DIZIONARIO
DI ERUDIZIONE
STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. XIX.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLIII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

C

CROSSO, o de GROSS Giovanni, *Cardinale.* Giovanni Crosso, o de Gross nacque a Calimaforte di Limoges, era dottore nel diritto canonico, e consanguineo tanto a Clemente V, che a Gregorio XI. Clemente VI nel 1348 lo fece vescovo di Limoges, e Gregorio XI a'6 giugno del 1371, lo creò Cardinal prete dei ss. Nereo ed Achilleo, penitenziere maggiore, e nel 1376 lo fece vescovo prenestino. Seguì lo stesso Gregorio XI d'Avignone a Roma. Dipoi dall'ubbidienza di Urbano VI, che dicevasi dagli scismatici eletto per solo timore dai Cardinali, passò al partito dell'antipapa Clemente VII, il quale lo spedì con ottimo successo legato a Carlo V re di Francia; poichè informati i francesi della elezione di Urbano VI, a seconda del come la pensava il Crosso, seguirono tosto il partito dell'antipapa. Fu al conclave, in cui venne eletto canonicamente il detto Urbano VI, e morì in Avignone nel 1383, dopo dodici anni di Cardinalato.

CROSSO o de GROS Pietro, *Cardinale. V.* Corson.

CROSSO, o COSSO Giulio, *Cardinale.* Giulio Crosso, o Cosso, patrizio romano, forse nel 1378 da Urbano VI venne creato Cardinale col titolo di s. Maria della Traspontina, ove fu sepolto quando morì nel secolo decimo quarto. Ma non trovandosi alcun documento del cardinalato di lui, la maggior parte degli storici è incerta se debba ascriverlo tra i porporati. Tuttavolta per tale ce lo dà il Ciacconio, che ne riporta l'epitaffio sepolcrale in versi.

CROTONE. *V.* Cotrone.

CSAKI o CSAKO Emerico, *Cardinale.* Emerico Csaki o Csako nato nel 1672 a Scepusio, feudo di sua famiglia nobilissima in Ungheria, era molto erudito, come dimostrò in alcune filosofiche tesi ossequiate all' imperatore Leopoldo I, nonchè in alcune teolo-

giche sostenute nel collegio Germanico di Roma, e dedicate ad Innocenzo XII. Divenne parroco e preposto della collegiata di Posnania; canonico della cattedrale di Agria; abbate di s. Gottardo; poi dal medesimo imperatore Leopoldo I fu nominato alla chiesa di Varadino, cui riformò, e migliorò d'assai, facendo sempre da ottimo e zelantissimo pastore, anche a risico della propria vita. V'introdusse i monaci di s. Paolo primo eremita, e i cappuccini; rinnovò il seminario. e la cattedrale, quindi da Giuseppe I venne nominato all'arcivescovato di Colocza e Bachia, cui ottenne nel 1710 da Clemente XI, ove a migliorare i costumi, fondò a sue spese, in Detreczino di Ungheria, piena di eretici, una chiesa, la quale diede a governare ai padri delle scuole pie, perchè attendessero alla cura delle anime, e vi mantenne così l'esercizio della cattolica religione, ridotta pressochè agli estremi. Di poi a Colocza fondò altre quattro chiese; ricovrò benignamente i nobili ungheresi, che avevano abiurata la eresia. Da ultimo, a premiarlo di tante virtuosissime azioni, ad istanza di Carlo VI, Clemente XI a' 12 luglio del 1717 lo creò Cardinal prete, e poscia gli conferì in titolo la chiesa di s. Eusebio, e lo ascrisse alle congregazioni dei vescovi, e regolari, dell'indice, di propaganda, e delle indulgenze. Il Csaki fece il possibile di non accettar la sacra porpora, al qual fine interpose lo stesso Carlo VI, ma indarno, poichè il Pontefice lo volle Cardinale, quindi dopo quindici anni morì nel 1732, nell'età di sessanta anni nel castello di Scalka, cui fabbricava presso a Varadino, ed ebbe tomba in chiesa a s. Anna, che fondava ai padri delle scuole pie. Fu al solo conclave d'Innocenzo XIII, essendo assente da quelli di Benedetto XIII, e di Clemente XII.

CUBA. *V.* s. Giacomo di Cuba nelle indie occidentali, città con residenza arcivescovile.

CUBDA, o CUBDIS. Sede episcopale dell'Africa occidentale, nella provincia cartaginese proconsolare, suffraganea della metropoli di Cartagine. Tommaso che n'era vescovo fu alla conferenza di Cartagine.

CUBICULARIO del Papa. Intimo, particolare, domestico, famigliare, addetto al servigio del sommo Pontefice, ed a lui immediatamente soggetto. Cubiculario, *Cubicularius*, dicesi *a Cubiculo.* Il Macri asserisce, che il vocabolo *Cubiculum* significa spesse volte presso gli scrittori ecclesiastici, la chiesa, ovvero la cappella, e il cappellano, o custode di essa si chiama cubiculario. Indi soggiunge, che siccome nella chiesa o cappella riposano le sante reliquie, con metafora fu detta *Cubiculum* la camera ove si riposa, e si dorme, per similitudine naturale. Il Burio nel suo *Onomasticon etymologicum*, al vocabolo *Camera*, dice che s. Leone I fece costruire tre camere od oratorii nelle tre basiliche, del Salvatore, di s. Pietro, e di s. Paolo, e pose in esse tre individui a custodire i corpi, o sia le reliquie dei principi degli apostoli, i quali dall'abitare dette camere vennero chiamati *Cubicularii*, perchè camera in latino dicesi *Cubiculum*, o *Cappellani* (*Vedi*) a *Cubiculo*. Il Bernini, del *Tribunale della Rota*, p. 119, crede che i prelati uditori di rota derivino dai giudici dei primi se-

coli della Chiesa, i quali nel secolo V avendo s. Leone I consegnato loro la custodia de' corpi dei ss. Pietro e Paolo, presero il nome di cubicularii, e cappellani, dicendo a pag. 8, che s. Leone I diede in consegna tali venerabili reliquie ai suoi intimi *Cubicularii*. Il Bovio dice, che i cubicularii furono istituiti dal detto Pontefice del 440, a custodire i sepolcri de' ss. Pietro e Paolo. Il Torrigio, *Grotte Vaticane*, p. 527, parlando dei mansionari della chiesa di s. Pietro in Vaticano, dice ancor egli, che i ministri particolari posti da s. Leone I alla custodia del sepolcro del principe degli apostoli, furono chiamati custodi, o cubicularii, o cappellani; per confermarlo cita l' Anastasio bibliotecario, che ciò racconta in questo modo: » constituit super sepulcra apostolorum » custodes, qui dicuntur Cubicularii, sive Cappellani, ex clero romano." Cubiculari furono detti i cantori del Papa, della scuola istituita da s. Gregorio I, cioè quelli più capaci nel canto, i quali venivano promossi a custodi de' sepolcri degli apostoli, ufficio che altri vogliono istituito prima di s. Leone I. Ciò apparisce chiaramente da uno statuto sulla scuola dei cantori, riportato da Cassandro in *Liturgic.* p. 141. » Primum in » quacumque schola reperti pueri » bene psallentes, tollantur inde, et » nutriantur in schola cantorum, » postea fiant cubicularii: si autem » nobilium pueri fuerint statim in » cubiculo nutriantur, et hanc accipiant potestatem ab archidiacono, ut liceat eis super linteum » villosum sedere, quod mos est » ponere super sellam equi." Cresciuti i giovani in età, venivano ordinati suddiaconi, ed allora incominciavano ad esercitare l' ufficio dei cantori, servendo il Papa nelle solenni messe, nelle stazioni, nelle processioni, e nelle principali feste della città. *V.* Cantori Pontificii.

Il citato Bernini, p. 1, aggiunge, che gli antichi giudici, per la discussione delle cause forensi si congregavano in una parte del pontificio palazzo, che dicevasi *Cubiculum*, per cui essi furono detti *Cubicularii*, dappoichè *Cubiculum* anticamente, come si avvertì, significava la cappella, ed allora la cappella era anche quel luogo dove sopra un letto, detto dagli antichi *Thalamus*, si conservavano per ordine ben disposti gli abiti sagri del romano Pontefice, quando di essi si vestiva per uscire alle pubbliche funzioni ecclesiastiche, come processioni, messe ec. E perchè questa stanza o *Cappella* (*Vedi*) era assegnata ai cubicularii giudici, come uditorio del loro tribunale, quindi a p. 240 racconta coll' autorità di Giovanni diacono, autore della vita di s. Gregorio I del 590, che questo gran Pontefice rimosse non dal suo palazzo, ma dal suo cubiculo, tutti i secolari, o laici, e in loro vece sostituì altrettanti cherici in grado di consiglieri e familiari pontificii, per cui, in largo significato, pel nome di cubiculo si deve intendere tutta la gente del servizio del Papa. Però a distinguere Giovanni diacono le ordinanze dei laici, e dei clerici circa il servizio generale del Papa, ecco come si espresse. » Nemo laicorum quodlibet » palatii ministerium, vel ecclesiasticum patrimonium procurabat, » laicis ad armorum solam militiam, vel agrorum curam deputatis." L' istesso autore pur dice,

che questi clerici, cubiculari, consiglieri, e familiari, con s. Gregorio I *diu, noctuque versabantur*, ed erano chiamati, *eruditissimi, et adhaerentes Pontifici*, e di loro soggiunge: *arcessabantur pontificalibus profundis consiliis prudentes viri, quos perhibui*, cioè dottori, clerici, e monaci sotto nome ed ufficio di cubiculari, cappellani, consiglieri e familiari. *V.* gli articoli Camera apostolica, Camerieri del Papa, e principalmente Famiglia Pontificia. Che pure *Domicelli* si chiamassero i camerieri dei Pontefici, lo abbiamo detto al relativo articolo.

L'antico oratorio lateranense dedicato a s. Nicolò vescovo di Mira, ed eretto da Calisto II, nel 1124, e che ora trovasi incluso nell'abitazione de' padri penitenzieri della basilica, non solo serviva ad uso de' Pontefici; ma il medesimo Calisto II fecevi fabbricare dappresso due stanze, una pei cubiculari, l' altra per l'udienza, le quali erano dipinte con varie figure, che sono descritte dal Panvinio.

Il Cujaccio *ad tit. cod. de prox. sacr. scrin.*; ed il Bullengero, de *Rom. Imp.* cap. 28, e diversi altri scrittori ci hanno dato il catalogo delle diverse persone, che avevano luogo, e ministero nel palazzo imperiale, fra cui principalmente distinguevansi, *Cubicularii, Domestici, Protectores* (le guardie del corpo), *militantes in sacris scriniis* (i ministri, che servono negli uffizi delle lettere, delle memorie, delle suppliche, delle disposizioni), *Ministeriani, Fabricenses, Silentiarii* (che custodivano le porte, ed imponevano silenzio nel concistoro imperiale), *lampadarii* ec. Al maestro degli uffizi nel palazzo imperiale incumbeva regolare la domestica disciplina, e di farvi osservare il buon ordine, per cui da lui dipendevano gli altri uffiziali del palazzo, sì militari, che impiegati o nel famigliare ministero economico, o nel personale servigio del principe. Al medesimo maestro degli uffizi erano immediatamente soggette le diverse scuole, ovvero collegi, i quali in gran numero contavansi addetti alla casa, e persona degl' imperatori, come può vedersi eziandio nel Panciroli, *Not. dign. Imp. Rom.* lib. I, cap. 63. *V.* Corte, e Corti diverse.

Che molte scuole, o collegi, nei primi secoli della Chiesa, dopo la pace che le diede l' imperatore Costantino, fossero addetti al patriarchio lateranense o palazzo pontificio, per prestare ossequio, e servire il Papa nelle pubbliche, e private funzioni, specialmente sagre, si raccoglie in peculiar modo negli Ordini Romani (nel IX, e XI de'quali si fa menzione dei cubiculari, e in quello di Cencio, nel cap. 33 dell' uffiziale detto *Custos camerae*), in cui si chiamano *scholae palatinae, et ordines sacri palatii*, quelle che partecipavano alle obblazioni della basilica vaticana, come prova il Moretti, *de rit. dandi presbyt.* part. I, sect. 6, il quale parla pure della *schola crucis*. La più nota ed insigne di queste scuole era quella de' cantori summentovati, detta per antonomasia *schola* semplicemente, la quale tutt' ora sussiste, insieme con altri ordini di persone di diverso grado, e condizione. Si qualificano per cubiculari quelli, che usavano ed usano veste ecclesiastica, e che rendevano e rendono un personale ed immediato servigio nelle camere del Papa, sebbene laici. Furono ancora e sono

considerati, cioè una gran parte di essi, quali prelati palatini, ovvero prelati che in virtù di pontificie concessioni godono le qualifiche di commensali, e famigliari del Papa ec., il perchè sino al termine del secolo decorso fruivano dal palazzo apostolico la parte di pane, e vino.

Dei cubiculari pontificii fa menzione il p. Galletti, *Del vestarario della santa Romana Chiesa*, uffizio che presiedeva al vestiario lateranense, cioè a quel luogo dove custodivansi i sagri arredi, le cose preziose, gli abiti del Papa ec. Questo uffizio, ossia quello di *protovestiario*, vuolsi istituito da Costantino il Grande, quindi introdotto nella romana Chiesa. Prima dell' imperatore Alessio, il *protovestiario* in corte otteneva il secondo luogo dopo il *magno domestico*, onde fu ambito dai più cospicui personaggi. Racconta Cedreno, nella vita di Costantino, figliuolo di Romano imperatore: » Etenim Nicolaum fa» mulorum cubiculi principem, scho» larum domesticum et accubito» rum creavit, Nicephorum vero » secundas post eum tenentem pro» tovestiarum." Il protovestiario poteva dormire nello stesso cubiculo dell' imperatore, ed il vestiario della santa Sede era uno de' principali cubiculari pontificii. S. Leone III, prima di essere esaltato alla sede pontificia, ne avea esercitato l'uffizio. Il medesimo Galletti parla dei principali cubiculari, nel suo libro: *Del primicero della santa Sede, e di altri ufficiali maggiori del palagio lateranense*. A p. 50, parla dei doni de' re longobardi a Paolo cubiculario di Stefano III, detto IV, chiamato anche Afiarta, per indurlo a rovinare presso il Papa, Cristoforo primicero, e Sergio secondicero; come anche fa menzione del tumulto gravissimo perciò seguito a motivo della potenza, e dei partigiani del cubiculario nell'anno 769, nel quale Paolo fece accecare Cristoforo, e Sergio fedeli ministri del Pontefice, avendo a compagni certo Calvolo cubiculario, e Gregorio difensore regionario. *V.* Domestico.

Rammentando il Cardinal Papiense, in *Comment.* lib. 7, n. 40, l' ingresso in Roma di Federico III imperatore, dice che Paolo II gli mandò incontro tutto il clero, e tutta la nobiltà, della cui disposizione e precedenza, dice: *sequebantur subdiaconi omnes, judices rotae, clerici camerae, acolythi, cubicularii*, cioè i camerieri segreti del Pontefice, già espressamente detti nel XV secolo *Cubicularii*. Nei possessi, che presero i Papi nella basilica lateranense, e le cui descrizioni eruditamente pubblicò il Cancellieri, si leggono molte notizie sui cubiculari de' sommi Pontefici, chiamati cumulativamente *familiares Papae*. Nel possesso, che Innocenzo VIII prese nel 1484, molte volte si fa menzione nella cavalcata dei diversi gradi, uffizi, vesti, e luogo ove incedevano i *familiares Papae*. Anzi dopo *quatuor cives Romani, scutiferi honoris nuncupati. . . . .* seguivano: *Cubicularii extra cameram cum capuciis, ut in Cappella, oratores principum . . . . subdiaconus cum cruce, sine ceroferariis et thuribulo, secum habens alios subdiaconos collegas suos; duodecim familiares Papae, vestibus rosaciis induti, qui duodecim magna intorticia alba accensa ante Corpus Christi ferebant pedestres*, giacchè i Pontefici molte volte anche nella funzione del possesso si fecero pre-

cedere dal ss. Sagramento. Quindi nel descrivere, che il decano della rota portava la mitra pontificia, aggiunge: *medius inter dominos Laurentium de Mari* (parente di Innocenzo VIII che poi lo fece Cardinale), *et Hieronymum Calagranum, secretos cubicularios Papae.*

Nel possesso preso da Leone X, nel 1513, si legge che dopo gli *scudieri di honore, ciascuno dei quali aveva in mano un bastone coperto di velluto cremisi, della Santità di Nostro Signore.... seguivano cinquantasei coppie di cubicularii, vestiti di rosato con li cappucci attorno il collo, foderati di bianchissimi armellini. In fine di questi erano quattro altri similmente: i quali due di loro avevano una mitra episcopale in mano per uno di ricchissime gioje, et perle adornate, li altri dei regni circondati di tre corone, tutti de finissime gioje adornati.* Nel possesso di Gregorio XIV, preso nel 1590, dopo gli avvocati concistoriali, cavalcavano quaranta cubiculari, i camerieri, i cappellani, e camerieri d'onore, e segreti, vestiti di scarlatto con rivolte di pelli bianche al collo, e cappucci dietro le spalle. Quindi dopo il Pontefice *immediate equitabant duo ejus intimiores, et secretiores cubicularii, nempe Offredus cubiculi praefectus, et Alphonsus Sanctitatis suae pincerna, et post eos Darius, Ruvarinus, et Rudulphus de Silvestris medici omnes eodem habitu induti, ut de aliis Papae cubiculariis dictum est.* Nel possesso preso nel 1592 da Clemente VIII si legge che dopo il barbiere, e sartore del Papa con li cappotti rossi, e valigie di sua Santità, e dopo gli scudieri con le vesti rosse, venivano i camerieri di onore, *alias cubicularii secreti,* con vesti rosse e cappe simili, indi cavalcavano i gentiluomini romani. Nel possesso preso da Leone XI nel 1605, dopo i camerieri *extra muros,* gli avvocati concistoriali, e gli officiali camerali, cavalcavano i cappellani di sua Santità, i cubiculari, i camerieri di onore, i camerieri segreti con li cappelli del Papa di velluto rosso in mano, e buon numero di cavalieri romani. Nel possesso preso nel 1605 da Paolo V, appresso il commissario e fiscale della camera, successivamente cavalcavano i camerieri di onore, e cubiculari del collegio, forse quelli *Vacabili* (*Vedi*), di cui anche si tratta al vol. VII, p. 184, del *Dizionario.* Questi cubiculari però erano officiali della cancelleria istituiti da Leone X. Essi incedevano insieme coi camerieri segreti con vesti lunghe rosse, e cappucci foderati di armellini, portando questi ultimi i quattro cappelli pontificali alzati su bastoni, indi seguivano quaranta cavalieri romani.

Nel possesso preso nell'anno 1621 da Gregorio XV, si legge: *Camerarii Papae extra cameram* (dei quali si parla all' articolo *Bussolanti* (*Vedi*) *nuncupati cum vestibus rubris. Procurator fiscalis, et advocati concistoriales: cubicularii cancellariae, camerarii honoris, et camerarii secreti Papae cum vestibus rubris, et caputiis sine pellibus* (perchè era il mese di maggio). Così in quello preso nel 1644 da Innocenzo X, dopo i cubiculari *extra muros amicti vestibus rubeis amplis sine caputiis,* e gli avvocati concistoriali, incedevano *cappellani familiae Papae et cappellani secreti, cubicularii honoris, et secreti vestibus, et caputiis rubeis cum pellibus*

amicti. Nella relazione che del possesso d'Innocenzo X fece il celebre Gio. Vittorio de' Rossi, conosciuto sotto il nome di Giano Nicio Eritreo, i cubiculari del Papa si chiamano *cubicularii apostolici,* e i camerieri segreti ecclesiastici partecipanti, si dicono *cubicularii apostolici majores.* Nel possesso preso nel 1676 da Innocenzo XI, si dice, che *dopo i monsignori arcivescovo Pignattelli maestro di camera, Riva, e Pellegrini cubiculari assistenti, incedeva monsignor Santucci medico di sua Santità con vesti, e cappucci con mostre di damasco cremesino avanti le vesti.* Nella relazione del possesso preso da Alessandro VIII, nell'anno 1689, il maestro di camera, e coppiere del Papa sono chiamati *cubiculari assistenti;* altrettanto dicesi del maestro di camera, e dei due camerieri segreti, che con lui intervennero al possesso d'Innocenzo XII nel 1691. Questi cubiculari anticamente nella funzione del possesso ebbero dalle mani del Papa il presbiterio, ed ora invece hanno la distribuzione delle medaglie d'argento, che si coniano per tale ricorrenza.

Dei cubiculari del Papa suoi famigliari, come i camerieri segreti, cappellani comuni, aiutanti di camera, bussolanti, ed altri di cui si tratta ne' ruoli della *Famiglia Pontificia,* si parla a tale articolo. Di questi ed altri effettivi cubiculari palatini sono i superiori i prelati *Maggiordomo prefetto de' sacri palazzi apostolici* (*Vedi*), e il *Maestro di camera, praefectus cubiculi* (*Vedi*); nei rispettivi articoli dei *Cubiculari pontificii,* si dice delle loro prerogative, ed uffizio, e in quello delle *Cappelle Pontificie (Vedi),* del loro intervento a queste, con quanto li riguarda. A dare un'ulteriore chiara idea degli effettivi cubiculari del Papa, e di quelli per tali considerati, ed addetti al suo personale domestico servigio, per ultimo riporteremo tradotto dall'idioma latino in italiano quanto il p. d. Gio. Battista Gattico riporta nell'*Acta selecta caeremonialia* a pag. 263, nell'*Index opuscoli de officialibus palatii Pontificii* (coll'autorità del quale autore se ne tratterà al citato articolo Famiglia Pontificia), e precisamente al § I *De cubiculariis.* Va però avvertito, che il Gattico tolse queste notizie da un codice autografo vaticano scritto nel 1409, dopo l'elezione di Alessandro V, da un peritissimo degli usi, e consuetudini della corte Pontificia. Vero è però, che se tali regole variarono secondo il tempo, e i bisogni, non che il volere dei Papi, tuttavolta molte consuetudini ed uffizi si rassomigliano a quelli odierni.

» Seguendo l'antico stile dei sommi Pontefici circa i loro famigliari, ed officiali, porgonsi alcune notizie pel regime, e disposizione degli officiali, ed altri inservienti alla santità del Papa nostro Signore".

» Primieramente la Santità sua si sceglie i cubiculari, e questi sono di tre sorte, alcuni cioè prelati, ed alcuni personaggi autorevoli per onorificenza, i quali, sebbene abbiano le chiavi delle camere, pure non dormono nelle medesime, nè fanno i servigi familiari, e domestici, appartenenti all'officio de' cubiculari, nè ad essi affidansi affari segreti, ed importanti, ma soltanto sono con tali offici onorati essi, e i loro parenti. Altri cubiculari sono prelati più domestici, e famigliari al sommo Pontefice, i quali sebbene non

dormano nella camera del Papa, pure recitano con esso le ore, e lo servono al coricarsi, ed alzarsi di letto, alla messa ed altri divini offici, od uno o più alla volta, se così piace alla Santità Sua, ed a questi suole anche commettere alcuni affari (oltre i servigi di camera) determinabili a beneplacito del sommo Pontefice; e possono essere quattro, o più, o meno, come gli aggrada; ad uno de' quali, o all'immediato suo subalterno suol farsi la consegna delle suppliche col rescritto. Inoltre questi, ed i loro subalterni sogliono d'ordine della Santità Sua, purchè sia espresso, ricevere le suppliche che gli vengono presentate, e sollecitare nostro Signore circa la spedizione di esse quasi referendari segreti".

» Vi sono degli altri cubiculari non prelati, i quali sono soliti prestare tutti i servigi domestici al sommo Pontefice, e dormire nella sua camera; e questi sono talora due, talora tre, talora quattro a beneplacito di Sua Santità; ma ne fu sempre riputato più spediente il picciol numero".

» È poi da sapersi, che Nostro Signore commette ai suoi cubiculari prelati, ed altri, secondo lo stato delle persone, i seguenti incarichi: al primo idoneo all'uopo ed esperimentato, la custodia delle lettere missive, e delle altre segrete, che verranno dirette alla Santità Sua, e delle quali per alleggerire le fatiche al santo Padre deve riferire il contenuto, e interessarsi perchè si facciano le risposte, se, e quando, ed a quali avran da farsi. Deve perciò essere di tal capacità da non perdere alcuna di esse lettere, che fosse di qualche importanza, ma dee saperla trovar prontamente ad ogni ricerca, ed esibirla. Lo stesso dicasi delle altre scritture, che verranno affidate alla sua custodia".

» Similmente commette ad un altro la custodia di tutte le sue gioie, cioè d'oro, di argento, anelli ed altre, che non sogliono affidarsi alla custodia degli ufficiali pubblici del palazzo; e di tali cose farassi occorrendo una dichiarazione. Del pari dà a custodire ad un altro le vesti di lana della persona stessa di Nostro Signore, insieme alle pellicce; ed egli inoltre fa premura al camerlengo, e tesoriere per rinnovare al bisogno le vesti. Ad un altro parimenti dà la custodia di tutta la biancheria della persona e camera dello stesso Nostro Signore, e la sua incombenza viene a voce più specificatamente ad esso dichiarata, se occorre".

» Dee pur sapersi, che i qui soprascritti sogliono fare di tutte le cose, che ricevono, un inventario chiaro, e distinto, onde distintamente, e veracemente certificare lo stesso Nostro Signore, od i commessi, del denaro ricevuto, e speso".

» Ad un altro similmente commettesi la custodia dei medicamenti, e di tutte le altre specie di medicinali per uso della persona stessa del santissimo Pontefice, od in qualunque modo riguardanti la sua camera, dovendo egli specialmente scrivere in un libro, in qual giorno le abbia ricevute, certificare il ricevimento, onde e della qualità, e del quantitativo possano i camerali pareggiare i conti collo speziale. Questo ultimo poi deve custodire i vasetti, ed i piattelli, ne'quali sogliono porgersi la spezie a nostro Signore, ed ai signori Cardinali. Deve inoltre avere tovaglie, e salviet-

te belle, e monde necessarie per presentare le dette spezie ".

» È parimenti a sapersi che i cubiculari non prelati sogliono avere nel palazzo le spese del vitto per sè, e al più per due servitori. I cubiculari però prelati referendari, od altri, sebbene abbiano abitazione in palazzo, sogliono servire al sommo Pontefice a loro spese, se pure le loro prelature non fossero così tenui, che il medesimo ne ordinasse la provvista per mezzo del maestro dell' ospizio, perchè tanti sono i carichi della santa Sede, e tanti gl'impedimenti quasi dappertutto frapposti ai diritti, ed emolumenti della sua camera, che, per quanto agevolmente si possa, abbia da' suoi servitori ad alleggerirsi l'onere delle spese ".

» Non è da ignorarsi ancora, che pel servizio delle camere del nostro Signore sogliono destinarsi uno o due servitori al più d'inferior condizione, i quali debbono all'ordine de' cubiculari mondare le camere, trasportare le legna pel fuoco, quando abbisogni, e fare altri servizi, che non occorre descrivere, come per esempio tener monde le tele pertugiate ".

» Del pari, secondo le antiche osservanze, non riputavasi convenevole, che laici o chierici, in abito laicale fossero ammessi dal sommo Pontefice nella sua camera perchè portassero le chiavi; ma quei soltanto, che all'abito, al portamento, al discorso mostrano uno spirito non che ecclesiastico, claustrale, e che tale sia lo stato loro, che abbiasi in essi in tutto e per tutto quella piena confidenza, che ricercasi in quello, cui si affida la conservazione delle cose proprie ".

» Devesi inoltre sapere, che tra le camere di nostro Signore si annovera la camera de' paramenti, nella quale però non suole dormire ma dare le udienze, pranzare, e cenare, secondo l'opportunità del luogo, e del tempo, ed il beneplacito di sua Santità; e nella medesima sogliono ancora riceversi i signori Cardinali, ed altre persone rispettabili, che vengono in palazzo, ed ivi aspettano finchè possano essere ammesse alla presenza di sua Santità; in questa camera, chiamata del paramento, sogliono collocarsi soltanto due ostiari, i quali deggiono essere uomini onesti, fidati, e virtuosi, i quali sogliono dormire nella stessa camera del paramento per la più sicura custodia, e più pronto servigio alla persona di nostro Signore. L'officio però di questi due suole essere di buono e grande emolumento, come verrà dichiarato, se farà d'uopo. Comunemente sogliono essere laici. "

» Sono egualmente soliti i sommi Pontefici, tra il numero di chi loro piace, scegliersi prelati referendari, ed altri di eminente scienza, probità ed esperienza nelle operazioni della curia romana, uno dei quali soltanto suole comunemente avere abitazione nel palazzo apostolico. Se è prelato, o possessore di pingui benefizi, non è solito che abbia provvista dal palazzo. Ciò che spetta poi all'ufficio loro non si riferisce, essendo cosa ben nota ".

Da ultimo citeremo il Cohellio il quale a cap. XXXV, *Notitia Cardinalatus*, nel riportare l'ordine della processione del *Corpus Domini*, fatta nell'anno santo 1575 dal sommo Pontefice Gregorio XIII, dopo gli avvocati concistoriali, e i segretari, registra *cubicularii extra came-*

ram; indi *cubicularii apostolici participantes*; poi *clerici sacri collegii* seguiti dai *cubicularii secreti*, dai *cubicularii, seu cappellani portantes mitram*, e dai *nobiles, qui sedent in gradibus solii*. Indi aggiunge, che dopo il Papa, incedeva *auditor de mitra medius inter duos cubicularios*.

CUCCHIARO o CUCCHIAJO. *Cochlear*. Strumento concavo d'argento, d'oro, o di altro metallo, o materia, di piccola forma pegli usi della sagra liturgia, detto comunemente cucchiarino. Il Berlendi *Delle obblazioni all'altare*, a pag. 22, parla del cucchiajo, che anticamente si usava per raccogliere i frammenti delle obblazioni, e ne riporta anche la forma, chiamandola *Cochlear ad colligenda fragmenta oblationum*, dappoichè le obblazioni del sagrifizio, o pane consagrato, essendo sottili, allorchè tra la messa si faceva con esse la comunione al popolo, *subdiaconus Corpus Domini accipit a diacono, et fert presbyteris frangendum populo*. Non potendosi fare tale spezzamento senza che qualche piccola parte delle consagrate obblazioni non andasse nella distribuzione in minuzzoli, e frammenti, si adoperava un cucchiajo di argento, affine di raccoglierli ed unirli. Qui noteremo che queste particole del pane consagrato si trovano negli antichi secoli talvolta chiamate col nome di *Eulogie*, giacchè comunemente non erano le particole della sagra comunione, che si dava al popolo, ma una semplice loro rappresentanza. E qui sembra indispensabile aggiungere, che facendosi del pane che veniva offerto all'altare, tre divisioni, una pel celebrante, l'altra pei comunicanti, la terza che sopravvanzava con rito solenne benedetta tagliavasi in molte parti, e nel fine della messa distribuivasi a quelli, che non volevano, o non potevano comunicarsi; anzi si legge, che talora fu dato pure a chi si era comunicato; queste propriamente dicevansi *Eulogie*, il qual nome significava cibi benedetti, ed introdotte furono a far le veci dell' eucaristia, e per rappresentare quella comunione più frequente che praticavasi per innanzi dai primitivi fedeli.

I cucchiai sono stati, ad uso della sagra mensa, adoperati fino dagli antichi tempi, o per infondere il vino, e l'acqua nel calice, o per mescolare i sacri olii, e per mettere l'incenso ne' turiboli, baciandosi il cucchiaio da chi presenta la navicella coll' incenso e il turibolo, e la mano o l'anello di quello che deve porre l'incenso nello incensiere o turibolo. Gli spagnuoli ancora usano nelle loro chiese il cucchiarino per infondere nel calice l'acqua, e il vino. Quando nell'America fu rinvenuto il metallo chiamato *platino*, Carlo III re di Spagna nel 1788, ne offrì le primizie al Pontefice Pio VI col donargli un calice, con sua patena, e cucchiarino di platino, lavorato con bellissime cesellature, e bassorilievi. I cucchiai per i detti sagri usi ora sono stati solidi, ora traforati, e se ne formarono di varie materie. Monsignor Giorgi, *Liturgia Rom. Pont.* fra le *disquisit. de s. ministerio XCIX*, tratta *de Cochlearibus*, ed alla pag. 72 riporta la figura di un cucchiaio d' argento. Nella storia de' vescovi di Auxerre c. XX, si parla di varii cucchiai lasciati alla sua chiesa dal vescovo Desiderio. Nel settimo se-

colo l'illustre matrona Ermatrude ordinò *Cochlearia decem dari basilic. s. Crucis, vel domni Vincentii* in Parigi, come si legge presso il Mabillon, *in Append. supplementi de re diplomat.* 93. Il Du-Cange ne riporta altri esempli. *V.* Io. Battelli *Antiquit. Rutupin.* 83 *de Cochleari, acuto stylo praedicto ex quo Plinii, Pollucis, et Martialis loca illustrantur, et Leibnitii Otium Hannoveranum;* 205 *de Cochlearibus ligneis, Gregorio VII, dono missis a Petro Damiani.* Il Mariotti nel suo museo conservava un cucchiaio di legno, ch'era stato indorato; nel manico si vedeva s. Giuseppe e la Madonna, in mezzo il bue e l'asinello, più sotto la culla col bambino dentro, al fine i re magi. Sembrava lavoro del decimo secondo secolo. Del cucchiarino d'oro usato dal Papa nella messa pontificale, si parla al vol. IX, p. 22, e seg. del *Dizionario.*

Siccome il cucchiaio è l'usato strumento, col quale si piglia il cibo, non riuscirà discaro per ultimo che si aggiunga, non essere vero che l'uso fosse introdotto in Europa verso il secolo XVII, giacchè Marziale parla del cucchiaio col quale si estraevano le conchiglie dal loro nicchio, le uova, e altri cibi più liquidi. Parlano altresì dei cucchiai Petronio, Celso, Columella, Plinio, che lo dà anche per misura; non che Varrone, Scribonio Largo, ed altri scrittori, massime latini.

CUCUFA (s.), martire in Ispagna. Scillita, città dell'Africa, fu la patria di questo santo. Accompagnatosi a s. Felice, abbandonò la terra nativa ed i parenti, e recossi nella Mauritania, di dove appresso si trasferì in Ispagna. Non appena il governatore Daciano seppe del suo arrivo in Barcellona, che chiamatolo a sè, affine di persuaderlo a sacrificare agli dei, nè lo potendo vincere per guisa alcuna, lo condannò alla tortura, ed indi a perdere la testa sul patibolo, locchè avvenne l'anno 303 in circa. Le reliquie di lui furono dalla Spagna portate in Francia e deposte, per cura di Fulrado, abbate di s. Dionigi, nella chiesa del monistero di Leberan, nella diocesi di Strasburgo a' 16 febbraio dell'anno stesso. Quivi riposarono sino all'anno 895, nel quale Ilduino, abbate pure di s. Dionigi, le volle conservate nella sua badia, in cui si onorano anche al presente. Gli spagnuoli però ritengono di possederne il corpo a Barcellona, persuasi che il solo capo sia custodito in Francia.

CUCUSA, CUCUSSUS. Città vescovile della piccola, o seconda Armenia sulle frontiere della Cilicia, e della Cappadocia, nell'esarcato del Ponto, sotto la metropoli di Melitene. Commanville dice, che la sede fu istituita nel IV secolo, ed aggiunge, che questo luogo divenne rinomato per esservi stati rilegati in esilio alcuni grandi uomini. Difatti l'imperatore Costanzo vi rilegò s. Paolo, vescovo di Costantinopoli, poscia ucciso dagli ariani l'anno 351; e Arcadio vi esiliò, nell'anno 404, s. Giovanni Grisostomo altro vescovo di Costantinopoli, siccome luogo insalubre. Le notizie ecclesiastiche fanno menzione di cinque vescovi di Cucusa.

CUENCA (*Conchen.*). Città con residenza vescovile di Spagna, nella Castiglia nuova, capoluogo di provincia. Giace essa sopra un colle elevato, fra due montagne, a piedi delle quali scorrono i due fiumi Jucar, e Gue-

car. Questo secondo è attraversato in tal luogo da un ponte ben costruito, detto di s. Paolo, alto cento sessanta piedi, e lungo trecento. Cuenca, *Concha*, è circondata di mura, che si levano ad una altezza considerabile. Le strade sono ripide, e irregolari. Quivi risiedono le principali autorità civili, e militari della provincia. Nel secolo XIII i suoi lavori di lana erano assai rinomati, e proficui sono i numerosi suoi alveari. Venne occupata dai mori, per cui nell'anno 1072 fu data in dote dal re moro di Siviglia, a Zaida sposa di Alfonso IX re di Castiglia; ma in seguito venne ripresa dai mori, cui la ritolse, nel 1177, Alfonso IX re di Castiglia: indi seguì i destini della Spagna. Milord Peterborough se ne impadronì nel 1709, ma dopo una vigorosa resistenza, fu ripresa dal duca di Berwick.

La sede vescovile, ad istanza del mentovato re Alfonso IX, nel 1183, fu eretta dal Pontefice Lucio III, il quale vi riunì le diocesi di Valeria, e di Arcobriga, le cui sedi vescovili, soggette alla metropoli di Toledo, erano state istituite nel secolo quinto, il perchè pure Cuenca fu fatta suffraganea di Toledo, come lo è tuttora. La cattedrale, edificio vasto, riedificato dal re Alfonso IX, con disegno gotico, è dedicata alla natività della beata Vergine Maria. Il capitolo è composto di tre dignità, prima delle quali è il decano, di ventisei canonici, comprese le prebende di teologo, e penitenziere, essendo però gli altri ventiquattro divisi in due parti, cioè dieci che godono d'intera prebenda, e quattordici della metà, *dimidiis portionariis*. Vi sono inoltre diversi preti, e chierici per l'uffiziatura, e servigio della chiesa. La cattedrale ha il fonte battesimale, e molte reliquie, fra le quali è in massima venerazione il corpo di s. Giuliano. Degno di osservazione è l'episcopio vicino alla cattedrale. Nella città evvi altra parrocchia col sagro fonte con sette conventi e monisteri di religiosi, e sei di monache, ospedale grandioso, seminario, tre collegi ec. Ogni vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica, con tremila fiorini.

CUENCA IN INDIIS OCCIDENTALIBUS (*Conchen.*). Città con residenza vescovile dell' America meridionale, nella repubblica dell' Equatore capo luogo della provincia dello stesso nome. È situata nella bella valle di Yunquilla assai fertile, fra i tre piccoli fiumi di Machangara, Matadero, e Yanuncai. Come città grande, le sue strade sono larghe, e dritte, ma le case costrutte di mattoni cotti, sono assai basse, senza ornamento, ed erette senza alcun gusto. Il più bello edifizio è il collegio fabbricato dai gesuiti. Dopo il dominio degli spagnuoli, Cuenca fece parte della repubblica di Colombia, la quale, essendosi divisa in tre, è compresa in quella dell' Equatore, e nel dipartimento di Assuay. In vicinanza, e al sud vi è la montagna di Tarqui, che la Condamine, Godin, e Bouguer scelsero per base del meridiano, che vi stabilirono nel 1742. A dieci leghe di distanza s' innalza il Paramo di Asnay, pericoloso ai viaggiatori, che spesso soccombono per le bufere. Fra i monumenti peruviani sono a notarsi, l' argine degl' Incas antichi sovrani del Perù, di sorprendente altezza; l' antico forte del Canar, che consiste in una collina terminata in piatta forma, che servì lun-

gamente di alloggio agl' Incas, allorchè dal Perù passavano al regno di Quito. Esso presenta semplicità, simmetria, e solidità, che sono i tre caratteri dell' architettura peruviana. Finalmente nelle vicinanze si osserva pure l' Yaga-Chungana, o giuoco degl' Incas, il quale è un grandioso canapè ovale scavato nel vivo sasso, con comoda giacitura, dalla quale gl' Incas godevano un sorprendente punto di vista sopra l' amena valle del Gulan, inaffiata da un serpeggiante ruscello. Appresso Cuenca si discopersero alcune miniere di mercurio.

La sede vescovile fu fondata dal sommo Pontefice Pio VI, ad istanza del re di Spagna Carlo III nel 1786, ed è suffraganea della metropoli di Lima. Nel concistoro dei 17 dicembre 1787, il detto Pontefice ne dichiarò primo vescovo monsignor Giuseppe Carrion-y-Marfil, della diocesi di Malaga, trasferendolo dalla sede episcopale di Caristo *in partibus*. Ma, considerando il regnante Papa Gregorio XVI la vastità ed ampiezza della diocesi di Cuenca, coll'autorità della bolla *In supremo beati Petri*, data IV kalendas februarii 1837, ne dismembrò una parte, e con essa formò una nuova diocesi vescovile, con residenza nella città di Guayaquil. La cattedrale di Cuenca è un buon edifizio, dedicato alla Immacolata Concezione della beata Vergine Maria. Il capitolo è formato di tre dignità, delle quali la principale è il decano, di quattro canonici, comprese le prebende di penitenziere, e teologo, oltre alcuni beneficiati, denominati porzionari. Nella cattedrale vi è il fonte battesimale; e la cura delle anime si esercita da due sacerdoti, col titolo di rettori. Vi sono nella città due altre parrocchie munite del sagro fonte, quattro conventi di religiosi, e due monisteri di monache. Vi è il seminario, e l' episcopio è vicino alla cattedrale. Ogni nuovo vescovo paga di tassa trentatre fiorini, secondo i registri della cancelleria apostolica.

CUEVA Bartolommeo, *Cardinale*. Bartolommeo Cueva dei duchi di Albuquerque, nato a Segovia nel 1499, era sacerdote, che prodigava alla patria i migliori frutti de' suoi rari talenti. Avendo impiegato l' opera sua, e il suo ingegno a favore della santa Sede, ai 19 dicembre del 1544, Paolo III creollo Cardinal prete di s. Matteo in Merulana, e vescovo di Cordova, ove adempiè a tutte le parti di zelante pastore, togliendo abusi, riformando costumi, migliorando il clero, e sovvenendo ai poveri di ogni maniera. Filippo II lo dichiarò vicerè di Napoli. Il Cueva beneficò assai lo spedale di s. Giacomo degl' incurabili di Roma, cui proteggeva, e donollo di ottanta mila scudi; promosse la fondazione dello spedale pei pazzi, e furiosi nella contrada Lungara. Pio IV lo destinò ad esaminare alcuni Cardinali detenuti a Castel s. Angelo, e lo deputò alla ristaurazione delle chiese titolari di Roma. Era amicissimo di sant' Ignazio Loiola, cui chiamava suo padre. Dallo stesso Pio IV, nel 1560, ebbe l'amministrazione di Avellino, e Siponto, ove ristaurò la cattedrale, alla quale fece dono di sei candellieri di argento, e di un'alta croce di cristal di monte; poi riparò a sue spese il palazzo arcivescovile, adornò ancora magnificamente la chiesa del suo titolo, s. Croce in Gerusalemme. Intervenne ai conclavi per la ele-

zione di Giulio III, Marcello II, Paolo IV, e Pio IV, e poco mancò ch'egli medesimo non salisse al supremo pontificato, a mezzo d'uno stratagemma del suo conclavista Ferrante Torres, perchè questi separatamente aveva impegnato trentadue Cardinali pel voto al suo signore, come si può meglio vedere al volume XVI, pag. 13, del *Dizionario.* Da ultimo morì in Roma d'improvvisa malattia nel 1562, di sessantatre anni, e diciotto di Cardinalato, e fu sepolto all'ingresso della chiesa di s. Giacomo della nazione spagnuola.

CUEVA Alfonso, *Cardinale.* Alfonso Cueva de' duchi di Albuquerque, nato nel 1572 nella Spagna, da militare dell'Ordine di Alcantara, rinunziati gli onori del secolo, diede il suo nome alla milizia ecclesiastica, ed essendo accortissimo, e valoroso, aveva servito al suo sovrano in parecchie decorose ambascerie, tra le quali in quella alla veneta repubblica. A' 5 settembre del 1622, Gregorio XV lo creò Cardinal diacono, poi prete di s. Balbina. Spedito nelle Fiandre ad assistere alla principessa Isabella, per esser soverchiamente severo, cadde dalla grazia del suo principe, quindi richiamato a Roma, venne ascritto a parecchie delle prime congregazioni, ove esaminava con tanta erudizione le ragioni dell'una, e dell'altra parte, che spesso lasciava le cause indecise. Benchè provveduto di ricchissimi benefizi, qualche volta si trovava nella massima strettezza. Da ultimo, dopo essere intervenuto al conclave d'Innocenzo X, da cui ottenne nel 1644 il vescovato Prenestino, e quello di Malaga, morì nel 1655 di ottantatre anni, e trentatre di Cardinalato. Ebbe tomba nella cattedrale di Malaga. Era fornito delle migliori virtù, e lo si crede autore del libro che porta a nome *Squittinio della libertà veneta.*

CUFRUTA. Sede episcopale dell'Africa occidentale, nella provincia Bizacena, sotto la metropoli di Adramito. Feliciano, vescovo di Cufruta, si recò al concilio di Cartagine.

CUICULUM. Sede vescovile della Numidia, nell'Africa occidentale, che Commanville pone sotto la metropoli di Cirta Julia, di cui fa menzione s. Agostino nel lib. 7 *contra Donat.* Il vescovo Prudenzio intervenne ad un concilio di Cartagine, e Cresconio, altro vescovo, fu alla conferenza tenuta nella detta città.

CUJABA o CUJABAO (*Cujabaen.*). Città con residenza vescovile della America meridionale, nell'impero del Brasile, nella provincia di Matto-Grosso, capo luogo di Comarca, e posta quasi nel centro dell'America meridionale. Trovasi questa città preso la riva sinistra del fiume Cuyaba, è grande, avendo le sue principali strade lastricate, e tutti gli edifizi di legno hanno una intonacatura di loto, con paglia, o fieno. È assai florida pel commercio, che vi fa pel mezzo del fiume. I dintorni sono suscettibili di coltura, e rinchiudono ricche miniere d'oro scoperte nel 1718, e delle quali si calcola a cinquecento libbre di peso l'annuale prodotto; ma l'acqua è qui scarsa per poterle lavorare nei tempi di siccità.

Il Pontefice Leone XII istituì in Cujaba la sede vescovile, e la dichiarò suffraganea della metropoli del ss. Salvatore nella Baja di tutti i santi. Però il primo vescovo, ad istanza del regnante imperatore

del Brasile Pietro II, fu dichiarato nel concistoro de'2 luglio 1832 dal Papa che regna Gregorio XVI, nella persona di monsignor Giovanni Antonio dos-Reis della diocesi di s. Paolo, il quale tuttora governa la diocesi di Cujaba. La cattedrale è dedicata al Buon Gesù, ed è un ottimo edifizio. Il capitolo si compone di due dignità, la prima delle quali è l'arcidiacono, di dieci canonici comprese le prebende del teologo, e del penitenziere, oltre diversi preti, e chierici inservienti all'ufficiatura. Un prete è il parroco della cattedrale, che ha il fonte battesimale. Nella città non vi sono altre parrocchie; evvi però un monistero di monache, l'ospedale, il seminario, e l'episcopio dappresso alla cattedrale. La mensa è tassata ne'libri della cancelleria apostolica, ad ogni nuovo vescovo, in fiorini centosedici.

CUJAVIA (*Uladislavien.*). Città con residenza vescovile in Polonia. *V.* Uladislavia.

CULLU o COLLO. Sede episcopale della Numidia, nell'Africa occidentale, sottoposta alla metropoli di Cirta Julia. Commanville dice, che questo luogo possa essere Col presso Bugia.

CULMA (*Culmen.*) Città con residenza vescovile nella Prussia occidentale, reggenza, e capoluogo di circondario. È posta su di una collina, presso la riva destra della Vistola. Assai è popolata, ed è molto decaduta dalla passata grandezza. Il suo commercio non fu mai florido, ad onta dei privilegi, che concessi le vennero dai sovrani prussiani. Ebbe origine nel secolo XIII, e da uno de' duchi di Moscovia fu ceduta all'Ordine teutonico, sotto il cui dominio eravi il supremo tribunale di Pruss, ed aveva il diritto di battere moneta. Altri dicono, che i cavalieri teutonici gettarono le fondamenta di Culm nel 1223, e la fecero fortificare contra le irruzioni dei prussiani, e di altri popoli idolatri, che non avevano potuto ancora soggiogare, e che fu palatinato. Distaccatasi la città dall'Ordine teutonico, si arrese alla Polonia, e divenne il capo luogo del palatinato del suo nome. Fece poscia anche parte della lega anseatica. Però nel 1467 la ripresero i teutonici; ma in seguito i polacchi di nuovo se ne resero padroni. Nel 1554, Culm restò molto danneggiata dal fuoco. Un tempo fu soggetta nel dominio temporale anche al suo vescovo; ma sino dal 1773 appartiene alla Prussia.

Gli storici polacchi dicono, che Culma fosse uno dei sette vescovati eretti in Polonia nell'anno 965. Certo è, che la sede episcopale vi fu fondata nel 1215, o più probabilmente nel 1222, sotto la metropoli di Riga in Livonia, nel dominio dei cavalieri teutonici; ma dopo la pace conchiusa da essi nel 1466 coi polacchi, la sede vescovile passò, ovvero venne restituita alla dipendenza della metropolitana di Gnesna, sotto la quale è ancora, dopo esserne stata separata per duecento anni. Essendo stata distrutta la città durante la guerra cogli svedesi, la cattedrale, e il capitolo si trasferirono nella vicina città di Culmsee, o Culmensee, *Culmensium*, piccola città degli stati prussiani, nella reggenza di Marienwerder, situata sopra un lago, e che vuolsi fabbricata nel 1251. Il vescovo era senatore del regno di Polonia. Nel pontificato di Benedetto XIV, il palatino di

Culm, avendo perduto una lite nel tribunale della nunziatura di Polonia, che l'arcivescovo di Gnesna qual primate del regno avea giudicato appartenere al foro ecclesiastico, il palatino invece si appellò ai magistrati civili con manifesta ingiuria dell'immunità ecclesiastica, per cui il clero di Culma si sdegnò assai per una cosa sì contraria ai suoi privilegi, e alle leggi del regno. Quindi minacciò di censurare i magistrati, onde incominciarono a pubblicarsi diverse scritture, manifesti ec. Ma essendosi interposto il detto Papa Benedetto XIV, per mezzo del re Augusto tutto venne sopito.

La chiesa cattedrale è dedicata all'assunzione di Maria Vergine in cielo, ed è magnifico edifizio. Il capitolo si forma di due dignità, la prima delle quali è il prevosto, di otto canonici di numero, compresi il canonico teologo, e il canonico penitenziere, di quattro canonici onorari, e di sei vicari, o presidenti. La parrocchia è in un' altra chiesa, con fonte battesimale. Un canonico scelto dal vescovo, e coadiuvato da un vicario ne esercita le funzioni parrocchiali. L'episcopio è presso la cattedrale; ma da ultimo era stata assegnata dalla sovrana munificenza una somma per l'erezione di altro conveniente episcopio. Nella diocesi esiste gran numero di confraternite, ed ospedali. Gli atti concistoriali dicono essere le prime centosettantaquattro, e i secondi ottantasette, *cum domibus emeritorum, et corrigendorum regia munificentia dotatis*. Evvi il seminario con cinque professori, e trenta alunni, un'accademia cattolica, ed una scuola preparatoria dove s'istruiscono cento giovani destinati all'accademia de' cadetti di Berlino. L'ospedale è servito dalle sorelle della carità; vi sono il monte di pietà, ed altri pii stabilimenti. Ogni nuovo vescovo paga di tassa fiorini seicento sessantasei, come risulta dai registri della cancelleria apostolica.

CULTO (*Cultus*). Onore, che rendiamo a Dio, ovvero ad altri enti per rapporto a lui, e pel rispetto dovuto a lui. È impossibile ammettere in Dio una provvidenza, senza conchiudere essere giusto, e necessario che gli si renda un culto, non perchè ne abbia bisogno, ma perchè noi stessi abbiamo bisogno di essere grati, rispettosi, sottomessi al nostro Creatore. Chi non è tale verso Dio, lo è molto meno verso gli uomini. Venerare la sovrana maestà di lui, sentire in ogni luogo la di lui presenza, riconoscere i di lui benefizi, credere alla sua parola, assoggettarsi ai suoi comandi e volontà, confidare nelle sue promesse e bontà, amarlo sopra tutte le cose, questi sono i sentimenti, ne' quali consiste il culto in ispirito e verità; tutti uniti formano quello, che noi chiamiamo *Adorazione* (*Vedi*), ovvero il culto supremo ch'è dovuto a Dio solo, e non può essere reso ad altri. In ogni lingua culto, onore, rispetto, venerazione, riverenza, servizio sono sinonimi, specialmente nel linguaggio comune, o popolare. Anche nella Scrittura la parola ebrea, che indica il culto supremo reso a Dio, esprime pure l'onore, che i patriarchi più di una volta hanno renduto agli angeli, comparsi sotto la specie visibile, e quello che portarono agli uomini. In questi diversi testi le versioni adoperano indifferentemente la parola *adorare, o pro-*

strarsi. Tuttavia la parola, e l'azione non possono indicare lo stesso sentimento, nè lo stesso grado di rispetto riguardo ai differenti oggetti: il perchè bisogna, che il significato delle parole si cambi secondo le circostanze, e l'intenzione degli scrittori.

Si devono distinguere differenti specie di culto; chiamansi *culto interno* i sentimenti di stima, di ammirazione, di gratitudine, di confidenza, di sommissione riguardo ad un ente, che n'è giudicato degno; diconsi poi *culto esterno,* i segni sensibili, coi quali attestiamo questi sentimenti, come le genuflessioni, le prostrazioni, le preghiere, i voti, le offerte, ec. Qualora questi attestati non sono accompagnati dai sentimenti del cuore, questo non è più un culto vero, e sincero, come dicono i teologi, ma una ipocrisia, vizio sovente rinfacciato agli ebrei da Gesù Cristo, e dai profeti. Come poi il culto cambia di natura secondo la diversità de' motivi, che lo ispirano, bisogna distinguere, *il culto civile dal culto religioso.* Qualora in un personaggio onoriamo alcune qualità, il potere, l'autorità, che hanno solo rapporto all'ordine civile, e temporale della società, questo è un culto puramente *civile.* Se in esso vogliamo onorare una dignità, un potere, un merito soprannaturale, vantaggi che hanno rapporto solo all'ordine della grazia, e della eterna salute, questo è un culto *religioso,* poichè la sola religione ci può far conoscere e stimare i doni della grazia. Ma non possiamo esprimere il culto religioso con altri segni, che con quelli del culto civile. La diversità del motivo forma tutta la differenza.

Altri teologi, per parlare più chiaramente, dividono il culto in civile e sacro, materiale e formale, esterno ed interno, assoluto e relativo, completo e incompleto. Dicemmo, che il culto sagro e religioso è quello che rendiamo a qualcuno a cagione di sua eccellenza soprannaturale, e questo culto è di tre maniere: cioè di *latria,* che rendesi a Dio solo; quello di *dulia,* che si tributa ai santi; e quello di *iperdulia,* con che si onora la b. Vergine Maria. Si adora Dio con culto di *latria* con una adorazione eccellente, suprema, incomunicabile a qualsivoglia creatura, riconoscendolo siccome creatore, governatore, e assoluto signore dell'essere nostro. Si onorano gli angeli e i santi con culto di *dulia,* cioè con un onore, e riverenza in quanto che riluce e riverbera in loro la grazia di Dio, riuscendo altresì grato a lui l'onore, che rendiamo ad essi, perchè si converte nella sua gloria. Si onora la beata Vergine con culto d'*iperdulia,* o culto superiore, perchè questa santa Vergine Madre di Dio, essendo più elevata in grazia ed in gloria di tutte le altre creature, è giusto che le si rendano omaggi, e testimonianze di rispetto più profondo, che agli angeli, e ai santi.

Il culto pubblico è così essenziale ad una religione, che i più sacri legislatori, e fondatori delle repubbliche, e degl'imperi ne fecero sempre un punto massimo nelle loro civili costituzioni. Quindi Iddio, che colla sua provvidenza ha sempre in onore del suo nome conservato una vera Chiesa, composta di fedeli adoratori, i quali gli dessero gloria in tutti i secoli sulla terra, prescrisse ad essi, sino dal principio del genere umano, dei

sagrifizi pubblici, ed informolli per mezzo di rivelazioni, accompagnate da espressi comandi, sulla maniera di onorarlo con pubblici omaggi. *V.* Immagini sagre, Reliquie, Santo, e Beato, ed il Bergier al vocabolo *Culto.*

CULULI, o Civili. Sede episcopale dell' Africa occidentale, nella provincia Bizacena, suffraganea della metropoli d'Adramito. Vittore suo vescovo intervenne alla conferenza di Cartagine.

CULUSITA, o Culcita. Sede vescovile della provincia cartaginese proconsolare, nell' Africa occidentale, sotto la metropoli di Cartagine. Vincenzo suo vescovo fece parte della conferenza di Cartagine, e gli altri vescovi Bonifacio, e Pietro, il primo si recò al concilio tenuto in Cartagine nel 525, il secondo a quello celebrato in Laterano da Papa s. Martino I nel settimo secolo.

CUMA (*Cumae*). Città forte, un tempo vescovile, del regno delle due Sicilie, nella provincia di Napoli, presso il Mediterraneo nella situazione medesima dell' antichissima, e celebre Cuma, città della Campania, tanto famosa anche per la salubrità delle sue acque. Questa città vantava di aver avuta l'origine sopra di Capua, da alcuni greci che la fabbricarono ne' più rimoti tempi, sotto la condotta di Ferecide, i quali si resero assai possenti per mare, e per terra. Passò poi sotto il dominio dei romani, che presso le sue mura sconfissero Annibale, come Ottavio ivi disfece la flotta di Pompeo. Nell'anno 553 fu presa da Narsete ad Aligerno, fratello di Totila re de' goti. Essendo divenuta dominio della santa Sede, nell'anno 715, venne occupata dai longobardi, ma s. Gregorio II subito la ricuperò, cogli aiuti del principe, e del popolo di Napoli. Ciò racconta il Borgia, *Difesa del dominio temporale,* pag. 73 e seg., e *Breve Istoria,* pag. 23 e 24, ove dice, che allora n'era rettore per la Chiesa romana il suddiacono Teodimo, e che il Papa sborsò settanta libbre d' oro per le spese occorse alla ricuperazione di Cuma.

Questa città divenne sede vescovile sino dal quinto secolo. Il Pontefice s. Felice IV fulminò l'ecclesiastiche censure contro il vescovo Misseno, perchè avendolo mandato suo legato a Costantinopoli, per le minaccie dell'imperatore Zenone, e di Acacio, avea tradito il suo ministero. Devastata successivamente la città dai vandali, dai goti, dai saraceni, e da altri, nel 1207, diventò l'asilo de' pirati, e de' corsari, che infestavano tutto il regno di Napoli, e, siccome vi si erano fortificati, tenevano in grave timore i dintorni. Per tal ragione il vescovo di Aversa chiamò in suo soccòrso Goffredo di Montefuscolo, gran capitano di quei tempi, che unitamente ai napolitani, sotto il comando di Pietro di Lettra, scacciò i corsari, distrusse la fortezza, e tuttociò che restava di Cuma, e in tale incontro fu unito il titolo vescovile a quello di Napoli, e la diocesi venne incorporata a quella di Aversa. In tal modo questa rinomata città divenne deserta, concorrendo ancora a renderla disabitata il timore de' suoi fuochi sotterranei.

Nel 1606 Alfonso Pimentel vice re di Napoli, facendo scavare nell'antica sua area, vi trovò un gran numero di statue greche, e romane, d' una bellezza singolare. Cuma

battè anche moneta. Molto favoleggiarono gli antichi scrittori sulla famosa caverna, che trovasi nei dintorni di questa città, supponendo che avanti la sua fondazione servisse di ritiro alla celebre sibilla, che quivi rendeva i suoi oracoli, e che dicesi sia stata consultata anche da Enea approdato in Italia. Fra le rovine antiche si osserva ancora un arco di pietra, di settanta piedi di altezza sopra venti di larghezza, che riunisce due colline, e gli avanzi di qualche tempio, come pure grotte, e sotterranei nei suoi dintorni.

CUNEGONDA (s.), figlia di Sigifredo, primo conte di Luxemburgo, o di Adesvige, fu moglie ad Enrico, duca di Baviera, eletto dappoi re dei Romani, e ricevette con lui la corona imperiale in Roma da Benedetto VIII, l'anno 1014. Il voto di perpetua verginità, che avea fatto prima del suo matrimonio, rimase inviolato per tutta la sua vita, condotta nella più perfetta santità dei costumi. Ma siccome non è virtù su questa terra, che non si tenti di oscurare, per la malignità dei perversi essendo accusata calunniosamente d'illecita tresca, fu soggettata alla prova del fuoco, secondo la costumanza di quei tempi, e, così Iddio permettendo, vi riuscì illesa. Sarebbe lunga cosa il descrivere le varie opere segnalatissime di pietà e beneficenza, che a lei suggeriva un'ardente carità verso Iddio e verso il prossimo, e nel fondar vescovati, nel fabbricar monisteri, nel decorar chiese, nel sovvenire ai poveri tanto profuse, da esaurire intieramente il ricchissimo suo patrimonio. Morto il marito, l'anno 1024, deliberò di rendersi religiosa nel monistero di Kaffungen da lei fondato, ed il giorno anniversario della morte di Enrico suo sposo, ne ricevette il velo per le mani del vescovo di Paderbona. Tutto che forma l'elogio di una perfetta religiosa era proprio di lei, e tanto eroica fu la sua virtù della umiltà, che niuno avrebbe mai sospettato la sua primitiva grandezza. La sua morte, che avvenne a' dì 3 di marzo dell'anno 1040, fu a tutti argomento di altissimo dolore. Le sue spoglie mortali furono riposte a Bamberga, accanto a quelle del marito, nè andò molto tempo che la sua tomba divenne celebre anche per la operazione dei miracoli. Innocenzo III ne fece la solenne canonizzazione l'anno 1200.

CUNEGONDA (s.) era figlia di Belo IV re di Ungheria, e di Maria figliuola di Teodoro Lascaris, imperatore di Costantinopoli. Quantunque unita in matrimonio con Boleslao *il Casto*, sovrano della bassa Polonia, visse mai sempre nella virginale continenza, così permettendo un reciproco voto di castità. A questa egregia virtù ella aggiunse una pietà singolare verso Iddio, ed una liberalità non ordinaria verso i poveri e gl'infelici, non disdegnando ella stessa di visitare e servire i malati nei pubblici spedali. Morto il marito nell'anno 1279, vestì l'abito delle religiose di s. Chiara, nel monistero di Sandecz, eretto non molto prima, e in questo morì nella benedizione di tutti a' dì 24 luglio dell'anno 1292. La sua memoria è preziosa, particolarmente nella diocesi di Cracovia, ed in altri luoghi della Polonia. Alessandro VIII la innalzò all'onore degli altari nell'anno 1690.

CUNEO *(Cuneen.)*. Città con resi-

denza vescovile del Piemonte, negli stati Sardi, capo luogo di divisione di provincia, e di mandamento. Giace sopra una elevata collina al confluente della Stura, e del Gezzo, ed ha una prefettura di giustizia di prima istanza della giurisdizione del senato di Torino. Questa città è ora cinta da una semplice muraglia con due porte. La strada principale è bella e larga, fornita di portici e di botteghe, per tutta la sua lunghezza. Vi sono il collegio reale, i pubblici bagni, ed un ospizio pegli orfani, nonchè un bel palazzo del pubblico.

Cuneo, *Cuneum*, un tempo fu città forte, e tale da sostenere parecchi assedi. Nel 1641 venne presa dai francesi, sotto il comando del conte di Harcourt, durante il regno di Luigi XIII re di Francia. L'assediarono di nuovo, ma invano nel 1691, e nel 1706. Nell'anno precedente 1705, durante l'assedio di Torino, la duchessa di Savoia quivi si ritirò. Sostenne Cuneo un nuovo assedio nel 1744, ma i francesi, e gli spagnuoli furono obbligati a levarlo, dopo una battaglia che riuscì ad essi funesta. Cadde in potere dei francesi nel 1796, in seguito del trattato di pace col re di Sardegna. Fu poscia presa dagli austriaci nel 1799, dopo nove giorni di trincera aperta, e finalmente fu ripresa dai francesi in conseguenza della famosa battaglia di Marengo. Allora furono distrutte le sue fortificazioni, e convertite in ameni passeggi. Incorporata all'impero francese, divenne il capo luogo del dipartimento della Stura finchè fu restituita al re di Sardegna.

La sede episcopale di Cuneo venne eretta da Pio VII a' 17 luglio 1817, allorquando coll'autorità della bolla *Beati Petri apostolorum principis*, provvide alla nuova circoscrizione di tutte le diocesi del Piemonte. Il vescovato fu dichiarato suffraganeo della metropoli di Torino, e pel primo Pio VII vi prepose a vescovo Giuseppe Amadeo Bruno de' conti di Samonio della città di Cuneo, ciò che fece nel concistoro del primo ottobre 1817. La cattedrale, di recente restaurata, è dedicata alla purificazione della beata Vergine Maria detta volgarmente *del bosco*. Il capitolo è composto di tre dignità, prima delle quali è il prevosto, di quindici canonici, non che di altri preti, e chierici addetti al servigio divino. La cura delle anime della parrocchia esistente nella cattedrale è esercitata dal prevosto. Inoltre nella città vi sono due altre parrocchie con fonte battesimale, due conventi di religiosi, un monistero di monache, un conservatorio, tre confraternite, due ospedali, altrettanti orfanotrofi, un monte di pietà, e il seminario. L' episcopio è un ottimo edifizio, situato però alquanto lontano dalla cattedrale. La mensa ad ogni nuovo vescovo è tassata ne'libri della cancelleria apostolica, in fiorini trecento.

CUNHA di Attaide Nuno, *Cardinale*. Nuno da Cunha, nato nel 1664 in Portogallo da chiari genitori, fu canonico di Lisbona; inquisitore in quella città; commendatore del regio Ordine di Gesù Cristo; maestro di camera del re Pietro II, e consigliere nel dipartimento ecclesiastico. Ricusò la chiesa di Elvas, ma dovette accettar quella titolare di Tanger, per poter essere cappellano maggiore, e membro del consiglio di stato di Giovanni V, a cui era

carissimo per le sue distinte qualità; il perchè lo dichiarò supremo inquisitor della fede in tutto il Portogallo, suo consiglier intimo, e supplicò la santa Sede perchè venisse esaltato al Cardinalato, a cui venne assunto da Clemente XI, a'18 maggio del 1712 col titolo di s. Anastasia, che gli conferì però il successore. Morto il Papa, si recò a Roma pel conclave, ma vi trovò già eletto Innocenzo XIII, che lo ascrisse alle congregazioni dei vescovi e regolari, de'riti, di propaganda ed altre. Dopo una carriera luminosa, morì a Lisbona nel 1750 di ottantasei anni, e trentotto di Cardinalato. Si distinse per la sua generosità coi poveri, e verso i sacri templi. Riparò la ruinosa basilica di santa Anastasia suo titolo, il perchè il capitolo di s. Anastasia eresse un eterno monumento di riconoscenza a perpetuare la memoria di lui. Ed il canonico d. Filippo Cappello, nel pubblicare le brevi notizie di tal chiesa, le dedicò al Cardinale. Fu generoso con altri luoghi pii, e donò la s. Casa di Loreto di una croce di oro grande con sei grossi zaffiri circondata di diamanti.

CUNHA (da) Giovanni Cosimo, *Cardinale.* Giovanni Cosimo da Cunha, di nobile famiglia portoghese, nacque in Lisbona ai 27 settembre 1715. Avendo mostrato inclinazione per lo stato religioso, si fece canonico regolare nella celebre canonica di s. Croce a Coimbra. Dando saggio di sè sia nella educazione letteraria, che nella religiosa, per le istanze del re di Portogallo, il Papa Clemente XIII prima lo fece vescovo di Leiria, e poi, nel concistoro de' 24 marzo 1760, lo traslatò alla chiesa arcivescovile di Evora. Quindi meritò che Clemente XIV, nella seconda sua promozione, e nel concistoro segreto dei 6 agosto 1770, lo creasse Cardinale dell' ordine de' preti, e gli rimettesse la berretta cardinalizia per l' ablegato commendatore d. Cesare Lambertini, nipote del predecessore Benedetto XIV, facendo il Papa accompagnare tale ablegato da monsignor Pietro Antonio Tioli, stato institutore di d. Cesare, e per questa ablegazione fatto cameriere segreto soprannumerario, e guardaroba. Questo Cardinale non si recò mai in Roma, neppure pel conclave per l'elezione di Pio VI, laonde restò senza cappello, e titolo cardinalizio. Morì in Lisbona ai 31 gennaio 1783, di anni sessantotto dopo dodici anni, cinque mesi, e ventiquattro giorni di cardinalato.

CUNHA (da) Carlo, *Cardinale.* Carlo da Cunha, di nobile famiglia portoghese dei marchesi di Olhao, nacque nella diocesi di Lisbona ai 9 aprile 1759. Dedicatosi allo stato ecclesiastico, dopo i consueti studii, per le sue doti fu fatto da Pio VII patriarca di Lisbona nel concistoro de' 23 agosto 1819. Indi in quello dei 27 del successivo settembre, il medesimo Pio VII lo creò Cardinale dell' ordine presbiterale, rimettendogliene l' avviso col berrettino cardinalizio per mezzo del cav. Giuseppe Catrani, cadetto delle guardie nobili, ed ora ajutante maggiore, ed esente di tal rispettabile corpo. Poscia il Papa destinò a portargli la berretta cardinalizia monsignor Nicola de' marchesi Clarelli, suo cameriere segreto, ed ora chierico di camera, e presidente degli archivii. Per la morte di Pio VII, il Cardinale non si recò al conclave nel 1823, e terminò di vivere ai 14 dicembre 1825. Venne es-

posto colle consuete cerimonie nella chiesa patriarcale di Lisbona, ed ivi sepolto. Questo rispettabile porporato spiegò una gran costanza, ed uno zelo veramente apostolico nelle vicende, che produssero nel Portogallo la costituzione del 1820. Fu quindi perseguitato, e mandato in esilio. Si fermò egli in Francia, sinchè venne abolita la costituzione. Al suo ritorno in Lisbona, fece l'ingresso nella città alla guisa di un vero trionfo. Laonde la sua memoria è in benedizione, in onore, e di lustro del sagro Collegio.

CUPALATA Gherardo, *Cardinale*. Gherardo Cupalata nacque a Piacenza, e da Nicolò III nella promozione fatta in Roma nel sabbato delle tempora a' 22 marzo 1278, fu fatto Cardinale vescovo di Palestrina. Morì dopo un anno di cardinalato nel 1279.

CUPIS Giandomenico, *Cardinale*. Giandomenico Cupis nato a Roma da illustre famiglia di Montefalco, di bello ingegno, espertissimo legale, divenne canonico della basilica vaticana, e segretario di Giulio II. Era detto Cardinale di Trani perchè conseguì quella metropolitana da Leone X, che al primo luglio 1517 lo creò Cardinale prete di s. Giovanni a Porta Latina, di cui fu il primo Cardinal titolare. Da Paolo III nel 1537 ebbe la legazione alla Marca, ed a Carlo V, quando quel monarca passava in Italia, e nel 1538 il medesimo Papa lo dichiarò governatore di Tivoli. Fino dal 1516 ebbe da Leone X l'amministrazione delle chiese di Macerata e Recanati; da Clemente VII nel 1528 ottenne la chiesa di Adria, nel 1532 quelle di Nardò e Montepeloso, poi nel 1535 da Paolo III quella di Camerino colla protettoria del regno di Francia, e l'arcipretura di s. Giovanni in Laterano, ove nel giubileo del 1550 aprì e chiuse la porta detta santa, e fece doni generosi a quella basilica. Nel pontificato di Paolo III passò al vescovato di Ostia e Velletri nel 1537. La sua famiglia, ed egli concorsero all'erezione sul Gianicolo della chiesa di sant' Onofrio; inoltre ristaurò molto bene le cattedrali di Recanati, e di Nardò, e le donò di parecchie suppellettili sacre, e di una gran campana. Sovvenne ad ogni maniera di poveri. Negli anni 1543, 44, 46, a mezzo del suo vicario generale, promulgò molte sinodali costituzioni; fu amicissimo a s. Ignazio Loiola, cui teneva dapprima come facinoroso e ribaldo; ma dipoi lo stimò quanto seppe, e gli chiese perdono della sinistra opinione concepita di lui, ed assegnò alla nuova religione pane e vino per ogni settimana. Il Cupis era tale da meritarsi il titolo di ottimo fra i mortali, decano, specchio ed ornamento del sagro Collegio, che in lui perdette assai, quando nel 1553 morì in Roma, dopo trentasei anni di Cardinalato. Intervenne ai conclavi di Adriano VI, Clemente VII, Paolo, e Giulio III, ed ebbe a tomba la chiesa di s. Agostino, da cui portato a Montefalco, riposa colle ossa de' suoi antenati.

CURATO. *V.* Parrocchie, e Parrochi.

CURBI, o Corrubì (*Curubis*). Sede vescovile dell' Africa occidentale, nella provincia di Cartagine o proconsolare, sotto la metropoli di Cartagine. Vittore, uno de' suoi vescovi, intervenne alla conferenza di Cartagine, e Peregrino, altro suo vescovo, si recò nell' anno 525 al

concilio di Cartagine adunato da s. Bonifacio.

CURI, o Cures. Antica sede vescovile, capitale della Sabina, ora Arci-Correse, *Castellum Arci, Castrum-Currisii,* non Monte maggiore, molto meno Coltimoni, o Torri. Molto disputarono i dotti sul preciso luogo di questa celebre città, ma qui si omettono le loro lunghe osservazioni, riportando solo le opinioni più critiche, ed abbracciate dagli archeologi. Al dire di Dionisio, mentre gli aborigeni possedevano il territorio de'Reatini, certo Modio cognominato Fabidio, e che reputavasi figlio di Marte Gradivo, essendo divenuto illustre nelle cose della guerra, fabbricò Cures, così denominandola dalla punta dell'asta del suo divino genitore, perchè alcuni vogliono che *Cures* dai sabini fossero appellate le lancie. Altri scrittori però asseriscono, essere stato il territorio reatino occupato in origine dagli umbri, i quali, discacciati dai pelasgi, avevano preso il nome di sabini, da Sabino figlio di Sanco nume loro nazionale, che da alcuni era pur detto il nume Fidio. In principio abitarono un luogo detto Testrina, vicino ad Amiterno, da dove fecero un' irruzione sulla terra Reatina tenuta allora dagli aborigeni; fabbricarono poscia molte città, fra le quali Cures, senza recinto di mura, secondo l' uso delle città sabine, e perchè il luogo era tale da difendersi senza di esse. Cures divenne ben presto celebre, e potente, e fu rinomata anche per la severità dei costumi.

Nell' anno settimo di Roma, e 747 avanti la nascita di Gesù Cristo, Tazio re de' sabini regnante a Cures, pel famigerato ratto delle Sabine, si recò in Roma alla testa di sua nazione per vendicare l'affronto; ma per accordo fatto coi romani, abbandonò Cures affine di recarsi ad abitare in Roma co' suoi sabini, e regnare insieme con Romolo, primo re di Roma. A Romolo successe Numa Pompilio nativo di Cures, cotanto rinomato per saviezza, e pietà. Pure Anco Marzio, altro re di Roma, riconobbe Cures per patria. Questa metropoli della Sabina, dopo il fatto di Tazio, e il regno di Numa, non viene ricordata dagli scrittori antichi fino all' epoca di Augusto, in cui era già ridotta allo stato di villaggio. Da questa decadenza tuttavolta si riebbe alcun poco ne' primi tre secoli dell' impero, ne' quali apparisce come municipio, co' seviri augustali, coll' *ordo,* o senato, e co' quatuorviri. Continuò a fiorire durante il quarto e quinto secolo, cosicchè, come diremo, divenne sede vescovile. Nel sesto secolo i longobardi, che avevano occupata l' Umbria, desolarono colle loro irruzioni la Sabina, e principalmente Curi, e il suo distretto, per cui la città rimase deserta. I pochi abitanti superstiti si ricoverarono nelle vicine terre inaccessibili ai barbari, i quali divenuti signori di una gran parte della Sabina, che fu aggregata al ducato di Spoleto, fecero coltivare le terre dai coloni, onde a poco a poco formarono casati, ed un villaggio, che ricordò il nome della città Sabina, come sempre ricordolla il rivo, che ne bagnava le terre, cioè *rivum Currisem, fluvius Currensis,* detto pure oggidì *Correse.* In quanto ai villaggi fondati sulle rovine di *Cures,* essi furono detti *Castrum Currisii, et Castrum Arci.* Il primo richiama alla memoria l'antica *Cures,* l'altro la sua

cittadella *Arx*. Non è noto precisamente quando per la prima volta si formasse il primo di questi castelli, ma fino dal secolo undecimo si hanno memorie, e dell'uno e dell'altra. Ambedue que' luoghi ebbero vari signori, fra' quali gli abbati di Farfa, finchè nel secolo decimoquarto passò il dominio di Correse, ed Arci agli Orsini conti di Nerula, e da questi, nel secolo decimosettimo, ai Barberini, ai quali ancora appartiene.

La sede vescovile di Curi, o Cures, rimonta al quinto secolo, e l'Ughelli, *Italia sacra*, tom. X, p. 73 e seg., enumera cinque vescovi, che vi ebbero residenza. Il primo da lui nominato è Tiberio *Curium sabinorum episcopus*, il quale l'anno 465 si sottoscrisse al concilio romano tenuto dal Papa s. Ilario. Questi vescovi poco dopo assunsero il titolo di *Sabiniensis*, e *Sabinensis*, considerando la *Cures sabinorum* come il capoluogo de' sabini. E perchè nel medesimo secolo, nel territorio della città, si fondò la chiesa di sant' Antimo, alla quale poscia fu annesso un monistero, dove questi vescovi ordinariamente solevano risiedere, perciò si dissero anche *Episcopi s. Anthimi*, cioè *Anthemii*. Di fatti il secondo vescovo registrato dall' Ughelli per nome Felicissimo, che intervenne nel concilio romano, adunato nel 487 da s. Felice III Papa, si sottoscrisse vescovo Sabinense, sebbene v' intervenisse pure Asterius, vescovo Foronovanus. Lo Sperandio dice, che i vescovi Curensi qualche volta per l' eccellenza di tutta la provincia, furono detti Sabinesi. Dulcizio, vescovo sabinense, e di s. Antimo, con Projettizio vescovo Foronovanus, intervenne nel 499 al concilio celebrato a Roma dal Pontefice s. Simmaco. Nel 504 era vescovo Giuliano, rammentato da s. Gregorio I nel lib. *de' Dialoghi*. Nel 580 fu vescovo Bono, o Borso, al quale il Pontefice Pelagio II diresse la lettera che si legge nell'Ughelli, e nel decreto di Graziano. Poco dopo, avendo i longobardi devastato Cures, Papa s. Gregorio I, nel febbraio 593, unì il vescovato di s. Antimo, e di Cures, al vescovato di Nomento, siccome diocesi la più vicina, lo che si rileva dalla lettera, cui quel Papa scrisse a Grazioso vescovo Nomentano, e nella quale gli commise la cura del vescovato di Cures messo in rovina dai nemici. Tale rovina probabilmente avvenne nell' anno 589, quando Autari re de' longobardi corse devastando tutta l' Italia meridionale, da Spoleto andando per Benevento fino a Reggio; o piuttosto nell'anno stesso 593, in che Agilulfo successore di Autari si mosse a danno de' romani, empiendo di stragi, e di devastazioni orribili tutto il circondario di Roma. Da questa devastazione Cures perdette anche il nome di città, sebbene non generalmente, e subito dopo il 593. *V.* Francesco Paolo Sperandio, *Sabina sacra, e profana*, pag. 7, 33 e 61. Da ultimo il ch. Filippo Mercuri ha pubblicato: *La vera località di Curi in Sabina*, Roma 1838. Abbiamo inoltre dal Galletti: *Gabio, antica città di Sabina scoperta, ove è ora Torri, ovvero le grotte di Torri*, Roma 1757.

CURIA, e CURIA ROMANA. Diciamo Curia, *Forum*, il luogo dove si trattano le cause, e dove concorrono i litiganti, e i loro procuratori, avvocati, e curiali; il perchè

dicesi *curiale* chi agita le cause nella curia, *causidicus, causarum actor*, ed anche *curialis*. Secondo Festo, eziandio dalla voce *curia* si disse *curialis*. Si appella *corte*, o *curia*, il luogo ove si tiene ragione, come anche li ministri, ed esecutori stessi di essa. *V.* il Du-Cange, e il Carpentier alla voce *Curia*.

In Roma anticamente furono celebri la *Curia Ostilia*, e la *Curia di Pompeo*. La prima era nel foro romano dietro ai rostri, chiamata *Ostilia* da Tullio Ostilio terzo re di Roma, che la stabilì, ed allora forse non fu che un luogo elevato semplicemente, circondato di mura, ove i cittadini radunavansi divisi per curie, affine di dare il voto nelle cause, o negli affari, ne' quali erano chiamati a decidere. Alcuni posero questa curia presso il monte Celio, ed il clivo di Scauro, altri presso il luogo ov' è oggi la chiesa di s. Maria Liberatrice. L'edifizio arse nell'anno di Roma 702 pel tumulto avvenuto per la morte di Clodio; venne quindi rifabbricato da Augusto, che gl' impose il nome di Giulio, da quello dello zio Giulio Cesare, che aveva voluto riedificarlo. La curia di Pompeo fu da questo eretta avanti il suo teatro, il primo edificato in Roma con costruzione solida di pietre, nel luogo al presente chiamato il Biscione presso la piazza di Campo di fiori. Questa curia da Pompeo venne stabilita per adunarvi il senato nei giorni degli spettacoli, e divenne famosa perchè ivi Giulio Cesare fu ucciso dai congiurati appiedi della statua di Pompeo. Sul Campidoglio poi eravi la *Curia Calabra*, ove annunciavansi al popolo convocato le calende, e le none, non essendo ancora in uso i calendarii. Abbiamo voluto dare un cenno delle curie degli antichi romani, perchè non s' intenda che di esse vogliamo trattare, ma sibbene di quella, che propriamente dicesi *Curia romana*, ed anche *Corte romana*.

All'articolo *Corte romana* (*Vedi*), si dice quando incominciò tale impropria denominazione, e quella di *Curia romana*, in significato di santa Sede. Nel Galletti, *Del Primicero*, a pag. 307, si legge che, nel 1148, i senatori di Roma chiamarono la curia romana: *Venerandam apostolicam curiam*. In progresso di tempo col vocabolo di *Curia romana* si vollero intendere due cose; i Cardinali cioè, la prelatura romana, e tutti quelli che servono la santa Sede, e il sommo Pontefice nell'apostolico ministero; come anche i tribunali di Roma coi giudici, il ceto degli avvocati, procuratori, curiali, e causidici di Roma medesima. L'autore *del fiorino d'oro illustrato*, a pag. 503, dice che *in hac curia* vuol dire in questa corte. Aggiunge però, che volgarmente la curia significa quel luogo, dove si trattano le cause, ec. Giovanni Sanzberiense, che fiorì nel 1140, scrisse un volume diviso in otto libri, cui intitolò: *Policraticus, sive de nugis curialium, et vestigiis philosophorum*, parlando sempre della corte. Presso il Duchesne, nell'estratto di una inquisizione, si legge: » Segenus Jordanis civis Gau- » densis testis productus super con- » tentis etc., dicit, quod uxor Bal- » duini de curia est multum nobilis » mulier ex parte matris suae, etc. ". Il Panvinio, nel suo libro *De civitate romana*, alla pag. 307 e seg., parla delle tribù, e delle curie, spiegando che cosa fossero appresso i

romani, trovandosi bene spesso nominata da Cicerone, Livio, Tacito, ed altri scrittori con vari epiteti. *V.* Hunoldus Plettembergius *Notitia congregationum, et tribunalium curiae romanae,* Hyldesii 1693; Ignazio Santamaria, *Notitia Romanae curiae,* Beneventi 1753; Filippo M. Renazzi, *Storia dell' università degli studi di Roma,* vol. I, capo II, *Dell' università, o studio della Curia romana, ovvero scuole Palatine, diverse dall'università, o studio di Roma; Pratica della curia romana,* che comprende la giurisdizione dei tribunali di Roma, e dello stato, e l'ordine giudiziario, che in essi si osserva, Roma 1781. Ne sono state fatte tre edizioni, e l'ultima nel 1815, con importanti aggiunte.

Il Garampi, nel *Sigillo della Garfagnana,* riporta alcuni antichi esempi sulla denominazione di *Curia Romana,* cioè di Gregorio IX del 1234, in cui si legge: *Curiam Domini Papae.* Riporta ancora la istruzione per la pratica del foro ecclesiastico sotto detto Papa, che è del seguente tenore, vale a dire sul modo di concepire i libelli delle petizioni nelle cause ecclesiastiche: » *Coram Vobis, Pater sancte,* si es » coram Domino Papa: Si es co- » ram domino Cardinali, dices sic: » *Coram vobis, venerande pater* » *T. tituli s. Sabinae presbyter car-* » *dinalis;* et sic, si es coram pres- » byteris Cardinalibus. Si coram » diaconibus, dices sic: *Coram vo-* » *bis, venerande pater Domine Otto* » *s. Nicolai in carcere Tulliano* » *diaconie Cardinalis.* Diaconi car- » dinales non habent titulos, pres- » byteri sic. Si coram episcopis, » dices sic: *Coram vobis, veneran-* » *de pater Domine sabinensis, Do-* » *mine ostiensis, et sic* si coram e- » piscopis Cardinalibus, supprimes » et nomen tituli, et nomen Car- » dinalis; et procedes sic: *Coram* » *vobis, venerande pater, partibus a* » *Domino Papa auditore concesso,* » *proponit Laurentius procurator* » *capituli Rotomagensis, quod ec-* » *clesiae Rotomagensi vacante,* ec." Questo era adunque lo stile, che tenevasi nella curia romana, riguardo ai titoli onorifici, i quali si dovevano dare ai Cardinali, nel pontificato di Gregorio IX; anzi è da notarsi, che a quel tempo le vacanze dei negozi nella curia romana, facevansi ne' mesi più caldi, e specialmente nei tempi caniculari. Altre notizie però più antiche sulla curia romana si hanno nelle relazioni de' *Possessi de' Pontefici,* raccolte dall' infaticabile, e benemerito Cancellieri. Le principali sono le seguenti, da cui apparisce chiaro che i curiali, e gente di curia in discorso, erano addetti al palazzo apostolico, cioè di quel rispettabile ceto de' *Procuratori di Collegio* (*Vedi*), e de' procuratori delle cause del sagro palazzo apostolico.

Prima di tutto, faremo menzione del § XVI del cerimoniale, in cui si descrive quanto antichissimamente facevano i Papi nel lunedì di Pasqua nella basilica vaticana, e della cavalcata, colla quale recavansi poscia alla basilica lateranense, che in certo modo in molte cose era eguale a quella del possesso. Questa parte del cerimoniale, in diverse cose combina con quello del canonico Benedetto nell' ordine XI, riferito dal Mabillon nel t. II del *Mus. Ital.* p. 143. Si legge pertanto nel menzionato cerimoniale, che nel suddetto secondo giorno di Pasqua di risurrezione, congregati tut-

ti gli ordini palatini, il Papa discendeva nel patriarchio lateranense, e montato a cavallo recavasi alla basilica di s. Pietro. Ivi celebrava la messa, e si cantavano le laudi, e facendosi coronare nelle scale della basilica, ritornava al laterano. Lo seguiva il siniscalco, che faceva il primo gettito dei danari, per impedire che la moltitudine si affollasse d' intorno al Pontefice. Giunto questo ad *Turrim Stephani Serpetri* nel rione di Parione, trovavasi nella torre uno de' curiali del Papa per eseguire da essa il secondo gettito de'danari, collo stesso fine di far allontanare il popolo dalla persona del Papa. Arrivata la cavalcata al palazzo di Cintio *Muscae in Pugna*, nella via papale, uno de' curiali del Papa ascendeva sul palazzo, e dalle finestre gettava denaro al popolo pel suddetto fine, ciocchè due altri curiali facevano poscia, uno quando il Papa giungeva a s. Marco, l' altro quando arrivava a s. Adriano, ascendendo perciò il palazzo di s. Martina. Da questo racconto si deduce l' uffizio, che i curiali palatini esercitavano anticamente nelle cavalcate de' Pontefici, di cui facevano parte, siccome andiamo a dire, come altrettanti famigliari del Papa. Sino dal secolo IX si rinvengono memorie dei giudici, avvocati, e difensori, che intervenivano non solo al possesso del Papa, ma anche nelle sagre funzioni, cui celebrava od assisteva nelle diverse chiese, e basiliche di Roma.

Nel possesso, che prese Celestino II, l' anno 1143, troviamo enumerati i curiali fra quelli, i quali ricevevano il presbiterio, con queste parole: *Familia quoque, et curiales presbyterium habent juxta camerarii voluntatem. V.* li Moretti *De ritu dandi presbyterium Papae* ec. a pag. 213. Nella descrizione, che fece il Burcardo del possesso preso nel 1484 da Innocenzo VIII, dice che incominciavano la cavalcata: *Familiares Cardinalium, praelatorum, et curialium, ac alii qui brevibus vestibus utebantur, primi equitabant cum valisiis Cardinalium.* Indi dopo gli scudieri pone: *Nobiles curiae, nepotes, et affines Cardinalium.* Dopo il Papa cavalcava il suo scudiere, *et Maresciallus Curiae, soldanus nuncupatus, equester duas scarsellas, sive saccos monetae .... pecunias hujusmodi in locis deputatis, et aliis, ubi oppressionem videbat, populo projiciebat.* Chiudevano la cavalcata *omnes togati curiales, qui volebant, sequebantur.* Innocenzo VIII, dopo aver dispensato il presbiterio, passò a desinare solo, e lo stesso fecero i Cardinali, mentre *pro romanis et officialibus curiae paratae fuerunt multae mensae, et cibaria in abundantia in palatio lateranensi, in inferiore illius parte.* Nell' ordine del possesso preso da Leone X nel 1513, dopo i camerieri del Papa *sine caputio,* forse gli *extra muros,* cavalcavano, *nobiles curiae minores cum fratribus cardinalium.* In quello preso, nel 1590, da Gregorio XIV, si legge, di essersi *universa curia associatus,* e che dopo i mazzieri dei Cardinali, cavalcavano *multi curiales,* e che dopo i cubiculari co' parenti dei Cardinali, incedevano *praelati curiae inferioris, videlicet secretarii, abbreviatores, et acolythi, vestibus violaceis cum rocchetto, et mantelletta induti.* Nel possesso preso da Clemente VIII i curiali cavalcarono dopo i gentiluomini de' Cardinali: così in quello di Paolo V nel

1605, di Gregorio XV nel 1621, d'Innocenzo X nel 1644, di Clemente X nel 1670 ec.

Anche nelle vite de' Pontefici si parla genericamente della curia romana. Si legge di Clemente V, che da Poitiers andava a fissare la residenza Pontificia in Avignone, che nel viaggio era accompagnato da nove Cardinali, mentre la sua curia lo faceva separatamente. Quando si recarono in Avignone, il Petrarca e gli ambasciatori romani, pregarono Clemente VI a voler venire colla curia in Roma. Inoltre si legge, che Urbano V voleva tornare colla pontificia corte, e colla curia in Roma, ed essendovisi recato, poi intimò alla medesima curia di ritornare in Francia. Ma Gregorio XI nel 1377 ristabilì in Roma la residenza del Papa, della corte, e della curia romana, e quando andò in Anagni da esse fu accompagnato.

Paolo II, per riformare alcuni abusi, che si erano introdotti nella curia romana, nel 1466, con una costituzione apostolica poscia confermata da Sisto IV, diede norma ai ministri della santa Sede per l'amministrazione della giustizia. Giulio II istituì il collegio degli scrittori dell'archivio della curia romana, destinando per loro protettori i Cardinali vice-cancellieri, e camerlengo, e monsignor uditore della camera. Il Cancellieri, *Lettere a monsignor Odescalchi*, p. 16, riferisce che il Garampi nelle sue *Osservazioni sul valore delle monete Pontificie*, p. 74, dice, che il collegio dell'archivio della curia romana era destinato ad esigere le annue risposte del denaro di s. Pietro, dovuto dagl'inglesi alla Sede apostolica, alla ragione di scudi centodue e mezzo per ogni centinaio di ducati. Se ne intimava il pagamento, *summonebatur in festo apostolorum Petri, et Pauli,* ed esigevasi *in festo vinculorum s. Petri,* in memoria dell'invenzione delle reliquie di s. Albano, seguita in questo giorno. Forse il Cancellieri avrà ciò tolto, o in altra parte della citata opera, od altrove, giacchè alla detta pag. 74 tale nozione è diversa, dicendosi che il collegio dell'archivio della curia romana esigeva l'annua risposta del *Denajo di s. Pietro,* dovuto alla sede apostolica nella provincia di *Gnezna,* o *Gnesna,* che Leone X per dieci anni ne avea concesso l'esazione e il fruttato al re Sigismondo; quindi prorogata ad altri due decenni da Clemente VII, e da Paolo III, colla riserba però di ottanta ducati d'oro di camera, in cui appunto consisteva l'annua risposta, che esigeva il collegio dell'archivio della curia romana.

Paolo V, nell'anno 1612, pubblicò la costituzione *Universi agri,* colla quale riformando tutti i tribunali ed uffizi della curia romana, ne ridusse l'autorità al conveniente dovere, stabilì i loro assegnamenti, e tolse diversi abusi. Innocenzo XI con ottime leggi riformò i tribunali della romana curia, e cancelleria, provvedendo le sportule (di queste si parla all'articolo *Dittico,* ed altrove) dovute ai ministri. Innocenzo XII, Benedetto XIV, Pio VII, Leone XII, e il regnante Gregorio XVI pubblicarono santissime leggi su quanto riguarda la curia romana.

Non solo Benedetto XIII si occupò, ed emanò provvidenze per togliere alle liti i raggiri, e le spese superflue, ma siccome Clemente XI avea istituito un visitatore, che

esaminasse gli uffici de'curiali ec., colla costituzione *Summi apostolatus*, lo confermò, e colla costituzione *Cum nostrum*, stabilì diversi capitoli pegli ufficiali della curia romana. Quindi rinnovando le prescrizioni di Urbano VIII, proibì ai curiali l'uso dell'abito detto di abbate adoperato dagli ecclesiastici, non che il collare: questo divieto fu a' nostri giorni rigorosamente rinnovato da Papa Leone XII. *V.* la notificazione emanata da monsignor Luigi Gazzoli, poi Cardinale, riportata nel numero 264 del *Diario di Roma* del 1803, il qual prelato come uditore generale della camera richiamò alla memoria dei difensori delle cause la doverosa e necessaria decenza nell'abito esteriore nel presentarsi avanti ai giudici nelle pubbliche udienze, della curia Innocenziana, tanto se tali difensori si presentino a perorare le cause in nome proprio, come procuratore, quanto come giovane di studio. Quindi prescrisse, che i nominati dovessero nelle informazioni vestire decentemente con abito lungo nero, cioè con sottana e ferraiolone, come per costume immemorabile erasi sempre praticato nelle pubbliche udienze. Dichiarò poi, che a quelli, i quali si fossero presentati con abito diverso, i sostituti non dovrebbero leggere le citazioni, e che sarebbero cassati dall'elenco dei procuratori, se tali, e se giovani di studio, sarebbero inabilitati a rappresentare altri. In questo medesimo obbligo vennero compresi i notari, i sostituti, e i giovani, con usare la solita veste nelle informazioni, e l'abito nero ne' rispettivi uffizi.

Inoltre Benedetto XIII, allorchè nel 1727 partì per Benevento, avuto riguardo alle pontificie costituzioni, che prescrivono doversi eleggere il Papa dove era morto il predecessore, perchè si riguarda che ove sta il Pontefice sia la curia romana, decretò che la curia romana, benchè egli fosse assente, restava in Roma, e che in caso di sua morte, in Roma soltanto i Cardinali dovessero in conclave procedere all'elezione del successore. Altrettanto avea fatto Clemente VIII quando nel 1598 partì per Ferrara, e dipoi fece egual dichiarazione Pio VI quando nel 1782 si recò a Vienna. Nei capitoli, che talvolta i Cardinali fecero in *Conclave* (*Vedi*), dei quali facemmo menzione a quell'articolo, e che giuravano per l'osservanza di qualunque di loro fosse eletto, uno era quello, che il Papa non dovesse altrove trasferire la curia romana senza il consenso del sagro Collegio. *V.* il p. Gattico, *Acta caerem.* p. 295, il quale ivi dice: *Curia non transferenda nisi consentientibus Cardinalibus*; indi a pag. 235 tratta de *offic. perpet. illius*; ed a pag. 234 *non perpet.*

Il collegio de' curiali ossia i *Procuratori di collegio, patroni causarum Palatii apostolici*, fu ammesso nella cappella Pontificia da Paolo III, ma di esso parleremo al succitato articolo. Sotto il pontificato di Paolo III, i curiali fondarono in Roma una confraternita, che dovea prendere la cura di educare, ed istituire nelle arti i poveri orfani d'ambo i sessi, che il medesimo Paolo III approvò con bolla de' 7 febbraio 1541, sotto la invocazione della beata Vergine della visitazione degli orfani; orfanotrofio, che poi passò sotto il governo di un Cardinale protettore, al modo che si descrive al volume XIV, pag. 208

e seg. del *Dizionario*. Il pio istituto, che tanto onora la curia romana, sotto il titolo di congregazione di s. Ivo, per la generosa e caritatevole difesa, cui si prende nel tribunale delle cause civili de'poveri, ebbe incominciamento nel secolo XVI, e merita qui una breve, ma distinta menzione per la sua celebrità e benemerenza.

S. Ivone, britanno di s. Martino, luogo poco distante dalla città Trecorense, crebbe tanto in dottrina e santità, che fu vero modello di carità verso gli orfani, i pupilli, i minori, le vedove, ed i poveri. Questa singolar carità fece egli conoscere nell'esercizio di giudice generale, a cui lo costrinse il vescovo trecorense nella sua diocesi. Dipoi, avendo rinunziato a tale ufficio, si ordinò sacerdote, ed aumentando in carità verso il prossimo, si dedicò come avvocato nel foro per sollevare appunto i derelitti summentovati dalle oppressioni e prepotenze, il perchè Dio prodigiosamente l'illuminò per esercitare il pietoso ufficio innanzi ai giudici, con tal felice successo, che meritò di essere dopo la sua morte, canonizzato in Avignone da Clemente VI nel 1347. Questo luminoso esempio di carità verso i poveri, e gli oppressi, volle imitarsi in diversi luoghi, e principalmente in Roma, ove ammiriamo i più luminosi monumenti della carità romana, degni della capitale del cristianesimo, e della residenza dei sommi Pontefici, i quali sempre coadiuvarono, e promossero con apostolico zelo, ogni maniera di opere meritorie, e benefiche.

Nei primordi pertanto del secolo XVI, ne'quali pure in Roma ad onore di s. Ivo la nazione francese in via della Scrofa eresse un ospedale, di cui tratta Carlo Bartolommeo Piazza, *Opere pie*, pag. 121, si formò una pia unione di avvocati, e curiali, e di molti prelati della curia romana, massime degli uditori della sagra rota, i quali nei giorni festivi si riunivano nella chiesa di s. Paolo decollato dei p. Barnabiti, posta allora in piazza Colonna e precisamente ov'è il palazzo Chigi. In questa chiesa, dopo avere recitato l'ufficio della beata Vergine, ed altre preci, e dopo avere assistito alla santa messa, si ritiravano in un luogo per ascoltare gli orfani, i pupilli, o minori, le vedove, ed altri impotenti, e miserabili persone sopra gli aggravi, che potessero ricevere dai prepotenti, affine di patrocinarli gratuitamente sulle questioni civili. Dopo averle intese, la pia unione incaricava uno de'suoi individui alla verifica sia della povertà del ricorrente, sia all'esame del buon diritto di sua causa, i quali due estremi riconosciuti, se ne commetteva a vicenda la difesa gratuita, dandosi poi nelle successive adunanze dai deputati relazione del risultato delle loro difese, come dell'esito delle cause. Per supplire poi alle spese occorrenti e necessarie nei giudizii, si faceva una questua al momento della recita dell'ufficio, cui poi unironsi le caritatevoli offerte di altre pietose persone. Continuò per molti anni questa lodevole congregazione nell'anzidetto metodo con gran vantaggio de'poveri, allorchè nel pontificato di Paolo V, essendosi notabilmente accresciuto il novero dei divoti e benefattori, con breve dei 5 dicembre 1616, *Cum sicut accepimus, in ecclesia, seu oratorio clericorum regularium s. Pauli*,

il detto Pontefice l' eresse in confraternita di confrati, e consorelle sotto l'invocazione dell'immacolata Concezione di Maria Vergine, e di s. Ivo, e le concesse molte indulgenze.

Animata così la confraternita, volle formarsi apposite costituzioni. Queste furono approvate da monsign. P. Visconti, allorchè era prelato prefetto della medesima, mentre la confraternita elesse per acclamazione in primo protettore il Cardinal Giulio Sacchetti (che poi ebbe in successore nella protettoria il Cardinal Marcello Santacroce, al quale successe il Cardinal Benedetto Odescalchi, poi nell' anno 1676 Papa Innocenzo XI), che ne fu insigne benefattore. I padri Barnabiti passarono nella *Chiesa di s. Carlo a' Catinari* (*Vedi*), ove invitarono la confraternita a seguirli, ciocchè si effettuò ai 15 giugno 1659 nel pontificato di Alessandro VII, in un locale, ed oratorio designato con dichiarazioni per parte della congregazione di s. Ivo, e con varie obbligazioni per parte dei padri di s. Carlo. Dopo questo trasferimento lo scopo caritatevole della confraternita si divulgò anche per lo stato pontificio, per cui ogni giorno crebbero i ricorsi de'poveri. E siccome due requisiti si sono sempre richiesti, conforme tuttora si richiedono, ai bisognosi che ricorrono, la prova cioè della loro povertà relativa, di non aver mezzi sufficienti per far fronte alle spese di un giudizio per gli abitanti di Roma, mediante la fede del proprio parroco, per quelli dello stato mediante la testimoniale di povertà del proprio vescovo, e per gli esteri (giacchè la carità romana ha aspirato sempre ad essere veramente cattolica), mediante i certificati di persone probe, e note per la loro fede; così per la verificazione più sicura della povertà, tra le persone nobili ecclesiastiche, e pie vennero scelte sedici delle più accreditate e provette, con essersi a quattordici de'medesimi assegnato un rione per ciascuno, affinchè esaminata prima l'istanza, e la fede di povertà del curato, potessero interpellarlo, visitare i ricorrenti nelle proprie abitazioni, quindi prendere di tutto le più esatte informazioni. Altri due poscia venivano destinati, uno pei poveri ricorrenti dello stato, l'altro per quelli fuori di stato, acciocchè, esaminati i certificati de' rispettivi vescovi dello stato, e delle persone idonee, potessero ad esse rivogliersi in qualche caso di dubbiezza, ed in questa guisa verificare i requisiti di povertà, ed impotenza di potersi difendere a proprie spese, però nelle cause soltanto da doversi trattare nei tribunali di Roma. L'altro requisito del buon diritto spettava esaminarsi prima dal difensore, e procuratore, o da qualche avvocato confratello, a tal effetto deputato, e poscia da tutta l'intera congregazione sull'esatta, e minuta informazione della causa, la quale, dopo la discussione fattane, si decideva nella discrepanza colla maggioranza de'voti. Ed affinchè le cause riconosciute proprie della difesa dell'instituto venissero quindi raccomandate e protette nei rispettivi tribunali, si eleggevano due prelati per ciascun tribunale collegiale, cioè del tribunale supremo della segnatura di giustizia, della sagra rota, della camera, della consulta, e del buon governo.

Con tale ordine, e metodo si proseguì sino al secolo XVIII, coll'e-

sercizio ancora delle opere di pietà, e divozione, segnatamente nelle ricorrenze delle festività della Immacolata Concezione, e di s. Ivo. Però se in progresso di tempo si accrebbe il numero de'poveri ricorrenti, si diminuì quello dei benefattori delle limosine, ma non giammai quello de'più bravi e pii curiali ed avvocati confratri, fra' quali va nominato a cagione di segnalato onore, Prospero Lambertini avvocato concistoriale, poscia Pontefice Benedetto XIV. Non si deve tacere, che Clemente XI assegnò al pio istituto l'annua pensione di scudi sessanta. Il successore Innocenzo XIII nel 1722, con due brevi, *Cum sicut*, ed *Exponi nobis*, approvò ed ampliò le indulgenze concesse alla congregazione da Paolo V, e col breve de'26 marzo, *Pias Christifidelium confraternitates*, elevò la confraternita al grado più decoroso di arciconfraternita, colla facoltà di aggregarne altre consimili: finalmente con altro breve, *Cum sicut dilecti filii officiales, et confratres*, dato ai 26 marzo 1722, il medesimo Papa approvò, e confermò le costituzioni ampliate, e riformate, che poi furono ristampate in Roma nel 1829, con questo titolo: *Compendio istorico del pio istituto, congregazione, e ven. arciconfraternita sotto l'invocazione dell'Immacolata Concezione, e di s. Ivo avvocato de' poveri oppressi.* Di questa opera è autore monsignor Giovanni Carlo Alessi de Castelli, zelante prelato della curia romana, e dell'incremento, e della gloria di questo istituto. Quindi Benedetto XIII, gran benefattore dell'istituto, per provvedere ai suoi bisogni, gli applicò in perpetuo un ufficio prelatizio vacabile, chiamato abbreviatura delle lettere apostoliche di maggior presidenza ricaduto alla dateria per morte di monsignor Orsetti, acciocchè coi proventi, e frutti del medesimo si fosse intanto potuto supplire dalla pia congregazione alle spese necessarie nella difesa delle molte cause, che vi erano in quell'epoca dei poveri di Roma e dello stato, e di quelli ancora fuori di esso. Ad animare poi i confratri del benemerito istituto, Benedetto XIII ordinò con due brevi, co'quali conferì in perpetuo ai Cardinali protettori *pro-tempore*, di nominare all'esercizio dell'abbreviatorato e prelatura uno de'confratri, e in mancanza di essi qualunque altro chierico, sebbene non fosse aggregato a questa congregazione, come si legge ne'brevi, *Motu proprio, Patrocinium pupillorum, et viduarum*, de' 13 gennaio 1726, e *Motu proprio Nuperrimi sexto nimirum idus*, de'22 febbraio 1726. In virtù dei quali il Cardinal Corradini protettore, nominò per la prima volta in primo abbreviatore monsignor Angelo Lucatelli Martorelli, chierico nobile di Cesena, e cameriere di onore di Benedetto XIII. Questo privilegio sempre, e successivamente ha goduto la congregazione. L'attuale monsignor Gio. Carlo Alessi de Castelli di Norcia attualmente segretario della sagra congregazione del concilio, fu eletto a tal prelatura per nomina del protettore Cardinal Antonio Doria Pamphily, spedita a'2 marzo 1816, sebbene fosse stata fatta sino dal 1807, e non effettuata, perchè Pio VII destinò il lodato prelato in vicario generale, ed uditore generale del Cardinal Giovanni Castiglioni, vescovo d'Osimo e Cingoli.

Altri onori e prerogative accor-

dò Benedetto XIII all'istituto, che in morte gli decretò per riconoscenza un anniversario perpetuo. Gli successe Clemente XII, *Corsini,* già per molti anni prelato prefetto della congregazione, il quale con chirografo pontificio diminuì grandemente le spese per la stampa delle scritture, e dei sommari nelle cause de'poveri difesi dalla pia congregazione, come si legge in tal chirografo dei 22 luglio 1733. Indi, per morte del Cardinale Pietro Marcellino Corradini di Sezze oriundo di Cori, dell'istituto protettore, non solo questi istituì erede universale il monistero della sagra famiglia della sua patria Sezze; ma, a seconda del breve ottenuto da Clemente XI, ne affidò l'amministrazione alla congregazione, e la protezione e giurisdizione spirituale al Cardinal protettore *pro tempore* dell'istituto di s. Ivo, divenuto perciò anche protettore del monistero. Quanto fece Benedetto XIV per l'istituto, e quanto questo stabilì per la difesa delle cause, ed altro relativo, diffusamente viene riportato nel citato *Compendio istorico.* Clemente XIV, con chirografo de'29 luglio 1771, accordò alla congregazione la sovvenzione annua di scudi duecento sulla cassa delle componende della dateria apostolica per un decennio, che poscia Pio VI nell'anno 1780 prorogò ad altro decennio. Pio VII, con rescritto degli 8 febbraio 1817, confermò i privilegi del pio istituto, ed accordò l'esenzione dal pagamento della registrazione degli atti, e sentenze giudiziali, al modo stesso, in cui andava già esente da quello delle propine, e registro. Altro privilegio riportato dal medesimo Pio VII con rescritto dei 5 febbraio 1829 si fu quello, con cui il vacabile dell' abbreviatoria spettante alla pia congregazione di s. Ivo, ed intestato al nominato monsignor Alessi de Castelli, venne preferito a quei liquidati, e dichiarato compreso nel numero de'primi sette officii, i quali partecipavano della giudicatura delle materie concistoriali. Finalmente Leone XII, nel 1827, accordò all'istituto il privilegio, col quale ordinò alla stamperia camerale, d'imprimere, e somministrare senza pagamento al medesimo istituto, le stampe di scritture, e sommari per le cause dei poveri.

Nel numero 31 delle *Notizie del giorno di Roma*, dell'anno 1842, si legge quanto segue: » Nell'adunanza generale tenuta dalla pia » congregazione di s. Ivo nel giorno » 19 giugno 1842, il sig. avv. Giuseppe Maria Combi, nella sua qualifica di erede fiduciario ed esecutore testamentario, partecipò alla » detta congregazione la disposizione » testamentaria fatta prima di emettere la solenne professione da » donna Maria Luisa di s. Pietro » (al secolo Angelica Mattei, figlia » del fu Benedetto), monaca nel ven. » monistero delle camaldolesi in s. » Antonio abbate, con cui, oltre » l' adempimento di vari legati, » ordina che ogni qual volta il denaro da esigersi dalle rendite del » suo patrimonio giunga alla somma di scudi mille duecento, debba cedersi al suddetto suo monistero, coll' obbligo di vestire » senza dote una giovane non maggiore di anni venticinque da » scegliersi dalle monache in pieno » capitolo a voti segreti fra le figlie dei signori curiali di collegio, o rotali ascritti alla pia congregazione di s. Ivo, o che lo

» fossero stati viventi. Accadendo » oggi l'adempimento di una tale » disposizione (che in seguito po» trà aver luogo ogni quattro o » cinque anni), la manifestò agli » individui di detta pia congregazio» ne, affinchè possano profittarne, » presentando al detto monistero » le loro figlie, che vengono dal » Signore chiamate allo stato mo» nastico, onde procedersi alla ele» zione di una di esse nel modo » sovraespresso ". Placido Maria Palelli segretario della pia congregazione di sant' Ivo. » Siccome qui sono nominati i curiali di collegio, che formano distinta parte della curia romana, di essi si parla al precitato articolo PROCURATORI DI COLLEGIO. Intorno ai curiali rotali, che egualmente formano un ordine distinto nella curia romana, ecco quanto ne dice il Bernini, *Del tribunale della Rota* a p. 201: » Del» le cause poi, che si propongono » nell' auditorio della sagra rota, e » diconsi rotali, ad esclusione di » ogni altro, solo è permesso a» vanzare la procura a' distinti e » precisi procuratori, che parimen» ti diconsi procuratori, o cu» riali rotali, dai quali è for» mato un collegio, che si man» tiene in tanta riputazione, ed » onore, che in mancanza di alcu» no di essi s' affollano i concorren» ti a riempirne il luogo. Da essi » poi si richiede un formale esame » avanti il decano della sagra ro» ta coll' assistenza de' più anziani » dell' enunciato collegio, con la » cui approvazione eglino riportano » un patente attestato di soli po» tere essere ammessi alla procura » delle cause rotali. Pregio non men » decoroso a loro, che rimarcabile » al tribunale, al progetto delle cui » cause è scelto il fiore della curia » Romana ". Di questa pia congregazione di s. Ivo fa parola anche il Piazza, *Opere pie* p. 659.

Avvi ancora in Roma l' arciconfraternita della curia romana, sotto il titolo di *santa Maria salute degli infermi*, e dei ss. Ivone, Egidio, e Ginnesio, con un Cardinale protettore, ed ora esistente nella *Chiesa di s. Lucia della Tinta (Vedi)*. Questo sodalizio ebbe origine da alcuni curiali, notari, ed altre pie persone di Roma, che per onorare Dio, e i suoi santi, ajutare i loro simili, massime i trapassati coi suffragi della Chiesa, nel 1723, deliberarono di erigere nella chiesa di s. Ivo, od Ivone de' britanni, una confraternita sotto l' invocazione appunto di s. *Maria salus infirmorum*, e la protezione de' ss. *Egidio abbate, Ivone confessore, ed avvocato de' poveri, e di Ginnesio notaro e martire*. Detta chiesa è nel rione campo Marzo, nella via della Scrofa, e, al dire del Panciroli, *Tesori nascosti*, fu fabbricata nel secolo XIV dai bretoni, con ospedale contiguo pe' connazionali, poscia divenne parrocchia, e nel giorno di s. Ivo, gli avvocati concistoriali, i Cardinali, e molti prelati si recavano ad onorare il santo. Da Calisto III, nel 1456, ad istanza del Cardinal Alano Cetivo, fu ceduta alla nazione francese; finchè Gregorio XIII, per secondare le brame di Enrico III re di Francia, unì la chiesa, e trasferì l' ospedale presso quella di s. Luigi de' francesi. Lo scopo della pia unione si fu principalmente di recitare in questa chiesa nei dì festivi l' uffizio divino, di suffragare le anime del purgatorio, di visitare una volta il mese l' ospedale di s. Giacomo, di sovvenire i poveri in-

fermi, che erano abbandonati nelle strade, procurandone il sollecito trasporto all' ospedale, od altrove per curarli. L' istituto ebbe adunque principio con autorizzazione del Cardinal Fabrizio Paolucci vicario di Roma, e le consuete concessioni, con l' uso del sacco di saja color turchino celeste, con mozzetta di saja nera orlata di passamano bianco, col cinto di pelle rossa, da cui pendesse una corona divozionale nera. Per istemma del sodalizio, da porsi nel sinistro lato della mozzetta, fu adottata l' immagine della beata Vergine, col divin Figlio in braccio, sotto l' immagine de' santi protettori Egidio, Ivone, e Ginnesio, e nella parte inferiore le anime purganti. Ben presto fiorì la pia unione a segno, che il sommo Pontefice Innocenzo XIII, col breve apostolico *Cum sicut accepimus* ec., dat. 19 novembris 1723, nell' approvare la confraternita, le concesse molte indulgenze, e grazie spirituali, a vantaggio de' confratri, che per la maggior parte sono avvocati, procuratori, curiali, notari, ed altre persone togate, che sono applicate all' esercizio della curia romana, non che spedizioneri, agenti, come anche uditori di Cardinali, prelati, ambasciatori, principi ec., ec., ministri di segreterie, chierici, anche costituiti in dignità, come vescovi, e Cardinali, ed altre persone appartenenti alla curia romana, che vestono toga, e che risiedono in curia, il perchè il sodalizio fu detto *la confraternita della Romana Curia*. Laonde pel buon regolamento della medesima, furono compilati appositi statuti, ed analoghe ordinazioni, per direzione ed osservanza de' confratri, cui fu dato a superiore un prelato per primicerio, e poscia un Cardinale per protettore. Finalmente, ai 14 dicembre 1744, monsignor Ferdinando Maria de Rossi, vicegerente di Roma, ed arcivescovo di Tarso, ne approvò gli statuti, e regolamenti. La confraternita fiorì secondo la sua istituzione, e verso la fine del secolo decorso, fu ad essa concessa la chiesa di s. Macuto, già del seminario romano, presso la chiesa di s. Ignazio. Ma, nel 1824, avendo Leone XII istituito nel contiguo luogo il *Collegio de' nobili (Vedi)*, ed affidandolo ai benemeriti gesuiti, concesse ad essi anche la chiesa di s. Macutò, i cenni storici della quale riportansi a tale articolo, ed a questa confraternita diede in vece la chiesa di s. Lucia della Tinta nominata di sopra, ove tuttora risiede. Non deve per ultimo tacersi, che è pure di onore ed ornamento alla pietà Romana l' *Arciconfraternita di s. Girolamo della Carità (Vedi)*, imperocchè fra le altre pie opere, che esercita, patrocina nei tribunali le cause de' pupilli, e delle vedove, e sollecita il pronto disbrigo delle cause de' carcerati. Questo insigne sodalizio amministra l'eredità di Felice Amadori nobile fiorentino, che morendo nel 1639 in Roma, istituì una prelatura, il cui prelato tutto si dedicasse al patrocinio de' veri poveri di qualunque nazione presso i tribunali della romana curia; e che fosse assistito da un uditore o sollecitatore, o curiale, che con esso lui convivesse.

I curiali, patrocinatori, procuratori, ed avvocati ritengono una distinzione di grado e di metodo nel perorare le cause, ma sono egualmente chiamati causidici, e difensori a termini di ragione. La difesa dell'avvocato suol consistere

nel trattare le cause per iscritto, col mezzo di memorie intitolate *Ristretti di fatto e di scritto*, e quella di curiale, patrocinatore, o procuratore consiste nell' attutazione, e nell' esporre in voce alle udienze i fatti relativi alle cause, e talvolta ancora per iscritto. Il ch. avv. Martinetti nel suo erudito *codice de' doveri*, parlando della storia antica dei difensori, dice che sono veramente umilianti li reclami dell'antica, media, ed infima età contro il ceto de' difensori, ed a pagine 371 e seg., ne riporta le testimonianze. Diodoro Siculo, lib. 2, venendo a riferire il metodo economico dell'Egitto, come quello degli etiopi, osservatori dello stesso sistema, narra che quel popolo per metodo escluse ogni officio di difensore nelle cause civili e criminali.

S. Bernardo fece pure al ceto forense de' tempi suoi una grave censura nel lib. *De considerat.*, che indirizzò al Pontefice Eugenio III stato suo discepolo, lib. I, cap. 9; e prima di lui la fecero s. Agostino, Origene, Alano, ed altri padri. *V.* il Muratori, nell' opera, *Sopra i difetti della giurisprudenza;* Gaspare Zieglero, *Rabulistica, sive de artibus rabulariis,* Dresdae 1685; e Giuseppe di Gennaro, *Sulle viziose maniere di difendere le cause nel foro,* Napoli 1744, non che la dissertazione, *Convivium Rabularum* del medesimo autore, Napoli 1769. Però l' officio paterno e dignitoso de' difensori in ispecie de' buoni avvocati, dei causidici onesti, ed intelligenti, come dei causidici scelti, che denominavansi già *patroni augustales, viri defensores spectabiles, s. palatii augustalis defensores nobilissimi,* a cui possono corrispondere oggidì gli onorevoli curiali, o procuratori di collegio, che meritamente godono dal pontificio governo distinzioni, e prerogative ragguardevoli; questo officio, e la dignità di simili difensori sono ben descritti nella l. 14, *cod. de adv. divers. Jud.*

L'ufficio poi in ispecie degli avvocati sembra avere dei rapporti più degni, di quelli dei semplici curiali, e causidici, come si può vedere in Georgii Geraveri *Icti exercitatione academica varii argumenti* vol. II cum notis; ed in Gio. Giustino Weissmantel, Erfordiae 1777. Ivi nell'opusc. 38 si tratta *De laudibus advocatorum*, dove viene a dimostrare i vantaggi immensi, che riceve la cosa pubblica dagli avvocati, perchè per essi compiesi il sagro ufficio di legislatori, di giudici, di consiglieri del governo, di tutori del fisco, de' poveri, delle corporazioni, e degli stessi diritti della Chiesa. Merita menzione l'erudito trattato di Gio. Cristoforo Olafio de Scholnbach, pubblicato nel 1627 in Basilea con questo titolo: *Discursus historico-politico-juridicus.* L'autore pone per massima, che i principali giurisconsulti dell'antichità, ch'egli chiama in rassegna dai tempi di Tarquinio Prisco fino a Papiniano, ed indi prosiegue dai bassi tempi fino al secolo XVI, appartengono esclusivamente alla classe degli avvocati, e celebri oratori, non già alla classe di semplici causidici addetti alla prassi, ed alle formole forensi, cui successero i così detti curiali, e patrocinatori. Quindi l'Olafio enumera tutti i patriziati, consolati, prefetture insigni, e dignità equestri sostenute dai celebri giurisconsulti, che accoppiarono l'arte loro ad una nobile qualità, e prerogativa. L'im-

peratore Anastasio qualificò gli avvocati col titolo di conti, *L. suggestionem cod. de adv. div. jud.*, ed erano fino da allora annoverati tra i chiarissimi e nobilissimi, *L. providen. cod. de postulando.* In favore della Chiesa non isdegnarono il titolo di avvocati i più grandi sovrani, come si dice all'articolo *Difensore della Chiesa o della Fede* (*Vedi*); e in più luoghi il titolo di avvocato passò nel reggimento politico. Lo Schoepflino nella sua *Alsatia illustrata*, tom. II, cap. 7, *De advocatis provincialibus Alsatiae*, fa conoscere in qual credito erano tenuti gli avvocati, dal cui ceto si eleggevano i prefetti, e sottoprefetti delle provincie, che chiamaronsi avvocati, e sotto avvocati provinciali, ed il cui titolo ambivano spesso gli stessi principi. Gli eletti trasmettevano alle loro famiglie la stessa nobiltà, che potevano godere i langravi, i duchi, ed i visconti, per cui si vuole che una gran parte di famiglie nobili francesi ed alemanne derivino dagli antichi avvocati, e sotto avvocati delle provincie.

Gli *avvocati concistoriali* (*Vedi*), di origine antichissima sono uno dei principali ornamenti della curia romana, pei nobili, e ragguardevoli uffizi di cui sono investiti, e pel nobile scopo pel quale furono istituiti per la difesa e tutela della Chiesa, e dei poveri, come si legge nell'epist. 17 lib. 7, cap. 17, di s. Gregorio I ad *Bonifacium primum defensorem*.

Degli avvocati concistoriali si tratta ancora all'articolo *Difensore della Chiesa romana* (*Vedi*), cui sembra sieno succeduti. Urbano VIII, nel 1632 colla bolla *Ex commissi nobis*, data a' 15 ottobre, eresse pel popolo romano un ufficio di avvocato de' poveri nelle cause civili, al quale dovesse nominarsi un nobile cittadino dal prefetto o senatore di Roma. Dell'*avvocato*, e *procuratori de' poveri della romana curia*, eruditamente tratta il Piazza nell'*Eusevologio romano* trat. terzo, capo V; e noi in diversi luoghi del *Dizionario*.

Lungo sarebbe di far menzione degli avvocati più celebri della curia romana, massime di quelli che furono decorati del cardinalato, ed anche sublimati al pontificato, come Benedetto XIV. A volerne accennare alcuni, Gregorio XI che, per aver vissuto un solo giorno non è da tutti contato fra i Papi, era stato avvocato famoso, e fatto fu Cardinale nel 1273, dallo zio Gregorio X. Gherardo Bianchi, da contadino divenne pedagogo de'figli d'un bolognese, accompagnando i quali all'università, ne profittò per divenir dottissimo legale a segno, che recatosi a Roma, per la fama, che godeva nel 1278, Nicolò III lo creò Cardinale. Nel 1294 s. Celestino V fece Cardinale Guglielmo Longhi, famoso giurisconsulto. Calisto III nel 1456 elevò al cardinalato Giovanni Castiglioni, insigne nella scienza legale, e nell'arte oratoria. Nel 1529, Clemente VII creò Cardinale Mercurio Arboreo, famoso avvocato. Paolo V nel 1616 fece Cardinal Pietro Campora, che fu riguardato l'oracolo della curia romana. Nel 1629, Urbano VIII annoverò al sagro Collegio Luca Antonio Virili, avvocato celebre nella romana curia; e nel 1643. Gian-Iacopo Panciroli, ritenuto il più bravo avvocato della curia romana. Innocenzo XI, nel 1681, creò Cardinale Flaminio del Taja, che esercitò l'avvocatura nella curia roma-

na per sola carità, e senza mercede; e Giambattista de Luca, avvocato di somma riputazione nella curia romana autore di molte applaudite opere riguardanti la medesima, massime quella, che porta per titolo: *Relatio Rom. cur.* Alessandro VIII nel 1690 promosse alla dignità cardinalizia Bernardino Panciatici, celebre avvocato nella curia di Roma. Gabriele Filippucci, da avvocato della romana curia, venne promosso a varie cariche. Nell' anno 1706, Clemente XI lo creò Cardinale, ma egli virtuosamente con una lunga scrittura persuase il Papa ad accettare la sua rinunzia. Inoltre Clemente XI, nel 1712, fece Cardinale Pietro Marcellino Corradini, di Sezze e di nobile famiglia di Cori, avvocato famoso nella curia romana. Benedetto XIII nel 1728 creò Cardinale Giuseppe Accoramboni suo *Uditore (Vedi)*, già avvocato della curia romana. Clemente XII nel 1734 elevò al cardinalato Giacomo Lanfredini, detto ancora Amadori, dalla prelatura di questo nome, già avvocato presso la curia di Roma. Benedetto XIV fece inoltre Cardinali due celebratissimi avvocati della romana curia, Carlo Leopoldo Calcagnini nel 1743, e Giambattista Mesmer nel 1747. A' nostri giorni, ed ai tempi a noi più vicini, rammenteremo con distinzione Antamori, e Campanelli creati Cardinali da Pio VI; Erskine, e Turiozzi fatti Cardinali da Pio VII; Gamberini decorato della porpora da Leone XII; ed Alberghini annoverato al sagro Collegio dal Papa che regna, tutti stati prima celeberrimi avvocati.

Non riuscirà finalmente discaro, che per ultimo si faccia qui menzione della curia Innocenziana di Roma, e del rinomato monte Citorio. La gran mole della curia Innocenziana, ove risiedono l'uditore generale della camera apostolica, il tesoriere generale di essa, e il tribunale dell' A. C., giace sopra una eminenza artificiale, che dal volgo si chiama *monte Citorio*, e dai più colti, *monte Citatorio*. Pretendono gli eruditi, che tal nome sia antico, e derivato *a citando*, perchè suppongono, che in questa collina si raccogliesse il popolo prima di entrar ne'vicini comizi, e che da un *precone* fossero chiamate *citate*, ad una ad una le centurie, o le tribù, acciocchè potessero entrare ne' *Septi* (*V. l' integrità del Panteon rivendicata a M. Agrippa*, dall' avv. Carlo Fea, Roma 1820, p. 3) ordinatamente, e senza confusione. Ma, non trovandosi menzione alcuna di questo monte negli antichi scrittori, sembra doversi congetturare, che siasi formato a poco a poco con la congerie dei rovinati edifizii, che in questa parte del campo marzio erano in gran numero, o dalla terra qua trasportata, e ammonticchiata in occasione di scavarsi i fondamenti delle fabbriche circonvicine. Abbiamo però in un istrumento dell'anno 1250 fatta menzione di due fortezze dette *Munitiones*; la prima è l' *Agosta* o *Lagusta*, cioè il *Mausoleo di Augusto*, di cui si fece parola all' articolo *Colonna famiglia* (*Vedi*): la seconda era nel *Monte* chiamato *Accettatorio* in una bolla di Urbano III nel 1187, presso Montfaucon, *Diar. Ital.* p. 243; e che in un' altra di Martino V del 1418, presso Francesco Bordoni nel *Bullar. tertii ordinis s. Francisci* p. 92, dicesi *Mons acceptabilis*. Si può ritenere per altro, che questa muni-

zione, o fortezza fosse situata sulla falda del monte là dove si distendeva verso la chiesa di s. Maria in Acquiro in *Equiriis*, e vi erano avanzi di antica fabbrica, sulla quale sono fondati il palazzo, e collegio Capranica, e che si videro allorquando fu abbassato il terreno avanti la curia Innocenziana. Ma può giudicarsi, che poco vi durasse poichè nel resto del monte, fino alla cima, allorchè fu tolta la terra nel cortile del medesimo non vi era segno di fabbrica alcuna.

Osserva il ch. Nibby, *Roma nell' anno* 1838, parte I antica, p. 29, che il monte Citorio non ebbe tal denominazione prima del secolo XV, ed è comune l'opinione, che il monte non sia naturale, ma artefatto, il che viene provato dall' architetto Fontana, il quale nel fare il fondamento del palazzo della curia Innocenziana, osservò che il piano era eguale a quello sul quale sorge la colonna Antoniniana, e che quel masso viene formato da varii strati simili al composto della cipolla. Il Piranesi, *Ant. Rom.*, sciolse qualunque questione, e fece conoscere l'origine di questo colle, che sorge nel centro della parte più nobile di Roma moderna. Egli pertanto dice, essere questo principalmente formato dall'ammasso delle rovine dell' anfiteatro di Statilio Tauro, e di altre fabbriche circostanti, lo che si deduce primieramente dagli avanzi di alcuni sedili circolari, che doveano appartenere a quell' anfiteatro, e da altri avanzi di antica fabbrica ritrovati cento palmi sotto lo stesso monte nel fondare l' odierno palazzo della curia Innocenziana; e che sorgendo il monte principalmente sulle rovine, e colle rovine dell' anfiteatro di Statilio Tauro, forse il nome che nel secolo XV portò di *Acceptatorius, Acceptorius*, che sembra la radice dell' attuale, sanzionato dall' uso, a che è destinato questo palazzo, formossi dal detto cognome di Tauro, o Toro avuto da Statilio, e quindi da *Monte di Toro* nacque insensibilmente l' odierna appellazione.

Di altre erudizioni sulla denominazione di questo monte, degli scrittori che ne hanno parlato, come dell' erezione dell' edifizio, parla il Piazza nell' *Eusevologio Romano*, trat. III, capo XI, *Della Curia Innocenziana a monte Citatorio*, ovvero *Citorio*. Inoltre dice questo autore, che il Papa Alessandro VI chiamava la Curia Romana: *Supremum justitiae tribunal, et saluberrimum oppressorum refugium.*

Il palazzo adunque di monte Citorio, ossia della curia Innocenziana, fu incominciato ad erigersi verso l' anno 1650 dal principe Ludovisi, che aveva sposata la nipote d' Innocenzo X, con architettura di Gio. Lorenzo Bernini. Innocenzo XII, nel 1692, dopo avere estinte varie giudicature privilegiate, e dopo avere rimesso tutte le cause ai giudici ordinari, togliendo loro le facoltà, a comodo della curia romana, ed acciocchè essi ed i litiganti non fossero costretti a girare in diversi punti di Roma, volle riunire diversi tribunali in un medesimo edifizio centrale di Roma. A tal effetto acquistò la fabbrica non ancor finita dei Ludovisi, ed alcune case circonvicine. Quindi incaricò l'architetto Mattia de Rossi che proseguisse l' edifizio per collocarvi i tribunali civili, laonde vi fece le scale, il portico, e l' ultimo piano. La facciata esterna era rimasta come l' aveva fatta il Bernini, ma in

seguito l'altro architetto Carlo Fontana diede l'ultima mano all'edifizio, aggiungendovi gli abbellimenti della corte, la quale dicono gli intendenti, nella sua bizzarria ha del piacevole, e del teatrale, massime per l'effetto che produce la fontana, situata nel fondo, che ha l'acqua cui riceve entro una conca di granito trovata nelle rovine dell'antica città di Porto. Il tutto insieme di questo palazzo, che dal suo principale fondatore, e dal fine onde lo fece, prese il nome di *Curia Innocenziana*, presenta un aspetto veramente magnifico, e sontuoso. La sua facciata esteriore ed imponente, collocata su tre diverse linee, non corrisponde all'interno. Nel mezzo apronsi tre porte, che mettono al portico in pilastri, a sinistra del quale trovasi l'ampia ed agevole scala, che conduce agli appartamenti. Delle tre porte quella di mezzo è maggiore: esse sono fiancheggiate da quattro colonne di travertino, che reggono una gran loggia simile, dalla quale suol farsi ogni quindici giorni l'estrazione del lotto: sulle due minori veggonsi in due tondi effigiate la Giustizia, e la Carità, virtù predominanti nell'animo d'Innocenzo XII. Nel pianterreno risiedono gli uffici, e le cancellerie de' tribunali civili; e ai piani superiori l'uditore della camera, i tribunali di prima istanza, il tesoriere generale, e le loro segreterie, non che il tribunale criminale dell'A. C. Nel primo ripiano, in una nicchia, vedesi abbozzato in marmo un gruppo, rappresentante Apollo, che scortica Marsia, che si vuole scoltura del secolo XV. Per di sopra al cornicione, nella parte centrale del prospetto, elevasi una specie di attico, avente in mezzo l'orologio, a cui sovrasta il campanile munito di grossa e sonora campana, che suol suonare la mattina per annunziare l'apertura de' tribunali quando agiscono. Innocenzo XII donò il palazzo all' *Ospizio apostolico* (*Vedi*) al modo che si dirà in tale articolo.

Il Bonanni, *Numismata Pont.* tom. II, p. 826, fa la storia dell'erezione di questo edifizio, ne riporta il prospetto e l'icnografia, non che la medaglia dal Pontefice fatta per esso coniare nel 1695, col medesimo dignitoso prospetto esterno, e l'epigrafe: *Justitiae et Pietatis*; ed aggiunge, che in conferma del donativo fattone all'ospizio apostolico, fece incidere su di una tavola marmorea, e collocare nelle pareti esterne, l'iscrizione: PAVPERVM INVALIDORVM HOSPITIO. Nel citato Piazza, *Eusevologio* trat. XI, p. 181, si parla della *Traslazione e residenza de' notari, e loro uffizi dalla via dei Banchi, al palazzo della Curia Innocenziana.* Dicesi pertanto, che a comodo altresì della Curia, Innocenzo XII dalla contrada de' Banchi trasportò nel detto palazzo gli uffizii de' notari dell'uditore della camera, che però da dieci ridusse a cinque, denominando i notari di questi *capo-notari*, e che il magnanimo Pontefice nella prima visita che ha fatta al palazzo a' 4 maggio 1695, onorò di sua presenza i detti uffizii notarili, i cui *capo-notari*, avevano ornati con analoghe iscrizioni, emblemi, stemmi, fiori, ed altre festevoli dimostrazioni. Inoltre aggiungesi, che sotto il palazzo e tribunale di monsignor vicegerente, dirimpetto alla colonna Antonina, stabilì quattro uffizii dei *capo-notari* della camera apostolica, che da otto Innocenzo XII

avea ridotti a quattro, ed ivi trasferiti dalla via dei Banchi, ed anche essi onorati dalla pontificia presenza.

Abbiamo dal suddetto Carlo Fontana il *Discorso sopra l'antico monte Citatorio, situato nel campo Marzo, ed altre cose erudite ad esso attinenti, con l'istoria di ciò ch'è occorso nell'innalzamento del nuovo edifizio della Curia romana, e di quanto è accaduto nel ritrovamento della nuova Colonna Antoniniana* (di questa, e della colonna di cipollino o caristio, ch'è giacente nel cortile della curia Innocenziana, si tratta al vol. XIV, p. 313, e 314, del *Dizionario*), Roma 1708. Dipoi il Pontefice Clemente XII, per maggior ornamento del palazzo della curia, ne ampliò la piazza, mediante la demolizione di alcune piccole case; e Pio VI tolse da questa piazza il piedistallo già servito alla vera colonna di Antonino, e vi eresse l'obelisco che ora si ammira.

L'autore della *Pratica della curia romana*, parlando delle *Curie de partibus* t. II, cap. I, par. 3, dice che chiamansi *Curie de partibus*, tutti i tribunali dello stato pontificio fuori di Roma. In queste curie, dic'egli, non si osservano in tutto le regole giudiziarie, e forensi come in Roma, anzi alcune hanno una prassi particolare. Ma per provvidenza del regnante Pontefice vi è uniformità al presente di pratica in tutti i tribunali dello stato ecclesiastico. Occorrendo poi di giudicarsi le loro cause, e disputandosi sulla validità de'giudizi, i nostri tribunali di Roma inclinano sempre per dichiararli validi, purchè non vi sia alcuna nullità detta *de tribus;* cioè mancanza di giurisdizione nel giudice, mancanza di mandato di procura nel procuratore, e mancanza di citazione de'collitiganti.

Parlando poi delle curie di Benevento, di Civitanova, e di Monte Cosaro, dice che queste curie avevano di particolare che, oltre la prima istanza, godevano nei loro tribunali anche la seconda, nelle cause però profane, e temporali solamente, quanto alla curia di Benevento; e ciò per privilegio di Urbano VIII, confermato da più Papi, l'ultimo de' quali fu Clemente XII *Bull. Mainardi* t. XIV, p. 238; e quanto alle altre curie de' sopraddetti luoghi, per privilegio di altri Pontefici, come può vedersi nella *Firmana jurisdictionis,* proposta nella piena segnatura de' 17 marzo 1763; avvertendosi che da Civitanova appellavasi a Monte Cosaro, e da questo luogo si appellava alla città di Fermo. Della *Curia Capitolina,* si tratta all'articolo *Tribunale di Campidoglio*, ch'è il tribunale del senatore di Roma. Del tribunale del Cardinal vicario, il quale si intitola *Vicario di Roma, e suo distretto, e della romana Curia giudice ordinario*, si tratta all'articolo *Vicario di Roma (Vedi)*. Il regolamento disciplinare sui curiali; le tasse dei procuratori ed avvocati; le norme da osservarsi nella procedura sui reclami contro i curiali; le discipline per reprimere la licenza dei curiali nelle loro scritture, ed allegazioni; e la pena criminale pel patto di quoto di lite, e per l'abbandono, o collusione della difesa, tutto è riportato al vol. V, p. 321, 348, 434, 463, 550, e 661 della *Raccolta delle leggi, e disposizioni di pubblica amministrazione*, che si vanno pubblicando nell'odierno pontificato.

Da ultimo monsignor Orsi Mangelli, come uditore generale della camera, ora Cardinale, a' 2 dicembre 1842, fece pubblicare la notificazione coll' elenco dei procuratori e sostituti che possono comparire avanti la sua curia, cioè dei procuratori di collegio, dei procuratori rotali, e dei procuratori innocenziani, e dei rispettivi sostituti degli uni, e degli altri, approvati tanto da lui, che dai suoi predecessori. Nella medesima notificazione tra le altre cose viene dichiarato, che coloro, i quali non sono descritti in tale elenco, sono estranei alla curia, e perciò non è loro lecito attitare le cause, e difenderle nelle pubbliche udienze.

CURIA ECCLESIASTICA, o Curia vescovile *(Episcopalis Curia)*. Così chiamasi la giurisdizione dei vescovi, che esercitano per mezzo della loro cancelleria, nella diocesi e sui diocesani loro soggetti, sia per l'amministrazione spirituale della diocesi, e sia pel giudizio delle cause. I vescovi nelle cause de' legati pii sono giudici privativi, anche contro i non diocesani, essendo specialmente stati dichiarati in queste cause delegati apostolici dal concilio di Trento, nella sess. 22, cap. 8 *de reformat.* Se possano, o no, essere giudici nelle cause de' beni, ed interessi della loro mensa, ne tratta il Cardinal Petra nel tom. I. p. 98. Quanto poi all'avere, o no, le curie vescovili la giurisdizione contro i laici, fu questione terminata dalla costituzione *Praestat Romanum Pontificem*, di Clemente XIII, il quale dichiarò, che non compete loro veruna giurisdizione sopra i laici, sieno le cause civili, ovvero criminali, eccettuate le cause di misto foro, e le altre meramente ecclesiastiche, ancorchè vi sia di mezzo alcun laico. Solamente si è loro accordato di potere esercitare sopra de' laici la giurisdizione, qualora si provi la consuetudine » quae et quadragenaria sit, et perpetuo constans non unquam vel » contradicta, vel interrupta. Praeterea constitui eam volumus multiplicate, ac frequentia actuum » non levium, quos constet gestos » fuisse animo praescribendi jurisdictionem saecularem, non ex » gratia, vel conniventia toleratos, » neque tales qui fieri fortasse potuerint citra certam, praecisamque scientiam, et acquiescentiam » vel nostram, nostrorumque pro » tempore successorum, vel saltem » supremorum magistratuum nostrae hujus Urbis etc., nullam » prorsus in re tam gravi habere » mandantes rationem de scientia, » ac patientia rectorum localium, » aliorumque inferiorum magistratuum ". Così la precitata costituzione di Clemente XIII.

La curia vescovile di Rieti provò la detta consuetudine nelle cause contro i laici, nelle quali però sia l'attore il chierico, o il luogo pio, come nella *Reatina jurisdictionis in segnatura* li 17 settembre 1772. Quella di Tivoli provò di avere la cumulativa con i tribunali laicali nelle cause *inter laicos*, civili però non criminali, a tenore di un voto di monsignor Ansaldi per risoluzione d' una congregazione particolare del 12 marzo 1693, e decreto dell' uditore del Papa, de' 23 aprile 1725. Altre curie vescovili, fra le quali le curie di Spoleto, e di Terni, pretesero la detta cumulativa a norma dell'accennata costituzione che chiaramente gliela nega, onde nei casi occorrenti, citan-

dosi avanti la segnatura per la circoscrizione degli atti, la presunzione è sempre contro la cumulativa giurisdizione; e sono obbligate le curie vescovili a rigorosamente provarla. Quanto poi ai vicari generali, e foranei, questi col vescovo compongono un solo tribunale, se pure in qualche caso non si trovi ragione per giudicare in contrario, come accadde nella segnatura piena, nella Verulana 14 agosto, e 11 settembre 1760. La giurisdizione del vicario foraneo è ristretta a certa somma, dove maggiore, dove minore, secondo le limitazioni contenute nelle patenti, che gli spediscono i suoi rispettivi vescovi. Se però le parti compariscono, e consentono in cause eccedenti la somma limitata, resta prorogata la loro giurisdizione, e sono validi gli atti. In questi termini decise la segnatura nella Spoletina 21 gennaio 1746, nella Camerinen. 22 agosto 1754, nella Verulana 4 giugno 1756. In appresso però, neppure col consenso delle parti, si sostennero gli atti fatti avanti li vicari foranei, nelle cause eccedenti il valore di scudi cinque.

Le cancellerie vescovili possono tenersi dai vescovi a conto proprio, essendo gli emolumenti della cancelleria una parte delle rendite della mensa vescovile; e che si debbano tenere a proprio conto, più volte ha risoluto la sagra congregazione dei vescovi, e regolari. *V.* Ferraris nella *Biblioth.* verbo *Cancelleria.* Però affittandosi, non devono affittarsi ad altri fuori che al cancelliere attuario, o notaro, come dice il Pignattelli, *consult. can.* tom. VIII. *consult.* II, n. 5, e seg. e num. 23, e seg. Esse hanno un certo limite negli emolumenti, stabilito da Innocenzo XI, la cui costituzione è chiamata la *tassa Innocenziana.* Il tenore di questa è trascritto tanto dal Pignattelli in fine della citata *consul.* II, quanto dal Ferraris nella detta *Biblioth.*, verbo *Taxa.* Intorno a questa tassa, come avverte il medesimo Ferraris, loc. cit. n. 12, che deve osservarsi in tutte le curie ecclesiastiche, anche *extra Italiam*, non ostante qualche consuetudine di abuso in contrario, come nel 1724, risolvette la sagra congregazione del concilio (*V.* Ferraris num. 14. nel 1743 a' 10 dicembre), rispetto alla curia vescovile di Tivoli, ove la detta tassa era andata in dissuetudine, in una congregazione particolare composta dai Cardinali Gentili, Accoramboni, Rezzonico, poi Clemente XIII, e dai prelati poi Cardinali Cavalchini, e Castelli, tra gli altri dubbii vi fu questo: » An » episcopus, illiusque officiales, et » ministri teneantur servare taxam » Innocentianam;" e fu risposto *affirmative.* E nell'anno 1773 li 23 aprile la sagra rota in una Alatrina *super expensis judicialibus*, avanti monsignor Riminaldi, volle che le propine per l'accesso di quel vicario e del notaro si regolassero secondo le tracce della tassa Innocenziana. Finalmente per qualche difficoltà sull' interpretazione di alcuna delle partite della sopraddetta tassa, si può ricorrere a quanto avverte il Ferrari alla voce *Cancelleria* num. 14 e seguenti. Il Matteucci scrisse un volume in foglio, con questo titolo: *De officialibus curiae ecclesiasticae*, Romae 1709.

Benedetto XIII a' 12 luglio 1725, col motu-proprio, *Avendo Noi ec.*, presso il *Bull. Rom.* tom. XI, par. II, pag. 327, creò un promotore

generale del fisco, per patrocinare in Roma a favore delle curie ecclesiastiche forastiere, le cause criminali, e le controversie, che per appellazione dalle sentenze de' prelati ecclesiastici e regolari si trattano in Roma, ed al quale assegnò venticinque scudi il mese dalla camera apostolica. Questo ufficiale ora più non esiste, e le attribuzioni fiscali sono esercitate presso tutti i tribunali e congregazioni anche ecclesiastiche da monsignor fiscale generale della *Camera Apostolica* (*Vedi*); ed i rei sono difesi dalla procura de' poveri. L'appello delle sentenze delle curie ecclesiastiche, si porta alla congregazione de' vescovi e regolari.

Per ultimo è da notarsi, che il codice Gregoriano, ossieno le riforme giudiziarie del regnante Gregorio XVI, ha riformato ancora con soddisfazione universale la pratica da osservarsi nelle curie vescovili, ed ha tolto la giurisdizione cumulativa nelle cause de' laici, giacchè con moto proprio vennero determinati accuratamente i confini della giurisdizione ecclesiastica e laicale: laonde oggidì non ha più luogo alcuna giurisdizione cumulativa. Nel vol. III del 1834, *della Raccolta delle leggi e disposizioni* che si pubblicano nell' odierno pontificato, a pag. 423, sono riportate le forme di procedura delle curie ecclesiastiche; e a pag. 534, le disposizioni relative alle spese di giustizia nelle curie ecclesiastiche. A' 5 novembre 1831, il medesimo Papa Gregorio XVI fece pubblicare l'*Appendice al regolamento organico, e di procedura criminale, per norma delle curie ecclesiastiche*, in cui si tratta dei tribunali ecclesiastici, e della giurisdizione mista, non che dell' immunità ecclesiastica.

CURIALE. *V*. Curia.

CURIO o CURIUM (*Curiocen.*). Città vescovile dell' isola di Cipro sotto il patriarcato Antiocheno, la cui sede vescovile, secondo Commanville, fu eretta nel quinto secolo, e fatta suffraganea della metropoli di Nicosia. È situata tra Pafo, e Amatunta, verso il promontorio chiamato Curia, dal quale è lungi sedici miglia al nord. Secondo alcuni chiamasi oggidì Piscopia, secondo altri la sede episcopale venne riunita a quella di Lemissa. Si conoscono quattro vescovi, che vi ebbero sede. In questa città della Grecia, al dire di Erodoto citato dall'Ortelio, avvi una montagna dal paese stesso chiamata *Curium*. *V*. il Baudrand. Al presente è un titolo vescovile *in partibus*, che si conferisce dalla santa Sede, ed il regnante Pontefice, coll'autorità di un breve apostolico de'7 febbraio 1832, nominò vescovo di Curium il sacerdote Lodovico barone de Wikerslooth, professore nel seminario di Warmond in Olanda, siccome assai benemerito della religione. Il medesimo presentemente, e con zelo si occupa dell' invio de' missionari cattolici alle colonie olandesi, e di molte altre cose relative, e alle colonie, e ai distretti di Olanda. Non ha guari consagrò tutti i vicari apostolici delle nominate missioni.

CURIONE, *Cardinale*. Curione, Cardinal prete di s. Vitale, era dei Cardinali di Alessandro II, e viveva nell' undecimo secolo.

CURSOLA o CURZOLA. Città vescovile della Dalmazia, capo luogo dell' isola dello stesso nome, chiamata anche *Corcyra Nigra*, *Corcyra Melana*. Giace Curzola sopra una punta, o promontorio, sul canale che la divide dalla pen-

isola di Sabioncello. Ha in poca distanza da un lato il porto Pidocchio, ch'è uno dei migliori della Dalmazia, e dall'altro il proprio porto fornito di un ottimo molo. La città ha circa mezzo miglio di circuito, ed è cinta di mure antiche, fiancheggiata da torri, però in cattivo stato. Curzola seguì i destini dell'isola, chiamata *Corcyra Nigra,* forse a cagione dei folti, ed ombrosi suoi boschi. Conquistata dai romani, dopo la decadenza del romano impero, soggiacque alla dipendenza dell'impero orientale. Al decadere di questo, fu presa dai narentini; ma soggiogati questi corsari dalla potenza veneta, la repubblica fece il conquisto pure di Curzola, che dopo essersi eretta con proprie leggi, ad essa nel 1420 spontaneamente si diede. La sede vescovile, suffraganea alla metropoli di Ragusi, al dire di Commanville, venne eretta nel nono, ovvero nel decimo secolo. La cattedrale, fabbricata sopra un'altura, è un buono ed antico edifizio, cui vengono a terminare tutte le strade. Questa chiesa, e la maggior parte delle case sono costrutte col marmo, che trovasi nella stessa isola. Fuori della città sono due conventi, uno di francescani situato sopra uno scoglio, separato dall'isola, e l'altro di domenicani, posto a capo del molo, che cinge il porto. L'ultimo vescovo fu monsignor Giuseppe Cosserich Teodosio, di Sebenico, che venne fregiato della dignità da Pio VI nel concistoro de' 28 settembre 1787, e morì nei primi anni del corrente secolo.

CURSON Roberto, *Cardinale.* Roberto Curson, nato da illustri genitori nell'Inghilterra, studiò legge nella università di Oxford nel 1180: poi fu laureato teologo in Parigi; quindi fu prima canonico di Noion, poscia di Parigi, in appresso cancelliere in quell'accademia, ed ivi ottenne molta fama. Nel 1208 il Papa Innocenzo III, ch'era stato suo compagno negli studii, lo chiamò a Roma, e lo creò Cardinal prete di s. Stefano nel Montecelio nel 1211; poi lo spedì legato *a latere* nelle Gallie, per animar quei popoli ad una nuova crociata in Palestina. A Parigi tenne un concilio a riformare la disciplina ecclesiastica, ove promulgò ottantanove canoni; nel 1215 fu al concilio di Laterano, poi andò legato *a latere* nelle provincie di Linguadoca, e si accinse al viaggio di oriente coi crocesignati; prima però volle profittare de' medesimi per disfare gli eretici albigesi, sotto la direzione del conte Simone di Montfort, avendo inviati in oriente zelanti oratori a disporre quei popoli alla guerra, che riuscì felicemente. Egli poi era in sola qualità di oratore all'esercito, dacchè era assai eloquente. Ebbe a compagno l'arcivescovo di Bordeaux, i vescovi di Parigi, e di Angers, ed altri principali signori della Francia, che lo chiedeano al Papa, come legato Pontificio, della qual carica era investito il Cardinal Pelagio. Fu presente ai comizi di Onorio III, dal quale venne spedito di nuovo legato in Inghilterra, ma per grave ferita, ricevuta dagl'infedeli sotto Damiata, nel 1218, morì dopo sette anni di Cardinalato. Pubblicò alcune opere, e tra le altre quella sopra la salute di Origene.

CURSORI Apostolici, o Pontificii. Ufficiali antichissimi del Papa, e della Chiesa Romana, che formano un particolare collegio nella cu-

ria di Roma, il primo e capo dei quali è il più anziano fra i cursori nell' ammissione al ceto, e si distingue col nome di *Maestro de' cursori apostolici del Papa.* Quale ufficio fosse quello di cursore presso gli antichi romani, si può vedere nel Colombario de' liberti di Livia, e de' Cesari, illustrato eruditamente dal Gori, massime nell' iscrizione CXLIV, pag. 168. Per altro il titolo di cursore, benchè altre volte abbia avuto relazione a varie cose, prende la sua derivazione *a velocitate*, come avverte il Sigonio nel libro *de Nominibus Romanorum*, portandone in testimonio Tito Livio, il quale asserisce che Lucio Pipino fu detto *Cursore* appunto per questo. Nell'epistola XII del libro VII di Plinio, indirizzata a Minuzio, si legge: *Illud serio vide, ut mihi viaticum reddas, quod impendi data opera, cursore dimisso.* Sicchè pare, che similmente ai nostri cursori sia stato dato lo stesso titolo, dalla prontezza onde eseguiscono gli ordini supremi, coll' accorrere ove faccia bisogno, secondo i comandi del sommo Pontefice. Il cursore apostolico fu anche chiamato *Correrario apostolico*, *Cursor, viator apostolicus*, perchè, siccome a' tempi delle persecuzioni, la primitiva Chiesa valevasi di corrieri per portare le lettere dei vescovi, avvertire i fedeli del tempo, e del luogo delle assemblee ec; in appresso furono istituiti appunto i correari, o cursori apostolici, come meglio si dirà. Ma, per distinguere i cursori Pontificii dai cursori esecutori dei tribunali civili, ci permetteremo la seguente digressione.

Presso i nominati romani, secondo il Bonanni, *Gerarchia* p. 499, i cursori vennero istituiti da Numa Pompilio re de' romani, ed avevano l' incarico di congregare i senatori alle sagre funzioni da quel saggio principe stabilite, come di intimare i giorni festivi ec. Ad altri cursori poi apparteneva citare in giudizio i rei, e poscia significar loro la condanna. In processo di tempo, i cursori esecutori de' tribunali civili, o agenti in materia civile di essi, furono appellati araldi, uscieri, ed anche cursori. Gli araldi sono in oggi, al dire del Martinetti, *Codice de' doveri*, p. 434, quei ministri della *verga nera*, che portano i comandi del governo, disciolgono le camere, ed eseguiscono i loro comandi. Gli araldi si conoscevano nell' antichità, e fra i greci stessi. Erano questi o militari o civili. I militari in sostanza erano i feciali, i quali minacciavano la spada, ossia la guerra, in segno di un diritto, o giurisdizione, che si pretendeva da un popolo, o da un re. I civili erano ufficiali, che stavano agli ordini degli arconti, o dei re, o dei consoli per far eseguire i loro comandi nelle pubbliche adunanze, ne' comizii, e ne' pubblici spettacoli. Si racconta di Agamennone, re d' Argo, che spedì i suoi araldi nella tenda di Achille per fargli torre Briseide, la quale i greci gli avevano data in ricompensa del suo valore, e che Achille trattò con rispetto gli araldi, come inviati dei numi, sull' esempio di Mercurio, ch' era araldo del cielo.

Gli uscieri, ed i cursori sono riconosciuti in oggi per quegli uffiziali, che servono l' esercizio contenzioso, sia per chiamare i litiganti al giudizio, sia per eseguire le sentenze de' tribunali. Gli uscieri furono così detti *ab eundo, et introdeundo*, perchè *eundo* chiama-

vano i litiganti al giudizio, o si prestavano per servigio del tribunale, *introdeundo* stavano presso l'uscio, e nella periferia del tribunale, per assistere le udienze. I veri uscieri antichi, addetti soltanto a chiamare in giudizio, ed assistere il tribunale, chiamavansi *liburni*, *et praecones.* Quegli uscieri per altro, ch' erano veri agenti della forza pubblica, e che furono a tale oggetto istituiti da Romolo, erano i littori, i quali facevano eseguire gli ordini de' giudici, e de' magistrati. Essi arrestavano i debitori falliti, toglievano i pegni, piantavano l'asta pubblica, ed esercitavano ogni comandata giurisdizione. Dopo cessati i littori, la forza pubblica è stata sempre rappresentata da altri consimili agenti, come gli arcieri, la gente d'armi, e talvolta ogni sorta di soldati, con l'assistenza per altro del rispettivo agente giudiziale. Ma in quanto ai cursori, la loro etimologia nacque in Italia poco prima dei tempi di Costantino, in cui, cessando lo stile delle citazioni civili, o delle denunzie verbali, e sostituite le formole scritte per comparire in giudizio; *liburni et praecones per urbem cursitantes in tradendis formulis*, presero la denominazione di corridori, e di cursori pubblici; nome che conservano ancora massime nella curia romana. In varie città d'Italia per altro, come nelle curie ecclesiastiche, gli uscieri ed i cursori non entrano in tribunale, ma ivi fanno il servizio li notari, ed i loro sostituiti, ovvero i cancellieri. Laonde, premesse le descritte distinzioni, i cursori destinati agli atti esecutorii, giudiziarii, e de' mandati della giustizia civile dei diversi tribunali di Roma, come di quelli dell' A. C, e di Campidoglio, sono affatto diversi dal collegio de' cursori apostolici, benchè i cursori del vicariato di Roma, che debbono servire il capitolo lateranense nelle principali funzioni, poco differiscano nell'abito violaceo, nella mazza d'argento, e nel diritto di portare la berretta clericale, come nota esattamente il Rusponi, nella *Storia dell' arcibasilica*, pag. 133.

L'antichissimo ufficio dei cursori apostolici si trova accennato, sino dalla nascente Chiesa, dall'annalista Baronio all'anno 44, in cui parla del cursore, a cui toccava portare le lettere de' vescovi alle chiese. Tale incarico fu dappoi affidato ai lettori, agli accoliti, ed ai suddiaconi. S. Ignazio, vescovo di Antiochia, come abbiamo dal Macri, nella *Notizia de' vocaboli eccl.*, alla parola *Cursor*, parla dell' elezione del cursore chierico nell' *epist.* XI a s. Policarpo vescovo di Smirne, ove si espresse con queste gravi parole: » Decet, beatissime Polycarpe, » concilium cogere sacrosanctum, » et eligere si quem vehementer » dilectum habetis, et impigrum, » ut possit divinus appellari, cur» sor, et hujusmodi creare, ut Sy» riae praefectus laudibus celebret » impigram charitatem vestram ad » gloriam Dei". Da ciò si rileva in quanto rispetto tenevasi l' uffizio di cursore, il quale si conferiva ad ecclesiastici d'irreprensibili costumi, e pieni di zelo pel servizio divino. Anche l' annalista Rinaldi parla dell' ufficio del cursore all'anno 58, num. 96, dicendoci, che nel tempo delle persecuzioni non potendosi raccogliere il popolo cristiano con alcun pubblico segno, nè in luogo determinato, veniva ogni cristiano per ordine del vescovo, o del prete,

privatamente avvisato da un ministro della chiesa, detto cursore, ed aggiunge che alla stessa opera attendevano talvolta i diaconi, di che scrivendo il medesimo s. Ignazio l'epistola 13 ad Herone diacono, dice: » Synaxim negligas, omnes nomina» tim inquire", inculcandogli l'esattezza e la sollecitudine di avvisare tutti i fedeli alle sagre adunanze. Il Cancellieri nella sua opera sulle *Campane*, a pag. 15, osserva, che le campane maggiori furono collocate sopra le torri, perchè succedendo alle trombe sacerdotali del vecchio testamento, in loro vece nel nuovo convocassero il popolo al culto dei divini ufficii, a cui finchè durarono le persecuzioni, non erano chiamati, che dai cursori, e dai diaconi. *V.* il *Conc. Tolet.*, cap. 11 *de offic. cust.*; il Magius de *Tintinnabulis*, c. 11; e il Grimauld, nel *Traités des Cloches*.

Tanta era la stima, che dei cursori si faceva nella nascente Chiesa, come diffusamente descrive Carlo Bartolommeo Piazza, nel suo erudito *Evserologio Romano* nel capo XVI, *Del Collegio de' cursori apostolici.* Egli ne riporta in oltre onorevoli testimonianze di s. Cipriano, del santo Pontefice Gelasio I, e di altri, e ci dice che i vescovi facevano intimare ai cursori le sagre sinassi, ch' erano le feste dei martiri, perchè a cagione delle persecuzioni i cristiani erano obbligati a celebrarle nascostamente nelle catacombe, ed altri luoghi sotterranei, senza punto badare ai patimenti che perciò soffrivano, anzi il facevano pieni di cristiano giubilo, nella speranza di soffrire il martirio, per meritare l' eterno godimento della visione di Dio. Egli è perciò, che molti di questi ministri riportarono la palma del martirio siccome più esposti degli altri cristiani alle ricerche dei gentili. Quindi il medesimo autore ricolma dei meritati elogi l' esempio di sì grave e benemerito ministero, chiamando i cursori della primitiva Chiesa coi più onorevoli titoli, come di depositari della pubblica fede, di nunzi del governo ecclesiastico, di araldi dell' apostolico impero. E con somiglianti, ed altri epiteti ed elogi, furono distinti dagli scrittori ecclesiastici, tanto gli antichi cursori quanto quelli che ad essi successero.

Che i cursori apostolici fossero presso la santa Sede un ordine di persone ragguardevoli nel secolo XII, lo abbiamo da quanto si legge nello scisma insorto nel 1130 contro il legittimo Pontefice Innocenzo II, sostenuto dall' antipapa Anacleto II, dappoichè, tolto il conte Frangipane e pochi cursori, il Papa non avea in Roma altro sostegno, perocchè l' antipapa aveva corrotto gli altri. I cursori furono spesso anche chierici, e capaci di benefizi ecclesiastici, leggendosi nella regola VII della cancelleria apostolica, che i benefizi dei cursori sono espressamente riservati alla collazione del Papa. Che i medesimi, come famigliari de'Pontefici, li seguissero quando risiedevano fuori di Roma colla curia, ne abbiamo testimonianza dal Massimini, nel suo *Trattato critico medico dell' acqua*. Egli, a p. 248, e 287, narra che Bonifacio VIII, eletto nel 1294, dimorando in Anagni, beveva ogni giorno l'acqua di Anticoli, che per sicurezza mandava a prendere da tre cursori, i quali non erano impiegati che nell' andare avanti e indietro per turno a provvederla, ciocchè sembra facessero anche quando quel

Pontefice risiedeva in Roma, perchè a cagione de' rovinati acquedotti si penuriava di acqua buona in quella città. Ne' ruoli di Paolo IV, che sono i più antichi dell' archivio del palazzo apostolico, e ne' successivi, i cursori pontificii sono nel ruolo dei famigliari del Papa, ed avevano perciò la parte di pane e vino, che fruirono sinchè tale distribuzione venne abolita al termine del passato secolo, per le note lagrimevoli vicende. Anzi risulta dai medesimi ruoli, alcuni de' quali si riportano all' articolo *Famiglia Pontificia (Vedi)*, che i cursori apostolici per disposizione di Paolo V, e di Benedetto XIV, furono chiamati *guardie del sagro palazzo.*

Prima di parlare dell' ufficio dei cursori pontificii, e del loro intervento alle funzioni, cui celebrano ed assistono il sommo Pontefice, e i Cardinali, registreremo quello della solenne funzione del possesso, colla autorità delle descrizioni, che di ogni Pontefice raccolse Francesco Cancellieri, nella sua storia de' *solenni Possessi*, in conferma dell' antichità di questo ceto, e del luogo loro competente in tali solennità.

Le prime descrizioni della funzione del possesso essendo brevi, i cursori saranno stati nominati con vocaboli generici, in cui comprendevansi altri ordini di persone. Nel possesso, che Gregorio IX prese della basilica lateranense nel 1227, si legge: *Judices, et Tabelliones* (col qual vocabolo furono parecchie volte appellati i cursori, detti ancora *apparitores, et viatores*) *cappis fulgebant sericis, aureis vestibus legione procerum decorata.* In quello, preso da Gregorio X nel 1272, si legge, che nella basilica, *presbyter Cardinalis facit ibi laudes cum tabellionibus, et judicibus.* Ma dal possesso, preso nel 1484 da Innocenzo VIII, incominciando ad essere le descrizioni più circostanziate, i cursori vengono chiaramente nominati; in fatti dopo *nobiles curiae, nepotes et affines Cardinalium*, incedevano *duodecim cursores Papae, cum duodecim vexillis rubeis, bini et bini, vestibus rosaceis induti, equestres, si recte memini;* quindi cavalcavano altri, e poi *duo alii cursores vestibus rosaceis induti equestres cum duobus vexillis rubeis primis de XII majoribus, in quibus depicti erant duos spiritelli, quos cherubim vocant*, seguiti da Gabriele Cesarini gonfaloniere di Roma.

Nel possesso di Giulio II del 1503, è notato, che *de mandato Domini Papae post publicum concistorium fecit intimare equitationem ad Lateranum pro crastina die per cursores, quibus dedi cedulam tenoris subsequentis. Intimatur.* ec. In quello, preso nel 1513 da Papa Leone X, *in ordine processionis ad Lateranum* appresso i nobili della curia e il cavallo di Papa *cum scala*, procedevano *vexilla XII cursorum, vexilla XIII capurionum* ec. Nel possesso di Gregorio XIV del 1590, ai quarantaquattro paggi nobili romani, oltre di tre patrizi romani, che vegliavano alla loro cura, per difenderli dall' impeto del popolo, *a lateribus horum puerorum hinc inde Sanctitatis suae cursores vestibus talaribus violaceis induti, capite detecto ambulabant, clavam argenteam super humerum dexterum tenentes;* indi seguiva il detto Pontefice. Nella descrizione poi, che di questa cavalcata fece Francesco Albertonio, si legge: *dalle bande de' fanciulli camminavano i dodici*

cursori di Nostro Signore vestiti di vesti paonazze lunghe, con mazze di argento, e berrette in mano. Anche nel possesso preso da Innocenzo X nel 1644 vi erano i paggi, *quos hinc inde custodiebant cursores Papae cum clavis.* Ciò viene confermato dalla relazione, che della cavalcata fece Lorenzo Banck: *Illum sequuti magistri viarum, cum collegii Apostolici cursoribus XX, et ipsius camerae ministris secretioribus, quorum quilibet sceptrum argenteum portabat.* Anche nel possesso di Clemente IX, nel 1667, dalle bande dei paggi camminavano i dodici cursori di nostro Signore, con vesti paonazze lunghe, con mazze di argento, e berrette in mano. In quello del 1670 di Clemente X si legge: *Per alas vero similiter ambulabant cursores Papae cum sopranis violaceis sub genu, habentes prae manibus eorum clavas argenteas, et milites helveti.* Nel possesso preso nel 1676 da Innocenzo XI, dopo la croce papale, e gli svizzeri, i cursori con due maestri di strada precedevano il Pontefice. In quello di Alessandro VIII del 1689, dopo i *Mazzieri del Papa (Vedi),* i cerimonieri e la croce pontificia, in lettiga procedeva Alessandro VIII, avente dalle bande sei maestri di strada, e dodici cursori di nostro Signore. Nel possesso del 1700, Clemente XI era circondato dalle guardie lancie spezzate, dai paggi, dai mazzieri, dai cursori, e dagli svizzeri; i mazzieri, e i cursori procedevano a piedi, come i paggi, e gli svizzeri. Altrettanto ebbe luogo nel 1721 pel possesso d'Innocenzo XIII. Clemente XIV, nel 1769, prese il possesso, ed era circondato dai cavalieri di guardia, ossiano lancie spezzate, o cavalleggieri, dai mazzieri, sei dei quali soli cavalcavano pel buon ordine della cavalcata, e dai cursori, insieme alla guardia svizzera, come erasi praticato nel 1758 per quello di Clemente XIII, e come ebbe luogo per quello di Pio VI nel 1775, che fu l'ultimo possesso preso con solenne cavalcata.

Il medesimo Cancellieri, nella lodata opera de' Possessi, a pag. 132, in nota 2, ci dà queste interessanti notizie sui pontificii cursori: » Anticamente i cursori erano corrieri destinati a portare le lettere » Pontificie, o camerali, dovunque » occorresse. E perciò, affinchè potessero esigere il necessario rispetto, dovunque passavano, nelle patenti, che loro si spedivano dal » Cardinal camerlengo, si esprimeva la facoltà *deferendi in pectore signum cum armis D. Papae vel S. R. Ecclesiae, ut moris est similium cursorum.* Così leggesi in una di esse de' 28 luglio » del 1464, Div. Cam. XXX, p. » 148, ed in moltissime altre. Dovevano però eziandio servire il » palazzo apostolico (Gattico, *Acta Caerem.* t. I, p. 232), e precedere il Papa nelle funzioni, per rimovere la folla del popolo. Al » quale effetto portavano anche una » verga, o bastone fornito di alcuni anelli di metallo, che Urbano » V nel 1363 dichiarò dover essere differente dalla mazza, o clava de' mazzieri, lib. III, Secret. » p. 264. Paride Grassi però racconta, che al tempo di Paolo II, » allorchè egli usciva in pubblica » forma, essi costumavano di portare *quasdam coriaceas mazias velut caligas, furfure, aut scobe plenas, quarum ictibus, et strepitu populos ex via summoverent.*

» Cod. Mss. de sac. Rit. in archiv. » Vat. p. 256. Dacchè poi si è » reso più comune l'uso delle po- » ste per la trasmissione delle let- » tere, è cessato il primario uffi- » cio de' cursori, e per esso desti- » nati si sono i *Corrieri* (*Vedi*). Il » numero de' cursori è stato vario, » mentre nel ruolo di Nicolò III, » come si dirà in appresso, se ne » contavano trentadue; in quello di » Clemente V del 1305 se ne osser- » vano circa quaranta; trenta in » quello di Benedetto XII del 1334, » cinquanta in altro di Gregorio » XII del 1406. Ma Eugenio IV » nel 1439, e indi Nicolò V nel » 1482 (deve essere errore perchè » egli morì nel 1455) li ridussero » al numero di diecinove. *V.* l'emi- » nent. Garampi *Append. de' Docu-* » *menti delle monete Pontificie* p. » 122". Avendo riscontrato il Garampi, da cui il Cancellieri trasse interamente questo pezzo, ho trovato, che l'anno di Nicolò V è 1452, ed avendo riscontrato il Gattico, non a pag. 232, ma bensì a pag. 272, come poi mi accorsi che diligentemente avea anche fatto il dottissimo Garampi, ecco quanto ivi viene riportato: » XXI *De cursoribus*, » cioè trattando *de Officialibus pa-* » *latii Pontificii*. De cursoribus au- » tem ipsi ex se ipsis sex eligant, » qui alternatis vicibus, et septi- » manis in palatio apostolico ser- » viant, et ipsis sex de palatio pro- » videatur de victu, et quod ma- » gister cursorum sit semper at- » tentus, quod de ipsis in palatio » reperiantur ita idonei, quod non » sit defectus in eorum servitio". Il Cohellio, *Notitia Cardinalatus*, descrivendo a pag. 243 l'ordine della processione del *Corpus Domini* sotto Gregorio XIII nell'anno 1576, dopo i generali degli Ordini religiosi, ed i referendarii, parla dei cursori, dicendo: » Servientes ar- » morum, et cursores cum suis » maziis a porta palatii per viam » processionis usque ad portam s. » Petri, custodiant processionem, et » hortentur ad procedendum".

Le altre funzioni pontificie, cui hanno luogo i cursori, sono le seguenti. Primieramente si deve dire, che uno de' principali uffici dei cursori apostolici, è quello d'intimare ne' rispettivi tempi alcune cappelle e funzioni Pontificie ordinarie, e straordinarie, i Cardinali, ed altri che diremo, e quale sia il loro abito che indossano nelle intimazioni, e quando fanno parte delle pontificie cappelle, e funzioni.

L'abito de' cursori del Papa, che vestono nelle intimazioni suddette, nelle cappelle e funzioni cui intervengono, è sotto abito nero, con calzoni corti, e calze nere, con iscarpe con fibbie, collare o bragiuole di merletto bianco, e mantellone di saja paonazza con mostre di seta di tal colore, ossia una veste talare aperta nella parte anteriore, con finte maniche lunghe pendenti dalle spalle, come hanno tutti i mantelloni. Il Bonanni, *Delli cursori Pontificii*, a pag. 499 della sua *Gerarchia Ecclesiastica*, ci dà la figura del cursore in abito odierno, tenendo colla mano destra lo spino nero. Quando i cursori intimano le cappelle, e sagre funzioni, ordinarie, e straordinarie, portano in mano lo spino, così facendo quando intimano i concistori, ma quando intervengono alle funzioni, colla mano tengono la mazza di argento sotto il braccio destro, o sinistro, nella quale evvi lo stemma del Pontefice, che li dichiarò suoi

cursori. Nella piccola chiesa del ss. Salvatore in *Thermis*, presso la *Chiesa di s. Luigi dei Francesi* (*Vedi*), esiste un monumento sepolcrale conservatissimo di un cursore pontificio del secolo XV, che visse nel pontificato d'Innocenzo VIII, nominato Reginaldo Campi di Wivers in Francia. Si vede tutta la sua figura vestita colla soprana separata dall' abito, ma che appena lo copre fino al ginocchio, colla mazza poggiata sulla spalla destra, e colla berretta, secondo la forma di quel tempo. In esso si legge anche la qualifica di chierico, *Clericus Wivernen.* Usano lo spino in vece della verga, o scure degli antichi *apparitori*, o littori, che precedevano i consoli, i proconsoli, i pretori, i senatori, ed altri magistrati romani. E siccome, al dire di Tertulliano, *nihil in Ecclesia mysterio vacat*, col ramo di spino nero vuolsi denotare, che siccome lo spino, al dire di alcuni naturalisti, è il re degli alberi, ed insieme è il simbolo di vigilanza, così questi ministri debbono con fedeltà, e prontezza eseguire gli ordini supremi del sommo Pontefice, a segno che, essendo anticamente il collegio composto di venti cursori, perchè uno riuscì infedele, non fu rimpiazzato, per cui i cursori rimasero diciannove, compreso il loro maestro. Altri per lo spino vogliono significare l' ubbidienza, che tutti i cristiani devono al venerabile capo della Chiesa, ovvero che riesce cosa difficile e spinosa l' inosservanza delle leggi, e dei comandi del principe; e finalmente credono mostrarsi per esso la rappresentanza, e far rispettare i cursori apostolici, non cogli odiosi fasci de' littori, che annunziavano rigore e severità, ma con questo indizio della maestà del principe, e della clemenza, e insieme del vigore, con cui fa osservare le leggi ecclesiastiche e civili.

Le intimazioni de' cursori, e perchè si fanno in nome del Papa, e perchè riescano spedite, si debbono ricevere subito, senza far aspettare questi ministri, alla presenza di qualunque personaggio che fosse coll' intimato, ancorchè stesse a mensa. Perciò è tradizione, che fosse costume di dare al cursore in tale incontro una vivanda. Leggo in questo proposito nel Lunadoro, *Relazione della Corte di Roma*, pag. 222, dell' edizione del 1646, che *ritrovandosi il Cardinale a tavola, è solito fargli dare una buona colazione*; e nel Sestini, il *Maestro di Camera* capo XXXII, Dell'*ambasciata*, dell'edizione del 1634, si legge, che se il Cardinale trovasi a mangiare quando arriva il cursore, si *costuma, finita l'ambasciata, di fargli dare da bere*, ed ai tempi di Paolo III quest' uso ancora si praticava, come narra Novidio Fracco nei *Fasti sagri*, stampati nel 1547, ove alla pag. 110, racconta ancora i banchetti e le allegrie, che facevano nelle loro ferie, le quali principiavano il 29 settembre. Dei personaggi, che s' intimano dai cursori alle cappelle, ed ai concistori, come Cardinali, prelati di fiocchetto, ed altri; delle diverse cerimonie, e del formolario che da essi si pratica, delle intimazioni che fanno in idioma latino a voce, o per ischedula stampata, la quale sempre incomincia con queste parole: *Intimatio per cursores facienda domi quoque dimissa copia*, si tratta in vari luoghi del *Dizionario*, massime nel volume VIII, p. 241, e 242, ove pure si dice dell' intervento dei

cursori nelle cappelle Pontificie, con altre interessanti nozioni, che li riguardano; e nel volume XV si tratta di ciò che appartiene ai concistori segreti, pubblici, e semipubblici, con le analoghe notizie, cioè alle pag. 238, 248, 249, e 250. Solo qui aggiungeremo, che anticamente i cursori dovevano intimare le cappelle, e i concistori pubblici anche ai principi di sangue regio, che si fossero trovati in Roma, ed agli ambasciatori dell' imperatore, del re di Francia, del re di Spagna, e del re di Portogallo. Noteremo anche qui, che i cursori intimano ai Cardinali le cappelle semipapali per la festa di s. Tommaso d' Aquino, e per quella dell' ottava de' ss. apostoli Pietro e Paolo, non in persona, ma in iscritto col nome del prelato celebrante, e l' ora della cappella. Per le beatificazioni, e canonizzazioni fanno egualmente i cursori le intimazioni, con questo però, che nelle beatificazioni l' intimazione si fa colla schedula ai soli Cardinali componenti la sagra congregazione de' riti, insieme ai consultori di essa. Nella settimana santa, i cursori intimano ai Cardinali i mattutini delle tenebre, e l' ora di essi, *matutinae tenebrosae*, e per le altre sagre funzioni consegnano la consueta schedula stampata, ma prima questi intimi della settimana santa, e di tutto il resto delle feste, si facevano dai cursori a voce. Quando i Cardinali, al modo che si trovano, ricevono i cursori, che fanno l' intimazione con un ginocchio a terra, e collo spino in mano, si coprono il capo colla berretta cardinalizia. E quando il maestro de' cursori domanda al Papa, colla fòrmola che riportasi al citato volume XV, pag. 238: *Cras erit ne Consistorium?* sta genuflesso con ambo le ginocchia, e senza lo spino in mano.

All' articolo *Conclave (Vedi)* dicemmo anche quanto riguarda i cursori, che intimano le cappelle de' novendiali ed altro, in nome del Cardinal decano del sagro Collegio. Il Lunadoro, edizione del 1774, t. I, p. 85, dice, che in conclave, dopo essersi portato il pranzo a' Cardinali, un cursore ivi presente, vestito di paonazzo, colla sua mazza di argento, chiude lo sportello della rota. Rapporto alle aziende dei cursori risguardanti il conclave, massime di quanto fecero ne' tre ultimi celebrati al Quirinale, eccone la descrizione. Nel giorno dell' ingresso de' Cardinali in conclave, quando i Cardinali si recano in esso processionalmente, partendo dalla chiesa di s. Silvestro, i quattro cursori anziani accompagnano il sagro Collegio alla cappella paolina, come nella processione del *Corpus Domini*. Terminato il discorso, che fa il Cardinal decano in detta cappella ai Cardinali, il maestro dei cursori co' suoi colleghi va da monsignor maggiordomo governatore del conclave, il quale comunica ad essi il modo come devono disimpegnare le loro attribuzioni nell' assistere alla custodia delle rote del medesimo conclave, cioè alle due, che sono a pian terreno, dalla parte del Quirinale, e da quelle delle quattro fontane, insieme ai rispettivi prelati, e due capitani, che elegge il maresciallo del conclave. Lo stesso maggiordomo assegna ai cursori l' ora, nella quale la mattina seguente devono andare a prendere la chiave per l' apertura di dette rote, che tiene il prelato presso di sè. Quattro

cursori più anziani, divisi in due turni, sono destinati ogni giorno a fare la guardia alle ruote. Dopo che i dapiferi hanno portato il pranzo a' Cardinali, i due cursori chiudono le rote, e ne consegnano le chiavi al prelato più degno tra quelli destinati alla guardia delle medesime, e che restano a pranzo presso il conclave. Dopo di questo i due cursori ritrovansi nelle ore pomeridiane alle rote, per riaprirle alla venuta de' prelati. Quindi verso notte i due cursori richiudono le rote, e ne riportano le chiavi al maggiordomo; e ciò si fa dai cursori per tutto il tempo, che dura il conclave. Dovendosi ad essi passare il pranzo, come lo hanno i prelati destinati alle rote, i cursori ogni giorno hanno scudi tre in compenso, che si ripartono in detti quattro; compenso, che percepiscono dal giorno della morte del Papa, sino alla elezione del nuovo.

All' articolo *Cappelle Pontificie (Vedi)*, ai singoli luoghi si dice del luogo che vi prendono i cursori, massime nelle processioni della canonizzazione, e del *Corpus Domini*. Mentre difila questa, nell' atrio del palazzo vaticano, innanzi al Cardinal primo diacono, e ai prelati governatore, e maggiordomo, il maestro de' cursori legge loro il *Rotolo*, ossia ordine della processione. Nella vigilia della festa dei principi degli apostoli, i cursori nel cortile vaticano fanno tre formali citazioni pei censi dovuti alla santa Sede in tal giorno, e non soddisfatti, mentre la quarta il maestro de' cursori la fa al Papa sedente in sedia gestatoria nella sala regia, nel modo che dicesi al vol. IX, p. 72 del *Dizionario*, ove si riportano le parole della citazione, e la risposta del Pontefice. A pag. 80 inoltre si dice delle altre tre citazioni fatte dai cursori nella mattina della festa suddetta, e della quarta, che il maestro de' cursori pronunzia al passaggio del Papa, cui risponde come nel precedente giorno. Dell' intervento de' cursori nelle pompe funebri colle mazze di argento rivoltate, fa menzione il citato Bonanni. Intimano eziandio i cursori le esequie pei Cardinali defonti, sì ai Cardinali ed altri, che ai quattro Ordini religiosi mendicanti per la recita dell' uffizio, ricevendo dagli eredi del defonto dieci ducati di camera, e ventiquattro libbre di cera, ed altri otto scudi, in compenso della berretta nera clericale, che soleva ad essi darsi nelle esequie di ogni Cardinale. Nella seconda edizione del Lunadoro, stampata nel 1632, leggesi a pag. 187, quanto segue: » Al corpo morto vi » assistono li quattro maestri delle » cerimonie con cotta, tutti i cur» sori con abito fino in terra pao» nazzo, con mazza di argento in » mano, e per regalia viene loro » data una berretta da prete per » uno." Dai Cardinali nuovi ricevono la propina di dieci ducati di camera.

I cursori avevano luogo anche alle cavalcate, per le cappelle della ss. Annunziata, della Natività della b. Vergine, e di s. Carlo Borromeo, non che a s. Sabina il primo giorno di quaresima. Delle due pubblicazioni dell'anno santo, che i cursori fanno con formalità a cavallo alle patriarcali basiliche, si tratta al vol. VIII, pag. 202 e 203, del *Dizionario*. Inoltre i pontificii cursori pubblicano, ed affiggono nei luoghi pubblici, e consueti di Roma, i bandi, le bolle, le costituzioni, e

lettere apostoliche, come nella curia innocenziana, alla cancelleria apostolica, al palazzo dell' inquisizione, a Campo di fiore, alle colonne esteriori delle patriarcali basiliche ec., col nome del maestro de' medesimi a piedi di esse, che attesta dell' eseguita solenne pubblicazione ed affissione. Questi, ed altri sono gli uffizi, ch' esercitano i cursori apostolici. Che i cursori poi intervenissero anche ai concili, lo abbiamo da quello generale di Trento, che descrive l' incarico cui avevano nelle spedizioni, e l' assiduità, con che dovevano sempre stare all' ingresso della porta dello stesso consiglio, ed infine ne leggiamo i nomi dei primi due. Nella basilica di s. Maria in Trastevere di Roma, in cappella del ss. Sagramento di proprietà dei duchi di Altemps, ed al lato manco, è dipinta l' apertura di tal celebre, e sagrosanto concilio, ove si veggono i padri che lo formavano, ed i cursori apostolici ai cancelli con zimarra, o abito paonazzo, come usano gli odierni, colle maniche, e manichetti co' relativi rivolti bianchi, alla cravatta, come i filippini. I medesimi cursori tengono in mano un bastone di spino, non già lo spino corto, come quello usato presentemente. Hanno il capo coperto di berretta clericale a quattro pizzi.

Dopo che il Papa, per mezzo del prelato maggiordomo, ha ammesso nel collegio de' suoi cursori un individuo, nel prendere il possesso dell' ufficio, giura innanzi a tutti i colleghi sull' evangelo di esercitare fedelmente l' ufficio, e siccome uno mancò a tale giuramento, come si disse, fu espulso. Quindi, nella seguente domenica, il maestro dei cursori presenta il novello al Papa con queste parole: *Beatissime Pater, iste est cursor novus, qui humiliter a Sanctitate Vestra petit osculum pedis.* Ammesso egli dal Papa al bacio del piede, in uno al maestro, ambedue ricevono la apostolica benedizione.

Prima il collegio de' cursori aveva un Cardinal protettore, il quale ai tempi del Piazza era il Cardinale Nicolò Acciajuoli, stato uditore generale della camera, e che morì decano del sagro Collegio nel 1719. Alla di lui pompa funebre, come Cardinal decano, i cursori colle mazze d'argento circondavano il feretro, ed avevano intimato eziandio la famiglia Pontificia, che solevano invitare anche pei principi reali defonti. Altrettanto i cursori praticavano, ed insieme intervenivano al trasporto funebre con cavalcata, dei Cardinali vice-cancelliere, camerlengo, e penitenziere maggiore. Il collegio de' cursori è aggregato all'arciconfraternita del ss. Sagramento, e cinque piaghe, esistente nella basilica di s. Lorenzo in Damaso; e il maestro *pro tempore* de' cursori ha sempre luogo nella congregazione segreta, e quando il sodalizio faceva la solenne processione del *Corpus Domini*, i cursori sostenevano le aste del baldacchino. Nel Martinelli, *Roma ex ethnica sacra*, pag. 59, e 133, si legge: » In monte Jordano, in veteri cursorum vico, olim capella » s. Angeli Mincinelli, seu in Macerello, augustum sub cura societatis laicorum ". Oggi è la chiesa di s. Giuliano. *V.* il Panciroli, *Tesori nascosti di Roma*, pag. 359. Forse in questo luogo abitavano i cursori, o vi avevano l' uffizio. Presso questo sito è la via de' Banchi, ove prima erano gli uffizi de' notari sì dell'uditore gene-

rale della camera, che della rever. camera apostolica, prima che Innocenzo XII li trasferisse al luogo dove sono.

Anticamente faceva da capo dei cursori uno di loro, cioè quelli più prudenti per tre mesi. Ad essi s'indirizzavano le commissioni firmate dal Papa, e dal Cardinal prefetto del supremo tribunale della segnatura di giustizia. Fra tutte queste prerogative però la più onorifica per essi è certamente quella di essere stati sempre famigliari del Papa. Il Galletti, nelle memorie di tre antiche chiese di Rieti, ha pubblicato, alla pag. 173, un ruolo esattissimo di tutti i famigliari del Pontefice Nicolò III, che regnò dal 1277 al 1280. Que' famigliari ricevevano la così detta *parte di palazzo*, e nell' elenco intitolato *Primo de coquina recipit*, in ultimo luogo si trovano trentadue cursori coi rispettivi nomi, ed il numero della porzione. Questo ruolo in pergamena si conserva fra le miscellanee Ludovisiane del Vaticano, ed è interessantissimo, perchè fa conoscere la corte dei Papi nel secolo XIII.

Altre notizie sui Cursori apostolici dal secolo XVI fino ad oggidì.

Nel 1586 nel pontificato di Sisto V, si formò un collegio di cursori apostolici *Vacabili* (*Vedi*), perciò chiamati *vacabilisti*, composto di persone idonee, che dovevano sborsare una somma di denaro pei bisogni del tesoro pontificio; laonde presero il nome di *Collegio de' vacabilisti di cursorato apostolico*, addetto al tribunale dell'A. C., ossia dell' uditore generale della veneranda camera apostolica, con diritti, prerogative, ed emolumenti sanzionati dalle pontificie costituzioni, principalmente da un chirografo di Benedetto XIV de' 18 agosto 1748, il quale provvide a tutto l'economico, e siccome erano diciotto, li ridusse a dodici. Dal medesimo chirografo rilevasi il servigio di guardia al sagro palazzo apostolico, l'assistenza alle cappelle pontificie, e l'esecuzione degli atti giudiziari dei primi tribunali della curia romana; con questo però, che i dodici cursori vacabilisti titolari si servivano di altrettanti giovani, e subalterni pei detti atti giudiziali. La proprietà dell'ufficio fu loro conservata, sino alla seconda invasione che, nel 1809, fecero i francesi dello stato pontificio. Il nuovo governo, liquidando i proprietari de' vacabili, vi comprese quello del cursorato. Ma di questi soli sette vacabili e mezzo vennero liquidati, restandone quattro e mezzo in vigore, perchè i proprietari non curarono la fatta liquidazione. Ritornato, nel 1814, gloriosamente in Roma Pio VII, i superstiti cursori vacabilisti, ed indultari, allorchè il tribunale dell'A. C. tornò ad attivarsi, subito ripresero il servigio del sagro palazzo apostolico. La reverenda camera apostolica successe ne' diritti de' titolari vacabilisti liquidati, perchè reintegrò le corporazioni, che a discapito de' loro interessi avevano somministrata la liquidazione. Il perchè essa, e i vacabilisti non liquidati, vennero a formare nuovamente il collegio de' cursori, e quindi a percepirne gli emolumenti, previo il consueto compenso ai subalterni, e così progredì l' ufficio sino al 1817.

Nel gennaio 1818, essendosi cambiata la procedura giudiziale, dall'uditore generale della camera, monsignor Pallotta poi Cardinale, furono nominati, e completati i dodici cursori principali, ed aggiunti dodici giovani, senza considerare gl'interessi della reverenda camera, e quelli de' proprietari vacabilisti. Dando il nuovo sistema giudiziario facoltà ai cursori di eseguire i mandati, ciò pregiudicò non tanto la convenienza dei giovani, quanto quella de'cursori principali, che erano al loro livello, mentre erano destinati all'onorevole servigio del sagro palazzo. Per evitare la promiscuità di tal distinto servigio dei proprietari vacabilisti, e dei sei indultari esercenti per quei che avevano liquidato, confermati nel posto, e riconosciuti per principali della reverenda camera, il Cardinal Consalvi segretario di stato con ordinanza de' 15 dicembre 1819 proibì che quelli nominati dall'uditore della camera, e che eseguivano i mandati, s'ingerissero nel servigio del sagro palazzo apostolico, ed intervenissero alle cappelle pontificie. Tanto il servigio del sagro palazzo, che l'assistenza alle pontificie cappelle, venne progredita da sei individui del collegio. Dal 1818 al 1824, venne in tutto dai medesimi eseguito l'antico sistema, ma per morte ed impotenza di detti cursori non poterono intervenire a tutte le cappelle papali, e dovettero limitarsi a quelle delle principali solennità, come di Pasqua, Natale, processioni del *Corpus Domini*, ec. Fu allora che i superstiti cursori implorarono in difesa de'loro diritti l'autorità del Pontefice Leone XII, per cui nel 1826 determinò per mezzo dell'uditore della camera, e del tesoriere generale in XIV articoli, alcune provvidenze, di cui ci limiteremo ad accennare le principali.

Venne incamerato l'ufficio di cursori dell'A. C. con compenso ai superstiti proprietari, e la provvisione ai cursori giovani, e soprannumerari, supplendo anche alle spese di officio. Questo si stabilì con un economo, con dodici cursori principali esercenti, divisi in due classi, con dodici giovani cursori, e con otto giovani cursori copisti, compreso il custode dell'officio. La nomina dei dodici cursori principali esercenti fu riservata al Papa, a presentazione dell'uditore della camera, di concerto col tesoriere generale, atteso l'interesse camerale, sorvegliato dall'economo, perciò dal secondo dipendente, mentre la nomina dei dodici giovani cursori, e quella dei cursori soprannumerari venne attribuita all'uditore. Ma i cursori destinati al servigio del sagro palazzo, ed agli intimi delle cappelle, concistori ec., si dovranno approvare dal maggiordomo pontificio. Tutti i sopraddetti si dichiararono impiegati camerali, con diritto alla giubilazione. Le provvisioni mensili si fissarono in quaranta scudi sì all'economo che ai cursori principali esercenti, e la metà ai sei cursori di seconda classe, e ai dodici giovani cursori, mentre agli otto giovani soprannumeri si assegnarono scudi nove al mese, ec. Ai quattro cursori esercenti, destinati al servizio del sagro palazzo, intimi ed assistenza alle cappelle, si stabilirono scudi tre mensili di compenso, quando il Papa abiterà il Vaticano, e due quando risiederà al Quirinale. Questi ultimi dovranno scegliersi dal tesorie-

re, ed uditore tra i più probi dei sei cursori di primo grado. Pio VIII accordò loro per la lettura del *Rotolo* nella processione del *Corpus Domini* annui scudi ventidue.

Finalmente il regnante Pontefice Gregorio XVI ha dichiarato, che tutti i cursori del sagro palazzo apostolico, tanto in posto che soprannumerari, sieno nominati, ed approvati dal prelato maggiordomo, come superiore di tutti i cursori apostolici, ed inoltre ne ha già nominati tre per organo di tal prelato. Anche ai cursori poi si estendono le utili riforme fatte dal medesimo Papa che regna, come si può vedere nell'editto de' 17 dicembre 1834. In virtù del quale, e in rapporto alla dipendenza, che hanno i cursori dall'uditore della camera, è a sapersi, che siccome la mensualità dei cursori proviene da ciò, che introita l'ufficio dell'A. C., ragion vuole che si prestino all'esercizio di tale ufficio, e perciò i cursori anche principali, compresi quelli del sagro palazzo, devono disimpegnare quelle attribuzioni a loro competenti, e di ordine di monsignor uditore della camera. Va però notato, che i cursori principali non sono tenuti ad altro, se non a presiedere al libro, dove si notano tutti gli atti giudiziali, e sentenze, e prezzarle per confrontarle poscia col libro di registro del cassiere all'ufficio destinato. Nelle ore pomeridiane un cursore principale di turno settimanale ha ancora l' obbligo di trovarsi all'ufficio per ritirare tutte le citazioni d'urgenza, che potessero portarsi dai curiali, ritirandone il denaro, affine di poterlo consegnare al cassiere nella seguente mattina. A questo non è obbligato il maestro de'cursori come capo, e come cursore del s. offizio, per cui è esente da ogni attribuzione al detto ufficio. Non ostante poi che i cursori principali abbiano il suddetto obbligo, a quelli addetti al servigio dei sagri palazzi apostolici, è affatto proibito di eseguire mandati, portare citazioni, od altro, sotto pena di essere interamente esclusi dall'onorevole servizio palatino.

CURTI Guglielmo, *Cardinale*. Guglielmo Curti dicesi nato nel castello di Mirepoix, un tempo spettante a Tolosa. Vestì l' abito dei cisterciensi nel monistero Balbonese. Studiate indefessamente le scienze nella università di Sorbona, e laureatosene, divenne abbate del suo monistero; quindi nel 1337 dovette accettare il vescovato di Nimes, poi quello di Albì, e ai 18 dicembre del 1337 Benedetto XII lo creò Cardinale prete dei ss. Quattro, o di santo Stefano al Montecelio, come vogliono altri; poscia nel 1349 fu vescovo Tusculano, indi camerlengo del sagro Collegio. Clemente VI con amplissime facoltà lo spedì legato ai principi d'Italia, perchè li accomodasse fra loro per unirli poi tutti contro il turco, ed impedire a Lodovico, *il Bavaro*, di venire in Italia; nonchè a riformare la disciplina ecclesiastica, alle quali cose tutte egli seppe provvedere accortamente, e con comune soddisfazione. Da vescovo, voleva ogni giorno onorata la sua mensa da parecchi poveri, proteggeva le vedove, ed i pupilli, digiunava, pregava, e la faceva da santissimo pastore. Stabilì annue rendite a mantenere sedici giovani studenti di teologia nel collegio dei bernardini di Parigi, cui egli perfezionò, erigendovi anche magnifica chiesa, e scelta biblioteca. Da ulti-

mo, dopo essere intervenuto alla elezione di Clemente, ed Innocenzo VI, morì in Avignone nel 1361, ventiquattro anni dacchè era Cardinale.

CURRUBIS, o Corrubì. *V.* Curbi.

CUS, seu CUSA. Sede episcopapale dell'Egitto, e capitale di tutta la Tebaide, sulla riva orientale del Nilo, con porto sul mare rosso. Quattro vescovi vi ebbero sede, e, secondo Commanville, furono copti. Dice egli inoltre, ch'erano sottoposti al patriarca di Alessandria.

CUSA Nicolò, *Cardinale.* Nicolò di Cusa, detto così dal luogo di nascita, sulle rive della Mosella di Treviri, nacque nell'anno 1405 da un povero pescatore. Secondo alcuni, era canonico regolare preposto al monistero Wotobergense, e arcidiacono di Liegi, decano di s. Florino di Costanza, e protonotario apostolico. Nel concilio di Basilea si mostrò contrario alla s. Sede, ma dipoi pentito dell'errore, fece quanto potè a togliere lo scisma, dicendolo delitto diabolico in una lettera, che scrisse all'ambasciatore del re di Castiglia. Venne alla dieta di Magonza nel 1441, ove presente l'imperatore Federico III, difese da valoroso il Pontefice. Lo stesso fece nelle Gallie, ove conobbe il Cardinal Parentucelli, o Calandrini, il quale poscia divenne Papa col nome di Nicolò V, che, a'20 dicembre del 1448 lo innalzò all' onor della porpora col titolo di s. Pietro in Vincoli, cui abbellì di nuovo il soffitto, ed'un monistero. Nel 1450 fu vescovo di Bressanone; ma nominato dal capitolo di quella cattedrale altro vescovo, il Cusa ebbe a sofferire gravi dispiaceri, non che la prigionia, da cui non venne liberato che a mezzo di dure ed ingiuste condizioni; ma la sua moderazione, l'energico sostegno del Papa e l'attenzione dell'imperatore accomodarono ogni cosa. Nel 1451 ebbe la legazione di Germania a Federico III, e benchè vi andasse con circospezione, ottenne di meglio stabilirvi la religione cattolica, che correva grande rischio. N'ebbe parecchie altre nell'Alemagna, e Boemia, ed in altre provincie settentrionali, ove pacificò alcuni principi, e li indusse ad armarsi contro Maometto II, che minacciava la cristianità. A Magdeburgo tenne un sinodo, cresimò la figlia del duca di Brunsvick, accordò indulgenza di cento giorni a chi di buon mattino al suono della campana avesse recitato tre volte l'orazione del Signore, e cinquanta a que'sacerdoti, che nel divin sagrifizio pregassero per la salute, e prosperità del sommo Pontefice, e del proprio vescovo. Fece il possibile per condurre alla chiesa gli eretici ussiti, provando in una erudita lettera scritta ad essi, colla Scrittura, e colla tradizione, non esser necessaria a salvarsi la comunione sotto ambe le specie. Intervenne alla elezione di Calisto III, e Pio II, e nell'assenza di quest' ultimo da Roma, egli divenne vicario legato della città applaudendovi ognuno. Era gran teologo, perito giureconsulto, valente matematico, dotto nelle scienze sagre e profane, e scrisse parecchie opere pubblicate a Basilea in tre volumi in foglio nel 1565: fondò una chiesa, ed un ospedale ad onore di s. Nicolò della sua patria, assegnandovi pingui rendite, non che una biblioteca, ricca di codici greci e latini. Dopo aver beneficata generosamente la chiesa del suo titolo, venerato e stimato da tutti, morì a

Todi nel 1464 agli 11 agosto, di cinquantanove anni, e sedici di Cardinalato. La sua salma fu portata a Roma, ed ebbe tomba nella chiesa del suo titolo. Dal gesuita Gaspero Hartzeim abbiamo scritta elegantemente in latino, e pubblicata in Treveri nel 1730 la vita di questo Cardinale, che fu fra i moderni quello cui si attribuisce il rinnovamento dell'ipotesi del moto della terra intorno al sole, messa in oblio dopo Pitagora, benchè in questo Copernico, e Galileo fossero più fortunati del Cardinal Cusa.

CUSANI Agostino, *Cardinale*. Agostino Cusani dei marchesi di Somma, patrizio di Milano, nacque nel 1542. Apprese le leggi in Bologna, Avignone e Pavia, lesse onorevolmente in questa ultima. Era saggiamente diretto da s. Carlo Borromeo, ed amico a san Filippo Neri. Gregorio XIII lo ascrisse ai chierici di camera, poi divenne uditore della medesima, e fu impiegato in affari delicati della Chiesa con sommo vantaggio. Sisto V, ai 14 dicembre del 1588, lo creò Cardinal diacono di s. Adriano, colla *protettoria* dei minori conventuali, e la deputazione a parecchie congregazioni, ov'ebbe gravissimi affari, specialmente in quella delle cose di Francia. Introdusse i religiosi della Mercede nella sua diaconia, e trovò il corpo di s. Adriano con quelli di altri santi, cui fece collocare sotto altar magnifico, da lui fatto costruire, e colla permissione del Pontefice, donò a s. Filippo Neri i corpi dei ss. martiri Papia e Mauro, riposti nell'altar maggiore della magnifica chiesa di s. Maria in Vallicella, ove fondò una cappella ricca di dote alla purificazione della Vergine santissima. Quindi fu traslatato al titolo dei ss. Gio. e Paolo, ove fece lavorare un nobile soffitto, ed abbellì la tribuna di pitture d'eccellente pennello. Quando partì da Roma per Ferrara, null'altro raccomandò al suo maestro di casa, che i poveri da sovvenire. Donò le sue sostanze allo spedale di Milano, e parecchie migliaia di scudi ai suoi domestici, e dopo avere accompagnato a Ferrara Clemente VIII, passò a Milano, dove morì nel 1598 di cinquantasei anni e dieci di cardinalato. Fu seppellito in chiesa a s. Barnaba.

CUSANI Agostino, *Cardinale*. Agostino Cusani, dei marchesi di Somma, nobile patrizio milanese, nato nel 1655, divenne protonotario apostolico partecipante, nell'anno 1685. Il ven. Innocenzo XI lo scelse a commissario di sanità per tener lungi dallo stato della Chiesa la peste, che a Napoli menava orrenda strage; locchè egli eseguì con molta accortezza. Quindi Alessandro VIII lo annoverò tra i ponenti del buongoverno, e poi lo fece presidente alla camera. In appresso, cioè nel 1695, da Innocenzo XII venne ascritto tra i chierici della medesima camera, colla nunziatura al senato veneto nel 1696, dopo la quale, nel 1706, ebbe quella alla corte di Francia. Clemente XI, volendo premiare le egregie geste del Cusani, nel 1711, il promosse al vescovato di Pavia, e nell'anno seguente lo creò prete Cardinale del titolo di s. Maria del Popolo, e gli diede la legazione di Bologna. Dopo aver governato la sua chiesa per quasi tredici anni, la rinunziò, nel 1724, con pensione di diecimila cinquecento scudi, nelle mani del Papa Benedetto XIII,

e ritirossi alla patria, ove morì nel 1730, di settantacinque anni di età, e diciotto di Cardinalato. Intervenne ai conclavi d'Innocenzo XIII, e Benedetto XIII, e fu sepolto nella chiesa delle monache di s. Prassede nella tomba de' suoi antenati.

CUSCO o CUZSCO *(de Cusco)*. Città con residenza vescovile, nella America meridionale nella repubblica del Perù, capo luogo della provincia del suo nome. Giace in una pianura bagnata dal Guatanay, ed è cinta da montagne, sul declivo delle quali furono costrutti i suoi primi edifizi. Le sue case sono fabbricate con gran pezzi di pietra viva con buon gusto architettonico, e con eleganza. L'università egualmente è un bell'edifizio. Vi sono nella città parecchi bagni forniti di due sorgenti calda, e fredda. Dalla sua grande piazza quadrata partono quattro strade magnifiche e dritte, che guardano verso le quattro parti dell' antico impero. Cuzsco, quasi come Lima, è divisa in due parti, l'una detta Havan-Cusco, od alto Cusco, e l'altra Harin Cuzsco, cioè il basso Cuzsco. Tra i monumenti del suo antico splendore, conserva una gran fortezza eretta dagl'Incas, chiamata Saisa-huama, composta di tre recinti concentrici a guisa di triangolo, al centro della quale abitavano gl'Incas, in un palazzo, le cui mura erano incrostate d'oro e di argento, non che adorne di ogni sorta di figure di animali. Questa fortezza, in cui non si poteva entrare che per istrade sotterranee nascoste, è resa quasi inespugnabile malgrado i guasti del tempo; e quelli fatti dagli spagnuoli per demolirla bastano ad attestare la potenza, e grandezza di que' sovrani. Inoltre la città conteneva molti palazzi costrutti di pietra, gli esterni ornamenti de'quali erano del pari incrostati d'oro, e di argento, tal che si può congetturare quali ricchezze vi rinvenissero gli spagnuoli conquistatori, affermandosi che molti e vasti sotterranei n'erano ripieni, come anche di lavori di pregio, avvegnachè gli abitanti di Cusco sempre furono industriosi, e principalmente distinti nel ricamo, nella scoltura, e nella pittura. È noto, che a Cusco si portava tutto l'oro, e l'argento delle altre provincie del Perù, allora le più ricche del mondo conosciuto. A poca distanza dalla città di Cusco evvi la bella valle Vucay, luogo assai delizioso, per cui gl'Incas talvolta vi fecero residenza. Quivi pure su alta rocca era una fortezza che si riguardava come la costruzione più colossale conosciuta nell' America per le enormi dimensioni delle pietre quadrate, congiunte senza cemento: una triplice muraglia ne formava il recinto. All'uscire di Cuzsco, s'incontrano due grandi strade manufatte della lunghezza di cinquecento leghe, che terminano a Quito, l'una costeggiante il mare, e l'altra che supera i gioghi montani. Lungo le medesime s'incontravano (specialmente in cima ai monti) arsenali, fortezze, templi, ed ospizi aperti a'viaggiatori. Ora non se ne veggono che le vestigia. Rivaleggiarono tali strade colle più magnifiche vie degli antichi romani.

Cusco vuolsi fondata nel 1043 da Monco-Capac, primo Incas del Perù. In progresso fu sempre la capitale, e la residenza di tutti gli altri suoi sovrani, sino all' ottobre del 1524, epoca nella quale Fran-

cesco Pizzarro, alla testa di una piccola armata spagnuola se ne rese padrone, e ne prese possesso, a nome dell'imperatore Carlo V, re di Spagna. Quell' armata sanguinaria vi esercitò tutti gli orrori, che la storia ci ha tramandati. Tali rapaci conquistatori vennero presi da maraviglia alla vista della grandezza e magnificenza degli edifizi, soprattutto da quella del famoso tempio del sole, detto Curiacanche, le cui mura, e tutto l'esterno erano ricoperte di lamine d'oro, e di pietre preziose. Vedevasi ornato pure dalle figure, e dagl'idoli delle nazioni diverse soggiogate dagl'Incas, non che dai trofei eretti in onore del sole loro Dio. Era esso venerato in forma di astro d'oro massiccio di una immensa grandezza, come pure di oro erano i diversi bacini delle fontane, che ne ornavano il tempio. Allato dell'aurea immagine del sole consacravansi i cadaveri degl'Incas trapassati, per ordine di anzianità, bene imbalsamati, ed assisi su troni d'oro. Anche le porte del tempio erano d'oro, la principale delle quali era rivolta a borea. Servivano di fregi grosse cornici d'oro, e quelle delle mura erano di argento. Lungo il tempio erano cinque cappelle quadrate, col tetto piramidale. La prima era sagra alla luna, moglie del sole, e tutta era ricoperta di lamine di argento, come di argento erano il simulacro, ed il trono delle imperatrici, e delle mogli degl' Incas, di cui si conservavano i cadaveri. Sagra a Venere, alle Plejadi, ed a tutte le stelle era la seconda cappella parimenti in argento. La terza, fregiata in oro, era dedicata al baleno, al tuono, ed alla folgore; e del pari in oro era la quarta, consagrata all' Iride; e la quinta serviva di sala di udienza al gran de sagrificatore, e ad altri ministri, che dovevano essere tutti della famiglia degl'Incas. Le celebri vergini del sole non erano alloggiate nel tempio, come volgarmente si crede, ma piuttosto dicesi che abitassero un vasto quartiere assai lontano, ed occupavansi nel fornire il ricco vestiario agl' Incas, ed alle loro numerose famiglie. Per l'ordinario tali vergini erano mille cinquecento, e supplizio terribile puniva quelle che frangevano i voti fatti. Su questo tempio dipoi furono edificati il convento e la chiesa dei domenicani.

La sede vescovile venne eretta da Paolo III poco dopo la conquista di Cusco, operata, come dicemmo, dagli spagnuoli, e fatta da quel Pontefice suffraganea dell' arcivescovo di Lima, come lo è tuttora. La splendida cattedrale, edificata nel 1554, è un magnifico, e ricco edifizio, anch' esso di superba architettura. Fu dedicata all'assunzione in cielo della beata Vergine Maria. Il capitolo si compone di cinque dignità, di cui la principale è il decano, di cinque canonici, compresi il teologo, ed il penitenziere, non che di alcuni beneficiati, denominati porzionari, oltre altri preti, e chierici pel divino servigio. La cura delle anime della parrocchia della cattedrale è affidata al capitolo, il quale la fa esercitare da un prete rettore, ed avvi il sagro fonte battesimale. Dappresso alla cattedrale elevasi l'episcopio, ottimo edificio. Nella città vi sono altre cinque parrocchie, munite di battisterio. Vi sono religiosi di parecchi Ordini, e tre monisteri di monache, uno de' quali sta nel sito stesso,

in cui era il ritiro delle mentovate vergini del sole. In oltre vi sono conservatorii, confraternite, tre ospedali riccamente dotati, ed il seminario. La diocesi è amplissima, ed ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della cancelleria apostolica, in fiorini trentatre.

CUTBERTO (s.), vescovo di Lindisfarne. Chiamato dalla vita pastorale alla monastica, ne vestì l'abito appresso i monaci di Mailvos sulla Tweed, nelle cui vicinanze avea egli tratto i natali. Quivi ammaestrato nelle sante Scritture, tanto profittò nello studio, che in breve egli divenne modello di sapere a' suoi confratelli, siccome lo era egualmente per la santità dei costumi. La sua carità non sapendo contenersi entro i confini del chiostro, volle spandersi al di fuori in vantaggio dei prossimi, e non perdonando a fatiche, e vincendo ogni contraddizione, ebbe la consolazione di ammaestrare quei popoli nelle verità della fede, e di ridurre ogni maniera di peccatori sulle vie della giustizia cristiana. La fama delle sue opere si diffuse per ogni parte, e, quantunque suo malgrado, dovette assoggettarsi alle cure episcopali della diocesi di Lindisfarne. Il nuovo stato da lui intrapreso, se tutto lo teneva occupato per la santificazione degli altri, non gli impediva però l'esercizio della fervorosa orazione, e delle usate austerità, perchè non accordando al suo corpo che un breve riposo, conduceva le intere notti nelle più strette comunicazioni con Dio. Il Signore lo volle privilegiato anche in vita col dono dei miracoli, ed è perciò che, vivente ancora, ottenne il nome di *Taumaturgo*. Sentendo vicina l'ora della sua morte, rinunziò all'episcopato, e ritiratosi nell'isola di Farne, quivi santamente morì a' dì 20 di marzo dell'anno 687.

CUTBURGA (s.), regina, vergine e badessa in Inghilterra. Quantunque stretta in matrimonio con Alfredo, re dei Nortumbri, avutane da lui permissione, conservò la propria verginità, che avea consecrato al Signore, ritirandosi nel monistero di Barking, nella contea di Essex. In progresso di tempo, avendo ella stessa fondato il monistero di Wimburn, nella contea di Donset, ne tenne con molta saviezza il governo. Si rese a tutti imitabile e cara per lo spirito di orazione, e fervore nelle cose di Dio insieme, e per l'affabilità delle maniere, e sollecita cura delle altrui indigenze. Dopo che piacque al Signore di affliggerla e purificarla con penosissima, e lunga malattia, la chiamò a sè a' dì 31 del mese di agosto in sul cominciare dell'ottavo secolo. Le sue reliquie riposarono a Winburn in fino a che la pretesa riforma acconsentì, che si venerassero le spoglie mortali dei santi. Di questa santa è fatta menzione nel breviario di Parma.

CUTMANNO (s.), di stirpe anglosassone, e pastore di professione, sino dai più teneri anni, diede non dubbie prove di santità nell'esercizio d'ogni cristiana virtù. L'orazione, e la contemplazione delle cose celesti lo unirono per modo al Signore, ch'egli parve in tutta la sua vita, condotta nella semplicità di pastore, più angelo che uomo. Morto il padre di lui, giovò con le sue fatiche ai bisogni della vecchia sua madre, edificò di propria mano un tugurio per abitarlo unitamente a quella, e, compito il lavoro,

pensò di innalzarvi appresso una chiesa: del che compiaciutisi molto gli abitanti del luogo detto Steringes, lo aiutarono a porre in effetto il divisato edifizio. Questo tempio era la delizia ed il riposo di lui, ed il testimonio dei segnalati favori, di che il Signore lo volle privilegiato. Molti miracoli in vita e dopo morte, avvenuta in sul terminare del secolo nono, resero celebre il nome di lui, che con particolar culto si onora a Fecam, e nella maggior parte delle abbazie della Normandia, il giorno ottavo di febbraio.

CYBESTRA, o Cibistra. *V.* Cibistra.

CYRRHUS, o Ciro. *V.* Ciro.

CZAR. Titolo, che aveva prima l'imperatore delle Russie, chiamandosi allora *Czarina* la sua consorte. Questa parola, che in lingua slava significa re, vuolsi derivata dal titolo di *Cesare* (*Vedi*), come dicemmo a quell'articolo, ed assunta venne dai sovrani di Russia, che, secondo alcuni, pretendevano discendere da Augusto primo imperatore romano. In Moscovia *czar* si vuole pronunziare *tzar*, o *zaar*. Lo Sperlingio pretende, che quei principi non abbiano portato il nome, e il titolo di *czar*, senonchè quando i russi abbracciarono la religione greca, ed aggiunge, che in avanti i medesimi sovrani pigliavano il titolo di *konger*, il quale significa *Re* (*Vedi*). Sul nome e titolo di *czar* si possono consultare il *Cerimoniale diplomatico*, p. II, 671, *de titulo Czar;* il Budeo, in *Biblioth. hist. Struv.* 1740 p. 1648; e Martino Schmizel, *Oratio de titulo imperatoris, quem Czarus Russorum sibi dari praetendit, notis, et observationibus augmentata,* Jenae 1722.

Nel 1673 venne spedito a Roma Paolo Nanesio, in qualità di ambasciatore del gran duca di Moscovia Giovanni Basilowitz, per ottenere anche dal Pontefice il titolo di *Czar*, che avea assunto. Clemente X, che regnava, fece generosa accoglienza all'oratore, ma non concesse quanto domandava. Però non andò guari, che la santa Sede riconobbe un tal titolo, come si prova dal seguente documento. Francesco Parisi, *Istruzioni per la segretaria,* tom. III, p. 14, riporta il cerimoniale col quale il Pontefice Clemente XI scriveva al czar di tutte le Russie, che è il seguente: » Illustri, ac potentissimo magno Czaro, et magno duci Petro, » universae magnae, parvae, et Albae Russiae Autocratori, et magnorum dominorum orientalium, » occidentalium, et septentrionalium » paterno, avitoque haeredi, successori, domino, et dominatori Clemens Papa XI: Illustris., ac Potentissime Czare, salutem et lumen » divinae gratiae. Sublimis tuae amplitudo, Excelse, ac Potentissime » Czare, Te, Tu, etc. ".

D

DACIA. Antica provincia di Dacia, ed esarcato di Dacia, che era situata nella parte settentrionale dell' Illiria occidentale, avente la Macedonia al mezzodì, e il Danubio al nord. I romani se ne impadronirono sotto l' imperatore Traiano, e per celebrare i trionfi da quel principe riportati su Decebalo re dei Dacj, gli dedicarono la famosa colonna, che tuttora sussiste in Roma, e che si è descritta al volume XIV, pag. 318 del *Dizionario,* e sulla quale si vede scolpita la guerra dei Dacj. La Dacia divenne provincia romana, nell'anno 105 dell'era cristiana. Quindi fu introdotta in Dacia la religione cristiana, e nell' anno 347 ebbe luogo in Sardica, una delle sue metropoli, il rinomato concilio. Il Rinaldi, all'anno 396 num. 13, riporta la testimonianza di s. Paolino, il quale dice, che il grande apostolo Niceta vescovo dei Dacj, ridusse al vangelo non solo questi popoli, ma i bassi, i goti, e gli sciti. L'imperatore Giustiniano I, essendo nativo di Acrida, nel sesto secolo, vi formò una diocesi ecclesiastica, colla residenza in Acrida, al cui arcivescovo il Papa s. Gregorio I trasmise il sagro pallio. L' abbate de Commanville, *Histoire de tous les archév. et évêq. de l'univers,* a pag. 213 e seguenti, ne riporta le notizie ecclesiastiche. Egli dice, che formavasi l' esarcato di Dacia da sei provincie, cioè Prevalis, che aveva per metropoli Acrida; Dardania, la cui metropoli era Scupi; Dacia mediterranea, con Sardica per metropoli; Dacia littorale, che aveva per metropoli Rasaria; Mesia prima, con Viminacium metropoli; e Mesia seconda, con Marcianopoli per metropoli. Aggiunge che questa divisione in progresso di tempo fu variata in tre metropoli, ed altrettante provincie. Acrida aveva la provincia dell' Albania orientale, Pesch la Servia, e Tornobia la Bulgaria.

I bulgari nel IX secolo stabilirono nella Dacia un regno, facendone capitale Acrida, come la migliore delle sue città. Nel secolo seguente tal regno fu rovinato, ma si fissò nella città di Tornobia, ove l' arcivescovo fissò la sua sede, senza che Acrida cedesse le sue prerogative, per cui la diocesi venne così divisa, finchè i potenti principi di Servia si adoperarono perchè la loro capitale Pesch avesse il metropolitano come Acrida, e Tornobia. Nei primi del secolo XIII, il sommo Pontefice Onorio III spedì al re di Dacia il Cardinal Gregorio Crescenzio per legato. Francesco Torrigio, nelle *Sagre grotte vaticane,* a pag. 608, riporta le tre lettere, che Onorio III scrisse per questa legazione, due all' *Illustri Regi Daciae,* l' altra al Cardinal Crescenzio, diacono di s. Teodoro.

DADYBRA. Sede vescovile dell' Asia, nella provincia di Paflagonia, dell'esarcato di Ponto, eretta nel quinto secolo sotto la metropoli di Gangra.

DAGOBERTO (s.), figlio di san Sigeberto re di Austrasia, e della regina Imneilda, rimase privo del padre in tenera età l'anno 656, e sedette sul trono pochi mesi, per la violenza di certo Grimoaldo, che fece valere a favore del proprio figlio la succéssione al trono. Fu spedito in Irlanda a vivere una vita oscura, e venne pubblicato in appresso anche morto, perchè fosse da' suoi fidi vassalli dimenticato. La regina sua madre si lagnò altamente della violenza, ed ingiustizia fatta al proprio figlio, e ricoverò a Parigi presso il re Clodoveo II. Da lì a qualche tempo saputosi da'suoi sudditi che Dagoberto viveva e si trovava in Irlanda, con tutto l'impegno ne procurarono il ritorno. Scrissero a s. Vilfrido, vescovo di Yorck, che lo aveva assistito nella sua disgrazia, e molto si prestò per farlo tradurre in Austrasia. Dagoberto venne condotto a Metz, e fu riconosciuto dai diversi ordini del regno. Nel suo principio il governo fu felice, e scelse i palazzi d' Insemburgo e di Kircheim in Alsazia per sua residenza. Ristaurò chiese, e monisteri, fondò varie abbazie, e regalò di molto la chiesa di Strasburgo. Godeva il regno di Austrasia di una pace santa sotto il dolce freno di questo re, quando accesasi guerra con Teodorico III, i due re, alla testa delle loro armate, si scontrarono sulle frontiere della Lorena. Un certo Ebroino cospirò contro Dagoberto, lo sorprese nella foresta di Voivre, e lo fece trucidare il 23 dicembre dell'anno 679. La pietà, e le virtù preclare di Dagoberto lo posero nel novero dei santi, ed anche martire fu chiamato pel costume di quei tempi, nei quali chi santamente viveva, e fosse poi perito di morte ingiusta e violenta era per tale considerato. Il suo corpo venne portato a Rouen, indi trasferito a Stenay, dove è onorato il 2 settembre, ed il 23 dicembre.

DALDA, o Daldus. Città vescovile della Lidia nell'esarcato di Asia, eretta nel quinto secolo. Fu anche chiamata Hialsa, ed ebbe quattro vescovi residenti, suffraganei della metropoli di Sardi.

DALISANDA, o Dalisandum. Sede vescovile della provincia d'Isauria, nel patriarcato di Antiochia. Fu eretta nel secolo quinto sotto la metropoli di Seleucia, e sei vescovi vi ebbero la sede.

DALISANDUS, *seu* Daldasus. Sede episcopale della prima Pamfilia, nell' esarcato d'Asia, eretta nel nono secolo, e fatta suffraganea della metropoli di Sida.

DALMATICA *(Dalmatica)*. Veste sagra ed ornamento ecclesiastico, oggi propria de' diaconi, ma usata sopra il camice anche da altri, nella celebrazione della messa, ed in altre cerimonie della Chiesa. Fu così chiamata dai popoli della Dalmazia, i quali l' usavano comunemente. Era essa una specie di tonaca, con lunghe maniche, che scendevano sino al pugno, come afferma s. Isidoro, *Origin.* lib. 19, cap. 22; Alcuino, *de divin. offic.* cap. *quid significent vestimenta;* Ugone di s. Vittore, *de sacrament.* lib. I, p. 4, cap. 3, ed altri scrittori. Amalario dice, che la dalmatica fosse un abito militare prima che diventasse un ornamento ecclesiastico. Il Marangoni, *delle cose gentilesche e profane ridotte ad uso delle chiese,* p. 137, ivi ne tratta. Fu anche usata dagl' imperatori, e dalle persone regie: di Commodo

scrisse Lampridio, *quod dalmaticus processerit in publicum*, e tal dalmatica disse Dione essere stata tunica *manicatam, sericam albam*. Dell'imperatore Pertinace sappiamo che si vestiva di dalmatica detta *chirodata*, cioè *manicata*, con maniche, a distinzione di quella, che non le aveva, e che chiamavasi *Colobio* (*Vedi*). Altri dicono, che l'usò pure Eliogabalo, ma che i romani reputassero effeminati quelli, che usavano dalmatiche, perchè nascondevano le braccia nelle sue lunghe maniche, come praticavano que' popoli, che i greci chiamavano barbari. Sebbene i primi leviti della Chiesa, come s. Stefano, e s. Lorenzo sieno rappresentati colle dalmatiche, queste furono introdotte nella Chiesa nel quarto, o nel quinto secolo. Certo è, che s. Silvestro I, del 314, abborrendo in vedere le braccia nude, lasciate dal colobio, allora in uso, la concesse ai diaconi della Chiesa romana, indi per singolar privilegio fu data ai diaconi delle altre chiese, come scrisse s. Gregorio I, d. 23, can. *communis filius*, non essendo vero quanto disse d. Tobia Corona, che s. Silvestro I ordinasse ai suddiaconi di vestire la dalmatica, la quale poi adoperarono a maggior comodità nelle feste, e sagre funzioni. Anzi sembra, che s. Silvestro I, nell'accordarla ai diaconi, abbia prescritto loro di usarla solo in certe solennità, dist. 170 *de jejunio*. La medesima veste fu chiamata *tunica senatoria* da Giovanni diacono, scrivendo di Gordiano padre di san Gregorio I, lib. 4, cap. 83.

È la dalmatica in forma di croce, lunga sino a mezza gamba, aperta nei fianchi, larga, e con maniche parimenti larghe, le quali arrivano alla metà del braccio: si stringe sopra le spalle con alcuni cordoni di seta, di oro, e di altra materia, dai quali pendono fiocchi dietro alla schiena. In que' fiocchi dicono alcuni significarsi le due pietre preziose, già poste sulle spalle degli antichi sacerdoti. La dalmatica poi indica sul diacono la protezione divina, la gioia dello Spirito santo, e la giustizia. Il Durando, lib. 3, cap. II dice, che gli ornati delle dalmatiche denotano il fervore, che si deve avere verso Dio, e verso il prossimo. Il Du-Cange riferisce quanto si legge nel Penitenziale di Roberto de Flamebure: » Dalmatica etiam, qua utuntur le- » vitae latitudine sua idem signifi- » cat quod casula, charitatem, per » duas lineas coccineas, quibus ipsa » ante, et retro a summo usque » deorsum decoratur utriusque te- » stamenti praedicatio, et Dei, et » proximi dilectio figuratur ". Chi desidera altri misteriosi significati della dalmatica, può leggerli nell'Amalario, lib. I, cap. 21 *de div. off.*; nel Rabano lib. I, *de int. cler.*; in Walfrido Strabone lib. *de reb. Eccl.* cap. 24; ed in Ugo di s. Vittore lib. I *de sacr.* cap. 53. Anche anticamente la dalmatica era pur fatta in forma di croce; dalla parte diritta aveva maniche larghe, e dalla parte sinistra grandi frangie. Il Macri dice, ch'era bianca con liste rosse davanti, e di dietro, come si vede nelle pitture antiche. Ecco come si esprime poi il Gemma c. 211: » Dalmatica a Domini inconsutili » tunica, et apostolorum colobio » est mutata; est vestis candida » manicata duas lineas coccineas » ante et retro habens, et trami- » tes purpureos ". La dalmatica prima doveva essere di lana, se-

condo l'ordine romano; anzi si concedeva pure ai semplici sacerdoti, come si raccoglie da una pittura di Gordiano, padre di s. Gregorio I, e descritta dal citato Giovanni diacono. Allorchè la dalmatica diventò di uso generale nella Chiesa, si adornò di striscie di porpora, come si disse, allora dette *clavi*, come era ornata dapprima la tonaca dei senatori, e dei cavalieri romani. In oriente le vesti equivalenti alle dalmatiche discendono fino a terra ai talloni, ed hanno i lati cuciti fino al basso, come pure le maniche chiuse. Questa veste talare, presso gli orientali, per lo più è di seta colorita, come di bianco, di violaceo, di rosso, ed anche tessuta con fiori, e sopra vi portano la stola.

L'uso della dalmatica sotto la pianeta era proprio del romano Pontefice, e per privilegio si concedeva ne' primi tempi ad alcuni vescovi, i quali oggi tutti la portano nelle messe, ed altre solenni funzioni. S. Eutichiano, Papa del 275, aveva ordinato che i martiri non si seppellissero senza la dalmatica, o colobio di porpora, ma in progresso essendone nato abuso, giacchè colla dalmatica non solo cuoprivansi i corpi de' martiri, ma anche quelli di tutti i sagri ministri, s. Gregorio I ne rivocò il decreto, proibendo, che neppure i corpi de' sommi Pontefici si seppellissero con la dalmatica, lib. 4, c. 48 *Regist.* Anticamente quando i Cardinali diaconi si paravano per assistere il Papa, sotto la dalmatica portavano anche la *Tonicella (Vedi)*, come si rileva da un mss. del Davantria, che fiorì nel pontificato di Giovanni XXII; la qual tonicella dice il Macri forse era di color celeste, come si vede in alcune figure di mosaico, particolarmente nella tribuna della basilica di s. Maria Maggiore. La tonicella è diversa dalla dalmatica: » Dalmatica latis manicis diaconorum, » angustis vero tunicella subdiaconorum peculiare indumentum fuit, » ut pluribus ostenditur in Macri » Hierolexico. *V.* Dalmatica et Tunicella. Nunc autem unam ab » altera ne minimum quidem distingues: quod sacris antiquis » ritibus adversari videtur ".

I diaconi greci non usano la dalmatica, sebbene i patriarchi, e metropoliti in luogo della pianeta adoperino una veste simile serrata ai fianchi, e lunga, chiamata da essi sacco, e di cui fa menzione s. Gio. Grisostomo, che si suole dipingere con tale abito. Nella chiesa greca neppure si adopera la tunicella. Anticamente, secondo Valfridio *de reb. Eccl.* cap. 24, la dalmatica si usava dai sacerdoti in vece della pianeta; ma quando essi cominciarono ad adoperare la pianeta, la dalmatica si incominciò ad usare solamente dai diaconi della Chiesa romana, come dicemmo; il perchè, al dire di Baronio all'anno 508, n. 15, il Pontefice san Simmaco, volendo onorare s. Cesario vescovo di Orleans, ch'erasi recato in Roma, gli concesse, siccome grazia singolare, che i suoi diaconi potessero adoperare la dalmatica; e s. Gregorio I l'accordò all'arcidiacono dei franchi. In seguito si concesse la dalmatica ai vescovi, insieme alla tonicella, per lo che il Papa, ed i vescovi quando celebrano solennemente la messa assumono l'una e l'altra, e poi vi sovrappongono la *Pianeta (Vedi)*, come ordina il Rituale Romano pub-

blicato dal Mabillon num. 5, car. 64. La dalmatica chiamasi dalmatica maggiore, e la tunicella dalmatica minore. Che la dalmatica venisse accordata a' vescovi dalla Sede apostolica, lo nota il Bona, *de reb. liturg.* § II, cap. 24, rilevandolo da quanto scrisse s. Gregorio I ad Aregio vescovo. Nella messa di Ratoldo, riferita da Menardo, si ricava che il vescovo talvolta usasse una sola dalmatica nominata tonaca, e questa abbellita con campanelli a similitudine di quella usata dal sommo sacerdote degli ebrei. Altrettanto osservò Stèfano Eduense, *de sacr. alt.* cap. II, e il Durando nel suo *Rationale* cap. II.

Intorno all'uso che i vescovi fanno della tonicella, aggiunge il Durando, che significa, *Se perfecte omnes habere ordines tamquam qui eos aliis confert*, mentre i sacerdoti portano semplici vesti loro proprie, perchè non conferiscono gli ordini degli altri ministri. Al dire del citato Cardinal Bona, che cita anche le pitture antiche pag. 329, prima i vescovi portavano la dalmatica bianca, e la tonicella rossa. Amalario, lib. 2, cap. 22, soggiunge che la tonicella era di color di giacinto, o ceruleo, perchè ne' tempi di digiuno, nel deporre i vescovi la dalmatica, restavano colla tonicella di tal colore conveniente all' indicato tempo.

Si deve anche notare col Pontefice Innocenzo III, lib. I *de missa* cap. 56, che le dalmatiche, e tonicelle usate dai vescovi hanno le maniche alquanto più larghe, che quelle del diacono, e suddiacono, volendo ciò denotare, che i prelati devono essere pronti in provvedere ai bisogni delle chiese, ed alle anime alla loro cura affidate, ovvero che non solamente non devono essere avari e applicati ai bisogni temporali, ma liberali verso i bisognosi, e perciò conviene che abbiano le maniche larghe, e le mani libere per dare soccorsi. Tuttavolta alcuni vescovi portano le maniche delle dalmatiche, e delle tonicelle più strette delle dalmatiche diaconali. Lo stesso Innocenzo III disse, che la dalmatica significando la liberalità verso i poveri, è vestimento appunto proprio dei diaconi, il cui ufficio per istituzione apostolica principalmente consisteva nel distribuire le facoltà della Chiesa ai bisognosi. Nell'avvento, e nella quaresima dai diaconi non si usano le dalmatiche, come non si usano le tonicelle, per la seguente ragione riferita da Durando, cap. XI lib. 3, num. 9, » quia lex quam » subdiaconus significat ante Incarnationem Domini evangelii » ornatu carebat, et charitas evangelii, quam diaconus significat, » nondum apparuerat, vel quia » nondum venerat, qui vestem innocentiae, et immortalitatis nos » induere debebat, ideo vestes laetitiae dimittuntur ". Si servono però della pianeta piegata nella parte anteriore sopra le braccia, per la cagione assegnata dal medesimo autore nella seconda parte del suo *Rationale*, tit. *de diacono*. Su di che può consultarsi il Tomassini, tom. I car. 377. Inoltre il *Diacono* (*Vedi*), e il *Suddiacono* (*Vedi*), quando celebra il vescovo, non vestono tale pianeta, e quando il suddiacono deve leggere l' epistola, poichè allora esercita l'ufficio di lettore, ufficio che appunto anticamente veniva da lui esercitato al modo stesso dei greci. Il diacono quando deve leggere l'evangelo, o ripie-

ga la pianeta sopra la spalla sinistra, come si praticava nella cappella pontificia al dire del Bonanni, ovvero totalmente se ne spoglia, come fa attualmente, e come si pratica in alcune chiese, prendendo in suo luogo una stola più larga della consueta. Si eccettuano però nei sopraddetti tempi la terza domenica dell'avvento, e la quarta domenica di quaresima, nelle quali il diacono, e suddiacono usano la dalmatica, e tonicella.

In quanto ai suddiaconi fu loro assegnata la tonicella molto dopo che i diaconi facevano uso della dalmatica. La tonicella è una veste quasi simile alla dalmatica, ma più angusta nella forma, come osservò il Baronio ai 13 maggio del suo *Martirologio*, sopra le parole di s. Gregorio I, il quale nel lib. 7 delle lettere, alla lettera 63 accenna l'uso de'suddiaconi, *ut induti lineis tunicis procederent.* Di qual forma fosse la tonicella, il medesimo Baronio, loco citato, citando Ammiano Marcellino lib. 14, dice essere stata *pectoralem tunicam sine manicis textam.* Che si usasse diversa la veste del suddiacono da quella del diacono, si ha pure dall'Ordine Romano antico, pubblicato da Mabillon, nel sesto luogo ove si tratta della processione, che si faceva dalla sagrestia all'altare avanti la messa, e si dice della stola, e dalmatica parlandosi de'diaconi, e parlandosi de'suddiaconi e delle loro vesti, senza nominarle, e descriverle, solamente si dice: *quae apud quosdam subdiaconales nominantur, et mappulae in sinistra manu ferendae.* Il Cardinal Bona notò, che nel pontificato di s. Gregorio I, che fu eletto nel 590, i suddiaconi vestivano di sola tonaca bianca, ma che poi, come asserisce Onorio Augustodunense, lib. I cap. 229, furono ad essi conceduti il *manipolo* (*Vedi*), e la tonicella chiamata dagli scrittori, e dai rituali antichi *Subtile*, perchè tessuta più sottilmente. *Subdiaconis*, dice Onorio, *supradictae vestes conceduntur*, cioè quella de'ministri inferiori, *insuper aliae duae idest subtile, et sudarium adduntur, subtile, quod et stricta tunica dicitur.* Ben è vero, che al presente non si vede differenza fra la veste del diacono, e suddiacono, se non che in alcune chiese si usano le maniche del suddiacono alquanto più strette e più corte, la quale differenza per lo più si trascura, nè si può indagare, disse il Bona, in qual tempo sia stato questo uso introdotto. Il cadavere del sommo Pontefice si seppellisce con tonicella, dalmatica, e pianeta di colore rosso, i quali paramenti sono paonazzi pei vescovi, e Cardinali sì vescovi che preti, mentre rossa è la dalmatica, che si pone ai cadaveri de'Cardinali diaconi. Ma di ciò si tratta con più diffusione agli analoghi articoli. Però le dalmatiche e tonicelle, che si assumono dal Papa, vescovi ec. sotto la pianeta, non sono ricamate, ma ordinariamente di drappi semplici, ornate di piccoli galloni, e frangie d'oro.

La dalmatica fu concessa anche agli abbati di monte Cassino, e loro successori da s. Leone IX nel 1049, come un privilegio straordinario, ed Adriano IV del 1154 lo accordò all'abbate di Corwei, come riporta il Martene t. II. p. 616 *veter. script.* In seguito la dalmatica venne concessa a tutti gli abbati mitrati, in uno alla tonicella. S. Gregorio I avea accordato la dal-

matica non solo al vescovo di Gap s. Aregio o Arrigo, ma anche al suo arcidiacono, e per l'abbate Ciriaco gliela trasmise. Eugenio III, del 1145, concesse le dalmatiche a sette canonici della cattedrale di Colonia. Prima di lui Lucio II, del 1144, accordò a Roggero re di Sicilia l'uso del bacolo, dell'anello, della dalmatica, della mitra, e dei sandali. Innocenzo III, del 1198, concesse a Pietro II re di Aragona l'uso della mitra, e lo coronò. In una cronica di questa funzione si dice della dalmatica di drappo vermiglio, che egli assunse. Benedetto XIII, nel 1726, conferì a Giovanni V re di Portogallo la dalmatica, e l'uso di altri paramenti sagri. Hartmanno Mauro nel libro *de coronatione Caroli V*, tra le vesti solenni enumerò la dalmatica, e la disse: *albam holosericam pretiosis margaritis gemmisque distinctam*. Negli annali Fuldensi, Carlo *il Calvo*, si descrive vestito *talari dalmatica, et baltheo desuper accinctus pendente usque ad pedes*. Molti esempi abbiamo d'imperatori, e di re vestiti di dalmatica nelle loro solenni coronazioni, consagrazioni, ed altre cerimonie. Assistendo gl'imperatori al pontificale del romano Pontefice, vestiti di dalmatica, esercitarono varii uffizi di diacono, massime nella notte di Natale, in cui cantavano il vangelo.

DALMAZIA. Regno il più meridionale dell'impero austriaco, lunghesso la costa orientale dell'Adriatico, al sud della Croazia militare, dalla quale i monti Velebitchi lo separano, ed all'ovest della Bosnia e dell'Albania, con la quale ha per limite comune tutta la cresta delle alpi Dinariche. Il barone di Lichtenstein calcola a 844 leghe la superficie totale della Dalmazia, cioè a dire comprendendovi le isole che ne dipendono, le quali formano quasi la metà di questo stato. Le più considerabili di queste isole sono: Arba, Pago, Isola grossa, Cherso, Ossero, Ugliau, Pasmam, Incoronata, il gruppo di Sebenico, Bua, Solta, Brazza, Lerina, Curzola, Lissa, Lagosta, Maleda, Veglia ec. Fra i numerosi stretti, che separano le une dalle altre, o dal continente, ed ai quali si dà il nome di canali, si distinguono quelli della Morlacca, di Mezzo, di Solta, di Brazza, di Lesina, di Narenta, di Lagosta, e di Maleda. Le sue coste formano molte penisole, di cui la più vasta è quella di Sabbioncello. Il clima della Dalmazia è temperato: l'aria in generale è pura e sana, meno in vicinanza alle paludi presso le coste. Le montagne della Dalmazia sembrano essere una massa non interrotta di un marmo d'oro pregno di prodigiose marine cristallizzate in uno spalto bianco e calcareo. Anticamente questo paese dava dalle sue miniere oro in abbondanza. Marziale lo chiamò *la terra che porta l'oro*, aurifera. I suoi migliori porti sono quelli di Zara, Spalatro, Sebenico, Macarsca, Ragusi, e Cattaro. Secondo un'anagrafi del 1823, la popolazione ascendeva a più di trecentotrentaquattro mila abitanti divisi in diciassette città, in trentadue borghi, e 932 villaggi; popolazione assai tenue al confronto della sua estensione, per altro aumentata negli ultimi tempi. Il maggior numero di questi abitanti professa la religion cattolica, e sta sotto la giurisdizione spirituale di due arcivescovi di Spalatro, e Zara, e dei vescovi di Cattaro, Lesina, Marca-

na, unita alla sede di Trebigne, Ragusi, Segna, cui è unita in amministrazione la sede di Modruscha, Macarsca, ch'è unita a Spalatro, Sebenico, e Veglia. Gli altri in numero di circa sessantauno mila seguono la religione greca, ed hanno un vescovo stabilito a Sebenico.

Gli abitanti delle città sono in gran parte originari d' Italia, e quindi parlano l' italiano quasi tutti; quelli dell' interno poi sono morlacchi, che sembrano di origine valacca, ed hanno un linguaggio mescolato con molte parole latine. Esiste nelle montagne un'altra razza di abitanti col nome di aiduchi, e che sono mezzo selvaggi: questi sono nomadi, non si cibano che di frutta e di bacche dei cespugli boschivi, e saccheggiano d' ordinario i viaggiatori, che non vanno accompagnati. Il regno di Dalmazia è formato di tre divisioni distinte, separate le une dalle altre da qualche frazione del territorio ottomano. La più settentrionale, che è la maggiore, e più considerabile di queste divisioni, comprende l'antica Dalmazia veneta, e si divide ne' tre circondari, di Macarsca, Spalatro, e Zara. La divisione di mezzo rinchiude l'antica repubblica di Ragusi, divenuta il circondario di questo nome, infine la divisione più meridionale, è l'antica Albania veneta, chiamata oggidì circondario di Cattaro. Zara, capitale di tutta la Dalmazia, è la sede del governo che dipende immediatamente dalla cancelleria imperiale, e dal ministero dell'interno a Vienna. Si crede, che il nome di Dalmazia siasi formato da quello di *Dalminium*, città forte di questo paese, della quale però ignorasi la situazione precisa, che fu presa, e quasi distrutta dai romani nell'anno di Roma 598. Si vuole però, che *Dalminium, Delminium, Dalmium, o Delmium*, sia l'odierna città di *Dumno* della Servia nella Turchia Europea. Non fu in origine che un piccolissimo paese vicino alla Liburnia, fra i fiumi di Cerca, e di Cettina, ma poscia si diede il nome di Dalmazia a tutta quella contrada, che estendesi lungo il mare Adriatico dalla Cerca sino al Drin. La Cerca, ed una linea da questo fiume al confluente del Drin e del Lim separavano la Dalmazia dalla Liburnia, e dalla Pannonia. Era divisa dalla Macedonia, dal Lim, dalle montagne, ch'estendevansi sino al Drin, e dal Drin istesso, che scaricava le sue acque nell'Adriatico. Molti e molti furono gli antichi popoli abitatori della Dalmazia, fra i quali i più possenti chiamaronsi gl'illirici, i cui re divennero per qualche tempo padroni di tutta la Dalmazia, e la Liburnia, aggiungendosi anche alcune piazze della Macedonia. Si vuole, che i polacchi, e i boemi, i dalmati, gl'istriotti che s'impadronirono in diversi tempi del paese, ov' essi ora abitano, sieno schiavoni in origine. Si dà il nome di Agron ad uno di questi re dell'Illiria, e si dice che Teuca la sua vedova, avendo fatto morire gli ambasciatori dei romani, traesse le loro armate nella Illiria l'anno di Roma 524. Si potrebbe credere, che la Liburnia si rimettesse allora in libertà, apparendo che sessanta anni dopo Genzio ultimo re dell'Illiria niente possedesse di là della Cerca. Questo re fu spogliato de'suoi stati, e fatto prigioniero dai romani l'anno 168 avanti Gesù Cristo, i quali resero la libertà a tutti i popoli della Illiria.

Non si sa di preciso quali sieno stati poscia gli stabilimenti eretti dai romani nella Dalmazia, sino al regno di Augusto, il quale dopo le sanguinose guerre conosciute sotto il nome di *Dalmatiche*, e dopo l'altra lunga guerra, che descritta ci viene da Floro, da Dione, e da Appiano, finalmente pervenne a soggiogarla del tutto, divenendo allora, insieme colla Liburnia, una provincia dell'impero romano. Si nominano le tre principali città, in cui i magistrati amministravano la giustizia, cioè Scardona per la Liburnia, e Salona, e Narenta per la Dalmazia. Avendo l'imperatore Diocleziano cangiato la forma del governo, la Dalmazia divenne una provincia di quello dell'Illiria, e fu, come per lo passato, governata da un presidente. L'impero romano, divisosi poscia fra Arcadio ed Onorio l'anno 395 di Gesù Cristo, la Dalmazia divenne una delle provincie dell'impero di occidente, e novanta anni dopo questo impero essendo stato distrutto da Odoacre re degli eruli, e gl'imperatori d'oriente pretendendo di riprendere questa provincia, divenne essa il teatro di una sanguinosa guerra fra i greci, ed i barbari. Secondo Polibio, i goti, divenuti padroni dell'Italia, credettero, che la Dalmazia, come stato dell'imperatore d'occidente, dovesse loro appartenere, e se ne impadronirono in fatto di buona porzione; ma, sconfitti da Giustiniano I, fu riunita di nuovo all'impero, che pure non ebbe a conservarla per lungo tempo. Indescrivibili sono le sciagure cui andò soggetta la Dalmazia, dopo la morte di Giustiniano I, avvenuta l'anno 565. Gli avari, od unni, vi commisero orribili guasti, sino al regno di Eraclio, che montò sul trono nel 610; il quale non si liberò da loro, se non abbandonando ai croati ed ai serviani i paesi, nei quali questi barbari sembravano volere stabilirsi, dopo averli ridotti quasi deserti. I croati occuparono la Liburnia, e parte della Dalmazia sino alla Cettina, ed i serviani presero possesso del restante della Dalmazia, ch'ebbe i suoi re particolari, l'ultimo de' quali morto senza posterità, avendo lasciato il regno alla moglie, essa chiamò in soccorso il suo fratello Ladislao re di Ungheria. Questi, avendo invaso tutto il regno, il lasciò ai suoi successori, finchè i veneziani se ne resero signori nel modo seguente.

Risorto al nascere del nono secolo l'impero occidentale nei franchi, tentarono questi di acquistare il dominio dell'Adriatico, ma vi trovarono una gagliarda resistenza nei greci, uniti ai veneziani, già fatti potenti sul mare. Respinto, nelle sue marittime imprese, Pipino figlio di Carlo Magno, i veneziani dilatarono in tale incontro sempre più la loro navigazione sull'Adriatico, e lo coprirono, per così dire, colle numerose loro flotte mercantili, sempre spalleggiati dagl'imperatori d'Oriente, che amavano meglio di vedere questo mare signoreggiato dai veneziani amici, che dai franchi nemici. Crebbe così poco a poco la veneta potenza marittima, e divenne tale, che avendo l'imperatore greco, Michele Balbo, nell'anno 822, abbandonato del tutto ogni pensiero non solo dell'Adriatico, ma anche delle città marittime, già possedute in Dalmazia, la repubblica veneta si trovò in istato di spiegar tutte le sue forze contro i corsari narentini, slavi, e croati. Questi ormai

possenti, datisi a scorrere nell' Adriatico, non solo divenuti erano dannosissimi al veneto commercio, ma terribili ancora alle città tutte della Dalmazia marittima, oppresse dalle loro reiterate vessazioni. I veneziani, per evitare le loro piraterie, eransi indotti a patteggiare coi corsari, e a sborsar loro un' annua somma di danaro. Ma il doge Pietro Orseolo II persuase la repubblica ad una guerra aperta contro di essi, piuttosto che sottoporre la nazione a questa specie di disonorante tributo. Era già governata a que' tempi la Croazia dai propri regoli, i quali, unitamente ai narentini, come si disse, infestavano le marittime città della Dalmazia, ed il traffico dei veneziani, disputando per ben centosettanta anni l' impero dell'Adriatico alla veneta repubblica. Le città ricorsero più volte per difesa e protezione alla greca corte di Costantinopoli, ma inutilmente, attese le deboli forze di quell' impero. Abbandonate quindi, e disperando della loro salvezza, deliberarono, in un congresso universale della nazione, di spedir legati alla repubblica, già de' pirati naturale nemica, impegnandosi colla stessa, che qualora fossero liberate dalle crudeltà e vessazioni dei corsari, si assoggetterebbero volentieri al suo dominio.

I veneziani allora, avendo adunate tutte le forze marittime, accorsero a sollievo dell' oppressa Dalmazia, e, ricevuto il giuramento di fedeltà da quei popoli, proseguirono vivamente la guerra. Il re de'croati, atterrito, tentò d' intavolare delle trattative. I narentini si opposero con tutte le loro forze, ma gloriosamente furono dai veneziani rigettati i progetti del primo, e superati interamente gli sforzi de' secondi, i quali si videro ridotti ad accettare la legge dai vincitori. In tal guisa ebbe principio il veneto dominio nella Dalmazia, dominio che seco trasse anche quello dell'intero Adriatico, e dei grandiosi acquisti della repubblica nelle isole, e nelle provincie bagnate da questo mare. Continuarono i veneziani nel possesso non interrotto di questa provincia, sino verso la fine del secolo XIV, in cui per la sfortunata guerra genovese, furono costretti a rilasciarne la maggior parte a Ludovico re d' Ungheria, collegato coi genovesi. Morto questo però nel 1382, ed assunto al trono Ladislao figlio del re di Napoli Carlo III Durazzo, vedendo quanto dispendiosa gli riuscisse la difesa di questa provincia, sempre d' altronde infestata dai confinanti vaivoda della Bosnia, ne restituì ai veneziani quella parte, che gli era rimasta, con un pagamento, ed in tal guisa ritornarono in potere della repubblica il contado di Zara, con le isole di Arba, Cherso, Ossero, e Pago, amichevolmente sgombrate dagli ungheri. Dallo stesso vaivoda di Bosnia comprarono poscia i veneziani Ostrovizza, e con essa si facilitarono l' acquisto di Sebenico. Nel 1417, certo Balza Strusimero, principe slavo, consegnò per trattato pacifico ai veneti, Drivasto Dulcigno, Alessio, Antivari, e Budua. Nel 1423 passarono volontariamente sotto il dominio veneto, Almisso, le isole della Brazza, Lesina, Curzola, e quindi Traù, Spalatro, e Cattaro. Acquistata tutta la Dalmazia, qualche suo territorio però confinante, e qualche città, come Dulcingo, Antivari, Durazzo ed altre, passarono in progresso di tempo sotto il dominio ottomano,

conservandone del restante il possesso la veneta repubblica, sino alla sua estinzione. Finalmente, pel trattato di Campo Formio, nel 1797 tra la Francia, e l'Austria, la Dalmazia fu ceduta a questa ultima potenza, che in conseguenza della campagna del 1805 la restituì alla Francia, essendo stata allora riunita al regno di Italia, ed avendo poscia fatto parte delle provincie illiriche amministrate separatamente dalla Francia. Nel 1806 i russi s'impadronirono delle bocche di Cattaro, che restituirono ai francesi per la pace di Tilsit. Dopo il 1814, l'Austria di nuovo ne divenne padrona.

Si vuole, che il vangelo sia stato annunziato nella Dalmazia fino dal tempo degli apostoli, lo che viene basato sopra ciò, che dicesi nella seconda epistola del dottore delle genti a Timoteo, cap. 4, v. 20; cioè che Tito, discepolo di s. Paolo, andasse in Dalmazia. Certo è, come dice Commanville, *Histoire de tous les archév. et évêq.* pag. 95, *des archév. et év. de Dalmatie*, che le metropoli di Salona, e di Ragusi furono erette nel primo secolo della Chiesa. La prima si riunì a Spalatro, la seconda divenne in seguito sede vescovile. Il cristianesimo vi si mantenne in vigore sino al VII, e l'VIII secolo, allorchè gli schiavoni, popoli originari del nord come gli unni, se ne impadronirono, e vi stabilirono diversi principati; e che s. Metodio e s. Cirillo convertirono al cristianesimo, verso il pontificato di Giovanni VIII. Nel secolo terzo la Dalmazia venerò sulla cattedra di s. Pietro un suo concittadino, s. Cajo di Spalatro, eletto Papa nell'anno 283. Egli era figliuolo di s. Cajo prete, fratello di s. Gabino, prete e martire, e fu zio di s. Susanna. *V.* Chiesa di s. Susanna, e Chiesa di s. Cajo. Nel quarto secolo fiorì l'altro dalmatino s. Girolamo, dottore della Chiesa, Cardinale, e segretario di s. Damaso romano Pontefice. Nell'anno 494, s. Gelasio I si oppose ai progressi dell'eresia pelagiana, che tentava insinuarsi anche nella Dalmazia. Nel 590, sotto s. Gregorio I, la Chiesa romana possedeva nella Dalmazia un pinguissimo patrimonio, che faceva amministrare per mezzo di un rettore. Dall'annalista Rinaldi abbiamo all'anno 594 num. 16, che s. Gregorio I sospese dalla comunione colla santa Sede i vescovi della Dalmazia, i quali aveano consagrato Massimo falso vescovo Salonitano, contro il divieto della Sede apostolica. Nel secolo VII nuovamente la Dalmazia vide sublimato al pontificato un altro suo concittadino, dappoichè nell'anno 640 fu creato Papa Giovanni IV, figliuolo di Venanzio, scolare di Zara. Questo Pontefice fece trasportare dalla Dalmazia sua patria, perchè la vedeva sovente invasa dai barbari, le reliquie dei ss. martiri Venanzio, Anastasio, e Mauro, le quali da lui furono riposte presso la basilica lateranense, nell'oratorio, che poi si chiamò della Madonna di s. Giovanni. Dal citato Commanville si ha, che Giovanni VIII concesse agli slavi o schiavoni, ch'eransi stabiliti in Dalmazia, di celebrare gli uffizi divini, nella loro lingua. Non sarà discaro il notare che già Adriano II del 869, aveva concesso ai moravi, che negli uffizi divini, e nella messa facessero uso della lingua slava per essi volgare, ciò che confermò l'immediato successore Giovanni VIII, coll'obbligo di recitare prima il vangelo nella lingua lati-

na, e poi nella slava. *V.* Schiavonia, o Slavonia.

Il Pontefice Gregorio VII, nell'anno 1076 o 1078, creò re Demetrio duca, o principe della Dalmazia, Croazia, e Schiavonia, dichiarandolo re di dette provincie. Demetrio le sottopose al dominio della santa Sede coll' annuo tributo di ducento bizanti, e col giuramento di fedeltà a s. Pietro, e ai romani Pontefici, come narra il Baronio all' anno 1076. Quindi, nel concilio tenuto in Salona, s. Gregorio VII, per mezzo de' suoi legati, Gebizo Cardinale vescovo di Cesena, e Folcuino vescovo di Fossombrone, fece dare a Demetrio la corona, e le insegne reali. Successivamente i Papi non mancarono di prendere paterna cura della Dalmazia. Il Nerini, *de templo et coenobio ss. Bonifacii et Alexii* a pag. 85, e seg., parla di tal concilio, perchè Gebizo era stato abbate di tal monistero di Roma, e dice che vi fu interdetta la vendita degli uomini. Bonifacio VIII vi spedì per legato il Cardinal Boccasini, che poi gli successe nel 1303, col nome di Benedetto XI, e Nicolò V nel 1449 spedì in Dalmazia il rinomato predicatore fr. Antonio minore francescano. Gregorio XIII nel 1576 fondò un convento pei francescani in un' isola dell' Adriatico per vantaggio spirituale della nazione dalmatina, e per la conversione dei turchi. Il suo successore Sisto V, che riteneva la sua famiglia originaria dalmatina, o illirica, dai fondamenti riedificò in Roma la *Chiesa di s. Girolamo de' Schiavoni (Vedi)*, e v' istituì una collegiata con capitolo, che dovesse essere composto d' illirici, dalmatini, e schiavoni, perchè da essi l' antica chiesa riconosceva la fondazione, in uno al contiguo ospedale pei nazionali. Dipoi Innocenzo X, nel 1644, ajutò i veneziani contro i formidabili sforzi de' turchi, che aspiravano al conquisto della Dalmazia; e Pio VII, nel 1809, e nel mese stesso della sua deportazione, ebbe la consolazione di sentire l' intrepidezza dei vescovi della Dalmazia, contro le pretensioni di Napoleone imperatore de' francesi, lesive alla cattolica religione.

Per ultimo faremo menzione del prodigioso avvenimento, per cui per mano degli angeli la santa casa, ove il divin Verbo s' incarnò nel ventre immacolato della beata Vergine, da Nazaret fu trasportata in Dalmazia, tra Tersate, e Fiume sull' Adriatico. Ciò avvenne l' anno 1291, nel pontificato di Nicolò IV, a' 9 maggio, cioè circa un mese dopo che gl' infedeli presero Acri ossia Tolemaide ai cristiani, l' unica città che loro rimanesse presso i santi luoghi di Palestina, pei quali avevano avuto luogo otto crociate. Ma dopo tre anni, e sette mesi, ai 10 dicembre 1294, gli angeli trasportarono la medesima santa casa nella marca di Ancona, in una selva di certa donna chiamata Loreto, e poscia passati otto mesi, in altro luogo più in là dal monte mezza lega distante, e finalmente poco dopo, e nel 1295, nel sito ove rimase, e tuttora si venera la detta *Santa Casa di Loreto (Vedi)*.

Clemente VII, volendo riconoscere l' identità del gran prodigio, inviò tanto in Nazaret, che nella Dalmazia, alcuni soggetti idonei, i quali esaminarono con diligenza le traslazioni della santa Casa, e la periferia di essa, e si ebbero per risultato incontrastabili documenti del seguito prodigio.

Concilio di Dalmazia.

Nell' anno 1199, Giovanni cappellano del Pontefice Innocenzo III, e Simone suo suddiacono, ambedue legati della santa Sede, o, secondo altri, due religiosi legati pontificii, assistiti dall' arcivescovo di Diocleo, sede poscia trasferita ad Antivari, e da sei vescovi suoi suffraganei, stabilirono, e pubblicarono in un concilio dodici canoni per estirpare gli abusi introdotti nella Dalmazia, ed ivi stabilire gli usi romani. Vi si proibì la simonia, si vietò ai vescovi di ricevere danaro per l'ordinazione, dovendo essere posti tra i laici i chierici così ordinati, e deposti i vescovi. Si condannarono i matrimoni de' preti. Venne approvata l' antica divisione de' beni ecclesiastici della Dalmazia. Si ordinò di custodire rigorosamente il segreto della confessione, sotto pena della perdita dell' uffizio, e del benefizio. I laici, che davano benefizii, e quelli che li ricevevano dalle loro mani, furono condannati. Si fulminò la scomunica ai mariti che abbandonassero le mogli, senza il giudizio della Chiesa. Venne vietata la ordinazione de' bastardi, e si prescrisse l' interstizio di un anno pel diaconato, e il sacerdozio; e si ordinò di conferirli prima di trenta anni di età. *Diz. de' Concilii*, p. 144; Labbé t. XI.

DALON o DALONE. Luogo del Limosino in Francia, in cui eravi un' abbazia de' cisterciensi. Quivi nell' anno 1114 si tenne un concilio, rammentato dal Mabillon, *Annal. s. Benedict.* t. V, p. 595. L' abbazia fu nel medesimo anno fondata da Gerardo di Sala, e divenne considerabile a segno ch' ebbe sino a tre chiostri, uno pei monaci, l'altro pei conversi, il terzo per gli ospiti. In seguito da essa dipendettero sette abbazie.

DAMA. Vocabolo, che significa *donna*, sebbene nell' uso si pigli comunemente per donna nobile, o gentildonna. Il Menagio dice, che tal voce derivi da *Dominus*, che significa Signore, e dal femminino *domina*; dal che per abbreviatura si è fatto il nome di *Dama*. Forse dall' Italia passò questo nome in Francia, giacchè pure anticamente si disse in Italia *Nostra Dama* la Vergine Maria madre di Dio. Quindi furono istituite le congregazioni religiose di donne delle *Dame del sagro Cuore* (*Vedi*), e delle religiose di *Notre Dame* (*Vedi*). L' erudito Cancellieri nella *Lettera sopra l' origine delle parole Dominus*, e *Domnus*, ec., a pag. 8, e 9 dice, che colla parola *Dam* e *Dame* si nominò Dio, e spiega come passò alle donne. Il titolo di Dama altre volte era onorevolissimo in Francia; non accordavasi che alle persone di alta portata, ed era riserbato alle mogli de' cavalieri, giacchè quelle degli scudieri qualificati dicevansi soltanto *Madamigelle*. Francesca d' Angiò, essendo rimasta vedova avanti che suo marito fosse stato creato cavaliere, non ottenne dagli storici se non che il titolo di madamigella. Sul trattamento delle Dame, nel formolario epistolare, può consultarsi il Parisi, *Istruzioni per la secretaria.*

In appresso s' introdusse il nome di *Madama*, e questo titolo si diede alle donne, che possedevano qualche signoria; poscia si diede a tutte le donne di qualità, ed anche alle mogli dei magistrati, e finalmente si prodigò senza distinguere, massime appresso i francesi. Avverte Can-

cellieri, loco citato pag. 72, che madama fu titolo privativo una volta delle regine, e delle principesse del sangue reale, e fu usato dagli Angioini quando montarono sul trono di Puglia e Sicilia. Ritornando al titolo di *Dama*, aggiungeremo che le dame nella corte di Francia furono introdotte sotto il re Francesco I, forse avendone preso l'idea dalle corti italiane, per cui allora venne creato il titolo di *Dama del palazzo*. Caterina de' Medici, per un raffinamento di politica, chiamò alcune damigelle di onore, tolte tra le fanciulle del più alto grado, non tanto perchè ad essa servissero di compagne, quanto per potersene valere come di un mezzo più adatto a favorire i suoi disegni per iscoprire destramente i segreti dei grandi del regno. Il Vossio dimostra, che da *Domina* discende *Domicella*, e da questa *Damigella*, e *Damoiselle*, come avverte anche il Carpentier.

DAMASCENI PERETTI, *Cardinale*. *V.* PERETTI.

DAMASCO, *Damascus*. Città arcivescovile della Turchia Asiatica, nella Siria, capoluogo del ragguardevole pascialatico del suo nome, e residenza del pascià. Trovasi situata in una fertile pianura, e sì amena, che fu chiamata il più vago paradiso dell'Asia. È posta a' piedi del versatojo orientale del Libano, ed è cinta di bellissimi giardini, e di ridenti case campestri. Viene irrigata dal Baradè, il *Chyssorrhoas* degli antichi, e da altri piccoli corsi d'acqua, derivanti da questo fiume, i quali vanno a riunirsi in un alveo solo, che a poca distanza da questa città forma un lago ricco di pesci. Damasco è molto più lunga che larga, anzi strettissima nel mezzo, andando ad allargarsi verso l'estremità. Ha nove porte, ed è circondata da muraglie mezzo rovinose, non che fiancheggiata da torri con fosse. È fortificato parimenti da torri con fosse il castello che la difende. L'aspetto di Damasco è triste e monotono, non avendo come altre città dell'oriente veruna piazza pubblica. Le case sono semplici all'esterno; ma di una grande magnificenza al di dentro. Oltre gli addobbi fastosi, ed i loro bei tappeti, ordinariamente hanno esse un vasto cortile quadrato, con alberi odoriferi, e belle fontane di marmo, che conducono l'acqua ad ogni angolo dell'abitazione. Le strade sono ben lastricate, ed adorne di ricchi bazar ben fabbricati, di bagni superbi, e di caffè detti *cavenech*, apparati con buon gusto. Quello detto *Chan-verdy*, ossia caffè de' rosai, è rinomato in tutto l'oriente. Grandissimi sono i sobborghi, ma di forma irregolare. Uno de' monumenti i più curiosi di Damasco è il serraglio o palazzo del pascià osservabile anche per la sua grandezza. Vi si distingue il Kan, od ospizio principale eretto da Asad pascià, e quello di Solimano pascià. Numerose sono le moschee, essendo il popolo fanatico pel maomettanismo. La più bella è la Zekia, o gran moschea, un tempo cattedrale dedicata a s. Giovanni Battista, che vuolsi edificata dall'imperatore Eraclio. Questo superbo edificio è di architettura corintia, e di forma oblunga, ed ornata di due minereti, sormontati da una cupola in pietra. Al di fuori della sua facciata sostenuta da enormi colonne di granito rosso, si osserva una magnifica fontana, la acqua della quale cade da venti

piedi di altezza. Questa moschea racchiude nel suo circuito una croce, spaziosi giardini, ed un ospedale per gl'indigenti. Damasco ha molti altri ospedali, e il più bello è quello eretto da Solimano I. Vi sono otto sinagoghe, una chiesa greca, una maronita, una siriaca, una armena, e tre conventi di armeni cattolici. In quello di s. Paolo, che apparteneva agli spagnuoli, eravi una scuola di lingua araba. Questa città è una delle più commercianti della Turchia asiatica. È celebre da lungo tempo per le sue manifatture di lame da sciabla, sebbene non abbiano ora più che un valore secondario. Queste sciable sì flessibili, si dice che fossero fabbricate con sottili ed alterne striscie di ferro, e di acciajo. È pure Damasco rinomata per le sue eccellenti fabbriche di drappi all'arabesco in seta, che presero appunto il nome di *Damasco* da questa città in cui furono inventati; sono pure rinomate le altre stoffe dipinte, di seta, e di cotone. Damasco versa le sue mercanzie principalmente a *Bairut*, che si considera il suo porto. La città contiene circa duecento mila abitanti, de' quali dodici mila sono cristiani, e quasi altrettanti ebrei; il resto siriaci, maomettani, arabi, e turchi.

Damasco, secondo tutte le tradizioni, deve la sua origine alla più rimota antichità, ed evvi chi la vuole esistente sino dai tempi di Abramo. Altri, e principalmente lo storico Giuseppe, le danno per fondatore Hus figliuolo di Aram, ultimo figlio di Noè. Verso l'anno 1044 avanti G. C., divenne la capitale d'un regno, fondato da Rasin generale delle truppe di Adareser, che più tardi prese il nome di regno di Siria. Il re Davide battè Rasin, ed assoggettò a sè questo regno. Ebbe vari illustri successori, che ora furono in guerra, ora alleati dei re di Giuda, e di Israele. Nelle vicende delle guerre fu questa città presa da Geroboamo II re d'Israele, quindi da Taglatfalassare, re di Assiria, che quasi la distrusse, spingendo i suoi abitanti di là dall'Eufrate, come pur anche da Sennacherib, e soggiacque altresì alla Persia. In epoca men rimota dicesi acquistata anche dai generali di Alessandro il Macedone. Fu sotto i seleuci, che divenne capitale della Siria, prima che lo fosse Antiochia. Metello, e Lelio, capitani romani, durante la guerra di Pompeo con Tigrane, se ne impadronirono, e passò quindi sotto il dominio romano con tutta la Siria, divenendo allora questa città uno dei grandi arsenali, che l'impero avesse in oriente. Nel 635 cadde in potere degli arabi o saraceni, dopo che l'imperatore Eraclio fu vinto nelle sue vicinanze dai luogotenenti del califfo Abu-Bekr. Il califfo Moawiah la fece residenza, e capitale del califfato, il qual onore conservò finchè i califfi abassidi trasferirono ad Anbar la loro sede. Fu in appresso soggetta ai sultani di Egitto sino a che Timur-Beg la distrusse. Finalmente, dopo molte altre vicende, cadde in potere dei turchi con tutta la Siria, per opera dell'imperatore Selim I, nel 1517, e fino da quel tempo fece sempre parte dell'impero ottomano. Nel 1759, fu molto danneggiata dal terremoto.

La religione cristiana vi fioriva quando Areta re degli arabi, ne avea il possesso; e si può dire che l'apostolo s. Paolo battezzato da Anania discepolo di Gesù Cristo, fos-

se uno de' suoi allievi. Dal Rinaldi all'anno 35 si apprende che in Damasco raccolse la chiesa il detto Anania, dopo che i fedeli erano stati cacciati da Gerusalemme dopo la morte di s. Stefano; e che nel luogo dove Cristo apparve a san Paolo per convertirlo, fu edificata una chiesa. Fu in Damasco che s. Paolo perdette, e ricuperò la vista. Vuolsi che Teodosio I, avendo eretto in provincia la seconda Fenicia, o la Fenicia del Libano, attribuisse i diritti metropolitani ad Emesa, dov' egli stabilì un prefetto; con tutto ciò Damasco era metropoli sotto il patriarcato d' Antiochia coi seguenti vescovati suffraganei: Emesa, Liopoli, Salama, Laodicea, Abila, Tabruda, Evaria, o Giustinianopoli, Palmira, Chomoara, Saracenorum, Charadea, Alala o Alalia, Danaba, Clima Magludorum, Clima orientale, e Gonaitico. Damasco fu stimata la seconda sede dell'oriente dopo Tiro; e per molto tempo vi fece residenza il patriarca d'Antiochia. Al presente *Damasco, Damascen.*, è un arcivescovato *in partibus*, avente sottoposte le sedi di Abelia, di Alala o Alalia, di Coradro, di Evaria, e di Tanes pure *in partibus*. Gli ultimi arcivescovi titolari furono monsignor Giovanni Camillo Rossi, che Leone XII, nel concistoro dei 9 aprile del 1827, trasferì dalla chiesa vescovile di s. Severo; e prima di lui era stato arcivescovo di Damasco, monsignor Giuseppe dalla Porta Rodiani, poi patriarca di Costantinopoli, e dal regnante Pontefice creato Cardinale. Le missioni latine di Damasco sono dipendenti dal vicariato apostolico di Costantinopoli pei latini. Tra i grandi uomini, ch' ebbero per patria Damasco, si contano s. Giovanni Damasceno, ed Abulfeda.

DAMASO, *Cardinale*. *V*. S. Damaso I Papa.

DAMASO I (s.), Papa XXXIX. Nacque egli in Guimaraens di Portogallo, ovvero in Roma l'anno 304, e fu annoverato, benchè assai giovane, tra i notari e lettori della Chiesa Romana, ed è per questo che scrisse gli atti dei ss. martiri Pietro e Marcellino. Cresciuto cogli anni, strinse amicizia con s. Atanasio. Sino agli anni quarantotto di età non fu insignito dell'ordine del diaconato. Di un tale carattere fregiato, accompagnò l'esule Pontefice s. Liberio sino a Milano, e quindi fu ordinato prete, e fatto Cardinale sotto il pontificato di s. Felice II, indi confermato da s. Liberio, di cui secondo alcuni fu vicario in tempo dell' esilio. Innalzato alla suprema dignità di Pontefice, in età d'anni sessantadue, ed ai 15 settembre del 367, sua prima cura fu il sedare lo scisma mosso dall'antipapa Orsicino, e diedesi poscia con zelo veramente apostolico al buon governo della Chiesa. Nel 369 adunò in Roma un sinodo di 93 vescovi, nel quale fu confermata la fede nicena, riprovato il concilio di Rimini, e condannato Auxenzio, qual promulgatore dell'ariana eresia nella diocesi di Milano. S. Basilio mandò a Roma sue lettere per Doroteo diacono antiocheno, laonde s. Damaso I, per compiacere alle pie istanze di lui, spedì nell'oriente Sabino diacono della chiesa milanese; ma essendo questi ritornato a Roma con altre lettere di s. Basilio, che al Papa non piacquero, furono a lui respinte a mezzo di Evagrio antiocheno. Allora Basilio ed i vescovi orientali

incaricarono Doroteo, divenuto prete, di portare al Pontefice altre lettere, per cui fu in Roma nel 374 celebrato un concilio.

Poco dopo si recò in Roma Vitale apollinarista, e da scaltro presentò a s. Damaso I una formola di fede, che sembrava secondo i dommi cattolici, il perchè fu ricevuto alla sua comunione; ma appena partito da Roma, il Papa si insospettì, e di ciò scrisse a Paolino di Antiochia, la qual cosa per altro destò nell'oriente altri movimenti, perchè in certo modo sembrava riconoscere Paolino, a danno di s. Melezio, per legittimo vescovo di Antiochia. I vescovi orientali, in uno a s. Basilio per la terza volta mandarono Doroteo a Roma per rappresentare le ragioni di san Melezio. Tuttavolta, nel sinodo celebrato dal Pontefice, diede ragione a Paolino, col prescrivergli di non rigettare dalla comunione cattolica s. Melezio; quindi s. Damaso I interrogato da s. Girolamo, il quale il consultò se potesse cattolicamente dirsi che in Dio ci fossero *tre ipostasi,* e con chi dovesse comunicare, rispose che comunicasse con Paolino, e che professasse in Dio un'*ipostasi,* e *tre persone:* in seguito i due partiti vennero a transazione, che fu approvata dal Papa. Nell'anno 378 s. Damaso I battezzò Gracco prefetto di Roma, e gli comandò di atterrare l'infame spelonca del dio Mitra. Nel 380 dichiarò nulla l'ordinazione fatta da alcuni egizi dell'ambizioso Massimo Cinico a vescovo di Costantinopoli, e costituì suo vicario nelle provincie dell'Illiria orientale il vescovo di Tessalonica Acolio. Venuto a Roma Priscilliano condannato dal concilio di Saragozza, il Papa non lo ricevette. Nel 381, ad istanza dell'imperatore Teodosio, fece il santo Pontefice celebrare il secondo concilio generale, a cui intervenne un gran numero di vescovi. Questi ricevettero onorevolmente il *Tomo degli Occidentali*, o sia la professione di fede di san Damaso I a Paolino, già stabilita l'anno precedente nel concilio romano, e confermarono la fede del Niceno contro gli ariani Macedonio, Aezio, ed Eunomio. Nell'anno 383 scrisse s. Damaso I ai vescovi di oriente una lettera contro gli apollinaristi, ed un'altra l'anno appresso all'imperatore Valentiniano a favore di Simmaco, calunniato di perseguitare i cristiani per favorire la causa di Cesare. Non è vero, che egli fosse il primo ad ordinare in Roma il canto dell'Alleluja in tempo pasquale, ma bensì di avere ingiunto che si cantasse più frequentemente, ed anche fuori di quel tempo. Alcuni attribuiscono a san Damaso I altre cose, come l'istituzione della pena del taglione. Chiamò s. Damaso I a Roma il dottore s. Girolamo, per servirsene come di segretario nelle risposte che dava ai concili, ed alle chiese; inoltre s. Girolamo per comando del Papa tradusse nel latino idioma varie opere. Governò diciassette anni, due mesi, e ventisei giorni, e morì quasi ottuagenario agli 11 dicembre del 384. Egregio per virtù, erudito nelle sante Scritture, illustre per gli scritti, ed insigne per l'ottimo governo del suo pontificato, s. Damaso I fu uno de'più celebri Papi della primitiva Chiesa. Il suo cadavere venne sepolto nella basilica da lui eretta nella via Ardeatina, accanto alla madre, ed alla sorella Irene, e quindi trasferi-

to nella *Chiesa di s. Lorenzo in Damaso* (*Vedi*), da lui medesimo fondata. Vacò la sede Romana trentuno giorni.

Le opere di s. Damaso I, colla sua vita, furono date alla luce da Federico Ubaldini nel 1630, illustrate poi colle note di Marzio Milesio Sarazzano J. C. romano, per la cui industria furono raccolte nel 1671. Vi è un'altra edizione romana del 1638, del p. Carlo d'Aquino; e poscia il p. Antonio Maria Merenda nel 1754 ne procurò altra romana edizione in foglio. Il Papebrochio, *in Propyleo* par. I, pag. 58, sopra alcune *Epistole* attribuite al santo Pontefice, fa una bella dissertazione. Scrisse ancor la vita di questo Papa, il p. Antonio de Macedo, nella sua *Lusitania Infulata*, pubblicata in Parigi nel 1663. Intorno poi alle opere di s. Damaso I, *Elogia sanctorum*, stanno nella *Biblioth. PP.* edit. Lugduni, tom. V, p. 635; nell' *Append. Bibliot. Veter. PP.* p. 844, e nella seconda edizione del Bigni, tom. IV, col. 920; e nella terza al tomo IV, pag. 543, *Elogium de Paulo Apostolo*, sta in 2, *choro Poetar. Latin.* edit. Hanoviae, tom. II, pag. 673. Le *Epistole* si possono leggere in Labbé, *Concilior.* tom. II, col. 864, e con *s. Clemente* edit. Coloniens. pag. 536. *Hymni tres* stanno in *Hymnario ad calcem psalterii Thomasii* pag. 48-52.

DAMASO II, denominato prima Poppone nativo della Baviera in Germania, vescovo di Bressanone, di bassa nascita, ma di gran mente, sostenuto dalla protezione di Enrico III, ai 17 di luglio dell'anno 1048 in Roma fu benedetto, e venerato per Papa. Ma non regnò che soli ventitre giorni, essendo morto agli 8 di agosto a Palestrina, ove erasi recato per fuggire l'eccessivo caldo di Roma. Fu quindi il suo corpo trasferito in Roma, e sepolto fuori della città nella chiesa patriarcale di s. Lorenzo. La s. Sede vacò sei mesi, e quattro giorni. Per altre notizie su questo Papa, che pel brevissimo suo pontificato, e per essere straniero poco si conoscono, si possono consultare gli scrittori delle vite de' Pontefici.

DAME del sagro Cuore. *V.* Sagro Cuore, Dame.

DAMIANO Pietro (s.) *Cardinale. V.* Pietro Damiano (s.)

DAMIANISTI. Eretici, ramo di acefali severiani. Presero il nome da un certo Damiano vescovo di Alessandria, il quale essendo prima del partito di Severo eretico vescovo di Antiochia, si divise poi anche dalla sua scuola, e si formò una setta particolare. I Damianisti, seguendo l'errore di Sabellio, ammettevano in Dio una sola natura, ma senza distinzione di persone, insegnando, che i nomi Padre, Figliuolo, Spirito santo, non sono altro che diverse denominazioni della stessa persona.

DAMIANO (s.). Era questi fratello a s. Cosma, ed ambedue arabi di nascita. Si applicarono in Siria allo studio della medicina, e riuscirono medici sì per l'arte che per la pietà famigerati. Professando essi la religione cristiana, animati da questa, assistevano gli infermi con quella carità, ch' essa ispira, non curando per nulla l'interesse venale, anzi rigettando qualunque compenso. In Ege città della Cilicia vivevano essi, ed erano onorati assai da que' cittadini, adoperandosi ancora di fare nuovi proseliti alla religione cristiana. L'im-

peratore Diocleziano, perseguitando la religione di Cristo, ordinò a Lisia, governatore della Cilicia, di non risparmiare la morte a chi la professava. Facile fu al governatore di scoprire questi santi fratelli per nemici del suo padrone, e quindi ordinò che fossero presi, ed assoggettati ai più crudeli tormenti, perchè obbedissero a Cesare, ma costanti essi nella loro fede, li fece perire sotto la scure. I loro corpi furono raccolti, portati in Siria, e sepolti a Ciro. Questi generosi soldati di Cristo furono assai onorati. Alcune delle loro reliquie vennero portate in Roma sotto il pontificato di s. Felice III detto IV, ed attualmente riposano nella chiesa del loro nome, ch'è ancora diaconia cardinalizia. *V.* Chiesa de' ss. Cosma, e Damiano, non che ss. Cosma, e Damiano, ove si parla delle tre coppie di santi di egual nome. La Chiesa onora la loro memoria il dì 27 settembre.

DAMIANO, *Cardinale*. Questi viene annoverato dal solo Ciacconio tra i Cardinali diaconi, creati da Urbano II, Papa eletto nel 1088. Gli altri scrittori non fanno di lui menzione, cosicchè della sua vita non possiamo raccogliere ulteriori notizie.

DAMIATA o DAMIETTA. Città arcivescovile dell'Africa nel basso Egitto, capoluogo di provincia, sulla riva destra, e presso la foce del ramo orientale del Nilo, detto ramo di Damiata. È eretta in forma di luna crescente sulla stretta lingua di terra, che si trova fra il Nilo, e il lago Menzalch, sempre coperto di barche. Vi si vedono tre grandi moschee, una delle quali è un'antica chiesa cristiana, il cui interno è sostenuto da molte colonne di marmo. In una di queste moschee si alimentano parecchie centinaja di poveri, ciechi, ed impediti. Questa città, vantaggiosamente situata pel commercio, manca di porto; tuttavolta il suo commercio è animatissimo coll'Egitto e colla Siria, per cui vi risiedono vari consoli europei. I dintorni sono assai deliziosi, e l'aria vi è sana.

La presente città di Damiata fu fabbricata nel luogo stesso, e secondo alcuni a poca distanza dalla antica *Tamiathis*, situata quasi in faccia di Pelusio, che qualche volta si confuse con questa città, e che fu distrutta durante le crociate. Damiata seguì il destino delle altre città, allorchè i saraceni si resero padroni di questo paese. All'articolo *Crociata (Vedi)*, si parlò molto di Damiata, e dei Cardinali legati, che vi spedirono i sommi Pontefici, cogli eserciti de' crocesignati, pel conquisto di Palestina, e dei santi luoghi. I crocesignati la presero dopo un lungo assedio nel 1218, o 1219: laonde Tafadino sultano ne morì di dolore per non poterla soccorrere. Il Papa Onorio III molto si adoprò per conservare Damiata ai crociati, che vi edificarono diverse chiese; ma fu restituita al soldano di Egitto nel 1221. Il re s. Luigi IX, avendo preso la croce, passò in Egitto, e giunse nella rada di Damiata il 4 giugno 1249, e fu allora la città dai saraceni abbandonata. Nell'anno seguente, quel re di Francia, essendo stato fatto prigioniero in un fatto d'arme sanguinoso successo in un campo di battaglia, che si vede all'est della città, fu costretto, per ricuperare la propria libertà, di cedere di nuovo Damiata, allora in potere de' francesi, ai saraceni. Questi, temendo non fosse per l'avvenire il motivo

di una guerra fatale al loro paese, distrussero Damiata. Dipoi, in suo luogo n'eressero una nuova, o, secondo alcuni, ripararono la vecchia. È certo, che oggidì la foce del Nilo è più lontana, cioè a dire più settentrionale, che non era al tempo di s. Luigi IX. Questo prolungamento della costa ebbe egualmente luogo all'imboccatura di Rosetta.

Damiata divenne sede metropolitana; ma nè si conosce l'anno della sua erezione, nè se lo fosse dopo che fu presa dai crociati. Certo è, che nel 1249 n'era arcivescovo Egidio, a cui il re di Francia s. Luigi IX assegnò duecento lire di rendita dalla sua cassa particolare, finchè egli avesse qualche altro beneficio, che provvedesse al suo mantenimento. Al presente è occupata dai maomettani, che vi tollerano alcuni cristiani copti, e parecchi greci, i quali vi hanno i loro vescovi. È arcivescovato *in partibus*, che viene conferito dalla santa Sede, con tre vescovati pure *in partibus*, cioè Ermopoli, Nilopoli, e Tanasia, alla sede di Damiata soggetti. Attualmente è fregiato del titolo di arcivescovo di Damiata, monsignor Giacchino Pecci nunzio apostolico nel Belgio, e tale dichiarato dal Papa che regna nel concistoro de' 27 gennaio anno corrente. Avanti di lui lo fu mons. Giacomo Sinibaldi, fatto da Pio VII, e dal medesimo ai 29 agosto 1821 dichiarato vescovo assistente al pontificio soglio, quindi da Gregorio XVI, nel mentovato suo concistoro, fatto patriarca di Costantinopoli. Prima di lui Pio VI fece arcivescovo di Damiata, colla nunziatura apostolica di Colonia, monsignor Bartolommeo Pacca, ora Cardinal decano del sagro Collegio.

DANABA (*Danaben.*). Sede vescovile della Fenicia marittima nell'Asia, posta da Tolomeo nella Palmirena al sud ovest della città di Palmira. Il vescovato venne eretto nel secolo quinto, e sottoposto alla metropoli di Damasco. Di questa chiesa si trova menzione negli atti de' concili, ove pure sono ricordati due vescovi, che vi ebbero sede. Al presente è un vescovato *in partibus*, nella giurisdizione pure *in partibus* di Damasco. Gli ultimi che ne portarono il titolo, sono monsignor Giuseppe Schuller de Ehrental, e monsignor Ignazio de Natale palermitano, de' marchesi di Monterosato, a ciò nominato dal Papa Leone XII nel concistoro dei 21 maggio 1827.

DANDINI Girolamo, *Cardinale*, Girolamo Dandini nobile cesenate di famiglia oriunda da Siena, uomo di grande spirito e di estese cognizioni, fu dapprima scelto a segretario di Paolo III, e poscia, nell'anno 1544, promosso al vescovato di Caserta, dal quale due anni dopo fece passaggio a quello d'Imola. Di questa chiesa egli fu assai benemerito; la fece ricoprire di una stabile volta, e la fornì di preziose suppellettili. Ampliò anche il palazzo episcopale, e diede luogo a' cappuccini di fabbricarsi una chiesa e convento. Fatto assai destro nel maneggio de' più difficili affari, Paolo III lo spedì più volte internunzio in Francia presso Francesco I ed Enrico II suo successore; col quale trattò ancora intorno alla futura celebrazione di un concilio generale, ch'ebbe luogo dipoi nella città di Trento. I protestanti facevano allora grandi progressi, e perseguitavano a tutto potere i cattolici: e si fu appunto per reprimere

la forsennata loro prepotenza, che il Dandini venne insignito del carattere di nunzio ordinario nella corte dell'anzidetto Enrico. Dipoi Giulio III, successo nel 1550 a Paolo III, lo richiamò presso di sè in qualità di segretario, e quindi gli diede la commissione di recarsi come internunzio presso Carlo V per istabilire la continuazione del tridentino concilio, e per ottenere soccorso nella guerra di Parma e della Mirandola, di cui fu dichiarato presidente col titolo di commissario generale dell'esercito Pontificio. Così bene riuscì il Dandini in tutte le cose affidategli, che il Pontefice, nel 1551, lo creò prete Cardinale assente, e poscia gli conferì il titolo di s. Matteo in Merulana, e la qualifica di legato *a latere* di Carlo V per trattare la pace col re cristianissimo. Nelle Fiandre accolse il Commendone, che gli fece la confidenza di quanto avea stabilito colla regina Maria d'Inghilterra per ristabilire in quel regno la religione cattolica, ed anzi ritenne il Commendone presso di sè in qualità di datario della sua legazione. Ma richiamato dipoi dal Papa Giulio III, perchè s'era mostrato favorevole soverchiamente ai disegni di Carlo V, fu investito dell'abbazia di s. Bartolommeo nel Bosco in Ferrara. Il Dandini con beneplacito apostolico rassegnò la chiesa d'Imola, cui non avea mai rinunziato, a suo nipote Anastasio Uberto, ma per la morte di questo, riprese poscia il governo della diocesi. Intervenne ai conclavi di Marcello II, e di Paolo IV; ma fu appunto in quest' ultimo conclave, che un'improvvisa malattia lo assalì con tal furore, ch'egli lasciò di vivere in età d'anni 50. La sua morte accadde a' 3 dicembre 1559, ed ebbe il sepolcro nella chiesa di s. Marcello presso l'altare della Beata Vergine addolorata; sul pilastro si vede il suo ritratto, che credesi dipinto da Pellegrino da Modena. Il Pallavicini nella storia del concilio di Trento fa più volte menzione onorata di questo dotto, e chiarissimo porporato.

DANDINI Girolamo, nato a Cesena, della famiglia del Cardinale di questo nome, entrò nella compagnia de' gesuiti, in cui si distinse per la sua pietà e dottrina. Fu il primo del suo Ordine, che in Parigi insegnasse la filosofia. Dopo di avere sostenuto a meraviglia i gradi di rettore e di provinciale, fu mandato da Clemente VIII nel 1596 nunzio a' maroniti di monte Libano per riconoscere i loro riti, e la loro credenza massime intorno all'Eucaristia. Diede quindi alla luce una relazione esatta dei suoi viaggi, e di più un trattato di *Ethica Sacra*, cui Riccardo Simon, che pubblicò la relazione da lui tradotta in francese, con alcune note interessanti, afferma essere un'opera eccellente. Morì poscia in Forlì pieno di meriti, e di virtù, nel 1634 d'anni ottantatre.

DANDINI Ercole, *Cardinale*. Ercole Dandini nacque in Roma da nobile famiglia dei conti di tal nome, e della marchesa Gualtieri di Orvieto ai 25 luglio 1759. Fece i suoi studi nel collegio Nazareno dei pp. delle scuole pie, terminati i quali, e dichiarando la sua vocazione ecclesiastica, Pio VI lo fece cameriere d'onore, e lo nominò ablegato a portare in Viterbo la berretta cardinalizia al Cardinal Giuseppe Doria venuto ivi dalla nunziatura di Francia. Ebbe in dono

una tabacchiera d'oro smaltata con entro una cedola di mille scudi; al di lui segretario il Cardinale donò una mostra o orologio d'oro, ed ai domestici trenta scudi. Pio VI lo fece quindi canonico di san Pietro, e Pio VII prelato, ed economo della congregazione della fabbrica di s. Pietro, cui è pur unita la qualifica di segretario di tal congregazione. Nel 1816, Pio VII il promosse alla carica di commendatore di s. Spirito, poscia, nel concistoro de' 10 marzo 1823, lo creò Cardinale dell'ordine de' preti, conferendogli il titolo di s. Balbina, ma il vescovato di Osimo e Cingoli, a cui lo aveva destinato, venne poscia da lui rinunziato. Leone XII lo fece prefetto della congregazione del buon governo, ed a motivo delle disposizioni di quel Pontefice, che trasportò nel palazzo della cancelleria la residenza del prefetto, e degli uffizi di detta congregazione, il Cardinal fu il primo prefetto che vi abitò. Pio VIII lo nominò visitatore apostolico dell'arcispedale, e del pio istituto di s. Spirito in Sassia, che da prelato, come dicemmo, avea governato con diligenza, e lode, colla qualifica di commendatore. Limosiniero, pacifico, e pio, celebrò la messa dopo nove anni dacchè apparteneva all'ordine dei Cardinali preti. Intervenne ai conclavi per l'elezione di Leone XII, Pio VIII, e Gregorio XVI. Quest'ultimo, per la stima particolare che ne faceva, nella sua ultima infermità avea divisato di visitarlo, ma il tempo ne impedì la effettuazione. Il Cardinale dovette soccombere ad una lunga e penosa malattia da lui tollerata con quella rassegnazione alla volontà di Dio, la quale avea sì gran fondamento nella sua esemplarissima religione, e morì a' 22 luglio 1840. Le esequie si celebrarono nella chiesa di s. Marcello, ove cantò la messa il Cardinal Pedicini, come camerlengo del sagro Collegio, ed ivi rimase sepolto nella gentilizia sepoltura, in cui era stato pur tumulato il celebre Cardinal Girolamo Dandini. Appartenne alle congregazioni de' vescovi e regolari, del concilio, della rev. fabbrica di s. Pietro, delle acque, dell'economia, degli studi, e del censo, e fu protettore dell'arciconfraternita di s. Caterina da Siena a strada Giulia.

DANES Pietro, nato a Parigi, fu nominato da Francesco I alla cattedra di professore di lingua greca. Enrico II lo elesse a precettore del delfino che fu poi il re Francesco II. Pochi anni prima Francesco I lo inviò in qualità di ambasciatore al concilio di Trento, dove recitò un lungo e dotto ragionamento, per esaltare l'attaccamento de' re di Francia alla cattolica religione, ed alla santa Sede. Entrò nel particolare de' benefici, che la Chiesa Romana avea ricevuti dalla Francia, e specialmente da Pipino, e da Carlomagno. Provò, che i Papi perseguitati non aveano mai trovato asilo più sicuro che in quel regno. Questo ragionamento proferito nel 1546 fu stampato dopo in Lovanio cogli atti del concilio. Fu quindi il Danes innalzato alla sede vescovile di Lavaur nel 1556, e presiedè a quell'augusta assemblea, che vi si tenne, distinguendosi pel suo fervore verso il nome francese. Morì questo dotto vescovo a Parigi nel 1577 d'anni ottanta. Abbiamo di lui alcuni opuscoli, e lettere latine raccolte, e stampate con un compen-

dio della sua vita a Parigi nel 1731. Procura l'editore di provare contro il signor Dupin, che non il presidente Duranti, ma Pietro Danes compilò la grande opera *de ritibus Ecclesiae Catholicae*, ovvero contribuì per lo meno più che altri a comporla; ma tali prove presso i critici furono di poco valore, mentre rendono giustizia alla di lui profonda erudizione.

DANIELE (s.), martire. *V.* s. Elia e compagni martiri.

DANIELE (s.), prete e martire. Due anni dopo il martirio di s. Milles nella provincia dei Raziceni in Persia per ordine di quel governatore fu arrestato questo santo unitamente alla vergine s. Verda. Questi furono assoggettati a' più duri tormenti, perchè abjurassero la religione di Cristo; ma indarno: il perchè inasprito il tiranno per la loro costanza, ordinò pur anche che i loro piedi fossero foracchiati, e posti per cinque giorni continui in un bagno d'acqua gelata. Inutile riuscito anche questo tentativo, furono per ultimo condannati alla morte, che seguì in fatti il dì 21 febbraio del 344. S. Marubio in lingua siriaca estese i loro atti, e Stefano Assemani li rese pubblici in *Acta Martyrum Oriental.*

DANIELE Stilita (s.). Nacque Daniele nella città di Murata, presso Samosata. In età di dodici anni, abbandonò il mondo, e, ritiratosi in un monistero, si applicò con fervore alla vita contemplativa. Allorchè il superiore del convento si recò in Antiochia, Daniele fu ad esso compagno, e visitarono nel passaggio il rinomato s. Simeone Stilita sopra la sua colonna. Veduto da Simeone Daniele, il chiamò a sè, e datagli la benedizione, lo avvertì ancora che molto avrebbe sofferto per amore di Gesù. Da lì a non molto essendo morto l'abbate del suo monistero, i monaci volevano Daniele a successore, ma egli presa la fuga, si ricoverò presso s. Simeone. Vi rimase quattordici giorni, dopo i quali intraprese il viaggio per Terra santa, ma per istrada avendo avuto una visione dal santo, cambiò partito, e si rifugiò a Costantinopoli, e poi ritirossi in un tempietto abbandonato, volendo così imitare il santo anacoreta. Dopo la morte di s. Simeone, successa l'anno 459, scelse Daniele una montagna presso il Ponto Eussino per suo soggiorno. Uno de' suoi amici vi fece fabbricare due colonne, che unite con ispranghe di ferro apparivano una sola, ed ivi salito egli vi fece continua dimora. A piedi di quella colonna fu ordinato sacerdote da Gennadio vescovo di Costantinopoli, e sopra quella celebrò la santa messa, ed amministrò poscia il pane degli angeli a varie persone. Visse un' età assai lunga, sempre istruendo, e con l'esempio, e con la voce, quanti a lui ricorrevano. La fama di questo straordinario uomo si diffuse per ogni dove, e venivano in gran numero portati gl' infermi a piedi di questa colonna, perchè volesse egli procurare da Iddio la liberazione dei loro mali, e tutti ne partivano risanati. Tre giorni innanzi alla sua morte offerse il santo sagrificio alla mezzanotte, e fu consolato con una visione degli angeli. Il patriarca Eufemio lo assistette, e lo vide spirare sopra la sua colonna circa l'anno 490, li 11 dicembre, nel quale giorno viene celebrata la sua festa nei calendari greci, e latini.

DANIELE (s.), vescovo nel paese di Galles. Questo santo era tenuto in altissima venerazione nella chiesa della Gran-Brettagna. Fiorì in sul principio del secolo sesto, fondò un monistero, presso il canale del mare che divide l'isola di Anglesey dal paese di Galles. Il re Mailgo edificò l'anno 516 incirca una città in questo luogo medesimo detta, secondo Usserio, *Bancor*, o *Bangor*, ed il nostro santo vi fu eletto a primo vescovo, ricevuta avendo la consecrazione da s. Dubrizio. Dopo una lunga vita di fatiche e di meriti, morì nel 545, ed ebbe la sepoltura nell'isola di Bardsey. La cattedrale di Bangor è intitolata dal suo nome. *V.* BANGOR.

DANIMARCA, DANMARCK (*Dania*). Regno della parte settentrionale dell'Europa, il più antico dei tre regni del nord, situato al sud ovest della Svezia, e al nord dell'Alemagna. Attualmente si compone 1.° di una piccola porzione del continente, confinante al sud col gran ducato di Meklenburgo-Schwerin, coi territori delle città libere di Amburgo, e Lubecca, e col regno di Annover, da cui è separato dall'Elba; all'est col Baltico, il piccolo Belt, ed il Cattegat, al nord col Skagerrack, ed all'ovest, col mare del nord; 2.° di molte isole situate nel Baltico, e fra queste è il Cattegat. La penisola di Jutland, ed i ducati di Sleswig, di Holstein, e di Lavenburgo, formano la parte continentale di questo regno. Fra le isole si distinguono particolarmente quelle di Seeland, Fionia, Laaland, Falster, Moeen, Langeland, Alsen, Fehmern, e Bornholm. La Danimarca possiede inoltre le isole Faeroe, e la Islanda; ma questi possedimenti della Danimarca propriamente detta sono assai lontani. Si calcola la superficie di questo regno a duemila ottocento venti leghe, delle quali seicento cinquantadue toccano alle isole, ed il restante al continente. La estensione delle coste è di circa mille seicento leghe. Fra il gran numero degli stretti, che intersecano questo regno interamente marittimo, nomineremo il Sund, od Oeresund, che separa Seeland dalla Svezia, il gran Belt che si trova fra Seeland, e Fionia, il piccolo Belt, che si prolunga fra Fionia ed il continente, ed il Guldborgsund, rinchiuso fra Falscter e Laaland. Una moltitudine di piccoli fiumi, indicati in danese col nome di *Aaer*, ne intersecano il suolo. La posizione marittima della Danimarca è estremamente favorevole alla navigazione. Non vi è luogo in questo paese, che sia a più di venti leghe lontano dal mare. Compresi i laghi, e le paludi, le acque formano la sedicesima parte della superficie di questo regno. Quantunque situata nella parte la più settentrionale della zona temperata boreale, la Danimarca ha un clima meno freddo di quello sembri esigerlo la sua latitudine. L'umidità dell'atmosfera favorisce la vegetazione, ma il clima non è nocevole ai danesi.

Il regno di Danimarca civilmente può dividersi in tre sezioni, 1.° la Danimarca propria, che comprende l'Arcipelago danese suddiviso nelle tre stifter, o diocesi di Seeland, Fionia, e Laaland; la Jutlandia settentrionale ripartita nelle quattro diocesi di Aarhuus, Aalborg, Wiborg, e Ripen; e la Jutlandia meridionale, o ducato di Sleswig; 2.° i ducati di Holstein, Lauembur-

go, i quali fanno parte della confederazione Germanica; 3.° L' isola d' Irlanda colle altre, che ne dipendono, e le colonie di oltremare, cioè nell'Asia i territori e città di Tranquebar, e Frederiknagor nella costa di Coromandel. Sventola pure lo stendardo danese in un piccolo forte mantenuto nell' isola Nankury, sull'Arcipelago delle isole Nicobar, che verso la metà dello scorso secolo aveva la Danimarca interamente occupato; in Africa il forte di Cristianborg nella costa della Guinea; nell' America settentrionale, oltre i vari ed incerti stabilimenti della Groenlandia, le isole Antille di s. Tommaso, di s. Giovanni, e di s. Croce. Le suddette diocesi, o *stifter*, in numero di sette, si suddividono in diciotto *amter*, o baliaggi. Sotto il rapporto militare, la Danimarca comprende tre divisioni. La milizia è ripartita in nove distretti, che si chiamano commissariati militari di terra. Per la marina si divide il regno in sette distretti; finalmente i boschi sono divisi in cinque divisioni forestali. La popolazione del regno di Danimarca, comprese le isole del mare Baltico, e del mare del nord, supera la cifra di un milione, duecento quattromila, quattrocento sessanta abitanti; quella del d'Holstein, e signorie dipendenti, ascende a più di trecento sessanta due mila, e quelle dell'Islanda, ed altre colonie, a centosessantamila. La Danimarca ha poche città grandi, e la maggior parte della popolazione è seminata nelle piccole città, nei villaggi, ed in gran numero nei casali.

La lingua danese non è differente da quella della Norvegia, e della Svézia, che pel dialetto. Gli abitanti di questi tre regni, altre volte uniti, s' intendono fra loro. Dopo la lingua danese, più di tutto si parla quella tedesca. La lingua danese è un miscuglio della antica lingua de'goti, dei frisi, dei germani, e degl' inglesi. La Danimarca fu un tempo monarchia elettiva, ma limitata dai diritti degli stati rappresentativi. Nel 1661 la gelosia di questi stati impegnò la corte a profittarne destramente, affine di assumere un potere assoluto sotto il re Federico III. In appresso gli stati rinunziarono ai loro diritti. Tal sagrifizio fu subito accettato, e da quell' epoca la monarchia danese è forse la meno circoscritta di tutte le altre di Europa. Una legge reale, dettata solo in favore del potere monarchico, è custodita fra le gioje della corona. È dichiarato in essa, che il re non abbia altro giudice che Dio; che possa fare e distruggere le leggi e dispensarne chi a lui piace; ch'egli sia il padrone di tutti gli affari civili, ed ecclesiastici, purchè sia egli della *confessione augustana* (*Vedi*). L'Holstein però conserva la sua antica costituzione rappresentativa, nella quale domina la nobiltà, ed è garantita dalla dieta Germanica, in cui il re di Danimarca ha una voce pe' suoi dominii di Alemagna. La marina danese, sino dai tempi rimoti, e principalmente sotto Cristiano V, Cristiano VI, e Federico IV, per la sua possanza e valore fu in credito della più rispettabile del nord, ma dai primordi del corrente secolo il suo armamento è di molto diminuito.

Il numero degli uomini letterati in Danimarca è in proporzione della sua estensione, non essendo

punto minore a quello di qualunque altro paese di Europa, in cui fioriscono le scienze e le arti. Ha università, accademie, molte società scientifiche, e numerose scuole che dappertutto fioriscono. Meritano essere ricordati fra i suoi uomini celebri, Ticho Brahè, per la matematica; Arnas Magnaeus, Langebek, Seboening, e Sulm per le patrie storie; Holberg scrittore erudito; Oeder, e Muller distinti botanici: Niehuhr intelligente viaggiatore; Malte-Brun, celebre geografo, e letterato, e molti altri. Tra gli artisti primeggia il vivente commendatore Tordwalsen, al cui genio per la scoltura tributa profondi e meritati encomi il secolo ammiratore, e le sue opere ne perpetueranno la fama. I caratteri dei danesi sono *runici*, e si credono anteriori alle invenzioni del papiro, delle tavolette incerate, e delle membrane. Il pincipale ordine cavalleresco della Danimarca è quello dell'*Elefante (Vedi)*, quindi è più distinto quello di Danneborg, al quale è da aggiungersi un terzo, chiamato della *perfetta unione*, ovvero della *fedeltà*, creato dalla regina Sofia Maddalena, il 7 agosto 1732, per fregiarne le dame.

Il nome di Danimarca si pretende che derivi da uno de'primi capi di questa nazione nominato *Dan*. Dei danesi viene fatta menzione sino dal sesto secolo nelle notizie istoriche di Iornandes, allorchè s'incominciò gettare una qualche luce nella storia della Scandinavia. Sembra, che i primi abitanti della Danimarca, e principalmente della sua porzione continentale, sieno stati i cimbri, o celti, i più antichi abitatori conosciuti, cioè gli antenati dei welsci, che stavano specialmente nel Chersoneso cimbrico, ed occuparono poscia probabilmente anche le grandi isole adiacenti, remota sede della danese monarchia. Questi furono in progresso scacciati dai goti, che sembrano discesi dalla Scandinavia. È certo, che la Danimarca era divisa in molte piccole sovranità, che quasi ciascun' isola aveva il suo re, molti contandone il Jutland. Leira era la residenza del più possente di questi piccoli principi, che si dedicavano, come tutti i popoli del nord, alla pirateria. I danesi fecero un gran numero di spedizioni contro la gran Brettagna, e la Francia, soggiogarono una parte dell'Inghilterra, formandone piccoli regni, e saccheggiarono, e fecero orribili guasti in Francia. Erano assai intrepidi, e molto abituati a vivere sul mare. Avevano un culto rozzo bensì, ma accompagnato da una certa grandezza virile. Molto si disse di essi, e de'loro primi re, ma la storia n'è favolosa assai ed incerta sino all'anno 500, o al regno di Aroldo I. Basterà nominare fra quegli antichi monarchi della Danimarca quello Skiold, il quale acquistò tanta riputazione, che per lungo tempo i re di Danimarca portarono il nome di *Skioldunger*, cioè successori di Skiold. Olaf II, re di Svezia, conquistò la Danimarca nell'anno 900, e dall'epoca del regno di Gorm, o Gormone, che s'impadronì della sovranità nel 920, e regnò sopra una gran parte di quel paese, oggi formante la Danimarca, la sua storia incomincia a presentare maggior chiarezza, e verità. La Scania era una delle sue provincie, ma lo Sleswig fu occupato dagl' imperatori di Alemagna, ed eretto in margraviato. Da un altro lato, Své-

no, minor figlio di Gormon, conquistò l'Inghilterra, e suo figlio Canuto poi aggiungendovi la Norvegia, si videro i tre scettri uniti nelle mani di questo re, detto perciò il grande. Sotto il suo regno gli abitanti della Danimarca, cessando di fare i pirati, incominciarono allora a fare i primi passi verso l'industria, e la civilizzazione.

L'Inghilterra per altro, dall'anno 1042, ebbe di nuovo sovrani particolari, e cinque anni dopo anche la Norvegia fu perduta per la Danimarca, già stracciata da intestine guerre crudeli, ed indebolita dalla feudalità. Sotto Waldemaro I, detto pure il grande, riguardato come il padre della danese legislazione, che prese il titolo di re dei vandali, salito al trono nel 1157, la Danimarca brillò di un qualche splendore per aver debellato anche i Wendes, popoli delle meridionali rive del Baltico, non che per la conquista dell'isola di Rugen. Ma il di lui nipote Waldemaro II, che con una flotta formidabile sottomise una parte della Livonia, e dell'Estonia, nel 1223, ebbe un'infelice posterità. La figlia di Waldemaro III, Margherita, avendo sposato Hakone VIII re di Norvegia, fece nascere la memorabile unione sulla sua testa delle tre corone del nord, mentre prima fu dichiarata reggente, poscia alla morte del suo piccolo figlio, salì sul trono della Danimarca, e della Norvegia nel 1387, indi, nel 1397, su quello della già conquistata Svezia, nel qual anno s'era consolidata la suddetta unione di questi tre regni, mediante il famoso trattato di Colmar. I successori di Margherita non godettero per molto tempo di questa fortunata riunione, mentre la Svezia scosse il giogo danese nel 1448, essendo prima morto il deposto Enrico di Pomeriana, detto il IX, e morto essendo senza prole il di lui successore dopo sei anni di monarchia, Cristoforo III di Baviera, quello che trasportato avea la sede a Copenaghen, e che può dirsi la sorgente della fortuna di questa città. L'anno 1448 fu anche celebre, perchè estintasi l'antica dinastia dei re *Skioldunger*, in esso incominciò a regnare la stirpe dei conti di Oldenburg, antica ed illustre casa sovrana di Vestfalia, nella persona di Cristierno o Cristiano I. Fu egli re di Danimarca, e Norvegia, non che duca di Sleswig, e di Holstein, ma quest' ultimo ducato divenne poscia l'appannaggio di un altro ramo della famiglia, che lo conservò sino al secolo XVIII, epoca in cui rientrò nei domini del re di Danimarca, mediante la cessione del ducato di Oldenburgo. Giovanni, figlio di Cristiano I, compresse la ribellione svedese, e venne coronato a Stockolm nel 1497.

Sotto il regno tirannico, e sgraziato di Cristierno II, detto il *Nerone del nord*, che perdette il trono e la vita, la Svezia mediante le vittorie, e gli sforzi eroici di Gustavo Vasa, scacciando i danesi, ricuperò nel 1521 interamente la pristina libertà. L'abolizione della cattolica religione, eseguita sotto Federico I nel 1523 o 1526, ed il luteranismo introdotto da Cristiano III, nel 1537, e quindi solennemente adottato, formano un'epoca lagrimevole, e considerabile della storia della Danimarca. Siccome Cristiano III continuava a porre tre corone sullo stemma reale danese pei tre regni di Danimarca, Norvegia, e Svezia, questa ultima gli

mosse guerra. Altra epoca memoranda per la Danimarca è quanto accadde nel secolo seguente, cioè la gran politica riforma, di cui si è parlato di sopra. Non sono di tanto interesse le vicende dei re successori di Cristierno III, e perciò brevemente accenneremo le guerre sfortunate, che sostenne Cristierno IV contro l'Austria, e la Svezia, e quelle di Federico III pure contro la Svezia, che terminarono col trattato del marzo 1660, in forza di cui fu costretto a cedere una delle più belle provincie, ed altre porzioni, al sud della Scandinavia, come pure la fertile isola di Rugen.

Nel cominciare del secolo XVIII, la Danimarca ebbe a soffrire altro ostinato conflitto colla Svezia, il quale non terminò che nel 1720, godendo pel restante del secolo una profonda pace. Sarà poi sempre onorevole pel gabinetto danese, l'avere pel primo emanato il filantropico decreto della tratta abolita de'negri fino dal 1792. Nel secolo precedente, per merito di Federico III venne estirpato il barbaro uso, che i nobili potessero impunemente uccidere i paesani. Al principio del secolo XIX, e precisamente nel 1807, il re di Danimarca Cristierno VII, avendo rifiutato di far causa comune coll'Inghilterra, contro il dominatore della Francia, che influiva allora sul resto del continente, Copenaghen venne in piena pace bombardata dagl'inglesi, ed il governo si vide forzato di consegnar loro tutta la sua flotta. Siccome poi il governo danese continuò ad essere ligio al governo imperiale francese, così le potenze alleate coll'Inghilterra, alla pace del 1814, ed in virtù del trattato di Kiel, tolsero alla Danimarca la Norvegia, per darla alla Svezia, ed accordarono a Federico VI, re di Danimarca, come una specie d'indennizzazione, il tedesco ducato di Lauenburgo, popolato da circa trentamila abitanti. Dopo lo scioglimento dell'impero germanico, la Danimarca, sopprimendo la costituzione rappresentativa dell'Holstein, aveva sottomesso questo ducato al suo potere assoluto; ma alla erezione della confederazione Germanica nel 1815, l'Holstein fu compreso in questa federazione, col diritto di una costituzione, che sembra in tal modo conservare la sua antica costituzione feudale.

Gli storici danesi fanno risalire l'origine della loro monarchia ai tempi più rimoti; ma la serie dei re di Danimarca, secondo la cronologia del dotto istoriografo Cesare Cantù, non è sicura che dal nono secolo. Il Lenglet nelle sue *tavolette cronologiche*, all'anno 714 registra Gormo re di Danimarca, nel 764 Sigefredo, nel 765 Gettico, e nell'809 Olao III. Da questi il lodato Cesare Cantù incomincia la sua cronologia, che ci dà sino ai nostri giorni, ed è la seguente:

Olao III	809	810
Emmingo	810	812
Sivardo Ringo . . .	812	817
Araldo V.	817	843
Sivardo II	843	846
Erico I.	846	847

Erico II	847	. . . .	863
Canuto I	863	. . . .	873
Froto	873	. . . .	889
Gormo II.	889	. . . .	897
Araldo VI	897	. . . .	919
Gormo III	919	. . . .	930
Araldo VII	930	. . . .	980
Svenone I, ed Araldo VII	980	. . . .	1014
Svenone re di Norvegia	1000		
re d' Inghilterra	1031		
Canuto II, *il grande*	1034	. . . .	1036
Canuto III, Ardicanuto	1036	. . . .	1041
Magno	1041	. . . .	1044
Svenone II	1044	. . . .	1074
Araldo VIII	1074	. . . .	1080
Canuto IV, *il santo*	1080	. . . .	1086
Olao IV	1086	. . . .	1095
Erico III	1095	. . . .	1105
Nicola	1106	. . . .	1123
Erico IV	1134	. . . .	1137
Erico V	1137	. . . .	1147
Svenone III	1147	. . . .	1147
Canuto V, *il santo*	1147	. . . .	1157
Valdemaro I, *il grande*	1157	. . . .	1182
Canuto VI	1182	. . . .	1202
Valdemaro II	1202	. . . .	1241
Valdemaro III, *correggente*	1219	. . . .	1231
Erico VI	1241	. . . .	1250
Abele	1250	. . . .	1252
Cristoforo I	1252	. . . .	1259
Erico VII	1259	. . . .	1286
Erico VIII	1286	. . . .	1320
Cristoforo II	1320	. . . .	1340
Valdemaro IV	1340	. . . .	1375
Olao VI	1376	. . . .	1387
Margherita regina di Danimarca, Norvegia e Svezia	1387	. . . .	1412
Erico IX	1412	. dep. .	1439 m. 1459
Cristoforo III	1440	. . . .	1448
Cristiano, o Cristierno I	1448	. . . .	1481

Giovanni	1481		1513
Cristierno II	1513	dep.	1523 m. 1559
Federico I	1523		1533
Cristierno III	1534		1559
Federico II	1559		1588
Cristierno IV	1588		1648
Federico III	1648		1670
Cristierno V	1670		1699
Federico IV	1699		1730
Cristierno VI	1730		1746
Federico V	1746		1766
Cristierno VII	1766		1808
Federico VI	1808		1839
Cristierno VIII 3 dicembre 1839			

Nei tempi del gentilesimo i danesi adorarono particolarmente gli dei *Freyer, Freya, Thor, Thyr,* ed *Odin,* essendo questo ultimo il principale. Nell'822 Ebbone, vescovo di Reims, predicò il vangelo in Danimarca, e l'Aroldo, essendosi rifugiato presso l'imperatore Lodovico I, *il Pio,* si fece battezzare nell'826 da alcuni monaci, che vi fondarono varie comunità religiose. Aelnot dice, che i primi missionari di Danimarca, della Svezia, e di Norvegia furono preti inglesi; che i popoli di Danimarca abbracciarono il cristianesimo con molto ardore, che quelli di Svezia non ne imitarono l'esempio, anzi misero a morte un inglese nominato Eskillo, che predicava la fede in certe barbare contrade. I principali tra questi missionari inglesi, che predicarono la fede in Isvezia, furono Ansgero, Sigfrido, Rodualdo, Ricolfo, Odoardo, Eskillo, Davide, ed Enrico. *V.* il discorso di Stiermann sopra lo stato delle scienze, tra gli antichi svedesi. Nell'anno 1027 si recò a Roma Canuto II, re di Danimarca, ed Inghilterra, ciò che gli storici assegnano ad altri anni, come al 1030 per l'autorità di una lettera scritta da Canuto II agli arcivescovi, al clero, ed al popolo inglese nel suo ritorno da Roma, e riportata da Ignulfo p. 28, e nella quale s'intitolò *Canutus rex totius Danemarchiae, et Norvegiae, et partis svevorum*, dimostrandosi non competergli questo titolo prima del 1030, poichè la Norvegia non fu da lui occupata che nel 1028; e della Svezia non giunse a possedere veruna parte prima dell'anno 1030. Ma il Baronio, il Pagi, ed altri gravi autori sono di sentimento, che Canuto II, *il grande,* si recasse in Roma nell'anno 1027, in cui governava la Chiesa il Pontefice Giovanni XIX, detto XX. Sono memorabili le espressioni usate dallo stesso monarca nella mentovata lettera scritta agl'inglesi, e conservatasi dal Malmesburiense, lib. II, c. II: » Notifico vobis, » noviter me iisse Romam, oratum » pro redemptione peccatorum meo» rum .... Et ideo hoc ma» xime patravi , quia a sapienti» bus didici, s. Petrum apostolum » magnam potestatem accepisse a » Domino ligandi, atque solvendi, » clavigerumque esse regni coele» stis; ed ideo specialiter ejus pa-

» trocinium apud Deum expetere, » valde utile duxi ". Tornato che fu ne'suoi stati, Canuto II per dimostrare al sommo Pontefice la sua riconoscenza, comandò a'suoi sudditi di pagare le decime, e di spedire a Roma il soldo che gl'Inglesi solevano annualmente mandare al principe degli apostoli, e che perciò chiamavasi *denaro di s. Pietro* (*Vedi*).

Nel medesimo secolo fiorì s. Canuto IV re di Danimarca, figlio di Svenone II, di eminente pietà, e virtù. Morto il padre nel 1074, molti volevano esaltarlo al trono come quello che oltre le dette qualità era un eroe in guerra, avendo purgato i mori dai corsari, e repressi i vicini, che desolavano la Danimarca. Tuttavolta prevalse il fratello Araldo VIII, detto il *Dappoco*, e colla sua morte, nel 1080, fu effettivamente eletto re Canuto IV. Sembrò, che la divina Provvidenza lo avesse prescelto per condurre a termine la conversione dei danesi. Inoltre fece portare la luce della fede nelle provincie di Curlandia, di Samogizia, e di Livonia. Tutto intento a rendere felici i suoi sudditi, con vittorie conquise i nemici senza insuperbirsene, tolse gli abusi, amministrò con rigore la giustizia, diede mirabili esempi di pietà, e penitenza, fondò parecchie chiese con reale munificenza, ed a quella di Roschild in Zelanda sua capitale, e luogo di residenza, donò una bellissima corona, che soleva portare, essendo che in quella chiesa seppellivansi i re di Danimarca, nè ancora s'era fabbricata Copenaghen. Sebbene nell'anno 1066 fosse l'Inghilterra passata sotto il dominio di Guglielmo *il Conquistatore*, duca di Normandia, Canuto IV spedì colà truppe per iscacciare i normanni, e ricuperarne il dominio; e siccome vide contrariata la sua discesa in quel reame con poderosa armata, volle con rigore adoperarsi allo stabilimento delle decime ecclesiastiche ad onta della costante ripugnanza de'danesi, onde perì vittima del suo zelo, per la ribellione di molti dei suoi sudditi, nella chiesa di s. Albano di Odensee a' 10 luglio 1086. Dio vendicò questo martirio affliggendo la Danimarca con molte calamità, massime con una crudele carestia. *V.* i Bollandisti ai 10 luglio; ma la sua festa è celebrata ai 19 gennaio, perchè Erico III, che, nel 1095, era successo ad Olao IV fratello del santo, ottenne per mezzo degli ambasciatori, che spedì in Roma al sommo Pontefice, l'autorizzazione del culto a s. Canuto IV, col titolo di primo, e principale martire della Danimarca.

Mentre governava la Chiesa il Papa Urbano II, il re Erico III principe di gran pietà, essendo molestato dal vescovo Hamburgense, il quale per alcuni leggeri e falsi sospetti da lui presi, lo voleva scomunicare, prevenne il giudizio di lui appellando alla santa Sede. Si recò a Roma ove esaminata con diligenza la causa, fu il re dichiarato innocente. Indi, tornato una seconda volta in Roma, ottenne da Urbano II, che la Danimarca non fosse più soggetta all'arcivescovo Hamburgense. Allora il Papa spedì un legato in Danimarca, ove considerando le città della medesima, prescelse a metropoli Lundia o Lunden, essendone in quel tempo vescovo Asceno di eccellenti costumi, e gli sottopose nella spirituale giurisdizione la Svezia, e la Nor-

vegia, come narra il Rinaldi all'anno 1092, num. 13 e 14. Tale separazione era già stata intavolata dal re Svenone, e da s. Gregorio VII, perchè Liemaro, arcivescovo Hamburgense, era divenuto uno dei capi degli scismatici partigiani di Enrico IV imperatore.

L'altro santo re, di cui gloriasi questo regno, è l'altro s. Canuto V, figlio di Erico *il Buono*, re di Danimarca, il quale meritò tal titolo perchè visse tra' suoi popoli come un padre. Fece un viaggio a terra santa, e fondò in Lucca un ospedale pei pellegrini danesi. Canuto V fu coronato re degli obotriti, o slavi occidentali, dalle mani dell'imperatore Lotario II. Canuto V fu assassinato dai danesi a' 7 gennaio 1130, che presi di gelosia avevano mosso le armi contro di lui. Lasciò un figlio, il quale divenne duca di Sleswig, e re di Danimarca nel 1157, o nel 1158. Questi fu Valdemaro I, detto il grande, per le sue virtù, e per le sue gloriose geste. Il Pontefice Alessandro III, per le istanze di questo Valdemaro I, solennemente canonizzò s. Canuto V, martirizzato da Magno figliuolo del re Nicolò. *V.* i Bollandisti ai 7 gennaio, giorno in cui se ne celebra la festa. Il Lambertini, *De canon. ss.* lib. I, cap. 9, num. 3, cap. 29, num. 6 dice, che la canonizzazione seguì nel 1164, ed altri sono di parere che siasi fatta nell'anno 1168. Il Pontefice Eugenio III, dopo aver creato nel 1146 Cardinale l'inglese Nicolò Braskpeare, lo inviò legato apostolico in Danimarca, e nelle vicine regioni, per confermare nella cattolica fede quelle nazioni, e poscia il Cardinale, nel 1154, fu eletto Papa col nome di Adriano IV.

Onorio III, nel 1124, canonizzò s. Guglielmo abbate di Roschild nell'isola di Zelanda, morto nel 1202. Questo Pontefice, nel 1220, a richiesta del re di Danimarca, inviò in questa regione il Cardinal Gregorio Crescenzio diacono di san Teodoro per reprimere l'ambizione de' principi, e fulminare le censure a chi volesse usurpare i diritti del re danese, essendo il regno tributario della Sede apostolica. Dall'annalista Rinaldi all'anno 1223, num. 23 e 24, si ha che sotto il medesimo Onorio III, i prelati, e i principi di Danimarca accusarono alla santa Sede reo di lesa maestà, Errigo conte di Zwerin, il quale era stato ardito di ferire a tradimento, e d'imprigionare il re Waldemaro II suo signore insieme al figlio di lui. Laonde commosso il Pontefice per tal misfatto, e perchè il re era censuario, ossia tributario della Romana Chiesa, e ad essa divoto e riverente, pose ogni studio, e potere per liberarlo dal malvagio conte, scrivendo pressantissime lettere, principalmente all'arcivescovo di Colocza.

Il re di Danimarca Erico VIII, per vendicare la morte del suo genitore Erico VII, dopo aver fatto morire l'assassino, ch'era nipote del vescovo di Lunden, fece porre in prigione anche quel prelato. Ma il Papa Bonifacio VIII ne prese le difese, scomunicò il re, lo condannò al pagamento di quarantanove mila marche d'argento a favore del vescovo, ch'era riuscito di fuggire, e pose l'interdetto al regno. Nel medesimo secolo, e mentre i Papi risiedevano in Avignone, si recò in questa città Valdemaro IV, re di Danimarca, col quale, e con altri sovrani, Papa Urbano V trattò sul-

la crociata di Terra santa, ed altri importanti affari. Il re ebbe tanta venerazione per Urbano V, che pregò il successore di lui Gregorio XI a volerlo canonizzare. Va qui rammentato, che per le crociate della Palestina, altre volte dai porti della Svezia, della Norvegia, e della Danimarca erano salpati da sessanta legni per la sagra guerra, con dieci mila guerrieri guidati dal prode Sigurt, e perciò i danesi, i norvegi, e gli svedesi più volte eransi battuti co' saraceni, e col loro valore, e zelo religioso cooperarono alla presa di Sidone.

Succedendo a Gregorio XI il Pontefice Urbano VI, insorse nel 1378 il funestissimo e lungo scisma, che sostenuto dall' antipapa Clemente VII, e dai falsi suoi successori sino al 1417, tenne i fedeli divisi nell' ubbidienza; ma la Danimarca seguì le parti del legittimo Urbano VI, e de' suoi successori. Dai registri vaticani, *Archiv. secret.* t. IV, p. 75, risulta, che anche nel 1483 durava l'amichevole corrispondenza della Danimarca colla santa Sede, dappoichè ai 9 giugno di quello stesso anno, monsignor Bartolommeo Maraschi, vescovo di città di Castello, venne dichiarato da Sisto IV nunzio, con facoltà di legato *a latere* in Germania, e nella Danimarca.

Nel medesimo pontificato di Sisto IV, e nell' anno 1474, si recò in Roma il re Cristiano I, pio sovrano di Danimarca e Norvegia, duca di Alsazia, successore del re Cristoforo III de' principi di Baviera, con magnifico accompagnamento, affine di soddisfare ad un suo voto, dopo averne prevenuto il Papa, che gli fece rispondere dal celebre Cardinal Ammanati detto il Papiense. Due volte nella basilica vaticana fu fatta al re l' ostensione delle reliquie, coll' immagine del volto santo, e partì a' 10 settembre accompagnato da cento cavalieri. Egli si guadagnò l' amore de' suoi sudditi per la singolar prodezza, dolcezza e liberalità verso i bisognosi, cui soccorse con tanta profusione, che giunse talvolta a spropriarsi fino del necessario. Dopo sì begli esempi di attaccamento alla Sede Apostolica, e di religioso zelo, successe l' infausta epoca della nuova riforma, che tolse dal grembo della Chiesa cattolica la Danimarca. La riforma venne accolta da Cristiano II, dilatata da Federico I, e stabilita da Cristiano, o Cristierno III, e contemporaneamente s' introdusse nei due regni di Svezia, e Norvegia. Lorenzo, ed Olao Petri, discepoli dell' apostata Martin Lutero, vi propagarono con energia l' errore, che fu seguito, favorito, e predicato da tutti i giovani svedesi reduci in patria, e che recavansi pegli studii in diversi stati della Germania, ove la luterana riforma era insegnata, ed abbracciata con sommo ardore. Il Bernini, nell' *Istoria delle eresie*, p. 634, aggiunge, che Giovanni Bugenajo di Pomeriana nella Danímarca, per autorità datagli da Lutero, quivi consagrò sette vescovi. Laonde si può dire, che, dopo la riforma del secolo XVI, la Danimarca professa la religione luterana, accordando però l' esercizio libero a qualunque altro culto, e comunione. Si contano nel regno tanti vescovi, quante sono le diocesi civili, e questi vescovi si dividono in prevostati.

Nell' anno 1708, Roma doveva rivedere un altro re di Danimarca,

giacchè il re Federico IV aveva divisato di recarvisi. Clemente XI radunò a' 15 aprile i Cardinali in concistoro, in cui annunziò al sagro Collegio tal venuta, e che spediva per ricevere il re i suoi nipoti Carlo, ed Alessandro poi Cardinale, per accompagnarlo nello stato ecclesiastico, essendosi sparsa voce, che volevasi fare cattolico. Ed a tal effetto fu preparato il palazzo, ora de' Corsini, alla Lungara, con tanta splendidezza, che lo stesso Papa andò a vederlo. Si vuole quindi, che i cortigiani, temendo che realmente il re ritornasse al grembo della vera Chiesa, lo distogliessero dal condursi a Roma. Egli mostrossi per altro gratissimo alle attenzioni fattegli da Clemente XI, ed ai regali che in suo nome gli presentarono i nipoti: il perchè ritornando nel suo regno colmò i cattolici di benefizi, e privilegi. Francesco Cancellieri ci ha dato, *Notizie della venuta in Roma di Canuto II, di Cristiano I, e di Federico IV re di Danimarca ec.*, Roma 1820. *Lettera al ch. Salvatore Betti sopra la permanenza di Federico IV re di Danimarca in Firenze, ed in Bologna,* Roma 1821. In queste due opere vi sono preziose nozioni, che riguardano la Danimarca, ed i danesi. Al presente le missioni settentrionali cattoliche di Danimarca sono tre, e dipendono dalla sagra congregazione di Propaganda *fide*: 1.° Fridericia nel baliaggio di Ribe, penisola del Jutland; 2.° Friderickstadt nel ducato di Schleswig, nel Jutland meridionale; 3.° Nordstrandt, ora detta Palwom, isola del mar germanico sulla costa del ducato di Schleswig. In *Copenaghen* (*Vedi*), capitale del regno, vi è la cappella dell' ambasciatore austriaco, ma da non guari tempo come si dice a quell' articolo, va edificandosi una chiesa cattolica. Il numero de' cattolici è di circa cinquecento. Che fra i regni tributari della santa Sede vi fosse la Danimarca, lo afferma eziandio il Gretsero, *de munificentia principum in sedem apostolicam.*

In questa città fu tenuto nell' anno 1257 un concilio pei vescovi del regno, ed è conosciuto sotto il nome di *Danicum.* Vi si fecero quattro canoni contro le violenze, che i signori facevano ai vescovi. Questi canoni vennero confermati dal Pontefice Alessandro IV ai 3 ottobre del medesimo anno. *Dizionario de' Concilii,* p. 142, Lenglet tomo II, p. 346, Labbé tomo XI, Arduino tomo VII.

DANNEBROCH, o DANEBROY. Ordine equestre di Danimarca. Fu istituito da Waldemaro II, re di Danimarca, il giorno di s. Lorenzo dell' anno 1219, in occasione di un vessillo, che gli sembrò comparire dal cielo, in quello stesso dì nel quale doveva dar battaglia ai livonesi. Questo vessillo fu appellato *Daneborg* o *Dannebroch*, vale a dire il *Forte* o la *Fortezza dei Danesi.* I successori di lui ne trascurarono in seguito il progresso, andò in decadenza, e rimase estinto per lo spazio di più secoli. Ma Cristiano, o Cristierno V, per eccitare lo spirito di emulazione nella nobiltà, stimò bene di ristabilirlo. A tale effetto, nell' anno 1671, o 1672, scelse il giorno suo onomastico, o, come altri vogliono, quello del battesimo del suo real primogenito Cristiano - Guglielmo, il quale regnò dopo di lui col nome di Federico IV, e fu rinnova-

to con molta solennità, e magnificenza. Ne furono decorati i principi, e magnati della sua corte; e decretò che niuno per l'avvenire potesse ricevere l'ordine dell'*Elefante* (*Vedi*), che è il più considerabile del regno, se prima non fosse stato ammesso in questo. Nelle grandi solennità, i cavalieri portano una catena, i cui anelli altro non sono, che le lettere W. C. V. intrecciate. La prima di queste nota Waldemaro fondatore dell'Ordine; e le altre due Cristiano V, ristauratore del medesimo. Per insegna della loro dignità, i decorati portano sul petto una croce di oro, smaltata d'argento, con bordi vermigli, ornata con undici diamanti, pendente da un gran cordone bianco, bordato di rosso, e dal lato destro, una stella bordata di argento, con una croce di argento bordata di vermiglio con le due lettere C. V. e l'aggiunta RESTITUTOR. Si vuole inoltre, che sui loro mantelli, i cavalieri portassero in ricamo le parole *pietate et justitia* in una corona di alloro, ma poscia tal'epigrafe fu tolta. Altre notizie su questo Ordine, sull'insegne, ed abito de' cavalieri, si leggono nel *Catalogo* del p. Bonanni pag. XXXIII del *cavaliere di Danimarca*, del quale ci dà la figura. Tommaso Bartolini scrisse, *De origine equestris ordinis Daneborgici*. *V.* il p. Helyot, *Hist. des ordres monast.* tomo VIII.

DANSARA o DAUSARA, *Danseren*. Sede episcopale dell'Asia, nella Mesopotamia, nel patriarcato di Antiochia, nella provincia di Osroena, sotto la metropoli di Edessa. Commanville dice, che questa sede fu eretta nel sesto secolo. Al presente è un vescovato *in partibus*, sottoposto all'arcivescovato di Edessa, egualmente titolare in *partibus*.

DANZATORI. Fanatici, ch'ebbero origine nel secolo decimoquarto. Essi fermaronsi in Aix la Chapelle, donde si diffusero nel paese di Liegi, nell'Haynaut, e nella Fiandra. In alcuni tempi, tanto uomini come donne, si mettevano a ballare, tenendosi per mano, e così fortemente si agitavano che il più delle volte andavano a terra senza respiro. In quella straordinaria agitazione pretendevano di ricevere le divine ispirazioni e di essere ricreati di celesti visioni, che dipoi sognando si raccontavano a vicenda. Giravano di città in città accattando elemosina per vivere senza fatica, e si credevano fare una bell'opera quando si davano con tutta forza a perseguitare il clero e dispregiare la Chiesa cattolica.

DAONIA, seu DAONIUM. Sede episcopale della provincia di Europa, nell'esarcato di Tracia, dipendente dalla metropoli di Eraclea. Fu eretta nel nono secolo, e due vescovi vi ebbero sede.

DAPHNUDIN, *Castrum Daphnudin*. Sede vescovile della Mesopotamia, sotto il patriarcato di Antiochia, e la metropoli di Amida.

DAPHNUDIUM. Sede vescovile dell'esarcato d'Asia della prima Frigia Salutare, sotto la metropoli di Sinnada. Fu eretta nel secolo nono, ed un vescovo vi ebbe sede.

DAPHNUSIA. Sede vescovile della prima Bitinia nell'esarcato di Ponto, dipendente dalla metropoli di Nicomedia. La sua erezione rimonta al quinto secolo. Leone, uno dei tre vescovi, che vi fecero residenza, assistette all'VIII concilio generale,

ed Antonio a quello di Fozio. Vi è stata anche la sede di *Daphnusium* dell' Ellesponto, nell' esarcato d'Asia soggetta alla metropoli di Cizico, e fondata nel nono secolo.

DAPIFERI. Sono quegl'individui di civile, e nobile condizione ecclesiastici, o secolari, ed anche famigliari de'Cardinali, che portano loro con formalità le vivande in conclave. Il Macri nella *Notizia dei vocaboli ecclesiastici* dice, che *Dapifer* è l'officio del portatore delle vivande. *Dapifer abbatis Prumiae*, Caesar l. 5. *hist.* c. 29. In un altro senso intese, ed alluse Pietro Blesense, *Dapifer mensae Christi*, serm. 47. Quando esisteva il collegio degli elettori del sagro romano impero, il palatino del Reno era chiamato *Dapifer, ed Arcidapifero.* Il Muratori parla dei *Dapiferi* nel tomo I delle *Dissert. sopra le antichità italiane,* dissert. IV. Cita un diploma riguardante la venuta in Roma di Carlo *il Grosso,* per ricevervi la corona imperiale, ove sono queste parole: *singuli vero principes suos habeant officionarios speciales, marescalcum, dapiferum, pincernam, et camerarium.* Dei dapiferi portanti le vivande alla mensa reale, e sopraintendenti ad essa, si fa menzione in un diploma del re Carlomanno, dove si trova: *Eginolfum Dapiferum nostrum.*

I dapiferi pel conclave sono scelti dai Cardinali a questo onorifico offizio fra quelle nobili e civili persone, che concorrono a questa onorificenza, e rappresentanza, ovvero dalla propria anticamera nobile. Se i dapiferi sono secolari, vestono l'abito nero di città, con ispada, in tutto come i gentiluomini dei Cardinali; se poi sono ecclesiastici, vestono di sottana, e ferraiuolone nero. Tale rappresentanza nell'esercizio dell'uffizio è superiore ad ogni altro della corte del Cardinale racchiuso in conclave, per cui in carrozza, il dapifero siede dalla parte delle rote, mentre i maestri di camera, e i gentiluomini, sebbene fossero superiori alla persona del dapifero (se questo è della corte del Cardinale è di grado inferiore al loro), debbono sedere dalla parte de' cavalli. Siccome i dapiferi godono dei privilegi che diremo, acciò ne possano fruire, i Cardinali debbono nominarli prima di entrare in conclave, consegnandone la nomina dell' individuo, che hanno destinato, al prelato segretario del sagro Collegio. Riportiamo qui appresso due formole di tali nomine per norma.

» Nos Emmanuel tituli sancti
» Alexii S. R. E. presbyter Car-
» dinalis de Gregorio, archimandri-
» ta Messanen. etc.

» Eligimus, et deputamus domi-
» num Camillum Contini nostrum
» cubiculi praefectum in nostrum
» dapiferum in comitiis pro electio-
» ne summi Pontificis habendis.

» In quorum fidem etc. Datum
» Romae ex aedibus hac die 22
» februarii 1829.

» Loco ✠ signi.

E. Cardinalis de Gregorio.

» Nos N. tituli N. Sanctae Ro-
» manae ecclesiae presbyter Cardi-
» dinalis N. sacrae congregationis
» N. praefectus.

» Eligimus et deputamus Do-
» minum N. in nostrum dapife-
» rum, in proximis apostolicis comi-
» tiis pro electione summi Ponti-

» ficis habendis. In quorum fidem
» has literas expediri mandavi-
» mus.
» Datum Romae etc.

Ordinariamente al mezzodì i dapiferi partono dai rispettivi palazzi dei Cardinali colle vivande nel seguente modo. Va però notato, che nel primo giorno del conclave, in tutti i giovedì, ed in ogni festa il treno si compone di due carrozze, mentre negli altri giorni il treno è di una sola carrozza, alle cui portiere incedono i soli servitori. Per lo più i dapiferi sempre ad ogni giorno adempiono il loro uffcio, e in loro mancanza supplisce un individuo dell' anticamera del Cardinale, e col consueto corteggio che andiamo a descrivere.

Primieramente è da sapersi, che le vivande si collocano in canestri o casse di latta con istufa per tenerle calde. Tanto i canestri, che le casse di latta, contenenti le vivande in analoghi recipienti, sono coperti di saia, o pelle con frangie di seta, o cotone del colore verde pei Cardinali non creati dal defonto Pontefice, e del colore paonazzo pei Cardinali creati dal defonto Papa, che perciò diconsi sue creature. Sopra ad ogni canestro, o cassa di latta, avvi lo stemma cardinalizio, e tanto il canestro, che la cassa, sono chiusi con lucchetti, e chiavi, le quali sono nelle mani del famigliare decano, e del cameriere conclavista. Precedono due servitori con livrea, con bastoni, alti circa otto palmi, seguiti dall'ultimo servitore, e dal garzone di scuderia, pure in livrea, i quali portano con due bastoni o piccole stanghe la canestra, o cassa di latta colle vivande; tanto i bastoni de'servitori, che precedono, quanto quelli che sorreggono il canestro, o cassa di latta colle vivande, sono dipinti di paonazzo se il Cardinale fu elevato alla porpora dal Papa defonto, e di color verde se lo fu da altri, e tutti cogli stemmi Cardinalizii. Indi segue la prima carrozza coi ciuffi rossi alle testiere de'finimenti de'cavalli, con entro il dapifero dalla parte delle rote, e di contro un individuo dell'anticamera del Cardinale, come il maestro di camera, o il gentiluomo ec., vestiti con abiti neri di città con ispada se secolari, e di sottana e ferraiuolone se ecclesiastici. Alla portiera destra incede il decano a piedi vestito con abito nero di città, detto di collare, mentre all'altra portiera procede un servitore con livrea. Nella seconda carrozza, i cui cavalli non hanno ciuffi rossi, prendono luogo due cappe nere, od individui dell'anticamera, come il caudatario, il cappellano, e il secondo cameriere, i primi vestiti di sottana, e ferraiuolone nero, l' ultimo con abito nero di ferraiuolone. Giunto con lento passo il treno alle rote del conclave, il dapifero apre la canestra, o cassa, e da quelli, che fanno la custodia alle rote, viene osservato se vi sieno carte o scritture, ed allora il cameriere conclavista, che ivi si trova pronto, riceve in consegna le vivande, le quali col servitore del Cardinale che sta in conclave, si portano alla rispettiva cella. Uscite le carrozze dal palazzo apostolico ove si fa il conclave, il decano ascende nella seconda carrozza, ed i servitori montano addietro tanto a questa che alla prima, restituendosi il treno al palazzo del Cardinale, da dove il dapifero in carrozza è riportato

alla propria abitazione, ov'era stato dalla medesima preso. Sul pranzo, che ricevono i Cardinali in conclave, sull'antico rigore della frugalità, sulle rote ove s'introducono le vivande in conclave, e sull'esame che ne fanno i prelati, ed altri custodi delle rote, si tratta al volume XV pag. 263, 296, 297, e 305 del *Dizionario*. Al termine del conclave, sogliono i Cardinali fare un donativo al dapifero, ed una regalia agli altri famigliari. Urbano VIII cominciò a compartire a questi dapiferi diversi privilegi, in parte eguali a quelli dei *conclavisti* (*Vedi*), che inoltre hanno altri compensi. I privilegi concessi da Urbano VIII si possono leggere nella costituzione *Romanus Pontifex*, emanata nel principio del suo pontificato, e riportata nel *Bull. Rom.* t. V, par. V, p. 173. I Papi successori di Urbano VIII ne imitarono l'esempio. Ecco i privilegi, che al presente però non sono tutti in vigore, siccome noteremo.

1. Sono notari della santa Sede senza pregiudizio de' partecipanti, conti del sagro palazzo, e dell'aula lateranense, nobili di Roma, e di qualunque città dello stato ecclesiastico, godendo i medesimi privilegi degli stessi originari.

2. Sono commensali, e famigliari del Papa, benchè portino l'abito e rocchetto de'notari, onde godono di tutti gl'indulti, grazie, e prerogative, solite darsi a' notari nobili famigliari, e commensali del Pontefice.

3. Sono esenti dappertutto di pagare le decime ecclesiastiche, per qualunque necessità imposte, anche ad istanza di qualunque principe, o repubblica.

4. Sono condonati ne'frutti mal percepiti dalle pensioni, e benefici ecclesiastici.

5. Sono dispensati sull'inabilità in qualunque maniera contratta, anche dall'avere celebrato messa legati colle censure, e possono promoversi agli ordini sagri, non ostandovi qualunque impedimento.

6. Sono legittimati nel difetto de' natali, tanto per parte del padre, che della madre.

7. Così legittimati possono succedere, insieme co' fratelli nati legittimi, a' beni paterni, senza pregiudizio però di que' che vengono *ab intestato*, o da' fideicommissi.

8. Possono promoversi alla dignità, agli onori, e a' benefizi con cura, e senza cura, ai canonicati delle chiese metropolitane, e cattedrali, e collegiate.

9. Tutte le grazie, provvisioni, commende, lettere apostoliche, ancora in forma di breve, sono ad essi spedite *gratis*, tanto pel possesso, come in favore delle lettere apostoliche.

10. Possono trasferire le pensioni di qualunque benefizio, che posseggono, fino alla somma di cento ducati d'oro di camera.

11. Avendo questa facoltà da qualche Pontefice, resta loro confermata.

12. Sono dispensati nel portare l'abito clericale e tonsura, e con tutto ciò possono aver pensioni fino alla somma di duecento scudi.

13. Sono esenti dagli spogli, non ostante che sieno ascritti ad alcuna milizia, anche a quella di s. Giovanni Gerosolimitano.

14. Godono dell'effetto di questa bolla, benchè non sia presentata in camera.

15. Non si possono loro rivocare questi privilegi.

16. Questa bolla ancora si deve loro spedire *gratis*.

A' nostri giorni però tanto i privilegi dei conclavisti, come quelli dei dapiferi, in gran parte furono diminuiti; ed è perciò, che ai dapiferi dai Pontefici novelli ordinariamente viene concesso il titolo di notari, la cittadinanza di qualche città dello stato ecclesiastico, la qualifica di famigliari, e commensali del Papa, la condonazione de' frutti di benefici mal percepiti, la spedizione *gratis* delle lettere apostoliche, compresa quella della bolla de' privilegi; la facoltà di trasferire pensioni ecclesiastiche, e se la godevano viene loro confermata; la dispensa dell'abito clericale, coll' indulto di goder pensioni; e l'esenzione dello spoglio ec. I detti privilegi si possono meglio vedere nel moto proprio in forma di breve di Pio VIII, *Nos volentes*, dato sexto kalendas julii 1829; e nel moto proprio, pure in forma di breve, del regnante Gregorio XVI: *Nos volentes dilectos filios nostros etc., ac venerabilium fratrum nostrorum S. R. E. cardinalium dapiferos, qui conclavi*, etc., emanato nel 1831 decimo kalendas januarii. Questi brevi, i quali hanno il titolo di *Privilegia exemptionis et indulta*, riportano la nota de' Cardinali che intervennero al conclave, e le qualifiche, il nome, cognome, e la patria di quelli, ch'essi prescelsero a dapiferi, notati per ordine collegiale di vescovi suburbicarii, preti, e diaconi, e per primo il dapifero dell' eletto Pontefice. E siccome nel conclave del 1823, il dotto Francesco Cancellieri fu dichiarato per suo dapifero dal Cardinal Rusconi, così il Cancellieri nelle sue *Notizie dei luoghi ove furono celebrati i conclavi*, ci dice a pag. 100, che diede al suo Cardinale varie notizie sugli antichi dapiferi, con l'autorità del Ciacconio, del Bulengero, del Ferrari, ec., ed essendo egli uno di que' dapiferi, che soltanto nelle feste esercitavano tale uffizio, in ognuna offrì al Cardinal Rusconi un analogo epigramma latino, che in numero di quattro riporta a pag. 100. *V*. il Gattico *Acta Caeremonialia*, pag. 238, 239. Intorno poi alla spedizione dei privilegi, i dapiferi debbono tenere lo stesso metodo, che per tal conseguimento fanno i conclavisti, lo che si descrive nel volume XVI, p. 23 del *Dizionario*.

DARABARA. Sede vescovile della diocesi di Caldea, nella Persia, edificata da uno de' suoi re chiamato Darabo.

DARAS. Sede episcopale della Mesopotamia, nel patriarcato di Antiochia, sottoposta ad Amida, ed eretta nel nono secolo, secondo Commanville. Per onore dell' imperator Anastasio, suo gran benefattore, prese il nome di Anastasiopoli. Giustiniano I la fortificò, ma sotto Giustino II soggiacque al dominio di Cosroe.

DARDANA, seu *Dardanus*. Sede vescovile dell'Ellesponto, nell' esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Cizico, la cui erezione rimonta al quinto secolo. Il suo luogo oggidì chiamasi Dardanelli, ma la sua sede è titolare *in partibus*, e viene conferita dalla santa Sede. È dipendente dall'arcivescovato di Cizico, anch'esso *in partibus*. Ebbe cinque vescovi residenziali.

DARDANIDE o DARNIS. Città vescovile, e metropoli della Libia inferiore, o Marmarica, sotto il patriarcato di Alessandria. Nel quinto secolo fu eretta in vescovato, e

poi in arcivescovato, con sette sedi vescovili per suffraganee, cioè: Paretonium ossia Alberton, Zagelis, Antipirgo, Antipra, Marmarica, Zigri, ed Ammoniaca. Si conoscono quattro vescovi di Dardanide.

DARIA e CRISANTO (ss.), martiri. Questi due castissimi coniugi venuti dall' oriente a Roma si aveano acquistato la stima universale de' buoni per la integrità dei loro costumi e per lo zelo ammirabile nella professione del cristianesimo. Non andò molto tempo, che vennero in odio agl'idolatri, perchè adoratori di Gesù Cristo, e furono presi e posti in una carcere, di dove condotti dinanzi al giudice, dopo varie maniere di tormenti, dovettero sostenere la pena di morte, che incontrarono con animo sereno, e con invitta costanza sotto il regno di Valeriano l'anno 237. Tratti dall'esempio di loro non pochi tra gl' infedeli professarono pubblicamente la fede di Cristo, e gl' imitarono pure nella gloria del martirio. I corpi di questi santi furono seppelliti nella via Salaria, e del nome loro fu per molto tempo intitolata questa parte delle catacombe. L' anno 842 le reliquie di s. Crisanto e di s. Daria furono trasferite nell' abbazia di Prum, diocesi di Treveri, e due anni appresso in quella di s. Avolo, o Navoro, nella diocesi di Metz. I greci ne onorano la memoria ai dì 19 di marzo, e 17 di ottobre, ma i latini a' dì 25 di quest' ultimo mese.

DARON. *V.* Taron.

DARON, REGEON DARON. Sede vescovile della prima Palestina, nel patriarcato di Gerusalemme, sotto la metropoli di Cesarea. Commanville dice, che fu eretta nel secolo decimo secondo.

DASCILIO, *Dascylium*. Sede episcopale della prima Bitinia, nell' esarcato di Ponto, dipendente dal metropolitano di Nicomedia. L'erezione di questa sede rimonta al nono secolo, e vi risiedettero tre vescovi.

DATA, cifra. Indicazione del giorno, dell'anno, e del luogo in cui un'azione è stata fatta; quando, e dove un atto è stato convenuto, e stipulato. Questa parola deriva dall'uso, che avevasi di porre sino dai tempi antichi in calce ad una lettera, diploma, bolla, breve, chirografo, ec., od altro atto, *datum*, o *data tali loco*, *tali die*, non che dalle diverse maniere di cominciar l'anno in Italia. Il Mabillon, *de re diplom.* lib. II, cap. 26, n. 10, osservò essere diversa cosa negli antichi diplomi l' *Actum*, e il *Datum*: quello significa il tempo della concessione fatta, e questo il tempo della spedizione del diploma. E perciò può accadere, che talvolta l' *Actum* preceda di qualche tempo il *Datum*. Dice il Macri, che *Datarium Calendarii* si chiamò il martirologio; e che l' ufficio di datario apostolico derivò tal nome dall'apporre nelle suppliche la data: *Datum Romae apud*, etc. Sui diversi sistemi usati dai Papi di apporre la data del giorno e dell'anno nelle bolle, diplomi, lettere apostoliche ec., va consultata la dissertazione del ch. monsignor Marino Marini, intitolata: *Diplomatica Pontificia*, contenente preziose, e dotte erudizioni, massime a pag. 43 e seg. *V.* Anno, Bolle, Brevi, Calendario, Calende, Chirografo, Consagrazione de' Pontefici, Dataria apostolica, e gli altri relativi

articoli. Al citato articolo Dataria si parla della data grande, e della data piccola, e dell'uffiziale prefetto delle date.

Il Parisi, *Istruzioni*, ec. *per la Segretaria*, parlando della data delle lettere, e biglietti, dice che nella data, oltre il luogo, il giorno, il mese, e l'anno, si pongono talvolta anche altre circostanze, come l'ora, e la partenza del corriere. Svetonio, al cap. 5, narra di Augusto: *Ad epistolas omnes horarum quoque momenta, nec diei modo, sed et noctis, quibus datae significarentur, addebat.* E Cicerone, epist. 4 ad Brutum: *Tuas* (literas) *accepi Dyrrachio datas, vesperi.* Secondo il cerimoniale epistolare scrivesi la data in fine della lettera, o nella stessa riga, in cui si è per l' ultima volta ripetuto il titolo, come di *Vostra Signoria, Roma* 1.° *gennaio* 1843, o una riga più sotto, ed ora a destra, e talvolta a sinistra. Ognuno però segue l'uso della corte, e dei luoghi in cui scrive. A quelli poi, ai quali non si dà alcun titolo, la data si pone in cima, ed alcuni anche la pongono in fine; ma nelle lettere confidenziali si pone la data, o in cima ovvero in fine come più piace. Nei biglietti la data ponesi nella colonna sinistra del foglio, per esempio: *Di casa* 22 *agosto* 1842; *Dalle stanze del Vaticano; Dalle stanze del Quirinale; Dalle stanze di Montecitorio; Dalla segretaria di Consulta; Dal palazzo reale,* ec. Alcuni pongono la data incontro alla seconda o terza riga dello scritto, altri più in basso del foglio per usare, come dice monsignor Fontanini nell' *Elog. Ital.*, più convenienza alle persone eguali, o superiori. L'usanza del luogo, in cui si scrive, determina il sito più o meno conveniente.

DATARIA Apostolica. Tribunale, che, sebbene sia il più nobile, ed il più cospicuo della santa Sede, e della città di Roma, pure è posto per terzo nell'ordine gerarchico, dopo quello della penitenzieria, e cancelleria apostolica, forse perchè di un principio, ed origine meno antica. Viene chiamata la *Curia graziosa,* dappoichè nel tribunale medesimo precisamente si tratta di grazie, le quali principalmente consistono in collazioni di benefizi, riserve di pensioni, di destinazioni di coadiutorie per la futura successione, di concessione di abiti ed insegne prelatizie, come di cappa magna ec., di dispense di irregolarità, nonchè di assoluzioni, dispense matrimoniali, ed altre simili materie di vari generi. Col conferimento delle provvisioni ecclesiastiche, si rimunerano, e gratificano coloro, che sono benemeriti, e che hanno prestato servigi alla Sede apostolica, ed ai romani Pontefici, non che servono a provvedere i poveri, e meritevoli chierici. La facoltà, e giurisdizione della dataria si estendono per tutto dove il Papa è venerato per capo della Chiesa cattolica.

La dataria si mostra benefica e generosa, siccome organo del Papa, il quale per suo mezzo comparte le mentovate provvisioni, dispense, assoluzioni, ed altre cose proprie di sì importante, ed antichissimo tribunale ecclesiastico. I suoi numerosi, e distinti officiali sono chiamati oracoli della voce, e mente del Papa, come ne insegna il Corrado, in *Prax. Benefic.*, lib. I, cap. 1, num. 9. Quindi è, che ai detti offiziali si deve prestare piena fede,

non solo perchè provano, ma eziandio perchè prevalgono a qualsisia altra prova anche di testimoni, conforme è stato più volte dichiarato dalla sagra rota, e specialmente avanti Buratto nella decisione 888; il perchè contro le risoluzioni di sì supremo tribunale non si ammettono appellazioni. Per quanto l'Amidenio, ed altri canonisti abbiano tentato di pubblicar notizie sulla prassi della dataria, non ostante questo precipuo ecclesiastico dicastero è rimasto sempre in certo modo ascoso nelle sue fondamentali teorie, e nella prassi per la moltiplicità delle materie, che sono di sua pertinenza: il perchè scrivendo Ottaviano Vestrio a Giacomo Pelleo, gli diceva: » Io credo » inaccessibile la prassi della così » detta curia graziosa, e così furo» no meco acerbi, ed inumani » quei seniori, che non solo non mi » esternarono i principii, ma giam» mai li hanno pubblicati ritenen» do sempre ascosi cotali tesori ". A ciò si aggiunga, che Pamfilo Persico soleva dire nel suo trattato del *Segretario:* » L'arte di agi» re in dataria, e cancelleria, è » fondata per così dire sopra una » scienza tradizionale ". *V.* CANCELLERIA APOSTOLICA.

Origine, attribuzioni, e notizie della Dataria Apostolica, e delle diverse segnature, che fa il Papa alle suppliche, cui riceve per organo della medesima Dataria, e altro riguardante questo dicastero.

Il preciso tempo dell' istituzione della dataria è assolutamente incerto, come sembra probabile, che la dataria, e la cancelleria apostolica formassero anticamente un solo dicastero; ma coll'andar del tempo, e con l'aumento degli affari, si divisero i due distinti tribunali. Il tribunale della dataria può chiamarsi il tribunale della grazia concessa, e quello della cancelleria il tribunale della grazia spedita, come sarebbe il decreto, che nasce nel recinto del tribunale di dataria, e la spedizione che si ottiene a diligenza delle parti in cancelleria, come qui più chiaramente diremo. Anche l'autore dell' opera, *Caeremoniae, ac mores religiosi omnium populorum orbis, cum explanationibus historicis, et aliquibus dissertationibus*, vol. 2, supplem. p. 172, dimostra che la dataria, e cancelleria erano in principio una medesima cosa; ma in progresso di tempo la moltitudine ed affluenza degli affari, e negozi produsse la separazione dei due dicasteri. Laonde venne stabilito, che per l'organo della dataria s' implorassero, e ricevessero le concessioni, mentre per quello della cancelleria se ne effettuerebbe la legale spedizione: quindi la dataria prese la sua etimologia dalla data, che appone sulla concessione il più cospicuo e principale suo ministro, che perciò chiamasi *Datario* (*Vedi*), non che dall'annotamento, e registro degli atti. La cancelleria poi, oltre quanto si disse all'articolo, prese la sua denominazione dalla custodia, e spedizione delle concessioni. Tali etimologie sono analoghe all' officio de' notari, e cancellieri. Al citato articolo DATARIO si tratta ancora della dataria, e del datario della nobilissima famiglia Colonna, e della dataria, e del datario dei Cardinali *a latere*, della dataria, del datario, e del pro-datario della le-

gazione apostolica di Avignone, e del datario della sagra penitenzieria apostolica. *V.* il Du Fresne, *Gloss. latinitatis*, alla parola *Datarius;* Henricourt *de legibus eccles. Franciae* cap. 8; il Cardinal de Luca, *Relat. Rom. Curiae*, diss. 9, e l'Amort, *de jure canonico*, vol. 3, par. 6 *de Dataria*.

Sebbene non si possa determinare l'origine della dataria, ossia la divisione di questa parte della cancelleria apostolica, è certo che esisteva a tempo di Papa Onorio III, che fu assunto al pontificato nell'anno 1216, come riporta l'Amidenio al capo II *de origine et antiquitate muneris datarii*, ove pure notifica, che l'uffizio della dataria era nel palazzo, o patriarchio presso la patriarcale basilica lateranense, quale residenza de' Pontefici. E siccome per questo tribunale somma predilezione nutrirono tutti i Papi, perciò ha avuto sempre residenza presso i medesimi, ad onta che questi o per elezione, o costretti dalle fazioni, siensi altrove recati. Bene lo provano le parole del nominato Amidenio, al citato cap. II, in cui leggesi: » ante tem» pora tamen Bonifacii octavi (elet» to nell'anno 1294) illud extitisse » pro comperto habetur, eo quod » e regione palatii lateranensis in » hortis marchionis Justiniani vi» situr Xystus quidem pervetu» stus, quem dicunt fuisse partem » datariae usque de tempore Ho» norii tertii: quod ipsum pro ve» ra traditione receptum est, et » non abhorret a vero, cum tunc » Pontifices apud lateranum age» rent ".

Le istorie confermano, che da Clemente V sino a Gregorio XI la dataria apostolica fu sempre nella Provenza, massimamente in Avignone. Sebbene l'alma Roma sia l'ordinaria residenza del sommo Pontefice, e la propria, e vera sua sede; pure, pegli avvenimenti che la storia ci ha tramandati, è noto quanti Pontefici la facessero fuori di Roma, massime nel secolo XIV, in cui sette Papi risiedettero in Avignone, incominciando dal nominato Clemente V. Laonde la dataria apostolica sempre risiedette nei luoghi ove dimorarono i Pontefici. Partito nel 1376 Gregorio XI da Avignone, per ristabilire nell'anno seguente la residenza pontificia in Roma, in uno alla dataria, alla sua morte insorse il lagrimevole scisma, che lungamente fu sostenuto in Avignone dagli antipapi Clemente VII, e Benedetto XIII ec. Questi pseudo-Pontefici ebbero la loro dataria in Avignone, ove già era stata quella di legittimi Papi, per le nazioni, che loro ubbidivano. Eletto poi nel conciliabolo di Basilea l'antipapa Felice V, nel 1439, tenne la sua dataria a Ginevra, e le sue bolle in numero di circa tre mila, raccolte in otto volumi in foglio, furono donate dalla repubblica di Ginevra al re di Sardegna Carlo Emmanuele III.

Inoltre dallo stesso Amidenio si narra, che Innocenzo VIII, *Cibo*, eletto nel 1484, il quale da prelato era stato datario » datariam » extruxit in Vaticano, ingens sa» ne et magnificum aedificium, ne » dum datario, ejusque officialibus » ministris sed negotiantibus per » commodum etc. " Ma dipoi, avendo Paolo V fatto demolire l'edifizio, che serviva alla dataria, ed ai suoi ministri, per erigere avanti la basilica vaticana il sontuoso portico che ammiriamo, quindi alla stessa

dataria, e suoi ministri nel contiguo palazzo apostolico vaticano assegnò luogo, e conveniente abitazione. Il Chattard, *Nuova descrizione del Vaticano* alle p. 70, 71, e 108 111, e 112 del t. II, descrive i luoghi degli uffizi della dataria, e le abitazioni del Cardinale pro-datario, di monsignor sotto-datario; ed a pag. 107, dice che dirimpetto alla quinta arcata del cortile di s. Damaso, si vede la porta principale che introduce nella dataria, sul cui architrave di marmo bianco è inciso il nome di Gregorio XIII. Sopra detta cornice poi evvi una iscrizione latina, entro un riquadro scorniciato, dalla quale si rileva, che Urbano VIII stabilì in questo luogo nell'anno 1633 la dataria, già dal palazzo d'Innocenzo VIII trasferita altrove da Paolo V, con arme sopra del medesimo Pontefice similmente di marmo.

Ritornando a Paolo V, aggiungiamo, che siccome egli magnificamente ampliò il palazzo apostolico del quirinale per abitazione dei Papi, massime nell'estiva stagione, a comodo poi e per residenza degli uffizi della dataria, del datario, del sotto datario, e di qualche altro uffiziale, nel 1615, eresse presso il medesimo, a sinistra dell'antico clivo della salute, o clivo salutare (così detto perchè portava al tempio della salute, la cui via egli rese più agevole) il palazzo che ora è congiunto per un arco con passetto coperto, a quello nel secolo decorso innalzato da Clemente XIII per la famiglia pontificia, ed attiguo a quello apostolico. Sopra la porta principale del palazzo della dataria, la cui corte è decorata di bella fontana, sovrasta l'arme di travertino di Paolo V colla seguente iscrizione scolpita in marmo.

PAVLVS . V . P. . M.
DATARIAM . APOSTOLICAM
CVRIALIVM . COMMODITATI
IN . HIS . AEDIBVS . COLLOCAVIT
ANNO . SALVT. . MDCXV . PONT. . ANNO . X

Talvolta i Pontefici ne' loro viaggi condussero seco il datario, ed alcuno degli uffiziali di dataria pegli affari propri di questo tribunale. Tanto è notato nel *Rotulo* della famiglia pontificia, che seguì nel 1561 Pio IV a Perugia: documento, che è nell'archivio del palazzo apostolico. E non sarà inutile qui notare, che gli officiali della dataria sono considerati famigliari del Papa, il Cardinal pro-datario è Cardinal palatino, monsignor sotto-datario è prelato palatino, e sino al termine del passato secolo, gli officiali di dataria, come famigliari del Papa, ebbero la così detta parte del palazzo consistente nella distribuzione di pane e vino, come si può vedere all'articolo Famiglia Pontificia, dove riportansi alcuni ruoli. Gli offiziali di dataria godono il privilegio di spedir *gratis* non solamente le pensioni, che si danno loro dal Papa, e le proviste *per obitum*, e le rassegne, ma anche nell'acquisto degli uffizi vacabili hanno il *gratis* della componenda. Li *confidentiarii* delle pensioni, volgarmente detti *testa di ferro*, spedivano *gratis* non solo le pensioni, che si conferi-

vano loro dal Pontefice, ma anche le provviste *per obitum*, non già le rassegne.

La dataria apostolica, siccome curia pontificia, ed una delle più ragguardevoli parti della curia romana, fu sempre sommamente a cuore de' Pontefici. Pure nomineremo quelli, che presero su di essa speciali provvidenze, oltre quelle che noteremo in seguito. Varie e moltiplici sono le grazie, che per organo della dataria concede il sommo Pontefice, come si può vedere nel paragrafo di questo articolo, il quale tratta degli officiali di essa. Oltre quanto si dice agli articoli *Beneficio ecclesiastico (Vedi)*, e *Pensioni ecclesiastiche (Vedi)*, che sono due delle principali materie della dataria, sembra, che dai primi anni del secolo XV abbia cominciato a vedersi l'origine de' benefizi ecclesiastici nel concilio Agatense, tenuto nel 506; per cui il Papa s. Simmaco ordinò, che i chierici ai quali pei loro meriti si concedono beni di chiesa, o le sue rendite, *haec ipsa non perpetuo sed temporaliter* (cioè ad arbitrio del vescovo) *perfruantur*. Nel nono, e nel decimo secolo si stabilì finalmente la nuova disciplina de' benefizi colla divisione dei *Beni di Chiesa* (*Vedi*). Dipoi nel 1335, Benedetto XII in Avignone condannò l'uso introdotto da Clemente V, e Giovanni XXII, suoi immediati predecessori, di dare in *Commenda* (*Vedi*) i benefizii, lasciandoli godere ai Cardinali che li avevano, e ai patriarchi titolari delle chiese di oriente. Altresì soppresse l'altra introdotta consuetudine delle espettative, di cui erano piene, e inondate la Francia, e l'Inghilterra, soprattutto la Germania. Con queste espettative si conferivano dal Papa i benefizi non ancor vacati, alle persone ecclesiastiche, che perciò aspettavano la morte di quelli, che li possedevano. Per meglio spiegarsi, le espettative erano un certo privilegio, che dai Papi, dai Cardinali, e dai vescovi si concedeva a persone ecclesiastiche, col quale venivano abilitate alla successione de' benefizi, dopo la morte de' proprietarii, che frattanto aspettavano, come appunto ora sono le *Coadiutorie* (*Vedi*), e tra' secolari le sopravvivenze. Assunto al pontificato nel 1522 Adriano VI, mentre trovavasi nella Spagna, a' 25 aprile in Saragozza rivocò tutte le espettative de' benefizi, e giunto in Roma, pubblicò tal revoca colla maggior solennità a' 9 dicembre.

Gioverà qui far osservare, non doversi confondere con le grazie aspettative, le nominate odierne coadiutorie, giacchè quelle si concedevano dal Pontefice *motu proprio*, e senza domandare il consenso dell' ordinario collatore, che anzi vennero concesse il più delle volte, ad onta del loro dissenso; ora le coadiutorie si accordano ordinariamente, non solo con consenso, ma ad istanza del beneficiato, e con la piena annuenza dell' ordinario collatore, e per le giuste cause, espresse nella testimoniale dell' ordinario medesimo, per cui non tanto si debbono chiamare grazie quanto concessioni fatte per necessità di recar sollievo a colui, in cui sussidio si decretano.

Il suddetto Benedetto XII riformò con nuove leggi la cancelleria, e siccome nella provvista de' benefizi eransi falsificate alcune suppliche, ordinò che si registrassero tutte con le concessioni accordate, e se ne

conservassero gli originali, onde ebbe origine il registro delle suppliche. Nel 1835, nell' archivio della dataria vaticana, fu nuovamente ordinato lo stato de'registri delle suppliche da Martino V a Pio VII *inclusive*, senza interruzione, e si trovò che i tomi, i quali le contengono, ascendono a seimila seicento novanta, essendo mancati per le note vicende, trecento sessantasei tomi. Ci siamo permessi questa piccola digressione sulle espettative, e ce ne permettiamo un' altra sulle *Annate*, perchè a quegli articoli dicemmo di riservarci a parlarne in questo. Tanto qui poniamo le Annate perchè lo dicemmo all' articolo, ma esse sono più proprie dell' articolo VACABILI, o VACABILISTI, siccome tasse ad essi spettanti.

Al dire del Platina, *Vite de' Pontefici*, pag. 386, temendo la crescente potenza de' Visconti signori di Milano, ovvero per accrescere le rendite del tesoro della Chiesa Romana, affine di accorrere ai bisogni di essa, e della Chiesa universale, istituì l' uso delle *Annate* ne' benefizi, cioè stabilì che coloro, i quali avessero ottenuto un benefizio, dovessero pagare alla camera apostolica i frutti di mezzo anno. Tutti accettarono questa legge fuori che gl' inglesi, i quali però si contentarono, che si eseguisse nei vescovati, non negli altri benefizi. Ma il Bercastel, *Storia del Cristianesimo*, vol. XV, p. 139 della ediz. dell' Antonelli, dice in vece, che Odoardo II re d' Inghilterra domandò al Pontefice Clemente V, ed ottenne per due anni, sotto pretesto del servigio di terra santa, le *Decime* (*Vedi*) delle rendite ecclesiastiche del suo regno, le quali poi furono impiegate in uso assai diverso. I vescovi d' Inghilterra domandarono dal canto loro per un anno il godimento dei beni delle chiese, che vacassero le prime nelle diocesi; ma la loro richiesta cadde in proprio pregiudizio, poichè il Papa formò su di ciò il piano delle annate. Ed è per questo, che sino d' allora si appropriò le rendite del primo anno in tutte le chiese, che di là a due anni vacherebbono in Inghilterra, come vescovati, abbazie, priorati, prebende, parrocchie, e persino i più piccoli benefizi.

Il Novaes dice a pag. 262 del tomo IV, *Vite de' Pontef.*, che Bonifacio IX istituì le *Annate* ordinando nel 1392, che tutti i benefizi elettivi, e non elettivi, di sua collazione, e che fossero conferiti per la santa Sede, dovessero pagare al fisco pontificio per le necessità della Chiesa, la metà delle rendite del primo anno; indi egli aggiunge, coll' autorità dell' Extrav. 21. *de Praebendis inter Communes*, che tale istituzione si debba piuttosto attribuire a Giovanni XXII che, nel 1316, successe a Clemente V. Ma siccome Giovanni XXII non le riserbò, che dai benefizi, i quali venissero a vacare nel cristianesimo non elettivi, e ch' erano inferiori ai vescovati, ed abbazie, e ciò solamente per tre anni, così a Bonifacio IX dee ascriversi questa assoluta, e perpetua istituzione. Su di che possono consultarsi il Van-Espen, *Jur. Eccles. Univ.* par. II, tit. 24, cap. 4. §. 18; Natale Alessandro *Hist. eccles.* saec. XV, e XVI, *Dissert.* III, tom. VIII, p. 564; e il Tomassino, *De veter. et nov. Eccles. Discipl.* par. III, lib. II, cap. 58. Il citato Bercastel, vol. XVII, p. 175, nel descrivere il

concilio di Basilea, nel suo stato pacifico, dice che nella XXI sessione tenuta nel mese di giugno, contro le rimostranze de' legati di Eugenio IV, ed il sentimento di molti padri di considerazione, furono abolite le annate, e i primi frutti, e senza alcuna eccezione, tutti i livelli che andavano al Papa, o ai prelati inferiori, sotto il titolo di collazione, conferma, investitura, spedizione in materia dei benefizi, di dignità ecclesiastiche, e di ordini sagri. Da questo decreto ognun vede, che il concilio andava a cangiarsi in conciliabolo, siccome in effetto divenne.

Alcuni pretesero, che le *Annate* sieno infette di simonia. Fra essi c'è Febronio, contro del quale veggasi quanto in tale proposito scrisse il dotto Zaccaria nell' *Antifebronio vindicatus*, tom. III, diss. VII, cap. VI. Pompeo Sarnelli, *Lett. Eccl.* tom. IX, p. 58, fa osservare; che i vescovi esigevano le *annate* dai beneficiati, prima che la sede apostolica le attribuisse al fisco o camera apostolica, e che vi sono anche oggidì vescovi, i quali per privilegio pontificio esigono le mezze *annate* de' benefizi che conferiscono, da applicarsi però alla fabbrica della chiesa, come si pratica nella metropoli di Benevento, onde in sostanza l'annata è come la decima, che dalle loro decime pagavano i leviti al sommo sacerdote, come si legge nel libro de'*Numeri* cap. 16, presso Gersone t. I, p. 917.

Benedetto XIII, colla bolla *Pius* de' 22 aprile 1725, *Bull. Rom.* t. XI, par. II, p. 397, prescrisse, che tutti i provvisti nell' Italia di benefizi ecclesiastici non affetti, e riservati alla santa Sede, fossero obbligati a pagare mezza annata dei frutti, per la fabbrica delle rispettive chiese. Inoltre fa riflettere l'erudito Sarnelli, a quelli che domandano, perchè i vescovi hanno da pagare prima l'annata, e poi ricevere le bolle, essere avvenuto che taluno sia morto prima del possesso del vescovato, per cui Enea Silvio a somiglianti querele dei tedeschi fattegli da un dottore suo eccellente amico, solea rispondere, che il Papa era stato posto in queste angustie dai beneficiari medesimi, imperocchè dapprima solevano concedersi le bolle solo che avessero promesso di pagare, ma siccome avute le bolle non pensavano più a compiere le loro obbligazioni, bisognava costringerli colle censure. Ridotta la curia romana a tali necessità, fu costretta a non dare le bolle, se non riceveva prima i consueti emolumenti. Attualmente, qualora un vescovo premuora ad una epoca congrua, e tale da potersi rilevare, che non abbia percepito le rendite del vescovato, suole la santa Sede restituire agli eredi le tasse pagate per le *Annate*, ed altri titoli di cancelleria.

Sono adunque le *Annate* dovute al sommo Pontefice, lo che in oriente si pratica ancora co' patriarchi greci, i quali ricevono le annate dai loro sudditi, siccome narra il Rinaldi all' anno 1456, num. 4. Senza di che, osserva il Pallavicino nell' *Hist. Concil.* lib. 2, c. 8, ricevendole di fatto il Papa dai soli occidentali, basterebbe a giustificarle eziandio il solo patriarca dell' oriente, al quale pel canone VI del concilio Niceno le voleva restringere il riformatore Lutero. E quanto una tal' esazione sia minore delle decime, che si pagavano

ogni anno, ciascuno lo vede, non solo perchè le nuove collazioni hanno luogo più di rado, che ogni quinto anno, come si richiederebbe acciocchè la mezza annata riscossa in quelle eguagliasse la decima di ciascun anno; ma perchè non si traggono da moltissimi beni ecclesiastici, che passano a mani morte, nè da quei benefizi, che secondo l'antica tassa non superano ventiquattro ducati, benchè veramente sieno di maggior valore, e dagli altri si riscuotono pur secondo la tassa vecchia, la quale è di molto inferiore alla vera rendita. Tuttociò viene più chiaramente spiegato da Fagnano al cap. *Praeterea, ne praelati vices suas etc.* quaest. 2, il quale dichiara, che cosa è *Annata*, che cosa siano *servizi comuni*, *minuti servizi*, *e la quintadecima.* La annata si paga per tutti i benefizi, eccettuati i vescovati, e le badie concistoriali, e costa della mezza parte delle rendite annuali di benefizi, riservata ad uso del Papa, e si chiama *Bonifaciana*, perchè Bonifacio IX la temperò come oggi sta, mentre prima i Pontefici si riservavano tutti i frutti di un anno di qualsivoglia benefizio, da pagarsi in un triennio, cioè con pagare la terza parte ogni anno; ma Bonifacio IX, come si è detto, rilasciò la metà di quella, colla condizione, che la mezza annata si pagasse prima di ricevere le bolle spedite. *V.* Bolla.

Le annate dividonsi in quattro sorte, e primieramente *in ispecie*, che richieggono la metà de' frutti, i quali devono pagarsi alla camera apostolica per quei benefizi che vengono conceduti dal Papa fuori del concistoro, purchè però la loro annua rendita superi la somma di ducati ventiquattro di camera, come si è detto: devesi però notare, che tale regola ha delle eccezioni nei canonicati della Germania, e di Spagna. I canonicati di Germania, e le cinquantadue dignità di Spagna, riservate alla santa Sede, pagano la mezza annata, qualora la cifra del reddito certo superi i ventiquattro ducati d'oro di camera. La seconda specie di annate chiamasi *servitia minuta*, che consiste in cinque piccole porzioni, le quali vengono distribuite tra gli ufficiali del Papa. Queste cinque tasse minori sono accomodate alle tasse de'vescovati e delle badie, e perchè si dividevano in rimunerazione de'piccoli servigi, che si prestavano da alcuni famigliari inferiori della corte Pontificia, si chiamano *servigi minuti.* La terza è il *quindennio*, ch'è la metà de'frutti di un anno, e che si paga sulla rendita di que'benefizi, i quali per concessione apostolica si applicano perpetuamente a qualche seminario, orfanotrofio, capitolo ec., lo che viene contribuito alla camera ogni quindici anni per la detta unione di benefizi, o per una speciale *sottrazione* alla comune *riserva.* Il quindennio chiamasi anche *quintadecima.*

Per maggior chiarezza, ripeteremo che quando si provvedono i benefizi ecclesiastici vacanti, le persone provviste debbono pagare alla camera apostolica, prima della spedizione delle bolle, le rispettive annate dei medesimi benefizi, cioè la metà dei frutti di un anno. Essendo poi molti di questi benefizi uniti a'monisteri, e luoghi pii, siccome questi non muoiono, così non vacano mai i benefizi ad essi uniti. Per non defraudare dunque la camera

apostolica di queste annate, fu convenuto che i luoghi pii le pagassero ogni quindici anni, onde ebbero il nome di *quindenni*, computandosi, che per lo più ogni quindici anni sarebbero i benefizi vacati, se fossero provvisti di ecclesiastici secolari, i quali pagherebbero le annate nel loro possesso. All'articolo *Portogallo (Vedi)*, si riporta una contesa nata nel pontificato di Clemente XI sui quindenni, che quel reame costantemente avea pagato sino da quello di Paolo II, e in dataria avvi, come diremo per ultimo con analoghe notizie, il succollettore generale de'quindenni. L'ultima sorte di annate è detta *Commune servitium*, e consiste o nei frutti del primo anno, od in una certa somma di denaro fissato dalla tassa de'libri della camera apostolica, e che deve contarsi alla medesima camera da que'prelati, che per mezzo de'voti de'Cardinali ottengono in concistoro taluna prelatura, come i vescovati, e le badie concistoriali, la qual somma poi si divide ad eguali porzioni tra il Papa e i Cardinali, e perciò dicesi di servigi comuni.

Divenuto nel 1550 Pontefice Giulio III, con grande studio si applicò alla riforma della dataria, ed a tal effetto elesse sei Cardinali in consultori perchè gli dessero in iscritto il loro parere, massime per ciò che apparteneva alla collazione de' benefizi, ed avesse bisogno di correzione.

Sisto V istituì in vacabili l'uffizio di tesoriere della dataria, collo sborso di trentaquattromila scudi, assegnandogli in premio il cinque per cento, appannaggio che abusivamente si dividevano i ministri delle spedizioni. E siccome Pio IV, e s. Pio V avevano condannate le confidenze benefiziali, e delegati in giudici i vescovi, ed altri prelati, Sisto V credette meglio di creare un uditore delle confidenze beneficiali, qual giudice perpetuo, conferendogli facoltà, privilegi, ed emolumenti, dichiarando però vacabile l'uffizio, colla bolla *Divina Dei providentia*, data il primo novembre 1586, *Bull. Rom.* tom. IV, par. IV, pag. 270, col prezzo di duemila ducati d'oro equivalenti a tremila trecento scudi romani. Nella dataria già esistevano altri uffizi vacabili, e Sisto IV, Leone X, e Paolo III, ne avevano anzi stabilite le regole, e le tasse non solo per la rassegna, ma anche pei medesimi Pontefici, i quali assegnarono una porzione de' vacabili per appannaggio del Cardinale vicecancelliere.

Non solo Sisto V si occupò grandemente dei *Vacabili e Vacabilisti* (*Vedi*), ma anche dei *Luoghi dei Monti* (*Vedi*), fra' quali eravi il *Monte Datario*, da lui ampliato. Vedendo poi, che l'uffizio del tesorierato di dataria, per lui istituito, era dovizioso pegli emolumenti che ritraeva, smembrò dal suo uffizio cinque scudi d'oro per qualunque spedizione beneficiale di minor grazia, ed assegnolli pel pagamento de'frutti del *Monte Datariato*, che stabilì in seicento luoghi al valore del capitale di scudi sessantamila, a ragione di dieci per cento, coll'assegnamento sopraddetto. Nel 1590 successe a Sisto V Papa Urbano VII, il quale subito ordinò la riforma della dataria apostolica, affidandone l'incarico ai celebri Cardinali Paleotto, Lancellotti, Facchinetti, che nel 1591 divenne Papa col nome d' Innocenzo IX,

ed Aldobrandini, che a questo successe nel 1592 col nome di Clemente VIII, dopo essere stato datario di Sisto V.

Il gran Benedetto XIV, fra le molteplici, e saggie sue provvidenze, prese peculiar cura del tribunale della dataria, cui rivolgonsi tutte le nazioni, pei diversi negozi che tratta e risolve. Primieramente, ai 30 marzo 1742 diresse al Cardinal Pompeo Aldrovandi suo pro-datario, un chirografo, sulla clausola del pericolo di vita per le dispense matrimoniali nei gradi prossimiori, dal quale risulta, ch'essendosi egli riservato nella costituzione, *ad apostolicae servitutis nostrae ministerium*, data a' 25 febbraio del medesimo anno, di più chiaramente esporre e dilucidare alcune cose praticate fino allora nelle lettere apostoliche delle dispense matrimoniali, si venne a conoscere che la clausola del *pericolo di vita* ha avuto origine dall'uso, e pratica della dataria, non già da tal Papa, il quale l'ha modificata, ristretta, e resa più mite, anzi ha dichiarato col chirografo, che previa la relazione al sommo Pontefice, si possa omettere in alcuni casi particolari. Quindi, agli 8 dicembre 1745, colla diffusa costituzione *Gravissimum Ecclesiae Universae*, che si legge nel *Bull. Benedict. XIV* tom. I pag. 591, divise le materie e le grazie apostoliche, che debbonsi spedire per la dataria, per la segretaria de'brevi, e per la sagra penitenzieria, determinando che tutte le concessioni, per le quali si doveva soddisfare la tassa della cancelleria, o la composizione di dataria, appartenessero alla dataria medesima.

Finalmente Benedetto XIV, che appena divenuto Papa nel 1740 aveva regolato le sportule, ed emolumenti che si pagavano alla dataria, e per morte del Cardinal Millo pro-datario, avvenuta a' 16 novembre 1757, al sotto datario monsignor Nicolò Riganti da Molfetta prelato domestico compartì la facoltà di datario, benchè tal cospicua carica da gran tempo si esercitasse da uno de'più degni Cardinali. Ciò si legge nelle *Notizie di Roma* per l'anno 1758, a pag. 309, ed il dotto prelato Riganti esercitò tali facoltà sino alla morte di Benedetto XIV, che accadde ai 3 maggio di detto anno 1758.

Quando poi il Pontefice Pio VI fu trasportato in Francia dai repubblicani francesi, il giorno precedente alla sua partenza da Roma, cioè a'19 febbraio 1798, diresse al Cardinal Roverella, suo pro-datario, il moto proprio: *essendoci nelle attuali circostanze*, col quale gli comunicò le opportune facoltà durante la sua assenza da Roma, di concedere e segnare di special mandato pontificio, tutte le grazie che si spediscono dalla dataria apostolica.

Sui diversi modi, coi quali il Papa fa la segnatura alle suppliche di grazia per la dataria apostolica, ci permetteremo la seguente digressione.

Non avvi dubbio, che al solo romano Pontefice compete il diritto di conferire i benefizi ecclesiastici, ed accordare ogni specie di grazie spirituali, e se altri, sebbene costituiti in dignità, ciò fanno, è in virtù di facoltà implorate, e concesse dal Papa. Però non tutte le grazie, che dai Pontefici si accordano, procedono col medesimo ordine. Esse sono diverse, come varie ne

sono le formole, essendo triplice il modo di firmarle che usa il Pontefice per la dataria, cioè *Fiat ut petitur: Fiat motu proprio: Placet.* Antichissimo è l'uso del firmare dai romani Pontefici le grazie col *Fiat.* Alcuni ciò spiegano, ch'essendo essi investiti della sublime dignità di vicari di Cristo in terra, sembra ch'essi vogliano usare della stessa parola, già pronunziata da Dio creatore. Vuolsi pertanto, che Giulio III sia stato il primo, che al *Fiat* aggiunse l'*ut petitur.* Sopra questa formola antica, e poi resa consueta nelle sottoscrizioni dei Papi, abbiamo un curioso distico del secretario apostolico Giacomo Gherardi da Volterra, diretto a Paolo II del 1464, che il Marini trovò in un codice dell'archivio vaticano, contenente le minute di dette lettere scritte pel Cardinale Papiense suo padrone, e da lui prodotto nel t. I, p. 235, 236 degli *Archiatri Pontificii,* insieme al tetrastico del medesimo Gherardi, il cui secondo distico mutò nel seguente:

Taedia dat doctis paupertas plurima. Tolle
Taedia nostra, Pater, per Fiat ut petitur.

Dall'aver usato il Gherardi tal formola, sembra potersi congetturare, che non solo già si usava il *Fiat,* ma anche l'*ut petitur.*

Chiunque brama conseguire una grazia, fa d'uopo che ne avanzi supplica al Pontefice, analoga e distinta *de stylo curiae,* in due parti. Il Papa l'accorda segnando a piedi della prima, che chiamasi narrativa, *Fiat ut petitur,* ed al margine della seconda, ch'è nel lato destro del foglio, il solo *Fiat,* aggiungendo in ambo i luoghi la lettera iniziale del suo nome di battesimo, e se è stato religioso quello preso nella professione. Per esempio Pio VIII, prima di essere creato Papa, chiamavasi col nome di battesimo Francesco Saverio, laonde nelle sottoscrizioni, essendo in idioma latino, poneva le iniziali *F. X.* Il regnante Gregorio XVI poi, cui nel battesimo fu imposto il nome di Bartolommeo Alberto, e nella professione monastica prese quello di Mauro, si segna coll'iniziale *M.* Niuna ragione adequata, secondo alcuni, addurre si saprebbe di tal diversità di firma, purchè dir non vogliasi, che si metta dal Papa l'*ut petitur* in prima parte, perchè trattasi della determinata concessione della grazia domandata, e che in seconda parte basti il *Fiat,* non riguardando questa che lo stile di cancelleria, e le formole da seguirsi nella spedizione delle relative lettere apostoliche. D'altronde sembra, che pur troppo vi sia ragione adequata, perchè la prima parte della supplica contiene la vera petizione, onde sta bene che vi sia *ut petitur.* La seconda parte non determina che il modo, e le clausole con le quali debbasi spedire la grazia superiormente implorata, per cui il solo *Fiat* basta. Egualmente rimonta ai tempi più rimoti l'uso di sottoscriversi i Papi in dette suppliche, colla sola lettera iniziale del nome battesimale, o di quello assunto nella professione religiosa. All'articolo *Nome de' Papi* (*Vedi*), si dirà quanto analogamente riguarda questo, e quando incominciarono a cambiarselo nell'esaltazione al supremo pontificato. Noteremo qui, che commettendo il Papa molte volte la propria sottoscrizione al

prefetto della segnatura, questi la fa colle parole: *Concessum ut petitur, in praesentia D. N. Papae,* aggiungendovi le lettere iniziali del proprio nome ed impiego.

Molti eruditi hanno procurato investigare l'origine di questo sistema. Chi ha preteso distinguere nella persona del Papa duplice persona, privata l'una, pubblica l'altra, e segnare egli le grazie con la prima, e le bolle con la seconda sublime qualità. Altri ne hanno fatto derivare la cagione dall'avere il Papa due nomi, uno naturale, induttivo, ed accidentale l'altro, perchè, come dicemmo, assunto nella sua elezione, onde appone il primo allorchè segna di proprio pugno, ed il secondo nelle bolle, ch'egli di stile non firma. Ma nè queste, nè altre ragioni immaginate possono stabilire il vero significato, dappoichè frustranea si porge la differenza di persona privata, e pubblica nel Papa, ed il duplice nome non induce varietà nella essenza, concedendo il Pontefice le grazie in virtù solo del suo supremo carattere di capo della Chiesa. Se non che, potrebbe forse ciò attribuirsi alla umiltà sempre praticata dai successori di s. Pietro, che in dispregio delle umane grandezze, nell'apice del potere, anche quando usano del nome assunto nel pontificato, soggiungono: *Servus Servorum Dei,* nella qual maniera s'intitolò per primo s. Gregorio I, *il Magno,* eletto nell'anno 590. Su siffatte sottoscrizioni possono consultarsi il Vettori: il *fiorino d'oro illustrato,* pag. 505; l'Amidenio *de stylo Datariae,* lib. I, cap. XXXII, dove mostra la formola di queste soscrizioni, e rescritti, ragionando di alcune ai num. 7 e 8; e Pietro Corrado nel libro primo, *della pratica delle dispense apostoliche,* ai cap. II, e IV.

Bene spesso la virtù, od il merito facendosi strada sino al pontificio soglio, spingono la sovrana munificenza a spandersi, senza esserne richiesta, coi benemeriti della santa Sede. È allora, che le grazie si dicono concesse *Motu proprio;* il perchè nella schedula relativa si segna il Papa con la seconda formola: *Fiat Motu proprio.* Quando finalmente nelle collazioni de' vescovati, o di qualsiasi altro beneficio, il Papa riserva sulle rendite di questo una pensione per persona da nominarsi, e viene in seguito con separate schedule a designarsi qualche soggetto, si vale delle parole *Placet,* ed in ciascuna di queste due ultime formole neppure omette di aggiugnere le lettere iniziali del suo nome di battesimo, ovvero quelle della professione religiosa. Altri dicono, che il Papa sottoscrive le grazie col *Fiat ut petitur; Fiat; Placet; Fiat Motu proprio,* aggiugnendo ad ognuna di tali formole il nome che aveva avanti il pontificato per abilitare la spedizione delle bolle, giacchè se il Papa vi ponesse la soscrizione del nome pontificio, non sarebbe necessaria la spedizione delle bolle.

Siccome però i sommi Pontefici non potevano reggere soli al grave incarico imposto loro dal duplice augusto ministero, così fino dai remoti tempi usarono delegare i Cardinali nipoti, acciò accordassero alcune grazie, le quali si dicevano ottenute *per concessum,* dal modo con cui erano da tal delegato sottoscritte, con questa formola: *Concessum in praesentia Domini Nostri Papae N.,* come si disse del

Cardinal prefetto della segnatura. In progresso essendo insorti degli inconvenienti, per l'abuso di tanta facoltà, nel conclave del 1670, in cui si elesse il Pontefice Clemente X, fu questi supplicato dai Cardinali di togliere siffatta consuetudine. Quindi Innocenzo XII ordinò, che invalida si riputasse simile segnatura non fatta da un Cardinale, assistito da altri due innanzi al Papa. Ora però è invalso l'uso di scegliersi dal Pontefice un prelato, e talvolta un suo cubiculario, il quale ha la facoltà di accordare le grazie *per concessum*. Negli esposti modi adunque, e non altrimenti, giusta gli adottati stili, si segnano le suppliche dal Papa, e se non si potè stabilirne la vera origine, si concluda, che non di tutte le cose stabilite dai nostri maggiori, può assegnarsi adequata ragione, siccome in *lege non omnium ff. de legibus*. All' articolo Breve Apostolico, oltre di ciò che ha relazione colla dataria, si parla delle date, e delle sottoscrizioni de' brevi, le quali si fanno dal Cardinal segretario de' brevi, o dal sostituto, come delle sottoscrizioni delle minute originali fatte di pugno del Papa colle formole, *Placet*, e la lettera iniziale del nome che avea nel cardinalato, soscrivendo le cedole concistoriali, colla formola: *Ita est. Gregorius XVI. V.* Rescritti Pontificii. Di altre sottoscrizioni dei Papi si tratta agli articoli Bolle, Cristo, ec.

In quanto alle rendite della dataria, esse non sono copiose come anticamente, ma tenui a cagione dei concordati, e delle concessioni fatte dai romani Pontefici. Per ciascuna grazia pagansi in dataria delle tasse, che passano come in mano di un elemosiniere, il quale, tolte le spese per i suoi uffiziali ed impiegati subalterni, ne versa il rimanente per soddisfare le cose che diremo. Esse servono a soddisfare le pensioni, che i Papi assegnarono a religiose corporazioni d'ambo i sessi, alle penitenzierie lateranense e vaticana, ad alcuni collegi ed utili istituti, ad alcuni sagri tribunali, e congregazioni cardinalizie, ad alcuni ministri della santa Sede, ad ecclesiastici orientali, a diverse pie oblazioni, ed altre limosine ordinarie e straordinarie. Inoltre la dataria paga alcune giubilazioni alle famiglie bisognose degli uffiziali della medesima defonti, non che somministra graziosi assegni alle famiglie povere degli spedizioneri apostolici; supplisce alle spese per le cave ed estrazioni dei corpi santi ne' cimiteri, e catacombe di Roma, ed altro. La dataria paga altresì diverse pensioni, come a luoghi pii, a vescovi, prelati, ed ecclesiastici bisognosi, e benemeriti della Chiesa; somministra i fondi per l'elemosineria apostolica, e per alcune pensioni che paga il palazzo apostolico, allo straordinario sovvenimento de' poveri, non che per supplire alle disposizioni benefiche dei Pontefici sempre per cause pie, ed al mantenimento della sagra persona del medesimo Papa, che, per antichissima disposizione, consiste nella mite somministrazione d'annui scudi sei mila, giacchè si ha che Paolo IV, il quale fu eletto nel 1555, dai sei mila scudi, che ogni mese gli pagava la dataria, faceva copiose limosine alle famiglie povere, e virtuose, ciò che fa grande onore alla moderazione dei Papi, sebbene la cassa della dataria sia interamente a loro disposizione.

In oltre la dataria ha la cassa dei capitali, detta del compenso. Proviene questa cassa dai fondi, che acquistò la dataria col denaro, che sotto Benedetto XIV, e nel datariato del Cardinal Millo ritrasse dalla Spagna pel concordato fatto sulla provvista dei benefizi. Con detto denaro la dataria acquistò molti offici vacabili, il palazzo Madama, oggi del governatore di Roma e suo tribunale, perchè ivi divisava trasferire la sua residenza ed uffici, essendo in proporzione angusto quello erettole da Paolo V; in fine il locale dove è oggi il conservatorio Pio. Ma avendo la camera apostolica acquistato il palazzo Madama per istabilirvi il prelato governatore ed il suo tribunale, somministrò alla dataria annui scudi quindicimila. Dopo l'epoca della repubblica francese, in vece di tale annualità, la camera apostolica assegnò in compenso alla dataria de' mentovati capitali, il mensile prodotto dell' officio de' brevi che si spediscono per la stessa dataria; laonde le rendite della cassa del compenso consistono nel frutto dei vacabili, per altro incerto ed eventuale, come lo è quello dell' officio de' brevi. Tale cassa fu stabilita per soddisfare ai pesi dell' andamento degli uffizi della dataria, al pagamento degli uffiziali e ministri della medesima, e per la manutenzione del palazzo ove risiede la dataria, e case annesse di sua proprietà, che servono per abitazione eziandio oltre di quelli summentovati, dei famigliari del Cardinale pro-datario. L'amministratore di questa cassa è sempre stato il detto Cardinal pro-datario, il quale accorda con essa quelle ricognizioni, che crede meritare straordinariamente, per particolari circostanze, anche i benemeriti uffiziali della dataria. Siccome però all' infausta occasione della sede vacante rimane in una perfetta inazione la curia graziosa, ossia la dataria apostolica, e tutti gli addetti alla medesima nulla percepiscono degl' incerti, che pure formano un oggetto e parte integrale dei loro mensili profitti, così in detta circostanza, a norma del chirografo segnato da Benedetto XIV li 13 giugno 1755, gli uffiziali e ministri della dataria godono la distribuzione di un' annata intera, cioè un semestre alla morte del Papa, ed altra simile distribuzione nell' elezione del nuovo Pontefice, il quale con la cassa del tesoro pontificio, ossia della camera apostolica, fa distribuire per mezzo della dataria, i consueti quindicimila scudi, che per tal fausta circostanza concede ai *Conclavisti* (*Vedi*).

Oltre gli autori succitati, e quelli che in appresso si citeranno, gli scrittori più noti, e famigerati sulla cancelleria e dataria apostolica, sono l' avvocato Riganti *Commentaria Regulae Cancel.* ec. vol. 3, edizione di Roma: migliore però è quella in quattro volumi *apud fratres de Tournes*, Coloniae 1751. In quanto alla dataria, abbiamo dall' altro celebre avvocato della Romana curia, Teodoro Amidenio: *Tractatus de officio, et jurisdictione Datarii, et de stylo Datariae*, dedicato ad Innocenzo X, e stampato in Venezia nel 1654. Compendiosamente ne scrissero, il cav. Lunadoro, *Relaz. della Corte di Roma* tom. II, p. 199, e seg; l' abbate Tosi, *Del sommo Pontefice, e della corte Romana* tomo

II, cap. XXV; l'autore della *Pratica della Curia Romana*, tomo II, cap. XVIII *Della Dataria Apostolica*; e l'abbate Costanzi, *L'osservatore di Roma* tomo I, p. 33 e seg. *della Dataria*. Mancando un vero, e chiaro dettaglio sulla teorica, sulla pratica, e sull'esercizio e storia di ciascun offizio di dataria, nè soddisfacendo interamente ai dotti di queste materie il citato Amidenio, nel secolo passato comparve finalmente un uomo sommo, fornito d'immensi lumi ed erudizione, che viveva nel pontificato di Clemente XIII. Egli intraprese un lavoro gigantesco, mediante una grande opera intitolata, *De Datariae apostolicae jure universo*, di cui fu pubblicato il tomo I, lib. I, c. 4, sino al § 13 in foglio grande. Non si può abbastanza lodare l'ordine, la chiarezza, e la dottrina dell'autore. V'ha in principio il prospetto di tutta l'opera che promette di compiere in cinque tomi, facendo il dettaglio delle materie che avrebbe trattato, nè lasciando nulla a desiderare in sì grave argomento, per quanto riguarda gli stili, e gli officiali della dataria, e delle moltissime cose, che ad essa appartengono. Ma infelicemente questa opera non si vide proseguita per morte dell'autore, o per altra contingenza, dappoichè non fu pubblicato per intero che il prospetto, e sole 126 pagine del primo tomo, e le altre non sembrano inedite ma soppresse, o altrimenti sospese, perchè la ultima pagina in fine indica la chiamata delle successive, laonde la parte pubblicata è rarissima. Ivi si dà l'elenco storico de' datari, e pro-datari, incominciandosi da Martino V sino a Clemente XIII inclusive, che si dice felicemente regnante, e dei sotto-datari da Paolo IV fino allo stesso Clemente XIII. Per diverse congetture questo autore anonimo sembra che sia Nicola Riganti sotto-datario di Benedetto XIV, immediato predecessore di Clemente XIII, e di tanto credito presso il medesimo, che in una sua malattia quel gran Papa gli accordò il *Concessum*, e tutte le sue facoltà con raro esempio, come di sopra facemmo dell'uno, e delle altre menzione.

Non riuscirà discaro finalmente, prima di parlare dei ministri ed uffiziali della dataria, e dello stile della medesima, che si dia in complesso un cenno, per comprendere meglio le tante materie che si dovranno trattare, sebbene compendiosamente, e de' molti ministri di questo grandioso e rispettabile tribunale, cui nelle contingenze si rivolge il mondo cattolico, dovendosi per necessità ripetere cose già accennate, e delle quali poi si dovrà di nuovo parlare.

La dataria apostolica adunque è un cospicuo tribunale grazioso, il terzo della santa Sede per ordine gerarchico, dopo i tribunali della sagra penitenzieria apostolica, e della cancelleria apostolica, come si legge nelle annuali *Notizie di Roma*. La dataria presiede alla collazione de' benefizi, cure, badie, ed altre prebende ecclesiastiche, le quali conferisce alternativamente cogli Ordinari de' luoghi; conferendole cioè sei mesi l'Ordinario, e sei mesi la dataria, se dai vescovi è stata spedita questa alternativa da rinnovarsi con la rinnovazione del pontificato; altrimenti otto mesi sono della dataria, e quattro de' vescovi. Se poi i vescovi sono

Cardinali, conferiscono essi in tutti i mesi, purchè nelle vacanze di mese apostolico vengano i provvisti a spedire la conferma in dataria, quando il beneficio conferito ecceda tra certi ed incerti ventiquattro ducati. Nel volume V, p. 86, del *Dizionario*, si riportano alcune nozioni sull'*Alternativa*, cioè nel § X *Alternativa nel nominare ai benefizi*. Quando però i benefizi, o le prebende si possiedono da chi sia stato, ovvero sia famigliare del Papa, o de' Cardinali, compresi i conclavisti, e dapiferi de' Cardinali medesimi, allora si chiamano affetti alla santa Sede, e si conferiscono sempre dalla dataria, di consenso però di quel Cardinale, di cui era famigliare il defonto. Vi sono altre affezioni, e riserve, che insieme ad una succosa notizia della materia benefiziale, possono vedersi nel Ferraris, *Bibliothec. leg.* verbo *Beneficium et Beneficia*. Quei benefizi, che sono di jus patronato laicale, si conferiscono dall'Ordinario a nomina de' padroni, fuorchè nel caso, che il beneficiato muoia in curia, mentre allora il jus di conferire è della dataria *jure praeventionis*. La medesima dataria ammette pure le coadiutorie, o rassegne de' benefizi, canonicati, ed altre prebende ecclesiastiche.

Il capo del tribunale prima era un prelato, ed ora è un Cardinale, che perciò chiamasi pro-datario. Vi ha un prelato sotto-datario, il *per-obitum*, ed altri che diremo. Il sotto-datario presiede alla collazione de' benefizi vacanti per morte de' provvisti, come sono rassegne, coadiutorie, e simili. Il *per-obitum* è il prefetto delle vacanze beneficiali per morte sia naturale, o civile, chiamato perciò *per-obitum*. Il sotto-datario, e il *per-obitum*, s' ingeriscono, o insieme, o separatamente, in tutto ciò che venga loro commesso dal datario, non essendovi in questo caso alcuna limitazione nel loro dipartimento. Il datario, col sotto-datario, e il *per-obitum* costituiscono la congregazione della dataria, la quale si raduna nel proprio palazzo ogni mattina nelle stanze del datario; ed in questa congregazione il datario, col voto consultivo del sotto-datario, e del *per-obitum*, risolve tutte le materie del dipartimento degli stessi sotto-datario, e *per-obitum*, come di tutti i ministri della dataria, e giudica tutte quelle questioni, che nascono in materia di collazioni, rassegne, e dispense matrimoniali, e, quando le crede di qualche rilievo, suol rimetterle alle rispettive *sagre congregazioni de' vescovi e regolari, de' riti* (*Vedi*), *o al tribunale della Rota* (*Vedi*) *pro-voto*, e poi le giudica secondo il voto di queste. Talvolta le fa giudicare dalla stessa congregazione della dataria, ed accorda anche gli aggiunti nelle persone di più prelati, e tutti allora, compreso il sotto-datario, ed il *per-obitum*, hanno il voto decisivo.

Di questo tribunale il notaro è uno de'segretari e cancellieri della reverenda camera apostolica. Le citazioni, che si fanno avanti questo tribunale, non contengono ordinariamente altra istanza, che quella di rilasciare, o ritenere le suppliche. Per esempio, allorquando giunga a notizia di un pretendente a qualche benefizio, che il datario abbia segnata la grazia per conferirlo ad un altro, allora potrà il pretendente recarsi in dataria

dall'uffiziale, nell'offizio del quale si trovi la supplica, e porre il *Nihil transeat*, il quale però tratterrà il corso alle suppliche, se sarà stato sottoscritto, ed ammesso dal sotto-datario, ovvero dal *per-obitum*. Quegli poi, che troverà impedita la spedizione della grazia incamminata, o già ottenuta, dovrà citare avanti il datario: *Lacerari nihil transeat exso positum et relaxari supplicationem favore instantis signatum:* ed il datario, uditi nella suddetta congregazione in contradditorio i procuratori dell'una e dell'altra parte, farà quel decreto che crederà ragionevole, ordinando o che debba restar fermo il *Nihil transeat*, o che si tolga di mezzo, affinchè si rilasci la supplica. Dai decreti, e provvedimenti del datario, siccome egli rappresenta immediatamente la persona del Papa, così non si dà appellazione, nè ricorso ad altro tribunale.

Ministri, ed officiali della dataria apostolica, serie dei datari e prodatari, e prassi che si osserva da cadauno dei detti ministri ed offiziali nell'esercizio delle loro distinte incumbenze, ed attribuzioni.

Del datario.

Quantunque non si conosca l'origine di questo rispettabile ministro, e s'ignori eziandio quella della dataria, secondo si è detto al principio di questo articolo, però è certo ch'egli è antichissimo. Infatti si può ritenere, che i sommi Pontefici non appena principiarono a fare diplomi per concessioni graziose, in egual tempo avessero deputato qualche ministro, per le mani del quale dovessero passare, e che quindi le pubblicasse, e vi ponesse la data, sebbene ancora tal ministro non avesse il nome di datario. *V.* l'Amidenio de *Stylo datariae*, lib. 1, c. 2. Il dotto Zaccaria, nelle note che fece al Lunadoro, nella *Relaz. della corte di Roma*, parlando del datario, dice, che questo impiego anticamente era sostenuto da uno de' *Protonotari apostolici* (*Vedi*), chiamato *Primicerio* (*Vedi*), il quale era il capo delle dignità palatine del sagro palazzo lateranense, antica residenza de'Pontefici, lo che raccogliesi, al dire dello stesso Zaccaria, dalle costituzioni di Martino, o Marino II eletto nell'882, e di Stefano II detto III, eletto in tempo anteriore, cioè nell'anno 752, citando il Corrado, *Prax. benefic.* lib. 3, c. 8.

Sebbene sia ignoto il principio del datario, tutti però sanno la cospicua dignità, e grande autorità di lui, imperocchè nelle materie de'benefizi ed altro rappresenta l'istesso Papa, e per di lui mezzo si concedono sopra i benefizi, e le altre materie di giurisdizione della dataria, tutte le grazie; e tuttociò che da esso viene fatto, ha quel medesimo vigore che avrebbe se fosse fatto dal medesimo Pontefice. Perciò i Papi sono stati soliti di eleggere a tale dignità, o gli uditori del sagro e celeberrimo tribunale della rota, o i primi prelati della curia romana, dotati di somma integrità, e dottrina, e poscia, come si vedrà dalla serie, i più degni Cardinali, massime quelli ch'ebbero l'esclusiva al pontificato, e per esso ebbero gran numero di voti, come si noterà nella detta serie cronologica. Il Bernini nella storia che ci diede del tribunale della rota, pubblicata nel 1717,

registra nove uditori di rota stati datari, cioè Aldobrandini, poi Papa Clemente VIII, Arrigoni, Sacrati, Merlini, Cavalieri, Cecchini, Corrado, Ottoboni, poi Papa Alessandro VIII, e Carpegna.

Il nome di datario è derivato non solo dal porre la *Data (Vedi)* ad alcune suppliche, grazie, e dispense concesse dal Papa, cioè col segnarvi la data del giorno, mese ed anno del regnante Pontefice, il che era l'unico, e proprio uffizio del datario ne'più lontani tempi, ma anche dal *Dare*. E benchè sia verissimo, che il Papa, e non il datario sia quello che fa le grazie, accorda le dispense, e dà i benefizi, nondimeno perchè il datario è in certo modo relatore di tutte le grazie che fa il Papa per l'organo della dataria, specialmente intorno ai benefizi, ed ha gran parte in darli; perciò la di lui denominazione non solo è presa dal *datare* le suppliche, grazie, e dispense, ma anche dal *dare* i benefizi. Essendo sua principale incumbenza il rappresentare al Pontefice, chi sieno fra i concorrenti ai benefizi, i più degni e meritevoli di conseguirli, dipende perciò da esso il risultamento del beneplacito pontificio. In fatti il sullodato anonimo, spiegando l'etimologia del nome *Datario*, dice, ch' esso non già nasce dal dare o concedere, ma solo dal datare la grazia, perchè il solo sommo Pontefice è il concedente, il che prova con giuste, e convincenti ragioni. Aggiungiamo col Lunadoro, che il datario ha tal nome tanto pel datare le grazie pontificie, quanto pel conferire ch'egli fa di propria autorità concessagli dai Pontefici, alcuni tenui benefizi per *concessum*, come dicesi in curia, ed anche perchè è autorizzato dai medesimi Papi a rilasciare parte di quel denaro, che secondo le tasse di dataria dovrebbe pagarsi dal ricorrente, per la concessione dell'ottenuta grazia. Va però notato che sebbene non partecipi al Papa i benefizi concessi, deve però sottomettere la supplica alla di lui segnatura. Che la dataria apostolica esistesse a' tempi di Onorio III del 1216, che esistano diplomi colla soscrizione di *Datarius* prima di Bonifacio VIII del 1294, lo dicemmo superiormente.

La giurisdizione del pro-datario si estende sopra tutti i collegi vacabilisti, la maggior parte de' quali ha luogo nelle cancellerie, essendo in facoltà il datario stesso di accordare le diminuzioni delle tasse, che si percepiscono dai vacabilisti medesimi, per cui al Cardinale pro-datario per siffatte diminuzioni, fu dato da ultimo il titolo di *Difensore perpetuo de' Vacabili*. Dal medesimo Cardinal pro-datario dipende il conferire impieghi dei vacabilisti nello stesso tribunale, l' ammettere o rigettare bolle, l'ammettere o rigettare diminuzioni di tasse, l' ordinare, e pubblicare editti che concernono cose di cancelleria, ec., come rilevasi dall'editto emanato dal Cardinal Corrado, pro-datario di Alessandro VII ai 30 dicembre 1655, col quale editto depositato originalmente nell' offizio *de Missis*, si davano diversi ordini al correttore delle contraddette, al custode dell'archivio de' brevi, al maestro de' brevi, all' abbreviatore di curia, al sommista, al pro-custode della cancelleria, e al pro-sigillatore della penitenzieria. Dal medesimo datario dipendono, e sono ammessi, e puniti gli spedizio-

neri apostolici, de' quali si parlerà in fine, qualora abbiano commesso qualche fraude nelle bolle, e spedizioni.

Il Cardinal pro-datario, chiamato per la nobiltà della sua carica *oculus Papae*, ebbe sempre *summo mane* l'udienza del santo Padre, il quale per costume apriva la giornata col segnare una grazia, sia relativa a materia benefiziaria, sia a dispense matrimoniali. Un tale mirabile sistema si tenne in pratica fino ai tempi di Pio VI. Quindi il Cardinale pro-datario ebbe la sua ordinaria udienza nella mattina del martedì, e venerdì. Adunque nella mattina del martedì, e venerdì il Cardinal pro-datario, in compagnia di monsignor sotto-datario, si reca all'udienza del Papa in abito cardinalizio, eccettuati i giorni di vacanza, ed il prelato incede in abito prelatizio, portando una saccoccia di damasco paonazzo, o rosso secondo i tempi, trinata con galloni d'oro e fiocchi, con entro le suppliche matrimoniali dal primo grado al secondo inclusive, e tutte le altre che concernono le materie beneficiali. Dopo che il Pontefice ha segnato le dette suppliche, esce il prelato, e resta all' udienza il Cardinale a conferire col Papa sulla provvista de' benefizi, ed a leggergli de' memoriali per lo più di materie straordinarie alle consuetudini della dataria, e alle facoltà del pro-datario. Non deve occultarsi, che il Cardinal De Luca nel disc. 9. *Relat. Roman. Cur.* n. 21 dice, che anticamente all' udienza del datario si trovava presente anco il sotto-datario, e ne riporta le ragioni. Dopo l' udienza pontificia, alla quale può intervenire straordinariamente secondo le occorrenze, il Cardinale si reca in dataria, e nelle sue stanze dà udienza per qualche tempo ai ministri, spedizioneri della dataria, ed altri, e poscia fa avvisare il sotto-datario, e il *per-obitum*, per la consueta congregazione per trattare diverse materie; fa leggere i sommari delle suppliche al *per-obitum*, e poscia riceve l'amministratore delle componende. Questi gli rassegna alcuni libri e suppliche del suo uffizio, e vi fa apporre dal datario la data, e la soscrizione, e la data grande alle suppliche che hanno pagata la componenda, come gli fa sottoscrivere i bollettini di penitenze, di quelli che recansi a Roma per dispense matrimoniali. Uscito l'amministratore delle componende, il sostituto del sotto-datario legge al pro-datario i sommari delle suppliche, che passano per l'uffizio del sotto-datario; alcune il Cardinale le rimette a qualche congregazione cardinalizia, altre le manda all' uffizio del *concessum.* Dopo tal lettura, l'uffiziale delle date entra dal Cardinale per apporre la data grande a diverse materie, che hanno pagato la componenda, l' amministratore delle quali le avea già mandate al detto sostituto, e da questi erano state rimesse all'uffizio delle date. Queste suppliche sono di coadiutorie, pensioni *sine causa*, dispense, indulti di ritener pensioni, *etiam si quis matrimonium contrahat, aut in aliqua religione profiteatur*, proprie dell' uffizio delle date. In fine l' uffiziale delle date riferisce diverse forme graziose, che si domandano dagli spedizioneri senza attestazione d'idoneità dell'Ordinario, sulle quali il datario dà i suoi ordini.

Dopo viene dal Cardinale ammesso alla sua presenza l'uffiziale delle

matrimoniali, che gli riferisce le analoghe suppliche, colle fedi degli Ordinari, per quelli che sono nobili, o che dimandano la dispensa *sine causa*, oppure non sono affatto poveri, ma posseggono qualche cosa, e il datario prescrive la componenda, che debbono pagare. Indi, uscito il detto offiziale, il notaro di camera suole leggere le citazioni sopra le lacerazioni de' *nihil transeat*, che sono stati posti a diverse suppliche, e fattasi l' istanza dai procuratori, e spedizioneri, il datario, col parere del sotto-datario, e del *per obitum*, fa quel decreto, che crede conveniente, ed altre volte rimette l' istanza alla sagra rota, o *simpliciter*, ovvero *pro voto*. Finalmente, tanto nel sabbato, quanto in altri giorni, il datario sottoscrive i trasunti, i quali si mandano dall' offiziale, che ha incombenza di collazionarli colle bolle e brevi, e similmente si spediscono nell' uffizio del maestro dei brevi. Queste sono le attribuzioni principali del datario, oltre alle mentovate di sopra, e a quelle che si diranno in appresso. Benedetto XIII, con suo chirografo de' 22 febbraio 1726, pubblicato nel seguente aprile, concesse a' Cardinali pro-datari la piena potestà e giurisdizione, col mero e misto impero in tutte le cause criminali, contro qualunque delinquente in materia appartenente alla dataria apostolica.

Il Cardinal pro-datario, uno dei primi magistrati della santa Sede, se non è promosso ad altra carica, funge il suo ministero in tutto il pontificato del Papa, che lo ha eletto. Alla morte di questo cessa l' esercizio della sua carica, e le suppliche e grazie, quantunque segnate colla *data*, nella prima congregazione generale, che i Cardinali tengono in sede vacante, sono ad essi in una cassetta presentate dal sotto-datario, e sigillata viene affidata alla custodia di due prelati chierici di camera. In sede vacante non si conferiscono benefizi, ed al futuro Pontefice sono riservate le collazioni di quelli vacati, in virtù della costituzione di Pio IV, *In eligendis*. Eletto il nuovo Papa, da lui si elegge il nuovo pro-datario, ma il presente, ch'è il Cardinal Pacca, meritò che Pio VIII, e il regnante Gregorio XVI lo confermassero nel posto, conferitogli da Leone XII. *V.* il Gattico, *Acta selecta caeremonialia datarius sede vacante quae cardinalibus tradat*, pag. 457, 463. Il Cardinal pro-datario è Cardinale palatino, e perciò fruisce di tutte quelle prerogative proprie de' Cardinali palatini, come i suoi famigliari ne godono gli analoghi emolumenti. Tanto egli, che i famigliari, godono l'abitazione nel palazzo della dataria, dalla quale il Cardinale ha annui scudi due mila quattrocento cinquanta.

Fino al 1802, il Cardinal pro-datario, nella mattina dell' Epifania, presentava al Papa il collegio degli scrittori apostolici, coll' offerta, di cui si parla al vol. IV pag. 280 del *Dizionario*, cioè all' articolo Befana. Il Cardinal pro-datario a' 2 luglio, festa della visitazione della b. Vergine, celebra la messa nella cappella Borghese della basilica liberiana, e comunica tutti i ministri, uffiziali, e spedizioneri della dataria apostolica, dispensando loro medaglie d'argento benedette dal Papa, colle immagini del Salvatore, e della beata Vergine. Per sua impotenza, supplisce monsignor sotto-datario. Questa di-

vozione ebbe origine nella penultima pestilenza, che afflisse Roma, facendo grandi stragi. Tal contagio fu nel 1656 nel pontificato di Alessandro VII. Nella generale desolazione, i ministri, offiziali, e spedizioneri della dataria apostolica, si rinchiusero tutti con opportuni cancelli nei palazzi della dataria, e della cancelleria, e pieni di fiducia in Dio, e nella b. Vergine, innalzarono fervide preghiere per la cessazione del flagello. Niuno di essi, nè delle rispettive famiglie ne morì. Allora per gratitudine fecero il voto, che per cento anni sarebbero andati ogni anno nel giorno sagro alla visita, che Maria santissima fece alla sua cognata s. Elisabetta, nella suddetta cappella, a rinnovare i loro ringraziamenti, ed a fare la santa comunione, lo che costantemente praticarono, come si legge ne' *Diari di Roma.* E siccome il voto andava a sciogliersi nel 1756, piamente lo rinnovarono per un altro secolo.

Dell'autorità e giurisdizione del datario trattano parecchi scrittori, oltre i mentovati. Il Lunadoro ne parla a pag. 82 e seg. della *Relaz. della corte di Roma* dell'edizione del 1646, e nel tomo II pag. 200 e seg. dell'edizione del 1774; così il citato Tosi a pagina 120 e seg. del t. II. Oltre a ciò si possono consultare il Cardinal de Luca *Relat. Cur. Rom. Forens.* disc. 18 n. 7, ed il Cohellio *Notitia Cardinalatus*, cap. XXXVII, *de datario Papae.* Monsignor Giovanni Guidiccioni diede una bellissima istruzione a monsignor Bartolommeo Guidiccioni, datario di Paolo III, e che fu poi Cardinale, intorno alla maniera di esercitare la carica di datario. Questa lettera degna di essere letta, sta tra quelle de' XII uomini illustri, e tra le altre di diversi eccellentissimi uomini, raccolte dal Dolce, e stampate in Venezia dal Giolito nel 1554.

Serie dei Datari, e Cardinali pro-Datari.

Il vero titolare del datariato deve essere un prelato, per cui un Cardinale, dove sia investito di questa rilevante carica, è soltanto chiamato pro-datario alla guisa di altre simili cariche proprie della prelatura, ed occupate e disimpegnate dai Cardinali. Prova il lodato autore anonimo, *de Datariae apostolicae jure universo*, che la gerarchia della curia romana è così ben fondata, che ammette vari gradi sommamente distinti prima di passare all'eccelsa dignità cardinalizia. Il datario, il tesoriere, il governatore di Roma, ed altri consimili ministri di alta sfera, giunsero appunto in quei gradi, dappoichè n'ebbero percorsi alcuni altri, dopo de'quali non v'ha per ultimo che il Cardinalato, la quale dignità comporta cariche di maggiore sfera, ma non più cariche prelatizie. Quindi un Cardinale per occupare il principale ministero della dataria apostolica non può essere che pro-datario, cioè con provvisorio reggimento fino alla nomina del titolare prelato, ciò che per altro, come si vedrà, per inveterata consuetudine sembra non potersi più verificare. Sebbene della dataria e dei datari, il ripetiamo ancor qui, si abbiano notizie nel secolo decimoterzo massime nei pontificati di Onorio III, e di Bonifacio VIII, per cagione delle circostanze de'tempi che precedettero, accompagnarono, e seguirono il

trasferimento della residenza pontificia in Avignone, la certa serie dei datari non incomincia che dal pontificato di Martino V, eletto nel concilio di Costanza nel 1417, il quale, pacificata l'Italia, estinto il lungo e deplorabile scisma, consolò l'afflitta Roma col fissarvisi a' 28 settembre 1420. Più diffuse notizie dei Cardinali stati datari, o prodatari sono riportate in questo *Dizionario* alle loro biografie.

Paolo Ferrante di Meldola fu fatto datario dal Pontefice Martino V, e vescovo di Cesena a' 27 febbraio del 1426, e morì nel 1431.

Matteo Veggio di Lodi, celebre poeta ed oratore, canonico della basilica vaticana da Martino V fu fatto datario nel 1431, e quindi Eugenio IV lo fece nuovamente datario nel 1444, posto che gli confermò il successore Nicolò V. Morì nel 1459. L'anonimo difende con molta critica il datariato di Matteo Veggio, provando, che quando successe a Paolo Ferrante nel 1431, aveva solo venticinque anni, e che di anni sedici aveva già pubblicato diversi opuscoli, essendo di precoce e mirabile ingegno.

Cosimo di Monferrato, vescovo Gennelense (veramente dovrebbe forse dire *Gerundense*), datario di Calisto III. Il Marini, *Archiatri Pontificii* tom. II, pag. 146, dice che a Michele Ferrari, segretario apostolico, a' 30 giugno dell'anno 1458, fu conferito l'amplissimo priorato di Saragozza, lasciato dall'eletto vescovo di Gironne, Cosimo di Monferrato, datario (*il Riganti ad regulas cancel.* t. I nol conobbe), e confessore di Calisto III.

Angelo Gerardini di Amelia, vescovo Suessano, datario di Pio II, della qual famiglia il Cancellieri dà erudite notizie nelle sue *Dissert. Bibliografiche*.

Giovanni Battista Millini romano, di sette anni da Giovanni XXIII era stato fatto canonico della basilica lateranense, abbreviatore apostolico, correttore delle lettere pontificie, uditore, e nel 1468, datario di Paolo II, il quale inoltre lo fece vescovo di Urbino colla ritenzione di dette cariche. Dipoi Sisto IV, nel 1476, lo creò Cardinale, per cui è il primo Cardinale di questa serie. Morì nella sua villa di Monte Mario nel 1478 pieno di meriti.

Lorenzo Roverella, datario e legato apostolico in diverse provincie di Paolo II. Sembra che questo prelato si volesse secolarizzare, perchè Sisto IV lo voleva fare senatore di Roma, ma egli dipoi morì nel 1474. Il citato Marini tra i medici di Nicolò V parla di Lorenzo Roverella, celebre arcivescovo di Ravenna, che avea *Pien di teologia la mente e il petto*. Egli però lo esclude tra i medici di Nicolò V, ne celebra tuttavolta la dottrina, e le cariche cospicue da lui sostenute, dicendolo abbreviatore del parco maggiore, canonico di Liegi, e datario di Pio II, e de' suoi successori finchè visse. Avverte ancora che il Riganti ad *Regulas Cancell.* t. I, p. 17, lo dice datario solamente di Paolo II. Quindi soggiunge, che Sisto IV dopo la sua morte, a' 23 luglio 1474, nominò al posto di datario il celebratissimo vescovo di Coria *Francesco di Toledo*, maestro in teologia, e protonotario apostolico, nunzio di Pio II, ed ambasciatore in varie parti.

Francesco di Toledo, mentre Lorenzo era stato lontano da Roma

l'avea supplito nella dataria, e morì ai 9 febbraio 1479 come si legge nel bello elogio, che si trova nella chiesa di s. Giacomo degli Spagnuoli. Di questo *Francesco di Toledo* datario di Sisto IV, *V.* il paragrafo precedente.

Giovanni Battista Cibo fu fatto vescovo di Molfetta nel 1472 da Sisto IV, il quale lo nominò suo datario, come si legge in Novaes, e Cardella. E siccome Sisto IV nel 1473 lo creò Cardinale, così l'anonimo lo chiama *pro-datario,* che in tal modo sarebbe il primo con tal qualifica. Il Cardinal Cibo pe'suoi rari meriti nel 1484 successe a Sisto IV, col nome d'Innocenzo VIII. Sisto IV, ed Innocenzo VIII, come meglio dicemmo altrove, istituirono cinquanta due uffiziali vacabili, piombatori di bolle.

Giovanni di Montemirabile, referendario, ed abbreviatore apostolico, venne nel 1473 da Sisto IV fatto vescovo di Vaison, e poi suo datario. Il Fantoni, *Istoria di Avignone* t. II, p. 368, ci dà le sue notizie, e dice che visse per lo più in Roma, e morì a' 3 giugno dell'anno 1479.

Ardicino della Porta, che altri chiamano Arduino, di Novara, e detto *il juniore,* per distinguerlo dallo zio Ardicino della Porta, Cardinale di Martino V, che morì nell'anno 1444. Il nostro Ardicino venne da Sisto IV promosso a vescovo di Aleria nell'anno 1475, e datario; quindi, dopo alcune nunziature, riprese l'impiego di datario, e fu da Innocenzo VIII fatto Cardinale nel 1489; dignità che poscia rinunziò per la cocolla olivetana, ma che per obbedienza dovette riprendere. Innocenzo VIII lo dichiarò Cardinal pro-datario. Morì in Roma santamente nel 1493.

Francesco Ispano, oriundo ebreo convertito, fu famigliare di Pio II, e decano della chiesa di Toledo. Sisto IV lo fece datario, e quindi lo spedì a Genova per sedare una rivolta. Sarebbe stato innalzato al cardinalato, se non moriva di anni cinquantacinque.

Antonio, o *Antoniotto Gentile Pallavicini,* genovese, dopo aver governato varie diocesi, da Innocenzo VIII nel 1489 fu creato Cardinale, e fatto pro-datario. Alessandro VI egualmente lo nominò suo pro-datario; e quando recossi ad Orvieto, lo dichiarò legato di Roma, e morì nel 1507. Il Novaes dice, che il Pallavicini fu fatto datario da Innocenzo VIII, e pro-datario da Alessandro VI, dopo però il seguente Sacco.

Giovanni Sacco, cittadino, e vescovo d'Ancona, fu datario sotto Innocenzo VIII. Poscia Alessandro VI fece pro-datario il suddetto Pallavicini, dopo il quale il Sacco tornò a presiedere alla dataria.

Gaspare Biondo, datario di Innocenzo VIII e di Alessandro VI, morì ai 25 dicembre 1493, secondo il Marini, *Archiatri Pont.* tom. I, p. 278, nota *a.*

Gio. Battista Ferrari, o *Ferreri,* modenese, Cardinale ed arcivescovo di Capua, fu pro-datario di Alessandro VI. Ma il Novaes, ed il Cardella dicono, che da abbreviatore apostolico, venne da Alessandro VI fatto datario, e reggente della cancelleria, dopo averlo chiamato al palazzo apostolico, come fu assunto al pontificato. Dicono ancora che sostenne con decoro le cariche, sebbene con taccia di avaro per aumentare gl'interessi del tesoro papale, e che nel 1500

fu creato Cardinale, e poi fatto arcivescovo di Capua.

Giovanni Hortega, abbreviatore apostolico, fu datario di Alessandro VI. Di questo riparleremo.

Giovanni Lopez, spagnuolo, abbreviatore del parco minore, fu fatto da Alessandro VI canonico di s. Pietro, e datario, e poscia Cardinale nel 1496, dicendoci l'anonimo che fu vescovo di Perugia, ed anche pro-datario. Dal Marini, *Archiatri*, t. I, pag. 278, apprendiamo, che il Lopez fu conclavista di Alessandro VI nel conclave in cui fu eletto Papa, e che nel datariato successe a Gaspare Biondo. Il Lopez morì nel 1501.

Ottavio Fornari, vescovo Marianense, fatto datario da Alessandro VI, morì d'anni trentasei. Il Marini, a pag. 274, e 275, fa parola dei due datari di Alessandro VI, Ottaviano (così egli lo chiama, non convenendo coll'Ughelli, e col Riganti nel suo datariato) Fornari vescovo di Mariana, e Giovanni Ortega, vescovo di Potenza (che morì ai 26 agosto 1503), e segretario apostolico. Negli eleganti elogi funebri, che si hanno in Roma ne'chiostri di s. Agostino, e di s. Maria del Popolo, si dicono il primo a *supplic. libellis referendis*, ed il secondo *praefectus supplicibus libellis*; e siccome all'autore di questo venne forse in sospetto, che alcuno non potesse abbastanza intendere un tal parlare, soggiunse tra due parentesi (Datarium vocant). Però riprese il medesimo autore è una goffaggine il dire *A supplic. libellis datarium*, come fece chi compose l'epitaffio di Baldassare Turini, datario di Leone X. La stessa cautela adoperò il Giraldi, che in un suo dialogo I *de poetis sui temp.*, ricordando Maffeo, o Matteo Veggio, datario di Eugenio IV, e Nicolò V, lo disse, *Supplicum libellorum magistrum, quem vulgo datarium appellare consuevimus*.

Ottaviano Capocci, intimo familiare, e già cameriere di Pio III, quando era Cardinale, siccome uomo colto ed istruito, fu nominato datario ai 23 settembre 1503.

Antonio Ferreri o *Ferrari*, nato da poveri genitori in Savona, fu vescovo di Gubbio, e datario di Giulio II che, nel 1505, lo creò Cardinale, e, secondo Novaes, poi il fece pro-datario.

Fabio o *Fazio Santorio* da Viterbo, fu fatto vescovo di Cesena, e datario da Giulio II, che nel 1505 lo promosse alla porpora cardinalizia. Avverte il Marini, tom. I, p. 273, che nel datariato deve essere succeduto ad Ottaviano Capocci.

Gasparo Torrella, medico di Alessandro VI, da Giulio II fu fatto chierico di camera, vescovo di Massa, scrittore, segretario, tesoriere, e sagrista apostolico, ed ai 6 dicembre 1505 datario, carica vacata per la promozione del Santorio al cardinalato. Inoltre Giulio II lo arricchì di benefizi, che descrive il Marini a pag. 273, dicendoci che il Papa nominò cavaliere aurato il padre di lui, e che il Torrella manca nel catalogo de' datari stampato dal Riganti. Il Bembo, in una lettera lo chiama *Summi Pontificis a libellis dandis*, il che vuol sicuramente significare datario. Il medesimo Marini cita le opere di questo dotto datario, e ne descrive le geste.

Francesco Argentini, figlio di un povero tedesco, fatto da Giulio II,

suo antico padrone, vescovo di Concordia, quindi suo datario, e nel 1511 Cardinale. Molti de' precedenti datari, che poi furono Cardinali, erano stati familiari de' Papi nel cardinalato, come dicesi alle loro biografie.

Lorenzo Pucci, fiorentino, abbreviatore, chierico di camera, e datario di Giulio II. Leone X, che gli successe, nel 1513, fece il Pucci nuovamente datario, e pel primo lo creò Cardinale. Si narra, che tanta fu l'integrità di Leone X nella collazione de'benefizi, che si raccomandava spesso a questo suo prodatario, e penitenziere maggiore, acciò non gli facesse concedere grazia di cui dovesse pentirsi.

Matteo Giberti, vescovo di Verona, e gran letterato, fu fatto datario da Leone X. Altri lo chiamano Gio. Matteo, e siccome caro a Clemente VII fu uno degli ostaggi da lui dati agli spagnuoli nel 1527, dopo il sacco di Roma. In esso corse pericolo di vita, nè scampò che uscendo dalla cappa del cammino del palazzo della cancelleria.

Silvio Passerini di Cortona, fu fatto datario da Leone X, e nel 1517 Cardinale. Il Novaes lo dice suo pro-datario.

Luigi Rossi, fiorentino, fu nipote di Leone X, che il creò Cardinale nel 1517, colla carica di prodatario, anzi nominollo col titolo di *prefetto della dataria*. Morì nel 1519 d'anni 45.

Latino Bonassei, nominato datario da Leone X. Egli soleva firmarsi: *Vidi*, Latinus Datarius.

Baldassare Reseda, surrogato nella dataria da Leone X al precedente. Egli pure si sottoscriveva: *Vidi*, Balthassar Datarius. Veramente vi è stato un Baldassare Turini da Pescia, datario di Leone X, che nominammo di sopra.

Guglielmo Enganordio, o *Echenvoer* d'Utrecht, agente in Roma del Cardinal Florenzi, che divenuto Papa, nel 1522, col nome di Adriano VI, lo fece suo datario, e nel 1523 creollo Cardinale, restando pro-datario anche di Clemente VII.

Gio. Matteo Giberti, già datario di Leone X, dal cugino di questo Pontefice, Clemente VII, fu richiamato all'uffizio, ed allora fu fatto vescovo di Verona. Per la sua grande umiltà non volle accettare il cardinalato, offertogli da diversi Pontefici, come riferisce Gio. Battista Biancolini nel lib. I, p. 219, delle *notizie storiche delle chiese di Verona*. Carico di gloria e di lodevoli geste, terminò di vivere ai 27 dicembre 1543, in gran concetto di santità.

Gio. Battista Boncianni, fiorentino, vescovo di Caserta, datario di Clemente VII.

Pietro Accolti di Arezzo, arcivescovo di Ravenna, e datario di Clemente VII, che lo fece Cardinale nel 1527, colla prosecuzione della carica, e nell'assenza del Papa da Roma, ne fece le veci.

Tommaso Cortesi di Prato in Toscana, fu prima avvocato, ed ammogliato, quindi referendario della segnatura, vescovo Vestano, e datario di Clemente VII. Morì esercitando quest'ultimo ufficio.

Ascanio Parisani di Tolentino, scrittore de' brevi, vescovo di Rimini, da Clemente VII venne fatto datario, e poi maggiordomo, la qual carica disimpegnò sotto Paolo III che, avendolo promosso a tesoriere generale, nel 1539, il

creò Cardinale. Dopo il Jacovacci, di cui parleremo, Paolo III lo fece pro-datario.

Giovanni Jngen Winkel fu datario di Clemente VII, e poscia di Paolo III. Morì nell' esercizio dell' uffizio.

Cristoforo Jacovacci, romano, canonico di s. Pietro, e uditore di rota, nominato datario da Paolo III, e nel 1536 Cardinale.

Bartolommeo Guidiccioni di Lucca, vicario generale del Cardinal Farnese, che divenuto Papa col nome di Paolo III, lo fece vescovo di Teramo, datario, e nel 1539 Cardinale, ritenendo la dataria.

Nicola Ardinghelli, fiorentino, da segretario del nipote di Paolo III, lo divenne del Papa medesimo, che lo nominò nunzio in Francia, e datario, e nel 1544 il creò Cardinale.

Girolamo Capodiferro Recanati, romano, nunzio in Portogallo, e in Francia, quindi tesoriere. Paolo III prima lo nominò datario, e poi nel 1544 Cardinale.

Pietro Durante, di Brescia, referendario di segnatura, vescovo Termulano, e datario di Paolo III, che nel 1544 creò Cardinale Durante Duranti parente di lui.

Vincenzo Durante, per volere di Paolo III successe allo zio nel vescovato, e nell' officio di datario, ed intervenne al concilio di Trento.

Nicola Venceyus, arcidiacono di Metz, e datario prima di Paolo III, poi di Giulio III col vescovato di Bagnorea.

Sebastiano Pighini, della diocesi di Reggio di Modena, dopo varie cariche, e l' uditorato di rota, da Giulio III nel 1552 fu fatto Cardinale, e pro-datario.

Giulio Canani, ferrarese, fu segretario del Cardinal del Monte, che, divenuto Giulio III, sebbene giovane, lo fece segretario, con ampia facoltà di sottoscrivere le suppliche pontificie, e lo fregiò della carica di datario. Gregorio XIII, nel 1583, lo creò Cardinale. Qui va notato, che nel breve pontificato di Marcello II, successore di Giulio III, non si rinviene chi ne fosse il datario.

Gio. Battista Osio, antico famigliare di Paolo IV, fu fatto da lui datario, quindi venne carcerato in Castel s. Angelo per quattro anni, ad onta degl' impegni di un principe. Dopo la sua detenzione si enumera tra i vescovi di Rieti, e morì nella città, ove celebravasi il concilio di Trento, a cui era intervenuto nel 1562.

Francesco Bacodio, vescovo Gebbenense, da Paolo IV fu prima dichiarato datario, poscia nunzio alla corte di Torino.

Ludovico Simonetta, milanese, vescovo di Pesaro, datario di Pio IV suo concittadino, che nel 1561 il creò Cardinale.

Francesco Alciati, milanese, parente di Pio IV, e da questo fatto datario; indi per le istanze di s. Carlo Borromeo nipote del Papa, ch' era stato discepolo dell' Alciati, nel 1565 venne creato Cardinale, e pro-datario.

Galeotto Gegald, canonico di s. Pietro, e referendario di segnatura, fu da Pio IV fatto datario, e vescovo di Bagnorea, chiesa che rinunziò nel 1563.

Antonio Marchesani, di città di Castello, e datario di s. Pio V, pubblicò la lega fatta dal Papa contro i turchi, e fatto vescovo di sua patria, ivi morì nel 1582.

Marc' Antonio Maffei, romano,

nunzio in Polonia, datario di s. Pio V, e da lui nel 1570, fatto Cardinale, e pro-datario.

Matteo Contarelli, francese, già famigliare del Cardinal Boncompagno, che divenuto nel 1572 Papa col nome di Gregorio XIII, subito lo fece datario, perchè si crede, che precedentemente fosse impiegato in dataria in offizio superiore; indi nel 1583, lo creò Cardinale prodatario.

Ippolito Aldobrandini, fiorentino, uditore di rota, fu fatto da Sisto V nel 1585 datario, e Cardinale, indi pro-datario, e penitenziere maggiore, e nel 1592 divenne Papa Clemente VIII.

Gio. Battista Pallotta di Macerata, già famigliare di Sisto V, che lo fece suo favoritissimo datario, e nel 1587 Cardinale, e pro-datario.

Lucio Sasso, napoletano, reggente della penitenzieria, fu fatto nel 1590 datario da Urbano VII, allorquando ordinò la forma della dataria. Gregorio XIV lo confermò nell' impiego, come fecero Innocenzo IX, e Clemente VIII. Quest'ultimo nel 1593 creollo Cardinale, e pro-datario, come firmavasi nel 1594. Morì nel 1604.

Bernardino Paolini, sotto-datario, successe al Cardinal Sasso nell' offizio di datario, e fu infaticabile al pari di lui. Si loda la sua affabilità con la curia, dappoichè appoggiato al muro, si prestava ad udire le istanze di qualunque persona.

Ottavio Parravicini o *Pallavicini*, romano, creato Cardinale da Gregorio XIV, per morte del precedente Paolini, fu da Clemente VIII fatto pro-datario.

Pompeo Arrigoni, milanese, uditore di rota, e Cardinale di Clemente VIII. Nell' aprile del 1605, da Leone XI, appena eletto Papa, fu dichiarato pro-datario, confermandolo nel seguente maggio il nuovo Pontefice Paolo V, nel cui conclave poco mancò che non fosse innalzato al triregno. Ma, essendo decaduto dalla grazia di Paolo V, fu mandato arcivescovo a Benevento.

Michelangelo Tonti di Rimini, fu Cardinale di Paolo V nel 1608, e datario per un solo mese, perchè avendogli l' invidia fatto perdere il sommo favore, che godeva presso il Papa, si vide costretto a ritirarsi nel suo vescovato di Cesena. Si crede, che il Tonti esercitasse la dataria, prima del cardinalato, e quando era vescovo di Nazaret in Sicilia. Tuttavolta da una sottoscrizione del maggio 1609 si rileva, che fosse poi pro-datario, ma che indi cadesse in disgrazia.

Aurelio Maraldi di Cesena, prima curiale di collegio, poi avvocato, indi sotto-datario, finalmente fatto da Paolo V datario, e segretario de' brevi.

Francesco Sacrati, ferrarese, e primo uditore di rota di tal città, fu fatto datario da Gregorio XV dodici giorni dopo la sua elezione, cioè a' 21 febbraio 1621, ed a' 19 aprile del medesimo anno venne creato Cardinale, e pro-datario. Morì in Roma nel 1623.

Ulpiano Volpi, vescovo di Novara, da Gregorio XV venne fatto segretario de' brevi, e datario. Ma caduto in disgrazia, fu privato di ambedue le cariche, e rimandato alla sua chiesa. Nel punto che partiva da Roma a' 6 agosto 1623, successe Urbano VIII a Gregorio XV, che gli riconfermò i due offizi.

Clemente Merlini di Forlì, da

Gregorio XV venne fatto datario in luogo del precedente.

Giacomo Cavalieri, romano, era uditore di rota, e da Urbano VIII dopo la morte del Cardinal Cavalieri venne fatto datario a' 5 settembre 1623, cioè 28 giorni dopo la sua esaltazione al pontificato. Così il Novaes. Nel 1626 Urbano VIII lo fece Cardinale, e pro-datario. Morì nel 1629, assai compianto dalla curia, di cui era il cuore, per la giustizia, e per la affabilità colla quale trattava tutti.

Egidio Orsini de Vivariis, di Lodi, da Urbano VIII dopo la morte del Cardinal Cavalieri venne fatto datario, ed ebbe da lui lo speciale indulto di delegare l' uffizio di datare, a qualsivoglia ministro della dataria.

Fabio di Lagonissa, patriarca d' Antiochia *in partibus*, fu datario di Urbano VIII, e poi nunzio nel Belgio.

Domenico Cecchini, romano, uditore di rota, fu fatto datario nel 1644 da Innocenzo X appena eletto, indi nel medesimo anno venne creato Cardinale, e pubblicato nel seguente colla carica di prodatario. Ad onta che godesse tutto il favore del Pontefice, ebbe a soffrire amare vicende per cagione delle iniquità del famoso falsario sotto-datario Mascabruni, giustamente decapitato. Il Cardinale, che si credette involto nelle frodi dell' infedele prelato, fu rimosso dalla dataria, cadde dalla grazia del Papa, e morì nel 1656. Siccome tanto si è detto, e parlato del Mascabruni, favorito d' Innocenzo X, e suo confidente, non riuscirà discara una verace narrazione del medesimo.

Francesco Canonici, uomo vile nato in Apiro terra della Marca, avendo servito in qualità di domestico, e poi nello studio, a Giovanni Camillo Mascabruni, insigne avvocato concistoriale di Benevento, alla sua morte divenne erede della sua libreria, e del suo cognome. Il Canonici pertanto col nome di Mascabruni, nei primi giorni del pontificato d' Innocenzo X, potè conseguire la prelatura col posto di sotto-datario, e presto ne guadagnò il favore, a segno che per certo sarebbe divenuto Cardinale di grande autorità presso di lui, se prima non l' avesse rovinato la sua perfidia. Il sedicente Mascabruni, abusando della fiducia di Innocenzo X (dopo aver fatto cadere in disgrazia il nipote di lui Camillo Pamphily, già Cardinale, colla principessa di Rossano, la cognata d. Olimpia Maidalchini, il nuovo adottato nipote Cardinal Astalli, il Cardinal segretario di stato Panciroli, che in avanti meritamente godeva l' affetto del Papa, e diversi primari della corte pontificia, ed altri ch' erano stati l' origine dell' ascendente da lui preso sull' animo del Pontefice), giunse a dominarlo interamente, non risparmiando inganni di veruna sorte.

Nei primi giorni del pontificato, come si disse, da Innocenzo X fu affidata la direzione della dataria al Cecchini, allora prelato uditore di rota; ma il Mascabruni presto divenne il vero datario, e l' arbitro di questo tribunale, ch'egli interamente profanò colla vendita delle grazie più disdicevoli, a segno, che in due anni di questo ministero in cui la sua carica non fruttava di provvista che da sei in settecento scudi, egli si era fatto un capitale di centottanta mila scudi, oltre alla

rendita di altri ottomila annui in tanti benefizi semplici. Il maggior suo bottino fu quando Innocenzo X, nell'autunno del 1651 patì per molte settimane il male di podagra, nel qual tempo non si recava a visitarlo che monsignor Mascabruni. Questi volendo ottenere una grazia, che il Papa per l' indiscretezza e per l'inammissibilità della domanda avrebbe negata, la stendeva in un foglio grande lasciando nel principio un campo largo in bianco, in modo, che tra la scrittura della supplica, ed il sommario restasse carta bianca. Il Papa, che spesso leggeva il solo titolo, sottoscriveva la supplica colle suddescritte formole, e così sottoscritta ne venivano dipoi dal Mascabruni tagliati il titolo e sommario falsi, ponendovi quello proprio della supplica da lui voluta, la quale così segnata da Innocenzo X, passava senza impedimento alla spedizione per tutti gli uffizi, e senza ingerire sospetto. Se poi qualche volta il Papa cominciava a leggere per avventura il tenore della supplica, egli francamente gliela levava dalle mani, dicendo, essere occorso uno sbaglio nel prender quella non ancora matura-ta. Di queste suppliche sottoscritte dal Papa gliene furono trovate più di settanta, perchè non le dava fuori se non cavava il denaro, che gli era stato promesso per ottenerle. Quella poi, che lo scuoprì, fu una bolla pel regno di Portogallo.

Avevano i sommi Pontefici dichiarato, che il peccato nefando fosse in quel reame dalla sola inquisizione processato. Una persona di alta portata n'era stata denunziata, onde il delinquente con una ragguardevole somma d'oro, cioè dodici mila doppie, ricorse al Mascabruni per ottenergli la cognizione del suo reato da un giudice laico. Il sotto datario l'ottenne coi frodolenti modi descritti, ma la bolla non partì da Roma prima che il p. Brandano gesuita assistente di Portogallo, andasse dal Papa a reclamare contro questa grazia, ch'egli credeva estorta con falsità. Il Pontefice, che non era difficile ad accordare le grazie, non vi prestò fede; ma monsignor Mendoza prelato portoghese, per le istanze fatte ad Innocenzo X, determinò a commettere al Cardinal Cecchini datario questa causa, la quale dopo molte diligenze si trovò, che era passata non per la dataria, ma per l' uffizio delle contraddette in cancelleria, per mezzo di Giuseppe Brignardelli genovese, e Nicolò Gouz, ministri di tale uffizio. Essendosi scoperto che la bolla era in casa di d. Diego di Souza, canonico portoghese, il quale poi fu condannato per dieci anni alla galera, il Papa vi trovò, e riconobbe senza dubitare la sua soscrizione, che il Mascabruni sosteneva ostinatamente falsificata, come pure la propria. Questi ebbe inoltre l' audacia di assumere le parti di fiscale per trovarne i rei. Fu prima carcerato suo nipote Guido Canonici, che poscia venne condannato alla galera per cinque anni; indi suo fratello d. Ottavio, canonico di s. Eustachio, che non aveva talento da essere apprezzato dal furbo fratello, e dopo due giorni lo stesso Mascabruni, il quale non aveva intesi i segni datigli da Innocenzo X, perchè se ne fuggisse. Il sotto datario fu quindi preso dal bargello nelle sue camere nel palazzo della dataria, e quindi trasportato alle carceri

di Tordinona. Convinto della sua iniquità, fu dopo tre mesi sentenziato alla forca. Innocenzo X gli commutò tal sentenza col taglio della testa, locchè venne eseguito ai 15 aprile nel cortile di Tordinona. Il reo fu assistito dal p. Caravita gesuita, e la testa di lui si vide esposta nella piazza del vicino ponte s. Angelo. Il suo sostituto Giovanni Gouz preso a Milano, e il Brignardelli arrestato nel genovesato, furono impiccati sulla piazza di detto ponte s. Angelo, e poi abbruciati.

Girolamo Bertucci, da semplice curiale, fu da Innocenzo X fatto sotto-datario, e poscia datario, per cui l'Amidenio gl'intitolò il suo trattato *de datario, et de stylo datariae*, che pur aveva dedicato al Pontefice, come si legge nelle lettere dedicatorie poste in fronte a tal' opera, che pubblicò nel 1754, colle stampe del Turrini in Venezia, come si notò di sopra.

Giacomo Corradi, o Corrado, ferrarese, Cardinale d'Innocenzo X, nel 1655, fu fatto prodatario dal successore Alessandro VII appena eletto, e morì nel 1666.

Pietro Ottoboni, veneziano, uditore di rota, era Cardinale d'Innocenzo X. Quindi all'esaltazione di Clemente IX, nel 1667, fu creato pro-datario. A cagione di sua età, il Papa gli diede in aiuto, o coadiutore, Armando Ricci, e funse questi l'uffizio di sotto datario ne' pontificati di Alessandro VII e Clemente IX, cioè finchè visse. Dipoi nel 1689, il Cardinal Ottoboni venne creato Papa col nome di Alessandro VIII, sebbene avesse settantanove anni di età, e fu il terzo Papa, ch'era stato datario.

Gaspare Carpegna, romano, già uditore di rota nel 1670, appena eletto Clemente X suo parente, venne da lui nominato datario, non confermando l'Ottoboni, che amava ritenere la carica. Indi, nel medesimo anno, lo creò Cardinale, e pro-datario, divenendo anche vicario di Roma. Questo Cardinale di sommi meriti fu poco amato, perchè a tutte le suppliche subito diceva non potersi accordare la richiesta grazia, sebbene poi tutto concedesse.

Stefano Agostini, forlivese, già segretario de' memoriali prima di Clemente IX, e poi di Clemente X, dopo l'elezione d'Innocenzo XI, mentre era arcivescovo di Eraclea *in partibus*, a'25 settembre 1676 fu fatto datario, e nel 1681 quel Pontefice lo esaltò alla porpora, dichiarandolo pro-datario: morì dopo diciotto mesi.

Francesco Liberati di Ronciglione, dopo la morte del precedente accaduta a'21 marzo 1683, da Innocenzo XI fu nominato datario, la qual carica esercitò sino alla morte del Papa. Era stato anche pro-datario.

Bernardino Panciatici fiorentino di Pistoja dopo essere stato segretario de'vescovi, e regolari, da Alessandro VIII (eletto ai 6 ottobre dell'anno 1689) venne fatto subito datario, e patriarca di Gerusalemme *in partibus*. Indi, nel 1690, lo stesso Pontefice lo creò Cardinale, colla carica di pro-datario, nella quale nel 1691 lo confermò il nuovo Papa Innocenzo XII. Questi però siccome facile nell' assolvere, o diminuire le tasse per le bolle ed altre materie di dataria, non era in accordo col Cardinale, che procurava sostenere lo stile in uso. Tuttavolta rimase pro-datario in tutto il pontificato di lui con lode

di sommo legale, generoso, ma inflessibile ed austero.

Giuseppe Sacripanti di Narni, fu sotto-datario d'Innocenzo XI, e di Alessandro VIII. Quindi da Innocenzo XII venne incaricato di riformare i tribunali della curia romana, e fu fatto da lui segretario de'memoriali, conservandogli il detto posto in dataria, e poscia nel 1695 il creò Cardinale. Clemente XI, alla sua elezione, nel 1700, lo fece pro-datario, nel qual impiego si occupò per anni ventuno, cioè durante il regno di quel Papa. Va qui rammentato, che Clemente XI, nel 1701, con editti del Cardinal vicario, e di questo Cardinal pro-datario, che riportansi nel *Bull. Magn.* t. VIII p. 24, 290, e 428, ordinò che tutti quelli, i quali godevano benefizi con residenza, dentro di un mese vi ritornassero, qualora ne fossero assenti, sotto pena di perderli senz' altra sentenza. Per essere di ciò più sicuro, Clemente XI comandò, che fra ottanta giorni, tutti i benefiziati di tal categoria riportassero alla dataria un autentico attestato de' rispettivi vescovi. *V.* Congregazione della residenza, ec.

Pietro Marcellino Corradini di Sezze, oriundo di Cori, Cardinale di Clemente XI, e prefetto del concilio, all'elezione d' Innocenzo XIII, nel 1721, fu da lui fatto pro-datario. Nel conclave per l'elezione di Benedetto XIII, ebbe gran numero di voti pel pontificato, di cui era degno per la vasta sua dottrina, per lo zelo, e pei costumi. Laonde subito il nuovo Papa lo confermò nel pro-datariato, e nell'anno seguente 1725 concesse a lui ed a' suoi successori la giurisdizione mista sugli addetti alla dataria apostolica, al modo che si disse di sopra. Nel conclave, per morte di Benedetto XIII, cioè nel 1730, l'esclusiva della Spagna impedì al Cardinale, che il sagro Collegio conchiudesse la sua esaltazione alla cattedra apostolica, ciò che fece per Clemente XII, il quale confermò il Cardinal Corradini in pro-datario, carica che poscia rinunziò essendo incompatibile coi molti e gravi affari, che gli venivano addossati.

Francesco Valenti di Trevi, uditore di rota, fu prescelto a datario da Clemente XII. Questo prelato fu il primo, che dimise l' uditorato rotale, esponendo al Papa, che non conveniva esercitare a un tempo i due impieghi.

Saverio Gentili, romano, era oriundo camerinese, ove il suo genitore era cameriere del vescovo, che divenuto Papa assunse il nome di Clemente X. Divenne arcivescovo di Petra *in partibus*, e segretario del concilio, e de' vescovi e regolari. Mentre esercitava queste due cariche, Clemente XII dichiarollo datario, lo che dimostra quanto la carica fosse cospicua. Oltre a ciò il Papa lo fece dopo quattro mesi Cardinale, e pro-datario, nella qual carica durò sino al 1740, epoca della morte di Clemente XII.

Pompeo Aldovrandi, bolognese, era stato uditore di rota, e Cardinale di Clemente XII, al quale poco mancò che non succedesse, siccome costantemente voleva la maggior parte del sagro Collegio, per cui notabilmente si prolungò il conclave. Eletto invece nel 1740 il concittadino Benedetto XIV, compensò il Cardinale col pro-datariato, offizio che esercitò per tre anni,

essendo stato mandato legato a Ravenna.

Giacomo Millo del Piemonte, era vicario generale di Ancona, e poi di Bologna del vescovo Cardinal Lambertini, il quale divenuto Benedetto XIV, lo chiamò in Roma, lo fece suo uditore, e nel 1743 datario, e suo gran favorito. Indi, nel 1753, lo creò Cardinale, pro-datario, e prefetto del concilio. Morì nel 1757 poco compianto, perocchè i ministri favoriti sono sempre bersaglio all'invidia.

Nicola Riganti da Molfetta, prelato domestico, e sotto datario di Benedetto XIV. Questo Papa alla morte del Cardinal Millo, o, secondo altri, fino da quando lo dichiarò legato di Romagna, concesse al Riganti le stesse facoltà solite ad accordarsi ai datari, come già si disse. Questo rispettabile personaggio si crede autore dell'opera sulla dataria apostolica, già da noi encomiata.

Alberto Guidobono Cavalchini del Piemonte, già canonista, e correttore della penitenzieria, fu fatto Cardinale da Benedetto XIV. Gli sarebbe succeduto nel soglio pontificio, se la Francia non avesse pronunziata la sua disapprovazione colla così detta *Esclusiva* (*Vedi*). In premio della sua virtuosa rassegnazione, Clemente XIII, appena eletto in sua vece nel 1758, lo volle a suo datario per tutto il pontificato, ch'ebbe fine nel 1769. Il Cardinal morì d'anni novanta, decano del sagro Collegio, nel 1774, e fu pro-datario anche di Clemente XIV.

Vincenzo Malvezzi, bolognese, Cardinale di Benedetto XIV, ed arcivescovo della comune patria Bologna, da dove Clemente XIV, nel 1774, lo chiamò in Roma al prodatariato, vacato per morte del Cardinal Cavalchini. Ma essendo morto il Papa nel settembre di detto anno, poco esercitò tal carica.

Andrea Negroni, romano, oriundo di Bergamo, fatto Cardinale da Clemente XIII. Nel conclave, in cui fu eletto Pio VI, la Spagna, e la Francia lo bramavano Papa. Laonde nel febbraio 1775, il detto Papa lo nominò pro-datario. Morì nel 1789.

Filippo Campanelli di Matelica, da avvocato della curia romana, fu fatto da Pio VI prima uditore, e favorito, Cardinale e prodatario nel 1789. Morì ai 18 febbraio 1795, con minor fiducia nell'animo del Pontefice.

Aurelio Roverella, ferrarese, ma nato in Cesena, venne fatto uditore di rota da Pio VI, e nel 1794 Cardinale, e per morte del precedente pro-datario. Indi, allorchè nel 1798 dai francesi fu trasportato il Papa lungi da Roma, conferì al Cardinale le facoltà, di cui si fece già menzione. Anzi il Novaes, tom. XVII, p. 86, aggiunge, che nel 1797, non potendo Pio VI pe' suoi incomodi attendere talvolta agli affari, diede le opportune facoltà al Cardinal Braschi, segretario de' brevi, e al Cardinal Roverella pro-datario, affinchè gli affari di loro pertinenza non soffrissero ritardo. Pio VII nel 1800 confermò a questo Cardinale il pro-datariato, che esercitò sino alla deportazione del Pontefice da Roma nel luglio 1809, ed essendo stato ancora il Cardinale deportato, morì in Francia ai 5 settembre 1812.

Alessandro Mattei, romano, Cardinale di Pio VI, decano del sagro

Collegio, fu fatto prefetto della cerimoniale, e prodatario da Pio VII dopo che nel 1814 ritornò gloriosamente in Roma. Morì nell'anno 1820.

Giulio Gabrielli, romano, Cardinale di Pio VII, dal medesimo venne fatto pro-datario alla morte del precedente, che cessò di vivere ai 20 aprile 1820.

Antonio Gabrielli Severoli, di Faenza, Cardinale di Pio VII, cui forse sarebbe successo nel 1823, se non avesse avuto l'esclusiva; il perchè a premio de'suoi meriti, eletto in vece, nel fine di settembre Leone XII nominollo pro-datario. Morì agli 8 settembre 1824.

Bartolommeo Pacca di Benevento, Cardinale di Pio VII, ed attualmente decano del sagro Collegio, per la morte del Cardinal Severoli, fu da Leone XII nel 1824 fatto pro-datario: carica che con singolar esempio tuttora esercita, essendo stato in essa confermato pei noti suoi grandi meriti nel 1829 da Pio VIII, e nel 1831 dal regnante Gregorio XVI.

Del prelato sotto-datario.

L'offizio del sotto-datario si funge da un prelato domestico palatino, e consiste principalmente nel coadiuvare il Cardinal pro-datario, e supplire in sua vece anche alle udienze del Papa. Sottoscrive i brevi, e trasunti, e fa tuttociò, che dal Cardinale gli viene prescritto relativamente agl'impiegati della dataria. Abita nel palazzo di questa; ha il primo posto dopo il Cardinale nella congregazione di dataria; ha voto consultivo in tutte le materie, che passano pel di lui officio; osserva le citazioni dei curiali; rimette alcune suppliche con la clausola *ad ordinaria*, cioè che manda al *concessum*, come sarebbero indulgenze, *extra tempora*; ed alle suppliche benefiziali, che non pagano componende, pone la data grande, secondo il luogo ove risiede il Papa, mentre nelle suppliche delle coadiutorie, oltre la data, appone la clausola *extendatur consensus.* Inoltre le materie, le quali passano pel suo officio, sono quelle medesime, che si noteranno parlando del sostituto di lui. Del prelato sotto-datario, delle facoltà ricevute talvolta dai Pontefici, di molti che diventarono datari, Cardinali, e pro-datari, e di altre cose, che lo riguardano, si parlò di sopra in vari luoghi.

Antichissimo è l'officio di sotto-datario, e l'anonimo autore *de Datariae Apostolicae jure universo,* ce ne dà l'elenco, incominciando da Paolo IV, eletto nell'anno 1555, sino a Clemente XIII del 1758. Ordinariamente i monsignori sotto-datari sono canonici di alcuna delle basiliche patriarcali di Roma. Prima questo prelato era segretario della congregazione cardinalizia d'Avignone, come si può vedere al vol. XVI, pag. 145 del *Dizionario;* e tuttora lo è della congregazione cardinalizia Lauretana, come si dice al vol. citato, pag. 240, ritenendo presso di sè la custodia dell'archivio, non che quello dell'antica congregazione d'Avignone. L'annuo onorario, che il sotto-datario ritrae dalla dataria, è di scudi mille quattrocento quattro.

Dell' offizio del Per-Obitum.

Nel secolo passato soleva esaltarsi a questo officio un altro offi-

ziale della dataria, e talvolta il sostituto di monsignor sotto-datario, e l'ultimo fu certo Isidoro Nuart, dopo il quale, e verso la metà di detto secolo, s'incominciò ad eleggere per *per-Obitum* uno de' più abili curiali di collegio, ossiano *Procuratori di Collegio* (*Vedi*), che hanno luogo nella cappella pontificia, e godono molti privilegi, e prerogative. Il primo fu Innocenzo Meola, poi monsignor Meola votante di segnatura. Il secondo fu Silvio de Cavalieri, commissario della camera apostolica; ed il terzo Gaspare Turchi, uno de' primi curiali di collegio. Il *per obitum* è propriamente il legale del tribunale della dataria apostolica, ed al medesimo si commettono i voti nelle materie di questo tribunale, che richiedono un sentimento legale. Interviene a tutte le congregazioni della dataria, ove in tutte le materie dà il suo voto consultivo. Deve riferire in congregazione tutti i memoriali, che dagli spedizioneri apostolici si portano al suo officio per ottenere grazie di provviste, di benefici ecclesiastici, che abbisognano di deroghe, o dispense apostoliche, escluse le provviste, che sortono per lista. Deve mettere *per extensum* tutte le date nelle suppliche delle dispense matrimoniali, meno che in quelle, le quali sono segnate dal pugno del Papa, *manu Sanctissimi*. Deve sottoscrivere tutti i sommari delle grazie, che passano pel suo officio, dopo che sieno stati osservati, e confrontati colla matrice delle grazie (che sono liste, o rescritti) dal sostituto del medesimo officio, il quale riconosce se sono in regola. In tutte le provviste de' canonicati, parrocchie, o benefizi ecclesiastici, comprese le coadiutorie, e rassegne de' medesimi, che sono soggetti alla riserva di una pensione palatina, deve conoscere qual sia la somma di pensione, di cui sono state solite gravarsi, riferirle in congregazione, ed a seconda dei particolari casi ricevere dal Cardinale pro-datario l'ordine di qual pensione questi si debbano gravare, e quindi imporre in dette grazie, quella pensione, che sarà destinata. In caso di questione sui frutti de' benefici ecclesiastici, se si debbano questi assoggettare al pagamento della mezza annata, o esimerneli, esaminati li documenti, che gli si esibiscono, e conosciuti gli stati precedenti, dovrà fissarne il fruttato.

Moltissime sono le suppliche, che passano per l'offizio del *per-obitum*. I titoli però delle materie più importanti, e più frequenti sono i seguenti:

Adhuc per obitum.
Adhuc ut prius.
Adhuc per resignationem.
A primaeva erectione.
Cassatio pensionis.
Certo modo.
Commenda.
Devolutum.
Juxta constitutionem s. Pii V.
Juxta decretum.
Mandatum.
Monetatio ad pensionem.
Nova provisio.
Per assequutionem.
Per contractum matrimonii.
Perinde valere.
Per obitum apud sedem.
Per obitum extra curiam.
Per obitum extra curiam pro putato.
Per obitum extra curiam pro putato cum pensione.

Per obitum extra curiam cum pensione.
Reformatio.
Si Neutri.
Si Nulli.
Si Alteri.
Subrogatio.

V. l'Amidenio *de stylo datariae.* Il *per-obitum* gode l' abitazione nel palazzo della dataria. Del suo offizio si è trattato anche superiormente, ed il suo titolo è quello di *prefetto dell' uffizio per-obitum*. L'onorario annuo, che questo offziale ritrae dalla dataria, è di scudi novecento trentadue.

Dell' offizio del Concessum.

L' origine del prefetto dell' offizio del *Concessum* si vuole che rimonti ad Alessandro VII, del 1655, che si dice istitutore del medesimo. Anticamente i Pontefici segnavano tutte le dispense matrimoniali, e siccome il loro numero era divenuto assai rilevante, venne stabilito un officiale prefetto, il quale leggeva al Papa le petizioni, e faceva il rescritto alla presenza di lui, nei seguenti termini: *Concessum ut petitur in praesentia SS. D. N. PP. N. N.* Poi in margine della petizione si scriveva: *Concessum*, e sotto la firma: *N. N.* In progresso di tempo non furono più riferite al Papa le suppliche, perchè venne stabilita una classificazione sui gradi delle dispense matrimoniali, e quelle sole, chiamate *de minoribus*, appartengono alla segnatura del prefetto del *Concessum*. Questo officio, come si è detto di sopra, fu esercitato per la sua importanza, dai Cardinali nipoti, con maggiori facoltà. Quindi si conferì ai cubiculari, o intimi famigliari del Papa, sebbene alcune volte venisse dato a soggetti non addetti al servigio del Pontefice. Il grado della carica in questo tribunale è dopo il sotto-datario, sebbene gli odierni Almanacchi, o *Notizie annuali di Roma*, pongano prima il *per-obitum*, come pure abbiamo fatto noi, perchè seguiamo l' ordine di tali *Notizie*, siccome approvate dal superiore governo, e dai rispettivi dicasteri. Se si consultino le anteriori *Notizie annuali di Roma*, si troverà confermata la nostra asserzione.

Gli emolumenti destinati a questo officio del *concessum* erano prima generosi. Dal palazzo apostolico aveva la zuppa, ossia la parte o distribuzione di pane e vino, ed un onorario dalla dataria. Per le note ultime vicende delle straniere invasioni, cessò la parte di palazzo, ed in vece gli furono assegnati dal palazzo scudi quattordici mensili, e dieci dalla dataria. Meno questo ministro, e i tre precedenti, non riporteremo gli onorari degli altri offizi di dataria. Il maggiore di questi secondi è l' amministratore generale delle componende, il quale riceve dalla medesima annui scudi ottocento settantotto. Noi riporteremo solo il novero dei ministri della dataria, che dal palazzo apostolico ricevono mensilmente un particolare assegno, benchè è da avvertirsi, che alcuni sono offici vacabili. Ricevono pertanto assegno dal palazzo apostolico il prefetto del *concessum*; l'amministratore generale delle componende; il presidente del piombo; il custode dell'officio *de missis*; il prefetto delle date; i mazzieri di guardia; i custodi di prima e seconda catena;

il custode della porta ferrea, i cursori di guardia, i maestri uscieri *virga rubea*. I nominati sono registrati ne' ruoli del palazzo apostolico, nella categoria di officiali di dataria. Di alcuni di essi si parla in appresso. Del custode del concistoro, ossia *extra omnes*, si tratta nel vol. XV, pag. 237, del *Dizionario*, nel quale hanno articoli i Mazzieri, i Cursori, e i Maestri ostiari *virga rubea* ec. Gli ultimi prefetti del *concessum* palatini, sono monsignor Raffaeli di Cingoli, monsignor Nicola Bonomi coadiutore del precedente, e poi effettivo, cappellano segreto, e caudatario di Pio VII, e l'attuale monsignor Giuseppe Arpi, cappellano segreto, e caudatario del Papa che regna.

Dell' officio dell' amministratore generale delle Componende.

Questo officio si crede istituito da Alessandro VI del 1492, quindi da s. Pio V, del 1566, fu eretto in officio vacabile; ma da Innocenzo X del 1644, venne soppresso, e conferito ad un ministro amovibile. L'amministratore delle componende ha l'incumbenza di sopraintendere alla vendita degli offizi vacabili, e ciò non solo quando questa vendita si fa dalla dataria, ma anche quando si fa da altri fuori della medesima. Appartiene a questo offiziale ricevere tutte le tasse di componenda, che si pagano non solo per le dispense matrimoniali, ma anche per altre materie. Nelle congregazioni della dataria fa sottoscrivere al Cardinal pro-datario alcuni libri risguardanti diversi pagamenti. Ogni mese deve depositare quello, che ha incassato, con questa distinzione, che quanto ha incassato di tasse di componenda risguardante dispense matrimoniali, si deposita al *Monte di pietà* (*Vedi*), e quello che ha incassato risguardante materie beneficiarie, o altre grazie, si deposita nella depositeria della camera apostolica. Finalmente ogni mese deve render conto della sua amministrazione alla congregazione della dataria. È necessario però, che questo officiale sia perito in tutte le materie di dataria, e sappia su quali cose può cadere il pagamento della tassa della componenda, e quali cose ne vadano esenti; di più essendo necessario, che conosca tutte le diverse tasse, richiedesi moltissima pratica, ed analoghe cognizioni. Inoltre nell' offizio delle componende ci sono due altri offiziali di dataria, cioè il *sostituto* dell' amministratore generale, ed il *cassiere* delle medesime componende. Di questo si parlerà dopo il computista.

Dell' officio del prefetto delle Date.

Sono diverse le incumbenze, che ha il prefetto delle date: la principale però è di mettere la *Data* (*Vedi*) piccola, *parva data*, a diverse suppliche, cioè a tutte le beneficiali, e a quelle suppliche matrimoniali, che sono segnate dall'officiale chiamato del *concessum*. Queste suppliche, rivedute che sieno dagli offiziali che ne hanno la incumbenza, devono essere datate colla data piccola dall' offiziale delle date. Alle suppliche delle commissioni si pone la data del giorno nel quale sono giunte all' officio delle date. Le suppliche matrimoniali non si datano di quel giorno, che arrivano all' offizio, ma con

questa formola a tenore delle prassi: *kalendis, nonis, idibus* ec. Le suppliche beneficiali, eccettuate quelle che devono avere la data, o della presentazione, o del pagamento della componenda, o del giorno in cui si presta il consenso, si datano sotto quel giorno, nel quale arrivano all'offizio delle date. Pertanto deve il prefetto investigare secondo le prassi quale data competa alle diverse suppliche, ch'egli deve datare, e nei casi dubbi deve interpellare il Cardinal pro-datario per riportarne le opportune facoltà. Deve anche portare in congregazione quelle suppliche, da essere segnate dipoi colla data grande dal Cardinal pro-datario. Oltre l'incumbenza, che ha l'officio del prefetto delle date, di mettere la data alle suppliche accennate, pone la forma graziosa a tutte le suppliche per le quali viene presentata la testimoniale dell'Ordinario, ovvero la mette senza la detta attestazione, come sarebbe in una supplica di un beneficio semplice, a favore di un sacerdote, o di un dottore, e in altri casi, in cui richiedesi la detta forma graziosa, riportandone la facoltà dal Cardinal pro-datario. Commette inoltre la professione di fede nelle suppliche delle prime dignità delle cattedrali, non che delle dignità principali di collegiate, di monisteri, e d'altre simili materie. E quando i provvisti di questi sieno presenti, e debbano fare la detta professione in mano del Cardinal pro-datario, esso deve assistervi, ed incaricarsi delle necessarie sottoscrizioni, rilasciandone le opportune fedi, quando vengano ricercate. Nelle suppliche delle provviste delle parrocchie, che si conferiscono in forza dell'esibita dell'attestato rilasciato dal vescovo, senza fare rapporto al Papa, egli viene ad esaminare l'attestato, e trovatolo regolare, pone a piè di detta supplica, da segnarsi, la clausola: *Fidem dedit*, in forza della quale il sostituto del *per-obitum* mette la detta supplica in corso fra le altre, che debbono segnarsi dal Papa. Destina anche nelle suppliche, ove richiedesi, il soggetto al quale debba essere diretta la commissione delle rispettive bolle, e, quando questa non possa essere secondo le solite forme e regole, deve riportarne dal Cardinal pro-datario le opportune facoltà. Entra ogni mattina in congregazione, quando ve n'abbia il bisogno, o per far mettere la data grande in quelle suppliche ove richieggasi quella del Cardinal pro-datario, ovvero per riportare le facoltà sopra le forme graziose, e le commissioni, che meritano una grazia particolare, come si è detto di sopra.

Dell'officio del revisore delle dispense matrimoniali.

Il citato Amidenio, nel cap. V *de datariae ministris, et datariae officialibus* al n.° 10, pone per ottavo officiale del tribunale, il revisore delle dispense matrimoniali, soggiungendo: *res est non parvi negotii.* Le incumbenze di questo officiale sono: 1.° di rivedere le suppliche delle dispense ordinarie, le quali non esigono nè un particolare rescritto, nè la preventiva relazione al Papa, e di farle segnare dall'officiale del *concessum*; 2.° di esaminare le istanze per le altre dispense ne' gradi maggiori, cioè di secondo, primo e secondo, e primo grado, non che di cognazione spi-

rituale *inter levantem, et levatum.* Per le prime, vale a dire per quelle di secondo grado, deve esaminare i documenti, stenderne i rescritti, riprendere dagli spedizioneri le suppliche in forma *signandi*, rivederle, sommariarle, e passarle quindi al sostituto di monsignor sotto-datario, cui si appartiene farne il ristretto, perchè vengano segnate dal Pontefice. Riguardo alle matrimoniali in primo grado, spetta all' officiale medesimo il formare le minute delle suppliche, a norma degli analoghi rescritti, facendole anche stendere in officio. Di queste però, come anche di quelle in primo, e secondo grado di consanguinità, o affinità, e di cognazione spirituale, ricevutene dagli spedizioneri le istanze munite dei documenti, deve esaminarle, formare di ciascuna il ristretto, e passarle nelle mani del Cardinal pro-datario perchè ne faccia la relazione al Papa; e quindi riceverne dagli spedizioneri le suppliche, rivederle e sommariarle prima che vengano segnate *manu Sanctissimi;* e queste segnate, deve apporvi il contrassegno di lui, e la piccola data, come pure a quelle di secondo grado. Prima delle note vicende, che resero infelice il termine del secolo decorso, e il principio del corrente, spettava all' ufficiale delle matrimoniali il riferire al Cardinale pro-datario le istanze per la riduzione di tasse sulle dispense matrimoniali ne' gradi maggiori, ed anche minori, dappoichè si riducevano a piccolo numero. Aumentatosi poi in progresso di tempo a dismisura il numero di queste, rimase all' officiale delle matrimoniali il solo carico di apporre sulle dette istanze le tasse, e l' amministratore delle componende assunse l' altro di riferire, e concretare col Cardinal pro-datario le minorazioni da accordarsi, e quindi stenderne i rescritti, i quali firmati dal Cardinal pro-datario, tornano poscia nelle mani dello stesso officiale per apporre sulle suppliche le tasse, a norma del rescritto di riduzione. Spetta finalmente a questo officiale il conservare gelosamente nel suo officio, tutti i rescritti tanto relativi alle grazie per dispense nei gradi maggiori, quanto gli altri risguardanti le riduzioni di tasse, ed altresì i memoriali di quelle dispense, che al Papa non piaccia di concedere. *V.* Matrimonio, e Dispense.

Dell' officio del secondo revisore delle Suppliche.

Sebbene questo officiale abbia il nome di secondo, pure è più degno del seguente, che chiamasi primo. Le incumbenze del secondo revisore sono di rivedere le schedole, o suppliche di nomine a pensioni, che provengono dagli offici di monsignor sotto-datario, e del *per-obitum* dopo che le ha segnate il Papa, ed inoltre di rivedere tutte le altre schedole, o suppliche già rivedute dal primo revisore, potendo riformare, cassare, ed aggiungere quanto ha segnato il primo revisore, non che correggere di proprio carattere, e dopo corretto, porvi il segno dell' eseguita revisione, che è la prima lettera del proprio nome, col segno ancora della componenda, cioè colla iniziale lettera *C,* se sia materia soggetta alla medesima. Prima però di rilasciare dette suppliche, le deve far notare dal proprio giovane, in un libro,

che si tiene visibile nell' officio dei revisori, e spedire le suppliche stesse al sostituto di monsignor sottodatario.

Dell' officio del primo revisore delle Suppliche.

Oltre il descritto officio del secondo revisore, avvi in dataria questo del primo revisore, così detto, perchè rivede pel primo le suppliche beneficiali, dopo segnate dal Papa, ed occorrendo può correggere le suppliche beneficiali di proprio carattere, ed aggiungere, o togliere quello che giudica convenire, o disconvenire sia nella petizione, sia nella clausola, o decreti da apporvi, secondo la qualità delle grazie. Mette inoltre per segno della revisione la prima lettera iniziale *C* a quelle materie, che debbono pagare la componenda, e vi appone la lettera iniziale del suo nome, come fa il *secondo*, col segno della seguita revisione, in quelle concessioni che vanno soggette a tal tassa. Ha un altro libro per la nota delle dette suppliche; quindi manda il mazzo delle suppliche, che ha reviste, al sostituto del sottodatario.

Dell' officio dell' officiale de Missis.

L' officiale de *Missis* è così chiamato dalla parola *mittendo*, perchè la sua principale incumbenza è di mandare le suppliche al registro ec.; ed il libro ove si registrano è pure chiamato col vocabolo *Missis*. L' offiziale *de Missis* deve nelle dispense matrimoniali separare le suppliche, che vanno al pubblico registro. E quanto alle prime, le passa senza alcuna operazione al cassiere del registro, il quale va ad esigere dai rispettivi spedizioneri il dovuto pagamento. Riguardo alle seconde, se sono *forma pauperum*, ne registra in rubricella i nomi, grado, diocesi, oltre alla competente tassa, passandole quindi nelle mani del detto cassiere. Se poi sono *ex honestis*, appone in ciascuna supplica la tassa appartenente alla cassa del registro, e presenta l' emolumento dell' esercizio, che spetta al registratore, notando nella stessa rubricella quanto sopra, ed aggiungendovi lo spedizionere, da cui è attergata. In questa rubricella ha pur luogo l' annotazione di tutte le dispense, che si spediscono a gratis *de ordine*, ovvero *ex officio*. Nelle provviste de' benefizi, rassegne, coadiutorie, pensioni, *perinde valere*, per indulto, dispense d' irregolarità, assoluzioni, ed altre grazie, sotto qualunque titolo, appartiene all' officiale di distinguere quelle, che si debbono trascrivere nel registro pubblico, sulle quali dopo di averne fatta nota in rubricella, non ha altra ingerenza, che respingerle al cassiere del registro, a cui resta di esigere la tassa. Nelle altre materie poi, che di loro natura richieggono il registro segreto, l' officiale deve esaminare attentamente il sommario delle suppliche per conoscere se vi abbia alcuna dispensa, o altra condizione importante, che richiegga l' aumento della tassa del registro, e così determinare il pagamento, da farsi nella cassa del suddetto registro, accennandolo nella contrapposta parte della supplica, e prefiggendone altresì con pari annotazione a prudente arbitrio l' emolumento appartenente all' esercizio. Deve inoltre far noto nella

rubricella l'affare, di cui si tratta, in tutto come sopra.

Circa poi la sopraddetta tassa del registro sulle benefiziali, giunta che sia ai tre ducati, deve questa regolarsi a norma delle ottenute riduzioni delle spese riducibili, mediante i così detti mandati, che si esigono in ciascuna supplica beneficiale (purchè la spesa non abbia luogo per intero), e di questi mandati, compresi pur anco quelli di riduzione nei vescovati, viene qui registrato il contenuto unitamente al registro in separato cartello. La distribuzione de'quinterni ove sogliono registrarsi le suppliche tutte, allorchè giungono al registro, incombe egualmente a questo officio, che ne consegna all'opportunità i quinterni, notando in cima di essi il nome del rispettivo registratore a cui viene rimesso, ed il numero progressivo della pagina. Riportar ne dee in vacchetta il ricordo per quindi cancellarlo quando dal medesimo registratore si renda come sia compito, ed in tal guisa si pratica tanto riguardo alle suppliche del registro pubblico, quanto del segreto. Gli accennati quinterni poi si conservano in archivio dell'officio. Le suppliche delle nomine alle pensioni riservate *motu-proprio*, ed altre sopra monisteri, abbazie, canonicati ec., si registrano separatamente in questo officio. Finalmente in un altro volume vengono registrati gli editti, chirografi, decreti, rescritti, ed altre cose notabili, che hanno rapporto al tribunale della dataria, ed agl' individui, che la compongono, il quale volume suole ritenersi presso l'officiale *pro-tempore de missis.*

Dell'officio del sostituto di monsignor sotto-datario.

Essendo la congregazione della dataria composta dal Cardinal pro-datario, da monsignor sotto-datario, e dal prefetto delle vacanze, cioè *per-obitum*, come si disse di sopra, le materie che passano per l'officio di monsignor sotto-datario vengono riferite in congregazione dal di lui sostituto, il quale vi è chiamato, dopo che l' amministratore delle componende ha fatto la sua relazione. L'incumbenza del sostituto si è di ricevere dagli spedizioneri li memoriali delle infrascritte materie, di esaminarli, e vedere se vi sia qualche avvertenza al contrario, o qualche *nihil transeat* nei due libri, che a questo oggetto si ritengono in officio, e trovatili in regola, farne quindi una concisa, ma esatta relazione in congregazione; ove, inteso il parere di monsignor sotto-datario, e dell' officiale *per obitum*, il Cardinale pro-datario, o vi fa il rescritto, trattandosi di materie ordinarie, o ne ritiene presso di sè il ristretto per farne relazione al Papa, quando sieno materie di qualche conseguenza. In seguito di ciò si estendono le suppliche dagli spedizioneri per farle segnare dal Papa, e il sostituto ne'giorni destinati ne fa un foglio di ristretto, al quale unisce anche le suppliche per le dispense matrimoniali che riceve da quell'offiziale, e, fattone un piego, lo manda al Cardinal pro-datario, perchè o lo porti, o lo mandi al Papa per mezzo di chi crede, per la segnatura. Quello destinato dal Cardinale a far giungere al Pontefice tali suppliche, sigillate le spedisce al cameriere segreto parteci-

pante segretario d' ambasciata, ovvero al primo aiutante di camera dello stesso Papa, secondo il beneplacito suo.

È da avvertirsi, che il detto foglio di ristretto, ha l' intestazione a seconda delle suppliche, come *Beneficiales, Matrimoniales* ec. quindi viene notato quali segnature debba farvi il Papa, *Fiat ut petitur N. Fiat N. o Fiat Motu proprio N.* ovvero *Placet N.* secondo le materie. Poscia con numero d' ordine seguono i ristretti. Quelli delle beneficiali consistono nel nome latino ed italiano delle diocesi, cui appartiene il beneficiato, segue il suo nome, cognome, qualità del beneficio, o pensione, ovvero dell'offizio se di tale fosse la supplica, ed a piedi d' ogni ristretto il nome dello spedizionere apostolico. Alcuni di questi ristretti sono intitolati: *provisio ex rescripto, ex lista, ex epistolio* ec. ec. In oltre vi sono le clausole a seconda delle circostanze, se ottenuto il beneficio per concorso, se approvato il provvisto con esame anche privato, e perciò si usano le parole: *examine approbato, ab episcopo et ordinario commendato; cum dispensatione a concursu; cum derogatione Constit.* ec. Così viene indicato se *presbytero in theologia magistro, a patronis praesentato* ec. I ristretti poi delle matrimoniali consistono, che nel foglio, oltre il numero di ordine, col nome latino ed italiano della diocesi, alla quale appartiene l' implorata dispensa, evvi la qualità del grado d' impedimento, e il titolo di esso, come *ex honestis; ac cognatio specialis ex honestis; ob aetatem pro pauperibus* ec; il nome e cognome dell' uomo, il nome della donna, e da un lato il cognome dello spedizionere apostolico che le spedisce.

Tornate le suppliche segnate dal Pontefice, per mezzo di uno dei due nominati, all'officiale che gliele aveva spedite, questi le ritorna al sostituto, il quale vi fa chiudere il sommario dal prelato sotto-datario, oppure le rimette secondo l'opportunità all' officiale ispettore delle mezze annate, per verificarne il fruttato, e quindi le manda al primo revisore per essere disbrigate. È anche incumbenza del sostituto di far porre la così detta data grande da monsignor sotto-datario alle suppliche che hanno la data piccola posta anteriormente dall'officiale delle date, dopo di che le manda all'officio *de missis,* affinchè abbiano il loro corso. Fa anche rimettere ad esso sotto-datario, *ad ordinariam,* le suppliche dell' indulgenze, ed *extra tempora,* perchè dall'officiale delle matrimoniali sieno mandate a segnarsi dall'officiale del *concessum.* Deve il sostituto in casa, in officio, ed ovunque porre la data con la clausola *praesentata,* del giorno in cui gli fu esibita la procura, per le rassegne, coadiutorie, permute, ed altre materie di consenso, per trasportarle poi nelle suppliche segnate. Deve finalmente il sostituto del sotto-datario invigilare che le suppliche allorchè vengono nelle di lui mani, abbiano fatto il corso regolare, e sieno passate per tutti gli offizi che debbono.

Nota delle materie che passano per l' officio di monsignor sotto-datario.

Affectio.
Ampliatio dispensationis.
Applicatio.

Absolutio.
Coadjutoria.
Commutatio voti.
Confirmatio concordiae.
Confirmatio statutorum.
Creatio in canonicum.
Dispensatio.
Dismembratio.
Erectio.
Extra tempora.
Facultas.
Indulgentia.
Indultum.
Licentia si in evidentem.
Mandatum.
Mutatio Judicis.
Nominatio ad pensionem super mensa.
Pensio.
Perinde valere.
Permutatio.
Prorogatio.
Restitutio.
Repristinatio.
Retrocessio.
Reformatio.
Resignatio simplex.
Resignatio cum pensione.
Resignatio cum praestatione alimentorum.
Suppressio.
Unio, ed altre materie, che non provengono da vacanza, tanto perpetue, che temporanee. *V.* l'Amidenio *De Stylo Datariae.*

Dell' officio del sostituto del per-obitum.

Questo sostituto deve ricevere tutti i memoriali, che nell'officio del *per-obitum* si esibiscono dagli spedizioneri per ottenere grazie, meno quelle che sogliono sortire per lista: deve esaminarli, e, non trovandovi difficoltà, passarli al *per-obitum*, affinchè sieno dal medesimo riferiti in congregazione. Deve ricevere tutte le suppliche, che al medesimo officio si portano per essere segnate dal Papa; esaminare i sommarii, se sono analoghi alla matrice delle grazie, che sono i rescritti o liste; far riscontrare i fruttati dei benefizi, canonicati, o parrocchie, che in esse si richiedono, dall'ispettore delle mezze annate, e trovati in regola porli nei fogli di segnatura, che dovrà far avere o al Cardinal pro-datario, o a monsignor sotto-datario, per presentarsi al Papa. Tornati simili fogli in dataria, dopo averli segnati il Pontefice, deve farli registrare dal suo giovane nei libri a questo oggetto destinati, farne sottoscrivere i sommarii dal *per-obitum*, riscontrare se vi sieno *nihil transeat*, e quindi rilasciare tali suppliche per passarle al primo revisore. Il sostituto deve tenere un libro, ove sieno registrati i *nihil transeat*, ed *Advertatur*, che dovrà con ogni diligenza osservare prima di rilasciare le suppliche segnate *manu Sanctissimi.* Deve stendere grazie di alternativa, allorchè dai vescovi, o arcivescovi si richiedono, non che fare fedi autentiche di ciò che esiste in detto officio, previo però il permesso del Cardinal pro-datario. Deve registrare in altro libro a questo effetto destinato tutte le grazie di alternative, che ai vescovi, ed arcivescovi si concedono. Se in qualunque provvista di benefizi, canonicati, parrocchie ec. si sia imposta dal Cardinal pro-datario una qualche pensione palatina, dovrà questa registrarsi in altro libro a questo effetto destinato. Deve invigilare con esattezza affinchè sieno registrate tutte le dispense matrimoniali, che da altro giovane del medesimo of-

ficio si registrano in altro libro, le quali dispense tutte devono passare per questo officio. Deve conservare con esattezza, ed ordine l'archivio di tutti li rescritti appartenenti al detto officio, non che i fogli di segnatura, e le liste di collazioni de' benefizi ecclesiastici, ed altre carte appartenenti a detto officio.

Dell' officio dell' officiale de' brevi.

Questo offiziale, in virtù di suppliche rivedute dai rispettivi revisori, sieno matrimoniali, sieno beneficiali (segnate *manu Sanctissimi*), forma le corrispondenti minute dei brevi, che vengono ritirate dagli spedizioneri, ai quali appartengono, e passate a quello degli scrittori approvati, che più piace per la estensione de' brevi in pergamena, si rimettono all'officio ne' due giorni della settimana, cioè nel lunedì, e nel giovedì. L' officiale li sottoscrive, e nelle giornate di martedì, e venerdì, entro una cassetta chiusa con le rispettive minute ed un foglietto firmato dal medesimo, dal quale risulta il numero dei brevi racchiusi, l'indicazione degli spedizioneri, a' quali spettano, la diocesi, ed il nome de' postulanti di ciascun breve, li spinge in dataria per la sottoscrizione al Cardinal pro-datario, ed al prelato sotto-datario, i quali devono ritenere un' egual chiave per aprire e richiudere la detta cassetta, dopo avervi apposta la loro firma, quindi l' officiale manda a ritirare la cassetta. Nei giorni poi destinati, gli spedizioneri si recano, o mandano in officio con le accennate suppliche segnate *manu Sanctissimi*, ed ultimate ne' diversi uffizi della dataria, a prendere i brevi segnati, i quali dall'officiale si collazionano, e si datano in correspettiva delle dette suppliche, e ne ritira il corrispondente denaro, o di tassa intiera, o minorata, secondo il ristretto che presentano firmato dal Cardinal pro-datario, e consegnato ciascun breve, resta nell'officio in posizione la minuta sottoscritta dal pro-datario con entro la supplica e rescritto di minorazione, donde apparisce il pagamento ricevuto. Alla fine d'ogni mese l'officiale deve formare una lista di tutti i brevi segnati corrispondenti ai foglietti suddetti rimessi nella menzionata cassetta in ciascun giorno di segnatura, che ogni volta viene ritenuto dall' amministratore delle componende, e ne deve portare in colonna le rispettive tasse ritirate, e formare la somma totale incassata. Unita a questa lista deve fare altro foglio separato dimostrante l' introito, e l' esito, cioè l' ammontare della somma delle scritture, che sopra ciascun breve di tassa si percepisce dagli scrittori, del conto dell' importo delle pergamene, che si passano ai suddetti, come il tutto apparisce dal foglio medesimo, ed il ristretto della somma netta che ne risulta. Tanto la lista che il foglio, quanto le fedi dei depositi eseguiti, dall'officiale si devono passare all'amministratore delle componende, il quale, dopo di avere tutto esaminato, le passa al computista della dataria apostolica perchè ne prenda l' appunto, e ne conservi i documenti, e l'officiale ne ritira la corrispondente ricevuta. In fine l'officiale de' brevi tiene un registro delle sopraddette liste, il quale viene di tempo in tempo firmato dal Cardinal pro-datario.

Dell'offizio del revisore de'conti delle spedizioni.

Le attribuzioni, che nella dataria ha l'officiale revisore de'conti, consistono nel formare le rispettive tasse spettanti ai diversi collegi vacabilisti, sopra qualunque materia beneficiale, nell'approvare i conti delle ultimate spedizioni, tanto per le tasse summentovate, quanto per le tasse così chiamate di esercizi, che si esibiscono dagli spedizioneri per rimetterli autentici alle parti nel compilare i conti delle chiese vescovili, le quali si propongono in concistoro, e nel fare in seguito la riduzione di questi a seconda del rescritto, che dagli spedizioneri si ritira nella segretaria della congregazione concistoriale, e si passa allo stesso revisore, il quale deve conservare nel suo archivio i duplicati di tutti i suddetti conti.

Dell' officio dell' officiale scrittore delle bolle in via segreta.

Fra gli scrittori apostolici ne viene uno prescelto per istendere tutte le bolle, che vanno per *via segreta*, o per *via di curia*. Simile scrittore viene anche annoverato tra gli officiali di dataria, ed è sempre persona distinta per la integrità e probità, dappoichè deve esso conservare il segreto ove la materia lo esiga, fino a che la bolla non viene pubblicata. All' articolo Cancelleria apostolica si tratta delle spedizioni delle bolle per *via della curia*, e per *via segreta*.

Oltre quanto si è detto al volume V, pag. 182, e 183, non che al volume VII, pag. 277, e 280 del *Dizionario* sugli scrittori delle bolle, e sulla materia, ove furono scritte, come dei diversi caratteri per esse usati, coll'autorità del dotto trattato *Diplomatica Pontificia sulle bolle de' Papi,* del ch. monsignor Marino Marini, prefetto degli archivi vaticani, crediamo opportuno aggiungere le seguenti interessanti nozioni.

Le antiche bolle erano in papiro, e così scritte se ne trovano anche nell'undecimo secolo, come pure si dice all'articolo *Diplomi pontificii* (*Vedi*). Però dal secolo decimo in poi sono quasi tutte in pergamena: così fu de'registri, i quali prima si scrissero in papiro, poi in membrana, in carta bombacina e lintea. Ne'primi secoli, ed anche nel nono, e decimo scrivevansi le bolle col carattere corsivo romano, la quale scrittura difficilmente si leggeva ne'secoli seguenti, come si espresse Papa Onorio III eletto nel 1216, nell'epist. 330, scritta nell'anno nono del suo pontificato, parlando di un privilegio di Alessandro II concesso al cenobio di s. Pietro Malliacense: *non facile legi potest, utpote figuris antiquioribus scriptum.* Quindi si fecero con iscrittura minuscola quadrata; e così furono scritte le bolle di Giovanni V, e di s. Sergio I nel declinare del settimo secolo, come si legge nella diplomatica di Mabillon. Poscia si usò la così detta scrittura gotica; e nel pontificato di Adriano VI, eletto nel 1522, se ne introdusse nella dataria apostolica una assai più deforme della gotica, e dovettero le bolle questo loro deturpamento a Utrecht patria del Papa, siccome da gente di colà venuta scrivevansi; e tale scrittura

fu appellata bollatica, liegese, e lettera di s. Pietro.

Questi diversi caratteri, se pure diversi, e non piuttosto modificati possano dirsi, non che tutte le europee scritture, le quali tutte derivano dal romano carattere, che che ne abbia altrimenti opinato Mabillon, il di cui sistema fu vittoriosamente impugnato da Scipione Maffei, hanno tali calligrafe note così proprie, che danno idea del capriccio del secolo, dell'epoca del loro nascere, del loro decadimento; cosicchè mentre le diverse nazioni più o meno incivilite, diversi cangiamenti arrecavano alla scrittura romana alterando le forme; i nuovi caratteri, che ne emergevano, comparvero più o meno eleganti, e tratti più o meno manierati furono proprii de' loro alfabetici elementi, per cui fu volgare credenza confermata dal Mabillon, e da Papebrochio, che cinque generi di antichi caratteri esistessero, cioè: romano, gotico, longobardo, sassonico, e francogallico. Ma il citato Maffei scrive: » So non conformarmi a tale dottrina, mentre sono per dimostrare nel proseguimento, come non ci fu carattere gotico, non longobardo, non sassonico, non francogallico, e son per dimostrarlo sì chiaramente, che i principii geometrici non saran più evidenti ". Laonde, conchiude il lodato Marini, impropriamente furono detti caratteri di quelle nazioni, che tali non erano, ma li fecero credere le diverse modificazioni, cui ciascuna di quelle nazioni ad essi arrecò.

Dell'officio dell'officiale giudice criminale.

In seguito di quanto abbiamo detto, sul mero e misto impero accordato ai Cardinali pro-datari *pro-tempore*, per punire le mancanze de'suoi dipendenti ha esso un giudice criminale che istituisce i processi, e ne fa rapporto al Cardinal pro-datario, dando nel medesimo tempo il suo voto consultivo.

Dell'officio dell'officiale custode delle suppliche.

Il sommo Pontefice Alessandro VII ordinò, che uno de'più probi spedizioneri apostolici fosse deputato alla custodia delle suppliche che si registrano in dataria, il quale inoltre confrontasse in cancelleria se la sostanza della grazia espressa e contenuta nella bolla sia conforme alla supplica, e che quindi le conservasse in apposito archivio. Di più aggiunge il Lunadoro, ch' eranvi pure altri venti vacabili, uffizi occupati dai registratori delle suppliche, ai quali incumbeva di registrare, e descrivere dette suppliche sottoscritte dal Pontefice, ed a tal effetto ogni mese venivano estratti a sorte due di essi, perchè riportassero nel più segreto registro le determinate materie. Sopraintendevano poi alla revisione de' registri quattro maestri, i quali riscontravano, e confrontavano accuratamente le suppliche coi registri; indi vi segnavano a tergo *R.* cioè a dire *Registrato*, e solevano aggiungervi parimenti il proprio nome.

Dell'officio dell'officiale custode del registro delle bolle.

Il custode deve conservare un archivio di registri di tutte le materie beneficiali, e matrimoniali, che vengono spedite per cancelleria, a for-

mare i quali registri vi è un numero d' impiegati chiamati registratori, il cui officio proveniva da quelli vacabili; essi sono destinati alla registrazione di ciascuna bolla in appositi quinterni, che vengono loro al bisogno dal custode distribuiti. Da tali registri quando sono compiti, deve il custode formare una rubricella, indicando in questa la qualità della provvista beneficiale, la diocesi ov'è eretto il beneficio, ed il soggetto che ne fu rivestito, e così deve potersi prestare più facilmente alle ricerche, che gli venissero fatte. È inoltre ispezione del custode del registro di far apporre il *corrige* ai quinterni, che per qualche equivoco occorso nella bolla fosse d'uopo correggere, e questa correzione deve farsi dal Cardinal pro-datario. Il medesimo custode ha il diritto di rilasciare il sunto autentico di ciascuna beneficiale e matrimoniale, che gli venisse richiesta, esistendo nei detti registri, il qual sunto firmato da lui, e dal decano dei maestri del registro, e appostovi il suo sigillo d'ufficio, tiene luogo di originale documento.

Per le perquisizioni poi, ed i sunti, il custode percepisce un emolumento proporzionato alla materia, e stabilito con norma tanto a proprio vantaggio, quanto ad utile del decano de' maestri del registro; come pure esige una tassa a pro della dataria, della quale deve render conto mensilmente, e depositarne il prodotto presso il cassiere. La spedizione dei sunti è rara, mentre mancando l'archivio, per le invasioni straniere di Roma, della maggior parte de'protocolli, le perquisizioni rimangono senza effetto, e le parti non possono ottenere il documento che desiderano. Prima eravi l'officiale prefetto dell'archivio segreto della dataria apostolica. Il Lunadoro, *Relaz. della corte di Roma*, nel dare la notizia degli uffiziali, e ministri di dataria, dice che prima eranvi dodici *chierici del registro*, posti vacabili, e che facevano la distribuzione delle suppliche da registri.

Dell' officio dell' officiale per la collazione de' trasunti delle bolle, e de' brevi.

L'officio de' trasunti è destinato per la revisione dei medesimi, affine di collazionarli con le rispettive bolle, e brevi, e vedere se perfettamente corrispondano. Questo officio si tiene per solito due volte la settimana, cioè ne' due giorni susseguenti a quelli in cui vi è stata la cancelleria, dove viene ultimata la spedizione delle bolle. Per la revisione di questi trasunti vi sono due commessi, uno sostituto, ed uno officiale, il quale in fine di ogni trasunto riveduto pone il *concordat*, con la sua firma. Vi è anche nel detto officio un notaro apostolico, che dopo la firma dell'officiale, e del Cardinal pro-datario, vi pone la sua mano con il sigillo notarile, legalizzando così le firme suddette. Il prodotto di questi trasunti si ritira dall'officiale, il quale ogni mese, detratta prima la porzione che spetta al Cardinale, versa il rimanente della somma nella cassa di dataria.

Del notaro de' processi de' promovendi alle chiese cattedrali.

V. il volume XV del *Dizionario*, pag. 233 e seg. *Del notaro del concistoro, e de' processi.*

Del computista della dataria apostolica.

Deve il computista tenere conto di tutti gl' introiti ordinari e straordinari, che pervengono al tribunale per qualunque titolo. Deve tenere conto di tutte le spese sì ordinarie, che straordinarie, le quali si fanno dal tribunale, e trarre gli ordini di pagamento. Inoltre incombe al computista di tenere conto e scrittura a parte di tutte le rendite, e fruttati, che si riferiscono al conto dei capitali del compenso, di cui si parlò più sopra. Deve anche invigilare perchè ogni officiale faccia i suoi regolari depositi.

Dell' officio del cassiere.

Il cassiere della dataria apostolica riceve giornalmente per la componenda, tutti i pagamenti delle tasse tanto intere che ridotte, a norma delle grazie di riduzione degli affari, che si spediscono, tanto matrimoniali, che beneficiali. Il cassiere eseguisce ogni mese tutti i pagamenti tanto dei ruoli mensili, che straordinari, e delle gratificazioni, ed elemosine, che si fanno da detta cassa. Fatti debitamente i conti, fa i depositi al banco del monte di pietà, a nome dell' amministratore generale delle componende.

Inoltre la dataria apostolica ha il *Notaro cancelliere della reverenda camera apostolica,* il succollettore generale delle annate, e quindenni, ufficio della cancelleria apostolica, di cui si parlerà, e diversi impiegati di secondo ordine. Ad essa sono addetti tre teologi esaminatori de' concorsi alle parrocchie di Roma, a' quali talvolta si aggiungono de' soprannumeri. Avvi pure un dicastero a parte per le spedizioni dette per via di curia, il quale dicastero è composto del Cardinal pro-datario, del prelato *Abbreviatore di Curia* (*Vedi*), che ha un sostituto (questo secondo officio era prima inerente al sostituto della segretaria della concistoriale): ed avvi pure uno scrittore di questi. Il Vettori, nel *Fiorino d' oro illustrato,* dice, che, fra gli uffiziali del palazzo apostolico, vi sono gli abbreviatori detti *de Parco majori,* ed altri *de Parco minori.* De' primi ha scritto una dissertazione storica monsignor Giovanni Ciampini, aggiuntavi una notizia cronologica di quei prelati, che sono stati ascritti in quel collegio, con varie sue illustrazioni. Dagli *Abbreviatori di Parco maggiore* (*Vedi*) solevano i sommi Pontefici sceglierne uno, e questo si diceva *Abbreviatore de Curia,* ed anche *de Palatio:* oggi però nel conferire questo officio i Papi si valgono della loro autorità, e lo dispensano a loro beneplacito, benchè il soggetto che lo riceve non sia di quel collegio. Egli ha la cura di minutare, e di stendere le bolle, che si spediscono dalla s. Sede, fuori di quelle che riguardano la provvista de' benefizi, e le dispense matrimoniali, cioè le materie della dataria. L' abbreviatore di curia suol mettere tanto nella minuta delle bolle, quanto nella pergamena, il suo nome a pie' delle bolle, indicandolo solamente colla prima lettera di esso, cui aggiunge il cognome, con questa formola: *Visa A. Barbolani Breviator Curiae* (che è il presente abbreviatore di curia per nome Alberto); e scrive così acciò sia noto, ch' essa è scritta secondo lo stile della corte

pontificia, e non vi è cosa contraria al medesimo. Dell' abbreviatore di curia ha scritto il lodato Ciampini una *Compendiaria notitia*, stampata in Roma nel 1696, e dedicata ad Innocenzo XII, il quale nell'anno precedente a' 24 dicembre gli avea conferito questo posto onorevole. Il Ciampini incomincia il catalogo degli abbreviatori di curia dal 1382, dal pontificato di Urbano VI. Oltre l'articolo Abbreviatore di Curia, abbiamo parlato di questo officio nel *Dizionario* ai seguenti volumi. Nel volume VIII, pag. 202, si dice della lettura che fa della bolla per la prima promulgazione dell'anno santo, spettando la seconda lettura agli uditori di rota. Al vol. VII, pag. 319 si dice della spedizione che fa delle bolle di canonizzazione; ed al vol. V, pag. 280, delle *bolle per via di curia*, che si spediscono da questo abbreviatore.

Di sopra parlammo delle annate, e dei quindenni. Ci sia permesso qui una breve notizia sulle attribuzioni del succollettore generale delle une, e degli altri, della cancelleria apostolica. Le attribuzioni di questo ministro consistono nell'esigere le tasse chiamate di mezza annata, le quali si pagano nella cancelleria apostolica, nelle spedizioni di bolle di que' benefizi, parrocchie, e pensioni eccedenti l'annua rendita di ducati ventiquattro d'oro di camera. Di simili tasse, le quali pel passato si pagavano interamente, dal Papa venne poscia accordata la minorazione per organo del Cardinal pro-datario come superiore di tutti i collegi vacabili, ed è perciò che questo Cardinale accorda, e fissa con analoghi rescritti la somma da pagarsi, ed il succollettore deve ritirare tali rescritti, ed apporre la firma sulle bolle medesime in seguito del pagamento già fatto, e versato nella cassa del depositario; cioè 1.° nel ripartire l' introito di queste tasse ai diversi partecipanti annatisti: i cappellani segretari de' medesimi co' loro particolari registri confrontano prima col succollettore, e quindi col depositario l'ammontare dell'introito medesimo; 2.° nel raccogliere alle scadenze i pagamenti dei quindenni, che dai corpi morali si fanno per essere state a loro vantaggio applicate rendite di benefizi ecclesiastici soppressi con apostolica autorità. Questa esigenza ancora, come tutte le altre, si versa nella cassa del depositario facendosene il medesimo riparto dal succollettore, come delle mezze annate. Degli introiti, e dei riparti di queste due esigenze debbono dal succollettore farsene ogni anno due copie, l' una delle quali deve esibirsi alla computisteria della dataria, e l' altra alla depositaria. Nelle spedizioni finalmente tanto delle materie concistoriali, per le quali è solito concedersi dal Papa per mezzo di monsignor segretario della concistoriale, e del sagro Collegio, la minorazione delle spese, con una determinata somma, quanto per le altre non concistoriali, ma di qualche entità, sulle quali il Cardinal pro-datario fissa la somma da distribuirsi fra tutti e singoli i partecipanti della dataria e cancelleria apostolica, al succollettore spetta eseguirne la divisione, la quale poi approva e sottoscrive il detto Cardinale. Ad Alessandro VII ricorse il sagro Collegio circa i monisteri, che si spediscono per supplica dalla dataria,

e i quindenni per le unioni ec. Il Papa rescrisse alla supplica: *Al Cardinal pro-datario che ne parli*, ed il Cardinale fece il seguente decreto. » Sanctissimus Dominus Noster nullas in posterum supplicationes super monasteriis consistorialibus in libris camerae apostolicae taxatis, vel aliis gratiis concernentibus interesse sacri Collegii praesentari Sanctitati suae signanda, nisi exhibitis prius in dataria attestationibus authenticis officialium ejusdem sacri Collegii, seu cedulis satisfactionis ".

Inoltre è addetto alla dataria, e dipendente dal Cardinal pro-datario, il *Depositario generale de' Vacabili*, sebbene sia un officiale della cancelleria, e perciò figuri fra quelli di questo primario tribunale, anche nelle *Notizie annuali di Roma*. Anticamente l' eleggevano, o proponevano gli stessi collegi vacabilisti; ma essendo fallito nel 1790 Francesco Antonio Tartaglia, depositario della maggior parte del collegio de' vacabilisti, per ovviare al disordine accaduto in altre simili antecedenti occasioni, nelle quali per fallimento dei rispettivi depositari era rimasto alcuni mesi sospeso il pagamento de' vacabili, l' amministratore delle componende si diede il pensiero di mettere subito le cose in regola, e di continuare a pagare senza veruna interruzione le mensili rendite a tutti i vacabilisti. L' amministratore delle componende era allora lo abbate Tommaso Ghignardi, che avendo tutto posto in corrente, ed in piena regola, invitò il Cardinal pro-datario Campanelli a farne relazione al Pontefice Pio VI, potendosi quindi notificare ai collegi de' vacabilisti, che intimassero le loro generali congregazioni, per procedere ciascuno alla nuova elezione del rispettivo depositario. A tal relazione Pio VI, che ben conosceva la storia dei precedenti depositari de' vacabilisti quasi tutti falliti, commise a detto Cardinale d' incaricare il nominato amministratore delle componende, di continuare a ritenere la qualifica di depositario, siccome uomo di credito, di timorata coscienza, dotato delle necessarie cognizioni, ed atto ad essere responsabile di tutto il denaro, che si esigeva pei vacabilisti, e che quindi si pagava, dovendo però antistare del proprio a qualunque mancanza. In tal guisa Pio VI istituì nell' amministratore delle componende l' uffizio di *Depositario generale di tutti i vacabilisti*, i quali se ne mostrarono ben contenti, vedendo posti in sicuro i loro interessi. Nel medesimo pontificato di Pio VI, per morte dell' abbate Ghignardi, il suo coadiutore abbate Domenico Sala non solo gli successe nella prefettura delle componende, ma anche nell' offizio di depositario de' vacabili, cui poi si aggiunsero a lui le cariche di succollettore generale delle annate, e dei quindennii, non che di sostituto dell' abbreviatore delle spedizioni per via di curia. Questo rispettabile personaggio, per lunga serie di anni, e sotto cinque pontificati, fu l' anima della dataria apostolica per le sue estese cognizioni, somma onestà, attività, e diligenza, con cui disimpegnò sino alla morte, accaduta in gennaio 1832, i quattro rilevanti officii, ed ebbe a degno fratello l' amplissimo Cardinale Giuseppe Antonio Sala, ora defonto, chiamato pe' suoi vasti lumi l' archivio ambulante della santa Sede.

Dopo la morte del benemerito abbate Sala, piacque al regnante Papa Gregorio XVI di nominare uno speciale depositario generale dei vacabili, staccando l'officio dall'amministratore delle componende, al quale nominò l'integerrimo ed onestissimo abbate Odoardo Landuzzi, e volendo affidarne il geloso offizio a persona intelligente, e di sperimentata probità, colle necessarie cauzioni, per mezzo del Cardinal Pacca pro-datario, vi nominò il cav. Agostino Rempicci. Qui noteremo, che tutti i ministri ed officiali di dataria vengono nominati dal Papa per biglietto del Cardinal pro-datario, che poi munisce tutti di sua patente. Però il prelato sotto-datario è dal Papa nominato per mezzo di biglietto del Cardinal segretario per gli affari di stato interni, cui segue la spedizione del pontificio breve.

Finalmente faremo menzione degli *Spedizioneri Apostolici* (*Vedi*) della dataria, e cancelleria apostolica, che altra volta in Francia erano chiamati *Banchieri spedizioneri (Vedi*). Oltre le provvidenze su di essi emanate da diversi datari, e Cardinali pro-datari, sulla loro ammissione, esercizio ec., abbiamo l'editto del datario monsignor Millo, poi Cardinale pro-datario, pubblicato a' 25 gennaio 1748, dal quale rilevasi, che gli spedizioneri della dataria, e cancelleria apostolica erano cento; come ancora l'editto dell'attuale Cardinal pro-datario Bartolommeo Pacca, pubblicato, previo l'oracolo del Papa, a' 3 settembre 1833; col quale in dieci paragrafi, emanò saggi provvedimenti sui medesimi, e sui giovani dei loro studi, i quali non potranno essere ammessi nell'elenco degli spedizioneri, che dopo un lodevole esercizio in tali studi di dieci anni, dovendo esibire i relativi documenti all'offiziale *per-obitum*. Quindi lo stesso Cardinale, nel 1835, pubblicò l'elenco dei signori spedizioneri approvati dalla dataria apostolica, secondo l'ordine alfabetico del loro cognome, in numero di quarantaquattro. Non è poi permesso a chi non è spedizionere apostolico, nè direttamente, nè per interposta persona esercitarne l'offizio, come rilevasi dal citato editto di monsignor Millo. In quanto agli spedizioneri apostolici, che fanno parte della *Curia Romana* (*Vedi*), devono eseguire strettamente le prescrizioni ed istruzioni, che sono loro comunicate dagli agenti, e committenti; possedere una cognizione sufficiente della pratica del loro esercizio; incorrottamente esercitare il loro offizio, ed aver ragione alla occorrenza di tutte le cause, e relative formole, che sogliono apporsi nelle suppliche; usar la massima fedeltà ed esattezza in quei trasunti di bolle, che sogliono fare, ed ai quali resta annessa la fede pubblica. Egli è perciò necessario, che lo spedizionere apostolico abbia percorso una carriera pratica, per ben conoscere in ispecie la sostanza ed il valore delle regole di cancelleria, *et ad cognoscendas notas*, vale a dire, *breviandis formulis*, che diede l'etimologia agli antichi notari, e che può darla anche agli spedizioneri, come notari apostolici, dappoichè l'abbreviazione delle formole si richiede per lo disbrigo dell'immenso numero delle suppliche, che si fanno alla santa Sede. Sulle pene delle supposte largizioni agli spedizioneri, abbiamo la co-

stituzione di Gregorio XIII *de datis et promissis pro justitia et gratia obtinendis.* Gli spedizioneri apostolici sono persone che uniscono alla cognizione degli affari, la diligenza, e la probità, per cui il loro ordine nella romana curia è cospicuo e distinto.

DATARIO. (*Datarius*). Così chiamasi il primo ministro della *Dataria Apostolica* (*Vedi*), se è prelato, mentre se è Cardinale dicesi *pro-datario.* Dicesi datario dall'officio, e dal luogo ove lo esercita, e perchè scrive la data del giorno, in cui il Papa comparte i benefizi, le dispense e le altre grazie proprie della dataria apostolica, poichè il datare era anticamente il suo principale officio; officio che poi si fece eseguire dall'offiziale di dataria, chiamato il prefetto delle date, cioè dal Cardinal Arrigoni pro-datario di Paolo V in poi, come si legge nella *Relaz. della corte di Roma* del Lunadoro a pag. 82, dell'edizione del 1646. La giurisdizione del Cardinal pro-datario è estesissima, dappoichè nella curia pontificia della dataria giudica le cause di sua pertinenza, definitivamente, e senza appello. Ma del datario, e del Cardinal pro-datario, della loro origine, e prerogative, e della loro serie da Martino V sino ad oggi, abbiamo parlato nell'antecedente articolo.

Anche i Cardinali *Legati apostolici*, e *legati a latere* (*Vedi*) avevano il datario. Rappresentando il Cardinal legato *a latere* lo stesso sommo Pontefice, estesissime erano le facoltà dei Cardinali legati *a latere*, di cui al presente sono rari gli esempi. Avevano il tribunale della dataria col datario, che soleva essere un uditore di rota, per mezzo del quale esercitavano la loro giurisdizione nella collazione de' benefizi ec. *V.* il de Luca *Del Cardinale pratico*, p. 180. Il Cardinal Girolamo Verallo legato in Francia ebbe per uditore e datario monsignor Giambattista Castagna, che poi divenne Cardinale, e nel 1590 fu creato Papa col nome di Urbano VII. Mentre monsignor Giambattista Pamphily era nunzio di Napoli, Urbano VIII lo chiamò in Roma per darlo compagno, colla carica di datario, al suo nipote Cardinale Francesco Barberini, nella legazione alla Francia, ed alla Spagna. Il Pamphily era stato uditore di rota. Si racconta, ch'essendo egli assai circospetto nel fare grazie all'improvviso, in queste due legazioni, e nell'esercizio del datariato, si acquistò il nome di *monsignore non si può*, perchè spesso rispondeva ai ricorrenti: *non si può.* Urbano VIII lo creò Cardinale, ed alla sua morte gli successe nel 1644, col nome d'Innocenzo X. Siccome il Cardinal legato d'Avignone, già dominio della Sede apostolica, aveva maggiore autorità, e giurisdizione degli altri Cardinali legati *a latere*, sia nella collazione de' benefizi, che in altro, così aveva il datario, e la dataria, per cui ce ne permetteremo un cenno, coll'autorità del p. Sebastiano Fantoni Castrucci, autore dell'*Istoria della città d'Avignone, e del contado Venesino, stati della Sede apostolica nella Gallia.*

L'uffizio del datario della legazione di Avignone, ancorchè questi non esercitasse in vigore di sua carica alcuna giurisdizione, tuttavolta era molto cospicuo. Dappoichè re-

golava sotto il vice-legato la cancelleria, di cui erano ministri inferiori il segretario della legazione, il custode del sigillo, il registratore, e il correttore delle bolle. Per mezzo della dataria passavano ancora tutte le grazie temporali che si concedevano in Avignone, e nel contado Venaissino. Quindi nelle pubbliche udienze il datario assisteva il vice-legato alla destra. Era prerogativa di questo datario, ricevere in appello le cause che gli rimetteva il vice-legato, le quali erano prima passate sotto il giudizio dell' uditore generale, e della rota. *V.* Avignone. L' officio di datario si conferiva dal Cardinal legato, a suo beneplacito ed a tempo limitato. Tuttavia si sa che Bartolommeo Guidotti, dottore bolognese, fu datario in vita, per breve del suo concittadino Gregorio XV, dato in Roma a'29 aprile 1623. Non ostante che si facesse in Roma la provvisione di questa carica, quando era vacata per promozione, per morte, o per altra circostanza, l' hanno conferita anche i vice-legati *per interim* col titolo ora di *datario*, ed ora di *pro-datario*. Fu deputato datario Ludovico Guion, da monsignor Corsi a' 4 marzo 1626, da monsignor di Burdesia pro-vice-legato ai 25 ottobre 1642, e dal Cardinale Sforza pro-legato a' 4 aprile del 1645. Monsignor Lascaris deputò datario Ludovico Arrigo Guion. Per breve tempo fu pro-datario sotto monsignor Dolci vice-legato, un religioso dell'Ordine de' predicatori sottoscritto ne' registri della cancelleria. Monsignor Mattei vice-legato, per tre mesi, e col titolo di pro-datario, ne fece esercitare l' offizio allo stesso istorico p. Fantoni, dell' Ordine carmelitano, il quale per un' urgenza che lo chiamò altrove, rassegnò il pro-datariato nelle mani di monsignor Ariosto arcivescovo, e vice-legato di Avignone, che ne provvide collo stesso titolo di pro-datario il canonico Tache sino all' arrivo del nuovo datario da Roma. Del resto i datari dei Cardinali legati *a latere* furono soggetti dotti, e pieni di esperienza, per cui molti vennero poscia innalzati alla dignità cardinalizia.

La nobilissima famiglia *Colonna* (*Vedi*), romana, siccome doviziosa di benefizi di *jus-patronato*, ha la sua *dataria*, e il suo *datario*, e dell' una, e dell' altro per ultimo ci permetteremo un cenno. Il terzo offiziale del tribunale della sagra penitenzieria apostolica è il datario, carica che si conferisce ad un dotto prelato. A lui si appartiene di scrivere nelle suppliche la data del giorno, del mese, e dell' anno del Papa regnante, o della sede vacante, significando il palazzo ove il Pontefice risiede, ed aggiugnendovi il proprio nome, e cognome. *V.* Penitenzieria Apostolica.

In quanto al datario, ed alla dataria della nobilissima famiglia Colonna, è a sapersi, che il principe Colonna, trovandosi al possesso di tanti feudi, ne' quali le provviste, o per la maggior parte, o tutte erano di suo *jus patronato*, molto tempo prima della estinzione dei diritti baronali, deputava persona ecclesiastica, denominata *Datario*, in quei luoghi medesimi le cui incumbenze non consistevano in altro, se non che nell' avere corrispondenza diretta coi vescovi, nelle cui diocesi erano i feudi, per prendere esat-

ta informazione sulla qualità, e sui meriti dei concorrenti alle suddette provviste vacanti, e su di esse riferire al principe patrono, perchè la scelta potesse cadere in soggetti idonei. A formarsene un'idea, non deve tacersi, che il principe, sul finire del passato secolo aveva settanta feudi nel regno di Napoli, dieci in Sicilia, e ventisette nello stato pontificio. Le provviste ecclesiastiche di suo patronato in questi luoghi erano oltre il numero di seicento, consistenti in dignità principali curate, in prepositure, e arcipreture, ed abbadie, una delle quali è distinta col titolo di abbazia mitrata, o in canonicati, in benefizi residenziali, e semplici, ed in cappellanie. Succeduta nel pontificato di Pio VII, l'estinzione dei diritti baronali nello stato pontificio, e la libera rinuncia emessa dal principe e contestabile d. Filippo, non che estinti i diritti baronali nei feudi di Napoli e Sicilia, il capo della casa Colonna tuttavolta conserva di presente l'onorifico diritto ne' soli *ex* feudi dello stato pontificio, le cui provviste superano il numero di trecento, e nelle vacanze di esse presenta con rispettive nomine i soggetti da sè provveduti ai due Cardinali vescovi suburbicarii di Albano, e Palestrina, ai vescovi di Ferentino Anagni, Veroli, Alatri, e Terracina. E se questi ecclesiastici, i quali godono simili prebende, per alcuna circostanza muojano in Roma, benchè in tal caso dovrebbero di regola generale andar soggette alla affezione della dataria apostolica, non ostante il principe Colonna fa la sua solita nomina al nuovo provvisto, a forma di commendatizia diretta al sommo Pontefice, o al suo Cardinal pro-datario, il quale fa spedire le opportune bolle a favore del presentato. In fine il principe gode il diritto di patronato d'una cappellania nella basilica lateranense, non che de' così detti posti, e mezzi posti di alunno nel collegio Capranica di Roma, e nei seminari vescovili di Palestrina, Ferentino, Veroli, ed Anagni. Attualmente è datario della casa Colonna d. Ilario Quadrini, abbate mitrato di Marino, dignità appunto, alla quale nomina il principe Colonna.

DATI Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Dati, Cardinal prete de' santi Sergio e Bacco, fu creato da Eugenio II nell'anno 825.

DATI Leonardo, *Cardinale*. Leonardo Dati nacque in Firenze. Abbracciò ne' primi anni l'istituto dei predicatori nel convento di s. Maria Novella, e in poco tempo ricevette la carica d'inquisitore in Bologna, e le più cospicue magistrature del suo Ordine. Uomo di eccellente ingegno, ed illustre per dottrina, per costume, e per altre doti, si procacciò da tutti stima, e venerazione. In seguito fu eletto maestro del sagro palazzo, e poi generale della sua religione. Così egli era amato da' padri del concilio di Costanza, al quale come oratore de' fiorentini, dovette intervenire, che l'onorarono col voto elettivo per la nazione italiana ne' comizi di Martino V. Fa prova eziandio della stima ch'egli godeva, l'essere stato destinato da' padri stessi a censore della falsa dottrina di Giovanni Hus. Anche a Martino V fu carissimo, e ricevette da lui l'incarico d'intimare a' vescovi di Spalatro, e di Candia il concilio da tenersi a Piacenza. V'ha quistione

tra gli eruditi, come riporta il Cardella ne' Cardinali di Martino V, s'egli veramente sia stato promosso alla sagra porpora. Alcuni lo vogliono morto pochi momenti dopo la sua promozione; altri lo credono promosso, ma non decorato delle Cardinalizie insegne; l'Orsolini però lo annovera tra i Cardinali fiorentini. Quest' uomo morì in Firenze l'anno 1425, ed ebbe il sepolcro nella chiesa del suo Ordine.

DATIVA (s.), martire. Nel V secolo, tempo in cui Unerico re dei vandali infieriva contro i cristiani, soffrì questa santa gloriosamente il martirio in unione a s. Bonifacio, e vari altri generosi campioni. Il martirologio romano accenna la loro festa il dì 6 dicembre.

DATIVO (s.), martire. *V*. Saturnino dell'Africa.

DAUFERIO Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Dauferio, nato di nobile famiglia in Salerno, fu promosso alla dignità Cardinalizia, colla diaconia di s. Nicolò in carcere da Calisto II l'anno 1122. Aderì per qualche tempo all' antipapa Anacleto, che lo trasferì all'ordine degli anticardinali preti, col titolo di s. Pudenziana, ma poscia ravvedutosi, spirò nel bacio del Signore l'anno 1135, sotto il pontificato di Innocenzo II. Il di lui nome è scritto anche in una bolla da Innocenzo II medesimo spedita nel 1133 a favore della chiesa di Pistoia.

DAULIA (*Daulian.*). Sede vescovile della prima provincia d'Achea nell'esarcato di Macedonia, presso Delfo, sottoposta alla metropoli d'Atene, ed eretta nel nono secolo, di cui si conoscono sei vescovi. Al presente è un vescovato *in partibus*, che viene conferito dalla santa Sede, ed è pur soggetto all'arcivescovo di Atene egualmente *in partibus*.

DAUSARA o DAUZARA. Sede episcopale della provincia Osroena, nel patriarcato di Alessandria, dipendente dalla metropoli di Edessa. Commanville asserisce, che fu eretta in vescovato nel sesto secolo, e Procopio dice che in origine fu un castello fortificato dall'imperatore Giustiniano I.

DAVIA Giannantonio, *Cardinale*. Giannantonio Davia, bolognese di patria, ricco di famiglia, assai chiaro per talenti, studiò ne' primi suoi anni la giurisprudenza, nella quale ebbe laurea di dottore. Poscia arruolatosi alla milizia, nel 1684, marciò colle truppe venete contro i turchi, e trovossi anche all'assedio di s. Maura. Quindi intrapreso un viaggio alla volta delle più colte città d'Italia, giunse in Roma, e per consiglio d'Innocenzo XI fece rinunzia alla spada per dedicarsi al ministero degli altari. Innocenzo XI, conosciuto il di lui singolare ingegno, volle spedirlo a Brusselles in qualità d'internunzio. Da di là venne trasferito sotto Alessandro VIII alla nunziatura di Colonia, e da questa, per volere d'Innocenzo XII, a quella di Polonia. Ivi si trovò presente alla elezione di Augusto, duca di Sassonia: ma avendo spiegata particolar adesione al partito di questo principe, i francesi lo costrinsero a ritirarsi dal suo uffizio, e trovar nella Slesia un ricovero dalle loro persecuzioni. Senonchè la di lui innocenza fattasi in breve tempo palese, Innocenzo XII non solo gli diede la conferma nel suo posto, ma lo

promosse ben anco al vescovato di Rimini. Continuò ad esercitarsi nella nunziatura, e poscia dalla corte di Polonia fu trasferito a quella di Vienna; ma ritiratosi poi da questa nel 1705, perchè non volle riconoscere l'arciduca Carlo in re di Spagna, prese la pastoral direzione della sua chiesa, e sett' anni dopo da Clemente XI, cioè a' 18 maggio 1712, fu creato prete Cardinale di s. Calisto, nonchè legato prima della Romagna, e quindi di Urbino. Nel 1726 rinunziò il governo di quella diocesi per motivi di salute, e ritornato in Roma, fece parte delle congregazioni del s. offizio, de'vescovi e regolari, della immunità, della propaganda, ed altre cui era stato ascritto, essendo prefetto di quella dell' indice. Non tralasciò per altro di occuparsi anche degli affari dell'Inghilterra, e della Polonia, e sempre con quell' avvedutezza e prudenza, che l' avevano così distinto anche per lo passato. Divenuto primo prete, cangiò il suo titolo con quello di s. Lorenzo in Lucina. Tanto era egli accetto al sagro Collegio, che nel conclave di Benedetto XIII ricevè una gran parte de' voti a suo favore. Morì in Roma nel 1740, in età di ottant' anni, ed ebbe sepolcro nella chiesa del suo titolo nella cappella di s. Francesco Caracciolo, e poi fu trasferito in quella detta del Purgatorio. Benedetto XIV, di lui grande amico e concittadino, gli pose sotto il marmoreo busto una iscrizione, che sarà il testimonio delle virtù, le quali fecero risplendere il Cardinale Davia.

DAVID (s.). Città vescovile del regno d'Inghilterra, nel principato di Galles, nella punta più occidentale di questo paese, e perciò vicino all'Irlanda precisamente nella contea di Pembroke, presso il canale di s. Giorgio poco lungi dal mare. Fu città considerabile, chiamata *Menevia*, *Davidis*, e *Fanum Sancti Davidis*. Venne edificata su di un promontorio, ed ha una sorgente minerale assai frequentata. Commanville dice, che s. Germano di Auxerre vi fondò un vescovato verso l'anno 490, e che s. David, il quale ne fu il secondo vescovo, vi avesse la dignità metropolitana sopra tutti i vescovi del principato di Galles; il perchè i successori di lui per lungo tempo la contesero agli arcivescovi di Cantorbery. Sembra, che il Pontefice Eugenio III, del 1145, confermasse in qualche modo la dignità metropolitana dei vescovi di s. David, i quali, in progresso di tempo, poco a poco si sottomisero a Cantorbery. Altri dicono, che il vescovo nel nono secolo divenisse arcivescovo, e che nel decimo tornasse ad essere vescovo. La cattedrale, il cui campanile ha 307 piedi di altezza, è un bello edifizio, che sembra essere opera di molti secoli addietro.

DAVIDE (s.). Nacque nell'Irlanda da un principe cristiano, e quindi educato e cresciuto nella religione di Gesù Cristo, si consacrò al Signore, e divenuto sacerdote secolare, si ritirò nell' isola di Vigth, vivendo in quel luogo sotto la disciplina del pio e dotto Paolino, che fu discepolo di s. Germano di Auxerre. Quivi egli talmente avanzò nell' esercizio delle cristiane virtù, che Iddio volle per premio anticipato conferirgli ancora vivente il dono de' miracoli. Si apparecchiò in quella solitudine al ministero della divina parola, a guisa del Battista, e quando si conobbe bene fondato,

uscì da quella spargendo fra'bretoni l'evangelica semente. Istituì vari monisteri, e nella vallata di Ross ne fondò il principale, dai quali tutti ebbe la Chiesa di Dio molti santi, e non pochi pastori di anime. Rigidissima fu la regola, che prescrisse a'suoi monaci; il lavoro delle terre, il silenzio, una continua orazione, tutto questo veniva praticato nel giorno. La notte poi rientrati i monaci nel monistero, attendevano alla lettura. Di solo pane e radici si cibavano, e la bevanda era semplice acqua mista con latte. Lungo non era il sonno, e vestivano panni grossi fatti di pelli di animali. Suscitatosi per la seconda volta il pelagianismo in que'luoghi, nel 512 o 519, molti vescovi si raccolsero affine di respingerlo, e fu invitato anche Davide, il quale con la forza del suo sapere, dell'eloquenza, e, quel ch'è più, de' miracoli, confuse gli eretici, e li disperse. Tanta fu la fama cui si acquistò egli in questa occasione, che l'arcivescovo di Caerleon s. Dubrizio volle cedergli il governo della sua chiesa, e nulla giovando la sua opposizione, si sottomise alla fine per obbedienza ai padri del concilio, che così avevano approvato, e comandato. Addossatosi il nuovo incarico, si diede tosto con zelo sempre più ardente al ben essere del suo gregge, e tale egli si mantenne sino alla morte, che avvenne l'anno 544, contando un'età molto avanzata. Il suo corpo ebbe sepoltura nella chiesa di s. Andrea, ora di s. Davide. Viene onorato il dì 1 marzo.

DAVIDE (s.), martire. *V.* Romano (s.).

DAVIDICI o DAVIDGEORGIANI. Eretici discepoli di David Giorgio, nato in Gand nella Fiandra. Era costui di professione pittore da vetri, e di fede anabattista. Verso l'anno 1525, seducendo alcuni uomini semplici, si fece a predicare una nuova dottrina, e formossi una setta particolare. Diceva, ch'egli era il terzo David figlio di Dio, non già secondo la carne, ma giusta lo spirito, mandato per salvare gli uomini per mezzo della grazia, e non per mezzo della morte. Negava la risurrezione de'morti, benchè egli promettesse a'suoi discepoli di risuscitare tre giorni dopo che l'anima di lui sarebbe passata ad altra vita; negava la necessità del battesimo, la indissolubilità del matrimonio, la comunione dei santi, la esistenza degli angeli, e il dovere di dar la vita piuttostochè rinunziare alla fede. Uscito della città di Gand per timore di venir condannato, e preso il nome di Giovanni Bruch, si avviò alla volta di Basilea, dove morì. Il senato di quella città lo volle dissotterrato, e ne fece ardere le ossa.

DAVIDICI. Eretici di poca durata, discepoli di un certo David Dinaut, così appellato dal luogo della sua nascita. Avea costui adottati i principii di Almerico suo maestro, e scrisse per difenderli. Correva allora il secolo decimoterzo, ed ancora esisteva in Francia un rimasuglio degli antichi cattari, eretici i quali negavano l'autorità della Chiesa, i sagramenti, ed altre verità. Questi credettero di trovare negli scritti di David le prove delle loro falsità, e ne fecero un nuovo impasto assai poco dissomigliante dall'antico loro sistema. Dicevano, che Dio padre si era incarnato in Abramo, e Dio Figliuolo in Gesù Cristo. Asseriva-

no poi che allora era giunto il regno dello Spirito Santo, e che la religione si doveva ridurre ad un culto tutto interiore, al quale niente dovessero nuocere le esteriori operazioni, qualunque esse si fossero. Non è meraviglia pertanto che si facessero leciti gli eccessi più turpi e discendessero alle più abbominevoli nefandità. Un certo Guglielmo, orefice, era il capo di questi deliranti; egli predicava che dentro cinque anni da quell'epoca, il mondo era per essere colpito da quattro flagelli: la fame, la guerra, il tremuoto, e il fuoco dal cielo. Quattordici di questi fanatici furono arrestati e condotti al concilio, che si teneva in Parigi; vennero ammaestrati, ma inutilmente. Fu quindi pronunciata la condanna di morte, e dieci di loro furono abbruciati nel dicembre del 1210. Vennero eziandio condannati e bruciati gli scritti di Almerico e di David; cosa che diede il crollo alla nuova setta, la quale in brevissimo tempo finì.

DAVILA Francesco, domenicano spagnuolo, fioriva verso l'anno 1603. Abbiamo di lui un trattato della confessione, e dell'assoluzione, ed un altro della grazia, oggidì peraltro quasi sconosciuti.

DAZI. *V.* Gabelle.

DEABOLI. Sede vescovile della prima provincia di Macedonia, chiamata ancora Lelosphro, o Diavoli. Questo vescovato della diocesi dell'Illiria, suffraganeo della metropolitana di Tessalonica, ebbe due vescovi residenti.

DE-ANGELIS Jacopo, *Cardinale.* Jacopo De-Angelis fu nobile di Pisa, e nacque a' 16 giugno 1611. Innocenzo X lo creò governatore di Narni, di Fabriano e d'Jesi; e Alessandro VII, succeduto ad Innocenzo nel 1655, lo trasferì al posto di ponente del buon governo, votante di segnatura. Quindi, nel 1669, fu creato arcivescovo d'Urbino; ma volendo quivi adoperarsi al ristabilimento della disciplina e della morale con modi piuttosto forti e severi, n'ebbe dispiaceri per modo che, rinunziata quella chiesa, fu costituito da Innocenzo X segretario de' vescovi e regolari. Ma di quest'uffizio neppur prese possesso; chè il Pontefice lo destinò a segretario della visita apostolica, e poscia vicegerente del Cardinal vicario. Innocenzo XI poi, creato nel 1676, volle mostrare quanta buona stima nutrisse pel De-Angelis, e quindi lo assunse alla dignità cardinalizia col titolo di s. Maria in Araceli. Morì in età d'anni 84, e la sua tomba fu in Barga nella Garfagnana. Quanto egli fosse degno di alta riputazione, lo si può argomentare dall'aver egli avuti parecchi voti nel conclave per la suprema autorità Pontificia.

DEBELTUS, o DEVELTUS, seu *Zagoria.* Sede episcopale nella provincia d'Emimonte, nell'esarcato di Tracia, sotto la metropoli di Adrianopoli, ed eretta nel secolo quarto. Essendo stata data la città ai bulgari dopo che si convertirono al cristianesimo, divenne la loro sede metropolitana, allorquando furono cacciati dall'imperatore Basilio. Laonde in seguito il Papa Innocenzo III trasferì i suoi diritti metropolitici a Ternobia. Nel quinto secolo, il vescovo di Debeltus lo era pure di Sozopoli, e sei vescovi quivi ebbero sede.

DECALOGO. *V.* Comandamenti di Dio.

DECANO o DECANATO, *De-*

canus, Decanatus. Prima, o secondaria dignità in parecchie chiese cattedrali, e collegiate, talvolta decorata d'insegne, e privilegi particolari. Le persone addette al coro non hanno ordinariamente un superiore assoluto, fuori dell'ordinario. La qualità di decano, preposto, priore, arcidiacono, arciprete, e simili, sono per odierno sistema qualità di preeminenza, di dignità, e di onore, piuttosto che di giurisdizione presso i *Capitoli* (*Vedi*). Su questo argomento si possono consultare il Nardi, *dei Parrochi* t. I. pag. 398, e seg., opera che fu stampata in Pesaro nel 1829, il Frances *de ecclesiis cathedralibus* cap. I e 14 t. I. dell'edizione veneta del 1698, nonchè i relativi articoli di questo *Dizionario*. Anticamente l'arcidiacono, o l'arciprete, nelle cattedrali erano vicari nati del vescovo, ed avevano privilegi inerenti alla loro personale dignità, come si può vedere nel cap. I, et cap. *ad haec* 7, § *archidiaconus vers. secundum vero de offic. archid.* c. I, *vers. et in episcopi absentia C. ministerium* 2, § 1, *episcopus, C. officium* 3. in princip. *de offic. archipresbyteri et distinct.* 25 cap. 1 § *archipresbyteri, vers. et quando.*

Nelle chiese maggiori, nelle quali ordinariamente eranvi dieci preti, un prebendato o canonico a suo carico, chiamossi decano. I preti, che avevano ispezione sopra dieci chierici, o dieci parrocchie, pure ebbero il nome di decani. Quando i decani sono la prima dignità nelle chiese cattedrali, sempre se ne fa menzione negli articoli del *Dizionario*, ed in alcuni la si fa pure quando sono dignità secondarie. Il Macri al vocabolo *decanus*, dice ch'era dignità monacale, che aveva la cura di dieci monaci; e che oggidì significa ancora una dignità canonicale, chiamata in molte cattedrali *Praepositus*, ancorchè realmente non fosse capo di dieci. La similitudine si prende dall'ordine militare, che perciò il decano fu anche denominato *Decurio*, come scrisse Valfrido: *decuriones, vel decani, qui sub ipsis vicariis* (delle ville) *quaedam minora judicia exercent, minoribus presbyteris titulorum possunt comparari*, cioè ai preti e rettori di qualche chiesa non battesimale. *Centenarii, qui et centuriones, et vicarii, qui per pagos statuti sunt, presbyteris plebium* (oggidì pievani o piovani), *qui baptismales ecclesias tenent, et minoribus presbyteris praesunt, conferri queunt. De reb. eccl.* cap. 3. Aggiunge il medesimo Macri, che in Costantinopoli erano chiamati decani coloro, i quali avevano cura di seppellire i morti: anzi il carnefice stesso era in detta città denominato decano. In quanto ai decani vespilloni, forse presero il nome di decani perchè divisi gli abitanti per decine, ciascuna aveva un cataletto, ed una lettiera per trasportare i corpi. La parola decano deriva anche dal *Decanus*, che presso i romani era colui, il quale presiedeva a dieci soldati, o di giudice di una decina. I decani dei romani si dissero anche decurioni, e decani o decurioni si chiamarono alcuni bassi officiali della corte di Costantinopoli, che avevano il comando sopra altri nove.

Il Muratori, nelle *Dissert. sopra le antichità Italiane*, dissert. X, parlò de'ministri minori della giustizia, cioè giudici, scabini, sculdasci, decani, gastaldi ec. Primieramente è a sapersi, che spesso si fa memoria nelle leggi longobardiche,

e negli antichi documenti degli sculdasci, o giudici delle terre o castella, poste nei contadi. Sotto gli sculdasci stavano i decani, e i saltari, giacchè l'ordine era in questo modo. Il giudice era il primo, come rettore della città, che i franchi chiamarono conte, poi venivano gli sculdasci giudici nelle castella di quel contado, e finalmente, i decani, e saltari, sotto gli sculdasci; i saltari sul principio furono custodi dei boschi, poi dei confini della loro giudiciaria. In un decreto del 747 del re Rachis, si nominano i decani, e i centenari, i quali esercitarono qualche giurisdizione i primi sopra dieci, i secondi sopra cento famiglie, per quanto si può congetturare. Dal passo già riportato di Valfrido Strabone si scorge, che il popolo delle ville fu diviso in centene, o centurie di famiglie, e che le decene, o decurie, o decanie, si formavano di dieci famiglie: a quelle comandava un centenario, a queste un decano. Clotario II, re de'franchi circa l'anno 595, sembra essere stato il primo, che dividesse il territorio di una città in centene, e decanie. Nell'archivio de'canonici di Modena si conserva un'autentica concessione di livello, fatta nell'anno 813 dal vescovo Deusdedit, dove si legge: *decania quondam Rusticiani, decania Gausperti, decania Lupuni, decania Lumper* etc. V'ha tuttora nel distretto di Modena un certo luogo appellato la *Degagna*, che il lodato Muratori dice derivare da *Decania*. Il decano degli antichi monisteri era un superiore costituito sotto l'abbate, perchè avesse cura di dieci monaci. In alcuni luoghi il decano era benedetto dal vescovo, o dagli abbati, e ne' monisteri di monache eranvi pure le decane, o decanarie, che invigilavano sulle religiose. In Roma i collegi prelatizi hanno il decano come più anziano nella ammissione al ceto, e quelli dei tribunali, della rota, e della camera, ordinariamente sono creati Cardinali. Dei decani di questi due tribunali, dei decani degli altri collegi prelatizi, come di quello dei votanti della segnatura, degli avvocati concistoriali etc., si tratta a'rispettivi articoli, insieme alle prerogative che godono. Il più antico Cardinale vescovo suburbicario è il *Decano del sagro Collegio* (*Vedi*), ed il più antico, ovvero il primo de'servitori di sala de'Cardinali, prelati ec. non che quello il quale nella sala pontificia presiede, e regola il servizio de'parafrenieri, e sediari del Papa, si chiama egualmente decano; del quale, ufficio e delle cui attribuzioni, oltre quanto si dice ai luoghi che lo riguardano, si tratta all'articolo *Famiglia Pontificia, Cardinalizia* ec. (*Vedi*).

Ritornando al decanato, e decano, dignità ecclesiastica, aggiungeremo, che decanato era pure una suddivisione degli arcidiaconati di qualche diocesi: un arcidiaconato poteva avere tre, quattro, cinque, e più decanati. Un decanato, che non avesse cura d'anime, poteva essere posseduto da un chierico in età di ventidue anni, ma quando aveva cura d'anime, bisognava che fosse sacerdote, ed avesse ventiquattro anni. In quanto ai decani, eranvi due sorta di decani nella chiesa; quelli delle cattedrali, e collegiate summentovate, e quelli dei curati che si chiamano decani rurali. Sebbene i decani fossero la prima dignità nella maggior parte de'capito-

li, ciò non apparteneva loro per diritto comune, ma per l'uso che regolava la loro giurisdizione, e tutte le loro funzioni, come si avvertì, e come si può vedere nella Glossa sulla *Pramm. quo tempore* ec. §. *Super his, verbo decanus*. A seconda del diritto comune, il decano di un capitolo doveva essere preso *de gremio capituli*, secondo la nota massima: *unus de gremio tantum potest eligi et promoveri ad decanatus dignitatem*. Regolarmente parlando, i decani presiedevano al capitolo, pronunziavano le conclusioni capitolari a pluralità de'voti, celebravano l'ufficio nelle feste solenni, in assenza, od impotenza de'vescovi, avevano ispezione sul coro, sui costumi de'canonici, sulla disciplina, e sul regolamento della chiesa; tuttavolta erano soggetti alla giurisdizione episcopale, meno che non vi fosse titolo, o privilegio in contrario. Quando poi le funzioni curiali erano unite alla loro dignità, non potevano esercitarla validamente, e lecitamente senza l'espressa licenza del vescovo diocesano, e del sommo Pontefice. Narra il Rinaldi, all'anno 1100 num. 22, che nel concilio di Poitiers, fatto celebrare da Pasquale II, fu decretato, che gli abbati, e decani, non essendo preti, vi si facciano, o perdano le loro prelature.

Finalmente noteremo, che i decani rurali successero ai *Corepiscopi* (*Vedi*), ufficio dei quali era fra le altre cose il vegliare sulle cure parrocchiali di campagna; ma non avevano altre funzioni da quelle, che sono regolate dagli statuti diocesani, e dalle loro commissioni. Secondo queste funzioni più comuni incombeva loro avvertire il vescovo di ciò, che avveniva nel decanato, sì per lo spirituale che pel temporale delle chiese, non che invigilare sui curati, sulla distribuzione dell'olio santo, e far loro tenere i bandi e tutte le ordinazioni de' propri vescovi, significare le conferenze ecclesiastiche, approvare al bisogno preti per la confessione, visitare i parrochi infermi, amministrare ad essi i sagramenti, in una parola, generalmente parlando, far tutte le funzioni degli *Arcipreti* (*Vedi*), dai quali secondo i canonisti non differivano, che nel nome.

DECANO del sagro Collegio. Il Cardinale più anziano nell'esaltazione al cardinalato presente in curia, il più degno de' sei Cardinali suburbicari, ed ordinariamente vescovo d' Ostia e Velletri, è il Cardinal decano del sagro Collegio de' Cardinali di santa Romana Chiesa, rappresentante in certo modo il sagro Collegio medesimo. Egli è l'anziano tra i Cardinali della Sede Apostolica, il più cospicuo tra i vescovi del cristianesimo, il primario tra gli ordini tutti della gerarchia ecclesiastica, la maggior dignità della Chiesa di Dio, dopo il Papa, come si espresse il Pontefice Alessandro IV, al riferire del Giacovaccio. Egli è il primo interprete degli oracoli della santa Sede, il primo a riconoscere nel conclave il romano Pontefice, il primo a favellare nei concistori, e a dare il suo voto nelle congregazioni cardinalizie, rappresentando il primo consigliere del capo augusto della Chiesa universale. Il Cassaneo, *in cathal. gloriae mundi*, par. 4, consid. 8, dice che il Cardinal vescovo d' Ostia e Velletri, è chiamato per titolo di anzianità decano del sagro Collegio, non per privilegio

solamente, ma anche per merito: *Ille enim*, dic'egli, *reputandus, et honorabilior est dicendus, qui proximior est Domino, ut episcopus ostiensis Pontifici;* toccando al Cardinal vescovo di Ostia consagrare il sommo Pontefice. *V*. il Cohellio, *Notitia Cardinalatus*, cap. LXII, *De sacri Collegii Cardinalium decano;* il Cardinal de Luca, *il Cardinale della S. R. Chiesa pratico*, e gli articoli Cardinali, e sagro Collegio, dove si tratta di tuttociò, che riguarda il senato apostolico, e quando s' incominciò a chiamare, e prendere la forma di collegio.

Parlando il de Luca delle solite episcopali chiese, che suole ottenere il Cardinal decano del sagro Collegio, dice, che tra le sei chiese vescovili e suburbicarie, non vi è ordine di maggioranza, giacchè sebbene in fatto, per quanto porta la pratica più frequente, quella di Ostia e Velletri venga riputata la prima, come solita ad ottarsi e ritenersi dal Cardinal decano, e quella di Porto la seconda, solita ritenersi dal Cardinal sotto-decano; tuttavolta ciò segue perchè queste sono nella rendita, e nelle altre prerogative più qualificate, che però non se ne suole tralasciare l' ozione dai più anziani Cardinali, ma non perciò si possono dire fisse col decano, e sotto-decanato, potendo verificarsi, che un Cardinale meno anziano, purchè sia dell' ordine de' Cardinali vescovi suburbicari, e che si trovi in curia, ove risiede il Papa, alla morte del Cardinal decano, secondo la bolla di Paolo IV, divenga tale; e che all' altro Cardinale più anziano allora assente, e che poscia si trovi presente nel primo concistoro, appartenga di ottare alla chiesa di Ostia; ovvero che il più anziano Cardinale, benchè presente in curia, non si curi di ottare a veruna di queste chiese, sebbene stimate primarie. In fatti accadde, che il Cardinal Antonio Barberini divenne per l' anzianità sotto decano, e nondimeno fu contento di ritenersi la chiesa di Palestrina, non curandosi di ottare quella di Porto, la quale fu ottata dal Cardinal Brancaccio. E quindi segue, che a questi effetti, e particolarmente a quello del decanato, la anzianità si disse piuttosto civile, che naturale, imperciocchè alle volte avviene, che un Cardinale più anziano rimane per suo beneplacito addietro nell' ordine presbiterale, perchè passa all'ordine de' vescovi il meno anziano. Questa cosa suole avvenire o per ispontanea volontà, o per impotenza, o per difetto della presenza in concistoro, la quale è necessaria per l'ozione, allorchè dal Papa per grazia speciale non vi si dispensi. In questo ultimo caso si fa l' ozione per provvisione speciale, ovvero per elezione, e volontà, perchè non la cura il Cardinale cui toccherebbe passare all' ordine de' vescovi, per non lasciare il titolo di primo prete, o di primo diacono, avendo ambedue la prerogativa di essere capo d' ordine. Il Cardinal Capponi non volle passare da primo prete a vescovo suburbicario, e morì fregiato di questa carica, ed a cagione di sua lunga vita vide più Cardinali meno anziani di lui giungere al decanato. Fin qui il de Luca, che pubblicò la citata opera nel 1680. Ma siccome dopo di lui ebbero luogo in argomento varie provvidenze, così riporteremo anche queste.

Fu stabilito primieramente da Paolo IV, nella sua bolla, *Quam venerabiles*, data il primo settembre dell'anno 1555, *Bull. Rom.* tomo IV, par. I, pag. 323, che l'ozione fosse concessa ai soli Cardinali dimoranti in Roma, o al più entro il distretto di due diete, e che *Decanatum Collegii Cardinalium ad antiquiorem spectare decernit.* Questa disposizione di Paolo IV, che il decanato si avesse dal Cardinal vescovo suburbicario più antico dimorante in Roma quando quello vacava, oppure era assente per servigio pubblico della santa Sede, già erasi verificata nel medesimo anno, all' assunzione al pontificato del medesimo Paolo IV, che era Cardinale vescovo d' Ostia e Velletri, e decano del sagro Collegio. Allora divenne decano e vescovo di dette chiese il Cardinal Bellay, vescovo di Porto, presente in Roma, non ostante che fossero più antichi di lui il Cardinal Luigi di Borbone vescovo di Palestrina, e il Cardinal Francesco di Tournon vescovo di Sabina, allora assenti da Roma. Nota il Piazza a pag. 9 della *Gerarchia Cardinalizia*, che pubblicò nel 1703, essersi sino allora inviolabilmente osservata la costituzione di Paolo IV, avvertendo, che quand' anche alcuni Cardinali nella morte del decano si trovassero in viaggio per venire a Roma, ovvero ne fossero poco discosti, si preferirebbe al decanato il più anziano Cardinale presente in curia, come afferma il Cherubini, con molti esempi dei secoli precedenti da lui allegati.

Essendo morto nel 1719 il Cardinal Acciajuoli, decano del sagro Collegio, il Cardinal Orsini, poi Papa Benedetto XIII, allora residente nel suo arcivescovato di Benevento, come vescovo suburbicario di Porto, e sotto-decano, poteva ottare al decanato. Ma in vece, con lettera de' 27 marzo, supplicò Clemente XI, che senza porre ad esame i suoi diritti, i quali altrimente vedrebbe lesi, conferisse al Cardinal Astalli la dignità di decano, e i vescovati annessi di Ostia e Velletri. Il Papa lodò sommamente la moderazione del Cardinal Orsini, e dichiarò, che per tale istanza, e da quanto ne seguirebbe, niun pregiudizio dovesse provenire ai diritti, che in caso di vacanza del decanato competessero ai Cardinali residenti fuori di Roma, ossia nella curia, dimorando nelle loro cattedrali, come si legge nel t. II, n. 705, *Epist. et Brev. Clem. XI.* Tuttavolta il Pontefice volle dare in esame questo punto ad una congregazione di sette dotti prelati, cioè Petra, segretario de' vescovi regolari; Marefoschi, uditore santissimo; Lancellotti, decano della rota; Ansidei, assessore del s. offizio; Lambertini, segretario del concilio, poi Papa Benedetto XIV; Herrera, e Cerri, uditori di rota. Quindi col parere della medesima a' 7 marzo 1721 decretò che il decanato del sagro Collegio, in vigore della bolla di Paolo IV, dovesse spettare al Cardinal vescovo suburbicario più antico presente in Roma, nel tempo ch' esso vacava, esclusi i più antichi, che allora si trovassero fuori di Roma, se non lo sono per comando del sommo Pontefice; e che se il Cardinal vescovo seniore volesse cedere al suo diritto, dovesse passare in sua vece al decanato, il Cardinal più antico dopo lui. *V.* la costituzione *Consulendum esse* presso il tom. VII, pag.

386 del *Bull. Rom.*, emanata allorchè divenne decano il Cardinal Sebastiano Antonio Tanara, per morte del Cardinal Astalli. Ma, nel 1724, divenuto Papa col nome di Benedetto XIII il mentovato Cardinal Orsini, colla bolla *Romani Pontificis*, dei 7 settembre, e pubblicata ai 16, *Bull. Rom.* t. XI, par. II, p. 341, dichiarò in vece, che il decanato del sagro Collegio appartenere dovesse al Cardinale vescovo suburbicario più antico, benchè dimorasse fuori di Roma nel proprio vescovato. Finalmente il successore Clemente XII, coll' autorità della costituzione *Pastorale Officium*, data a' 10 gennaio 1731, *Bull. Rom.* t. XIII, p. 162, dichiarò che il decanato del sagro Collegio, secondo la costituzione di Paolo IV, confermata anche da Clemente XI, dovesse appartenere al Cardinal vescovo suburbicario più antico, che fosse in Roma nel tempo, in cui vacasse, ovvero che si trovasse assente dalla curia per causa pubblica, e comando soltanto del Papa, non dovendosi attendere il tempo della promozione al Cardinalato, ma dell' anzianità nell' ordine de' vescovi suburbicari, ch' è composto di sei. *V.* il citato Cohellio, a pag. 335, e l' articolo Ozione.

Talvolta i Cardinali decani non sono stati vescovi d' Ostia, ed il Cardinal Giorgio Fieschi, creato da Eugenio IV, nel 1433, da Nicolò V fu fatto vescovo d' Ostia, senza essere decano del sagro Collegio. Il Cardinal decano Pignattelli non volle passare al vescovato di Ostia e Velletri, quando divenne decano: altrettanto nel secolo passato fece il Cardinal Gio. Francesco Albani, il quale amò rimanere col vescovato di Porto, nel passare a decano del sagro Collegio. Anzi il Cardinal Camillo Paolucci Merlini, fatto Cardinale nel 1743 da Benedetto XIV, dipoi nel 1762, venne assunto al vescovato suburbicario di Porto, da cui per le sue abituali indisposizioni, ricusò di passare tanto al decanato, quanto al vescovato d' *Ostia e Velletri* (*Vedi*). A questi articoli poi si riportano molte notizie, che riguardano i Cardinali decani del sagro Collegio, fra i quali appartengono molti di quei Cardinali, che noi registrammo al vol. XV del *Dizionario* a pag. 291, e seg., cioè al § IV, *Elenco de' Cardinali che vissero assai, ed intervennero a molti Conclavi.* Il Piazza nella sua *Gerarchia Ecclesiastica*, ed Alessandro Borgia, nell' *Istoria della chiesa, e città di Velletri*, nel riportare il catalogo dei vescovi di Ostia, dei vescovi di Velletri, e dei vescovi di Ostia e Velletri, notano quelli, che furono assunti al pontificato, ciò che pure si vedrà nei due succitati articoli. Qui però faremo osservare, ch'esattamente calcolando, tre soli Cardinali decani divennero Papi, e sono i seguenti: *Lucio III*, *Allucingoli*, di Lucca, che essendo decano del sagro Collegio, e vescovo di Ostia e Velletri, in questa seconda città fu assunto al pontificato nel 1181. *Paolo III*, *Farnese*, romano, vescovo di Ostia e Velletri, e decano del sagro Collegio, fu eletto Papa nel 1534; e *Paolo IV*, *Caraffa*, napolitano, decano del sagro Collegio, e vescovo di Ostia e Velletri, il quale nell'età di anni 79, nel 1555, fu sublimato al triregno. Alessandro VIII, *Ottoboni*, e Benedetto XIII, *Orsini*, erano vescovi di *Porto* (*Vedi*), e sotto decani del sagro Collegio quando vennero eletti Papa, il

primo nell'età di settantanove, e il secondo di settantasei anni. Sembra opportuno qui ricordare, che Gregorio XII, rinunziando nel 1415 spontaneamente al pontificato per la cessazione del lungo e lagrimevole scisma, in premio fu fatto dal concilio di Costanza, e dai tre collegi cardinalizi, che in esso trovavansi (cioè di Gregorio XII, di Giovanni XXIII, e dell'antipapa Benedetto XIII, tutti viventi contemporaneamente), vescovo suburbicario di Porto, legato perpetuo della Marca, e decano del sagro Collegio. Quindi Giovanni XXIII, competitore del precedente, prima nel medesimo concilio rinunziò, poi fuggì, e perciò venne deposto; ma in seguito, essendosi gettato a' piedi di Martino V eletto con unanime consenso nel 1417, lo creò in appresso vescovo suburbicario di Frascati, e decano del sagro Collegio accordandogli sedia più eminente degli altri Cardinali. Rinunziando poi nel 1449 Felice V l'antipapato, il legittimo Pontefice Nicolò V lo dichiarò decano del sagro Collegio, vescovo suburbicario di Sabina, coll'uso di alcune insegne pontificie.

Lungo sarebbe parlare delle prerogative, delle preeminenze appartenenti al Cardinal decano del sagro Collegio dei Cardinali della S. R. C., delle quali si tratta nei rispettivi ed analoghi articoli, e luoghi del *Dizionario*, laonde qui ci limiteremo ad accennarne le principali. Il Cardinal decano è sempre il prefetto della cardinalizia *Congregazione della Cerimoniale* (*Vedi*), e non solo viene interpellato, e consultato sugli affari della Chiesa, e dello stato, perchè fa parte del maggior numero delle sagre congregazioni cardinalizie; ma viene sempre consultato sopra tutte le questioni, e differenze di qualunque genere di etichetta, di distinzione, di onorificenza, e di trattamento dovuto al sagro Collegio. Ordinariamente occupa alcune delle primarie cariche della santa Sede, ed è arciprete per solito di qualche basilica patriarcale, solendo negli antichi tempi il Cardinal vescovo d'Ostia fare il servizio ebdomadario, cogli altri *vescovi suburbicari* (*Vedi*), celebrando sull'altare pontificio della patriarcale basilica lateranense, come il principale, e come il più vicino in tutte le funzioni pubbliche alla sagra persona del romano Pontefice, per l'antichità del suo trono episcopale, per le celebri memorie de' martiri, e prerogative insigni di sì illustre chiesa. Inoltre il Cardinal decano *pro tempore* è il protettore di varie istituzioni, e più legati, come di quello del *Collegio Crivelli* (*Vedi*), di che si parla pure al vol. XVIII, pag. 222 del *Dizionario*. Il Crescimbeni, *Storia di san Giovanni avanti porta latina*, pag. 338, nel narrare le munificenze di Sisto IV fatte alla basilica lateranense, dice, che con bolla de' 18 giugno 1745, affidò al Cardinal decano *pro tempore*, la cura della fabbrica della basilica, coll'intervento di un canonico, e di un deputato del popolo romano. Per lo più il Cardinal decano è protettore dell'*Arciconfraternita di s. Anna dei parafrenieri* (*Vedi*), capo della quale dopo il primicero è un confrate chiamato il decano generale. Della processione di tal sodalizio, che passa avanti al palazzo di detto Cardinale, si fa menzione al citato articolo. Essendo il trattamen-

to fra i Cardinali nello scriversi l' *Eminentissimo*, e *Reverendissimo*, *signor mio Osservandissimo* (*Vedi*), i Cardinali scrivendo al Cardinal decano, invece dell' *Osservandissimo*, gli danno il *Colendissimo* (*Vedi*). All' articolo *Carrozze*, e *Cavalli* (*Vedi*) si è detto, che tutti i Cardinali principi possono nelle seterie ed ornamenti delle proprie carrozze, e cavalli intarsiare l'oro; ciò si usa, ed è permesso al Cardinal decano sebbene non sia nato principe, e perciò, come i principi Cardinali, al suo treno porta una carrozza di più di quelle, che portano gli altri Cardinali. Sino al secolo decorso, i Cardinali decani nella pompa funebre, furono onorati al modo che si dice all' articolo Cavalcata *pel trasporto dei cadaveri dei Cardinali decano, vice-cancelliere*, ec., nel volume X pag. 304 del *Dizionario*.

Se il Cardinal decano, come per lo più avviene, ha assunto i vescovati di Ostia e Velletri, per disposizione del regnante Papa Gregorio XVI, è anche legato apostolico di Velletri e sua provincia, mentre prima era soltanto governatore perpetuo di *Velletri* (come meglio si dirà a quell' articolo), e tiene in quella città un prelato vice-legato. Fu Paolo III, che, con bolla del 1536, dichiarò il decano del sagro Collegio, vescovo di Ostia e Velletri, governatore nato e perpetuo anche nel temporale, con mero, e misto impero, non che protettore in tutto il territorio delle due città e diocesi, con facoltà in prima, e seconda istanza privativamente, quanto ad ogni altro giudice dei tribunali di Roma, tanto in civile quanto in criminale, eccettuati i casi atroci, facoltà però aggiuntavi da s. Pio V, ad istanza del celebre Cardinale Giovanni Moroni decano del sagro Collegio, e vescovo di Ostia e Velletri. Inoltre il Papa nella sua bolla, *Decet Romanum* de' 28 luglio 1570, minacciava scomunica a chi ardisse di turbare tal giurisdizione. Ma avendo Sisto V con sua bolla tolta tale facoltà, e prerogativa di dominio temporale, Gregorio XIV colla bolla *Si de restituendis*, data a' 23 marzo 1591, rivocò quella di Sisto V, e ad istanza del Cardinale Gesualdo, allora vescovo e decano, gli confermò tutti gli antichi privilegi, concessioni, e grazie godute dai Cardinali suoi predecessori. Le medesime vennero altresì confermate ad istanza del Cardinal Gallo, vescovo e decano, da Paolo V mediante la bolla *Nobis nuper*, data a' 19 settembre 1615. Altrettanto confermò ampiamente Urbano VIII, con bolla spedita in Roma a' 12 novembre 1623 ad istanza del Cardinal decano e vescovo. Al medesimo autorevole indulto il Pontefice Innocenzo X, col disposto della bolla *Ne de jurisdictione* emanata a' 2 ottobre 1652, diede ulteriore vigore, e fermezza, con ampliazione di clausole, e ciò ad istanza del Cardinal Carlo de' Medici, vescovo e decano.

Se il Cardinal decano è vescovo di Ostia e Velletri, pel privilegio che da Papa s. Marco gode la prima di dette chiese, dell' onore del pallio, egli consagra nella basilica vaticana il Pontefice romano, se allorquando è eletto non è vescovo. Quando nel 1471 divenne Papa Sisto IV, lo consagrò il Cardinal d' Estouteville, vescovo di Ostia e Velletri, sebbene non fos-

se decano del sagro Collegio. All' articolo CONSAGRAZIONE DE' SOMMI PONTEFICI si tratta di questo punto, e si riportano esempi dei Cardinali sotto-decani, che consagrarono i Papi per impotenza dei Cardinali decani. Il pallio viene imposto al Cardinal decano vescovo di Ostia e Velletri dallo stesso sommo Pontefice, al modo che dicesi a *Pallio Pontificio* (*Vedi*). I pallii sono benedetti formalmente dal Papa nella basilica vaticana, dopo il primo vespero pontificale della festa dei ss. Pietro e Paolo. Si legge poi nel numero 7647 del *Diario di Roma* del 1766, che non essendo intervenuto al detto vespero Clemente XIII, non solo il Cardinal Cavalchini decano intuonò il vespero, ma fece la solenne benedizione dei pallii. Col pallio adunque il Cardinal decano vescovo di Ostia consagra ed unge col sagro crisma il Papa, e col pallio ungeva gl' imperatori quando furono coronati dai sommi Pontefici, al modo che dicesi all'articolo *Coronazione degl'imperatori* (*Vedi*), ove notammo che quando Nicolò V coronò Federico III, fece l' unzione del sagro olio il Cardinal Condulmero vescovo di Porto, essendo assente il Cardinal Cervantes, vescovo ostiense. *V.* Marcelli, *Sacr. caeremoniarum, De caerem. in die coronationis imp. servandis.* Ecco quanto racconta il Cohellio, *Not. Cardinalatus,* sulla coronazione di Carlo V, a pag. 325: » Tertia est » praerogativa, quod si celebranda » sit coronatio imperatoris prout » pluries celebratam fuisse demon» strant historici, et ultimo loco » Carolus V anno salutis 1530 » Bononiae a Clemente Papa VII » imperialem obtinuit coronam, quo » casu imperator in solium a la» tere dextero Pontificis recipitur, » Cardinalis vero decanus a sini» stris sedet, ita ut summus Pon» tifex in medio consistat, ex Fla» vio Cherubino, *in compend. bull.* » 28 *Clem. VII schol.* antequam » vero coronetur sedet electus Cae» sar post Cardinalem decanum, » et si quis rex adsit, hic sedet » post primum presbyterum Car» dinalem, cum vero Caesar coro» natus erit, tunc sedebit in sede » sibi parata inter Papam, et pri» mum episcopum Cardinalem, post » quem locum habebit rex: ita in » Caeremoniali romano, *lib.* 1, *sect.* » 5, *cap.* 3, *vers. etc., notandum,* » legitur; quae verba videntur con» traria iis, quae leguntur in bulla » Clementis VII ibi; *quibus rite* » *peractis, ille in solium imperiale* » *dextero lateri nostro* (Papa lo» quitur) *pene contiguum sese re*» *cepit,* ec. Sed haec bulla loqui» tur, quando imperator est in so» lio, caeremoniale vero antequam » ad solium accedat, et in coetu » cardinalium Pontifici adstantium » sedet ". Il de Luca parlando a pag. 86 delle prerogative del Cardinal decano, dice, ch'egli precede quei principi, e personaggi, i quali precedono gli altri Cardinali, e siedono sopra di loro in cappella, nei concistori, ec., ma sotto il Cardinal decano per la ragione che questi rappresenta tutto il corpo. Nell'anno, 1495, Carlo VIII re di Francia assistette nella basilica vaticana al pontificale celebrato da Alessandro VI, sedendo però dopo il Cardinal decano primo dell' ordine de' vescovi.

In tutti i luoghi il Cardinal decano prende dopo il Papa il primo luogo, ed in cappella pontificia

siede nel primo stallo. Ivi tocca a lui nel giovedì santo cantare la messa, ed in luogo del Papa egli deve fare la lavanda ai pellegrini, avendo allora un astuccio con due medaglie d'oro, e due di argento, eguali a quelle che si danno a' medesimi pellegrini rappresentanti gli apostoli. Al Cardinal decano inoltre incombe dare al Papa la candela, e la palma benedette nel dì della loro funzione; fare da vescovo assistente in tutti i pontificali che celebra il Papa, sedendo allora in un faldistorio sul piano del soglio pontificio; celebrare i pontificali nelle feste di Pasqua, de' ss. Pietro e Paolo, e di Natale; intonare i vesperi delle ultime due, cioè quando il Papa non celebri, o solo vi assista; ed allora, vale a dire nelle solennità di Pasqua, e di Natale, a lui spetta distribuire la comunione ai Cardinali diaconi ec.; felicitare il Pontefice nelle dette feste di Pasqua e Natale dopo le cappelle dell'anniversario dell'elezione, e coronazione del Pontefice che regna, nella camera de' paramenti, in nome del sagro Collegio; altrettanto far dopo la coronazione del nuovo Papa, ed ogni anno dopo le cappelle di Pasqua, e Natale. Per la prima però suole il Papa dispensare.

A tutti questi omaggi e felicitazioni il Pontefice risponde benignamente invitando il Cardinal decano a ricambiarli al sagro Collegio, e ad assicurarlo del suo gradimento. Ogni volta che ha luogo il canto del *Te Deum*, il Cardinal decano va a recitarlo col Papa, e se il Papa in qualche chiesa dà la benedizione colla ss. Eucaristia, il Cardinal decano gli presenta il turibolo, e l'incensiere: ma nell'ultimo giorno dell'anno il *Te Deum* nella chiesa del Gesù, viene intuonato dal Cardinal decano, che poi comparte la benedizione col Santissimo. Tutti gli uffizi summentovati, quelli che diremo, ed altri, si descrivono ai relativi articoli ne' modi debiti, con tuttociò che riguarda il Cardinal decano. Così va notato, che per impotenza, od assenza del Cardinal decano, supplisce nei detti uffizi, ed altro il sotto-decano, ed in mancanza anche di questo, il Cardinal più degno dell'ordine de' vescovi.

Tutte le schedule, che si stampano in sede vacante per invitare i Cardinali alle congregazioni generali, alle funzioni proprie di quel tempo, e alle esequie novendiali, si stampano in nome del Cardinal decano, *de mandato Card. decani*. Dalla prima sera del giorno in cui è morto il Papa, sino a quella precedente all'entrata de' Cardinali in conclave, in casa del Cardinal decano, si tengono le congregazioni de' capi d'ordini, al modo che si descrive al volume XVI, p. 290 del *Dizionario*. Nelle congregazioni generali, che si praticano dai Cardinali ogni giorno, dopo le esequie novendiali, il Cardinal decano risponde a tutti que' personaggi come magistrato romano, ambasciatori, ministri esteri ec., e in nome del sagro Collegio, accetta le condoglianze, che pel Papa defonto ec. si fanno ad esso. Nella mattina del giorno dell'ingresso de' Cardinali in *Conclave* (*Vedi*), il Cardinal decano canta la messa dello Spirito santo.

A tale articolo si dice tuttociò, che il Cardinal decano fa in conclave, delle sue prerogative esercitate in tal tempo, e delle distinzioni che ivi riceve. Ed ecco un cenno delle

cose principali intorno a questo argomento. All' ingresso in conclave, al fianco del Cardinal decano incede monsignor governatore di Roma. Giunti i Cardinali in cappella, il Cardinal decano recita le consuete orazioni, ed esorta i colleghi ad una santa e sollecita elezione del nuovo Papa. Nella detta cappella il Cardinal decano, nella seguente mattina all' ingresso, celebra la messa, e comunica tutti i Cardinali. Negli scrutini suona il campanello alle occorrenze. All' arrivo di qualche Cardinale forestiere, va poi a visitarlo in cella con formalità. Se alcuna delle corti, che godono il privilegio dell' esclusiva, la dà a qualche Cardinale, suol farla partecipare dal Cardinal decano. Appena eletto il Papa, è il Cardinal decano che gli domanda il consenso, il nome che vuole assumere, e pel primo gli presta quegli atti di venerazione, che chiamiamo adorazione. Molte volte quel Cardinale, che è esaltato al pontificato, suol dare il suo voto al Cardinal decano, per onorarne i meriti, e l' anzianità. Sino al 1700 era pratica costante; siccome però Clemente XI lo diede in vece al Cardinal Panciatici, il Cardinal Buglione, vescovo di Porto, e sotto-decano, ma che faceva le veci del decano essendo questi morto, se ne mostrò sorpreso; ma il Papa si contentò semplicemente di rispondergli, che la sua coscienza era superiore a qualunque consuetudine.

Se il conclave si celebra al Quirinale, e dovendosi fare la seconda adorazione nella cappella Sistina del Vaticano, e la terza nella contigua basilica, il Papa vi si reca avendo in carrozza i Cardinali decano, e sotto decano. Appena il Cardinal decano ha resa al nuovo Pontefice la terza adorazione *a cornu epistolae* dell' altare papale della basilica vaticana, intuona il *Te Deum:* e terminato questo inno, recita le solite orazioni. Nel giorno poi dell' incoronazione del novello Pontefice, e dopo la funzione, nella camera de' paramenti, il Cardinal decano in nome del sagro Collegio dirige al Papa un' allocuzione, colla quale lodando le sublimi doti, che lo esaltarono al maggiore dei troni, fa voti per un lungo e felice pontificato, ed offre la cooperazione del medesimo sagro Collegio. Il Papa risponde con altra analoga allocuzione, dimostra a' Cardinali la sua riconoscenza, prega Dio di dargli lume e forza a sostenere il grave peso, e invita il sagro Collegio ad aiutarlo col consiglio, e colle opere. Furono così belle, piene di unzione, e di aurei concetti le allocuzioni, che in tal fausta circostanza fecero affettuosamente il Papa regnante Gregorio XVI, e il Cardinal Bartolommeo Pacca attual decano, e principal decoro dell'odierno sagro Collegio, che il dotto prof. d. Paolo Barola le rivolse in soavissimi versi italiani, i quali non si possono leggere, senza provare una religiosa commozione, con accrescimento di venerazione pel Pontefice, e di estimazione pel Cardinale.

Allorchè il medesimo Papa si reca a prendere il possesso nella basilica lateranense, prende seco in carrozza i Cardinali decano, e sotto-decano. *V.* il p. Gattico, *Acta caeremonialia,* pag. 490, verbo *Decànus Cardinalium,* ec. Quando poi il nuovo Papa nel primo concistoro, che aduna dopo la sua elezione, pronuncia un' allocuzione per

ringraziare della sua elezione il sagro Collegio, il Cardinale decano corrisponde con analogo discorso, siccome interprete dei sentimenti de' suoi onorevoli colleghi. Si legge nel numero 22 del *Diario di Roma* del 1775, che in simile circostanza, e in assenza del Cardinal Albani decano, rispose all'allocuzione di Pio VI il Cardinal di Yorck sotto decano. Inoltre il Cardinal decano, se non è arciprete delle basiliche lateranense, o liberiana nell'anno santo, allora viene creato dal Papa legato *a latere*, per aprire, e chiudere la porta santa, nel detto anno dell'universale giubileo. Il Pontefice suole dichiararlo legato per la apertura, e chiusura della porta santa della basilica patriarcale di s. Paolo, intorno a che va letto quanto si dice al vol. XII pag. 201, e 202 del *Dizionario*. Il Piazza, nella *Gerarchia Cardinalizia*, pag. 8 dice, che il Cardinal decano era abbate della basilica di s. Paolo, per cui nell'anno santo apriva, e chiudeva la porta santa. Al vol. II, pag. 131 del *Dizionario*, dicemmo, ch'essendo impotente Innocenzo XII di aprire la porta santa nella basilica vaticana, vi delegò il Cardinal de la Tour di Buglione, sotto decano, essendo infermo il Cardinal Cibo decano, il quale avrebbe dovuto eseguire le veci del Papa. Dell'aprire e chiudere la porta santa della basilica ostiense, per opera del Cardinal decano, tratta anche il Cohellio a pag. 323 e 324, ove inoltre dice: » in sacro Cardinalium » collegio tres assignantur decani: » inter diaconos prior receptione, » inter presbyteros, qui prior in » eum ordinem cooptatus est; tertius decanus senior est inter episcopos Cardinales ".

Per conto delle cappelle, e vesperi cardinalizi, cioè che si celebrano coll'intervento ed assistenza dei Cardinali, in mancanza dei rispettivi superiori de' luoghi in cui si fanno, l'invito ai Cardinali si fa dal Cardinal decano del sagro Collegio, come si è avvertito. Quando i vescovati de' Cardinali suburbicari venivano proposti in concistoro dai Cardinali, da uno di questi facevasi anche la proposizione di quello di Ostia, e Velletri, ma però il Papa avea già fatta un'orazione od allocuzione su tale elezione, e sul decanato del sagro Collegio, come praticò Clemente XI nel 1719, e si legge nel numero 282, p. 9 del *Diario di Roma* di tale anno. Al vol. XV, p. 226 del *Dizionario*, si è notato che i nuovi vescovi presenti in Roma, in mancanza dell'uditore del Papa, debbono fare la professione di fede al Cardinal decano. Questi, allorchè i Papi creano in concistoro i loro parenti in Cardinali, in nome del sagro Collegio li supplicano a conferire ad essi nel medesimo concistoro, per distinzione la berretta cardinalizia, senza attendere le ore pomeridiane. Dopo che i novelli Cardinali hanno ricevuto nel concistoro pubblico il cappello cardinalizio dal Papa, coi Cardinali antichi si recano nella cappella Pontificia, ivi a piè dell'altare si prostrano i nuovi, e terminato il canto del *Te Deum*, il Cardinal decano si reca al medesimo altare, e stando dalla parte dell'epistola, recita sopra di loro le consuete preci, ed orazioni. Nelle ore pomeridiane i novelli Cardinali, con treno nobile, si recano nella basilica vaticana, e poscia vanno a visitare il Cardinal decano al suo palazzo. Ivi

giunti sono incontrati, ed ossequiati, appena si è fermata la carrozza nell'atrio, dai gentiluomini, e cappellani del Cardinale decano, il coppiere od altro gentiluomo del quale nel salire le scale leva la mantelletta ad ogni Cardinale, restando così col rocchetto scoperto, mentre il caudatario, ed altri cappellani del medesimo Cardinal decano, vanno a sostenere la coda della sottana d'ogni Cardinale. Si suol praticare ancora, che al solo Cardinale nuovo più degno si fa la cerimonia della scoperta del rocchetto, e del sorreggere il lembo dell'abito cardinalizio da due famigliari del Cardinal decano. Agli altri poi levano la mantelletta i propri maestri di camera, continuando i loro caudatari a sostenere la coda. Nel partire, al medesimo sito ove fu scoperto il rocchetto, ognuno riprende la mantelletta presentandola il gentiluomo del Cardinal decano, il caudatario del quale allora lascia il lembo della veste, che sosteneva al Cardinale nuovo. Il Cardinal decano suol trattare i Cardinali nuovi di rinfresco. Altrettanto fanno i Cardinali nuovi al Cardinal decano quando individualmente restituisce loro con formalità tal visita, praticandosi viceversa dal gentiluomo o coppiere del Cardinale novello più degno, anche con lui lo scuoprimento, e ricuoprimento del rocchetto nel luogo indicato. Nel 1794 Pio VI dispensò i Cardinali nuovi dal recarsi nelle ore pomeridiane nella basilica vaticana, permettendo loro in vece che la visitassero subito dopo il concistoro in cui avea dato ad essi il cappello cardinalizio; ma la visita al Cardinal decano Albani si effettuò giusta il consueto nelle ore pomeridiane. Inoltre il Cardinal decano riceve le prime visite di formalità degli ambasciatori e ministri de' sovrani presso la santa Sede; e restituisce il primo ai medesimi la stessa visita di formalità, dopo aver ricevuto l'avviso che tutto il sagro Collegio è stato visitato.

Trattando il de Luca, a pag. 86, *del Cardinal pratico, come i re ed i principi siedono tra' Cardinali*, ecco quanto dice: » I novelli Car» dinali, dopo aver preso il cappel» lo cardinalizio, visitano in primo » luogo la chiesa di s. Pietro, in » secondo luogo il decano del Col» legio, ed in terzo luogo qualche » re, o principe grande, il quale » si ritrovi nella corte; lasciando » il suo luogo alla verità, se ciò » cammina nella persona dell'im» peratore, ovvero de' re. E seb» bene appresso il mondo di fatto » si dà una certa distinzione tra i » Cardinali principi, e i Cardinali » di privata condizione, con la qua» le camminano alcuni scrittori, e » particolarmente l'Albergato, non» dimeno, conforme si è detto di » sopra in proposito de' titoli, que» sta distinzione non è giuridica; » ma è volontaria, e di fatto, ov» vero di opinione; sicchè tra'Car» dinali non si dà altra prerogati» va che quella, la quale è pro» dotta dall'ordine, ovvero dalla » anzianità, ciocchè sia ne' figli, o » fratelli di qualche gran re, il » quale goda la prerogativa di mo» narca, nel quale si lascia il suo » luogo alla verità". Sebbene al vol. IX, p. 176 del *Dizionario* dicemmo, che i novelli Cardinali, dopo che hanno ricevuto dal Papa la berretta cardinalizia, visitano que' sovrani che fossero allora in Roma, locchè fecero a' 13 marzo

1826, i Cardinali Micara, e Cappellari ora regnante Pontefice, colla regina vedova di Sardegna Maria Teresa; tuttavolta sembra, che tal visita convenga meglio dopo che i Cardinali novelli hanno visitato il Cardinal decano, rappresentante lo intero sagro Collegio, anche perchè allora i Cardinali hanno ricevuto il cappello cardinalizio, ed hanno ricevuto altre insegne, o indumenti loro propri. Alle precedenze, che gode il Cardinal decano, oltre l'invitare il lettore a leggere nel vol. X, p. 13 il § IV *Precedenza nel sagro Collegio*, aggiungeremo quanto si descrive in un mss. veridico, sul battesimo solennemente dato nella basilica vaticana ad alcuni ebrei da Clemente XI, a' 12 marzo 1704. Dispose il Papa, che il Cardinal decano di Buglione, e la regina vedova di Giovanni III Sobieski re di Polonia, tenessero al sagro fonte la donna ebrea. In questa funzione, secondo il consueto, ebbe sulla regina la precedenza il Cardinal decano. Di fatti Clemente XI, nell'ingresso nella basilica, asperse coll'acqua benedetta prima il Cardinal decano, poi la regina, ed avente a sinistra la regina, s'avviò al battisterio, ove ebbe il primo luogo il Cardinal decano, e il secondo la regina. Gio. Fed. Mayer scrisse la *Dissertatio de Cardinali decano*, Kilonii, 1700.

DECAPOLI. Paese della Palestina, così chiamata perchè comprendeva dieci città principali tutte grandi, e forti, situate altre di qua, altre di là dal Giordano. La più importante è Scitopoli. In questo cantone della Palestina, che faceva parte dell'Iturea, paese della tribù di Dan nella Galilea, Gesù Cristo spesso ha predicato. Il Rinaldi parla della Decapoli all'anno 31 num. 54, dicendo che la provincia detta Decapoli era nella Galilea, una delle quali era Cafarnao; ed aggiunge che Plinio scrive come in ognuna delle dieci città eravi una tetrarchia a guisa di regno, e che per regno solevasi conferire. La città di Cafarnao era assai commerciale, e popolata, ed è celebre soprattutto per essere stata visitata da Gesù Cristo nostro Signore, come leggesi nei santi evangeli.

DECIME Ecclesiastiche. La decima, o decime, *Decima, Decimae*, o *Decimo*, significa una medesima cosa, secondo la forza della parola, ma nell'uso però ha un significato differente. Decima, secondo propriamente la forza della parola, significa la decima parte di una cosa; secondo l'uso significa una porzione approssimativa della decima, come la dodicesima, la tredicesima ec. La decima generalmente parlando era una porzione de' prodotti, ch'era dovuta ai decimatori, e la sua origine è antichissima. Abramo diede al sommo sacerdote Melchisedecco la decima del bottino da lui raccolto sui quattro re, che aveva vinti. Giacobbe offrì al Signore le decime di tutto quello, che avrebbe acquistato in Mesopotamia. Dall'Esodo, dal Levitico, e dal Deuteronomio, apprendiamo che Mosè obbligò gl'israeliti a parecchie sorta di decime; e di dare ai sacerdoti e leviti, la decima parte di tutti i loro beni. Dividevano gl'israeliti le decime in tre parti, una era pei leviti come ministri delle cose sante; la seconda per comperare i sagrifizi pacifici; la terza pei poveri, pei forestieri, per le vedove e pegli orfani. Si pagavano esse ai leviti, e si racco-

glievano in ogni anno. Da tuttociò può dedursi essere le decime di diritto divino perchè prescritte da Dio a Mosè. Nella Chiesa cattolica i chierici non vissero ne' primi secoli che delle pie oblazioni volontarie de' fedeli, e da queste stesse oblazioni volontarie ebbero origine le decime ecclesiastiche. La percezione delle decime, primizie, e oblazioni, è di diritto parrocchiale, e spetta ai rettori delle parrocchie per la cura che debbono avere delle anime, e per eseguire le ecclesiastiche funzioni, pel culto di Dio, della Vergine Maria, e de' santi. Gli effetti ed il fine per cui debbono pagarsi le decime, sono la salute del corpo, l'abbondanza de' frutti, la salvezza dell'anima, e l'acquisto dei premi celesti. Se la decima non si paga, compete a chi si deve l'azione confessoria per esigerla. Di più contro chi si rifiutasse, si può colla sentenza di scomunica obbligarlo, come provano i canonisti. *V.* Francesco Berlendi, *Delle oblazioni all' altare, antiche, e moderne.* Secondo Gesù Cristo medesimo, il lavoratore evangelico merita la sua ricompensa; anzi i pagani sempre somministrarono le cose necessarie ai ministri della loro religione, come si ha dal cap. 47 della Genesi, e da molti altri esempli riferiti da Bouchel, dotto giurisconsulto del secolo XVII alla parola *Decime,* cap. I, nom. 6. *V.* Beneficio, e Beni di Chiesa. In progresso di tempo, i principi, ed i prelati concordemente fecero delle decime una legge, obbligando di dare agli ecclesiastici le decime de' frutti che si raccoglievano. Il primo concilio, che le ordinò, fu il secondo di Tours nell' anno 567; ed il primo, che aggiunse a quella prescrizione la pena della scomunica contro i refrattari, fu il secondo concilio di Macon dell' anno 585. Ma dei canoni formati sulle decime ecclesiastiche dai concili, e dei decreti e provvidenze de' sommi Pontefici per quanto riguarda le decime, tratteremo dappoi.

Adunque il vocabolo decime significa quello, che somministravano i fedeli ai ministri della Chiesa per loro necessario mantenimento, mentre decima, o decimo denaro, significa la decima parte dei redditi, che il re pigliava dal suo popolo, chiamata anche prediali. Decime altresì si prende in significato di quello, che gli ecclesiastici davano al re de' loro beni di chiesa, pe' bisogni dello stato. Veramente le decime in principio non furono accordate, che per un tempo limitato, e più tardi vennero domandate per le sagre guerre contro gl' infedeli, eretici, ed altri invasori de' beni di Chiesa.

All' articolo *Costantinopoli* (*Vedi*) si parla al paragrafo relativo, delle decime concesse dai Papi ai sovrani, per la guerra contro i maomettani, e in difesa del cristianesimo, con le analoghe istruzioni, e regolamenti per la percezione delle medesime ec. La prima decima, che ci ricorda la storia di Francia, è quella che fu accordata a Carlo Martello maggiordomo del regno di Francia, verso la metà dell' ottavo secolo per la difesa del Pontefice s. Gregorio III contro i potenti longobardi, dominatori d'Italia. La seconda, chiamata *Saladina,* fu accordata a Filippo II Augusto per la guerra contro Saladino re dei saraceni della Soria, quando prese Gerusalemme 88 anni dopo che il pio Goffredo di Buglione vi aveva

fondato un nuovo regno. Avendo perciò il Pontefice Clemente III fatta predicare la *Crociata* (*Vedi*), nei diversi stati della cristianità, per interessare i principi, e le nazioni per la difesa de' santi luoghi, e per la deplorabile sorte dei latini orientali, i re di Francia, e di Inghilterra, tralasciando di guerreggiare fra loro, non pensarono che a vendicare la propria religione, e presero la croce de' crocesignati. Quelli, che non presero la croce, furono obbligati a pagare, l'anno 1188, la decima parte di tutte le loro rendite, e persino dei loro mobili. Furono quindi assoggettati all'anatema coloro, che si rendessero refrattari; e per meglio ancora assicurarne la percezione, vennero stabiliti alcuni possenti e vigilanti commissari, fra i quali un templare, un ospitaliere, un offiziale del re, ed uno del vescovo. Chierici, e laici, secolari, e regolari, in una parola, le persone d' ogni stato e condizione vennero assoggettate a tale imposta, ad eccezione però degli ospedali pei lebbrosi, dei certosini, dei cisterciensi ec. Tale fu la famosa imposizione, che venne chiamata *Decima Saladina*. Sotto il regno di s. Luigi IX nel 1267, si raccolsero altre decime, per la liberazione della Palestina. Già il concilio generale lateranense tenuto da Innocenzo III, e quello generale di Lione, ordinarono decime pel medesimo fine; ed in seguito vennero accordate ai sovrani con tanta frequenza, che divennero loro un ordinario ajuto, per cui il concilio di Costanza le volle abolite, ordinando che per l'avvenire s'imponessero soltanto per motivi rilevanti fondati sul bene della Chiesa universale, e sul generale consenso dei prelati.

La decima, che si rinnovava ogni dieci anni, venne chiamata *decima ordinaria*, o *antica decima*, ed anche *decima di contratto*; le altre chiamaronsi *decime straordinarie*, e ve n' ebbero di due maniere, le une ch'erano pure annue imposizioni al modo stesso delle decime ordinarie, sebbene di diversa origine; le altre erano *doni gratuiti*, che il clero pagava al re ad ogni cinque anni, ed altre sovvenzioni straordinarie, che pagava di tempo in tempo a norma de'bisogni dello stato. Le decime inoltre si dividevano in reali, personali, e miste. Le decime reali, o prediali, erano quelle che si riscuotevano sui prodotti della terra, come biade, vino, legna, e legumi. Le personali erano quelle, che provenivano in parte dalla natura, ed in parte dal lavoro, e dall'industria delle persone. Così pure v'erano le decime miste, le decime reali, le decime antiche e novali, e finalmente le decime dividevansi in ecclesiastiche ed erano quelle che si riscuotevano dagli ecclesiastici a motivo del loro ministero spirituale, e senza alcun carico di feudo; le decime profane, o temporali, od infeudate erano quelle, che venivano possedute a titolo di feudo, a condizione di fede ed omaggio, e di altri doveri signorili. Eravi eziandio un'altra specie di decima appellata decima di *seguito* o di *sequela* consistente nel riscuotere, che faceva un curato, la decima del terreno di un'altra parrocchia, che veniva coltivata da un suo parrocchiano. Ma delle decime trasferite dai vescovi ne'canonici secolari, delle decime che erano tenuti a pagare anche i monaci, non per le novali, ec. ci permettiamo un cenno, che desumia-

mo dalla dissertazione XXXVI del Muratori, *de' livelli, delle precarie, e delle decime de' laici ne' secoli di mezzo.*

Ne' mss. di Pellegrino Priscano sono riferiti due strumenti, l'uno de' quali appartiene all'anno 969. In esso l'abbate *monisterii s. Mariae in Aula Regia* della diocesi di Comacchio dà a livello ad un Bonizone prete la chiesa di s. Michele arcangelo, posta nel borgo di Ferrara, con obbligo di ben trattare i messi del monistero, e di pagare ad essi la metà delle oblazioni. L'altra è forse del 972, dove il medesimo abbate conferma la suddetta chiesa al mentovato Bonizone, colla giunta di un casale. Da un documento dell'archivio del capitolo di Reggio si ha la conferma fatta da Gandolfo, vescovo di tal città nel 1066, della chiesa di s. Maria di Castel Nuovo, già livellata da Tenzone vescovo ad Ingone, e a' suoi posteri, con pagare ogni anno due denari di moneta pavese. Sembra che siffatti livelli non fossero punto da biasimare, perchè forse chi riceveva quelle chiese, o le aveva fabbricate, o risarcite. Per questa ragione il gius del patronato, anche oggidì, si conferisce a somiglianti benefattori delle chiese. Ma non mancarono ecclesiastici una volta, i quali anche senza questo titolo davano a livello i sagri templi, e ciò particolarmente si praticò delle decime ch' essi pastori vendevano, donavano, o permutavano, del quale argomento trattò diffusamente il p. Tomassini nel tomo III *de beneficiis.* Molte notizie ci somministrano sulle decime le leggi longobardiche, e i capitolari dei franchi. Ora solamente si ha a dire, come queste decime si trasferissero dai prelati e parrochi, benchè fossero beni destinati al loro alimento, in monaci, canonici, ed anche in persone secolari.

L'istituzione de' canonici, come si disse altrove, specialmente si dilatò e crebbe sotto gl'imperatori Carlo magno, e Lodovico I. Tanto prima avevano i monaci propagato il sagro loro istituto per tutti i paesi cristiani, con aver fondati innumerabili monisteri, celle e priorati. I vescovi adunque, che per lodevole motivo e zelo di religione, prendevano a fondare, o ad arricchire qualche monistero, o collegio di canonici, usarono talvolta di donare loro una porzione delle decime dovute alla mensa episcopale, trasferendo in essi monaci o canonici il gius di esigerle. Anche il gius di decimare ritrovasi tra le monache, certamente per dono ad esse fatto dai vescovi. In una bolla del 1187 di Urbano III confermatrice di tutti i beni e privilegi delle sagre vergini di s. Eufemia, si leggono registrate, *decimas Molendini episcopi, quod est in Porta Cittanova: et decimas et redditus in Sorbaria, et decimas quas a quadraginta annis ecclesia vestra rationabiliter, et pacifice tenuit.* Finalmente furono le decime trasferite una volta da' vescovi negli stessi secolari, del che si portano esempi dallo stesso Muratori. Di quali cose poi in molti luoghi si pagasse una volta la decima, si può comprendere da una carta sanese del 1118, che il medesimo produce, osservando che tali decime erano state concedute da pie persone *pro suorum remissione peccatorum.*

Tanto oltre poi si stese il traffico delle decime, ch'esse si vendevano, donavano, e permutavano, a guisa dei

beni allodiali, e di qui avvenne, che anche a' nostri tempi presso alcuni nobili laici si conserva questo diritto. Oltre alle decime si trovano anticamente nominate le *None*. Fra le leggi longobardiche, par. II del t. I *Rer. Ital.*, la sessantesima di Carlo Magno contiene queste parole: *Praecipimus, ut quicumque de rebus ecclesiasticis habet, pleniter secundum morem regionis nonas, et decimas ecclesiis donet.* Qualsivoglia terra posta nella diocesi, pagava al vescovo, oppure al parroco nella sua parrocchia secondo la diversità de'paesi, la decima di tutti i frutti. Ma chi riceveva terre proprie della chiesa a coltivare, si crede, che oltre alla decima comune pagasse la nona parte di quella rendita alla chiesa diretta padrona. Però col nome di *quarte* s'intese altra specie di decime, e forse per la stessa ragione si deve intendere la quarta parte de'frutti. Essendo i monaci costretti a pagar la decima dei loro poderi al vescovo, ovvero alle chiese parrocchiali, per lo più i prelati, per motivo di religione, ed acciocchè i monaci fossero più disposti ad esercitare l'ospitalità verso i pellegrini, e poveri, la solevano rimettere ad essi. Ma alcuni vescovi, e parrochi, riscuotendo con rigore le decime dai monaci, mossero i Romani Pontefici nel privilegiare i monisteri a confermare l'esenzione dalle decime concedute dai vescovi. Nulla di meno nel secolo XII s'introdusse il costume, che se i monaci riducevano a coltura qualche terra incolta, e la lavoravano colle proprie mani, questa doveva andare esente dalla gravezza delle decime. *Novalia* si chiamavano simili terreni. A lavorar tali terre si adoperavano i *conversi* (*Vedi*), e molti, perciò ne dovevano avere allora i monisteri.

A regolare le decime, a togliere gli abusi, ad imporle, ed a difenderle, in ogni tempo accorsero i concili, e i Papi, e con santissime leggi vi presero provvedimento. A volerne registrare le principali, ci limiteremo ai seguenti canoni e decreti, parlandosi dell'argomento anche a' rispettivi luoghi, come negli articoli di stati e regni. Il concilio di Macon celebrato nell'anno 585, col canone quinto prescrisse il pagamento delle decime a'ministri della Chiesa, secondo il costume immemorabile de'cristiani, sotto pena di scomunica. Il concilio di Francfort sul Meno, tenuto l'anno 594, col canone 25 ordinò, che ognuno dovesse pagare la decima del suo proprio, oltre i censi dovuti alla chiesa pei benefizi, vale a dire, delle terre di cui essa accordava il godimento a' privati. Nel concilio di Chalons sulla Senna dell'813, col canone decimo, s'impose alle famiglie di pagare la decima alla chiesa dove ascolteranno la messa in tutto l'anno, e dove facessero battezzare i loro figli. Nel 909 in Trosle presso Soissons ebbe luogo un concilio, e nel canone nono si dice, che la decima deve essere pagata di tutti i beni anche di traffico, e d'industria. Nel canone sesto poi viene prescritto, che le decime, le primizie, e le oblazioni sieno esenti da ogni diritto fiscale, signorile, e per essere amministrate dai preti, e sotto la direzione dei vescovi. Noi però, dicevano que'padri, non pretendiamo, che i vescovi sieno padroni assoluti di questi beni con pregiudizio de'signori; eglino non ne hanno che

il governo, e noi prescriviamo ai nostri preti, di rendere a quelli, nella signoria de'quali sono le chiese, il dovuto rispetto, senza aver arroganza, nè contrasto; devono senza pregiudizio del ministero rendersi accetti al loro signore, e ai loro parrocchiani colle cui oblazioni sussistono, e render loro colla dovuta umiltà i servizi spirituali, i quali devono rendere gratuitamente, quando anche non ne ricevessero nessun sussidio temporale.

Nel concilio tenuto in Roma nel 1099, col canone decimoquinto fu proibito agli abbati ed altri superiori di chiese di ricevere dalle mani dei laici, decime, e altri diritti ecclesiastici, senza il consenso de'vescovi. Nel concilio generale lateranense tenuto nel 1139 dal Pontefice Innocenzo II, mediante il canone decimo, venne proibito a'laici di possedere le decime ecclesiastiche, ossia che le abbiano ricevute dai vescovi, dai re, ovvero da qualunque altra persona: inoltre il concilio dichiarò, che se non le restituissero alla chiesa, sarebbero incorsi nel delitto di sacrilegio, col pericolo di eterna dannazione. La medesima proibizione fu fatta dal concilio di Reims nel 1148. Col canone terzo del concilio di Tours dell'anno 1163, si proibì a'vescovi, ed altri prelati di dare a nessun laico nè chiese, nè decime, nè oblazione. Decretò nel 1172 il concilio di Avranches, col nono canone, che quelli, i quali posseggono decime per diritto ereditario, possano darle ad un chierico, con patto, che dopo la sua morte ritornino alla chiesa. Nel canone 14 del concilio generale lateranense celebrato nel 1179 da Alessandro III, si proibì ai laici di trasferire ad altri laici le decime che posseggono, con pericolo delle anime loro. Per questa ragione si conservarono ai laici le decime, delle quali si giudica che fossero in possesso al tempo di questo concilio, e si chiamavano decime infeudate. I padri del concilio lateranense, convocato dal Papa Innocenzo III nel 1215, ecco come si espressero nel canone 33: » noi » comandiamo che la decima sia le» vata prima dei censi, e di tutte le » rendite, come un segno del domi» nio universale di Dio ". Si legge nel canone 21 del concilio tenuto a Bordeaux, nel 1256, che quantunque le decime appartengano alle volte ad altre chiese, si lascieranno sempre i novali (cioè le decime che riscuotevansi sulle terre poste in coltivazione da poco tempo) alle parrocchie dove crescono. Nel canone poi 13 è comandato a tutti i laici, che tengono decime, di lasciarle alle chiese sotto pena di non essere ammessi ai sagramenti del matrimonio, o dell'eucaristia, nè alla sepoltura ecclesiastica insieme alle loro mogli, ed ai figliuoli.

Vedendo il Pontefice Bonifacio VIII, che il clero era dai principi molto gravato, e volendo provvedere alla immunità, che ai chierici conveniva, colla bolla *Clericis Laicos* 3, *de immun. Eccl.* in 6, pubblicata ad Anagni a'21 settembre 1296, e da lui fatta inserire nel sesto libro delle decretali, con autorità apostolica decretò, che i re, o i principi per qualunque pretesto, senza il consenso del sommo Pontefice, non potessero esigere dai chierici le decime, sotto pena di scomunica, non meno ai principi medesimi, che ai chierici ancora, se in ciò ubbidissero. Tuttavolta, vo-

lendo conservarsi amico il re di Francia Filippo IV il Bello, e per le suppliche dei prelati di quel reame, a' 19 febbraio 1297, interpretò la mentovata costituzione, e prescrisse che la proibizione non si estendesse ai volontari donativi, richiesti per la difesa del regno, o al riscatto del re, o de' suoi figliuoli. Da ciò non ostante ebbero origine le famose vertenze fra Bonifacio VIII, e il detto re di Francia. Clemente V, dopo avere stabilito la residenza pontificia in Avignone, nel 1306, rivocò la bolla di Bonifacio VIII, e per conto delle decime, mediante la costituzione *Meruit, Extravag. de privileg.* nel Labbé *Conc.* tom. XI, dichiarò, e stabilì, doversi osservare tutto quello, che i suoi predecessori avevano ordinato nei concili generali lateranensi, e negli altri concili generali, contro i laici che esigessero indebitamente dalle chiese e dagli ecclesiastici, tributi, decime, o imposizioni di qualunque maniera si fossero, ovvero dessero perciò consiglio, ajuto, o favore. Di questo grave argomento, il ripetiamo, in ogni articolo di stato, o regno, si riportano le decime accordate parzialmente dai romani Pontefici ai rispettivi sovrani, massime per le guerre contro i turchi, ed eretici, non che pei bisogni imperiosi degli stati, e dei sudditi.

Nell'anno 1326 si celebrò in Marniac, diocesi d'Auch, un concilio, il quale col canone XXVIII decretò: che le decime sono dovute per gius divino, e pronunziò molte pene contro coloro, che non le pagano fedelmente, e prima di ogni altro aggravio, o che distolgono altri dal pagarle, che le usurpano, o le trattengono. Eletto Martino V, nel concilio di Costanza nel 1417, presiedette alle quattro ultime sessioni del 1418, nelle quali tra le altre cose venne determinato, che nessuno imponesse decime, fuorchè il Papa col consiglio dei Cardinali, e dei prelati. Indi, essendo stata presa nel 1453 Costantinopoli da Maometto II, ne pianse la perdita il zelante Pontefice Nicolò V e con essa l'estinzione dell'impero orientale, passato per tal maniera nelle mani degli infedeli. Egli pensò pertanto al modo di tentarne la ricupera. A tale effetto pubblicò una bolla ai 30 settembre, colla quale eccitò i fedeli tutti ad unirsi per fare la guerra ai turchi, nemici del nome cristiano, e concedette indulgenza plenaria a chi o in un modo, o nell'altro vi concorresse. A quest'opera il buon Pontefice assegnò tutti i proventi, che dai benefizi provenivano all'erario pontificio, e la decima di quelli, che provenivano dallo stato del dominio temporale della Chiesa romana. Ad essa assegnò ancora le decime di tutti i benefizi ed offici della romana curia; le decime di tutti gli uffizi ed impieghi dello stato ecclesiastico; e le decime de' benefizi ecclesiastici per tutto il mondo cattolico, e nominò molti soggetti per collettori di queste decime. Succedendo nel 1455, a Nicolò V, il Papa Calisto III, non si mostrò meno impegnato per reprimere la crescente potenza ottomana. Pieno di eguali sentimenti fu Pio II, che gli successe nel 1458. Subito adunò egli in Mantova un generale congresso, per istabilire i mezzi atti a formare una crociata, e spedirla contro il comune nemico. Ivi fu deliberato, che di tutte le nazioni, per questa sagra guerra collegate, pagassero per

tre anni i chierici la decima, i laici, e gli ebrei la vigesima. A questi soccorsi promisero di aggiungerne ben altri maggiori i fiorentini, i sanesi, i ragusei, i genovesi, i rodiani, e i bolognesi. Quindi Pio II, con bolla de' 15 gennaio 1460, pubblicò a tutto il mondo cattolico quanto in questo congresso avea conchiuso. Dipoi Giulio III nel 1555, assolvette l'imperatore Carlo V dalle censure, nelle quali potesse essere incorso, secondo le leggi stabilite da Leone X nel concilio lateranense V, per le decime esatte nel regno di Sicilia, e che dall'imperatore vennero procurate per sussidio della guerra nell'Africa.

Ecco poi quanto il sagrosanto concilio di Trento nella sess. 25, can. 2 decretò sulle decime: » Non » bisogna tollerare senza castigo, » coloro, che procurano con di» versi artifizi di sottrarre le deci» me, che devono tornare alle chie» se. — Il pagamento delle decime » è un debito, che devesi a Dio, » e quelli che ricusano di pagar» le, o che impediscono gli altri dal » farlo, rubano la roba altrui". Il santo concilio impone pertanto a chiunque è tenuto al pagamento delle decime, di qualunque stato, e condizione egli sia, che debba pagare in avvenire quelle, dovute per gius tanto alla cattedrale, come ad altre chiese, o a qualsivoglia persona, alla quale sono legittimamente dovute; che coloro i quali le sottraggono, o impediscono che non vengano pagate, sieno scomunicati, e non abbiano l'assoluzione, se non dopo averne fatta restituzione.

Nel 1571, s. Pio V, a motivo dell'alleanza che fece colla Spagna e colla repubblica di Venezia contro Selim II imperatore de' turchi, e per le spese dell'armamento navale pontificio, composto di dodici galere, con mille e cinquecento uomini, impose le decime sopra gli ecclesiastici d'Italia; quindi gli furono esibiti quaranta mila scudi d'oro all'anno dalle dodici congregazioni monastiche d'Italia, cioè cassinesi, certosini, lateranesi, olivetani, camaldolesi, del ss. Salvatore, vallombrosani, di s. Giorgio d'Alga, cisterciensi, girolamini, crociferi, e celestini. Durò questo peso alle dette congregazioni sino a Benedetto XIV. Il medesimo s. Pio V confermò al re di Spagna Filippo II, l'indulto concessogli dal predecessore Pio IV pel mantenimento delle galere destinate alla guardia delle piazze marittime di Italia. Alla repubblica veneta per l'armamento s. Pio V accordò la facoltà di esigere per cinque anni dal clero duecentomila scudi.

La strepitosa vittoria, riportata dai cristiani nel golfo di Lepanto, premiò tanto zelo, e tanti sagrifizi. Inoltre s. Pio V aggiunse dipoi alla bolla in *Coena Domini*, la disposizione, che niun principe, o sovrano, potesse imporre nuovi tributi ai ministri della Chiesa suoi sudditi sotto pena di scomunica, senza eccettuare alcun monarca, per cui se ne gravò inutilmente lo stesso Filippo II, suo alleato. Rammenteremo per ultimo, che Innocenzo XI, per la liberazione di Vienna, nella Germania, ed in Polonia, impose la decima parte dei beni ecclesiastici, e tre decime sopra il clero d'Italia, ed isole adiacenti mediante la costituzione 131, *Cum ab ipso* de' 27 settembre 1683, *Bull. Rom.* tom. VIII, p. 286. Nella costituzione dei 23

novembre 1688, prorogò lo stesso decreto. Simili decime si trovano ordinate nella costituzione di Urbano VIII, a' 19 gennaio 1631, di Alessandro VII, a 24 marzo 1660, e di Clemente X a' 12 marzo 1674. Oltre gli analoghi articoli del *Dizionario*, si possono consultare, il Durando di Maillane, *Dizionario di diritto can.* alle parole *Decime, ed Ufficio*; Van. Espen *Jus civile univers.* tom. I, part. 2, cap. 3, fol. 851, La Combe, alla parola *Decime*; il *trattato sulle decime* di Dunod; quello di Duperray; ed altri, non che il *Dizionario* di Pontas, alla parola *Decime*. Che le decime si pagassero dai gentili, coll'offrire le loro primizie agl'idoli, cui adoravano, ne tratta il Rinaldi all'anno 44, num. 88: delle offerte poi, e decime de' primitivi cristiani, egli ne parla all'anno 57, num 80.

Si tratta inoltre delle decime, primizie, ed oblazioni nel sesto cap. *delle Clementine*, e nelle *Estravaganti comuni*. Nell'anno 1842 in Orvieto pei tipi del Pompei, un minorita conventuale, che vuolsi essere il vescovo odierno di Bagnorea, Gio: Ferrini, ha pubblicato un dotto *Calcolo ragionato sulle ricchezze del clero cattolico*. Quest' opuscolo contiene due disquisizioni, nella prima delle quali dimostrasi la ricchezza della tribù di Levi paragonata a quella di ciascuna delle tribù israelitiche, e delle dodici prese complessivamente. Nella seconda si calcola qual sia stato approssimativamente per ciascun ecclesiastico cattolico l'annuo reddito de'beni della Chiesa nell'epoca più florida, fatto eguale riparto. Quindi ne deriva il gran divario fra le ricchezze del sacerdozio dell'antica, e della nuova legge; e si notano vari articoli relativi ai privilegi, ed esenzioni accordate da Dio alla tribù di Levi, e la forma del governo di tutto quel popolo. Egualmente si fa parola di alquante imputazioni maligne contro il clero cattolico, e si ribattono; nonchè si parla dei vantaggi apportati dal medesimo alla società. Finalmente viene riprodotto un breve articolo sul denaro straniero, che si percepiva in Roma per tasse, imposizioni ec. sui beni ecclesiastici prima dei noti sconvoglimenti di Europa.

DECLANO (s.) fu il primo vescovo di Ardmore, nell' Irlanda, sede ora unita a quella di Lismore. Poco prima di s. Patrizio predicò egli la fede agl' irlandesi, e morì nel sesto secolo. Era con gran divozione onorato da quei popoli. La sua festa ricordasi ai 24 luglio.

DECOLLAZIONE DI S. GIO. BATTISTA. Questa festa ricorre nel giorno 29 di agosto. Per non dividere la storia della sua morte da quella della penitente sua vita, crediamo opportuna cosa il rimettere i nostri lettori all'articolo GIOVANNI BATTISTA. *Vedi*.

DECORIANA. Sede episcopale della provincia Bisacena, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Adramito. Pascasio, suo vescovo, intervenne al concilio lateranense, celebrato da s. Martino I romano Pontefice.

DECRETALI. *Epistolae decretales*. Rescritti, decreti, o lettere apostoliche de' sommi Pontefici, che compongono il secondo volume del *Diritto canonico*. Si chiamano decretali perchè stabiliscono quello che bisognò fare, o pensare nelle diverse circostanze. Le decretali attribuite ai primi Papi, a-

vanti il Pontefice s. Siricio, sono supposte ed apocrife, secondo il parere de' critici. Col nome di decretali s' intendono quelle raccolte sotto il pontificato di Gregorio IX, quelle raccolte da Bonifacio VIII, quelle chiamate Clementine e le *Estravaganti* comuni, e quelle di Giovanni XXII. Queste decretali, dice Van-Espen ne' suoi prolegomeni § V, sono da riceversi per *jus commune,* e per tali furono ritenute da tutta la Chiesa. Pertanto eguale essendo la giurisdizione di qualunque romano Pontefice, perchè eguale è in tutti il divino primato, anche le posteriori decretali, e le future universali, o pel comando, o per la natura della materia, saranno certamente costitutive del comune diritto canonico.

Le decretali adunque de' sommi Pontefici, prima di s. Siricio, che fu elevato alla cattedra di s. Pietro nell' anno 385, sono apocrife, fuorchè quelle che nomineremo di cinque Pontefici de' primi tre secoli della Chiesa, cioè una di s. Clemente a' Corinti; tre di s. Cornelio a s. Cipriano, e a Fabio vescovi d' Antiochia coi frammenti di quelle; due di s. Stefano I, una di s. Dionisio, ed altra di s. Felice I. Nel secolo IV ne abbiamo due di san Giulio I, dodici di san Liberio; ed otto di san Damaso I; tutte indicate da monsignor Bortoli, *Jur. Can. Instit.* cap. 18, il quale ancora al capo seguente addita le novantasette decretali apocrife inventate da Isidoro Mercatore, ed attribuite ai Papi, che precedettero s. Gregorio I, eletto nell' anno 590. Ed è perciò, che non si ammettono quelle attribuite a s. Anacleto Papa del 103, al quale si attribuirono tre lettere decretali, la prima indirizzata a tutti i vescovi e fedeli; la seconda ai vescovi d' Italia; la terza a tutti i vescovi. Gli eruditi però non le ammettono come dettate da lui. E valga il vero, il ripetiamo, quasi tutte le lettere attribuite a' Pontefici sino a s. Siricio, sono responsive ad altre scritte a questi da vescovi, arcivescovi, e concili, non che a' fedeli per ricevere le istruzioni, e gl' insegnamenti ne' loro bisogni. Come dunque sarà da credersi, che sieno conservate le lettere responsive, quando niuna si è ritrovata finora delle missive? *V.* Lettere Apostoliche.

Le due decretali, che corrono sotto il nome di s. Evaristo Papa del 112, ed immediato successore di s. Anacleto, una a tutti i vescovi dell' Africa, l' altra a tutti i fedeli dell' Egitto, sono dai critici egualmente dichiarate apocrife. Le due lettere decretali, attribuite a Sisto I del 132, una a tutti i fedeli, l' altra a tutte le chiese, sono dai moderni poste nel numero delle suppositizie. La lettera decretale del successore s. Telesforo, diretta a tutti i fedeli, ed a lui attribuita, porta seco il carattere di apocrifa. Due lettere si accordano da alcuni al Pontefice s. Iginio, una a tutti gli ortodossi, l' altra a' suoi compatriotti ateniesi, le quali dai più dei critici non sono ricevute. Cinque decreti ancora voglionsi dire di s. Iginio, e li riporta Graziano, ma non sono da tutti ammessi. Quattro lettere si riferiscono a s. Pio I, che, nell'anno 158, successe a s. Iginio; la prima a tutti i fedeli; la seconda a' fratelli d' Italia; la terza e la quarta a Giusto vescovo di Vienna. Tutte sono stimate apocrife dai moderni, quantunque da

monsignor Godeau (le due ultime principalmente) sieno tenute per autentiche. La lettera di s. Aniceto del 167 a' vescovi della Francia, intorno la consagrazione de' vescovi, non è ricevuta dai dotti. Dicesi, che s. Sotero, fatto Papa l' anno 175, abbia scritto una lettera a s. Dionisio di Corinto, ma essa non esiste più. Si citano altre due sue lettere, che fanno parte delle decretali apocrife. Gli viene ancora attribuito un libro contro gli errori di Montano, nel quale si condannano i Tertullianisti, ma il p. Ceillier, benedettino, nel t. II, cap. 7, dell' *Hist. génér. des auteurs eccles.* ediz. di Parigi 1127, fa vedere, che un tale libro è supposto. Lo stesso p. Ceillier, al cap. 17, dice inoltre, che a s. Vittore I, il quale morì nell'anno 203, si attribuiscono alcune opere, non degne di lui, quali appunto sono le quattro segnate col suo nome, due delle quali furono inserite nelle decretali apocrife. Di queste quattro lettere, la prima è diretta a Teofilo vescovo di Cesarea, la seconda agli africani, la terza a Desiderio vescovo di Vienna, la quarta ad un certo vescovo per nome Paracoda. S. Girolamo, *de viris illustribus*, cap. 34, dice che s. Vittore I scrisse alcuni opuscoli sopra la controversia della Pasqua, e sopra altre materie; ma il p. Ceillier citato assicura, nulla esistere degli scritti di questo Pontefice. Le due lettere, che si attribuiscono a s. Zeffirino del 203, una a tutti i vescovi della Sicilia, e l'altra a tutti i vescovi dell'Egitto, non sono credute genuine. Due lettere col nome di s. Calisto I, una ad un vescovo chiamato Benedetto, l' altra a tutti i vescovi delle Gallie, non si credono scritte da questo Pontefice, benchè ripiene di ottimi sentimenti.

Non è legittima la lettera di s. Urbano I, che gli successe nell'anno 226, e diretta a tutti i cristiani, come non lo sono le due del successore s. Ponziano, una scritta ad un tal Felice Succibuono, e l'altra a tutti i buoni servi di Dio; e neppure quella, che si crede scritta dal Papa s. Antero ai vescovi della provincia Betica, e Toletana, non essendo allora Toledo che un piccolo borgo. Le lettere scritte da s. Cornelio del 254 a s. Cipriano, e ad altri, non sono tutte genuine. Le due lettere attribuite al successore s. Lucio I, una a s. Cipriano, l'altra a' vescovi della Francia, e della Spagna, nella quale si ordina, che i vescovi vengano accompagnati dagli ecclesiastici, sono spurie. Tuttavolta, che s. Lucio I abbia scritto lettere decretali, si ha dal mentovato s. Cipriano nell'epist. 67, ma queste sono perite. A s. Stefano I del 257, oltre la lettera scritta a s. Cipriano, della quale si è perduto l' autografo, se ne riferiscono altre due, cioè una ad Ilario vescovo, l'altra a tutti i vescovi, ma ambedue oggi sono rifiutate come spurie. Però si conservano due lettere di questo Papa, l' una riferita da s. Dionisio Alessandrino, presso Eusebio lib. VII, cap. 5, l'altra appresso s. Cipriano nell' epist. 74, ricavata dalla lettera di s. Stefano I al medesimo s. Cipriano. A s. Sisto II vengono attribuite due lettere, la prima diretta ad un vescovo appellato Grato, e l' altra a' fedeli delle Spagne: ambedue sono stimate spurie. Nel 261 gli successe Papa s. Dionisio, le cui due lettere scritte ad Urbano pre-

fetto, e a Severo vescovo di Cordova, sono rigettate dai critici. Vi è però un frammento di una sua lettera scritta a' sabelliani, riferita da s. Atanasio, *Ep. de decret. nicenae synodi.* Della lettera di s. Felice I a Massimo, vescovo di Alessandria, colla quale confuta le eresie contro la divinità di Gesù Cristo, non si ha che un piccolo frammento, lodato fra i testimoni dei SS. PP. nell' azione prima del concilio generale di Efeso. Le altre tre lettere decretali, che hanno il nome di s. Felice I, la prima a Paterno vescovo, la seconda a' vescovi delle Gallie, la terza a Benigno vescovo, sono tenute apocrife dai critici. Non sono neppure ammesse le due lettere del Pontefice s. Eutichiano, una diretta ai vescovi della provincia Betica, l'altra a' vescovi della Sicilia. Lo stesso dicasi di quella di s. Cajo Papa del 283, che vuolsi scritta a Felice vescovo. Due lettere, che si ascrivono a s. Marcellino, la prima a Salomone vescovo, la seconda a' vescovi orientali, hanno la medesima critica delle precedenti. S. Marcello I, che nel 304 gli successe, scrisse una lettera a' vescovi di Antiochia, ed un' altra a Massenzio, le quali sono rifiutate dai critici. Finalmente le tre lettere attribuite a s. Eusebio, la prima a tutti i vescovi della Francia, la seconda ai fedeli d'Alessandria e dell' Egitto, la terza a' vescovi della Toscana, e Campagna, non si tengono per genuine dai critici. Le decretali adunque de' primi Pontefici romani sino al pontificato di s. Siricio, sono riputate apocrife dagli eruditi, cioè dai critici moderni, sebbene sino alla metà circa del secolo XVII sieno state citate dagli autori come genuine, e come veri monumenti de' primi tempi, principalmente nel decreto di Graziano. *V.* mons. Bortoli, *Instit. Jur. Canon.*, dove eruditamente trattò questo punto, lo che fece dopo lui anche il p. Zaccaria nel suo *Antifebronio*, tom. I, dissert. 3, cap. 3, pag. 283, e seg. della prima edizione del 1767.

La prima decretale, che si ammette senza contrasto, e che dai critici è stimata legittima, è quella scritta dal sopraddetto Papa s. Siricio, e diretta ad Imerio vescovo di Tarragona, colla quale si permette a' monaci l' ordine presbiterale. *V.* Pietro Coustant, *Epist. Rom. PP.* t. I, ep. 1, p. 624 in *Siric.* S. Innocenzo I ne fece una contro i bigami; s. Ormisda del 518, scrisse una decretale a' vescovi di Spagna per l' osservanza della disciplina ecclesiastica, ec. ec.

Oltre quanto si disse al volume VII, p. 221 del *Dizionario* sulla collezione dei canoni, e di alcune epistole, e decretali de' Pontefici; aggiungeremo altre nozioni. *V.* il Bercastel, *Storia del Cristianesimo*, sugli errori delle false decretali di Isidoro Mercatore, o *Peccatore* vol. XIII, p. 6. Questo Isidoro, di cui s' ignora la patria, da alcuni creduto s. Isidoro di Siviglia, pel soprannome di *Peccatore* che talvolta s' imposero i vescovi, formò una collezione di decretali Pontificie, e si congettura, che l'abbia compilata nella Francia germanica, più o meno circa l'ottavo secolo. La qual compilazione si reputa formata con altre preesistenti collezioni di canoni, e di epistole de' romani Pontefici, cui quell' autore altre ne aggiunse, per lo che ve ne hanno al-

cune comunemente riputate false dagli eruditi. Dalle imputazioni date ad Isidoro Mercatore dai nemici della santa Sede lo difende il Bergier, nel suo *Diz. enciclopedico* alla parola *Decretali d'Isidoro Mercatore,* facendo l'apologia delle *Decretali* a tale articolo. Questa collezione contiene le false decretali di più di sessanta Pontefici, che il Bortoli citato dice essere novantasette, da s. Clemente I a s. Siricio, ed i canoni dei concilii celebrati sino all'anno 683. L'arcivescovo di Magonza Ridolfo portò questa collezione dalla Spagna in Francia. In seguito altre collezioni si fecero, e sono quelle dei *Canoni penitenziali (Vedi),* le collezioni di Reginone, di Burcardo di Vormazia, di Anselmo da Lucca, d'Ivo Carnotense, al quale si attribuisce pure quella chiamata *Pannormia,* ed altre dell'antica giurisprudenza. A queste collezioni altre ne successero, che costituirono il diritto canonico più recente, cioè il decreto di Graziano, la collezione di Bernardo Circa, di Gilberto Dismani, di Giovanni Galense; le decretali d'Innocenzo III, di Onorio III, di Gregorio IX; la collezione di Bonifazio VIII, che chiamasi il sesto libro delle decretali; le *Clementine* raccolte da Clemente V, e le *Estravaganti* di Giovanni XXII, così dette perchè sono fuori del corpo del gius canonico, che colle Clementine si crede chiuso. Quindi vi sono le *Estravaganti comuni,* che comprendono le costituzioni di più Pontefici.

Abbiamo il gius canonico novissimo, che è composto del settimo libro delle decretali, delle bolle, dei brevi, delle regole di cancelleria, del concilio di Trento, e delle dichiarazioni e decreti delle sagre congregazioni de' Cardinali, di che si tratta ai rispettivi articoli. Il Diclich, nel suo *Dizionario sacro liturgico,* all'articolo *Decreti della sagra congregazione de' riti,* nel dire che i decreti, ossiano le dichiarazioni tutte delle sagre congregazioni di Roma, che vengono fatte *consulto Sanctissimo,* hanno forza di legge, riporta gli autori, che ciò sostengono. Oltre a ciò può consultarsi il Bergier, all'articolo *Decreti delle sagre congregazioni di Roma.* A voler parlare delle principali collezioni delle decretali, ci permetteremo i seguenti cenni. *V.* Costituzioni.

Trasportata in Costantinopoli la sede dell'impero, diviso questo in orientale ed occidentale, si formarono le tante monarchie, che per la maggior parte tuttora sussistono. Pieni i popoli di venerazione per la cristiana religione, non curate le leggi romane, ubbidirono alle ordinazioni dei vescovi, e dei sommi Pontefici. Tanta si fu la venerazione, che i principi, e le nazioni avevano a' sagri canoni de' concilii, ai decreti ed alle *costituzioni pontificie (Vedi),* ai detti, ed alle sentenze de' santi padri, che interamente le adottarono, e come proprie leggi di buon grado le osservavano. All'insorgere di qualche difficoltà si ricorse al romano Pontefice, il quale, a similitudine degli antichi imperatori, rescriveva, e tali determinazioni si dissero *Rescritti,* e *Decretali Epistole,* che ebbero forza di legge. Verso l'anno 1147, nel pontificato di Eugenio III, Graziano di Chiusi, celebre monaco benedettino di Bologna, pubblicò un'opera, che gli acquistò fama immortale, intitolata *Concordia discor-*

dantium canonum, la quale dipoi venne appellata *Decreto di Graziano*. Altri stabiliscono tal pubblicazione all'anno 1151. In esso Graziano principalmente procurò non solo di riferire i canoni, ma di conciliare, e concordare i discordanti, e quelli fra loro contrari. Sotto tal nome vuolsi, che Eugenio III non solo approvasse l'opera, ma che ne ordinasse l'insegnamento nelle università, come si pratica al presente, giacchè prima Pio IV, e poscia s. Pio V, deputarono uomini dottissimi, acciò emendassero il *Decreto di Graziano*; operazione, che venne approvata da Gregorio XIII, in un agli altri libri canonici. Questa collezione si divide in tre parti; la prima tratta delle *persone*, e contiene 101 distinzioni; la seconda parla dei *giudici*, ed è divisa in 36 cause; la terza, che appartiene alle *cose*, comprende un trattato della *consagrazione*, diviso in cinque distinzioni. Si forma il *Decreto di Graziano* con lunghi estratti della sagra Scrittura, dei canoni apostolici, dai concili generali, e particolari, delle decretali de' sommi Pontefici, dalle opere dei santi padri, e scrittori ecclesiastici, dai libri del diritto civile dei romani, dai capitolari dei re francesi, dai rescritti imperiali, e finalmente dall'istoria ecclesiastica, e dalle disposizioni pontificie. Questa importantissima opera non va esente da errori, ed equivoci significati; laonde fu commentata da Dido Cuvaruvia, da Antonio Conti, e da Antonio Agostini, chiamati *correttori romani del diritto di Graziano*, siccome a ciò deputati dai menzionati Pontefici. Il commento si pubblicò col titolo: *Emendatio Graziani*. Inserì ancora Graziano nel suo *Decreto*, delle leggi civili, delle rubriche, e molte sue opinioni, per cui tra i dottori è controversa l'autorità di queste, essendo Graziano un uomo privato, senza autorità di promulgar leggi. Che il decreto di Graziano contenga molti errori, il rilevò anche il dotto vescovo Sarnelli nel tom. V delle *Lett. Eccl.* lettera XXIX, *Se i detti di Graziano possano chiamarsi canoni*. Tuttavolta sull'autorità della collezione di Graziano è a consultarsi il p. Mamachi, che ne tratta eruditamente nella sua opera: *Degli acquisti delle mani morte* lib. 2, par. 2, cap. 3, pag. 38.

Dopo Graziano la prima collezione delle decretali fu fatta dal preposto Bernardo Circa Papiense sotto Alessandro III, e conteneva le costituzioni emanate dai concili, e dai padri, tralasciate da Graziano. Altri dicono, che i corpi delle decretali fossero formati dal detto preposto di Pavia, indi vescovo di Faenza, verso l'anno 1190. Altra collezione ne fu fatta da Giovanni Gallese, o Vallese di Volterra, che nella sua opera riunì le decretali precedentemente raccolte dall'abbate Gilberto, e da Alano vescovo di Auxerre. Altra venne compilata da Bernardo, arcidiacono di Compostella, nei primi anni d'Innocenzo III, la qual collezione ebbe corso per alcun tempo sotto il titolo di *Romana compilatio*. Però tutte le mentovate collezioni furono fatte di privata autorità. Ma nel medesimo pontificato d'Innocenzo III Pietro Beneventano, della nobile famiglia Collevaccino, cappellano, e notaro pontificio, formò un corpo di lettere decretali. Questa opera, nella quale il diligente collettore raccolse in cinque libri le decretali

di quel gran Papa sino all' anno XII del suo glorioso pontificato, con sue lettere venne indirizzata all' università di Bologna, e dal lodato Antonio Agostini *in praefat. Collect. antiq. decret.* e da altri è riconosciuta per la prima collezione fatta con pubblica autorità. Avvi un'altra collezione eseguita sotto il medesimo Innocenzo III, in cui si raccolsero i canoni del concilio generale lateranense IV, e le costituzioni di quel Papa. Abbiamo pure la collezione chiamata *Quinta compilazione di Onorio III,* che però non venne pubblicata. Laonde, essendosi rinvenuta manoscritta, fu da ultimo data alla luce da Innocenzo Cironio, cancelliere dell'accademia di Tolosa, che la corredò di dottissimi commenti.

Il Pontefice Gregorio IX, spertissimo nella scienza del diritto canonico, incaricò s. Raimondo di Pennafort dell'Ordine de' predicatori, suo confessore e cappellano, di raccogliere i decreti dei Papi, e de' concili dopo l'anno 1150, ove finiva la compilazione di Graziano. Il santo v' impiegò tre anni, e divise la collezione in cinque libri. Gregorio IX la pubblicò col nome di *Decretali* nel 1234, ed ordinò che fosse seguita in tutte le scuole, e tribunali, vietando qualunque altra raccolta, senza l' autorità della santa Sede. Questa collezione, uno de' più bei monumenti della legislazione cristiana, della quale i sommi Pontefici sono i soli ed unici autori, è la parte più compiuta di tutto il corpo del diritto canonico, ed è quella sulla quale ordinariamente hanno lavorato tutti i commentatori di esso. Tuttavolta i critici osservano intorno a questa sesta collezione di Gregorio IX (in cui poi Nicolò IV inserì la regola di s. Francesco), che essendo state tolte alcune cose utili dalle precedenti collezioni, ed aggiuntevi delle dubbie, conveniva ricorrere alle stesse precedenti collezioni, a togliere qualunque dubbiezza, ed oscurità. Perciò Bonifacio VIII determinossi ad ordinare altra collezione delle decretali, che chiamò *Sesto libro delle decretali*, perchè fa seguito alle decretali di Gregorio IX. Ne diede l'incarico a Guglielmo Mandagot, a Berengario Fredol, ed a Riccardo Petroni, che poscia creò Cardinali, meno il primo che venne creato da Clemente V, ed in cinque libri pubblicò la collezione nel 1297, o 1298. Questa celebre collezione specialmente comprende le costituzioni, ed i decreti di Gregorio IX, d'Innocenzo IV, di Alessandro IV, di Urbano IV, di Gregorio X, di Nicolò III, e dello stesso Bonifacio VIII, il quale vietò pure di ricevere altre decretali de' suoi predecessori, che non fossero contenute in questo *sesto libro*, di cui mandò una copia all' università di Bologna. Si dice, che Bonifacio VIII, nella formazione della raccolta, fece scegliere da tutte le costituzioni quelle che sembrarono utili per essere seguite nei giudizi, ed insegnate eziandio nelle scuole, come ne fece togliere, e cambiare alcune, siccome profondo giureconsulto. Tutto si legge nella bolla posta in principio di questa rinomata collezione, e diretta a Bologna, a Padova, a Parigi, e ad Orleans. Questo sesto libro venne pubblicato a' 3 marzo 1299, e talmente riuscì gradito, che molte costituzioni in esso contenute, furono nominatamente accettate nel concilio tenuto a Melun nel 1300.

In appresso Clemente V raccolse le sue costituzioni, ed i canoni del concilio generale di Vienna da lui celebrato nel 1311, la qual raccolta dal suo nome chiamò *Clementina*, ed inserì nel libro settimo delle decretali. Ma siccome egli morì a' 20 aprile del 1314, il suo successore Giovanni XXII la pubblicò nel 1317, col nome di *Clementina*, che contiene cento e sei costituzioni, ec. Inoltre questo Papa ne prescrisse l'osservanza in forza di legge, con una bolla indirizzata, non già all'università di Bologna, come falsamente venne asserito, ma sì all'università di Avignone, ove Clemente V avea stabilita la residenza Pontificia, e come si vede dall' originale di detta bolla. Nel suo pontificato Giovanni XXII pubblicò pure le *Estravaganti*, e le *Comuni* decretali così chiamate perchè, come si accennò, sono fuori delle altre compilazioni, e comuni al medesimo Giovanni XXII, e ad altri Pontefici, ma hanno la medesima autorità di legge come le altre decretali. Laonde i libri, che presentemente compongono il diritto canonico, e che si usano nel foro, e si spiegano nelle scuole, sono il *Decreto di Graziano*, le *Decretali*, il *Sesto* di Bonifacio VIII, le *Clementine*, le *Estravaganti*, e le *Comuni*. Questi libri sono abbondantemente corredati di commentari, ossiano *Glosse*, le quali hanno anche queste una qualche autorità riguardo alla spiegazione ed interpretazione delle leggi. *Decretalista* chiamasi il professore incaricato in una scuola di diritto, della cura di spiegare il decreto di Graziano, come chiamasi *canonista* chiunque sia versato nella scienza dei canoni. Il Macri appella *decretista*, il dottore in sagri canoni.

DECRETO DI GRAZIANO. *V.* Decretali.

DECURIONE (*Decurio*). Officiale, che comandava a dieci uomini. Eranvi decurioni sì presso gli ebrei, che presso i romani. Mosè stabilì dei capi di mille, di cento, di cinquanta, e di dieci uomini. Si chiamarono egualmente decurioni, i senatori delle città municipali, e delle colonie. S. Marco chiamò Giuseppe d'Arimatea nobile decurione, che nel testo è nominato colle qualifiche di ricco consigliere, o ricco senatore. Fra i rispettabili magistrati delle città romane, l'ordine de' decurioni venne appellato come lo stesso senato di Roma, *ordo sanctissimus*, *et splendidissimus*. Ai tempi dell' impero romano solevano le *Città (Vedi)* avere i loro curatori. Questi o si eleggevano dai decurioni, o si davano dal principe. I curatori vigilavano ai beni del pubblico, ne procuravano il regolare impiego, come ne soddisfacevano i debiti. *V.* Banderesi. Il Nerini, *de templo et caenobio ss. Bonif., et Alex.* pag. 40, parla dei decurioni istituiti in Roma nel medio evo: » ex plebe vero decuriones, » qui in consiliis, et deliberationi» bus senatus vices gererent, ut » prae aliis legere est apud Fla» vium Blondum, *histor.* lib. 2, de» cade 2. Postmodum vero decu» rionum loco restituti sunt tribu» ni plebis, qui cum Urbis prae» fecto, et consulibus medio aevo » Urbem rexisse feruntur apud Si» gonium, ad annum Domini 928 ".

DEDICAZIONE. Consagrazione di un tempio, di un altare, di un luogo ec., e più comunemente cerimonia sagra colla quale si dedica, e consagra un tempio in onore di Dio. I pagani ebbero le dedica-

zioni dei loro templi, come gli ebrei, ed i cristiani. Salomone fece solennemente la dedicazione dello splendidissimo tempio da lui eretto, e gli ebrei ne celebravano l'anniversario ogni anno per otto interi giorni. Anche i cristiani celebrano in tutti gli anni la festa della dedicazione delle loro chiese, nel giorno anniversario della loro consagrazione. Eusebio fa derivare l'origine della dedicazione delle chiese dal IV secolo sotto l'impero di Costantino il grande, in cui per maggior pompa religiosa, e maestà ecclesiastica, si riuniva a celebrarla un gran numero di vescovi. Il Bernini, nella *Storia delle eresie* p. 173, parlando di s. Felice IV romano Pontefice, il quale fiorì nei primi anni del sesto secolo, dice che ordinò, che la messa non si celebrasse se non in luoghi sagri; se pure per urgente causa non si dovesse fare diversamente, e che per otto giorni, *dedicatio colatur ecclesiarum. V.* gli articoli Anniversario, Consagrazione, e Chiesa, principalmente al § VI in cui trattasi *dell'anniversario, e dedicazione delle chiese. V.* il Bergier *Dizionario enciclopedico*, alla parola *Dedicazione*.

I fedeli, ad esempio degli stessi gentili, celebravano solennemente, e con particolari cerimonie la dedicazione dei sagri templi, e solevano fare anche dei conviti detti agape. Solennissima fu la dedicazione della chiesa di Gerusalemme edificata da Costantino, come narra il Rinaldi all'anno 335 num. 41 e 42. Si solevano fare le dedicazioni in tempo della celebrazione di concili, e di sinodi per accrescere maestà alle medesime, decorata dalla presenza dei padri conciliari. Anticamente non si facevano dai vescovi dedicazioni di chiese, senza licenza del Papa. Anche molto solenne fu la dedicazione della chiesa di *Monte Cassino* (*Vedi*). All'anno 852 num. 1. il Rinaldi riporta la dedicazione della *Città Leonina* (*Vedi*) di Roma, fatta dal Pontefice s. Leone IV.

DEFINITORE (*Definitor*). Grado di alcuni Ordini religiosi, cioè l'assessore, ovvero il consigliere del superiore maggiore. Però in alcuni Ordini regolari, i definitori non sono ammessi che durante la congregazione del capitolo generale, o provinciale, ed altri durante tutto l'intervallo da un *Capitolo* (*Vedi*) all'altro. Definitorio, *definitorium*, si chiama il luogo in cui convengono i definitori, come anche l'assemblea stessa dei definitori.

DEFONTI. Morti, così chiamati, per aver terminato di vivere. La santa Chiesa, madre pietosa, sino dal suo principio, con particolari orazioni ha sempre fatto memoria dei fedeli defonti. Nè contenta delle quotidiane preghiere della messa, di quelle delle ore canoniche, in cui sempre nel termine si fa menzione di loro, in ciascun principio del mese recita l'offizio, e la messa pei defonti, secondo l'antichissimo pio costume rammentato da Alcuino, *de div. off.* Nella chiesa di Lione tutte le ore canoniche si terminano col *De profundis*, (*Vedi*), e colla colletta pei morti. Nella metropolitana di Praga in Boemia, oltre la messa conventuale, si canta quotidianamente, anche nei giorni più solenni, un'altra messa pei morti. Inoltre la Chiesa fa particolare memoria dei defonti nella feria seconda, forse perchè in tal giorno fosse creato il cielo, dove

preghiamo sieno trasferite le anime del purgatorio, ovvero perchè avendo celebrata la domenica dedicata alla risurrezione del Signore, si ricorda nel giorno seguente delle povere anime tormentate dal fuoco. Ma dell'antichità delle preghiere della Chiesa, e de'fedeli, pei cristiani defonti, si tratta all'articolo *Commemorazione de' fedeli defonti (Vedi).*

Suole anche la Chiesa far memoria del defonto, nel terzo giorno dopo la sua deposizione in onore della medesima risurrezione di Gesù Cristo, avvenuta dopo il terzo giorno, ch'era stato sepolto. Tanto fra gli altri osservò s. Isidoro *epist.* 114. Di più anche nel settimo, come simbolo dell'eterno riposo: ma s. Agostino non approva la memoria del nono giorno, che per altro si fa pei Romani Pontefici nelle esequie novendiali. Finalmente si fa nel trigesimo, perchè la morte di Aronne fu pianta dal popolo per trenta giorni, e s. Gregorio I fece pregare per l'anima del monaco Giusto, per trenta giorni continui mediante il sagrifizio della messa. I greci sogliono celebrare la memoria dei defonti, nel terzo, nono, e quarantesimo giorno della deposizione dei medesimi, mentre l'anniversario venne praticato sì dalla chiesa greca, che dalla latina. Si deve avvertire, che ne' giorni festivi di precetto, essendo presente il corpo del defonto, si potrà celebrare una sola messa de' morti, conforme al decreto de'sagri riti de'23 maggio 1603. Il rituale, riformato da Paolo V, proibisce l'esequie, e il portare pubblicamente i *cadaveri (Vedi)* nel giorno di Pasqua. La pratica della basilica vaticana è di celebrare gli anniversari, ne'giorni in cui cadono, sebbene sia officio doppio, purchè non cada in domenica, o in altra festa di precetto. Si eccettuano le ottave, che escludono il doppio. La medesima regola si deve osservare nei giorni, terzo settimo, e trigesimo. Morendo alcuno lontano, subito che se ne avrà la notizia, si potrà dire la messa *in die obitus*, ma coll'orazione del terzo giorno, lasciando la parola *tertium*. I riti appartenenti a'defonti, e le cerimonie della messa, sono sparse in diversi articoli del *Dizionario*.

Celebrando il vescovo pontificalmente la messa de' morti, non si deve mettere sull'altare il terzo candelliere in mezzo, come si pratica negli altri pontificali. Così decretò la congregazione de'riti a'19 maggio 1607. L'offizio de'defonti viene detto *Agenda* da Valfrido; ed *Exequiae* da s. Agostino. Si sparge l' acqua benedetta ai cadaveri, e tumuli, e catafalchi funebri, e si santificano con incenso prima benedetto dal sacerdote, per testificare con queste cerimonie, che quei corpi corrotti devono risorgere. È degna di osservazione la cerimonia praticata nei primi secoli dai cristiani i quali ponevano sotto il capo del morto allorchè lo seppellivano, alcune foglie verdi per denotare la certa speranza della futura risurrezione , adoperando perciò l'edera, e l'alloro, siccome foglie che si mantengono sempre verdeggianti. Il Berlendi, *delle oblazioni* a pag. 56, dice quali fossero anticamente i casi, per cui i defonti erano esclusi dai suffragi.

L'antica Roma, quantunque idolatra, fu premurosissima di raccogliere le ceneri, e le ossa de' defonti, che lavate con latte, o vino

rinchiudeva in un'urna di terra, riguardando come religioso il luogo dove venissero seppelliti i trapassati. Il Guasco diffusamente tratta di ciò ne' *riti funebri di Roma pagana,* ove tra le altre cose osserva, che i romani ponevano un cipresso, o un ramo di esso avanti la casa del defonto, per denotare, che siccome questo albero dopo che è reciso più non rigermoglia, così la vita nostra una volta perduta più non si riacquista in questa terra. A pag. 135 e seg. riporta molte erudizioni perchè si offerissero ai morti le fave sui loro sepolcri dai romani, che il fecero seguendo l'esempio dei greci. La Chiesa nega soltanto la pompa funebre e la sepoltura a quelli non rigenerati dalla grazia del battesimo, agli eretici, ed agli scomunicati vitandi. E tumulati che questi sieno, o per incuria, o per disprezzo delle sue leggi, ne prescrive l'immediato disotterramento. Sull'onorevole sepoltura, che a tutti incombe di dare ai morti, e su altre cose riguardanti i defonti, da ultimo nel 1841 il ch. sacerdote Giovanni Belli patrizio di Anagni, pubblicò in Roma un erudito opuscolo, intitolato: *Le gloriose, e fortunate epoche delle spoglie dei defonti.*

Tale operetta, ricca di note interessanti, non manca di destare, e di accendere il desiderio di leggerla tutta. Dappoichè il benemerito autore, dopo avere altamente inveito contro gl'indegni oltraggiatori delle spoglie de'defonti, riporta molte leggi, riti, e costumanze, non che la premura e la diligenza dei popoli nel seppellire i trapassati, non tralasciando in pari tempo di rammentare specialmente la cura degli antichi romani. Quindi dà un rapido cenno delle pene sanzionate dai legislatori contro i trasgressori del rispetto dovuto alla memoria de' defonti. Finalmente, dopo la confutazione di alcune obbiezioni, che si riscontrano in vari generi di cose, opportunamente inserite, rammenta per ultimo, con patetico sermone, il fatto egregio di Resfa nelle sagre pagine ricordato, nel libro II. de' *Re* al capo 21.

Si deve finalmente notare, come appresso Tertulliano, che il nome di defonto spesso denota colui, il quale ha dato principio a qualche operazione, perchè ragionando della parabola del Vangelo, di colui che ha incominciata la fabbrica della torre, e per mancanza del denaro non ha potuto perfezionarla, dice così: *Qui prius sumptus operis cum viribus suis supputat, ne ubi coeperit defunctus, postea erubescat. De Idol.* cap. 12. Presso il medesimo scrittore inoltre si legge questo vocabolo in senso sostantivo; *Quo congressui, et suspectui et defunctui ingratis subjaceret,* lib. advers. Valent. *V.* Diclich, *Diz. sacro liturgico,* all'articolo DEFUNTI pei diversi riti, commemorazione, uffizio e messe. E siccome nel parlare e nello scrivere si tratta sempre con rispetto de'defonti, su questo proposito il Parisi, *Istruz. per la segretaria* t. III p. 118, racconta che Valentiniano imperatore nominando Fabiano Papa, vi aggiunse, *di venerabile ricordazione, di beata memoria.* Parlando de'Pontefici defonti, si dice di *santa memoria;* degl'imperatori, *la gloriosissima memoria;* dei Cardinali, *la chiara memoria*; dei duchi ed altri signori, *di gloriosa, o di felice ricordanza,* e volgarmente, la *buona memoria,* la *benedetta memoria,* la *benedetta*

anima di Tizio, di Cajo, defonti, ec.

All' articolo *Dittici* (*Vedi*) si parla de' morti ivi registrati, come pure della commemorazione, e delle preghiere che facevansi per essi nella messa, de' libri, e registri, dei morti chiamati *Necrologi* o *Obituari*, con altre analoghe notizie, come di quelli, ch'erano esclusi da tali sagri registri.

DEGRADAZIONE (*Degradatio*). Il Macri dice, che il degradare è una sorte di pena data dalla Chiesa ai suoi ministri, quando per enormi delitti vengono deposti dal loro grado. Non è della specie delle censure, perchè non si può assolvere, nè vi è luogo di pentimento, che però fu chiamata da Navarro: *vinculum indissolubile*. Spesso si fa menzione di questa pena nei concili e sagri canoni. Il Rinaldi all' anno 57 num. 22 nel parlare della sospensione, della deposizione, e della degradazione, chiama questa *exauctoractio*, riportandone i primi esempli. La degradazione pertanto è una pena, per la quale un chierico viene privato per sempre di ogni uffizio, benefizio, e privilegio clericale. Si distinguono due specie di degradazione; la verbale e attuale, reale o solenne. La degradazione verbale è la stessa cosa della deposizione, ma la degradazione reale aggiunge alla deposizione diverse cerimonie infamanti, che si possono vedere nel libro *sesto* delle decretali c. 2 *de poenis*, e nel *Pontificale Romano*. La deposizione si può fare dal vicario del vescovo, e la degradazione soltanto dal vescovo. Anticamente il vescovo degradava un prete in presenza di altri cinque vescovi, e di due, se il degradato era diacono. Talvolta i romani Pontefici dispensarono per giuste cause dalle cerimonie della degradazione, o sconsagrazione, e vi supplirono con autorità apostolica, a mezzo di un decreto formalmente partecipato al delinquente chierico degradato.

La degradazione e la deposizione differiscono essenzialmente dalla sospensione, in quanto che esse privano assolutamente, e per sempre il colpevole de' suoi uffizi, benefizi, e privilegi; mentre la sospensione non fa che interdirgli per un tempo l'uso di quelle cose. Un ecclesiastico degradato, o deposto, non è esente dal voto di castità, nè da quello della recita del breviario. *V.* Deposizione, e Ordini sagri. Del modo come si debba premettere la degradazione alla esecuzione delle sentenze capitali a forma de' sagri canoni, si può vedere il vol. V, p. 306, della *Raccolta delle leggi dello stato Pontificio*. Oltre a ciò, si possono consultare Du Cange alla voce *Degradatio*; Jo. Gotif. Krause *de jure degradationis canonicae, ejusque usu*, Lipsiae 1727; Ern. Frid. Schroeterii, dissertatio *de degradatione*, Jenae 1672; Joh. d'Avezan, *de depositione, degradatione, et suspensione*. Ext. in ejusdem lib. *De censur. Eccles.* quem Meermannus inseruit t. IV *Thes. Juris.* num. 4; e Georgio ad Struvii *Dissert. de degradatione, et suspensione*. Ext. in *Collect. disput. ejus crimin.* n. 14.

DEICOLO (s.) nato in Irlanda passò in Francia in compagnia di s. Colombano suo maestro, e con lui visse non pochi anni nelle austerità della più rigida penitenza. Costretto s. Colombano ad abban-

donare la Francia nell'anno 610, il discepolo si ritirò a Luthre, oggidì Lure, nella Franca Contea, e quivi Clotario II avendo fondato un monistero per assecondare le premure di Deicolo, Deicolo stesso ne fu primo abbate. Egli, e per la santità del costume, e per la operazione dei miracoli, venne in altissima stima appresso ciascuno, e fu onorato della protezione dei principi. Oppresso il nostro santo dalla moltiplicità delle cure nel governo del suo monistero, e bene innanzi cogli anni, desiderò di torsi dall' ufficio di abbate, eleggendo s. Colombano in sua vece, e fattasi costruire una appartata celletta, in vicinanza ad una cappella intitolata alla ss. Trinità, ivi aspettò nella contemplazione e nella preghiera l' estremo giorno della sua vita, che fu il 18 gennaio dell'anno 625. Il suo nome è ricordato in molti martirologi in giunta al romano.

DEISTI. Appellazione di tutti coloro, che ammettono la esistenza di un essere supremo principio degli altri, ma che non riconoscono altra cosa in fatto di religione, se non ciò che la sola ragione insegna, e può da sè discoprire. Vi sono due sorte di Deisti: gli uni sostengono, che Dio solo è immortale, e che le creature tutte saranno annichilate, quindi che anche l'anima umana deve finire, e ch'è una favola l' idea della vita avvenire. Dietro di questo principio distruggono ogni dovere della creatura ragionevole verso il Creatore, e dicono chimera la distinzione del vizio e della virtù. Gli altri poi, in qualche cosa più ragionevoli, confessano il debito di onorare Iddio, sebbene non istabiliscano in qual maniera; l' obbligo di vivere secondo la retta ragione, e la esistenza della vita avvenire, quantunque neghino la eternità del supplizio pei reprobi. Questi stolti, che appellano crudeltà il credere che Iddio voglia punire eternamente il peccato, non riflettono che anche secondo la stessa ragione, essendo la colpa una offesa fatta a un Dio infinito, si merita un castigo infinito. Questo poi non potendosi sostenere tale nella sua intensità, attesochè la creatura è finita, deve essere sostenuto infinito nella estensione della durata, cosa di cui la creatura è capace, e proverà, quando non assoggetti l'intelletto ai lumi della rivelazione soprannaturale, e la volontà alla voce del suo Creatore, e di chi parla a suo nome.

DELCI Uberto, *Cardinale*. Uberto Delci nacque in Siena da nobile e ricca famiglia. Fu creato diacono Cardinale di s. Eustachio dal Papa Urbano IV, l'anno 1261. Assistè ai sagri comizi per le elezioni di Clemente IV, Gregorio X, e Innocenzo V, nel cui pontificato cessò di vivere, cioè nel 1276.

DELCI Scipione, *Cardinale*. Scipione de' conti Delci, detti anco Pannochieschi, patrizio sanese, da Urbano VIII fu creato governatore di Spoleto, di Ancona, e di Fermo, e nel 1631, venne promosso al vescovato di Pienza, dal quale sei anni dopo fu trasferito all' arcivescovato di Pisa. Quindi Innocenzo X lo elesse nunzio presso il veneto senato, e poscia col medesimo carattere lo mandò presso la corte di Vienna. Occupatosi per ventidue anni in quel ministero, Alessandro VII, mentre il Delci era segretario de' vescovi e re-

golari, a' 29 aprile 1658, lo decorò della sagra porpora col titolo di s. Sabina, e lo costituì legato prima di Urbino, e poi della Romagna. In seguito fece rinunzia della sua chiesa, che avea governata per alcuni anni con un zelo corrispondente alle sue eminenti virtù, e morì nell' anno 1670. Il suo sepolcro esiste nella chiesa di s. Sabina, dove si legge un'iscrizione, che serberà alla memoria dei posteri qual fosse il candor dei costumi, e la illibatezza dell' animo di questo Cardinale. Nel conclave di Clemente IX fu prossimo ad essere esaltato al pontificato, ma ciò non successe attesa l'esclusiva, che pronunziò contro di lui la Francia.

DELCI Raniero, *Cardinale*. Raniero Delci, della illustre famiglia sanese, de' marchesi di Monticiano conti d' Elci, nacque a Firenze. Ebbe la istituzione in gioventù sotto la condotta di suo zio Francesco Delci, arcivescovo di Pisa, ed avuta la laurea dottorale nell'una e nell'altra legge, si trasferì a Roma, dove si esercitò per qualche tempo nella avvocatura. Ma Innocenzo XII, concepita di lui altissima stima, nel 1700, lo ammise al novero dei prelati. Un anno dopo, Clemente XI lo spedì vice-legato della Romagna; poscia lo elesse ponente nella congregazione della consulta, e quindi governatore di Fano e di Loreto. Nel 1711, gli fu affidata la inquisizione di Malta, che sostenne con impegno non minore allo zelo ed alla destrezza, che avea sempre spiegato negli impieghi a lui affidati. In seguito venne ammesso tra i chierici di camera, e nel 1719 destinato vice-legato di Avignone, nella qual città si adoperò con esemplare carità al soccorso degli appestati. Clemente XII lo creò arcivescovo di Rodi, e gli diede la nunziatura di Francia. Richiamato a Roma, nel 1737, a' 20 dicembre, fu promosso all' arcivescovato di Ferrara, e alla dignità di Cardinale col titolo di s. Sabina. Questa dignità però fu pubblicata a' 23 giugno 1738, colle congregazioni dei vescovi e regolari, della immunità, della consulta, ed altre. Nel ministero di pastore fu sua prima cura l' educazione de' giovani ecclesiastici, la dottrina de' sacerdoti, il buon ordine della disciplina. Era poi tutto occupato nella riforma del costume, e nel togliere quegli abusi che coll'andare del tempo si sogliono alle volte introdurre nel popolo, ad onta delle vigili prestazioni de' prelati. Rinunziata però quella chiesa nelle mani di Benedetto XIV, ricevette la legazione della provincia. Ferrara a lui dovette la erezione delle cattedre di teologia e anatomia nella sua università, così pure la istituzione delle scuole pie a favore de' poveri fanciulli, per le quali lasciò anche un assegno. Compiuto quell' uffizio, venne eletto prefetto della congregazione della immunità; poscia avendo rinunziato l' arcivescovato, prese possesso del vescovato di Sabina, ed in seguito passò a quello di Porto. Fece rifabbricare la collegiata di Castelnuovo, alla quale contribuì molto del proprio, e fece assegnare per lo spazio di venti anni una rendita sopra il suo vescovato. Nel 1756 poi, colla dignità di decano del sagro Collegio, sotto Clemente XIII, fu assunto alla sede di Ostia e Velletri. Quanto ivi fosse caro ai suoi, e quali meriti procacciati si avesse, lo attesta la iscrizione, che

gli venne innalzata nel palazzo della Ragione. Nonagenario morì in Roma, l'anno 1761, e fu sepolto nella chiesa di s. Sabina.

DELCI Francesco, *Cardinale*. Francesco Delci, nobile sanese, nacque a' 6 ottobre 1707 nella città di Siena: Applicato agli studi, vi riuscì con lode, ed abbracciato lo stato ecclesiastico, si pose quindi in prelatura, ove percorse varie cariche onorevoli, sinchè meritò di essere promosso alla cospicua carica di uditore generale della reverenda camera apostolica. Clemente XIV, nella duodecima ed ultima sua promozione cardinalizia, nel concistoro de' 26 aprile 1773, lo creò Cardinale dell' ordine de' diaconi. Poscia gli conferì per diaconia la chiesa di s. Angelo in Pescheria, e lo annoverò alle congregazioni cardinalizie delle indulgenze e sagre reliquie, dell' immunità, della cerimoniale, e della sagra consulta. Alla morte di Clemente XIV intervenne al conclave in cui fu eletto Pontefice Pio VI, il quale lo ammise tra i Cardinali della congregazione de' vescovi e regolari. Fu protettore della città di Matelica, del monistero delle Filippine di Roma, della chiesa e nazione sanese, e dell' università de' fornari italiani. Compianto per le sue qualità, morì in Roma a' 4 aprile 1787, indi gli furono celebrate le esequie nella chiesa di s. Marcello, e dipoi venne il suo cadavere trasportato nella chiesa di s. Sabina sul monte Aventino, dove fu tumulato nella tomba gentilizia esistente nella cappella di sua nobile famiglia.

DELCOS, seu DERCON, o DELCON. Città episcopale della Turchia asiatica, nella Romania, posta sopra un lago formato dal fiume dello stesso nome, a quattro leghe circa dal mare Nero. Questa sede episcopale della provincia di Europa, nell' esarcato di Tracia, in *Urbania regione*, di cui si fa menzione ne' libri de' concilii, fu eretta nel secolo nono sotto la metropoli di Eraclea. Al presente è un vescovato *in partibus*, che conferisce la santa Sede, anche sottoposto ad Eraclea, arcivescovato *in partibus*. Gli ultimi due vescovi sono monsignor Michele Mdzewski defonto, e monsignor Giovanni Cywinski della diocesi di Vilna, fatto vescovo di Delcos dal regnante Gregorio XVI, nel concistoro dei 17 dicembre 1840, ed insieme suffraganeo del vescovo di Vilna, deputato ad esercitare i pontificali nel palatinato di Troki.

DELEGATO (*Delegatus*). È una persona alla quale è stato commesso il giudizio di una causa, ovvero la esecuzione di un giudizio già pronunziato. Si distinguono due sorte di giurisdizioni: l' ordinaria, e la delegata. Questa è data, dicono i canonisti, dall' uomo, o dal diritto: *ab homine, vel a jure. Ab homine tribuitur per litteras delegatorias, a jure vero per legem.* I delegati dall' uomo, vale a dire, per lettere commissarie, si possono dividere in due sorta; i delegati nella giurisdizione volontaria, ed i delegati nella giurisdizione contenziosa. I vicari de' vescovi sono delegati nella giurisdizione volontaria. Gli uffiziali de' vescovi, i giudici commessi dal Papa per informare o per giudicare, sono delegati nella giurisdizione contenziosa. Rispetto ai delegati di diritto, *a jure*, sono quelli a' quali i canoni hanno dato qualche potere, come i delegati

della santa Sede, ed il concilio di Trento ne fornisce diversi esempli. Sui delegati, che il Papa nomina per giudicare le cause, delle quali è stato interposto l'appello alla Sede apostolica, si vegga l'articolo COMMISSIONE o COMMISSIONI. Talvolta i sommi Pontefici spedirono presso qualche sovrano o repubblica un prelato per nunzio, col titolo di *delegato apostolico*, ed il regnante Gregorio XVI spedì alla repubblica della nuova Granata nell'America meridionale, monsignor Gaetano Galuffi di Ancona vescovo di Bagnorea, e al presente arcivescovo di Camerino, colla facoltà, e titolo d'internunzio e delegato apostolico. Il novero de' delegati apostolici della santa Sede stabiliti in ogni parte del mondo, sotto la direzione della *Sagra congregazione di Propaganda fide* (*Vedi*), si riporta a tale articolo; e quello dei prelati delegati apostolici destinati dal Papa al governo di quindici provincie de' dominii pontificii, che si chiamano *Delegazioni apostoliche* (*Vedi*), si legge in questo articolo. E quando Pio VII ritornò gloriosamente ne' suoi stati, inviò prima in Roma colla qualifica di delegato apostolico, monsignor Agostino Rivarola, per ripristinarvi il governo pontificio, per cui agli 11 maggio 1814 cessò il provvisorio del re di Napoli Gioacchino Murat.

DELEGAZIONI e LEGAZIONI APOSTOLICHE DELLO STATO PONTIFICIO. La sovranità de' romani Pontefici, nei dominii temporali della santa Sede, nel declinare del secolo decorso, e sotto il pontificato di Pio VI, consisteva in tredici fertili provincie, situate sulla parte più feconda, più amena e più nobile dell'Italia, oltre la città di Avignone, ed il contado Venaissino in Provenza, e la città e territorio di Benevento nel regno di Napoli. Le tredici provincie d'Italia si calcola che abbiano più di trecento miglia di lunghezza, e più di cento miglia di larghezza, estendendosi da un mare all'altro, cioè dal porto di Civitavecchia sul mare Mediterraneo, a quello di Ancona sull'Adriatico; e dalle bocche del fiume Po ai seni di Terracina e Nettuno o sia Anzo. *V.* SOVRANITA' DE' ROMANI PONTEFICI.

La prima provincia era la campagna di Roma, che comprendeva l'alma capitale dello stato pontificio e del cristianesimo, e le città di Ostia, di Velletri, il cui governatore perpetuo era il Cardinal decano del sagro Collegio, di Albano, di Frascati, di Tivoli, di Anagni, di Veroli, di Terracina, di Frosinone ove risiedeva il prelato governatore della provincia chiamata di *Marittima* e *Campagna*, e diverse altre città, terre, e castelli, alcuni de' quali spettanti a diversi signori con titoli feudali di principati, ducati, marchesati, e contee, oltre i feudi del senato e popolo romano. La seconda era detta *Patrimonio di* s. *Pietro*, con residenza del prelato governatore in Viterbo. Oltre questa città, erano comprese: Civitavecchia con porto di mare ove il Papa teneva le galere, Corneto, Porto, Nepi, Sutri, Civita Castellana, Orte, e Montefiascone. La terza era l'*Umbria*, ossia ducato di Spoleto, la qual città n'era la capitale, e residenza d'un prelato governatore. Aveva poi Terni, Narni, Rieti, Todi, Amelia, Bevagna, Assisi, Foligno, Spello, Nocera, e Camerino. La quarta com-

prendeva il ducato di *Castro*, e la contea di *Ronciglione*, col castello di Caprarola. La quinta era quella di *Orvieto*, essendo questa città la capitale, con residenza d'un prelato governatore; appartenendo alla provincia Bolsena, Acquapendente, e Bagnorea. La sesta provincia era di *Sabina*, paese fertilissimo, con città e luoghi baronali, con prelato per governatore. La settima consisteva nella contea di *Perugia*, la qual città n'era capitale, e insieme residenza del prelato governatore. L'ottava era di *Città* di *Castello* sul Tevere con prelato governatore. La nona componevasi della *Marca* di *Ancona* con prelati governatori, ove, oltre Ancona città e porto di mare, noveravansi Loreto, Recanati, Fermo, Ascoli, Macerata, Tolentino, Sanseverino, Cingoli, Fabriano, Jesi, Osimo, e Montalto. La decima costituivasi del *ducato di Urbino*, ed oltre Urbino, con residenza di prelato presidente, e di altro prelato vice-presidente, aveva Cagli, Sinigaglia, Fano, Pesaro, Fossombrone, San Leo, Castel Durante, Urbania, e s. Angelo in Vado. L'undecima comprendeva la *Romagna*, con Ravenna, ove risiedevano il Cardinal legato, e il prelato vice-legato, Sarsina, Rimini, Cesena, Bertinoro, Cervia, Forlì, Imola, Faenza, Savignano, Roversano. La duodecima era di *Ferrara*, occupante il ferrarese, con Ferrara per capitale, e Comacchio. In Ferrara risiedeva il Cardinal legato, e il prelato vice-legato. La decima terza del *Bolognese*, abbracciava questo, con Bologna per capitale, considerata la prima dopo Roma nel dominio della santa Sede, e vi risiedevano il Cardinal legato, e il prelato vice-legato.

I governi di dette provincie, e città principali si affidavano a' prelati: i minori governi si davano ai dottori in jus, che venivano rimessi e trasferiti da uno ad altro governo secondo le circostanze, i loro portamenti, e i bisogni. Così dicasi de' prelati, governatori, vice-legati, e vice-presidente di Urbino. Ecco il novero de' prelati che risiedevano in qualità de' governatori in Roma, e nelle città dello stato ecclesiastico per ordine alfabetico. Si intende, che in Roma risiedeva il prelato governatore, posto che porta al cardinalato, con suo tribunale. Le città erano Ancona, Ascoli, Camerino, Città di Castello, Civitavecchia, Fabriano, Fano, Fermo, Frosinone, Jesi, Loreto, cioè della città e della s. Casa, Macerata, Montalto, che veramente era *presidato*, Narni, Norcia, con titolo di *prefettura*, Orvieto, Perugia, Rieti, Sabina, Sanseverino, Spoleto, Todi, Viterbo, Terni, e Tivoli.

In Urbino, come dicemmo, eravi un prelato presidente, posto cardinalizio, con altro prelato vice-presidente; anzi talvolta i Pontefici nel creare Cardinali i presidenti di Urbino, dopo il concistoro, per mezzo del Cardinal segretario di stato gliene parteciparono la notizia, che ad essi recava un corriere pontificio insieme al berrettino rosso, e quindi per un ablegato pontificio rimettevano loro la berretta cardinalizia, recandosi poi in Roma tali presidenti fatti Cardinali. Altrettanto dicasi del presidente in Avignone, e contado Venaissino, che, come diremo, era successo agli antichi legati. Di fatti il numero 148 del *Diario di Roma* del 1776, riporta, che al presidente Durini da Pio VI creato Cardinale, fu

inviata la berretta cardinalizia dal marchese Francesco Brivio, fatto perciò dal Papa cameriere di onore in abito paonazzo. Ma intorno ad Urbino aggiungeremo, che talvolta fu anche legazione, giacchè abbiamo che il Cardinal Giuseppe Doria Pamfily innalzato alla porpora nel 1785 da Pio VI, da questo Papa venne fatto legato di Urbino. Altra volta in Urbino vi aveva anche un pro-presidente della legazione: tale fu Pasquale Aquaviva sotto Clemente XIV, e Pio VI.

I governi poi dei dottori, che si conferivano per apostolico breve, sono i seguenti. Va però notato che la *Congregazione di Consulta (Vedi)*, al modo che si dice in quell'articolo, nominava i governatori di breve di diversi luoghi dello stato pontificio, e si occupava dell' amministrativo, del civile, e del criminale di molte provincie, la qual giurisdizione in gran parte si è compenetrata prima nella segretaria di stato, cioè nel 1831, poscia, nel 1833, nella segretaria degli affari di stato interni, come meglio dicesi al citato articolo. Va letto ancora l' articolo *Congregazione del Buon governo* (*Vedi*), essendo stata molto affine la sua giurisdizione a quella della consulta, massime sullo stato civile ed economico delle comuni dello stato, eccettuate quelle di Roma, e delle città, e luoghi amministrati dai Cardinali legati. *V.* gli articoli Città', Comunita', ed altri analoghi. I governatori pertanto, che nominava la sagra consulta, cioè il di lei Cardinal prefetto e segretario prelato, con brevi e patenti, erano pei seguenti luoghi e città: Anagni, Assisi, Cascia, Cesena, Città della Pieve, Civita Castellana, Comacchio, Faenza, Foligno, Forlì, Imola, Matelica, Monte s. Giovanni, Rimini, Terracina, Valentano, Veroli, Vetralla, e Visso.

A Benevento si spediva per governatore un prelato, ed in Avignone, e contado Venaissino, ov'erano le città di Carpentrasso, Vaison, e Cavaillon, prima un legato, poi un vice-legato, da ultimo un presidente. Sul governo di Avignone, di Fermo, e di Loreto, vanno consultati i tre articoli, *Congregazione di Avignone*, *Congregazione Fermana*, e *Congregazione Lauretana*. I ministri della santa Sede nello stato di *Avignone* (*Vedi*), e contado *Venaissino (Vedi)*, oltre quanto dicesi a questi articoli, negli ultimi tempi, e finchè fu tolto dalla Francia alla Chiesa Romana, si componevano del prelato vice-legato della città d'Avignone e contado Venaissino, dell' uditore generale d' Avignone, del datario d'Avignone, del fiscale, e procuratore generale d'Avignone, del tesoriere della reverenda camera, e depositario generale, dell'archivista, e segretario di stato, del rettore di Carpentrasso capitale del contado Venaissino, del presidente della reverenda camera di Carpentrasso, del tesoriere della reverenda camera nel contado Venaissino, dell'avvocato generale, e del tesoriere della provincia. A' rispettivi articoli delle principali memorate città, si dice delle forme di governo secondo i tempi, e la qualità dei governatori, e persino dell'epoche delle straniere invasioni.

Mentre i dominii della santa Sede pacificamente e soavemente erano governati per mezzo de'suddetti legati, ed altri ministri del paterno zelo de'Romani Pontefici, la Francia fu rivoluzionata. I possedimenti, che

in essa aveva la Chiesa Romana, cioè Avignone, e il contado Venaissino, allora furono incorporati a quel reame. Costituitasi la rivoluzione in repubblica, i francesi colle loro armate si diedero ad invadere gli stati altrui, ed a democratizzarli. Ben presto i dominii ecclesiastici ne provarono anche in Italia le conseguenze. A' 19 gennaio 1796, i francesi entrarono nella provincia di Bologna, e l' occuparono tutta insieme al ferrarese, ed alla città di Faenza. Pio VI, per arrestare le armi vittoriose de' loro eserciti, si trovò costretto a convenire nell' armistizio conchiuso in Bologna a' 23 giugno di detto anno, ad immensi sagrifizi, a cedere al più forte le legazioni di Bologna e Ferrara, e la città di Faenza. Ma avendo decretato i repubblicani francesi l'intera occupazione dello stato della Chiesa, con nuovi pretesti nel gennaio 1797 fecero avanzare le loro truppe, ed impadonirsi della provincia di Romagna, proseguirono i conquisti sino ad Ancona, e Macerata, laonde al Papa non rimanevano che le provincie di Sabina, del Patrimonio, e di Marittima e Campagna, oltre il ducato di Benevento, col timore ben fondato di perdere anco tali dominii. I Cardinali legati, i prelati vice-legati, il prelato presidente di Urbino, e gli altri prelati governatori, o furono minacciati, o imprigionati, o esiliati, o mandati altrove dal nemico. Obbligato Pio VI a sagrifizi maggiori, a'19 febbraio 1797, convenne alla pace di Tolentino, in cui dovette cedere ai suoi sovrani diritti sopra Avignone, sopra il contado Venaissino, e sulle tre legazioni apostoliche di Bologna, Ferrara, e Romagna, e ricevere una guarnigione francese in Ancona. Finalmente gli emissari francesi incominciarono a rivoluzionare la legazione di Urbino, impadronendosi di quella città, come di Fano, di Sinigaglia, di Pesaro, di s. Leo ec. e quindi di Gubbio, e di tutta la Marca: in una parola occuparono successivamente tutti i dominii della Chiesa, e la stessa Roma, da dove a'20 febbraio 1798 portarono via prigioniero Pio VI, che morì in Francia a'29 agosto 1799, e poco dopo quasi tutta l'Italia restò libera dal francese dominio.

Eletto in Venezia nel marzo 1800 Pio VII, si recò in Roma, e vi ripristinò il governamento, cioè in quella parte dei dominii non ceduti alla pace di Tolentino. Istituì le delegazioni apostoliche di Viterbo, di Spoleto, di Perugia, di Camerino, di Macerata, di Ancona e di Urbino, alle quali prepose altrettanti prelati apostolici con giurisdizione sulle dette città e dipendenze delegatizie.

Ecco poi il novero dei prelati governatori, cioè delle città ov'essi risiedevano. Oltre Roma, nomineremo Ascoli, Benevento, Città di Castello, Civitavecchia, Fabriano, Fermo, Frosinone ossia Marittima e Campagna, Iesi, Loreto, Montalto presidato, Narni, Norcia prefettura, Orvieto, Rieti, Sabina, Sanseverino, e Todi. Nelle città di secondo ordine furono posti per governatori provvisorii alcuni dottori, finchè a tutte fu dato successivamente un prelato. Alcune città ebbero a governatori dei dottori, col titolo di *vicegerenti*, e talvolta l'ebbero Narni, Terni, Todi, Tivoli ec. Per riguardo ai luoghi e governi, i cui governatori dottori venivano nominati per breve, ecco il nome

delle città loro assegnate: Anagni, Assisi, Cascia, Cingoli, Città della Pieve, e Civita Castellana, Corneto, Ferentino, Foligno, Matelica, Monte s. Giovanni, Nocera, Osimo, Terracina, Valentano, Veroli, Vetralla, e Visso. Ma divenuto imperatore dei francesi Bonaparte, meditò nuovamente l'intera occupazione dello stato pontificio, che effettuò nel 1809, facendo imprigionare Pio VII, e quindi trasportarlo altrove a' 6 luglio 1809.

La divina Provvidenza avendo annientato il trono dell' imperatore de' francesi, Pio VII ritornò trionfante in Roma nel 1814, e non andò guari che potè ricuperare gl'interi dominii pontificii, meno Avignone e il contado Venaissino, pei quali emise quelle proteste di cui parlammo altrove: laonde nel 1815 alle provincie ricuperate nel 1814 si aggiunsero quelle delle marche di Ancona, di Macerata, e di Fermo, il ducato di Camerino, il ducato di Benevento, e di Ponte Corvo, e le provincie di Romagna, Bologna, e Ferrara conosciute sotto il nome di legazioni, eccettuata la parte della legazione di Ferrara, posta sulla riva sinistra del Po, che restò all'Austria. Quindi col moto proprio dei 6 luglio 1816, Pio VII pubblicò la classificazione delle delegazioni apostoliche coi rispettivi governi distrettuali. Roma ed il suo distretto si composero di tal capitale, de'luoghi suburbicari, e de'governi di Tivoli, e Subiaco. Qui noteremo che, avendo Pio VII concesso facoltà ai baroni di rinunziare i feudi che possedevano, quasi tutti lo fecero ad eccezione di pochi, come dei feudi del senato e popolo romano, di Bracciano, Soriano ec. ec. Lo stato fu diviso in undici provincie, cioè Romagna, Bologna, Ferrara, Urbino, Marittima, e Campagna, Sabina, Patrimonio, Umbria, Camerino, Marca e Benevento. Furono dichiarate delegazioni apostoliche di prima classe le provincie di Romagna, Bologna e Ferrara; di seconda classe Marittima e Campagna, il Patrimonio, cioè Viterbo, perchè Civitavecchia fu annoverata fra quelle della terza, l' Umbria, le Marche, meno Ascoli che fu posta in terza classe; ed a questa appartennero le provincie di Sabina, di Camerino, e di Benevento. Finalmente le legazioni si divisero in quattro con altrettanti Cardinali legati e prelati vice-legati con residenza nelle rispettive capitali, cioè Bologna, Ferrara, Forlì, e Ravenna. Le delegazioni si fissarono a quattordici, e sono Urbino e Pesaro, Ancona, Fermo, Frosinone, Macerata, Perugia, Spoleto, Viterbo, Ascoli, Benevento, Camerino, Civitavecchia, Rieti, e Comarca di Roma. Di ogni delegazione fu dato il governamento ad un delegato apostolico prelato, ad eccezione della Comarca, la quale componendosi in principio dei distretti di Tivoli, e Subiaco, ognuno ebbe un dottore a governatore.

Appena esaltato al trono pontificio Leone XII, sentì il bisogno di un nuovo, e più regolare riparto dello stato ecclesiastico, per cui alcune delle piccole delegazioni apostoliche furono da lui riunite ad altre, e poscia col moto-proprio dei 21 dicembre 1827, pubblicò le analoghe provvidenze, le principali di cui sono del seguente tenore. Lo stato ecclesiastico è diviso in tredici delegazioni, oltre la Comarca di Roma. Le delegazioni, ov'è

destinato un Cardinale, prendono il nome di legazioni, ed il Cardinale ha il titolo, e tutti gli onori di legato con quelle speciali prerogative, che gli vengono attribuite con lettere in forma di breve. I nomi delle attuali legazioni sono i seguenti: Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna; e quelli delle delegazioni, sono Pesaro e Urbino, Ancona, Fermo, ed Ascoli, Frosinone con Pontecorvo, Macerata e Camerino, Perugia, Spoleto, Rieti, Viterbo e Civitavecchia, Benevento.

Le delegazioni riunite di Pesaro e Urbino, Fermo ed Ascoli, Macerata e Camerino, Spoleto e Rieti, Viterbo e Civitavecchia, saranno sempre contraddistinte con ambedue i nomi.

In uno dei due capiluoghi delle delegazioni riunite farà residenza il delegato, e nell'altro, in cui non lascierà di dimorare per quel tempo che crederà alla circostanza più opportuno, vi sarà stabilmente un luogotenente colle attribuzioni che gli saranno fissate.

La Comarca di Roma, in quanto all'amministrativo, sarà regolata come le delegazioni, ed il prelato destinato al regime della medesima, assumerà il titolo di presidente.

Le legazioni, delegazioni, e la Comarca saranno ripartiti in podesterie.

I legati, delegati, e presidenti della Comarca eserciteranno sotto la dipendenza de'dicasteri superiori per tutto ciò, ch'è conservato nelle rispettive loro attribuzioni, la giurisdizione in tutti gli atti di governo, e di pubblica amministrazione, eccettuati tutti gli affari, che per ragion di materia spettano alle podestà ecclesiastiche, que'che riguardano l'ordine giudiziario civile, que'che appartengono all'amministrazione del pubblico erario, e quei che nelle provincie di Bologna, di Ferrara, Ravenna, e Forlì fossero attribuiti a speciali commissioni pel regolamento delle acque.

I luogotenenti de'capoluoghi delle quattro delegazioni riunite dipenderanno assolutamente dal prelato delegato. Ne' casi di assoluta urgenza potranno prendere una misura provvisoria, dandone parte al delegato per la definitiva decisione.

Presso ogni legato e delegato saranno due assessori pel disbrigo degli affari, uno per i civili, l'altro per i criminali. I medesimi dovranno dipendere dal legato, o delegato.

Sotto gli ordini di ciascun legato, o delegato, e del presidente della Comarca, vi sarà un segretario generale, il quale avrà un numero di subalterni proporzionato al bisogno.

I governatori di primo e secondo ordine dipenderanno direttamente dai legati, delegati, e presidente della camera nell'esercizio delle loro funzioni, eccettuati i casi di urgenza, ed eccettuate quelle attribuzioni, che riguardano l'ordine giudiziario, civile e criminale, che saranno di loro competenza.

I delegati dovranno essere prelati, come ancora il presidente della Comarca.

I legati, delegati, il presidente della Comarca, i luogotenenti, gli assessori, i governatori di primo e secondo ordine, ed i segretari generali, saranno tutti nominati dal sovrano. Per i legati, delegati, il presidente della Comarca, i luogotenenti, gli assessori, e i governatori di primo ordine, si spedirà il breve: per gli altri si spediranno le lettere patenti.

I governatori de' pochi luoghi baronali tuttora esistenti, non potranno incominciare l'esercizio del loro ufficio, se non procederà l'approvazione della segretaria di stato. Essi saranno obbligati, come tutti gli altri governatori di secondo ordine, ad eseguire quanto loro verrà prescritto dai dicasteri superiori di Roma, dai delegati, presidente della Comarca, e governatori di primo ordine. Le comunità, ove non risiede un governatore, potranno avere un podestà dipendente dal governatore assegnato ad esse nel riparto territoriale. Più comunità potranno essere riunite in una sola podesteria. I podestà saranno a carico delle comunità, e la loro nomina è riservata ai legati, delegati, e al presidente della Comarca, con approvazione del Cardinal prefetto della sagra consulta, sulle terne che formeranno i consigli comunitativi. I legati, delegati, e presidente della Comarca potranno ordinare la rinnovazione delle terne, tutte le volte che lo giudicheranno necessario. I podestà potranno essere sospesi dalle congregazioni della sagra consulta, e del buon governo, dai legati, delegati, e dal presidente della Comarca, deputando un interino a rappresentarli, con intelligenza del Cardinal segretario di stato, cui spetterà decidere della loro sorte.

La giurisdizione del Cardinal decano in Ostia e Velletri, rimane nella sua integrità. Parimenti resta conservata la giurisdizione del maggiordomo prefetto de'sagri palazzi apostolici in Castel-Gandolfo, come governatore perpetuo di tali luoghi. Avrà ancora una particolare giurisdizione il prelato commissario della santa casa di Loreto in tutta la estensione di quel territorio, con quelle attribuzioni e facoltà, che vengono al medesimo concesse nel contemporaneo breve.

Seguono nel titolo secondo le disposizioni per i giudizi civili, nel terzo quelle per i giudizi criminali, nel quarto le disposizioni legislative, nel quinto le comunitative, ed altri regolamenti, col riparto territoriale. Questo è il celebre moto proprio di Leone XII sulla amministrazione pubblica.

Assunto alla cattedra di s. Pietro il regnante Gregorio XVI, con editto emanato dal Cardinal Bernetti suo pro-segretario di stato ai 5 luglio 1831, fece pubblicare un ordinamento amministrativo sulle comunità, e sulle provincie dello stato ecclesiastico. Confermò il riparto di questo in delegazioni, oltre i luoghi soggetti alla capitale, che prendono il nome di Comarca di Roma; confermò la classificazione delle delegazioni in tre gradi, distinte con trattamenti, ed onorificenze particolari. Dichiarò 1.° che destinandosi al governo di qualcuna delle delegazioni di prima classe un Cardinale, la delegazione assume il titolo di legazione (come si verificò quando dipoi mandò ad Urbino e Pesaro un Cardinale per legato), ed il Cardinale prenderà il titolo di legato con quelle speciali prerogative, che gli saranno attribuite con lettere in forma di breve; 2.° che ogni delegazione sia suddivisa in governi di primo, e secondo ordine in quanto all'amministrativo.

Ristabilì le delegazioni di Camerino, di Ascoli, di Rieti, di Civitavecchia, e ne istituì una nuova, di cui Orvieto fosse il capoluogo; come istituì la legazione di Velletri, destinandone legato perpetuo,

il Cardinal decano del sagro Collegio *pro-tempore*. Siccome tal Cardinale risiede in Roma, venne quivi stabilito un assessore speciale della legazione, mentre l'ufficio di Velletri si compone di un prelato vice-legato, con quattro consiglieri della congregazione governativa, dal Pontefice istituiti in tutte le delegazioni, dovendosi comporre il consiglio di quattro individui. Nel riparto territoriale, che il medesimo Gregorio XVI fece pubblicare nel 1833, e nelle altre provvidenze governative che prese sulle delegazioni, risulta quanto segue, oltre la legazione di Velletri, che per la prima viene nominata nelle *Notizie annuali di Roma*. Noi però seguiremo l'ordine del mentovato riparto territoriale, riportando colle sue cifre il novero degli abitanti d'ogni delegazione apostolica.

Va primieramente avvertito, che nei capo-luoghi di provincia, oltre il segretario generale, colla segretaria, minutanti ec., vi è anche un ufficio di polizia dipendente dal legato, o delegato, e presieduto ove da un direttore, ove da un segretario di polizia. Vi è inoltre un uffizio di conservatore delle ipoteche; altro di preposto al bollo, e registro, ed altro di cancelliere del censo. Vi è pure un amministratore camerale, incaricato all'esazione della dativa, e delle tassé camerali, non che al pagamento delle spese governative, occorrenti nella provincia. Vi è in ultimo una commissione amministrativa provinciale, che presiede agli interessi della provincia, eseguendo le cose decretate dal consiglio provinciale, che si riunisce ogni anno presso il legato, o delegato.

Comarca di Roma. Un prelato presidente, e residente in Roma, con consiglio amministrativo composto di quattro individui. Le comuni di residenza de' governatori sono divise nei distretti di Roma, di Tivoli, e di Subiaco. Del primo distretto i luoghi residenziali de' governatori sono: Albano, Campagnano, Castel-nuovo di Porto, Frascati, Genzano, Marino (dal Papa regnante dichiarata città), Bracciano (luogo baronale della famiglia Torlonia), e Castel Gandolfo, governo del prelato prefetto de' ss. palazzi apostolici, che vi tiene un luogotenente. Del secondo distretto i luoghi sono: Tivoli, Arsoli, Genazzano, Palestrina, Palombara, e Gallicano (luogo baronale della famiglia Rospigliosi). Del terzo distretto i luoghi sono: Subiaco, e s. Vito. Nel 1833 il totale della popolazione della *Comarca di Roma* (*Vedi*), compresa la città di Roma capitale di centocinquantamila abitanti, era di 283,456 individui.

Bologna. Un Cardinal legato residente in Bologna, con la congregazione governativa composta di quattro consiglieri, e tre tribunali, d'appello, di prima istanza, e di commercio con presidenti. Le comuni di residenza de' governatori, divise nel distretto di Bologna, sono: Bologna, sede del legato, Bazzano, Budrio, Castel Maggiore, Castel s. Pietro, Castiglione, Lojano, Medicina, Poggio Renatico, Porretta, s. Giovanni in Persiceto (dal regnante Pontefice dichiarata città), e Vergato. La popolazione della legazione di *Bologna* (*Vedi*) ascendeva a detta epoca a 332,228 abitanti.

Ferrara. Un Cardinale legato, con la congregazione governativa,

composta di quattro consiglieri, e due tribunali, di prima istanza e di commercio, con presidenti. Le comuni di residenza de' governatori sono divise in due distretti, di Ferrara, e di Lugo. Sotto quello di Ferrara, residenza del Cardinal legato, le comuni residenziali sono: Argenta, Bondeno, Cento, Codigoro, Comacchio, Copparo, e Porto maggiore. Sotto il distretto di Lugo le comuni residenziali sono: Lugo, Bagnacavallo, e Massa Lombarda. La popolazione della legazione di *Ferrara* (*Vedi*) ascendeva a 210,883 abitanti.

Forlì. Un Cardinale legato, con la congregazione governativa composta di quattro consiglieri, e tribunale di prima istanza con presidente. Le comuni di residenza dei governatori sono divise in tre distretti, di Forlì, di Cesena, e di Rimini. Sotto quello di Forlì, residenza del Cardinal legato, le comuni residenziali sono: Bertinoro e Civitella. Sotto il distretto di Cesena, sono: Cesena, Sarsina, Savignano, e Sogliano. Sotto il distretto di Rimini, sono: Rimini, Coriano, s. Arcangelo, e Saludeccio. In Rimini avvi il tribunale di commercio. La popolazione della legazione di *Forlì* (*Vedi*) ascendeva a 194,399 abitanti.

Ravenna. Un Cardinale legato con la congregazione governativa composta di quattro consiglieri, e tribunale di prima istanza, con presidente. Le comuni di residenza dei governatori sono divise in tre distretti, di Ravenna, Imola, e Faenza. Sotto quello di Ravenna, residenza del Cardinal legato, le comuni residenziali sono Alfonsine, e Cervia. Sotto il distretto d' Imola, sono: Imola, Casola-Valsenio, e Castel Bolognese. Sotto il distretto di Faenza, sono: Faenza, Brisighella, e Russi. La popolazione della legazione di *Ravenna* (*Vedi*) ascendeva a 156,522 abitanti.

Urbino, e Pesaro. Un Cardinal legato, residente alternativamente in Urbino, e in Pesaro. In ambedue i luoghi vi sono le congregazioni governative, composte ognuna di quattro consiglieri, e i tribunali di prima istanza coi rispettivi presidenti. In Pesaro avvi ancora un tribunale di commercio con presidente. Le comuni residenziali dei governatori della delegazione di Urbino, sono divise in due distretti, di Urbino, e di Gubbio. Sotto quello di Urbino, residenza legatizia, le comuni residenziali sono: Fossombrone, Macerata, Feltria, Pennabilli, s. Agata, s. Leo, ed Urbania. Sotto il distretto di Gubbio, sono: Gubbio, Cagli, e Pergola. Le comuni residenziali dei governatori della delegazione di Pesaro, sono divise in tre distretti, di Pesaro, residenza legatizia, di Fano, e di Senigallia. Sotto il distretto di Fano le comuni sono: Fano e Mondolfo. Sotto il distretto di Senegallia, Senegallia, e Mondavio. La popolazione della legazione di *Urbino, e Pesaro*, ascendeva a 225,806 abitanti.

Velletri. Un Cardinal legato nella persona del Cardinal decano *pro tempore* del sagro Collegio dei Cardinali, residente in Roma, ove ha l' uffizio legatizio, diretto dall'assessore speciale della legazione. L' ufficio di Velletri si compone del prelato vice-legato, con la congregazione governativa composta di quattro consiglieri, e tribunale di prima istanza con presidente. Le comuni di residenza de' governato-

ri, sono divise nel distretto di Velletri, residenza di monsignor vice-legato, di Segni, di Sezze, di Valmontone, di Terracina, e di Cori (luogo baronale del senato, e popolo romano). La popolazione della legazione di *Velletri* (*Vedi*), ascendeva a 56,530 abitanti.

Ancona. Un prelato delegato, con la congregazione governativa, composta di quattro consiglieri e due tribunali, di prima istanza, e di commercio con presidenti. Le comuni di residenza de' governatori sono divise in tre distretti, di Ancona, di Jesi, e di Osimo. Sotto quello di Ancona, residenza di monsignor delegato, le comuni residenziali sono Ancona, e Monte Marciano. Sotto il distretto di Jesi, sono Jesi, Arcevia, Corinaldo, Monte Albodo, e Monte Carotto. Il distretto di Osimo ha il solo governo di Osimo. La popolazione della delegazione d'*Ancona* (*Vedi*) ascendeva a 158,159 abitanti.

Macerata. Un prelato delegato con la congregazione governativa composta di quattro consiglieri, con tribunali d'appello, e di prima istanza con presidenti. Le comuni residenziali de' governatori sono divise in quattro distretti, non computando quello di Loreto, che ora è un commissariato a parte della santa casa di Loreto. I distretti sono: Macerata, Fabriano, Recanati, e Sanseverino. Sotto quello di Macerata, residenza di monsignor delegato, le comuni residenziali sono: Cingoli, Civitanova, Mont'Olmo, Tolentino, e Treja. Sotto il distretto di Fabriano, sono: Fabriano, Sassoferrato, e Mantelica. Sotto il distretto di Recanati, le comuni sono: Recanati, Filottrano, e Montesanto. Sotto il distretto di Sanseverino, sono: Sanseverino, s. Ginesio, e Sarnano. La popolazione della delegazione di *Macerata* (*Vedi*), compresa quella del governo di Loreto, ascendeva a 220,130 abitanti.

Loreto. Un prelato commissario apostolico della santa Casa, con la congregazione governativa, composta di due consiglieri, con tribunale di prima istanza e presidente. In *Loreto* (*Vedi*) risiede monsignor commissario, ch'è il governatore del distretto, la cui popolazione ascendeva ad 8,069 abitanti.

Camerino. Un prelato delegato, con la congregazione governativa composta di tre consiglieri, e tribunale di prima istanza con presidente. Le comuni di residenza de' governatori sono divise nel distretto di Camerino, residenza di monsignor delegato, e di Caldarola. La popolazione della delegazione di *Camerino* (*Vedi*) ascendeva a 36,592 abitanti.

Fermo. Un prelato delegato, con la congregazione governativa composta di quattro consiglieri, e tribunale di prima istanza con presidente. Le comuni di residenza sono divise nel distretto di Fermo (residenza di monsignor delegato), nelle comuni di Grottamare, Monte Giorgio, Monte Rubbiano, Ripatransone, s. Elpidio a mare, e di s. Vittoria. La popolazione della delegazione di *Fermo* (*Vedi*) ascendeva a 89,404 abitanti.

Ascoli. Un prelato delegato, con la congregazione governativa, composta di quattro consiglieri, e tribunale di prima istanza con presidente. Le comuni di residenza dei governatori sono divise in due distretti, di Ascoli, e di Montalto. Sotto quello di Ascoli, residenza di monsiguor delegato, le comuni re-

sidenziali sono: Amandola, ed Arquata. Sotto quello di Montalto, sono: Montalto, Offida, e s. Benedetto. La popolazione della delegazione di *Ascoli* (*Vedi*) ascendeva a 78,946 abitanti.

Perugia. Un prelato delegato, con la congregazione governativa, con quattro consiglieri, e due tribunali di prima istanza con presidenti. Un tribunale ha sede in Perugia, l'altro in Foligno. Le comuni di residenza de' governatori sono divise in quattro distretti, di Perugia, di Città di Castello, di Foligno, e di Todi. Sotto quello di Perugia, residenza di monsignor delegato, le comuni residenziali sono: Castiglione del lago, Città della Pieve, e Magione. Sotto il distretto di Città di Castello, sono: Città di Castello, e Fratta. Sotto il distretto di Foligno, Assisi, Gualdo Tadino dichiarata città dal Papa regnante, Nocera, e Spello. In Foligno vi è pure un tribunale di commercio. Il distretto di Todi non ha che il governo di tal città. La popolazione della delegazione di *Perugia* (*Vedi*) ascendeva a 202,660 abitanti.

Spoleto. Un prelato delegato, con la congregazione governativa, con quattro consiglieri, e il tribunale di prima istanza con presidente. Le comuni di residenza de' governatori sono divise in tre distretti, Spoleto, Norcia, e Terni. Sotto quello di Spoleto, residenza di monsignor delegato, le comuni residenziali sono: Bevagna, Montefalco, e Trevi. Sotto il distretto di Norcia, sono: Norcia, Cascia, e Visso. Sotto quello di Terni, sono: Terni, Amelia, e Narni. La popolazione della delegazione di *Spoleto* (*Vedi*) ascendeva a 116,759 abitanti.

Rieti. Un prelato delegato, con la congregazione governativa, con quattro consiglieri, e il tribunale di prima istanza con presidente. Le comuni di residenza de' governatori sono divise in due distretti, di Rieti, e Poggio Mirteto. Sotto quello di Rieti, residenza di monsignor delegato, le comuni residenziali sono: Cane Morto, e Rocca Sinibalda. Sotto il distretto di Poggio-Mirteto, eretto dal Pontefice regnante in sede vescovile, Fara, e il governo baronale di Magliano, del senato, e popolo romano. La popolazione della delegazione di *Rieti* (*Vedi*) ascendeva a 59,394 abitanti.

Viterbo. Un prelato delegato, con la congregazione governativa composta di quattro consiglieri, e tribunale di prima istanza con presidente. Le comuni residenziali dei governatori sono divise nel distretto di Viterbo, residenza di monsignor delegato, e nei luoghi baronali. Sotto il distretto di Viterbo le comuni sono: Acquapendente, Bagnorea, Civita Castellana, Monte Fiascone, Orte, Ronciglione, Sutri, Toscanella, Valentano, e Vetralla. I luoghi baronali sono: Barbarano, e Vitorchiano, feudi del senato e popolo romano, e Soriano, feudo della famiglia Albani. La popolazione della delegazione di *Viterbo* (*Vedi*) ascendeva a 113,041 abitanti.

Orvieto. Un prelato delegato, con la congregazione governativa, composta di due consiglieri, e tribunale di prima istanza con presidente. Le comuni residenziali dei governatori consistono: nel distretto di Orvieto residenza di monsignor delegato, ed in Ficulle. La popolazione della delegazione di *Orvieto* (*Vedi*) ascendeva a 24,877 abitanti.

Civitavecchia. Un prelato dele-

gato, con la congregazione governativa, composta di quattro consiglieri, con due tribunali di prima istanza, e di commercio con presidenti. Le comuni residenziali dei governatori consistono nel distretto di Civitavecchia, residenza di monsignor delegato, ed in Corneto, e luoghi baronali di Manziana, e monte Romano, ambedue feudi dell'ospedale di s. Spirito in Sassia di Roma. La popolazione della delegazione di *Civitavecchia* (*Vedi*) ascendeva a 19,601 abitanti.

Frosinone. Un prelato delegato, con la congregazione governativa, composta di quattro consiglieri, e tribunale di prima istanza con presidente. Le comuni residenziali dei governatori sono divise in due distretti, di Frosinone, e di Ponte Corvo. Sotto Frosinone residenza di monsignor delegato, sono: le comuni di Alatri, Anagni, Ceccano, Ceprano, Ferentino, Guarcino, Monte s. Giovanni, da città ducale fatta pontificia dal Papa regnante, Paliano, Piperno, Vallecorsa, e Veroli. Sotto il distretto di Ponte Corvo, non avvi che Ponte Corvo. La popolazione della delegazione di *Frosinone* (*Vedi*) ascendeva a 139,979 abitanti.

Benevento. Un prelato delegato, con la congregazione governativa composta di quattro consiglieri, e tribunale di prima istanza con presidente. Benevento è residenza di monsignor delegato, e del distretto del suo nome. La popolazione della delegazione di *Benevento* (*Vedi*), situata nel regno delle due Sicilie, ascendeva a 23,040 abitanti.

Il totale poi degli abitanti di Roma e sua Comarca, delle legazioni, e delle delegazioni apostoliche, cioè de' sudditi dello stato pontificio, nel detto riparto del 1833, ascendeva a due milioni, trecento ventiquattro mila, quattrocento trentasei individui, che progressivamente si è aumentato. L' ordine gerarchico poi delle delegazioni apostoliche, viene riportato nelle *Notizie annuali di Roma*, al modo seguente;

LEGAZIONI

Velletri.
Bologna.
Ferrara.
Forlì
Ravenna.
Urbino e *Pesaro.*
Comarca di Roma.

DELEGAZIONI

Macerata.
Commissariato della santa Casa di Loreto.
Ancona.
Fermo.
Perugia.
Spoleto.
Rieti.
Viterbo.
Frosinone.
Ascoli.
Camerino.
Civitavecchia.
Orvieto.
Benevento.

Le altre principali disposizioni del succitato editto de' 5 luglio 1831, riguardante le delegazioni apostoliche, sono come andiamo ad accennare. Il delegato in ciascuna provincia eserciterà, sotto la dipendenza dei dicasteri superiori della capitale, per tuttociò ch' è conservato nelle rispettive sue attribuzioni, la giurisdizione in tutti gli atti di governo, e di pubblica amministrazione, eccettuati gli

affari, che per ragione di materia appartengono alla podestà ecclesiastica, quelli che spettano alla direzione del pubblico erario, e quelli che, nelle quattro provincie di Bologna, Ferrara, Ravenna, e Forlì, potessero o in tutto, o in parte, essere attribuiti a qualche deputazione speciale, pel regolamento delle acque, e quelli che per ragione di materia appartengono al giudiziario. Per altro il delegato, se e quando il voglia, potrà, dopo la attivazione del nuovo regolamento giudiziario, presiedere alle sedute de' tribunali, che giudicano in cause criminali, ma senza emettere il voto. Presso ogni delegâto vi sarà un assessore legale, di cui si prevarrà il delegato medesimo pel disbrigo degli affari, ne' quali l'opera, e le cognizioni di lui possano essergli utili. Presso ogni delegato esisterà una congregazione governativa composta di quattro consiglieri, de' quali non più di due potranno essere del capoluogo; il rimanente dee spettare al resto della provincia, eccettuata Bologna che potrà averli dell'istessa città. L'onorario di tali consiglieri sarà maggiore,o minore, secondo l'ordine della rispettiva delegazione. I consiglieri, come gli assessori, sono di nomina sovrana. Avranno, come il delegato, il voto deliberativo in tuttociò, che concerne rendimento di conti, ed esame di preventivi e consuntivi sì delle comunità, che delle provincie. In tutto il resto, il loro voto sarà consultivo, e la risoluzione definitiva dipenderà dal delegato. Ogni tre anni si rinnoveranno i membri della congregazione governativa. In assenza, o impotenza del delegato, supplirà il consigliere. Vi sarà inoltre sotto gli ordini dei delegati, ed a scelta del sovrano, un segretario generale della delegazione. I governatori di primo e secondo ordine dipenderanno interamente dal delegato. I podestà restano soppressi. I presidi di ogni legazione, o delegazione, ed i governatori saranno tutti nominati dal sovrano, i primi per via di breve apostolico, ed i secondi per via di lettere patenti della segreteria di stato rilasciate gratuitamente, essendo tolte tali nomine alla sagra consulta. Qui noteremo, che essendosi divisa la segreteria di stato, in *segreteria di stato* propriamente detta, e in *segreteria per gli affari di stato interni*, sotto la direzione ognuna di un Cardinale segretario, quello della prima in nome del Papa scrive i biglietti di nomina ai Cardinali legati ec., e quello della seconda scrive i biglietti di nomina ai prelati delegati, ed altri impiegati sì del civile, che dell'amministrativo, e del giudiziario, compresi i consiglieri, i presidenti, i governatori, i segretari generali ec.

Ogni provvista di vacante governo sarà fatta sulla proposizione che i delegati faranno di più soggetti alla segreteria di stato. I delegati porranno la massima cura a preferire in tali proposizioni i nomi degl'impiegati in riforma scevri di eccezioni dai lati di probità, d'idoneità, e di fedeltà al governo, e quelli degl'impiegati benemeriti in attualità di servizio, ai quali venga a darsi promozione e premio, se sieno prescelti. Col medesimo editto finalmente furono meglio organizzate le comunità dello stato pontificio, e loro consigli comunitativi, non che le amministrazioni provinciali, le quali dovendosi ogni anno riunire nel capo luogo della pro-

vincia, vengono presiedute dal delegato, o da quell' individuo ch' egli sceglie a rappresentarlo. Ma quanto riguarda la giurisdizione dei legati, e delegati, gli affari comunitativi, e quelli provinciali, che si portano innanzi ai consigli delle delegazioni, e legazioni apostoliche, si può ampiamente vederlo nella *Raccolta delle leggi, e disposizioni di pubblica amministrazione,* pubblicata dalla stamperia della R. C. Apostolica, nell' odierno pontificato. Sulla destinazione dei prelati pro-legati, e pro-delegati in sede vacante, per supplire ai Cardinali che si recano al conclave, va letto quanto relativamente si è detto al volume XVI, p. 291 del *Dizionario.* In sostanza i Cardinali legati e i prelati delegati nelle loro delegazioni rappresentano il sovrano, ed a loro ubbidiscono le autorità militari, civili, amministrative, e giudiziarie nei limiti delle prescritte giurisdizioni. Il governo ordinario de' Cardinali legati è di tre anni, ma talvolta sono confermati ad altro triennio. Quello dei prelati delegati è indeterminato. Da una delegazione talora sono promossi ad altra maggiore, e talora ad altre cariche prelatizie in Roma, dalle quali progressivamente giungono al cardinalato, secondo il beneplacito de' Pontefici, e le loro benemerenze. *V.* Prelati, e Legati. Nel volume XV, pag. 240 del *Dizionario,* si disse, che talvolta i sommi Pontefici destinarono i Cardinali legati a governare le provincie in concistoro, pronunziando una analoga allocuzione.

DELFINA (s.). *V.* Eleazaro (s.).

DELFINO (s.). Di questo santo, prima del suo esaltamento alla cattedra vescovile di Bordeaux, nulla ci è dato sapere. S. Febadio, vescovo di Agen, fu suo intimo amico. S. Ambrogio in una sua lettera fa loro i più grandi elogi pel frutto copioso, che ne veniva alla Chiesa di Dio per la loro unione. Nell' anno 380 Delfino intervenne al concilio di Saragozza, nel quale furono condannati i priscillianisti. Questi appellarono al Pontefice Damaso, e recandosi a Roma, sparsero per l' Aquitania i loro errori, ma il santo vescovo Delfino con zelo apostolico li ribattè, e in altro concilio convocato in Bordeaux, furono di bel nuovo questi eretici condannati. L' anno 388 amministrò il battesimo a s. Paolino, e tanto lo innamorò di poi di nostra santa religione, e dell' evangelica perfezione, che lo stesso s. Paolino riconoscente agl' impulsi ricevuti, contestò col fatto, e con vari scritti, che egli lo riconosceva qual padre, e maestro. Nel dicembre dell' anno 403, pieno di meriti, morì il giorno 24, ed il martirologio in tal dì ne assegna la festività.

DELFINO Zaccaria, *Cardinale.* Zaccaria Delfino, patrizio veneto, studiò prima in Padova e quindi si trasferì a Roma. Colà gli furono affidati alcuni delicatissimi affari; ed egli li trattò così egregiamente, che Giulio III volle rimunerarlo coll' ascriverlo al numero dei prelati. Dipoi Paolo IV lo incaricò della nunziatura presso Ferdinando II re di Sicilia; e Pio IV poscia lo spedì nunzio straordinario in Alemagna, per conchiudere alcune vertenze sopra alcuni punti di religione. Molto si adoperò in quell' uffizio per indurre i vescovi della Germania alla prosecuzione finale del generale concilio, e perchè lo divulgassero nelle loro dio-

cesi quando fu compiuto. In qualità di nunzio egualmente si trovò all'assemblea di Naumburgo, dove trattò con vivo impegno gli interessi della santa Sede. Pio IV però, sentendosi molto riconoscente alle tanto zelanti di lui prestazioni, a' 12 marzo 1565 lo creò prete Cardinale assente, indi ebbe in titolo la diaconia di santa Maria in Acquiro; e s. Pio V poi, nell'anno 1566, gli diede in amministrazione la chiesa di Giavarino. Fatto ritorno in Roma, vi s' impiegò negli affari della Chiesa con tale destrezza ed accorgimento, da richiamare l' ammirazione de' suoi contemporanei. Ma poco sopravvisse a' novelli suoi impieghi, chè immatura morte lo colse, nell'età di cinquantasette anni, alle comuni speranze. Morì nel 1583, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria in Trastevere.

DELFINO Giovanni, *Cardinale.* Nobile veneziano, ebbe i natali nel 1545. Fu ambasciatore della repubblica presso la s. Sede; e quindi, spirata la sua carica, procuratore di s. Marco. Clemente VIII, nel 1603, lo promosse al vescovato di Vicenza, quindi chiamatolo a Roma, nel concistoro de' 6 giugno 1604 lo creò prete Cardinale del titolo di san Matteo in Merulana, che poscia cangiò con quello di s. Marco. Era uomo di vastissimo ingegno. Esperto e saggio nel maneggio degli affari, anche i più imbarazzanti, trattò con somma prudenza le contese insorte tra la repubblica e Paolo V. Ritiratosi poi a Venezia, dopo aver rinunziato il vescovato, morì nel 1622, ed ebbe sepolcro nella chiesa di s. Michele di Murano, dove Nicolò Delfino suo nipote, pose un' iscrizione.

DELFINO Giovanni, *Cardinale.* Giovanni Delfino, della patrizia famiglia veneta, nacque nel 1617. Era pronipote dell' altro Cardinale Giovanni Delfino. Servì da principio la repubblica col più soddisfacente zelo; ma poscia consegratosi alla Chiesa, Alessandro VII nel 1656, lo destinò coadjutore del patriarca di Aquileja, al quale successe due anni dopo. Celebrò in quella diocesi due sinodi, nel 1660 e nel 1669, dandosi infaticabilmente a ristabilire i costumi ne'fedeli, e lo studio negli ecclesiastici. Il Pontefice dietro le istanze della repubblica, che assai vedea di buon occhio quel patriarca, agli 8 marzo dell'anno 1667, lo creò prete Cardinale di san Salvatore in Lauro, e poscia de' ss. Vito e Modesto. Scoppiato il contagio nella sua diocesi, si diede con tutta premura al soccorso degli ammalati, prestandosi colla persona, e col denaro al sollievo de' miseri afflitti; chè anzi allora stimossi felice, quando potea di sè stesso rendere servigio a' suoi figli. Pe' suoi rari meriti per morte di Clemente IX forse sarebbe stato eletto a succedergli, se gli spagnuoli non vi si fossero opposti a cagione di sua patria, e de' suoi nipoti. Visse ottantadue anni, e spirò in Udine nel 1699. Trasportata poi a Venezia la salma, fu riposta nell'avello della famiglia nella chiesa di s. Michele di Murano. Lasciò parecchie opere, riportate dal p. de Rossi, domenicano, nella *Storia del patriarcato di Aquileja.* Fra le altre abbiamo anche alcune tragedie.

DELFINO Daniello Marco, *Cardinale.* Daniello Marco Delfino, nipote e pronipote dei Cardinali Giovanni, sortì i natali nel 1654. Recatosi in compagnia di suo zio al concla-

ve di Innocenzo XII, ottenne la qualifica di cameriere segreto. Fu quindi spedito in Francia qual vice-legato di Avignone; e nel 1696 venne creato nunzio presso la corte di Luigi XIV. In quell' officio diede grandi prove di uno spirito acuto e profondo, essendo eccellente nella poesia italiana di cui lasciò due volumi. Protesse molto gli uomini di lettere, e non cessò di esser loro amplissimo mecenate. Innocenzo XII, nel 1698, lo promosse alla sede vescovile di Brescia, e nell'anno seguente, a' 14 gennaio, lo decorò della sagra porpora col titolo di s. Susanna; fu quindi ascritto alle congregazioni de' vescovi e regolari, del concilio, e de' riti. Assai benemerito della sua chiesa, e lodato per la sua singolar pietà, morì in età d'anni cinquanta, nel 1704, ed ebbe sepolcro nella cattedrale.

DELFINO Daniello, *Cardinale*. Daniello Delfino, della patrizia famiglia veneta, nacque nel 1688. Corse gli studi in Parma, e fu poi coadjutore di suo zio patriarca di Aquileja, al quale successe con universale contentamento. Pio, zelante, affabile non meno del defonto suo zio, applicossi indefessamente alle cure tutte del commessogli gregge, a vantaggio del quale celebrò anche un sinodo nell' anno 1740. Questo sinodo poi si pubblicò colle stampe, ed è tenuto per uno dei più perfetti e compiti. Il senato di Venezia scrisse a Benedetto XIV in favore di questo patriarca, e così ne restò l'animo di quel Pontefice penetrato, che, a' 10 aprile 1747, lo creò prete Cardinale di s. Maria sopra Minerva. Trasferito poscia in Udine, di cui fu fatto primo arcivescovo, per la divisione dell' aquilejense patriarcato, assunse il governo di quella chiesa con pari solerzia ed amore. Ritenne sinchè visse le insegne, e gli onori della rinunziata e soppressa dignità patriarcale. Predicava sovente al popolo, e vivea quasi sempre ritirato nel suo palazzo. Era cosa che stavagli sommamente a cuore la educazione de' suoi chierici, e la disciplina del clero. Edificò a sue spese nella città il monistero di s. Caterina, e nella diocesi tre chiese. Cangiò un teatro in luogo di spirituale istruzione per le ragazze, ed assegnò un fondo per la dote delle più diligenti, che volessero poi maritarsi. Introdusse in Udine i sacerdoti della Missione; accrebbe il palazzo arcivescovile; riordinò la cancelleria, l' archivio, e la biblioteca. Quanto era con sè stesso severo, altrettanto era magnifico nelle opere, e liberale nelle limosine. Una vita così preziosa venne mietuta nel 1762, in mezzo alle lagrime di tutta la città. Lasciò le rendite della sua entrata a soccorso delle famiglie povere di Udine, e in tal modo volle continuata anche dopo morte quella sua carità, che in vita lo avea sì vivamente animato. La sua tomba esiste nella chiesa di s. Filippo Neri; avvi poi una bella iscrizione a di lui lode nella sagrestia di quella cattedrale.

DELFINO. Titolo del signore di un principato di questo nome in Francia, che sino al 1830 si diede coll' altro titolo di *Monseigneur*, al primogenito del re di Francia, o al presuntivo erede di quel regno. Il Delfinato è una delle più considerabili provincie della Francia, confinante col fiume Rodano, colla Provenza, colla Savoja, e colle Alpi. Dividevasi in alto e basso Delfinato, e Grenoble n'era la ca-

pitale. Ora forma il dipartimento della Drome, delle alte Alpi, e dell' Isero. Verso l' anno 634, il Delfinato fu conquistato dai re franchi, indi passò ai Carlovingi. Dopo varie politiche vicende, e dopo aver fatto parte del regno di Borgogna, passò nel dominio dei conti di Albon, di Grenoble, e di Vienna. Successivamente Guido IV, uno di questi, ricevette il nome di Delfino, che portarono poscia tutti i suoi successori, e che divenne titolo distintivo di dignità, e infine diede il nome a tutta la provincia.

Beatrice, sorella di Guido X ultimo delfino, nel 1184 portò in dote il Delfinato ad Ugone III duca di Borgogna. Andrea, secondo figlio di tal maritaggio, come principale erede della madre, prese il nome di Guido XI nella qualifica di delfino, e dimise quindi il nome, e le armi di Borgogna. Guido XII suo figlio non ebbe in successore che Anna Delfina, la quale portò questi stati ad Umberto I signore de la Tour-du-Pin. Umberto II, ultimo principe di questa famiglia, essendo senza figli, cedette nel 1343 i suoi dominii al principe Filippo duca di Meaux, figlio minore del re di Francia Filippo VI di Valois, a condizione che i figli maggiori dei re di Francia portassero il nome di Delfino, e gli stemmi relativi, inquartandoli nelle armi di Francia e del Delfinato. Filippo, avendo rinunziato alle sue pretensioni sul Delfinato, il re suo padre nominò Delfino nel 1349 il suo minor figlio Carlo, che divenne poscia re di Francia, e questi dipoi diedero sempre il nome di Delfino ai loro figli minori, eredi presuntivi della corona.

Il Delfinato conteneva due sedi arcivescovili, e cinque vescovili, che il Mireo, *Notitia episcop. orbis christiani*, dice consistere nelle metropoli di Vienna, e di Ambrun, e nelle sedi vescovili di Valenza, Diez, Grenoble, s. Paolo, e Gap. Vuolsi che in questo paese non si estendessero le libertà della chiesa Gallicana *V. Memoires du Clerge*, t. II, p. 1677, e seg.

Altri dicono che i Guidi si chiamarono Gigo, e che il primo principe del Viennese, che pigliato abbia il titolo di Delfino, sia stato Gigo IV, morto nel 1142; e che Gigo VII, il quale morì nel 1270, fu il primo ad adottare per suo stemma un delfino. E siccome molto si scrisse su questo titolo di Delfino, si vuole inoltre, che essendo negli accennati tempi frequente l' adozione di nome di animali per farne lo stemma, e il nome d' una famiglia e di dignità, sia stato assunto dai signori del succennato paese. Si racconta inoltre, che i Delfini dell' Alvergna, signori del Delfinato di questo nome (piccola contrada della Francia nella bassa Alvergna lungo il fiume Allier, il cui capoluogo era Vaudables), non pigliavano il titolo di delfino se non se dopo i Delfini del Viennese, e dicesi ancora che da essi lo ricevessero. L' usurpazione di quella contea, fatta da Guglielmo VIII a pregiudizio di un suo nipote, fu la cagione dello stabilimento anche del titolo di Delfino nell' Alvergna. Tal nipote era Roberto, il quale non avendo conservato che una piccola parte della sua signoria, diede al suo figlio il nome di Delfino, a cagione, o ad imitazione di Gigo VIII, delfino del Viennese, del quale aveva sposato la figliuola Beatrice. Dopo di esso i successori di lui, che pos-

sedevano quella parte dell'Alvergna, si qualificarono come delfini di quel paese, ed essi pure collocarono nel loro stemma un delfino.

Dicesi ancora, che Filippo II acquistasse da Umberto II il Delfinato Viennese mediante il pagamento di quarantamila scudi, e col vitalizio d'annui fiorini dieci mila, sotto la condizione che i re di Francia non potessero alienare tal provincia, e che i loro primogeniti all'atto del nascimento piglierebbero il nome e titolo di delfino. Henault racconta, che nel 1426 il re Carlo VII cedette la provincia del Delfinato al delfino suo figliuolo, benchè avesse allora soltanto tre anni; ma che dopo non furono fatte dagli altri re di Francia simili concessioni, essendosi contentati di far portare a' loro primogeniti il titolo di delfini, ed alle mogli di essi quello di delfine. Il Vettori, nel suo *Fiorino d' oro*, coll'autorità di vari scrittori, parla delle diverse epoche, in cui venne da Umberto II ceduto il Delfinato, dell'abito domenicano dal medesimo assunto, del suo patriarcato ec., e tratta di alcune monete de' re di Francia collo stemma e nome di delfino, e persino collo stemma della famiglia della Torre, de la Tour du-Pin, nella quale era passata la sovranità del Delfinato. Il Cancellieri nella sua *Lettera sull' origine del titolo di Don*, dice che il delfino di Francia aveva anco il distintivo del titolo di *Monseigneur*, col quale veniva chiamato da tutti i principi. Anche il Parisi, *Istruz. per la segreteria,* tom. III, p. III, p. 311, nel narrare la cessione d'Umberto II, ch' egli chiama re di Provenza, dice che scrivendosi dalla corte Romana al delfino, s' intitolava: *A Monseigneur le Dauphin.*

DELGADO Francesco Saverio, *Cardinale*. Francesco Saverio Delgado nobile spagnuolo, nacque ai 18 dicembre 1714, in Villanova de Ariscal *nullius*, del priorato di s. Giacomo della Spada, nella provincia Betica. Dopo una educazione conveniente a' suoi illustri natali, avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, fu fatto vescovo di Canarie nelle isole Filippine, ai 25 maggio 1761 dal Pontefice Clemente XIII, il quale, nel concistoro de' 19 dicembre 1769, lo traslatò al vescovato di Siguenza nella Spagna. Pio VI prima, ai 20 maggio 1776, lo promosse all'arcivescovato di Siviglia, poscia, ai 30 marzo 1778, al patriarcato delle Indie occidentali, colla ritenzione dell'arcivescovato, finchè pei suoi singolari meriti, nel concistoro del primo giugno di detto anno, lo creò Cardinale dell' ordine de' preti, e gli mandò la berretta cardinalizia per l' ablegato monsignor Fabri-Ganganelli, nipote per parte di sorella del suo predecessore Clemente XIV. Non essendosi recato in Roma, non ebbe nè il titolo, nè il cappello cardinalizio, e morì in Madrid ai 10 dicembre 1781, encomiato per le virtù, ed egregie doti, di cui andava adorno.

DELO o DELOS. Isola dell'Arcipelago nel dipartimento greco delle Cicladi settentrionali, ora più conosciuta sotto il nome di *Sdili piccola*. Delo anticamente fu la prima delle Cicladi, e tra i diversi nomi con cui fu chiamata, più comuni sono quelli di *Cynthia, Ortigia, Asteria, Purpile*, e *Delus*. La favola vi fece partorire Diana da Latona, in un ad Apollo, il perchè fu qui a lui eretto il rinomato

tempio, che divenne famoso per gli oracoli. Dice Aristotile, che sul tempio eravi questa iscrizione: *Fra tutte le cose la più bella è la giustizia, la più utile la sanità; la più grata, il possedimento di ciò che si ama.* Questa isola fu grandemente celebrata dai poeti, e dagli storici. Delo fu dominata dagli ateniesi, dai fenicii, che furono cacciati da Minosse re di Creta. Delo divenne il deposito del tesoro delle nazioni. Diana, Nettuno ed Ercole vi avevano pure magnifici templi; ma col tempo tutto sparì. Commanville dice, che a Delo nel quinto secolo, fu eretta una sede vescovile, della prima provincia ecclesiastica delle Cicladi, nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Rodi.

DELUCA Giambattista, *Cardinale.* Giambattista Deluca, nato in Venosa, nel 1614, da poveri ed onesti parenti, corsi gli studii prima in Salerno, e poscia in Napoli, si dedicò sul principio alla giurisprudenza. Assiduo nello studiare indebolì la sua salute per modo, che, disperandosi della sua vita, si ricondusse alla patria. Ivi, mancato essendo il vescovo, di comune consenso venne eletto a vicario capitolare, quantunque non fosse ancora sacerdote. Ripristinatosi poi nella vigoria delle membra, si recò egli in Roma, nell'anno 1645, ed ivi si fece ad esercitare l'ecclesiastica giurisprudenza. Divenne riputatissimo avvocato della romana curia, ed uditore della principesca casa Ludovisi. In quell'officio si acquistò un'altissima fama. Volendo poi vivere più davvicino al Signore, chiese di essere ordinato sacerdote, e intraprese una vita devota. Allora Innocenzo XI, che avea di lui grande stima, lo nominò suo uditore e segretario de' memoriali: quindi, nel primo settembre dell'anno 1681, lo assunse alla dignità di Cardinale col titolo di s. Girolamo degli Schiavoni. Ma poco tempo dopo, brevissima malattia, passati appena diciassette mesi di cardinalato, lo tolse alle speranze comuni, nel 1683. Ebbe sepolcro nella chiesa dello Spirito santo de' Napoletani, dove gli fu eretto magnifico mausoleo al manco lato dell' altare maggiore. Alcuni dissero che il Papa gli rimproverò di aver favorite le regalie pretese dalla Francia. Forse uno spirito un po' troppo severo, e la persuasione, che ogni suo detto fosse preso per un principio di legge, acquistò al Deluca un qualche avversario; però morto ch' ei fu, ciascheduno si accorse d' un gran vuoto, e tutti generalmente lo piansero. Non solo ebbe questo Cardinale lode di grande illibatezza di costumi, ma fu applaudito per la eminente dottrina che si ravvisa nelle sue opere, le quali in parte sono le seguenti: *Tractatus de officiis venalibus romanae curiae,* cui accedit alter tractatus ejusdem auctoris, *de locis Montium non vacabilibus,* Romae 1682; *Il Cardinale della santa romana Chiesa pratico, con alcuni squarci della corte circa le congregazioni, e le cariche cardinalizie,* Roma 1680; *Adnotationes ad concilium Tridentinum; Relatio Curiae Romanae,* Coloniae 1683; *Relazione della Curia romana Forense, non gia della Corte.* Exstat nel lib. XV, del *Dottor Volgare,* ove tratta di molte materie di diritto; *Theatrum veritatis et justitiae,* quattordici volumi in foglio. Di queste, e di altre opere tesse il catalogo L'Advocat nel suo *Dizionario portatile* all' articolo Luca.

DELUGO Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Delugo, di nobile famiglia spagnuola, nacque in Madrid nel 1583, e professò nella compagnia di Gesù. Fra' suoi confratelli ottenne la cattedra di filosofia e telogia prima in Ispagna, poscia a Roma, dove si esercitò anche nella predicazione, con singolare applauso de' più felici ingegni. Era egli profondo nell' ecclesiastiche discipline, e dotato di un intelletto assai acuto, nonchè d' una singolare destrezza nel maneggio degli affari; che anzi Filippo IV di Spagna, oltre a spiegargli tutta la sua confidenza, avea dato espresso comando a' suoi ambasciatori in Roma di rivogliersi a lui nei più importanti negozi. Urbano VIII volle innalzare il merito di un uomo così celebre coll' esaltarlo alla porpora; ma il virtuoso gesuita non lasciò intentato ogni mezzo per sottrarsi a dignità sì cospicua. Però volendolo ad ogni modo il Pontefice, nel 1643, a' 13 luglio lo fregiò della porpora, quindi lo pubblicò a' 14 dicembre. Questo Cardinale poi dal Papa ricevette il titolo di s. Stefano in Montecelio, e fu ascritto alle congregazioni del concilio, del s. offizio, ed altre. Egli nulla mutò del primo ordine di vita. Le sue stanze erano addobbate come piuttosto a semplice religioso si conveniva, e il fasto sempre fu tenuto lungi da lui. Non avea diletto, che nel largheggiare co' poveri, argomento il più tenero delle solerti sue cure. Lasciò alcune rendite per gli studenti di teologia nel seminario romano, impiegò alcune migliaia di scudi nella fabbrica del collegio romano, e fece avere ben anco a' suoi confratelli un ameno luogo per villeggiare. Delugo fu il primo che dalla Spagna introdusse in Italia l'uso della china, che perciò fu detta *la polvere di Lugo*; anzi in memoria di tal benefizio fu collocato un dipinto sulla porta dell' ospitale di s. Spirito, nel quale vedevasi il Cardinale in atto di dare a' poveri la sua medicina. Desiderato da tutti, chiamato da Luigi XIII, il *Cardinal integerrimo*, e accompagnato dalle comuni lagrime, dopo assai lunga malattia, morì nell' anno 1660, ed ebbe sepolcro nella chiesa della sua compagnia, che lasciò erede di tutte le sue sostanze. Abbiamo di lui molte opere teologiche, ma la più degna di menzione è il trattato sul sagramento della penitenza. Le dette sue opere furono stampate in Lione in otto gran volumi in foglio.

DEMETRIAS o DEMETRIADE. Città vescovile dell'esarcato di Macedonia, secondo alcuni nella diocesi dell' Illiria orientale, sotto la metropoli di Larissa, ma meglio nella prima provincia di Tessaglia. Commanville dice sorgere questa città verso il golfo di Zeiton, e che la sede vescovile vi fu fondata nel quinto secolo. Dieci vescovi greci, ed otto di rito latino vi ebbero sede.

DEMETRIO, *Cardinale*. Demetrio era ungaro di nazione, e vescovo successivamente delle città di Sirmio, Giavarino, Zagabria, e Strigonia. Sostenne là carica di ambasciatore del re Lodovico I presso il Pontefice Urbano VI. Questi, conosciuta la integerrima virtù e il profondo sapere del Demetrio, lo decorò della sagra porpora nel 1379 col titolo presbiteriale de'ss. Quattro Coronati. Ma sett' anni dopo, cioè nel 1386, quell' illustre personaggio cessò di vivere, e lasciò le

sue spoglie nella città di Strigonia.

DEMONIO. Spirito, genio, intelligenza, è nome greco, da un verbo, che significa *conoscere*, *o sapere*. Per questa parola s'intende un ente dotato di cognizione, per cui essa non ha niente di odioso nella sua origine. Per altre etimologie si può consultare il *Thesaur. Patr. Graecor.* di Suicero. Gli ebrei hanno espresso il nome di demonio, con quelli di serpente, di satana o tentatore, di distruttore, od altri simili. Tanto in greco che in latino si dà inoltre il nome di demoni ai buoni, ed ai cattivi angeli, il perchè ne parlammo all'articolo *Coro degli Angeli (Vedi)*. Tuttavolta il nome di demoni si dà più comunemente ai cattivi spiriti. La credenza de'buoni e cattivi angeli, ovvero de'buoni, e cattivi spiriti o geni, è comunissima nella teologia dei pagani. Essi intendevano con ciò degli spiriti inferiori agli dei, ma superiori agli uomini, e si crede che questa cognizione venisse portata dalla Caldea in Grecia. Tutti gli angeli furono adorni della grazia nella loro creazione: gli uni rimasero fedeli, e ne meritarono la conferma, e la beatitudine: gli altri, che noi chiamiamo demoni, la perdettero per la colpa. L'orgoglio, e la vana compiacenza nelle loro perfezioni, il rifiuto di sottomettersi all'onnipotente Dio loro creatore, l'ambizione di credersi a lui eguali, l'invidia ed altre imperfezioni furono causa della caduta di questi ultimi, che furono da Dio precipitati dal cielo nell'inferno. I demoni ci possono tentare in molti modi, ma però Iddio non permette ad essi, che ci tentino oltre le nostre forze. Questa è la loro occupazione continua siccome nemici dell'uomo. La parola diavolo, che in ebraico significa *fiamma, fuoco, scintille, carboni ardenti*, ed in greco *calunniatore, accusatore*, nella sagra Scrittura si prende per demonio, per un accusatore, per uno avversario, per un cattivo che non ha nè fede, nè legge, per un figlio di Belial, cioè del demonio. *V.* il p. Agostino Calmet, *Dissertazione sui buoni e sui cattivi angeli.* Chiamasi poi *Demonomania*, la conoscenza de' demonii, cioè il trattato della loro natura, potere, ed effetti, di cui sono la causa. Giovanni Bodin compose un libro sulla *Demonomania*, che è famoso: de *Magorum Daemonomania*, ma che fu posto nell'indice de'libri proibiti con decreto del primo settembre 1594. Il p. Menochio nelle *Stuore*, e monsignor Sarnelli nelle sue *Lettere ecclesiastiche*, molte erudizioni riportano sul demonio, che lungo sarebbe a riferire.

DENARO, DENAJO, o *Danaro*, *Denarius*. Vocabolo, che in generale si piglia per *Moneta* (*Vedi*), per una moneta, per una somma di monete, non che per una specie di moneta particolare di valore diverso, secondo i luoghi e i tempi, ed anche per una sorta di peso, contenente la vigesima parte dell'oncia. Su di che avverte il Vettori, *il fiorino d' oro antico illustrato* a pagina 233, che essendo da per tutto composta la libbra di oncie dodici, e l'oncia di ventiquattro denari, ognuno dei quali è composto di ventiquattro grani; tali grani sono nel più o meno del peso differenti secondo la diversità de'paesi, come succede nei ducati di minore, o maggiore peso, alcuni de'quali valutaronsi nel 1295 ventiquattro denari e

due quarti, e, nel 1343, denari cinquantadue.

I romani servironsi per lungo tempo di moneta di rame, o di bronzo, che chiamarono *assi*, forse invece di *aes*, oppure *libra* o *pondo*, perchè quella moneta pesava una libbra. Non si cominciò in Roma a battere moneta d'argento, se non che nell'anno 485 dalla sua fondazione, e la prima moneta, che si vide di quel metallo, fu il *denaro*, che nel conio portava la lettera X, perchè valeva dieci assi. Quella moneta, o quel denaro, si nominò *consolare*, per distinguerlo da quello che si battè in appresso sotto gl'imperatori, e che per conseguenza venne appellato *imperiale*. Il Tillemont osserva, che il denaro ne'tempi antichi di Roma bastava al mantenimento giornaliero convenevole di una persona, e suppone che il denaro romano equivalesse alla moneta di dodici soldi di Francia, il quale calcolo però naturalmente ha incontrato grandi opposizioni. Tuttavolta gioverà notare, che il Rollin, con molti altri scrittori, crede il denaro romano equivalente a soldi dieci tornesi, mentre il Nienpoort, che dottamente scrisse sulle *Antichità Romane*, porta quella moneta al valore di sedici soldi di Francia. Il danaro consolare portava per impronta da un lato una testa alata, o galeata di Roma, dall'altra un carro tratto da due o quattro cavalli. In appresso si posero nel rovescio Castore, e Polluce, e talvolta vi si collocò una vittoria parimenti sopra una biga, o su di un carro tirato da tre o da quattro cavalli. Sovente ancora si variarono le rappresentazioni di que'rovesci, e talvolta vi si collocarono gli stemmi, o le insegne delle famiglie, alle quali i consoli appartenevano. Così vedesi la porpora, o il murice, nel denaio de'Purpunioni.

I francesi pretendono, che il nome di denaro sia stato dato alla loro moneta, ad imitazione dei romani, i quali dato lo avevano ad alcune loro monete. Questo dai numismati sembra ammettersi; ma rimane il dubbio se essi parlino del nome di denaro dato generalmente a qualunque sorte di moneta, o del denaro che ne indica una specie particolare. Certo è, che in Francia sotto i re della prima dinastia vi avevano denari di argento fino, che pesavano circa ventuno grani. Questi denari divennero sotto la seconda dinastia di un peso assai maggiore. I minori erano del peso di grani ventotto, e se ne fecero persino di trentadue. Ugo Capeto, ed alcuni de' suoi successori ne ridussero il peso a soli ventitre, o ventiquattro grani. Verso il fine del regno di Filippo I, si cominciò a porre in quei denari del rame; sotto s. Luigi IX essi non erano più che una moneta erosa, o, come i francesi dicono, di *biglione*, nè contenevano che sei grani e mezzo di argento, o di fino. Il titolo si alterò ancora in appresso, cosicchè sotto Enrico III vi avevano denari di solo rame. In ultimo il denaro non diventò, come avvenne anche in Italia, se non una moneta di conto, o sia l'indicazione della duodecima parte di un soldo tornese.

Eruditissima è la dissertazione XXVIII del celebre Muratori, *delle varie sorte di denari, che anticamente furono in uso in Italia*, dalla quale prenderemo il più essenziale, unendovi analoghe notizie di altri scrittori, e numismati, massime delle monete dei secoli chiama-

ti volgarmente barbari. Come presso i romani, così sotto i re goti, longobardi, franchi, e tedeschi, il pubblico commercio si faceva con tre sorte di moneta, cioè d'oro, di argento, e di rame. Nelle iscrizioni romane si trovano le seguenti lettere applicate a qualche magistrato cioè A. A. A. F. F. le quali sono interpretate dagl' intendenti *Auro, Argento, Aere, Flando, Feriundo.* Cassiodoro nel lib. VII, *Variar.* num. 32, sotto il nome di Teodorico re de' goti in Italia, espone la formola, *qua moneta committitur*, cioè si commette ad alcuno la cura della *Zecca (Vedi): Auri flamma nulla injuria permixtionis albescat. Argenti color gratia candoris arrideat. Aeris rubor in nativa qualitate permaneat etc. Pondus quin etiam constitutum denariis praecipimus debere servari.*

Che vi fossero anche denari, come noi diciamo, erosi, cioè di argento, e di rame mischiato, pare che non se ne possa dubitare, come vi debbono essere stati denari d'oro dove entrasse qualche lega di argento. Anticamente non vi fu moneta più rinomata ed usata che i soldi, e forse i primi furono quelli coniati solamente d'oro, avanti lo impero di Costantino il grande; poscia ve ne furono anche d'argento. In più leggi di Teodosio viene fatta menzione di soldi d'oro, e chi allora nominava un soldo intendeva dire una moneta d' oro, di peso determinato dalle leggi. Molto tempo durò in Italia il nome e l'uso di soldi d'oro, e nel nono secolo ve n' erano nuovamente anche di argento. In quanto al peso de'soldi d'oro, ventiquattro di essi formavano una libbra a' tempi di Costantino, e perciò l'oncia era composta di sette di essi; in ciò non conviene il Gronovio. Certo è, che Valentiniano seniore volle, che settantadue soldi d' oro costituissero la libbra, con accrescere il valore estrinseco di quelle monete. Per un soldo d'oro occorrevano seimila denari di rame. San Gregorio I lasciò detto che il soldo d'oro valeva venti *silique*, altra moneta di quei tempi. In progresso le valute variarono, laonde prima con quaranta denari d'argento e poi con soli dodici si comprava un soldo d'oro, o più verosimilmente un soldo di argento. Sembra credibile, che a'tempi di Carlo Magno il soldo d'oro superasse di poco le nostre mezze doppie, chiamate anche scudi d'oro, o ducato di camera. Ma il valore de'soldi, e dei denari non fu uniforme nei tempi, e nei luoghi diversi. Ogni zecca, come oggidì, anche anticamente tassava il valore delle sue monete.

Siccome dopo l'anno mille nelle carte vecchie, e nei contratti si trova gran copia di monete di pesi differenti, delle quali non si sa il valore, riporteremo una relazione delle monete fatta cinquecento anni addietro da Giovanni Cabrospini, nunzio apostolico in Polonia, ed Ungheria, sul valore delle monete allora correnti, e che si trovavano mentovate nei libri, o nei pubblici strumenti. Di non poche di esse si fa menzione nel trattato dei censi della Chiesa Romana, composto da Cencio Cardinale e camerlengo di essa nel 1191, e da noi agli articoli *Censi e Tributi* (*Vedi*).

Nota delle antiche monete.

Il *fiorino* di debito censuale vale dieci soldi, e un denaro, di denari turpizii antichi.

Un *grosso* vale dodici denari turpizii.

La *libbra d'oro* vale novantasei fiorini.

La *marca d'oro* cinquantanove fiorini.

L' *oncia d'oro in oro* otto fiorini.

L' *oncia d'oro in argento* cinque fiorini.

La *marca d'oro* vale due parti d' una libbra d' oro.

La *marca d' argento* vale due parti di una libbra d' argento.

La *libbra d'argento* vale settantacinque grossi.

La *marca d'argento* per convenzione antica in Inghilterra vale quattro fiorini.

La *marca d'argento* in altre parti vale quel prezzo, che comunemente corre al tempo del pagamento.

La *libbra d'argento puro*, ossia due marche d'argento, vale otto fiorini.

La *libbra d'argento d'Inghilterra* quattro grossi; e della curia romana sette fiorini, dieci grossi, e mezzo.

La *libbra d'argento di Aragona, Toscana, Sardegna,* e simili, vale sette fiorini, e mezzo.

L'*oncia d'argento* vale sette grossi, e mezzo.

Il *marabotino d'argento* vale un fiorino meno dodici denari tornesi.

Dodici Malguriensi valgono un grosso.

Un obolo d'oro vale un fiorino.

Un massatrazio d'oro vale due parti di un fiorino.

Dodici denari di Sipioni un malachino.

Un malachino vale otto grossi.

Un bisuntino vale quindici grossi, e mezzo.

Un tulleno otto soldi, e quattro denari vagliono un fiorino.

Un mantesino, e dieci soldi vagliono un fiorino.

Un mantesino, nove soldi, e cinque denari vagliono un fiorino.

Un friguento e dodici denari vagliono un grosso, e mezzo antico.

Un marabizio d'oro vale ventiquattro marabizii d'argento, o pure un fiorino meno dodici denari.

Nel regno di Sicilia, specialmente di qua dal *Faro, l' oncia* vale sessanta carlini gigliati.

Un tareno vale due carlini.

Il carlino vale dieci grani.

Il grano vale sei denari.

Le altre monete, come i fiorini, sono valutate al prezzo di questa moneta.

La cosina, o *salma* del grano, è di quattro tumoli.

Parimenti nel regno di Castiglia, e Leone vi sono le monete usuali, cioè i *coronati* di valore di cinque oboli.

Il marabizio, di dieci denari. E sei coronati vagliono un marabizio. E trentacinque marabizii vagliono una dobla di Maracco. E ventidue marabizii un siciliato vecchio . . . . un montone, una cattedra. E venticinque marabizii vagliono un agnello. E vent'otto marabizii vagliono un reale. E trentaquattro marabizii vagliono una dobla di Castiglia. E parimenti trenta doble vagliono una dobla grande, e larga de' saraceni.

Egli è da sapere, che la marca di grossi di argento di Boemia vale comunemente quarantotto grossi di Praga, o ventiquattro scoti.

In oltre in qualsisia marca sono quattro fertoni.

E sei *scoti* vagliono un fertone.

E uno *scoto* vale due grossi di Praga.

E un *grosso di Praga* vale sedici denari.

Parimenti è da sapere, che nella predetta marca vi sono dodici *lotoni*. E un *lotone* vale uno scudo e mezzo, o sia tre grossi, ch'è lo stesso.

Qualsivoglia fertone costa di quattro lotoni.

Un *bisanzio*, o sia *bisante*, vale due parti di un fiorino d' oro.

Medesimamente lo stesso valore si trova, e pratica nel *massamutino*.

Vale il *marabotino* un fiorino d'oro, meno dieci denari.

Un *malachino* costa otto grossi d'argento.

Fin qui il nunzio Cabrospino. Furono alcune di queste monete d'oro, ed altre di argento. E primieramente per quel che concerne i *marabotini*, già battuti in Ispagna, e monete di gran credito, certo è ch' erano moneta d'oro. Negli antichi secoli l'oro si traeva dalle miniere di questo metallo in Ispagna; in seguito non si volle durare fatica a ricavarne, perchè unicamente si attese alle miniere dell' America, tanto più abbondanti che l'Europee. Il prezzo de' marabotini una volta assai celebre, si apprende dal Rossi, *Storia di Ravenna* all'anno 1076; ve ne furono d'oro, e d'argento, e si chiamarono anche *maravotino*, e *maravedino*. I marabitii erano diversi dai marabotini. I *sciliati* forse erano i *liliatum*, i *scyphatum*, ovvero *schifatum*. Il corso degli *schifati* fu specialmente nella Puglia, e Calabria. Essi erano alquanto cavi nel mezzo, come le monete d'argento battute in Milano, a' tempi di Ottone I, *il Grande*. Il Du-Cange dice, che gli *schifati* erano denari d'oro. Rinomati furono gli *augustali*, moneta d'oro, che Federico II imperatore fece battere in Sicilia, siccome pure nel regno di Napoli fu in gran uso. Vuolsi, che prendessero tal nome da Cesare Augusto ivi effigiato. Nel rovescio eravi un'aquila. Il valore loro era di un fiorino, e quarto d'oro. In somma riputazione ed uso anticamente furono anche i *nummi* chiamati *bizantii*, o *bysantii*, moneta d'oro degl' imperatori greci di Costantinopoli, e poco diversa dai ducati d'oro di Venezia, dagli ungari ed altri ducati d'oro della nazione germanica, e dai fiorini d'oro di Firenze. Nel XIV secolo i bisanti erano ancora in molto credito, come lo era stato il *tornese*, o *turonense*, moneta battuta in *Tours*. Col tempo si videro bisanzi bianchi, cioè d'argento, che valevano uno scudo romano da dieci giulii. Nelle vecchie carte sovente sono nominati i *mancusi*, o *mancosi*, chiamati ora *mancusi auri*, ed ora *mancusi argenti*. Presso gl' inglesi la voce *mancusa* significava *marca*, per cui per *mancusi* s' intese una marca d'oro, o d'argento, non per l' Italia.

I *folli*, antichissima moneta dei latini, e de' greci, fu moneta bassa. Si vuole che il *folle* fosse l'*obolo*, e per lo più di materia erosa; ve ne furono talvolta d'argento. Il Guthério li riconobbe per moneta d'oro. Parimenti fra la pecunia greca in uso furono i *michelati*, soldi battuti da Michele imperatore di Costantinopoli, e i *romanati*, a'quali

diede il nome l' imperatore romano. I greci inoltre ebbero i *perperi,* e due di essi valevano un ducato d'oro veneto. *Aspri* ovvero *Albi* furono chiamati i nummi greci d'argento, il cui valore si legge nel Du-Cange, nella *Dissertazione delle monete greche.* Sembra che fossero come i *perperi* nella valuta. I *melachini,* che valevano otto grossi, o *meloquinos,* da chi si dicono moneta italiana, e da chi di origine araba, come battuti dai saraceni; tali ancora furono i *marabotini.* Negli Ordini Romani frequente è la menzione dei *soldi, marabotini,* e *melequini,* dati dal Papa insieme ad altri denari nella distribuzione del *Presbiterio* (*Vedi*). Su tali denari dati in simili occasioni, si possono consultare il Moretti, *de Presbyterio,* p. 218; il Carli, nel t. II, p. 108 *Delle monete d'Italia;* e il Garampi, *Sigillo della Garfagnana,* p. 75. La moneta di Pavia ebbe gran corso in tutta l'Italia. Da un documento del secolo IX, citato dal mentovato conte Carli-Rubbi, nel t. II della sua dotta opera, p. 147, abbiamo la valuta a quei tempi del denaro di Pavia: *Solidos duodecim quot sunt denarios grossi et expendivilis de moneta de Pipia, et Mediolano, seu Lucana duodecim denarios ragionati per singulos solidos.*

I *tareni* si fabbricavano in Napoli, e in Sicilia, secondo Leone Ostiense, e vi erano pure i *tareni africani.* Nel secolo XII in Italia furono i denari, o soldi imperiali, così chiamati o perchè battuti nell'imperial zecca di Pavia, o perchè inventati da Federico I, se pure non sono più antichi. Quanto si apprezzasse la libbra, o lira imperiale, lo accenna il Paris all'anno 1249, scrivendo: *Octodecim millia librarum de moneta imperialium, quae tantum fere valet, quantum Esterlingorum,* dette oggidì *lire sterline.* E celebri eziandio già furono i denari *sterlingi,* intorno ai quali va consultato il Du-Cange citato. I *provisini* si ritiene fossero monete dei duchi di Sciampagna, ma nei secoli XII e XIII in Roma erano assai in uso *librae provisinorum senatus,* cioè lire di denari o soldi battuti in Roma per ordine del senato romano, che godeva il diritto della zecca. In conferma, che i *provisini* fossero pecunia romana, alcuni dissero provenir tal nome dalle *provisioni,* o rendite delle chiese. Della moneta *provisina* ha parlato l'accurato Grimaldi, beneficiato della basilica vaticana, e la chiama *libra proveniens,* con abbreviatura. S'incontrano ancora nelle carte antiche di Roma, *librae affortiatorum,* il cui prezzo ragguagliato colla *libra lucensis monetae* forse si rileverà da queste parole d'uno strumento del 1159: *pro centum quadraginta libris lucentium et quinque solidis . . . . . pro centum libris affortiatorum et quinque solidis.* Che i denari *papiensi* fossero dati dai sommi Pontefici nella distribuzione che facevano del presbiterio, si può vedere ai succitati luoghi. Nella vita d'Innocenzo IV si legge, che nel 1243 i mercanti romani domandarono loro in dono le sessanta mila marche date ad essi in prestito dal predecessore Gregorio IX.

Sui fiorini, moneta soprattutto celebratissima in Italia, sembra che nel 1252 cominciasse il popolo fiorentino a battere questa pecunia d'oro, chiamata da essi *fiorino,* e

ducato d'oro da altri, perchè da una parte era impresso un *giglio*, e nell'altra l'immagine di s. Giovanni Battista loro principale patrono. Il nome e il pregio di tali fiorini si dilatò sì fattamente per tutta l'Europa, che quasi tutti gli altri principi a gara cominciarono a batterne, coll' istesso nome, e persino vietarono ad altri di coniarli. In Avignone nel 1322 il Papa Giovanni XXII fece battere una nuova moneta d'oro, del peso, lega, e conio di Firenze, senza altra insegna, che dalla parte del giglio le lettere dicevano il nome suo pontificio. Il Villani aggiunge: *per intrasegna di costa a s. Giovanni vi aveva una mitra papale, e dal lato del giglio diceano le lettere*: *sanctus Petrus*, *sanctus Paulus*. Scrive inoltre, che Giovanni XXII minacciò le censure contro chiunque battesse fiorini d'oro ad imitazione de' fiorentini. Anche i re di Francia, dopo i fiorentini, batterono fiorini d'oro. Non si hanno da confondere i *fiorini* coi *gigliati*, moneta d'oro di Carlo I d'Angiò re di Napoli, e Sicilia, e così appellati perchè anch' essi portavano il *giglio*, insegna dei re di Francia, da cui quel principe derivava. Qual fosse il valore del fiorino, ragguagliato colla romana *libra* di *provenienti*, o *provisini*, si può ricavare dalle parole d'un codice mss.: *octingentos sexaginta seu florenos, et duas partes unius floreni auri pro sexcentis quinquaginta libris provisinorum* (o *provenientium*) pagati dagli uomini di Frosinone. Otto fiorini della zecca fiorentina davano il peso di un' oncia d'oro, e ciascuno di essi valeva venti soldi. Ma del fiorino ampiamente ha trattato il dottissimo Francesco Vettori, nell'opera: *Il fiorino d'oro antico illustrato*, ch' egli indirizzò al celebre Antonio Francesco Gori, e stampò in Firenze nell' anno 1738.

Noi però dei fiorini d'oro, dei ducati d'oro papali, dei ducati di camera, dei ducati papali, e di altri ducati d'oro ci permetteremo in appresso una ulteriore digressione, narrando prima altre erudizioni sui denari, che anticamente furono in uso in Italia, con cose relative.

Dopo essere stata conceduta alle città italiane dagl' imperatori tanto la libertà, quanto il gius di battere moneta d'oro, e di argento (gius che accordarono anche i Papi a città, ed a principi), non poche città regolarono il corso della propria moneta a tenore di soldi o denari, che le medesime fabbricavano, di modo che non di rado altro era in una, e diverso in altra l'ordine, e nome della pecunia. Vi furono soldi bolognesi, ferraresi, e parmigiani, ed il nome di bolognini non solo in Bologna, ma anche in Modena, e in altri luoghi durò sino a' nostri tempi, ma con gran mutazione di moneta e valore. Nell' antichissimo codice degli statuti mss. di Ferrara, avvi un titolo: *de valore bagatinorum*, cioè *quod quilibet teneatur recipere quatuor bagatinos pro tribus ferrarinis*: era moneta bassa. Presso i pavesi due diverse libbre si usavano, scrivendo nel 1330 il Galvano quando il fiorino era il più celebre fra i denari: *Ex hoc postea communitas Papiensis solvit decem et octo mille libras illius grossae monetae, cujus libra valebat florenum*. In una cronaca milanese si legge: *De moneta archiepiscopi*

mediolanensis cusa. Prima moneta dicebatur marca auri, et valebat XIV florenos (cioè d'oro). *Alia fuit marca argenti, quae valuit quatuor florenos cum dimidio. Tertia moneta dicebatur Augusta, habens imperatoris imaginem et superscriptionem, et erat de argento purissimo: decem solidos imperiales valebat unum florenum. Quinta moneta dicebatur tertiolus, quia ejus tertia pars erat tantum argentea, et XX solidos valebat unum florenum.* Nè si deve tralasciare la memoria degli zecchini veneti, chiamati una volta *ducati aurei veneti.* Abbiamo da Marino Sanuto, nella *Storia veneta,* t. XXII *Rer. Ital.*, che questa moneta si cominciò a battere in Venezia nell'anno 1285. I ducati d'oro veneti furono dello stesso peso e forma, che i ducati d'oro germanici, ed ungarici, e degli antichi, e moderni fiorini. Narra il Garampi, *Saggi sul valore delle antiche monete pontificie,* a pag. 2, che l'esempio de' fiorentini seguitarono i veneziani, i quali nel dogado di Giovanni Dandolo, che *ducatos aureos primitus fieri jussit,* al dire del Caresino, nell'anno 1283 stabilirono, *quod debeat laborari moneta auri communis, videlicet* 67 *pro marcha auri, tam bona et fina per aurum, vel melior, ut florenus;* e tanto si compiacquero di tale risoluzione, che ne eressero una lapide nella loro zecca, in cui espressero, che *fuit prius quaedam facta moneta auri, quae vocata est ducatus.* Acquistò questa moneta il nome di *ducato,* forse per la figura, e pel nome del doge in essa impresso. Nel secolo precedente fu dal re Ruggero dato questo nome ad una sua moneta da lui battuta nel 1140, nel ducato di Puglia, cui *ducatus nomen imposuit, octo Romesinas valente, quae magis magisque aurea quam argentea probata tenebatur,* al riferire di Falcone beneventano nel tomo V *Rer. Ital.* pag. 151.

Il lodato Garampi nella citata opera, in quattro capitoli, colla solita sua moltiplice erudizione, trattò dei fiorini e ducati d'oro papali, del fiorino e ducato d'oro di camera, degli scudi d'oro battuti nelle zecche pontificie, e finalmente della proporzione che l'oro, e l'argento hanno avuta successivamente nella curia romana. Alla fine in ciascuno de' quattro capitoli dell'opera, si ha l'indice o tavola tanto del valore intrinseco delle monete pontificie, quanto del numerario, con tutte le variazioni. Siccome nella curia romana di frequente nelle tasse si fa menzione de' fiorini, e dei ducati, come dello scudo d'oro, ne sembra indispensabile riportare qui un estratto delle analoghe e dotte osservazioni fatte dal Garampi.

Dicemmo già come la repubblica fiorentina nel 1252 incominciò a battere il suo fiorino d'oro al fino di ventiquattro carati, e al peso di grani settantadue, colla figura di s. Gio. Battista da una parte, e col giglio dall'altra. Dicemmo pure come questa moneta divenne celebre, per cui in pochi anni oscurò la rinomanza di tutte le precedenti, ed eccitò moltissimi altri principi, e città sì d'Italia, che di oltremonte a batterne delle simili, lo che fecero non solo i veneziani sotto il nome del celebrato ducato, ma anche i re d'Ungheria, di Boemia, d'Aragona, e di Napoli, i duchi di Austria, e di Savoja, i principi di Oranges, i conti di

Fiandra, i delfini, e gli arcivescovi di Magonza, di Treveri, e di Arles, i quali stamparono de' fiorini loro propri, e per lo più li fregiarono colle indicate impronte del fiorentino con aggiunta di qualche piccolo distintivo. Più tardi fece altrettanto in Avignone il Papa Giovanni XXII, con peso, e lega interamente simile al fiorentino, cioè al taglio di novantasei per libbra, ossia di sessantaquattro per marco, come allora battevasi nella zecca di Firenze, e colle medesime impronte già notate, meno la distinzione d'un proprio marchio, e di quanto dicemmo superiormente. Siccome alcuni malvagi presumevano di battere fiorini coll'impronta medesima de' fiorentini, ma d'inferiore valore, i quali confusi coi buoni danneggiarono al commercio, il Papa non solo fece venire la matrice da Firenze, per battere i fiorini papali, ma fulminò la scomunica contro i falsificatori, e contro un misfatto sì dannoso al pubblico bene. Egual conio e sistema tennero in Avignone i Papi Clemente VI, Gregorio XI, Urbano VI, e l'antipapa Clemente VII.

Dopo che fu ristabilita in Roma la residenza pontificia, sebbene i nomi di *fiorino*, e *ducato* nel secolo XV sovente e promiscuamente si confondessero; al fiorino buono dei Pontefici fu appropriato il nome di *ducato papale*, perchè nella comune estimazione il ducato veneto prevaleva ai già deteriorati fiorini di Firenze, e perciò i sommi Pontefici prescrissero che si dovessero battere i fiorini d'oro, cioè i ducati, della lega di ventiquattro carati, secondo i ducati veneti, come si legge negl'istromenti degli appalti delle zecche dal 1432 al 1500. Riguardo al peso, ed anche al prezzo estrinseco, che i ducati papali aveano sempre conservato comune col buon fiorino, e col ducato veneto, accadde una leggiera variazione, dappoichè nel 1463 furono diminuiti di un sol punto, ossia quarto di grano, e di un altro punto nell'anno seguente, in modo che si ridussero al peso di grani settantuno e mezzo per ogni pezzo. Ed in tal guisa si continuò a coniarli fino al 1500: epoca in cui si rallentò simile coniatura, attesa l'introduzione degli scudi d'oro di Francia; ed in sequela agli esempli di Venezia, e Firenze, fu poi del tutto tralasciata circa il 1531. Laonde qualora dopo questo tempo fu prescritto nella zecca pontificia il fino dei fiorini di camera, si espresse, che doveva essere secondo la lega d'oro dei ducati papali, e veneti, ovvero dei papali, portoghesi e genovesi, ma tutti antichi. Nel secolo decorso Benedetto XIII tentò di rimettere in piedi la buona moneta degli antichi fiorini, e ducati sotto il nome di *zecchini*, come aveanli coniati i veneziani, ed i fiorentini; ma nessuna sorte di zecchini corrispose agli antichi fiorini o ducati, e neppure il *gigliato o ruspo* posteriore de'fiorentini stessi.

I fiorini papali fino a tutto il secolo XIV furono espressi coll'aggiunta di *camera, o del peso di camera*, per distinguerli da alcuni fiorini stranieri difettosi, e per determinare il loro giusto e legittimo peso nei pagamenti, che dovevano farsi alla camera apostolica. Erano del taglio di sessantaquattro per ogni marco di Firenze, come appunto Giovanni XXIII avea fatto battere i suoi. S'introdusse poi nella zecca di Avignone l'uso del *marco di cu-*

ria, ch'era d'una settantaquattresima parte più leggiera del fiorentino, per ogni marco di curia, e perciò il peso d'ognuno risultava eguale a quelli ch'eransi battuti al taglio di sessantaquattro, e furono comunemente detti *floreni ponderis camerae, floreni camerae.* Sicchè non è a mettersi in dubbio, che in tutto il secolo XIV i fiorini di camera non fossero i medesimi che i papali, e che tutte le tasse della cancelleria apostolica, già concepite a fiorini buoni di Firenze ossieno papali, non fossero soddisfatte con altrettanti fiorini del peso fiorentino, o romano. Che poi le tasse suddette d'altro fiorino intender non si debbano, che dei mentovati, si rileva chiaramente da tutti i libri delle *obbligazioni*, che facevano i nuovi provvisti delle chiese vescovili, e dei monisteri, non che dei corrispondenti pagamenti delle somme da essi rispettivamente pagate pel *comune servizio* loro contingente. Delle tasse chiamate *comuni servizi, e minuti servizi*, si tratta nel principio dell'articolo *Dataria apostolica*, ove si parla delle *Annate*, e dei *Quindennii. V.* l'articolo TASSE. Qui però noteremo, che le *obbligazioni* che facevano i prelati nuovamente provvisti di pagare *il comune servizio*, erano pur dette *Sommissioni*, perchè si sottomettevano essi *jurisdictioni et coercitioni dominorum camerariorum*, cioè tanto del Pontefice, che di quello del sagro Collegio.

I fiorini papali furono anche denominati *Forti*, perchè con questo titolo solevansi qualificare tutte le monete, che rispetto ad altre erano le migliori: perciò il fiorino papale, riputato più prezioso di vari altri, era detto *florenus fortis.* Dal 1342 al 1358, i fiorini forti valevano in monete avignonesi soldi ventiquattro di piccioli: ma dacchè il fiorino papale salì al prezzo estrinseco di ventisei, ventotto, e trenta soldi, rimase affatto ideale il fiorino di ventiquattro soldi. Siccome però aveva già preso nella piazza gran piede, Gregorio XI lo realizzò di nuovo nel 1371, battendo altri fiorini papali inferiori a quelli di camera, alla legge di carati ventitre e un quarto, e al taglio di settantadue e mezzo per ogni *marco di curia*, cosicchè pesavano sessantatre grani. L'antipapa Clemente VII residente in Avignone, per trattenerli nel prezzo di ventiquattro soldi riguardo alla moneta allora corrente, li diminuì di nuovo nel 1382, riducendoli al peso di grani sessantadue, e al fino di sessantauno, e furono detti *floreni novi Clementini*, ovvero *floreni currentes Clementini.* Il medesimo Clemente VII fece coniare nel 1393 due sorta di fiorini, cioè il fiorino d'oro, chiamato *fiorino papale di camera*, a carati ventitre e un quarto, e al taglio di sessantadue, per ogni marco di curia, e che valeva trenta soldi, ed il *fiorino di camera* a carati ventiquattro, ed al taglio di sessantatre. Il fino, e l'intrinseco però di questi due fiorini non differiva che di solo mezzo grano. Si continuarono a battere in Avignone altri fiorini, specialmente in tempo di Giovanni XXIII, ma di lega assai più bassa, cioè a carati ventidue. Nel successivo pontificato di Martino V, due sorta di fiorini ivi parimenti correvano, dei quali si fa menzione in un codice mss. della Strozziana di Firenze in questi termini: *Fio-*

rini, che si usano oggi a Vignone con l'armi di Papa Martino, sono di carlini ventuno e nove decimi, peggio l'uno de'nuovi sol. due, den. due a fiorino, e de'vecchi di car. ventitre, peggio l'uno sol. uno, den. sei a fiorino.

Anche la zecca di Avignone, come immediatamente soggetta alla santa Sede, fu messa sullo stesso piede di quella di Roma. La camera apostolica ordinò li 13 giugno 1492 a Gio. Antonio Grimaldi vescovo di Grassa, e governatore di Avignone, che facesse battere i ducati papali alla legge e taglio di Roma, e che ogni anno se ne mandassero alcuni alla camera apostolica, per essere saggiati; anzi per maggior cautela gli s'inviò un peso della libbra romana, ed un peso del ducato, affinchè il ducato della zecca di Avignone corrispondesse esattamente al peso del papale romano. Finalmente i ducati papali furono detti anche ducati larghi, perchè si tenevano in egual pregio dei nuovi fiorini d'oro, battuti dalla repubblica fiorentina nel 1422, di maggior peso e larghezza degli altri perciò chiamati larghi. I fiorini, o ducati papali, che conservaronsi sempre in tale celebrità, e al giusto loro originario intrinseco, equivalgono in moneta ora corrente, a scudi due e bajocchi undici, e secondo essi furono ragionate tutte le tasse della curia romana. Ma nel secolo XV s'introdusse una doppia, e diversa battitura di fiorini nelle zecche pontificie. Quelli, che conservarono l'originario peso e fino de'grani settantadue, si appellarono *ducati papali;* quelli che furono alleggeriti, *ducati o fiorini di camera.*

Nel secolo XV e seguenti per *fiorino di camera* s'intese una moneta di circa grani sessantanove, e dodici centesimi. I *ducati papali* battevansi a ragione di pezzi novantasei per libbra, e i fiorini di camera a cento. L'impronta, che in queste due monete era stata, come anche il taglio, sempre diversa, lo divenne maggiormente dacchè Sisto IV cominciò ad imprimere ne'fiorini di camera la navicella di s. Pietro, distintivo conservato costantemente nelle posteriori coniature de'fiorini di camera. Riguardo al ducato di camera, si legge in un bando di Pietro del Monte vescovo di Brescia, e governatore di Perugia, emanato il primo gennaio 1452, l'ordine che fossero ricevuti *certi ducati che fa battere Nostro Signore, li quali si chiamano ducati di camera, nei quali ducati da un canto ci sono scolpite le chiavi con lo compasso quattro, con le lettere che si dicono:* SANCTA ROMANA ECCLESIA. *Dall'altro canto è stampata la immagine della Santità sua in pontificale, con lettere che dicono:* NICOLAUS P. P. QUINTUS, *li quali vagliono due bagliocchi meno che li ducati Papali,* lo che quadra appunto colla proporzione, che avevano i fiorini di camera col ducato papale. I ducati di camera furono anche chiamati *stretti,* a differenza dei ducati papali detti *larghi.* L'originario valore di questi ducati, o fiorini di camera, fu di grossi, ossieno carlini dieci. Decaduti tali ducati, furono ripristinati da Giulio II nel 1504. Mantenutosi quindi il fiorino di camera fino verso l'anno 1545 a giuli, ossiano carlini dieci, per la successiva deteriorazione nuovamente eseguita de'medesimi carlini, non solo, ma sibbene degli

stessi giulj, crebbe a giulj dodici. Ma essendosi già introdotta nella zecca pontificia la battitura degli scudi d'oro, ed intermessa quella de'ducati di camera fino dal 1539, era stato prescritto, che tutte le tasse dovessero pagarsi in iscudi d'oro alla ragione di scudi centonove per ogni centinajo di ducati: sicchè, giusta la valutazione vigente presso la dataria, e il sagro Collegio, ogni scudo d'oro equivale a giulj sedici e mezzo, essendo ogni giulio o paolo del valore di dieci baiocchi; ed ogni ducato di camera a giulj diciassette, baiocchi nove, ed ottantacinque centesimi. Il ragguaglio però conservato dai ministri della cancelleria, e camera apostolica è di giulj diciassette e mezzo per ogni ducato di camera. Se poi, lasciati i moltiplici, e fallaci ragguagli, si cercherà di ogni antico ducato, o fiorino di camera il vero, ed intrinseco valore, si troverà che egli è di baiocchi duecentodue, e novantaquattro novantesimi.

Ai *fiorini*, o *ducati* di *Camera*, successe, come si è accennato, la coniatura dello scudo d'oro nelle zecche pontificie, cominciata dal sommo Pontefice Clemente VII verso il 1531, alla miglior legge, che allora corresse. Tal moneta ebbe origine, e nomenclatura dalla Francia, ov'era già stata coniata colla impronta guerriera dello scudo impressovi dell'arme di quei re. Se ne ha menzione fino dal secolo XIII, e divenne assai celebre per la battitura, che ne fece il re Filippo V di Valois nel 1336. Fu allora di oro fino, ma in seguito deteriorò. Dicevasi *denarius ad scutum, e scudatus,* e fino dal 1337 correva al prezzo di soldi venti di piccioli tornesi, de' quali il fiorino d'oro fiorentino ne valeva tredici o quattordici; sicchè lo scudo a que'tempi era di un terzo meglio del fiorino suddetto. In progresso di tempo gli scudi di Francia calarono di pregio. Nel 1535, Paolo III fece battere gli scudi d'oro al peso di grani sessantanove, e dodici centesimi, colla immagine di s. Paolo, e li chiamò *paolini d'oro*. Circa il 1568, due diverse valutazioni, e nomenclature cominciò ad avere lo scudo d'oro, cioè di *scudo d'oro* in oro di zecca, e di *scudo d'oro* in oro di bolla, ossia corrente; e questo inferiore al prezzo del primo, ora di due, ora di tre, quattro, ed anche sei soldi. Dopo successive diminuzioni e coniature, nel 1595 furono prescelti tutti quegli scudi, che al peso della libbra romana risultavano del taglio di cento uno per libbra, cioè di grani sessantotto, e quarantaquattro centunesimi, e ch'erano giustamente del fino di ventidue carati, e trovati in tal modo uniformi gli scudi delle zecche di Francia *del sole*, così detti per la loro impronta, di Spagna, di Napoli, di Venezia, di Genova, e di Firenze, fu loro aggiunta anche la zecca di Roma, ed in appresso quella di Urbino. Così gli scudi uniformi di queste otto zecche furono chiamati per eccellenza gli *scudi delle stampe, scudi ordinarj, o del peso vecchio;* e con bando de' 2 gennaio 1596, fu dichiarato, che valevano il due e mezzo per cento di più degli scudi delle altre zecche, ossia centottantaquattro bajocchi, ed un quattrino per ogni scudo, ragguagliato alla odierna moneta romana, e così si mantenne pel corso di cento venticinque anni. Dietro qualche provvida, ma insufficiente variazione,

introdotta da Clemente XI, e tralasciata dopo il pontificato di Clemente XII, ne fu affatto intermessa la battitura. Aggiungeremo però, che lo scudo d' oro papale, che ebbe anche la nomenclatura di ducato, di *scudo a moneta, di ducato da giulj dieci*, andò salendo di pregio fino all' anno 1690 in cui per ordine di Alessandro VIII era stato fissato a giulj sedici, e nell'anno 1708 a giulj sedici e mezzo. La ragione poi perchè tanto l' agio erasi avanzato, provenne dalla proporzione fra i due metalli, oro, e argento, la quale si andava successivamente mutando, rincarendo sempre più l' oro, e diminuendo al contrario il prezzo dell' argento. Della proporzione, che hanno successivamente avuta l' oro e l'argento nella curia romana, diffusamente si tratta dal citato Garampi, a pag. 84 delle sue dotte *Osservazioni*. Nel 1829, sullo *Scudo d' oro*, il ch. Marsuzi pubblicò in Roma un erudito opuscolo. Riguardo alle altre monete papali, come di grossi o carlini papali, detti poi giulj, e paolini ec., si parla agli articoli Monete Pontificie, e Zecca Pontificia. Anche il Muratori nella mentovata dissertazione XXVII ragiona della mutazione del valore della moneta, e delle cause, che la produssero, massime a cagione dell' insaziabile lusso.

Mai poi sono mancati fabbricatori di denari falsi, e adulterati, come dei tosatori della buona moneta. Nel codice Teodosiano si hanno molte leggi nel lib. IX, titolo 2, e seguenti, contro sì abbominevole razza di ladri. Anche l' imperatore Tacito, come avvertì Vopisco, *cavit, ut si quis argento publice privatimque aes miscuisset; si quis auro argentum; si quis aeri plumbum; capital esset cum bonorum proscriptione.* Anche nei tempi de' longobardi, e franchi regnava questa iniquità, perciò il re Rotari pubblicò la legge 246: *Si quis sine jussione regis aurum signaverit, aut monetam confinxerit, manus ejus incidetur.* Da questa provvidenza si rileva eziandio, che già i re longobardi battevano moneta col loro nome. Carlo Magno, acciocchè i danari non si potessero falsificare, comandò che la sola sua zecca ne avesse da battere. Il suo figlio Lodovico I, ad esempio di Rotari, impose il taglio della mano ai falsificatori. Ma che anche nei secoli barbari, oltre ai soldi, e denari d' oro, e d' argento, si usassero nummi di rame, o d' argento mischiato col rame, si può con fondamento asserire. Nondimeno erano più rari, che presso i romani, dai quali trovasi battuta in gran copia la moneta di rame, laddove molto di rado si scuopre moneta erosa dopo la declinazione dell' impero romano; ed essa quasi tutta battuta sotto gl' imperatori germanici, e dalle città libere. Nè altrimenti si poteva fare, richiedendolo la necessità del commercio umano. Però nè il Muratori, nè il Blanc, nel suo trattato delle monete di Francia, non poterono trovare moneta erosa ne' tempi dei longobardi, ed augusti franchi. L' Oresmio, *de mutat. monetae*, cap. 3, sembra persuadersi, che in quei tempi vi fosse bassa pecunia. Nella Puglia, e Calabria nel secolo XII fu in uso la moneta *Romesina* di bassa lega; e il re Ruggiero nel 1140 battè il ducato, che valeva otto *Romesinas*. Il Du Cange trat-

ta di siffatta moneta. Si è detto disopra, che i *Folli* furono moneta bassa, e il medesimo Ruggiero battè *Follares aereos, Romesinam unam appretiatos.* Questa moneta fu tanto cattiva, che accrebbe la calamità, e povertà di quel regno.

Trattano del valore dei vecchi denari, e delle monete il p. Gio. Mariana nell' opuscolo *de ponderib., et mensuris,* che si trova stampato in fine del suo trattato *de rege, et regis Instit;* Antonio Sala in fondo al suo *Commentario sopra i decreti de' duchi di Savoja*, Torino 1607; Antonio Gobio Mantovano nel *Trattato de Monetis*, stampato nel 1699, fra i suoi trattati legali. Il p. Beverini trattò delle più antiche nel libro *de ponderibus* ec. Il padre abbate Nerini *de templo et coenobio ss. Bon. et Alex.*, ci dà erudite notizie sui *denarii, solidi argentei, et aurei*, come sui *floreni, lucenses, papareni, papienses, provisini*. L' anonimo delle *Osservazioni alla Zecca Pontificia*, Roma 1572, parla de' *denari Romaneschi* della zecca di Roma del IX secolo, e che sono diversi dai *Romanati* dell' imperatore Romano Diogene; nonchè dei *denari pontificii*, e della moneta papalina detta *Paparina*, ch' erroneamente alcuni credettero della famiglia Paperoni, da cui fiorì il Pontefice Innocenzo II. Benedetto Fioravanti, nel 1738, pubblicò in Roma l' interessante opera, con molti denari, e monete incise, intitolata: *Antiqui Romanorum Pontificum denarii, a Benedicto XI ad Paulum III, una cum nummis S. P. Q. R. nomine signatis, nunc primum prodeunt notis illustrati.* Il p. Menochio, nel t. I, p. 507 delle sue *Stuore*, parla dell'antico costume di portare i danari nella cintola, o ad essa appesi in qualche borsa; e nel t. II, p. 483, descrive quanto sia antico quel modo di dire, che il denaro è il secondo sangue. Ma siccome nel medesimo tom. I, pag. 553, dedica il cap. XXVI *sul valore dei trenta denari pei quali Giuda tradì Gesù Cristo*, ne daremo un estratto.

Fu d' opinione s. Ambrogio che ciascuna di quelle monete di argento, che furono prezzo dell' infame tradimento, fosse del peso di una dramma, quanto pesa un giulio romano, ed un reale di Spagna. Se questo fosse vero, i trenta denari sarebbero tre scudi di moneta romana, e perciò non sembrano bastanti all' acquisto del campo del vasajo fatto dal medesimo Giuda con tal somma. Il Baronio credette, che fosse una libbra d' argento, lo che sarebbe pari a scudi romani cento quarantaquattro, valutandosi ogni oncia scudi dodici. Non pare, che tanta somma fosse data per azione sì vile, e di facile riuscita; laonde è più probabile che il *triginta argenteos* si debba interpretare pel *siclo*, che valeva quattro giulii romani, o quattro reali di Spagna, e, seguendo questa opinione, i trenta denari formerebbero dodici scudi romani. Calcolando quindi sui due denari, già dati a Giuda, uno de' quali si conservava in Parigi, l' altro in Roma nella chiesa di s. Croce in Gerusalemme, non formerebbero che sei scudi romani.

Dice in oltre l'autore che i campi de' vasaj sono ineguali per la terra che vi cavano, e che siccome anticamente non si abbondava di

denaro, con poca somma si comprava ciò che adesso ne richiede una assai maggiore. Di più vuole s. Ambrogio, che Giuda nel ricevere trenta denari, avesse la decima parte di quell' unguento, che la Maddalena sparse sul capo del divin Maestro in Betania. Tal unguento, per testimonianza degli apostoli, si poteva vendere trecento denari; ma essendo il denaro la quarta parte del siclo, e l' argento la metà del siclo, si crede che non ricevesse la decima parte, ma piuttosto la quinta parte del costo di detto unguento. Conchiude il p. Menochio, con l' osservazione fatta da altri, che ai trenta argentei corrispondano le trenta maledizioni, che si danno a Giuda nel salmo 108. Analogamente il Sarnelli nelle sue *Lettere ecclesiastiche,* tom. III, scrisse la lettera XVI, *Come co' trenta argentei di Giuda si potesse comperare il campo di un vasajo; e che dove è poco denaro, poco vale la roba.* Quindi della forma e qualità del denaro di Giuda (che si conservava in s. Croce in Gerusalemme, e creduta una moneta di Rodi), ei tratta al tom. X, lettera XIX, num. 12. Ancora egli ritiene, che Giuda fosse pagato con sicli come pecunia pubblica. Altri dicono, che Gesù Cristo fu venduto per trenta denari, vale a dire per trenta sicli, che formavano quarantotto lire, dodici soldi, e sei denari, secondo il padre Calmet, e che in origine presso i romani il denaro valeva dieci assi, o quattro sesterzi, ciascuno dei quali valeva due lire e mezzo, dal che proviene, ch'è stato detto *denaro, denarius. V.* G. Schwartze, *de pretio quo Salvator inaestimabilis aestimatus est,* Viterbii 1778, et in *Thes. Theolog. Phil.* tom. II; Seb. *Schmidius de venditione Christi,* Argent. 1688; Jo. Fidalke *ad vaticinium Zachariae, de Iesu* 30 *argenteis vendito sub Jeremiae nomine a Matthaeo rite citatum* 1729, Job. Frischmuth, *de XXX argenteis vili pretio quo aestimatus est Messias,* Jenae 1727, *V.* vol. X, pag. 90 del *Dizionario.*

Nel declinare del secolo passato, in Roma per colmo di sventura, e negli anni 1796, e 1797 vi fu la moneta così detta *plateale* o *erosa* fatta di argento, e rame; ma li falsificatori di quel tempo, in vece di mettere in detta moneta due terzi d' argento, ne posero uno, ed anche meno, ond' è che quelle monete non ebbero più valore intrinseco, nè nominale. Pio VI fece coniare nella memoranda disseccazione delle *Paludi Pontine* (*Vedi*), il piccolo denaro di mistura, o *paludella,* che valeva un baiocco. Ciò fece per non mandare alle paludi tanto peso di rame per gli operai. Questo denaro è del diametro dei mezzi grossi pontificii, che fiorirono nel pontificato di Clemente XIII. Diceva il Cancellieri, che questa moneta andò in proverbio, per denotare una cosa comodissima, dicendosi: *è come il baiocchino delle Paludi.*

Finalmente fu detto *Denaro di s. Pietro* (*Vedi*) quel tributo, che l' Inghilterra prima dello scisma, pagava alla santa Sede; *Denaro di Dio,* la moneta che si dava nome per caparra dal compratore o locatore, al venditore o possessore dell' oggetto. Quella moneta serviva a provare l' impegno, che il compratore assumeva di compiere il contratto. Altri però sostengono, che

il *Denaro di Dio* derivò dall' antico costume, di non dare al venditore in quell' occasione, se non che un denaro, il quale destinato era ad essere convertito in limosina, al caso che per mancanza del fatto, o del contratto successivo, quella moneta rimanesse al venditore o al possessore. Qualche scrittore francese suppone, che il *denier à Dieu* derivasse dalla parola *denier* denaro, *adieu*, addio, che si diceva dai contraenti nel separarsi, e nel consegnare quella moneta, giacchè il mercato credevasi conchiuso. Si disse anche *Denaro di Dio* quello destinato a far limosine, o ad impiegarsi in opere pie.

All' articolo *Crisma* (*Vedi*) si è detto dei *denarii chrismales*, contribuzione, che il clero pagava ai vescovi per fare il sagro crisma; ed a Reims chiamavasi *Denaro della Cristianità*, la somma, che pagavano alla fabbrica della chiesa metropolitana, i curati de' cinque decanati della diocesi, per assicurarsi di far battezzare i loro parrocchiani in quella chiesa. Inoltre *Denaro*, o *decimo denaro* in generale si dissero tutte le decime parti delle rendite, del prezzo delle mercanzie, o d' altre cose che si riscuotevano, come imposta, o che si pagavano come un diritto.

Finalmente del denaro abbiamo menzione nei tempi apostolici, in s. Matteo al c. 18, e 20; in s. Marco, c. 6, 12, 19; in s. Luca c. 7, 19, 20; in s. Giovanni, c. 6, 12; negli atti Apost. c. 19, e nell' Apocalisse c. 6. Si possono inoltre consultare il Zanetti, nel *trattato della zecca e delle monete di Trevigi;* Adam, *Antichità romane* tradotte dal p. Monforte; Borghini, *discorsi accademici;* Vignoli, *Antiquiores pontificum Romanorum denarii*, Romae 1709; Neewport, *De ritibus romanorum;* Reposati, *Zecca di Gubbio;* Vermiglioli, *della zecca e delle monete perugine*; *Nummus aureus veterum Christianorum explicatus*, con figure, Romae 1737; il Guasco *de' riti funebri di Roma pagana*, pag. 90 e seg. ove parla del denaro, che seppellivasi coi cadaveri nei sepolcri, ed anche con grosse somme di oro, e di argento, ciò che poi saggiamente vietarono i principi; e l'opera dei pp. Marchi, e Tessieri gesuiti; *L'Aes grave del museo Kirckeriano*, che citeremo altrove, pubblicata in Roma nel 1839 con atlante, nella quale si dà ragione delle monete primitive.

DENARO di s. Pietro. Offerta, e pio tributo, che diverse nazioni cristiane pagavano alla santa Sede, ed alla basilica vaticana. E siccome facevasi in particolare alla tomba, ed in onore del principe degli apostoli, tali offerte e contribuzioni furono dette *Denaro di s. Pietro*, massime quella che l'Inghilterra faceva ogni anno dai primi del secolo VIII sino ai primi del secolo XVI. Parleremo prima del *Denaro di s. Pietro*, che pagavano gl' inglesi: poscia accenneremo quello contribuito da altri stati, e regni.

Il denaro di s. Pietro, che annualmente la nazione inglese somministrava alla santa Sede, oltre tale denominazione, ebbe pur quelle di *Romescot, Moneta d' ogni fuoco, ed eleemosyna s. Petri.* I romani chiamarono siffatta contribuzione *denaro di s. Pietro*, secondo Ranolfo Castrense, *hist.* l. 5, cap. 24, perchè l' offerta era diretta al

santo apostolo; gl' inglesi l' appellarono » Romescot, idest nummus » romanus, in legibus saxonicis » Canuti, c. 9", *et in Henrici I* cap. 11, et *in canonib. saxonicis Edgari regis*, c. 54, *apud Bromptonum*, ove si prescrive: » omnis » Heorepeni reddat ad festum s. » Petri, et qui non persolverit ad » terminum illum, deferat Romae; » et in legibus Eduardi regis, c. » 4, harthpenny ". Fu detto *moneta d' ogni fuoco*, perchè ogni casa lo doveva pagare qualora in essa vi fossero trenta denari proprii, ed ogni casa religiosa ancora, eccettuata soltanto la celebre badia di s. Albano. Finalmente si chiamò *limosina di s. Pietro, eleemosyna s. Petri*, come viene indicato nelle leggi di Odoardo c. 10, ed anche in una carta di Pasquale p. *apud Edmundum*, l. 5 *hist.* nov. p. 113.

Nell' anno 725, Ina *West saxonum*, re dei sassoni occidentali, si recò in Roma ad *Limina Apostolorum* (*Vedi*), ed a visitare il Pontefice s. Gregorio II. Tornato poi il re alla sua residenza, secondo il racconto di Beda, *hist.* l. 5, c. 7, prima di rinunziare al suo regno, per abbracciare la professione monastica, volle renderlo tributario al romano Pontefice, obbligando sè medesimo, e i suoi successori di contribuire ogni anno alla chiesa di Roma, *un denaro di argento*, da pagarsi da ciascuna casa del regno. Non deve occultarsi, che Polidoro Virgilio, *hist. Angl.* lib. 4, p. 118, dice, che Ina fece il suo regno tributario alla santa Sede circa l' anno 740; ma in questo il re Ina era morto, come vogliono alcuni, o almeno era certamente monaco. Tuttavolta varie sono le opinioni. Nelle *Miscellanee* del Baluzio tom. I, dell' ediz. di Lucca 1761, *in append. monum. hist. card. Aragon.*, *ex tabul. lucens.* p. 441, si riferisce in vece, che Etevolfo, o Etedulfo o Etebulfo re d'Inghilterra, condottosi a Roma nell'anno 847, si fece confermare dal Papa s. Leone IV il titolo di re, essendosi obbligato di far continuare alla sede apostolica l' introdotto tributo: » tributum obtulit s. Petro de » unaquacumque domo argenteum » nummum in anno, quod usque » hodie in Anglia servatur". In altro luogo si ripete: » Postea Ro- » mam abiit, et contulit Deo, et » b. Petro singulis annis de qua- » libet domo totius Angliae unum » denarium, qui hodie denarius s. » Petri vulgariter appellatur, et » ipsemet ob devotionem, quam er- » ga Deum gesserat, purum de- » narium obtulit pura mente". Altri dicono, che Etelulfo, nel far tributario il suo regno alla Sede Apostolica, obbligasse ogni famiglia a pagare alla medesima un scellino per ciascun anno, e siccome questo credevasi offerto ai ss. Apostoli, e specialmente a s. Pietro, chiamossi *denaio*, o *denaro di s. Pietro*.

Per altro questa legge generale sopra ogni casa fu poi limitata, e ristretta dalle leggi del re Odoardo c. 10, e di Guglielmo, *il bastardo*, c. 18, a quelli soltanto che avevano, come si disse, trenta denari di moneta viva nella loro casa, giusta le leggi chiamate dagl'inglesi *Danelaye*, che si riportano nel registro di Cencio Camerario, presso il Muratori, dissertazione LXIX *antiquit. Italic.* Ne fu esentata la suddetta badia di s. Albano, perchè si narra nella vita di Offa II,

intorno alla medesima chiesa: » Quae » tanta liberalitate privilegiata re- » fulget, ut ab apostolica consue- » tudine, et redditu, qui Romescot » dicitur anglice, denarius sancti » Petri latine, quum neque rex, » neque archiepiscopus, vel episco- » pus, vel prior, aut quilibet de re- » gno, ab illius solutione sit im- » munis, ipsa quidem ecclesia, quae » basilica s. Petri dicitur, quieta » est". La medesima generalità così viene confermata da Matteo Westmonasteriense all'anno 704, e dal Chartular. ss. Trinitatis codemensis fol. 56: » Unusquisque, qui ha- » bet feminam, debet dare unum » denarium s. Petri, et qui non » habet, unum obulum praeter » Francalenum.

Roberto da Monte ne dichiara autore Offa re di Mercia, dicendo: » Hic est Offa rex, qui dedit vica- » rio b. Petri romanae Urbis Pon- » tifici redditum statum, quod vo- » catur Romescot de singulis do- » minibus regni sui in aeternum. Abbiamo dal Novaes, che Offa, re de'merciori, intraprese a titolo di religione il viaggio di Roma, e vi giunse nell' anno 793; che rendette omaggio al Papa Adriano I, confermò il suo regno tributario alla Chiesa Romana, ed accrebbe le rendite della scuola pei pellegrini inglesi, già fondata in Roma dal re Ina, la quale fu poi convertita nel celebre ospedale di s. Spirito in Saxia. Matteo Vestmonasteriense, parlando dello stesso re Offa all'anno 794, ecco quanto dice: » Ex his omnibus provinciis » dedit rex praefatus denarium » b. Petri, ut praedictum est, quod » Romescot appellatur. Ciò si conferma da Matteo Paris, il quale narra: » Hoc autem sciendum » est quod Offa rex magnificus tem- » pore quo b. Petri vicario ro- » manae Urbis Pontifici, redditum » statutum, idest Romescot de re- » gno concessit, spiegando così in che consistesse questo censo: » Tan- » dem divina inspirante gratia consi- » lium invenit salubre, et in die » crastina scholam anglorum, quae » tunc Romae floruit, ingressus, » dedit ibi ex regali munificentia » ad sustentationem gentis regni » sui illic venientis singulos argen- » teos de familiis singulis, omnibus » in posterum diebus singulis annis. Ciò si ripete anche dal Brompton, il quale dice a p. 1235: » Nam, » ut dicitur communiter, illum cen- » sum, qui Romperny sive Petros- » peny vocatur, Deo, et b. Petro » et d. Papae, qui tunc fuerat, et » successoribus suis, rex Offa pri- » mo contulit. Ma in foedere » Eduardi, et Gothurni regum c. » 16 in legibus Canuti regis c. 5, » et in legibus Henrici l. c. 12, si » chiama Romfeah, ovvero Romfee » quasi nummus Romae dicatus, » Romae datus ".

Nel pontificato di Giovanni XIX detto XX, Canuto re d'Inghilterra si recò in Roma ben accolto, e trattato dal Papa, laonde in gratitudine comandò a'suoi sudditi di essere diligenti di trasmettere a tal città il consueto soldo all'apostolo s. Pietro. Anche Enrico Huntidonense, l. 6. p. 164, narra che nel 1027, » rex vero Chanutus Ro- » mam splendide perrexit, et elee- » mosynam, quae vocatur Romescot, » quam antecessores sui dederunt » Ecclesiae romanae, perenniter » assignavit. Si aggiunge nel monastico anglicano, lib. I, p. 205, parlando dello stesso re Canuto, che ad un tempo era pure re di Da-

nimarca: » etiam Romae scholam » anglicam constituit, et ad foven» dum eam ex Anglia omni anno » dari censum voluit, quod angli» ce dicitur Romescot. Il Novaes, nella vita d'Innocenzo III, dice che l'esenzione suddetta della badia di s. Albano dal pagar il denaro di s. Pietro, e che questo dovessero tutti gli altri contribuire, non solo era stato nuovamente stabilito dal re Canuto con legge, ma anche dai re Odoardo il confessore, il conquistatore, ed altri. Ma che essendo stato Odoardo III il primo a proibirlo, presto fu rimesso in vigore, e che avendo il re Giovanni oppressi i diritti degli ecclesiastici, fu minacciato nel 1213 di punizione da Innocenzo III: laonde sottopose il suo regno alla santa Sede, coll'annuo censo di mille lire sterline, oltre il denaro di s. Pietro. Fr. Paolo Sarpi parla di questa contribuzione nel *trattato delle materie beneficiarie*, e ragionando d'Innocenzo IV eletto nel 1243, non potè fare a meno di confessare, che l' Inghilterra più di una volta si fece tributaria alla Chiesa Romana, col censo di cento marche d'oro, chiamato il *denaro di s. Pietro,* per isfuggire la guerra allora imminente de'francesi, i quali si resero rispettosi d'invadere un feudo del Pontefice. Il collegio dell'archivio della *Curia Romana* (*Vedi*) era destinato ad esigere le annue corrisposte del denaro di s. Pietro, alla ragione di centodue e mezzo per ogni centinaio di ducati. Se ne intimava il pagamento: *summonebatur in festo Apostolorum Petri, et Pauli,* ed esigevasi *in festo vinculorum s. Petri,* in memoria dell'invenzione delle reliquie di s. Albano seguita in questo giorno, come ricavasi dai canoni di Edgaro c. 54, in *legibus Canuti* c. 9; del re Odoardo c. 10, e di Enrico I e II, nel concilio cunliamense an. 1009 c. 11. Si trova però una diversità dell'esazione, indicata in questo passo di un inventario mss. del 1366, prodotto dal Muratori t. V. *ann. Ital.* col. 827: » salvo » per omnia denario b. Petri, vi» delicet mille marcas sterlingorum » annuatim percipiat ecclesia ro» mana, in festo b. Michaelis V, » et in Pascha V, marchas VII » pro regno Angliae, et III pro regno Hiberniae.

Divenuto questo antico tributo un censo del patrimonio della Chiesa, Romana, talvolta si sono adoperate le censure ecclesiastiche contro i morosi, come rilevasi da Innocenzo III, nel lib. 16, epistola 175 in *Chronico Aulae Regiae* c. 9. Fu inoltre ridotto questo tributo all'annua somma di duecento lire, e soldi ventisei da raccogliersi dai vescovi, come dimostrano il Prynneo, *in liberalitatibus eccles. Anglic.* t. III p. 50, e 1171. Una porzione del medesimo s'impiegava per uso del sommo Pontefice, e l'altra in vantaggio della *Schola s. Mariae Anglorum*, come si legge nell'*epistola Alexandri II P. P. ad Willelmum nothum apud Baronium* an. 1068; in Lanfranco *epist.* 7; in Olderico Vitale, l. 3, p. 465; nello Spelman *in Romescot*; in Du Cange *in Denarius s. Petri*; nel Macri *in Romescot*; e nel Gradenigo nella *forma de'piombi pontificii* pag. 55. I romani Pontefici solevano inviare in Inghilterra per collettori, e ricevitori del denaro di s. Pietro, personaggi e prelati cospicui. Giulio II vi mandò Giampietro Caraffa, il quale fu creato Cardinale da

Paolo III, e nel 1555 divenne Papa col nome di Paolo IV. N'era ricevitore generale pel Pontefice Clemente VII, il celebre Polidoro Virgilio, quando, nel 1534, il re Enrico VIII avendo abrogata per tutta la monarchia l'autorità pontificia, e bandita la religione cattolica, negò il pagamento del denaro di s. Pietro, perchè Clemente VII gli avea negato il divorzio con Caterina d'Aragona, e di unirsi in matrimonio con Anna Bolena. Tuttavolta fu rinnovato il pagamento nel pontificato di Giulio III, nel primo biennio del regno della regina Maria, figlia di Enrico VIII. Fu poi finito di pagare il denaro di s. Pietro, ed affatto soppressa la contribuzione nel primo anno del regno di Elisabetta, cioè nel 1558.

La pia religiosa contribuzione, chiamata *denaro di s. Pietro,* non solo fu data dall' Inghilterra; ma, come dicemmo, anche da altre nazioni, non per altro al modo del nominato regno, per cui Olao re di Svezia, l' imperatore Carlo Magno, ed altri principi imposero nei loro stati simili tributi in favore della Chiesa Romana. Nondimeno essi non ebbero quella celebrità, e lunga durata del denaro di s. Pietro somministrato dagl' inglesi. Se ne stabilirono pure in Polonia, in Boemia, ed altrove, siccome andiamo ad accennare. E primieramente abbiamo dal Duglosso il denaro di s. Pietro, che nel 1041, sotto Papa Benedetto IX, i polacchi si obbligarono di pagare a s. Pietro, consistente in una piccola moneta, che ogni anno dovevano pagare, per tenere acceso un lume nella chiesa di s. Pietro di Roma. Attesta s. Gregorio VII, l. 8, *Epist. ultima,* della Francia: » Dicendum » est autem omnibus gallis, et per » veram obedientiam praecipien» dum, ut unaquaeque domus, » saltem unum denarium, annua» tim solvat b. Petro, si eum re» cognoscunt patrem, et pastorem » suum more antiquo". Parlandosi della Boemia, nella vita di Carlo IV imperatore, si dice: » Pro» cessi cum ipso versus Avenio» nem ad pp. Benedictum XII ad » concordandum cum eo de dena» rio s. Petri, qui datur in dioe» cesi Wratislaviensi ". Il brano della seguente bolla di Alessandro III, dell' anno 1179, che si porta nel t. I, *Stobal. Hist. geneal. dom. reg. Portug.*, p. 8, ci manifesta, che pagavasi ancora dal Portogallo: » Ad indicium autem, quod prae» scriptum regnum Portugalliae b. » Petri juris existat, pro amplioris » reverentiae argumento, statuisti » duas marchas auri, annis singu» lis, nobis, nostrisque successoribus » persolvendas.

Ditmaro nel lib. 6, e s. Gregorio VII, l. 2, *epist.* 7, dimostrano essersi usato lo stesso censo nella mentovata Polonia. Se ne rileva la origine da questo passo del *Chronic. Aulae regis,* c. 9, anno 1320: » Lokotto dux Sandomeriae a sede » apostolica obtinuit coronam re» galem Poloniae . . . . incoepit» que statum denarium s. Petri » de unoquoque capite humano, » sedi apostolicae decimaliter sol» vere, qui antea longo tempore » denegatus fuerat, et dicitur de » facto, non de jure. Verumtaten » quia duces Silesiae hunc dare » decimalem denarium denegant, a» postolica ipsorum dominia usque » hodie stant sub ecclesiastico in» terdicto". In una lettera del duca di Slesia, erede del regno di

Polonia, scritta a Giovanni XXII nel 1323, si dice: » Denarium vero s. Petri, licet modo insolito » exigatur, ipsum tamen ego, et » fratres mei, in signum obedientiae, qua sacratissimae paternitati » vestrae, et apostolicae sedi, immediate nos recognoscimus esse » subjectos, in omnibus terris, et » districtibus nostris solvi dudum » mandavimus". Del denaro di s. Pietro si parla anche in un inventario prodotto dal Carpentier, t. II *Glossar*. p. 255, riguardante Culma, e la provincia di Pomeriana, colla data dell' anno 1336. Fra questi pagamenti del denaro di s. Pietro, deve annoverarsi anche quello, che facevasi dalla provincia di Gnesna. Leone X ne accordò l' esazione, e il fruttato per un decennio al re Sigismondo I. Questa permissione fu prorogata ad altri due decennii da Clemente VII, e da Paolo III, riserbatane soltanto una risposta di ottanta ducati d' oro di camera. In un breve dello stesso Paolo III de' 27 agosto 1536, mentre durava ancora il terzo decennio accordato allo stesso Sigismondo I, si enuncia la valutazione del ducato a ragione di valuta vecchia, » uno scuto auri in anno, et duobus bollendinis cum dimidio, » pro quolibet ducato de camera » computatis.

Il Rinaldi, all'anno 1317 num. 48 e 49, parla del censo delle mille marche pagate dal re d' Inghilterra Odoardo II al Papa Giovanni XXII. Inoltre dice che questi ordinò a Rigaudo camerlengo papale, che riscuotesse il denaro di s. Pietro in Inghilterra, in Ibernia, e in Vallia. Ed avendo Giovanni XXII ingiunto al vescovo eletto, ed al capitolo d' Ypsala, che nel regno di Svezia raccogliessero il denaro di s. Pietro, pregò il re di non impedire agli svedesi il pagamento. Che tal Papa riscuotesse il denaro di s. Pietro in Inghilterra, in Isvezia, in Norvegia, in Danimarca, ed in Polonia, ne fanno fede le lettere apostoliche scritte ai rispettivi re, ed agli arcivescovi Lundese, Nidrosiese, e Gnesnese.

Tanto del denaro di s. Pietro, cui pagavano gl' inglesi, che di quello somministrato da altre nazioni, trattano i seguenti autori: Giovanni Spelman *ad vitam Aelfridi;* Mattia Zimermanno, in *Florilegio,* p. 288; il Muratori nella bellissima dissertazione *de monetis Italiae*, nel t. I, p. III della raccolta del dotto Argelati, pubblicata in Milano nel 1750, intitolata: *De monetis Italiae variorum illustrium virorum dissertationes.* Ivi osserva, che l' Ilesio nel suo *Tesoro delle lingue antiche,* riporta una dissertazione d' Andrea Fontaine di Oxford, sopra i denari volgarmente detti di s. Pietro. Il p. Zaccaria, nel tom. III della sua *Storia letteraria d' Italia,* pag. 525, aggiunge, che nelle *Amenità teologiche* di Gio. Fabricio, stampate ad Elmstadt nel 1699, trovasi un' altra *Dissertazione* d' Andrea Arnoldo: *Del denaio di s. Pietro che i romani chiamano tributo, e gl'inglesi limosina.* Il Cancellieri nelle *Memorie istoriche delle sagre teste de' ss. Pietro, e Paolo,* a pag. 47, parla dei denari, e delle monete coniate colle immagini di s. Pietro, e di s. Paolo, ed avverte non esser vero, che vi sieno stati denari, o monete inglesi dette di s. Pietro. *V.* Chiesa di s. Pietro in Vaticano, e Stati tributari alla santa Sede, ove si tratta di analoghe offerte.

DENEBAUD Jacopo, *Cardinale.* Jacopo Denebaud, nobile francese di Neustria, nipote per lato materno del Cardinale le Veneur, fu da Clemente VII eletto vescovo di Bajonna, nel 1526. Cinque anni dopo venne promosso dal medesimo Papa alla chiesa di Parigi, e successivamente a quella di Lisieux, e di Limoges. Ad istanza del re di Francia, Paolo III, che aveagli conferito gli ultimi due vescovati, nel concistoro de' 2 giugno 1544, lo esaltò alla sagra porpora col titolo di s. Bartolommeo all' Isola. Morì nella città di Rohan l'anno 1557.

DENOFF Giovanni Casimiro, *Cardinale.* Giovanni Casimiro Denoff de' conti polacchi di questo nome, nacque in Varsavia l'anno 1648. Inclinato alla pietà sin da giovanetto, si dedicò agli studi sacri in Parigi, dove ottenne un canonicato. In seguito fu insignito dell' arcidiaconato nella sua patria, e dell'abbazia di Chiaratomba. Lo zelo ardentissimo, ch' ei nudriva pel bene de'prossimi, ebbe un vastissimo campo ad esercitarsi nel contagio di Varsavia. In quella sventura ei spogliossi d' ogni suo avere pel soccorso de' poverelli. Giovanni III, re di Polonia, che avea per lui un'altissima considerazione, lo inviò ad Innocenzo XI per muoverlo più efficacémente a prender parte nella lega contro i turchi; ma il Pontefice così ebbe in grado la persona di lui, che lo volle seco trattenere in Roma, e lo ascrisse al novero de' prelati. In quella città non fece meno brillare la edificantissima sua carità: visitava gli spedali, e serviva gl' infermi. Innocenzo XI pensò di non fare a lui cosa più cara, che occuparlo appunto in una opera di carità: lo fece quindi commendatore dello spedale celebratissimo di s. Spirito. Ma volea il Papa esaltare un uomo, il quale, quanto più era meritevole, altrettanto era umile. Lo assunse pertanto al vescovato di Carpentrasso; e nel concistoro de' 2 settembre del 1686, lo creò prete Cardinale di s. Giovanni a Portalatina, trasferendolo poi alla sede vescovile di Cesena. Ivi celebrò un sinodo, che fece anche di comune ragione, e vegliò accuratamente alla disciplina del clero, ed al costume del popolo. Ma tante fatiche logorarono ben presto una vita ch' era così preziosa, ed immatura morte lo colse nell'anno 1697, l'anno quarantesimo nono di sua età. Le sue ossa giacciono nella chiesa di s. Carlo alle quattro Fontane, giacchè avendo rinunziato al vescovato per le sue abituali indisposizioni, avea fatto ritorno in Roma. I suoi averi furono da lui lasciati nelle mani dei poveri, e i suoi possedimenti d' Italia alla congregazione dell' oratorio in Cesena. Abbiamo di lui alcune lettere pastorali e conferenze ecclesiastiche, che sono tenute in molta considerazione.

DEODATO, *Cardinale.* Deodato, o sia Deusdedit, romano, figlio di Stefano suddiacono, da s. Gregorio I, del 590, fu creato prete Cardinale de' ss. Gio. e Paolo, dignità che alcuni gli contrastano, come riporta il Cardella, *Mem. ist. de' Cardinali*, tomo I, par. I, pag. 20. Per le sue virtù nell'anno 615 meritò di essere sublimato al soglio pontificio, ed è il Papa san *Adeodato, o Deusdedit I. Vedi.*

DEODATO *Cardinale* prete. *V.* Adeodato I Papa.

DEODATO *Cardinale.* Deodato, o sia Deusdedit, fu assunto a

questa dignità nell' anno 1099, dal Pontefice Pasquale II, col titolo di s. Lorenzo in Damaso. Intervenne alla elezione di Gelasio II, nel 1118, e di Onorio II, nel 1124. Il suo nome si legge soscritto in una bolla di Gelasio a favore della chiesa di Pisa, in un' altra, diretta ai canonici di s. Frediano di Lucca, così pure in altre due scritte agli arcivescovi di Pisa e Ravenna. Morì nel 1126.

DEODATO *Cardinale*. Deodato si crede comunemente tedesco della Germania inferiore. Per la sua perizia nelle scienze ecclesiastiche, da s. Gregorio VII del 1073 fu creato prete Cardinale, col titolo di s. Pietro in Vincoli. Scrisse un' opera circa i canoni della Chiesa, studio nel quale era profondamente versato. Scrisse ancora un compendio di canoni, collo stesso metodo delle decretali di Graziano, in cui inserì il catalogo delle città e feudi della Chiesa romana. Queste opere sono riportate dal Borgia, nell'appendice del libro: *del dominio temporale della santa Sede nelle due Sicilie*. Si oppose con molto vigore a Clemente III antipapa, e finì la sua vita in Ispagna, l' anno 1099, dove fungea l' ufficio di legato apostolico della santa Sede.

DEODATO, *Cardinale*. Alcuni autori, tra' quali l' Ughelli e il Maroni, non acconsentono nell' ammettere questo personaggio fra il numero de' Cardinali, e provano suppositizia la bolla di s. Leone IX, diretta al monistero di s. Grata in Bergamo, nella quale si trova la soscrizione di Deodato. Il Cardella però lo colloca tra i Cardinali del prelodato s. Leone, e lo nomina qual vescovo di Ostia e Velletri.

DEO GRATIAS. Versetto, ringraziamento, e specie di saluto, in uso una volta solo tra' fedeli; ma oggidì non ad altri rimasto che ai religiosi, e nei divini uffizi. Questo saluto si usava dai monaci quando s' incontravano sino dai tempi di s. Agostino. Il Macri, *Notizia dei vocaboli ecclesiastici*, osserva, che difendendo il pio uso s. Agostino, contro i donatisti, che ne facevano beffe, scrisse in questo modo: Hi » (Donatistae) insultare nobis audent, quia fratres, cum vident » homines, Deo gratias dicunt. » Quid est, inquiunt, Deo gratias? » Ita ne surdus es, ut nescias quid » sit Deo gratias? Qui dicit Deo » gratias, agit gratias Deo. Vide » si non debet frater Deo gratias » agere,quando videt fratrem suum, » non enim est locus gratulatio» nis, quando se invicem vident, » qui habitant in Christo, et ta» men vos Deo gratias nostrum » videtis". In psalm. 132. Perciò in obbrobrio di tali derisori furono poste nel prefazio della messa quelle parole: *Gratias agamus Domino Deo nostro*, ed il coro, o il servente della messa risponde: *Dignum et justum est;* ripigliando poscia il sacerdote: *Vere dignum et justum est, aequum et salutare nos tibi semper, et ubique gratias agere*, per denotare appunto, che in ogni luogo, ed occasione dobbiamo rendere grazie a Dio. Per questo motivo ancora molti cattolici, massime dell' Africa, vollero essere chiamati *Deo gratias,* ed il medesimo s. Agostino ne fa testimonianza. *Deo gratias,* diacono di Cartagine, ottenne che il detto santo scrivesse il trattato *De Catechiz. Rud.*

Pompeo Sarnelli, *Lett. Eccl.* t. IV, p. 18 dice, che a' tempi di s.

Bernardino, recitavasi dal volgo per ringraziamento a Dio, *Gloria in excelsis Deo*, e così prova che *ab antico* in tali contingenze di allegrezza si cantava questo inno angelico. Il p. maestro Avila, uomo apostolico delle Spagne, soleva ripetere, nei dolori, nelle angustie, nelle afflizioni, e nelle miserie, valer più un *Deo gratias*, che sei mila nelle prosperità; dovendosi sempre ringraziare fervorosamente Dio tanto nelle cose prospere, quanto nelle avverse, come faceva il santo Giobbe, i cui dettami nei tanti noti suoi travagli erano questi: *Dominus dedit, Dominus abstulit, sicut Domino placuit ita factum est, sit nomen Domini benedictum.* Tanto più, che, al dire di s. Bonaventura, *de vita Christi* c. 33, la madre di Dio, Maria sempre Vergine, soleva continuamente ripetere, *Deo Gratias*. Questo versetto nelle lezioni dei divini uffizi è frequente, perchè, come dice Ruperto lib. I, *de divin. offic.* cap. 14, *Gratias agimus Deo, quod doctrinae suae panem nobis frangere dignatur.*

La Chiesa si serve di questa voce, cerimonia, versetto, ringraziamento, e saluto nella fine delle sagre lezioni, per rendere grazie a Dio del pascolo spirituale in esse ricevuto. Si tralascia nella quinta, o penultima lezione del sabbato delle quattro tempora di quaresima, e delle Pentecoste, per non interrompere il senso; come anche si omette in segno di dolore, e mestizia dopo le lezioni dell' offizio de' morti, e nel triduo della settimana santa. Si dice sempre nell' ultimo vangelo della messa, per cui viene dinotata la predicazione degli apostoli sparsa per tutto il mondo, dappoichè il primo vangelo significa quella di Gesù Cristo. Anticamente, finita l' epistola della messa, non si rispondeva *Deo gratias*, se la lezione era di qualche apostolo, ma si diceva: *Pax tecum*, come dice s. Agostino *epist.* 163; lo che si pratica tuttora fra i greci, i quali sogliono sempre leggere nella messa una lezione del nuovo testamento. Il *Benedicamus Domino (Vedi)* si dice sempre nella messa, quando non si dice *Gloria in excelsis Deo (Vedi)*, mentre l' *Ite missa est (Vedi)* si dice ogni volta che sia stato detto il mentovato inno angelico. Ma tanto al *Benedicamus Domino*, che all' *Ite missa est*, il coro, o il servente risponde: *Deo gratias. V.* Miss. Rom. par. I, tit. 13, n. 1; e Merati, part. I, tit. 13, n. 3.

DEPOSITERIA URBANA dei pegni di Roma. Luogo, ed officio determinato pel deposito generale, e custodia de' pegni giudiziali, non che per eseguirvi le subaste, gl'incanti, e le vendite degli oggetti oppignorati, cioè de' medesimi pegni pretoriali. In principio apparteneva alla reverenda camera apostolica, ed era un suo provento, indi fu applicata al luogo pio, ossia *Conservatorio di s. Eufemia* (*Vedi*). L'origine, la storia, e il progresso della *Depositeria Urbana*, con questo titolo fu descritta dall' erudito prelato romano Nicolò Maria Nicolai, che la pubblicò in Roma colle stampe nel 1786, e che a' giorni nostri è morto essendo uditore generale della reverenda camera apostolica.

Sebbene la depositeria generale de' pegni, chiamata comunemente *Depositeria Urbana*, dicasi, non senza fondamento, istituita da Urbano VIII, *Barberini*, nondimeno

vi sono memorie, che qualche forma di depositeria fosse già anteriormente stabilita da Gregorio XIII, per impedire le frodi ed estorsioni degli esecutori de' pegni pretoriali, e giudiziali. In fatti abbiamo, che quel Pontefice, a' 25 maggio 1574, eresse una pubblica depositeria per la custodia e vendita all' incanto o sia subastazione de' pegni, che per mandato di qualunque giudice fossero stati presi, e ne commise l'amministrazione al rettore, provvisori, ed uffiziali del sagro *Monte di Pietà di Roma (Vedi)*, e la sopraintendenza, ed anche la privativa giurisdizione ad un prelato chierico di camera, da eleggersi ogni anno o dal sommo Pontefice, o dai presidenti e chierici della stessa camera. Inoltre Gregorio XIII approvò alcuni statuti fatti da una congregazione a ciò istituita, e composta de' Cardinali Moroni, Cornaro, Maffei, Pio, Albani, e Vastavillani di lui nipote, dal Papa deputata a dare buon ordine alla istituzione, ed analogo regolamento. La fondazione Gregoriana però sembra, che non fosse molto stabile, giacchè, oltre i capitoli dai mentovati Cardinali sottoscritti, ed esistenti nell'archivio segreto del sagro monte di pietà, furono pubblicati due editti, coerenti alle precedenti ordinazioni, e pel maggior vantaggio del pubblico, uno promulgato da monsignor Andrea Spinola a' 5 dicembre 1574, e l'altro da monsignor Bandini a' 18 luglio 1578, ambedue chierici di camera, e sopraintendenti *pro tempore* della depositeria. Indi, per ordine di Papa Paolo V, monsignor Benedetto Ala governatore di Roma pubblicò un editto, in cui venne ordinato a tutti i bargelli di Roma, di deputare, e consegnare in nota quei *Birri (Vedi)*, che dovranno fare le esecuzioni civili, e di dare per essi idonea sicurtà, e che gli stessi bargelli fossero tenuti a reintegrare nell' interesse le parti gravate, come ancora che nessun altro, fuori dei birri, ardisse fare alcuna esecuzione civile, sotto alcune pene determinate.

Si sa quindi, che in quel tempo i pegni degli esecutori si consegnavano ai cursori, ed ai mandatari delle rispettive curie, i quali dovevano esattamente registrarli, ed averne cura, come si raccoglie dalla costituzione dal medesimo Paolo V emanata nel 1611 sopra la riforma del foro, al titolo *de Cursoribus*. In occasione di questa riforma ordinò quel Papa, che per l'avvenire presso ciascun tribunale vi fosse il suo depositario generale, come si legge nella stessa costituzione, sotto il titolo: *de Baroncellis*. Siccome però questo provvedimento non riusciva sufficiente alla sicurezza e custodia de' pegni; così Urbano VIII, nei primi anni del suo pontificato, fondò la *Depositeria generale*, che dal suo nome prese quello di *Urbana*, deputandone in prefetto il suo nipote Cardinal Antonio Barberini. Questi, ai 20 luglio 1629, pubblicò nuovi capitoli, ed ordini, senza fare in essi menzione della precedente depositeria Gregoriana, ma dicendo emanarsi per la depositeria eretta ed istituita nuovamente dal Pontefice Urbano VIII. In detti capitoli, oltre di provvedere alla custodia, e alla vendita de' mobili, degli animali, e degli stabili, alla mercede, e compenso alla depositeria sopra la vendita de' pegni volontari, ed alle incumbenze degli esecutori, ven-

nero stabiliti in servigio della medesima un governatore, due custodi, due computisti, un incantatore, un estimatore, ed un cassiere colle debite sicurtà, e con altri opportuni provvedimenti.

Dal medesimo Cardinal Barberini fu pubblicato un bando agli 8 ottobre 1630, in occasione dell' affitto della depositeria degli animali, concesso, in virtù di chirografo pontificio, ad un certo Pietro Aversa per tre anni; e nell'anno seguente con altro chirografo diretto a monsignor Fulvio Benigni, uditore del Cardinal Barberini, Urbano VIII provvide al più sicuro mantenimento de' ministri, agli emolumenti delle tasse, e ad altre cose relative. Nell'anno 1634 poi monsignor Cesi, tesoriere generale, con una notificazione avvertì il pubblicò pel nuovo affitto da farsi della depositeria degli animali, dalla qual notificazione si rileva, che senza pregiudicare alla giurisdizione del Cardinal prefetto, la depositeria, a norma dell' erezione Gregogoriana, ed Urbana, sino a quel tempo fosse considerata come un provento propriamente camerale. Qual vantaggio poi ridondasse al pubblico dalla istituzione di questa depositeria, è facile congetturarlo, quando si rifletta, che prima frequenti erano le estorsioni, e reclami, che perciò si facevano dai danneggiati, dipendendo una materia sì gelosa dalla sola fede degli esecutori, e dall' ingordigia de' mandatari. Non era prefisso alcun tempo, nè agli esecutori per la delazione de' pegni, nè per le subaste, nè per le delibere, e le tasse erano mancanti, e confuse. A questi ed altri disordini successe ne' debitori proprietari de' pegni la tranquillità, e la sicurezza, avendo progressivamente i Pontefici, e gli altri, che hanno presieduto alla depositeria, emanato utilissime, e provvide ordinazioni, e regolamenti. Siccome poi Urbano VIII attribuì al pio *Conservatorio di s. Eufemia* (*Vedi*) gli emolumenti, che, detratte le necessarie spese, derivassero dalla depositeria, i quali emolumenti tuttora appartengono al conservatorio, oltre quanto si accennò su tale conservatorio al citato articolo, ci permetteremo aggiungere qualche altra ulteriore nozione.

Nel pontificato di Clemente VIII costrette molte povere zitelle a vagare raminge, e disperse per le pubbliche strade di Roma, ed in conseguenza soggette a molti pericoli, Gio. Battista Bellobono parroco di s. Nicola in Carcere, e Paolo Ciccio, parroco di s. Leonardo presso piazza giudea, chiesa non più esistente, prendendo cura di esse, furono i primi benemeriti, che diedero origine al conservatorio. Questi zelanti sacerdoti incominciarono ad accogliere in una casa particolare posta nella regione di Trastevere, le dette povere zitelle, cioè quelle delle loro parrocchie, e, sotto la custodia di provetta ed onesta donna, le fecero educare. Ma, non essendo sufficiente tal casa, perchè Gio. Leonardo Ceruso, come dicemmo parlando delle cappuccine di s. Urbano, vi aveva riunito le zitelle da lui raccolte; tanto queste che le anteriori vennero da essi trasferite in un monistero allora chiamato s. Bernardino, già delle monache del terzo Ordine di san Francesco, ch'erano state collocate, ove tuttora stanno, in quello presso monte Magnanapoli, nel medesimo pontificato di Clemente

VIII. Ciò fecero i due parrochi con decreto del Cardinal Rusticucci vicario di Roma, de' 3 novembre dell'anno 1596. Il Papa, volendo rinnovare la memoria della *Chiesa di s. Eufemia* (*Vedi*) già titolo cardinalizio, che Sisto V avea demolito per raddrizzare la strada, la quale conduce alla basilica di s. Maria Maggiore, fece dedicare quella di s. Bernardino data alle dette zitelle, a s. Eufemia, per cui poi prese il nome di conservatorio di s. Eufemia. Pel monistero, e per la chiesa furono pagati duemila scudi, colle somministrazioni dei due parrochi, ed altri benefattori. Concorrendo nel nuovo conservatorio le zitelle di altre parrocchie di Roma, nel 1600, i medesimi parrochi acquistarono col pagamento di quattro mille e seicento scudi, un palazzo contiguo, e corrispondente alla piazza di Colonna Trajana, di proprietà di certi fratelli Taddei. Donna Silvia o Fulvia Conti, contessa di s. Fiora, fondatrice principale del monistero delle cappuccine di s. Urbano, fu la prima protettrice tanto di questo monistero, che del conservatorio di s. Eufemia, ed in seguito le successero d. Cornelia Orsini Cesi duchessa di Cesi, la duchessa di Fiano, madre del Cardinal Lodovico Ludovisi. Contemporaneamente tanto il monistero, che il conservatorio, avevano un Cardinal per protettore, e talvolta pure un altro Cardinale per comprotettore. Il primo protettore fu il Cardinal Baronio, il secondo il Cardinal Alessandro Montalto, che al conservatorio edificò il refettorio, e gli fece altri beneficii. Il terzo fu il Cardinal Ludovico Ludovisi, che migliorò lo stato della chiesa di s. Eufemia. Quindi lo fu il Cardinal Antonio Barberini, insieme al Cardinal Carlo suo fratello come comprotettore. Essendo però le rendite scarse, e incerte, siccome dipendenti dalle limosine de' benefattori, il Cardinal Barberini suddetto ottenne da Urbano VIII un chirografo, dato ai 22 settembre 1634, col quale volendo provvedere al sicuro sostentamento del conservatorio di s. Eufemia, applicò in perpetuo a questo privativamente le rendite della depositeria urbana, sì delle depositerie de' pegni, che degli animali, cogli analoghi emolumenti, che prima spettavano alla camera apostolica. Del monistero poi delle cappuccine, detto di s. Urbano, fondato dalla duchessa Silvia o Fulvia Sforza, per le alunne di s. Eufemia, che fossero chiamate allo stato monacale, si tratta al volume IX, pag. 203 e 204 del *Dizionario*.

Aggiungeremo qui, che il chiar. monsignor Morichini, *Degli istituti di pubblica carità*, ec., parlando del conservatorio di s. Eufemia, a p. 59 dice, che esso deve la sua prima origine a Gio. Leonardo Ceruso, morto nel 1595, raccoglitore per Roma dei fanciulli sparsi, de' quali si parla all'articolo *Ospizio apostolico di s. Michele* (*Vedi*); e che sulla fine del secolo XVII il conservatorio avea duecento alunne, diverse industrie, e molte rendite. Ho letto poi in un autentico manoscritto del conservatorio, che le zitelle in origine questuavano per Roma, e giunte in età capace di porsi al servigio di qualche nobile matrona in qualità di donzelle, vi andavano, per alleggerire i pesi al luogo pio. Però chi amava la ritiratezza, continuava a risiedere nel

conservatorio, e si faceva monaca cappuccina in s. Urbano. Ma la questua terminò, come l'uso di accomodarsi a servire, quando nel 1667 il principe d. Camillo Pamfili donò al conservatorio quindici mila scudi. Inoltre in tal anno il principe fece restaurare la chiesa di s. Urbano, e fare il bel pavimento di marmo bianco e nero; migliorò l'edifizio del monistero, e gli donò due case attigue. Prima di lui il Cardinal del Monte, decano del sagro Collegio, aveva accresciuta la fabbrica del monistero, e in morte volle essere sepolto in chiesa, pei cui ristauri lasciò un calice d'oro gioiellato, colla vendita del quale si effettuarono. Dipoi il protettore del conservatorio, e monistero, Cardinale Annibale Albani, edificò al secondo il noviziato, e la casa del confessore, e de' serventi, rendendolo così isolato. E l'altro protettore Cardinal Valenti abbellì la chiesa di s. Urbano, con analoghe pitture sagre, ed altre beneficenze.

Inoltre Urbano VIII, unitamente alla congregazione del detto pio luogo, affidò la principale soprintendenza al medesimo Cardinale Barberini, allora protettore del conservatorio, e poscia camerlengo di s. Chiesa, ed in seguito restò a tutti i Cardinali camerlenghi prima per consuetudine, poi per legge di Benedetto XIV. Stabilitosi da Urbano VIII, che il protettore *pro tempore* del conservatorio fosse prefetto della depositeria urbana, e da lui dovesse dipendere l'elezione dei ministri, come ancora la diminuzione, aumento, e rimozione di essi, stabilì pure la tassa pei pegni. Quindi la depositeria venne provveduta d'un giudice, il quale con piena giurisdizione dovesse sommariamente, ed economicamente decidere le cause ad essa spettanti, con facoltà di poterle avocare da ogni tribunale, rimosso qualunque ricorso ed appellazione. Così la giurisdizione del Cardinal prefetto della depositeria non fu ordinaria, ma privativamente delegata. Perciò nelle occorrenze, che dovevasi formare giudizio avanti il medesimo, conveniva porre nell'intestatura della citazione: *Camerario judice a Sanctissimo deputato*, come protettore del conservatorio, cui era annessa la prefettura della depositeria, dovendo il prefetto insieme ai deputati, invigilare al buon regolamento di esso.

In progresso di tempo, e a seconda de' bisogni, non mancarono i prefetti della depositeria di emanare opportune leggi, come fecero il Cardinal Paluzzo Altieri con editto de' 10 dicembre 1674, e con bando de' 15 dicembre 1697; il Cardinale Spinola con editti del 1698, e 1699; il Cardinale Annibale Albani nel 1734 con due editti ec. Benedetto XIV accomodò nel 1749 le differenze insorte tra la depositeria, e la rev. fabbrica di s. Pietro, mentre quelle colla camera apostolica si concordarono nel 1774. Anche il Cardinal Colonna nel 1761, e il Cardinal Rezzonico nel 1768 pubblicarono disposizioni per la depositeria urbana, la quale a quell'epoca già aveva un governatore, cioè il primo custode. Non faremo menzione degli altri anteriori, e posteriori bandi, ed ordinazioni de' Cardinali camerlenghi, protettori del conservatorio di s. Eufemia, e perciò prefetti della depositeria, tutti riportati nella lodata opera del prelato

Nicolai, ove sono utilissime norme per tutto ciò ch'è relativo ai pegni, subaste, e ministri della depositeria ec. Questi, a seconda del § 35 del bando pubblicato a' 20 agosto 1768 dal nominato Cardinal Carlo Rezzonico, dovrebbero abitare nella casa della depositeria, per attendere al buon governo di quella, e per maggior sicurezza, e conservazione delle robe, e pegni, che si trovano in essa.

Al presente la depositeria urbana de' pubblici pegni di Roma, e sua Comarca, ed annessi, risiede in via maschera d'oro, nel palazzo de' marchesi Pentini, del quale demmo un cenno nel vol. XI, pag. 136 del *Dizionario*. Ultimamente la depositeria era prima in via s. Pantaleo, poi in via di Torre argentina. A' tempi del Bernardini, *de' Rioni di Roma*, era situata nel palazzo dell'arciconfraternita della ss. Annunziata a piazza Paganica. Tuttora alla depositeria sono annessi il conservatorio di s. Eufemia, il monistero di s. Urbano, e n' è *prefetto* il Cardinal camerlengo di santa romana Chiesa, e l' *amministratore generale, il prelato uditore del camerlengato*. Vi sono inoltre due deputati ecclesiastici, uno de'quali attualmente è prelato, un deputato nobile secolare, il direttore, due custodi, il computista, ed altri ministri. Il citato Morichini dice, che prima due avvocati, un ecclesiastico, ed otto cavalieri formavano la deputazione.

In quanto alle ultime leggi e regolamenti in vigore, queste si possono leggere nella *Raccolta delle leggi, e disposizioni di pubblica amministrazione*, che si vanno pubblicando nell' odierno pontificato, la quale ha due indici alfabetico-sematici. Nel primo, all' articolo Pignoramenti, sono indicate le regole di procedura pei pignoramenti, o vendita degli effetti, o dei fondi oppignorati; in quali depositerie debbano farsi gli atti d'incanto, e delibera dei beni esecutati, disposizioni risguardanti le depositerie e gli alberghi de'pubblici pegni nella Comarca di Roma. Nel secondo indice all' articolo Depositerie dei pegni e depositeria Urbana, sono indicati: l'obbligo dei ministri delle depositerie di rappresentare i depositi giudiziali, previo il pagamento degli emolumenti; da quali autorità dipendano le depositerie de'pegni; tariffa degli emolumenti delle depositerie, e dei pubblici depositari di Roma, e delle provincie; norme regolatrici la depositeria di Roma, nominata Urbana, e le depositerie della Comarca per la custodia dei pubblici pegni regolamento dell'officio della depositeria urbana; luoghi, e tempi stabiliti per gl'incanti, e per le vendite dei pegni della depositeria della Comarca; disposizioni per gli offici delle depositerie della Comarca; prescrizioni relative agli albergatori; determinazioni degli emolumenti, e delle spese di depositeria; disposizioni generali sulle depositerie; modula del registro generale di depositeria; idem del registro delle vendite; del registro degli emolumenti di depositeria; conferma del diritto delle depositerie, e dei pubblici depositari di Roma, e delle provincie, di procedere per officio alla vendita dei pegni giudiziali; per quali pegni si proceda alla vendita per officio; forme delle vendite dei pegni nelle depositerie, ed altre utili provvidenze. In Milano nel 1811 da Lepage, fu pubblicato il

Trattato della vendita giudiziaria.

DEPOSITERIA generale della reverenda Camera apostolica. *V.* Tesoro Pontificio.

DEPOSIZIONE, (*Depositio*). La deposizione è una pena inflitta dalla Chiesa ad un ecclesiastico colpevole di qualche delitto, che lo priva della sua giurisdizione, e del suo uffizio, cioè della funzione dei suoi ordini per sempre: nel che la deposizione differisce dalla *Sospensione* (*Vedi*), la quale è temporanea, e di sua natura non è perpetua. Inoltre la deposizione differisce dalla *Degradazione* (*Vedi*), per le seguenti ragioni: 1.ª perchè la degradazione non può farsi che in presenza del colpevole colle solennità volute, dalle quali solo può dispensare il Papa, mentre la deposizione si può effettuare con parole solamente, ed in assenza del colpevole; 2.ª perchè la degradazione non può essere inflitta che pei delitti espressi nel diritto, ed il degradato può ristabilirsi soltanto dal sommo Pontefice, quando invece il deposto può essere ristabilito dal vescovo, giacchè la deposizione viene inflitta per altri delitti. Finalmente differisce la deposizione dalla degradazione in quanto che la degradazione pone il chierico degradato a livello interamente dei laici, ad eccezione del carattere che è indelebile, ciocchè non fa la deposizione.

» Se un vescovo deposto da un concilio, o un prete, o un diacono deposto dal suo vescovo, ardirà ingerirsi nel ministero servendo come prima, non avrà più speranza di essere rimesso da un altro concilio, nè saranno più ascoltate le sue difese ". Tanto decretò nell'anno 341 col canone 4 il concilio di Antiochia. Anche col canone 12 dispose quanto segue: » Se un prete, o diacono deposto da un concilio, ardisse d' importunare le orecchie dell'imperatore, invece di prodursi in faccia d'un concilio maggiore, sarà indegno di perdono; non si ascolterà la sua difesa, e non avrà speranza di essere rimesso". Su questo argomento va letto il canone del concilio di Costantinopoli del 394, in questo Dizionario; il Rinaldi agli anni 57 num. 22, ed 861 num. 7; ed il Zaccaria, *Storia letteraria d' Italia*, tom. III, *Deposizione da un grado che supponga?* lib. I, cap. 2, §, XXX; Gio: Zeithopf, *Dissertatio de depositione*, che pubblicò in Lipsia.

DE PROFUNDIS. Salmo penitenziale 129, cioè il penultimo, mentre nell' offizio de' morti è il quarto. Giovanni Vitali di Palermo, nella parafrasi del salmo *De profundis*, stampata in Bologna nel 1553, presso Anselmo Giaccarello, e riportata nel Cinelli nella *Bibl. volante*, tom. IV, pag. 363, così si espresse:

Desidia, invidia, ira, venus, fumi, ardor habendi,
Et gula, sunt lernae cuilibet hydra suae.
Sterne hanc virtutis clava; torre ignibus hydram.
Amphytrioniades sic tibi virtus erit.

Il p. Gaetano Magenis, chierico regolare teatino, nella vita di s. Gaetano Tiene, estratta da autentici documenti, compendiata e corretta dal p. Bonaventura Hartmann della stessa congregazione, e stampata in Venezia nel 1776, nella parte II, cap. 4, § 4, num. 415, dice, che verso l'anno 1546 il me-

desimo s. Gaetano in Napoli istituì il pio uso di suonarsi nelle chiese le campane ad un' ora di notte, per invitare con tal suono i fedeli alla recita del salmo *De profundis* in suffragio delle anime del purgatorio. Questa divota pratica volgarmente venne chiamata l'*Ave Maria de' morti*, per l'antico pio costume di recitarsi l'*Angelus Domini (Vedi)* alle ore ventiquattro, detta comunemente l'*Ave Maria*. Quindi sì lodevole uso vuolsi stabilito per tutto il cristianesimo con decreto del Pontefice Paolo V, dopo che l'aveva introdotto in Roma per la prima volta nel 1609, e nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, il servo di Dio fr. Ambrogio Brandi romano, dell'Ordine de' predicatori, priore allora di quel convento, e insieme provinciale, e già predicatore apostolico di Clemente VIII. Quindi abbiamo dal veridico, e contemporaneo diarista Giacinto Gigli, che nella terribile pestilenza, la quale afflisse Roma nel 1656 sotto il pontificato di Alessandro VII, i morti erano trasferiti con le barchette nel prato presso la basilica di s. Paolo, ove erano sepolti, e che in suffragio de' morti di peste fu ordinata la recita del *De profundis*, ad un'ora di notte. Che sì pio costume fosse in questo tempo introdotto in Roma, ovvero ristabilito, per invitare i romani alla recita del salmo, lo dice anche l'abbate Costanzi, *L' osservatore di Roma*, t. II, p. 45 e 46 del supplimento del tomo primo.

Qualunque sia l'origine di una tal divozione, certo si è, che nel detto secolo XVII costantemente si praticava, come si legge nel breve *Unigeniti Dei Filii*, d'Innocenzo XI, dato a' 28 gennaio 1688, sopra le indulgenze da lucrarsi da chi ha qualcuna delle croci, o corone, o rosari, che abbiano toccato i luoghi santi, e le sagre reliquie di terra santa. Ad eccitare per altro vieppiù la pietà de' cristiani per suffragare le anime del purgatorio, Clemente XII a' 14 agosto 1736 emanò il breve *Coelestes Ecclesiae thesauros*, col quale concesse l'indulgenza perpetua di cento giorni, a tutti i fedeli ogni volta, che al suono della campana ad un' ora di notte genuflessi, divotamente reciteranno il salmo *De profundis*, col *Requiem aeternam* (*Vedi*) in fine; ed a quelli, che per un anno intero avranno fatto sì pio esercizio alla indicata ora, concede per una volta all' anno l'indulgenza plenaria in un giorno ad arbitrio, confessati, e comunicati. Quelli poi, che non sapessero il *De profundis*, potranno lucrare le dette indulgenze, recitando un *Pater noster*, ed *Ave Maria*, col *Requiem aeternam*. Dichiarò inoltre Clemente XII, a' 12 dicembre del 1736, che le suddette indulgenze si possono lucrare recitandosi il *De profundis* come sopra, benchè secondo la consuetudine di qualche chiesa, e di qualche luogo, o prima, o dopo l'ora di notte, si dia il segno de' morti, come suol dirsi, col suono della campana. Finalmente il Papa Pio VI, con rescritto de' 18 marzo 1781, concesse le nominate indulgenze a tutti i fedeli, se trovandosi in luoghi dove manca il suono della campana, reciteranno circa l'ora di notte il *De profundis*, o, non sapendolo, diranno il *Pater*, etc. come sopra si è detto. Questo salmo contiene una fervorosa preghiera ed invocazione a Dio, perchè ci ascolti

ed esaudisca, sperando nella sua clemenza, e confidando nelle sue promesse, dappoichè: *Se tu baderai, o Signore, alle iniquità, chi, o Signore, sostenersi potrà?*

DEPUTATO. Egli è colui, che con ispecial commissione è mandato dal principe, o da un corpo di persone, a trattare qualche negozio, a fare un complimento, e simili cose. Così il *Dizionario della lingua italiana*, che inoltre definisce la *Deputazione*, per la missione de' deputati con commissione speciale per trattare, complimentare, ec. Si dice inoltre deputazione quella incaricata dell' amministrazione, e direzione di qualche luogo, o per vegliare al buon andamento d'una cosa; laonde deputati si appellano i suoi membri. Le deputazioni, ed i deputati sono innumerabili nel loro genere, ed i deputati spediti ad un principe, assemblea, città, corporazione, ec., debbono essere muniti di legale procura, e nomina di chi l'invia. Nei concilii intervennero i deputati dei vescovi, e di altri, che non vi si potevano recare, intorno a che si osservavano i rispettivi regolamenti.

Abbiamo dal Macri, che il *Deputato* nella chiesa di Costantinopoli, aveva l' incarico di accompagnare col lume acceso il vangelo, e i sagri doni del pane, e vino, quando erano portati processionalmente all'altare, la qual cerimonia veniva chiamata dai greci *Magnus*. Vestiva il deputato un manto simile a quello del vescovo, ma senza le liste. L'imperatore, nel giorno della sua coronazione, si vestiva al tempo della detta processione col manto sopra il prezioso sacco, e facendo l' officio del deputato precedeva con la corona in testa i sagri doni, portando in una mano la croce, e nella sinistra la ferula. Anticamente nella chiesa greca era il deputato un ordine minore, cioè accolito, della cui ordinazione parla Simeone Tessalonicense nel dialogo, *de myster. eccles.*, e se ne fa menzione negli antichi rituali. Petr. Arcudio l. 5 concord. cap. 9. Questo officio era anche laicale, e chi ne era investito negli eserciti aveva la cura di ristorare i deboli, e di aiutare i feriti, con rimettere anche in sella i caduti, pel quale effetto portava seco una scaletta attaccata alla parte sinistra della sua sella per liberare con prontezza i soldati dai pericoli, e prenderli in groppa; il perchè negli eserciti eranvi molti deputati di tale specie. Il Chardon, *Storia de' sagramenti*, t. II, p. 248, parla degli antichi deputati de' penitenti, cioè di quelli che sopraintendevano ai penitenti rinchiusi, secondo l'antica disciplina di chiudere i penitenti ne' monisteri. I deputati, che dovevano essere gli arcidiaconi, e gli arcipreti, vigilavano sui penitenti se digiunassero, vegliassero, ed orassero come dovevano.

DERBE *seu* Dervase. Sede episcopale della Licaonia, nell' esarcato d' Asia, dipendente dalla metropoli d' Iconio. Secondo Commanville, fu istituita nel quinto secolo, ma nel p. Le Quien, *Oriens Christianus*, si legge che già esisteva nell'anno 381, perchè il primo dei quattro suoi vescovi ch' egli registra, intervenne nell' anno 381 al concilio di Costantinopoli, e si sottoscrisse *Daphnus Derbensis*. S. Paolo vi predicò il vangelo. Secondo Tolomeo, Derbe fu anche una piazza forte dell' Isauria, attinente

alla Cappadocia. La santa Sede conferisce il titolo *in partibus* di questa sede sottoposta al patriarcato di Antiochia, egualmente *in partibus*.

DERRY (*Derrien.*). Città con residenza vescovile nell'Irlanda, conosciuta anche sotto il più recente nome di *Londonderry*, *Roboretum*. Questa città appartiene alla provincia di Ulster, capoluogo della contea di Londonderry, e di Liberty. Gode di una bella situazione sulla riva sinistra, ad una lega sopra l'imboccatura de la Foyle nel lago dello stesso nome, che comunica all' Atlantico. Il terreno, su cui è fabbricata, è montuoso, le strade lungo l'acqua, le porte ed i sobborghi occupano una superficie unita. Si vede cinta da mura con bastioni, in buono stato, costrutti nel 1614. Fra i suoi principali edifizi, oltre la cattedrale, vanno nominati l'edifizio del mercato, ove si tiene la corte di giustizia, la prigione, una delle più belle d'Irlanda, e l'episcopio. Vi sono due chiese presbiteriane, giacchè vi risiede anche un vescovo protestante, ed una chiesa cattolica. Vi sono ancora un vasto ospedale, una scuola gratuita, un piccolo teatro ec. La Foyle è attraversata da un ponte di legno di curiosa costruzione, stato edificato nel 1791, e che ha più di mille piedi di lunghezza. Una strada cinge il suo porto profondo, largo, e sicuro, ed è uno de' più comodi d'Irlanda. Ivi si fa un gran commercio colle Indie occidentali, e coll'America.

Questa antichissima città, che prima si chiamò soltanto col nome di *Derry*, prese quello di Londonderry in occasione di una colonia inglese, che venne quivi a stabilirsi da Londra nel 1612, cioè *Londonderry*. Si racconta, che fosse stata abbruciata dai danesi nell'anno 783, insieme coll'abbazia ch'essa rinchiudeva. Quindi nel 1608 un capitano irlandese la prese, ed incendiò di nuovo; ma i suoi bastioni furono ristabiliti dopo la pace. Nelle guerre civili venne più volte assediata, e presa; e gli scozzesi, che sostenevano il partito, e le ragioni di Carlo I, furono obbligati a levarne l'assedio. Si rese celebre nella rivoluzione d'Inghilterra, che innalzò sul trono Guglielmo III, pel memorabile assedio, cui sostenne nell'anno 1689, e che durò sette mesi, malgrado le più crudeli privazioni, e le ultime estremità della fame, resistendo contro tutte le forze di Giacomo II, che le comandava in persona. In tale occasione, dopo la morte di quasi tutti gli uffiziali superiori, si scelse per capo e governatore il vescovo protestante Giorgio Walker, che secondato dal maggior Baker, fece prodigi di valore, e si cuoprì di gloria colla più eroica resistenza, fino a che i soccorsi venuti dall' Inghilterra, poterono obbligare il nemico alla ritirata, liberando in tal modo la piazza assediata.

La sede vescovile, secondo Commanville, che la chiama *Deria*, e *Londonderry*, fu stabilita sotto la metropoli di Armagh, prima in Ardrag sul Dery, verso l'anno 600, poi fu trasferita a Maguerre nella contea di Ratlurig, e finalmente nel 1150 in Londonderry. Aggiunge inoltre, che questo vescovato si trova indicato sotto i nomi di Kencleogain, e di Tiroen, che sono nelle contee della sua diocesi. Certo si è, che nell'anno 435 s. Patrizio apostolo dell' Irlanda istituì tutti i vescovati di questo regno, ed è perciò,

che da quell' epoca ebbe origine questa sede vescovile, la quale tuttora è suffraganea della metropolitana di Armagh. L'attuale cattedrale fu edificata nell' anno 1633, con gotica architettura, e la sua torre è ornata di bella guglia. Al vescovo, che governa questa diocesi, e che risiede in Derry, il regnante Pontefice nell'anno 1837 ha dato in coadiutore il vescovo Avarense *in partibus*. Nella diocesi vi è il capitolo, vi sono trentaquattro parrochi, e trentasei vicari, ed il numero de' cattolici supera i duecento quattro mila. Le parrocchie sono trentasette, oltre molte cappelle. Avvi un seminario con circa cinquanta alunni, un sufficiente numero di scuole, e tre ospedali pei cattolici. Vi sono altresì due borse fondate per la diocesi di Derry nel collegio di Maynooth. Il clero è molto zelante, e vive colle pie oblazioni de' fedeli. Ultonia chiamasi nelle notizie ecclesiastiche la provincia ove è questo vescovato.

DESCAPES o DESCHAPES Pietro, *Cardinale*. Pietro Deschapes nacque nella diocesi di Trojes. Fu dapprima cancelliere di Filippo V, poscia nel 1320 da Giovanni XXII fu fatto vescovo di Arras, e nel 1326 venne traslatato alla sede di Chartres. Giovanni XXII, nel concistoro delle quattro tempora a'18 dicembre 1327, lo creò Cardinale prete di s. Martino ai Monti. Morì nel 1336, mentre si trovava in Avignone.

DESIDERATO (s.). Ebbe questi per padre s. Vaningo, o Vanengo, fondatore di Fecam, e benefattore di Fontenelle, che lasciò di vivere nell'anno 688. San Desiderato, dopo aver menata una vita virtuosa, morì abbate di Fontenelle in Normandia, dove riposano le sue spoglie, ed è onorato il dì 18 dicembre. Vi è pure opinione, che nella scorreria che fecero i danesi in quelle contrade, le sue reliquie fossero trasportate a Gand, e che ivi ancora si conservino.

DESIDERATO (s.), vescovo di Bourges. Per comune opinione si crede che abbia sortito i natali nel territorio di Soissons. Non si sa qual fosse la sua vita prima di essere sollevato all'episcopato. Successe ad Arcadio nella sede di Bourges, ed assistette al quinto concilio di Orleans nel 547, e nell'anno appresso al secondo di Alvernia. In tutti e due questi concili furono condannati gli errori di Nestorio e di Eutiche, e riformata la disciplina ecclesiastica. Li otto maggio dell'anno 550 volò al cielo, ed in tal giorno la chiesa di Bourges celebra la di lui festa.

DESIDERIO (s.) di Langres. Questo santo è celebre, oltrechè per la innocenza dei costumi e per la pastorale vigilanza, anche per un tratto di non ordinaria fortezza, che esercitò allorquando i barbari, di religione pagana, aveano posto a sacco i paesi delle Gallie, e Langres, sua diocesi. Egli unitamente al suo clero si fece incontro a quei feroci, sperando ammansarne il furore; fu inutile ogni sua prova per li vantaggi di questa terra, ma non infruttuoso tornò il suo zelo, se a cagione di questo, egli stesso, ed i suoi ebbero argomento d'incontrare il martirio per le mani di quegli spietati. Tanto avvenne l'anno 411, sotto l'imperatore Gallieno. E antichissimo il culto, che si presta a questo santo così in Francia che in Alemagna.

DESIDERIO (s.), vescovo di Vienna nel Delfinato. Talenti non ordinari, e santità non comune valsero ad innalzarlo alla sede episcopale, di cui fu fregiato dal Pontefice Gregorio magno. A fine di meglio condurre gli animi alle verità religiose, non isdegnava, quantunque vescovo, d'insegnare le belle lettere, e per ciò fu accusato appresso il Pontefice di sostituire alla Scrittura sacra, le favole del paganesimo, e in pari tempo cantare le lodi di Gesù Cristo, e le glorie di Giove. Il Papa però, riconosciuta la falsità dell'accusa, rese la ben dovuta giustizia al santo vescovo calunniato. Lo zelo delle anime non gli permise di tacere in faccia ai disordini del costume di Brunechilde, che governava allora da sovrana a nome dei figli Teodeberto re di Austrasia e Teodorico re di Borgogna. Spiacque alla principessa il rimprovero, e meditandone la vendetta, commise a tre assassini che lo attendessero sulla strada per isgozzarlo. Il nostro santo morì di una tal morte l'anno 612, e la sua memoria è onorata a' dì 23 maggio.

DESIDERIO (s.), vescovo di Cahors. Nell'anno 580 nel territorio di Albi nacque Desiderio da una famiglia nobile delle Gallie, e fu allevato alla corte di Clotario II. Percorsi gli studi letterari, ed acquistatasi molta fama, divenne tesoriere del regio erario. Vivea in corte come fosse in un chiostro, ed il tempo che non era occupato nelle cure dell'impiego, lo consagrava all'orazione, alla sagra lettura, ed alla meditazione della divina legge. Ebbe a fratello Rustico, il quale era vescovo di Cahors; morto questo, fu egli eletto a quel vescovato, onde si diede con tutta sollecitudine all'esercizio delle auguste funzioni, si adoperò del continuo a distruggere il vizio, raffermare la pietà, ed assistere gl'infelici. Arricchì molte chiese, ne costrusse di nuove, e fondò monisteri, che prima non v'erano. Trasse col suo esempio gli abitanti ad imitarlo. Avanzato cogli anni, e percosso da malattie, intese esser prossimo il suo fine, e con testamento provvide ai bisogni della sua chiesa e dei poveri, dividendo tutti i suoi beni fra questi e quella. Morì nel bacio del Signore il dì 15 novembre 654 nel territorio di Albi, ed il suo corpo fu portato, e sepolto a Cahors nella chiesa di s. Amando. Molti furono i miracoli operati alla sua tomba, ed esiste a Cahors una chiesa parrocchiale che porta il suo nome.

DESIDERIO (s.), eremita. Condotto il nostro santo dall'esempio di s. Baronzio, che erasi ritirato nel territorio di Pistoia fra due montagne per vivere nella solitudine, deliberò di seguirlo desiderando di sempre più progredire nella via della perfezione cristiana. Non molto dopo che questi due santi si erano uniti in vita comune, altri quattro pur domandarono di unirsi ad essi, ed accoltili di buona voglia, fu fabbricata per opera di tutti una piccola chiesa, ove attendere al servizio di Dio nella penitenza, e nella contemplazione. Dei due morì il primo san Baronzio, comechè non molto sopravvivesse san Desiderio. Ambidue lasciarono una santa memoria, e furono da Dio onorati del dono dei miracoli. S. Desiderio è venerato con solenne ricordanza dalla chiesa di Pistoia a' dì 27 di marzo.

DESIDERIO di Benevento, *Cardinale*. *V.* Vittore III Papa.

DESIDERIO, *Cardinale*. Desiderio prete Cardinale, registrato dal Cardella tra i Cardinali di Nicolò II del 1058, deve essere il precedente, il quale fatto da s. Leone IX diacono Cardinale, fu passato all'ordine presbiterale da Nicolò II.

DESIDERIO, *Cardinale*. Desiderio prete Cardinale è registrato dal Cardella fra i Cardinali di Urbano II, ma trovandosi sottoscritto ad una bolla riguardante Landolfo principe di Benevento, emanata da Gregorio VII del 1073, ove trovasi sottoscritto col titolo di s. Prassede, probabilmente sarà stato fatto da lui Cardinale.

DESIDERIO, *Cardinale*. Desiderio del titolo di s. Prassede, creato da Pasquale II, Papa eletto nel 1099, soscrisse una bolla dell'anzidetto Pontefice a favore dell'abbate di Leicteur nella Guascogna. Egualmente soscrisse una bolla spedita dal Laterano da Calisto II, a vantaggio de' vescovi della Corsica. Sebbene per qualche tempo abbia aderito allo scisma di Pierleone, ossia Anacleto II, antipapa, tuttavia ravvedutosi, morì nel grembo della cattolica unità. È da notarsi che avendo questo Cardinale invitato Gelasio II alla festa della sua titolare a'21 luglio 1118 per cantarvi solennemente la messa, fu allora che i faziosi seguaci del partito imperiale, sacrilegamente maltrattarono il Papa, il quale si vide costretto a fuggire da Roma.

DESPOTA, o DESPOTO. Dignità ragguardevole, principesca, e reale nell'imperial corte greca di Costantinopoli, e talvolta signore di alcuna provincia del medesimo greco impero. Della dignità, e nome di despota, abbiamo una notizia erudita ed esatta di Giovanni Lascaris, indirizzata al Cardinal di Aragona, e riportata dal Macri, nella *Notizia dei vocaboli ecclesiastici*, alla voce *Despotes*. Sotto tale appellazione anticamente era denotato il padrone o signore. In seguito venne nella Grecia significata una dignità eguale alla regia, e prossima alla imperiale, perchè appena alcuno n'era investito, godeva di maggiori onorificenze dei grandi, e compariva in pubblico con apparato e corteggio tale, ch'era interdetto a tutti gli altri principi inferiori alla dignità dei despoti. Di tal nome e delle analoghe insegne solevano fregiarsi i figli d'imperatori, e, secondo il beneplacito imperiale, anche alcuni principi esteri, che avessero seco loro contratto alleanza, od affinità, perchè gli altri principi ed inferiori nel parlare al despota usavano una somma riverenza, e persino l'espressione quasi equivalente nel linguaggio osservato cogl'imperatori, e coi re, dicendo *ab impero tuo, tuo regno* ec. Alla moglie del despota davasi un nome, che indicava la dignità imperiale, ed alla moglie dell'imperatore un altro esprimente la dignità di despota.

DESPREZ DEL PRATO, o DE PRETIS Pietro, *Cardinale*. Pietro Desprez nacque in Montpesat, diocesi di Cahors, fu prima vescovo di Riez, e poscia eletto arcivescovo d'Aix, indi venne creato prete Cardinale di s. Pudenziana. La sua promozione fu fatta da Giovanni XXII, nel 1320 ai 20 dicembre. Morì decrepito di peste in Avignone l'anno 1361. Sostenne la carica di vice-cancelliere di santa Chiesa, nel 1323 era stato fatto vesco-

vo suburbicario di Palestrina, ed incaricato dal Papa di ricevere le accuse contro Bernardo di Artigia cantore della chiesa di Poitiers, che avea cospirato contro la sagra persona di Giovanni XXII. Da Benedetto XII venne trascelto con altri Cardinali per assistere alla formazione de' nuovi statuti pei frati minori; e da Innocenzo VI fu fatto arbitro della lite tra gli abbati di Clugny, e di s. Sequano. Nel 1342 fu inviato legato a Parigi col Cardinal di Ceccano, per la tregua tra la Francia, e l'Inghilterra. Fondò in Avignone un collegio, ed una chiesa con suo chiostro in onore di s. Pietro, con rendite sufficienti per mantenervi un capitolo di canonici, per la celebrazione de' divini uffici. La collezione delle decretali di Gio. Ganfredi fu a lui dedicata. Questo esimio Cardinale lasciò in morte alcune sagre suppellettili alla sua antica chiesa di Riez.

DESPUIG-Y-DAMETO Antonio, *Cardinale*. Antonio Despuig-y-Dameto nacque da nobile famiglia in Palma nell' isola Majorca, ai 31 marzo dell' anno 1745. Da giovinetto mostrò sempre inclinazione per lo stato ecclesiastico, per cui fece tutti gli analoghi studi con prospero successo, e fu autore di una carta geografica di tutta l'isola Balearica di Majorica, che pubblicò. Indi fece un viaggio in Messina, ove molto si prestò a favore di alcuni danneggiati dal noto orribile terremoto, salvandoli anche da sicura morte. Recatosi in Roma nel pontificato di Pio VI quale uditore di rota della Spagna, ivi fu promotore della causa di beatificazione della beata Caterina Tomas majorichina, e ne volle portare il breve apostolico in patria, dove venne ricevuto con sommo giubilo. Nel 1791 venne fatto vescovo d' Orihuela, ed ebbe lode di vigilante, ed amorevole pastore, e il titolo di *padre de' poveri*, per la generosità con cui li soccorreva. Indi fu traslatato all' arcivescovato di Valenza, donde nel 1795 passò a quello di Siviglia, che allora rendeva quattrocentomila scudi, col peso però del mantenimento sì del seminario, che dell'ospedale de' vecchi e de' projetti, come anche di tenere novantacinque persone di servigio. Successivamente venne decorato di diversi Ordini illustri, cioè del tosone d'oro, e della ss. Concezione: fu pure consigliere di Carlo III. In seguito vedendo, che l' arcivescovato di Siviglia si voleva conferire all' infante di Spagna d. Luigi, venendogli assegnata sulla mensa arcivescovile l' annua pensione di quaranta mila scudi, rinunziò la sede. Fu allora che ritornato in Roma, Pio VI lo fece patriarca di Antiochia in *partibus*; ma invasa Roma dai francesi, e portato Pio VI prigione, il Dameto ripatriò, trasmettendo al Pontefice nel suo esilio più migliaia di scudi mensili a di lui soccorso, per cui dovette indebitar la famiglia, che in seguito liberò col pagamento. Adunatosi per morte di Pio VI in Venezia il sagro Collegio per l'elezione del successore, il Dameto si recò al conclave in quella città qual ambasciatore di Spagna. Indi come patriarca, e come vescovo assistente al soglio, assistette pel primo in Venezia alla solenne funzione della coronazione di Pio VII. Questi di poi, nel concistoro che tenne in Roma agli 11 luglio 1803, lo creò Cardinale dell' ordine dei preti, e quindi gli conferì il titolo di s.

Calisto. Successivamente lo annoverò alle congregazioni cardinalizie dei vescovi, e regolari, del concilio, della disciplina regolare, e dell'indice, come ancora lo fece suo provicario di Roma, ed arciprete della basilica di s. Maria Maggiore. Fu protettore del sagro militare Ordine gerosolimitano, di vari monisteri di monache, della congregazione del Bambin Gesù della città di Rieti, della ven. arciconfraternita di s. Maria della Neve di Roma, del conservatorio delle convertite di Foligno, della terra di Collescipoli ec. Nell'invasione, che fecero gl' imperiali francesi dello stato Pontificio, soggiacque, come tutti gli altri membri del sagro Collegio, a penosa deportazione, dopo essere stato rinchiuso con Pio VII ed altri Cardinali nel palazzo Quirinale, ove esercitavasi in pratiche di pietà nella chiesuola della guardia svizzera. Nella notte, in cui il palazzo fu scalato dai nemici, e da gente iniqua, riuscì al Cardinale di penetrare nelle stanze del Papa, il quale in vederlo gli disse: » Eminenza, ci siamo. » *Rispose il Cardinale:* Vostra San» tità non ha bisogno che io le » ricordi che oggi è l'ottava dei » ss. apostoli Pietro e Paolo, e » che tutto il mondo attende dal» la Santità Vostra un esempio » di coraggio e di pazienza; *cui* » *soggiunse Pio VII:* Vostra Emi» nenza ha ragione". Dipoi il general Radet, intimando al Pontefice la partenza, il Cardinale nell'accompagnar alla carrozza Pio VII col Cardinal Pacca, che dovea partire col Papa, domandò la pontificia benedizione, assoluzione, e grazie spirituali; atto che fu poi rappresentato in rame. Per alcuni mesi il Cardinale venne rilegato nel collegio romano, donde nel dicembre fu deportato a Parigi nel più crudo inverno. Visse ivi ritirato, non intervenendo a corte che di rado alla messa dell' imperatore Napoleone, ove andavano tutti gli altri Cardinali rilegati in quella capitale. Non assistè al famoso concilio tenuto nella cattedrale, nè al matrimonio dell' imperatore, e successivo battesimo del figlio. Finalmente, avendo ottenuto dall' imperatore a mezzo del Cardinal Fesch, di ritirarsi a Lucca pe' suoi incomodi ed epilessia, dopo pochi mesi che vi stava, giunto all'età di sessantanove anni circa, morì piamente in Lucca a' 2 maggio 1813, e con decorose esequie venne esposto e sepolto in quella metropolitana con cassa di piombo avanti l' altare del santissimo Sagramento. I suoi precordi furono portati nella sua patria, come egli avea disposto, cioè il suo cuore, che venne collocato nella propria cappella dedicata all' Immacolata Concezione. I lucchesi furono testimoni delle preclare virtù di questo Cardinale, come lo furono i romani, e tutti quelli che il conobbero. Amante delle antichità, fece ubertosi scavi alla Riccia, dove tra le altre cose rinvenne un celebre busto di Giulio Cesare. La sua memoria rimarrà in benedizione, per le belle doti di cui andò adorno.

DETI o DETO Giambattista, *Cardinale.* Giambattista Deti, o Deto, nacque nell' anno 1577 da famiglia patrizia di Firenze, dalla quale era uscita la madre di Clemente VIII per nome Lisa. Chiamato a Roma da Clemente VIII, nella età d'anni diciassette soltanto, nella quarta promozione fatta

da quel Pontefice a'3 marzo 1599 fu creato Cardinale, indi venne decorato del titolo diaconale Cardinalizio di sant'Adriano. Ma quelle speranze, che aveano determinato il buon Papa a tale immatura promozione, vennero ben tosto deluse dalla scostumata condotta del giovine Cardinale. Adoprò ogni mezzo, è vero, il Pontefice per ridurlo al buon sentiero, ma lo fece sempre indarno; anzi non ebbero fine i di lui disordini, se non quando affievolite le membra da terribile malattia, divenne quasi stupido ed incapace a sostenere gl'incarichi del suo officio; pure successivamente nel 1629, non senza ripugnanza di Urbano VIII, fu promosso al vescovato di Ostia. In assenza del Cardinale Pietro Aldobrandini, nipote di Clemente VIII, supplì alla carica di camerlengo, ma poco di più ei visse. Nel 1630 in età di cinquantatre anni morì, essendo anche divenuto decano del sagro Collegio dopo essere intervenuto ai conclavi di quattro Pontefici. È sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, nella sontuosa cappella Aldobrandini ove è un bel monumento di Lisa Deti; cappella che il Cardinale istituì erede delle sue facoltà, ma non si lasciò ivi alcuna funebre memoria.

DETROIT (*Detroiten.*). Città con residenza vescovile nel Michigan, negli stati uniti di America, capoluogo del territorio di Michigan, e della contea di Wayne, sulla riva destra del fiume del suo nome, presso i laghi di santa Chiara, e di Eriè. Questa città dell'America settentrionale è costrutta sopra un piano regolare: le strade sono larghe, e dritte, ma le case per la maggior parte sono di legno, mentre quasi tutti gli edifizii pubblici sono di mattoni, o di pietra. Ha una chiesa principale cattolica, ed una protestante, una casa penitenziaria, ed una casa di riunione: ha ancora dei mercati, un arsenale militare, un deposito di artiglieria, magazzini del governo, e numerose e belle caserme. Il forte Shelby la difende. I pubblici stabilimenti sono: la banca del Michigan, un liceo, una società di agricoltura, una di artigiani, una società biblica, ed una società detta delle scuole della domenica. Questa città, avendo una comunicazione diretta, mediante grandi laghi, col s. Lorenzo, fa un commercio importante con gli stati di Ohio, di Pensilvania, e di Nuova-Yorck, e coi porti militari stabiliti sul lago superiore.

Detroit occupa il luogo di un villaggio indiano, che fu visitato nel 1620 da' missionari francesi. Circa sessanta anni dopo vi fu innalzato il forte di Pontchartrain, ove gl' indiani del nord, e dell'ovest venivano a cangiare le pelliccerie contro articoli di fabbriche europee. Dopo la presa di Quebech, nel 1769, questa città cadde in potere degl' inglesi, che vi furono poscia assediati per un anno intero dagl'indiani confederati; però gli inglesi la conservarono sino al 1795, epoca in cui fu ceduta agli stati-uniti, e nel 1805 un atto del congresso vi fissò la sede del governo del territorio in cui trovasi. Ridotta in cenere nell'istesso anno, ricevette una seconda carta d'incorporazione nel 1815.

La sede vescovile fu eretta in Detroit dal regnante Pontefice Gregorio XVI nell'anno 1833, che la dichiarò suffraganea di Baltimore, ed agli 8 marzo di detto anno con decreto della sagra congregazione

di *Propaganda fide*, vi nominò in primo vescovo monsignor Federico Reze, nato nella diocesi di Hildesheim nel 1797; quindi lasciando a questo il titolo, diede l'amministrazione della diocesi, colla qualifica di coadiutore, ed amministratore apostolico, a monsignor Pietro-Paolo Le Fevere, che inoltre a'23 luglio 1841 fece vescovo di Zela, o Zelano *in partibus*. Tutto lo stato dell'Ohio, ed il territorio di Wisconsin od Ovisconsin formano questa diocesi, che ha trentasei fra chiese, cappelle, e venticinque stazioni. La cattedrale di Detroit è dedicata a Dio, sotto l'invocazione di s. Anna: i tedeschi vi hanno le chiese dedicate alla Ss. Trinità, ed all'Assunzione di Maria Vergine. Nel 1840 la diocesi contava diciannove preti, e le sue istituzioni noveravansi come appresso. I. Università di s. Filippo vicino a Detroit. II. Scuole esterne presso la cattedrale di Detroit pel francese, inglese, e tedesco, che sono, oltre le selvaggie, le lingue che si parlano nel paese. III. Scuole pei selvaggi, a s. Giuseppe, Grande Riviere, Arbre Croche, Green Bay, e Little Shoot Cockalin. In sostanza sono dieci le scuole in varie parti della diocesi, oltre cinque associazioni di carità. Al presente la popolazione cattolica ammonta a più di duecento quarantatre mila, trecento dodici abitanti.

DEUSDEDIT. *V.* Adeodato.

DEUSDEDIT (s.). Dal martirologio romano, nonchè dal gran Pontefice s. Gregorio I del 590 ci viene riferito, che questo santo dal solo lavoro della terra ritraeva il suo giornaliero alimento. Una continua orazione accompagnava tutte le sue azioni, ed uno spirito di penitenza le corroborava. In capo alla settimana egli divideva coi poveri quanto gli sopravvanzava, e tale sistema di vita continuò fino alla sua morte.

DEUS in adjutorium meum intende. Versetto, che dicesi innanzi ad ogni ora canonica, con cui si chiama Dio a venire in proprio soccorso, dicendosi col responsorio, *Domine ad adjuvandum me festina*, Signore affrettati a darmi aiuto. *V.* Ore canoniche, Vespero, ec. Bauldry, *Manuale sacrarum caerem.* p. quinta, ex secundo libro, *de vesperis*, ec., e Gavanto colle addizioni del Merati, *Compendio delle cerim. eccl.*, massime la sezione decima, *delle cerimonie nella* recita delle ore canoniche. Quando si dice il *Deus in adjutorium*, ec. si usa il segno della croce, segnandosi colla mano estesa la fronte, il petto, la spalla sinistra, e la destra. Pompeo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, tomo IV, lettera VII, n. 7, spiega come appresso questo versetto. Il Novaes, t. I, p. 238, dice che il Papa s. Gregorio I, nel VI secolo, introdusse nel principio delle ore canoniche il *Deus in adjutorium*, col *Gloria Patri*, etc. (*Vedi*). Nella vita di s. Lutugarda si legge, che bench'essa non intendesse l'idioma latino, nondimeno si accorgeva, che nel recitare il versetto: *Deus in adjutorium meum intende*, fuggivano i demoni, e conosceva perciò quanto efficaci fossero quelle divine parole, sebbene al dire del biografo, chi le pronunzia, forse non del tutto le intenda. Ed è perciò, che la Chiesa le ha introdotte in principio di tutte le ore canoniche, meno in alcuni tempi, secondo i riti. Quindi l'abbate Isaac nella *Collezione* 10 di Cas-

siano cap. 9, ecco come ciò spiega: *Hic namque versiculus recipit omnes affectus. Habet siquidem adversus discrimina universa invocationem Dei: habet humilitatem piae confessionis suae fragilitatis: habet sollicitudinis, ac timoris perpetui vigilantiam: habet confidentiam praesentis semper, adstantisque auxilii: habet amoris, et charitatis ardorem.* Conchiude il dotto vescovo Sarnelli, che, essendo grande la nostra miseria, è tanto necessario l'aiuto della grazia divina, che l'uomo non può avere da sè nè un desiderio buono, nè un pensiero a Dio grato; laonde non possiamo rettamente orare senza speciale aiuto di Dio. Ed è perciò, che a lui domandiamo aiuto, affinchè in dire le laudi che seguono, illumini l'intelletto, accenda la volontà, accompagni la memoria, sicchè in tutto il tempo di questa lode, si portino a lui le parole, i pensieri, gli affetti, e i desideri: *Domine, labia mea aperies: Et os meum annuntiabit laudem tuam. Aperi, Domine, os meum,* etc.

D'EUXO DEUCIO Bertrando, *Cardinale.* Bertrando d'Euxo Deucio, nato in Blandiaco, diocesi di Uzes, uomo nobile di condizione, provato nel costume e profondo nel sapere, fu dapprima preposto, quindi da Giovanni XXII fu fatto arcivescovo di Embrum. Sostenne la nunziatura presso Francesco Dandolo, doge di Venezia, e Roberto re di Sicilia, la quale avea per oggetto l'animare que' principi contro i rapidi progressi de' turchi. Si maneggiò poscia col medesimo carattere per condurre i bolognesi alla devozione della Chiesa. In qualità di nunzio recossi ancora a Tarba nella Guascogna per comporre le quistioni insorte tra Gastone conte di Foix, Giovanni conte di Armagnac, e Geraldo visconte di Fesensagnelli. Circa quel tempo intervenne ad un concilio celebrato nel monistero di s. Ruffo, diocesi di Avignone, ove a' 18 dicembre 1337 o 1338 fu promosso da Benedetto XII al Cardinalato, col titolo di s. Marco. Indi da Clemente VI ebbe l'ufficio di vicecancelliere della santa Romana Chiesa. Qui però non ebbero fine le sue gloriose fatiche. Il Pontefice lo spedì all'università di Montpellier, dove ottenne di metter pace negli animi esacerbati, nella qual cosa non avea potuto riuscir per lo innanzi il Cardinal Curti. Clemente VI poi, nel 1343, conferitogli il vescovado di Sabina, volle ch' egli fosse mediatore tra il re di Aragona, e quello delle isole Baleari, i quali s' erano fortemente inimicati. Venuto a capo del sospirato fine, ebbe la nomina di vicario apostolico di tutto lo stato ecclesiastico. Ciò fece Clemente VI nel 1346, per mantenere a mezzo di lui, e principalmente in Roma, i sudditi nel loro dovere verso il Papa dimorante in Avignone. Cominciato il nuovo suo ministero, stabilì una confederazione di due anni tra i baroni romani, ch' erano tra lor discordanti per le fazioni de' guelfi e ghibellini. Questa fu stipulata con grande solennità nella chiesa di Araceli alla presenza del clero e popolo romano. Dovette ancora ingerirsi negli affari del re Andrea di Napoli, e istituire il processo contro a' fautori della morte di quel sovrano; ma non avendo potuto venire al meditato scopo, si ritirò in Benevento, e là pacificò Lodovico re di Ungheria, fieramente concitato con-

tro il regno di Napoli per l'uccisione del re, di cui era fratello; indi stabilì nel 1348 un inquisitore della fede nell'anzidetta città. Nel 1353, pubblicò alcune costituzioni per la riforma della disciplina nella chiesa di Rutena, di cui era stato deputato visitatore. Fu preposto della chiesa di Liegi; fondò in Avignone la chiesa di s. Desiderio, e volle nel suo testamento che fossero divisi i suoi beni a' canonici, che si dovevano in quella istituire. Vi eresse pure un monistero per li certosini. Ma fu in quella città, che la morte lo rapì al bene di molti, ed alla utilità della Chiesa. Spirò nel 1355, ed ebbe sepolcro nella chiesa da lui fabbricata.

DEVASE. *V.* Derbe.

DE-VECCHIS Bernardino, *Cardinale.* Bernardino De-Vecchis, nobile di Siena, nacque nel dì 28 giugno 1699. Abbracciato lo stato ecclesiastico, si condusse in Roma, ove dedicossi al servigio della santa Sede. Entrò in prelatura, e per le sue qualità fu degno di essere nominato a varie cariche prelatizie, e per ultimo a chierico di camera. Divenuto decano di sì rispettabile collegio, colla carica di prefetto dell' annona, Pio VI nella prima promozione, che fece a' 24 aprile 1775 di due soli Cardinali, lo creò Cardinale dell'ordine dei diaconi, e poscia gli conferì per diaconia la chiesa di s. Cesareo. Poco godette il cardinalato, dappoichè morì in Roma a' 24 dicembre dello stesso anno 1775, avendo settantasette anni non compiti. Il suo cadavere colle solite cerimonie fu esposto nella chiesa di s. Marcello de' pp. serviti, ove gli furono celebrate le esequie. Quindi la sua salma privatamente fu portata a seppellirsi nella chiesa di s. Caterina di Siena a strada Giulia, conforme egli medesimo avea disposto.

DEVENTER. Città vescovile dei Paesi Bassi, della provincia di Over-Yssel, nel regno di Olanda. *Deventer*, o *Devanter*, *Daventria*, anticamente fu chiamata *Devonturum*. È capo luogo del circondario di Tivente, e di cantone, ed è posta sulla riva destra dell' Yssel, che si passa sopra un ponte volante, al confluente dello Schipbeek, il quale attraversa una parte della città. Questa è piuttosto grande, assai bene fortificata, e residenza d' un comandante di piazza di terza classe. Ha una corte di assise, un tribunale di prima istanza, una società di agricoltura, una di pubblica beneficenza, ed un ateneo rinomato. Sono degni di osservazione il palazzo della città, la cattedrale, e la bella passeggiata, fiancheggiata di tigli, che trovasi al di là dal fiume. Esteso è il suo commercio. Deventer si gloria di molti uomini illustri, e manda sette membri agli stati della provincia. Fu patria di Gronovio, Deventer, Evrardo Bron-chorst ec. I suoi dintorni sono fertili, ed ameni, essendo le rive dell' Yssel fornite tutte di belle case di campagna. Deventer fu anticamente città libera, imperiale, e della lega anseatica. Poscia fece parte delle diciassette provincie unite, che dal dominio del regno di Borgogna passarono sotto quello di Massimiliano I, e poi del suo figlio Carlo V, dal quale l' ereditò il figlio di questo Filippo II, re di Spagna. Ribellatisi a lui i Paesi-Bassi, Deventer dipoi cadde per tradimento in potere degli spagnuoli nel 1589, ai quali però fu tolta dagli olandesi nel 1591. In-

di nel 1672 fu presa senza grande resistenza dai francesi in favore del vescovo di Munster, le cui truppe la presidiarono sino all'anno 1674. Nel 1813 resistette ai russi, ed ai prussiani uniti.

Il vangelo fu annunziato nella provincia di Over-Yssel, da s. Lebwino patrono di Deventer, insieme a Marcellino, discepolo di s. Villibrordo. S. Lebwino convertì un gran numero d' idolatri, e fabbricò una cappella sulla riva occidentale del fiume a Hiulpe, una lega circa lungi da Deventer, verso l'anno 772. Assaliti dipoi i sassoni da Carlo Magno, incominciarono a perseguitare i cristiani, e giunti a Deventer, bruciarono la chiesa, che il santo aveva fatto costruire. Egli morì in sul finire dell' ottavo secolo, e fu sepolto nella chiesa di Deventer. Bertulfo XX vescovo di Utrecht vi fondò una chiesa collegiata in onore del medesimo. Nel 1559 il Pontefice Paolo IV, per le istanze di Filippo II, eresse in Deventer la sede vescovile, dichiarandola suffraganea della metropolitana d'Utrecht, nel territorio di venticinque terre, per sessantadue miglia di lunghezza, e quarantasei di larghezza, assegnandole tre mila ducati d'oro dalle decime, e mille e cinquecento dal medesimo sovrano, a cui attribuì la nomina del vescovo. Ma dopo essersi i Paesi Bassi ribellati a Filippo II, nel pontificato di Gregorio XIV, e nel 1591 gli olandesi soppressero il vescovato, siccome seguaci delle riforme di Calvino, e Lutero. Dello stato delle missioni cattoliche delle regioni olandesi, si tratta all' articolo *Olanda* (*Vedi*).

DEZA Pietro, *Cardinale*. Pietro Deza nacque di principesca famiglia nella città di Toro nella vecchia Castiglia l'anno 1520, e percorsi gli studii in Salamanca, fu creato vicario generale dell'arcivescovo di Compostella. Carlo V sovrano di Spagna, conosciuto il sommo ingegno e la singolare saviezza di lui, lo destinò uditore del senato Pinciano in Vagliadolid. Compiuto questo incarico, Paolo IV lo fece arcidiacono di Calatrava nella chiesa di Toledo, uditore del supremo consiglio dell'inquisizione, e commissario della crociata. Filippo II lo elesse presidente del regno di Granata, nel quale difficilissimo offizio ed assai scabroso per le insidie e rivolte dei mori potenti in quel paese, così gloriosamente si condusse, che Giovanni d'Austria fratello naturale del re, ivi spedito per soccorrere i cittadini contro de'mori, lo dichiarò vicario regio colla generale sopraintendenza dell'esercito, e tutti ad una voce i granatesi lo acclamarono padre della religione. Filippo II, per compensare tanti meriti, oltre al nominarlo presidente del concilio di Vagliadolid, fece istanza alla santa Sede perchè fosse creato Cardinale. Ottenne quella dignità da Gregorio XIII a'21 febbraio 1578, col titolo di s. Prisca. Recatosi quindi a Roma, nel 1590, incominciò la fabbrica di un magnifico palazzo, che poscia fu acquistato dal Papa Paolo V per la famiglia Borghese, dalla quale venne in seguito sontuosamente condotto a termine. Clemente VIII lo dichiarò protettore de'regni di Spagna presso la santa Sede, e lo ascrisse alla congregazione del s. offizio. A Roma sembra che non siasi del tutto conciliata la stima del popolo, per una non lieve tenacità nello spendere; tuttavia dicono gli storici, che egli fosse

liberale co' poveri. Era devotissimo a Maria, ed ottenne da Sisto V il privilegio alla diocesi di Cuenca di celebrare annualmente la festa del ss. Nome della gran Vergine, solennità che Innocenzo XI estese a tutta la Chiesa. Compianto dai poveri, cessò di vivere in Roma nell'età di ottant'anni, a'27 agosto 1600, nel quale anno Clemente VIII lo avea creato vescovo suburbicario di Albano. Fu prima sepolto nella chiesa di s. Lorenzo in Lucina, ma dipoi la di lui salma fu trasferita in Ispagna. Da Francesco Cabrera de Morales si ha l'*Orazione funebre del Cardinal Deza,* fatta al sagro Collegio, la quale fu stampata in latino, e spagnuolo nello stesso anno 1600.

DIACONATO. Ordine ed uffizio del *Diacono (Vedi)*, ordine ecclesiastico, il secondo degli ordini sagri maggiori. Il diaconato, per cagione intrinseca ed estrinseca, è molto sublime nella Chiesa, ed il nobile ministero de' diaconi è assai congiunto a quello de' sacerdoti, in modo da non dubitarsi essere questo un fregio dell' ordine gerarchico. Nell' ordinazione de' diaconi, che si fa per la imposizione delle mani, si dà lo Spirito Santo, con quelle parole: *Accipe Spiritum Sanctum;* e nella orazione, la quale sopra di essi si recita, dicesi: *Emitte in eos, quaesumus Domine, Spiritum Sanctum, quo in opus ministerii tui fideliter exequendi septiformis gratiae tuae munere roborentur.* Avendo la predicazione del principe degli apostoli s. Pietro aumentato grandemente il numero de' fedeli, gli apostoli stessi scelsero sette uomini pieni dello spirito di Dio, e fu dato loro il nome di *diaconi,* cioè ministri, per aver cura de' poveri, ed ajutarli nella predicazione. Quindi i suddiaconi facevano le collette, e i diaconi n' erano i depositari, e gli amministratori, sovvenendo ai bisogni dei fedeli, e degli ecclesiastici. Ma dell' origine de' diaconi, della loro elezione, ed ordinazione, si tratta all' articolo *Diacono (Vedi)*.

I protestanti pretesero che il diaconato nella sua origine fosse un ministero profano, che si restringesse a servire alle mense delle *Agapi (Vedi),* e ad aver cura dei poveri, delle vedove, e della distribuzione delle limosine. Molti liturgici, ed i teologi cattolici però sostengono, che sino dalla sua origine il diaconato fu un sagramento. Il Petavio, *Eccl. Hierarc.* lib. 3, cap. 1; ed il Cress. l. I *Mystag.* cap. 29, dicono ancor essi che non vi ha dubbio essere il diaconato un ordine sagro, istituito da Gesù Cristo. La Scrittura sagra, e gli scritti dei discepoli, e degli apostoli non permettono di dubitare, che i diaconi non fossero stati istituiti per assistere i preti nella consagrazione dell' Eucaristia. Santo Ignazio d' Antiochia chiamò sagri i diaconi per l' offizio, che avevano di ministrare il sangue di Cristo, e servire al sacerdote nei sagri ministeri: da ciò proviene che la continenza è ai diaconi ingiunta per maggior purità. L' età pel suddiaconato è prescritta dalla Chiesa a ventuno anni finiti, a ventidue compiti pel diaconato, ed a ventiquattro anni pel sacerdozio.

Egli è poi fuor di dubbio, essere il diaconato dell' ordine gerarchico, così subordinato, e congiunto al ministrare il corpo di Cristo, non alle mense solamente, che, come si esprime il Bellarmino, de *Cler.* c.

11, e 13, nelle funzioni liturgiche del sagrifizio, egli è puramente necessario, essendovi ne'diaconi il fondamento di tutte le funzioni sacerdotali, eccettuato il consagrare il corpo di Cristo, come ricavasi dal canone 38 del concilio di Cartagine. Quivi il diacono eziandio in presenza del sacerdote, dispensava l'Eucaristia di propria autorità non delegata, e predicava il vangelo, come ministro a ciò destinato, e consagrato. Per lo che quantunque pure il suddiaconato sia ordine sagro, con tutto ciò è cosa chiara, che questo nel ministero è molto inferiore al diaconato, e da ciò deducono i teologi più celebri la ragione perchè nel Collegio de' Cardinali non si ritrovano suddiaconi. Presso i greci ai sacerdoti, e diaconi si conferisce l'ordine, dentro il santuario, ed agli altri fuori di esso. Simone Tessalonicense, de *sacr. Ordin.*, chiama la ordinazione del sacerdote, e del diacono *Eximiam*; ed il Cellozio, esaminando l'epistola di s. Cipriano, osserva nel diacono il ministero di riconciliare, e di liberare dalla scomunica. Certo è, che venerabile è stato sino dalla nascente Chiesa, questo nome di diacono ordine ecclesiastico, del cui offizio, e prerogative, e della diversa specie di diaconi, si parla al citato articolo *Diacono* (*Vedi*), ed a *Chierico*, e *Clero*.

In quanto al canone ecclesiastico, che proibisce al sacerdote di esercitare l'ordine del diacono: *Non oportet presbyterum in diaconi ordinem venire*, esso non fu fatto contro i sacerdoti i quali fanno l'ufficio di diacono nella messa solenne, ma contro coloro, che allettati dalle prerogative, di cui godevano gli arcidiaconi anticamente, abbandonavano l'ordine sacerdotale senza esercitarlo per discendere all'officio di diacono, confondendo gli ordini ecclesiastici. Così è spiegato il canone da Emmanuele Caleca nel lib. 4, cap. 21, contro i moderni greci, i quali pretendono riprendere i latini, perchè permettono che i sacerdoti facciano l'offizio di diaconi nella messa solenne. Imperocchè i sacerdoti latini, o prima o dopo cantano il vangelo, o l'epistola nella messa solenne, ciò che pur dicono nella messa piana. Così un greco combattè la calunnia degli altri greci.

Nella dissertazione storico-teologica, *delle oblazioni*, del teatino Francesco Berlendi, a p. 151, si spiega perchè si legga in alcun antico monumento essere i diaconi per lo più stati ordinati in minor numero de'preti. Però egli è certo, che ne' primi secoli della Chiesa essendovi un solo altare, per celebrare il sagrifizio, così non si ordinava che un solo prete per celebrarlo. Tuttavolta osserva il lodato autore, che allora i diaconi fossero ordinati in maggior numero di quello, che si registra nel libro Pontificale, e richiedevano i loro titoli, non potendosi in quei tempi del cristianesimo ordinare alcun prete, che non fosse stato prima diacono titolare. Siccome poi i preti ivi notati superavano per lo più il numero de' diaconi, è necessario certamente dedurre, che questi fossero almeno di egual numero a'preti, i quali si ordinavano, e che intanto si registrassero in minor numero, essendo costumanza di notarsi per lo più quelli da cui restavano empiuti i titoli vacati delle *Diaconie* (*Vedi*), che in Roma erano sette non computan-

dosi le altre eccedenti un tal numero, cioè ne' primi secoli. La pratica poi di non ordinar prete alcuno, che non avesse la propria chiesa anche ne' secoli più recenti, si trova comandata dal concilio di Troisli adunato l'anno 909, la qual disciplina rigorosamente si osservava anche a' tempi di Urbano II, eletto nel 1088. *V.* Ordine e Patrimonio ecclesiastico.

DIACONESSA, *Diaconissa.* Denominazione usata nella primitiva Chiesa, per significare quelle donne che avevano nella Chiesa un offizio assai simile a quello de' *Diaconi (Vedi)*, facendo sempre voto di castità perpetua. Erano le diaconesse quelle donne, alle quali la Chiesa affidava o de' pietosi offizi per supplire ai diaconi, o le destinava ad alcuni incarichi in servizio del sagro tempio per ispiegarsi meglio. Il concilio Aurelianense II, nel canone 16, ed il concilio di Calcedonia nel canone 14, scomunicano quelle diaconesse, che dopo la loro ordinazione, o benedizione, prendevano marito. In sostanza il nome di diaconessa era aggiunto a certe donne divote, consegrate al servigio della Chiesa, e che servivano alle donne in ciò che i diaconi non potevano per decenza. S. Gregorio Nazianzeno, nel tom. I, p. 1035 delle sue *Opere*, dimostra che le mogli di quelli, ch'erano eletti vescovi o sacerdoti, si consacravano in appresso a Dio menando la vita casta, e servendo alla Chiesa nel ministero di diaconesse, le quali, come si ha dalle costituzioni apostoliche, tit. 6, c. 17, esser dovevano *Virgo pudica, seu minus saltem vidua, uni viro nupta.* Il Piazza, parlando nella sua *Gerarchia*, a pag. 716, delle *diaconesse*, e *suddiaconesse*, dice, che le mogli di quelli, i quali erano stati fatti vescovi, talvolta si appellarono *Episcopae*, o *Vescove*, come *Presbyterae*, o presbiteresse, furono chiamate qualche volta dagli autori ecclesiastici, le vecchie vedove in riguardo all'età, come si ha dall'undecimo canone del concilio laodiceno. Però anch'esso aggiunge, che altre donne prendevano questo nome, perchè, essendo ordinati i mariti preti, le mogli vivevano separatamente celibi, come facevano le mogli di quelli creati vescovi. Dice egli ancora, che delle diaconesse come delle suddiaconesse, si fece menzione nel secondo concilio di Tours, in quello Antisiodorense, non che da s. Basilio, da s. Gregorio, e da altri. In sostanza quelle donne, i mariti delle quali erano fatti vescovi, sacerdoti o diaconi, vivendo nel celibato, venivano onorate del titolo della dignità dei loro mariti, senza però avere alcun posto nel clero, e solo godevano la prerogativa, che potevano essere ordinate vere diaconesse, se ne avevano il solo nome per essere state mogli di diaconi, purchè il meritassero colla gravità de' costumi.

Delle presbitere, o presbiteresse, che sono le mogli dei sacerdoti greci, i quali tutti, eccettuati i monaci, ne prendono una soltanto, e vergine, prima di ricevere il diaconato, fece menzione s. Gregorio I, *Dialog.* lib. 4, cap. 2, ragionando di Ursicino sacerdote. Il Muratori, tom. V *Med. aevi* col. 28, avverte, che *sorelle* si dicevano le mogli dei sacerdoti, e dei diaconi, dicendosi propriamente *germana* la sorella di sangue, dappoichè non più in qualità di mogli convivevano con essi. Il Sarnelli, trattando

al tomo IX delle sue *Lett. eccl.* lettera XIII, *perchè il sesso femminile impedisce il ricevimento del sagramento dell' ordine,* discorre come appresso.

Per ricevere gli ordini si richiede il sesso virile nell' uno, e nell' altro modo, sicchè se alla donna si esibiscono tutte le cose che si fanno nell' ordinazione, non riceve l' ordine, perchè essendo il sagramento segno in quelle cose che si fanno, si richiede non solo la cosa, ma il significato della cosa. Siccome nell' estrema unzione si richiede, che l' uomo sia infermo, affinchè si denoti aver bisogno di curazione, così non potendosi nel sesso femminile significare qualche grado di eminenza, perchè la donna ha lo stato della soggezione, dicendo la Genesi al cap. 3, 16: *sub viri potestate eris, et ipse dominabitur tui;* e s. Paolo 1 Cor. 14, v. 34: *Mulieres in Ecclesia taceant: non enim permittitur eis loqui, sed subditas esse, sicut et lex dicit: si quid autem voluit discere, domi viros suos interrogent; turpe est enim mulierem loqui in Ecclesia:* ne viene, che la donna non può ricevere il sagramento dell' ordine. E sebbene alcuni abbiano detto, che il sesso virile è di necessità di precetto non di necessità del sagramento, perchè ne' decreti d. 32, can. 19, *mulieres*, e nella dist. 88, cap. I, et 75, qu. I, c. 23 si parla di diaconessa, e presbiteressa, con tuttociò esse non ebbero mai ordini sagri. Finalmente nota il Sarnelli, che diaconessa si dice la donna, la quale partecipa del diacono, perchè legge l' omelia nella chiesa, come fanno le monache in coro quando recitano il divino uffizio; e *presbytera* vuol dire *vidua,* perchè *presbytera* è lo stesso che *Senior. V.* Monache, e Certosine, le quali hanno conservata l' antica consagrazione delle vergini, nella qual cerimonia ricevono dal vescovo la stola, il manipolo, l' anello ec., cantano la epistola, il vangelo ec. Delle sagre insegne, e prerogative ecclesiastiche delle *Abbadesse* (*Vedi*), si parla a quell' articolo, massime delle antiche abbadesse.

Sino adunque dai tempi apostolici trovansi nella Chiesa memorie di diaconesse addette al di lei servigio. L'apostolo s. Paolo, nella sua epistola ai Romani, ne fa menzione, dicendo loro: *commendo vobis Phoeben sororem nostram, quae est in ministerio Ecclesiae, quae est in Cenchris; etenim ipsa quoque astitit multis, et mihi ipsi;* e nella prima epistola al suo discepolo Timoteo, ne accenna persino la lor condizione: *Vidua eligatur non minus sexaginta annorum quae fuerit unius viri uxor, in operibus bonis testimonium habens, si filios educavit, si hospitio recepit, si sanctorum pedes lavit, si tribulationem patientibus subministravit, si omne opus bonum subsecuta est.* Anche il Macri dice, che le diaconesse dovevano essere mature di età, vedove, o vergini attempate. S. Ignazio, epist. 12 *ad Antioch.*, scrisse: *saluto custodes sacrorum vestibulorum Diaconissas.* Le chiamò custodi de' sagri vestiboli, perchè uno degli uffizi delle diaconesse era lo stare ad assistere alle porte delle chiese, per quelle dov' entravano le donne, giacchè queste non solo avevano in chiesa un luogo separato dagli uomini, ma entravano per porte diverse, uso che rigorosamente seguivasi dai cristiani di oriente. Laonde dovevano le diaco-

nesse vegliare affinchè le donne stessero nelle chiese colla debita divozione. Plinio il giovane, in una delle sue lettere a Trajano, fa intendere a questo principe, che avea messo alla tortura due diaconesse, cui egli appella *ministrae,* e ciò fece per iscoprire la condotta dei cristiani. S. Epifanio *de fide,* l. III, V, ad *Haeres.* 79, che descrive gli offizi delle diaconesse, dice ch' erano dal vescovo consagrate al Signore colla imposizione delle mani, accompagnata da certe orazioni. Il p. Lupo, nel suo *Commentario sopra i Concilii,* dice, che le diaconesse si ordinavano colla imposizione delle mani; il concilio di Trullo si serve della parola greca *imporre le mani* per esprimere la consagrazione. Nondimeno il Baronio, all'anno 34, n. 288, nega, che alle diaconesse s' imponessero le mani, e che si usasse di qualche cerimonia per consagrarle, e si appoggia sul can. 19 del concilio Niceno, che le mette nell' ordine dei laici, o secolari, dicendo espressamente, che non s' imponevano loro le mani.

Tuttavolta si ha dal concilio di Calcedonia citato, la prescrizione che si ordinassero nell' età di quarant' anni, e non prima. Sino allora non erano state ordinate che di sessanta anni, come prescrive s. Paolo nella menzionata sua epistola, e come si può vedere nel *Nomocanone* di Giovanni Antiocheno, in Balsamone, nel *Nomocanone* di Fozio, nel codice Teodosiano, e in Tertulliano, *De Velandis verginibus.* Questo medesimo scrittore, nel suo trattato *ad uxorem,* l. I, v. 7, parla delle donne che avevano ricevuto l' ordinazione nella chiesa, e che per certe ragioni non potevano più maritarsi. Prima dovevano essere state vedove, ma poi si ammisero tra le diaconesse anche delle vergini consagrate a Dio, ovvero fra le vedove che avessero fatto professione di pietà, e voto di castità. Il detto concilio Niceno mette le diaconesse tra i laici, ma nel grado del clero, cioè delle persone, che servivano la chiesa. Però la loro ordinazione non era sagramentale, ma una cerimonia ecclesiastica. E siccome le diaconesse da ciò presero occasione d' insuperbirsi, il concilio di Laodicea proibì, che in avvenire fossero consagrate. Parimenti il primo concilio di Oranges, dell' anno 441, proibì di ordinarle, ed ingiunse a quelle, che erano state ordinate, di ricevere la benedizione coi semplici laici. Anche al presente si trovano nell' eucologio de' greci le cerimonie, che si facevano nella benedizione delle diaconesse. Matteo Blastare osserva, che l' atto di ricevere una diaconessa è quasi lo stesso con l' ordinazione di un diacono. Nella chiesa greca le diaconesse si conservarono più lungo tempo che nella latina, ed in Costantinopoli ve ne erano ancora alla fine del secolo XII. Il Macri dice, che poscia diaconessa fu chiamata fra' greci la moglie del diacono, la quale veniva in chiesa onorata, col prendere fra le donne il luogo più degno. Ad esse non era lecito ornarsi con oro, e gemme, portando sul capo un candido velo. Rare volte la diaconessa usciva di casa nella vedovanza, e se passava a seconde nozze, veniva derisa, ed abborrita da tutte le donne, restando priva dei privilegi che godeva.

Il Galletti, *Del primicero* p. 109, riporta che nell'Ordine IX presso il Mabillon, si parla del tempo in cui

il Pontefice benediceva, cioè ordinava le *diaconesse*, e le *pretesse*; e quanto alle diaconesse è certo, che in Roma hanno continuato sino all' undecimo secolo, poichè nel privilegio di Giovanni XIX, spedito all' ultimo di dicembre dell' anno MXXVI, in favore di Pietro vescovo di Selva Candida, e dei successori, tra le altre cose gli si concede la consagrazione delle chiese, degli altari, e de' sacerdoti, dei chierici, de' diaconi, e delle diaconesse di tutta la *Città Leonina* (*Vedi*). Dell' ordinazione delle diaconesse tratta anche il Chardon, *Storia de' sagr.* t. III, p. 88, e seg., protestando ancor egli, che sebbene ricevessero le diaconesse una specie di ordinazione, non sono mai state considerate come membri dell' ecclesiastica gerarchia, e non mai incaricate alle funzioni clericali, come da taluno falsamente si crede. L' Ordine romano, impresso nella biblioteca de' padri, contiene il rito di questa ordinazione, ed una messa propria. Dice, che essa si faccia avanti l' altare, in tempo della messa, dopo l' epistola, e il graduale, e che finita la consagrazione, il vescovo metta la stola al collo della diaconessa, dicendo: *Stola jucunditatis induat te Dominus*, e che la diaconessa, da sè prendendo il velo dall' altare se lo ponga sul capo. Poi se le dà l' anello, e un monile in forma di corona sulla testa, e finalmente con una lezione del vangelo si termina la messa. Aggiunge lo stesso Chardon, che in Costantinopoli erano molte, perchè Giustiniano determinò che fossero sole quaranta nella gran chiesa, e nella *Novel.* fece molte leggi su di esse.

Il Cancellieri, *Possessi dei Pontefici*, nel descriverli, con l'incontro delle diaconesse, e delle sagre vergini cogli allori, e le palme, dice che quando il Papa s. Leone III nell'anno 800 ritornò in Roma, fu incontrato a ponte Milvio solennemente da tutto il popolo romano *cum sanctimonialibus, et diaconissis, ac nobilissimis matronis, seu universis foeminis.* Osserva il medesimo Cancellieri, che allora le sagre vergini non erano astrette alla clausura, e che anche sotto Pasquale II le monache furono spedite incontro ad Enrico V imperatore, come attesta Donizone presso il Baronio all' anno 1111. In quanto all' abito religioso delle diaconesse, nel canone 140 del concilio di Cartagine 4 si fa menzione dell'abito religioso delle vedove, chiamate diaconesse, le quali eransi dedicate a Dio, e del loro voto perpetuo di castità: *Si quae viduae se devoverunt Domino, et, veste laicali abjecta, sub testimonio episcopi, et ecclesiae in religioso habitu apparuerint.* Dalle quali parole si raccoglie, che dovevano spogliarsi dell'abito secolare di vedove, e ricevere dal vescovo l' abito religioso. Nota il Cabassuzio, *in dis. de diaconissis*, p. 25, che nel concilio Efesino si prescrisse la forma di crearle coll' imposizione delle mani ec.; ed il Piazza osserva, che il vocabolo di diaconesse durò più lungo tempo in Germania, massime in alcuni monisteri. *V.* il Tomassini, *Vet. et nov. Eccl. discip.* p. I, l. 3, c. 50, e c. 49, p. VIII et c. 51.

In quanto poi agli uffizii, le diaconesse primieramente erano, come dicemmo, preposte alla custodia delle chiese e de' luoghi di assemblea, dalla parte ov'erano le donne separate dagli uomini, secondo il savio e general costume di quel

tempo. Non riuscirà superfluo che qui si noti, che la *chiesa di santa Agnese fuori le mura* (*Vedi*), sulla via Nomentana, è forse l'unica che ci conservi ancora l'idea dell'ingresso, e della stazione separata dagli uomini, che avevano le donne nelle tribune formate come quelle a *cornu evangelii* di detta chiesa. Di là, al dire di alcuni, sono venute le navate laterali a quella grande di mezzo, e gli architetti ne hanno preso, al dire di altri, argomento di decorazione per le chiese da loro disegnate posteriormente. Cosicchè da un argomento di religione, se n'è formato un abbellimento. Dall'entrare le donne per diversa porta nelle chiese, e dallo stare in esse separate, alcuni vollero originate le diverse navate nelle medesime, e in loro mancanza le divisioni coi tavolati. In tempo delle persecuzioni le diaconesse, invece dei diaconi, per non ingerire sospetto nei pagani, eseguivano le commissioni ed ordini dei vescovi, e dei curati colle donne ritirate, animandole alla costanza nella fede, e sovvenendo le bisognose con limosine, come ancora avevano cura delle povere, delle orfane, e delle inferme. Procuravano i necessari soccorsi ai confessori, nascosti o incarcerati. Assistevano agli ecclesiastici quando conferivano il battesimo delle femmine adulte che davasi per immersione, spogliandole, come spogliavano le femmine al punto dell'estrema unzione, e divenute cadaveri ne lavavano i corpi, che decentemente eziandio componevano, insieme alle cose occorrenti per la loro sepoltura. Finchè durò l'uso di amministrare il battesimo per immersione, molte erano le diaconesse; ma cessando quello, esse pure particolarmente nella chiesa latina andarono diminuendosi. Istruivano le catecumene, le assistevano alle risposte che davano prima del battesimo, e mentre il vescovo cresimava le donne, le diaconesse nettavano, ed astergevano la fronte; in sostanza le diaconesse furono destinate principalmente a certe incumbenze, che dagli uomini per cagione di onestà eseguire non si potevano. Spogliavano le donzelle, che battezzar si dovevano, indi le lavavano, e poi proseguivano l'unzione di tutto il loro corpo già incominciata dai diaconi nella fronte, indi tuffavanle per tre volte nelle acque secondo il rito di allora del battesimo per *immersionem*, essendo però le donzelle sostenute nello stesso tempo colle mani de'sacerdoti, tra mezzo a'quali, ed il sagro fonte un velo si frapponeva, che le ignude donne dalla lor veduta ascondeva, e finalmente le rivestivano dopo il battesimo. Certo, è che le diaconesse furono di gran soccorso ai vescovi nel governo delle chiese, ed il concilio di Trullo chiama dignità l'impiego di diaconessa. Il p. Menochio colla sua moltiplice erudizione, nel t. III, delle sue *Stuore*, a pag. 148, riporta il cap. LXXXVIII, *Dell'onore che anticamente si faceva alle vedove, e delle diaconesse.*

A voler nominare alcuna delle diaconesse, oltre Febe per la quale s. Paolo mandò la lettera ai romani, già nominata, Publia diaconessa è ricordata da Teodoreto, nell'*Hist. eccl.* l. 3. c. 14; Teofebia già moglie di s. Gregorio Nisseno, dal Nazianzeno in *laud. s. Basilii.* Quando il marito prese gli ordini sagri, si separò da esso, si dedicò al servizio della chiesa, e fu fatta diaconessa. Il Torrigio, *Grotte vati-*

cane p. 557, dice, che s. Martina viene chiamata in un antichissimo lezionario dell'archivio della basilica di s. Pietro *Diaconessa*, cioè ministra, ed operatrice di opere buone, come dichiara il Torrigio. Avverte però, che pur fu detta diaconessa la monaca che leggeva le lezioni in coro, ossia la portinara di chiesa, o quella che nettava la fronte delle cresimate. Di s. Regina diaconessa si fa menzione da un altro lezionario, presso il Baronio, all'anno 513, num. 30. S. Gio. Grisostomo, parlando di s. Olimpia, attesta che oltre all'adempiere esattamente tutti gli obblighi del suo offizio; *non se tantum, sed et quotquot Constantinopolim venissent episcopos, monachos, sanctos patres et viros religiosos hospitio exceptos apprehensa dextera liberaliter atque benigne tractavit.* Nella chiesa di s. Alessio sul monte Aventino, in una lapide del pavimento della nave sinistra, vi è una iscrizione marmorea di una diaconessa, che riporta il Nerini a pag. 310 dell'istoria di quel tempio. Nell'iscrizione poi di un antico marmo della chiesa di s. Prassede si legge il nome di una tal matrona Teodora, chiamata *Vescovessa.*

Il citato Piazza a pag. 718, parlando delle suddiaconesse, ci fa sapere, che quello che fanno i suddiaconi ai diaconi nelle funzioni ecclesiastiche, facevano con le dovute proporzioni le matrone dette *suddiaconesse*, rispetto alle diaconesse; recavano gl' istrumenti, e le cose necessarie pei loro ministeri, ed esercitavansi a servire quelle nelle cose più ordinarie e basse, destinate però sempre in servigio della chiesa. Per loro non aveva luogo l'imposizione delle mani, però venivano elette col consenso del clero dai vescovi, dopo una diligente disamina della loro vita, e costumi. Delle suddiaconesse si fa menzione nel secondo concilio turonese, ed altrove. Non è vero, come scrisse il Macri, che nella chiesa ambrogiana di Milano duri sino al presente l'uffizio di diaconessa. Vi sono bensì le così dette dieci *Vecchione*, che coi dieci *Vecchioni* formano da tempo antichissimo la scuola di sant'Ambrogio. Sono esse scelte fra le povere, ed oneste femmine dall' arcivescovo, e sono soggette al cimiliarca, il tesoriere o segretario della chiesa maggiore, ed hanno vestito loro proprio, che si può vedere nell'Heliot, *des ord. relig. hist.* t. 8. Il Piazza dice, che dei vecchioni, e delle vecchione tratta il Rituale ambrogiano, *de veglonibus et veglonis*, e che queste vecchione sono donne celibi di oltre sessanta anni, le quali nelle messe festive, conventuali, e solenni presentano nella metropolitana al tempo dell'offertorio il pane pel sagrifizio, mentre il vino lo offrono i sei vecchioni eguali nella età, e nel ministero. Tanto riporta il milanese Piazza.

Delle diaconesse scrissero molti autori, fra'quali nomineremo i seguenti: Giovanni Morini, *Exercitatio de diaconissis, earum ordinatione, et ministeriis, secundum ecclesiae graecae, et latinae praxim in ejus commentar. de sacr. eccles. ordinat.* p. III, pag. 143, Anast. 1695; Gio. Filippo Odelemi, *Dissertatio de diaconissis primitivae ecclesiae*, Lipsiae 1700; Agnello Onorato, *dissertazione delle diaconesse*, fra le dissertazioni, p. 164, Lucca 1737; Gio. Pini, *Tractatus de ecclesiae Diaconissis* t. I; *Acta ss. Bolland.*, se-

ptembr. p. 1; Domenico Gottardi, *Daciana diaconessa dissertazione accademica sopra un' iscrizione del museo veronese*, Verona 1790; il Ziglero, *de diaconis et diaconissis* cap. 19, ed il Du Cange, ad *Alexiadem Annae Comnenae* p. 416, e 421.

DIACONI CARDINALI di *santa Romana Chiesa. V. Cardinali, Sagro Collegio, e Diaconie cardinalizie*, ove pure si parla *dell' arcidiacono di santa Romana Chiesa (Vedi)*, e del priore, o primo Cardinale diacono.

DIACONIA, *diaconia, diaconium.* Questa nella primitiva Chiesa era un ospizio, o spedale stabilito per assistere i poveri, e gl'infermi. Si dava altresì un tal nome al ministero della persona preposta per invigilare sui bisogni dei poveri, e questo era l'officio dei *Diaconi* (*Vedi*), pegli uomini, e delle *Diaconesse* (*Vedi*), per le donne, ed al sollievo di queste. *V.* il Tomassino, *Discipl. eccl. de Sacris ordinat.* Col medesimo vocabolo si volle chiamare una carica, e il ministero di colui, che nei monisteri della chiesa greca corrispondeva a quello di elemosiniere de'nostri monisteri. Il dovere di questa carica era quello di ricevere, e di distribuire le limosine. Il Macri, parlando delle *Diaconie cardinalizie di Roma (Vedi)*, dice che la voce Diaconia significa pure la medesima limosina raccolta nelle chiese, e della quale scrive s. Paolo, 2. Cor. c. 18. Secondo tale apostolo, diaconia significa anche ministero, *ministerium verbi* 2. Cor. 6, per cui presso i greci v'era il grazioso proverbio, cioè *arietes ministerium*, e si diceva degl' ingrati, i quali a somiglianza del montone che dan delle corna a chi li pasce e benefica. Finalmente, al dire dell'istesso Macri, la voce diaconia significa anche legazione.

DIACONICO, *Diaconicum, Diaconion.* Luogo vicino alle chiese in cui si custodivano i vasi, e gli ornamenti sagri pel servigio divino, che poscia fu chiamato *Sagrestia (Vedi)*, ed è perciò che il diaconico fu chiamato anche *conclave, sacrarium, secretarium.* Al dire di s. Paolino, sembra che parecchie chiese latine avessero a diritta e a sinistra del santuario due diaconici, o sagrestie, delle quali l'una non era che pei libri sagri, e l'altra pel ministero. Vi si custodivano eziandio le reliquie, e quivi pure il vescovo salutava, abbracciava, e riceveva gli stranieri, il perchè fu chiamato anche *salutatorium* dalla parola greca *amplector, saluto.* Così dalla parola greca *io servo*, questo luogo fu detto diaconico, perchè vi si riponeva tutto quello che serviva al sagro ministero, e al servizio dell'altare. Il Macri dice, che nel diaconico, il vescovo riceveva i pellegrini: *Post dictam tertiam, et sextam sanctissimus patriarcha vadit in metatorium sive diaconicum, et exit ad sanctum altare.* Ex eucolog. graeco. Ciò conferma, ch'era la sagrestia attaccata al lato della tribuna: *Quoniam non oportet insacratos ministros licentiam habere in secretarium, quod graeci diaconion appellant, ingredi, et contingere vasa Dominica.* Tanto dispose il concilio Agatense col canone 66. Appresso i greci il *Diaconico* significa ancora un libro, nel quale si contengono alcune preci, che si cantano nella messa, e nelle ore canoniche dal solo diacono. Leone Allazio, *de lib. eccles. graecae* dice, che il diaconico libro contiene

la spiegazione de' poveri, e delle funzioni de' diaconi. Inoltre presso i medesimi greci per questa voce s' intende una preghiera, che fa l'arcidiacono, per la pace, e pel diacono dianzi ordinato, nel tempo della ordinazione dei *diaconi (Vedi)*. Chiamano i greci colletta diaconica, un' orazione, che recitano i diaconi. Finalmente appellasi *diaconico*, e *diaconicum* dagli antichi scrittori ecclesiastici, una parte del sagro tribunale, o della sedia pontificale; ed è il luogo, nel quale i Cardinali diaconi sono seduti alla destra, ed alla sinistra del sommo Pontefice, quando è nella sua cattedra, o sede, al dire de' medesimi scrittori. *V.* CHIESA, o TEMPIO, ove si parla delle parti di essa sì delle antiche, come delle moderne, e tanto delle chiese latine, che delle greche.

DIACONIE CARDINALIZIE DI ROMA. Oltre quanto si disse all' articolo *Diaconia (Vedi)*, aggiungiamo che l' etimologia di tal nome vuolsi anche spiegare per *casa ministeriale, ed ospedale, e chiesa*. Il Macri, ed altri scrittori, per diaconia indicano ancora la chiesa, che nei primi secoli del cristianesimo era destinata ai sette diaconi di Roma, nella quale, o nella casa contigua, dispensavano la limosina ai poveri della propria regione. Altri appellano diaconie di Roma, alcuni pii luoghi, oratorii, o cappelle, con contiguo ospizio o spedale, stabilito per assistere, mantenere, e soccorrere i poveri, e gl' infermi, in sette regioni delle città; e quelli che vi furono preposti al governo, furono anche detti padri delle diaconie, chiamandosi il capo *Arcidiacono della chiesa romana (Vedi)*. Il numero delle diaconie cardinalizie si aumentò e diminuì in progresso di tempo, come diremo. Talvolta i sommi Pontefici dichiararono *ad tempus* diaconia cardinalizia, una chiesa di titolo presbiterale. È poi da avvertirsi, che sebbene al presente sieno sedici le diaconie cardinalizie, la chiesa di s. Lorenzo in Damaso diviene diaconia, quando il Cardinale vice-cancelliere di santa Romana Chiesa è dell' ordine de' diaconi, giacchè con tal dignità è unita la medesima chiesa.

Origine delle diaconie cardinalizie, degli arcidiaconi, e diaconi Cardinali.

Venerabile è stato sino dalla nascente Chiesa il nome di *Diacono (Vedi)*, ordine ecclesiastico, che principalmente significa ministro. Il suo uffizio non è soltanto di ministrare, e dispensare il sangue di Cristo, come i diaconi nell' antica disciplina comunemente facevano, e di servire al vescovo, e al sacerdote all'altare; ma anche di sovvenire le vedove, i pupilli, e i poveri, co' tesori della Chiesa, che prima consistevano nelle pie offerte de' fedeli. La loro origine primaria rimonta agli apostoli, che ne elessero sette. Dietro tale esempio il Pontefice s. Evaristo, creato l' anno 112, ordinò nella Chiesa Romana sette diaconi, i quali assistessero, e custodissero il vescovo quando predicava, ed aiutassero co' tesori della Chiesa i fedeli, i poveri, le vedove, ed i pupilli. E perchè i sette diaconi di Roma non avevano luogo determinato, quando s. Fabiano Papa, del 238, divise Roma in sette regioni, nelle quali comprendevansi i quattordici rioni, in cui,

secondo il disposto dall' imperatore Augusto dividevasi la città, assegnò a ciascun diacono un'abitazione in ogni regione; ed appunto questa divisione ecclesiastica diede origine alle diaconie cardinalizie di Roma. Le dette abitazioni furono chiamate *Diaconie*, ossiano case ministeriali, ospizi, ed ospedali pei poveri, vedove, e pupilli, ai quali ivi prestavano i loro ajuti, e soccorsi, mediante le limosine raccolte dai suddiaconi, per cui questi diaconi furono anche detti *dispensatores*. Siccome poi s. Fabiano aveva aggiunto ai sette notari istituiti da s. Clemente I, altrettanti suddiaconi, perchè li assistessero nella compilazione e registro degli atti dei martiri; agli uni e agli altri prepose i sette diaconi, affinchè vegliassero alla diligente esecuzione del loro geloso uffizio. *V.* Panciroli, *Tesori nascosti di Roma* pag. 94, e seg. Il primo, e principale fra i sette diaconi della Chiesa Romana, ch'era forse il più anziano di loro, eletto dal vescovo di Roma, cioè dal Papa col consenso del clero, e del popolo romano, si chiamò *archidiacono, o arcidiacono*, ovvero *diacono cardinale*, cioè principale tra gli altri diaconi, al modo che il primo e più anziano tra i preti venne chiamato *arciprete*. Arcidiacono pertanto vuolsi che fosse s. Lorenzo, il quale poi patì glorioso martirio. Era dunque nei primi tempi un solo Cardinal diacono, cioè il primo tra i sette, come si ha dal sinodo romano 2, cap. 7, celebrato sotto s. Silvestro I, assunto al pontificato nell'anno 314, al riferire di Onofrio Panvinio, *de diaconi cardinalis origine*, capo 3. Esercitarono l' arcidiaconato molti nobilissimi personaggi con grande autorità, quali capi e superiori dei diaconi. E siccome nella legge mosaica tra i leviti eranvi i principi, o maggioraschi, chiamati ancora *principi de' leviti*, così tra i diaconi si stabilirono gli arcidiaconi. Il loro numero sembra che non crescesse sino alla fine del sesto secolo, mentre governava la Chiesa universale s. Gregorio I. Essendo cura dell' arcidiacono l' investigare per la città ove fossero i fedeli più bisognosi, fu pure denominato *Circumlustrator*, o *Perscrutator*. Aumentandosi in progresso di tempo il numero de' fedeli, convenne assegnare a ciascuna delle sette regioni di Roma due diaconi, corrispondenti ad uno per ogni rione, laonde ai XIV rioni presiedevano altrettanti diaconi, il primo de' quali si continuò a chiamare arcidiacono, ovvero diacono cardinale. Gli altri si chiamavano *diaconi regionari*, di questo o di quel rione, del terzo, o del decimo ec. Cresciuta quindi la maestà della Chiesa Romana, in un alle offerte de' fedeli, ed alla moltitudine del popolo, e de' poveri ne' quattordici rioni, furono aggiunti per ciascun rione altri diaconi subordinati, siccome si erano aggiunti a' Cardinali preti altri preti ne' loro titoli, ma con numero indeterminato, secondo il bisogno.

I primi diaconi si chiamarono sempre diaconi Cardinali, eletti per lo più dal Papa, ovvero dal restante del clero. Laonde i capi del clero secolare, nelle diaconie si chiamarono *Priori* (*Vedi*), come si appellarono particolarmente quelli delle diaconie di s. Maria in Via Lata, e di s. Eustachio. Più anticamente Priore si denominava il diacono Cardinale di s. Maria in

Cosmedin, prima che quella *Collegiata (Vedi)* fosse soppressa da Eugenio IV, poi rimessa da Leone X con titolo di arciprete, capo del capitolo, a differenza di quelli di alcuni *Titoli cardinalizi (Vedi)*, che si chiamarono *Arcipreti (Vedi)*, benchè ora, ove sono i Cardinali preti titolari, non vi sieno nè priori, nè arcipreti, risiedendo presso di ogni Cardinale prete titolare la potestà, giurisdizione, e prerogative proprie dell' ordine presbiterale, sopra il loro clero, per la superiorità del loro sacerdozio. Ciò particolarmente si osserva nelle chiese, o titoli di s. Lorenzo in Damaso, di s. Maria in Trastevere, di s. Marco ec. Non così nelle diaconie cardinalizie, dove non potendo i diaconi Cardinali essere dell' ordine e gerarchia ecclesiastica, capi di preti, come osservò l' annalista Cardinal Baronio, è perciò che nelle diaconie furono istituiti i priori, e gli arcipreti. Che se la diaconia si desse in titolo cardinalizio ad un Cardinale dell' ordine de' preti, nulladimeno ritengono gli arcipreti o priori il loro titolo. In quanto alle collegiate, già si disse al vol. XI, p. 264, del *Dizionario*, che non sono di quella antichità, che alcuni vollero attribuir loro, non essendovi stati i capitoli di chiese collegiate in Roma, ne' primi secoli del cristianesimo. Avanti di proseguire nell' argomento, parleremo prima del numero delle diaconie cardinalizie. Rimasero perciò i Cardinali diaconi in numero di quattordici, appunto corrispondenti a quello dei *Rioni di Roma (Vedi)*, dai quali si denominarono *regionari*, finchè verso l' anno 735, dal Pontefice s. Gregorio III, ne furono aggiunti altri quattro chiamati *Palatini, Basilicari*, o *Misseles*, e questi quando celebrava, ministravano al Papa nel palazzo, e nelle principali basiliche di Roma, cioè nella vaticana, e nella lateranense; anzi il citato Panciroli aggiunge, che aveano cura del patrimonio di s. Pietro. Ecco la nota delle XVIII diaconie allora stabilite.

I. S. Maria in Domnica, residenza dell' arcidiacono Cardinale.
II. S. Lucia in Settizonio.
III. S. Maria Nuova.
IV. SS. Cosma e Damiano.
V. S. Adriano.
VI. SS. Sergio e Bacco.
VII. S. Teodoro.
VIII. S. Giorgio in Velabro.
IX. S. Maria in Cosmedin.
X. S. Maria in Portico.
XI. S. Nicola in Carcere.
XII. S. Angelo in Pescaria.
XIII. S. Eustachio.
XIV. S. Maria in Aquiro.
XV. S. Maria in Via Lata.
XVI. S. Agata alla Suburra.
XVII. S. Maria in Silice, o Scilice, ossia s. Lucia in Selci.
XVIII. SS. Vito e Modesto *in macello Martyrum*.

Il citato Panvinio dice, che i detti Cardinali diaconi vennero ancora appellati *ministri dell' altare di Laterano*. In progresso di tempo i diaconi Cardinali arrivarono a sedici sotto Onorio II, e poi, secondo il Du Cange, presso il *Libro pontificale*, divennero ventiquattro. Diecinove Leone d' Orvieto ne riporta nel XIV secolo nel suo *Chronicon*. Tornarono però ad essere i diaconi Cardinali al numero di diciotto, numero che per otto secoli non si è mai alterato sino a Paolo III, il quale nel 1545 gli ac-

crebbe di uno, per cui nel termine del suo pontificato erano viventi diecinove Cardinali diaconi. Quindi Pio IV, nell'anno 1569, in una promozione di diecinove Cardinali, non avendo tante diaconie, che bastassero pei Cardinali novelli dell'ordine dei diaconi, aumentonne il numero sino a venticinque, che di nuovo poco dopo si ridussero all'anteriore numero di diciotto, venendo successivamente gli altri, ch'erano sacerdoti, ammessi fra i Cardinali preti alla morte di alcuno di quest'ordini. *V.* Sagro Collegio de' Cardinali.

All'articolo Chiese di Roma, riportando alle rispettive denominazioni anche tutte le basiliche e chiese, che furono, o che sono titoli de' Cardinali preti, e diaconie dei Cardinali diaconi, avvertimmo a ciascheduna di esse quando temporaneamente, a cagione di qualche circostanza, furono date a' Cardinali in commenda, ovvero da titolo presbiterale furono dichiarate diaconie cardinalizie, e quando alcuna di esse divenne titolo di Cardinal prete. Oltre quanto poi si dirà sul novero delle diaconie, e sulla rispettiva preeminenza, registriamo le seguenti diaconie in numero di sedici, ch'è quello attuale, e coll'ordine con cui si leggono nelle *Notizie annuali di Roma* del 1842. Le prime undici sono occupate da altrettanti Cardinali diaconi, le altre cinque vengono riportate dalle stesse *Notizie* quali *Diaconie Vacanti*.

S. Maria *ad Martyres*, con capitolo.
S. Maria in Via Lata, con capitolo.
S. Cesareo.
S. Eustachio, con capitolo.
S. Maria in Aquiro.
S. Nicola in Carcere, con capitolo.
S. Maria in Cosmedin, con capitolo.
S. Maria in Portico.
S. Angelo in Pescaria, con capitolo.
S. Adriano al Foro Romano.
S. Maria in Domnica.
SS. Vito e Modesto.
S. Maria della Scala.
SS. Cosma e Damiano.
S. Giorgio in Velabro.
S. Agata alla Suburra.

I canonicati, e gli altri benefizi nelle diaconie vengono nominati dai Cardinali diaconi di ognuna, eccettuate le dignità, e quelli affetti alla santa Sede, che nominati sono dal Papa; come vanno eccettuati i canonicati, od altri benefizi, che o sono di *jus patronato*, o sono nominati dall'istesso capitolo, e secondo le norme di ognuno, come accennammo all'articolo delle chiese diaconali. Facendo ritorno ai diaconi regionari, Papa s. Gregorio I diede ed assegnò loro proprie chiese, presso le quali avessero l'abitazione e l'ospizio, di cui si parlò di sopra non solo per l'ajuto de' poveri, ma pel governo delle stesse chiese, che da essi furono dette diaconie, a differenza de' titoli presbiterali. Forse anche avanti detto Pontefice, alcuna delle chiese antiche venne assegnata a' Cardinali diaconi regionarii, o perchè in esse si facessero, o si ricevessero le *Collette di questue* (*Vedi*), ed oblazioni dei fedeli, o perchè ivi avesse luogo lo scrutinio de' poveri, a' quali in esse riuniti si distribuivano le limosine, massimamente nelle chiese più antiche, in cui vi erano i gazofilacii

(*gazophylacium*, cassa o luogo ove si conserva il denaro, o i tesori), e le corbone (*corbona*, cassa delle offerte del popolo fatte al tempio). In quello di Gerusalemme ve ne erano tre, la prima era detta *Musach*, in cui si conservavano i donativi fatti al tempio dai principi; la seconda chiamavasi *Gazofilacio*, destinata per le offerte del popolo; la terza dicevasi *Corbona*, che serviva per ricevere le limosine destinate pei sacerdoti, e ministri del tempio, e le mense che il Macri nell' *Hierolexicon* dice essere le *corbone*, e donde prese il nome la mensa del vescovo, ossiano le sue rendite. Il medesimo autore, nella *Not. de' voc. eccles.* alla parola *Mensurnus*, aggiunge che con tal vocabolo i padri africani denominavano le mensuali provvisioni, cui distribuivano ai chierici inservienti delle chiese, ove si riponevano i denari offerti dalla pietà de' fedeli. Ciò tanto più sembra certo, in quanto si legge negli antichi scrittori, che gli ospedali si erigevano vicino alle basiliche, o chiese più frequentate dal popolo. In queste chiese diaconali, i Cardinali diaconi esercitarono la giurisdizione, come i vescovi nelle loro diocesi, anzi maggiore di quella dei Cardinali preti ne' loro titoli. Queste diaconie non avendo nei primi secoli, come osserva il Panvinio, cura d' anime, e perciò non essendo nè titoli, nè parrocchie, sebbene fossero consegrate in onore dei santi, furono chiamate ancora *Martirii*, dalle reliquie dei martiri ivi riposte. Il Panciroli dice, che tali chiese furono assegnate ai diaconi non pel battesimo, ed amministrazione di altri sagramenti, ma perchè avessero stabile, e più decorosa residenza presso qualche chiesa de' martiri.

Con opportuni, e savi provvedimenti, tolse ogni disordine, e confusione nelle diaconie cardinalizie, e perciò all' ordine diaconale, la vasta mente di Sisto V, il quale ristabilì le diaconie all' antico numero di quattordici, giacchè alcune chiese erano distrutte, come s. Lucia in Settizonio, e quella de' ss. Sergio e Bacco, che stava presso la chiesa di s. Adriano, altre perchè andavano bisognose di molti restauri come s. Teodoro e s. Lucia in Selci, la quale dopo alcuni anni fu riedificata. In tal modo le diaconie tornarono al numero di quattordici, senza che avvenisse in seguito ulteriore e significante, mutazione, e ciò se non per breve tempo, meno il cambio di s. Maria Nova, colla chiesa di s. Maria della Scala in Trastevere, per autorità di Alessandro VII, creato nel 1655. I diaconi Cardinali, alcuni secoli avanti il pontificato di Sisto V, non si chiamarono più col nome de' loro rioni, nè regionari, ma dalle chiese de' santi, sotto l' invocazione de' quali erano dedicate. *V.* il Panvinio, *de sept. Urb. eccles.* cap. 3. Tuttavolta va avvertito, che memorie di diaconi Cardinali, denominati col nome della loro diaconia, non se ne trovano che dal pontificato di Urbano II, il quale fu assunto nell'anno 1088, o poco prima. Il perchè conviene dire, che sino a quell' epoca i diaconi Cardinali si chiamassero col numero del loro rione, a cui presiedevano, come si notò superiormente, si dissero cioè regionarii di questo, o di quel rione, o palatini. Altri diaconi furono chiamati *stazionari*, perchè annunziavano al Papa, ed

al popolo le *stazioni* (*Vedi*), ed in esse esercitavano il loro uffizio. Su questo punto va letto l'Ugonio, *Stazioni di Roma*, pag. 275, e seg., il quale, confermando quanto dice il Panvinio, parlando della diaconia di s. Nicola in carcere, aggiunge, che il primo diacono Cardinale di essa, ch'egli trovò nominato *diacono Cardinale di s. Nicola in Carcere* specificatamente, fu un certo Crisogono nell'anno mille e cento, sotto Pasquale II, che fu il successore di Urbano II mentovato. Non furono però questi Cardinali *stazionari*, perocchè alcuna volta erano promossi da diacono stazionario alle diaconie cardinalizie.

Le diaconie dai primi secoli, sino al tempo di Sisto IV, creato nel 1471, vale a dire sopra mille e duecento anni, erano così inalterabilmente distinte dai titoli cardinalizi, che, come con profonda erudizione osservò il medesimo Panvinio, giammai alcun Cardinal prete ebbe diaconia, nè alcun diacono passò a qualche titolo. Che se fosse avvenuto, che alcun diacono Cardinale si fosse consagrato prete, lasciata la diaconia, passava al titolo, e ciò per la differenza grande (come notò il Cardinal Brancacci, *de bened. diaconali*), che vi era tra il ministero de' titolari, e de' diaconi, avendo i primi le parrocchie cui governavano per mezzo dei loro ministri, nelle quali essi avevano piena giurisdizione della cura d'anime, e dell'amministrazione de' sagramenti, ciò che non si conveniva ai secondi. Questi, come dimostra la etimologia del nome di diaconia, cioè case ministeriali, ed ospedali, non avevano verun governo d'anime. I diaconi Cardinali pertanto facevano gli uffizi loro assegnati, come di conservare i denari, e le offerte de' fedeli, distribuendole ai poveri, al rione loro destinato. Alterò quest' ordine il suddetto Sisto IV, e durò sino a s. Pio V, poichè Sisto IV incominciò nel 1473 a dare a' diversi Cardinali preti, da lui creati in tale anno, le diaconie in vece dei titoli. Alessandro VI poscia nel 1492 fu pure il primo, a conferire i titoli, che solo convenivano a' Cardinali dell' ordine de' preti, anche ai Cardinali diaconi; il perchè sino a Sisto V (che vi pose l'enunciato regolamento) non vi fu titolo, che pel disordine, e confusione seguita dal discostarsi dalle antiche usanze della Chiesa, non divenisse diaconia, nè diaconia che non fosse divenuta titolo, toltone alcune delle più antiche, e venerabili, le quali oggi tuttora si onorano col titolo e grado di basilica, come s. Maria in Trastevere, ss. Apostoli, ed altre. Durò altresì per mille anni e più di continuo questa consuetudine della Chiesa Romana, che nè i diaconi potessero lasciare le diaconie una volta ricevute, nè i preti i loro titoli, nè i vescovi Cardinali i loro vescovati suburbicari. Ma se un diacono si voleva consagrar prete, lasciata la diaconia, che ripugnava al prete, otteneva dal Pontefice, mediante l'*Ozione* (*Vedi*), il titolo che vacava; nè lasciava mai questo titolo, se al Papa non piaceva dichiararlo vescovo Cardinale. In questo caso lasciato il titolo, riceveva il vescovato, che riteneva sino alla morte, o all'esaltazione al pontificato. Non mancano però esempi, che dimostrano aver i Papi ritenuto il vescovato, e le abbazie che avevano nel cardinalato, come da ultimo fecero Pio VI che ritenne

l'abbazia di Subiaco, e Pio VII che non dimise il vescovato d'Imola. De'Cardinali diaconi, che anticamente furono sublimati al pontificato, a preferenza de' Cardinali preti o vescovi, si tratta al volume XVI, pag. 309 e seg. del *Dizionario*.

Del ministero degli arcidiaconi, diaconi, e suddiaconi, e loro prerogative.

Il ministero e la dignità dell'arcidiacono della Chiesa Romana, capo de' diaconi, divenne così grande e potente, per l'autorità e giurisdizione che esercitava, come si raccoglie dall'Ordine Romano, che alcuni arcidiaconi inorgogliti di essa, sovente inquietarono colle loro pretensioni i sommi Pontefici. Ed è perciò, che questi pel buon governo della Chiesa, furono costretti ad abolirne la dignità, ciò che fecero Urbano II al declinare del secolo XI, ed Alessandro III dopo la metà del secolo XII. Da quel tempo in poi e sino ad oggi, il primo e più anziano dei Cardinali diaconi, non più Cardinale arcidiacono fu appellato, ma *priore de' diaconi*. L'arcidiacono sedeva alla presenza del Papa, era suo vicario nelle cose ecclesiastiche, perchè non solo riconosceva le cause de' chierici di quelle regioni dove non risiedevano i diaconi, ma ancora si poteva a lui ricorrere in grado di appello, allorquando il diacono regionario non amministrava la giustizia. Osserva s. Girolamo, che perciò gli arcidiaconi non volevano passare all'ordine presbiterale, stimandolo grado inferiore, e credendo non di ascendere, ma discendere. S. Gregorio I riprese per ciò il vescovo Salonitano, che voleva obbligare il suo arcidiacono a promoversi al sacerdozio per ispogliarlo della dignità. Non si faceva arcidiacono il più anziano de' diaconi, come vuole il Citrio, lib. 5 *jur. orient.* resp. I, ma per elezione. In fatti abbiamo da Teodoreto, *histor.* lib. I, c. 16, che certo Alessandro, ancor giovinetto, per le sue virtù fu eletto capo de' diaconi. Vero è però, che non poteva essere arcidiacono, chi non era prima diacono, siccome afferma il Baronio all'anno 1095. Al Cardinal arcidiacono fu assegnata la chiesa di s. Maria in Domnica, e perchè l'arcidiacono era il primo tra i diaconi, così questa diaconia fu annoverata la prima tra tutte le altre, per cui da alcuni fu detta arcidiaconia, anche a cagione de' pregi di tal chiesa, fra i quali rammenteremo anche qui, che s. Lorenzo, essendo arcidiacono di s. Sisto II Papa, ivi prima di andare al martirio distribuì a' poveri le facoltà della chiesa.

Verso l'anno 684, cessò l'antico costume della romana Chiesa, per cui nella morte, od assenza del Pontefice, e nell'elezione di questo, ed anticamente prima anche della consagrazione, l'amministrazione della medesima risiedeva presso lo arcidiacono, l'arciprete, e il primicero de' notari. La stessa dignità di arcidiacono, toltone il nome, e la giurisdizione, in parte oggidì si rappresenta dal Cardinal *Camerlengo di santa romana Chiesa (Vedi)*, la qual sostituzione fu fatta da s. Gregorio VII nel 1078. Egli, prima di salire al pontificato, era stato da Nicolò II nel 1059, dichiarato arcidiacono Cardinale di s. Maria in Domnica. Ai rispettivi articoli si notano le prerogative del priore de' Cardinali diaconi, o pri-

mo Cardinal diacono. Tuttavolta qui daremo un cenno delle principali. Incombe al primo Cardinale diacono annunziare al popolo la seguita elezione del nuovo Pontefice, colla formola: *Annuntio vobis gaudium magnum: habemus Pontificem Eminentissimum Cardinalem tituli, vel diac. s. . . . N. N.* ec., che riportammo verso il fine dell' articolo *Conclave* (*Vedi*), al quale si disse tuttociò, che dalla morte del Papa a lui spetta nella sede vacante di eseguire, incominciando la medesima sera della seguita morte a fare da capo di ordine, e proseguendo ad esserlo sino al terzo dì del conclave. Dicemmo pure come al medesimo tocchi coronare col pontificio triregno il nuovo Papa, pronunziando quelle parole, che si possono leggere all' articolo *Coronazione de' Pontefici* (*Vedi*). A' suoi luoghi notammo que'Cardinali primi diaconi, che coronarono più Pontefici, massime a pag. 291, e seg. del volume XV, ed a pag. 207 del volume XVII del *Dizionario*. Per questa funzione, dicesi che il Cardinale riceveva il donativo di dodici mila scudi. Al medesimo articolo *Coronazione de' romani Pontefici* si dice pure delle laudi, che intuona il Cardinal primo diacono colla *Ferula* (*Vedi*) in mano.

Il Cardinal primo diacono nella sua cappella privata impone il *Pallio* (*Vedi*) ai nuovi patriarchi, primati, arcivescovi, e a quei vescovi, che lo godono per privilegio; ovvero lo consegna, se assenti, ai loro procuratori, previo il giuramento che riceve di fedeltà, ed ubbidienza alla santa Sede, ed ai sommi Pontefici. Essendo il Cardinal primo diacono assente, o impotente, ne fa in questo, ed in tutto altro le veci il più antico Cardinal diacono dopo di lui, come si pratica nei pontificali, e nelle cappelle Pontificie, ed altre funzioni, cui assiste, o celebra il Papa. Ivi il primo e secondo diacono accompagnano il Pontefice, il primo gli pone la mitra, o il triregno, il secondo gli leva l' una e l' altro; ambedue siedono sul ripiano del trono ai lati del Pontefice. In mancanza di un Cardinale diacono, deve fare da secondo diacono un Cardinal prete, sebbene i Cardinali preti abbiano nelle altre cose la precedenza sui diaconi, meno quelle che spettano ad uffizi propri dell' ordine diaconale. Nelle processioni il Cardinal primo diacono dà l' ordine che incomincino a defilare, avendo in mani la ferula, cioè un piccolo bastone di legno, ricoperto di velluto rosso ed ornato di argento, come insegna di autorità. La ferula dagli antichi rituali veniva attribuita al primicero della scuola de' cantori, per disposizione di Stefano IV. Ma delle prerogative del Cardinal primo diacono, degli uffizi che da esso si esercitano nelle pontificie funzioni, come di quelli dei Cardinali diaconi, si tratta ai rispettivi luoghi dell' articolo *Cappelle Pontificie* (*Vedi*), così del luogo ove siedono, cioè nel banco a *cornu epistolae*. Se però intervenissero alle sagre funzioni tre soli Cardinali diaconi, i due primi vanno al trono alla consueta assistenza del Papa, ed il terzo siede dopo l' ultimo Cardinal prete, per non rimanere isolato nello stallo diaconale. Solo qui ripeteremo, che in cappella, e in concistoro i Pontefici fecero sedere sopra l' ultimo Cardinale diacono, al-

cuni duchi, o principi sovrani. *V.* Nicolaus Januarius, *de officio archidiaconi*, in Op. Fr. Florentis t. I, p. 339; Gio. Cristoforo Amaduzzi, *Dissertazione canonico-filosofica sopra il titolo ed officio archidiaconi*, Roma 1767. Diaconie chiamaronsi, come dicemmo, quelle chiese, ovvero case ed ospedali, destinate prima a sette diaconi di Roma, poi a quattordici, nelle quali dispensavasi la limosina al proprio rione. Anastasio Bibliotecario, nella vita di Stefano III scrisse: *Diaconiam sanctorum Sergii et Bacchi concedens, omnia, quae in usum Diaconiae existunt, statuit perpetuo tempore pro sustentatione pauperum in Diaconiae ministerium deservire.* L'antica formola, colla quale si commetteva e conferiva la diaconia, ecco come trovasi descritta in s. Gregorio I, lib. 9, *indict.* 4, ep. 24: *Igitur te Joannem religioso intentionis tuae studio provocati, mensis pauperum, et exhibendae diaconiae eligimus proponendum.* La formola, che al presente pronunzia il Papa in concistoro, si può leggere al vol. IX pag. 317 del *Dizionario.* Talvolta per diaconia si volle indicare la stessa limosina raccolta nelle chiese, come trovasi nelle *Collazioni* di Cassiano, 18, cap. 7; e forse significò lo stesso che ministero, come fu già notato, ciò che volle dire l'Apostolo: *ministerium verbi. Nam diaconi*, dice il Panvinio, *inopum, laborantium, viduarum et pupillorum ministri erant* ec. Nè solamente sostenevansi le diaconie con le oblazioni de' fedeli, ma avevano eziandio i loro patrimoni lasciati da diversi benefattori delle chiese a questo lodevole fine; anzi vuolsi che qualcuna delle rendite delle attuali diaconie, possa derivare dalle antiche loro possessioni, predii, e masse.

I diaconi avevano per loro proprio e particolar ministero, oltre che amministrar all'altare, sopraintendere alle mense comuni, portare eziandio i cibi in tavola; avevano anche cura di provvedere agli altrui bisogni, dividendo le limosine, come afferma il Papa s. Leone I, che parlando di s. Lorenzo si esprime così: *Non solum ministerio sacramentorum, sed etiam dispensatione ecclesiasticae substantiae praeeminebat.* Lo stesso scrive s. Prospero di Tito diacono, che, mentre in Roma dispensava i denari fra i poveri, fu martirizzato. Fu anche uffizio de'diaconi, come osserva l'erudito Grifendi, l'imporre le pubbliche penitenze, dispensare anche i beni di chiesa, e vegliare su quelli dei vescovi. Avevano sotto di sè molti altri ministri, come i *suddiaconi*, le *diaconesse* ec. *(Vedi).* Per la loro podestà nell'amministrazione delle cose temporali, reprimevano i prelati, i quali male amministravano il patrimonio della Chiesa. Presso il popolo, come più conosciuti, erano tenuti in maggiore stima degli stessi preti, quantunque loro fosse vietato di sedere in presenza de'vescovi, e sacerdoti. Vero è però, che alcune di queste cose furono più proprie del semplice *diacono (Vedi)*, che dei diaconi Cardinali, i quali, come narra il Cardinal Brancacci, portavano la mensa dell' altare lateranense sopra le loro spalle nel giovedì santo, e la riportavano nel sabbato santo, siccome disse Innocenzo III: *Velut Arcam foederis portantes.*

Dell'abito, di altre prerogative de'diaconi, e dell' eccellenza del lo-

ro ministero, si tratta al citato articolo Diacono, come de'suddiaconi. In quanto ai sette suddiaconi regionari corrispondenti ai sette diaconi, ed istituiti, come si disse, da s. Fabiano, per assistere, come soprastanti, ai notari a raccogliere gli atti de'santi martiri, aggiungeremo che i sette suddiaconi nominati *Basilicari* e *Palatini*, erano quelli che servivano il Papa quando celebrava nella basilica lateranense, e portavano la croce avanti di lui. Oggidì sono eglino chiamati suddiaconi apostolici, che Alessandro VII ripristinò nell'antico splendore, negli uditori della rota romana.

Vi furono dei suddiaconi della Chiesa Romana, chiamati *obblazionari*, perchè raccoglievano le oblazioni de' fedeli, ed il primo di essi dai greci fu chiamato, *suddiacono domestico*. Suddiaconi stazionari erano quelli, che ministravavano al sommo Pontefice, quando celebrava nelle stazioni, coll' intervento della scuola de' cantori. Da un rituale della biblioteca vaticana si ricava, che i suddiaconi della Chiesa romana, erano sette chiamati *regionari*, i quali cantavano le lezioni nelle stazioni. Altri sette dicevansi *palatini*, e facevano altrettanto nella basilica lateranense, e sette altri della *scuola de' cantori*, i quali cantavano solamente quando il sommo Pontefice soleva celebrare. In progresso di tempo i ministeri, e il nome di tali suddiaconi cessarono, e in loro vece subentrarono nella qualifica i detti prelati uditori di rota, che ne'solenni pontificali fanno da suddiaconi ministranti, essendo un Cardinale il diacono ministrante. Questo canta il vangelo, e quello l'epistola. I summentovati suddiaconi stazionari o palatini terminarono quando i Papi lasciarono di abitare in Laterano, e di celebrare le stazioni. Va però avvertito, che quando negli scrittori ecclesiastici si parla dei diaconi e suddiaconi della Chiesa romana, non deve sempre intendersi de'Cardinali, ma di altri ministri inferiori, fuorchè ne'primi secoli della Chiesa, ne'quali non era ciò ancora bene stabilito. Ma di alcuni suddiaconi Cardinali, parlammo al volume IX pag. 276 del *Dizionario*: altri ne riporta il Cohellio, *Not. Cardinalatus*, cap. VII, de *Cardinalibus diaconis*, p. 15.

Degli abiti sagri de' Cardinali diaconi, dell'uffizio da loro esercitato di apocrisari: e della podestà, giurisdizione, ed obblighi dei Cardinali diaconi nelle loro diaconie.

Segnalate e distinte prerogative avevano i primi diaconi della Chiesa romana, a'quali successero i diaconi regionari, se forse non furono i medesimi nominati poi per la loro eccellenza sopra gli altri Cardinali, non solo intorno all' ampia potestà e facoltà di amministrare le rendite ecclesiastiche, ma anche pel maestoso abito che usavano. Va principalmente osservato, che i Cardinali diaconi, anticamente, come si notò, non si denominavano dalle chiese delle loro diaconie, come si fa oggidì, ma dai rioni ai quali presiedevano, e perciò nel concilio romano sotto i santi Pontefici Gelasio I del 492, e Simmaco del 498, si trovano queste formole: *Anastasius diaconus Cardinalis in regione IV, et XI*, e così degli altri. Osserva perciò il Ba-

ronio, che Gordiano padre di s. Gregorio I, il quale vuolsi essere stato ordinato in *sacris*, fu vestito quasi dell' istesso abito del figlio, cioè della *Dalmatica (Vedi)*, e della *Pianeta (Vedi)*, come si vede nella sua antica immagine riportata nel volume VIII della sua storia ecclesiastica; nè altra differenza vi si scorge se non che il Pontefice ha di più il pallio, ch'era la propria insegna pontificale. Da ciò il medesimo Baronio argomenta, che fosse Gordiano diacono regionario, cioè uno de'sette diaconi Cardinali, che tali erano tutti i regionarj, essendo sempre stata la dalmatica insegna propria dei soli diaconi della Chiesa romana, accordata in seguito dai Papi per ispecial privilegio ad altre chiese. Qui noteremo, che mentre i cadaveri de'Cardinali vescovi, o preti si vestono degli abiti sagri paonazzi, quelli dei Cardinali diaconi, non usando la dalmatica di tal colore, si vestono di dalmatica rossa, e di manipolo, e stola attraverso di colore pure rosso; mitra di damasco bianco, cingolo rosso, camice, ed amitto bianco, e scarpe nere. S'intende che l'amitto si pone sopra il rocchetto, come abbiamo dal Marcello, *Sacrar. Caerem.*, lib. I, sect. 15. Noteremo, che a tempo di quell'autore i Cardinali defonti erano anche in casa vestiti cogli abiti sagri, costume che variò Benedetto XIV colla costituzione *Praecipuum*, per cui di presente gli abiti sagri si mettono ai Cardinali, dopo che il loro cadavere è condotto alla chiesa, in cui si deve celebrare la cappella papale. Quando i Cardinali assumono i parimenti sagri di colore paonazzo, i Cardinali diaconi adoperano la pianeta ripiegata nel davanti di tal colore. Le insegne cardinalizie sono comuni ai Cardinali vescovi, preti, e diaconi; ma negli abiti sagri differiscono, giacchè i Cardinali diaconi, oltre la mitra di damasco bianco, hanno le sole dalmatiche co'fiocchi d'oro di colore bianco e rosso, e le pianete di colore paonazzo, ripiegate avanti il petto. Quando assumono le dalmatiche e siffatte pianete, sul rocchetto, adoperano l'amitto. Però quando il Pontefice celebra solennemente, il Cardinal diacono ministrante veste anche il camice, che cinge col cingolo, e la stola attraverso, e dopo di avere vestito il Papa degli abiti pontificali per la messa, si pone nel braccio sinistro pure il manipolo. Al termine del Pontificale riceve dal Papa il *Presbiterio (Vedi) pro missa bene cantata*, che a lui era stato dato, quindi il medesimo Cardinale lo dona al proprio caudatario.

Quando nelle solennità di Pasqua e Natale il Cardinal decano del sagro Collegio celebra la messa in luogo del Papa, non assumendosi dai Cardinali diaconi gli abiti sagri, e dovendo i Cardinali diaconi ricevere la comunione, allora prendono la stola bianca, che pongono a traverso sulla cappa. Similmente la indossano in tal modo, e sull'abito cardinalizio senza mantelletta, nella mattina avanti il primo scrutinio del conclave, in cui lo stesso Cardinal decano comunica tutti i Cardinali. Inoltre il Cardinal primo diacono pone la stola bianca a traverso e sulla cappa, quando prende dalle mani del Papa nella prima domenica dell'avvento, l' ostensorio col ss. Sagramento, per collocarlo nel tabernacolo, affine di dar principio alla divozione delle

quarant' ore. Sull'antica comunione dei Cardinali diaconi nella terza messa di Natale, si può leggere Pietro Amelio, *Ord. Rom. XV*, pag. 453.

Inoltre il Baronio, citando Giovanni diacono, dice che l'immagine del suddetto Gordiano aveva nei piedi i *Sandali* (*Vedi*) all'apostolica, cioè aperti di sopra, ciò che pure apparteneva all'abito decoroso del diacono della Chiesa romana privativamente ad ogni altra chiesa, i quali sandali poi si concessero, per singolare distinzione, dai Pontefici a qualche chiesa insigne, come fece s. Gregorio I al vescovo di Siracusa. Nell' antiportico della chiesa dei ss. Andrea, e Gregorio al monte Celio, già abitazione del s. Pontefice, si vede nell'abito di Gordiano una pianeta di color castagno, e sotto la dalmatica con le caligbe o calze, secondo che usano i vescovi. E tale doveva essere anticamente l'abito proprio dei diaconi regionari, che alla dignità del ministero avevano un corrispondente decoroso abito. Le caligbe però usate dai diaconi regionari della curia romana, per segno di onore, erano chiamate *compagi*, per le varie legature, e fascie a modo di rete usate ancora dagl'imperatori, e senatori romani, come descrive il Macri a tal vocabolo. Ed è perciò, che s. Gregorio I, scrivendo al vescovo di Siracusa suo legato, fortemente si querelò contro i diaconi della chiesa di Catania, perchè avessero avuto l'ardire di usare simili sandali, essendo questo privilegio concesso solamente ai diaconi della chiesa di Messina. Tal privilegio fu accordato talora da qualche Pontefice ad altre cospicue chiese, come fece Eugenio III nel XII secolo con quella di Colonia, che concesse l'uso de'sandali ai sette diaconi, ed ai sette suddiaconi della medesima. Che nella mensa del Papa della solennità di Natale, ed in altre, il Cardinale diacono leggesse vestito di piviale, lo si ha dall' *Ord. Rom.* p. 129; e *Ord. XII* di Cencio Camerario a pag. 169.

Fra le prerogative de'Cardinali diaconi, fu certamente significante quella della destinazione in legati della Sede apostolica, residenti in Costantinopoli chiamati *apocrisari* (*Vedi*), cioè *responsali*, come li chiamò s. Gregorio I, perchè davano al Pontefice ragguaglio di tutti gl'interessi e i negozi delle chiese d'oriente, ed anche dell'occidente. Tale uffizio esercitarono parecchi diaconi, che poscia furono sublimati alla cattedra di s. Pietro, come Vigilio, s. Gregorio I, Sabiniano, Bonifacio III, s. Pasquale I ec., dappoichè, il ripetiamo, essi erano più facilmente creati Papi, procurando il clero romano di eleggere personaggi, che riuscissero graditi agli imperatori d'oriente, e da loro conosciuti. Si diede anticamente la dignità, e carica di *legato apostolico* (*Vedi*), a' Cardinali diaconi, e non a' Cardinali vescovi o preti, perchè erano obbligati i primi a risiedere, e vegliare sulle loro diocesi, i secondi a fare residenza nei loro titoli. A tale effetto s. Gregorio I si condolse con Leandro vescovo, perchè era stato fatto Cardinale diacono, e perciò costretto a fungerne l'uffizio. D'altronde il medesimo Papa si scusò coll'imperatore Foca, il quale erasi con lui lagnato, perchè non aveva trovato nel palazzo imperiale, dopo il suo ritorno dalla guerra, il solito apo-

crisario, e con queste parole: *Quod permanere in palatio juxta antiquam consuetudinem Apostolicae sedis diaconum, vestra serenitas non invenit, non hoc meae negligentiae, sed gravissimae necessitatis fuit.* Ed allora s. Gregorio I ordinò diacono Bonifacio primo difensore, e lo inviò a Costantinopoli, qual suo apocrisario.

Godono i Cardinali diaconi tutti quei privilegi e prerogative tanto fuori delle diaconie, quanto in esse, che i Cardinali preti nei loro titoli, fuorchè in quei ministeri, i quali di loro natura sono vietati all'ordine diaconale, come sono l'amministrare la ss. Eucaristia al popolo (ciò che proibì il concilio Niceno), e il dispensare il sangue di Cristo dopo che fu tolto il rito di comunicarsi sotto ambedue le specie. Tuttavolta qualche vestigio n'è rimasto quando celebra solennemente il Papa, che riceve dal Cardinal diacono ministrante il calice col sangue o vino consagrato, del quale partecipano tanto il detto diacono, che il prelato suddiacono uditore di rota. È pur vietato all'ordine diaconale il battezzare, ciocchè fu ad esso concesso nella primitiva Chiesa per la scarsezza de'sacerdoti: e se il Cardinal diacono amministrasse il battesimo, non sarebbe esente dall'irregolarità secondo la comune opinione de' dottori, massime del Navarro, *de cler. ordinat. ministr.* lib. I cons. 1, riferita dal Cardinal Albizi nella dotta dissertazione che stampò sulla giurisdizione de'Cardinali nelle chiese de'regolari. Così non possono i Cardinali diaconi amministrare il sagramento del matrimonio. Abbiamo però registrato a' rispettivi luoghi, i battesimi, e i matrimoni, non che le vestizioni di monache fatte dai Cardinali diaconi, con dispensa ed autorizzazione pontificia, come dell' indulto di celebrare messa in pubblico, se sono sacerdoti, giacchè possono esserlo, benchè appartengano all'ordine diaconale, come al presente lo sono i Cardinali Tommaso Riario Sforza primo diacono, e Tommaso Bernetti secondo diacono.

Per ispiegarsi meglio, diremo, che i Cardinali diaconi benchè preti non possono in cappella pontificia, e nella loro diaconia esercitare gli uffici, ed amministrare i sagramenti propri dei preti; ma essendo sacerdoti altrove possono celebrare la messa in pubblico, ed anche solennemente, sempre però con breve apostolico di dispensa: così possono fare vestizioni di monache, ricevere professioni di esse ec., e fare matrimoni coll' annuenza però dell'Ordinario del luogo. Incombendo poi celebrare la messa pei Cardinali defonti al Cardinal *Camerlengo pro-tempore del sagro Collegio* (*Vedi*), quando lo è un Cardinale, questo fa celebrare la messa ad altro Cardinale prete o vescovo, giacchè non si suole in pratica, nemmeno in questa circostanza, celebrare dai Cardinali dell'ordine dei diaconi, sebbene quello ch'è camerlengo sia sacerdote. Tuttavolta dalle costituzioni del sagro Collegio ristampate nel 1833, parlandosi del Cardinal camerlengo del sagro Collegio, e de'suoi offizi, sembra rilevarsi dal contesto, che per questa sola circostanza di esequie, il Cardinal camerlengo del sagro Collegio, benchè diacono di gerarchia cardinalizia, quando sia sacerdote, le può celebrare egli stesso, come si legge a pag. 10: *Si vero presbyter fuit missam anniversarii bonam Cardinalium mortuorum celebrare debeat.*

Nell'ultimo concistoro del 1842, il Cardinal Mario Mattei ottò il passaggio all'ordine presbiterale, laonde, giusta le costituzioni apostoliche, prese posto nell'ordine presbiterale, dopo il decimoterzo Cardinale, a seconda dell'epoca della sua creazione al Cardinalato, che fu ai 2 luglio 1832: passando così avanti a trenta Cardinali preti, i quali erano stati creati Cardinali dopo di lui; non ha guari questo Cardinale è stato fatto arciprete della basilica vaticana.

Dell' ozione meglio si tratterà al paragrafo seguente. Noteremo che il Cardinal Bernetti si ordinò prete mentre era Cardinal diacono, e ripeteremo qui che il Cardinal Mattei fu annoverato nell'ordine diaconale, sebbene sacerdote, dal Papa regnante. Viceversa non mancano esempi di Cardinali dell'ordine de' preti, che non erano sacerdoti. L'ultimo esempio ce lo die'il Cardinal Dandini. Essendo egli diacono, fu creato nel 1823 Cardinale da Pio VII, che inoltre lo dichiarò dell' ordine dei preti, e vescovo d'Osimo e Cingoli. Egli rinunziò queste chiese, e solo si ordinò sacerdote nove anni dopo, essendo intervenuto a tre conclavi come Cardinal prete senza esserlo nel carattere. Oltre a ciò non mancano egualmente esempi di Cardinali vescovi, ch'erano dell'ordine dei diaconi, come si avvertì a suo luogo. Per ultimo lo fu il Cardinal Giovanni Castiglioni, che Pio VII creò Cardinale nel 1801, pubblicò nel 1803 dell'ordine diaconale, e colla diaconia di s. Maria in Domnica; quindi nel 1808, il fece vescovo d'Osimo, e Cingoli, restando nel suo ordine, nel quale morì nel 1815, mentre era in Osimo sua diocesi. Pio VII, a'12 luglio 1816, pubblicò la creazione, che aveva fatta nel concistoro del precedente marzo, di Luigi Ercolani in Cardinale dell'ordine de'diaconi; quindi in quello de'23 settembre gli conferì per diaconia la chiesa presbiterale di s. Marco, sebbene titolo presbiterale. Si legge poi nel numero 32 de' *Diari di Roma* del 1817, che nel concistoro de'14 aprile, Pio VII, con apostolica dispensa (giacchè devono passare dieci anni di cardinalato prima che un Cardinal diacono possa passare ad altro ordine), trasferì il medesimo Cardinal Ercolani all'ordine de'preti, assegnandogli in titolo la chiesa collegiata di s. Marco, la quale di sua natura è fra i titoli presbiterali. Va qui pure avvertito, che i dieci anni devono computarsi dal giorno in cui il Cardinale diacono, se quando fu annoverato al sagro Collegio non era già diacono, ha ricevuto il sagro ordine del diaconato, il quale deve per le costituzioni apostoliche prendersi dentro l'anno dell'esaltazione al cardinalato, meno indulto e dispensa Pontificia, che si concede per breve. Allo spirare di essa, essendo il Cardinale in conclave, non può più votare, se non si ordina subito diacono. Quando poi il Cardinale diacono, insignito però del grado sacerdotale, vuol passare col beneplacito pontificio all'ordine presbiterale, prima del decennio, come fece il Cardinal Ercolani, non può prendere il luogo in ordine di esaltazione al cardinalato, come dicemmo del Cardinal Mattei, che rimase dieci anni nell'ordine diaconale, ma diviene l'ultimo Cardinale prete. Aggiungeremo, che il Cardinal duca d' Yorch nel 1748 essendo diacono di s. Maria in portico, fu da Benedetto XIV trasferito all'or-

dine presbiterale, dichiarando titolo cardinalizio la detta chiesa, che egli amò ritenere, benchè divenuto dell'ordine de'preti. Talvolta qualche Cardinale diacono, nell'ottare ad altra diaconia vacante, ritiene l'antica in commenda. Così fece il vivente Cardinale Riario, ch'essendo diacono di s. Maria in Domnica, la ritenne in commenda, quando passò alla diaconia di s. Maria in via lata. In seguito rimase con questa sola, giacchè rinunziò la commenda.

I Cardinali diaconi possono essere, ancorchè non sieno preti, anche abbati di abbazie *nullius*. Da ultimo il Cardinal Cristaldi poi sacerdote, ma diacono di s. Maria in Portico, era abbate commendatario, ed ordinario di s. Maria di Farfa, e di s. Salvatore maggiore. Anzi è da notarsi, che l'abbazia gli venne conferita da Leone XII, quando era semplice prelato, e tesoriere generale, ed insignito del solo suddiaconato, e quindi la conservò venendo annoverato nell'ordine de' Cardinali diaconi.

Facendo seguito alla narrativa de' privilegi, e prerogative de' Cardinali diaconi nelle loro diaconie, diremo che cessate sono le antiche incumbenze loro, di raccogliere le offerte de' fedeli, e distribuirle ai poveri, alle vedove, ed ai pupilli. *V.* s. Bernardo *de consideratione*, che diresse al suo antico discepolo Eugenio III, lib. 4. Inoltre hanno i Cardinali diaconi nelle chiese diaconali, l'istessa giurisdizione quasi episcopale, che hanno i Cardinali preti nei loro titoli, cioè di visitare le diaconie, di correggere i costumi del clero, e del popolo, di conferire i benefizi vacanti nelle medesime, con quelle avvertenze che si notarono di sopra. Punire pur possono con pene spirituali i delinquenti, e contumaci, o con censure ecclesiastiche, o con sospensione, interdetto ec., facendo tutto ciò che può ordinare un vescovo nella sua diocesi: non possono per altro emanar leggi perpetue, come nota il Cardinal Brancacci nella dotta dissertazione *de optione Card.*, nè congregar sinodi, nè dispensare, nè punire, o rilasciare le leggi. Egli è perciò, che diconsi godere quasi episcopal giurisdizione. Aggiunge il Mandosio, riferito dal Cohellio, *Notitia Cardinalatus*, non aver essi facoltà nelle materie civili, e criminali privativamente agli altri giudici, come godevano gli arcipreti Cardinali nelle basiliche patriarcali, per ispecial indulto, e privilegio de' sommi Pontefici. Ma sulla giurisdizione de' Cardinali diaconi nelle diaconie, va consultato il Cardinal de Luca, *il Cardinale pratico*, cap. XII, nel quale parla ancora dei vicari, che sogliono avere nelle medesime diaconie, per l'ordinario nominando a tal uffizio un prelato. Alle mentovate, ed altre prerogative dei Cardinali diaconi, vanno del pari congiunti gli obblighi che hanno da invigilare al buon governo, culto ed edifizio delle loro diaconie; e di più, secondo che fu ordinato dal concilio lateranense III, nella sessione 29, e dalla costituzione di Leone X, fatta nel concilio generale lateranense V, debbono visitare ogni anno le diaconie medesime, averne gelosa cura, e sovvenirle, perchè vi si mantenga lo splendore, ed il decoro ecclesiastico.

Intorno alla benedizione diaconale, oltre quanto ne dice lo stesso de Luca, al citato luogo, il Cardinal

Brancacci scrisse una dissertazione, e il Cardinal Albizii ne parlò nell'interessante sua opera, *de jur. card. in suis Eccles.*, e noi al vol. V, pag. 63 e 64 del *Dizionario*, ne tenemmo proposito, come lo tenemmo nel seguente articolo. S. Antonino, par. 3, tit. 24, cap. 16, § 9, ecco come si esprime sulla benedizione diaconale: *Quamvis etiam benedicant diaconi Cardinales; sed hoc nullus archidiaconus praesumit.* Ben ponno adunque i Cardinali benedire il popolo nelle loro diaconie, ove tengono il luogo del sommo Pontefice, ed esercitare molti atti di autorità ordinaria. Nè deve tacersi, che non solo un Cardinal diacono benediceva il cereo nel sabbato santo alla presenza del Papa, ma l'ultimo de' Cardinali diaconi, dopo il battesimo che facevasi dal Pontefice di tre catecumeni, nel battisterio di s. Giovanni in fonte al Laterano, proseguiva a battezzare gli altri catecumeni, come dice Cencio camerlengo. Egualmente narra il Cardinal Gaetani p. 272, che l'ultimo de' Cardinali preti nel sabbato santo faceva la benedizione del fuoco, e l'ultimo de' Cardinali diaconi accendeva il *Lumen Christi*, ed il cereo pasquale. Abbiamo dal *sept. synod.* can. 14, che il diacono Cardinale, quando sia sacerdote, può nella sua diaconia conferire gli ordini minori e la prima tonsura, e ciò per niun' altra ragione, se non perchè in esso ritrovasi il fondamento del sacerdozio, quantunque ciò non sia stato mai in uso nella Chiesa. Sui Cardinali diaconi vanno pure rammentati il padre Gattico *Acta selecta caeremonialia*, e il citato de Luca, nell' altra opera, *Rel. Rom. Curiae* disc. n. 5. Nell'opera del Cardinal Agostino Valerio vescovo di Palestrina, stampata in Roma nel 1795, con questo titolo: *De consolatione Ecclesiae*, si legge nell'indice di tutti i suoi scritti inediti, cioè LXV, num. 66 *De occupationibus diaconi Cardinalis dignis ad Fridericum Cardinalem Borromeum*, D. Caroli patruelem. Extat Venetiis fol. in Bibliotheca Marciana. *V. Codices manuscriptos Latinos bibliothecae Nanianae a Jacobo Morellio relatos*, et editos Venetiis typis Antonii Zattae 1776.

Daremo termine a questo articolo con un ulteriore cenno sulla ozione de' Cardinali diaconi agli ordini presbiterale, ed episcopale, col riportare l'ordine gerarchico delle diaconie cardinalizie, tanto esistenti che soppresse, al modo, che le descrive il Piazza, nella sua *Gerarchia Cardinalizia*, opera, che dedicò a Clemente XI, *De' diaconi cardinali grado terzo.*

Non mai un Cardinal diacono può ottare all'ordine de' *Vescovi suburbicari (Vedi)*, se precedentemente non sia passato a quello dei preti. Sisto V, colla costituzione *Postquam vetus*, aveva stabilito, che se alcuna delle chiese suburbicarie venisse a vacare per la quarta volta, *excluso ea tantum vice antiquiore presbytero, prior diaconorum cardinalium, qui praesens fuerit, et in aetate legitima constitutus, vel si ille noluerit, vel nequiverit assumi, sequens diaconus eisdem qualitatibus praeditus ad eam promoveatur.* Ma sotto Clemente VIII, essendosi da un consiglio rotale discusso il punto, se questo privilegio, compartito da Sisto V ai Cardinali diaconi sussistesse, fu deciso, che era tolto *per non usum.* Aggiunse però Clemente VIII, con

sua costituzione, che i Cardinali diaconi, i quali dieci anni prima rimasero nell'ordine diaconale, passare possono all' ordine de' preti, ai quali avrebbero preceduto, se tali fossero stati, fin dal giorno della loro stessa promozione. Questa cosa venne rinnovata sotto Clemente XI, e la congregazione particolare a ciò deputata, a' 20 di marzo 1715, decretò: *non competere cardinalibus diaconis jus optandi, seu ascendendi ad suas ecclesias episcopales, sed tantum cardinalibus presbyteris*. *V.* Riganti, *Comm. ad Reg. Cancellar.* t. I, ad reg. 8, §. 2. Ecco l'ordine gerarchico delle diaconie cardinalizie antiche riportato dal Piazza. Col numero d'ordine egli indica le esistenti, mentre le altre, che non l'hanno, più non esistono. Se però la chiesa sussiste lo avvertiremo.

I. S. Maria in Domnica.
 S. Lucia in Cerchio, al Settizonio.
 S. Maria Nuova, sussiste, ed è uffiziata dai monaci olivetani.
 SS. Sergio e Bacco.
 S. Lucia in Selci, sussiste, ed è delle monache agostiniane.
 S. Teodoro, sussiste, ed è uffiziata dall' arciconfraternita del Ss. Cuore di Gesù.
II. *S. Maria in Cosmedin.*
III. *S. Maria in Portico.*
IV. *S. Maria in via Lata.*
V. *S. Agata alla Suburra.*
VI. *SS. Cosma e Damiano.*
VII. *S. Maria in Aquiro.*
VIII. *S. Giorgio in Velabro.*
IX. *S. Adriano.*
X. *S. Eustachio.*
XI. *S. Nicola in Carcere.*
XII. *SS. Vito e Modesto.*
XIII. *S. Angelo in Pescheria.*
XIV. *S. Maria della Scala.*

La chiesa diaconale di s. Cesareo, come dicemmo al suo articolo, fu talvolta titolo, ed altra diaconia, nella quale qualifica la stabilì Clemente VIII. Nel secolo decorso, e nel concistoro de' 23 luglio 1725, come riportano il *Diario di Roma*, numero 1246, e il Novaes, t. XIII, p. 73, Benedetto XIII eresse in diaconia cardinalizia di s. Maria *ad Martyres*, l'antico Pantheon. Veramente ora non avvi ordine gerarchico nelle chiese diaconali, ed il primo diacono non ha diaconia determinata. I Cardinali Consalvi, e Rivarola furono primi diaconi, ed ambedue ebbero la diaconia di s. Maria *ad Martyres*, sebbene l'ultima ad essere elevata al grado di diaconia. I Cardinali Ruffo, ed Albani egualmente furono primi diaconi, ed ebbero per diaconia la chiesa di s. Maria in Via Lata, laonde non è determinato attualmente qual chiesa dev' essere la diaconia del primo Cardinal diacono. Nel concistoro dei 27 gennaio 1843 il Cardinal Adriano Fieschi, sesto dell'ordine de' diaconi, si dimise dalla diaconia di s. Maria in Portico, ed ottò e conseguì quella di s. Maria ad *Martyres*, vacata per morte del Cardinal primo diacono Rivarola. Altra conferma, che al presente non avvi ordine gerarchico nelle chiese diaconali. Va però avvertito, che quando un diacono, od un prete, otta ad altra diaconia, o titolo cardinalizio, il prefetto de' cerimonieri pontificii si reca ad interpellare quei Cardinali, che nel rispettivo ordine lo precedono in anzianità di cardinalato, se essi bramassero passar-

vi, e ciò per un riguardo di convenienza sanzionato dall'uso. Nel Lunadoro, *Relazione della corte di Roma*, tanto della edizione dell'anno 1636, a pag. 274, che di quella dell'anno 1774 colle note del dotto Zaccaria, pag. 9, non si rinviene ordine stabile di gerarchia. Nella prima vengono registrate con questo ordine: S. Maria in Via Lata, s. Eustachio, s. Agata, s. Maria in Portico ec.; nella seconda in questo modo: S. Maria in Aquiro, s. Maria in Cosmedin, ss. Cosma e Damiano, s. Maria Nuova, s. Adriano ec., poi le altre. Anticamente lo era quella di s. Maria in Domnica, chiamata perciò un tempo *Arcidiaconia*.

Ripetiamo ancora una volta, che ai rispettivi articoli si tratta di quanto spetta alle prerogative, uffizi, preeminenze, e privilegi del Cardinal primo diacono, e dei Cardinali diaconi di santa romana Chiesa. Su questo argomento, oltre i succitati, ed altri autori, ed oltre quelli che si riporteranno all'articolo Titoli Cardinalizii, abbiamo: *Eminentiss. et Reverendiss. S. R. C. cardinalibus, Eulogialogium Diaconale offert Dominicus Magri* 1688; Laurentius Brancatus, *De benedictione diaconali, inter ejus dissert.* Romae 1672; Francesco Albizii, *De jurisdictione, quam habent S. R. E. cardinales in ecclesiis suorum titulorum, Disceptatio novis allegationibus aucta, et addita quaestiuncula, an Cardinales diaconi in suis Diaconiis possint solemniter benedictionem impertiri*, Romae 1668. *V.* però la risposta del Piloni *de controv. Patronatus*, alleg. 41, n. 31, Tria ad Platum, *de cardinal. dignit.*; e l'Andreucci, *dissert. de cardinalibus in genere.* Il Cohellio riporta a p. 15 alcuni Cardinali diaconi, che, non essendo insigniti dell'ordine sagro, rinunziarono la dignità, per continuare la successione nelle loro sovrane, e principesche famiglie, di che noi parliamo all'articolo Porpora cardinalizia rinunziata. Sulle diaconie cardinalizie, alcune erudite notizie vengono altresì riportate anche dal Nerini a pag. 49 e seg. nell'*Historica monumenta, de templo et coenobio ss. Bonifacii et Alexii.*

DIACONO, *diaconus.* Uno dei ministri inferiori dell'ordine gerarchico, quegli cioè che è promosso al secondo degli ordini sagri, vale a dire al *Diaconato (Vedi).* Questa parola è formata dalla voce greca, che significa ministro, o servo. I diaconi furono istituiti dagli apostoli al numero di sette, come si legge Act. c. 6. Al nascere stesso della Chiesa, crescendo ogni giorno il numero de' fedeli, talmente divennero commendevoli, che essi riguardavano gli altri fedeli tutti come fratelli, per cui non avevano che un cuore, ed un'anima. I ricchi vendevano i loro beni, e deponevano il prezzo che ne avevano ricavato in un tesoro comune; e gli apostoli a mezzo de' loro coadiutori, e insieme ad essi impiegavano questi denari in soccorso de' poveri. A questo proposito si fecero quindi alcune querele, ma gli apostoli illuminati dallo Spirito Santo, ne fecero tosto cessare la cagione che le produceva. I greci, o giudei ellenisti, così essendo chiamati i giudei ch' erano versati nella lingua greca perfettamente, mormoravano contro gli altri ebrei, sotto pretesto che le loro vedove fossero trascurate nella distribuzione giornaliera delle loro limosine.

Gli apostoli, per arrestare il male dalla sorgente, radunarono i fedeli nel secondo concilio di Gerusalemme, e fecero loro osservare, ch'essi non potevano lasciare le principali funzioni dell'apostolato per aver cura delle limosine. S. Pietro, che aveva radunato il concilio, ed in esso parlato, per cui si conta tal rappresentanza come il secondo atto di autorità pontificia che esercitò dopo l'ascensione di Gesù Cristo, propose di eleggere in loro aiuto sette uomini irreprensibili, fedeli, ripieni dello Spirito santo, e di sapienza, acciocchè si pigliassero questa cura; aggiungendo che in tal modo tutti gli apostoli sarebbero perciò liberati da ogni distrazione, e si sarebbero posti in istato di attendere unicamente alla preghiera, e alla predicazione del vangelo.

La proposizione fu da tutti applaudita, e vennero istantemente eletti Stefano, uomo pieno di Spirito santo, e per ciò di carità, e di fede ardente, onde poi fu protomartire, come anche Filippo, Procoro, Nicanore, Timone, Parmena, e Nicolao proselito di Antiochia, e giunto da pochi giorni in Gerusalemme. Siccome tutti questi nomi sono greci, alcuni scrittori hanno conchiuso, che a bella posta si fossero scelti dei diaconi fra i greci, per far cessare più sicuramente il mormorio, ma questa conseguenza è affatto incerta. È a sapersi, che sovente gli ebrei cangiavano i loro nomi in nomi greci, che avevano lo stesso significato, e che si potevano pronunziare più facilmente. Osserva s. Agostino, *Serm.* 316 ol. 94, *de div.*, che s. Stefano è nominato il primo fra i diaconi, come s. Pietro lo è fra gli apostoli, ed è per questo che Luciano, *de invent. et translat. s. Stephani* c. 8, 9, gli dà il titolo di arcidiacono. Allora gli apostoli, dopo aver recitato delle orazioni, con la imposizione delle mani sui sette diaconi, conferirono loro il diaconato, di cui avevano essi ricevuto la istituzione da Gesù Cristo medesimo; e questa cerimonia comunicò loro lo Spirito Santo, per renderli degni di addivenire i ministri dei santi misteri di Dio. La loro ordinazione si fece in virtù di una commissione generale, o particolare, che gli apostoli avevano ricevuto dal divin Maestro, per creare dei leviti, ossia ministri inferiori, i quali potessero servire all'altare. Oltre la distribuzione delle limosine, fu ai sette diaconi anche assegnata l'amministrazione dell'Eucaristia, nelle varie contrade di Gerusalemme ad essi affidate, a guisa di diaconi regionari, ad esempio de' quali, vedremo in seguito stabiliti quelli della Chiesa Romana. Alcuni scrittori hanno detto, che i diaconi non furono da principio istituiti, che per vegliare sopra la distribuzione del temporale della chiesa, che venne loro commessa poco dopo quella dei santi misteri. Certo è, che in questi primi tempi i diaconi non ebbero soltanto la cura di occupare il primo posto nel servigio dell'altare, con la custodia dei vasi sagri, del tesoro, e delle oblazioni de' fedeli, ma leggevano ancora il vangelo in alcune chiese. Spesso anche amministravano il sagramento dell'Eucaristia al popolo, e massime il sangue di Cristo, non mai però alla presenza di un prete, se prima loro non l'ordinava. Essi pure conferivano solennemente il battesimo, ma sempre sotto l'au-

torità, e col permesso del vescovo. Tanto affermano parecchi santi padri, e gravi autori ecclesiastici. Se non che delle prerogative de' diaconi, de' loro uffizi che anticamente esercitavano, e della odierna disciplina della Chiesa su questo punto, parleremo da poi, ed intanto passiamo a dire dell' eccellenza del loro grado, e ministero.

Rappresentano i diaconi gli angeli che assistono a Dio, imperocchè la gerarchia ecclesiastica è stata fatta ad imitazione della celeste, ove furono veduti sette spiriti assistenti al trono dell'Onnipotente. S. Ignazio, discepolo degli apostoli, perciò rassomiglia i diaconi alle angeliche virtù, perchè servono, ed assistono a' vescovi nell' altare; per la cui testimonianza è altresì certo, che gli stessi diaconi furono anche soliti di ministrare al vescovo mentre predicava, come si legge nell'*ep.* 3, cap. 12, ch' egli scrisse ai Filadelfi. Il medesimo scrivendo a quelli di Smirne, *ep.* n. 6. p. 37, ordina a' fedeli di rispettare i diaconi come i ministri di Dio, e come i *ministri dei misteri di Gesù Cristo.* Il loro ministero, dic' egli nell' *ep.* ad *Trallien.*, o *Trallensi* n. 2, p. 62, non consiste nel distribuire il bevere, ed il mangiare, ma nell' esercitare auguste funzioni nella Chiesa di Dio. Secondo anche s. Giovanni Grisostomo, s. Stefano ebbe il primato, e la precedenza fra i diaconi, che si erano di fresco eletti. Le parole di san Giovanni Grisostomo: *Majorem tu illo* (cioè *diademate coronato*) *potestatem habes,* sono indirizzate ad un diacono. S. Paolo parla delle funzioni di questi ministri, e chiede ch' essi abbiano quasi le stesse doti, che hanno i preti, e i vescovi. Scrivendo a Timoteo, gli ordinò che non ammettesse l' accusa contro di essi, ed i sacerdoti senza testimoni, per non dare adito alle detrazioni, ed alle calunnie de' malevoli; così pure il detto s. Ignazio vietò l'accusare i diaconi. Da tuttociò chiaramente si rileva, quanto i diaconi fossero in istima, e rispetto, sino dalla prima loro istituzione. Ma s. Paolo perciò esigeva, che i diaconi avessero le stesse disposizioni dei preti, e vescovi, e che non si ammettessero al ministero se non dopo essere stati provati. S. Cipriano, *ep.* 65 ad *Pam.*, dà ai diaconi il titolo di *ministri dell' episcopato, e della Chiesa.* Nella predicazione talmente si distinse il diacono s. Filippo, che meritò il soprannome di *Vangelista,* col quale viene distinto negli atti degli apostoli. S. Filippo, come abbiamo veduto, tiene il secondo posto, nel catalogo che ne dà s. Luca, *Act.* 6, 5. Abbiamo inoltre, che s. Ermicola, non avendo altare, celebrava la messa sulle mani dei diaconi. Origene, *tract.* V in *Matth.*, dopo di aver detto, essere i sacerdoti gli occhi della chiesa, soggiunge: *Diaconi autem, caeterique ministri manus, quia per eos opera spiritualia universa geruntur.* Il Berlendi, *delle oblazioni all' altare* a pag. III, e seg., dimostra il doppio ministero de' diaconi, spirituale, e temporale. Non riuscirà discara la seguente digressione del medesimo autore, sulle oblazioni de' fedeli avanti e dopo l' istituzione de' diaconi, anche perchè si comprendano i vocaboli di *Gazofilacio, Corbona, Mensa,* di cui fanno menzione gli scrittori ecclesiastici, ed oltre quanto su di essi dicemmo nel precedente arti-

colo, relativamente all' uffizio dei diaconi.

Parlando adunque delle primitive oblazioni dice, che se la qualità dell' offerente meritava che si ricevessero, venivano prese, ed incorporate alla massa comune, ch' era il fondo destinato al mantenimento de' sagri ministri, costume praticato dallo stesso Cristo. Di queste oblazioni, chiamate pure *Borse*, fu eletto dal Salvatore nel collegio apostolico per depositario Giuda Iscariote. Col crescere poi dei fedeli, pei primi discorsi di s. Pietro, aumentandosi le oblazioni, le borse si cangiarono in sacchi, e per ciò chi ne aveva la custodia era chiamato saccularío, o *Saccellario* (*Vedi*). Questa borsa, e sacco indi fu convertito, come in recipiente più capevole, in *cassa*, la quale chiamossi *Gazofilacio*, che custodivasi fuori della chiesa, ed in cui mettevansi le limosine, ed oblazioni pel sostentamento del clero. A questa cassa, da Tertulliano chiamata arca, s. Cipriano dà il nome di *Corbona*, cioè il gazofilacio, o cassa comune. Raccolte poi le oblazioni presentate dai fedeli, si ponevano in detta cassa, per farne poscia l' opportuna distribuzione. Questa incumbenza nel principio della Chiesa fu esercitata dagli apostoli stessi, ma per breve tempo, poichè, vedendo che tal impiego era loro incompatibile colla predicazione del vangelo, a cui erano principalmente destinati, appoggiarono ad altri l' economia di maneggiare il temporale, per meglio essi attendere allo spirituale. Perciò da tutto il corpo de' fedeli elessero sette, che chiamarono diaconi, alla direzione de' quali commisero le oblazioni, cioè il ricevere, il custodirle, poi al bisogno farne il debito ripartimento. Laonde il canone IV del quarto concilio di Cartagine, nel rendere ragione perchè nella ordinazione dei diaconi la Chiesa non usi il rito, con cui ordina i sacerdoti, dice che il diacono: *Non ad sacerdotium, sed ad ministerium consecratur;* e da s. Girolamo scrivendo l' *ep.* 85 ad Evagrio, è chiamato il diacono: *Mensarum, et viduarum minister.* Non fu però l' ufficio dei diaconi del tutto, e semplicemente temporale, come taluni pretesero; nè la loro ordinazione si sarebbe fatta con rito solenne recitando orazioni, e imponendo sopra di loro le mani, se fosse stata ristretta alle sole cose profane, nè a loro sarebbe stata commessa la conversione de' popoli, l' istruirli nel vangelo ec. Tuttavolta questo ministero sulle cose temporali, non fu sempre, ed in ogni luogo ed in ogni chiesa esercitato dai soli diaconi, sebbene secondo l' istituzione apostolica avesse avuto da quelli il suo cominciamento. Nella chiesa di oriente si trova appoggiata ai preti, ma nella romana a' diaconi. Nel IV secolo da' monaci dell' Egitto si chiamava *Diaconia* (*Vedi*), l' incumbenza di ricevere le oblazioni, e maneggiare le cose del monistero, nè si commetteva, che a persona di tutto merito, ed integrità. Il Bergier dice, che in alcuni monisteri si diede il nome di *diaconi* agli economi o dispensieri, quantunque non fossero ordinati diaconi. Che fosse poscia fatto nella Chiesa promiscuo a' diaconi, e ai preti questo ufficio di economo, lo dice il padre Cristiano Lupo, tomo II, fol. 108, il quale vuole che sia stato occasionato dall' in-

tollerabile superbia di certi arcidiaconi, che vedendosi ne' ministeri principali impiegati dai vescovi, e chiamati *occhio del vescovo*, delle cui azioni erano testimoni, e fatti soprastanti a tutte le sostanze ecclesiastiche, con alterigia volevano precedere a' preti. Questi economi furono pur detti *Vicedomini*, *Prepositi*, e *Maggiordomi*: a' preti o a' diaconi economi e custodi dell'ecclesiastiche sostanze, servivano anche i *Suddiaconi* (*Vedi*). Dall'ordine del suddiaconato si ascende al diaconato.

Elezione, ed ordinazione dei Diaconi.

Facendo seguito alla elezione dei diaconi, nei primi secoli della Chiesa, benchè i vescovi ne avessero la autorità principale, il popolo vi concorreva, perchè i vescovi ad esempio degli apostoli li proponevano al clero e al popolo, prendevano i loro consigli, e gli ascoltavano volentieri. Sembra però, che nel sesto secolo il popolo e il clero venissero privati di sì fatta elezione, per le elezioni tumultuanti, ed altri abusi ch'erano insorti. Solo potevano opporsi, nel caso che le promozioni di tali ministri fossero contrarie al bene della Chiesa. Tuttavia nei riti delle ordinazioni resta anche adesso un vestigio della antica disciplina, poichè, secondo il pontificale romano, quando si tratta di ordinare un sacerdote o diacono, l' arcidiacono lo presenta al vescovo, chiedendogli in nome della Chiesa, che l' ordini, al che il vescovo domanda: » sapete voi esser» ne degno? *L' arcidiacono*, lo so » e lo attesto per quanto può l'u» mana fiacchezza comportare. *Il » vescovo ne ringrazia Dio, e poi » volgendosi al clero, ed al popo» lo dice:* Noi col divino aiuto e» leggiamo questo presente suddia» cono per l' ordine del diaconato. » Se alcuno ha qualche cosa con» tro di lui, si faccia innanzi ge» nerosamente per l' amor di Dio, » e lo dica: ma si ricordi della » sua condizione". Questo appunto è un vestigio dell' antico uso, di consultar il clero, e il popolo nelle *Ordinazioni* (*Vedi*). Imperocchè, dice il Fleury, quantunque il vescovo abbia tutta la potestà di ordinare, e il consenso dei laici non sia essenzialmente necessario, egli nondimeno è utilissimo per assicurarsi del merito degli ordinandi. Si supplisce ad esso colle pubblicazioni, colle informazioni, e gli esami, che precedono l' ordinazione, ma santamente fu istituito che gli eletti si presentassero in faccia della Chiesa, anche nell' azione stessa di ordinarsi, perchè il vescovo si assicurasse che fossero irreprensibili. Il pontificale romano rende ragione di questa cerimonia, facendo dire al vescovo, ch' egli fa tale inchiesta al popolo, perchè è interesse del comune pastore, avere sacerdoti santi; e perchè un particolare può sapere ciò che ignorano gli altri, e perchè finalmente ciascuno ubbidisce più volentieri a quello, che fu di suo consenso ordinato. Il Chardon, *Storia de' Sagramenti*, nel tom. III, lib. I, capitolo XII, tratta dell' ordinazione de' diaconi, coll' autorità del quale andiamo di ciò a parlare.

Anticamente il diaconato si conferiva colla imposizione delle mani, e coll'orazione, come affermano gli antichi rituali, i canoni de' concilii, e gli scrittori ecclesiastici della li-

turgia, e disciplina della Chiesa; ed i riti che ora si usano nella ordinazione de' diaconi, vi sono stati aggiunti dappoi per renderla più solenne, o per figurar meglio le funzioni, a cui sono i diaconi destinati. Tali sono la tradizione del libro degli evangeli, e della *Dalmatica* (*Vedi*), delle quali cose, e delle loro formole il p. Morino, *de sac. ord.* ex. 3, c. 1, dice non farne menzione veruna i rituali anteriori al nono secolo, quantunque molti teologi in esse abbiano costituita la materia, e la forma di questo ordine. Aggiunge il p. Morino, che sono appena seicento anni che si cominciò a presentare ai diaconi l'evangelo (egli morì in Parigi nel 1659), eccettuata l'Inghilterra ove un sagramentario di ottocento anni addietro prescrive che il vescovo dia l'evangelo a colui che ordina, dicendogli: » Prendete questo libro dell' evangelo, » leggetelo, comprendetelo, fatene » parte agli altri, e adempitelo » colle operazioni". Questa formola è diversa da quella che si usa oggidì, e fu assai varia nelle chiese, anche dopo introdotto il costume di porgere al diacono l'evangelo, che fu per certo verso l'undecimo secolo, e anche dopo. Che questo rito non possa essere, ad esclusione degli altri, la materia, e forma di questo sagramento, lo dimostra l'antica disciplina di molte chiese, che facevano leggere l'evangelo dai *Lettori* (*Vedi*). Nella Spagna questo uffizio era comune ai diaconi, ed ai suddiaconi. Altrove lo facevano indifferentemente i diaconi, ed i sacerdoti. Tuttociò prova, che la tradizione del libro degli evangeli, non poteva essere anticamente rito essenziale della ordinazione de' diaconi. Queste ed altre ragioni avevano persuaso molti teologi, che il rito essenziale fosse l'imposizione delle mani prescritta negli atti apostolici, ma il pregiudizio che regnava, che la forma del sagramento dovesse essere imperativa, fece pensare a qualcuno d' inserire nell' orazione che accompagna l' imposizione delle mani la formola: » Accipe Spiri» tum Sanctum ad robur, ad re» sistendum diabolo et tentatio» nibus ejus in nomine Domini".

Qui però noteremo, che lasciando da parte le questioni de'teologi, ed avendo in mira la dottrina del ven. Innocenzo XI, che ove ragionasi, e trattasi di sagramenti, non basti il tenere la sentenza più probabile, ma seguir debbasi la più sicura, *tutior*, ne consegue, che all'opinar del Morino, e di qualsivoglia altro teologo e canonista, dee prevalere infinitamente la prassi costante, da molti secoli introdotta nella Chiesa latina, che oggimai può dirsi l'universale. Questa prassi importa, che oltre l'imposizione delle mani aggiungasi nel promovere la tradizione del libro degli evangeli e degli analoghi istromenti, non già a maggior pompa e solennità, ma bensì come parte essenziale della materia del sagramento per tutti i latini ed occidentali. Può vedersi, fra gli altri autori la breve, ma esatta istruzione per gli ordinandi del p. Luigi Togni de'ministri degl'infermi, insigne opera che porta per titolo: *Instructio pro sacris ecclesiae ministris doctrinae specimen daturis*, Romae 1830, caput VI, *de hierarchico diaconatus ordine*. *V.* Il citato *Pontificale Romanum*, p. I tit. II, §. 4, nel quale si riporta il rito venerabile della ordinazione

de'diaconi, e delle relative cerimonie. Dopo tutto questo, di qualunque opinione poi sieno i nostri teologi, non possono trovare difficoltà nella ordinazione delle comunioni orientali, poichè queste usano e la imposizione delle mani, e la tradizione degli stromenti propri del diaconato. Ecco il modo di ordinare i diaconi greci; poi indicheremo quello di altri orientali.

L'ordinando viene presentato da due diaconi anziani, che lo conducono in giro tre volte per lo santuario. Il vescovo poi gli fa il segno della croce tre volte sul capo, e gli fa deporre l'abito di suddiacono e la cintura; indi lo fa inchinare sulla sagra mensa, su cui appoggia la fronte. L' arcidiacono recita alcune preci, e il vescovo imponendogli la mano sul capo, dice: » La divina grazia solleva N. » suddiacono piissimo, alla dignità di diacono: oriamo per lui » acciocchè scenda sopra di esso » la grazia di Dio ". Noteremo che questa formola, giusta il greco rito, si usa anche nell'ordinazione de'sacerdoti e de'vescovi. Si fanno poi altre orazioni, dopo le quali il vescovo imponendogli nuovamente la mano gl'implora da Dio la grazia conceduta a s. Stefano. Gl'impone la mano una terza volta, e dice un'altra orazione. Poi gli mette la stola sull'omero sinistro, e il popolo grida: *Egli è degno*. Se gli dà poi il ventaglio o flabello, che i greci usano per cacciar le mosche dall'altare: il diacono quindi incomincia le orazioni appellate *diaconali*, il cui libro chiamasi *Diaconico* (*Vedi*), e si comunica pel primo fra i diaconi. Queste orazioni diaconali si chiamano anche *pacifiche*, e si recitano dai diaconi ai quali tocca dare il bacio di pace, come si può più specialmente vedere nella liturgia de' presantificati, presso il *Glossario di* Du Cange, t. II p. 1376. Tuttociò è descritto nelle note del p. Goar sopra l'eucologio de' greci, il quale aggiunge, che se sopra l'altare vi sono due calici per la celebrazione della liturgia, il celebrante ne dià uno al nuovo diacono per distribuirlo al popolo. Nel rito greco non si dà al diacono il libro dei vangeli perchè d'ordinario lo legge il sacerdote.

Fra le ordinazioni pubblicate dal p. Morino in siriaco ed in latino, le prime furono quelle dei giacobiti, ch'egli chiamá de' maroniti, perchè a lui mandate da Roma con questo titolo. Esse dicono, che il diacono ordinando si conduce all'altare, ove l'arcidiacono lo presenta al vescovo. Si fanno orazioni comuni, ed una particolare. Il vescovo recita la formola *Deo gratias*, che è la stessa come quella de'greci, e dopo l'orazione gli si dà il camice, e la stola; poi recitasi un responsorio, e un salmo, gli si presentano l'epistole di s. Paolo, ed il diacono legge quel passo della succitata epistola di s. Timoteo, ove si parla de'doveri de'diaconi. Si canta un altro responsorio allusivo alla dignità della Chiesa, e de'suoi ministri. Il novello diacono mette l'incenso nel turibolo, e fa un giro per la chiesa portando il libro delle epistole. Lo ripone poi sulla credenza, e prende l'anafora, cioè il velo, con cui si cuoprono la patena, e il calice quando si portano all'altare, il che è uffizio del diacono. Si cantano altre preci, e l'ordinando si prostra dinanzi all'altare. Il vescovo gl' impone le mani, e dice, *N.* è

ordinato, e l'arcidiacono ad alta voce prosegue: *diacono del sagro altare della santa Chiesa, della città N.*, e mentre il vescovo gl'impone le mani, due altri diaconi tengono ciascuno un ventaglio alzato sopra il capo di quello che si ordina. Bacia poi l'altare quando gli si dà la pace, e poscia il vescovo, e riceve la comunione, ed in fine ha luogo una breve esortazione del vescovo. A questo è molto conforme il rito nestoriano, pubblicato dallo stesso p. Morino. Il vescovo sul nuovo diacono pronunzia questa formola: » N. è separa» to, santificato, e consagrato al mi» nistero ecclesiastico, ed al ser» vigio levitico di s. Stefano. In » nome del Padre ec.".

I giacobiti sì della Siria, che di Egitto, dice il Renaudot, hanno i riti molto conformi a quelli, che il p. Morino chiama propri de'maroniti. Soli si distinguono in questo, che tra questi ultimi il vescovo prima d'impor le mani agli ordinandi, le santifica col mediato toccamento de'sagri misteri, mettendole sopra il velo, che il cuopre anche nelle ordinazioni. Il Renaudot corresse alcuni sbagli fatti dal celebre p. Morino sul trattato delle ordinazioni; ma gli sbagli possono correggersi facilmente: *Facile est inventis addere.*

Il Sarnelli, *lettere eccl.* t. I pag. 26, dice che in alcune chiese anticamente nell'ordinazione de'diaconi, si ungevano loro le mani. Nota il Macri, *Not. de'vocaboli ecclesiastici*, che occorrendo di consagrare diacono il nuovo eletto Papa, come alcune volte è successo, si osservano alcune cerimonie particolari assegnate nel cerimoniale di monsignor Cristoforo Marcello, dappoichè il Papa comparirà all'ordinazione, vestito con l'amitto, cingolo, manipolo, e piviale con la mitra in testa, la quale si leverà quando il Cardinal vescovo ordinante farà l'imposizione della mano stando esso in piedi, e il Pontefice a sedere sul trono. Il Pontefice si alzerà poi in piedi per ricevere dal medesimo vescovo coperto di mitra la stola, sederà però nel toccare il libro degli evangeli. *V.* l'articolo Consagrazione, ed ordinazione del sommo Pontefice. Siccome le *Diaconesse*, (*Vedi*) ricevevano una specie di ordinazione, benchè non sieno mai state considerate come membri della ecclesiastica gerarchia, va consultato quell'articolo.

Vesti sagre de'diaconi, loro uffizi, e prerogative.

L'abito antico de'diaconi fu propriamente la *Stola* (*Vedi*) sopra la spalla sinistra: nota il Bona, *Rer. liturg.* lib. 2, cap. 24 § 6, che il Pontefice san Zosimo, eletto nel 417, ordinò che i diaconi usassero di stola pendente dall'omero sinistro sino al fianco dritto. Ma già s. Silvestro I, del 314, aveva concesso la dalmatica ai diaconi romani, e il *manipolo* (*Vedi*) nel braccio sinistro; e quindi i Pontefici concessero le dalmatiche, e, come special privilegio, il manipolo ai diaconi di chiese insigni, indi in progresso divennero abiti sagri dei diaconi, e loro comuni. I greci ritenendo l'uso primiero, portano la stola sopra la spalla sinistra pendente, e non attraverso, con il camice sciolto, la quale stola è da essi chiamata *Orarium*. Delle vesti sagre del diacono e suddiacono greci, che ne' pontificali del Papa can-

tano nel loro idioma, l' epistola, e il vangelo, si tratta al vol. VIII p. 165 del *Dizionario*. Avverte inoltre il Magri, che questo rito è praticato dai certosini nella messa solenne, giacchè non usano suddiacono, ma uno del coro canta l'epistola, assiste solo il diacono colla cocolla bianca, sopra la quale porta la stola solamente quando va a cantare il vangelo. Dopo s. Silvestro I, abbiamo che s. Simmaco, Papa del 498, concesse la dalmatica propria dei diaconi della Chiesa Romana per privilegio ai diaconi di s. Cesario di Arles, al quale avea pur concesso l'uso del pallio, avendolo fatto metropolitano. Quindi s. Gregorio I del 590, concesse a Giovanni arcivescovo di Ravenna, come particolare prerogativa, l'uso del manipolo a' suoi primi diaconi.

L'abito però de' diaconi, cioè il più antico, fu veramente una tonaca senza maniche, chiamata con voce greca *Colobio* (*Vedi*), cioè veste mozza, e questa la portavano prima in vece della dalmatica, ma perchè, dice il Papia, nel sagrifizio disconveniva vedersi la nudità delle braccia, l'uso de' colobi fu agevolmente cambiato in quello delle dalmatiche. Il Piazza, nella *Gerarchia cardinalizia*, fa osservare che nelle basiliche patriarcali di Roma resta un'idea e memoria degli antichi colobi, in que'rocchetti di lino bianco senza maniche, usati dai beneficiati per distinguersi dai canonici, allorchè però assumono la cappa corale. Così pure si legge in Cassiano, lib. I, *de habitu monach.* cap. 5, che i monachi costumarono anticamente le tonache mozze, per denotare che il religioso deve staccarsi dalle opere del secolo: " Colobiis quoque lineis induti, quae " vix ad cubitorum ima pertingunt; " nudas de reliquo circumferuntur " manus, ut amputatus eos actus, " et opera mundi hujus suggerat " abscissio manicarum ". Anche i vescovi solevano portare questa sorte di veste diaconale, come rilevasi da quanto s. Pio I scrisse ad un vescovo della Germania: " Tu " vero colobio episcoporum vestitus, vide, ut ministerium, quod " accepisti, in Domino impleas". Ai rispettivi luoghi si dice chi ha l'uso della dalmatica, e della *Tonicella* (*Vedi*), veste de'suddiaconi, ed ambedue sotto la pianeta ne' pontificali l'usano il Papa, i Cardinali, i vescovi, gli abbati mitrati ec. Dei sandali, che un tempo usarono i diaconi, e i suddiaconi, e di altre vesti diaconali, parlammo nell'antecedente articolo, ove facemmo menzione delle vesti sagre de'Cardinali diaconi, e delle pianete ripiegate di colore paonazzo da loro adoperate invece delle dalmatiche di tal colore. Di tali sandali, delle scarpe nere usate dai diaconi, e dell'antico vestiario de'diaconi narra alcune erudizioni il Cancellieri nella *dissert. sul bacio de' piedi, de' sommi Pontefici.*

Riporta il citato Piazza, che i Cardinali diaconi ebbero l' uso della mitra nel concilio di Firenze sotto Eugenio IV, come notò Andrea Santacroce, che fu ivi maestro delle cerimonie. Del diacono e suddiacono della cappella Pontificia, se ne parla ai volumi VII p. 241, e volume VIII p. 144, e 146 del *Dizionario*, come al volume IX p. 130, e 131, si parla del diacono e suddiacono delle cappelle cardinalizie. Dei tempi poi, in cui il diacono e suddiacono restano col solo camice, e cingolo, il primo collo stolone attraverso, ed

ambedue colle pianete ripiegate avanti il petto, e dei loro uffizi in tutte le funzioni annuali, e straordinarie, si parla a' suoi luoghi all'articolo *Cappelle Pontificie (Vedi*). Solo qui rammenteremo, che nell'avvento, e nella quaresima, nella cappella pontificia il suddiacono depone la pianeta piegata per dire l'epistola, restando col manipolo; e terminata la lettura riprende la pianeta; e che il diacono depone la pianeta piegata per cantar l'evangelo, prendendo invece lo stolone, che pone a traverso del corpo sulla stola usuale: così rimane fino dopo la comunione del celebrante, indi deponendo lo stolone, riassume la pianeta piegata, ritenendo sempre il manipolo. Nelle domeniche *Laetare,* e *Gaudete,* il diacono e suddiacono vestono della solita dalmatica e tonicella. Le sagre vesti ordinarie del diacono, sono l'amitto, il camice, il cingolo, la stola a traverso, il manipolo, e la dalmatica; e quelle del suddiacono consistono nell'amitto, nel camice, nel cingolo, nel manipolo, nella tonicella, e nella pianeta ripiegata. Tali vesti sono comuni a tutti i diaconi e suddiaconi, essendo uniforme il rito della Chiesa romana. Dall'antico Ordine romano, che si crede raccolto da s. Gelasio I, in cui contengonsi i riti de' primi secoli, nella messa pontificale viene al diacono prescritto, prima di leggere l'evangelo, di baciare il piede al Papa, ossequio che viene detto adorazione, e salutazione presso Anastasio Bibliotecario.

Per conto poi delle prerogative de'diaconi, e loro uffizi, oltre quanto superiormente si disse sul loro ministero, aggiungeremo, che s. Cesario, conoscendone la dignità, andava con molta riserva ad ordinar diaconi, laonde di lui si legge: » Adjecit etiam hoc, ut nunquam » in ecclesia sua diaconum ordi» naret ante trigesimum aetatis suae » annum. Verum etiam hoc addi» dit, ut nec in qualibet majore ae» tate numquam ordinaretur, nisi » quatuor vicibus in ordine libros » veteris testamenti legerit, et qua» tuor novi ". Pel diaconato l'odierna disciplina della Chiesa esige, che l'ordinando abbia compiti anni ventidue, meno che il Pontefice non accordi benigna e straordinaria dispensa. Anticamente per ordinarsi diacono bisognava avere venticinque anni; ma allora si ordinavano i preti di trenta anni. Secondo gli antichi canoni, anche il matrimonio non era incompatibile allo stato, e ministero de'diaconi, ma da molto tempo fu loro interdetto nella Chiesa Romana, ed il Papa non concede le dispense di passare allo stato conjugale, se non per ragioni di grande rilievo, quantunque non restino più allora nel grado, e nelle funzioni dell' ordine; tosto che ne sono dispensati, e si maritano, rientrano nello stato laicale. *V.* Celibato e Dispense. Abbiamo dal canone 22 del concilio tenuto in Oranges nel 441, che non si ordineranno in avvenire diaconi maritati, se non promettano di osservare continenza, sotto pena di essere deposti. Se prima è stato ordinato, non sarà promosso a un ordine superiore, secondo il concilio di Torino. I sagri canoni proibiscono di ordinare un diacono se non ha un titolo, cioè se non ha un titolo patrimoniale, o benefizio, e se è bigamo, cioè se ha avuto due mogli, meno una pontificia dispensa.

Anticamente ai diaconi era proi-

bito sedere coi preti, molto più alla presenza de' vescovi. Il concilio di Cartagine, celebrato nell' anno 398, ecco quanto prescrisse coi canoni 36, e 37. Il diacono è ministro del sacerdote, come del vescovo; non sederà se non per ordine del sacerdote, non parlerà nell' assemblea de' sacerdoti, s' egli non è interrogato. In presenza del sacerdote non distribuirà al popolo l' Eucaristia, o il corpo di Gesù Cristo, se non di suo ordine, e in caso di necessità. Porterà il camice in tempo della oblazione, e della lettura. Il Macri dice, che nella chiesa greca, devono sedere alla presenza del vescovo, e del sacerdote. Nel pontificato di s. Anastasio I, creato nel 398, nacque in Roma dissensione tra i sacerdoti, e i diaconi. Questi amministravano i beni della Chiesa, e trattavano con disprezzo i preti, i quali perciò negavano di alzarsi alla loro presenza, dicendo che, secondo l' antico costume della Chiesa Romana, stando essi a sedere, dovevano i diaconi stare ritti; per lo che tanto si accese questa discordia, che quando i diaconi, per cagione del loro uffizio, pubblicavano in piedi ai fedeli il vangelo, i preti ricusavano di sorgere nelle loro sedie, per maggiormente umiliare l' arroganza de' diaconi. Laonde s. Anastasio I, per correggere siffatto scandalo, pubblicò un decreto, che venne registrato nel libro pontificale. Ordinò pertanto, che i sacerdoti stessero ancor essi in piedi, e chinati allorchè i diaconi leggevano l' evangelo nella messa, per dimostrare la prontezza, con cui sono disposti ad eseguire ciò, che in esso si promulga. S. Girolamo si querelò molto delle pretensioni dei diaconi. Il p. Menochio, nelle erudite sue *Stuore*, t. II, pag. 89, al cap. LII tratta: » Delli diaconi, e notari, che al tempo delle » persecuzioni della Chiesa scrivevano gli atti de' martiri, per » conservarne la memoria". Dal pontificato di s. Clemente I si cominciò nella Chiesa romana a tener memoria di que' cristiani, che per la fede esponevano la vita, che perciò istituì sette notari per raccogliere gli atti de' martiri, e registrarli ne' fasti della Chiesa. Quindi s. Fabiano, dividendo Roma in sette regioni, vi prepose sette diaconi detti perciò *Regionari* con altrettanti suddiaconi per aver cura di raccogliere, e notare fedelmente gli atti de' martiri, uso forse intermesso, o non diligentemente eseguito. Paolino, notaro di s. Ambrogio, dice nella vita di questo santo, di essere stato notaro sotto Cajo diacono, al quale riferiva tutto quello che occorreva. Era officio de' diaconi di esaminar le cose notate, ed invigilare che si conservassero negli archivi delle chiese, chiamandosi martirii, come si notò parlando delle diaconie Cardinalizie, quelle ove si veneravano le reliquie de' martiri, chiese ch' erano parimenti affidate a' diaconi, e che divennero le *Diaconie Cardinalizie* (*Vedi*), al modo descritto nel citato articolo. Nel IV concilio di Praga venne decretato nell' anno 575 col canone 4, che i diaconi porteranno sulle spalle le reliquie chiuse in una cassa. Nè solo la Chiesa Romana usò questa diligenza per conservare le memorie dei martiri, ma anche le altre ne seguirono l' esempio, come riporta lo storico Eusebio, di Smirne, di Vienna, di Lione, e s. Cipriano della chiesa di Cartagine. Gli atti dei

martiri furono chiamati *atti proconsolari*, ed erano sinceri, e veridici.

I sagri canoni vietano ai diaconi di consagrare, essendo questo un uffizio sacerdotale. Era però loro uffizio amministrare l'Eucaristia a quei che si comunicavano, come di portarla a quelli che non erano presenti. *V.* Comunione, ove si dice, che dispensavano a' fedeli anche il sangue di Gesù Cristo. Il Berlendi ne tratta a pag. 87, e seg., avvertendo che per l'accresciuto numero de' fedeli, bisognò valersi di più calici, e per lo più con due manichi, denominati *calici ministeriali*, e il diacono dal calice del sacerdote rifondeva in essi il sangue, quindi lo dispensava a' fedeli. Il concilio di Yorck del 1195 col canone 4 prescrisse, che il diacono non battezzerà, nè darà il corpo del Signore, nè imporrà la penitenza, se non in caso di estrema necessità. In quanto all'amministrare il battesimo, dice il Sarnelli, t. VI, p. 33, n. 7, che il diacono per la potestà dell'ordine può solennemente battezzare, e quindi fare tutto quello che fa il sacerdote quando solennemente battezza, citando quelle parole di s. Tommaso, 3, *par. quaest.* 82, *art.* 3: » Diaconus, tamquam proximus » ordini sacerdotali, participat a» liquid de ejus officio". In quanto alla dispensa dell'Eucaristia, avverte il Macri, che il diacono in caso di necessità può dispensare il *Viatico* (*Vedi*) al moribondo con licenza del vescovo, ovvero del parroco impedito. Aggiunge, che questa sentenza è comunissima, anzi se la necessità è tanto urgente, che non si possa aspettare la detta licenza, lo potrà fare senza di essa, come riferisce il medesimo s. Tommaso in 4, *distinct.* 13, *quaest.* I, *art.* 3. Alcuni soggiungono, che portando il diacono il Viatico al sacerdote infermo, non deve comunicarlo con le proprie mani, ma dargli l'Eucaristia in mano, acciò da sè stesso si comunichi. Così pare che decretasse il concilio niceno primo, nel canone XVII. Altri poi dicono non essere necessaria questa limitazione. Certo è, che il diacono potrà comunicar sè stesso ancora. In quanto all'imporre la penitenza, il suddetto Sarnelli nel tomo IX inserì la lettera XXXII: *Il diacono non essere ministro del sagramento della penitenza.*

Rammenta il dotto vescovo Sarnelli, quanto anticamente praticava la Chiesa, cioè che ne' peccati gravi, e poscia pei pubblici soltanto si dava pubblica penitenza, benchè fossero i penitenti assoluti sagramentalmente; e che quindi esaurita la penitenza dovevano essere solo riconciliati, ch'era la assoluzione dalla penitenza canonica, del che si riporta il metodo dal pontificale Romano, siccome funzione spettante al vescovo. Cominciava tale funzione dal mercoledì delle ceneri, e terminava nel giovedì santo, quando i pubblici penitenti si riconciliavano alla Chiesa, ed all'altare dal vescovo, che dopo averli riconciliati, porgeva loro la comunione. Ma se accadeva, che tra questo spazio di tempo il penitente venisse a morte, acciocchè non partisse da questo mondo senza il santo Viatico, se il vescovo era assente, si dava la facoltà al prete di riconciliare, e se mancava il prete poteva anche il diacono fare questa riconciliazione, e dar al penitente medesimo la Eucaristia. Tutto-

ciò afferma s. Cipriano lib. 3, ep. 17, dal quale inoltre si raccoglie, che il diacono non esercitava che un mero cerimoniale, col riconciliar colla Chiesa i pubblici penitenti in pericolo di morte, e con licenza del suo prelato gli assolveva, come qualunque chierico con ordine del prelato può assolvere dalle censure. *V.* Confessione, e Confessore. Adunque sembra, che il diacono in articolo di morte potesse assolvere dalla penitenza, non dalla colpa, ch' era stata già assoluta sagramentalmente. E pure in progresso di tempo, in mancanza del sacerdote, i diaconi udivano le confessioni, come rilevasi da quanto prescrisse nel 1195 il sinodo Eboracense. In quello di Londra del 1200, il canone 3 decretò: » Non liceat diaconibus baptizare, vel poenitentiam dare, nisi duplici necessitate, videlicet quia sacerdos non potest, vel absens est, vel stulte non vult, et mors imminet puero, vel aegroto". Altrettanto nel 1236 rinnovò nelle sue costituzioni s. Edmondo, arcivescovo di Cantorbery. Nelle costituzioni di Odone di Soliaco, vescovo di Parigi, si legge al can. 56: » Ne diaconi ullo modo audiant confessiones nisi in arctissima necessitate; claves enim non habent, nec possunt absolvere". Le costituzioni sinodali della chiesa Andegavense riprendono i parrochi, che lasciavano fare non poche cose sacerdotali ai diaconi. Dagli allegati canoni si rileva, che dalla penitenza canonica, potevano i diaconi assolvere, con questo però che se l' infermo campava dal pericolo, di nuovo doveva confessarsi dal sacerdote. La penitenza canonica durò sino al secolo XII ed allora fu commutata colla crociata, o sagra spedizione di Palestina. I seguenti sinodi tolsero del tutto ai diaconi l' autorità di assolvere. In quello di Vorcester del 1240 abbiamo dal can. 12: » Diaconi quandoque confessiones audiunt, et alia tractant sacramenta, quae solis sacerdotibus sunt commissa, quod de caetero ne fiat". Similmente il sinodo Pittaviense del 1280: » Abusum erroneum eradicari volentes, inhibemus ne diaconi confessiones audiant, et ne in foro poenitentiali absolvant; cum certum sit, ipsos absolvere non posse, cum claves non habeant".

Il Baronio all' anno 34, num. 314, nota che da s. Cirillo gerosolimitano si ha, essere istituzione dello Spirito Santo il dirsi nella messa dal diacono ad alta voce: *Pro his qui defuncti sunt in Christo;* la qual cerimonia non si usa più nella Chiesa. Trattando il Sarnelli delle eulogie, e perchè il diacono nelle messe feriali della quaresima dica: *Humiliate capita vestra Deo*, ed il sacerdote aggiunga un' altra orazione, ne dà questa spiegazione. Primieramente è noto che l' eulogie o benedizioni, erano certe particole di pane benedetto, che dopo la messa si distribuivano ai fedeli, i quali non eransi comunicati sagramentalmente, e ciò in segno della cattolica comunione nella fede, e nella carità. In progresso di tempo l' eulogie furono distribuite anche a quelli, che si erano comunicati sagramentalmente. E perchè nella quaresima si digiunava, e con prendere pane benedetto si rompeva il digiuno quaresimale, in luogo delle eulogie, si disse poi, come oggi si pratica, l' orazione sopra il

popolo, con che veniva, e viene fatto partecipe della benedizione. E però il diacono, acciocchè i fedeli si preparino con utilità a riceverla, dice: *Humiliate capita vestra Deo*. Honor. *in Gemm.* lib. I, c. 16. Lo stesso accenna il Durando, lib. 6, cap. 28. I diaconi nei santi misteri recitavano anticamente certe preghiere, che perciò si appellavano *preghiere diaconiche*. Non solo l'uffizio de' diaconi fu ed è di servire all'altare nella celebrazione de' santi misteri, battezzare e predicare colla permissione del vescovo, ma anticamente aveano cura di tenere il popolo nella chiesa, col rispetto, e modestia convenienti. È vero, che non era loro permesso d'insegnare pubblicamente, almeno alla presenza del vescovo e del prete; ma istruivano i catecumeni, e li disponevano al battesimo, ciò che le diaconesse facevano con le donne. Prima la custodia delle porte delle chiese era affidata ai diaconi, ma in seguito i suddiaconi furono incaricati di questo uffizio, indi gli ostiarii; però le diaconesse custodivano le porte ove entravano le donne. In alcune chiese i diaconi nella festività del primo diacono e protomartire s. Stefano facevano in coro l'ufficio dell'ebdomadario, dando anche la benedizione ai lettori prima di recitare le lezioni, come si ha da Jo. Beleth, c. 70, *Rat. div. off.*

Sulla benedizione diaconale poi diremo, che siccome nel fine della predica si fa il segno della croce sopra il popolo senza dire altro, si può dubitare se ciò possa fare il diacono, imperocchè nel cap. 28, lib. 8, delle *Const. Apost.* si legge: » Diaconus non benedicit neque » benedictionem dat: accipit vero ab » episcopo, et presbytero". Risponde Hallier, doversi intendere, che il diacono non benedica colla propria autorità, ma colla ministeriale, ricevuta dal vescovo, o dal prete, giacchè anch'egli dice col vescovo, e col prete: *Dominus vobiscum*, parole che contengono e la salutazione del popolo, ed una certa benedizione. E secondo s. Tommaso, 3 *par. quaest.* 82, *art.* 3 ad I: » Diaconus tamquam propinquus » ordini sacerdotali participat ali» quid de ejus officio," come dicemmo di sopra. In quanto ai suddiaconi, e agli altri ordini minori, se fanno qualche predica, non fanno in fine segno di croce sopra il popolo, perchè la loro potestà è limitata a certe cose, come al lettore il benedire il pane, e i nuovi frutti. S. Valerio, vescovo di Saragozza, essendo vecchio ed impedito nella lingua, commise a s. Vincenzo diacono, poi martire, l'ufficio di predicare. Che s. Gregorio predicasse essendo ancor diacono, lo attesta Giovanni diacono nella vita di lui, lib. I, c. 41. Sul poter dare il diacono la benedizione, gran peso dà la solennissima benedizione che si fa dal diacono nel sabbato santo del cereo, detta anche *consagrazione*, in presenza del vescovo, o del sacerdote. Il Beleth citato, *de div. Offic.* cap. 116, dice: » Cereus a diacono benedicitur; » cereus etiam praesente episcopo, » vel sacerdote, a diacono benedici» tur qui est minoris ordinis". Nella chiesa di Costantinopoli i diaconi patriarcali si paragonavano ai Cardinali romani, e sedevano sopra i vescovi; e sebbene foesero dell'ordine diaconale, nulladimeno nelle messe che, come sacerdoti, celebravano nelle chiese loro titolari, da-

vano le solenni benedizioni. Nel secolo XVII fu agitata una celebre controversia, se il Cardinale diacono potesse nella sua diaconia dare la benedizione solenne. Dopo varie scritture e ponderazioni fatte in argomento, finalmente nella congregazione de' riti, tenuta ai 15 di settembre 1668, fu decretato a favore dei Cardinali diaconi, che potessero benedire stante le efficacissime ragioni ed autorità portate dai dotti Cardinali Brancacci, che in tale anno era divenuto vescovo suburbicario, ed Albizii dell'ordine de' preti, nella quale occasione il celebre Domenico Macri maltese presentò la rinomata scrittura intitolata *Eulogialogium Diaconale*. Questo decreto fu posto in esecuzione per la prima volta dal Cardinal Decio Azzolini nella sua diaconia di s. Eustachio, assistendo alla messa solenne nella festa del detto santo ai 20 settembre 1668.

Questi ed altri sono gli uffizi de' diaconi, ed è certo che sino dalla prima loro origine hanno assistito ai sacerdoti, ed ai vescovi nella celebrazione del santo sagrifizio, e nell'amministrazione dei sagramenti. *V.* Bingham, *Orig. Eccl.* t. I, l. 2, c. 20. Sugli officii de' diaconi si possono consultare, il Gavanto, colle addizioni del Merati, *Cerimonie Ecclesiastiche*; Bauldry, *Manuale sacrarum caeremoniarum*. Il Zaccaria nel tomo II, pag. 11 delle Dissert. di storia eccl. tratta dei diaconi, se, e come anticamente potessero predicare. *V.* il *Caeremoniale Episcoporum*, oltre il citato *Pontificale Romanum*. Trovandosi gl'imperatori romani ad assistere alla messa celebrata solennemente dal Papa, fecero alcune funzioni da diaconi, di che abbiamo molti esempi. Urbano V nel 1368 nel giorno di Ognissanti coronò nella basilica Vaticana l'imperatrice Elisabetta moglie di Carlo IV. Questi presentò al Papa il libro, e il corporale. Nella messa, che Giovanni XXIII cantò solennemente in Costanza nella festa di Natale, l'imperatore Sigismondo vestito degli abiti di diacono, colla spada nuda alla mano, cantò l'evangelo *Exiit edictum a Caesare Augusto*. Trovandosi l'imperatore nella notte di Natale nell'uffiziatura della cappella pontificia, cantava la VII lezione, cantando le altre i Cardinali diaconi, e la terza il Papa. Ma di questo argomento, oltre quanto si è detto al vol. IX, pag. 107, 110, e 111 del *Dizionario*, va letto l'articolo *Stocco, e berrettone benedetti*, ove si dice ciò che faceva l'imperatore, se a lui dal Pontefice erano donate tali insegne. Il Cancellieri, nel tomo II, p. 830 *De' Secretari*, eruditamente tratta: » De diaconi, aut subdiaconi munere ab imperatoribus praestito, » aliisque caeremoniis in eorum » coronatione servatis". A p. 841, tratta *De coronatione Caroli V Bononiae in templo s. Petronii* ec. All'articolo Coronazione degl' imperatori, cioè al vol. XVII, p. 222, e 223 del *Dizionario*, si dice del piviale preso da Carlo V, nella coronazione della corona ferrea; e della tonicella, e piviale che assunse nella coronazione imperiale: indi a pag. 224, si dicono alcuni uffizi da Carlo V esercitati nella messa pontificale di Clemente VII, dappoichè in tonicella andò all'altare, ed offrì al Papa l'ostia, e il calice, e poi gli baciò la mano. Il Sarnelli nel tomo VI delle sue lettere, ci dà la lettera XVII: » Che

» il principale atto del suddiaco-
» no sia di offerire al diacono il
» calice vacuo, e la patena vacua.
» E se l'imperatore romano deve
» avere l'ordine suddiaconale. *V.*
» l'articolo Imperatore.

Specie diverse dei diaconi, e loro denominazioni.

A voler accennare per ultimo le diverse denominazioni de'diaconi, diremo che *Diaconus circumlustrator* fu chiamato l'*Arcidiacono (Vedi)*, dignità ecclesiastica, ch'è quanto a dire capo de'diaconi. *Diaconus regionarius* era quello cui i Pontefici commettevano la cura e gli uffizi, dei quali parlammo all'articolo Diaconie Cardinalizie, di qualche regione di Roma, prima contenente due rioni, e poi uno solo; e perciò i sette diaconi regionari della Chiesa Romana, che sotto san Silvestro I furono chiamati *Diaconi Cardinales*, siccome destinati per una chiesa determinata, detta diaconia di quel rione, in progresso di tempo divennero quattordici, e poscia superarono un tal numero. Dice il Tamagna, *Origine e prerogative de' Cardinali*, nel tom. I art. II, che i diaconi Cardinali presero il titolo dalla chiesa, o dal predio, che amministravano. Qui noteremo, che all'articolo *Ordinazioni dei Pontefici (Vedi)*, incominciando da s. Pietro sino al secolo IX, registrandosi ad ogni Papa le ordinazioni, si vedrà quanti diaconi ognuno ordinasse. A cagione poi dei crescenti e gravi affari del governo della Chiesa universale, i Pontefici fecero eseguire le ordinazioni dai *Vicari di Roma;* qualche esempio tuttavia di ordinazioni fatte dai Papi, si rinnovò sotto Benedetto XIII, facile ad esercitare le episcopali funzioni. I *Diari di Roma,* a' rispettivi tempi, ne riportarono il novero; ed il numero 1115, dell'anno 1274, descrive l'ordinazione, che fu fatta da lui nella cappella Paolina del palazzo apostolico, di trentasei individui, compresi quelli della prima tonsura, consagrando inoltre in vescovo di Biseglia certo fr. Antonio da Frosinone o Frosolone della famiglia Pacicco. Il Novaes riporta, che alla metà di luglio di detto anno, Benedetto XIII conferì in due giorni il diaconato e presbiterato al Cardinal Pietro Ottoboni, nipote di Alessandro VIII, che trattenne colle consuete formalità alla sua tavola a pranzo. Nel 1747, Benedetto XIV, volendo promovere al cardinalato il real duca di Yorck, dopo celebrata la messa nella sua cappella segreta, gli conferì la prima tonsura, e più tardi nella medesima cappella, i quattro ordini minori, e poscia il suddiaconato, e diaconato ec. Pio VII promosse al presbiterato un prelato, che avea ricevuto molto tempo prima gli altri ordini da Clemente XIII, giacchè niuno senza autorizzazione del Papa, può ordinare colui che ha ricevuto qualche ordine minore da alcuno de' suoi predecessori.

Continuando a dire sui diversi nomi de'diaconi, fu detto *Diaconus Palatinus, et Basilicarius* quello, che ministrava al Romano Pontefice, quando celebrava nella basilica lateranense, o nella basilica vaticana, e fu appellato *Diaconus stationarius* quello, che ministrava al medesimo nella chiesa ove era la stazione. Fu detto *Diaconus testimonialis* quello, che assisteva al vescovo mentre predicava. *Diaconi selvatici* chiamansi in

alcuni luoghi, e particolarmente nel regno di Napoli, alcuni uomini meramente secolari e timorati di Dio, assunti dai vescovi al perpetuo servizio delle chiese, e destinati per sempre ad alcuni ministeri, e funzioni ecclesiastiche, differenti dai chierici coniugati, imperocchè questi ponno essere tali eziandio, senza avere mai avuto ordine alcuno clericale, quantunque godano per decreto di Gregorio XV l'ecclesiastica immunità. Determinati sono però essi ad un dato numero per ovviare all' eccedente numero, che ne potessero creare i vescovi in pregiudizio della camera e giurisdizione regia, cioè quattro in servigio del vescovo, e della chiesa cattedrale, due delle chiese collegiate, ed uno di quelle parrocchiali, o altre chiese inferiori, bisognose di servizio, come negli ospedali. Essi, sebbene sieno eletti dal vescovo, o dal capitolo della cattedrale in sede vacante, e durino anche dopo la morte del vescovo, non godono nulladimeno dell'immunità, ovvero del privilegio del foro, se attualmente non sono al servigio delle medesime chiese ed ospedali; e questo solamente nel foro criminale, non nel civile, eccettuato tuttociò che spetta alla persona propria del medesimo diacono selvatico; ma non sono esenti dagli altri pesi del foro, e perciò sono tenuti come persone laiche, alle collette, ed alle altre funzioni fiscali, e pesi camerali. Posno essere privati dai vescovi di tal ministero quando si rendono facinorosi, ovvero per diversi pubblici eccessi, laonde giustamente conviene loro il nome di diaconi selvatici, perchè godono una piccola ombra dello splendore, e dignità ecclesiastica. *V.* Ant. Navar., in *Summ. Bullar. Comment.* 50 *de diac. selvatic.*, fog. 77. Il Sarnelli, nel tom. X nella lettera LXXII, ha trattato » Se il chierico, che non ha » i requisiti del concilio, perda af» fatto il privilegio del foro, e dei » diaconi selvaggi ". Al numero 10 di tale lettera il Sarnelli riporta un decreto sui diaconi selvaggi del regno di Napoli, della sagra congregazione de'Cardinali: » negotiis » regni neapoletani praeposita etc. » declaravit ", 1623 22 junii. Aggiunge quindi il dotto scrittore, che si chiamano diaconi, cioè ministri o serventi selvaggi, perchè destinati per lo più alle chiese di campagna, benchè sieno serventi anche a quelle della città, come risulta dall'allegato decreto, che pur si legge nel Diana, 82 n. 46. Finalmente il Sarnelli nel tom. VIII, scrivendo la lettera XX, » Se sia » lecito che il prete faccia l'ufficio » di diacono ", di che si parla all'articolo Diaconato, dice dell'uffizio del suddiacono, o diacono, ch'esercitano i preti essendo canonici, ed annoverati in tali ordini, giacchè il concilio di Trento prescrisse, che in ogni cattedrale il capitolo si componesse dei tre ordini di preti, diaconi, e suddiaconi, e in proporzione i diaconi e suddiaconi fossero nella totalità la metà del numero de'preti. Nella basilica patriarcale lateranense, che è la prima chiesa del mondo cattolico, e che è la cattedrale di Roma e del Papa, evvi il capitolo eziandio diviso negli ordini di preti, diaconi, e suddiaconi. Quindi è degno di osservazione che non solo tra i diaconi e suddiaconi vi sono de'vescovi, ma anco de'patriarchi. Da ultimo il defonto monsignor Piatti, patriarca di Antiochia e vicegerente di Roma, era canoni-

co di tal basilica, e dell'ordine dei suddiaconi.

Di somma autorità poi e stima erano in Costantinopoli i diaconi patriarcali, i quali nell'occasione di servire il patriarca usavano la pianeta sacerdotale, ed erano in questa chiesa a quella guisa che sono i Cardinali in quella di Roma, cioè principali nel clero. Si chiamavano *Exocatacoeli*, ed erano sette a somiglianza de'sette diaconi eletti dagli apostoli, non facendosi veruna menzione dell'arcidiacono, come uffizio allora amovibile ad *nutum* del patriarca, e perciò in minor credito. Nel concilio generale di Firenze tali diaconi patriarcali furono trattati da Eugenio IV a guisa di Cardinali, trovandosi registrato, che baciarono le mani e le guancie del Pontefice sedente, e non il piede, a differenza del patriarca loro pur ivi presente, il quale lo baciò in piedi: » patriarcha Papam » stantem osculatus est in gena; » nos vero cum exocatacoelis, se- » dentis dexteram, et genam oscu- » lati sumus ". Vuolsi, che ciò facesse il Papa, per ridurre i greci all'unione colla chiesa latina. Il Macri, verbo *Exocatacoeli*, dice che erano così chiamati perchè pernottavano fuori del patriarcato essendo parrochi della città, onde dormivano nelle loro parrocchie, ed erano prima sei, cioè: » Magnus oeconomus, » magnus sacellarius, magnus scevo- » phylax, magnus chartaphylax, » praepositus parvo sacello, et pro- » teodicus ". Balsamone ne enumera solamente cinque, perchè l'ultimo fu aggiunto dal patriarca Gregorio Xifilino, sotto l'imperatore Alessio Comneno. Questi exocatacoeli erano persone dottissime e di grandissima autorità, tantochè ne' pubblici congressi precedevano i vescovi, considerandosi essi come veri Cardinali della chiesa costantinopolitana.

Fra i maroniti poi del monte Libano vi sono due diaconi, che sono semplici amministratori del temporale. Il gesuita Girolamo Dandini, da Clemente VIII spedito nunzio apostolico ai maroniti del monte Libano, gli appella i *Signori diaconi*, e dice, che questi sono due signori secolari, i quali governano il popolo, giudicano di tutte le differenze, e trattano co' turchi di ciò che riguarda i tributi ed ogni altro affare. Sembra, che in ciò i patriarchi de' maroniti abbiano voluto imitare gli apostoli, che incaricarono i diaconi di quanto concerne il temporale della Chiesa. Tali diaconi ora più non esistono. Il Bergier, *Diz. Encic.*, riporta le principali dispute fatte dai protestanti sui diaconi, e sul primitivo uffizio de'diaconi; parte ne confuta, di altre non gli sembra necessario l'ingerirsene, conchiudendo che se vi fosse stato su questo punto qualche cambiamento nella disciplina, niente ne seguirebbe contro l'uso attuale della Chiesa cattolica.

DIACRINOMENI. Appellazione data in oriente a tutti coloro che, professando l'errore di Eutiche, non volevano riconoscere alcun capo. Essi ricusavano di unirsi al concilio di Calcedonia, ma non volevano seguitare neppur quelli, che apertamente lo rigettavano. La voce è tratta dal greco *dia-deo*. *V.* ACEFALI.

DIADEMA. Vocabolo greco, che deriva dal verbo corono *Deo ligo*, *hoc est a circumligando*. S. Bernardo sopra il salmo 102, dice che il *Diadema* è così detto, perchè *duo demit*, il principio, e il fine.

Anticamente *Diadema* indicava un contrassegno regio, cioè una fasciola di tela bianca, che portavano in capo i re; oggi in significato più ampio si piglia per qualunque *Corona reale* (*Vedi*), ed anche semplicemente per *Corona* (*Vedi*). Nei tempi più rimoti il diadema era veramente una fascia tessuta di filo di lana o di seta, segno della dignità reale, perchè i re in quei tempi se ne cingevano la fronte affine di lasciare per moderazione e modestia la corona agli dei. Quest'ornamento d'ordinario era affatto bianco, candido, e semplice, largo tre o quattro dita, che alcuni chiamarono benda, con certe parti di essa pendenti dall'occipizio, e può essere che fossero colorate di porpora, od altro colore. Talvolta tale fascia, lista, o benda fu arricchita con oro, con perle, e con pietre preziose.

Il diadema credesi più antico della corona, *sertum*. Plinio pretende, che Bacco ne sia stato il primo inventore. Alessandro Magno si adornò del diadema di Dario, e i successori suoi ne imitarono l'esempio. Anche Filippo e Persio, re di Macedonia, usarono il diadema; altrettanto dicasi di Numa Pompilio, ed Anco Marzio re dei romani. Alcuni dicono che tra gl' imperatori romani, Aureliano fosse il primo ad usare il diadema, ovvero Eliogabalo. Questo attributo fu impresso non solo nelle medaglie degl'imperatori, ma anche delle imperatrici. E la fascia, o piuttosto il laccio che termina in tutte le corone all'estremità inferiore, rappresenta, secondo alcuni scrittori, l'idea del diadema, e ad altri sembra una specie del diadema medesimo.

Dicesi inoltre diadema anche quell' ornamento, o corona che si dipinge sopra il capo all'immagine del Salvatore, e de'santi. Il diadema in forma quadra, che si vede con molti angoli ed intoppi sopra la testa di qualche immagine, ritratta ancor vivente, significa lo stato di questa vita non ancora ben perfetto. Il diadema rotondo, che si mette alle immagini de'santi, già ricevuti nella gloria, dimostra la perfezione del loro stato interamente felice. L'Ugonio, *Historia delle stazioni di Roma*, parlando, a pag. 131, della chiesa di s. Cecilia, fa osservare che l'immagine eseguita in mosaico del Pontefice s. Pasquale I, tiene in luogo di diadema sul capo come una tavola quadrata, e dice che ciò denota come tale ritratto fu fatto essendo il Papa vivente. Egli pure è di parere, che i diademi tondi si pongano ai santi già ricevuti nella gloria del paradiso, dimostrando la forma circolare il loro stato felice, mentre ai viventi ponesi il segno quadro per denotare lo stato di questa vita pieno di miserie, e d'imperfezioni. Avverte inoltre, che il medesimo segno del diadema quadro si vede nella chiesa di s. Susanna sul capo di s. Leone III, che la restaurò, non che nella sala Leoniana minore, da esso fatta nel patriarchio lateranense. Il Durando nel *Rationale*, e Giovanni diacono nel lib. 4 della vita di s. Gregorio I, nel descrivere l' immagine di questo Papa, ch' egli medesimo avea fatto dipingere nel proprio monistero al clivo di Scauro, dice: » Circa verticem vero tabulae si» militudinem quod viventis insigne » est praeferens, non coronam, ex » quo manifestissime declaratur, » quod Gregorius dum adhuc vi-

» veret in sua similitudine depingi
» salubriter voluit, in quo posset
» a suis monachis non pro ela-
» tionis gloria sed pro cognita di-
» strictionis cautela intueri; ubi hu-
» jusmodi distichon ipse dictavit:

Christe potens, domine, nostri largitor honoris,
Indultum officium solita pietate guberna.

Alcuni Pontefici viventi, come Calisto II, ed Anastasio IV, furono rappresentati nell'oratorio di s. Nicolò vescovo di Mira, nel patriarchio lateranense (poscia incluso nell'abitazione de' padri penitenzieri della contigua basilica), col diadema quadro, perchè il primo l' eresse nel 1124, l'altro lo restaurò. Ma i nove Pontefici loro predecessori come s. Silvestro I, s. Anastasio I, s. Leone I, s. Gregorio I, Alessandro II, s. Gregorio VII, Vittore III, Urbano II, e Gelasio II, furono rappresentati col diadema rotondo, ch' è l'argomento della santità, e culto ecclesiastico dato a' servi di Dio, come dimostrò Lambertini, *de can. ss.* lib. I cap. 41. n. 22. e n. 30, ove tratta della santità di Alessandro II, e Gelasio II, benchè da noi non denominati santi, perchè non venerati per tali da tutta la Chiesa, ma in alcuni luoghi soltanto. Lo stesso dicasi degli altri Papi col diadema rotondo qui nominati senza l'epiteto di santi. Si deve poi notare, che tali pitture nel restaurarsi sotto Benedetto XIV, furono dal pittore alterate con arbitrio, ponendosi il triregno con tre corone ai Papi ivi dipinti. Sugl' inconvenienti del titolo di beato, e di santo, sui diademi, e sui raggi posti sul capo ai servi di Dio, e sulle provvidenze prese da Urbano VIII, si può leggere il Garampi, nelle sue *Mem. eccl.* p. 431.

Il Sarnelli, nella lettera XXV del tomo III delle sue lettere ecclesiastiche, parla del diadema, che si usa nelle statue. Dice pertanto, che siffatto diadema è a forma di scudo, mentre il vero diadema è propriamente una fascia, che cinge il capo, e che quello anticamente posto dai gentili sulla testa delle statue, non era già ornamento, ma una specie di piccolo ombrello, che le difendeva dagli imbratti. Tali ombrelle in greco chiamavansi *Menisci*, cioè *Umbellae, quae in statuarum capitibus solent poni, ne ab avibus conspurcentur.* Furono dette *Menisci,* da *Mene* hoc est *Luna,* perchè erano simili al disco della luna, ed Aristotile ne' problemi chiamò *Menisci, splendores, species lunatae, species Lunae nondum completae.* Tuttavolta l'origine de' diademi in tal forma devesi piuttosto ripetere dall' antica consuetudine de'romani, i quali quando tornavano dalla guerra vittoriosi, in segno della vittoria, e delle corone militari da loro riportate, si mettevano in testa il proprio scudo rotondo. Così i santi in segno della vittoria e del trionfo riportato dai tre comuni nemici, collo scudo rotondo in capo si dipingono, e nelle statue si rappresentano *V.* il Saavedra nel *Simbolo* 20: e l'interprete de'salmi detto l' Incognito, sul verso del salmo: » Domine, ut scuto bonae voluntatis tuae coronasti nos etc. ".
Il Pignattelli, nel tomo V, consulta 25, dice, che le immagini de'beati si dipingono co' raggi attorno al volto, e quelle de' santi canonizzati col diadema intorno al capo. Ma

poi nel tomo X, consult. 188, aggiunge, che pure quelle de'beati possono dipingersi col diadema, non essendo da veruna legge proibito » et omnia censentur permissa, quae » non reperiuntur prohibita". Va consultato l' Alamanni *de lateran. parietinis*, p. 43: » insigne qua- » dratum quid denotet, ove trat- » ta pure, insigne quadratum vi- » vis ac mortuis aeque tribui- » tur". *V.* Aureola, Ghirlanda, Nimbo.

DIAMPER, o DIAMPOUR. Città dell'Indos, ossia dell'Indie orientali nel regno di Travancor, sulla costa del Coromandel, vicino alla città di S. Tommaso, o Meliapor. Nel 1599 un portoghese arcivescovo di Goa, vi tenne un concilio per convertire al cattolicismo i nestoriani di queste parti delle Indie. Arduino t. X.

FINE DEL VOLUME DECIMONONO.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. XX.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLIII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

D

DIANA, o GIANA PIETRO, *Cardinale*. Pietro nacque dalla nobile famiglia Diana, o Giana di Piacenza. Essendo preposto della collegiata di s. Antonino in Verona, il Pontefice Lucio III nel mercoledì delle ceneri dell'anno 1184 lo creò Cardinale dell'ordine de' diaconi, e gli conferì per diaconia la chiesa di s. Nicola in Carcere. Dipoi passò all'ordine presbiterale, ed al titolo di s. Cecilia. Celestino III lo dichiarò legato apostolico prima della Sicilia, indi in Alemagna. Morì in Roma verso l'anno 1200, dopo aver goduto il Cardinalato quattordici, o quindici anni, ne' quali intervenne alla elezione de' Pontefici Urbano III, Gregorio VIII, Clemente III, Celestino III, ed Innocenzo III. Fu sepolto nella chiesa del suo titolo, con una lunga iscrizione in versi, che celebra la dottrina, la destrezza, e le altre egregie qualità, di cui era fornito.

DIANA. Sede vescovile dell'Africa occidentale, nella provincia di Numidia, sotto la metropoli di Cirta. Fidenzio, vescovo di Diana, assistette alla conferenza di Cartagine, laonde già esisteva nel principio del secolo quinto. Diana, *Dianen.*, è un titolo vescovile *in partibus*, che conferisce la santa Sede, sottoposto alla metropolitana di Cirta Julia parimenti *in partibus*. Gli ultimi vescovi di Diana sono monsignor Andrea Stanislao De Hatten, già vescovo di Warmia, e l'odierno suffraganeo della sede vescovile di Breslavia monsignor Daniele Latussek di Bralin, fatto vescovo dal regnante Pontefice a' 12 febbraio 1838, e deputato ad esercitare i pontificali in detta diocesi.

DIARBEKIR, *Diarbeck, o Caramita*. Città arcivescovile *in partibus* della Turchia Asiatica, nella Armenia maggiore, chiamata anche *Careathiocerta ed Amida*. Con questo secondo nome, come dicemmo al suo articolo, la santa Sede ne conferisce il titolo ad un arcivescovo *in partibus*, insieme a due sedi

ad essa soggette. Questa chiesa metropolitana del patriarcato antiocheno, secondo Commanville, fu eretta nel quarto secolo, con trentasei sedi vescovili suffraganee, ch'egli registra a pag. 270, *Hist. de tous les archév. et evechés*. *V.* Caramita. In Diarbekir da ultimo eranvi tre sacerdoti cattolici, una chiesa, e cento cinquanta famiglie parimenti cattoliche.

Diarbekir è residenza d'un pascià a tre code, ed è situata in una pianura bassa e fertile sulla riva destra del Tigri, che s'attraversa sopra un ponte di pietra di dodici arcate. È cinta da una grossa muraglia di pietre nere, merlata e fiancheggiata da numerose torri rotonde, e quadrate. Da questa muraglia, che si crede costrutta dai romani, la città deriva il nome turco di *Caramita*, *Cara-Amid*, o *Karameit*, cioè *Amid* la *nera*. È pur difesa da una larga fossa, e sopra un'altura, che domina il fiume, evvi il castello fortificato, in cui risiede il pascià. Le case costrutte di lava offrono un ameno colpo d'occhio; quelle dei ricchi soprattutto sono bellissime, e con graziose fontane, che sono pure molte nella città. Vi hanno undici moschee, la più magnifica delle quali è l'antica chiesa di s. Giovanni. Vi sono diverse chiese dei cristiani, e la cattedrale degli armeni, giacchè vi risiedono un arcivescovo nestoriano, ed un patriarca giacobita. Nei dintorni sonovi deliziosi giardini.

Secondo alcuni, Diarbekir occupa il luogo di *Tigranocerta*; ma al parere dei più sta nel sito dell'antica Amida. Ignorasi l'epoca precisa della sua fondazione; ma si sa, che prese il nome da un arabo chiamato Bekir, che la conquistò sui persiani, rimanendo poscia, per le vicende della guerra, molte volte distrutta. La sua ultima ristaurazione rimonta ai regni degli imperatori Valente e Valentiniano. Nella guerra fra i greci dell'impero di oriente, ed i persiani, fu spesso assediata, presa e ripresa sino alla metà del XII secolo, epoca in cui passò in potere de'turchi. Finalmente Diarbekir, al dire di Ammiano Marcellino, fu chiamata anche Costantia, dal nome di Costantino, o Costanzo imperatori.

DIARIO di Roma. Gazzetta, o giornale ufficiale, che con privilegio pontificio si pubblica in Roma dalla stamperia *Cracas*, due volte la settimana, e talvolta con *Supplimenti*, oltre le *Notizie del giorno* che dalla medesima tipografia si pubblicano nel giovedì, qualora non sia festa di precetto, nel qual caso si anticipano. Siccome poi il *Diario di Roma*, e le *Notizie del giorno* sono giornali, che pel contenuto, e per l'interesse che ne hanno le nazioni, massimamente le cattoliche, vanno per ogni parte del mondo, e siccome a cagione delle cose autentiche, che notificano al pubblico risguardanti in peculiar modo la santa Sede, e per altri motivi che diremo, sono di frequente da noi citati in questo *Dizionario*, coll'anno, e col numero progressivo; così siamo di avviso che non riuscirà discaro un cenno storico, con altre analoghe nozioni intorno a questi giornali. Da ultimo aggiungeremo le notizie del *Monitore di Roma*, della *Gazzetta o giornale di Campidoglio*, che poi prese il nome di *Giornale politico del dipartimento di Roma*, quindi faremo menzione delle *Notizie an-*

nuali di Roma, e dell' *Almanacco di Roma*, pubblicato sotto l' amministrazione francese. Così pure si farà parola dei giornali letterarii, ed artistici, e dei giornali delle opere periodiche, che ai nostri giorni vanno pubblicandosi in Roma, senza farne argomento di diversi articoli, per la brevità delle notizie che riportiamo. Ci permetteremo inoltre una breve digressione sull' origine delle *Gazzette*, dei *Giornali*, dei *Diari*, ec., che in tanta copia, e periodicamente si stampano in ogni parte del mondo, per la viva brama, che quasi tutti hanno di conoscere le notizie altrui, e per la facilità delle comunicazioni agevolate in un modo sorprendente, sia col regolare corso di poste, che colle strade di ferro, legni a vapore, telegrafi, ed altri mezzi.

In quanto alla denominazione, dicesi *Diario, diarium*, un giornale; *Gazzetta* un foglio d' avvisi, o novelle; e *gazzettino* una breve gazzetta, e *gazzettiere* colui, che scrive le *gazzette*. Dicesi poi *Giornale* quel libro, nel quale di giorno in giorno si notano i fatti pubblici, detto altrimenti *Diario*; ed in latino *diarium*, *ephemeris*, *acta populi diurna*. Così il *Dizionario della lingua italiana*, a tali voci.

Veramente il nome di *Gazzetta* è quello d' una moneta antica fuori di corso, la quale correva prima in Venezia: gazzetta quindi chiamossi, e dicesi generalmente tuttora un foglio di avvisi, e di novelle, il quale stampato distribuivasi, e pagavasi una gazzetta a Venezia, ed una crazia, altra moneta, a Firenze. La moneta gazzetta era equivalente ad un mezzo soldo d' Italia; ed i fogli di tal nome uscivano soltanto una volta la settimana. Delle gazzette si parla anche nel *Malmantile*; e nelle *antiche prose fiorentine* si fa menzione dei *gazzettini*, e dei *foglietti*.

Alcuni pretendono, che le gazzette fossero stabilite nel vasto impero della Cina sino da tempo immemorabile. Certo si è, che ivi si stampa ogni giorno la gazzetta dell' impero per ordine della corte. Oltre questa gazzetta, nella capitale Pekino, si stampano, e pubblicano giornalmente altre gazzette, nelle quali contengonsi curiosi estratti nei primi volumi degli opuscoli pubblicati in Londra dalla regia società asiatica.

Al principio del secolo decimo settimo, o verso il fine del precedente, si stabilì l' uso delle gazzette in Venezia, in un' epoca, cioè, in cui l' Italia era tutto il centro delle negoziazioni politiche della Europa, e Venezia, come sede di possente repubblica, e di governo aristocratico, era pur l' asilo della libertà. Questo esempio in appresso venne imitato da molte delle principali città dell' Europa, principalmente in Ispagna. In Francia poi nel 1631, il medico Teofrasto Renaudot di Londun, rinomato anco nella nobile arte sua, introdusse la gazzetta. Il suo spirito, la sua attività, ed il suo impegno gli fecero sperimentare il potente patrocinio del Cardinale Richelieu, proteggitore zelante de' suoi compatriotti, che si distinguevano per qualche talento. Dal medesimo sotto il regno di Luigi XIII ottenne il privilegio d' istituire in Francia la gazzetta, per lo che in quel regno nel 1631, si pubblicarono da lui le prime gazzette, cioè ai 5 novembre si stampò la prima, come nota il *Manuel des Dates*, di

de Chantal. Sebbene allora la lettura di queste non fosse come un bisogno, come è divenuto pei progressi della civiltà, tuttavolta il Renaudot, con questo, e con altre speculazioni letterarie ec., rapidamente si acquistò ricchezze considerabili, e morì a'25 ottobre 1653: altri dicono invece che lasciò una moderata fortuna. Renaudot fu padre di Isacco, ed Eusebio che proseguirono a fruire del privilegio di continuare la gazzetta. Dal secondo nacque l'abbate Eusebio Renaudot, dotto non meno che chiaro, per le sue vaste cognizioni nelle lingue orientali, nella teologia, e liturgia, come ne fanno fede le sue celebri opere. Anche l'avo Teofrasto ci diede opere biografiche, mediche, e sull'offizio degli indirizzi, che vuolsi pur da lui istituito; ma quelle che risguardano il nostro argomento sono, la *Gazzetta di Francia*, dal 1631 fino alla sua morte, in quarto. Tale giornale, continuato sino al 1792, forma una raccolta di centosessantadue volumi. Inoltre si narra, che il dott. Renaudot, grande novellista, per inclinazione raccoglieva da ogni parte novelle per divertire i suoi malati, prima di pensare a farne un foglio pubblico. Il Cardinal Richelieu, primo ministro di Francia, vi prese un interesse particolare: vi mandava sovente degli articoli interi; vi faceva inserire i trattati di alleanza, le capitolazioni, le relazioni di assedii, e di battaglie, scritte dai generali, non che i dispacci degli ambasciatori, allorquando contenevano fatti, che si voleva fossero in cognizione di tutta l'Europa. Lo stesso Luigi XIII non isdegnava di comporre articoli per la gazzetta; perciò sono di grande autorità pel regno di lui, e sono utili perchè offrono eccellenti materiali per la storia. Non si deve poi tacere, che Barbier è di avviso, che la istituzione della gazzetta di Francia si debba attribuire al celebre genealogista padre d'Hozier. Perciò si racconta, che aveva egli numerosi corrispondenti dentro, e fuori del regno, affine di essere perfettamente informato di quanto vi accadeva; e che comunicava le notizie ricevute a Teofrasto Renaudot, suo amico, onde avvenne che ambedue formarono insieme il progetto della gazzetta.

Ad imitazione poi delle gazzette politiche, si cominciò in Francia, nel 1655, la pubblicazione di gazzette letterarie. I primi giornali non furono che semplici annunzi di libri nuovamente stampati, ma ben presto vi si aggiunse una critica ragionata. Verso l'epoca medesima, cioè verso la metà del secolo XVII, si cominciarono anche in Italia a pubblicare giornali letterarii; e questi ebbero un ottimo modello, e pigliarono consistenza, allorchè s'intraprese la pubblicazione regolare del giornale dei letterati d'Italia, che continuò ad uscire per molto tempo, e godette di moltissima riputazione. Vuolsi pure, che la *Bibliotheca* di Fozio desse al mondo la prima idea di un giornale letterario, contenendo gli estratti di tutte le opere, che capitavano alle mani di quel famoso patriarca di *Costantinopoli*. *V.* quell'articolo, in cui parlasi di lui, fiorito nel nono secolo, nel quale fu riputato forse il più dotto. Fra le sue opere avvi il *Mynobiblon, sive Bibliotheca librorum, quos legit et censuit Photius, patriarcha Constantinopolitanus*, ch'è il sunto delle opere let-

te dall' autore durante la sua ambasciata in Assiria per commissione dell' imperatore Michele III, e che indirizzò al patrizio Tarasio suo fratello. Tale raccolta venne, ed è ritenuta per uno de' più preziosi monumenti della letteratura antica, come si ha dalla *Dissertatio de Photio ephemeridum eruditarum inventore Wolfio*, non che il modello dei giornali letterarii, e forse non è per anco stata sorpassata, al dire di alcuni, dappoichè essa contiene i ristretti di duecento ottanta opere, di cui molte non ci sono pervenute.

Ai giornali letterari successe la pubblicazione degli atti accademici, ed una quantità di opere periodiche ed annuali, su qualunque ramo di scienze, ed arti, commercio ec., e persino i giornali delle mode, che a rigore non si possono dire letterari. Quindi incominciarono le reviste enciclopediche, i magazzini enciclopedici, i repertorii, le biblioteche, ed altri giornali con differenti denominazioni, delle quali non è del nostro scopo far menzione, di letteratura nazionale, e straniera in cui si rende conto, delle opere, massime delle odierne con molto vantaggio della colta società.

Lungi egualmente dall' enumerare gli anteriori giornali periodici, mensili, ed annuali di Roma, e dello stato Pontificio, prima di parlare di quanto riguarda il *Diario di Roma*, e delle *Notizie del giorno*, che contengono eziandio articoli riguardanti le arti, e le belle lettere, ci limiteremo ad accennare soltanto quali giornali letterari ed artistici, e quali opere periodiche al presente si pubblichino in Roma, per mezzo di zelanti e dotti collaboratori, e direttori dei medesimi: alla qual cosa siamo indotti, perchè la maggior parte di questi vengono citati nel nostro *Dizionario*.

Il Giornale Arcadico di scienze, lettere, ed arti, è un' opera periodica, che incominciò a vedere la luce nel 1819, nel pontificato di Pio VII, e se ne pubblica un volume al mese. Dal gennaio pertanto di tale anno, prosegue diligentemente, e con plauso della repubblica letteraria, sotto la direzione del dotto principe d. Pietro Odescalchi. Oltre le scienze, le lettere, e le arti, per appendice tratta di varietà, e presenta le utili e importanti tavole meteorologiche fatte nella rinomata specola del collegio romano. Talvolta cogli articoli vi sono tavole incise. Vi si leggono intere memorie, o sugosi compendii di esse, scritte da parecchi compilatori, che onorano l' Italia, e Roma. A questa dottissima effemeride molto devono la medicina, e le scienze che le sono ausiliarie.

Gli Atti della pontificia accademia Romana di Archeologia con dissertazioni incominciarono a pubblicarsi nell' anno 1821. A seconda del titolo XII, della costituzione dell' accademia, approvata dal Cardinal Consalvi segretario di stato di Pio VII, venne disposto, che ogni anno si pubblicasse almeno un tomo degli atti accademici. Nel corrente anno vedrà la luce il tomo XI. Gli illustri accademici ebbero per iscopo di pubblicare colle stampe le loro importantissime letterarie produzioni, e talora con tavole incise, dirette al vantaggio delle scienze e delle arti. La cura della stampa è affidata al vice-segretario.

Il Tiberino è un giornale periodico, artistico, letterario, istruttivo con varietà. Ne fu principale istitutore il benemerito, e chiarissimo cav. Gaspare Servi architetto, ed ora direttore, e proprietario responsabile riconosciuto dal governo. A conforto delle arti belle, e degli amatori, e cultori di esse, uscì il primo numero a' 19 gennaio 1833, col titolo *Tiberino*, dal celebre fiume dell'alma Roma, e dall'Accademia Tiberina, di cui incominciò a pubblicare gli atti, oltre a quelli, che il diario di Roma ci dà di sì cospicua, e rispettabile accademia. In questo giornale un tempo composto di quattro pagine, ed ora di otto, e che si dispensa una volta la settimana, si parla delle opere antiche in fatto di belle arti, e di quelle moderne, che sono più interessanti. E se molte volte si dà la dovuta lode al merito, al tempo stesso non si manca di fare uso d'una sana, e moderata critica, la quale è indispensabile, a voler porre nell'aspetto dovuto l'opera, di cui s'imprende a trattare. In questo giornale vi sono articoli archeologici, biografici, e necrologici di persone, il cui nome suona rispettato nella società, non che estratti di opere, lettere, e discorsi di scrittori, ed artefici di rinomanza.

L'Album è giornale letterario, e di belle lettere. Col più lusinghiero applauso viene accolto dai suoi numerosi leggitori, giacchè in esso ognuno ritrova verificato quanto il compilatore protestò nella prima distribuzione fatta agli 8 marzo 1834; di dare cioè » una sempre » variata ricreazione ai nostri associati. . . . E dispregiando i motteggi della satira, questi non saranno tenuti in calcolo alcuno". Savissimo, accorto, e prudente temperamento: non avvi più potente arma per punire l'orgoglio di una indiscreta e bassa critica, che una placida indifferenza, la quale serve ad un tempo anche d'importante lezione ai severi aristarchi! Dopo che Colombo scuoprì contro la comune aspettazione l'America, gl'invidiosi dissero che anch'essi l'avrebbono saputo fare come cosa facile. Quell'immortale, e sommo uomo li umiliò colla nota prova, di fare che stesse ritto un uovo, schiacciandolo, ciocchè a nessuno era riuscito di eseguire. L'Album composto di otto pagine si dispensa una volta la settimana. Ne è direttore proprietario intelligente e zelante il cav. Giovanni de Angelis. L'*Album* istruisce, e diletta: contiene memorie biografiche di uomini illustri antichi, e viventi; necrologie di celebri defonti; monumenti archeologici, piante esotiche, animali; descrizioni topografiche, e storiche; dialoghi piacevoli; risposte argute; scienze fisiche in genere; arte nautica in ispecie; opere, e geste preclare de' sommi Pontefici, e de' più insigni Cardinali di santa romana Chiesa; poetici componimenti, scoperte, invenzioni ec. ec. Questo giornale ogni volta è abbellito con tre incisioni in rame condotte con accuratezza, ed allusive, analoghe, ed inerenti a quanto si descrive. Spesso hanno luogo tra esse i ritratti di chi è argomento della biografia e necrologia. Questo giornale periodico è tenuto pel giornale ebdomadario, il più antico dei pittoreschi, che si vanno pubblicando in Italia. Le distribuzioni di un anno formano un volume, il quale è sempre dedicato a qualche Cardi-

nale principe, od altro distinto personaggio.

Il settimo volume però dell'anno settimo, meritamente fu dal direttore dedicato ai numerosi ed egregi collaboratori del medesimo. Ogni volume è preceduto da un indice, una delle tre doti dei libri.

Gli annali delle scienze religiose, compilati dall'abbate ora monsignor Antonio de Luca, s'incominciarono a pubblicare nel 1835, e furono intitolati agl'italiani cultori delle scienze religiose. Il grave titolo di questa utilissima e benemerita opera periodica, di cui si distribuisce un fascicolo ogni due mesi, è ben sufficiente, per comprendere le interessanti materie, e perciò si legge nell'indirizzo proemiale: » Trattasi di porre sot- » to i vostri occhi quanto di più » notabile e pregevole si va ogni » dì pubblicando nella nostra pen- » isola, e fuori intorno alla reli- » gione, sia per riguardo ai suoi » dogmi, sia per riguardo alla ec- » clesiastica disciplina, sia per ri- » guardo ad alcun'altra cristiana » istituzione, che a lei si apparten- » ga". In questi annali rendesi conto adunque del progresso delle scienze sagre, di ogni luogo, con importante appendice bibliografica di tutti i regni. Le bolle, i brevi, le lettere pontificie, le allocuzioni, ed altro atto del sommo Pontefice di argomento grave, sono riportati negli annali. Ivi pure s'inseriscono le dissertazioni lette nell'accademia di religione cattolica, le necrologie di coloro, che hanno dato alla luce scritti di argomento sagro, e le analoghe opere, che si vanno pubblicando. Il chiarissimo compilatore, ed i dotti collaboratori hanno ampiamente corrisposto alla pubblica espettazione, e gli annali delle scienze religiose sono ovunque bene accolti ed in gran credito, e vanno a formare preziosi documenti per la storia ecclesiastica.

Inoltre periodicamente si pubblicano in Roma anco i seguenti due giornali, ed annali: *Il giornale del foro*, di cui si pubblica un fascicolo ogni mese, compilato dal chiarissimo dottore Bartolommeo Belli, che raccoglie, e dà l'estratto di tutte le decisioni più importanti, sia in diritto, che in procedura dei tribunali di Roma; la *Rivista*, altro giornale periodico sui teatri, arti, e varietà, che ebbe principio nel 1831. N'è compilatore il chiarissimo Antonio Tosi, e si pubblica tre volte per ogni mese. Scopo precipuo di questo giornale è il miglioramento del teatro, e tuttociò ch'è relativo ai romani spettacoli. È scritto con imparzialità, e con analoghe cognizioni; mentre nella varietà si osserva il buon gusto, il diletto, e l'istruzione.

Gli annali medico-chirurgici sono della più grande importanza, e vengono compilati dal chiarissimo dottore Telemaco Metaxà. Questa opera periodica incominciò nel 1839. Se ne pubblica un fascicolo per ogni mese, ed ogni sei fascicoli formano un volume. Occorrendo, in questo giornale vi sono i necessari rami incisi. Il suo titolo dice tutto, e la pubblica approvazione corona le sollecitudini del compilatore. A cagione degl'importanti argomenti che vi si trattano, ci sia permesso un ulterior cenno. Mancava alla patria dei Lancisi, e dei Baglivi un'opera, che raccogliendo dalla saggezza di tutti i popoli le più recenti ed utili verità dell'ar-

te salutare, ognor più dilatasse quelle scienze, con che piacque a Dio vantaggiare l'umana famiglia. Avvisò pertanto il lodato professore Telemaco (degno figlio del celebratissimo professore Luigi, di cui abbiamo un giusto, e splendido elogio necrologico, nel n.° 49, delle *Notizie del giorno di Roma* del 1842) di riempire, quanto meglio per lui si potè, siffatto vuoto, offerendo ne' suoi annali medico-chirurgici, un ampio campo alla dottrina, e alla coltura de' sapienti colleghi. Laonde fu saggio intendimento del compilatore, di aggiungere alle solide dottrine degli antichi il miglior fiore del moderno sapere, separando i puri fatti dalle incerte teorie, combattendo alcune mediche sette, e tanti errori ridotti a sistema (per servirci della definizione dei dotti in questa scienza), e le bizzarre ipotesi, che muovono sì spesso ai nostri tempi gli oltramontani a porre in dubbio il vero, e cambiare, e travisare in mostri le migliori nostre antiche scienze. Il perchè si sforza il dottor Telemaco, di ricondurre le menti sviate allo studio de' classici, ed a moderare quello smodato affetto che ci porta, anche in questa scienza, ad idolatrare le cose straniere senza carità per le nostre. Nella prima parte poi di questo giornale sono inserite le *memorie originali* inedite riguardanti le due medicine umana, e veterinaria, non che la zoologia, e la zootomia. La seconda parte comprende la *rivista dei giornali medici*, italiani, e stranieri. Vi si leggono eziandio le analisi delle opere mediche, che vengono pubblicandosi in Italia, e fuori, esposte con imparziale critica, senza adulazione, nè amare diatribe.

Finalmente passiamo ora a dire del tanto rinomato *Diario di Roma*, argomento principale di quest' articolo, della sua origine, del suo progresso, e de' suoi pregi. La preziosa rarissima collezione di esso è da me posseduta, e sino dal 1834, la lessi interamente, ricavandone un copioso repertorio per ordine di epoche, di materie, e di alfabeto. Ammiratore dell' infaticabile Francesco Cancellieri, e possessore di tutte le sue opere fino da molti anni, mi venne viva brama di acquistare quelle opere, dalle quali quel benemerito e profondo erudito avea ricavato tante, e sì svariate nozioni. Essendo in gran parte riuscito nell' intento, mi mancava percorrere l' importante collezione dei *Diari di Roma*, ma per nulla spaventato dal numero de' volumetti, con mia indescrivibile soddisfazione, e corrispondente istruzione, il ripeto, effettuai pienamente il divisamento, ispiratomi anche dai frequenti encomi, e dalle citazioni che ne fa il Cancellieri nelle sue opere, e dalla legalità, e veracità del suo contenuto, massime per ciò che riguarda la santa Sede, la Chiesa universale, il mondo cattolico, Roma, e i dominii pontificii. Il Cancellieri a pag. IV della lettera dedicatoria al barone della Penna Crispolti, del *Mercato, il lago*, ec., Roma 1811, così si esprime in giusta lode del *Diario di Roma*, altrove da lui chiamato *utilissime effemeridi*: » Avendo nella » maggior parte tessuto il mio la- » voro con i piacevolissimi rac- » conti, finora inediti, di Cola Co- » leine, di Teodoro Amidenio, di » Marc' Antonio Valena, di Gia- » cinto Gigli, di Francesco Vale- » rio (tutti celebri diaristi), oltre

» molti altri, tratti dal *Diario del* » *Cracas* (cioè dal *Diario di Roma* così chiamato, come diremo, » dal primo, e benemerito suo i» stitutore e compilatore), che quan» tunque da molti, per non dire » da tutti, si crede affatto sprege» vole, pure è l'unico fonte, da » cui possono attingersi mille cu» riose (poteva aggiungere qui co» me ha fatto altrove, *non che* » *preziose, ed importantissime*) no» tizie, che inutil sarebbe di cer» care altrove, e che senza di esso » sarebbono andate in una totale » dimenticanza, al pari di tante » altre, che si sono smarrite pri» ma della sua utilissima introdu» zione; io mi lusingo che possa » incontrare il vostro, ed il comu» ne compatimento ". Quindi il Cancellieri, nella sua *Lettera sull' aria di Roma* ec., ivi pubblicata nel 1817, a pag. 122 aggiunge: » Spero di fare cosa grata, » raccogliendo in compendio le » principali memorie, che sono re» gistrate nel *Diario del Cracas*, » da cui solo possono ricavarsi. » Volesse il Cielo, che questa uti» lissima raccolta, benchè non mai » curata dai letterati, in vece di » essere incominciata nel 1716, » avesse avuto principio appena in» trodotta la stampa! Quante no» tizie di più sarebbono venute a » nostra cognizione, che per gran » disavventura sono affatto perite » . . . . per le quali notizie dovet» ti soffrire l'enorme fatica, da » me sostenuta per ripescarle nel » vasto oceano di più di cinque» cento cinquanta volumi (fino ai » nostri giorni incomodissimi alla » lettura, perchè legati in volumetti » a cagion della antica lor forma), » di cui è formata questa raccolta, » che è assai difficile di trovar com» pleta". Così ne' citati luoghi, e nelle altre numerose sue opere parlava del *Diario di Roma*, Francesco Cancellieri, che non si dubitò da qualcuno chiamare con enfatica frase, il *principe dell' italiana erudizione*. Inoltre l'importanza, ed i pregi del *Diario di Roma* si possono agevolmente dedurre dai frequenti estratti, che del medesimo riporto negli articoli di questo *Dizionario*. Ecco i cenni generici istorici sull' origine, e progresso del *Diario di Roma*.

Nel pontificato di Clemente XI, in Roma, ebbe origine e principio il *Diario di Roma*, in occasione della guerra d' Ungheria, che per l'imperatore Carlo VI sosteneva il valoroso principe Eugenio di Savoia, contro Acmet III imperatore ottomano. Pel primo lo pubblicò Luca Antonio Cracas o Chracas, coi tipi del fratello Giovanni Francesco Chracas, stampatore presso s. Marco al Corso, col titolo di *Diario di Ungheria*. Dal cognome di lui chiamansi volgarmente *Chracas*, o *Cracas*, tanto il *Diario di Roma*, che le *Notizie annuali di Roma*, delle quali per ultimo faremo menzione; ed il lodato Cancellieri su di esso riporta nella *Lettera* ec. citata: » Luca Chracas, che ne fu il diretto» re, aveva l'imperfezione di non » poter pronunziare la lettera R. » Il Cardinal Benedetto Pamfily, » gli fece un distico giocoso". Questo distico egli riporta nel citato luogo.

Luca Antonio, ovvero Gio. Francesco nel suo *Diario* ristampava soltanto le notizie cui riceveva da Vienna, e perciò questo giornale conteneva eziandio le notizie di quella capitale, e corte imperiale.

Le prime portano la data dei 5 agosto 1716, numero I, coll'intitolazione suddetta di *Diario ordinario d' Ungheria*, e con queste parole in fine del frontispizio: *In Vienna*, ec. *in Roma. Nella stamperia di Gio. Francesco Chracas, presso s. Marco al Corso. Con licenza de' superiori.* Qui però noteremo, che la compilazione deve attribuirsi, almeno in parte, al fratello di lui Luca Antonio, per quanto si è detto, e per quanto si dirà in progresso, massime in ultima parlando del libro, o notizie annuali di Roma, denominato comunemente il *Cracas.* In quanto alla forma del diario, essa era piccolissima, e tale come proseguì sino all' ultimo numero del 1836, sebbene negli ultimi tempi si stampasse anche in foglio; ma col primo numero dell'anno 1837 lo abbiamo impresso in foglio grande, ed a tre colonne, cioè contenendone tre ognuna delle quattro pagine. Per tale forma piccola, il primo diario ebbe pagine 16. Ve ne furono quindi di pagine 11, 12, 20, 24, il qual numero di paginazione si mantenne sino all' ultimo mentovato diario di forma piccola del 1836. Va però notato, che quando i diari contennero qualche relazione, la paginazione arrivò alli numeri 32 e 34. Si proseguì il diario d' Ungheria con numero successivo di ordine. Sembra, che nel primo e secondo anno, il diario si stampasse, e dispensasse ogni sabbato, mentre si rileva che nel terzo anno 1718, se ne faceva la stampa, e la dispensa due volte la settimana. Nel detto primo anno 1716, dai 5 agosto a tutto dicembre, si pubblicarono soli ventinove numeri del diario; qualche volta però fu fatta in separato o successivo diario, una aggiunta di otto pagine, ed anco più alle notizie date precedentemente, col titolo di *Diario Succinto.*

Essendo terminato col numero 29, il primo anno 1716, col numero 30 incominciò il 1717 in data de'2 gennaio. Alla pagina 24 del *Diario Succinto*, in aggiunta al numero 95, si notificò, che nell'entrante settimana si pubblicherebbe una distinta relazione di tutte le feste di gioja fatte in Roma per la presa di Belgrado, con la cappella papale, e cardinalizia. Nel numero 97 del Diario, in data 16 ottobre 1717, e sotto la rubrica di Vienna, riportasi che Clemente XI avea creato Cardinale l'arcivescovo di Colocza Csacko, che per molti giorni ricusava di accettare, non che la relativa allocuzione latina pronunciata dal Papa in concistoro. Col numero 103 dell'anno 1717, alla pagina 4, e seguenti, si leggono i doni fatti degli stendardi di vittoria alle diverse chiese, coi discorsi di monsignor sagrista, e colle rispettive risposte. Col numero 105 del medesimo anno, a pag. 10, per la prima volta si pubblicarono dal Cracas alcune funzioni ecclesiastiche fatte in Roma; vale a dire, che Clemente XI regnante Pontefice aveva tenuto concistoro di vescovi di più soggetti, che nominò; della cappella papale celebrata per l'anniversario della sua creazione; della visita fatta dal medesimo Papa alla chiesa di s. Clemente, per la festa, coll'assistenza di molti Cardinali; della seconda cappella dell'avvento, e di alcuni esami, e consagrazioni di vescovi. Eguali notizie poi si leggono nel num. 108, a pag. 22. L'anno 1718 ebbe principio col numero 117 del

diario. Oltre poi le accennate funzioni, e notizie, si riportano le consagrazioni, promozioni, morti, battesimi, sposalizi, esequie di persone distinte; quindi la descrizione della celebrazione di qualche festa nelle chiese, quelle delle cappelle pontificie, cardinalizie, pontificali, protettorie ec. Al num. 213, il diario nel frontispizio prese il titolo di *Diario ordinario*, e sino a' 12 ottobre 1718, portò la detta denominazione di *Diario ordinario di Ungheria*.

Il 1719 incominciò col numero 237, e nel numero 264, benchè nel frontespizio portasse ancora la data di Vienna, le notizie di Roma, che sino allora erano state poste in fine dei diari, per la prima volta si lessero alla prima pagina; inoltre nel frontispizio si vide la data: Roma 18 marzo 1719. Dal numero 264, fino al numero 272, i diari non riportarono altre notizie fuori di quelle di Roma. Solo col seguente numero 273, pubblicaronsi alcune novità estere, dappoichè essendo cessata la guerra, il diario si estese nel riportare le notizie di tutta l'Europa, e si chiamò ancora *Diario di avvisi*. Al num. 279 si osserva il frontespizio ornato di vignetta con fregio di fiori, e non di emblemi guerreschi, e militari, com'erasi praticato in avanti. Poscia vi s'impressero vignette di forme diverse, come tre monti, con una spada, e bilancie, la religione, ed altro. Col numero 285 si diedero le solite notizie di Roma; e il seguente ha per fregio il triregno, con croce, e pastorale; poi i frontespizi si decorarono con fregi di mitre, corone, del prospetto di Campidoglio, ed altre vignette. Il numero 294 riportò qualche notizia estera; indi non se ne legge alcuna di Roma al numero 301, ma sì della guerra di Napoli, e perciò le vignette del frontespizio si videro colle insegne di guerra. Il numero 304 diede le notizie di Napoli, e di Roma; in quello del 310 nel frontespizio egualmente non si lesse più: in *Vienna ed in Roma;* ma soltanto *in Roma*, colla data corrente della pubblicazione. Il numero 313 incominciò colle notizie di Roma, e nel frontespizio non si videro insegne militari. Col numero 319 si tornarono a porre siffatti ornati con articoli di ogni nazione, e per ultimo le notizie di Roma. Si osserva nel numero 340, e nei numeri anteriori, che le vignette sono di fiori di varie specie, ed anche rappresentanti un globo. Le notizie di Roma leggonsi dopo le altre. Queste notizie, e quelle di Napoli si riportano dal numero 348; mentre col numero 354 si rileggono quelle di tutto il mondo, precedute da emblemi di guerra. Nell'anno 1721, il diario s'incominciò a stampare, e pubblicare tre volte la settimana, cioè il mercoledì, il venerdì, e il sabbato. Quello del mercoledì, e del venerdì conteneva, e riportava le notizie di tutto il mondo, e quello del sabbato le notizie di Roma. Tuttavolta, essendo morto a' 19 marzo Clemente XI, si diedero quelle di Roma nel mercoledì. Chi desiderasse le notizie di Roma, dal 1700 al 1724, potrebbe consultare il diario curiosissimo, pubblicato nell'anno 1725 da Giovanni Francesco Cecconi, in fine della descrizione di Roma sacra, e moderna ricavata dal Pancirolo, e dal Posterla.

Nel 1766, il diario ordinario si stampava nel mercoledì, e venerdì

per le notizie estere, conservandosi la consuetudine di pubblicare quelle di Roma, e dello stato pontificio nel sabbato. Queste ultime però s'inserivano in articoletti in fine delle notizie estere. Le vignette pel diario del sabbato erano emblemi ecclesiastici, il frontespizio era il solito. Nel 1768, per dare le notizie più recenti, il redattore del diario di Roma col numero 7980, stabilì che non più le notizie estere si pubblicherebbero il mercoledì, e venerdì mattina, ma solo nel venerdì; però sono più copiose ed equivalenti a due diari, e ciò fu fatto in considerazione degli arrivi delle poste da diverse parti. Chi si associava alle sole novità estere, pagava dodici paoli all'anno, con un trimestre anticipato. Agli associati di Roma vennero stabiliti per pagamento paoli diciotto, cioè per chi prendeva le notizie di Roma, mentre per chi proseguiva a prenderle d'ambedue le specie si conservò l'antico prezzo di paoli ventiquattro annui. Questo sistema ebbe principio il dì primo settembre. Nel 1771 morì d'anni 80 la zitella romana Caterina Cracas, pastorella di Arcadia, che per quasi quaranta anni aveva compilato i diari di Roma, con molta soddisfazione del pubblico. Fu esposta nella chiesa del Ss. Nome di Maria, ed ivi sepolta avanti la cappella del Ss. Crocefisso nella propria sepoltura, donata dall'arciconfraternita al suo padre Luca Antonio Cracas, benemerito confondatore della medesima, come si legge nel numero 8234 di tal anno. È assai importante di notare, che dalle dediche fatte delle *Notizie* annuali di Roma, di cui per ultimo faremo menzione, e da altre osservazioni da me istituite ho potuto rilevare, che Gio. Francesco Cracas fosse lo stampatore, e Luca Antonio il compilatore tanto del *Diario*, che delle *Notizie* annuali; per cui alcuni attribuirono il merito della compilazione, e pubblicazione al solo Gio. Francesco, che sembra fratello di Luca Antonio, confondendo uno coll'altro. Laonde emerge chiara la distinzione, che se ne debbe fare.

Il diario di Roma dalla sua istituzione nel 1716, per tutto il secolo XVIII proseguì, e costantemente prosperò, e si rese utile e rinomato, pubblicando tutte le funzioni ordinarie, e straordinarie del Papa, de' Cardinali, e di altri magistrati di Roma: tuttociò, che riguardava i medesimi, la sede vacante, il conclave, i viaggi, e le villeggiature dei Pontefici, i concistori, le distinzioni e cariche che conferivano; le feste ecclesiastiche, e civili della città; i battesimi, gli sposalizi ed altri avvenimenti di persone qualificate; come le morti, le necrologie, l'esequie, i testamenti; le cose che riguardavano gli ambasciatori presso la santa Sede, ed altre molte materie, anche scientifiche, letterarie, ed artistiche, con tanta precisione che si possono chiamare gli annali urbani di Roma. Dopo tale epoca veramente tante notizie domestiche, e cittadine non si pubblicarono più dal diario, che in vece ne dà altre egualmente, o più importanti. Ma al declinare del detto secolo, avendo i repubblicani francesi invaso lo stato Pontificio, e Roma, a'20 febbraio 1798, ne deportarono il glorioso Pio VI; quindi a' 15 dicembre di tale anno restò sospeso il diario di Roma perchè sino dai

21 febbraio si pubblicava il *Monitore di Roma*, che aveva per motto *Religione*, *Libertà*, *Eguaglianza*, con piena libertà di stampa. Ognuno facilmente si può figurare il contenuto, ed il modo com'era redatto un tal foglio, al quale ben presto però fu tolto il titolo di *Religione*. S'incominciò col porvi in fronte un tratto di Virgilio, Tito Livio, e di Machiavello, quindi un brano dell'autore *de l'esprit des Loix*, di Ovidio, di Plauto, Orazio, Championnet, del politico da Verulamio, di Rousseau, Raynal, Dante, ed altri.

Nel *Monitore di Roma*, che poi adottò l'aggiunto di *Foglio Nazionale*, oltre tutto ciò che riguardava l'istallamento, progresso, ed atti dell'effimera repubblica romana, qualificata cogli enfatici epiteti di *una*, *ed indivisibile*, si pubblicò ancora quanto spettava alle repubbliche Cisalpina, Ligure, Batava, Elvetica, Lucchese, Napolitana ec., massime della dominante Francese, e delle sue guerre. Così aveva articoli sul consolato, tribunato, ediliato ec; pubblicava leggi, provvedimenti sulla pubblica istruzione, ordini del giorno, programmi ec; riportava eziandio alcune estere notizie, a seconda che la politica vigente permetteva, quelle dei dipartimenti repubblicani, come di commercio, di teatri, annunzi letterarii, ed aneddoti. Quindi sotto la categoria di varietà, riportavansi apologhi, quesiti, discorsi, ed opinamenti de' sedicenti cittadini repubblicani; lunghe e frequenti satire quanto curiose ed insipide, altrettanto mordaci, e piccanti, facendosi in essi figurare i notissimi simulacri satirici di Roma, come madama Lucrezia, l'abbate Luigi, Marforio, e Pasquino; indi figurarono ancora negli ultimi fogli, nei quali si annunziava la venuta dei tedeschi, e il termine della democrazia, Scanderberg, ossia Giorgio Castriota, e certo Giorgio Catena. Nei primi numeri de' fogli si riportarono molte interessanti notizie del Papa, de' Cardinali, prelati, ed altri del clero secolare, e regolare, ma trattati col linguaggio di quell'epoca lagrimevole, e di aberrazione. Tuttavia i redattori del Monitore più di una volta si protestarono, che tal foglio si scriveva solo per uso della repubblica romana, per ismascherare i vizi e gli abusi, non già per ispirito di maldicenza, ma per reprimerli nello stesso loro nascere. Su di che vanno consultati i numeri XXXIII, p. 282, ed il programma dei 9 messifero, non che il numero XLII del 1798. Nel dicembre dello stesso anno 1798, essendo Roma stata occupata dalle truppe del re di Sicilia Ferdinando IV, per restituirla al Pontefice suo legittimo sovrano, ed essendone uscite quelle francesi, monsignor Passeri arcivescovo di Larissa, vicegerente di Roma e suo distretto, nel Monitore fece pubblicare un invito sagro, con cui eccitò i romani a supplicare Dio pei correnti bisogni. Allora il Monitore, secondo il nuovo ordine di cose, procedette in maniera meno repubblicana, e si mostrò più monarchico. Ma passati circa quindici giorni, i francesi sloggiarono da Roma l'esercito regio, e fecero subito cessare il governo provvisorio di Ferdinando IV, e l'albero della libertà prontamente venne rialzato sul Campidoglio. Indi il Monitore non mancò di far conoscere il male fatto dal governo, e pubblicò

poetici componimenti in idioma francese, allusivi a sì brevissima dominazione, che furono seguiti dalle anteriori e frequenti satire. Il Monitore, di cui si nominano redattori un Vincenzo Bianchini, un Urbano Lampredi, certo Vincenzo Russo, ed altri, si pubblicava tre volte la settimana, quindi se ne pubblicò uno per giorno, poi si ritornò al primo sistema. Si disse anche *foglio nazionale*, sino dal numero XII. Ogni numero conteneva 8, 10, e 12 pagine, in foglio n' era la forma, e pubblicavasi nella tipografia del cittadino Vincenzo Poggioli, stampatore dell' istituto nazionale, situata nel palazzo Ornani presso piazza Navona. Prima il medesimo tipografo faceva dispensare il Monitore presso s. Lucia della Tinta. Talvolta si diedero *supplimenti* ora brevi ed ora diffusi. Ogni trimestre pagavansi paoli dodici: alcuni sono colla vignetta della lupa romana. Questa collezione del Monitore è rara, laonde mi compiaccio possederla anco perchè è arricchita d' importanti postille d' un rispettabile contemporaneo. È divisa la collezione in quattro serie. Il primo numero di ordine della prima, incomincia ai 21 febbraio 1798, e termina col numero LXII de' 19 settembre. Il primo numero d'ordine della seconda, incomincia ai 24 settembre 1798, e termina col numero LIV de' 19 marzo dell'anno 1799. Il primo numero della terza serie incomincia ai 23 marzo detto, e termina col numero XXIII dei 5 giugno 1799. Il primo numero della quarta serie incomincia col 4 messifero, e termina col numero XXVI.

Dicemmo, che il *Diario ordinario* di Roma cessò e fu sospeso ai 15 dicembre del 1798, quindi essendo, a' 28 settembre del seguente anno terminato l' anarchico governo repubblicano, il medesimo diario s' incominciò a ristampare col numero 2418 in data 5 ottobre 1799, nella stamperia Pelucchi-Cracas presso s. Marco al Corso. Tale diario notificò la partenza da Roma del general Garnier colle truppe francesi, che ne formavano la guarnigione, e notificò pure l' ingresso fatto nella notte seguente del maresciallo Emmanuele de Bourcard, colle truppe di Ferdinando IV re delle due Sicilie, non che l'ordine dal maresciallo pubblicato a'30 settembre dal quartier generale della stessa Roma, a prevenire gli sconcerti, che potevano nascere, nell' atterramento degli alberi della libertà e delle armi della repubblica francese, cui il popolo erasi abbandonato con entusiasmo, bruciando gli uni, e le altre. Ordinò il maresciallo, che si potessero dalle chiese suonare liberamente le campane, e fare tutte quelle funzioni del divin culto, come si praticava sotto il governo del Papa. Finalmente nel suddetto numero si legge un avviso, col quale si avvertiva, che col termine del governo repubblicano era pur terminata la stampa della gazzetta, e col presente numero incominciavasi il proseguimento de' diari ordinari, e precisamente dal numero che si tralasciò dopo la partenza delle truppe napolitane li 15 dicembre 1798; e che a richiesta di molti non si farebbe più il *Diario ordinario*, e il *Diario estero*, ma bensì se ne stamperebbero due *ordinari* in ogni settimana, per dare così più prontamente le notizie di Roma.

Si avverta pure che il vacuo, il quale rimaneva sì nell'uno che nell' altro, si riempiva colle notizie estere: il prezzo continuava ad essere di paoli ventiquattro all'anno. Monsignor Boni, arcivescovo di Nazianzo, e pro-vicegerente del vicariato di Roma, pubblicò inviti sagri, e richiamò il clero alla osservanza della disciplina ecclesiastica; e poscia monsignor Passeri vice-gerente, invitò i romani a rendere solenni grazie a Dio per averli liberati dall' anarchia. Indi il general Naselli pubblicò la nomina, che di lui avea fatta il re Ferdinando IV, di comandante militare, e politico dello stato romano, prendendone possesso pel legittimo sovrano, il futuro sommo Pontefice, e ciò con proclama riportato dal diario de' 12 ottobre. Il diario proseguì a riportare tuttociò che riguardava il defonto Pio VI, ed i Cardinali che recavansi in Venezia pel conclave; tuttociò che spettava ad esso, e poi nel seguente anno si pubblicò l' elezione di Pio VII effettuata a' 13 marzo, il quale avendo fatto prendere il regime del governo dai suoi ministri, entrò poi in Roma a' 3 luglio 1800.

Non andò guari, che i francesi operarono sotto immaginari pretesti, e colla legge del più forte, una nuova occupazione dello stato pontificio, come meglio si dirà parlandosi della *Gazzetta Romana*, che incominciarono a far pubblicare nel 1808, a' 5 aprile. I *Diari ordinari* però continuarono a pubblicarsi, il martedì, e venerdì presso il Cracas col precedente sistema; ma col numero 52, dei 29 giugno 1808, venne chiamato *Diario di Roma* per la prima volta, denominazione che tuttora conserva. Col numero poi 53 de' 6 luglio 1809, giorno in cui Pio VII fu imprigionato, e trasportato altrove dai francesi, il *Diario di Roma* restò sospeso sino al 1814. La suddetta *Gazzetta Romana* ebbe principio martedì 5 aprile 1808, colla avvertenza costantemente riportata nel frontispizio, » che tutti gli atti di amministra- » zione posti in questo foglio sono » officiali, *ovvero*, gli atti del go- » verno posti in questo giornale » sono officiali," come dipoi venne surrogato. La gazzetta romana si compose di pagine otto in forma di foglio, e si pubblicava nella stamperia di Perego Salvioni sulla piazza di s. Ignazio, col pagamento di uno scudo per ogni trimestre; si distribuiva il martedì, e venerdì, e talvolta con supplimento, e col timbro da un lato di una corona d' alloro, e col titolo nel mezzo: *Gazzetta di Roma*. Quindi col numero 5 si avvertì, che per dare le notizie più recenti, si farebbero quattro distribuzioni, cioè il lunedì, il mercoledì, il venerdì, e il sabbato, componendosi però ogni foglio di sole pagine quattro, e qualche volta di otto. Il numero d' ordine si rinnovò col 1809; la serie dei fogli del 1808 si compone di 154 numeri, e quella del 1809, di fogli numero 104, perchè con detto numero si prevenne il pubblico, che dal primo luglio la *gazzetta romana* sarebbe riunita al *giornale di Campidoglio*; che questo si pubblicherebbe tre giorni la settimana, cioè il lunedì, il mercoledì, e il sabbato, pel medesimo tipografo Salvioni, e col pagamento di paoli quindici per ogni trimestre. Ma prima di dire qualche altra cosa sul giornale di Campidoglio, fa d'uopo aggiungere alcuna nozione

necessaria sull' origine, e sul contenuto della gazzetta romana.

Dopo che Napoleone Bonaparte fu assunto all'impero francese, regolando colla sua formidabile fortuna e possanza i destini della sbigottita Europa, sconoscente ai benefizi ricevuti dal sommo Pontefice Pio VII, e dimenticando le promesse e le proteste fatte a lui, voleva a viva forza impadronirsi dei dominii della Chiesa romana, mentre per l'antichità del diritto, e del possesso niuna famiglia sovrana regnante poteva vantare altrettanto. Le truppe imperiali francesi pertanto, allorchè Pio VII pacificamente, ai 2 febbraio 1808, assisteva nella cappella Paolina del palazzo apostolico quirinale, alla sagra funzione della festa della purificazione di Maria Vergine (ove dopo il giro di pochi anni colla pronta elezione del Papa regnante Gregorio XVI, che si effetuò nella stessa cappella della Paolina, nella medesima festa, e giorno, nel 1831, la divina Provvidenza salvò Roma e lo stato da molte catastrofi, che lo minacciavano, e stavano per iscoppiare per le macchinazioni dei nemici dell'altare, e del trono, di che niuno potrebbe calcolare le fatali e terribili conseguenze), essendo comandate dal generale Miollis, entrarono ostilmente in Roma, s'impossessarono di Castel s. Angelo, e posero otto pezzi d'artiglieria innanzi il portone del palazzo quirinale. Non mancò Pio VII con una notificazione di protestare solennemente contro questo enorme attentato. Quindi il general Miollis, a' 5 aprile 1808, fece pubblicare un nuovo foglio periodico, cioè la summentovata *gazzetta romana.*

Questa conteneva notizie interne di Roma risguardanti i rappresentanti, il governo imperiale e la sua dominazione, ed emanava ordini e prescrizioni. I primi furono contro la detenzione delle armi e la propagazione delle coccarde in pregiudizio del governo invasore, ad onta che tuttora risiedesse in Roma il sovrano territoriale Pio VII. Oltre le notizie della città, la gazzetta pubblicava i misfatti commessi, le condanne, le necrologie, gli arrivi dei principi, le notizie estere di tutte le nazioni, massime di quelle governate dall' impero francese; ed in fine riportavansi sciarade, logogrifi, notizie sulle mode, manifesti, avvisi di acquisti, e di altre cose, pubblicazioni di opere, notizie dei teatri, articoli di letteratura, di antiquaria, di scavi, adunanze accademiche, ed altro spettante alle scienze, ed alle belle arti.

Ma la *gazzetta romana,* col numero 92 de' 10 giugno 1809, annunziò la riunione degli stati romani all' impero francese per decreto di Napoleone, dichiarando Roma *città imperiale e libera,* e le proprietà attuali del Papa aumentate fino alla rendita di due milioni di franchi. Le successive gazzette riportarono i decreti sul governamento, e sull'amministrazione del medesimo stato della Chiesa. Però alla gazzetta romana successe altro foglio col titolo *Giornale di Campidoglio,* di cui già abbiamo dato un cenno col numero d'ordine I, colla data Roma 1.° luglio 1809, e colla protesta, che gli atti di governo posti in questo giornale sono officiali. Quindi la consulta straordinaria del governo avea dichiarato il giornale di Campidoglio, per privilegio, il solo giornale officiale. Il giornale novello si

compose di quattro pagine, e con supplimenti, e la sua forma fu di foglio massimo, e come l'anteriore gazzetta fu in quattro colonne. Il primo articolo era sempre colla rubrica *impero francese*, giacchè Pio VII a'6 luglio venne trasportato da Roma. Quindi seguivano nel giornale gli atti del governo, massime quelli risguardanti Roma, e gli stati pontificii, le notizie estere, ed in fine le necrologie, e gli articoli politici, e quelli filosofici a seconda de'tempi, e come appunto era modellata la compilazione di tutto il giornale. Così pubblicavansi avvisi tipografici di associazioni, articoli di giurisprudenza, di premiazioni artistiche, di belle arti, di fallimenti, non che alcun poetico componimento. Il primo anno di questo giornale che, come diremo, cambiò nome, contenne 78 numeri; il secondo, cioè l'anno 1810, numeri 166; il terzo del 1811, numeri 156; il quarto del 1812, numeri 157; il quinto del 1813, numeri 156; e il sesto anno del 1814, cioè sino a'30 giugno, che fu l'ultimo, numeri 77.

Il numero 20 del giornale di Campidoglio, dell'anno 1810, avvertì, che siccome il dazio del bollo, il quale avrebbe luogo nel dì seguente 15 febbraio, avrebbe portato un accrescimento di prezzo all'associazione, si adottava lo spediente di una piccola minorazione di sesto nella carta dello stesso giornale, adoperandosi nel medesimo tempo caratteri più piccoli per non diminuire il consueto contenuto. Laonde col numero 21 si vide il giornale in foglio comune, più grande però dell'anteriore gazzetta, e con questo sesto si procedette sino al termine del giornale, insieme ai due bolli. In seguito col numero 40 al titolo *Giornale di Campidoglio* fu aggiunto, *riunito al giornale Romano*, e si avvisò, che si stampava e distribuiva da Paolo Salviucci, e figlio al Corso. In data poi de'18 dicembre 1811, venne pubblicato un avviso in lingua italiana, e francese, colla denominazione di *Giornale politico del dipartimento di Roma*, nel quale si diceva, che in esecuzione dell'ordine imperiale de'26 settembre decorso, e dell'istruzione del direttore generale delle stamperie e librerie, andava a subire qualche cambiamento il *Giornale del Campidoglio*, e in modo da renderlo più interessante. E siccome il *Giornale politico del dipartimento di Roma*, che dovevasi pubblicare pel primo giorno del futuro anno veniva sostituito a quello del Campidoglio, sarebbe comparso al pubblico nelle due lingue italiana e francese, ed avrebbe contenuto le nuove politiche, articoli sulla letteratura, scienze ed arti, atti amministrativi, relazioni di avvenimenti particolari, annunzi di teatri, feste, e spettacoli, atti di nascite, matrimoni, e morti, ed annunzi di libri, stampe, e musica pubblicati preventivamente dal giornale generale delle stamperie e librerie; quindi si diceva, che il gradimento fino allora mostrato dal pubblico pel *Giornale di Campidoglio*, richiamava sempre più l'attenzione di chi presiedeva all'impresa, affinchè nulla venisse trascurato di quanto poteva renderlo più utile, e grato allo stesso pubblico, dicendosi: » Per riuscire » all'uopo si sono attivati tutti li » mezzi per annunciare le nuove » politiche le più recenti. Si sono » offerti alcuni valentuomini a for-

» nire il giornale di scelti articoli » riguardanti gli scavi delle anti» chità di Roma, che dal governo » prodigamente si fanno eseguire, » non meno che le belle arti, le » fabbriche antiche, e moderne, la » agricoltura, le manifatture, l'in» dustria nazionale, le nuove sco» perte di qualunque genere, le os» servazioni fisiche, e meteorologiche; » gli atti delle accademie di Roma » e del dipartimento, gli estratti » delle opere interessanti, e gli e» logi degli uomini di merito, che » cessano di vivere. Il giornale di» partimentale sarà stampato in » quattro pagine con caratteri, » nella forma, e carta del presen» te avviso (cioè come il *Giornale* » *di Campidoglio*), oltre i fogli che » potranno stamparsi per via di » supplimento, e che saranno ri» rilasciati *gratis* agli associati. Si » distribuirà secondo il solito nei » giorni di mercoledì, giovedì, e » sabbato dopo le ore tre pome» ridiane nel negozio di stamperia » e cartolaria del signor Paolo » Salviucci, e figlio via del Corso » num. 248". Per Roma si stabilì l'anteriore prezzo di scudi sei l'anno.

Fu in pari tempo pubblicato un manifesto in ambedue le nominate lingue, col quale, a tenore dei decreti imperiali, si accordava a Roma, *seconda città dell'impero*, il privilegio d'un *foglio periodico di affissi, annunzi, ed avvisi diversi*, e si dichiarava che Paolo Salviucci e figlio, mercè l'autorizzazione avutane dal prefetto di Roma, ne intraprendevano al principio dell'anno 1812 la pubblicazione; e ch'esso sarebbe soltanto un foglio *supplementario* al giornale politico del dipartimento di Roma. Questo periodico foglio di affissi, redatto nelle lingue italiana e francese, abbraccierebbe come esclusiva competenza, annunzi giudiziari, commerciali, e particolari, le cui specie e categorie venivano nel manifesto dichiarate. Il prezzo di associazione venne fissato in franchi sei annui. Di fatti, a' 2 gennaio 1812, furono pubblicati per la prima volta gli enunciati fogli, e al modo ripromesso; e il giornale di Campidoglio non ebbe più tal nome, ma si chiamò *Giornale del dipartimento di Roma*: però col numero 28 de' 4 marzo il giornale stampossi di nuovo nella sola lingua italiana, lo che si fece fino al termine.

Grazie alla divina Provvidenza, nei primi dell'anno 1814, l'impero francese, già minacciato di scioglimento, diede segni del suo fine. Napoleone Bonaparte fu detronizzato, e colla reintegrazione degli stati a' sovrani rispettivi, il mondo ebbe pace. Il perchè Papa Pio VII inviò in Roma monsignor Agostino Rivarola, poscia amplissimo Cardinale, colla qualifica, e col potere di delegato apostolico, affine di ripristinarvi il governo pontificio. Vi giunse a' 10 maggio 1814, per cui subito cessò il governo provvisorio di Gioacchino Muratte re di Napoli. Allora, e agli 11 maggio, si videro in un medesimo giorno pubblicare due fogli col titolo di *Giornale Romano*. Il primo notificava quanto abbiamo detto della missione del prelato Rivarola, ed il secondo annunziava sotto la categoria di *Stati della Chiesa*, ch'era felicemente cessata l'usurpazione, ed era prossimo il ritorno in Roma del suo legittimo sovrano, e padre Pio VII, del quale si pubblicò il proclama dato in Cesena, e da

lui sottoscritto a' 4 maggio. Non è a dire come in Roma la pubblica allegrezza si manifestò uniforme, e generale: fu in egual tempo pubblicata la congregazione di governo, nonchè i membri che la componevano, e i prelati delegati apostolici stabiliti per le provincie. Quindi il *giornale romano* pubblicò successivamente tuttociò, ch'era analogo al ripristinato governo del Papa, e quanto riguardava il Pontefice Pio VII, il cui trionfale ingresso venne descritto dal numero 63, e con supplimento. Indi il numero 64 dei 30 maggio notificò la cappella tenuta per la Pentecoste dal Papa in quella Sistina del Vaticano, continuando poscia a pubblicare le altre cappelle, e pontificie funzioni, come faceva il *Diario di Roma*. Finalmente, col numero 77 de'30 giugno 1814, il *giornale romano* avvertì il pubblico, che per ordine superiore andava esso a cessare. Questo foglio fu sempre stampato dal Salviucci.

Quindi a' 6 luglio uscì dalle stampe del Cracas al Corso num. 250, il *Diario di Roma*, con questo articolo: » Il desiderio di risapere » quanto accadesse ai popoli, anche delle più remote regioni, può » dirsi nato coll'uomo, ed in ogni » tempo vi è stato chi un singolare impegno si è dato di apprendere non meno, che di registrare gli eventi accaduti, onde » trasmettere le notizie a quelle » nazioni che l'ignoravano. Mosso » da questo imitabile esempio il » nuovo redattore del Diario romano, offre al pubblico due volte la settimana le notizie più » scelte del culto, delle scienze, e » delle arti, colle quali andranno » unite quelle, che risguardano le » promozioni alle primarie dignità ecclesiastiche di tutto il mondo cattolico, ed alle cariche dello » stato pontificio. Si pubblicheranno altresì colla maggior sollecitudine le più interessanti notizie » estere, e le più rimarchevoli » provvidenze de' sovrani di Europa. Gli editti, l'antiquaria, il » commercio, le scoperte, e le osservazioni più rilevanti, e più » utili anche in linea politica, saranno riunite in questo foglio » periodico, che per le imperiose, » e luttuosissime circostanze dei » tempi fu tralasciato per quasi » cinque anni, e che per uno spazio assai più lungo si è desiderato dalle persone di buon gusto, onde questa gran città, come in tutti gli altri rapporti, così » in quello della redazione di questo Diario, si meritasse l'estimazione di tutte le altre nazioni ". In fine del foglio si faceva l'avvertenza pegli associati, sul costo, e sulla spedizione del medesimo Diario. Dipoi, a' 9 luglio 1814, si pubblicò il num. 2, che incomincia con questo avviso: » Mercoledì prossimo 13 luglio colle stampe del » Cracas si pubblicherà il num. 1 » del sospeso per anni cinque e » più *Diario di Roma*, che sarà » impresso in quinternetti del solito sesto, antico di un secolo, » in grazia della serie di essi, che » legata in tometti eguali si conserva in molte pubbliche, e private librerie ". Di fatti a' 13 luglio 1814 venne pubblicato il *Diario di Roma* in sesto di foglio col numero 3 progressivo a quelli di egual forma sunnominati, e col numero 1 in sesto di quinternetti, del quale andiamo a trattare.

Il *Diario di Roma*, col numero

1, e per la stamperia Cracas, con privilegio pontificio tornò a pubblicarsi a' 13 luglio, proseguendo con quel sistema, di cui abbiamo parlato, e riparleremo. Si dispensava il mercoledì, ed il sabbato, ed era composto di ventiquattro pagine della forma piccola a modo di libretto, e collo stemma del Pontefice Pio VII. Questo stemma venne tolto nel pontificato di Leone XII, cioè il proprio, e fu surrogata la fama alata per vignetta, che ancora conservasi. Del nuovo foglio periodico, *Notizie del giorno*, che insieme al *Diario di Roma* con gradimento tuttora si pubblica, ed è tenuto quasi officiale, della sua origine, che rimonta ai 27 aprile 1815, e del suo sistema, si parlerà per ultimo. Intanto anche i *Diari di Roma* furono impressi nel frontispizio con duplice bollo; e nell'anno 1816 la stamperia Cracas, e la distribuzione sia del Diario, che delle notizie del giorno, fu stabilita a piazza di Sciarra n. 232, dove tutt'ora esiste. Se non che nell'anno 1834 fu istituito un nuovo *gabinetto di lettura*, in via delle Convertite al numero 20, cioè presso il benemerito, e valentissimo direttore, e compilatore sì del *Diario di Roma*, che delle *Notizie del giorno*, il chiarissimo Gaetano Cavalletti di Piacenza, che sino dal 1804 esercitò questo difficile, laborioso, e delicato officio con pubblica lode, cioè dal 1804 in qualità di direttore, e dal 1814 in poi anche di estensore. In detto gabinetto, dalle ore nove della mattina, sino alle sette della sera, a comodo di chi vuole leggere, restano esposti giornali italiani, inglesi, francesi, spagnuoli, e tedeschi, i quali possono anche aversi in casa dalle sette pomeridiane sino alle otto e mezzo della mattina del giorno seguente. Inoltre in questo gabinetto si prendono le associazioni a tutti i giornali esteri, italiani, ed oltramontani. Prima però di tale istituzione, nel medesimo luogo a piazza di Sciarra, ove si distribuiscono il diario, e le notizie, eravi un gabinetto letterario, che riusciva angusto in proporzione dei concorrenti. Va pure notato, che dopo l'ultima epoca dell'accennata ristampa del diario di Roma, esso non solo si continuò a stampare in libretto, ma pure in foglio ordinario, del sesto del foglio delle Notizie del giorno. Però, col numero primo sì del Diario, che delle Notizie dell'anno 1837 fu variata la loro forma, e resa più dignitosa, mediante la nuova forma di foglio massimo, nella quale si prosegue. In Roma l'intera associazione di ambedue costa paoli sessantaquattro annui. Quando il giorno della distribuzione è festivo, la distribuzione sia del Diario, che delle Notizie, si fa nel dì precedente. Col primo numero di ambedue i fogli del detto anno 1837, per comodo dei procuratori, notari, cursori, la pubblicazione degli annunzi giudiziari, che prima si pubblicavano nel solo foglio delle Notizie, fu stabilita eziandio nei due del Diario. Questo poi, col primo del 1837, non più si pubblicò il mercoledì, ma il martedì, continuandosi nel sabbato l'altra distribuzione del medesimo.

In conclusione, oltre quanto si è detto, il foglio periodico del lodato *Diario di Roma* è officiale, dappoichè riporta tuttociò, ch'è relativo al sommo Pontefice, al sagro Collegio, ed alla prelatura, curia, e corte romana. Descrive tutte le

funzioni sagre pontificie, cardinalizie, ed altre ancora. Accenna le principali nomine sovrane a cariche, ed uffizi ec.; dà il sunto, e talvolta riporta le encicliche, le allocuzioni, le lettere apostoliche; deplora con biografie, e necrologie la morte di chi visse costituito in dignità, od ebbe fama e riputazione illustre; parla dei tanti pii istituti di Roma, come della borsa di tal città, e degli effetti pubblici; notifica gli scavi di antichità, gli atti delle accademie scientifiche, artistiche, e religiose; e raccoglie quanto avvi nelle notizie estere di più importante, in ordine ai politici avvenimenti de' tempi, e che ritrovasi sparso nei fogli esteri, e in particolari corrispondenze, sempre con quella imparzialità e prudenza propria della capitale del cattolicismo. Nell' appendice si parla di cose varie, letterarie ec.; e gli atti dei concistori, ed altro, oltre che essere inseriti nel Diario, si pubblicano anche a parte, come a parte anticamente si pubblicavano dalla medesima stamperia Cracas le relazioni delle feste, e le funzioni straordinarie. In una parola, a cagione dell' antica istituzione, e del privilegio pontificio, di cui gode tanto il Diario di Roma, che le Notizie del giorno, possono riportare tutti quegli articoli e materie che pubblicano i giornali periodici scientifici, letterarii, ed artistici di Roma, di cui superiormente si diede un cenno. Siccome ogni anno dalla stamperia camerale, sì in libretto in dodicesimo, che in foglio, si stampa, e si pubblica il *Diario Romano,* con privilegio, acciocchè questo non si confonda col *Diario di Roma*, è a sapersi, ch' esso tratta: delle feste di precetto, di divozione, di quelle d' ogni giorno dell' anno, e di quelle del palazzo apostolico; così delle cappelle pontificie, e cardinalizie; delle stazioni, e processioni pubbliche; delle quattro tempora; del far della luna, delle variazioni del mezzodì, dei segni del zodiaco ec. ec. Nel frontispizio poi esso ha lo stemma del Pontefice *pro tempore*. Qui però noteremo, che ogni anno nel decorso secolo in idioma italiano si pubblicava il *Calendario Romano,* del quale vuolsi, che fossero stati compilatori i dottissimi Boldetti, e Marangoni. Questo calendario di piccola forma si stampava dalla tipografia camerale, avente nel frontespizio lo stemma del Papa *pro tempore*. Conteneva il levare, e tramontare del sole, la mezzanotte, ed il mezzodì alle ore italiane in ciascun giorno dell'anno. Conteneva pure i noviluni, le quadrature, ed i plenilunii, ed altre cose per la geografia, e per la navigazione; le osservazioni istoriche, e cronologiche sopra l'antichità del mondo; le feste di ogni giorno; la tavola delle differenze de' meridiani; la nascita del Papa, de' Cardinali, e de' principali principi, e sovrani d' Europa; in fine la nota delle più notabili congregazioni, coi tribunali della corte di Roma posti per alfabeto.

Le *Notizie del giorno* di Roma sono un foglio periodico, che ivi si pubblica dalla stamperia del Cracas ogni giovedì; e per quanto contiene d' interessante, e perchè talvolta viene citato in questo *Dizionario,* oltre a ciò che abbiamo già detto, ci sia permesso un ulteriore cenno. Prima però avvertiremo, che nel *Monitore di Roma,* del quale si è pure parlato di sopra, si dice, che in detto giornale, sotto la ca-

tegoria di *Notizie del giorno,* pubblicavansi le notizie urbane di Roma. Ebbe origine il foglio delle *Notizie del giorno,* nel pontificato di Pio VII, e per le cose importanti che narra, subito si rese interessante, ed utile. Ne fu cagione la guerra, che gli austriaci nel 1815 facevano contro Gioacchino Murat, il quale nelle vicende politiche succennate era montato sul trono del regno di Napoli. Importava al pubblico di conoscere le notizie di tal guerra, anche perchè comprendeva la liberazione di alcuni dominii pontificii dal medesimo invasi; e perciò, essendo il *Diario di Roma* in proporzione troppo ristretto nel comprendere, e descrivere non solo le notizie di tal guerra, ma anche altre cose rilevanti, con permesso del superiore governo, e privilegio pontificio, la stamperia del Cracas, e la direzione del *Diario di Roma* determinarono di pubblicare un altro foglio periodico, acciocchè servisse di sussidiario al Diario. Il primo numero uscì giovedì 27 aprile 1815, e si compose di due pagine, coll'epigrafe: SED MAGIS AMICA VERITAS; ma il numero secondo fu composto di quattro pagine, e questo sistema si continuò a praticare fino al dì presente. Adunque nelle Notizie del giorno si leggono quelle notizie, che il limite prescritto al Diario non gli permise di pubblicare, come descrizioni di cose riguardanti il Papa, i Cardinali, i prelati, ed altri; inoltre riporta le notizie estere, notizie delle città e luoghi appartenenti al dominio della santa Sede; atti ed adunanze accademiche; avvisi di principi, e personaggi; descrizioni, ed opinamenti di spettacoli teatrali; articoli di letteratura, biografie, e necrologie di persone distinte; articoli di scienze, lettere, arti, invenzioni, e scoperte; riporta periodicamente le osservazioni meteorologiche fatte nella specola del collegio romano; avvisi, annunzi giudiziari, vendite, ed altre cose comuni all' inserzione del Diario di Roma, sotto la categoria di *Appendice.* Dà inoltre annualmente una tavola dimostrativa (tratta dallo stato delle anime, che pubblica il vicariato di Roma) degli abitanti della medesima, nascite, morti ec., classificandone i sessi, e i gradi; pubblica ogni mese una tabella de' generi annonarii, co' loro prezzi; ed ogni anno notifica gli arrivi, e le partenze de' legni esteri dai porti marittimi de' pontificii dominii, con altre materie, che lungo sarebbe qui indicare.

Da ultimo daremo un cenno delle *Notizie per l' anno* N. N., ossia dell' almanacco annuale di Roma, che si pubblica tuttora ogni anno dalla stamperia Cracas con privilegio Pontificio, e ch' ebbe origine dal benemerito Gio. Francesco Cracas come stampatore, e come compilatore da Luca Antonio Cracas. A tali notizie, o libro, volgarmente si dà il nome di *Cracas.* Siccome nel 1834 lessi eziandio tutta la interessante raccolta di dette *Notizie* annuali, che io posseggo, sebbene assai rara, così ne darò un sunto compendioso, a seconda delle principali osservazioni, che feci a quell'epoca, siccome libro richiesto da ogni parte del mondo, e perciò notissimo. Luca Antonio Cracas per mezzo di Gio. Francesco Cracas suo fratello, stampatore presso s. Marco al Corso, nell' anno 1716, regnando Clemente XI, pubblicò le *Notizie per l'anno* 1716, intitolandole con lettera dedicato-

ria a monsignor Gio. Cristoforo Battelli di Urbino, arcivescovo di Amasia, e segretario de' brevi ai principi. Contenevano tali notizie, un orario perpetuo; le feste da osservarsi di divozione, e di precetto, le vacanze della curia romana, e quelle de' pubblici banchi, come di s. Spirito, del Monte di pietà ec; la nascita dei principi, e sovrani di Europa, la nota dei Cardinali viventi; l'enumerazione della popolazione di Roma, che in quell'anno ascese a 136287 abitanti; la regola per la posta delle lettere.

Con lettera dedicatoria continuò Luca Antonio a dedicare le notizie annuali, e da quella per le notizie dell'anno 1720, intitolata a monsignor Pietro de Carolis, governatore e visitatore apostolico della Marca, si rileva, che al medesimo prelato, nell'anno 1704, era dedicato il *Racconto istorico dei Terremoti*, accaduti nel 1703. Anzi di questo Luca Antonio abbiamo ancora un libretto in sedicesimo, stampato nella sua stamperia nel 1702, e dedicato a d. Giovanni Pacheco Gomez de Sandobal, figlio dell'ambasciatore di Spagna in Roma. Questo libretto porta il titolo di *Miscellanea dei diversi trattati, e discorsi eruditi politici, adattati al governo de' principi*, e perciò discorre filosoficamente della loro qualità, e di quelle de' ministri, dei rapporti tra essi ed i sudditi, dei reciproci doveri, e di altre cose erudite. Nelle notizie per l'anno 1721 si legge, che con lettera dedicatoria Luca Antonio le dedicò al Cardinal Michele Federico d'Althann, ministro plenipotenziario della casa d'Austria presso la sede Apostolica. Da quell'anno in poi le notizie furono dedicate ad un Cardinale, siccome si pratica ancora; anzi talvolta, oltre la dedica che si pone nel frontespizio, s'impresse lo stemma gentilizio del Cardinale, cui le notizie erano dedicate, come si vede in quelle del 1731, intitolate al Cardinal Neri Corsini, nipote dell'allora regnante Clemente XII.

Le notizie dal 1717 furono, come quelle del precedente anno, ma nel 1718 vi si notarono i Cardinali defonti nel pontificato di Clemente XI, coll'epoca della morte, vi si aggiunge l'elenco de' monisteri, conventi, case religiose, monache, conservatorii, e collegi di Roma; i nomi dei prelati appartenenti ai singoli collegi prelatizi; come ancora il nome dei prelati, e de' dottori, che risiedevano in qualità di governatori nelle diverse città dello stato pontificio, ed i vescovi del medesimo, non che i patriarchi tanto di chiese residenziali, che *in partibus infidelium*.

Le notizie del 1720 riportarono il novero de' nunzi, internunzi, vice-legati, uditori di rota, segretari delle congregazioni cardinalizie, i chierici di camera. Per la prima volta sotto il titolo: *Al palazzo apostolico al servizio di sua Santità con carattere di prelatura*, si registrarono i primari prelati, compreso il p. maestro del sagro palazzo. Nelle notizie del 1721 si notarono i cappelli cardinalizi vacanti, cioè uno, il novero de' 69 viventi Cardinali, 54 de' quali erano tutti creati dal regnante Clemente XI. Ai vescovati dello stato pontificio furono aggiunti quelli del regno di Napoli; e nel 1722 si riportarono pure i vescovati d'Italia. Nelle notizie del 1723 si notarono altri primari prelati della famiglia pon-

tificia, come i camerieri segreti partecipanti; le dignità di Campidoglio; i depositari de' luoghi di Monte. Per la prima volta si compilò l'indice, ed il costo di queste notizie era di bajocchi quindici, essendo il sesto piccolo, come gli antichi diari di Roma. In appresso vi si compresero i vescovi assistenti al soglio pontificio. Nel 1724, alla categoria del palazzo apostolico, riportaronsi i Cardinali palatini; nel 1726 vi furono aggiunti i cappellani segreti; poscia i protonotari apostolici, e i generali procuratori, e i generali degli Ordini religiosi; le chiese, che avevano in cura i regolari, e i romitori dentro e fuori di Roma. Quindi gli ospedali, i professori dell'università della sapienza; le congregazioni cardinalizie; i consultori, e gli esaminatori; i tribunali principali, gli avvocati concistoriali; e, nel 1731, i sei aiutanti di camera del Papa, che nel 1733 divennero sette; quindi sotto Clemente XII si registrarono i vescovati ed arcivescovati di Francia, i procuratori di collegio, e molti altri.

Nelle notizie del 1741 molti famigliari onorari del Pontefice furono notati, e successivamente si aggiunsero altri addetti agli offizi del palazzo apostolico, e più tardi i bussolanti ed altri, come i prelati domestici. Nel medesimo pontificato di Benedetto XIV, le notizie annuali furono accresciute con altri individui, e specialmente col novero di tutti gli arcivescovati, e vescovati di tutte le parti del mondo, e con altri uffizi della cappella, e famiglia pontificia. Di questi ultimi si accrebbe il novero sotto Pio VI, a cagione di molti soprannumerarii. Dopo il 1792 fu cambiato il sesto del libro, cioè venne ingrandito nella forma ch' è la presente, laonde l'indice di quello del 1793 è più regolare, diffuso, e dettagliato. A cagione dell' era repubblicana nel 1798, come nel 1799, non furono pubblicate le notizie annuali di Roma.

Nell' anno 1800, essendo Pio VII stato eletto nel mese di marzo in Venezia, non si recò in Roma che nel luglio del medesimo anno; ma le notizie di Roma non furono stampate che nel seguente anno. Nel frontespizio di quelle del 1802 per la prima volta si vide lo stemma pontificio di Pio VII; tanto queste notizie, che quelle del 1803 furono diminuite per una metà, non più riportandosi le diocesi e gli arcivescovati, e vescovati, forse a cagione delle vicende politiche de' tempi, e del concordato conchiuso nel 1801 col primo console della repubblica francese. Non si diedero pertanto che le notizie riguardanti i Cardinali, le congregazioni, i tribunali, la prelatura, e la cappella e famiglia pontificia. Già sino dal 1801 non si pubblicava più la nascita, e la morte de' principi e sovrani d'Europa. Nè l'anno 1804, nè l'anno 1805 videro la luce le notizie annuali. In quelle del 1806 si ritornò al sistema tenuto nel 1801, e col novero degli arcivescovati e vescovati, quindi per la prima volta venne riportata la cronologia de' sommi Pontefici romani. Nel 1809, essendo Roma occupata dai francesi, le notizie non vi si pubblicarono, e nel mese di luglio fu imprigionato, e deportato Pio VII. Nei seguenti anni dell'amministrazione francese, nella stamperia Cracas, e con privilegio venne pubblicato l' *Almanacco per i dipartimenti di Roma e del Trasi-*

meno. Questo conteneva, oltre le tavole delle ecclissi, delle quattro tempora, delle feste mobili ec. ec, le feste dell' imperial corte di Francia, le diverse principali epoche istoriche, la serie de' sovrani regnanti, secondo l'Almanacco imperiale di Francia, comprensivamente, sotto la categoria però di sagro Collegio, a Pio VII, ed ai Cardinali, ma in ultimo, chiudendosi con essi la categoria dei sovrani. Quindi seguivano i ministri di stato, e di gabinetto delle potenze straniere; gli ambasciatori, e ministri dell' impero francese presso le potenze straniere; i titolari delle grandi dignità dell' impero, in cui comparivano il re di Spagna *grande elettore,* quello di Olanda *contestabile,* quello delle due Sicilie *grande ammiraglio,* il duca di Parma *arcicancelliere dell' impero,* il duca di Piacenza *arcitesoriere,* il vice-re d' Italia *arcicancelliere di stato,* il principe di Neuchatel e Wagram *vice-contestabile,* il principe di Benevento *vice-grand' elettore,* il principe Borghese *governatore generale del dipartimento al di là delle Alpi,* e Madama la principessa di Lucca *granduchessa, e governatrice dei dipartimenti della Toscana.* Seguivano il ministero, i grandi officiali dell' impero, i senatori, gl' ispettori colonnelli generali, i grandi officiali civili della corona, la corte dell' imperatore, imperatrice, o madama madre; lo stato maggiore generale; il senato, i consigli di stato, i membri del corpo legislativo, l' alta corte imperiale, e i diversi dipartimenti, il decreto imperiale sugli stati romani, la divisione dei medesimi per dipartimenti, lo stato maggiore della città di Roma, incominciando dal governatore generale degli stati romani, la gendarmeria, la civica, le diverse commissioni, la municipalità di Roma, di cui era capo il *Maîre;* la corte di appello, quella di giustizia criminale, il tribunale di prima istanza, la divisione delle camere, le giustizie di pace in Roma, il tribunal del commercio, gli officiali, gli amministratori, l' amministrazione, e i tribunali degli stati romani; e finalmente i patriarchi, arcivescovi, e vescovi di tutto il mondo per ordine alfabetico.

Nel maggio 1814, Pio VII fu ridonato a Roma sua sede, ma in quest'anno, come negli anni 1815, 1816 e 1817, non furono stampate le notizie annuali di Roma. Indi, nel 1818, vennero pubblicate, con approvazione, e privilegio pontificio dalla stamperia del Cracas, venendo riportato nel frontispizio il ritratto di Pio VII ed il suo stemma, ciò che finora non era stato praticato. Queste notizie furono copiosissime, dappoichè, oltre il riportare tutte le cose narrate, a seconda dell' anteriore metodo, vi fu aggiunto il novero de' consoli esteri nello stato pontificio, i consoli pontificii nei porti esteri, l' eccellentissimo corpo diplomatico residente presso la s. Sede; le legazioni, e delegazioni apostoliche, secondo la nuova sistemazione; le chiese patriarcali, e basiliche, e collegiate di Roma, coi canonici delle prime; il collegio de' parrochi, le fiere, gli agenti, gli spedizionieri, gli officiali dei diversi corpi di milizie, ed altre cose.

Ma nel pontificato di Leone XII, gli ultimi articoli in gran parte furono tolti. Da Leone XII in poi costantemente vennero riportati il ritratto, e lo stemma del Pontefi-

ce *pro tempore*, e gl'indici furono più regolari, e diffusi. Nel 1831, le notizie di Roma non si stamparono, a cagione delle turbolenze interne dello stato pontificio, e poscia da ultimo vi venne aggiunto il catalogo de'vicari, delegati, e prefetti apostolici della santa Sede stabiliti in ogni parte del mondo sotto la direzione della sagra congregazione di propaganda *fide*. Ecco poi le principali categorie, che compongono le notizie, od almanacco annuale di Roma, secondo l'ordine gerarchico, come si legge, e che si pubblicano nella stamperia Cracas presso gli Ajani, con approvazione, e privilegio pontificio.

Incominciano le notizie colle quattro epoche della creazione del mondo, del diluvio universale, della edificazione di Roma, e della incarnazione, secondo il martirologio romano. Quindi progressivamente seguono: la cronologia de' Pontefici; il sommo Pontefice regnante, sua nascita, ed esaltazione al pontificato, coronazione, possesso, prefetture, e protettorie che ritiene; indi viene il collegio de' Cardinali, loro nomi, cognomi, nascita, esaltazione al cardinalato, dignità, e cariche, che coprono, congregazioni a cui appartengono, e protettorie. Succede poscia l'età del Papa, e de' Cardinali per ordine di vescovi, preti e diaconi, loro novero, e cappelli cardinalizi vacanti; poscia vengono i Cardinali morti nel pontificato del Papa che regna, co'principali cenni biografici, le diocesi, e titoli dei patriarchi, coll'epoca della loro elezione. Di poi si trovano le diocesi disposte per ordine alfabetico, coll'epoca della elezione degli arcivescovi e vescovi, e le cui denominazioni latine, in uno a quelle delle diocesi de' patriarchi, sono adottate in questo *Dizionario*. Viene anche il catalogo de' vicari, delegati ec., della congregazione di propaganda *fide*; congregazioni cardinalizie; tribunali; la depositeria urbana; il collegio degli avvocati concistoriali, dei procuratori di collegio; la tesoreria generale della reverenda camera apostolica; le amministrazioni diverse; la direzione del debito pubblico, della cassa d'ammortizzazione, e della banca romana; il consiglio economico militare, la presidenza delle armi, le milizie pontificie di linea, e civiche, non che i vigili, ec.; la cappella pontificia; gli arcivescovi e vescovi assistenti al soglio; il collegio de' protonotari apostolici addetti alla medesima cappella, e cerimonieri pontificii, indi la famiglia pontificia; le segretarie esistenti nel palazzo apostolico; i nunzi apostolici, gl'internunzi, ed incaricati della santa Sede; l'eccellentissimo corpo diplomatico presso la sede apostolica; gli agenti e consoli esteri; gli Ordini religiosi, le monache, ed istituti particolari; gli stabilimenti pubblici; gli stabilimenti pubblici d'istruzione letteraria; le pubbliche accademie letterarie, gli archivii, e le biblioteche pubbliche; belle arti, ed antichità; legazioni e delegazioni apostoliche; le fiere principali dello stato pontificio; la statistica de' nati, morti, e viventi dal 1800 ad oggi, della città di Roma, l'indice generale, ed appendice.

Nel decorso anno 1842 presso Angelo Ajani, nella forma delle notizie annuali di Roma, fu pubblicato l'*Indicatore*, ossia raccolta di indirizzi, e notizie, risguardanti gli oggetti di maggior interesse ed utilità ad ogni genere di persone, per la città di Roma.

Prima del lodato Gaetano Cavalletti, di cui abbiamo un meritato elogio necrologico nel numero 51 dell' *Album* dei 18 febbraio anno corrente, fattogli dal ch. cav. Andrea dottor Belli, con cordiale amicizia, ed estimazione, veramente non si conoscono tutti i compilatori del Diario di Roma. Solo si sa, che dopo la morte di Caterina Cracas ne furono compilatori alcuni religiosi. Ne' primi anni del secolo corrente lo fu certo abbate Pietro Magnani. Il sacerdote Gio. Vincenco Giannini rettore della chiesa di s. Nicola di Lorenesi, scrisse per un tempo gli articoli riguardanti la parte sagra, con più zelo, che critica. In quest'anno al Cavalletti è succeduto alla direzione del *Diario di Roma*, ed annessi, il ch. cav. Giovanni de Angelis, colla qualifica di *Redattore*, il quale è pure direttore proprietario dell'*Album*, di cui facemmo onorata menzione di sopra. In quanto poi alla proprietà della stamperia del *Diario*, *Notizie del giorno*, *Notizie annuali*, ec., non riuscirà superfluo aggiugnere quanto segue. Nel 1725 Benedetto XIII, con breve dato ai 16 dicembre concesse ai figli ed eredi di lui Antonio Cracas, con privilegio esclusivo di anni dodici, di stampare, e pubblicare il libro delle *Notizie, seu Ephemerides*, ed i *Diari di avvisi* in lingua italiana, tanto in Roma, che nel rimanente dello stato ecclesiastico. Quindi confermarono, e prorogarono tal privilegio Benedetto e Clemente XIV, con licenza di ampliare il contenuto del *Diario*. Dipoi il Pontefice Pio VI, con breve de' 28 agosto 1781, concesse il medesimo privilegio a Vincenzo Pilucchi, congiunto della famiglia Cracas estinta; e Pio VII, con rescritto fatto in gennaio 1804, estese la concessione alle sorelle Pilucchi, loro vita naturale durante. In seguito l' imolese Michele Ajani, in società col tipografo Mordacchini, prese in affitto dalle sorelle Pilucchi tale privativa, coll' annua corrisposta di scudi centoventi. Nel 1814 rimasto solo l' Ajani nell' esercizio della stamperia, aumentò la detta corrisposta, a scudi trecento sessanta annui. Nel 1816 lo stesso Michele Ajani, dopo la morte delle Pilucchi, ottenne da Pio VII con rescritto de' 10 febbraio la medesima privativa per sè, e suoi figli maschi, ed avendo implorato, che ciò fosse corroborato con breve apostolico, questo venne spedito dal Papa nel giorno 17 settembre, e con esso si richiamò il tenore di quello di Benedetto XIII, e confermato venne il privilegio *memorato Michaeli Ajani ejusque descendentibus masculis*, che lo godono anche al presente.

DIBONA (*Dibonen.*). Sede vescovile dell' Arabia sotto la metropoli di Bostra, che la santa Sede conferisce qual titolo *in partibus*, onorato dal celebre, e dottissimo Giacinto Sigismondo Gerdil barnabita, che Pio VI, nel 1777, creò Cardinale. Dibon, o Dibona, città altre volte spettante agli amorrei, sorgeva tra i monti del fiume Giordano vicino ad Esebon, tra il mare Asfaltide, e i gioghi dell' Arnon, celebrata in diversi luoghi della Scrittura, come si ha dalla *Siria sagra* dell' abbate Biagio Terzi di Lauria. Un tempo fu posseduta dai moabiti, e poscia da Seon re degli amorrei, i quali essendo stati espulsi dagl' israeliti, l' ottenne in sorte la tribù di Giuda. Simone, vescovo Dibonense, sottoscrisse l' epistola provinciale all' imperato-

re Leone. Altri dicono, che Dibona non fu altrimenti della tribù di Giuda, ma sibbene di quella di Ruben, ed una di quelle che presero gli ammoniti dopo la cattività della tribù di Ruben, di quella di Gad, e della metà della tribù di Manasse. Si narra ancora, che gl' israeliti chiesero Dibona a Giosuè, a motivo della bontà de' suoi pascoli; che confinava con Medaba, e che fu città considerabile.

DICARITI o DICARCITI. Appellazione, che per solo effetto di orgoglio si davano molti de' manichei.

DICEA. Sede episcopale dell'Africa occidentale della provincia Bisacena, dipendente dalla metropolitana di Adramito. Candido vescovo di Dicea, intervenne in Roma, e sottoscrisse al concilio di Laterano adunato dal Pontefice s. Martino I.

DIDIMO (s.) martire. *V.* Teodora (s.).

DIDIMO nacque in Alessandria nell' anno 309. Appena giunto ai cinque anni di età divenne cieco. Questa sciagura altro non fece che vieppiù accendere in lui il desiderio di sapere, onde chiedea continuamente a Dio non che gli restituisse la vista corporea, ma che l' ingegno e l'animo gl' illuminasse. Alla preghiera congiunse la fatica, e l' industria. Recavasi con assiduità ad ascoltare coloro, che faceano professione d' ammaestrare altrui, e si occupava per la maggior parte della notte nel ripassare colla mente quello che avea udito. Con tale esercizio giunse a capo d' imparare non solamente la grammatica, la rettorica, la dialettica, e tutte le opinioni dei filosofi, ma le scritture altresì del nuovo e del vecchio testamento, delle quali sviluppava i sensi diversi, ed i dogmi della Chiesa, da lui spiegati con molt' ordine e chiarezza. I suoi talenti trassero in Alessandria gran numero di persone, che quivi andavano per udirlo, o soltanto per vederlo. S. Atanasio ne facea grande stima, ed anzi gli affidò la cura della scuola di Alessandria. Didimo con vero zelo e dottrina si oppose agli errori, ed all' empietà degli africani. Tale era la fama delle virtù e dottrina di quest' uomo, che s. Antonio recossi più volte a visitarlo. E il medesimo s. Girolamo, e Rufino lo consultavano sopra varie difficoltà della Scrittura, e gloriavansi di averlo avuto a maestro. Cessò di vivere circa l'anno 399. Di grandissimo numero di opere, che Didimo avea composte, ce ne rimangono due sole. La prima è il libro da lui intitolato *dello Spirito Santo*, cui s. Girolamo per insinuazione di s. Damaso tradusse in latino. La seconda è un trattato contro i manichei. Questo celebre uomo non andò per altro esente dalla taccia d' essersi dimostrato apologista di Origene contro tutti i suoi nemici, cosa che rincrebbe oltremodo anche allo stesso s. Girolamo.

DIDIMOTICHE, DIDIMOTYCHUS. Città vescovile della provincia di Rodope, nell' esarcato di Tracia, sotto la metropoli di Trajanopoli. Nel nono secolo divenne arcivescovato onorario di rito greco. È situata sopra un promontorio circondato dall' Ebro, secondo l' Ortelio. Il p. *Le Quien*, nel tomo I, p. 1208, dell' *Oriens. Christ.*, registra otto vescovi di questa città.

DIEGO (s.) o DIDACO. Il borgo di s. Nicolò, nella diocesi di Siviglia nella Andalusia, fu patria a questo santo, il quale alla oscurità

dei natali, ed alla povertà dello stato, seppe fin da fanciullo contrapporre la luce delle cristiane virtù, e le dovizie di una tenera e non ordinaria carità verso Dio. I primi anni della sua vita furono consecrati da lui alla orazione, alla penitenza ed al lavoro di un orticello in compagnia di un santo prete, che abitava non molto lungi dalla sua casa, e cui cercava di imitare, comechè giovanetto, in tutti gli esercizii di pietà e di mortificazione. Crescendo sempre più nel suo cuore l'affetto a Gesù Crocefisso, deliberò di rendersi religioso, e prese l'abito dei francescani della osservanza in qualità di fratello converso nel convento di s. Francesco Arrizafa. Non appena egli ebbe fatto la sua professione, che i superiori credettero di affidarlo in compagno ad un sacerdote dell'Ordine, che partiva per le Canarie, e fu in questo viaggio ov'egli, benchè laico, mostrò quanta carità gli ardesse in petto per la conversione degl' idolatri, per modo che fu creato guardiano di un convento di recente fondato nell' isola di Fonteventura. Quivi nella macerazione della propria carne, e nella continua preghiera disponeva sè stesso anche al martirio, se mai gliene fosse arrivata l'occasione. Richiamato in Ispagna, mutò spesse volte di convento e di paese, da per tutto lasciando il buon odore delle sue virtù. Il Sacramento dell'altare, e la passione di Gesù Cristo erano per lui prediletti argomenti alla meditazione, così che la sua vita potevasi considerare una perpetua estasi in Dio. Era divotissimo della santa Vergine, che nominava con tenerezza di affetto la madre sua. L'anno 1463 fu colto da malattia mortale nel convento di Alcalà, in cui da qualche anno viveva, sostenne con invitta pazienza le molestie del male, domandò perdono a tutti i religiosi della comunità, che edificati delle sue virtù stavano intorno al suo letto invidiandone il beato fine, e nel bacio del Signore spirò a dì 13 di novembre dell' anno medesimo. Molti miracoli furono operati per la sua intercessione, ed il Pontefice Sisto V lo annoverò fra i santi con solenne canonizzazione, e con bolla del 1588. Innocenzo XI volle che s. Diego avesse nel breviario un officio proprio assegnando il giorno 13 novembre per la sua festa, la quale per altro dalla religione francescana è celebrata il giorno 12 dello stesso mese.

DIES IRAE, DIES ILLA. Sequenza, o prosa, che la Chiesa canta dopo l'epistola nella messa de'defonti, e i sacerdoti dicono nelle messe piane della loro commemorazione, e della deposizione di un defonto, e quando nella messa si dice una orazione soltanto; nelle altre messe poi *pro defunctis*, si dice ad arbitrio del sacerdote. *Missal. Roman.* par. I tit. 5. La *Sequenza (Vedi)* dicesi prosa perchè non si osserva in essa la legge del metro, nè della prosodia. Per testimonianza del *Nomenclatore* del Ciacconio, del Mandosi nella *Biblioteca Romana* a pag. 66, di Pompeo Sarnelli nella *Serie degli arcivescovi Sipontini*, a pag. 224, e di Alessandro Borgia nella *Storia di Velletri*, pag. 293, fu autore del ritmo, prosa, o sequenza *dies irae*, il Cardinal latino Frangipani Malabranca Orsini romano, dell' Ordine de' predicatori. Nicolò III, suo zio, lo creò Cardinale nel 1278, e divenne per le sue virtù e

scienza l'oracolo de' suoi successori a segno, ch'essendo morto nel 1294, s. Celestino V vedendosi privo della sua assistenza, effettuò la divisata rinunzia del pontificato. Altri, ma senza alcuna probabilità, fanno autori della prosa *Dies irae*, il Papa s. Gregorio I, s. Bernardo, e s. Bonaventura Cardinale, tutti dottori della Chiesa. Angelo Rocca, in un codice manoscritto, che si conserva nella biblioteca angelica presso la chiesa di s. Agostino di Roma alla lettera Q. 3. 13, ricerca con isquisita diligenza, chi sia l'autore di questa commovente e tenerissima prosa, o com'egli la chiama sequenza; e dopo avere allegato l'autorità di Giammaria Varrato, il quale nel suo opuscolo sulla messa de'morti scrive, che da alcuni viene attribuita ad un re di Ungheria, e da altri a frate Agostino da Biella romitano, ad Umberto da Borgogna, primo generale dell' Ordine de'predicatori, come pretende Giuseppe Pamfilo agostiniano vescovo di Segni, e già sagrista pontificio; reca per ultimo l'autorità di Marco Lancella, il quale ha scritto un intero libro sul *Diaes irae, dies illa*, e conchiude col medesimo Lancella, che il lodato Cardinal Latino è senza alcun dubbio il vero, e genuino autore di questa *Sequenza de' morti*, come comunemente viene chiamata. L'annalista Bzovio all'anno 1294 al medesimo attribuisce questa prosa, che incomincia colle suddette parole. Aggiunge il Sarnelli nelle *Lettere ecclesiastiche* tomo IX p. 35, che essendo stata la sequenza *Dies irae* per la prima volta messa in canto fermo dal minorita fr. Tommaso Colano, da taluno ne fu egli creduto autore.

Non deve tacersi, che altri sono di opinione, essere probabile che questa prosa rimata sia stata scritta da qualche contemplativo, il quale non volle farsi conoscere. Craskaw ne diede una buona traduzione in versi inglesi, e lord Roscommon se ne giovò molto nel suo ammirabile poema del *Giudizio universale*; su di che può anche consultarsi il *Saggio* sopra Pope di Warthon p. 87. La pia recita di questa sequenza, per la sublimità dei concetti, è frequente ne' cristiani in suffragio de'defonti. In lugubre e flebile canto, ed in musica riesce imponente, armoniosa, vivace, grave e maestosa, riconcentra gli animi, li muove a compunzione, e li richiama a salutari e religiose meditazioni sul punto estremo, e sul tremendo giudizio finale. Di fatti tutta rammenta la venuta del tremendo giorno, giorno d'ira e di lutto, che in faville dissolverà il mondo; disastro tremendo predetto da Davide, e dalle sibille. Rammenta il fragore delle trombe, l'aprirsi de'sepolcri, il risorger dei morti, e riprender carne; e che allora sarà presentato al supremo giudice sedente in trono, il libro in cui furono scritte le colpe, e i meriti, pe'quali egli decreterà premio, o pena. Rammenta il trepidar de'giusti, e invita ad implorar clemenza col ricordare al buon Gesù, che siamo suoi figli, e col rammentargli il sagrifizio della croce per noi sofferto, esclamando tutti tremanti, pietà, pietà. Rammenta l'assolta Maddalena, ed il ladrone che ottenne perdono, e per la fede professata fa sperare altrettanto, e la liberazione dall'eterno fuoco; acciocchè divisi dal drappello de' maledetti, cogli eletti venghiamo noverati, e fra' santi facciamo per sempre soggiorno. Termina la se-

quenza, col richiedere pei nostri fratelli a Gesù, pace, e requie sempiterna.

DIETA (*Diaeta*). Viaggio, e cammino di un giorno ordinario; così il Macri, e il *Dizionario della lingua Italiana*. Dieta in significato di assemblea; dicesi in latino *conventus*. Queste assemblee sono in uso nella Germania, ed altrove. Nella storia ecclesiastica furono celebri, e assai rinomate le diete di Magonza, Francfort, Norimberga, di Passavia, di Augusta, di Ratisbona, di Spira, di Vormazia, ed altre, di cui si tratta ai rispettivi articoli. I sommi Pontefici alle nominate, ed altre diete spedirono legati, e nunzi apostolici, per trattare in nome della s. Sede, affari di gran rilievo.

DIETRICHSTEIN Francesco, *Cardinale*. Francesco Dietrichstein dei conti di Moravia, nel 1570, nacque in Madrid, mentre il padre di lui fungeva colà la carica di ambasciatore. Studiò in Roma, e coi suoi portamenti guadagnossi così la benevolenza di Clemente VIII, che lo nominò suo cameriere segreto. Attesa la singolare illibatezza di lui fu assai amato da s. Filippo Neri, allora vivente in Roma, dal quale qualche volta sentì predirsi elevate dignità. Infatti l'anzidetto Pontefice, ad istanza del re di Spagna Filippo III, a' 3 marzo 1599, lo creò Cardinale dell'ordine de' preti, conferendogli poi il titolo di s. Silvestro *in Capite*. Da lì a non poco, venne spedito a Milano in qualità di legato *a latere* per visitare a nome del Papa l'arciduca Alberto, ed Isabella infante di Spagna, e da Clemente VIII uniti in Ferrara in matrimonio. Trattò ancora la conciliazione di questi principi coll'arciduca Mattia, ma l'esito non corrispose alle speranze. In seguito fu eletto vescovo di Marck nella Boemia; e qui fu che rifulse l'ardente suo zelo pel bene della cattolica Chiesa. Fiaccò l'orgoglio degli eretici, che allora infestavano quel regno, colla sola sua presenza confuse e stornò le scellerate loro trame, e pura mantenne nei veri credenti la fede. Seppe eziandio proteggere i diritti della sovranità, cui nelle turbolenze, che allora mettevano sossopra ogni cosa, si faceva fiero contrasto, onde gl'imperatori Ridolfo, Mattia, e Ferdinando II l'ebbero in grande stima ed amore; di lui si valsero in gravissimi affari, e lo costituirono protettore degli stati austriaci presso la santa Sede. Promosso quindi alla sede di Olmütz, metropoli della Moravia, spiegò viemaggiormente la sua pastorale sollecitudine nello istruire in persona i poveri, nel catechizzare, predicare, soccorrere i più abbandonati. L'Amidenio attesta di lui, che la carità lo avea privato di tutti i beni. Affabile, manieroso, dolce, fatto ogni cosa a tutti, si meritò da'suoi diocesani il bel titolo di *santo Pastore*. Eresse parecchi conventi a' padri delle scuole pie, a' gesuiti, ed a' cappuccini; edificò dalle fondamenta molte chiese, ed una quasi simile al santuario di Loreto, pel quale nutriva particolarissima devozione. Comandò, che nella sua diocesi fossero posti in pieno vigore i decreti del Tridentino riguardo a' matrimoni: benedì ancora le nozze tra Ferdinando III e Maria Augusta figlia del re di Spagna quantunque assenti. Nell'anno sessagesimo sesto di sua vita, recatosi a Braun, suo feudo, ivi morì compianto da ogni qualità di persone. Le sue spoglie giacciono nel-

la cattedrale di Olmütz, in un magnifico avello. Carlo Conti romano compose e pubblicò in Roma nel 1652 la *Vita del Cardinal Dietrichstein*.

DIETRICO, *Cardinale*. Dietrico sembra creato da Urbano II, Papa eletto nel 1088. Questi soscrisse, nel 1095, una bolla, spedita in Cremona dall'anzidetto Pontefice a favore del monistero di s. Egidio.

DIETRICO, o DIETERICO, *Cardinale*. Dietrico diacono, esaltato da Pasquale II Papa del 1099. Di questo chiarissimo Cardinale sappiamo, che egli fu legato del suddetto Papa nell'Ungheria, e che in tale qualità riconciliò colla Chiesa i popoli della Sassonia, i quali erano stati divisi per l'ecclesiastiche censure. Si rileva poi, ch'egli fosse probabilmente anche bibliotecario, e cancelliere della S. R. C., perchè in una bolla di Onorio II, spedita nel 1126, in favore di Città di Castello, è soscritto con questo titolo.

DIEZ (s.) (*s. Deodati*). Città con residenza vescovile in Francia, nel dipartimento della Drome, capoluogo di circondario, e di cantone sulla riva destra della Drome, in una valle fertile, ed amena. È sede di un tribunale di prima istanza, e di un officio di conservazione delle ipoteche. Le mura che la cingono, sono vecchie, e fiancheggiate da torri. Vi si osserva la porta di s. Marcello, o, come altri dicono, la porta, la quale conduce al sobborgo di s. Martino, in forma di arco trionfale, monumento antico ben conservato; è pure degno di osservazione il vecchio palazzo episcopale. Tra i suoi prodotti è rinomato il vino moscato, chiamato *clairette de Die*. Ne' dintorni si trovano cristalli di rocca, ed una sorgente minerale molto conosciuta, perchè è assai frequentata. Nei primi tempi contava tre sobborghi, nella vicinanza de'quali si trovarono delle urne, e delle monete di rame coll'effigie degl'imperatori romani. Quando i goti e i vandali rovinarono le Gallie, questa città si accresceva di edifizi, e di bellezze, perchè, attesa la sua natural posizione, era considerata come il più sicuro asilo, ed il ricovero il più tranquillo. Allora Diez era la via più frequentata pel viaggio di Italia, e lo sarebbe tuttora, se un terremoto non avesse spezzato uno scoglio in modo da rompere la strada presso di Lucques.

La fondazione di questa città risale ad una remotissima epoca. In origine era una delle principali tra le diecinove città dei *vacontii*. Divenne sotto Augusto un'importante colonia romana chiamata *Augusta Dea, o Dea Vocontiorum, Augusta colonia, Die, o Deia.* I longobardi se ne impadronirono verso l'anno 574. Divenne poscia capitale del piccolo paese di Diois, e quindi contea, quando per la morte di Bosone cessò di esistere il regno di Arles; e in vece di fare parte della Borgogna fu aggregata al Delfinato. Pouce fu il primo conte di Die, di cui si abbia memoria. Estinta la sua stirpe, la contea passò nel 1189 ad Aimar di Poitiers, e fu unita a quella di Valentinois. Luigi di Poitiers, e di Valentinois vendette nel 1404 a Carlo VI i suoi stati, che furono uniti al Delfinato. La città di Die fu una di quelle, che molto soffrirono nelle guerre civili del secolo XVI. I protestanti la presero nel 1577; e, dopo averla abbandonata, vi ritornarono nel 1585. La cattedrale

fu manomessa, e dilapidata con orribili profanazioni più di ogni altra chiesa della città; ed anche la cittadella andò per loro spianata. Diez aveva anche una università, che un tempo fioriva.

La sede vescovile, secondo alcuni, fu eretta nel terzo secolo, e, secondo altri, nel quarto, sotto la metropoli di Vienna. Il vescovo era signore della città, di novantacinque villaggi, e di ventiquattro castelli, col titolo di conte, e colla rendita di quindici, o sedici mila lire. Nel 1275 il Pontefice Gregorio X unì il vescovato di Die a quello di Valenza nel Delfinato, senza però confondere i diritti d'ognuno; ma nel 1588 vennero uniti come in una sola diocesi, ristabilendo Sisto V la sede vescovile di Die. Altri attribuiscono ad Innocenzo XII tale divisione, e la dicono effettuata nel 1692. Ma nel 1801 pel noto concordato, il vescovato di Die restò soppresso, mentre la diocesi comprendeva duecento parrocchie, due collegiate, due commendarie dell'Ordine di s. Antonio, ed altrettante di quello gerosolimitano, e ciò per autorità di Pio VII. Però questo Papa, ad istanza del re di Francia Luigi XVIII, e in virtù di un nuovo concordato, ristabilì il vescovato di Diez nel 1817, e nel concistoro del primo ottobre, ne dichiarò vescovo Agostino Lodovico di Monte Blanc, della diocesi di Glandeves, sottoponendo la diocesi, qual suffraganea della metropoli di Besanzone. La cattedrale, amplo e bello edifizio, prima era dedicata alla beata Vergine, ed ora a s. Deodato, le cui ceneri si venerano nella medesima. I due vicari generali del vescovo prima godevano la dignità di arcidiaconi nel capitolo, nel quale vi sono nove canonici, comprese le prebende di teologo, e di penitenziere, non che molti canonici onorari, oltre i così detti *pueri de choro* addetti pel divino servizio. Prima il capitolo si componeva del decano, di dodici canonici, e di un gran numero di preti, e di chierici. Nella cattedrale evvi il fonte battesimale, e la cura di anime si esercita da un canonico del capitolo. L'episcopio è distante dalla cattedrale, ed è vasto, ed ornato. Inoltre nella città vi è un'altra parrocchia col battisterio, due confraternite, due ospedali, un gran seminario, e due piccoli seminari sono nella diocesi. La mensa è tassata ad ogni nuovo vescovo in fiorini trecento settanta.

DIFENSORE DELLA CHIESA, o DELLA FEDE. Titolo glorioso, ed onorifico attribuito dai sommi Pontefici a qualche imperatore, e re, e da Stefano II, detto III, nell'anno 754, a Pipino re di Francia, ed ai suoi figli Carlo Magno, e Carlomano, dichiarandoli *protettori, e difensori della Sede apostolica,* come con Carlo Martello padre di Pipino aveva fatto s. Gregorio III, nell'insignirlo della dignità di *Patrizio Romano* (*Vedi*). È da notarsi, che Sergio II, coronando in Roma nell'anno 844, Lodovico II figlio di Lotario I, in re de' longobardi, non volle che i romani promettessero a Lodovico II, ciò ch'erano soliti fare co' re di Francia, di essere cioè costanti nella loro amicizia, mentre Sergio II non voleva se non Lotario I imperatore per difensore, e protettore della Chiesa. Il Pontefice Benedetto VIII, dopo avere solennemente coronato imperatore nella basilica vaticana s. Enrico I, cioè a' 14 febbraio 1014, l'ornò coi glo-

riosi titoli di *avvocato, patrono, e difensore della Chiesa Romana*. Ma di altre notizie su questo decoroso titolo, degli scrittori che ne hanno trattato, come di quello dato dal Pontefice Leone X ad Enrico VIII re d'Inghilterra, si farà parola all'articolo DIFENSORI DELLA CHIESA ROMANA. Che poi Giulio II abbia dato il titolo di *Cristianissimo* (*Vedi*) al medesimo Enrico VIII, lo dicemmo a quell'articolo.

DIFENSORI DELLA CHIESA ROMANA. Erano chierici, ed avevano l'uffizio di difendere i poveri, e di invigilare alla difesa delle chiese per promuovere tutto ciò, che poteva esser ad esse di vantaggio, come l'avvertire che i legati lasciati per cause pie si distribuissero in vere limosine. In una parola erano tanti avvocati, destinati a patrocinare le cause della Chiesa. A' difensori davasi pure talvolta la facoltà di giudicare delle cause, ed un bell'esempio se ne legge nell'epistola LV di s. Gregorio I del 590, nella quale ci è rimasta una gravisima sentenza pronunziata da Giovanni difensore, in favore di Gennajo vescovo di Malaga, per la deputazione, e pel comando, che ne aveva ricevuto dal detto Papa. La memoria più antica dei difensori nella Chiesa romana risale ai tempi di s. Cajo, che fu assunto al pontificato nell'anno 283, secondo il Galletti, e non come dice il du Cange, che ritiene questo uffizio come inventato dai padri africani nel IV concilio cartaginese, giacchè questo fu celebrato nell'anno 348, cioè molti anni dopo che già nella Chiesa romana erano istituiti i difensori.

Il Pontefice s. Felice III, creato l'anno 483, in una lettera a Zenone imperatore, ed in un'altra ai monaci di Costantinopoli, fa menzione di Tuto difensore della Chiesa Romana, e dice di averlo collocato in tal posto, dopo averlo scelto *de provectioribus inter ecclesiam clericis*. Anastasio Bibliotecario, nella vita di questo Pontefice, narra, ch'essendo venuta in Roma la nuova, che Acacio vescovo di Costantinopoli aveva riammesso alla comunione Pietro Alessandrino, già da lui denunziato eretico a Papa s. Simplicio suo antecessore, » Tunc venerabilis Felix » archiepiscopus sedis apostolicae » urbis Romae mittens defensorem, » cum consilio sedis suae facto » concilio damnavit Acacium Constantinopolitanum cum Petro Alexandrino". S. Gregorio I nella lettera, che scrisse a Vincomalo, con cui il costituì difensore, dà la formola con la quale i difensori erano eletti, ed è la seguente:

» Gregorius Vincomali defensori.

» Ecclesiasticae utilitatis intuitu, id » nostro sedit arbitrio, ut si nulli » conditioni, vel corpori teneris » obnoxius, nec fuisti clericus alterius civitatis, aut in nullo tibi » canonum obviant statuta, officium ecclesiae suae defensorum » accipias: ut quicquid pro pauperum commodis tibi a nobis » injunctum fuerit, incorrupte et » vivaciter exequaris, usurus hoc » privilegio, quod in te habita deliberatione, contulimus; ut omnibus, quae tibi a nobis fuerint injuncta, complendis, operam tuam » fidelis exhibeas, redditurus de » actibus tuis sub Dei nostri judicio rationem. Hanc autem epistolam Paterio notario ecclesiae » nostrae scribendam dictavimus.

„ Mense martio indictione decima-
„ tertia".

Ed è perciò, che il chierico, il quale dovevasi eleggere in difensore, non doveva essere addetto ad altra diocesi, essere doveva libero di condizione, cioè non impegnato in uno stato di vita per la quale dovesse essere distratto in altre occupazioni, e non ascritto a verun altro corpo, o collegio. Oltre di che, questi soggetti erano occupati nel patrocinare le cause de' poveri, e della Chiesa, e come quelli ch'erano forniti di scienza e di abilità, così di frequente venivano dai Pontefici spediti in remote parti per accorrere col loro ajuto ai bisogni di coloro, che imploravano l'autorità della santa Sede, e costituiti venivano a presiedere ai patrimoni, che la Chiesa Romana possedeva in parecchie regioni, di che molti esempi si hanno dal citato Anastasio, e nel registro delle lettere del medesimo s. Gregorio I. Questo Pontefice fece somma stima de' difensori, e li decorò di vari privilegi. Quegli poi, che sovrastava a sì nobile collegio, si chiamava *Primicero de' difensori*, ed anche *primo difensore*. E qui crediamo, che non riuscirà discara la serie, che riportiamo, coll'autorità del Galletti, *Del Primicerio della santa Sede apostolica, e di altri uffiziali maggiori del sagro palagio lateranense*, fra' quali egli novera pel sesto di tali uffiziali il primicero de' difensori.

Bonifacio Romano era nell'anno 598 primo, ossia primicero de' difensori, e poscia nell'anno 608 meritò di essere eletto Papa col nome di Bonifacio III. Dalla lettera, che in detto anno a lui diresse s. Gregorio I, si rileva il bel privilegio, cui concesse al collegio de' difensori. Volendo egli compensare con qualche nuova prerogativa l'uffizio de' difensori, occupato nelle cause della Chiesa, e ne' servigi del romano Pontefice, volle che siccome nella scuola, ossia collegio dei notari, e de' suddiaconi, per concessione di antichi Pontefici, ve n'erano alcuni costituiti regionari, così sette di essi difensori, che già avevano fatto sperimentare l'utilità del loro impiego, fossero in perpetuo decorati dell'onore regionario. E perchè a ciascun de' diaconi, suddiaconi, notari, e suddiaconi regionari era assegnata la sua particolare regione, così volle s. Gregorio I, che ciò pur si facesse co' sette regionari difensori. Dispose inoltre, che ove non intervenisse il sommo Pontefice, potessero essi sedere nelle adunanze de' chierici. Che se il primo di questi regionari difensori per proprio interesse si avesse dovuto trasferire in altra provincia, procurasse egli di surrogarsi pel tempo dell'assenza quel difensore regionario, che fosse in maggior credito di assiduità, e di valore nel servire alla Chiesa, ed al Pontefice.

Nell'anno 591 Bonifacio era in Corsica ministro della santa Sede, dove gli scrisse s. Gregorio I, acciocchè unisse il clero e il popolo di Aleria, e di Corsica per eleggere i nuovi vescovi. Quindi lo inviò suo nunzio a Costantinopoli all'imperatore Foca, ove, tra gli altri gravi affari, si adoperò con felice successo nella controversia insorta tra Giovanni vescovo d'Euria, oggi s. Donato nell'Epiro, e Alcisone vescovo di Corfù, per conto del castello, o città di Cassiopo.

Giovanni, primo difensore, fiorì l'anno 710. L'Anastasio lo novera

tra quei, che accompagnarono il Papa Costantino, quando a' 5 ottobre 710 intraprese il viaggio per Costantinopoli.

Anastasio, primicero de' difensori del 758, sotto Stefano II detto III.

Pietro, primo difensore, fiorì nel 761 nel pontificato di s. Paolo I, il quale in quattro lettere, che scrisse a Pipino re di Francia, fece menzione di lui. Nell'invitarlo a destinare un suo messo, che dimorasse in Roma per invigilare contro gli attentati de' greci, e viceversa, il Pontefice inviò in Francia Pietro per suo messo, ove trattò rilevanti affari.

Anastasio, primicero de' difensori del 772, fu inviato da Adriano I a Desiderio re de' longobardi per ricuperare alla santa Sede i beni da lui occupati.

Stefano fiorì nell' 842, ed è mentovato nel placito cassinese.

Sergio, primicero de' difensori. Ne abbiamo memoria nell'anno 891 sotto Papa Formoso.

Anastasio, primicero de' difensori nell' 899, nel pontificato di Giovanni IX.

Stefano, del 944, visse a' tempi di Marino II, o Martino III.

Sergio, del 963, intervenne al conciliabolo romano radunato contro Giovanni XII.

Gregorio fiorì nel 1011, e forse un *Landolfo* primicero de' difensori fu suo figlio, o della famiglia di lui. Questi viveva nel 1026.

Pietro visse ai tempi di Giovanni XIX, detto XX, eletto nel 1024. Questo primo difensore intervenne al concilio, che quel Papa celebrò in Roma a vantaggio di Pietro vescovo di s. Ruffina.

Pietro, primo difensore, fiorì nel 1060.

Leone, primo difensore, viveva tra il 1099, e l'anno 1118.

Roberto, primo difensore dell'anno 1139, fiorì sotto Anastasio IV: le sue notizie, e giudicati fatti giungono al 1163.

Anche il Macri testifica, alla parola *Defensor*, la cospicuità dell'ufficio de' difensori della Chiesa romana, e de' *Difensori delle chiese* (*Vedi*). Inoltre parla delle onorevoli commissioni pontificie, che i difensori della Chiesa romana disimpegnarono, e dei sette difensori regionari istituiti da s. Gregorio I, aggiungendo che in presenza del Papa dovevano stare in piedi. Narra poi, che il Pontefice Pelagio, scusandosi con Antonina patrizia, la quale aveagli domandato con istanza l' offizio di difensore per un monaco, le disse non dover essere conveniente allo stato monacale, perchè al monaco appartengono la quiete, l' orazione, e il lavoro delle mani; al difensore pel contrario spettano le liti, la cognizione delle cause, e la difesa del patrimonio della Chiesa. Quindi il Macri inveisce contro i sacerdoti, che esercitano l' uffizio di avvocato, e procuratore; e ritiene, che s. Sebastiano sia stato il primo nella Chiesa romana ad esercitare l'ufficio di difensore. Dice, che questi difensori furono anche detti *Defensores scholastici*, cioè dottori, i quali dai Pontefici romani si mandavano come nunzi alle provincie per distribuire ai poveri i denari lasciati loro dai testatori; per correggere i monaci dissoluti; e per prendere esatte informazioni dei mancamenti dei vescovi, come si ha pure dal Panvinio, *de Primicer. Defensor.* Inol-

tre da Anastasio Bibliotecario fu chiamato *Defensor devotus* l'imperatore, o altro principe cattolico, il quale prestava il giuramento in mano del Papa, per essere dichiarato difensore della Chiesa romana, intorno a che è a vedersi, oltre l'articolo precedente, anche l'articolo IMPERATORE.

Il Pontefice Pio II nel 1459, essendosi recato in Mantova al gran congresso, diede il titolo di *Difensore della Fede* (*Vedi*) a Carlo VIII *il Vittorioso*, re di Francia, forse per determinarlo ad abrogare la prammatica sanzione. Ma dipoi Leone X ornò del medesimo onorifico titolo di *Difensore della Fede* Enrico VIII re d'Inghilterra, che altri dicono sia stato chiamato *Difensore della Chiesa.* Decorò quel Pontefice il re inglese di tal denominazione, colla costituzione 45, *Bull. Rom.* t. I, pag. 624, pel libro, che a lui dedicò, intitolato: *Henrici VIII Angliae Regis, Assert. VII Sacramentorum adversus Martinum Lutherum,* che poi venne stampato in Anversa nel 1522. Il re fece presentare il libro a Leone X, a mezzo del suo ambasciatore in Roma, e con questo distico:

Anglorum rex Henricus, Leo decime, mittit
Hoc opus, et fidei testem, et amicitiae.

E siccome Lutero, contro il quale avea scritto Enrico VIII, empiamente condannava le indulgenze, così Leone X non contento del glorioso titolo attribuito al re, concesse dieci anni e dieci quarantene d'indulgenza, a chiunque leggesse l'opera di Enrico VIII. Vuolsi, che il libro fosse l'originale sottoscritto dal re medesimo, e mss. depositato nella biblioteca vaticana. Si dice ancora, che su tale libro faticasse pure il Cardinal Fischer, poi fatto decapitare da Enrico VIII dopo la sua apostasia dalla cattolica religione. Dom. Guil. Mollerus scrisse, *de titulo defensoris fidei* Altd. 1700; e Jo. Joach. Meyer, *de Fidei defensoris, quo M. Brittanicae reges affulgent, titulo* 1714. *V.* il Ciacconio t. III, p. 576, ed il Pallavicini, *Storia del concilio di Trento.*

Che ai difensori della Chiesa romana succedessero gli *Avvocati concistoriali* (*Vedi*), ovvero che i detti difensori prendessero poscia la seconda denominazione, lo dicemmo a quell'articolo. Però il Macri, nel dire che anticamente il collegio degli avvocati concistoriali si componeva di sette individui, secondo il numero delle regioni di Roma, delle quali si parla anche a *Diaconie Cardinalizie* (*Vedi*), dice, che Sisto V ve ne aggiunse altri cinque, ora chiamati *giuniori;* ma che sempre i primi sette più anziani, detti perciò *seniori*, nelle distribuzioni godono maggior porzione degli altri cinque, come hanno maggiori prerogative di esercizio. Anche il Durando, *Tit. de advocat.* § *nunc de exordiis et arringhis*, etc., e lo Scannarola, *de visit. carcer.* lib. I, cap. 3, sect. 2, affermano che il cospicuo, e distinto consesso del collegio degli avvocati concistoriali, succede agli antichi difensori regionarii della Chiesa romana. *V.* Giorgio Tolosano, *Syntagma juris universi;* e l'articolo CURIA ROMANA. Il Borgia eruditamente tratta dei difensori della Chiesa romana, nella sua *Difesa del temporale dominio della Sede apostolica,* a p. 14 e seg.

DIFENSORI, o DIFENSORE. Nome ed uffizio di dignità, che è stato altre volte in uso nella Chiesa, come nell'impero. Della loro origine si parlò al precedente articolo *Difensori della Chiesa Romana*, come dell'uffizio; ed è noto che pure furono detti *Avvocati* (*Vedi*). Si chiamarono difensori, o protettori, quegli uomini incaricati dallo stato di difendere gl'interessi altrui. Va fatta distinzione però tra i difensori delle chiese, ed i difensori delle città, e delle parrocchie, come anche tra i difensori de' poveri, e del popolo, di cui trattano molti storici, e canonisti. Queste commissioni sovente furono affidate ai vescovi, ed ai pastori, non solo sotto gl' imperatori, ma sotto il dominio dei re franchi. Laonde in tal qualità i vescovi erano più che mai tenuti a rappresentare al sovrano i bisogni, e le querele dei sudditi delle loro diocesi. E siccome nella carica de' difensori era annessa una porzione di autorità civile, i vescovi trovarono una difesa in questo segno di confidenza. Questa è stata una delle sorgenti dell'autorità del clero in materia civile, la qual cosa non può essergli che di sommo onore, e perenne gloria. Intorno ai difensori delle chiese, all'epoca della loro istituzione, ai loro impieghi, e condizione; come anche intorno agli avvocati, e visdomini, che succedettero a' difensori in molte chiese occidentali, ai vari offizi, ed alla abolizione di essi, crediamo opportuno di dire quanto segue.

Principalmente dopo il tempo delle persecuzioni, ne' monumenti ecclesiastici, si fa spesse volte menzione dei difensori delle chiese. Questi erano persone incaricate di intercedere presso i principi, e magistrati per la Chiesa, e pei suoi ministri, e doveano adoperarsi a mantenere i privilegi, e la loro immunità. Spesso accadeva, che anche negli stati più ben regolati, i magistrati particolari abusassero della propria autorità, per cui si doveva ricorrere ai principi affine di arrestare le loro ingiustizie. Di più si trovavano de' personaggi, i quali usavano violenza, dalle vessazioni de' quali la Chiesa non poteva cuoprirsi, perchè priva di armi. A nulla poi valsero le censure ecclesiastiche, e la scomunica che fulminò contro di essi, poichè di queste pene si beffano coloro, che per grande sventura non temono Iddio. Finalmente la Chiesa prendeva a proteggere i poveri, gli afflitti, le vedove, e gli orfani, a' quali talvolta la sua protezione rendevasi inutile, per non poter difendersi essa medesima. Per tutti questi importanti motivi gl'imperatori cristiani si mossero a dare alle chiese de' difensori, che colla loro autorità e patrocinio la salvassero dalle violenze degli empi, o trattassero le sue cause civili, o criminali dinanzi ai principi, giudici, e magistrati. Questa è la vera origine de' difensori.

Dopo quella de' difensori della Chiesa romana, i primi, che pegli esposti motivi si sieno serviti dei difensori, sembrano essere stati i vescovi africani, che nel concilio Milevitano deliberarono di chiedere questa grazia all'imperatore, supplicandolo di dare alla Chiesa degli *scolastici*, di cui facemmo cenno nel precedente articolo, cioè dei dotti avvocati, e periti in legge, i quali avessero libero accesso ai giudici per difendere le chiese contro gli oppressori. Deputarono perciò due legati, cioè Vincenzo e Fortu-

ziano. Il quarto, o quinto concilio di Cartagine, celebrato nell'anno 384, vale a dire molti anni dopo che già nella Chiesa romana eranvi difensori, esprime i motivi di questa deputazione colle seguenti parole: » A motivo de' mali, che » aggravano i poveri, e dell'afflizione che soffre la Chiesa, ci è » paruto buono di radunarci insieme per chiedere agl' imperatori, che si degnino concederle » difensori a scelta de' vescovi per » assicurare i poveri dalla potenza » de' ricchi, che gli opprimono ". Sotto il nome de' poveri bisogna intendere i deboli, le vedove, gli orfani ec., cui tutta la Chiesa proteggeva.

Non si deve tacere, che nel chiedere la Chiesa i difensori non domandò cosa straordinaria, giacchè questi uffiziali non erano nuovi nell'impero, avendone molti paesi i loro propri. In fatti Roma aveva il senato, i consoli, ed i tribuni della plebe, ch' erano propriamente i difensori del gius e della libertà de' cittadini; e così le altre città avevano la loro curia, che rappresentava il senato, ed era composta di decurioni; i loro duumviri, che corrispondevano a due consoli, ed i difensori della plebe, la cui carica assomigliavasi a quella dei tribuni di Roma. Questi si chiamavano *difensori de' luoghi, o de' rustici, procuratori* ec., duravano ora due anni, ed ora cinque. I principi che li eleggevano, volevano che fossero come padri del popolo, che si opponessero alle esazioni ingiuste, e resistessero a' giudici senza perdere loro il dovuto rispetto. Volevano pure, che avessero accesso a' magistrati, quando occorresse, ed impedissero tutte le fraudi, o aggravi de' sudditi, come si legge nella *leg.* 34, *de Defens. civit.* 4. Furono appunto le esposte ragioni, che mossero i vescovi a chiedere i difensori per la Chiesa, e siccome gl' imperatori, oltre il diritto di intercessione, concedevano ai difensori del popolo qualche altro privilegio, come di giudicare di cause pecuniarie sino ad una certa somma tra i poveri, e il popolo minuto, così i vescovi, e i concilii ai difensori della Chiesa accordarono qualche giurisdizione. Quindi il concilio di Calcedonia comandò ai difensori di Costantinopoli di avvisare i chierici, e monaci, i quali erano nella città imperiale senza licenza del loro vescovo, che uscissero subito, e ritornassero alle loro abitazioni, e in caso che non ubbidissero, permise ad essi di poterli scacciare. I difensori avevano ancora il gius di ricercare se i chierici mancavano a' loro doveri, nel salmeggiare, e nella celebrazione della liturgia. Nella chiesa orientale i difensori durarono sino agli ultimi secoli. Essa non accordava loro che il diritto di giudicare piccoli affari. Il primo difensore della chiesa di Costantinopoli ne aveva dodici sotto di sè, e il patriarca Zifilino innalzò tal dignità fra i graduati uffiziali dalla sua chiesa. Da Zonara si apprende, che i difensori nell' oriente dovevano soccorrere i rifugiati nelle chiese, per timore de' grandi, e dovevano proteggere le persone libere, acciocchè non fossero ridotte in servitù, per le quali, aggiunge Zonara, furono principalmente creati i difensori.

La condizione de' difensori non era per tutto la stessa: quelli richiesti dalle chiese di Africa agli imperatori, vuolsi che fossero laici,

i quali comparivano innanzi ai giudici; e da quanto dice il s. Pontefice Zosimo, che fiorì nell' anno 416, nell' epistola I, si può inferire, che al tempo suo, anche nella Chiesa romana fossero secolari, giacchè egli asserisce potersi scegliere anche tra i laici. Laonde non fu strana cosa il vedere dei laici tra i difensori. Tuttavolta nel concilio calcedonese di frequente si nomina certo Giovanni prete, e difensore, e quelli che s. Gregorio I mandava ne' *Patrimonii della santa Sede (Vedi)*, erano quasi sempre diaconi, o suddiaconi, e qualche volta anche vescovi, come apparisce dall' *epistol.* 46, l. 10. Questo santo e dotto Papa usava commettere gl' impieghi, non solo ecclesiastici, ma anche domestici, ai soli chierici, lo che fu imitato dai successori. In quanto alla durata de' difensori, nell' occidente la Chiesa romana conservò più a lungo di ogni altra i suoi difensori, dopo che s. Gregorio I instituì i sette difensori regionari, a cui erano affidati due rioni di Roma. S. Gregorio III mandò all' imperatore Leone l' Isaurico i decreti d' un concilio romano, a mezzo di Costantino difensore. Nel secolo XI ancora eravi in Roma la scuola de' difensori regionari, che avea il suo primicero assistente cogli altri alla cappella pontificia; anzi, come dicemmo nel precedente articolo, i difensori della Chiesa rivivono nel nobile ceto degli avvocati concistoriali. Non così nelle altre chiese, le quali per diversi motivi furono obbligate dai sovrani di sostituire ai difensori altri uffiziali, che oltre gli uffici di quelli, ne assumevano alcuni, niente proprii dello stato ecclesiastico.

Questi si chiamavano *Avoves*, avvocati, tutori, i quali erano pure laici, e dovevano difendere le chiese, non solo in giudizio, ma eziandio colle armi, in persona, e per mezzo dei loro soggetti, il che fecero più volte allorquando affievolito nel nono secolo l' impero francese, i signori, e nobili diventarono come indipendenti, e riempirono di confusione l' Italia, la Francia, e la Germania facendola da sovrani, e intimandosi guerra l' uno contro l' altro. In quel tempo le chiese crearono tali protettori, come si legge negli autori ecclesiastici. Nell' anno 873 il concilio di Magonza ordinò a' vescovi, abbati, e clero, che avessero *Visdomini, Prevosti, Tutori*, o *Difensori*, e che questi fossero persone dabbene. Tutti questi nomi talvolta ebbero lo stesso significato. I capitolari l. 7, c. 303 prescrivono, che si domandino al principe gli *Esecutori, Avvocati*, o *Difensori*, quando ve ne sarà bisogno. Talora i principi stessi assegnarono tali tutori, avvocati e difensori; come pur fecero i fondatori delle chiese, con alcune condizioni. Al principio di questa istituzione, il vescovo, e il clero, ovvero l' abbate ed i monaci per ordinario eleggevano il loro tutore, avvocato, o visdomino. In progresso questi per la maggior parte divennero perpetui, ed ereditarii in molte illustri famiglie, che ne portavano il titolo, o lo traevano dai feudi ottenuti dalle chiese per gratitudine della loro assistenza. D'ordinario gli avvocati, o visdomini, che in Francia significavano lo stesso, almeno dopo il decimo secolo, riconoscevano per loro signori i vescovi ed abbati in virtù dei feudi da loro conseguiti, ed erano

obbligati a rendere ad essi omaggio, ricevendone nuova investitura ad ogni mutazione di carica, purchè essi medesimi non fossero i fondatori delle chiese, come alcune volte accadeva. Il du Cange alle parole *Advocatus*, e *Vicedomiuus*, riporta di essi cose erudite, e curiose, per cui non riuscirà inutile, che qui si faccia menzione almeno delle principali.

A seconda delle leggi longobardiche, era permesso a' vescovi, abbati, ed abbadesse di avere due avvocati, de' quali uno maneggiava gli affari, e l' altro prestava il giuramento, imperocchè non potendosi costringere i vescovi, e i chierici a farlo nelle cause civili, e criminali, essi delegavano ad emetterlo l' avvocato. Inoltre dovendo i vescovi, e gli abbati feudatari assistere ai re, e mandar loro soldatesche nelle guerre, commettevano le spedizioni a' tutori, o visdomini, che dovevano difendere i medesimi prelati, e le chiese dai nemici. Erano eziandio incaricati questi uffiziali di render giustizia ai sudditi dei prelati, e le loro sessioni si chiamavano Placiti del Visdomino *Placitum Vicedominatum*. Benedetto XIV, *de synodo dioecesana*, lib. 8 cap. 35, num. 10, notò che anticamente gli avvocati o difensori delle chiese, non solo avevano un semplice diritto di protezione, e difesa, ma eziandio quello di giurisdizione. Quindi è manifesto quanto ragionevolmente i Pontefici permettessero agl' imperatori di esercitare in Roma una tale giurisdizione, non per altro avendo rinnovato l' impero d' occidente, che per vieppiù rendere augusto l' onore dell' avvocazia, o patriziato della Chiesa Romana. *V.* Patrizio Romano. Finalmente il principale dovere di questi avvocati, e visdomini era d' impedire che in sede vacante non fossero saccheggiati i beni del vescovo defonto, o nel palazzo vescovile, o fuori lasciati. Ma per isventura pochi erano i fedeli, e sovente essi erano i primi ad impadronirsene, come fecero talvolta i sovrani, che sotto pretesto di salvaguardia, e custodia de' beni della Chiesa, se li appropriavano in sede vacante, i quali abusi si tolsero con molta difficoltà. I visdomini però e i tutori non contenti d' appropriarsi tali beni in sede vacante, osarono anche viventi i vescovi di costringere i sudditi a pagare imposizioni inventate dalla loro rapacità, colla forza delle armi, avanzando il gius di foraggio, ed albergo. Tante insolenze costrinsero i prelati a disfarsi di simili protettori, quindi sì in Francia, che nel resto di Europa non vi furono più avvocati, o visdomini, o protettori, e se qualcuno ne rimase, egli non conservò alcun uffizio de' precedenti, ma solo il titolo della carica. Intorno al visdomino, o vicedomino del palazzo pontificio, *V.* l' articolo Maggiordomo del Papa.

DIGESTO o PANDETTE. *Digesta, Pandectae*. Il digesto è la prima parte del diritto romano, ossia del corpo del diritto civile. Si cita il digesto colla lettera iniziale *D.* o con due *ff.* uniti insieme; lo che deriva, che si chiamavano in greco *Pandette*, che si abbreviava colla figura di due Π. Π. I libri distribuiti con ordine talvolta si chiamarono *Digesti*. Dice il Macri, che il vocabolo *Digesto* significa contenere, e comprendere tutto, perchè nel volume del Digesto per ordine dell' imperatore Giu-

stiniano I, dal celebre Triboniano, furono comprese tutte le leggi romane, e le decisioni de' più celebri giurisconsulti; quindi l'imperatore gli diede forza di legge. *V.* Diritto.

DIGIUNO (*Jejunium*). Santa e lodevole azione, mezzo efficace per fiaccare, e domare le passioni, giacchè i patimenti servono ad esercitare la virtù, e la forza dell'anima. È troppo noto, che i digiuni religiosi furono in uso presso la maggior parte dei popoli dell'universo, e risalendo alla sua origine, trovasi questa pratica fondata su motivi assai ragionevoli. I pagani in tutte le contrade del mondo hanno riconosciuto nella pratica del digiuno un' opera virtuosa, e l'hanno messa nella classe delle opere religiose, la qual nozione, come parecchie altre, deve essere ad essi derivata da quelli, che conobbero i patriarchi. Il digiuno ci avvicina a Dio, è l'alimento della pietà, la sorgente de' buoni pensieri, e dei santi desideri, ci fortifica contro le tentazioni, santifica i nostri corpi, e li consacra al Signore, ed è un rimedio necessario per ricuperare, e per conservare tanto la sanità dell'anima, quanto quella del corpo. Le malattie, che ci colgono più frequentemente sono cagionate dal soverchio mangiare, che aggravando le facoltà animali, impedisce il libero esercizio delle loro funzioni. La astinenza all'incontro il più delle volte è un rimedio efficace per ricuperare la salute. In conclusione essendo noi tutti peccatori, siamo tutti obbligati a far penitenza, virtù essenziale al cristianesimo; ed il digiuno appunto soddisfa una parte di questo debito, che abbiamo contratto colla divina giustizia. Tale è la dottrina dell'antico, e del nuovo testamento, quella di tutti i santi, e della tradizione costante della Chiesa.

Il digiuno in generale è un atto della virtù della temperanza, pel quale ci asteniamo da certe cose permesse. Il digiuno consiste pertanto in un genere di astinenza, per lo che si possono distinguere altrettante specie di digiuni, quante sono le cose da cui possiamo astenerci per principio di virtù. I trattatisti del digiuno lo distinguono in *digiuno morale*, che regola la misura degli alimenti, in *digiuno spirituale*, che consiste nella fuga del peccato; in *digiuno naturale*, che ha luogo quando non si prende cosa alcuna dopo l'ora di mezza notte, nè come nudrimento, nè come medicina; in *digiuno ecclesiastico*, il quale esclude certi alimenti, e non permette gli altri che in una certa quantità secondo le forme prescritte dalla Chiesa. In quanto alle difficoltà relative al digiuno, comprenderemo in breve quanto i trattatisti dichiararono diffusamente. Il digiuno ecclesiastico racchiude tre cose: astenersi dalla carne, dalle uova, e dai latticini nei digiuni di quaresima, e di altre vigilie ec.; non fare che un pasto colla colazione della sera, la quale è tollerata dalla Chiesa, e deve essere leggiera: non mangiare che a mezzodì, secondo il costume generale della medesima Chiesa. Dal che segue, che non si può mangiare prima dell'ora di mezzodì, senza una giusta ragione, secondo il tempo più o meno considerevole, con cui si previene il mezzodì. La Chiesa permette a' religiosi, alle monache, e ad altri per motivo de' loro uffizi, fatiche, e regola di anticipar

nel mangiare un poco l'ora del mezzodì, anche in quaresima. È permesso eziandio di bere liquori fuori dei pasti, ne' giorni di digiuno, ma solamente per ispegnere la sete, per facilitare la digestione, o per qualche bisogno. Tuttavia da ciò non segue, che non si rompa mai il digiuno bevendo fuori di pasto: questo si rompe allorchè si prende una gran quantità di liquori molto nutrienti, come sarebbe birra, vino fatturato, cioccolata ec.; ed allorquando si prendono liquori, sebbene meno nutrienti, a danno del digiuno, *in fraudem jejunii*, per parlare con frase teologica, senza necessità, e pel solo piacere; o quando, almeno è opinione de' più rigoristi, per dissetarsi si mangiano pomi, peri ec., o quando ancora dopo aver bevuto, si mangia qualche cosa, come fichi, mandorle ec., pel timore che la bevanda rechi nocumento.

Il trito proverbio: il *liquido non rompe punto il digiuno*, solo ha luogo quando è necessario di bere, e, come si disse, o per estinguere la sete, o per aiutare la digestione, od astretti dal bisogno.

Quantunque il tempo, che si può impiegare a pranzare nei giorni di digiuno non sia determinato da alcuna legge, non sembra per altro, che si possa estendere a tre, o quattro ore. La proibizione di mangiare delle uova, e de' latticini in quaresima anticamente si estendeva anche a' giorni di domenica, siccome gli altri; e quando se ne permetteva l'uso, non si era allora creduto di permettere quello del lardo e del grasso o strutto, se non in casi particolari per penuria d'olio, perchè queste cose si avvicinano più alla carne, che alle uova, ed ai latticini. Ne' luoghi in cui le uova sono proibite nella quaresima, non è permesso di mangiare dei biscotti, ne' quali vi entrano le uova, a meno che un uso legittimo non lo permetta, o che ve n'entrino sì poche, che ciò sia creduto per niente. I fanciulli, che non hanno ancora sette anni compiuti, possono mangiare la carne, e le altre cose proibite in quaresima, perchè le leggi della Chiesa non ve gli obbligano che quando essi hanno raggiunto l'uso di ragione; lo che ordinariamente avviene a sette anni compiti. Si commettono altrettante mancanze, quante volte si mangia fuori de' pasti, che sono permessi ne' giorni di digiuno. La dispensa di mangiare di magro non comprende quella del digiuno, nè la dispensa del digiuno quella di mangiare di magro, ma devesi adempire in quaresima quello che si può. Quegli che non può far di magro, e che può digiunare quanto al resto, deve digiunare, senza fare di magro. Quegli che può fare di magro, e che non può digiunare, deve fare di magro senza digiunare. Quegli che può digiunare in qualche giorno solamente, deve digiunare nei giorni che può. Del digiuno naturale prima della *Comunione* eucaristica, e della celebrazione della *Messa* (*Vedi*), si tratta a quegli articoli, massime al § V, ed al § VI dell'articolo *Comunione (Vedi)*. In oltre delle persone obbligate al digiuno, e delle cause, che ne dispensano, parleremo nel fine di questo articolo.

Avanti di passare all'origine del digiuno analogamente a quanto sin qui se n'è detto, riporteremo alcune erudizioni, massime sulla colazione, o refezione, e sulle bevande. La co-

lazione, che suol farsi ora la sera, ne' giorni di digiuno, si fissò sulla fine del secolo XIV, e nel seguente, ammettendosi sino d'allora senza scrupolo alcuno, anche dalle persone religiose più penitenti, come prova il Garampi, *Mem. Eccles.* p. 197, e seg. Il medesimo a pag. 200 rende ragione, perchè ne' giorni di digiuno si prolunghi la refezione, e dice: » Il costume ordinario del » fine del secolo XIII era di mangiare sull' ora sesta del giorno, » che appunto corrispondeva al » mezzodì. Però ne' giorni di digiuno, ne' quali volevasi usare » maggiore astinenza, prolungavasi la refezione sino dopo l' ora » di nona, e nella quaresima specialmente, cioè ne' tempi più » antichi, sino dopo il vespero". La ragione, che se ne adduceva, era perchè dopo compita col mezzo del sonno nella notte antecedente la concozione e digestione de' cibi, col prolungarsi l' ora della refezione sin dopo nona, veniva la natura a risentirne quell'incomodo, che la Chiesa aveva appunto prescritto, *ad deletionem et cohibitionem culpae*, come dice s. Tommaso. Questo santo dottore soggiunge, che » ideo ut jejunans aliquam af» flictionem sentiat pro culpae sa» tisfactione, conveniens hora co» medendi taxatur jejunantibus cir» ca horam nonam. *E Alessandro* » *di Ales:* Hora magis congrua » refectioni tempore jejunii est ho» ra nona, quam usque ad vespe» ram. *Ugone da s. Vittore la* » *preferisce* ab ora nona usque ad » vesperum. *E Pietro Abelardo* » *volle, che* si jejunium fuerit, tunc » nona expectanda (sit), et in qua» dragesima etiam vesperum". Sul quale argomento può consultarsi il dottissimo Tomassino. Il p. Menochio, nel tomo II delle *Stuore*, a pag. 229, tratta al cap. XXXIX: *Della colazione del giorno di digiuno.* In esso eruditamente parla di questo punto, e spiega il vocabolo *Colazione*, dicendo, che può avere due significati, cioè di pranzo o cena, che i greci chiamarono *Erani;* e di piccola cena, la quale si fa la sera del digiuno.

Pompeo Sarnelli nel tomo V, lett. VI delle sue *Lettere ecclesiastiche*, discute *se l'odore, e il vapore delle carni cotte frangano il digiuno tanto naturale, quanto ecclesiastico.* Dice pertanto, che gli odori e vapori delle carni cotte non nutriscono, perchè non vanno al ventricolo, nè per la concozione si convertono in chilo, e sangue, come fa il cibo, ma per la respirazione vanno al polmone, e riporta sugli odori le opinioni di Aristotile, e di Galeno; così non frangono il digiuno le cose, che non sono cibo, o bevanda, come il metallo che s'inghiottisse. Inoltre il Sarnelli, nel tomo II, scrisse la VII lettera, *se sia lecito di bere prima dell' ora della cena ne' giorni di digiuno.* Dice perciò, ch' essendo mancato il primo fervore della disciplina ecclesiastica, e indebolita eziandio la complessione, la Chiesa nostra pietosa madre ha provveduto, che sia lecito a chi digiuna bere acqua o vino, quando e quanto vuole, ed innanzi all' ora di mangiare, non però smoderatamente perchè si perderebbe il merito del digiuno, ed offenderebbesi la virtù della temperanza. Aggiunge, che con questa licenza in quel giorno che si digiuna s' introdusse la colazione della sera. Al tomo VI poi il medesimo Sarnelli ci dà la lettera XI: *Per-*

chè ne' nostri digiuni sia proibita la carne, ed i latticini, non il vino ed il pesce; e la lettera XII: *Se sia vera quella proposizione:* liquida non frangunt, *in materia del digiuno.* Ripete che bisogna distinguere i tempi moderni dagli antichi, essendo ora più indulgente la Chiesa, la quale non vieta nè il bere, nè gli elettuari, che sono certi cibi, i quali da molti si prendono dopo aver mangiato, per digerire meglio. Così pure il digiuno non è rotto dalle medicine. Quindi il detto autore osserva, che siccome il vino secondo gli antichi frangeva il digiuno, mentre oggi non lo frange, così molto meno lo frangono la cervosa o cervogia (maniera di beveraggio, che si fa di grano, di vena, d'orzo, e con menta, appio, o altre erbe, ed è una specie di birra), e l'acqua condita col zucchero in poca quantità, e per digestione del cibo, non per diletto; avvegnachè venne istituito il digiuno per macerare il corpo. Anche la cioccolata, secondo il dottissimo parere del Cardinal Brancacci, *in dissert. de potu cocholatis,* stampata in Roma nel 1666, non guasta il digiuno (pag. 136 e seg.), e molto meno il caffè, perchè è bevanda, e non cibo. Ed in questa maniera, conchiude il Sarnelli, *liquida non frangunt,* purchè non sia latte o brodo, che veramente si prendono per cibo, non per bevanda, benchè si bevano. Così la cioccolata, secondo il Diana par. II, tract. 6, res. 15 quantunque si beva, se è composta di cibi sostanziali, ordinati da per sè alla nutrizione, frangerebbe il digiuno se fosse presa in gran copia, ma non il frange se si usi in piccola quantità. Delle bevande cioccolata, caffè, e thè, il Cancellieri riporta gli scrittori nella sua *Lettera al dottor Koreff,* pag. 128, e 316.

Origine ed antichità del digiuno, e differenti sue specie.

Il digiuno è stato in uso in tutti i tempi, e fra tutte le nazioni, che hanno osservato qualche religione tanto vera che falsa. Sebbene Orazio fosse Epicureo, nel lib. 2 sat. 3, tom. II, pag. 666, dice che vi erano tra i romani dei digiuni in onore di Giove. E s. Girolamo nel lib. II, t. 4, pag. 205, che scrisse contro Gioviniano, grande nemico del digiuno, per confonderlo si servì degli stessi digiuni praticati dai pagani. Riferisce Tertulliano nel lib. *de anima,* cap. 48, che i pagani non consultavano mai gli oracoli, prima di aver praticato un digiuno. Dal 3 capo del profeta Giona si apprende, che il re di Ninive ordinò, che non solo gli uomini digiunassero per placare l'ira divina, ma anche gli animali restassero senza cibo e bevanda. Dopo Mosè gli esempli del digiuno sono frequenti fra gli ebrei, sebbene non fosse loro comandato da una legge positiva, ma praticato venisse come mortificazione meritoria, e accetta a Dio. Davide, Acabbo, Tobia, Giuditta, Ester, Daniele, ec., e tutta la nazione giudea con tal mezzo ottennero da Dio il perdono delle loro colpe, e grazie particolari. I profeti non condannarono assolutamente i digiuni degli ebrei, ma l'abuso che ne facevano, giacchè eglino stessi più volte gli esortarono a digiunare, come si ha da Joel, c. I, v. 14, c. V, 12, ec. Laonde il digiuno venne approvato, e commen-

dato dall' antico Testamento. La maniera ordinaria di digiunar tra gli ebrei, era di non prendere alcun nutrimento, e bevanda dalla sera precedente, sino dopo il tramonto del sole del giorno seguente. Gli uomini erano obbligati al digiuno nell'età di tredici anni compiti, e le donne dopo quella di undici: nel tempo del digiuno si astenevano dal bagno dai profumi, e da altre cose; talvolta cuoprivansi il capo di cenere, e camminavano a piedi nudi. Nel nuovo Testamento i digiuni di s. Gio. Battista, e di Anna profetessa sono citati con encomio, e lodati furono da Gesù Cristo stesso. Egli soltanto disapprovò quelli che per ostentazione digiunavano per farsi credere mortificati. In s. Matteo c. 17, v. 20, si dice, che i demonii non possono essere cacciati, se non coll' orazione, e col digiuno. Egli stesso, cioè Gesù Cristo, ce ne ha dato l'esempio, dappoichè, sebbene invincibile, prima di affrontare i demonii, si preparò alla pugna consagrando quaranta giorni al più rigoroso digiuno, e ad una continua orazione. Non obbligò i suoi discepoli al digiuno, ma loro predisse, che digiunerebbero quando egli non sarebbe più con essi.

Gesù Cristo adunque in tal modo ordinò alla Chiesa di digiunare regolarmente quando colla sua morte egli si fosse tolto di mezzo a lei, e colla sua ascensione al cielo. Le parole di Gesù Cristo contenevano un ordine, o almeno una predizione, e un avvenimento di ciò, ch'essi avrebbero fatto, quando egli non sarebbe stato più con esso loro. Gli apostoli non mancarono di conformarsi ad una volontà così espressa: quindi col digiuno, e coll'orazione si prepararono alle importanti azioni del loro sublime ministero. S. Paolo, nell' *Epist.* ai Cor. c. 6, v. 5, esorta i fedeli ad esercitarvisi, ed egli stesso lo praticava. Quindi i primi cristiani dagli apostoli diretti, intesero che queste parole rinchiudevano evidentemente il precetto di digiunare tutti gli anni nei giorni della sua passione, e della sua morte; tempo in cui Gesù Cristo si era visibilmente separato dalla sua Chiesa. La vita degli apostoli, e dei primi cristiani era tutta di privazioni, e di digiuni. Il p. Mamachi eruditamente di ciò tratta, *De' costumi de' primitivi cristiani*, dicendoci essere i nostri digiuni secondo l' antica disciplina della Chiesa; e provando quanto giovi il digiuno non meno alla salute del corpo, che dell'anima. Descrive inoltre egli il modo, e lo studio particolare col quale i cristiani digiunavano, come ne' bisogni della Chiesa, nelle imminenti persecuzioni, avanti il Natale, la Pasqua, la Pentecoste, ed in alcuni giorni tra l'anno. Sull'efficacia del digiuno pubblico, può consultarsi il Butler, *Feste Mobili*, pag. 192. Le ordinazioni, e le azioni più importanti della Chiesa, erano accompagnate dai digiuni, e da orazioni; e Sisto V nella sua bolla *Postquam* sulla creazione de' Cardinali di S. Romana Chiesa, stabilì che si dovessero creare solamente nel dicembre, e in giorni di digiuno, secondo l' antico costume dei santi Pontefici Clemente I, Anacleto, Evaristo, Alessandro I ed altri; costume durato per più di seicento anni. Nei secoli XIII, e XIV per lo più le promozioni de' Cardinali si facevano nelle quattro tempora, e appunto ne' tempi di digiuno.

Si dice che Liberio, eletto Papa nel 352, abbia ordinato, che ne' giorni di digiuno tutti si astenessero di trattare le liti, riprendendo i creditori, ch' esigessero in quaresima i loro crediti dai debitori; e che ne' medesimi giorni si astenessero i fedeli dall' uso coniugale, ond' ebbe principio il tempo, in cui è vietato di celebrare le nozze. Dicesi pure che Pelagio I, fiorito nel 555, abbia prescritto, che ne' giorni di digiuno si celebrasse la messa conventuale dopo nona. I digiuni delle stazioni, e quello della quaresima, sono antichissimi. Per le *Quattro tempora* (*Vedi*), in Roma si digiunava fino dal tempo di s. Leone I, che fu assunto al pontificato l'anno 440. I digiuni delle *Vigilie* (*Vedi*), delle grandi feste, e degli apostoli stabilironsi insensibilmente. Vi è però qualche differenza tra i digiuni della *Quaresima* (*Vedi*), dell'*Avvento* (*Vedi*), e gli altri. Anticamente eranvi cristiani, i quali ne' giorni di digiuno non mangiavano che cose secche; ed altri, che solo prendevano pane ed acqua; altri, che mangiavano soltanto ogni due giorni, o stavano anche tre o quattro giorni senza mangiare. Così digiunavano i primi cristiani, persuasi che il digiuno è egualmente proprio per mortificare la carne, elevare l'anima alla contemplazione delle cose celesti, piegare la giustizia di Dio, ed ottenere i suoi favori. L'erudito p. Menochio, nel tomo I, pag. 545 delle *Stuore*, al capo XXI tratta: » Del » digiuno di Cristo Signor nostro, » e di altri, che o per miracolo, » o naturalmente stettero qualche » tempo notabile senza mangiare ".

Dalle vite de' santi, e servi di Dio, massime de' penitenti, e degli anacoreti, si rileva che i lunghi digiuni praticati da alcuni santi, non sono impossibili all'uomo. Benedetto XIV, *de Canoniz.* lib. 4, part. I, c. 27, dimostra con parecchi esempli, che siffatti austeri, lunghi, ed aspri digiuni, sono possibili rispetto a quelli, ne' quali una certa tempera naturale è aiutata dall' abitudine. Viene riferito di s. Gerasimo, che digiunò quaranta giorni senza prendere che la sola Eucaristia; e Teodoreto, *Hist. eccl.* c. 35, dice il medesimo di s. Simeone Stilita. Leggesi in Bosio, che la b. Maria d'Oignies digiunò in questa maniera trenta giorni. Gli autori contemporanei della vita di s. Caterina Fieschi narrano, ch'erasi talmente avvezzata al digiuno, che passò ventitre quaresime, ed altrettanti avventi senza prendere cibo alcuno: riceveva soltanto la comunione ogni giorno, e beveva di tratto in tratto un bicchiere di acqua con un po' di aceto, e di sale. Grandi egualmente furono i digiuni della beata Angela da Foligno. Somiglianti esempi si leggono nella storia profana, su di che è a vedersi Gaspare de Rejes, *in jucundarum quaestionum Elysio Campo*, quaest. 58, n. 7, e 28. Non si deve tacere, che tali sorti di digiuni alcuna volta possono essere attribuiti a cause naturali; ma ponno pur essere miracoli, come il furono in Gesù Cristo, in Mosè, ed in Elia, ec.

Il digiuno usato da' cristiani per apostolica tradizione, era di due specie. Il primo consisteva non solo nell'astinenza delle carni, e latticini, ma nel cibarsi una sola volta il giorno nel tramonto del sole. Questo era il digiuno quaresimale. Il secondo consisteva nella medesima astinenza, prendendo cibo dopo

nona, e questi erano tutti gli altri digiuni, massime quello del mercoledì in memoria della vendita, e del tradimento stabilito in tal giorno contro Cristo, e del venerdì in onore della passione del medesimo, i quali digiuni sono osservati dalla Chiesa orientale. Laonde equivocò il Toledo nell'affermare, che tutti i digiuni si scioglievano a nona, non eccettuato il digiuno quaresimale, che si prolungava sino al tramontare del sole, come costumano i cristiani della Chiesa orientale. Di questo rito hanno scritto moltissimi padri, e in particolar modo Tertulliano, il quale ingegnosamente chiama *semi-jejunium* quello, che si scioglieva a nona. Qui noteremo, che frequentissimo è sempre stato il digiuno del venerdì, come può vedersi presso il Tomassino, part. I, cap. 19, par. 2 cap. 15. Nel venerdì santo poi, i cristiani in venerazione di sì memorabile giorno, sagro alla crocifissione del Salvatore, si astenevano non solo dalla carne, ma pure dai pesci, e da ogni altro cibo animato, mangiando solo cose secche, come i greci, ed altri cristiani di oriente, molti de' quali non gustano verun cibo sino al sabbato sera, ed altri mangiano poco pane con sale, assenzio, e cose simili. Quindi il digiuno del sabbato santo si prolungava sino alla mezza notte, come si raccoglie dalle parole della messa, e lo scrive il patriarca Dionigio Alessandrino, interrogato su ciò dal vescovo Basilide. Clemente Alessandrino ingegnosamente riconosce un significato morale nel digiuno del mercoledì, e del venerdì; l'uno dedicato a Mercurio dio dell'oro, e delle ricchezze, l'altro a Venere dea della libidine, dai quali vizi in particolare deve astenersi il cristiano, lib. 7. *Strom.*

Papa s. Melchiade del 311 proibì, come si scrive, il digiuno nei giovedì, e nelle domeniche nel tempo quaresimale, ordinando che il digiuno cominciasse nel lunedì dopo sessagesima: ma in questa seconda proibizione del giovedì non conviene s. Agostino, il quale nell' *epist.* 36, cap. 4 e 6 dice, che in quel secolo, nel quale egli viveva, i chierici, e i monaci digiunavano ogni giorno, fuorchè le domeniche. Adunque è chiaro, che nella primitiva Chiesa si solennizzava il giovedì, come la domenica, per le ragioni addotte dall'Alcuino, *de divin. offic.* Si legge nella Glossa, c. *jejunium de consac.* d. 3: *Quia in istis duobus diebus fecit Dominus quidquid insigne fecit, quia die jovis coelum ascendit.* Il perchè in tal giorno non solo si tralasciava il digiuno, ma i cristiani si astenevano dalle opere servili. La moltiplicità poi delle feste mosse s. Agapito I, Papa del 535, a trasferire la solennità del giovedì nella domenica, e per tal ragione la feria quinta della quaresima era intitolata *vacans,* perchè non aveva officio proprio, ma ripetevasi quello della domenica antecedente. *V.* il Micrologo, *de eccles. observ.* cap. 50.

Fu anche proibito il digiuno del sabbato da molti concili, e santi padri, tra'quali si novera s. Ignazio martire ep. 7 *ad Philip.* Il sabbato santo è eccettuato, nel qual giorno si digiunava. Tale rito è ricevuto dalla chiesa orientale, la quale mai digiunava nei sabbati di tutto l'anno, meno nel sabbato santo in memoria della sepoltura di Cristo. Però la Chiesa romana ha costuma-

to di digiunare tutti i sabbati dell'anno, in riverenza della medesima sepoltura del Salvatore, giacchè dice Rabano lib. 2, cap. 23, *de instit. cler.*, siccome la Chiesa orientale non solo digiuna nel venerdì santo, ma in tutti gli altri venerdì dell'anno per essere essi una ripetizione di quello, così la Chiesa romana digiuna in tutti i sabbati, come una ripetizione del sabbato santo, in cui, come si disse, digiuna anche la Chiesa orientale, per lo che non può essere calunniata la romana, come pretesero alcuni scismatici. Di questa diversità di riti intorno al digiuno del sabbato, s. Agostino nell' *epist. ad Cas.* scrisse: » Non tibi persuadeas urbem » christianam sic laudare sabbato » jejunantem, ut cogaris orbem » christianum damnare prandentem ". Su questa diversità s. Ambrogio disse: » Quando hic sum » non jejuno sabbato, quando Romae sum jejuno sabbato ". Chiaro è adunque, che all'epoca dei mentovati santi dottori, solo in Roma si osservava il digiuno del sabbato. Abbiamo inoltre, che s. Innocenzo I, fatto Papa l'anno 402, approvò il digiuno del sabbato, già da molto tempo ricevuto in Roma, non solo in memoria della sepoltura di Cristo, ma anche della tristezza della beata Vergine, e degli apostoli. Il Tomassino citato, *de' digiuni*, dice che il digiuno del sabbato, fino dai tempi apostolici, fu in uso presso molte chiese. Si racconta, che s. Pier Damiano si affaticò per farlo osservare a' suoi monaci, in pane ed acqua, *opusc.* XV, cap. 15. L'essersi poi verso il secolo X consagrato questo giorno ad una particolare venerazione verso la beata Vergine, ne accrebbe vieppiù la divozione, di che trattano i dotti pp. Mabillon, *praef. in saec. V, ord. s. Benedic.* num. 116; e Martene *de antiq. monach. rit.* lib. 2, cap. 12; non che il Beleth, *de divin. offic.* cap. 51. Si può anche consultare il Sarnelli sul digiuno del sabbato, nel tomo I, p. 133 delle mentovate *Lettere ecclesiastiche.*

Il digiuno quaresimale istituito dagli apostoli era prima di trentasei giorni, i quali corrispondevano alla decima parte dell'anno offerta al Signore in soddisfazione delle nostre colpe. Furono poi aggiunti quattro altri giorni per compire il numero quarantesimo, in memoria de' quaranta giorni, nei quali Gesù Cristo digiunò. In seguito, e da quanto narra il Blesense, *ser.* 13, nacque poi nella Chiesa varietà intorno al cominciare la quaresima. La chiesa ambrogiana comincia il digiuno dopo la prima domenica di quaresima, perchè offre al Signore la decima dell'anno, che vengono ad essere trentasei giorni. Lo stesso numero osserva la chiesa orientale, la quale comincia il suo digiuno dopo la domenica di quinquagesima, cosicchè, lasciando le domeniche ed i sabbati, eccettuandosi l'ultimo, sono appunto trentasei giorni. Da questa domenica vuolsi, non senza contraddizione de' critici, che sotto s. Telesforo, fatto Papa l'anno 142, i chierici cominciassero la quaresima. Altrettanto si dice avere prescritto s. Gregorio I nel 597, scrivendo ad Agostino vescovo d'Inghilterra; i quali decreti sono tuttora da molti religiosi osservati. I polacchi anticamente cominciavano il digiuno quaresimale dopo la domenica di settuagesima; ma Inno-

cenzo IV, nel secolo XIII, concesse ad essi l'indulto di cominciarlo dal tempo solito in riguardo all'oblazione fatta alla santa Sede, di somministrarle per tre anni il quinto di tutte le rendite ecclesiastiche, e ciò a persuasione di Giacomo arcidiacono, legato pontificio, inviato in quel regno per chiedere aiuto contro Federico II imperatore, nemico della Chiesa, come leggesi nello Spondano all' anno 1246. La Chiesa romana incomincia il digiuno quaresimale dal mercoledì delle *Ceneri* (*Vedi*), per imitare il quadragenario digiuno del Redentore. E siccome Papa s. Melchiade, come si disse, aveva proibito il digiuno del giovedì, ordinò che cominciasse la quadragesimale astinenza dalla domenica di sessagesima, che sono pure quaranta giorni. Questo numero è prodigioso, non solo perchè Cristo, Mosè, ed Elia digiunarono altrettanti giorni, ma perchè significa la nostra pellegrinazione, avendo quarant'anni il popolo d'Israele viaggiato nel deserto ec. Prima era talmente rigoroso il digiuno della quaresima, che l' Ordine romano nota come privilegio singolare, e raro dei romani, il potersi cibare di latticini nel sabbato santo in segno di allegrezza; ma però il digiuno prolungavasi sino alla mezza notte, alla quale ora si riteneva fosse risuscitato Gesù Cristo.

Sul digiuno quaresimale, molti canoni, e decreti fecero i concilii, ed i più rinomati sono i seguenti. Il concilio di Sens del 1528, dec. 7 prescrisse quanto segue: » Noi diciamo anatema a tutti coloro, che » non osservano il digiuno della » quaresima, e gli altri digiuni e le » astinenze prescritte dalla Chiesa, » non essendovi mezzo più idoneo » per reprimere le tentazioni della » carne, e quella sorte di demoni, » che, secondo la parola di Gesù » Cristo, non si scacciano che col» la preghiera, e col digiuno ". Nel concilio di Colonia del 1536 fu stabilito: » Non è seguire lo spi» rito della Chiesa il far ne' gior» ni di digiuno de' pranzi in pe» sce tanto sontuosi, come si fa» rebbero nei giorni di grasso; poi» chè l' intemperanza, che la Chie» sa intende di reprimere, non è » provocata meno dalle vivande » de' pesci, che dalla carne ". Il concilio poi di Trento, sess. 25 *de reform.*, decretò: » Il santo con» cilio esorta tutti i pastori d' u» sare ogni sollecitudine, e diligen» za, per obbligare i popoli alle » osservanze, che la santa Chiesa » romana ha ordinate; e che ten» dono a mortificare la carne, co» me sono la scelta de' cibi, e i » digiuni ". Non si deve poi tacere, che molti santi padri riguardarono il digiuno della quaresima come un precetto divino; il perchè il Beveregio a ciò riflettendo diceva, che se tale è l'istituzione della quaresima, la Chiesa ch' è vera, e fedele esecutrice de' divini comandamenti, non potrebbe dispensarvi. Ma nel considerare, che i santi padri fecero la quaresima come una legge divina, o parlarono dell' obbligo naturale, che costringe l' uomo a digiunare, oppure intesero essere la quaresima d'istituzione apostolica ad esempio di ciò, che venne operato da Cristo fra noi mortali; e siccome gli apostoli non si discostarono dai consigli del loro maestro, così è credibile, che questo sia stato per essi un consiglio, di cui si formarono legge. Ed ecco per tal maniera giustificati que' pa-

dri, che asserirono essere la quaresima d'istituzione divina, come osserva il ch. ab. Giovanni Belli nel suo interessante opuscolo stampato in Roma nel 1842, con questo titolo: *Sul digiuno, e sulle astinenze ecclesiastiche, riguardate sotto l'aspetto religioso, politico ed economico.*

Sul digiuno dell'avvento, oltre quanto si disse a quell'articolo, aggiungeremo, che a pag. 93 del lodato opuscolo, si avverte che sotto tre aspetti deve considerarsi l'*Adventus Domini;* cioè quando l'Unigenito discese dal cielo per assumere umane spoglie, per liberarci dalle catene di Satana; quando ci presenteremo al punto estremo, dopo esalato lo spirito, pel tremendo giudizio particolare, che di noi farà; e quando alla fine del mondo comparirà, al risorgere di tutti i mortali: *Dies irae.* Il tempo dell'avvento, che oggidì si comprende nel corso di tre intere settimane, e di una quarta non compita, risale sino ai tempi del principe degli apostoli s Pietro, che si celebra quale istitutore, come si legge in Durando l. 3, c. 2. Intorno alla durata dell'avvento, varie sono le opinioni. Nel canone 9 del concilio di Macon, dell'anno 581, fu stabilito: che da s. Martino sino a Natale si deve digiunare il lunedì, il mercoledì, e il venerdì; celebrar in questi giorni il sagrifizio, come in quaresima, cioè verso sera, e leggere i canoni, affinchè nessuno pretenda ignorarli. Decretò poi il concilio di Troyes, tenuto nel 1450, che il digiuno dell'avvento è una pratica meritoria per quelli che possono sostenerlo, e a' quali Dio lo ha ispirato, ma soprattutto agli ecclesiastici. Finalmente il Piazza, nel *Menologio* o *Santuario romano*, p. 234, dice, che celebrasi il sagro tempo dell'avvento avanti la natività di Gesù Cristo, per istituzione di s. Pietro, a' tempi del quale, come successivamente si fece uso del digiuno; che presso i greci, e nella chiesa orientale l'avvento incomincia dalla domenica prossima a s. Martino, come di presente fa pur la chiesa ambrosiana, chiamandolo *la quaresima di s. Martino,* sebbene senza digiuno, all'osservanza del quale per imitazione del digiuno de' primi cristiani, il Cardinal s. Carlo Borromeo procurò con diverse zelanti pastorali, d'indurre il suo popolo di Milano.

I digiuni dei quattro tempi furono introdotti da s. Calisto I, Papa del 221; però s. Leone I afferma essere tal digiuno di tradizione apostolica, e per soddisfare alle colpe commesse nelle quattro stagioni dell'anno; anzi, come spiega il Macri, i dodici digiuni dei quattro tempi sono le primizie dei dodici mesi dell'anno. S. Gregorio VII, verso il 1078, decretò che il digiuno solito farsi nel mese di giugno, si praticasse dentro l'ottava della Pentecoste. Il Garampi, nelle *Memorie della b. Chiara,* a pag. 216, dice ch'essa dopo la quadragesima di s. Martino osservava anche quella dell'*Epifania* (*Vedi*), in onore del digiuno, che per antica tradizione tiene la Chiesa essersi in tal tempo osservato da Cristo nel deserto. Di certo digiuno, il quale si faceva nell'Epifania, coll'autorità di s. Filastrio, il ch. scrittore dà ivi erudite notizie. Di tal digiuno si ha qualche certo indizio nel secondo concilio di Tours, celebrato l'anno 567, nel quale prescrivendosi a' monaci l'osservanza degli

antichi loro digiuni, si comanda ad essi, che *post Epiphaniam usque ad Quadragesimam ter in septimana jejunent.* A pag. 220 il Garampi fa menzione d' un' altra piccola quadragesima, che si osservava dalla b. Chiara innanzi l' Ascensione del Signore, o innanzi la Pentecoste, scrivendo l'autore della leggenda, ch'ella digiunava per quindici dì avanti la Pentecoste, e per quindici dì innanzi l'Ascensione. Sebbene questo calcolo non sembri esatto, perchè dall'Ascensione alla Pentecoste si contano soltanto undici giorni, pure tale è il testo citato. Si deve osservare, che sul principio del secolo XI in varie parti d'Europa si radunarono alcuni concilii, dove si trattò di questi digiuni, *quae plerique fidelium inter Ascensionem Salvatoris, et Pentecosten observant;* e *ita decreverunt ut ne per imperium sacerdotum fierent, excepto sabbato Pentecostes;* sul qual particolare fu veramente assai varia l' antica disciplina della Chiesa. I santi Epifanio, Atanasio, Girolamo, Ambrogio, ed Agostino, ed altri padri non permisero di fare digiuno alcuno fra la Pasqua, e la Pentecoste; perciò stupiva Amalario, che si fosse poi introdotto il digiuno delle *Rogazioni* (*Vedi*).

Antichissimo è il rito di digiunare tre giorni nelle pubbliche calamità, ad imitazione del digiuno de' Niniviti. Isid. lib. 2, *de Eccles. off.* cap. 41. Così i sommi Pontefici ne' pubblici, e straordinari *Giubilei* (*Vedi*) impongono, tra le altre opere di pietà, il digiuno di tre giorni. Nel concilio Illeberitano, col can. 23, fu proibito il digiuno nei mesi di luglio, ed agosto, a cagione del clima caldissimo di Spagna, in cui gli abitanti sono soggetti a febbri maligne. Nella chiesa greca alcuni tempi dell'anno sono esenti dai digiuni, essendo lecito il mangiar carne nel mercoledì, e venerdì, principalmente in tutta l'ottava di Pasqua per allegrezza, il qual rito dai maroniti viene prolungato sino alla Pentecoste. Sui diversi digiuni de' greci, e degli armeni, eruditamente tratta il Macri al vocabolo *Jejunium*, nella *Not. de' vocab. eccl.* I greci per segno di allegrezza mangiano pesce nel giorno dell' Annunziazione, venendo nella quaresima, e nella domenica delle palme, come fa osservare il medesimo Macri, sebbene ciò non dovrebbe recare meraviglia, essendo il pesce vivanda quaresimale, ed appartenente ai cibi di magro. Narra il Macri, che in tutte le diocesi della Francia, nella quale molte chiese cattedrali sono dedicate a Maria Vergine, si mangia la carne ne' sabbati, dal giorno di Natale alla festa della Purificazione, in segno di allegrezza, ma poi si digiuna nella festa di s. Marco per le litanie maggiori, e nei tre giorni delle rogazioni. I digiuni furono prescritti per *Penitenza* (*Vedi*), come se ne fanno per particolar divozione. Leone X digiunava due volte la settimana; nel mercoledì privavasi di carne, e nel venerdì pascevasi di semplici erbe, e legumi. Clemente VIII digiunava ogni mercoledì, ed in pane ed acqua ogni sabbato. Il celebre Cardinal Francesco Toledo gesuita soleva premettere un digiuno di quaranta giorni alle principali feste della Madonna. Paolo IV spesse volte digiunava, e nell'avvento si asteneva sempre dalla carne, benchè in esso osservasse il digiuno per tre giorni della settimana.

Della podestà della Chiesa nello stabilire il digiuno, e delle persone ad esso obbligate.

Avendo la Chiesa ricevuto da Gesù Cristo suo sposo l'autorità di prescrivere delle leggi pel bene spirituale de' suoi figli, sino da' suoi primordii prescrisse la legge del digiuno, da cui provengono grandi vantaggi, per testimonianza degli stessi eretici. La legge del digiuno non si oppone punto alla libertà evangelica, la quale permette di mangiar liberamente di ciò che Dio ha creato per nostro uso. Non è che la Chiesa proibisca per superstizione di mangiar certe carni in alcuni tempi, come se queste carni fossero cattive, ma per un principio di penitenza, di mortificazione, e per altre ragioni addotte di sopra. I romani Pontefici furono sempre solleciti di vegliare su questa parte di disciplina ecclesiastica, come furono, e sono indulgenti nel dispensare dal digiuno, e dai cibi magri, per giuste e legittime cause. Fra tanti nomineremo Benedetto XIV. Lagnandosi questo gran Pontefice della poca osservanza del digiuno, massime della quaresima, dalla antica legge, e da' profeti inculcato, da Cristo poscia consagrato, dalla primitiva Chiesa conservato, dai sagri canoni stabilito, e dai santi padri come medicina de' commessi reati comandato, quel Papa colla lettera apostolica, *Non ambigimus*, data a' 30 maggio 1741, *Bull. Bened. XIV*, tom. I, pag. 48, indirizzata a tutti i vescovi, incaricò la loro coscienza ad invigilare per l'esatta osservanza de' digiuni; non dovendo eglino concedere le dispense senza legittime cause, come anche raccomandò ad essi l'osservanza, che non si mescolino co' permessi i cibi proibiti. Indi a' 22 agosto emanò la costituzione *In suprema*, loc. cit. pag. 65, colla quale dichiarò, che l'unico pasto ne' giorni di digiuno dovesse essere pienamente osservato anche da quelli che giustamente sono dispensati per mangiare la carne, ovvero i latticini; come più chiaramente spiegò nella risposta, che diede all'arcivescovo di Valenza, il quale di ciò lo richiedeva, mediante il contenuto della costituzione *Cognovimus*, data a' 12 maggio 1742, e riportata nel *Bull. Magn.*, tom. XVI, pag. 92. Avendogli poscia l'arcivescovo di Compostella mossi alcuni dubbi sopra le leggi dal medesimo Pontefice formate sul digiuno in dette costituzioni, egli compiutamente le dichiarò col tenore della costituzione *Si Fraternitas*, de' 7 luglio 1744, *Bull. Bened. XIV*, tom. I, p. 356. Quindi colla bolla *Libentissime*, data a' 10 giugno 1745, loc. cit. pag. 123, che scrisse a tutti i vescovi, gli esortò efficacemente alla riforma, e conservazione esatta del digiuno, con mettere loro ancora avanti gli occhi la necessità di non dispensarne i luoghi interi, e le diocesi, se non che per causa certa, e pressante.

Ad istanza di Filippo V re di Spagna, Benedetto XIV a' 23 gennaio 1745 coll'autorità della costituzione *Jam pridem*, che si legge nel suo bollario t. I, p. 485, concesse ai regni di Castiglia, e di Leone, ed all'Indie spagnuole, la permissione di mangiar la carne nei sabbati, che non fossero di quaresima, o di digiuno comandato. Essendo nata negli antichi tempi la

controversia, se per s. Mattia si dovesse fare la vigilia, non essendo stato questo apostolo eletto da Gesù Cristo, ma nominato dopo la sua ascensione al cielo, fu deciso tanto da Alessandro III, che da Innocenzo III, dotti e zelanti Pontefici del secolo XII, che si dovesse osservare il digiuno per detto santo. Quindi, cadendo nel 1751 tal vigilia nell' ultimo giorno di *Carnovale (Vedi)*, i vescovi dello stato pontificio si rivolsero a Benedetto XIV per sapere da lui, se potevano trasportare questa vigilia ad un altro giorno. Avendo il Papa maturamente esaminata la proposta, e trovando, che la vigilia di s. Gio. Battista si suole trasferire allorquando cade nel giorno della festa del *Corpus Domini*, come si trasferiscono al sabbato precedente le vigilie dei santi, le cui feste cadono in giorno di lunedì, non potendosi fare vigilia nella domenica precedente, e riflettendo insieme al pericolo che v' era dell' inosservanza del digiuno in un giorno impiegato dal popolo nei sollazzi carnevaleschi, permise colla costituzione *Prodiit* de' 30 gennaio di detto anno, *Bull. Magn.* t. XXIII, p. 185, che si trasportasse questo digiuno al sabbato precedente, raccomandando tuttavia ai sacerdoti regolari, e secolari, che osservassero la vigilia nel giorno in cui veramente cadeva. Al citato articolo Carnovale si riportano alcune nozioni relative al digiuno, e all' articolo *Carnovale di Roma (Vedi)* si parla della vigilia e festa di s. Mattia caduta in giorni di carnovale, come della vigilia e festa della Purificazione, e dei temperamenti su ciò presi dai Pontefici.

Finalmente, oltre quanto si disse sulle persone obbligate al digiuno, e sulle cause che ne dispensano, va notato: Che ogni persona, la quale non sia nell' impotenza di digiunare, è obbligata al digiuno: questa impotenza deriva dal lavoro, dalla età, e dalle infermità. Ed è perciò che le persone, obbligate a fare dei lavori, e ad intraprendere dei viaggi necessari incompatibili col digiuno, ne sono esenti, come i lavoratori, i vignajoli, i carpentieri o legnajuoli, i tagliatori di pietra, i corrieri ec. Ma i pittori, gli stampatori che non istanno al torchio, i barbieri, i sarti, i cordieri, e quelli che esercitano ogni altro simile mestiere, non sono esenti dal digiuno, perchè il loro lavoro non è incompatibile col digiuno stesso. Si deve dire altrettanto di quelli, che vanno a caccia, che giuocano alla palla, o a simili giuochi per loro piacere. In quanto ai confessori, ai predicatori, agl' infermieri che non possono collegare l' esercizio di queste funzioni col digiuno, dicono i trattatisti di esso, che non sono tenuti a digiunare, perchè siffatte funzioni sono preferibili al digiuno, e meritorie. I fanciulli e i giovanetti di ambo i sessi sono dispensati dal digiuno sino agli anni ventuno compiti; ma pei vecchi d' ambo i sessi vi è la sola impotenza fisica che li dispensi, e giammai l' età in sè stessa, comunque avanzata, quando non sia unita all' impotenza, dappoichè si vedono persone a digiunare di anni ottanta, come di cinquanta. Il grave languore poi, l' infermità, e le malattie esentano dal digiuno: pel bisogno di alimenti, che hanno le nutrici, e le donne incinte, ne sono dispensate; altrettanto dicasi dei poveri, i quali non hanno con che fare un pasto sufficiente al gior-

no, potendo essi ancor mangiar carne quando non hanno altro, ed avendo solo pane. A chi poi faccia d'uopo rivolgersi per ottenere la dispensa dal digiuno, o dalle qualità de' cibi, lo dice il Butler nelle *Feste Mobili* a pag. 236 e seg. Solo qui aggiungeremo, che il potere di dispensare appartiene unicamente al sommo Pontefice. Ai vescovi, ai curati, ed ai vicari di essi per loro assenza, come a' superiori di comunità rispetto a' loro inferiori, e in alcuni casi a' rispettivi confessori, spetta giudicare sull'impotenza fisica o morale, e sulle cause, che si adducono perchè gli impotenti fruiscano della dispensa pontificia dal digiuno della Chiesa. Sulla dispensa dai digiuni, e dalla qualità de' cibi per l' indulto della crociata, si possono vedere gli articoli, Crociata, Crocesignati, e Bolla della Crociata.

Su questo grave ed importante argomento del digiuno, oltre i relativi articoli del *Dizionario*, si possono consultare i seguenti autori, che scrissero sull'argomento: Il Mircologo, de *Ecclesiast. Observationibus* cap. 25; il p. Giovanni Cabassuzio, *De veter. jejuniorum ecclesiae origine et ritibus dissertatio*, che sta nella *Raccolta* del p. Zaccaria, *De disciplina populi Dei*, ed è l' VIII del t. I, pag. 109; monsignor Gabriele Albaspineo, *De jejunio, et stationibus observationes*, ed è la IX della citata *Raccolta*, t. I, p. III; Alfonso Ciacconio, *De jejuniis*, Romae 1599; Giovanni Filesach, *De quadragesima, Pet. ad Epih.* pag. 356 e seg.; Leone Allazio, *de Synodo Photiana*, pag. 529, e seg.; Tomassino, *Tract. Historico-dogmatic. de jejuniis*; Giuseppe de l' Isle *Historia dogmat. et moralis jejunii*, Parisiis 1741; Lorenzo Cozza, *Tractatus dogmatico-moralis de jejunio ecclesiastico*, Romae 1724. Da ultimo il sacerdote Romano Righetti ha scritto, *Del digiuno della quaresima*, Roma 1834. Anche molti protestanti trattarono sul digiuno, e sono Federico Urico Calisto, *De jejuniis*, Helmstadii 1676; Gioacchino Edebrando, *De jejunio*, Helmstadii 1719; Giangiorgio Walchio, *De jejunio quadragesimali*, Jenae 1727; Giovanni Dalleo, *De jejuniis et quadragesima*, Daventriae 1654, confutato dal dotto Natale Alessandro; Gio. Gioacchino Omborgio, *De quadragesima veter. Christ. et ritibus in ea quondam usitatis*, Helmstadii 1677; Gio. Gasparo Zenner, *de Dominica Laetare*, Jenae 1704; Giovanni Lodovico, *De septimana Magna*, Lipsiae 1692; Gio. Federico Mayer, *De Hebdomada Magna, et de Dominica Palmarum*, Gryphiswaldiae 1706, ed altri. Il Ruinart negli *Atti sinceri de' martiri*, tratta del digiuno, che si premetteva alle loro feste. Il Boldetti, *Osservazioni sopra i cimiteri de' ss. martiri, ed antichi cristiani di Roma*, parla degli anelli segnatori, co' quali solevansi segnare dal capo della famiglia, ovvero dal più degno di essa, i cibi e le vivande. Il succitato Macri, verbo *xerophagia*, discorre dell'astinenza degli antichi monaci, de' cibi di magro, e delle frutta secche, dalle quali si fa derivare l'uso del *pan giallo*, che è il tanto noto pane con zafferano, impastato con farina, mandorle, uva, ec., che si suole mangiare al termine dell'avvento, nelle feste della nascita di Gesù Cristo.

DIGNE (*Dignen.* o *Dinien.*). Città con residenza vescovile nella

Francia, capoluogo del dipartimento delle basse Alpi, di circondario, e di cantone sul declivio, ed a'piedi di una montagna, sulla riva sinistra della Bleone. Vi risiede la corte di assise, e il tribunale di prima istanza: ha una conservazione d'ipoteche, una società di agricoltura, un collegio comunale, e la biblioteca di più di tre mila volumi. È cinta da vecchie mura, fiancheggiata da torri quadrate, ed il suo interno non offre che strade ripide, e tortuose, e varie ed antiche abitazioni. Tra gli edifizi vanno rammentati la chiesa cattedrale, e l'episcopio. La passeggiata piantata di alberi, che serve d'ingresso alla città, e ch'è fiancheggiata da belle case, è amena. Sono rinomate le prugne, e i suoi frutti secchi. Nei dintorni vi sono acque termali assai frequentate, che servono anche pei bagni, come vi si trovano delle antichità. A poca distanza di Digne nacque Gassendo. Anche la città ha dato uomini illustri. Fu per più di ottocento anni divisa in città, e borgo. La giurisdizione sulla prima apparteneva ai vescovi, ed ai conti di Provenza, e pel borgo dominava il prevosto della cattedrale, per concessione di Raimondo Berenger, fatta nell'anno 1221.

Digne è una città antichissima delle Alpi marittime, e fu dagli autori latini chiamata con molti nomi, *Digna*, *Dinia*, *civitas Dinentium*, e *Dienentium*. Secondo Tolomeo, era l'antica capitale del paese de' *Sencii*, *Sentiani*, o de'*Bodionziani*; ma Plinio l'assegnò piuttosto agli *ambroni*. Fu molte volte saccheggiata dai protestanti, e principalmente negli anni 1562, e 1591. I calvinisti alla prima epoca saccheggiarono la cattedrale e il borgo ov'essa stava; e tornarono alla devastazione per ben quattro volte fino alla seconda epoca. Fu allora, che i canonici giudicarono opportuno trasferirsi colle reliquie, e le sagre suppellettili nella città, stabilendosi nella chiesa di s. Girolamo. Ed è perciò, che da quell'epoca, quantunque il vescovo, il prevosto e tutti i beneficiati prendano possesso nell'antica cattedrale di s. Maria Vergine, che vuolsi edificata da Carlo Magno, sogliono istallarsi anche in quella di s. Girolamo, quantunque le pontificie bolle non ne facciano una cosa necessaria, e la chiesa non sia stata mai dichiarata cattedrale; ma nelle proposizioni del concistoro si legge, che la cattedrale è dedicata a s. Girolamo.

La sede vescovile venne eretta nel quarto secolo, dappoichè s. Marcellino primo vescovo di Ambrun, dopo l'anno 363 mandò in Digne a bandire l'evangelo i ss. Vincenzo, e Domnino, i cui corpi col capo di s. Marcellino furono collocati in Digne alla venerazione de' fedeli. Divenne perciò questa sede sino da allora suffraganea della metropolitana di *Ambrun*, o *Embrun* (*Vedi*). Commanville asserisce, che ciò risale all'anno 315, ed altri anzi dicono all'anno 313, e ne fanno fondatore s. Domnino africano. Pel noto concordato del 1801, Pio VII la ingrandì con altre diocesi, e dichiarò Digne suffraganea del metropolitano di Aix, del quale lo è tuttora. La cattedrale adunque è sotto l'invocazione di s. Girolamo, ed è ampla, e decente. Il capitolo si compone di otto canonici titolari, fra i quali l'arcidiacono è la prima dignità, e vi sono pure il teologo ed il penitenziere. Inoltre vi hanno parecchi

canonici regolari, come pure i così detti *pueri de choro*, per l' uffiziatura della chiesa. Prima delle ultime vicende componevasi il capitolo di un prevosto, e tredici canonici onorari. Nella cattedrale evvi il battisterio, e la cura di anime è affidata a due vicari. L' abitazione del vescovo è dappresso alla cattedrale, ed è grande e conveniente. Nella città avvi un' altra parrocchia, ma non vi sono più religiosi: vi ha inoltre il collegio de' gesuiti istituiti nel 1652. Vi sono però alcune confraternite, e delle religiose con monistero. Evvi l' ospedale, con due seminari, uno grande, l' altro piccolo. La mensa per ogni nuovo vescovo è tassata ne' libri della camera apostolica, a fiorini trecento settanta.

Nell' anno 1414, nel mese di luglio fu convocato in Digne un concilio provinciale, di cui ignorasi l'oggetto. *Gallia Christiana*, t. III, p. 1127.

DIGNITA' ECCLESIASTICHE, *ed altre dignità*. Distinzione proveniente da certe funzioni, o da grado d'uffizio, o dal posto che si occupa in società. Questo termine si prende in generale per ogni sorta di cariche accompagnate da onorificenze, da preeminenze, o da autorità. Le dignità ecclesiastiche consistono in certe preeminenze unite per lo più ad una giurisdizione; quando esse non hanno giurisdizione, a rigore di termine, non sono che semplici personati, cioè benefizii di qualche prerogativa, o preeminenza in una chiesa, od in un capitolo. Questo termine e titolo di *personato* s' incominciò ad usare nel secolo XI, quando per plausibili ragioni si tolse a qualche persona od officio la giurisdizione, lasciandogli le prerogative di onore, come sono per esempio gli arcidiaconi. *V.* GERARCHIA ECCLESIASTICA.

La prima delle dignità è quella del sommo Pontefice romano, quindi seguono quelle degl' imperatori, dei re, dei principi, di gran cancelliere, di maresciallo, od altra sorte di dignitari, e ministri degli stati. Le dignità sono accompagnate da poteri, da titoli, da insegne, e da altre distinzioni secondo il grado, che i sovrani, le repubbliche, e la società loro accordano. Le dignità si dividono in religiose, militari, e civili. Nei libri della sagra Scrittura, e negli Atti apostolici parlasi di vescovi, di sacerdoti, di diaconi, di diaconesse; ma le dignità dei Cardinali di santa romana Chiesa, dei patriarchi, degli arcivescovi, abbati mitrati, abbadesse ec., sono di meno antica istituzione de' precedenti. I pagani dell' antichità avevano i gerofanti, i gran sacerdoti, le gran sacerdotesse, come quelli d' oggi giorno hanno il gran lama, il capo dei bramini ec. Gli egiziani, ed i persiani avevano parecchie dignità, come moltissime ne aveva la corte imperiale di Costantinopoli; così dicasi della Cina, e di altre parti del mondo. *V.* CORTE, e CORTI, e tutti gli articoli relativi alle cose nominate. In America trovarono gli europei molte dignità stabilite tanto nelle nazioni civilizzate, come presso i peruviani, ed i messicani, quanto presso le tribù erranti e selvaggie.

Dignità come titolo ecclesiastico è il nome che si concede in alcune chiese a quei canonici, al cui *Beneficio* (*Vedi*) è annessa qualche parte di giurisdizione ecclesiastica, qualche preeminenza, o qualche uffizio particolare, come è quello di

decano, primicero, arcidiacono, cantore, prevosto, arciprete, tesoriere, e simili, secondo i titoli usitati ne' diversi *Capitoli (Vedi)* di *Cattedrali (Vedi), Collegiate (Vedi)*, ec. Fra tali dignità non avvi regola generale per l' ordine di esse. In una chiesa il decano sarà la prima dignità, in altra sarà la seconda, e la terza, e viceversa. Chi ne ha una sola, chi due, chi più secondo l' uso delle differenti chiese, ed i privilegi, che godono, come si può vedere nel La Combe, *Raccolta di giurisprudenza canonica*, alla parola *Dignités ecclesiastiques*. Il concilio di Trento nella sess. 14, cap. 12 *De reform.* prescrisse: » Le dignità le quali hanno cura d' anime non possono essere conferite che a persone dell' età di ventiquattro anni, che si ordinino sacerdoti nell' anno, e quelle che non hanno cura d' anime, e chiamansi dignità semplici, devono essere conferite a persone di ventidue anni ". *V.* il Bagno, *de praecipuis sanctae romanae ecclesiae dignitatibus*, Bononiae, 1625. Il Noris ci diede l' *Istoria delle investiture delle dignità ecclesiastiche*, Mantova 1741; e l'Ising scrisse: *De promotionibus honorum, promotoribus et promovendis, eorumque jure*, Augustae Vindel. 1674. Il Sarnelli nelle sue *Lettere ecclesiastiche* ce ne ha date diverse riguardanti le dignità ecclesiastiche. Nel t. I, lett. XXIV dice: » Che » nelle promozioni alle dignità ec» clesiastiche non al nascimento, ma » alla virtù, ed alla dottrina si de» ve riguardare; le dignità eccle» siastiche non si eleggono per sorte; » elezione di s. Mattia qual fosse " tomo II, p. 10, lettera LVII: *Che le dignità si danno o per volontà, o pure per permissione di Dio;* lettera LVIII: *Della dignità nell' età decrepita, in titulum sepulchri.* Ambedue nel tomo VI. *Che le dignità poi ecclesiastiche non si possano acquistare colle male arti*, è l' argomento, che il Sarnelli tratta nella lettera XXVIII del tomo VIII. All' articolo Pontificato si dice, e si prova, che non è impedimento al pontificato, la bassa origine, e l' oscura condizione.

Sulle dignità ecclesiastiche non riusciranno discare le sentenze di Adriano IV, s. Pio V, e Clemente XI. Il degnissimo Pontefice Marcello II di frequente ripeteva il sentimento di Adriano IV: » Che niu» no è più miserabile del romano » Pontefice, tutta la felicità di que» sto è l' amarezza; la cattedra di » s. Pietro è circondata di pungo» li, e il peso è tale, che opprime » gli omeri più robusti". Papa s. Pio V, già dell'Ordine de' predicatori, poi vescovo di Sutri, e di Mondovì, e Cardinale, eletto Pontefice a' 7 gennaio 1566, con tanto stupore, e sì alta sorpresa intese la sua esaltazione, ch' essendogli di ciò domandata la cagione, rispose: » che » nel suo convento, in cui viveva » a Dio e a sè, aveva fermamente » sperato di salvarsi; eletto vesco» vo, e Cardinale, aveva comincia» to a temerne; creato Pontefice » quasi ne disperava". Clemente XI spesso ripeteva: » indegno è » del vescovato chi lo procura; chi » è di rea condotta non si miglio» ra col benefizio, anzi con esso va » piuttosto di male in peggio ". Cesare Nuzzi scrisse: *De Pontificis Maximi electione, et de officio optimi praelati Tractatus* mss. della libreria ducale di Pesaro. Il Plettemberg, *Notitia Con. et trib. Curiae Romanae*, parla delle dignità

principali delle collegiate, a chi sono riservate, delle dignità incompatibili, quali sono le maggiori ec. Quanto sieno pericolose le dignità, lo dice il Rinaldi all' anno 1145 num. 4. Il Bovio nella *Pietà trionfante*, parla a pag. 167 della finzione che usano alcuni, che pretendono alle dignità.

Appena Innocenzo VI nel 1352 fu creato Papa, conferì il sacerdozio, ed i benefizi a persone di merito, dicendo: *che le dignità ecclesiastiche non erano premio della nascita, ma bensì lo erano delle virtù;* ed è perciò che con fermezza riprese alcuni Cardinali giovani, i quali sotto il predecessore aveano abusato di loro possanza e dignità. Eletto al pontificato nell'anno 1655 Alessandro VII, l'accettò rammentando quanto dice s. Francesco di Sales: *che l'uomo ecclesiastico nulla dee cercare, e nulla rifiutare.* Quindi Alessandro VII fece segreta ed accurata inquisizione sopra i costumi de' prelati, per rimunerarne con dignità e promozioni gli esemplari, correggere, o lasciare in dimenticanza gli altri. Analoghe erudizioni sulle dignità sono all'articolo *Carica* (*Vedi*). Il saggio imperatore d' Austria Francesco I, negli statuti per l'Ordine equestre della corona di ferro da lui stabiliti, decretò: *non è permesso ad alcuno di domandarlo.* Che le dignità non mutino i costumi, lo dimostra anche il p. Menochio nelle sue *Stuore* t. II, p. 495, cioè al cap. XCIII: *Di quel detto volgare: honores mutant mores.* Quindi parla delle dignità conseguite da molti uomini vili, e di bassa origine, nel tom. III, p. 18, 84, e 98, mentre a p. 42, cap. XXVII, dice » Come Abdolonimo fosse da Alessandro Magno fatto re di Sidone; Regilliano imperatore di Roma; Jehu re del popolo ebreo; e Pertinace imperatore". Dei dignitari tratta l' avvocato Martinetti a pag. 142, e seg., nell' erudito *Manuale teorico-pratico de' doveri* per ogni classe di persone. Dei dignitari ecclesiastici lo stesso Martinetti fa parola a pag. 320, e seguenti.

DIITI. Monaci *Acemeti* (*Vedi*), che si chiamarono anche Diiti dall'abitare nel monistero, detto di Dio, fondato in Costantinopoli dall'abbate s. Dio, come scrive il Bernini, *Istoria delle eresie* pag. 273. Abbiamo dal Macri, *Notizia dei vocaboli eccles.*, che *Diiticum* era chiamato il celebre monistero in Costantinopoli, perchè fondato dal detto s. Dio archimandrita, di cui fa menzione il menologio greco a' 19 luglio. Nel nostro martirologio si legge questa memoria; *Constantinopolis, Natalis monachorum martyrum monasterii Dij*, 8 *februarii.*

DIJON o DIGIONE (*Divionen.*). Città con residenza vescovile in Francia, capoluogo del dipartimento della Costa d' oro, di circondario, e di tre cantoni nella Borgogna. Sorge in una pianura fertile, e deliziosa, elevata seicento quarantotto piedi sopra il livello del mare, al confluente dell' Ouche e del Suzon. Ha la corte reale, quella di assise, il tribunale di prima istanza, e di commercio, un' accademia di scienze, e belle lettere di molta rinomanza, l' università stabilitavi nel 1722, la quale comprende le facoltà di diritto, di lettere, e scienze, non che un collegio reale. È il capoluogo della diciottesima divisione militare, e dell' ottava conservazione forestale. Dijon inoltre contiene una scuola speciale

di belle arti, due biblioteche, una che sorpassa il numero di 36000 volumi, e l' altra nell' episcopio a cui si riunisce pure una collezione preziosa di oggetti di storia naturale. Ha un giardino botanico, un bell' ospedale, ed un seminario. La città è di forma ovale, ed ha diversi sobborghi. I suoi antichi baluardi furono convertiti in passeggi pubblici, mentre delle sue fortificazioni più non resta, che un castello di forma quadrata, incominciato da Luigi XI, continuato sotto Carlo VIII, e compito da Luigi XII. Le strade sono larghe, dritte, e assai bene fabbricate; tra le numerose sue piazze, è degna di menzione la piazza reale, costruita in forma di ferro di cavallo, e che prima, sino dal 1726, era decorata dalla statua equestre fusa in bronzo rappresentante Luigi XIV. Questa piazza viene abbellita da molti superbi edifizi, fra' quali si distingue l' antico palazzo dei duchi di Borgogna, che racchiude il museo di pitture, e scolture, e ch'è sormontato da una vecchia torre, la quale serve di osservatorio. Gli altri edifizi, che meritano osservazione, sono la cattedrale, vasto e gotico monumento assai elevato, e sormontato da una guglia di svelta architettura. La chiesa della Madonna ossia di Nôtre Dame, di un gusto gotico squisito, di straordinaria leggerezza, fu eretta nel secolo XIII, ed è in tal genere un capo d' opera di architettura. Ha pure la chiesa di s. Michele dello stesso stile, la cui magnifica facciata esterna è di prezioso lavoro; quindi meritano particolare attenzione la cupola della chiesa di s. Benigno, delle orfane di s. Anna, alta trecento settantacinque piedi; il palazzo della prefettura, il teatro, ed altri edifizi, ed abitazioni eleganti. È abbellita da amene passeggiate, e particolarmente da quella del parco, secondo il disegno del celebre le Notre pei bagni pubblici; ed ha molti altri stabilimenti a pubblico comodo, ed utilità. Tuttociò con ragione forma un complesso di cose, che rendono questa città una delle più ragguardevoli della Francia. Il suo canale contribuisce allo stato florido in cui trovasi.

Gli abitanti di Dijon si sono sempre distinti pel loro gusto nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. Fra i moltissimi, di cui sarebbe troppo lungo il far parola, ci limiteremo a que' soli di una fama universale, e pronunciata, quali sono, il gran Bossuet, Crebillon il tragico, il poeta Piron, il filosofo Feret, per altro incredulo, il presidente Jeannin, Rammeu, il critico Saumaie, il Plinio della Francia Buffon, i filologi Menestrier, Claudio Bernard, detto il povero prete, istitutore del seminario dei trentatre in Parigi, morto in odore di santità; il pittore Quentin, lo scultore ed architetto Du Bois; l' accademico Larcher, e molti altri. Nacquero poi ne' suoi dintorni Vauban, De la Lande, Daubenton ec. Dijon è pure la patria di Filippo *il buono*, duca di Borgogna, e di Antonio suo figlio naturale gran capitano, di Boucicaut, e di Giovanni *senza paura*. Dijon è stata onorata dalla presenza di diversi Pontefici, dei quali nomineremo due, uno antico, l' altro moderno, cioè Eugenio III, che vi si recò nel XII secolo, e Pio VI, che vi doveva terminare i gloriosi suoi giorni, e compiere il suo illustre martirio. Assunto il primo al pontificato nel 1145, per

l'impertinenze degli arnaldisti, partì da Roma, e nel 1146 si recò in Francia, dove in questa città venne incontrato nel 1147 dal re Lodovico VII, e distinto colle maggiori onorificenze, le quali si debbono al capo augusto della Chiesa: indi Eugenio III passò a Parigi per celebrare la Pasqua con detto monarca. In quanto a Pio VI, vi si doveva recare sotto altre forme, giacchè prigione de' repubblicani francesi, strappato da Roma, e malmenato qua e là, finalmente, a' 14 luglio 1799, fu a lui stabilita Valenza di Francia per luogo di detenzione. Indi col pretesto, che Pio VI fosse troppo vicino alla Savoja e all' Italia, teatro della guerra, il direttorio francese a' 4 agosto emanò un decreto, col quale ordinava che Pio VI a sue proprie spese fosse portato più in dentro della Francia, e precisamente a Dijon, capitale dell' antico ducato di Borgogna, col divieto di fermarsi a Lione, considerata città troppo attaccata all' altare ed al trono. Benchè Dijon per sua posizione fosse più deliziosa, come più importante di Valenza, tuttavolta Pio VI, all' intimazione di doversi nuovamente esporre ai disagi di un nuovo viaggio, a cagione dell' età, e degli incomodi, sempre più penoso per lui, al dire del Novaes, se ne lagnò con qualche energia. Ciò non pertanto il direttorio l'avrebbe fatto trasportare a Dijon, se non fosse morto a Valenza poco dopo, cioè la notte de' 28 agosto.

Dijon, Digione, *Divio*, o *Divionum*, è assai antica. In origine era un campo chiuso stabilito da Giulio Cesare per contenere i così nominati Autunois, e Langrois. Marc' Aurelio fece cingere di mura le poche case, che vi si erano costrutte, ed Aureliano aggiungendo nuove costruzioni, vi eresse pure un tempio, da cui pretendesi abbia questa città preso il nome di *Divio*, dal quale per corruzione si formò poscia quello che porta. Questa città, che deve il suo primo accrescimento ai figli di Ugo Capeto, divenne considerabile in progresso, e capitale della Borgogna. Quasi per intero consumata da un incendio nel 1137, fu ricostruita venti anni dopo, e divenne la residenza dei duchi di Borgogna della seconda razza. Alla morte dell' ultimo duca, Luigi XI essendosi impadronito del ducato di Borgogna, Dijon divenne la capitale della provincia chiamata dal suo nome Digionese, ed in seguito la residenza di un parlamento erettovi nel 1477. Alla estremità de' suoi sobborghi esisteva la celebre Certosa eretta nel 1383, nella cui chiesa si vedevano le tombe degli antichi duchi di Borgogna.

La fede fu predicata in Dijon ne' primi tempi del cristianesimo, e ben presto la sua terra venne inaffiata dal sangue de' martiri. S. Benigno vi terminò la sua carriera apostolica, sopportando un lunghissimo martirio, come si ha dal Bercastel nel vol. II della *Storia del Cristianesimo*, a pag, 46, edizione dell' Antonelli.

Sino al secolo XVIII Dijon appartenne alla diocesi di Langres, ma Clemente XII a' 9 aprile 1731, smembrandola da detta sede colla autorità della costituzione *Super Specula*, presso il Bull. Rom. t. XIII, pag. 189, eresse in cattedrale la chiesa di s. Stefano, ch' era un' antica abbazia dell'Ordine di s. Agostino fondata nel XII secolo,

colla dote vescovile di diciotto mila lira tornesi, e la tassa camerale di mille e cento fiorini d'oro, restando al vescovo di Langres l'annua rendita di trentaseimila lire. Dichiarò Dijon suffraganea della metropoli di Lione, con duecento undici parrocchie. Dipoi Benedetto XIV, nel concistoro de' 16 dicembre 1743, fece vescovo di Dijon Claudio Bouchier, nato nella medesima città. Al presente la cattedrale è sotto l'invocazione di s. Benigno, il cui corpo ivi si venera. Il capitolo è composto di otto canonici, senza le prebende del teologo, e del penitenziere, di alcuni sacerdoti, e chierici *De choro*, inservienti alla divina uffiziatura. Nella cattedrale evvi il battisterio, ed il parroco per la cura d'anime. Ad esso è contiguo l'amplo, e bello episcopio. Nella città vi sono altre tre parrocchie, parimenti con fonte battesimale, due monisteri di monache, un magnifico ospedale, il monte di pietà, e due seminari. La mensa ad ogni nuovo vescovo è tassata di trecento settanta fiorini.

Concilii di Dijon.

Il primo fu tenuto nell'anno 1020. Il Lenglet, *Tavolette Cronologiche*, nota a detto anno i concilii di Digione, di Beaulne, e di Lione, e dice che si trovano solamente citati nella storia dei vescovi di Auxerre.

Il secondo venne celebrato l'anno 1115, per le differenze insorte tra le chiese di s. Giovanni, e di s. Stefano di Besansone. Lenglet, loc. cit.

Nel terzo, l'anno 1117, si trattò una controversia insorta tra i monaci, o canonici regolari di s. Benigno, e certo Humbert sulle temporalità. Collect. t. IV, p. 681.

Il quarto si celebrò nel 1199, a' 6 agosto. Pietro di Capua, legato apostolico, assistito da quattro arcivescovi, e diciotto vescovi, vi trattò del matrimonio del re Filippo Augusto colla regina Jngeburga di Danimarca. Il re temendo le censure ecclesiastiche, perchè ripudiata la moglie voleva congiungersi con Maria Agnese figlia di Bertoldo duca di Merania, appellò al Papa, il perchè nulla decise il legato apostolico. Altri dicono, che vi fosse pronunziata per un tal ripudio la sentenza dell'interdetto per tutto il regno. *Diz. de' Concili.*

DILETTO, e DILETTISSIMO, *Dilectus, Dilectissimus.* Diletto dicesi per ben voluto, amato, caro; e dilettissimo per superlativo di diletto. Il Macri alla parola *Dilectus* dice, che è nome sostantivo, il quale significa amore appresso s. Cipriano. Questi infatti, nell'epistola 3 del libro I, ed anche nel trattato *de Lapsis,* dove la Volgata legge *Charitatem veritatis,* parole dell'epistola 2 ai Tessalonicensi al cap. 2, tradusse *Dilectum veritatis,* a seconda del greco significato. Il medesimo vocabolo si trova in Paciano, nel libro *de poenit.* Inoltre il Macri, parlando de' titoli usati da s. Gregorio I, *il Magno,* fiorito nel 590, nelle sue lettere, dice, che ai vescovi scriveva: *Dilectio tua, Fraternitas tua, Reverentia vestra;* agli abbati diaconi, e altri ecclesiastici, *Dilectio tua;* ed alle cameriere dell'imperatrice, *Dulcedo Vestra.*

Parlando il Parisi, *Istruzioni per la segreteria*, tomo III, p. 19, dei titoli *diletto,* e *dilettissimo,* dice che

Dilecte Fili è l'iscrizione, usata dal Papa nelle lettere ai cavalieri della sfera secolare. Ai Cardinali non vescovi scrive: *Dilecte fili noster;* ai fratelli e figli di re: *Dilectissime in Christo Fili*, ed in corpo della lettera: *la nobiltà vostra.* Il Pontefice Clemente VIII, nel 1599, ad Isabella infanta di Spagna scrisse: *Dilectissima in Christo filia nobilis mulier,* ed in corpo *nobilitas tua.* Altri esempi del titolo *dilettissimo* dal Parisi sono riportati a pag. 40 e seg. *V.* l'articolo Nobile.

Il Vettori, nel *Fiorino d'oro illustrato*, pag. 474, ecco quanto dice sul *Dilecte fili.* Il Papa essendo padre universale, usa comunemente questa formola, e ad imitazione del medesimo così costumano di fare i vescovi nella loro diocesi. Si può vedere il Cardinal Enrico, vescovo ostiense, che è il celebre Cardinal Susa annoverato al sagro Collegio da Urbano IV nel secolo XIII, il quale sopra il lib. V delle *decretali,* al capit. I, *de excessibus praelatorum etc. Pervenit ad audientiam nostram* ec; e parimenti nell'istesso libro V, al cap. VI, *De crimine falsi* ec. *Quam gravi* ec., ed altrove ancora dimostra che il Papa suol chiamare fratelli i soli vescovi, e gli altri *Dilectos filios*, purchè sieno nel grembo della santa romana Chiesa. Questa distinzione si pratica dallo stesso sommo Pontefice co' principi coronati, li quali suol chiamare *Charissimos filios. V.* Caro e Carissimo. La parola dilezione, *dilectio,* amicizia, è un termine frequentemente usato dai Pontefici nelle lettere apostoliche, che indirizzano ai fedeli.

DIMERITI. Eretici settarii degli apollinaristi. Costoro nei principii del loro nascere predicavano, che il Figliuolo di Dio facendosi uomo, non avea presa anche l'anima ragionevole simile alla nostra. Poscia non potendo opporsi alla chiarezza delle Scritture divine, le quali smentivano apertamente così sciocco errore, andavano insegnando, che Egli avea presa bensì l'anima, però priva d'intelletto, le veci del quale sosteneva la divinità del Verbo. Appellavano quindi Gesù Cristo *hominem Dominicum.*

DIMESSE. Religiose, o gentildonne, così chiamate, perchè zitelle, o vedove, abbandonate le pompe del secolo, e le vanità del loro sesso, vestivano un modesto abito nero, cuoprendo il petto con panno bianco, e il capo con doppio velo, uno bianco, l'altro nero più lungo del primo. Esse ebbero a fondatrice Dejanira, o Dianira Valmarana, vedova di Agrippa Pristrato, la quale nell'anno 1572, o, come altri dicono, nel 1584, per opera e direzione del p. Antonio Pagani religioso francescano della più stretta osservanza, le istituì per lo stato veneto in Vicenza, e quindi si propagarono in Venezia, Padova, Udine, ed altri luoghi. In questa congregazione si accettavano donzelle, e vedove di nobile condizione. Le seconde non doveano aver cura de' figliuoli. Dopo la prova di tre anni, potevano essere licenziate, se le altre ciò giudicavano opportuno. Con due terzi di voti eleggevano la superiora ogni tre anni, che aveva il nome di capo della compagnia. Non si obbligavano a voto alcuno, per cui due a due uscivano dalle loro case, con licenza della superiora, e potevano maritarsi. Osservavano particolari costituzioni, attendevano a vari esercizi di pietà cristiana, vivevano in

comune, insegnavano il catechismo alle persone del loro sesso, ed assistevano le povere donne negli spedali; si occupavano anche dell'educazione delle fanciulle. Esercitandosi nell'umiltà, non eravi fra loro il titolo di signora, ma di *madonna.* Avevano però delle serventi vestite di nero, col solo velo bianco sul capo. Queste matrone, come si disse al vol. IV, pag. 284 del *Dizionario*, furono chiamate anche *Beghine.* Il p. Heliot, *Istor. degli ord. mon.* ne tratta al t. 8, c. 3, e il Bonanni nel suo *Catalogo* a p. 108, ne riporta la figura.

DIMICO, o DOMOCUM, *seu Domonicum.* Sede episcopale della Tessaglia, sottoposta alla metropoli di Larissa, di cui si fa menzione negli atti de' concili. È situata presso Farsalia, e Lormia, chiamata anche *Domochi.* Nel decimo terzo secolo, secondo alcuni, ebbe diversi vescovi latini. *V.* Baudrand *Geograf.* t. I, pag. 349, col. I, ed *Oriens Christ.* t. III, p. 982.

DIMISSORIA. Lettera, che il proprio prelato dà al suo diocesano, perchè possa ricevere la tonsura od un altro ordine dalle mani di un altro prelato, senza incorrere nella sospensione, come decretò il concilio di Trento sess. 14, c. 2; e sess. 23, c. 8 *de reformat.* Bonifacio VIII per proprio prelato intende il vescovo della nascita, del domicilio, ma l'uso più ordinario è di dar questo nome al solo vescovo della nascita, cioè al vescovo, nella diocesi del quale alcuno nacque non per accidente, nè per caso, ma dove il padre, e la madre del figlio hanno il loro domicilio. Il dotto vescovo Sarnelli, tomo II, p. 51, delle sue *lett. eccl.* dice, che le dimissoriali si concedevano dal vescovo ordinatore, non da quello della origine, acciocchè i chierici fossero, e potessero essere ordinati, non essendovi anticamente altro legame che quello dell'ordinazione, senza riguardo nè a patria, nè a domicilio, nè a parrocchia, nè a diocesi. Dipoi il legame divenne così stretto, che non poteva il chierico passare neppure a beneficio in un'altra chiesa, senza permissione del proprio vescovo. Non poteva nemmeno il chierico passare all'abito monacale, senza espressa licenza del vescovo, e ciò incominciò a dispensarsi sotto Onorio II, ed Urbano III.

Allorquando Papa s. Anastasio I del 398 ordinò ai pellegrini che non si conferissero gli ordini sagri, se non fossero muniti di lettere sottoscritte da' propri vescovi, ebbero origine le lettere dimissorie. Di queste lettere, con cui il chierico provava, ch' erasi partito dalla diocesi col permesso del suo prelato, ne' primi secoli aveva bisogno anche il vescovo, uscendo dalla propria giurisdizione. Così niun vescovo chiamato in Roma, ritornando al suo vescovato, vi poteva essere ricevuto senza presentare le lettere apostoliche chiamate *formate*, e ciò secondo l'antico decreto di Sisto I, Papa del 132, colle quali lettere significavasi l'unità della fede, e il mutuo amore tra il capo della Chiesa, e le membra di essa. *V.* LETTERE APOSTOLICHE, e VESCOVI.

Il concilio di Bourges, tenuto nell'anno 1523, decretò quanto segue. I vescovi non accorderanno dimissorie a quelli, che devono essere promossi agli ordini, se prima non gli avranno esaminati, e trovati idonei. Quelli, che saranno stati ordinati senza dimissorie, verranno

sospesi dalla celebrazione della messa per tutto quel tempo, che l'Ordinario giudicherà spediente, e se si trovano incapaci, saranno puniti corporalmente a giudizio del diocesano. Finalmente le dimissorie non saranno accordate che a quelli, i quali avranno un benefizio, e un titolo patrimoniale. Dipoi il concilio celebrato in Narbona nel 1551 permise di ricevere una tassa modica per le dimissorie. Ma il concilio di Tolosa del 1590, conforme a quello di Trento, ordinò che le dimissorie sieno date *gratis*. Il concilio di Trento, sess. 14, c. 2 *de Reform.*, prescrisse le pene contro coloro, i quali ricevono gli ordini, e contro i vescovi che li conferiscono senza dimissoria del proprio vescovo, a seconda di quanto in parte era stato decretato da Pio II nel 1461, colla bolla *Cum ex sacrorum ordinum*. Fra le pene evvi la sospensione anche pei vescovi; indi più gravi pene stabilirono Urbano VIII, nel 1642, ed Innocenzo XII nel 1694. Su questo punto va consultata la decisione di Gregorio X nel capo: *Eos qui de tempore, ord. in sexto.*

Il vicario generale non può accordare dimissorie senza l'autorizzazione speciale del vescovo, anche quando il vescovo è assente dalla diocesi. Il capitolo può dare le dimissorie dopo un anno di vacanza della sede vescovile, e non prima. Perchè il vescovo possa rilasciare le dimissorie, basta che sia confermato dal Papa, e che abbia notificato le sue bolle al capitolo, quantunque non abbia preso possesso, e non sia stato consagrato. La dimissoria accordata dal vescovo non cessa per la sua morte. Il Papa può dare le dimissorie per farsi ordinare da qualunque vescovo, sempre però che l'ordinando abbia l'attestato di vita, e costumi del proprio vescovo, come prescrisse il concilio di Trento. Il Ducasse, par. I, cap. 3, n. 17, dice, che quando il vescovo rifiuta la dimissoria, l'uso non è di ricorrere al metropolitano. I religiosi non possono essere ordinati, che col consenso de' loro superiori regolari, dal vescovo del luogo, dove è situato il monistero, o in cui essi dimorano senza frode, a meno che il vescovo di questo luogo non sia assente, o che non dia gli ordini, nel qual caso i superiori possono mandare i religiosi ad altri vescovi per essere ordinati; ma essi non possono attendere l'assenza del vescovo, nè la vacanza della sede, e sono obbligati ad esprimere nelle loro lettere dimissorie la ragione, che hanno di andar fuori della loro diocesi, secondo la costituzione emanata da Clemente VIII nel 1596. Per togliere alcune controversie nate sui privilegi de' regolari, se questi debbano ordinarsi dal vescovo, nella cui diocesi esistono, o possano farlo da qualunque altro, Benedetto XIV, avendo su ciò confermato i decreti de' suoi predecessori, nel 1747, colla bolla *Impositi nobis*, data a' 27 febbraio, *Bull. Magn.* t. XVII, p. 106, stabilì che i superiori degli Ordini, e congregazioni religiose non potessero dare le dimissorie per le ordinazioni de' loro sudditi, nè verun altro vescovo, che non fosse il loro ordinario, li potesse ordinare, se non avessero l'attestato del vicario generale, onde consti che il vescovo ordinario sia assente dalla diocesi, oppure che non celebri le ordinazioni. *V.* Regolari ed Ordinazioni. Le dimissorie ordinariamente sono

limitate ad un certo tempo, siccome prescrissero varii concilii, avendo i più indulgenti fissato tal tempo ad un anno; passato questo tempo, le dimissorie non hanno più vigore. *V.* Dimissioriae, nell' *Onomasticum rituale selectum*, di Francesco Antonio Zaccaria.

DIMPNA (s.). Pel solo motivo di conservare illibato il fiore di sua verginità, non sicura tra' suoi, fu mossa questa giovine principessa irlandese ad abbandonare la patria, e ritirarsi in Anversa, e per ultimo nel villaggio di Gheel nel Brabante. Quivi ella per alcuni anni si dedicò al servizio di Dio, menando una vita penitente e contemplativa. Il demonio però, che desiderava averla in sua preda, suggerì ad alcuni di scoprirla, e tentarla, ma ella seppe vincere, e col suo eroico rifiuto procurarsi il martirio. Il vescovo di Cambrai raccolse le sue spoglie mortali, ed il dì 15 maggio le ripose in una cassa ricca, e sono custodite in Gheel. Morì ella nel settimo secolo.

DINANO Guglielmo, *Cardinale.* Guglielmo Dinano, nobile di Francia di Monfort, da Martino V, nell'anno 1424, ottenne il vescovato di s. Malò. Gl' inglesi, mentr' egli governava quella chiesa, irruppero contro la città di s. Michele vicina alla sede di lui; ma il prode vescovo guerriero, postosi alla testa del duca di Brettagna, sconfisse il nemico, e la liberò dall'assedio. Fu promosso agli 8 febbraio 1430 e segretamente al Cardinalato dall'anzidetto Pontefice, che ne diede parte a' Cardinali privatamente in concistoro, riserbandosi di pubblicarlo quando gli piacerebbe, benchè sino d'allora gli assegnasse il titolo di s. Anastasia. Dipoi venne pubblicato da Eugenio IV, che gli diede le insegne cardinalizie. In seguito giovò la s. Sede coll' opera del pari, e col consiglio. Ritornato poi dall' Italia in Francia, spirò in Siena nell'anno 1433, ed ebbe sepolcro nella chiesa de'frati minori.

DINI Brunone, *Cardinale.* Brunone Dini ebbe a patria Lusignano alle Chiane, e fu promosso al vescovato di Palestrina da Nicolò II nel 1059. In quest'anno egli sottoscrisse ad un privilegio accordato da quel Pontefice al monistero di s. Felicita in Firenze. Morì tre anni dopo la sua elezione. Trovasi noverato tra i Cardinali di Nicolò II sino dal 1060.

DIO, e IDDIO (*Deus*). Sommo bene, e prima cagione del tutto, puro spirito, il quale colla sua onnipotenza ha creato il cielo e la terra, che governa colla sua saviezza, e conserva per sua bontà; signore universale, e supremo governatore di tutte le cose; essere necessario, ed indipendente, che esiste per sè stesso, immateriale ed immenso; eterno che non avrà mai fine, siccome non ha avuto principio; incomprensibile, illimitato, infinito in ogni sorta di perfezioni. Gli atei negano l'esistenza, e la realtà di questo essere. Gli atei si distinguono in due sorti, in atei pratici, ed in atei speculativi. L'ateo pratico è quello, che fa mostra di non credere l'esistenza di Dio, di un Essere immateriale e supremo, moderatore di tutte le cose, per poter abbandonarsi liberamente alle proprie passioni, e senza rimorsi. L' ateo speculativo è quello, che non crede l'esistenza di un Essere supremo, senza che questa incredulità sia fondata sulla corruzione del suo cuore. L'ateo speculativo è o ne-

gativo o positivo. Negativo è quello, che vive nella incredulità dell' esistenza di un essere supremo per istupidità, o difetto di attenzione, ovvero perchè non vi ha mai riflettuto; positivo è quello, che nega formalmente l' esistenza dell'Essere supremo con raziocinio e riflessione. È troppo certo che vi sono degli atei pratici, cioè degli uomini ciechi e corrotti, che soffocano l'idea dell'esistenza di Dio, e la negano per non essere turbati nei godimenti de' loro illeciti piaceri, sforzandosi di persuadersi che nulla v' è a temere, o a sperare dopo morte. Tale è la definizione, che danno i teologi dell' esistenza di Dio, e dell' ateismo. Il concilio generale lateranense IV, celebrato nel 1215, nel decret. 2 definì: „ Non vi è che un Dio solo, il „ quale sino dal principio de' tem„ pi ha fatto dal niente l'una e „ l'altra creatura spirituale, e cor„ porale, e anche i demonii, che „ furono da lui creati buoni, ma „ divennero cattivi. Questi è il me„ desimo Dio, che ha dato a Mo„ sè, e agli altri profeti la dottri„ na di salute, che in appresso „ fece nascere il suo Figliuolo nel „ seno della Vergine, affinchè ci „ mostrasse più manifestamente il „ sentiero della vita ".

A dichiarare in pochi cenni, oltre a ciò che si è detto, la natura od essenza di Dio, ripeteremo quanto Iddio stesso disse a Mosè: „ Io sono quegli che sono, „ *Ego sum, qui sum,* vale a dire: „ io sono quell'Essere indipenden„ te, che solo vive e sussiste „ necessariamente, assolutamente e „ per sè stesso: io sono l'Essere „ per essenza, l'Essere stesso ". Questo è tuttociò, che brevemente si può dire di più proprio a darci un' idea di Dio, e della sua natura. Lungo sarebbe a parlare degli attributi di Dio. Ciò appartiene ai teologi, e a' trattatisti di simili argomenti; così della sua visione beatifica, della scienza di Dio perfetta, ed infinita, della volontà di Dio unica e semplicissima. Dio in somma è il creatore, e supremo governatore dell' universo, legislatore degli uomini, vendicatore del peccato, e rimuneratore della virtù. Non v' ha che un solo Dio, ed ogni pagina dell'antico e nuovo testamento lo annunzia. Tertulliano, lib. I, c. 3. p. 367 *contra Marcionem,* disse: *non vi ha Dio, se non è uno;* e s. Atanasio, *Oratio contra gentes* num. 38, tom. I, p. 37, dichiarò: *che il credere più dei conduce necessariamente a non crederne alcuno.* Gli stessi pagani nelle necessità invocarono Dio, e non gli dei. Allorchè Gesù Cristo prima della sua ascensione ordinò agli apostoli di predicare a tutte le nazioni l' adorabile ed ineffabile mistero della santissima Trinità, e di battezzare quelli che crederebbero in lui, in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo, annunziò con tali divine parole anche un' altra verità, cioè la più semplice, e perfetta unità di Dio in una trinità di persone realmente sussistenti e distinte; mistero sublime, che supera infinitamente i deboli lumi della nostra ragione, come Gesù Cristo medesimo fece abbastanza conoscere in s. Matteo XI, 27, XVI, 17. Senza la fede di questo mistero, non possiamo intendere quello dell' incarnazione del Figliuolo di Dio, nè della nostra redenzione, che è il fondamento della nostra fede.

Non si può amar Dio senza sentirsi vivamente commossi ed accesi dal desiderio di lodarlo, e celebrarne le sue perfezioni infinite. In questo esercizio trova l'anima delle inesprimibili delizie, e abbondantemente prova quanto dolce è il Signore a chi lo serve con fedeltà.

In ebraico Dio si chiama *Elohim*. Questo nome si dà qualche volta nella Scrittura, non solo al vero Dio, ma anche agli angeli, ai giudici, a' principi, a' falsi dei, ed agl' idoli del paganesimo. Il Sarnelli forma argomento della lettera V del tomo IV delle sue *Lettere ecclesiastiche*, i dieci nomi di Dio nella sagra Scrittura, cui aggiunge i nomi, onde Iddio è chiamato da tutte le genti. Il primo de' nomi dati a Dio nelle sacre pagini è *El*, che Aquila interpreta *fortis*, ed i settanta spiegano *Deus*; e così s' intendono i nomi dei tre arcangeli: *Mi cha el, quis ut Deus? Gabriel, fortitudo Dei: Raphael, medicina Dei*. Il secondo nome è *Eloha*, e significa Dio, come provvidente, governatore, giudice, e vindice. Il terzo è *Elohim*, ch' è il plurale del nome *Eloha*, benchè si adoperi anche nel singolare, come nel capo I della *Genesi* v. 1, dove si legge *bara Elohim; creavit Dii*. E ciò per più cagioni: 1.ª perchè gli ebrei danno alle cose grandi per segno di onore il numero plurale, come quando in latino si dice: *Nos Petrus*, etc. Così in Giob, 40 v. 10, l' elefante si chiama *Behemot* in numero plurale, perchè per la grandezza del corpo, e delle forze è a guisa di molti; 2.ª chiamandosi Dio col plurale *Elohim* si denota la moltissima, somma, ed immensa fortezza, e potenza di Dio nel creare, governare, e giudicare; 3.ª *Elohim* plurale denota in Dio la trinità delle persone, come *bara* singolare l' unità dell' essenza. Il quarto nome è *Sabaoth*, che s' interpreta *exercituum*, come spiega Aquila: e questo non è propriamente nome, ma cognome di Dio, onde sempre si congiunge con altro nome di Dio, dicendosi: *Adonai Sabaoth: Dominus virtutum vel exercituum*. Il quinto nome è *Elion*, cioè eccelso, Gen. 14, v. 22. Di tre maniere è la celsitudine, e sublimità, che veneriamo in Dio; I. Dell'ente, perchè Iddio è il primo, e sommo ente; II. Causalità, perchè Iddio è la prima causa, da cui tutte le altre cause dipendono; III. Perfezione, perchè Iddio è la somma, ed infinita perfezione. Il sesto nome è *Eje Ascer Eje*, cioè *Sum qui sum, qui est misit me ad vos*, Exod. 3. Il settimo è *Adonai*, che si spiega *Dominus*. L' ottavo è *IA* ch' è abbreviatura del nome ineffabile, e suona nell' *Halleluia*, parola composta da *Hallelu, laudate*, e *Ia, Deum*. Il nono è *Saddai*, e significa munifico, liberale, onnipotente, perchè Iddio comunica sè stesso e le sue cose, non riceve, nè aspetta cosa alcuna da chicchessia. Il decimo nome è *Jehova* detto *nomen tetragrammaton*, cioè di quattro lettere, che sono *Jod, he, vau, he*.

Il nome *Jehova* si dice ineffabile, avendolo gli ebrei per sagratissimo, e sommamente venerabile, come nome di Dio primario, proprio ed essenziale; e come fondamento e radice di tutti gli altri nomi di Dio, perchè questo nome significa la stessa immensa essenza, e maestà di Dio incomprensibile, e ineffabile, da cui provengono tutte le altre cose. Perciò quando gli e-

brei leggendo incontrano le dette quattro lettere, non leggono *Jehova,* ma *Adonai.* Questa parola *Adonai* è di tre sillabe, non di quattro, perchè l'ultimo *ai* è dittongo, e perciò si deve pronunciare *A, do, nai,* cioè breve nella penultima, come lo pronunziano i greci. Questo nome adunque *tetragrammaton,* cioè *Jehova,* significa l'essenza di Dio *ad intra,* siccome *Adonai* significa la stessa per ragione delle opere *ab extra.* E perciò i profeti costumarono congiungere questi due nomi, dicendo *Adonai Jehova,* che s'interpreta *Dominus Deus, Deus, scilicet Dei in se majestas: Adonai, idest Dominus, ac sustentator omnium, quae creavit.* Dal detto nome di quattro lettere tutte le nazioni hanno appreso a nominar Dio, con quattro lettere. Gli assirii lo appellano *Adad,* che significa *unus.* I greci Θεός; i latini *Deus;* i persiani *Syre;* i magi *Orsi;* gli arabi *Allà;* i turchi *Agdi;* gl'indiani *Zimi;* gli schiavoni *Boeg,* ovvero *Boog* dalla bontà; i goti *Toor;* i germani *Gott;* i tartari *Itga;* i sarmati *Bouh,* et *Istu;* i boemi *Buum;* gli egizii *Toyt,* e *Amun,* unde *Amon;* gl'italiani *Iddio;* gli spagnuoli *Dios;* i francesi *Dieu.* Per altre denominazioni di Dio, e degli dei, si può consultare il *Nomenclator octilinguis,* Genovae 1602, ai capi, XIV *de Deo,* e XV *de Diis. V.* Jos. Matani, *de Dei nomine juxta hebraeos,* Lucae 1767. È da notarsi, che il nome *Jehova* è così proprio di Dio, che nella Scrittura si dà a Dio solo, mentre gli altri nomi, come avvertimmo in principio, si attribuiscono anche agli angeli, ed agli uomini principi. In quanto al nome Dio, detto *Dominus,* il Cancellieri nella *lettera sulle parole Dominus,* e *Domnus,* ci dà le seguenti erudizioni.

La denominazione di *Domino* fu dapprima peculiare del solo Iddio, giacchè l'onnipotente, che nella storia della creazione delle altre cose dicesi solamente *Deus,* dopo la creazione dell'uomo, incominciò a chiamarsi *Dominus Deus,* Gen. cap. 3, v. 7. Il maestro della storia scolastica, al cap. 12, notò opportunamente su queste parole: *Formavit igitur* Dominus Deus *hominem de limo terrae. Hic primo vocat* Deum Dominum, *quia tunc primo habuit proprie servum, scilicet laborantem.* Isidoro in lib. II *dissert.* spiegò così questa distinzione: *Inter* Deum et Dominum, *ita quidem definierunt, ut in* Dei *appellatione* Patrem, *in* Domini Filium *intelligant. Sacra scriptura utrumque et* Deum, et Dominum *affirmat, tamen haec vocabula invicem discernuntur. Primum enim nomen* naturae *est, pertinens ad* amorem. *Secundum* potestatis, *congruens* ad timorem. *Denique ex* Dei *vocabulo edisce, quid* diligas; *ex* Domini *appellatione cognosce, quid metuas.* Varie altre cose disse a questo proposito s. Fulgenzio, Gen. cap. 23, v. 11. Molti esempi ne somministrano le sagre carte; ma, per tacere di altri, il patriarca Abramo, ibid. v. 15 disse: *Nequaquam ita fiet, Domine mi,* e in altro luogo, *Chron. spir.* lib. 2 c. 23; *Domine mi, audi me.* Quindi è, che molte cose spettanti ad esso, o al culto di lui presero denominazione. Gli antichi provenzali, allorchè parlavano di Dio, adoperavano la voce *Dam,* dicendo *Damedieu,* per una specie di esclamazione, e di giuramento, quindi derivarono le affermative, e le ne-

gative *Domeneddio sì, Domeneddio no,* per dar maggior forza.

Molti hanno creduto, che fosse riservato al solo Dio il titolo di *Dominus,* a cui giustamente diciamo nell' inno angelico: *Tu solus Dominus; Tu solus Altissimus;* e per i santi, e per gli uomini illustri fu sostituita la parola *Domnus,* e *Domna,* giusta quell'antico verso dell' autore del grecismo:

Coelestem, Dominum; terrenum, dicite Domnum.

Per questo spiegando monsignor Sarnelli, lettera VII, tomo IV delle sue *Lett. Eccl.* il versetto *Jube Domne benedicere,* avverte, che il lettore domandando la benedizione al sacerdote ebdomadario, lo chiama *Domne;* perchè quando si recita privatamente l' uffizio si dice, *Domine,* chiedendosi la benedizione immediatamente a Dio. Quando poi il vescovo celebra l' uffizio, e canta la lezione, dice *Jube domine benedicere,* ed il coro risponde *Amen,* non convenendo, che il superiore domandi la benedizione all' inferiore. Se però canta il primo in coro, perchè non è superiore, dice *Jube Domne,* e il secondo dice in coro le parole della benedizione. E però Lattanzio c' insegna, che » solus » Dominus nuncupandus est, qui » habet vitae, ac necis veram, ac » perpetuam potestatem ". Gli abbati, e i monaci anticamente ricusarono il titolo di *Domini,* credendo che competesse al solo Dio, e soltanto accettarono quello di *Domni,* perchè sembra indicare una certa subordinazione al supremo Signore. Anche il Cardinal Baronio fu di parere, all' anno 416, num. 23, che secondo l'antico uso di favellare, la voce *Dominus* fosse propria unicamente di Dio. Però il Quadrio, *lettera de' titoli d'onore,* pag. 92, dimostra, che indifferentemente si sono adoperati i termini di *Dominus,* e di *Domnus* senza alcuna diversità di persone, benchè sia sembrato al p. Zaccaria, *Stor. Lett.* t. V, pag. 205, che se promiscuamente questi due nomi si sono adoperati verso gli altri, mai però *Domnus* è stato detto a Dio Signore nostro, che sempre è stato chiamato *Dominus.* Gli stessi gentili solevano dire *Dominus,* e *Domina* in luogo di *Deus,* e *Dea.* *V.* Dominus e Signore. Sulla parola *Dom* (*Vedi*), da cui deriva *Domnus* abbreviazione di *Dominus,* si tratta a quell'articolo. *Deo notus* fu poi detto il corpo di qualche martire anonimo, come si può vedere nel Bollando a' 25 maggio.

DIOCESAREA. Città episcopale dell' Asia della provincia d' Isauria nel patriarcato d' Antiochia, sotto la metropoli di Seleucia, la cui erezione, al dire di Commanville, rimonta al secolo quinto. Secondo alcuni fu decorata del titolo arcivescovile, al tempo di Filippo. I suoi popoli, in parecchie antiche medaglie, sono chiamati *Kennatoi,* giacchè questa città dell' Asia minore si crede situata nella Ketide, contrada della Trachiodite, nella parte occidentale della Cilicia. Conta Diocesarea cinque vescovi, che vi ebbero sede, cioè Montano, Successus, Giovanni, Ermofilo, e Manzo, come si può leggere nel p. Le Quien nell' *Oriens Christ.* tomo II, p. 1019, il quale nel tomo II, p. 1239, dice, che vi ebbero pur sede due vescovi latini, Ludovico, e Teodorico dato in successore al precedente da Clemente VI.

DIOCESAREA. Città vescovile dell' Asia, nella seconda provincia di Palestina, nella Galilea, sotto il patriarcato di Gerusalemme, un tempo suffraganea della metropoli di Nazareth, e quindi di Scitopoli. Commanville dice, che Diocesarea venne dichiarata sede vescovile nel nono secolo, ed arcivescovato onorario nel duodecimo; il perchè alcuni credettero aver fruito questa distinzione la precedente Diocesarea. Era la primaria città di Galilea, e poscia venne chiamata anche *Sephoris* o *Zippori*. Fu città forte, cinta di mura, e la più munita tra quelle della Galilea, lontana dieci miglia dal monte Tabor, e diciotto da Tiberiade. Fu presa da Varo, quindi Erode Antipa ne fece la capitale della Galilea. Avendo i giudei prese le armi contro i romani, l' imperatore Costanzo vi spedì con un esercito Costanzo Gallo, che avea dichiarato cesare. I ribelli furono vinti, e la città venne rovesciata verso l' anno 353; per altro non andò guari, che fu ristabilita. Quindi vennero esiliati undici vescovi di Egitto del partito di Lece ariano, invasore della sede di Alessandria. Abbiamo dall' *Oriens Christ.* t. III, p. 174, che Diocesarea ebbe due vescovi, Marcellino fiorito nell' anno 518; e Ciriaco ovvero Domenico registrato all' anno 536. Da ciò si deduce, che la sede episcopale esisteva nel sesto secolo, e perciò era anteriore all' epoca accennata da Commanville. Al presente Diocesarea, *Diocoesarien.*, è un titolo vescovile *in partibus*, che vien conferito dalla santa Sede, sotto la metropoli di Cesarea di Cappadocia, parimenti *in partibus*.

DIOCESI (*Dioecesis*). Voce greca, che significa la estensione di un vescovato, od arcivescovato, vale a dire il territorio su cui si estende la spirituale giurisdizione, l'amministrazione, e il governo ecclesiastico d' un vescovo o d' un arcivescovo, sebbene quelle governate dagli arcivescovi generalmente si chiamino *arcidiocesi*, *archidiocesi*. Tal voce significò, al dire del Macri, soltanto una parrocchia soggetta al curato; e siccome il Papa s. Dionigio, nell' anno 261 circa, fece una nuova distribuzione delle parrocchie di Roma, assegnandole con certi limiti ai preti, così taluno lo credette istitutore delle diocesi, per comodo de' popoli, e pel loro vantaggio spirituale. Aggiunge il Macri, che siccome la diocesi fu talvolta presa per la parrocchia, così anche la parrocchia si prese per diocesi. Rathland, *in epist. ad Nicol*, scrisse: *Unusquisque episcoporum habeat suae parochiae potestatem*. Altrettanto si legge in Sidonio Apoll. lib. 9, *epist.* 16; e in s. Gregorio Turonese, lib. 4, cap. 13. Più chiaramente lo disse Odone abbate cluniacense, l. 2, c. 10, parlando dei miracoli di s. Martino: *Ingresso itaque beato archipraesule Martino propriae parochiae fines*. Anzi alcuna volta col nome di diocesi vollero intendere alcuni scrittori la Chiesa universale soggetta al sommo Pontefice vicario di Cristo, avendo fra i suoi titoli, quello di *vescovo universale*. Aldelmo, parlando de' vizi, si espresse così: „ Quae contra catholicam ecclesiam „ parochiam cum ducibus suis pro- „ latis gregatim ingruere moliun- „ tur". *De Virg.* cap. 7. Dice il Bergier, che la maggior parte dei critici protestanti hanno questionato sulla primitiva estensione della giu-

risdizione immediata dei vescovi di Roma; disputa inutilissima, per non dire di più. Quando da prima non avessero avuto una giurisdizione così estesa, come dipoi l'hanno avuta, sarebbe stato necessario di dargliela per conservare il centro di unità nella Chiesa, specialmente quando l'impero romano si divise in molti regni. Leibnizio accordò, che la dipendenza di una diocesi da un solo vescovo, quella di molti vescovi da un solo metropolitano, la subordinazione di tutti al sommo Pontefice, è il modello d'un perfetto governo.

I territori episcopali, anche per testimonianza del Muratori, furono dai greci chiamati *Parochiae,* o *Pareciae,* e poscia *Dioeceses.* L'Adami nella storia della sede vescovile di Volseno t. II, p. 36, afferma pure, che negli antichi tempi i vescovi erano preposti al reggimento delle anime di una intera parrocchia, cioè nel distretto di una città signorile, alla quale molte castella coi territori loro obbedivano; mentre il nome, che ora si dà di diocesi, apparteneva allora unicamente a quelle provincie, che da un patriarca, o da un primate erano governate, come con voce greca dicevansi *Eparchiae* le regioni, che stavano soggette ad un metropolitano, a quella guisa che gli *Esarcati* erano presieduti dall'esarca, ch'era superiore al metropolitano, ed inferiore al patriarca, e presiedeva ad una diocesi, la quale formavasi di più provincie.

Avverte il Sarnelli nella lettera XL del tomo IX *Lett. Eccl.,* che il nome di diocesi presso gli orientali era assai più amplo che in occidente, imperocchè presso di essi abbracciava diverse provincie, le quali ubbidivano ad un *Esarca* (*Vedi*), o *Patriarca* (*Vedi*), e che ciascuna provincia, cui presiedevano i metropolitani, si chiamò *Esarchia*, mentre quella di ciascun vescovo inferiore si diceva parrocchia. Sulla distinzione, che passa tra la città vescovile, e la diocesi, si legga l'articolo *Città* (*Vedi*). Dal vocabolo diocesi provenne quello di diocesano, *dioecesanus*, il qual nome si dà a tutti quelli, che sono soggetti ad un vescovo, ed appartengono ad un luogo di sua spirituale giurisdizione; come anche a coloro che sono soggetti alla giurisdizione di abbazie *nullius*, consideraronsi queste come altrettante diocesi. Nota il Berlendi, *Delle oblazioni all'altare* p. 148, che anticamente (vale a dire nei primordii del cristianesimo) eravi una sola chiesa per diocesi, o provincia. Ciò egli deduce dal poco numero de' fedeli della Chiesa nascente, e da quanto scrisse s. Ignazio, che nell'anno 68 successe a s. Evodio nella cattedra di Antiochia, nell'*epist. ad Philadelp.;* in cui osserva lo scambievole riguardo tra l'altare, ed il vescovo: *unum altare, et unus episcopus.* Di modo che siccome in ogni diocesi, o provincia eravi un solo vescovo, così non vi fu che un solo altare, e perciò una sola chiesa. Benchè una tal cosa sia stata vera nel principio del cristianesimo, tuttavia in progresso ogni città e luogo popolato ebbe la sua chiesa, il suo vescovo, o prete, trovandosi nel principio del quarto secolo frequenti menzioni dei vescovi delle città, e de' preti delle chiese delle ville a lui soggetti.

Per conto dell'origine delle diocesi, diremo che sebbene la divisione della Chiesa cattolica in diverse diocesi sia un affare di discipli-

na, sembra essere d'istituzione apostolica. Abbiamo perciò, che l'apostolo s. Paolo, c. I, v. 5, prescrisse al suo discepolo Tito di stabilire dei pastori nelle città dell'isola di Creta. Quantunque sieno indicati col nome di *presbyteri*, è noto che a quei tempi così venivano chiamati i vescovi. Questa divisione era necessaria, acciocchè il vescovo potesse conoscere e governare il suo gregge particolare, senza che un altro lo molestasse, ed inquietasse nelle sue funzioni. È certo, che la divisione delle diocesi, e delle provincie ecclesiastiche fu fatta in origine relativamente alla divisione, ed estensione delle provincie dell'impero romano, e della giurisdizione del magistrato delle città principali. Questa analogia era eguale per ogni riguardo, sebbene alcune circostanze in progresso di tempo dessero motivo ad un ordine diverso. Fu l'imperatore Costantino, che nei primi anni del quarto secolo stabilì grandi diocesi, le quali comprendevano parecchie provincie, e parecchi governi. Allora, e avanti di lui, per diocesi s'intendeva un distretto, o un paese, che toccava ad un giudice, di maniera che una provincia comprendeva parecchie diocesi. Quindi l'impero romano fu diviso in quattordici diocesi, compresa quella di Roma, e le città suburbicarie. Queste quattordici diocesi contenevano cento venti provincie. A ciascuna provincia era preposto un proconsole, che faceva residenza nella capitale, o metropoli; e ciascuna diocesi aveva un vicario dell'impero, che abitava nella città principale del suo distretto. L'ordine ecclesiastico fu quindi regolato sul governo civile. Ciascuna diocesi ebbe in principio un vicario ecclesiastico, o primate, che giudicava in appello gli affari della chiesa. *V.* Patriarca, Vescovo, e Concilio diocesano.

Il Muratori fa delle osservazioni erudite sulle diocesi de' vescovi, diminuite per varie cause, come dai monaci, nella dissertazione LXIV, *Del vario stato delle diocesi episcopali* nelle sue *Dissert. sopra le antichità italiane*; per cui crediamo opportuno darne un sunto. Sebbene negli antichi tempi fossero stati stabiliti i limiti dei *Vescovati (Vedi)*, pure, a seconda delle vicende umane, non andarono esenti da mutazioni, e nacquero tra' vescovi, non meno che fra le città, controversie gravi pei confini delle diocesi, di cui si parlerà all'articolo *Parrocchie* (*Vedi*). Allorquando bollivano le guerre, nei tumulti che n'erano le conseguenze, restavano vacanti le chiese, perchè di frequente erano cacciati in esilio i vescovi, ed allora i territori vescovili riportavano gran danno, e rimanevano esposti a non poche mutazioni, e ciò perchè i vescovi, o per motivi di carità, o d'ingrandimento, entravano nelle giurisdizioni altrui. Talora alcun vescovo, possedendo qualche sua chiesa entro la diocesi del vicino, sia per averla fabbricata, sia per titolo di giuspatronato, se per avventura esercitava ivi le funzioni episcopali, moveva col tempo lite intorno ai confini del vescovato. Su di che può consultarsi il decreto di Graziano XVI *Quaest. I.* Il Mondelli, *Decade di eccles. dissert.* nella III, § 1, tratta se i vescovi, insorta tra loro questione, possano di propria loro autorità transigere su i limiti delle rispettive diocesi.

Sono passati circa undici secoli, dacchè Balsari vescovo di Lucca,

per conservare illesi i diritti della sua chiesa, in occasione che Giovanni, eletto di Pistoja, si aveva da consagrare, oppure doveva fare qualche funzione in una parrocchiale del Lucchese, l' obbligò prima a confessare, che quella chiesa apparteneva alla diocesi del vescovo di Lucca, e che quella funzione non doveva pregiudicare al diritto di lui. Ci furono ancora tempi, massimamente sotto il rozzo ed infelice secolo decimo, e alquanto dopo, nei quali per qualche enorme delitto, come scismi, uccisioni di vescovi ec. si castigava la diocesi, con applicarla ed unirla ad altra chiesa vicina, nella guisa che i re, e gl'imperatori, per qualche grave misfatto, privavano del contado le città, sottoponendole ad altro. Ma soprattutto è da notarsi, che dove furono fabbricati insigni monisteri, i limiti, e la giurisdizione vescovile delle diocesi restarono di molto diminuiti, a cagione dei privilegi concessi ai medesimi monisteri, non che per altre cause.

Esistono ancora alcuni di tali monisteri, o governati dai loro abbati, o dati in commenda ai primari del clero secolare, ed anche a qualche Cardinale. Essi godono le prerogative proprie delle diocesi, ed ivi come vescovi esercitano la giurisdizione sui diocesani, eccettuati gli ordini sagri, e il crisma, fuorchè nel caso di parziali concessioni della Sede apostolica, che ai rispettivi articoli sono notate. Se però tali abbati, o abbati commendatari sono insigniti del carattere episcopale, possono esercitare nei monisteri e nelle abbazie *nullius dioecesis*, tutte le funzioni vescovili. Siffatti monisteri, ed abbazie *nullius dioecesis*, erano molti prima delle troppo note vicende, avvenute nel termine del passato secolo, e nei primordii del corrente; ma maggiore n' era il numero ne'secoli precedenti. I diritti, ed autorità di questi vennero meno per le vicende de' tempi, per le guerre, e per le rivoluzioni de' popoli. In quanto all' accrescimento della potenza de' benemeriti monaci, non che ai privilegi, ed alla giurisdizione da essi conseguita, deve sapersi quanto segue. Anticamente tanto le chiese parrocchiali, che i monisteri de' monaci erano soggetti ai vescovi, e tale autorità in molti luoghi durò anche dopo il secolo decimo, cioè sino a che dai romani Pontefici furono sottratti coll' *Esenzione (Vedi)*, alla potestà episcopale, in guiderdone di quanto avevano fatto in vantaggio delle scienze, dell' agricoltura, e pel bene corporale, e spirituale de' popoli, massime ne' tempi d' ignoranza, di fazioni, e di sciagure. Non va taciuto, che nei primi secoli della Chiesa, i monaci avevano godute non poche chiese, o perchè fondate da loro, o perchè donate ad essi dai fedeli, sebbene vogliasi che piuttosto fossero, al dire del medesimo Muratori, oratorii, e cappelle, ove stavano i chierici, ed un priore, e talvolta un abbate. Ciò non pregiudicava ai diritti dei vescovi, e neppure al giuspatronato, che i secolari godevano sopra varie chiese. Ma per conto delle parrocchie è difficile il dichiarare in quale preciso tempo queste cominciassero a distaccarsi dalla podestà dei vescovi, e ad essere godute, e possedute con pieno diritto dagli abbati, o sia dai monaci. Alcune chiese appartennero a' monisteri quanto all' amministrazione,

ovvero per titolo di giuspatronato. L'abbate, od il superiore del monistero, nominava il parroco, e vi metteva i chierici, restando al vescovo diocesano il diritto di approvare il parroco eletto, e di concedergli facoltà di amministrare i sagramenti al popolo. *V.* MONACI. Moltissime poi sono le abbazie, e i monisteri di monaci, e canonici regolari dai Pontefici secolarizzati, incorporati alle mense e giurisdizioni vescovili, e moltissime sono le fondazioni de' nuovi vescovati fatti nelle chiese, e giurisdizioni delle medesime abbazie, e monisteri. Delle notizie sulla provvista delle abbazie, e monisteri *nullius dioecesis*, tratteremo per ultimo, con altre cose relative.

Le sedi, o diocesi si chiamano: *patriarcale residenziale*, ed in *partibus infidelium*; *metropolitana residenziale, e primaziale*, ambedue coi loro rispettivi suffraganei parimenti residenziali; *arcivescovile residenziale*, o *arcivescovile semplice*, perchè mancante di *suffraganei* (*Vedi*) residenziali; vescovile con li suffraganei titolari *in partibus infidelium*. Benchè questi sieno titolari semplici, pure vi sono parecchi che hanno una parziale giurisdizione in alcuni luoghi della diocesi, come si può vedere al citato articolo, con altre analoghe nozioni. In quanto alla unione delle diocesi, oltre quanto si dice all' articolo *Cattedrale (Vedi)*, aggiungeremo, che delle cattedrali *aeque principales*, deve intitolarsi *prima* quella che vanta più antica fondazione, e così la seconda sulla terza, senza che l' intitolazione dia niuna preeminenza sulla chiesa nominata primamente sopra le altre nominate in secondo, o in terzo luogo. Vi sono alcuni vescovi, che avendo sotto la loro giurisdizione due diocesi unite, e dovendo risiedere parte dell'anno presso la cattedrale di una, e parte presso la cattedrale dell'altra, si nominano prima col nome della diocesi ove allora risiedono, in tutti gli atti, come nelle soscrizioni ec. Ciò fa per disposizione di Pio VII il vescovo di Belluno e Feltre, il quale quando risiede in Belluno s' intitola *vescovo di Belluno* e *Feltre*, e quando dimora in questa seconda città si intitola *vescovo di Feltre* e *Belluno*. Del modo poi onde il Papa provvede le diocesi in concistoro, compresi i monisteri, ed abbazie *nullius*, non che dell' ordine gerarchico delle medesime nel dichiararsi dallo stesso Papa, con altre relative notizie, si parla all'articolo *Concistoro* (*Vedi*), nel volume XV del *Dizionario*, massime alle pagine 221, 222, 227, e seg.

Riporteremo da ultimo quanto il Parisi, nel tomo II p. 248 delle *Istruzioni per la segreteria*, prescrive per ben regolare le diocesi, e quali offici i diocesani praticano col nuovo vescovo. Per riguardo a questi dice, che tutti i magistrati delle città, e luoghi compresi nella diocesi, devono scrivere al novello vescovo lettera di officio, prima che egli si rechi alla sua residenza, ed altrettanto debbono fare il capitolo della cattedrale, gli altri capitoli, e primari del clero costituiti in dignità ecclesiastiche, con lettere di congratulazione, ed ossequio. Passando poi a dire quanto spetta al buon regolamento delle diocesi, per istruzione del segretario del vescovo, dice: » Le lettere de' vescovi » versando per lo più sopra il go» verno spirituale della diocesi, » conviene che il segretario abbia

» continuamente per le mani il » *Concilio di Trento*, ed il *Sinodo diocesano* di Benedetto XIV, » che formano quasi tutto il diritto canonico, con cui si governa » una chiesa. Si dovrebbe accompagnare al concilio di Trento il » Barbosa, che ne spiega, e illustra le cose in cui potrà cadere » dubbio, e le risoluzioni della s. » congregazione del concilio. Gli » atti della chiesa di Milano sono » un tesoro di tuttociò, che può » occorrere al buon regolamento » di una diocesi; poichè contengono decreti sinodali, istruzioni, editti, e piani per qualunque occorrenza, che concerne l' interna » ed esterna polizia ecclesiastica, » tanto riguardo alle persone, che » ai sagri templi. Dopo la morte » del Cardinal s. Carlo Borromeo, » degnissimo arcivescovo di quell' insigne metropolitana, il Cardinal Federico di lui nipote, e zelantissimo successore, li fece descrivere colla direzione, e dettatura di Silvio Antoniano suo segretario, e poi Cardinale, che li » compilò in due tomi in foglio. » Questi regolamenti, per l' officio » che si spetta ad un vescovo, furono appresi da s. Carlo, dal venerabile vescovo di Braga, Bartolommeo de Martyribus domenicano, uno de' padri del concilio » di Trento, il quale essendo venuto in Roma, ebbe l' incombenza dal Pontefice Pio IV, d'istruire il giovane nipote, il che fece » con quell' aureo opuscolo intitolato: *Stimulus Pastorum*, da lui » composto per propria istruzione, » e poi mss. comunicato a s. Carlo, che ne fece la regola di sua » condotta, e l' inserì tra le sue » opere, benchè trovisi stampato » anche a parte". *V.* Il Zaccaria *Onomasticon rituale selectum*, alla parola Dioecesis.

Statistica delle diocesi di tutto il mondo.

Il numero delle diocesi di ogni stato è registrato al rispettivo articolo. Così ogni chiesa patriarcale, e metropolitana, ha il novero delle chiese che aveva, e che attualmente ha soggette come suffraganee; così pure agli articoli di ogni chiesa episcopale, si dice a qual metropoli fu soggetta, e se esiste la sede, a quale lo sia al presente, come anche se avvi unita altra diocesi. Lo stesso si pratica intorno alle chiese patriarcali, e metropolitiche. Anzi qui protestiamo, che se alcuna diocesi ci è sfuggita essendo il seguente computo fatto secondo i dominii ove trovansi oggidì le diocesi, e non a rigore secondo la gerarchia ecclesiastica, ai relativi luoghi si pone tutta la diligenza perchè sieno notate a tenore delle antiche ed odierne erezioni, e circoscrizioni. Va pure avvertito, che parlando di chiese suffraganee intendiamo le chiese vescovili dipendenti da una metropoli, non i vescovi suffraganei di qualunque chiesa. Ammessa la divisione del globo in cinque parti, cioè Europa, Asia, Africa, America, e Oceania, riserbandoci a parlare in altro luogo di altre diverse e moderne divisioni geografiche, daremo qui appresso il novero delle diocesi d'ogni parte del globo, e d' ogni stato, vale a dire delle sedi patriarcali, metropolitane, arcivescovili, e vescovili. Noi non computeremo i vicariati, le delegazioni, e prefetture apostoliche dipendenti dalla sa-

gra congregazione di Propaganda *fide,* siccome già registrati nel volume XVI pag. 248 del *Dizionario,* ed individualmente a' loro luoghi. Così ancora va avvertito, che a pag. 251 e seg. dello stesso volume, demmo la nota dei patriarcati, arcivescovati, e vescovati dipendenti per la santa Sede dalla prefata sagra congregazione. Nel seguente novero alfabetico non sono comprese le abbazie ed i monisteri *nullius dioecesis,* i quali per la maggior parte hanno articoli, poichè si parla di quelli e di quelle che non l'hanno, nelle diocesi episcopali ove si trovano, sebbene da esse indipendenti. All'articolo *Vescovati* (*Vedi*), riporteremo le *Abbazie nullius dioecesis,* che presentemente esistono; all'articolo *Monisteri (Vedi)*, i *Monisteri nullius dioecesis* che sono al presente; ed all'articolo *Vescovi in partibus (Vedi),* si parlerà delle *Abbazie in partibus infidelium,* che ora però più non si conferiscono. Per ultimo qui ed in fine daremo alcuna notizia sulla provvista delle abbazie.

EUROPA.

Stati Pontificii. Roma sede del sommo Pontefice, capo della Chiesa cattolica, e vicario di Gesù Cristo, con sei vescovati suburbicari, otto arcivescovati, diciassette vescovati suffraganei, e trentasei vescovati immediatamente soggetti alla s. Sede: in tutto sono sessantotto diocesi.

Austria. Compreso il regno di Boemia, e quello di Dalmazia, sono trentatre diocesi, ossia nove arcivescovati, e ventiquattro vescovati suffraganei, compreso Supraslia nella Prussia orientale, che però è immediatamente soggetta alla santa Sede. Le diocesi del regno lombardo-veneto, e del regno d'Ungheria, sono notate secondo l'ordine alfabetico di questo specchio.

Baviera. Otto diocesi, divise in due arcivescovati, e in sei vescovati.

Belgio. Sei diocesi, cioè un arcivescovato, e cinque vescovati.

Francia. Ottanta diocesi, ripartite in quindici arcivescovati, ed in sessantacinque vescovati, non compreso Algeri, di cui si parlerà alla categoria *Africa.*

Grecia regno. Quattro diocesi, cioè un arcivescovato, e tre vescovati.

Germania, o provincie Renane. Cinque diocesi, vale a dire, l'arcivescovato di Friburgo, e i quattro vescovati di Rottemburgo, Fulda, Magonza, e Limburgo.

Annover. Due diocesi, o vescovati esenti, Osnabruch, e Hildesheim.

Irlanda. Ventisette diocesi, divise in quattro arcivescovati, ed in ventitre vescovati.

Isole Jonie. Due diocesi, cioè un arcivescovato, ed un vescovato.

Regno Lombardo-veneto. Diciannove diocesi, divise in un patriarcato, in un arcivescovato, e in diciassette vescovati.

Malta e Rodi. Due diocesi, cioè un arcivescovato, ed un vescovato.

Modena. Quattro diocesi, vale a dire quattro vescovati, due de' quali suffraganei, gli altri esenti, perchè immediatamente soggetti alla santa Sede.

Parma. Quattro diocesi, ossia vescovati esenti.

Polonia nell'impero Russo. Nove diocesi, cioè un arcivescovato, ed otto vescovati.

Portogallo. Ventuna diocesi, vale a dire un patriarcato, tre arcivescovati, e diciassette vescovati.

Indie occidentali. Un patriarcato senza sede.

Prussia. Otto diocesi, cioè due arcivescovati, e sei vescovati. Breslavia, e Warmia sono soggette alla santa Sede.

Russia. Sette diocesi, vale a dire due arcivescovati, e cinque vescovati.

Stati del re di Sardegna. Quarantuna diocesi, divise in sette arcivescovati, trentatre vescovati suffraganei, e nel vescovato di Luni-Sarzana e Brugnato uniti, esente e immediatamente soggetto alla santa Sedé.

Regno delle due Sicilie. Centodue diocesi, divise in ventidue arcivescovati, in sessantadue vescovati suffraganei, e in dieciotto esenti come immediatamente soggetti alla sede Apostolica.

Spagna. Sessantuna diocesi, divise in otto arcivescovati, in cinquantuno vescovati suffraganei, e in due vescovati esenti, Leon, ed Oviedo.

Confederazione Svizzera. Quattro diocesi, cioè altrettanti vescovati immediatamente soggetti alla santa Sede.

Toscana. Ventidue diocesi divise in quattro arcivescovati, in undici vescovati suffraganei, e in sette vescovati esenti, e soggetti immediatamente alla santa Sede.

Turchia Europea. Dieci diocesi, vale a dire cinque arcivescovati, ed altrettanti vescovati, non compreso quello di Belgrado nella Servia, suffraganeo di Antivari uno de' detti arcivescovati.

Ungheria. Ventisette diocesi ripartite in tre arcivescovati e in ventiquattro vescovati.

Le suddette diocesi di Europa sono in tutto cinquecento settantaotto divise in quattro patriarcati, in centuno arcivescovati, in sei vescovati suburbicari, che sono immediatamente soggetti alla sede Apostolica, e in quattrocento sessantasette vescovati, settantatre de'quali sono immediatamente soggetti alla santa Sede, e perciò chiamati esenti.

A S I A.

Asia occidentale, rito latino. Cinque diocesi, cioè Smirne arcivescovato, e Scio, Famagosta, Babilonia, ed Ispahan vescovati.

Patriarcato di Antiochia de' Maroniti. Dieci diocesi, compresi sette arcivescovati, e due vescovati. Gli arcivescovati sono Aleppo, Tripoli di Siria, Eopoli, Cipro, Damasco, Beiruth, Sidone, e Gerusalemme uniti; i vescovati sono Eden, e Gibail e Potri uniti.

Patriarcato di Antiochia de' Siri. Sei diocesi, compreso l'arcivescovato di Gerusalemme, e i vescovati di Nabeck, Homs o Emesa, Mossul in Mesopotamia, e Mardin.

Patriarcato Antiocheno de' Greci-Melchiti. Dodici diocesi, cioè sei arcivescovati, e cinque vescovati, oltre il patriarcato. Gli arcivescovati sono: Aleppo, Tiro, Bosra, o Aouran, Diarbekir, Seyde, e Beyrutk; i vescovati sono: s. Giovanni d'Acri, Furzole, Balbeck, Tripoli di Soria, ed Homs o Emesa.

Patriarcato Armeno cattolico di Cilicia. Cinque diocesi, compresi due arcivescovati, cioè Aleppo, e Mardin, ed i vescovati di Adana, e Tockat.

Patriarcato di Babilonia de' Caldei. Dieci diocesi, compresi i quattro arcivescovati di Diarbeckir, Geizra, Mossul, e Aderbijan, ed i cinque

vescovati di Mardin, Seered, Amada unita a Makai e Zachro, Salmas, e Karkuc.

India. Due diocesi, cioè l'arcivescovato di Goa, e il vescovato di Meliapor, o s. Tommaso.

Cina. Tre diocesi, cioè i vescovati di Peckino, Nankino, e Macao.

Le suddette diocesi di Asia sono in tutte cinquantatre, divise in cinque patriarcati, in ventidue arcivescovati, e in ventisei vescovati. Inoltre vi sono quelli di Caceres, Coccino, Malacca, Manila, Nome di Gesù, Segovia ec., dei quali parleremo per ultimo.

AFRICA.

Sette diocesi, cioè il vescovato di Algeri suffraganeo di Aix, Tanger, Ceuta, Angola, s. Tommaso nell'isola del medesimo nome, e s. Giacomo di Capo-verde. Più i quattro vescovati di Angra, s. Cristoforo e Funchal. In tutto sono undici diocesi.

AMERICA.

America settentrionale. Quebec arcivescovato, con cinque vescovati suffraganei, nei possedimenti inglesi.

Stati Uniti. Baltimore arcivescovato, con sedici vescovati.

Messico. Arcivescovato, con dieci vescovati suffraganei.

Nell' isola di Cuba. Tre diocesi, l'arcivescovato di Cuba, Avana, e Portorico vescovati.

America centrale. Arcivescovato, e quattro vescovati.

America settentrionale, o stati uniti del sud. Otto diocesi, cioè cinque nella repubblica della nuova Granata, e tre in quella dell'Equatore.

Brasile. Un arcivescovato, e sette vescovati suffraganei.

Repubblica di Venezuela. Tre diocesi vescovili.

Repubblica del Perù, o *del basso Perù*. Un arcivescovato, e quattro arcivescovati.

Repubblica di Bolivia, o *alto Perù*. Un arcivescovato, e due vescovati.

Repubblica del Chilì. Un arcivescovato, e quattro vescovati.

Repubblica di Paraguai. Un vescovato.

Confederazione del rio della Plata. Quattro vescovati.

Le suddette diocesi sono in tutto ottanta, divise in otto arcivescovati, e in settantadue vescovati.

OCEANIA.

Oceania occidentale, *ossia Malesia*. Alcuni geografi sotto questa categoria noverano le isole Filippine, con Manila capitale ed arcivescovato, Zebù o Nome di Gesù, Caceres, e Segovia diocesi suffraganee. Dello stato ecclesiastico della Oceania orientale ossia Polinesia, come di tutti i luoghi non memorati, si tratta a' rispettivi articoli.

Oceania centrale ossia Australia. L'arcivescovato di Sidney, coi vescovati suffraganei di Hobartown nell' isola di Van-Diemen, e di Adelaide nell' Australia meridionale.

Notizie sulla provvista delle abbazie e monisteri nullius dioecesis.

Sonovi tre sorte di abbazie, cioè *abbazie nullius concistoriale*, che si propone in concistoro; *abbazia concistoriale*; ed *abbazia titolare* semplice: la maggior parte di dette abbazie essendo di nomina sovrana,

il principe suole scrivere una lettera al Papa in forma di nomina, perchè venga canonicamente eletto quello che ha designato abbate. Per la prima si deve fare tuttociò che si pratica colle proposizioni in concistoro per un qualche vescovato. Questa abbazia chiamasi *Nullius dioecesis* con giurisdizione distrettuale, come per esempio, una è quella di s. Maria di Coramajo diocesi di Torino, tassata nei libri di camera a fiorini cento, e di fruttato quattordici mila scudi di moneta romana. La seconda specie di abbazie che diconsi concistoriali sono quelle che trovansi tassate nei libri di camera, e la loro tassa è a fiorini e non a ducati come i benefizi e le abbazie semplici. L'abbate di questa abbazia ha la sola giurisdizione locale, e l' uso della mitra senza code, nei soli pontificali fissati dalle apostoliche costituzioni. Gli abbati poi sì della prima, che della seconda specie di abbazie, devono ricevere la benedizione, in vece della consagrazione propria dei vescovi. La terza specie di abbazie sono di solo titolo abbaziale senza giurisdizione alcuna straordinaria; a queste si provede colla sola lettera di nomina, se non sono di libera collazione della santa Sede, la quale si presenta solamente alla dataria apostolica, per ottenerne il rescritto di autorizzazione a spedirne le apostoliche bolle. Talvolta questo titolo abbaziale è annesso a qualche pingue beneficio ecclesiastico, come è quello di s. Michele della chiesa *B. Mariae V. de Caramania ordinis s. Benedicti Nullius seu Taurinen. dioecesis tax. flor.* 100 (come si legge ne' registri concistoriali) 1741 *die* 23 *septembris, vacans per obitum Philiberti Fieschi ultimi commendatarii apud sedem apostolicam defuncti ad nominationem regis Sardiniae, uti Sabaudiae ducis, commendatum Joanni Guilloelmy Cassini presbytero: fruct.* 1400 *circ. scut. m. r.*

Le spese poi delle bolle tanto delle prime abbazie che delle seconde, e delle terze, vengono basate sulla tassa de' fiorini, che trovasi segnata nei libri di camera, e può ottenersi qualche benigna minorazione, minore o maggiore a seconda del maggiore, o minore fruttato. Tutti gli abbati nominati debbono fare la professione di fede, formalmente prescritta da Pio IV con sua bolla dell'anno 1564, e si spedisce a tale effetto una bolla appositamente. Questo è quanto può dirsi sulle provviste abbaziali, che sono considerate altrettante diocesi per la giurisdizione ordinaria ed episcopale, cui esercitano gli abbati, con quelle particolarità di estensioni e restrizioni di facoltà, secondo i privilegi, ed i luoghi di ognuna. Per darne un esempio parleremo da ultimo della abbazia di Melazzo nel regno delle due Sicilie, ove si rileveranno analoghe nozioni.

L' abbazia di santa Lucia di Melazzo *Nullius dioecesis, provinciae Messanen.*, è situata tra le città di Messina, e di Patti, ed è di regio patronato. La chiesa dell' abbazia è decorata del titolo di cattedrale. L' abbate gode l' uso degli abiti vescovili, e prelatizi *more episcoporum*, nella celebrazione della messa bassa, e solenne, ed in tutte le altre funzioni. Questa abbazia non appartiene ad alcun Ordine regolare, ma *ab antiquo* ebbe il titolo di cappellania, quindi di priorato, ed era cappellano maggiore quegli che

godeva il titolo del regno di Sicilia, come lo è quello che al presente gode l'abbazia; la cui annua rendita è di mille duecento scudi romani circa. Talvolta l'abbate di questa abbazia, come fu praticato con altre, fu insignito della dignità vescovile *in partibus infidelium*, ad istanza del re delle due Sicilie. Così fece Clemente XIII con Scipione Arduino abbate della medesima abbazia di s. Lucia, il quale, nel concistoro segreto de' 19 dicembre 1768, venne promosso alla chiesa vescovile di Zenopoli nelle parti degl' infedeli. Dipoi altri abbati dell' istessa abbazia ebbero eguale onore. Pio VI fece vescovo di Anemuria l'abbate Carlo di s. Colomba nel 1786, e Pio VII fece vescovo di Antinoe l'abbate Giacomo Caccia nel 1819.

DIOCLEA. Città vescovile della Illiria nella Dalmazia, secondo Tolomeo che la chiamò *Doclea*. Era la capitale de' Docleati, il cui cantone poscia venne chiamato cantone di *Zenta*. Siccome fu la patria dell'imperatore Diocleziano, ne prese il nome, per lo che talvolta si confuse con Dioclezianopoli. Commanville dice, che appartenne al nuovo Epiro, all' esarcato di Dacia, alla provincia di Antivari; che nel quinto, o sesto secolo, i greci vi fondarono un vescovato; che nell' ottavo si eresse in metropoli, ma ch' essendosi il suo prelato rifugiato in Antivari verso la fine del nono secolo, il Pontefice Alessandro II, nel 1062, trasferì a questa ultima sede i diritti metropolitani; il perchè l'arcivescovo di Antivari per lungo tempo portò anche il titolo di Dioclea, o *Dioclia seu Doclia*. Altre notizie si possono leggere nel p. Le Quien, *Oriens Christ.* t. II, p. 278, 279, che registra per vescovi Basso, il quale intervenne al concilio di Sardica, Massimo, Paolo, Nemesio, Giovanni I, e Giovanni II, che si recò al concilio di Servia celebrato nel pontificato d'Innocenzo IV.

Nell' anno 1199, in questa città si convocò un concilio, nel quale fu esaminata la causa di un vescovo incolpato di aver commesso un omicidio. Mansi, t. II, pag. 7791, Regia t. XXVIII, Labbé t. XI, Arduino t. VI, e Lenglet, il quale dice essere Dioclea di Dalmazia. Il Rinaldi all' anno 1199, num. 58, parla di Dioclea, e dei diocli congiunti da Innocenzo III alla Chiesa romana, col terminare le vertenze insorte.

DIOCLEA o DIOCLE, *seu* DIOCLIA. Sede vescovile dell'Asia, nella Frigia Pacaziana, sotto la metropoli di Laodicea, di cui fanno menzione gli atti del concilio di Calcedonia. Al dire di Commanville, l'erezione di questa sede risale al nono secolo. Nel tomo I, p. 824, dell' *Oriens Christianus*, si legge che vi furono vescovi, Costantino, il quale intervenne al concilio Efesino, ed Evandro, che fu a quello di Calcedonia. Al presente Dioclea, *Dioclen.*, è titolo *in partibus*, che si conferisce dai sommi Pontefici, sotto la metropoli di Laodicea parimenti *in partibus infidelium*.

DIOCLEZIANOPOLI. Sede vescovile dell' Asia, nella prima provincia di Palestina, sotto il patriarcato di Gerusalemme, suffraganea della metropoli di Cesarea di Palestina. Situata tra Gerusalemme ed Ebron, la sede fu fondata nel quinto secolo, quindi nel decimosecondo divenne arcivescovato onorario. L' *Oriens Christ.* tomo III, p.

646, riporta tre vescovi, Eliseo, Epitetto, ed Elia; il primo fiorì nel quarto secolo. Al presente Dioclezianopoli *Dioclezianopolitan.*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto il patriarcato Gerosolimitano pure *in partibus*, che conferisce la santa Sede. Per morte del vescovo Michele Giuseppe de Pidoll, Leone XII nel concistoro de' 3 luglio 1826, conferì questa dignità a monsignor Francesco Spolverini, suffraganeo del vescovato suburbicario di Sabina. Quindi vacato per morte di lui, il regnante Pontefice, nel concistoro del primo febbraio 1836, ne dichiarò vescovo monsignor Giovanni Michele Leonhard, già vescovo di Alalia, egualmente *in partibus*, e poi di s. Ippolito nell' Austria inferiore, ed inoltre lo nominò vicario apostolico delle milizie dell' imperatore d' Austria.

DIOCLEZIANOPOLI. Sede vescovile della provincia di Tracia nell' esarcato del suo nome, sotto la metropoli di Filippopoli, che Commanville dice istituita nel quinto secolo. Sembra, che ripeta il suo nome da Diocleziano imperatore. Il p. Le Quien, *Oriens Christ.* t. I, p. 1192, riporta che Ciriaco, Epitetto, ed Elia suoi vescovi, vi ebbero sede.

DIOCLEZIANOPOLI, o DIOCLETIANA. Città episcopale della Dardania nell' esarcato di Tracia, nell' Illiria orientale, secondo gli atti del concilio di Calcedonia. Commanville la dice eretta nel quinto secolo, sotto la metropoli di Pristina.

DIODATO (s.), vescovo di Langres, trasse i natali da illustre famiglia della Francia occidentale, e per l' egregie virtù, ond'era adorno, fu eletto vescovo di Nivers circa l' anno 655. Il vivo amore però che nutriva per la perfezione, lo fece risolvere di rinunziare alla cura affidatagli per darsi alla vita contemplativa. Recatosi pertanto in Alsazia, si ritirò nella foresta di Hauguenau, ove strinse amicizia con s. Arbogaste. Ma essendo questi eletto vescovo di Strasburgo, Diodato si condusse nell' isola di Eberstein, ove vari solitari sino dall'anno 661 avevansi costrutto un romitorio, e vivevano in comunità. Fu qui, ch' egli si fece conoscere per grande anacoreta, e molti seguendo il suo esempio, si ascrissero alla sequela di lui, si sottomisero al suo governo, e divennero imitatori delle virtù di lui. Coll' assistenza di Childerico II, re di Austrasia, fabbricò un tempio in onore dei ss. Pietro e Paolo; e da questo ebbe origine la badia di Ebersmunter nella diocesi di Strasburgo. L'affluenza de' concorrenti, inquietando lo spirito di ritiratezza del santo uomo, lo determinò a cercare la perduta sua quiete in altra situazione più solitaria. Vari furono i luoghi da lui percorsi per soddisfare alle ardenti sue brame, e da per tutto ove egli si moveva, la fama di sua santità induceva molti ad imitarlo, per la qual cosa egli era nella necessità di cangiare spesso di posizione. Nell' anno 669 edificò un altro monistero, nella valle di Diè, ed in questo rinchiuse molti suoi discepoli. Sul termine della sua vita ritirossi nella sua cella, dalla quale governava i suoi compagni con somma vigilanza. Morì santamente il dì 19 giugno 679 tra le braccia di s. Idolfo. Poco lungi dal monistero da lui eretto si è formata la città di s. Diè, che da lui ritrasse il nome.

DIODATO, DEODATO, o DEUS-

DEDIT. *V.* Adeodato I, Papa LXX, e Adeodato II, Papa LXXIX.

DIOGRAZIA (s.). Dopochè Genserico re dei vandali nell'anno 439 ebbe presa Cartagine, si adoprò subito ad infierire contro i cattolici, per proteggere l'arianismo, di cui si era dichiarato protettore. I primi, ch'ebbero a sentire i tristi effetti della sua crudeltà, furono il vescovo di quella città per nome *Quod vult Deus,* ed un gran numero dei suoi chierici. Esiliati questi non solo, ma esposti altresì al pericolo di naufragare, furono imbarcati sopra un vascello sdruscito; ma la Provvidenza li volle salvi, ed approdarono felicemente in Napoli. Per quattro anni rimase vedova la sede di Cartagine, dopo i quali ebbero i cattolici la libertà di scegliersi un nuovo vescovo, e questo fu appunto il santo prete Diograzia. Scorsi appena due anni, Genserico diede il sacco a Roma, e condusse seco in Africa molti schiavi d'Italia, di Sardegna, e di Corsica. Il santo vescovo impietosito vendette quanto tenea di prezioso e di proprio, e persino i vasi d'oro e d'argento, che servivano al ministero dell'altare, affine di riscattare quegl'infelici, e provvederli di alloggio, e di alimento. Quantunque oppresso dall'età, non mancava ogni giorno di visitare i suoi infermi, e consolarli; sfinito però dalle fatiche, santamente morì nell'anno 457. L'antico calendario di Cartagine poneva la sua festa a' 5 gennaio, ma nel romano è assegnata a' 22 di marzo.

DIONIGI (s.), vescovo di Alessandria. Si crede, che abbia sortito la culla in Alessandria da ricchi genitori, ma avvolti nelle tenebre del paganesimo. Non andò guari per altro, che, essendo fornito di acuto ingegno, conobbe la follia del suo culto, e compreso dalla sublimità delle lettere di s. Paolo, risolvette di abbracciare la religione del Crocifisso. Nè contento di ciò, si diede con tutto l'impegno a ricopiare in sè stesso l'immagine del divin Maestro, e disprezzati tutti i vantaggi che gli potevano derivare dalla nascita, e dal merito, si fece discepolo di Origene. I suoi progressi nello studio furono così grandi, che ben presto fu innalzato al sacerdozio, e dopo poco tempo venne scelto a maestro, e quindi a vescovo di Alessandria nell'anno 248. Non appena egli fu insignito di questa dignità, che sollevossi una fiera persecuzione contro i cristiani, per opera di Decio. Il santo vescovo nulla lasciò intentato per preparare al combattimento i fedeli alla sua cura commessi; ma non potè continuare a lungo in quest'opera, perchè i suoi persecutori lo presero, e lo condussero alla piccola città di Taposiri. Liberato però dalle mani di costoro da alcuni suoi paesani, si ritirò in un deserto della provincia Marmorica nella Libia, ove si trattenne fino verso la metà del 251, in cui ebbe fine la persecuzione. In questo intervallo di tempo, il santo prelato non dimenticò il suo gregge, al quale spediva del continuo de' preti per consolarlo, e delle lettere per confermarlo nella fede. Ritornato alla propria sede, volle, che si concedesse la comunione a tutti quelli, che la domandavano al punto della morte, e così adoperò per opporsi alla falsa dottrina di Novaziano, il quale negava alla Chiesa il potere di rimettere alcuni pec-

cati. Inoltre confutò i due libri *Delle promesse*, scritti da Nepote, infetto dell' errore de' millenari; e convinse Coracione, non che i suoi seguaci, caduti nella medesima eresia.

Animato dallo spirito di carità, sovvenne al suo gregge con ogni maniera di soccorsi allorchè fu colto dalla peste, che menò orrende stragi. S' interpose presso il Papa Stefano, affinchè sospendesse la minaccia della scomunica fatta agli africani, i quali voleano ribattezzare gli eretici; e fece altre cose di sommo vantaggio pe' suoi fedeli. Ma una nuova persecuzione insorse nel 257 sotto Valeriano. Il prefetto di Egitto, Emiliano, fece pigliare s. Dionigi, col prete Massimo, coi diaconi Fausto, Eusebio, e Querimone, e con Marcello, e dopo averli indarno eccitati ad adorare gl' idoli, li bandì a Kefron nella Libia. L' esilio durò due anni, nel qual tempo s. Dionigi convertì molti pagani, e scrisse due lettere pasquali al suo popolo, con cui potè avere delle corrispondenze dopochè venne trasferito a Colluzione nella Mareotide. Ridonata poi la pace alla Chiesa, il santo pastore fece ritorno in Alessandria, dove lo attendevano altri affanni per una sollevazione del popolo, e per le eresie, che turbarono in quel tempo la Chiesa. Poco prima della sua morte, difese la divinità di Gesù Cristo contro Paolo di Samosata. Da ultimo terminò i suoi giorni verso la fine dell'anno 265, dopo diciassette anni di vescovato. La sua memoria, al dire di s. Epifanio, si conservò in Alessandria per una chiesa, che venne intitolata del suo nome, e più ancora per le sue eminenti virtù, e pegli scritti eccellenti, dei quali ci rimane soltanto qualche frammento.

DIONIGI Dormiente (s.) *V.* Dormienti (i sette ss.).

DIONIGI soprannomato *il picciolo*, perchè di tale statura, era monaco ed abbate, scita di nazione, ma domiciliato in Roma. Con tale perfezione possedeva la lingua greca e latina, che traduceva egualmente leggendo il greco in latino, ed il latino in greco. Fece molte versioni di libri greci. Tradusse il codice de' canoni ecclesiastici, di cui v'avea già un' antica versione, ma oltremodo oscura. Fu così bene accolta quest' opera, che dopo alcuni anni si diede a fare la raccolta di tutte le lettere decretali de' Papi, che potè ritrovare, come si disse a quegli articoli. Questa raccolta contiene le lettere di otto santi Pontefici, Siricio, Innocenzo I, Zosimo, Bonifacio I, Celestino I, Leone I, Gelasio I, Anastasio I. Dionigi era anche eruditissimo nell' aritmetica, nella dialettica, e nell' astronomia. Viene riconosciuto come autore del calcolo degli anni dopo la Incarnazione di Gesù Cristo, del quale ci serviamo al presente, come riportammo all' articolo *Era* (*Vedi*), parlando dell' *Era cristiana*, ove citansi gli articoli, in cui si parlò di questo grand'uomo. Avea così bene studiata la sacra Scrittura, che rispondea a qualsiasi dimanda, la quale d'improvviso veniagli fatta. Dionigi tradusse anche la lettera di Proclo Costantinopolitano agli armeni, per autorizzare questa proposizione: *Uno della Trinità ha patito*, ed aveavi aggiunta una prefazione per mostrare l' utilità di tale espressione contro i nestoriani. La vita sua era pura e mortificata, ed a grande dottrina

sapea congiungere la più profonda umiltà. Ignorasi l'anno della sua morte.

DIONIGI Richel, così chiamato dal luogo in cui nacque nella diocesi di Liegi, è noto sotto il nome di *Dionigi Cartusiano*, per avere abbracciato quell'Ordine, a cui diede lustro colla sua dottrina, e colla santità della sua vita. Morì nell'an. 1471 d'anni sessantanove. A due classi riduconsi le molte opere cui ci lasciò questo scrittore; le prime sono dogmatiche, disciplinari le altre.

DIONIGI, o DIONIGIO (s.), vescovo di Corinto. Nel II secolo, e sotto il regno di Marc'Aurelio, sedeva sulla sede di Corinto il santo vescovo Dionigio, venerato e da tutti ammirato per le sue virtù, e grande eloquenza. Indefessa sua cura era l'istruire il popolo nelle verità della nostra santa religione, colla voce parlando ai vicini, e cogli scritti ai lontani. Animato da apostolico zelo, diresse a diverse chiese alcune lettere, delle quali pochi frammenti ci è dato di raccogliere nella storia ecclesiastica di Eusebio. In una di queste lettere scritta ai fedeli di Roma, in cui venivano ringraziati per le limosine ricevute, così egli si esprime: » Fin dal cominciamento del cristianesimo, » voi siete sempre stati accostumati » di recare ogni maniera di soccorsi a' fedeli, e di sovvenire ai » bisogni di molte chiese. Voi avete provveduto, colla vostra larghezza, al sostentamento de' poveri, e di que' fratelli, che travagliavano alle mine; nel chè vi » siete mostrati seguaci de' vostri » maggiori. Il b. Sotero, vostro vescovo, lungi dall' impedire questo » commendevol costume, vi ha dato anzi nuova forza ed estensione: che non pure si prende cura egli di distribuire le limosine » destinate a sollievo de' fedeli, ma » consola eziandio quelli, che vanno a Roma. . . . . Abbiamo letto » la vostra lettera, e la leggeremo » mai sempre, come altresì quella » che ci ebbe scritto Clemente; e » nel leggerla non saremo privi di » precetti assai salutari. . . . . Io » scrissi alquante lettere ad istanza » de' nostri fratelli; ma vennero » falsificate dai ministri del demonio, i quali vi hanno fatto dei » tagli e delle aggiunte . . . . Non » dobbiamo punto maravigliarci, che » il testo della santa Scrittura sia » stato da falsarii corrotto, se non » l'hanno perdonata ad opere di » troppo minore autorità". Instancabile e franco nel combattere le eresie di que' tempi, difendeva gelosamente il deposito della fede, e metteva in guardia il suo gregge dalle insidie de' filosofi pagani. I greci lo onorano qual martire, avendo molto sofferto per la religione; i latini però lo venerano come confessore e ricordano la sua festa il dì 8 aprile.

DIONIGIO, o Dionisio, ovvero S. Denys (*Catolacum*). Città di Francia dell'isola del suo nome, nel dipartimento della Senna, capo luogo di circondario, e di cantone, nella diocesi di Parigi, e due leghe da quella gran città. S. Denys, *Dionysiopolis*, o *Fanum s. Dionysii*, giace in riva al piccolo fiume Croule, che in vicinanza si congiunge col Senna, e del canale del suo nome. È situata in una pianura fertile ed amena; vi risiede il tribunale di prima istanza, ed avvi la conservazione delle ipoteche; è molto bene fabbricata, ha belle ca-

serme, un ospizio per la mendicità, un piccolo teatro, una pubblica biblioteca, ed una casa reale o conservatorio di educazione per cinquecento donzelle, figlie dei membri della legione di onore. Questo stabilimento occupa gli edifizi della celebre abbazia de' benedettini della congregazione di s. Mauro, monumento della pietà del re Dagoberto I, ed eretto verso l'anno 613, o più tardi, come dicono altri, presso la famosa chiesa reale, la cui origine risale nel declinar del III secolo, o più tardi, come meglio si dirà in appresso. Questa chiesa venne consagrata per quanto dicesi nell' anno 636. Pipino la ingrandì ed abbellì, ed in essa, egli ed i suoi figli Carlo Magno, e Carlomano, furono consagrati re dal Pontefice Stefano II detto III a' 20 luglio dell'anno 754. Questo Papa consagrò nuovamente la chiesa, che Carlo Magno poi compì con ulterior magnificenza nel febbraio dell'anno 775; verso il fine del qual mese fu di nuovo consagrata alla sua presenza. Poscia venne visitata da altri Pontefici, e da Innocenzo II nel 1131. Il re Luigi VII considerando che fosse piccola per contenere coloro, i quali da tutte le parti del mondo recavansi a venerarla nei giorni delle primarie solennità, per l'abbate della medesima, il celebre Sugero suo primo ministro, e reggente del regno, la fece restaurare, ed abbellire non che consagrare una terza volta, come dicono alcuni, mentre dovrebbesi forse dire la quarta, cioè nel mese di giugno 1144, alla presenza dello stesso Luigi VII. Dipoi la chiesa andò rifabbricata nel 1231, ciò che fecero il re s. Lodovico IX, e la regina Bianca sua madre a mezzo dell'abbate Odone, o Eudete Clemente, e finalmente fu compita nel 1281 sotto Filippo III, e l'abbate Mattia de Vendome. Questo abbate, che altri chiamano Matteo, fu fatto insieme a Simone sire di Nesle, reggente del regno nel 1270, durante l'assenza di s. Luigi IX partito nuovamente dalla Francia per la crociata. Edificata in forma di gran croce, è divisa la detta chiesa in tre parti, ed è reputata uno de' più bei monumenti di gotica architettura. Ora è coperta di piombo, giacchè verso l'anno 656 Clodoveo II l'aveva fatta ricuoprire d'argento, metallo che fu poi convertito in moneta.

Fu celebre questa chiesa anche per essere stata il deposito sepolcrale de' re di Francia, e della famiglia reale. Dagoberto I fu il primo quivi seppellito, e poscia vi ebbero tomba molti altri de' suoi posteri. Divenne il luogo ordinario della sepoltura de' re sotto la stirpe dei Capeti, che quasi tutti vi furono sotterrati. Perciò racchiudeva magnifici mausolei di ogni sorte, de' quali reputansi i più nobili quelli di Luigi XII, e di sua moglie, di Francesco I, e di sua famiglia, di Enrico II, di sua moglie, e de' suoi figli ec. Vedevansi inoltre stupendi sepolcri di alcuni uomini illustri, le cui preclare geste avevano meritato tal reale favore. Ammiravansi perciò i sontuosi depositi sepolcrali di Bertrando du Gueselin, di Luigi di Sancerre, del visconte di Turenna, e di altri ancora. Presso al coro avvi la sala che conduceva al così detto tesoro, da alcuni stimato forse il più ricco della cristianità. Oltre un gran numero di reliquie, e di altri oggetti preziosi, vedevansi vasi d'oro, e d'argento di superbo lavoro, libri coperti d'oro, ed or-

nati di gemme, molte corone ricchissime, la spada reale, lo scettro d'oro, la mano di giustizia, e tutte le insegne, ed abiti reali inservienti alla coronazione dei re di Francia. Eravi ancora una gran croce gioiellata, la corona, e la spada di Carlo Magno, quella della celebre Pulcella d'Orleans. Ivi ancora e presso il sepolcro del santo custodivasi il tanto rinomato stendardo detto l'*Orifiamma* di colore rosso, che i re di Francia nelle loro guerre prendevano dall'altare di s. Dionigio, affidandolo a' cavalieri distinti per valore. L'uso derivò dagli antichi conti del Vessinese, protettori dell'abbazia, e dal secolo XII si mantenne sino al tempo di Carlo VII, che morì nel 1461. Di siffatti protettori di chiese, si parla all'articolo *Difensori* (*Vedi*), mentre dell'*Orifiamma*, si tratta al volume IV, pag. 88 del *Dizionario*. Ma nell'anno 1793 tutti i mausolei furono profanati e distrutti, e le spoglie mortali dei principi si deposero nei cimiteri de' dintorni di Parigi. In tal disgraziato avvenimento, i repubblicani saccheggiarono il tesoro, dopo aver violata, e spogliata la chiesa delle sue ricchezze. La chiesa avea sofferto altre depredazioni nell'857 per opera dei normanni, degl'inglesi prima sotto Carlo VI, e poi sotto Carlo VII, e dei calvinisti ugonotti nel 1562, e nel 1567. Tuttavolta verso il 1805 incominciò a restaurarsi questo bel monumento, oggetto di religiosa venerazione, il quale fu compito sotto il regno di Luigi XVIII, per cui, come dirassi, tornò ad essere luogo di sepoltura dei re di Francia.

S. Dionigio in origine non era che un piccolo villaggio, il quale si chiamava *Catolacum*, o *Cattuliacum*. Una dama, di nome Catulla, avendo fatto portare via il corpo di s. Dionigio, vescovo ed apostolo della Francia, e quelli di s. Rustico, e di s. Eleutero, dopo il loro martirio, li seppellì in un campo, e segnò qualche tempo dopo il luogo della loro sepoltura con una tomba che fece elevare, e sulla quale i cristiani edificarono poi una cappella, in riconoscenza dei miracoli da Dio operati in questo luogo, per l'intercessione dei nominati santi martiri. Laonde la cappella fu convertita in chiesa. Verso l'anno 496 s. Genoveffa fece riedificare la chiesa sulle rovine della prima; e avanti il regno di Clotario II, padre di Dagoberto I, eravi già in questo sito una comunità religiosa, ed un abbate, come si rileva da una carta, con cui lo stesso Clotario II conferma alcune donazioni fatte all'abbate Dodone, e a' suoi religiosi, che uffiziavano allora la basilica di s. Dionigio. Questo santo luogo aveva già sperimentate le pie liberalità dei re di Francia, quando Dagoberto I fece riedificare sontuosamente la chiesa al modo detto, ingrandire e dotare il contiguo monistero, per cui la posterità lo riconobbe qual principale fondatore, il quale fu poi munificamente imitato dai sovrani che nominammo. In certe feste solenni si cantava in questa basilica la messa tutta intera, in lingua greca, ed in altre feste si leggevano in tal idioma solamente l'epistola, e il vangelo. Il diacono, e il suddiacono, come si disse al volume XV, pag. 113 del *Dizionario*, nella messa solenne di certi tempi, dopo avere ricevuto dal celebrante il corpo di Gesù Cristo,

su di un piccolo altare dalla parte del vangelo, con un cannello di argento dorato assumevano il prezioso sangue, comunicandosi così sotto ambedue le specie sagramentali. L'abbate di s. Dionigio fu esentato dalla giurisdizione vescovile da s. Landry vescovo di Parigi; il qual privilegio Clodoveo II fece confermare in una grande assemblea di vescovi, e di grandi del regno, che si tenne in *Clichy* (*Vedi*) nell'anno 653; ciò che Carlo *il Calvo* fece ratificare nel concilio di Soissons l'anno 862, col consenso per tale immunità, di Enea vescovo di Parigi ivi presente; e dalle lettere allora spedite si rileva, che pure i Papi avevano confermato tanto privilegio. Anzi Stefano II, detto III, accordò a' monaci di questa abbazia un privilegio singolarissimo, dando loro il diritto di eleggere alcuno tra loro per essere consagrato vescovo, e per esercitare nella medesima abbazia le funzioni vescovili, con potestà di amministrare loro gli ordini.

Inoltre Stefano II detto III accordò all'abbate l'uso dell'anello, della mitra, del pastorale, e degli ornamenti pontificali allorchè funzionava nella chiesa di s. Dionigio. Anche i re di Francia fecero concessioni all'abbate, ed a' monaci, come il far grazia a' delinquenti della loro giurisdizione, il battere monete, e il tenere mercato e fiera. L'abbate di s. Dionigio era considerato consigliere nato, e perciò aveva il seggio nel parlamento di Parigi. Il re Luigi VI dichiarò in una assemblea da lui tenuta in questa abbazia, ch'egli riconosceva di ritenere a titolo di feudo movente dall'abbazia la contea di Vexin, o Vessin, in virtù della quale godeva il diritto di portare l'*Orifiamma*. Prima del concordato fatto fra Leone X, e il re Francesco I, l'abbazia era governata da abbati regolari, ma nel 1528 fu eretta in commenda, nel quale stato rimase sino al 1691; in cui sotto Luigi XIV il titolo di abbate di s. Dionigio fu soppresso, e la mensa abbaziale venne unita alla casa di s. Luigi di s. Siro vicino a Versailles, per bolla che Innocenzo XII, ad istanza di detto re emanò a' 23 febbraio. Siccome la giurisdizione spirituale non era attaccata alla persona dell'abbate separatamente dalla sua comunità, così i monaci pretesero, che questa giurisdizione dovesse essere loro conservata. Ma l'arcivescovo di Parigi sostenne, che il titolo di abbate di s. Dionigio essendo soppresso, tutta la giurisdizione spirituale dall'abbate e dai monaci esercitata nella città di s. Dionigio, gli era devoluta, e ritornava al principio ond'era stata emanata, laonde per transazione gli fu da' monaci conceduta, eccetto quella del chiostro, di tutti i luoghi regolari, e di tutta la clausura del monistero, che restò a'medesimi monaci, e immediatamente soggetta alla santa Sede. Per questa stessa transazione, che porta la data 6 agosto 1692, il superiore regolare dell'abbazia, od altri tenente il suo posto, doveva essere vicario generale, nato, perpetuo e irrevocabile dell'arcivescovo di Parigi nella città di s. Dionigio. In quanto alla signoria della città, era essa rimasta al monistero, e le appellazioni del suo magistrato dipendevano strettamente dal parlamento di Parigi. Il monistero di s. Dionigio fu interamente rifabbricato, per opera de' benedettini della

congregazione di s. Mauro, che vi furono introdotti nel 1633 sotto Luigi XIII. Don Michele Felibien, religioso della stessa congregazione, nel 1706 pubblicò la storia di questa celebre abbazia, della quale eziandio pubblicarono le notizie parecchi scrittori, fra cui nomineremo Moreri, la Martiniere, don Vaisette ec. *La Gallia Christiana* ne tratta nel tomo VII.

Terminando i cenni sulla città di s. Dionigio, aggiungeremo che nei regni di Carlo VI, e di Carlo VII nel secolo XIV, e XV, fu presa dagl' inglesi, e che que' della lega, e della fronda se ne impadronirono ne' secoli seguenti. Nella sua pianura, nel 1567, ebbe luogo una fiera battaglia, fra i cattolici comandati dal contestabile Anna di Montmorency, e gli eretici calvinisti capitanati dal principe di Condé, e dall' ammiraglio di Coligny. I primi eransi per lungo tempo conservati in possesso della città, che fu poscia sottomessa dal re Enrico IV; e Claudio di Lorena vi fu ucciso a' 3 gennaio 1591, volendola sorprendere per la lega, che voleva porre sul trono di Francia un re cattolico. Il circondario di s. Dionigio si divide in quattro cantoni, che sono S. Dionigio, o s. Denis, Nanterre, Nevilly, e Pantin, e vi si noverano settantasei comuni.

Nella suddetta vasta e magnifica chiesa, uffiziata prima, come si disse, dai monaci del contiguo celebre cenobio, nel 1806, si fondò una specie di capitolo per un decreto imperiale, rinnovato nel 1816 da una reale ordinanza di Luigi XVIII, la quale sinora ha servito di base alla organizzazione temporaria dell'attuale capitolo. Siccome in questa chiesa sono sepolti i re di Francia, prima Napoleone, e poscia Luigi XVIII immaginarono di erigervi canonicamente un capitolo. Questo progetto vagheggiato dai due monarchi è stato finalmente portato ad effetto per le cure di sua maestà cristianissima Luigi Filippo re de' francesi, dal quale il sommo Pontefice Gregorio XVI venne supplicato a voler erigere canonicamente un capitolo nella chiesa di s. Dionisio, dichiarandolo immediatamente soggetto alla santa Sede, ed estendendo un tal privilegio al real conservatorio, o monistero, ove le figlie dei cavalieri della legione d'onore sono educate alla religione, ai buoni costumi, ed alle arti convenienti al loro sesso. Quindi analogamente ai reali desideri il Papa regnante, col tenore della bolla *Quo majori sacrae aedes vetustate*, data tertio nonis aprilis 1843, ha decretato quanto segue:

I. La erezione canonica, e l'immediata soggezione alla santa Sede del capitolo di s. Dionigio composto di due classi di canonici vescovi, e preti, e fornito di una unica dignità col titolo di primicerio.

II. Si aggiudica a sua maestà, come patrono di detta chiesa, la nomina tanto del primicerio, che dei canonici vescovi, e preti, riservandosi la santa Sede d'istituire canonicamente con apostoliche bolle il primicerio, ed i canonici vescovi, ed accordando al primicerio medesimo l' autorità d'istituire *nomine sanctae Sedis* i canonici non vescovi, ed altri individui del capitolo.

III. Si dichiarano quindi immuni, tanto la chiesa, che i suddetti primicerio e capitolari tutti dalla giurisdizione tanto ordinaria che delegata dell' arcivescovo di Parigi.

IV. Si commette al primicerio *pro tempore* del capitolo l'esercizio della giurisdizione nella chiesa, capitolo, e ministri, inclusivamente alla sagra visita, e gli si concedono gli stessi onori nella chiesa capitolare, di cui fruiscono gli altri vescovi nelle loro rispettive diocesi.

V. Si sottrae dalla giurisdizione dell'Ordinario e del parroco, cui è stato finora soggetto, il conservatorio delle figlie de' cavalieri della legione di onore, assoggettando al primicerio il conservatorio medesimo, e tutte le persone che stabilmente vi dimorano.

Concilii di S. Dionigio.

Il primo fu tenuto nel marzo dell'anno 834, ove l'imperatore Lodovico I *il Pio,* figlio di Carlo Magno, volle essere riconciliato colla Chiesa pel ministero de' vescovi, e ricevere dalle loro mani la spada, che gli era stata tolta nella assemblea di Compiegue, l'anno precedente, e non la corona cui teneva egli solo da Dio. D. M. (t. IX *Conc.* pag. 771. *Diz. port. dei Concilii.*

Il secondo venne adunato nell'anno 996 per le decime, che si volevano togliere a' monaci, e ai laici che le possedevano, e restituirle a' vescovi. Abbone, abbate di Fleury, vi si oppose altamente, ed eccitò contro i vescovi, i monaci di s. Dionigio, e i loro servi, il che cagionò una tale sedizione, che i vescovi furono costretti a salvarsi senza aver nulla conchiuso. *Diz. de' Concilii.*

DIONISIA. Sede vescovile della provincia Bizacena, nell'Africa occidentale, chiamata da s. Aug. *in Ps. Dionysiana,* sottoposta alla metropoli di Adramito. Vittore suo vescovo intervenne alla celebre conferenza di Cartagine. Pomponio altro vescovo fu al concilio di Cartagine adunato sotto s. Cipriano, e Fortunato intervenne a quello di Cabarsusa.

DIONISIA. Sede episcopale della seconda provincia di Arabia, nell'Arabia Petrea, nella diocesi di Antiochia, sotto la metropoli di Bostra. La sua erezione risale al secolo V, secondo Commanville. Conta essa tre vescovi greci, e sei latini, i quali vi ebbero sede. I greci sono Severo, Elpidio, e Mara, *Oriens Christ.* t. II, pag. 865; i latini sono Giovanni I, eletto da Eugenio, Domenico creato da Nicolò V, Giovanni II, Arnoldo fatto da Paolo II, Lucino, e Giovanni III, forse preposto da Sisto IV. *Oriens* citato tom. III, pag. 1310. Al presente Dionisia, *Dionysien.*, è una sede *in partibus*, che conferisce la santa Sede in titolo, sotto il patriarcato di Gerusalemme, e la metropolitana di Bostra, ambedue chiese parimenti *in partibus.*

DIONISIA (s.). Nell'anno 484, Unerico re de' vandali pubblicò un bando in Africa a tutti i vescovi cattolici. Non pago di ciò diede, commissione ancora di perseguitare, e tormentare tutti quelli, che professavano la religione di Gesù Cristo. Dionisia, donna fornita di singolare pietà, e di una non comune avvenenza, fu anch'ella colpita dall'editto, e fatta vittima del furore Ariano. Esposta nella pubblica piazza ad una lunga e crudele flagellazione, il suo corpo era divenuto tutta una piaga. Ella però non si scosse, anzi accortasi che il suo unico figlio per nome Majorico era tremante al vederla così

tormentata, proruppe in questi notabili accenti: » Ricordati, o figlio » mio, che tu sei stato battezzato » in nome della santissima Trinità » nella Chiesa cattolica nostra » madre. Conserviamo la veste della » salute, per timore che il padron » del banchetto, trovandoci » senza questa veste nuziale, non » ordini a' suoi servi di gittarci » nelle tenebre esteriori ". Con tali sentimenti generosi dettati dall'amor del suo Dio, morì la nostra santa, ed il martirologio romano ne assegna la festa a' 6 dicembre.

DIONISIO (s). Papa XXVI. S. Dionisio Papa fu di patria greco; ma secondo il p. Giacobbe nella sua *Biblioth. Pont.*, pag. 62, ed il Ciacconio nelle sue *Vite de' Sommi Pontefici*, fu della Calabria, che Magna Grecia veniva allora appellata. Era egli sacerdote della Chiesa romana sotto il Pontefice s. Stefano I, e dai carmelitani viene posto nel novero dei loro religiosi (*V.* Sangallo tom. III pag. 328 e 329 delle *Vite de' PP.*). Quindi venne creato Papa a' 12 settembre dell'anno 261. Ordinò di nuovo questo Pontefice la ripartizione delle parrocchie di Roma, le quali erano state perturbate dalle persecuzioni di Valeriano. In due ordinazioni creò nel dicembre sette vescovi, dodici preti, e sei diaconi. Resse la Chiesa undici anni, tre mesi e quattordici giorni, e morì a' 26 dicembre 272. Era egli eruditissimo, come il chiamava s. Dionisio Alessandrino. Fu sepolto nel cimitero di Callisto. I carmelitani ne fanno l'uffizio con rito doppio minore a' 19 gennaio, come afferma il p. Giacobbe pure carmelitano. Vacò la santa Sede quattro giorni. Scrisse questo Pontefice lettere all'abbattuta chiesa di Cesarea in Cappadocia, cui inviò del denaro per lo riscatto de' suoi schiavi. Due lettere però di lui, l'una scritta ad Urbano prefetto di Roma, l'altra a Severo vescovo di Cordova, si hanno per ispurie dagli eruditi. Nondimeno c' è un frammento di una sua lettera a' Sabellini, riferito da s. Atanasio, *Ep. de Decret. Nicenae Synodi.*

DIONISIO DI PARIGI (s.). In qualità di missionario fu mandato da Roma Dionisio per diffondere nelle Gallie la religione di Cristo, della quale è celebrato l'apostolo, ed il vescovo. L'ardente zelo, che lo animava, non lo fermò nelle prime contrade di essa, ma ve lo spinse più addentro, e collocò la sua sede in Parigi, per cui ne fu il primo vescovo. Appena egli giunto spiegò l' evangelica sua carità, e piantata una chiesa, riuscì a convertire un gran numero d'idolatri. Il martirio fu il premio del suo apostolato. Fescenino era il giudice che lo condannò sotto l'imperatore Valeriano l'anno 272. Secondo gli atti del suo martirio, fu prima lungo tempo carcerato, e finalmente morì di spada, avendo a compagni Rustico prete, ed Eleuterio diacono. I loro corpi furono gettati poscia nella Senna, ma una pia donna per nome Catulla, li trasse fuori, e li seppellì nel luogo stesso del loro martirio, ove poscia i fedeli fabbricarono una cappella sulla loro tomba. Dagoberto, morto nel 638, fondò la celebre badia di s. Dionisio, della quale abbiamo parlato di sopra, ove tuttora i re di Francia hanno la loro tomba. Dal regnante re de' francesi Luigi Filippo la chiesa venne decorata di

nobile capitolo, col privilegio dell' *Esenzione* (*Vedi*). Ivi si custodiscono le reliquie di s. Dionisio, di s. Rustico e di s. Eleuterio in tre casse d'argento. Molti furono i miracoli operati per intercessione di essi santi, e la Chiesa li ricorda a' 9 ottobre. Gran questione si eccitò per istabilire se questo s. Dionisio vescovo di Parigi sia diverso dall'Areopagita, oppure uno solo, di che si tratta all'articolo *Parigi* (*Vedi*).

DIONISIO L'AREOPAGITA (s.). L'apostolo Paolo nell'anno di Cristo 51 si recò in Atene a predicare la fede di Gesù Cristo. Era questa città a que' tempi la sede del sapere umano, ed era stabilito, che qualunque vi arrivasse e si mettesse a spargere nuove dottrine, e segnatamente divine, produrre si dovesse dinanzi al tribunale degli areopagiti: così erano chiamati que' sapienti. Fatta nota all'apostolo una tal costumanza, non esitò punto a comparirvi, e con quella schiettezza e franchezza, che è tutta propria dell'oratore evangelico, si fe' subito sentire per vero ispirato. Predicò egli la cristiana penitenza, esortò i suoi uditori alla purità dei costumi, confessò Dio esser uno in essenza, onnipotente, giusto ne' suoi giudízi, e per ultimo pubblicò la risurrezione de'morti. Il franco dire, la sublimità de' concetti, e l'unzione usata per farsi strada al cuore de'suoi uditori, mirabilmente sì, ma non in tutti egualmente operò. Molti confusi e sbalorditi chiesero, che in altra giornata volesse egli parlare sullo stesso argomento; alcuni poi e singolarmente Dionisio penetrato dalle verità predicate, ricercarono con rispettosa sommessione di essere perfettamente istruiti, e confessarono di credere in Gesù Cristo. Dionisio fra que'sapienti era riputato il più dotto. S. Paolo fatto un acquisto così pronto e consolante, non tardò a proclamarlo vescovo di Atene. Egli predicando la fede, e convertendo que' popoli, incontrò il martirio, che, secondo i menologi de' greci, fu di essere bruciato vivo in Atene. Negli antichi calendari è registrato il suo nome a' 3 ottobre. Nella cattedrale di Soissons si venera il capo di lui, e nell'abbazia di s. Dionisio il suo corpo per dono fatto da Innocenzo III. Se questo s. Dionisio l'Areopagita, sia il precedente, o da lui diverso, lo si vedrà all'articolo PARIGI.

DIONISIOPOLI. Città vescovile della seconda Frigia Pacaziana, nella diocesi d'Asia sotto la metropoli di Laodicea, fabbricata da Attalo, e da Eumene, e conta tre vescovi che vi fecero residenza. Commanville, nell'*Histoire de tous les archev. et eves.*, la pone sotto la metropoli di Gerapoli, e la dice eretta nel sesto secolo. Avvi *Dionisiopoli*, conosciuto anche sotto il nome di *Tiberiopoli* (*Vedi*).

DIOSCORIANI o DIOSCORIDIANI. Eretici, che seguivano il partito di Dioscoro, patriarca di Alessandria, il quale era fautore della eresia eutichiana. Venne colui eletto a quella sede nell'anno 444 dopo la morte di s. Cirillo, e null'altro l'avea portato a quel grado, che una serie ben combinata di artifizi. Ipocrita totalmente diverso da Eutiche, che senza astringersi alle penose osservanze della virtù, con uno spirito mondano, e con evidenti ingiustizie si spacciava per santo, e col terrore del suo dispotismo sicuro chia-

mavasi dai reclami di chi giustamente pensava. Nel conciliabolo di Efeso, cui ebbe la temerità di presiedere senza delegazione apostolica, dichiarò Eutiche innocente, depose e scomunicò i vescovi cattolici che confessavano la verità delle due nature in Gesù Cristo, percosse s. Flaviano a guisa di condurnelo quasi a morte, e col mezzo della forza armata, e delle più nere violenze, costrinse molti deboli vescovi alla approvazione di quanto aveva operato. Però nel santo concilio di Calcedonia accusato Dioscoro di tanti enormi delitti, fu deposto a nome del Pontefice s. Leone I, e cacciato in esilio nella Paflagonia, dove morì nell'anno 454. I vescovi dell'Egitto, siccome dipendenti in giurisdizione da Alessandria, erano i grandi difensori di quell' eretico scellerato, il quale colla dissolutezza del suo costume autorizzava i loro vizi, e cogli errori professati, dava pascolo a que' personaggi sempre inclinati alle questioni, ai litigi, alle zuffe, specialmente in materia di fede. Il popolo di Alessandria era ancor egli del partito di quell'indegnissimo pastore, perchè non trovava resistenza alla corruttela del vivere. Iddio però vi pose la mano, e colla elezione di Proterio, persona di scelte doti, represse l'orgoglio degli egiziani, e corresse il costume di Alessandria ripurgandola dagli errori che la infettavano.

DIOSCORO Antipapa. *V.* Antipapa V.

DIOSPOLI. Sede vescovile di Tracia, dell' esarcato del suo nome, dipendente dalla metropolitana di Filippopoli, la cui erezione risale al nono secolo. Solo un vescovo trovasi che vi risiedesse.

DIOSPOLI. Sede episcopale della seconda provincia o del basso Egitto, nel patriarcato d'Alessandria, sotto la metropoli di Cabassa. Questo vescovato fu fondato nel sesto secolo.

DIOSPOLI. Avvi quella di *Lidda* (*Vedi*), di *Tebe* la grande (*Vedi*), e di *Tebe* la piccola (*Vedi*).

DIOSPOLI. Città antica della Palestina, chiamata anche Lyda, o *Lidda* (*Vedi*). Celebre fu il concilio, ivi tenuto nell' anno 415 contro Pelagio, il quale finse di rinunziare a' suoi errori, come si descrive al citato articolo.

DIPLOMA. Patente, lettera del principe, che accorda alcun privilegio, titolo, o simile, e dicesi per lo più delle antiche. Tale è la definizione, che di questo vocabolo ci dà il *Dizionario della lingua italiana;* ed in latino dicesi pure *diploma*. Con questo termine vuolsi eziandio significare una carta od antico titolo, una lettera di un'accademia, od altra corporazione ec. Diploma fu talvolta chiamata anticamente qualche lettera, o concessione de' sommi Pontefici. I diplomi sono del più grande interesse, fanno conoscere le vere leggi, ed i costumi osservati dagli antichi, per cui sono testimonianze legali, ed autorevoli, massime pei privilegi anteriori, per cui servono a molti usi, e studi, come a distinguere la nobiltà ec. Sono essi la luce della storia, e degli avvenimenti. Tuttavolta fra i diplomi, e le carte antiche ve ne sono non pochi di dubbiosi, e falsi, e quasi niun archivio, o biblioteca va esente da simili merci, dappoichè nelle copie dei documenti antichi più difficilmente si conosce l'impostura dei diplomi dubbiosi, e spuri. *V. Di-*

ploma nell'Onomasticon del Burio. Intorno ai diplomi appresso i gentili, si può vedere il Rinaldi all'anno 142, num. 6. Biondo da Forlì nella sua *Roma trionfante*, parlando dei *Diplomati*, dice che i privilegi presso gli antichi romani non erano altro che leggi di privati, indi furono concessi i *Diplomati* dai principi, ch'egli vuole fossero privilegi, o patenti concesse o a particolari personaggi, o a terre; e Svetonio narra, che Augusto da principio usò il segno di una sfinge nel sigillare i *Diplomati;* ed Ottone usò ne' *Diplomati* e nelle sue prime lettere, ch'egli scrisse ad alcuni presidi, di aggiungervi il cognome di Nerone.

La paleografia riguarda una parte essenziale del rapporto letterario dei diplomi, poichè insegna la letteratura alfabetica, rivolgendo cioè l' attenzione sui tentativi della scrittura alfabetica, e sulle prime memorie incise anche sopra pietre, e metalli, che aprono il campo alla conoscenza della forma delle prime lettere, le quali per lungo tempo rimasero incerte nelle figure, nel numero, e nel valore: perciò la paleografia è anche un fondamento dell'arte diplomatica, come prova il famigerato Montfaucon, nella sua *Paleographia graeca, sive de ortu et progressu litterarum graecarum;* non che la dissertazione del presidente Bouhier in fine di sì grand' opera collocata: *De priscis graecorum ac latinorum litteris.* Quindi la paleografia è uno studio degno degli uomini di stato, e dagli addetti alla diplomazia, e corpo diplomatico, dappoichè presta la chiave, e la scorta alla interpretazione de' monumenti scritti nelle antichissime lingue, quando ancora si tenevano le prime forme di caratteri. Da ultimo il cav. Silvestre, con magnifica edizione pubblicò *Paleographie universelle* ec., ossia collezione di facsimili delle scritture di tutti i popoli e di tutti i tempi, tratti dai documenti i più autentici dell'arte grafica, da carte e manoscritti esistenti negli archivi, e nelle biblioteche celebri ec.

La imitazione poi della paleografia è un'arte mirabile per l'industriosa esecuzione, che richiede lungo esercizio, non comuni cognizioni, pazienza, e tempo; ma per la felice imitazione cui è giunta, è altrettanto pericolosa pei diplomi, e carte antiche, e forse tempo verrà, che difficilmente si potranno conoscere e distinguere, le legittime dalle false, non potendosi di ciò abbastanza calcolare le conseguenze. Il Muratori ha scritto sul modo onde conoscere i veri dai falsi diplomi, e la dissertazione XXXIV delle *Dissert. sopra le antichità italiane* appunto tratta del grave argomento, *De' diplomi e carte antiche, o dubbiose, o false;* e nel tomo III delle medesime *Dissertazioni,* tratta de' diplomi, e bolle pontificie dubbiose e spurie.

Nella *Storia dell'accademia reale,* delle iscrizioni e belle lettere, il signor di Boze ecco quanto dice relativamente a' diplomi nel t. IV, p. 471: » La nostra storia è un » fondo inesauribile di ricerche. » Ogni giorno essa si sviluppa, e » prende un nuovo aspetto per la » pubblicazione de' monumenti che » le appartengono. Queste crona» che, questi diplomi, queste car» te, questi titoli che si sono di » già pubblicati, sono tanti mate» riali, i quali non aspettano che » la mano abile di chi li deve or-

» dinare ". L'editore poi del lessico diplomatico, ecco come su questo punto si esprime: » I diplo» mi sono i testimoni più incor» ruttibili del diritto delle genti. » Essi stabiliscono senza contrad» dizione la certezza delle date, » qualche volta oscurate dalle es» pressioni ambigue di certi stori» ci. Essi discuoprono la vera si» tuazione delle antiche città, le » loro rivoluzioni, i loro destini. » Essi riferiscono con altrettanta » esattezza e fedeltà la fondazione » delle chiese, e le particolarità » de' loro beni, e de' loro privile» gi. Per mezzo delle carte si co» nosce la serie degl' imperatori, » de' re, de' principi, de' duchi, » de' conti, de' grandi ufficiali; si » risale allo stipite delle illustri fa» miglie; se ne distinguono i ra» mi, i titoli d'onore, le insegne".

Il Maffei, nella *Storia diplomatica*, pag. 88, dice che il nome di *Bolle* (*Vedi*) fu dato a' pontificii diplomi pel sigillo di cera, o di piombo, che fu in uso d'apporvi. Ne vide il Mabillon sino dal settimo secolo ancor sussistenti, cioè di Giovanni V Papa del 685, e di Sergio I eletto nel 687. Quindi aggiunge, non doversi tacere quanto antico sia l'uso de' diplomi, e de' privilegi, e delle epistole decretali ne' romani Pontefici, di cui ne abbiamo fino dal quarto secolo da s. Siricio, che fu assunto al pontificato l'anno 385, riportate però nel codice de' canoni della Chiesa romana, nè tal uso cominciò d'allora. *V.* DECRETALI, e LETTERE APOSTOLICHE. I diplomi di s. Ormisda, eletto Papa l'anno 514, furono pubblicati da dotti critici, che si leggono in Bollando, Jan. tom. I. I privilegi conceduti a chiese, a' vescovi, ed ai monisteri da' Pontefici suoi predecessori, sono rammentati nelle sue lettere da s. Gregorio I Magno sublimato alla cattedra apostolica nell'anno 590. Il citato Mabillon, *de re diplomat.*, lib. 2, asserisce che s. Leone IX del 1049, incominciò a segnare ne' suoi diplomi, e privilegi l'era cristiana, ed a restringere in un semplice monogramma l'antica formola: *Bene valete*. Talvolta però s. Leone IX, ad esempio de' suoi antecessori, fece imprimere ne' sigilli de' diplomi da una parte il suo nome, e dall'altra il vocabolo di Papa, per cui il Mabillon produce un suo diploma, nel di cui sigillo di piombo, da una parte leggesi LEONIS VIIII, e dall'altra PAPAE. Ma in un altro diploma dello stesso Pontefice, anteriore al precedente, perchè segnato nel primo anno del suo pontificato, si vede cambiato l'antico uso di porre da una parte il nome del Pontefice, e dall'altra il vocabolo *Papae*, mentre questo sigillo contiene le teste di s. Pietro, e di s. Paolo, col lemma S . PA . S . PE, e nel rovescio LEO . PP.

Oltre quanto abbiamo detto altrove sulla formola *Bene valete*, saluto, che dava termine alle epistole pontificie, aggiugneremo, che dessa era forse scritta di mano del Papa, il quale anche, al dire dei Maurini, così firmava le sue lettere ordinarie. Questa formola ebbe il suo monogramma, come si vede nella bolla di Clemente III del 1188, che si conserva negli archivi vaticani, e prodotta dal ch. mons. Marino Marini a p. 67 della sua *Diplom. Pont.* Furono credute monogrammi, contenenti il nome del Pontefice, e dello scrinario Stefano, le due croci, che a' lati del

Bene valete si scorgono in una bolla di Leone IV dell' 849, inserita ne' *Papiri diplomatici*, opera dottissima di monsignor Gaetano Marini zio del precedente, a pag. 14, e ad esse, che ben tutto altro sono che monogrammi, fu dato equivoco significato da' Maurini. Anche altre bolle collocate ne' papiri diplomatici, dello stesso s. Leone IV, di Benedetto III, di s. Nicolò I, di Sergio III, di Agapito II, ci danno il *Bene valete* in mezzo a due croci. Il *Datum* si rinviene anche scritto col monogramma. In quanto alla lodata opera de' *Papiri diplomatici*, dedicata a Pio VII, e stampata in Roma nel 1805, il ch. autore ebbe per principale oggetto d' illustrare, e di raccogliere i papiri forensi. Quindi dice, che il papiro è diverso dalla scorza d'albero; tratta de' suoi pregi, osserva che prima della membrana si adoperò; che fu in uso sino al secolo XII, ed anche per le bolle apostoliche sino all'XI, le quali sono appellate *Bolle papiracee*. Dice che il papiro sempre venne dall' Egitto, sebbene preparavasi anche in Roma. Dichiarò che col papiro facevansi codici, e pergamene; che durò più delle membrane, e però essere meraviglia il possedere quelli che contano quattordici secoli dacchè furono scritti, con carattere corsivo, non in gotico, nè longobardico, ma difficili a leggersi. Abbiamo dal Donati, *de' Dittici*, pag. 5, che nel paese dei tartari kalmuki fu ritrovata una libreria, i cui libri erano formati di scorze d' alberi. Vogliono alcuni che Clemente VI Papa del 1342 fosse il primo Pontefice a mettere ne' diplomi pontificii l' armi della propria famiglia Roger. Nicolò V, creato nel 1447, usò ne' diplomi pontificii di porre per segno le parole: *Paratum cor meum Deus N. P. V.*

In oltre osservò il Mabillon, *de re diplomatica*, lib. II, cap. 26, n. 10, essere diversa cosa negli antichi diplomi l'*Actum*, e il *Datum*. Quello significa il tempo della concessione fatta, e questo significa l'epoca della spedizione de' diplomi. E perciò può succedere, che talvolta l' *Actum* preceda di qualche tempo il *Datum*. Ma siccome di ciò rarissimi esempi si osservano, così non sarà discaro agli eruditi dell'arte diplomatica di osservarne uno nel diploma di Carlo II, re di Napoli. Nell' archivio Orsini si ha il diploma originale di detto re coll' *Actum Aquilae. A. D.* 1294, *die* 12 *mensis*, e col *Datum vero Romae A. D.* 1295, *die* 6 *mensis martii*, *ejusdem indictionis, etc.*, in cui il re, ad intuito del Cardinal Napoleone Orsini, diacono di s. Adriano, e nipote di Nicolò III, investì Jacopo di Napoleone, e Napoleone de' figli d' Orso, della metà di Tagliacozzo in perpetuo, col censo di quaranta oncie d' oro.

Gli antichi diplomi si stendevano con molta solennità; e quelli de' re si spedivano quasi sempre, quando tenevano le loro corti plenarie. Tuttavia si sa, che li firmavano di frequente, come eziandio li facevano firmare dai grandi uffiziali della corona, massime de' re di Francia. I diplomi de' particolari erano non solamente scritti da uomini pubblici, ma ancora venivano dati ordinariamente, riletti e firmati nelle pubbliche assemblee, solennità, e formalità, che danno autorità maggiore a' diplomi, a cagione della loro pubblicità, e dei

personaggi che vi prendevano parte, e convalidati da' loro suggelli, soscrizioni, o monogrammi. Vi è un gran numero di collezioni dei diplomi, come sono quelle di Leibnitz, di Kellner, di Ludensig, di Muratori, di Du-Chine, e dei padri d'Achery, Martene, Durand, ec. per tacere degli altri.

Affine inoltre e congiunta colla scienza di conoscere i diplomi, come all'arte diplomatica, può dirsi quella scienza, che con nuovo vocabolo si chiama *araldica*, e con istrana voce *blasone* fu chiamata da' colori, e dalle figure dipinte sugli scudi, significando la parola *blasonner* dipinger le armi. La scienza *araldica* spiega gli arcani motivi de' colori, e della foggia delle armi principesche, cavalleresche, e di famiglie particolari; come pure gli emblemi de' vari cimieri delle antiche armature, de' sigilli, e simili monumenti. Quindi tratta intorno le origini delle dignità, dei diritti, de' titoli, non che i congiungimenti, e le successioni degli stati, e delle loro primarie famiglie. Illumina la storia de' tempi più oscuri, presta e vicendevolmente riceve aiuti non pochi dalla giurisprudenza, dall'antica etichetta, e dal sistema politico del medio evo specialmente, aprendo largo campo a svelare la verità, e ragionare sulle varie politiche vicende degli uomini, e delle nazioni.

I primi, che cominciarono a piantare alcuni fondamenti dell'*arte diplomatica* (*V.* Diplomazia, e Diplomatici), cioè ad esaminare le antiche carte, furono i padri Henschemio, e Papebrochio della compagnia di Gesù. L'opera di essi quella fu che mosse l'insigne p. Giovanni Mabillon benedettino della congregazione di s. Mauro, a formare il citato e celebre suo trattato *de re diplomatica*, dove con somma erudizione e giudizio si vede maneggiato questo argomento. Suscitate poi in progresso di tempo varie controversie, e diversità di sentimenti, entrarono in questo aringo altri uomini dottissimi, come Giorgio Hickesio in Inghilterra, il p. Bartolommeo Germon gesuita, e il p. Teodorico Ruinart benedettino in Francia, e monsignor Giusto Fontanini in Italia. Anche il lodato marchese Scipione Maffei, onore de'veronesi, coll'aver dato alla luce nel 1727 molti antichi papiri, accrebbe non pochi lumi a questa arte. Finalmente assai ha giovato alla cognizione della diplomatica germanica, il dotto p. Gottifredo abbate Gorwicense nel tomo I della cronaca di quel monistero. Trovasi anche la storia della critica diplomatica di Gio. Pietro Ludewig nella prefazione della sua raccolta di antichi manoscritti, e diplomi; e più copiosamente ancora ne ha parlato il p. Gasparo Beretti benedettino, nella sua dissertazione intorno alla censura della sua tavola corografica. Da ultimo il dottissimo monsignor Marino Marini, prefetto degli archivi vaticani, e prelato domestico del Papa che regna, ci ha dato l'erudita ed importante dissertazione intitolata: *Diplomatica pontificia, ossieno osservazioni paleografiche ed erudite sulle bolle de' Papi*, Roma 1841, in cui ha magistralmente parlato di tutte le specie, del merito, e di quanto riguarda le bolle, della loro importanza, delle grandi loro relazioni colla religione, colla storia civile e diplomatica, ed a ragione dice, che per

conseguenza sono ben degne di costituire anche una classe dell' archeologia sacra, non meno interessante e necessaria delle profane, il perchè conviene consultarle pel vasto campo che presentano di utili, e preziose nozioni. Delle suddette opere dei *papiri diplomatici*, il medesimo monsignor Marino Marini tratta nel suo *Commentario degli aneddoti* di Gaetano Marini a pag. 104, 118 e seg., ove fa pur menzione di quella del Zirardini sullo stesso argomento.

L' arte diplomatica poi è la scienza di giudicare sanamente degli antichi titoli, od atti emanati dai romani Pontefici, da' vescovi, da' principi, dalle congregazioni, o particolari, scritti in un certo stile, e rivestiti di un certo numero di formalità, e di caratteri, avendo la diplomatica per oggetto sì differenti documenti.

DIPLOMAZIA, o DIPLOMATICI. Oltre quanto di ciò si dice agli articoli Ambasciatori, Diplomi, Legati, Nunzi apostolici ed altri articoli, qui riuniremo le seguenti nozioni.

La diplomatica nel rapporto politico comprende le relazioni che si hanno con altri stati, a cui presiede il ministro degli affari esteri, e sono esercitate da' prelati nunzi apostolici per la santa Sede, dagli ambasciatori, ministri plenipotenziari, internunzi, inviati ordinari, e straordinari; non che esercitate dagli incaricati, residenti, agenti, consoli, commissari, segretari d'ambasciata, e talvolta da' segretari degli ambasciatori, nell' assenza de' loro padroni. Tale arte ne fa conoscere la natura, l'uso, ed il valore, fissandone l' età per la cognizione delle scritture, de' costumi, e delle altre cose proprie di ciascun secolo: essa fornisce i mezzi certi per iscoprirne l'autenticità, e la verità, come la falsità, quindi i diversi gradi di certezza, e di sospetto, e riesce di sommo vantaggio sì per quanto riguarda la Chiesa, che per quanto spetta allo stato, ed alla letteratura. In fatti da essa la storia ecclesiastica, la storia civile, i costumi, la disciplina, la cronologia, la geografia, ed altre scienze traggono innumerevoli soccorsi. L'arte diplomatica non è meno solida che utile, avendo gli stessi fondamenti della storia, della critica, della morale, della politica, della economia, della giurisprudenza, come ne ha altri, che le sono tutti proprii. I fatti storici, le circostanze, le formalità sono cose, le quali vengono stabilite dalla sincerità de'documenti, guarentiti da una moltitudine di testimoni, dagli atti di persone pubbliche, e spesso emanati da' principi nelle solenni assemblee, e muniti de' loro sigilli: tali sono i diplomi, sui quali esercitasi la diplomatica, scienza stata ben combattuta, ma pur difesa, principalmente dal Mabillon, detto per antonomasia, *il padre della diplomatica*, e la cui opera fu rifusa da' pp. Toustain, e Tastin Maurini in quella intitolata: *Nuovo trattato di diplomatica*.

Finalmente fu usata la voce *diplomatico*, come termine de'politici, e come vocabolo appartenente a diploma, alla diplomatica, o al corpo diplomatico. Diplomatica, in forza di sostantivo, dicesi quella parte della politica, che tratta del gius pubblico, chi comprende la cognizione de' trattati fra' diversi principi, o repubbliche. Onde corpo diplomatico nell' uso si dice oggidì

collettivamente di tutti i ministri, che risiedono come ambasciatori, ministri, inviati, o simili, presso di un qualche sovrano, o di una repubblica. L'esercizio di questi rappresentanti con carattere pubblico, nel mentre disimpegnano le istruzioni del sovrano rispettivo, crea la diplomazia, e le così dette relazioni diplomatiche tra governo e governo, le quali altro non sono che una pubblica liturgia, cioè un'osservanza di massime, di regole, di usi, di etichette, e di doveri, comunemente sanzionati dal diritto delle genti, per iscambievole norma, e comunicazione de' governi, il cui dettaglio ha formato l'occupazione di uomini periti nella nobile arte e scienza diplomatica.

Il vocabolo di *diplomatico*, o *diplomazia* nel rapporto politico vuolsi, che sia nato da nobilissima origine, cioè da una certa ambizione, che anticamente avevano i grandi di ambasciare, il che si faceva col mezzo de' diplomi, e da cui nacque il titolo di *Ambasciatore* (*Vedi*). Offizio dell'ambasciatore era intercedere e sollecitare una grazia, che si concedeva con un diploma. L'ambasciatore era l'intercessore, e il protettore, che soleva firmarsi nell'istesso diploma dopo il sovrano. In seguito l'ambasciatore divenne il rappresentante pubblico, e l'unione, che avevano co' diplomi gli antichi *ambasciatores*, donò a questo ceto la qualità di corpo diplomatico. L'etimologia di ambasciatore può vedersi nel Du Cange, nel Muratori, e in altri scrittori. Si legge analogamente nel citato *Trattato di diplomatica*, che ne' secoli VIII, IX, e X, quando si soleva ottenere da' re, od imperatori di occidente una carta di donazione, di conferma, di privilegio, o qualunque altro diploma, s'impiegavano delle persone della prima distinzione, per sollecitare le grazie. Spesso vi s'impegnava un arcivescovo o vescovo, un abbate, un duca, un conte, un cortigiano di credito, un officiale palatino; talvolta un principe, una principessa, e fino la regina, e l'imperatrice. Il sollecitatore si qualificava ambasciatore nella sua firma, specialmente quando a sua diligenza si spediva il diploma. Talvolta la sollecitazione era presso a poco così espressa: » Wanilio archiepiscopus » ambasciavit: Franco praepositus » hoc ambasciavit. Theodoricus et » Anscharius comites ambasciave» runt ". Se una regina od imperatrice fosse stata incaricata di ottenere il diploma, si aggiungeva *Domina* innanzi il suo nome. Talvolta l'intercessore era nominato con elogio, per esempio: » Ludovi» cus inclytus marchio hoc amba» sciavit. Hugo venerabilis Abbas » hoc ambasciavit ". Secondo Du Cange il sollecitatore si firmava costantemente a pie' del diploma; ma Mabillon non si decide su questo punto. La formola di ambasciata, o di sollecitazione, era situata nei diplomi comunemente vicino al sigillo, sotto il quale si andava a perdere. Nondimeno alcune di queste formole, benchè in piccolo numero, sono perfettamente leggibili: se ne trovano del IX secolo sotto Carlo *il Calvo*, Carlomano, e Carlo *il Semplice*; oggi i grandi, e gli altri attergano talvolta le suppliche.

Sull'arte diplomatica, sui diplomatici, come sui diplomi, sono a consultarsi, oltre i citati, anche i seguenti autori. Nel *Dizionario*,

massime per ciò che ha relazione colla santa Sede, numerosi sono gli articoli che riguardano tali titoli. *V.* Jo. Henrici Ludovici Waltheri, *lexicon diplomaticum*, ove si dà una esatta idea dell' arte diplomatica anche nel rapporto politico; Mably, *principes des negotiations* ec. Haye 1757; Martene, *précis de droit des gens moderne de l' Europe*, Gottingae 1789; Abramo Wicquefort, *L' ambassadeur et ses functions*, Haye 1724, il quale merita di essere consultato in materia di pratica, e di etichetta, giacchè in questa opera si trova in dettaglio l' esercizio diplomatico, e vi sono i doveri, e le attribuzioni di questi rappresentanti con carattere pubblico. Tuttavia l'autore, che ha corretto in molte cose anche Wicquefort, e che può essere un manuale utile, fece un' opera intitolata: *Le ministre public et ses functions*, di M. J. Sabras du Franquesnay, Amsterdam 1731. Anche il Wattel, *le droit des gens*, è un autore assai stimato, e citato in diplomazia. Cosmannus scrisse *de doctrina politica*, Francofurti 1603; Gaudenzio, *de candore politico*, Pisis 1646, opera rara, e dotta; Ahasuero Fritskio, *de peccatis ministrorum principis*, Jenae 1765. Il celebre monsignor Gio. Benigno Bossuet somministra a chiunque la cognizione dell' arte diplomatica, nell' opera dottissima ristampata in Venezia nel 1730, che ha per titolo: *Politica estratta dalle parole della Scrittura.* Vi sono molti trattati e collezioni intere di massime politiche ministeriali, aforismi di stato, teorie di ragione pubblica, tra le quali citeremo, Crokier, *thesaurus aphorismorum politicorum partes tres*, Leodii 1643; Federico Reinnhardo, *theatrum prudentiae elegantioris ex Justi Lipsii libris politicorum erectum*, Vittembergae 1702; Giuseppe Gorini Corio, *Politica, diritto, e religione*, Milano 1742. Anche tra i greci vi ha un' opera con sensatissimi precetti di politica, dell' imperatrice Eudossia, *Macrobolitissa*, che intitola il suo trattato *Jonia*, diretto a Costantino duca, e poscia a Romano III imperatori di Costantinopoli, la quale opera sotto il titolo di *Anecdota graeca e mss. ineditis eruta*, pubblicò nel 1781 in Venezia M. d' Ansse de Villoison.

DIRITTO CANONICO. Il diritto canonico, o diritto sagro, ecclesiastico, prende il nome dal vocabolo greco, che vuol dire regola, perchè le leggi che lo compongono, uniformandosi all' indole benigna della Chiesa, meritano d' essere piuttosto chiamate regole, che rigorose leggi. Quindi il diritto canonico è il diritto stabilito dalla potenza ecclesiastica per regolare le azioni dei cristiani relativamente al bene spirituale ed alla felicità eterna; nel che differisce dal diritto civile stabilito dalle potenze secolari per dirigere le azioni degli uomini relativamente alla felicità temporale. Tuttavolta il diritto canonico, o gius canonico, e il diritto civile, o gius civile, vanno tra loro di concerto, e sono l'uno all' altro di appoggio, ed ornamento. È poi stabilito per modo di regola invariabile, che se avvi caso in cui il diritto o gius civile fosse in opposizione col diritto canonico, debbe seguirsi questo, e non quello. Tutte le cristiane nazioni riconoscono la necessità del diritto canonico, e la utilità che arreca; se questo si togliesse, saremmo privi nelle cause forensi della forma di procedere stabi-

lita nel secondo delle decretali, ove si tratta dei giudizii, e saremmo privi di tante decisioni, di ardue ed illustri controversie nascenti dal diritto di natura e delle genti, che non si rinvengono nel gius civile. Gli stessi giureconsulti, se non hanno congiunto e l' uno, e l' altro diritto, sono ritenuti per imperiti dai dotti, mentre talmente è connesso il gius canonico col civile, che chi non possiede e l' uno e l' altro, non può meritare, come dicono gl' intendenti di tali scienze, il nome eccellente e decoroso di giureconsulto. Inoltre il gius ecclesiastico, che comunemente dicesi *gius canonico,* chiamasi anche *gius divino* per essere stato dato e prescritto con legislativa potestà da Dio al vicario di Cristo il sommo Pontefice, per cui dicesi altresì *gius pontificio*, ed a tutti i pastori della Chiesa. Esso emana come da pura sorgente dalla sagra Scrittura, e tutto si aggira nel regolare, e moderare la cristiana polizia, acciò gli uomini vivendo a norma de' canoni, sieno vieppiù sempre disposti, e pronti all' acquisto dell' eterna felicità.

Adunque la santa Scrittura, la tradizione, l' autorità del romano Pontefice, le decretali dei Papi, i concili generali, o provinciali, gli scritti e l'autorità de' santi padri ec., sono i fonti essenziali della ragione e del diritto canonico, e sulla scienza di questo poggia appunto la scienza della morale, e quella della polizia, e disciplina della Chiesa. Laonde è chiara la sua autorità, la sua eccellenza, la sua importanza, e il dovere che corre, al dire dei canonisti, agli ecclesiastici di dedicarvi i loro studi, per sapere il loro fondamento, e la regola dei propri diritti e doveri, ossia di quelli della Chiesa, e per potere eziandio distinguere ciò in cui si può cedere alle circostanze, e ciò che si dee sostenere contro ogni urto, per difendere l'autorità, ed i diritti immobili della Chiesa. Dicono i medesimi canonisti, che se tale studio è pesante, nè manca di difficoltà, queste sono vinte dai medesimi laici, i quali volendosi dedicare alla scienza del diritto civile, vi aggiungono anco lo studio di quella del canonico, per la stretta unione che esse hanno. Molti poi sono i trattati, in gran parte citati a' rispettivi luoghi di questo *Dizionario,* atti a dirigere con brevità, e con sicurezza in questo studio, tra' quali la *theoria et praxis juris ecclesiastici* del Cabassuzio; *L'Expositio juris ecclesiastici* del p. Giraldi; e le *Institutiones canonicae* di monsignor Devoti. La giurisprudenza canonica trae la sua origine dalla creazione del mondo, ed è basata sulle divine leggi, che hanno Iddio per autore. Dagli uomini poi ha origine il gius umano, il quale fa parte del diritto canonico, e consiste nei citati decreti de' Papi, ne'canoni de'concili, negli scritti e sentenze de' santi padri, e questo chiamasi gius scritto umano. Numerosi sono gli articoli del *Dizionario,* che risguardano il diritto canonico, come Bolle, Brevi, Canoni, Concili, Congregazioni cardinalizie, Costituzioni, Decretali ove parlasi pure delle loro collezioni ec. ec. Così dicasi del diritto civile, come Codice, Digesto, ed altri molti. La storia del diritto romano, che è il maggiore degli altri diritti civili o politici, fu scritta da Giovanni Doujat, Claudio Ferriere, Terrasson ec. *V.* Universita'. Tra le *Dissertazioni* di don

Francesco Antonio Mondelli, la prima è *sopra l'origine, ed il progresso del diritto canonico.*

DIRITTO CIVILE, *V.* Diritto Canonico.

DISCEPOLI. Questo nome fu dato per eccellenza a quelli che seguivano Gesù Cristo, come loro maestro, e dottore. L'apostolo, ed evangelista san Giovanni fu chiamato per antonomasia, il *diletto discepolo.* Oltre agli apostoli si contano settantadue discepoli, numero indicato nel cap. 10 dell'evangelista s. Luca; ma i nomi di tutti non sono conosciuti, e solo per congettura alcuni autori ne hanno dato la lista. I discepoli degli apostoli, compagni del loro ministero, ed esecutori de' loro ordini, sono pure rammentati nella storia del Cristianesimo. Il Baronio confessa, che s'ignorano i veri nomi dei discepoli di Gesù Cristo; ed il p. Riccioli ne diede la numerazione, ma anch'essa fondata sulle congetture, citando per autori s. Ippolito, Doroteo, Papia, Eusebio, ed alcuni altri, l'autorità de' quali non è sicura presso i critici. Alcuni vollero, che i curati rappresentino i settantadue discepoli, come i vescovi i dodici apostoli. Vi sono inoltre autori, che numerano soltanto settanta discepoli di Gesù Cristo. Checchè ne sia del loro numero, certo è che la Chiesa latina celebra la festa dei discepoli di Gesù Cristo a' 15 luglio, e i greci la celebrano ai 4 di gennaio. *V.* il Rinaldi *Annali ecclesiastici,* nel suo erudito indice.

Il Sarnelli, nel t. IX delle *Lett. Eccl.* lett. XVI, num. 8, dice che il discepolo, il quale fa dotti sermoni, così conosciuto, e celebrato, è il p. maestro Giovanni Herolt frate domenicano di nazione tedesco. Discepolo chiamasi pure lo scolare del maestro, quegli che impara da altri, quegli che si pone sotto la disciplina di altrui, quegli che imprende a conformare la propria condotta a quella di un altro, e che siegue le opinioni, ed i costumi d'un altro, che in latino dicesi *Discipulus.* Il Martinetti, nel *Codice d'etonomia pubblica,* a pag. 406, e seg., riporta alcune erudizioni, precetti e doveri sui discepoli. Il Macri, al vocabolo *Discipulatus,* lo spiega per lo stato secolaresco, e riporta le parole del Grisostomo, *serm.* 15: *Videtis centurionem antequam discipulatus subiret officium, locum magisterii fuisse sortitum.*

DISCIPLINA. Questa parola si prende in diversi sensi: 1.° per la istruzione e pel governo; 2.° per la maniera di vita regolata secondo le leggi di ciascuna professione; ed è appunto in questo senso che dicesi la disciplina ecclesiastica, o della Chiesa, la cui cura appartiene principalmente al Papa, quindi ai vescovi, ed agli altri superiori ecclesiastici. Si legge nel *Dizionario della lingua italiana,* che per disciplina ecclesiastica, termine de' teologi, oggi s'intende quella parte delle leggi della Chiesa, che si riferisce ai riti, e ad alcune prescrizioni, le quali non risguardano propriamente il dogma: ma su questo punto, *V.* Disciplina Ecclesiastica. Molti sono gli articoli di questo *Dizionario di erudizione,* che trattano della disciplina ecclesiastica, e delle leggi della Chiesa. Si trova anche usata in significato più generale, per l'insegnamento della dottrina cristiana. Avvi anche la disciplina regolare e monastica, la cognizione della quale spetta ai superiori regolari. *V.* Disciplina regolare; 3.°

prendesi ancora la parola disciplina per una specie di flagellazione, che s'infligge a sè stesso volontariamente, la quale si subisce in punizione di qualche fallo, come anche questa voce serve ad indicare l'istromento di detta flagellazione. *V.* Disciplina penitenziale. Finalmente dicesi disciplina, l'insegnamento e le istituzioni, principalmente delle arti nobili. Così evvi il termine di disciplina militare, ossia la regola imposta dal principe, e dal generale a' suoi soldati, per istabilire, e mantenere nell'esercito l'ordine, la subordinazione, i costumi, il coraggio, e l'onore, col prevenire e castigare i falli, ed i delitti. Vale anche in generale pel buon ammaestramento della soldatesca, non che per l'istessa arte militare.

DISCIPLINA Ecclesiastica. La disciplina ecclesiastica riconosce la origine da Gesù Cristo, e da' suoi apostoli, e sono note le tante tradizioni, che ha la Chiesa in fatto di disciplina. Quindi la disciplina della Chiesa, e la sua politica esterna quanto al governo, si fondano anche sulle decisioni, e canoni dei concili, sui decreti dei Papi, sulle leggi ecclesiastiche. Il p. abbate Biagi ne' suoi commenti, e correzioni al celebre Bergier, dice che riguardo alla disciplina ecclesiastica, ai principi cristiani appartiene soltanto il dovere di usare la forza civile, perchè coloro che non venerano la Chiesa per amore, sieno di lei veneratori almeno per timore; ed aggiunge, ch'è pur dovere dei principi di non promulgare leggi civili, le quali portino perturbazione alla ecclesiastica disciplina. Avverte il Bergier, che non deve far specie, se alcuni regolamenti saggi, e necessari in un tempo, non furono più della stessa utilità in un altro; che certi abusi, e certe circostanze, alcuni casi imprevisti ec., sovente hanno ricercato che si facessero nuove leggi, talvolta che si abrogassero le antiche, e qualche volta eziandio che fossero esse abolite dal non usarle. Deriva ancora, che vi sieno introdotti, tollerati, e soppressi dei costumi, locchè introdusse necessariamente delle variazioni nella disciplina ecclesiastica. Osserva il Chardon accadere sovente in materia di disciplina, che una cosa sia in alcuni paesi religiosamente osservata, nel tempo stesso che in altri paesi non è neppure conosciuta. Così la Chiesa risplende, come la sposa de' sagri Cantici, per la gradevole varietà della sua disciplina.

La Chiesa, qual saggia madre, moderò per certi riguardi la disciplina, ma non cambiò il suo spirito; e se talvolta questa disciplina si è rilassata, può dirsi che, specialmente dopo il concilio di Trento, siasi usato ogni studio per ristabilirla in diversi punti. Il fondamento della disciplina ecclesiastica appartiene alla teologia, e l'applicazione de' principii teologici, ben intesi, al jus canonico. Che i pastori della Chiesa abbiano ricevuto da Gesù Cristo il diritto, e l'autorità di far leggi di disciplina, basterà il ricordar le sue divine parole dette agli apostoli: » Come » mio Padre ha spedito me, io spe» disco voi. Chi ascolta voi, ascol» ta me, e chi dispregia voi dis» pregia me. Se alcuno non ascol» ta la Chiesa, riguardatelo come » un pagano e pubblicano. Vi as» sicuro che tuttociò che legherete, » o scioglierete sulla terra, sarà le» gato, o sciolto in cielo". In fat-

to di disciplina, dicono gli scrittori di questo argomento, sono da distinguere gli usi che spettano ai dommi della fede, da quelli che riguardano soltanto il governo esterno; ma tuttociò, che concerne il culto divino, ha un rapporto essenziale al domma.

Quando si tratta di sapere se il tale punto di disciplina sia più o meno antico, l'argomento negativo assolutamente niente prova; avvegnachè finalmente la mancanza di prove positive non è una prova, e il silenzio di un autore non è lo stesso che la di lui asserzione. I pastori, nei primi tre secoli della Chiesa, in vece di scrivere e pubblicare le pratiche del culto, e la disciplina del cristianesimo, le occultavano ai pagani, come a questi occultavano i più alti misteri della religione, come si disse parlando della disciplina dell'*Arcano* (*Vedi*), ed altrove. Parlarono solo quando furono costretti di rispondere alle calunnie dei loro nemici: dunque che cosa prova il silenzio sui riti, e sugli usi che allora si osservavano? Molti poi sono gli articoli di questo *Dizionario*, che trattano della disciplina ecclesiastica d'ogni tempo, non che delle leggi della Chiesa, come dicemmo al precedente articolo *Disciplina* (*Vedi*). Ma il punto di disciplina, di cui qui non si deve omettere di fare menzione, perchè è di tutti i secoli, sono le leggi osservate nei primi tempi della Chiesa circa i costumi del clero. Le leggi ecclesiastiche non si restringevano a proibire a' *Chierici* (*Vedi*) i delitti, i disordini, le indecenze, i divertimenti pericolosi; ma comandavano tutte le virtù, la applicazione allo studio, la castità, la modestia, il disinteresse, la prudenza, lo zelo, la carità, la dolcezza. L'ecclesiastico era degradato dalle sue funzioni per alcune colpe, che al presente non sembrerebbero meritare una pena sì rigorosa. Questa saggia disciplina in progresso fu confermata dagl'imperatori. Eglino conobbero, che un corpo come il *Clero* (*Vedi*) doveva essere governato colle proprie leggi, ch'era necessario conservarvi l'ordine, che i primi pastori avessero l'autorità di castigare, e correggere i loro inferiori. Bingham, il quale ha raccolto tutti i monumenti dell'antica disciplina, vorrebbe che fosse messa in vigore. Egli inoltre rende omaggio, senza riflettere agli sforzi che fece il concilio di Trento per ristabilirla; laonde non vi è mezzo più efficace per riformare il clero, che seguire ed osservare le determinazioni di quel santo concilio. Sulla disciplina della Chiesa abbiamo molte, e dotte opere, che si citano ai rispettivi articoli del *Dizionario*, e celebre è quella del p. Tomassino dell'oratorio, che ha per titolo *Antica, e nuova disciplina della Chiesa* ec. in cui racchiuse quasi tutto ciò che ha relazione al governo ecclesiastico. Per conto della *Disciplina regolare*, vedi quell'articolo.

DISCIPLINA Penitenziale. Specie di flagellazione, che uno infligge a sè stesso volontariamente per mortificazione, e per penitenza, o che si subisce in punizione di qualche fallo, coll'istromento chiamato disciplina, col quale si mortifica la carne. Questo stromento ordinariamente formasi di un mazzo di funicelle, e cose simili, come di corde nodate, di crini, di pergamene attortigliate, e in altri modi, come si legge nelle vite de' servi di Dio penitenti. La disciplina è pure il

castigo o la pena cui andavano soggetti i religiosi, che avevano errato. La disciplina fu fatta privatamente, nelle processioni pubblicamente, massime dagli antichi confrati delle prime *Confraternite* (*Vedi*), come ancora si rileva da molti esempi, che riporta il Gretsero in diversi capi nel lib. I *de disciplinis*, della celebre arciconfraternita del Gonfalone di Roma. Anticamente i suoi confrati tenevano appesa alla cintura una disciplina, colla quale si battevano per via, andando in processione per la visita delle basiliche, o altri luoghi santi, secondo la pia pratica di allora di siffatte società, che dicevansi perciò de' disciplinanti. Abbiamo moltissimi esempi, dice il Bernini nell' *Istoria delle eresie* pag. 452, sul costume di disciplinarsi, come esercizio di divozione, e mortificazione, o come obbligo di penitenza. Tali esempi si hanno nella sagra Scrittura, e vengono riportati da s. Pier Damiani, nell'*epist.* 7 *ad Petr. monach.* lib. 6, non che dall'istesso s. Paolo, il quale, scrivendo ai Corinti la lett. I, al cap. 9, dichiara: » Castigo corpus meum » et in servitutem redigo, ne forte » cum aliis praedicaverim ipse re» probus efficiar". Questa parola castigo, nel greco è detto *hypopiazo*, che propriamente significa, castigo il corpo percuotendolo di maniera, che resti livido, il che si fa colla disciplina, o in altra somigliante maniera. La similitudine è presa da quelli che anticamente si dicevano i pugili, e negli spettacoli facevano alle pugne percuotendosi scambievolmente, ammaccavano gli occhi rendendoli lividi, ed appunto tali lividure dai greci si chiamano *hypopia*. Dice dunque s. Paolo, io combatto, e fo alla pugna con il mio corpo, lo batto, e lo rendo livido, acciocchè non mi avvenga per mia mala ventura, che predicando agli altri, io diventi reprobo, ed incorra nella dannazione eterna. Osserva Dupin, che fra le austerità praticate dagli antichi monaci, e solitari, non si è parlato di disciplina, per cui sembra che non sia stata in uso nell' antichità; eccettuato per punire i monaci, che avevano peccato. Sembra pertanto che l' uso della disciplina si stabilisse nell'XI secolo, per redimere le penitenze, che i canoni imponevano ai peccati, e si redimevano non solo per sè, ma anche per gli altri, come si può vedere nel p. Mabillon.

Giacomo Boyleau, nella *Historia flagellantium, de recto, vel perverso flagrorum usu apud christianos*, pretende che l' uso delle volontarie discipline, abbia cominciato soltanto verso la metà dell' XI secolo, al tempo o di s. Pietro Damiano, o di s. Domenico Loricato, detto anche l' incallito, perchè si disciplinava durante la recita di tutto il salterio. Il Mabillon *praef. in saec. VI Bened.* num. 39, ed il Graveson, *hist. eccl.* tom. IV, par I, *saec. X, et XI*, *colloq.* 6, p. 121 e seg., pretendono che la disciplina volontaria, giacchè prima era in uso quella data per mano d' altri, abbia cominciato avanti le accennate epoche. Ma gli esempli che citano Guido abbate di Pomposa morto nel 1046, e s. Popone abbate di Stavelot, che terminò di vivere nel 1048, non essendo che di poco anteriori, non differiscono molto da quanto dice l'abbate Boileau. Laonde si può dire, che s. Domenico Loricato, e s. Pier Damiani abbiano maggiormente propaga-

to questo pio esercizio di penitenza. Il disciplinarsi fu da s. Pier Damiani commendato nella citata lettera scritta al cerebroso monaco Pietro, che ne disapprovava l'uso. Lo stesso Boileau condanna questa sorta di mortificazione, coll'argomento ancora, che la disciplina sul dorso nuoce alla vista, e sulla polpa delle gambe incita alla libidine: ma se s. Pier Damiani, Rodolfo vescovo di Gubbio, s. Domenico Loricato, e tanti altri santi, com'egli ammette, l'hanno praticata, pio, e lodevole uso si deve confessare, che sia questo esercizio, come egregiamente provano il lodato Mabillon, il Gretsero, tomo IV, *oper.* lib. II, c. IV, p. 44; ed il Lambertini *de canoniz. sanctorum*, lib. III, cap. 38; aggiungendo il primo, che la disciplina è permessa a' cristiani dalla Chiesa, perchè i canoni la impongono loro per penitenza. Il Boileau, che si era tirato addosso il rimprovero di condannare assolutamente l'uso della disciplina volontaria, scrisse al p. Mabillon, che aveva unicamente inteso biasimare l'uso dalle discipline volontarie sulle parti che la decenza proibisce che si discoprano, come il p. Mabillon lo ha dichiarato in una delle sue prefazioni. L'uso adunque della disciplina volontaria se è buono in sè, dee però dalla prudenza essere regolato. *V.* il Zaccaria, *Onomasticon rituale*, al vocabolo *Disciplina*.

Mentre l'Italia, e l'Europa nei primi anni della seconda metà del secolo XIII, a cagione delle precedenti eresie degli albigesi, trovavansi involte nello spirito anticattolico, insorse all'improvviso nell'animo di molti uno strano interno terrore dell'ira divina, che insinuato dal demonio, degenerò in ipocrita eresia, con l'apparenza di un'insolita divozione, e brama di penitenza. I membri di questa setta, che presero il nome di flagellanti, perchè aspramente si disciplinavano sopra la nuda carne, con nodosi flagelli, incedevano processionalmente per le città due a due, colle spalle, e petto nudo, e viso coperto, portando nella veste una croce. Costoro incorsero in molti ereticali errori, e persino contro l'adorazione della croce, e del battesimo, che dicevano doversi fare col proprio sangue, e dover la flagellazione essere un martirio volontario, flagellandosi in pubblico senza erubescenza della nudità. Quantunque questi eretici fossero dispersi col ferro, e col fuoco, e fulminati colle censure della Chiesa, nondimeno ripullularono in vari luoghi col più deciso fanatismo, come racconta distintamente il Nauclero. Fra questi eretici eranvi persone d'ogni condizione, grado, età e sesso, come sacerdoti, nobili, letterati, plebei, donne, e fanciulli, che riempirono l'Italia, la Germania, l'Ungheria, l'Inghilterra, la Fiandra, e la Francia dei loro errori, ed ebbero la audacia di recarsi persino in Avignone nel secolo XIV allora residenza de Papi, e si flagellarono nella chiesa di s. Pietro. Clemente VI, che allora ivi dimorava, condannò questa setta nel 1349, vietando siffatto genere di flagellazione. Dalla costituzione, che perciò quel Pontefice emanò, si rileva, ch'egli non proibì le discipline volontarie, ma sì le discipline di quelli, che due volte il giorno si battevano per le strade immodestamente, fino a sangue, come lungamente racconta lo Spondano a detto anno. Il Bingamo, *de ant. eccles.* tom. III, lib.

VII, c. 3, § 12, inoltre riferisce li depravati costumi di questi falsi penitenti e gli empi loro dommi ereticali.

Il p. Menochio nel tomo III delle sue *Stuore*, a p. 268, tratta del lodevole costume di castigare il corpo colle discipline, e dice che ciò esemplarmente fecero s. Vincenzo Ferrerio, s. Francesco d'Assisi, s. Bernardino, ed altri santi penitenti. Pompeo Sarnelli, nel tomo I delle sue *Lett. eccl.*, impiega la lettera XXII, *Se il vescovo possa imporre la pena de' flagelli a' suoi chierici delinquenti*, colla solita sua erudizione; come ancora tratta del perchè si davano trentanove sferzate, e non quaranta, giusta la legge degli ebrei. Il gran Pontefice s. Gregorio I, presiedendo alla scuola del canto romano, con una frusta, o disciplina correggeva discretamente, e minacciava i discepoli fanciulli. Sulla flagellazione citeremo i seguenti autori, oltre i quali si può vedere l'articolo Penitenza: Cesare Cardinal Baronio, ad Martyrol. Rom. 6 julii, *de poena plumbatis caedendi reos;* Antonio Maria Lupi, *sul tormento delle piombate*, tomo I, *Oper. diss.* XII, p. 265; Francesco Ulradi Walteri, *Dissertatio philologico-historico de poena flagellorum, et scorpionum tum apud hebraeos, tum alias gentes*, Rintelii 1731; Jo. Iacop. Scyppellii, *Dissertatio de ritu flagellandi apud Romanos*, Wittembergæ 1670; Campegius Vitringa, *de flagellatione, sive fustigatione, apud Judoeos, in Archisynagoga*. c. 16; Aegid. Strauchius, *de ritu flagellandi apud Juadoeos*, Helmstadii 1650, Wittembergae 1168; Jo. de Mauregnault, *Dissertatio de flagellationibus, sive cruciatibus apud veteres graecos*, ad Rhenum 1745, in Oelvichs *Thesaur. Dissertatio Jurid. Belgic.* vol. II, t. III, p. 215. Il p. Memmi, nelle *Notizie istoriche dell' Oratorio* del p. Caravita o Gravita di Roma, a pag. 6 e seg., riporta l'origine della disciplina, che suol farsi in quell'oratorio.

DISCIPLINA Regolare. Consiste la disciplina regolare nel modo di vivere in comune, vincolato dai tre voti di povertà, castità, ed ubbidienza, per raggiungere lo scopo, ed il fine della perfezione, in un istituto religioso approvato dalla Chiesa. Dall' osservanza della disciplina proviene lo stato fiorente, ed esemplare d' ogni istituto. Laddove poi manca l' osservanza, o questa sia trascurata, o illanguidita, l' istituto cade nel disprezzo, nella nullità, e in certo modo canonicamente muore. I menzionati tre voti sono il perno, e l' essenza d' ogni regolare istituto. Le differenze di abito religioso, di vita contemplativa, attiva, mista di esercizi speciali, talora con voto, inducono quella mirabile varietà, per cui più bella, e venerabile è la Chiesa, e nelle varie sue braccia operose, si pone nell' attitudine di fare il vero bene, e la felicità degli uomini. Se nei nazareni, nel drappello de' figli dei profeti, tra cui fu principe Samuele, al tempo della legge scritta, che al parere di s. Girolamo, *ep.* 4, *ad Rusticum*, lungo il fiume Giordano avevano fabbricato cellette, e vivevano di polenta, e di erbe, si possa ravvisare un' ombra di regolare istituto, non è qui luogo a discutersi. L' antico patto però nell' infanzia non poteva da per sè rendere perfetti gli uomini, mancava inoltre l'essenza dei voti, e la annegazione di sè, e delle cose proprie. *V.* Ordini religiosi.

Nella pienezza de' tempi apparso Gesù Cristo, la vera luce per dare la vita, ad erudire gli uomini colla sua celeste dottrina, gli apostoli, i discepoli, e i primi fedeli disegnarono le forme d' un istituto regolare, come di una sublime disciplina. L' epilogo di questa scritto negli atti apostolici racchiude il modo, e il tenore di vita per una comunità più angelica, che umana: *Cor unum, anima una, omnia comunia.* Per la divisione però degli apostoli e discepoli in ogni terra ad annunziare il vangelo, e fondare chiese, per lo furore inoltre dei gentili contro i primi cristiani, poco fu durevole sì santa unione. Legati per altro sempre nella carità, e nella comunione de' santi, ovunque si fossero, con industriosa riservatezza, venivano talvolta ad incontrarsi nei nascondigli, e nelle catacombe per celebrare i divini misteri. Intanto selve romite, ed inospite balze accoglievano specialmente gli asceti, ed i solitari ove lodavano e servivano Dio con pace, e piena tranquillità. Si trovavano Laure, cioè *Celle (Vedi)*, disperse ne' deserti dell' Egitto; ma niuno istituto si conosce di persone viventi in comunità con regola determinata, tranne l' uso del primo *Clero (Vedi)*, il quale quando minore fu il pericolo delle persecuzioni, cominciò a vivere in comune sotto certe discipline.

S. Paolo, e s. Antonio in oriente furono gli anacoreti più celebri; indi s. Pacomio, data che fu la pace alla Chiesa, con disciplina, al dire di alcuni, non iscritta ed imperfetta, introdusse una vita cenobitica. Altri autori pretendono che s. Pacomio con disciplina scritta introducesse una vita cenobitica. L'Henrion, nella *Storia Universale della Chiesa* lib. 7 pag. 224, dice, che s. Pacomio mentre un giorno stava in ginocchioni, ed orando in luogo detto Tabenna, udì una voce che gli diceva . . . . *tu governerai* (i monaci) *secondo la regola che io ti darò.* Gli apparve poi un angelo presentandogli una tavola scritta, che conteneva questa regola. Che se ci piace di non voler parlare della regola dettata dall' angelo, quali argomenti opporremo a quegli scrittori, i quali asseriscono, che per fissare una disciplina uniforme in tutti i suoi monisteri, Pacomio compose una regola, in cui eravi tuttociò, che ei faceva osservare a' suoi monaci? *V.* il p. Calmet, *Osser. crit. sop. le reg. monast.* Concedendo ancora di buon grado, che questa regola non fosse solamente di s. Pacomio, ma eziandio di s. Orsiesio, e di san Teodoro, rimarrà sempre incontrastabile, che s. Pacomio scrisse una regola qualunque ella sia.

S. Basilio nel quarto secolo, qual ape industriosa, dopo le visite e le conferenze coi santi Antonio, Ilarione, e Pacomio, raccolto il meglio dei vari esercizi dei *Monaci (Vedi)*, perfezionò l' istituto monastico, scrisse regole, che furono approvate nel concilio Niceno, e può dirsi il proto-patriarca dei monaci della chiesa d'oriente. S. Atanasio, venuto in Roma a ripararsi dall' odio degli ariani, propose la vita di s. Antonio, e l' istituzione de' monaci; quindi in Roma, in Milano, in Francia, nell' isola di Caprara si diffusero i monisteri. Non pochi scrittori tuttavolta sostengono che il primo monistero fosse fondato non in Roma da s. Atanasio, ma in Milano da san

Martino. Il Baronio all' anno 340 difende la sentenza, che attribuisce a s. Atanasio l'introduzione del monachismo in Roma, da dove si propagò per tutto l'occidente, appoggiato alle parole di s. Girolamo nell' *epist. a Principia*; ed all' anno 328, da un passo di s. Agostino nel lib. *de moribus ecclesiae catholicae*, inferisce *nobiliores ecclesias aemulatas fuisse Romanam, ut Mediolanensis*, ec.

Nulla però reca il Baronio, che possa persuadere, che prima in Roma, e poi in Milano sieno stati fabbricati monisteri. Mancò di vita quella Marcella, di cui parla s. Girolamo nell' *epist. cit.*, nell' anno 410, e però la vita monastica da lei eletta si deve porre all' anno 370, o più tardi. Nè per aver Marcella professato quell' istituto, s. Girolamo scrive, che fosse in Roma fondato alcun monistero. Si legge in s. Agostino lib. 4, cap. 6, *delle Confess. Erat monasterium: Mediolani . . . sub Ambrosio nutritore*; e s. Ambrogio, nell' *epist.* a quei di Vercelli, riprovando Sarmatione, e Barbatiano, conferma tal verità, dicendo . . . . *hic positi jejunabant, intra monasterium continebantur.* Dunque nel secolo quarto l' uso dei monisteri era introdotto in Milano, anzi molto prima di s. Ambrogio vi penetrò l' istituto, per cura di s. Martino, poi celebre vescovo Turonense, e precisamente quando s. Ilario fu cacciato nel 356 in esilio dagli ariani, come si ha dal Muratori, *Dissert.* 65, pag. 234. Ciò si rileva ancora da Severo Sulpizio nella vita di s. Martino cap. 4, ove dice: *Italiam repetens, cum intra Gallias quoque discessus s. Ilarii, quam ad exilium haereticorum vis coegerat, turbatam ecclesiam comperisset, Mediolani sibi monasterium statuit.* Lo stesso afferma Giorgio Turonense nella *Storia di Francia* sul fine del lib. I; e nel lib. X, cap. 31, col dire: *apud urbem Mediolanensem Italiae primum monasterium constituit.* Laonde sembra, che il primo monistero di Italia fosse fondato in Milano, e non in Roma.

Finalmente, per nulla tacere, aggiungeremo ulteriori opinioni su di un punto tanto controverso fra gli eruditi. I due nomi più celebri nell' antichità di abitatori di deserti, furono, come è noto, quelli di s. Paolo detto primo eremita, del quale ha scritto la vita il nominato s. Girolamo, e s. Antonio Egiziano, i cui fasti sono stati messi in iscritto da santo Atanasio, il quale, come osservano uomini dottissimi, fu per parecchi anni associato ai discepoli di s. Antonio, e salì a grande fama di santità tra i cattolici, ed ebbe moltitudine di discepoli ed imitatori, di ambo i sessi. S. Atanasio, debellatore dell' arianesimo, dal quale per anni quarantasette da patriarca di Alessandria fu con incredibile ostinazione perseguitato, fino a soggiacere ad esilio condannatovi dallo stesso imperatore Costantino, che lo proscrisse a Treveri nelle Gallie, fu anche in Roma, e vi recò le monastiche discipline, le quali crebbero maravigliosamente. Laonde si legge pure nel citato s. Agostino, lib. *de moribus Ecclesiae* cap. 33: » Roma plura monasteria cognovit, in » quibus singuli gravitate atque » prudentia, et divina scientia pol» lentes eaeteris secum habitanti» bus praeerant christiana caritate, » sanctitate, et libertate viventi» bus". Del rimanente, che s. A-

tanasio avesse in Roma introdotto il monachismo, sembra raccogliersi dal medesimo s. Girolamo nella menzionata lett. 127, a Principia, n. 5, ove dice della celebre vedova romana Marcella, di cui stese l'elogio: » Nulla eo tempore nobilium » foeminarum noverat Romae pro» positum monachorum, nec aude» bat propter rei novitatem, igno» miniosum, ut tunc putabatur, et » vile in populis nomen assumere. » Haec ab Alexandrinis sacerdoti» bus Papaque Athanasio, et po» stea Petro (che gli fu successore), » qui persecutionem arianae hae» reseos declinantes, quasi ad tu» tissimum communionis suae por» tum Romam confugerunt, vitam » beati Antonii adhuc tunc viven» tis, monasteria eorumque in The» baide, Pachumii, et virginum, ac » viduarum, didicit disciplinam". Da queste altre testimonianze pare, che si possa concludere sull'introduzione del monachismo a Roma, che sulla fede di s. Girolamo lo si debba attribuire a s. Atanasio. Ognuno poi dia interpretazione alle diverse sentenze ed opinamenti al modo, che più gli aggrada.

La forma universale monastica, in occidente, ed una disciplina regolare scritta si deve al gran patriarca s. Benedetto, che nel sesto secolo, prima in Subiaco, poi a monte Cassino, fondò monisteri. La sua regola è un compendio di santità, e di sapienza. I monaci, e monisteri in Italia prima di s. Benedetto universalmente erano incostanti, e indisciplinati, e ben lo mostra l'attentato della propinazione del veleno. Tuttavolta non mancavano degli osservanti, tra cui Romano, ed altri molti.

Diffuso il monachismo anche nell'oscurità del medio evo, progredì prodigiosamente in numero, ed autorità. Benemerito del mondo ravvivò l'agricoltura, e le arti; la pubblica istruzione gli divenne privativa, e custodì, e trasmise sino a noi codici, e diplomi i più preziosi, come si può vedere nel p. Mabillon, *de studiis monasticis*. Dopo gli esercizi di pietà, erano con tale armonia divise ed eseguite le incumbenze diverse, da non desiderarsi maggior ordine ed unità. Ma le cose umane avendo di loro indole i periodi di vigore, di stato, e di decrescimento, anche la monastica disciplina, dopo alcun tempo, soffrì grandemente. Quindi i cluniacensi, ed i santi Romualdo, e Bernardo, ed altri uomini cospicui, splendore del monachismo, ed il concilio generale lateranense IV, celebrato nel 1215 da Innocenzo III, nel c. *in singulis de statu monachorum*, ripararono all'osservanza della disciplina regolare. Fiorirono di poi s. Francesco, e s. Domenico, i quali colle loro istituzioni formarono un nuovo popolo di ogni regione, e lingua, dotto, benefico, e santo. In tali modi nel secolo XIII la disciplina regolare fu ristorata, e propagata per ogni dove. In progresso di tempo la disciplina regolare abbisognò di nuovi provvedimenti, provocati dalla successione de'secoli, e dagli avvenimenti de' tempi. Il sagrosanto concilio di Trento, penetrato dal conoscere, che gli Ordini regolari furono sempre il più bello ornamento, e la mano adjutrice della cattolica Chiesa, per avvivare la disciplina regolare alquanto oscurata, e confermare quella ch'era in vigore, statuì un codice disciplinare santissimo nella ses. 25. Allora i chierici regolari Teatini, la

compagnia di Gesù, e i Benefratelli, per opera dei ss. Gaetano, Ignazio, e Giovanni di Dio (imitati progressivamente da altri uomini segnalati per santità, e dottrina sino a noi, e da ultimo da s. Alfonso Liguori, e dal ven. Paolo della Croce, fondatore il primo dei liguorini, il secondo de' passionisti) ridestarono l' osservanza regolare. Il vangelo rivalicò trionfante i mari, e giunse tra i selvaggi, e in barbare terre. Gli spedali, e gli appestati ebbero caritatevole, e vigoroso ajuto, e gli schiavi vennero redenti. In pari tempo i romani Pontefici, e zelanti vescovi (come si può vedere in Benedetto XIV, *de Synodo dioecesana* lib. IX, c. 17), perchè le sante leggi del concilio di Trento conservassero tutta la loro forza, cooperarono a sì utile scopo in vantaggio della regolare disciplina, e suo incremento.

Sisto V, nella costituzione *Immensae aeterni Dei*, data ai 22 gennaio 1587, provvidamente confermò ed eresse molte congregazioni Cardinalizie. In quella *super consultationibus regularium*, unita con quella dei vescovi, delle quali si è trattato all' articolo *Congregazione de' Vescovi, e Regolari* (*Vedi*), mirò anche alla maggior tutela, ed al mantenimento della disciplina regolare. Soprattutto Clemente VIII applicò ogni sua cura, per richiamare ne' regolari il fervore, e lo spirito de' fondatori. Il perchè, udito più volte il parere de' Cardinali, e di parecchi prelati, non che de' capi degli Ordini, e delle congregazioni religiose, prescrisse per l' Italia, ed isole adiacenti, il metodo sull'accettazione ed educazione de' novizi (eccettuate poche congregazioni, e riforme), sugli studi, e sul tenore di vita de' religiosi nell' interno del chiostro, e fuori di esso. Il servigio del coro, l'orazione, la lezione della sagra Scrittura, e de' casi di coscienza, la povertà, le vestimenta, le suppellettili, il numero de' religiosi, l'egresso dal convento col compagno, ad arbitrio de' superiori, e persino le visite delle celle, e le lampade notturne ebbero un provvedimento. Questo inoltre si estese sull'ambire le cariche, sull' elezione de' superiori, ed officiali, sull' approvazione de' predicatori. Fu ordinata ancora la tabella pubblica col novero de' vari offizii; venne imposto il catechismo a' fratelli conversi, e l'osservanza delle costituzioni tanto pontificie, che de' rispettivi Ordini, e delle congregazioni religiose. Tanto prescrisse Clemente VIII a' 25 luglio 1599, a' 20 marzo 1601, come dalla costituzione *Nullus* de' 19 marzo 1603, non che con altri decreti emessi dalla congregazione del concilio nel 1602, e nel 1603, riportati da Prospero Fagnano. Eguale impegno, e sollecitudine per la disciplina regolare ebbe Paolo V, in uno ad Urbano VIII, che a' 16 ottobre 1640 analogamente pubblicò la costituzione *Nuper*.

Nel pontificato d' Innocenzo X, le molte querele insorte sulla rilassatezza di alcuni regolari di famiglie poco numerose di piccoli conventi, provocarono la costituzione *Caetera*, data a' 17 dicembre 1649, coll' autorità della quale si deputò una congregazione sopra lo stato de' regolari, composta di Cardinali, prelati, di capi degli Ordini, e congregazioni religiose, venendo dichiarato a segretario monsignor Prospero Fagnani sì di questa, che di quella del concilio, incaricata di

esaminare l'economico di ciascun convento, il numero de' religiosi, e di suggerire gli opportuni spedienti per riparare ogni disordine. Dalla sollecitudine di questa congregazione, il Papa si determinò ad emanare la costituzione *Instaurandae*, data a' 15 ottobre 1652. Col tenore di essa furono soppressi i piccoli conventi, incapaci a mantenere tanti religiosi quanti fossero necessarii pel servigio della Chiesa, e per l'osservanza della disciplina regolare. Nondimeno alcuni conventi restarono poi subordinati alla giurisdizione de' vescovi, come dal celebre decreto *Ut in parvis*.

Intanto la congregazione mentovata continuò le sue decisioni in parte allora promulgate, e non fu meno operosa successivamente a recare ad effetto quelle, che promulgate vennero sotto Alessandro VII, Clemente IX, Clemente X, Innocenzo XI, ed Innocenzo XII. Perchè poi non si allegasse mai ignoranza di tante provvidissime leggi, sotto gravi pene, anche di privazioni di officii, di voce attiva, e passiva, fu ordinata in varii tempi dell'anno, la pubblica lettura in refettorio, o in capitolo, delle costituzioni di Clemente VIII, *Religiosae congregationis*, de' 16 ottobre 1592; *Nullus omnino regularis disciplina; Sanctissimus in Christo; Cum ad regularium disciplinam;* di quelle di Urbano VIII, *Nuper*, e *Sanctissimus Dominus; Militantis Ecclesiae*, del primo giugno 1640; e di quelle d'Innocenzo X, di Alessandro VII, e *Licet alias*, oltre altri vari decreti sanzionati a tutela della regolare disciplina. Ad Innocenzo XII poi dobbiamo l' istituzione della *Congregazione della disciplina regolare* (*Vedi*), al quale articolo riportansi altre nozioni su questo argomento.

Finalmente sembra potersi affermare, prescindendo dall' investigare i tempi precedenti, che da s. Gregorio VII del 1073, il quale approvò i cluniacensi, sino al regnante Papa Gregorio XVI, quasi ogni Pontefice, di cento che furono, emise una o più costituzione, o decreto apostolico, o sulla disciplina regolare in genere, o in ispecie per qualche religioso istituto. Importò mai sempre, che gli Ordini regolari, nati, e dati da Dio ne' diversi tempi, e bisogni della Chiesa, collo spirito, ed osservanza della disciplina fossero la fiaccola, e le mani, atte ad illuminare, ed aiutare la Chiesa di Dio. In fatti gli Ordini religiosi, come si vede nella storia ecclesiastica, e negli annali monastici, offrirono alla Chiesa in ogni tempo, Pontefici di zelo e dottrina adorni, apostoli facondi, martiri intrepidi, teologi profondi, apologisti sapienti, cenobiti austeri, uomini di stato, letterati dottissimi, personaggi in una parola, che per virtù, scienza, e fatiche concorsero a civilizzare, e santificare il mondo. Tanto più la disciplina regolare eguali vantaggi conseguirà, quanto più sia costante nel mantenimento del suo spirito osservante e religioso. *V.* Regolari.

DISIBONDO (s.). Nacque Disibondo in Irlanda, e fattosi adulto abbracciò la vita monastica, e si rese noto alla Chiesa coll' esercizio delle cristiane virtù, e colla sua profonda dottrina. Abbandonata la patria, passò in Francia nell' anno 652, e da per tutto ove egli si trattenne, fu ammirato ed onorato. Schi-

vo egli mai sempre di persuadere i popoli con vana ed affettata eloquenza, predicava le dottrine di nostra santa religione con unzione la più semplice, e commovente, che rendeva dolci e soavi le più severe massime del cristianesimo. Nella diocesi di Magonza eresse un monistero, e tanto gradite furono le sue cure apostoliche, che venne consagrato vescovo regionario. Pieno di meriti morì santamente l'anno 700, e la sua festa viene ricordata li 8 settembre.

DISPENSA (*Dispensatio*). Le dispense ecclesiastiche sono concessioni, derogazioni, o abilitazioni dai sagri canoni, disciplina e leggi ecclesiastiche, od altro impedimento. Per quanto saggie, e necessarie siano le leggi, spesse volte vi sono giusti motivi di dispensare certi individui dall'osservarle nel tale o tal caso. I canonisti definiscono la natura, e divisione della dispensa nel seguente modo. La dispensa è un savio allentamento del diritto comune, od un atto di giurisdizione, pel quale un superiore sottrae alla legge generale alcune persone, le quali senza questa indulgenza, continuerebbero ad essere obbligate ad osservarla. La dispensa si divide in *totale*, che toglie interamente l'obbligo della legge, come allorquando si dispensa un irregolare per ricevere tutti gli ordini, ed *in parziale*, che ne toglie soltanto una parte, come allorquando si dispensa un uomo irregolare per ricevere solamente i quattro ordini minori. Inoltre la dispensa si divide in *necessaria*, ed in *volontaria*; in quella ch'è fondata sopra cause *intrinseche*, come quando la legge è troppo penosa, p. es. il digiuno ad una persona debole, e sopra cause *estrinseche*, come la scienza, la nobiltà, la virtù ec. Finalmente la dispensa viene divisa in *formale od espressa*, che si accorda con parole, o con altri segni, che indicano positivamente la volontà del superiore, ed in *tacita*, che si accorda non direttamente in sè stessa, ma in una altra cosa, alla quale essa è unita necessariamente.

Per causa efficiente della dispensa, intendesi quella che ha il potere di accordarla. Si distinguono poi due sorte di poteri, l'ordinario, e lo straordinario, ed il delegato. Il potere ordinario è quello, che appartiene ad un superiore, ed è inerente alla sua carica; il potere delegato è quello, che si ha soltanto per commissione del superiore ordinario, il quale può dispensare non solamente dalle sue proprie leggi, ma anche da quelle de' suoi predecessori, e de' suoi inferiori. Il Papa può dispensare da ciò, ch'è di diritto canonico, come dice Silvio, *in prim. secundae*, q. 97, art. 4; ed anche dai decreti dei concili generali; poichè senza di ciò bisognerebbe attendere un concilio generale per ottenere questa sorte di dispense, che sono sovente molto pressanti e necessarie, oppure non ammetterle assolutamente, lo che nuocerebbe di frequente anche al bene generale della Chiesa. Per tal guisa i Pontefici hanno usato senza contraddizione di questo potere in tutti i tempi; e quantunque gli apostoli avessero escluso i neofiti, e i bigami dalla dignità vescovile, non si è fatta difficoltà di ammetterveli in molte circostanze. Il Sarnelli, *Lett. Eccl.* t. III, p. 133, dice che la dispensa è di due sorti, una è il rilassamento dalla legge, l'altra l'interpretazione

della legge. Secondo questa maniera diciamo, che il Papa dispensa sopra il diritto divino, cioè dichiarandolo, e interpretandolo.

Il dispensare dagl' impedimenti del matrimonio, dall' inabilità a ricevere gli ordini sacri, e ad esercitare le funzioni ecclesiastiche, non prova che le leggi della Chièsa fatte su tal proposito sieno ingiuste, od inutili. Bene spesso un sovrano è obbligato a dispensare dalle sue proprie leggi. Per molti, e gravi motivi fu trovato conveniente dalla Chiesa proibire il matrimonio tra i prossimi parenti, come per prevenire le soverchie famigliarità tra i giovani figli della stessa famiglia, che vivono insieme, e che potrebbero sperare di contrarre matrimonio. Molto più era necessario impedire, che l' adulterio non diventasse un titolo ai due rei per contrarre matrimonio, qualora fossero liberi ec. Parimenti il rispetto dovuto alle funzioni auguste del culto divino, è stato un giusto motivo di dichiarare certe persone inabili ad esercitarle; giacchè in alcuni casi l' osservanza rigorosa della legge potrebbe recare pregiudizio al bene comune, cagionar scandalo, impedire un maggior bene, ed allora è prudenza il dispensare. In quanto alle censure, che dai nemici della s. Sede si fanno sulle dispense, che si accordano dai Pontefici, giudici, e pastori della Chiesa universale, risponde il Bergier all'articolo Dispensa. Così pure risponde alle satiriche declamazioni di certi emolumenti che si pagano per alcune dispense, i quali poi non sono nè considerabili, nè quali dai detrattori vengono esagerati. Quando la Chiesa si trovò in qualche bisogno straordinario, sembrò cosa giusta, che quelli i quali ricorrevano per ottener grazie da lei, contribuissero a sollevarla colle loro limosine. Le frequenti calamità della Europa avendo reso pressochè continui questi bisogni, fu necessario stabilire una tassa secondo le diverse condizioni; quindi il ritratto venne impiegato per la propagazione della fede, pel mantenimento delle missioni, per soccorrere i sovrani nelle guerre contro gli eretici, i turchi, in una parola in vantaggio della cristianità, ciocchè meglio si dice agli analoghi articoli. Su questo punto va consultato d. Gio. Marchetti, *del denaro straniero, che viene a Roma, e che ne va per cause ecclesiastiche, calcolo ragionato.*

Due condizioni sono assolutamente necessarie ad una dispensa, perch' essa sia legittima, e permessa; cioè la facoltà da parte di quello che l' accorda, ed una ragione sufficiente dalla parte di quello cui è accordata, la quale dipende dalle circostanze del tempo, dei luoghi, delle persone, del bene pubblico e particolare. Alcune dispense, che si accordano dalla santa Sede, si dicono *sine causa,* per significare che il Pontefice non esprime i motivi che a ciò lo indussero, siccome apparisce chiaro dalle parole che si leggono nella stessa formola di tali specie di dispense: *ex certis rationalibus causis animum nostrum moventibus.* Il denaro, e gli emolumenti che si pagano agli offizi, e segretarie dei tribunali, e congregazioni di Roma, servono in parte al mantenimento del ministero rispettivo, e in parte per cause pie, ed altre opere simili. Tali emolumenti sono tenui, e non si esigono in tutti gli uffizi, nè in tutte le segreterie si pagano, come

notammo all' articolo *Congregazioni Cardinalizie* (*Vedi*). Nè questo denaro è motivo indegno della purezza della religione, nè del disinteresse dei più puri secoli della Chiesa, dove raccoglievasi una parte delle penitenze canoniche in elemosine, lo che era una vera dispensa de' canoni penitenziali, accordata dietro limosine.

I difetti, che rendono nulla la dispensa, riguardano il dispensatore, e il dispensato. I due difetti principali, che rendono nulla la dispensa, dalla parte del dispensatore, è il difetto di potere, e di esame; ma quest' ultimo non annulla sempre la dispensa. I due difetti pure principali dalla parte di quello, che sollecita la dispensa, sono la surrezione, e l' orrezione; la surrezione avviene nella dispensa quando si tacciono delle cose, che dovrebbonsi dire, secondo lo stile, e le regole di cancellaria. La orrezione consiste nel dire delle falsità. Il concilio di Trento, nella sess. 25, decretò: » Tutti sappiano generalmente, che sono obbligati ad osservare con esattezza i sagri canoni. Che se qualche giusta, e urgente ragione, e qualche maggior vantaggio esigerà, che si usi dispensa con certe persone, sarà proceduto da quelli, a' quali appartiene di darla, chiunque sieno eglino, con cognizione di causa, e gratuitamente; ed ogni dispensa accordata altrimenti sarà riputata surrettizia ". Sulle cause, che fanno cessare la dispensa, è a sapersi che la dispensa è nulla quando i motivi, che l' hanno fatta ottenere non erano veri al tempo che il superiore l' ha accordata. La dispensa è valida quando i motivi, ch'erano veri al tempo in cui si è ottenuta, e pubblicata, cessino prima che se ne abbia fatto uso; finalmente la dispensa una volta accordata sussiste anche dopo la morte del Papa concedente.

Sulle dispense d' irregolarità abbiamo, che il concilio nazionale di Francia tenuto in Parigi nell' anno 1408, prescrisse col regolamento I; » Quanto alle dispense della irregolarità, che il penitenziere può accordare, si avrà ricorso a lui, ovvero, se non si può, al vescovo". Il concilio poi di Trento nella ses. 24, c. 6, decretò: » I vescovi potranno dispensare da ogni sorte d' irregolarità, e dalle sospensioni incorse per delitti occulti, toltone il caso dell' omicidio volontario, o quando le istanze saranno già pendenti a qualche tribunale da giurisdizione contenziosa. Potranno parimenti nelle loro diocesi o per sè, o per altra persona destinata da essi a tal uopo, assolvere gratuitamente quanto al foro della coscienza, da tutti i peccati occulti anche riservati alla santa Sede, tutti quelli, che sono soggetti alla loro giurisdizione, imponendo loro una penitenza salutare ". Sulle dispense dell' irregolarità, de'primi secoli della Chiesa, tratta il Chardon, *Storia de' sagramenti*, tomo III, pag. 127.

Sulle dispense matrimoniali, nel concilio nazionale di Francia, tenuto in Parigi nel 1408, col regolamento 2, si prescrisse: » Per aver dispensa dagl' impedimenti di matrimonio bisognerà indirizzarsi al penitenziere, ovvero al concilio provinciale". Il concilio di Colonia del 1536, tit. *de sacram.* art. 46, dispose: » Il curato esaminerà, se tra le persone, che contraggono matrimonio, v' è qualche grado di paren-

tela, se ne hanno ottenuto dispensa dal vescovo, o dal Papa; e nel caso ch'egli ritrovi l'esposto contrario alla verità, dichiarerà loro, che la dispensa è nulla ". Anticamente i Pontefici erano molto rigorosi nell'accordare dispense matrimoniali, ed assolvere dagl'impedimenti. Nello sposarsi Roberto re di Francia con Berta sua comare, e consanguinea, il Papa Gregorio V nell'anno 998 impose ad ambedue sette anni di penitenza, la quale avendo essi ricusato, il regno di Francia fu condannato con sentenza d'interdetto, ed allora il re si separò dal talamo di Berta, sposando Costanza di Provenza. Dopo che Alfonso IX re di Lione aveva avuto tre figli dalla sua moglie Teresa figlia di Sancio I, re di Portogallo, Celestino III, del 1191 ne sciolse il matrimonio, perchè si scuoprì, che i conjugi erano parenti in terzo grado di consanguinità, e non si era procurata la dispensa. Laonde Teresa si ritirò in Portogallo, si fece monaca cisterciense nel monistero di Lorvao da lei fondato, e meritò di essere beatificata da Clemente XI.

Vogliono alcuni, che Alessandro IV, del 1254, abbia concesso dispense, e privilegi con una facilità, che ha pochi esempi. Anche Clemente VI, del 1342, fu largo nelle concessioni, e dispense, come si legge nella sua vita, scritta da Pietro d'Harental. Meno le *Dispense celebri (Vedi)* dai romani Pontefici accordate per gravi ragioni di stato, a principi, ed altri personaggi, massime matrimoniali, essi sono stati sempre cauti, e riservati nel concederle, come si può rilevare dall'autentico elenco, che riporto di alcuni, cioè nelle dispense dette maggiori.

Paolo V concesse una dispensa in primo, e secondo grado di consanguinità, ed una in primo di affinità, ne' sedici anni che regnò.

Urbano VIII tre ne accordò in primo e secondo grado di consanguinità, una in primo e secondo di affinità, e tredici in primo di affinità, ne' ventidue anni del suo pontificato.

Innocenzo X, ne' dieci anni che governò la Chiesa universale, concesse una dispensa in primo, e secondo grado di consanguinità, e due in primo di affinità.

Alessandro VII accordò quattro dispense in primo, e secondo grado di consanguinità, otto in primo di affinità, e dieci in primo, e secondo di affinità, ne' tredici anni del suo pontificato.

Clemente IX concesse una dispensa in primo, e secondo grado di consanguinità, ed una in primo di affinità.

Clemente X dispensò otto matrimoni in primo grado di consanguinità, ed uno in primo e secondo di affinità.

Innocenzo XI concesse una dispensa in primo, e secondo grado di consanguinità, e due in primo, di affinità.

Innocenzo XII accordò soltanto una dispensa in primo, e secondo grado di consanguinità, e due in primo di affinità.

Clemente XI ne' ventun anni, che sedette sulla cattedra di s. Pietro, concesse cinquantasei dispense in primo e secondo grado di consanguinità, sei dispense in primo grado di affinità, ed un numero assai grande in primo, e secondo grado di affinità. Tuttavolta avendo Clemente XI conceduto a Filippo Ernesto conte di Hokenloe suddiaco-

no, la dispensa d' incontrare matrimonio con una signora cattolica, avendolo egli celebrato con una eretica, ricusò il Papa di convalidarlo, ad onta che da siffatto rifiuto potessero derivare funeste conseguenze, a prevenir le quali, e pel ravvedimento del principe, a' 25 giugno 1706, scrisse un breve al vescovo di Erbipoli, che si legge nella sua raccolta, t. I, p. 321. Quindi Clemente XI per ben dodici anni negò a Gustavo conte palatino del Reno, e principe di due Ponti, la dispensa di contrarre matrimonio con una principessa luterana sua parente. Volendo poi Clemente XI togliere il pericolo, che il principato di Rheinsfeld, per mancanza di successione, venisse a passare in mani di un principe accatolico, permise a Guglielmo de' principi Lantgravi d' Assia Rheinsfeld, e canonico della cattedrale di Colonia, di poter contrarre matrimonio con una signora cattolica, ad onta che avesse ricevuto il sagro ordine del suddiaconato.

Questo gran Pontefice, fiscale invincibile dell' ecclesiastica disciplina, difficilmente dispensava in materie riguardanti i sagri canoni, ed è perciò che pregato da Filippo V re di Spagna, a dispensare dai natali certo religioso, ch' egli voleva nominare a vescovo Turritano, francamente il negò. Nel 1712 Clemente XI fu supplicato dal vescovo di Truxillo, e da altri vescovi dell'America per ampliare ad essi la facoltà loro concessa dalla Sede apostolica di dispensare ne' gradi dal diritto canonico proibiti, estendendola ancora al primo grado di affinità, proveniente anche da copula illecita. Il Papa rispose a' detti vescovi, che, dopo avere udito il parere della congregazione del santo offizio, negava l' implorata ampliazione: quindi gli esortava paternamente a porre rimedio agli scandali che potessero derivarne, come a procurare l'esatta osservanza delle lettere apostoliche di Alessandro VIII de' 30 maggio 1690, e delle sue medesime de' 2 e 29 aprile, ed 11 giugno 1701 sulla stessa materia.

Allorquando nel 1782 Pio VI si recò a Vienna dall' imperatore Giuseppe II, accordò a' vescovi degli stati di lui, la facoltà delle dispense matrimoniali in terzo, e quarto grado, ed ancora in parentela più prossima, li costrinse però in questi ultimi casi a domandarne l' assenso dalla santa Sede. Dipoi, nel 1786, con circolare de' 30 novembre di monsignor Bartolommeo Pacca, nunzio di Colonia, ed ora amplissimo Cardinal decano del sagro Collegio, Pio VI dichiarò nulle le dispense per le diocesi dei tre elettori ecclesiastici dell' impero, accordate da alcuni arcivescovi di Germania in diversi gradi di parentela, comechè non comprese nelle facoltà ottenute dalla santa Sede, alla quale da tempo immemorabile solevano i tre elettori domandare ogni cinque anni, per dispensare i propri diocesani negl' impedimenti del matrimonio, chiamati perciò *indulti quinquennali*. In seguito gli elettori protestarono, sebbene, a norma de' concordati, non avessero autorità di accordar dispense dopo spirati i cinque anni del conseguito indulto. Gli elettori quindi nel famoso congresso di *Ems* (*Vedi*) stabilirono di mai più invocare gl' indulti quinquennali; e incominciando a porre in pratica i riprovevoli regolamenti in esso

formati, concessero da loro medesimi le dispense, benchè non ignorassero, che avendo il concilio di Trento dichiarati nulli i matrimoni contratti in certi gradi di parentela, ed avendo esso lasciato al solo Papa, come conservatore dei sagri canoni, la cura di dispensare nei casi opportuni, pertanto a' soli romani Pontefici appartiene esclusivamente il diritto di accordar le dispense necessarie. Laonde niuno poteva arrogarsi simile diritto, senza contraddire la veneranda decisione di quel concilio generale, e senza perciò turbare la sicurezza de' matrimoni, e per conseguenza il riposo, e la tranquillità della cattolica società.

Diremo per ultimo, che nel pontificato del medesimo Pio VI, e nell'anno 1790, avendo l'assemblea nazionale della sconvolta Francia emanato molti decreti contro la gerarchia ecclesiastica, contro la religione, e contro la disciplina regolare, Pio VI a' 31 marzo indirizzò al Cardinal Rochefoucault, arcivescovo di Rouen, un breve apostolico, che l'Hulot riporta nella sua raccolta stampata in Venezia nel 1799, col quale, per evitare ulteriori, e maggiori scandali, l'autorizzava ad accordar dispensa dai voti religiosi, que' regolari, i cui Ordini, e congregazioni erano stati dalla medesima assemblea nazionale soppressi. Ma di qualunque sorte di dispense, si tratta ai relativi articoli di questo *Dizionario*. Inoltre si possono consultare gli articoli, *Congregazioni Cardinalizie*, e *Tribunali di Roma*. All'articolo *Concordati* (*Vedi*) riportansi le facoltà accordate a' vescovi sulle dispense. L'annalista Rinaldi nel suo indice tratta del dispensare, e dichiara quanto sia pericoloso cercar dispensa, quanto difficili sieno i Pontefici nel dispensare, e come il dispensare in ciò ch'è contro le disposizioni de' sagri canoni, sia sempre stato proprio dei Pontefici romani. Si può vedere il *Supplemento al giornale ecclesiastico di Roma* del 1793, che a pag. 327 tratta: la concessione delle dispense appartiene alla potestà di giurisdizione, che nel solo Pontefice è piena, e può limitarsi ne' vescovi. *V.* inoltre il p. Plettemberg, *Notitia congr. et tribun. Curiae Romanae*, nell' indice alla parola *Dispensatio*.

DISPENSE CELEBRI. Oltre quanto si è detto nel precedente articolo sulle dispense, e di alcune singolari concesse dai sommi Pontefici, qui appresso riporteremo molte di quelle meritevoli di speciale menzione, e massimamente risguardanti gli *Ordini sagri*, i *Voti religiosi*, ed il sagramento del *Matrimonio* (*Vedi*).

Alla morte di Micislao re di Polonia, caduto il regno nell'anarchia, Casimiro figlio di lui fuggì, e prese l'abito monastico in Cluny. Annoiati i polacchi dal furore dell'anarchia, determinarono, passati sette anni, di mettere sul trono Casimiro, ed a tale effetto spedirono a lui una deputazione. Ottenuta da s. Odilone abbate la licenza di parlare al principe, in nome della Polonia, l' invitarono a por fine alle loro sciagure, col prendere il real scettro. Rispose Casimiro, che egli non era più padrone di sè, ma dipendeva dall' abbate, per cui ad esso i deputati si rivolsero. Odilone disse loro eccedere la domanda le sue facoltà, e non esservi che il Papa, il quale potesse dispensare un monaco già professo, e persino

insignito del diaconato. Allora i deputati si recarono in Roma a supplicarne Benedetto IX, facendogli una patetica dipintura delle calamità, che affliggevano la Polonia, e del bisogno ch'essa aveva di Casimiro, per la conservazione tanto della religione cattolica, quanto di tutto il regno. Il caso era singolare, e la dispensa senza esempio. Il Papa, dopo avere maturamente esaminato l'affare, come dicono gli storici polacchi, concesse l'implorata dispensa, permettendo al monaco Casimiro non solo di tornare al secolo, ma eziandio di ammogliarsi, col peso però per ogni nobile polacco di pagar ogni anno alla santa Sede un denaro di canone, pel mantenimento di un lume avanti la tomba di s. Pietro, a memoria dell'avvenimento, con altre prescrizioni. Casimiro effettuò il suo ritorno in Polonia, ascese il trono, poscia sposò Maria sorella del principe dei russi, dalla quale ebbe diversi figliuoli; conservò molta stima ed affetto pei cluniacensi, e li stabilì nel suo reame.

Innocenzo II, nel 1134, concesse a Ramiro, monaco, sacerdote del monistero di s. Ponzio, la singolar dispensa di potere prender moglie, per regnare sul trono di Aragona.

Avendo il doge di Venezia fatta una spedizione contro i saraceni, nella quale restarono uccisi tutti gl'individui della nobilissima famiglia Giustiniani, il Papa Alesdro III non volendo ch'essa restasse estinta, dispensò nei voti e nella professione religiosa il b. Nicolò Giustiniani, monaco sacerdote benedettino, il quale avendo sposata Anna Vitale, figlia del doge Michele, da essa ebbe cinque figli, e tre figlie. Avendo così assicurata bene la successione di sua famiglia, nè vedendosi più necessario al secolo, Nicolò fece ritorno al monistero, ove morì santamente. Il santo Pontefice Celestino V, trovandosi in Sulmona a' 9 ottobre 1294, concesse a fr. Francesco da Apt, religioso francescano, la facoltà di conferire gli ordini minori a Lodovico figlio di Carlo II re di Sicilia, che desiderava dedicarsi a Dio, abbracciando lo stato ecclesiastico. Al medesimo Lodovico conferì Celestino V l'arcivescovato di Lione, la qual collazione fu poi annullata da Bonifacio VIII, per cui rimase suddiacono e sagrista.

Martino V dimorando in Cebenes, dopo aver consultato gravissimi teologi, con breve, dato a' 13 giugno 1418, dispensò nel grado di affinità Giovanni conte di Foix, il quale vedovo di Giovanna primogenita del re Carlo di Navarra, sposò Bianca sorella del defonto, colla speranza di stabilire nella sua stirpe il regno di Navarra, e di mantenersi in pace con quel regno. Dice il Rinaldi, che a quel tempo molto si questionò, se il principe per la pace pubblica, e per gravi ragioni di stato, possa contrarre matrimonio colla sorella della defonta moglie.

Nicolò V, con breve de' 3 agosto 1447, benignamente accordò a Giovanni re di Navarra la dispensa di poter contrarre matrimonio con Giovanna Enriquez, figlia dell'ammiraglio di Castella, o Castiglia, colla quale era congiunto nel quarto grado di consanguinità.

Sisto IV nel 1477 creò Cardinale Giovanni d'Aragona, figlio di Ferdinando re di Napoli, dispensandolo come impubere, a conse-

guir nell'anno seguente l'arcivescovato di Taranto. Al vol. IX, pag. 292 e seg. del *Dizionario*, si riporta l'elenco de' Cardinali creati in tenera, e giovanile età, sino a ventitre anni. All'articolo Porpora Cardinalizia, si dice di que' Cardinali che la rinunziarono, e poscia, non essendo nè sacerdoti, nè diaconi, presero moglie con dispensa pontificia, per succedere a qualche principato, e continuar la discendenza d'illustri famiglie ec. All'articolo *Vescovi* (*Vedi*), si riporta un elenco di quelli eletti, e dispensati dai Papi di conseguire i vescovati in tenera età. Lo stesso Papa Sisto IV fu facile nell'accordare dispense e concessioni, come lo erano stati Alessandro IV, Clemente VI, ed altri. Ciò, come osservano i critici, somministrò un pericoloso esempio non tanto a' Papi successori nel concedere, quanto a' sovrani nel domandare, portando ad esempio le anteriori dispense, e concessioni, che altri principi ottennero da' romani Pontefici. Sisto IV dunque permise ancora che Alfonso, bastardo di Ferdinando figlio del re Giovanni d'Aragona, e fanciullo che ancora non avea compito sei anni, possedesse l'arcivescovato di Saragozza in commenda perpetua.

Alessandro VI, nel 1495, permise a Ferdinando II re di Napoli di contrarre matrimonio colla sorella di suo padre, del che molti allora si meravigliarono, giacchè con materiale ignoranza sostenevano, non esser questa dispensa della giurisdizione pontificia. È vero, che questo matrimonio viene proibito agli ebrei nel Levitico al c. XVIII, v. 12, ma questa legge era giudiziale, con cui si obbligava il popolo ebreo soltanto, e non naturale, cioè precetto immutabile, dappoichè nel Levitico non si vieta il matrimonio dello zio colla nipote, ch'è lo stesso grado di parentela. Perchè poi non si separasse la provincia di Bretagna dal regno di Francia, ad istanza del nuovo re Lodovico XII, succeduto a Carlo VIII, il Papa Alessandro VI nel 1498 annullò, non senza meraviglia universale, il matrimonio contratto da Lodovico XII, mentre era duca d'Orleans, con Giovanna di Valois duchessa di Berry sua cugina germana, figlia del defonto Lodovico XI, e sorella di Carlo VIII pure morto. Il re allegava per iscusa dell'implorata dispensa, l'aver contratto tal matrimonio per timore di non disgustare il padre, e il fratello di Giovanna, giurando che e per questo, e per essere Giovanna deforme, non lo aveva consumato. In vigore di tale scioglimento, che fu d'altronde deciso con tutta l'imparzialità, e circospezione da otto vescovi, e da molti dottori rinomati, cui aveva Alessandro VI commesso l'esame, fu permesso inoltre allo stesso Lodovico XII di sposare Anna duchessa di Bretagna di anni ventisette, vedova del defonto suo cognato Carlo VIII, la quale da Lodovico XII era sempre stata vagheggiata, e n'era stato corrisposto. Il Bercastel, *Histoire de l'Église*, tom. XVI, pag. 364 e seg., parla a lungo di questo argomento. Giovanna di Valois virtuosamente acconsentì al *Divorzio* (*Vedi*), e ritirandosi in Bourges coll'appannaggio di trentamila lire, vi fondò l'Ordine delle monache dell'Annunziata, di cui parlasi al vol. II, pag. 154 del *Dizionario*, e meritò poscia di essere beatificata.

Ad esempio di Alessandro VI,

che aveva permesso a Manuello re di Portogallo di sposare successivamente due sorelle, Giulio II, a' 26 dicembre 1503, concesse la dispensa ad Enrico VIII re d'Inghilterra, che aveva allora diciotto anni, di sposare Caterina d'anni ventitre, figlia di Ferdinando V ed Isabella, sovrani di Spagna, e vedova di Arturo fratello maggiore del medesimo Enrico VIII, dal quale Caterina non aveva avuto figliuoli: anzi correva fama, che avendo Arturo appena quindici anni quando la sposò nel 1501, per la debolezza dell'età, e per la lenta infermità sopravvenutagli, principiata cinque mesi dopo il matrimonio, e che il condusse al sepolcro, non lo avesse consumato. Dopo avere Enrico VIII pacificamente vissuto più di venticinque anni con Caterina, e dopo avere avuto da essa una figlia chiamata Maria, che fu poi regina d'Inghilterra, perduto negli amori di Anna Bolena, sua figlia naturale, avuta dalla viscontessa di Rochefort, nel 1528, domandò al Papa Clemente VII di annullare, e dichiarare invalido il matrimonio contratto con Caterina, e di poter isposare Anna Bolena. Non era il solo amore per questa, che inducesse Enrico VIII a domandare tale dispensa, ma, al dire del Rinaldi, ad an. 1528 num. 109, ve lo incitavano alcuni consiglieri per vederlo privo di prole maschile, e perchè fosse quindi il regno esposto a divenire retaggio di un principe straniero. Si aggiunga il malcontento di Enrico VIII verso l'imperatore Carlo V zio della regina, la vita dedita a' piaceri, l'ardente brama di aver figliuoli, e il dubbio insorto sulla conseguita dispensa di Giulio II nello sposarla. Molti cortigiani, e teologi coltivarono questi ultimi dubbi, per compiacere al re, procurando di persuaderlo non essere legittima moglie quella, che lo era stata di suo fratello, e perciò doversi ritenere invalida la dispensa. Che questi consiglieri, e teologi fossero mossi da ambizione, e da interesse, è manifesto nel considerarsi, che altrettali dispense avevano conceduto Martino V, e Alessandro VI prima di Giulio II. Anzi, anche dopo il concilio di Trento, abbiamo che Clemente VIII diede dispensa al re di Polonia di poter isposare la vedova del fratello; e Lodovica Gonzaga di Cleves, con pontificia dispensa, successivamente sposò due fratelli. Abbiamo inoltre, che di queste dispense tredici vennero accordate da Urbano VIII, otto da Alessandro VII, altrettante da Clemente X, due da Innocenzo XII, e diverse da Clemente XI, tutti Pontefici illustri in dottrina, e virtù, consapevoli, che l'impedimento di affinità trasversale non è indotto dalla natura, che anzi la legge mosaica ordinava al fratello di pigliare sotto pena d'infamia la vedova del defonto fratello.

Grato Clemente VII a' benefici ricevuti da Enrico VIII, avea l'animo inclinato a contentarlo quando la ragione gliene porgesse argomento. A tale effetto inviò in Inghilterra il Cardinale Lorenzo Campeggi in qualità di legato, nominandolo col Cardinale Volsei presidente ad una congregazione deputata a sì grave affare, ciocchè lusingò il re, il quale sfrenatamente si abbandonò agli amori della Bolena. Ma la regina Caterina, vedendo che la congregazione deputata secondava troppo le voglie del re,

appellò alla santa Sede, per cui Clemente VII chiamò a Roma la risoluzione di questa causa famosa, la quale venne da lui commessa a monsignor Paolo Capizucchi decano della rota. Fu per tre anni lentamente esaminata, colla speranza, che dentro a questo tempo accadesse qualche novità, la quale costringesse il re a desistere dall'ingiusta pretensione, ovvero, che si ravvedesse, avendo dato sotto Leone X luminosi saggi di sua religione, e zelo cattolico. Ma Enrico VIII, stanco di tollerare tanti indugi, da sè medesimo si fece arbitro della causa, la decise in proprio favore, e nel 1533 sposò segretamente Anna Bolena. Narrano gli storici, che questa scaltra donna, per maggiormente invaghire il re, non mai volesse acconsentire alle sue brame, se non come legittima moglie, sebbene avesse ad altri prostituito il suo onore, come ad Enrico VIII lo avevano prostituito la madre, e sorella di lei. Prima di questo tempo, e correndo l'anno 1530, Tommaso Abele, cappellano della regina Caterina, scrisse un trattato sul divorzio, e sulla condotta illegittima di Enrico VIII, intitolato: *De non dissolvendo Henrici et Catharinae matrimonio;* e Jacopo Calco carmelitano di Pavia scrisse, *De divortio Henrici VIII anglorum regis.* Poco dopo Paolo Caporella conventuale, e lettore di morale, poi vescovo di Cotrone, stampò: *Quaestiones de matrimonio regis Angliae nunquam incudine subtilis doctoris Jo. Scoti ante hac versatae,* Neapoli, 1542. Abbiamo ancora da Edmondo Campiano, *Narratio de divortio Henrici VIII ab uxore Catharina,* Duaci 1622.

Prima di celebrare il matrimonio, aveva Enrico VIII discacciato dal regno il Cardinal Campeggi, ed alienato dalla sua grazia il Cardinal Volsei; lo che venuto in cognizione di Clemente VII, con bolla de' 22 dicembre 1530, fulminò contro il re la scomunica, se tra un mese non si fosse riunito a Caterina sua legittima moglie, e non si fosse separato dalla meretrice Bolena. Ma le paterne industrie, ed ammonizioni usate sino allora dal Pontefice, e proseguite per tre anni, non giovarono ad indurre Enrico VIII a miglior sentimento; per lo che, nel concistoro de' 23 marzo 1534, alla presenza di ventitre Cardinali, tre soli de' quali opinarono pel divorzio, formalmente Clemente VII sentenziò, che il matrimonio fra Enrico VIII, e la regina Caterina, era valido, e fermo, e per conseguenza condannò il re all'osservanza di esso, replicando ad un tempo le censure fulminate, con espressa dichiarazione, che il re di fatto era incorso in esse. All'annunzio della risoluzione Pontificia, Enrico VIII montò in furore, abrogò interamente l'autorità della santa Sede per tutto il regno, ed ordinò con orribile attentato, che non si riconoscesse più tale autorità. Quindi costrinse tutti a riconoscere sè stesso capo della chiesa anglicana, e mandò in bando dal floridissimo suo regno la religione cattolica, al modo che dicesi all'articolo *Inghilterra* (*Vedi*).

Nel 1578 morì in Africa combattendo contro i mori, il piissimo Sebastiano re di Portogallo. Il Cardinal Enrico di lui zio, unico erede del trono, nell'età di sessantasette anni, montò su di esso, senza spogliarsi della sagra porpora. Seb-

bene esemplare ecclesiastico, e risplendente per virtù, e dottrina, considerando la sorte del regno dopo di sua morte, a cagione di molti pretendenti, specialmente del possente re di Spagna Filippo II, fu pure consigliato a domandare dispensa a Gregorio XIII di ammogliarsi, giacchè colla prole sarebbe restata la nazione portoghese liberata dalle gravi sciagure, che la minacciavano. Il buon Cardinale, rivestito eziandio della dignità di arcivescovo d'Evora, per molto tempo gagliardamente si oppose a siffatte insinuazioni; ma vinto dall'amor patrio, si lasciò persuadere ad invocarne dispensa dal Pontefice. Questi diede a studiare attentamente la domanda ad uomini dotti; ma poi rispose, che sebbene Benedetto IX avesse data licenza di ammogliarsi ad un diacono, ed Alessandro III ad un sacerdote, ambedue monaci, pure essendo Enrico ad un tempo Cardinale ed arcivescovo, oltre ad altre canoniche ragioni, non gli si poteva accordare tale dispensa. Il regio procuratore, e in Lisbona il nunzio Sauli persuasero Enrico in modo, che virtuoso com'era, non solo se ne convinse, ma non cedette alle analoghe replicate istanze, che gliene fecero le principali città del regno.

Considerando Clemente VIII che Enrico IV re di Francia non aveva successione da Margherita di Valois, figlia del re Enrico II, e sorella degli ultimi tre re di Francia, e che ad essa erasi sposato per violenza; dopo avere maturamente esaminato sì delicato negozio, condiscese alle replicate istanze di Enrico IV, e gli concesse il divorzio con Margherita, perchè potesse sposare Maria de Medici, figlia del gran duca di Toscana. Allo scioglimento del matrimonio non solo Margherita acconsentì, ma dichiarò di essere stata costretta a sposare Enrico IV.

Ferdinando Gonzaga fratello del duca di Mantova fu creato Cardinale da Paolo V nel 1607, ma essendo morto il fratello nel 1615, per succedergli nel trono, ottenne dal Papa di poter rinunziare la porpora, e di potersi ammogliare, per conservare l'inclita sua prosapia. Quindi invaghitosi di Camilla Erdizzani, contro il proprio decoro, la sposò. Però pentito di tal fatto, si rivolse fervorosamente a Paolo V, colla mediazione del Cardinal Vincenzo suo fratello e di altri Cardinali, perchè annullasse il matrimonio, in riguardo alle ragioni che adduceva. Il Papa deputò una congregazione di Cardinali, la quale imparzialmente lo consigliasse. Venne deciso che il matrimonio era nullo, essendo irregolare il modo con cui fu contratto; ciocchè Paolo V dichiarò con breve dato in gennaio 1617, imponendo al duca, tra le altre condizioni, di stabilire a Camilla un annuo e conveniente assegno. Allora il duca sposò Caterina de Medici, sorella di Cosimo II gran duca di Toscana.

Urbano VIII nel 1624 dispensò Enrichetta, sorella di Luigi XIII re di Francia, di sposare il principe di Galles Carlo, figlio di Giacomo I re d'Inghilterra, come principe accattolico, che poi divenne re col nome di Carlo I.

Innocenzo X nel 1646 creò Cardinale Giancasimiro, figlio del re di Polonia Sigismondo III, e religioso della compagnia di Gesù; ma essendogli morto il fratello il re La-

dislao, rinunziò la porpora, e con pontificia dispensa, sposò la di lui vedova e rispettiva cognata, Maria Gonzaga figlia del duca di Mantova.

Morendo Giovanni IV di Braganza re di Portogallo nel 1656, gli successe il primogenito Alfonso VI, il quale dipoi nel 1668 a cagione di sua incapacità, fu dai magnati del regno dichiarato impotente di regnare, ovvero confermarono la di lui rinunzia, come il clero dichiarò nullo il matrimonio della regina madamigella d'Aumale, la quale per dissolutezza del marito, attestò essere egli inabile, e perciò non consumato il matrimonio; laonde il suo fratello d. Pietro II, il quale avea segreta corrispondenza amorosa colla cognata, tosto ascese al talamo, ed al trono, prima col nome di reggente, e poi con l'autorità di re. Prima che i regi sposi celebrassero le nozze, domandarono la dispensa al Cardinal di Vendôme legato apostolico in Parigi, il quale subito la concesse. Però sull'autorità di lui essendo nate delle dubbiezze, come sulla validità del matrimonio, il re Pietro II spedì in Roma a Clemente IX il p. Villa gesuita, per supplicarlo di approvare il loro matrimonio, mentre contemporaneamente il Cardinal legato significò al Papa i motivi, che l'avevano indotto a concedere la dispensa. Clemente IX per sì spinoso affare commise la causa ad una congregazione di Cardinali, e teologi, nella quale diversi furono i pareri, ma prevalsero quelli che favorivano il matrimonio; il perchè essendo stata dichiarata alla corte di Portogallo la pregnanza della regina, conveniva al Papa di provvedere alla pace del regno.

Filippo V re di Spagna diresse nel 1735 a Clemente XII vive preghiere acciò nominasse all'arcivescovato di Toledo il suo figlio l'infante d. Luigi di Borbone d'anni otto. Sebbene il Papa fosse bramoso di mostrare il suo paterno affetto al re, pure considerando le difficoltà di contentarlo, per essere la istanza apertamente contraria a' sagri canoni, deliberò cambiarne la forma, coll'autorità di parecchi esempi, concedendo con dispensa pontificia all'infante le rendite di quella mensa, col titolo di amministratore temporale, e di commendatario, sinchè giunto all'età canonica, coll'episcopale consagrazione conseguisse la dignità arcivescovile, affidandone l'amministrazione spirituale a Froilano, arcivescovo di Larissa *in partibus*. Quindi Clemente XII creò Cardinale l'infante a' 19 dicembre colla diaconia di s. Maria della Scala. Altra segnalata dispensa concesse Benedetto XIV collo stesso infante per le suppliche del re di Spagna suddetto, cioè dell'unione dell'arcivescovato di Siviglia a quello di Toledo, dopo avere consultato una congregazione di Cardinali. Dipoi, nel 1754, il Cardinale rinunziò alla porpora insieme alle menzionate sedi arcivescovili, per prendere moglie, con dispensa dello stesso Benedetto XIV, che su quelle mense assegnò al medesimo infante a titolo di pensione, e commenda, annui scudi centocinquanta mila. L'infante morì nel 1785, lasciando un figlio dello stesso nome, che, nel 1800, fu creato Cardinale da Pio VII, colla diaconia di s. Maria della Scala, e che insieme con dispensa apostolica venne fatto arcivescovo di Toledo, ed amministratore del vescovato di Siviglia.

DISSENZIENTI, ovvero OPPONENTI. Nome generale che si dà nell'Inghilterra a quelle diverse sette, le quali in materia di religione e disciplina ecclesiastica sono discrepanti dalla chiesa anglicana. Tali sono in particolare i presbiteriani, gl'indipendenti, gli anabattisti, i quackeri, o tremolanti ec.

DISSIDENTI. Appellazione, che in Polonia si dà a coloro, i quali professano le sette luterana, calvinista e greca. In quel regno venivano tollerate, e secondo le costituzioni non potevano essere esclusi dai pubblici posti quelli, che le professavano. Anche gli ariani e i sociniani, hanno fatto delle forti istanze per essere compresi nel numero dei Dissidenti, ma sempre ne furono esclusi.

DISSIMILI. Nome, che si dava agli ariani, perchè insegnavano, che il Verbo è dissimile in tutto dal Padre.

DITTATORE (*Dictator*). Nome di supremo grado nella repubblica romana. Ne' tempi torbidi, e difficili, ed allorchè la repubblica romana era minacciata da qualche pericolo imminente, i consoli, il duce dell'esercito, il senato o il popolo creavano un dittatore, che rivestito dell'autorità sovrana, doveva vegliare alla conservazione dello stato. Egli aveva diritto di vita e di morte su tutti i cittadini di qualunque grado, come sull'esercito. Cessava allora l'autorità di tutti i magistrati, od era subordinata alla potestà dittatoriale, fuorchè a quella de' tribuni del popolo. Il dittatore nominava il duca della cavalleria, qual suo luogotenente. Ventiquattro littori colle ascie ed i fasci sempre il precedevano. A niuno rendeva conto del suo operare, ed era padrone di far pace, e guerra; ma la dittatoria durava solo sei mesi. Tizio Largio fu il primo patrizio fatto dittatore nell'anno di Roma 259: ed il primo della plebe fatto dittatore fu C. Manilio. Il prode Camillo lo fu cinque volte. Si fecero poscia dichiarare dittatori perpetui, prima Silla, poi Giulio Cesare, il quale fu l'ultimo dittatore, giacchè Ottaviano Augusto prese il titolo d'imperatore. Biondo da Forlì, nella sua *Roma trionfante,* parlando a pag. 97 del dittatore, dice che questo magistrato fu così chiamato dall'essere eletto e creato dal console, secondo il volere del popolo, e perciò che al detto di lui si quietava ognuno. Fu il dittatore chiamato anche *Maestro del popolo,* ed egli eleggeva il maestro de' cavalieri, o della cavalleria. Vi furono dei dittatori di solo nome, creati in tempo di pestilenza, per conficcare nel muro un chiodo, per le fiere, per fare le supplicazioni a cagione di qualche prodigio avvenuto, ec.

DITTICO, *Diptico*, o *Diptico.* Termine greco, che significa *doppio, piegato in due.* Secondo questa etimologia, i dittici, o diptici, erano tavolette, o libri piegati in due. Vi erano dittici profani, e dittici sagri. Prima parleremo dei profani, poi dei sagri, od ecclesiastici. Sebastiano Donati, spiegando questo vocabolo, dice provenire da *bis*, due, e *plico* piego, ed esprime *cosa doppia, duplicata.* Quindi, al dire di Buonarroti, *Osserv. sopra i tre dittici d'avorio,* questo nome si dà ad ogni piegatura, e per una certa somiglianza significa ogni tavola, che si pieghi, e specialmente denota qualsiasi sportello di porta, o cose simili. Significa

ancora tavoletta plicatile, come insegnano le chiose attribuite a Filosseno, ove si legge *plico, complicat, plicat, plix.* Si dava ai dittici la denominazione secondo il numero delle pieghe, o tavolette di cui si componevano. Così quando erano di due si chiamavano *duplices*, se di tre *triplices*, e se di cinque *quintuplices*. I dittici adunque, parlando in generale, altro non erano, che due tavolette unite insieme da potersi piegare, ed atte a ricevere in loro stesse scrittura, o scultura, come vogliono Negelein, Esichio, e Suida. Descrivendoli dicono essi essere formati di due coperchi, uno de' quali si pone sotto l'altro, da cui è coperto.

De' dittici profani.

Vari nomi furono dati ai dittici profani, come di *pugillari*, di *tavolette portatili*, e di *tavolette manuali*, o *effemeridi*. Il Mazzocchi è d'avviso, che anche gl'interi codici chiaminsi dittici dalle due esteriori tavolette, non avendosi riguardo alla moltitudine de' fogli, per cui propriamente si dovrebbono dire *polittici*. Sembra inoltre assai verosimile, che la denominazione di dittico si desse nei bassi tempi ai pugillari comuni, benchè fossero formati di più tavolette, o membrane. Libanio li appella un *libretto di due sportelli*. La materia, di cui formavansi tali dittici profani, o pugillari, era varia, come fu varia quella su cui scrivevano gli antichi. Il perchè erano fatti di sostanze dure, e di flessibili, cioè di piombo, di avorio, di legno, di cedro, di bossolo, di acero, e persino di una certa pietra cerulea, che chiamasi *ardesia* dal Du-Cange, oppure di membrana di papiro ec. Gli antichi facevano uso dei dittici, delle tavolette, dei manuali, od effemeridi, per iscrivervi entro i loro affari domestici, e per meglio ricordarsi di quanto eravi notato, li portavano appesi con una funicella alla mano, o alla cintola, ed i ricchi ambivano assai di portarli. Di tali pugillari trovasi fatta menzione anche presso i sagri scrittori. In s. Luca, cap. 1, 63, abbiamo che s. Zaccaria chiese un pugillare per iscrivere il nome del suo figliuolo. Di uno di questi parla Prudenzio, in un inno di san Cassiano; e di un altro Alessandro monaco, nell'orazione scritta in lode di s. Barnaba apostolo.

Si prevalsero gli antichi de' dittici anco per iscrivervi le loro lettere. Dopo avere unite insieme due tavolette, ne inceravano le parti interiori, per potere collo stile o grafio formarvi sopra i caratteri. Pelagio mandò a s. Nonno una lettera su tal sorte di tavolette, scritta col grafio. Scrivendo a persone lontane usavasi il papiro. Lo stile adoperavasi, quando i pugillari erano composti di materia dura; ma se lo erano di pieghevole, si scriveva colla penna, usando l'inchiostro, ovvero il minio. Gli stili, o grafi furono come coltelli, quindi se ne introdussero di osso, e di metallo. Da una parte avevano la punta per formare le lettere, e piatti erano dall'altra per cancellarle. Il Boldetti riporta quelli rinvenuti ne' cimiteri di Roma, forniti di manichi. I dittici furono eziandio dai romani adoperati per iscrivere le lettere amatorie, ed Ovidio, che ne fa frequente menzione, li chiama tavoluccie *malinconiche*, ed or *legni funebri* ec. allor-

quando palesa i suoi amori alla ritrosa Corinna. Giovenale chiamò simili pugillari *lusinghevoli;* ed altrettanto fece Orazio. Talvolta nelle parti esteriori s' imprimevano gli amori dei numi, per risvegliarli nella persona amata, od accrescerli.

Costumavasi dagli antichi di regalare dittici nel cominciamento dell' anno, ed erano uno dei molti altri doni, che distribuivansi agli amici. Quest'uso vuolsi derivato dai consoli, dai pretori, dai questori, e dagli altri magistrati romani. La materia, di cui questi formavansi, era diversa, come varia fu quella de' pugillari domestici. I più ordinari erano di bossolo, e di acero, ed i più nobili formavansi di cedro, di argento, d'avorio, ed anche d' oro. Erano formati simili dittici con due tavoluccie, attaccate insieme con due, o più gangheri. Le faccie esteriori erano adorne di varie figure, e spesso colla immagine del personaggio, che a proprie spese dava lo spettacolo, e distribuiva tali solenni doni. Le parti interiori erano liscie, e quando essi chiudevansi, i bassorilievi rimanevano al di fuori. I dittici dai nominati magistrati si regalavano all' imperatore, al senato, ai parenti, ed agli amici sì presenti, che lontani, in occasione del principio, e decorso dell' esercizio della carica; e Stilicone dispensò dittici d'avorio largamente al popolo. Ai donativi de' dittici si univa anche quello delle sportule consistenti in denaro, in canestri, in tazze d'argento, e pugillari, o libretti d'avorio; ma i donativi di maggior pregio erano i dittici, ed ornato d'oro era quello che regalavasi all' imperatore. Nell' anno 384 Valentiniano, Teodosio, ed Arcadio imperatori, con legge vietarono a' magistrati, meno i consoli, i donativi delle sportule d'oro, e dei dittici d'avorio, a cagione della eccessiva spesa, che importavano. Il Donati illustra con grande erudizione molti dittici profani, scampati dalla voracità del tempo, non che dei dittici misti, cioè che di consolari divennero ecclesiastici. Il citato Buonarroti, nelle *Osservazioni sopra i vasi de' vetri*, ci dà copiose ed erudite notizie dei Dittici sì profani che sagri. Il p. Menochio, nel tomo III delle *Stuore*, spiega che cosa fossero i dittici profani, o secolari, a pag. 472. Antonio Francesco Gori ci diede nel suo *Thesaurus veterum Diptychorum consularium et ecclesiasticorum in tres tomos divisus; Adcessere Jo. Baptistae Passeri in postremum additamenta et in singulos praefationes*, Florentiae 1759.

Dittici sagri, o ecclesiastici.

I dittici sagri, o ecclesiastici, dal Tommasini *de eccles. discipl.* lib. 1, cap. 12, si definiscono: » Monu» menti solenni letti sull' ambone, » o pulpito nel tempo del divino » sagrifizio; e dal Salig *de Diptych.* » pag. 3: Tavole pubbliche, che » nella primitiva Chiesa legge» vansi dall' ambone, nel tempo » della messa, e contenevano i no» mi degli offerenti, de' magistrati » superiori, de' chierici d'ordine su» periore della stessa comunione; » inoltre de' santi, de' martiri, dei » confessori, e finalmente di quelli » ch'erano morti nella fede orto» dossa, per dimostrare quello stret» tissimo vincolo di comunione e » di amore, che fra loro anche

» morti si manteneva ". Altri scrittori ai sagri dittici danno vari nomi; ora li chiamano *sagre tavole*, come fece s. Procolo patriarca di Costantinopoli nel concilio calcedonese, ora *ecclesiastici cataloghi*, come vedesi presso il Cotelerio, ed ora *sante tavole*, come si ha dal glossario greco del Du-Cange. Appellansi eziandio dallo Svicero, *mistiche tavole*, e *mistici dittici*. Furono anche chiamati *libri anniversarii*, *ecclesiae matricula*, *libri viventium*, ovvero *vitae*. È noto, che la matricola soltanto è un catalogo, una descrizione, o un indice. Presso gli scrittori ecclesiastici la matricola fu di due sorte, una su cui notavansi i chierici che partecipavano degli stipendi delle chiese, l'altra ove si descrivevano i poveri alimentati dalle chiese, onde furono appellati *matriculae*; e così *matricularii*, e *matriculae* erano chiamati ancora quei poveri, ch'erano eletti agli uffizi più vili della Chiesa, come a scoparla, suonar le campane ec. *Matriculariae* furono dette anche le *Diaconesse* (*Vedi*), le presbiteresse, e le vedove alimentate colle rendite della Chiesa. Da queste matricole, o cataloghi differivano però i fasti, in cui registravansi i giorni natalizi di ciascun martire, e che sono accennati da Tertulliano, lib. *de coron. milit.* c. 13.

I dittici sagri, al dire del Cardinal Noris, *dissert. hist. de synod.* V, c. V, trassero la origine dai dittici consolari, di cui si tenne già parola, ed unendosi alla sua opinione il Salig, cap. 11, *de origine diptych. in Eccl.* p. 12, aggiunge di più, che anco dagli ebrei, e dai gentili possono avere avuto il loro cominciamento, e ben lo prova con molta erudizione. Nel loro principio, quando il numero de' fedeli non era tanto copioso, si può credere che fossero formati di due sole tavolette, ed allora più propriamente si potevano chiamare dittici. Lo stesso osservano Negelein, e Cabassuzio: anzi questi chiaramente dice, ch' erano due tavolette, in una delle quali venivano scritti i nomi dei vivi, e nell' altra quelli de' morti. Il Goar, nel *ritual. graecor.* p. 123, è di egual sentimento, dicendo che i dittici sagri erano di due tavolette attaccate insieme in quella foggia appunto, con cui dipingonsi le tavole di Mosè. Ma essendo poi cresciuto il numero di quei, che vi dovevano essere ascritti, erano necessarie più tavoluccie, o membrane, e contuttociò si seguitarono a chiamare dittici. Il citato Noris, e Cristiano Lupo in *dissert. concil.* v. G. c. VIII, sono di avviso, che le pagine, ond' erano composti, fossero membranacee. Però lo Schmidt avverte, che quantunque i fogli fossero membranacei, nulladimeno i coperchi dovevano essere di avorio. Tali dittici, se nel loro principio erano fatti per servigio di chiese, per lo più apparivano nell' esteriore adorni di sagre figure; se poi di consolari, ch' erano dapprima, divenivano ecclesiastici, conservavano gli stessi bassorilievi, che avevano quando erano profani; e sì gli uni che gli altri al di dentro erano lisci per potervi scrivere sopra, oppure per inserirvi i fogli membranacei. Similmente quelli che servivano di coperta a' sagrosanti codici, si vedevano adorni di sagre immagini, a differenza di altri che si usavano o per quadri di altare, o per esporli nelle solenni funzioni alla vista del popolo. Questi, essendo lisci e

puliti nell'esteriore, comparivano di alcune sagre immagini interiormente abbelliti. Il nome di Dittico fu dato anche ad altre cose, e vi fu chi pretese chiamar Dittico persino la pianeta, per la ragione che ancor essa si spiega ed apre in due parti; lo che pur nota il du Fresne nel glossario al vocabolo *Diptycha*.

Difficile è lo stabilirsi quando principiassero ad usarsi nella Chiesa i dittici sagri, essendo ciò incerto, ed oscuro. Il Cardinal Bona, lib. II *rer. liturg.* cap. XII, p. 759, li crede originati dagli apostoli, o dai loro immediati successori, e vuole provarlo con un passo tolto dall'*Ecclesiastica Gerarchia*, attribuita a s. Dionigio Areopagita, cap. III, §. IX, in cui si legge, che la recita delle sagre tavole, la quale si pratica dopo la pace, fa menzione di quei, che sono santamente vissuti, e che costantemente arrivarono al termine di una buona vita. Ciò per altro va creduto con riserva, dappoichè è noto che, sebbene Natal Alessandro difendesse per sue le opere di s. Dionisio, molti critici le reputano apocrife. Tuttavolta non mancano valenti scrittori, che attribuiscono ai dittici istituzione apostolica. Martino Chladni, *hist. sacr. rit. de diptych. veter.* § X, ne riporta l'origine al secolo secondo, nè senza ragione, avendosi da s. Cipriano nell'*epist.* X, il quale fu eletto vescovo nel 247, che nel terzo secolo universalmente si costumavano i dittici nella Chiesa. Di diverse specie poi furono i dittici ecclesiastici, e in diversi modi li classificarono gli scrittori. Il Du Cange c'insegna, ch'erano di tre sorti, cioè de' vescovi, de' vivi, e dei morti. Altri a due classi li ridussero, ma il Salig, con forti e sode ragioni, vuole che si debbano dividere in quattro classi generali, cioè de' *battezzati*, de' *vivi*, de' *santi e de' martiri*, e la quarta di quelli, ch' erano morti nella fede ortodossa. Di queste diverse specie di dittici, tratteremo compendiosamente per ordine di metodo.

Incominciando dai dittici de'battezzati, possono questi considerarsi come fasti della Chiesa, dappoichè in essi venivano registrati i nomi di quelli, i quali ricevevano giornalmente il battesimo. Si crede, che abbiano avuto origine dai fasti dei gentili, ne' quali si notavano i nomi de' sommi Pontefici, de' patriarchi, de' vescovi, de' sacerdoti, principalmente degli offerenti, de' benefattori, i titoli de' concili ecumenici, i nomi di tutti quelli ch' erano ascritti nel clero, degl' imperatori, dei re, delle auguste donne, e di altri ragguardevoli personaggi. Nominavasi ancora qualcuno de' circostanti, avvegnachè della plebe, come nota il Noris, rimanendo tutti gli altri compresi sotto una comune generale menzione, colle parole del canone: *Memento, Domine, famulorum* ec. Donde osserva il Baluzio, *de div. offic.* in *capit. reg. francor.* t. II, p. 1129, non essersi costumato recitare il nome di tutti i fedeli, ma solo di quelli, ch' erano descritti nel sagro altare. Il Donati a pag. 41 rende ragione, se il nome del Papa venisse notato nei dittici di tutte le chiese; è però vero, che se in qualche luogo omettevasi la commemorazione del Papa, veniva ordinato a' vescovi, e ad altri superiori ecclesiastici di introdurla, come costume convenientissimo alla polizia della Chiesa, che si nominasse nelle sagre liturgie il nome del suo supremo pastore, lo

che si raccoglie da un canone del concilio celebrato a Vaison nel 529. Ciò pure comandò il Pontefice Pelagio, dichiarando separati dalla comunione di tutto il mondo cattolico, quelli che non nominavano il Papa nel divin sagrifizio. Adriano II, nella sua prima lettera scritta ai vescovi delle Gallie nell' 867, ordinò ad essi di porre ne' codici, o dittici delle loro chiese, il nome di Nicolò I Papa, già defonto, facendone commemorazione nel divin sagrifizio; ed ingiunse, che lo stesso si dovesse comandare dai vescovi agli altri fratelli, ed a' sacerdoti delle rispettive diocesi. La stessa cosa fu ancora stabilita ogni qual volta si trattò dell'unione della chiesa greca colla latina. Tanto domandarono Urbano IV a Michele Paleologo, e poi Gregorio X, il quale stabilì con tre condizioni la concordia. La prima fu quella di far menzione del Papa nei sagri dittici, insieme ai quattro patriarchi in tempo delle sagre liturgie. Questa pia e lodevole costumanza passò eziandio a' tempi più a noi vicini, giacchè nel 1439, nel concilio di Firenze, l'imperatore Giovanni VII Paleologo comandò che ne' sagri dittici fosse posto il nome di Eugenio IV sommo Pontefice, e capo di tutta la Chiesa universale.

Dopo essersi registrato ne' dittici il nome del romano Pontefice, sembrò convenientissimo, che anche quello de' supremi reggitori delle chiese vi fosse notato, onde ciascuna chiesa vescovile conservò diligentemente in siffatte tavole i nomi de' suoi vescovi. E siccome l' essere nominato ne' dittici comunemente reputavasi cosa di sommo onore, così fu solito a notarsi in quei della chiesa vescovile il nome dell' arcivescovo, in quei dell' arcivescovile il nome del metropolitano, e finalmente in quei della chiesa metropolitana il nome del patriarca, seguendo in tal modo l' ordine della gerarchia ecclesiastica, e dimostrando quella dipendenza e soggezione, che le inferiori sedi debbono avere alle superiori. Oltre ai nomi dei detti personaggi, s' inserivano anco ne' dittici quelli di alcuni sacerdoti, ed altri del clero. Per ciò che riguarda i dittici dei monisteri, vi è chi pretende, che vi scrivessero i nomi con quest' ordine, o differenza. Se trattavasi di monisteri, soggetti a' vescovi, vi si notava il nome del Papa, del metropolitano, del vescovo, e in fine quello dell' abbate; ma se erano esenti, e che solo riconoscessero il sommo Pontefice, ne' dittici solamente si leggeva il suo nome, con quello dell' abbate. In progresso, essendo andati i dittici in disuso, successero in loro vece le orazioni, o *Collette (Vedi)*, che presero a recitarsi nelle messe quotidiane per l' abbate, e pel rimanente delle persone, che prima erano nominate nei dittici. Che si recitassero anche dai sagri dittici i nomi dei sovrani dominatori del secolo, lo provano gli ecclesiastici monumenti. Nella costituzione di s. Giacomo, si legge la preghiera da farsi pel re, in questa guisa: *Inoltre vi preghiamo, o Signore, per lo re, e per tutti quei, che posti sono in grado di superiorità, e per tutto l' esercito.* La liturgia di s. Gio. Grisostomo prescrive la seguente orazione, da porgersi dal diacono all' Altissimo pei re: *Preghiamo il Signore pei regi piissimi, e da Dio custoditi, per tutto il loro palazzo, ed esercito.* Anche i principi più grandi ebbero in

somma stima di essere annoverati ne' dittici, e il re Dagoberto lasciò copiose ricchezze alle chiese, perchè non mancassero di segnare il suo nome nel libro della vita, cioè nel dittico, e lo recitassero nella domenica, e negli altri giorni festivi. Così Carlo Magno, appena fatto imperatore da s. Leone III, procurò che il suo nome venisse registrato in siffatti libri.

Quando i sovrani si dipartivano dalla fede ortodossa, erano cancellati dai sagri dittici. Il patriarca Esaia fece sapere all' imperatore Andronico I Paleologo, il quale avea tolto dalla cappella palatina il nome di Andronico II suo nipote e collega, e di più l' avea fatto levare dal dittico patriarcale, e da tutti quelli delle altre basiliche, che il nome di Augusto non si poteva levare, se non che per ragione di eresia. Michele Paleologo, per aver fatto cavare gli occhi a Giovanni Lascaris, legittimo successore dell' impero, ricevette il divieto d' intervenire alle sagre funzioni, ma non perciò fu cancellato dai dittici. Nell' anno 495 Papa s. Gelasio I ricusò di accordare ad Eufemio patriarca di Costantinopoli la comunione apostolica, e le pacifiche lettere, sinchè non avesse cancellato il nome di Acacio dai sagri dittici. Nel 1033 sotto Giovanni XIX si rinnovò la concordia tra le chiese latina e greca, per cui il patriarca Sergio fece porre il nome del Papa nelle sagre tavole della chiesa di Costantinopoli. Nel secolo decorso, e per lo zelo di Clemente XII, il patriarca degli armeni fece togliere dai sacri dittici l' empio anatema contro il concilio generale di Calcedonia, e contro il santo Pontefice Leone I Magno, che l' aveva fatto celebrare.

Per conto del nome degli offerenti ne' dittici, è a sapersi, che nei primi tempi della Chiesa i fedeli d' ambo i sessi, e di qualunque grado, ebbero in costume di offrire sul sagro altare pane, vino, incenso ed altro, che potesse abbisognare al divino sagrifizio; e dalle obblazioni ch' essi facevano furono chiamati offerenti. Ottennero ancora simile denominazione tutti quelli, che beneficavano le chiese, facendo ad esse alcuna obblazione ed offerta, come limosine, donazioni, e legati in morte, per la propria anima; su di che può consultarsi il p. Berlendi, *delle obblazioni all' altare,* p. 71. Questi però osserva, non sembrare verisimile, che sempre si facesse una distinta commemorazione di tutti i nomi degli offerenti, specialmente nelle feste solenni, e nelle città più popolate, per cagione del gran numero di sì pie persone, le quali volendosi tutte rammentare, troppo spazio di tempo sarebbe stato necessario. Sicchè può ritenersi, che si recitassero i nomi solo di quegli offerenti, che per nascita, dignità, o beneficenze, fossero tra gli altri distinti, e che i restanti sotto una generale menzione venissero compresi. Da una lettera di s. Innocenzo I, scritta a Decenzio vescovo di Gubbio, sembra potersi dedurre, che questi offerenti avessero nei dittici un luogo non solo onoratissimo, ma anche il primo. Il perchè l' ambizione, e la vanità di molti cristiani, bramosi di essere ascritti ne' dittici, gl' indussero ad usare mezzi illeciti per offrire alcune cose alle chiese. Nella chiesa greca ancora si costuma di recitare in questo modo il nome degli offerenti, e di tagliar i pani in molti minuzzoli, assegnandone a

ciascun vivo, o defonto la sua particella, e di offerirli poscia per renderli partecipi del divin sagrifizio. Notisi però, che nei dittici non erano nominati quelli, i quali non avessero ancora soddisfatto al debito della penitenza, e che coll' imposizione delle mani del vescovo e del clero non fossero stati di nuovo ammessi alla comunione.

La lettura dei dittici non sempre si faceva nella stessa maniera, nè nel medesimo luogo. Si apprende dal p. Martene, *de antiq. eccl. rit.* cap. IV, artic. VIII, num. 13, che quando il sacerdote era giunto a quella parte del canone, ove si doveva fare la commemorazione pei vivi, il diacono allora, presi i sagri dittici, pubblicamente leggeva i nomi di tutti quelli, che vi erano descritti. Anche nella chiesa greca tale lezione veniva fatta dal diacono, per cui si legge nel Goar: » Il » diacono incensa d'intorno la sa» gra mensa, e i dittici ovvero ta» volette, e fa menzione di quei » morti, e di que'vivi, che più gli » piace". In alcune chiese, come della Gallia, e della Spagna, questa recita facevasi dopo il ricevimento delle obblazioni, terminate le quali seguiva una preghiera appellata, *Collectio post nomina.* Nella chiesa greca dopo il canto del vangelo, ed al fine della messa de'catecumeni e penitenti, si nota il tempo assegnato alla lettura de' sagri dittici. Questi poi in alcuni luoghi erano letti dal diacono, sì dall' altare, che dall'ambone. Nella chiesa latina vuole il Martene, che non si pubblicassero nè dal diacono, nè dall' ambone, nè ad alta voce, ma si suggerissero dal suddiacono all'orecchio del sacerdote. In altre chiese la lettura de' dittici facevasi dietro l' altare dal suddiacono. Nelle messe private quest' officio apparteneva al celebrante, ed a quel luogo del canone, notato anticamente colle lettere *ill.* ove ora si scorgono le lettere *N. N.* Fu anche costume di mettersi i dittici sopra l' altare coi nomi degli offerenti, o benefattori. Nel monistero Uticense si scrivevano i nomi di tutti i fratelli in un rotolo lunghissimo, e si usava di porlo presso l'altare, pregandosi pei medesimi dal sacerdote, allorchè offeriva il sagrifizio.

Oltre i nomi de' superiori ecclesiastici, degl' imperatori, dei re, e de' benefattori, od offerenti, si registravano anche ne'dittici i titoli dei sacrosanti ecumenici concilii, per dimostrare in sì fatta guisa la venerazione, che giustamente si aveva a così sante e preziose costituzioni. Questa pia e lodevole consuetudine cominciò a praticarsi sino dal tempo di Giustino I, il quale fu assunto all' impero l' anno 518, come di segnarvi gli anatemi contro altri concilii, ed un esempio è quello riportato di sopra. Fu eziandio antichissima consuetudine della Chiesa di riporre ne' sagri dittici, chiamati ancora *pretiosiores tabulae,* il nome di Maria gran madre di Dio, e di tutti quelli, che avevano dato il sangue, e la vita per la confessione della vera fede, e de' santi, facendosene speciale, o general menzione nel divin sagrifizio. Nella liturgia di s. Giuseppe, fratello del Signore, da altri attribuita a s. Giacomo, ovvero apocrifa, si fa commemorazione della Vergine Maria, de' profeti, degli apostoli, de' martiri, ed alla fine de' giusti. Nella messa di s. Gio. Grisostomo s' invoca la Vergine con tutti i santi, e si fa ancor menzione di alcuni

santi e martiri, e del santo di cui ricorreva il giorno festivo. Cirillo Gerosolimitano, descrivendo la sagra sinassi, asserisce, che il sacerdote rammenta i santi, i patriarchi, i profeti e i martiri, acciocchè Dio mercè le loro preghiere esaudisca le nostre orazioni. Vuolsi, che i primi santi confessori segnati ne' dittici, fossero il Papa s. Silvestro I, e s. Martino vescovo di Tours, come ancora, che le litanie forse derivino dai dittici.

Essendo poi oltremodo accresciuto il numero di quei, che colla santità de' costumi, o collo spargimento del sangue avevano illustrato la Chiesa di Dio, e troppo tempo richiedendosi per leggerne tutti i nomi dai dittici, s' introdusse poco a poco il costume di riporli colle reliquie sugli altari in tempo che facevansi le obblazioni, ovvero si notavano ne' calendari o martirologi.

Che i calendari, e martirologi sieno originati dai dittici, e che da essi pure ripetano l' origine i menologi, e gli agiologi, o santilogi di monaci, vi sono giusti fondamenti per crederlo. Anche le canonizzazioni de' santi traggono l' origine dai dittici, non già dall' apoteosi dei gentili, come hanno preteso alcuni, che furono fuori della nostra comunione. *V.* Rodolfo Ospinian, *tract. de origin. progress. caeremoniis, et ritib. festor.* cap. 6; Johan. Albert. Fabric. *Bibliograf. Antiq.* cap. 8, n. 24. Dice il Cardinal Bona, che lo scrivere ne' dittici i nomi de' vescovi, trapassati all' altra vita con fama di santità, fu una certa spezie di canonizzazione, e beatificazione, e lo prova dicendo: » che la » recita delle sagre tavole, la quale » fassi dopo la pace, propala quei » che santamente sono vissuti, e che » costantemente pervennero al ter- » mine di una buona vita". Nota il Donati, che le prime canonizzazioni consistevano soltanto in decreti ed ordini de' sommi Pontefici, o de' vescovi con l' espressa o tacita approvazione del Papa, co' quali i martiri, o persone eminenti nell' eroico esercizio delle virtù, dopo la loro morte s'inscrivevano nelle sacre tavole, o sieno cataloghi de' santi, ovvero nel canone della messa per farne in tal tempo menzione, non essendo nei primi tempi della Chiesa in uso i martirologi. *V.* Canone della messa, Canonizzazione, e Martirologi.

Sui dittici de' morti, diremo che essendo antichissima la usanza di porgere preghiere a Dio per le anime de' fedeli *Defonti (Vedi)* nel divin sagrifizio, perciò negli ecclesiastici dittici principiaronsi a registrare eziandio i nomi dei morti, vale a dire di tutti i passati all'altra vita nella vera fede, e comunione cattolica, per recitarli poi in tempo delle sagre liturgie. Dal Du Cange nel suo Glossario, verbo *Diptycha*, appellansi questi dittici *libri anniversarii, obituarii*, e *necrologii*; e dal Chladni pur citato si denominano *Schedae emortuales.* Di essi trovasi fatta frequente menzione in molti ecclesiastici documenti, da cui assai chiaro risulta essersi sempre tali dittici praticati nella Chiesa. Nella succitata ecclesiastica gerarchia di s. Dionisio non si fa menzione di altri dittici, che di quelli de' morti. Nella liturgia di s. Marco si dice: » che il diacono » legge i dittici di quei, che dor- » mirono, cioè de' morti"; e il sacerdote verso loro rivolto fa questa preghiera: » Alle anime di tutti que-

» sti, padrone e signore Dio nostro » dà il riposo nei tabernacoli dei » tuoi santi". Anche in quella di s. Gio. Grisostomo il diacono » fa » commemorazione di que'che dor» mirono, e de' viventi". Tal pia costumanza di nominare i defonti dai dittici praticò anche la Chiesa latina, come si legge nel libro *de divinis officiis*; il quale benchè parli di qualche rito della suddetta chiesa nel memento de' vivi, con tuttociò in quello de' morti riferisce un uso speciale di recitare dai dittici i nomi de' trapassati. Il p. Berlendi afferma, che questi, od erano recitati dal diacono, o il detto *memento* era scritto in tavoluccie separate dal canone, ov' erano notati i nomi di que' defonti, per cui porgeansi le preghiere al sagro altare fuori delle domeniche. Quindi il sagramentario di s. Gregorio, pubblicato dal Rocca, pone per titolo in questa orazione: *super Diptycha*. Siccome il diacono e suddiacono, come dicemmo, suggerivano all'orecchio del sacerdote celebrante i nomi de' defonti, non soddisfacendo tal recita segreta a molte persone, che avrebbero desiderato di udire ricordati ad alta voce i nomi de' loro fratelli, perciò in vece dei dittici si istituirono i *necrologii*, ossieno libri de' morti, che talvolta si chiamarono *libri di vita*, de' quali si parlerà. Però in diversi tempi furono escluse dalla raccomandazione del divin sagrifizio, e in conseguenza dai dittici, alcune sorte di persone, come quelli puniti di morte per delitti commessi, quelli che da per sè eransi uccisi (a questi tuttavolta si accordava il suffragio delle orazioni, e delle limosine, come si legge nel Martene), i morti in duello, i ladri uccisi in attualità di delitto, e quelli uccisi per altri reati.

I dittici de' morti cessarono a poco a poco, introducendosi invece i *necrologii* o *obituarii*, ossieno *libri de' morti, libri anniversarii*, e *libri di vita*, in cui nelle chiese cattedrali, collegiate, abbaziali, e de' monaci si conservavano scritti i nomi de' defonti, cioè de' vescovi, de' canonici, degli abbati, de' fratelli, de' domestici, de' benefattori, e di tutte le altre persone aggregate, ancorchè fossero straniere, al dire di Salig. Di questi necrologii se ne trovano nel VI secolo, e molti nel VII. Il Mabillon, *Annal. Ord. s. Bened.* t. III, p. 70, ci dimostra anche la maniera tenuta da' monaci, per far notare con ispeditezza i loro morti di qualunque grado, e condizione negli obituari di quei monisteri, co' quali contratta avevano fratellanza e società, rimettendone il ruolo agli altri monisteri a mezzo di un corriero. I necrologii si leggevano prima dopo il martirologio, e da' monaci dopo la lezione anco della regola, recitandosi ad alta voce il nome di quelli, della cui morte ricorreva il giorno anniversario, accennandosi i benefizi fatti alle chiese, ed ai monisteri, e cantandosi poscia in suffragio di tutti il salmo *De profundis* (*Vedi*), colla competente orazione. Il Martene, *de antiq. monac. ritib.* l. I, cap. V, n. 22, ne descrive chiaramente l' ordine, le particolarità ec. Negli obituarii de' monaci scrivevasi pure il nome de' santi; e per maggior comodo del lettore, in uno stesso codice si ponevano il martirologio, la regola, ed il necrologio, che fu pur detto *martirologio*. Se l' essere notato ne' sagri dittici fu reputata cosa molto prege-

vole, e di sommo onore, per lo contrario l'esserne tolto recava gran vergogna e disonore. Questa pena chiamavasi *expulsio,* ovvero *rasura nominum e diptychis,* e secondo il Dodwello vuolsi originata dalla sinagoga giudaica. A tale sfregio soggiaceano comunemente gli eretici, gli scismatici, e tutti i colpevoli di enormi delitti, senza riguardo a dignità, anche se fossero vescovi, od imperatori. Gli eretici fecero altrettanto ne' loro dittici verso gli ortodossi. Però il cancellamento dai dittici non era irrevocabile, quando si fosse giustificata la persona, e riacquistato avesse l'estimazione. Il Pamelio, seguito da altri, arrivò a paragonare l'espulsione dai dittici a pena quasi somigliante alla scomunica. *V.* il Bernini, *Istoria delle eresie,* pag. 167; ed il Macri alla parola *Diptychum.*

Finalmente, in quanto al tempo, in cui cessò del tutto l'uso de' sagri dittici, ossia quando la Chiesa abbia omesso la pubblica recitazione de' nomi sì de' vivi come de' defonti, è malagevole lo stabilirsi. Sembra che nell'ottavo secolo, ed anche nel nono in alcuni luoghi ne durasse la consuetudine, come della Chiesa romana ce lo testifica Remigio Antisiodorense, lib. *de celebrat. miss.* Il p. Le Brun vuole, che si proseguisse anche nel decimo, e dal p. Mabillon abbiamo, che si continuasse pure nell'undecimo, non già come rito, ma come arbitrio tollerato. Quindi Leone Ostiense, ed il monaco Ermanno, lib. II, cap. 73, pretendono che nel secolo seguente andasse in disuso, non essendo più che un arbitrario costume. Tuttavolta nella chiesa greca l'uso de' sagri dittici ancora si osservava nel secolo XV. Dice il Donati, che nella Chiesa latina si costumò poi, e tuttavia praticasi dal sacerdote, in vece della pubblica recita che facevasi dai dittici de' nomi degli offerenti in tempo delle sagre liturgie, di nominare in segreto, o raccomandar mentalmente nel *Memento della Messa* (*Vedi*) tutti quelli, i quali danno la limosina, perchè sia applicato in loro pro il divin sagrifizio, o che per altra maniera ne sono fatti dal celebrante partecipi. Racconta il Macri citato, che nella chiesa di s. Lorenzo di Costantinopoli eravi una colonna di marmo lavorata a scacchi; che nel primo ordine si scolpivano i nomi degl'imperatori, e nel secondo quello dei patriarchi per nominarli nella messa; e che a seconda di certa predizione, che quando gli scacchi fossero riempiti, la città sarebbe stata presa, ciò si verificò nel 1453.

Molti autori scrissero su questo importantissimo argomento, laonde riporteremo i seguenti: Sebastiano Donati, *De' dittici degli antichi profani, e sagri, coll'appendice di alcuni necrologj, e calendarj finora non pubblicati,* Lucca 1753. Nel proemio, e nelle successive eruditissime note annovera la maggior parte degli scrittori sui dittici sagri e profani. Giovanni Cardona scrisse *Trattato sopra i dittici,* Tarracona 1687; Michele Hertzio, *Dissertazioni sopra i dittici,* che pubblicò in numero quattro dal 1680 in poi; Eriberto Rosweido, *Dissertatio de diptychis veter. christ.* nel suo *Onomasticon ad vit. Patrum,* pag. 1024; Zaccaria, *Disciplina populi Dei,* tom. II, *dissertat.* XIV, pag. 114; il p. abbate Mauro Sarti, dissert. *de veteris casula diptycha,* Faventiae 1753; Gio. Stefano Du-

rante, *de ritibus Ecclesiae*, cap. 43; Angelo Rocca, colle *Annotazioni ad librum sacramentorum s. Gregorii;* l'annalista Cardinal Baronio in molti luoghi de' suoi *Annali eccles.;* il Juenin, *Tractat. de sacr. dissert.* 1. *de sacram. Euch.* can. 8. ar. 3, § 4; Coustant. *in not. ad epist.* 25 *Innoc. I*, pag. 858; Pougit, *Instit. Cat.* tom. II, pag. 854; Dodwet, *in dissertat. Cyprian. S.*

DIUM, o DIUS. Città vescovile della Macedonia della prima provincia del suo nome nell'esarcato di Tessalonica, presso il golfo Termeo. Dium fu chiamata anche *Stadia*, e la sua erezione risale al secolo quarto, nel quale fu dichiarata la sede suffraganea a quella metropolitana di Tessalonica. Pallade, suo vescovo, sottoscrisse la lettera del concilio di Sardica a tutte le chiese. Tolomeo chiamò questa città colonia, e Costantino Porfirogenito ne fa una città di Pieria, nella prefettura, o provincia di Macedonia.

DIURNO (*Diurnus*). Libro di chiesa, che contiene l'*Uffizio divino* (*Vedi*), il quale si recita di giorno, cioè le piccole ore, vesperi, e compieta, *horae diurnae*. Questo libro ecclesiastico chiamasi pure *Diurnale*, ed è diverso dal *Breviario* (*Vedi*), perchè questo comprende anche l'uffizio, e le ore canoniche della notte. *V.* Divini Uffizi. Il Macri nel *Hierolexicon*, verbo *Diurnus*, definisce questo » liber, in quo » consuetudines R. Ecclesiae con» tinebantur, quas novus Pontifex » observare spondebat. In libro » quoque Pontificum, qui dicitur » Diurnus, ita continetur de pos» sessione Romani Pontificis ". Ivo Carnoten. epist. 58. Nel *Lexicon* del Forcellini il vocabolo *Diurnus* si prende ancora per » Diurna a» ctorum scriptura, *giornale, dia» rio*, ephemeris, liber in quo o» mnium dierum acta praescribun» tur; qui et *diurna, orum* abso» lute dicitur, subaudiendo acta, » et *diurnum*, sive de publicis, si» ve de privatis ac domesticis re» bus sermo sit. Diurna populi ro» mani per provincias curiatus le» guntur. Juvenal. 6, 482 ". Il ch. monsignor Marino Marini nella sua *Diplomatica pontificia*, a pag. 42 dice, che se le bolle o lettere pontificie ebbero Regesti, furono loro proprii anche de' libri formolari, perchè contenevano diverse formole per cominciarle, e terminarle. Formolari proprii adunque ebbero le bolle, e il diurno de' romani Pontefici, il quale non è che un formolario, e ne presenta sino al VII secolo. E coloro, che nel XIII e XIV ebbero officio di segretari nella corte pontificia, composero formolari sulle traccie degli antichi, e presero anche a modello l'epistole d'Innocenzo III scritte con istile maestoso, e veramente ecclesiastico. I più rinomati libri di formolari sono quelli di Marino Ebolo, di Bernardo da Napoli, di Tommaso da Capua, e di Riccardo da Pofi. Questi formolari erano anche appellati *Diurni*, per l'uso giornaliero, che se ne faceva, per servirsene alla opportuna circostanza.

Avendo noi più volte citato nel *Dizionario* il *Libro Diurno*, o sia *Giornale de' Pontefici*, conviene che qui ne diamo notizia, dappoichè lo merita per la stima in cui è presso i più celebri scrittori. Questo codice, di cui fece menzione Ivone de Chartres nell'epist. 60 ad Ugone Lionese, fu scritto da un ano-

nimo nel secolo VIII circa l'anno 730. Contengonsi in esso le formole delle sottoscrizioni, e soprascrizioni, delle quali i Pontefici erano soliti di usare nelle loro lettere; le elezioni, ed ordinazioni dei Pontefici, e de' vescovi suburbicarii, con quanto spetta a tutto quel rito; le professioni di fede; i privilegi; le concessioni ed i precetti. Credeva Antonio Agostino, che non ci fosse codice alcuno di questo Giornale; ma il Baluzio, nelle note allo stesso Agostino: *De emendatione Gratiani*, p. 433, ne accenna diversi codici; uno cioè nella libreria de' gesuiti del collegio Clermont a Parigi; un altro dal Launoio mentovato nella dissertazione di Lazzaro e Maddalena, venuta in Provenza, cap. 10 osserv. 10; ed un altro si ricorda dal Mabillon nel suo *Museo Italico* pag. 77, che possedeva Ilarione Rancati, monaco cisterciense e maestro dell' Ughelli, da cui l'ebbe in prestito Leone Allacci (l' abbate Cenni dice Luca Olstenio), il quale in una notte lo copiò, come dirassi. Il codice del collegio Clermont è quello appunto, che confrontato coll' esemplare Vaticano, venne pubblicato dal dotto gesuita p. Giovanni Garnier con note erudite, e con tre dissertazioni, delle quali la prima descrive i titoli, di cui i Pontefici usarono nelle iscrizioni delle lettere dal secolo IV fino al X; nella seconda tratta della causa di Onorio I Papa, ch' egli sostiene essere stato scomunicato dal VI concilio, non perchè co' monoteliti insegnasse una sola volontà in Cristo, ma solo perchè avesse favorito quelli, che l'insegnavano, ed a ciò dato occasione, del che si tratta nella biografia di *Onorio* (*Vedi*). La terza dissertazione tratta dell'uso del pallio patriarcale comunicato co' vescovi. Nel 1660 il dotto Luca Olstenio stampava in Roma il codice vaticano (che al dire del Cenni avea copiato in una notte), e molti fogli ne aveva già mandati a Pietro de Marca arcivescovo di Tolosa, ma l'edizione fu soppressa allora, onde monsignor Piccolomini nunzio in Francia ne ricuperò i fogli stampati dalle mani del de Marca, e forse per questa soppressione il Tentzelio, *in Dialog. vernac.* an. 1698 p. 277, ascrive questo *Libro Diurno* a' libri proibiti. *V.* il Fabricio nelle *Biblioth. med. et infim. latin. edita a Mansio*, t. II, p. 38. Parlando l'abbate Cenni, nella sua terza dissertazione di storia ecclesiastica, di questo codice, con tuono deciso dice, essere stato con lunghe veglie ed ostinato travaglio di molti anni ordinato, o, per meglio dire, disordinato dal p. Garnier: ma diverso è il linguaggio del Mabillon, e di tanti altri luminari della sagra erudizione, i quali di esso hanno parlato. Ecco il titolo di questa opera: *Liber Diurnus Romanorum Pontificum ex antiquissimo codice mss. nunc primum in lucem editus, cum notis ac dissertationibus*, Parisiis 1680.

DIVINAZIONE (*Divinatio*). Si prende questo termine per la predizione certa, ed infallibile degli avvenimenti contingenti, la quale non conviene che a Dio solo, per lo che la si dice *divinazione*, come se si dicesse *Divina azione*. Inoltre si prende per la scienza vana, e superstiziosa, per la quale alcuni pretendono indovinare le cose nascoste, o future, per la invocazione esplicita od implicita del *Demonio*. La Scrittura condannò più vol-

te l'arte ingannevole, ed assolutamente falsa della divinazione, come gl' indovini, e quelli che li consultano; il perchè ordinò la lapidazione a quelli che la esercitassero, come si legge nel Levitico 20 27, e nel Deuteronomio 18, 10, 11. Similmente ciò fu condannato, e riprovato da' romani Pontefici, e dai concilii. In quello celebrato in Agde nell'anno 506, dal canone 42 fu proibito a' laici di applicarsi agli augurii, e a quel genere di divinazione chiamata la sorte dei santi, sotto pena di scomunica. Facevasi questo con aprir qualche libro della Scrittura, e prendere per presagio dell'avvenire le prime parole, che incontravansi all'apertura del libro. *V.* Astrologia.

DIVINI UFFIZJ. Così vengono chiamate le sagre funzioni della Chiesa, e l'uffiziatura del clero secolare, e regolare. Il Garampi, nelle sue *Memorie ecclesiastiche*, pag. 48, dice che non era insolito presso gli antichi sotto il nome di divini ufficii intendere talvolta il solo sagrifizio della messa anche privata; e che *officium* si usò assolutamente per la messa anche da Innocenzo IV in una sua bolla del 1250, *Bull. Basil. Vat.* t. I, p. 127. Fu detto adunque il santo sagrifizio della messa uffizio divino, in quanto è parte degli ecclesiastici, e divini uffizi. Soggiunge il medesimo autore, che dicendosi ogni offizio divino, deve prendersi nel suo più amplo significato, vale a dire, per ogni sorta di ecclesiastico uffizio, e di amministrazione di sagramenti.

Inoltre il dotto Garampi, nelle medesime *Memorie*, a p. 315, divise in dodici paragrafi la Dissertazione X, *Sopra la celebrazione dei divini uffizi, e sua decadenza nel decimoterzo secolo, e nei seguenti secoli*, cioè: 1.° Celebrazione notturna dei divini uffizi, e suo elogio; 2.° La b. Chiara di Rimini vi assisteva di mezza notte; 3.° Tale era nel decimo terzo secolo il costume de' religiosi; 4.° E in ispecie de' canonici regolari di Città di Castello; 5.° Simile osservanza di Urbino; 6.° Di Roma, di Arezzo, di Anagni, di Viterbo, di Milano, e di Parigi; 7.° Rilassamento di questa disciplina: 8.° Essendosi tollerato di recitare il mattutino la sera antecedente, come in Roma, Gubbio, e Urbino; 9.° o la mattina di buon' ora, come in Angiò, Rohan, Reims, Parigi, Minden, e nella basilica vaticana; 10.° Al più si riserba la celebrazione notturna per alcune solennità maggiori, come in Prato; 11.° Sua decadenza totale nel secolo decimoquarto, e decimoquinto, quanto al clero secolare; 12.° Non però quanto al regolare, che per lungo tempo seguitò l'antico istituto.

Pompeo Sarnelli, nel tomo II delle sue *Lettere ecclesiastiche*, scrisse la lettera XXIII, *Dell' antica frequenza del popolo a' divini uffizi.* Di questa ci sembra opportuno presentare qui un estratto. La pia, santa, e lodevole costumanza della Chiesa, quando di notte come di giorno il popolo cristiano, massime de' primi tempi, senza distinzione di sesso, grado, e condizione a' divini uffìcii assisteva, produsse nei medesimi cristiani una diligente, sollecita, e divota frequenza alla chiesa, di maniera che alzavansi di mezza notte, ed andavano a' mattutini persino le regine, come osserva s. Gregorio Turonense, *de mirac. b. Martin.* lib. I, c. 17. Tale e tanta fu la frequenza de' cri-

stiani a' divini ufficii ed alle sagre sinassi (*V.* il Macri, *Hierolexicon, in Synaxis*), che sembrò bene a s. Gio. Grisostomo di moderarla. In quanto a' divini uffizi diurni, perchè in alcune chiese le ore di terza, sesta e nona si dicevano privatamente, e la frequenza in esse del popolo era grande, ordinò Cesario, come nota lo scrittore della vita di lui, che le ore di terza, sesta, e nona si cantassero pubblicamente nelle chiese. Venanzio Fortunato, *Poem.* lib. 3, celebrò la frequenza del popolo a' divini ufficii sì notturni che diurni, a tempo di s. Germano vescovo di Parigi. Quindi sappiamo, che, acciocchè il popolo stesse attento, e si penetrasse della celebrazione de' divini uffizi, era invitato a cantare i salmi alternativamente col clero. Stando adunque i chierici nel presbiterio, ed i laici fuori de' cancelli, questi con quelli divotamente alternavano i sagri inni, salmi, e cantici.

In progresso di tempo, a cagione della dissonanza e frastuono delle voci, le quali talvolta riuscivano di confusione, perchè non ordinate, fu tolto il canto alternato. Il popolo per altro continuò a frequentare, ed assistere con raccoglimento religioso a' divini uffizi, ed alle sagre funzioni ecclesiastiche, ed allora invece delle profane canzoni, cantava inni, salmi, e cantici. Osserva s. Agostino, in psalm. 85, che da tal frequenza del popolo a' divini uffizi proveniva ne' laici tanta perizia delle sagre Scritture, che mentre predicava ad esso, tosto che ne allegava qualche passo, udiva il mormorio dell' uditorio, che lo preveniva nel continuarlo opportunamente. Conchiude il Sarnelli, con avvertire i cristiani odierni, di frequentare gli uffizi divini, le messe cantate, i mattutini, ed i vesperi, massime per la santificazione delle feste, non essendo sufficiente l'avere adempiuto al precetto di ascoltare, o celebrare la messa privata. Su questo argomento si possono consultare i tanti relativi articoli del *Dizionario*. E qui ripeterò quanto dissi nel proemio dell' edizione a parte dell'articolo Cappelle Pontificie, Cardinalizie, e Prelatizie, che con questi stessi tipi pubblicai nel 1841: » Il complesso de' riti » e delle cerimonie piene de' più » belli, e misteriosi significati, ren» de in certo modo visibile la san» ta religione di Cristo, riempie » l'anima di pietà, e religiosa com» mozione, e lo eleva soavemente » al cielo ".

DIVINITA'. Natura, ed essenza di Dio. Dice il Bergier, che i teologi la fanno consistere nella nozione dell' Ente necessario, o esistente da sè stesso, ed il fanno appoggiati al testo della Scrittura: *Ego sum qui sum. V.* Dio. La Divinità non è nè moltiplice, nè divisa nelle tre persone della santissima *Trinità* (*Vedi*); ma è una ed indivisa in tutte e tre. La Divinità e l'umanità sono unite nella persona di *Gesù Cristo* (*Vedi*). Quando si dice la Divinità, senza aggiunta, s' intende l' intelligenza, la volontà suprema che regge l'universo; ciò che esprimevano i latini per *Numen*, ed i greci per *Theos*. Chiamasi poi divino ciò che appartiene a Dio, che ha relazione a Dio, che proviene da Dio, ec. Così dicesi la scienza divina, la Provvidenza divina, la grazia divina. Si chiamano uomini divini quelli, che sono stati ispirati da Dio, od illustrati da un lume sovrannaturale.

Gl' imperatori romani ancor viventi accettarono dall'adulazione dei popoli, e delle città soggette, il titolo di *Divo*, e di *Divinissimo*, sopra di cui abbiamo la dissertazione di Hermannio Posto: *De Divinis imperatorum titulis, et eorum origine*, Erfurti 1716. Il p. Sebastiano Paoli scrisse un eruditissimo *Ragionamento sopra il titolo di Divo*, dato agli antichi imperatori. Il senato romano ascrisse tra i divi molti imperatori, ed in quell' atto si producevano testimoni, i quali giuravano di aver veduto il cesare ascendere il cielo. Ciò seguiva in questo modo. Dopo la morte dell' imperatore, e dopo essere stato seppellito il suo cadavere, si formava un' immagine a lui somigliante, e si poneva su di un gran letto di avorio, coperto da panni d'oro, e collocato nel portico del palazzo. Sedevano intorno al letto, alla sinistra, il senato vestito a bruno, ed a destra le matrone colle vesti bianche sottili, senza ornamenti d'oro in segno di mestizia. Ciò praticavasi per sette giorni continui, figurandosi l' imperatore infermo, che andava peggiorando nel male, finchè dicevasi ch'era morto. Dipoi nobili giovani dell' ordine equestre portavano il letto nel foro vecchio, ove si cantavano flebili inni in onore del defonto; indi trasportavasi il letto nel campo Marzo, ove ponevasi in un tabernacolo quadrato di legno. Allora si gettavano cose odorifere in gran copia, come ultimi doni fatti dal popolo al principe, e quelli dell'ordine equestre giravano a cavallo danzando. Indi il nuovo imperatore con una torcia appiccava il fuoco al tabernacolo, che veniva distrutto dalle fiamme, ed allora si lasciava volare un'aquila, e dicevasi ch'era l' anima dell' imperatore, la quale saliva in cielo, indi ponevasi tra gli dei, si chiamava divo, si adorava, gli si erigevano templi ed altari, e gli si facevano sagrifizi.

L' erudito Sarnelli, nel tomo X delle sue *lett. eccl.*, ci ha dato la lettera XIII *Dell'apoteosi de' gentili*, Lucca 1722, nella quale si trovano raccolte molte belle notizie intorno agli onori prestati a' loro dei, e ai loro eroi dagli stolti gentili. Quindi mosso da scrupolo, ordinò il Cardinal Bellarmino, nella ricognizione delle sue opere, di togliere il *Divus* ovunque si trovasse nei suoi libri, e di sostituirvi il *Sanctus*, ovvero il *Beatus*: e il rigoroso Muratori nella *regolata divozione* sostenne, non doversi dare assolutamente il titolo di *Divus* ai *Santi*, perchè i gentili solevano onorare con questo titolo anche i più malvagi imperatori. Ma egli ne fu dottamente confutato dal p. Benedetto Piazza, il quale ne giustificò l' uso con evidenti ragioni, con questo libro: *Christianorum in Sanctos, Sanctorumque reginam, eorumque festa, imagines, reliquias, propensa devotio*, Panormi 1751. Sopra il titolo di *Divus* si possono consultare: La raccolta Calogerà tom. XV, p. 83; il Vignoli, *de Columna Antonini Pii* p. 83; Bonada, *Carmina ex antiquis lapidibus* tom. I, p. 147, 157, 174; Morcelli, *de Stylo inscriptionum Latin.* p. 306; Vermiglioli, *Iscrizioni Perugine*, tom. II, pag. 439. Il Sarnelli, nel tom. X delle *Letter. eccl.* a pag. 150, trattò, *se Divus*, e *Sanctus* denotino la stessa cosa; e perchè la Chiesa usi questo, e non quello. Inoltre monsignor Gaetano Marini, ne' suoi *Fratelli Arva-*

li tom. I, p. LXXVII, p. 45, 46, discorre se possa darsi ai santi il titolo di *Divo*. L'annalista Rinaldi poi rileva, che Divi furono chiamati Ignazio e Bartolommeo da Dionisio Areopagita. Dice il Bergier, che si chiamano uomini divini quelli, i quali sono ispirati da Dio, o illustrati da un lume sovrannaturale, citando gli apostoli. I teologi dissero *Divus Paulus*, ec. così citando i padri della Chiesa, *Divus Augustinus*, ec. Mosè fu chiamato l'uomo divino, o piuttosto l'uomo di Dio, e s. Paolo appellò il suo discepolo Timoteo, l'uomo di Dio, nome che si suol dare a quelli, che vivono santamente.

DIVINO, DIVO. *V.* Divinita'.

DIVINO Amore. Monache agostiniane, istituite nel 1705 dal Cardinal Marco Antonio Barbarigo, patrizio veneto, vescovo di Corneto, e Montefiascone, in questa città. Desiderando il pio e zelante vescovo di ivi formare un istituto di monache, diretto in ispecial modo al vantaggio delle donzelle, per la loro morale, e civile educazione mediante una scuola, chiamò da Roma il buon servo di Dio d. Biagio Morani sacerdote di Mercatello, per formare lo spirito delle monache, e dare ad esse le regole. Egli vi corrispose pienamente; le monache furono collocate nella chiesa, e nel monistero di s. Chiara di Montefiascone, la cui esistenza risale al secolo XIV. Dappoichè narra il ch. Girolamo decano de Angelis, *Commentario storico di Montefiascone* pag. 159, che nel testamento di un certo Tuzio de Rubeis *alias Femminella*, del 20 giugno 1363, esistente nell'archivio capitolare di quella cattedrale, apparisce un legato così espresso: " Item reliquit in fabrica mona- " sterii s. Bibianae (esistente un dì " in via della Porticella) Mont. " Flasc. 40 sol. papr. Item reli- " quit in fabrica monasterii s. Cla- " rae de dicto loco 20 sol. papr. ". Però dopo l'istituzione in esso delle monache, il monistero e la chiesa presero il nome del *Divino Amore*. Questa chiesa fu ridotta alla bella forma, che si vede al presente, con graziosa facciata, per munificenza di monsignor Saverio Giustiniani, il quale accrebbe ancora il pio luogo di rendite maggiori. Vi si leggono due iscrizioni in marmo, che il De Angelis riporta a pag. 182. La prima ha l'effigie, e l'elogio del lodato sacerdote Morani, che viene in esso appellato servo di Dio *quasi fundatori congregationis Divini Amoris sub regula s. Francisci de Sales*. Si dice, che fu insigne in virtù, in pietà, in umiltà, ed in mansuetudine; che visse anni cinquanta, e che morì nel 1716. Rammenta l'altra iscrizione, ed encomia le virtù esimie della nobile donna Falconilla Contucci Bracci, la quale rimasta vedova, si ritirò in questo monistero con due tenere nipoti nate da una sua figlia maritata al nobil uomo cav. Giuseppe Avignonesi Balj di Montepulciano, le quali poi fatte adulte, ivi vestirono l'abito religioso.

L'istituto due anni dopo fu approvato e confermato da monsignor Sebastiano Pompilio Bonaventura patrizio di Urbino, successore nel vescovato al Cardinal Barbarigo, e progressivamente fiorì a segno, che divenuto nel 1734 vescovo di Montefiascone il Cardinal Pompeo Aldovrandi, ne approvò le regole, e

poscia nel 1742 in Montefiascone si pubblicarono colle stampe le *Costituzioni e regole per le monache dell' istituto del Divino Amore*. Quindi essendovi fiorite in virtù e santità di vita diverse monache nel pontificato di Pio VII, e nell'anno 1816, il prelato Basilio Cicalotti, sotto gli auspici d'un sì glorioso Papa (il quale assegnò un sussidio per mantenere una piccola comunità, a cui tuttora l'erario paga annui scudi millecento venti), volle a benefizio delle donzelle romane trapiantarlo in Roma, al quale lodevole e pio oggetto si servì di una religiosa del monistero di Montefiascone assai prudente e virtuosa, e ne stabilì una simile presso la patriarcale basilica di s. Maria Maggiore nell'antico palazzo Ravenna, ove fioriscono. L'istituto venne confermato dal Pontefice Leone XII.

Sono queste monache, come dicemmo, dell'Ordine di s. Agostino, ma vivono con una regola particolare tratta principalmente dai documenti di s. Francesco di Sales, che venerano per particolare protettore, in segno di che sopra la tonaca nera, di cui sono vestite, portano pendenti dinanzi al petto una croce di argento, come le monache Salesiane. Hanno voti con clausura, e congiungono alla vita contemplativa l'attiva. La superiora ha il titolo di vicaria, perchè l'istituto riconosce per suprema superiora la beatissima Vergine, alla cui sagra immagine danno il primo luogo nelle loro adunanze, laonde la superiora, che si cambia ogni tre anni, viene considerata come vicaria della beata Vergine. Le monache inoltre osservano la vita comune perfetta, e di questo fanno voto speciale. Le principali occupazioni delle religiose, per ciò che riguarda la vita attiva, si è di dare sovente in diversi tempi dell'anno gli esercizi spirituali di s. Ignazio tanto alle donzelle, che devono ricevere per la prima volta la ss. Eucaristia, che alle donne adulte, le quali bramano rinchiudersi in simile ritiramento, e sì le prime, che le seconde, vi accorrono in copioso numero. Le religiose tengono inoltre pubblica scuola, con gran vantaggio della regione de' Monti, giacchè da circa novanta fanciulle quivi sono istruite nella dottrina, nel leggere, e nei lavori propri del sesso femminile, e gratuitamente. Il locale è piuttosto angusto a cagione del numero delle monache, le quali al presente sono circa cinquanta, oltre le nominate esercizianti, e le scolare. Nell'anno 1818 furono ristampate in Roma, *Regole e Costituzioni per le monache del divino Amore*. Il monistero di Roma da ultimo ha sperimentato le beneficenze di Gregorio XVI. Trattano di questo benemerito istituto, che è in Roma soggetto al Cardinale vicario, il ch. sacerdote Guglielmo Costanzi, nell' *Osservatore di Roma*, tomo I, pag. 125; ed il ch. prelato romano d. Carlo Luigi Morichini, *Degli istituti di pubblica carità ec., in Roma*, cioè nell'edizione del 1835, a pag. 263; e nell' edizione compita nel declinar del decorso anno, e pubblicata ne' primi del corrente, al vol. II, pag. 126.

DIVIZI, o Dovizj Bernardo, *Cardinale*. Bernardo Divizii o Dovizi, soprannomato anche Bibbiena dal luogo di sua nascita nel territorio casentino, ebbe la culla nell'anno 1570. Servì dapprima nell'illustre fami-

glia de Medici, presso la quale acquistò grande ascendenza: tanto egli seppe distinguersi in ogni merito. Anzi Lorenzo de'Medici lo istituì suo segretario, maestro del suo figliuolo Giovanni, e di lui si valse nei più importanti negozi del governo. Creato poscia Cardinale il figlio del de Medici, Divizii continuò ad essergli a fianco siccome suo consigliere. Ma il duca di Toscana, d'accordo con Giulio II, abbisognando di un uomo sagace e destro per conchiudere alcuni trattati col re di Napoli, i quali aveano per iscopo il bene di tutta l'Italia, credette ottimo consiglio di appoggiarsi al penetrante ingegno del Divizi, il quale così venne a capo dell'affidatogli affare, che Giulio II in un trasporto di meraviglia non potè far a meno di non predire gran cose di lui. Infatti, succeduto il Cardinal de Medici nella cattedra apostolica, col nome di Leone X, il Divizii fu creato Cardinale diacono di s. Maria in Portico, ai 23 settembre 1513; poscia legato nell'Umbria; quindi amministratore delle chiese di Costanza nella Normandia, e di Coria nell'Estremadura. Nel 1514, ebbe il vescovato di Pozzuolo nella terra di Lavoro; ma non ritenne quella sede che per soli cinque mesi, facendone rinunzia con regresso. Dipoi fu nominato legato e presidente delle armi pontificie contro Francesco duca d'Urbino; e in seguito legato presso le corti di Francia e dell'impero, affine di conciliare quei principi contro i progressi de' turchi in Italia. Restituitosi a Roma, cessò di vivere. Sembra, che sia perito di veleno, datogli nelle uova fresche, perchè fatta la sezione del cadavere, furon trovati i visceri di lui corrosi da velenose sostanze. Ristaurò la chiesa della sua diaconia; arricchì il santuario di Loreto d'una campana del peso di ventiquattromila settecento libbre; e fu ancora splendido protettore de' letterati. Angelo Maria Bandini scrisse la vita di questo Cardinale, che fu pubblicata in Livorno nel 1758. Abbiamo di lui una commedia intitolata *la Calandra*, che giusta l'opinione di molti, fu la prima commedia italiana pubblicata in prosa, onde vuolsi che dal Bibbiena abbia preso esempio l'Ariosto, anzi gareggia con quelle di Plauto. Scrisse ancora parecchie epistole d'ottimo gusto, che si trovano nella raccolta delle lettere ai principi.

DIVIZZO Dionisio, *Cardinale*. Dionisio Divizzo nacque in Benevento, e da Pasquale II fu innalzato alla dignità Cardinalizia, ed all'episcopato Tusculano nell'anno 1112 circa. Venne ancora istituito giudice di una quistione assai forte, che si agitava tra l'abbate del monistero di s. Pietro, e quello di s. Maria in Benevento. Compì in pace i suoi giorni nel 1122.

DIVIZZONE, ovvero DOMNIZZONE, *Cardinale*. Divizzone, ovvero Domnizzone Cardinal prete dei ss. Silvestro e Martino ai Monti, del titolo di Equizio, venne eletto da Pasquale II del 1099. Fu uno dei padri del concilio Lateranense, celebrato nel 1122. Troviamo soscritto il nome di lui in una bolla spedita all'abbate di Liecteur nella Guascogna, come pure in un'altra diretta nel 1121 al vescovo di Genova.

DIVORZIO (*Divortium*). Il divorzio è la legittima separazione di un marito e moglie decretata dal

competente giudice ecclesiastico, riguardando il matrimonio come sagramento, e premessa la cognizione della causa, appoggiata alle relative prove. Dicesi questa separazione *divorzio* dal diverso volere de' conjugi, andando essi per tal atto chi in una, e chi in altra parte, ed abbandonando la conjugale unione. Il divorzio è di due sorti; cioè il divorzio quanto al commercio, ed alla coabitazione, che dicesi *a thoro, et mensa,* e consiste nella separazione de' corpi, ma non scioglie il vincolo del matrimonio; ed il divorzio quanto al legame, che lo rompe, e lo scioglie interamente: di maniera che gli sposi così separati possono unirsi in matrimonio ad altri. Per rapporto al divorzio di commercio, e coabitazione, questo può essere temporaneo, o perpetuo. Secondo il diritto romano, varie ed arbitrarie erano le cause, per le quali i mariti si allontanavano dalle mogli, cause però che furono moderate dall'imperatore Giustiniano I. Secondo tal diritto cinque sono le cause per ammettere il divorzio: l'infedeltà, cioè se uno de' conjugi si convertisse alla fede cattolica, e l' altro persistesse ad essere infedele; l' adulterio, l'impotenza, l'insidia della vita, l'ingresso in qualche Ordine religioso, mediante il consenso del conjuge. Ma la qualità delle cause del divorzio è a seconda delle leggi dei sagri canoni, e delle venerabili decisioni della Chiesa. Il concilio di Elvira col can. 8 dichiarò, che le mogli, le quali senza causa avranno abbandonato i mariti per isposarne altri, non riceveranno la comunione nemmeno in fine. Nel can. 9 aggiunse, che se una moglie cristiana abbandonasse il marito adultero ma cristiano, e volesse sposarne un altro, ne fosse impedita: e se disubbidisse, non ricevesse la comunione, se non dopo la morte di quello, che avesse abbandonato. Quindi col can. 10 prescrisse che quella donna, la quale sposa un uomo, ch' ella ben sa aver cacciato la moglie sua senza causa, non riceverà la comunione nemmeno in punto di morte. Il concilio di Friuli del 791 decretò col can. 9: » L'uomo che si separa dalla moglie a motivo di adulterio, non può rimaritarsi, sintantochè ella è viva; ma la donna rea non può rimaritarsi nemmeno dopo la morte di suo marito ". È noto, che la disciplina della Chiesa, per la sua indulgenza, variò secondo i tempi. *V.* Matrimonio.

Il nostro Signore Gesù Cristo interrogato dai farisei, se all' uomo fosse lecito di dimettere la sua moglie per qualsivoglia cagione, rispose presso s. Matteo cap. XIX, ver. 4: » Non avete letto, che chi fece » l' uomo da principio, feceli maschio, e femmina? e disse: perciò » lascierà l'uomo il padre, e la madre, e starà unito colla sua moglie, » e saranno due in una carne. Impertanto non sono due, ma una » sola carne. L' uomo dunque non » separi quello, che Dio congiunse ". Replicarono coloro: » Perchè dunque Mosè ha imposto di dare il » libello di ripudio e separarsi? Disse loro: A motivo della durezza » del vostro cuore permise a voi » Mosè di ripudiare le vostre mogli: ma al principio non fu così. » Ed io vi dico; che chiunque » rimanderà la sua moglie, se non » per la fornicazione, e ne sposerà un'altra, fornica; e chi sposerà la dimessa, fornica ". La Chiesa cattolica pertanto non sola-

mente riconosce, che il divin Salvatore ha richiamato il matrimonio alla sua originaria indissolubilità; cosicchè non sia giammai permesso ad uno dei due conjugi il separarsi dall' altro, finchè non sopravvenga la morte di uno di essi, la quale faccia la separazione, e lasci il superstite in libertà di sposarsi di nuovo ad un' altra parte; ma inoltre si è sottomessa alla dottrina del vincolo matrimoniale dissolubile bensì quanto al toro, e alla coabitazione dall' adulterio di uno de' conjugi; ma non dissolubile quanto al vincolo, cosicchè non è concesso alla parte non delinquente di passare ad altre nozze. E di fatti Gesù Cristo, mentre accorda di dimettere la moglie per la fornicazione, non concede però, che la dimessa possa passare ad altro conjugio; il che da vari altri passi del nuovo testamento si rende vieppiù manifesto.

La quale massima fondamentale di cattolica disciplina si conferma dalla pratica de' nostri maggiori con un gran numero di documenti non solo della chiesa latina, ma della greca, anteriormente allo scisma. Quindi il concilio di Trento contro i novatori nella sess. XXIV, can. 7, così definì: » Si quis dixerit, » Ecclesiam errare cum docuit, et » docet, juxta evangelium, et apo» stolicam doctrinam, propter adul» terium alterius conjugum matri» monii vinculum non posse dis» solvi, et utrumque, vel etiam in» nocentem, qui causam adulterio » non dedit, non posse altero con» juge vivente aliud matrimonium » contrahere; moecharique eum, » qui, dimissa adultera, aliam du» xerit, et eam, quae dimisso a» dultero alii nupserit, anathema » sit". Sebbene possa parere, che i greci non si condannino, se non in quanto insegnassero, che la Chiesa erra; pure la Chiesa latina non usa indulgenza alcuna in proposito, come apparisce dai documenti apostolici, tra i quali da una bolla di Benedetto XIV. Abbiamo veduto a' nostri giorni, che la smania di libertinaggio per la rivoluzione avendo indotto i francesi in qualche modo a censurare colle loro leggi il divorzio, pure ebbe a spaventarli la dissolutezza de' costumi, onde si è restituita la massima cattolica dell' indissolubilità del matrimonio, alla quale sono assoggettati gli stessi ebrei ed eretici, dal che dobbiamo raccogliere quanto sia salutare la cattolica dottrina.

Il Pontefice Benedetto XIV, *de synodo dioeces.* lib. 6, cap. 4, insegna che prima del divorzio di un conjuge convertito al cattolicismo, dall' altro rimasto infedele, debba questi essere per tre volte interpellato se vuole coabitare senza scandalo, e disprezzo della religione cattolica. Che se dopo l' ultima interpellazione, il conjuge infedele ricusa pertinacemente di coabitare, segue il divorzio, anche in quanto al vincolo, sebbene ciò non possa dirsi cattolicamente divorzio pei motivi che diremo, ed il convertito è libero di passare ad altro matrimonio, e ciò viene ammesso in favore della stessa cattolica religione, la quale non ha altra mira, che la eterna salvezza di quelli, che interamente la professano. È qui bene osservare, che per infedele si debbe intendere quello, che non è battezzato, come gl' idolatri, gli ebrei, i turchi, ec.; giacchè tra i due conjugi di tale specie non vi è mai stato sagramento; per cui la

divisione, che accade dopo la conversione di uno di siffatti conjugi, non può dirsi propriamente divorzio. Che se si trattasse di due eretici, i quali sono battezzati, qualora uno di questi diventi cattolico, non può divorziare il conjuge, che rimane eretico. Ed ancorchè la Chiesa ed i romani Pontefici abbiano sanati e dispensati i matrimonii misti, eseguiti in alcuni stati, e specialmente in quelli soggetti al dominio di principi protestanti, fra cattolici, ed accattolici qualora non vi sia dirimente impedimento, ciò non ostante la prole nata, e da nascere deve rimanere presso il conjuge cattolico, e da questo educarsi, come da ultimo stabilirono, decisero, e confermarono i sommi Pontefici Benedetto XIV, Leone XII, Pio VIII, ed il regnante Gregorio XVI. All' articolo *Dispense celebri (Vedi)*, si riportano vari esempli dei divorzi accordati dai sommi Pontefici, fra i quali furono celebri quelli di Lodovico XII, e di Enrico IV re di Francia,com' è famoso quello negato da Clemente VII ad Enrico VIII re d' Inghilterra. Grave fu la causa dello scioglimento del matrimonio, che nel 1788 donna Maria Cardenas, sposa del duca Caraffa di Matalona, agitò nella curia arcivescovile di Napoli, e di cui ottenne sentenza favorevole. Ma il duca appellò alla santa Sede, locchè impedirono i ministri regi con essa allora discordi, e in vece fu delegato in qualità di giudice di appellazione il cappellano maggiore Cortez vescovo di Modula, il quale, ad onta delle proteste dell' internunzio pontificio, dichiarò nullo il matrimonio con sentenza in favore della duchessa. Pio VI altamente disapprovò simile procedura lesiva all' autorità pontificia, e non ostante le due sentenze conformi, scrisse un breve alla duchessa dichiarandole, che perciò non era sciolto il suo vincolo matrimoniale, ed altro breve diresse al Cortez rimproverandolo per aver accettato dal potere laico una delegazione in tale materia riservata alla Chiesa per diritto comune. Di queste vertenze, ch' ebbero per conseguenza la espulsione dell' internunzio dal regno di Napoli, e la denegazione del tributo della chinea, tratta il Novaes, *Elementi delle vite dei Pontefici*, tomo XVI, pag. 166, e seg.

Da ultimo, nel 1840, il cav. Paolo Drach, animato dal più caldo zelo di difendere la cattolica religione, pubblicò in Roma un' opera assai pregevole intorno al divorzio degli ebrei, ripiena di bibliche erudizioni. Prendendo il ch. autore a sviluppare la proposizione di s. Agostino, *che la stessa religione*, la quale chiamasi *Cristiana*, era quella degli antichi, dice che perciò doveva essere immutabile come il suo autore, e che la prima alleanza nutriva i bambini col latte per disporli ad una più solida nutritura, ossia che parlava loro il linguaggio dell' infanzia per prepararli all' intelligenza dell'uomo perfetto. Applicando poi questi principii al divorzio, il ch. autore dimostra, che la sinagoga ben molto tempo prima di Gesù Cristo ammetteva: 1.° che *ab initio* il matrimonio era istituito come un' alleanza indissolubile; 2.° che Mosè cedendo alla necessità del momento, permise di ripudiare la moglie, che non trovava grazia innanzi agli occhi del suo marito; 3.° che il

Jehova, nome di Dio, non voleva essere nominato quando accadeva il divorzio; 4.° ch'erano a Dio odiosi coloro, i quali si giovavano di questa condiscendenza di Mosè; sicchè i sacerdoti potevano sposare una vedova, ma non già una ripudiata. Di poi fa vedere, che i dottori giudei, mentre facevano scrupolosamente osservare le leggi di Mosè, si opponevano, per quanto era in loro, alla esecuzione di questa permissione. Poscia, per evitare la confusione, distingue tre epoche del divorzio mosaico. La prima quando si conteneva entro i limiti di un uso moderno; la seconda quando passò ad una smodata licenza; la terza, quando la sinagoga si credette in dovere di richiamarlo al primitivo vigore. Venendo quindi a parlar della prima epoca, fonda l'avversione dei dottori giudei al divorzio sulla sinagoga, sopra molti fatti ch'egli riporta; dimostra in appresso quanto il divorzio fosse mal veduto presso i cinesi, i greci, e i romani, finchè i loro costumi non furono corrotti. Nella seconda epoca fa vedere come dopo la cattività di Babilonia, avendo gli ebrei adottato gli usi di que' popoli, con cui conversavano, il divorzio più non ebbe limiti, e giunsero a tale eccesso, che anche le donne si arrogavano il diritto di ripudiare i mariti; il che era contro la legge mosaica. Mostra dipoi quanto la dominazione dei romani nella Giudea contribuì ad autorizzare le mogli a ripudiare i mariti, dappoichè in Roma grandissimo era lo sregolamento de' costumi, e tale la sfrenata libertà di rompere i legami del matrimonio, che lo stesso Augusto, ed altri principi dovettero regolarlo colle leggi. Ma essendo il divorzio un abuso, non poteva a queste sottoporsi. Con ciò si fa la strada alla terza epoca, in cui si richiamò il divorzio alla prima osservanza presso gli ebrei; e tra molti narra, che il sinedrio stesso, convocato a Parigi sotto gli auspicii dell'imperatore Napoleone nel 1807, dopo di aver dichiarato, che il ripudio era permesso dalla legge mosaica, soggiunse, ch'esso operava la dissoluzione assoluta di tutti i legami fra i congiunti anche nel rapporto civile. Terminasi l'opera con un'importante appendice sui matrimoni misti della sinagoga, dimostrando con una serie di fatti incontrastabili, che sempre a ciò si opposero i rabbini, anche quando l'imperatore Napoleone voleva che dal sinedrio di Parigi si dichiarassero tali alleanze, lecite, e religiose. Del divorzio delle mogli degli ebrei, e delle relative cerimonie, tratta il p. Gio. Stefano Menochio nel tom. I, p. 59 delle *Stuore, o trattenimenti eruditi*. Paolo Medici, *de' riti, e costumi degli ebrei confutati*, a pag. 196, riporta il capo XXVIII *del ripudio o divorzio degli ebrei*. Dal Compienge dè Veil abbiamo, *De Connubiis hebraeorum jus civile et Pontificium*, Parisiis 1676. Questa materia del divorzio è trattata ampiamente dai teologi, e dai canonisti, presso i quali si trovano vendicati i dogmi cattolici, ed insegnate le cose occorrenti per la pratica di sì grave punto.

DIVOTO, e DIVOZIONE. La pietà, il culto reso a Dio con fervore, e sincerità si chiama divozione. Cristiano divoto è quegli, che in tal guisa onora Dio, ch'è commosso e consolato internamente dagli esercizi di pietà, cui regolarmen-

te adempie. Nel linguaggio ordinario fare le sue divozioni vuol dire ricevere dopo la confessione la santa comunione. La parola divozione proviene da sagrificare, o sagrifizio, ch'era presso i romani un' azione, per la quale consacravasi intieramente, e sagrificavasi la propria vita per la patria. È appunto per questo, che divoto si appella quegli, il quale si consagra, o si sagrifica intieramente al servigio di Dio, e la divozione perciò non è altra cosa che la volontà, la quale si porta a questo servigio di Dio, senza alcuna riserva, e con un vivo ardore. Il Parisi poi, nell' *Istruz. per la segretaria* al vol. III, p. 122, spiega la frase di *Divoto*, e *Divozione*, per le lettere epistolari; e nel vol. IV, p. 213, per le stesse lettere fa la distinzione delle parole divozione, e fede, dicendo che la fede, o fedeltà è obbligo di vassallaggio, e di adempimento di giustizia, e che la divozione è atto libero dell' animo, il quale spontaneamente consagra tutti i suoi affetti alle disposizioni del sovrano ec. Il Sarnelli, nelle *Lett. eccl.*, spiega perchè la divota sia chiamata con questo nome, e mostra qual sia la vera divozione. Sulle penitenze, e divozioni del secolo duodecimo, tratta il Bercastel, *Storia del Cristianesimo*, vol. XII, p. 91, edizione veneta dell' Antonelli.

DOARA. Sede episcopale della terza Cappadocia, secondo Commanville. Altri la dicono della seconda, nell' esarcato di Ponto, sotto la metropoli di Giustinianopoli. Si chiama pure *Regodoara*; e s. Basilio la dice un villaggio nell' epist. 10, giacchè era costume a' suoi tempi di stabilire vescovati nelle città, e nei villaggi. La sua erezione risale al secolo quarto, ed abbiamo nell' *Oriens Christ.* t. I, p. 417, che sei vescovi vi ebbero sede, cioè Giorgio, Eulalio, Anebrio, Teodoro, e Bardane. Non si conosce il nome del secondo.

DOBERUS, o DABORUS, *seu Deborus*. Sede vescovile della prima provincia di Macedonia, nell'esarcato del suo nome, nella diocesi dell' Illiria orientale, sotto la metropoli di Tessalonica. Doberus, che Commanville chiama pur *Dibra*, fu eretta in seggio episcopale nel quarto secolo. I bulgari se ne resero padroni, quando soggiogarono i doberi, popoli della Peonia. Dei tre vescovi, che vi fecero residenza, nell' *Oriens Christ.* t. II, pag. 78, sono registrati Geronzio, ed Eusebio, non conoscendosi l' altro.

DOCETI o DOCITI. Eretici del primo, e secondo secolo della Chiesa, i quali insegnavano, che il Figliuolo di Dio avea presa una carne soltanto apparente; quindi dicevano, che tutto ciò, ch'Egli ebbe operato in nostra salvezza, fu apparente. Il nome di questi eretici venne talvolta applicato anche ai discepoli di Menandro, Saturnino, Basilide, Valentino ec., perchè tutti in sostanza cadevano in questo errore, benchè andassero tra loro divisi nei punti di dottrina. S. Giovanni apostolo, ed i santi Ignazio, Policarpo, ed Ireneo scrissero fortemente contro questa eresia, che poi andò a poco a poco languendo. Tuttavia nel secolo sesto fu rinnovata da alcuni eutichiani o monofisiti, i quali volevano che il corpo di Gesù Cristo fosse incorruttibile, perciò incapace di patire. *V.* INCORRUTTIBILI.

DOCIMIUM, o DOCIMACUM. Città vescovile della seconda Fri-

gia salutare, nell' esarcato di Sinnada. Antonio, Eustachio, Leone, Nicola, e Giovanni suoi vescovi vi ebbero sede. *Oriens Christ.* t. I, p. 854.

DODA (s.). Fu questa santa abbadessa di un monistero di vergini nei sobborghi di Reims. Successe in questo officio alla sua zia s. Bova. Visse santamente, ed ignorasi il giorno e l' anno di sua morte. Le reliquie di lei si onorano nella abbazia di s. Pietro nella città di Reims, ed i Bollandisti assegnano la sua festa a' 24 d' aprile.

DODONA. Città vescovile dell' antico Epiro, nella Macedonia, diocesi dell' Illiria orientale, prima suffraganea di Lepanto, poscia di Nicopoli. La sua erezione risale al secolo quinto, e più di cinque vescovi vi ebbero sede. La valle di Dodona, che diede il nome alla città, è celebre nell' antichità pel suo famoso oracolo di Giove, uno dei più antichi della Grecia, esistente nel rinomatissimo tempio, in cui eravi un faggio consagrato al nume. La foresta di Dodona, esistente nella valle, è sempre ripiena di belle quercie. Narrasi, che il famoso tempio di Dodona fosse circondato da campanelle, *Aes Dodonaeum*, che agitate dal vento rendevano un suono quasi continuo, a guisa di quelle appese ai padiglioni cinesi.

DODONE, *Cardinale*. Dodone fu promosso al Cardinalato da Giovanni XIX, Papa eletto nel 1024; e non sappiamo di lui, se non ch'era vescovo, dal trovarsi iscritto nel numero di quei Cardinali, che assistettero il Pontefice nella consecrazione del principal tempio edificato da Poppone patriarca di Aquileja.

DOGANE PONTIFICIE. Prima di dare un cenno generico delle dogane dei dominii della santa Sede, come delle dogane di Roma, e delle principali leggi emanate per le medesime dai romani Pontefici, non riuscirà discaro, che brevemente sia qui riportata alcuna erudizione generica sulle dogane, e sulle gabelle, massime su quelle dei dominii della santa Sede, con qualche nozione risguardante il suo commercio. Dogana dicesi quel luogo dove si scaricano le mercanzie per mostrarle e gabellarle, e talvolta pigliasi questo vocabolo per la gabella stessa, che si paga nell' introdurre le medesime robe al confine degli stati, nei porti marittimi, e nelle città, come alle loro *Porte* (*Vedi*). Dogana fu detta ancora *Doana* e *Dohana*, e sembra che sia originata dai saraceni, presso i quali si diceva *Dovano* il palazzo dei sultani, in cui riponevano i loro tesori, come osserva Vincenzo Belvacense nello *Specchio istoriale* al lib. XXXI, capit. CXLV: onde argomenta, che *Dogana* per avventura fu detto quel luogo, ove si pagano le gabelle. Infatti Ugo Falcando, il quale fioriva ne' tempi di Federico I Barbarossa, che morì nel 1190, nel volume *de rebus gestis in Siciliae regno*, stampato in Parigi nel 1550, se ne serve in questo significato, scrivendo alla p. 130: » Gaytus quoque Richardus » magister camerarius palatii, et » Gaytus Martinus, qui duanae » praeerat, consiliis nihilominus in» tererant, et cum praedictis fa» miliaribus negotia regni tracta» bant". Ne' brevi de' Pontefici assai frequentemente si legge *Dohana* e *Dohanerii* per la dogana, e per i gabellieri nel senso che si è dichiarato. Ottavio Ferrario, nelle

Origini della lingua italiana, vuole, che dogana si dica *a dogis mercium receptaculis*; e siccome poco avanti dice *dogas dolia significare*, così introducendosi dentro alle botti le robe, dice che da ciò prenda la derivazione la voce *Doana*, e *Dogana*. Questa voce in latino dicesi *telonium*, *mensa vectigalium*, donde derivò quella di *praefectus vectigalibus*, il doganiere ministro della dogana. Così il *Dizionario della lingua italiana*.

Dai nostri antichi scrittori poi si raccoglie, che la dogana era nel secolo XIII stabilita in tutte le terre marine, che avevano *Porto* (*Vedi*), e forse le prime dogane furono così piantate. Si può anche consultare l' articolo Consoli Pontificii. Dall' Italia passò il nome di dogana, e forse l' idea di quell' officio, in Francia, e in altre parti, e si accomunò a tutti gli uffizi stabiliti nel regno, affine di percepire le gabelle, i dazi, o i diritti sulle mercanzie. In quanto alla Francia que' diritti però, secondo alcuni, furono stabiliti sotto Luigi XI, che incominciò a regnare l'anno 1461; e secondo altri, sotto Carlo IX, assunto al trono nel 1560. In generale siffatto ramo di economia politica era più anticamente, e meglio forse conosciuto in Italia, che non in Francia. Quindi daremo anche un cenno sulle gabelle, sinonimo dei dazi, e sul significato della sua voce, non che della sua origine.

Gabella, che i latini dicono *vectigal*, è parola totalmente volgare, e toscana. Anastasio Bibliotecario adopera questo vocabolo in altro significato nel fine della vita di Stefano III del 752, come risulta dal contesto di questo scrittore, nel t. I dell' edizione vaticana alla p. 214, numero marginale 256. Solamente nelle bolle de' Pontefici si nominano spesso in questo senso, come si può vedere nel *Bollario Romano*, e similmente in alcuni statuti particolari. Innocenzo Cironio ne' suoi *Paratitli* sopra le decretali di Gregorio IX, eletto nel 1227, cioè nel lib. II, tit. XXXIX, fa derivare questa voce dall' ebraico, o dal tedesco; il che egualmente osserva Gaspare Wasero nel lib. I, *de antiquis Nummis Hebraeorum*, al capit. XV. Il citato Ferrario la deduce da *vectigal*, ma con lunga ordinanza di parole; il perchè neppur sembrò verosimile, non che vera. Il Menagio nelle *origini francesi*, il Vossio *de vitiis sermonis*, ed altri variano tutti circa all' etimologia di questa voce. Lo Sponio, nelle *Miscellanee dell' antichità erudita*, alla sez. III, pag. 92, in proposito di una certa lapide dedicata deo mercvrio cissonio. ec., dice: » Harum barbararum appel» lationum origines ipsa Scripturae » antiquitate eruere velle, nescio an » operae pretium fuerit, vel alicui » perspicaciori probabile"; onde la stessa cosa pare si possa dire della voce gabella. Egli è certo, che chiunque volesse rilevarne l' etimologia per similitudine, trovando in alcuni statuti antichi quel capitolo, *de poena Gabbi*, il quale in qualche modo rende lo stesso suono all' orecchio, pure piuttosto riguarda la falsità, e prende la derivazione dal verbo *gabbare*.

Nel *Dizionario francese delle origini*, si dice, che la gabella era da principio un' imposta sul sale, la quale, secondo Mezaray, fu inventata dagli ebrei, e il cui nome trae la sua origine dalla parola ebraica

Kabbala derivante da *Kibbel*, che significa dare. Ma il Du Cange è d'avviso, che quel vocabolo derivi dall'ebraico *gab*, significante dono, ovvero attributo, al che si riferisce anche il vocabolo sassone *gapol*, o *gapel*, che ha lo stesso significato. Divenne poi il nome di gabella generico per qualunque sorta d'imposta, e quindi dicevasi anticamente *gabella del vino*, *gabella del pesce*, *gabella del sale*, e simili; ma il nome di gabella rimase tuttavia applicato particolarmente all'imposta del sale, e quindi questa in alcuni luoghi nominossi semplicemente *gabella* senza alcuna aggiunta. Adunque per *gabella*, sinonimo di dazio, s'intende quella contribuzione, che al comune, o al principe si paga delle cose, che si comprano, o si vendono, o di quelle che si introducono in uno stato, o viceversa si trasportano altrove, per derrate, manifatture ec. Il p. Menochio, nel t. III, p. 540 delle sue *Stuore*, al capo XVI, tratta *Del non aggravare i popoli con soverchie contribuzioni, e gabelle*: *esempio molto notabile di Enrico III, re di Castiglia*. Il Sarnelli poi, nel t. X, p. 56, delle *Lett. Eccl.*, dice che tra gli ebrei riscuotevano le gabelle i pubblicani, e riporta alcune cose risguardanti il modo con che essi ed altri gabellieri esercitavano tale uffizio, rendendo ragione del significato della parola *Gabbe*, donde forse derivò il nome di *Gabella*, siccome egli si esprime.

Il diritto doganale, essendo una frazione dei diversi contributi delle gravezze stabilite dalle autorità sovrane, e che i popoli diedero sempre ai rappresentanti del potere e delle formate riunioni di società, prima di piccole, poscia di vaste città, forse prese il luogo alle contribuzioni, che gli stessi popoli somministravano dai prodotti, cui ricavavano dalla terra. Indi avrà tal diritto avuto origine dopo che i popoli, conosciuti col progresso dell'incivilimento i bisogni, non contenti delle produzioni indigene, vollero procacciarsi le straniere, massime di ciò, che non avevano.

Si congettura, che dagli egiziani si debbano ripetere i primordii del dazio, o gabella doganale, per quello che si cominciò a ricevere dagli arabi sui prodotti delle loro contrade. La storia poi c'insegna, che in Roma le saline furono per qualche tempo possedute, e lavorate ad arbitrio dei privati, ma che Anco Marzio, quarto re de' romani, riunì le saline al pubblico dominio, e invitò ciascuno a procacciarsi il sale da coloro, che lo tenevano in affitto. Siccome però questi in progresso di tempo vendevano il sale a prezzo troppo elevato, quel diritto fu abolito sulle rappresentanze del popolo: laonde la imposta restò soppressa fino all'anno di Roma 548, nè fu ristabilita, che sotto la censura di Marco Livio. A questo venne perciò dato il soprannome di *Salinatore*, perchè credevasi autore della legge, che quella imposta aveva rinnovata. Gl'imperatori Valentiniano, e Teodosio, per rinforzare il loro esausto erario, imposero una gabella sulle *Fiere* (*Vedi*), ordinando che nei *Mercati* (*Vedi*), per ciascun soldo dovesse il venditore pagare al fisco mezzo *siliquo*, e il compratore l'altra metà, come si prescrive nella loro *Novella* 48, presso il Cujacio l. 16, *Osserv*. c. 26, e nel Ducange. Chi esigeva tale gabella, dicevasi *Siliquarius*, o *Siliquatarius apud se-*

natorem, l. 2, epist. 26. In Italia antichissima si riconobbe l'imposta, o la gabella del sale; ma essa andò soggetta a molte variazioni, secondo i diversi stati, ed i loro dominatori. Così dicasi delle derrate, e manifatture indigene, e straniere.

A voler dare un' idea delle gabelle dell' imperio romano, è a sapersi che le gabelle erano distinte in *vettigali*, in *decime*, in *quinte*, in *iscritture*, in *portorj*, in *capitolini*, ovvero in *capitolazioni*. Li *vettigali* furono assai antichi, e si pagavano dai sudditi propriamente romani, come dagli stranieri. Le *decime* erano la decima parte dei frutti de' campi, la quale davano i popoli, dopo che avevano stabilito le colonie coi romani. Le *quinte* erano la quinta parte de' frutti, che pagavano de' bestiami d'ogni sorte, come dice Appiano, sebbene Cicerone vuole che questa gabella si stendesse ancora sopra il vino, e l'olio. Dicevansi *scritture* le gabelle, che pagavano coloro, che facevano pascolare i loro animali ne' campi del pubblico. I *portorj* si pagavano nell' entrare, e nell'uscire i porti di mare; e furono chiamati così anche dalle porte della città di Roma, dappoichè tanto nell' entrare, che nell' uscire da essa dovevansi pagare i *portorj*. Le *capitolazioni*, istituite da Cesare Augusto, furono gabelle imposte sopra i capi degli uomini, e si pagavano dai sedici anni fino ai sessanta, come si legge in Ulpiano celebre legista.

I tributi si rendevano dalle provincie all' imperio romano, e facevano la somma considerabilissima di circa cento cinquanta milioni l'anno. Oltre le suddette gabelle, furono inventate da Augusto altre imposizioni per pagare i soldati mentre militavano; e dopo che erano licenziati dalla milizia, pure continuavano acciocchè non destassero qualche turbolenza per carestia di denari, e queste furono chiamate *vigesime*, *vigesime quinte*, e *centesime*. Le *vigesime* dicevansi quelle, ch' erano sopra l'eredità che si lasciavano, e da queste erano liberi i poveri, ed anche quelli, ai quali pervenivano le eredità per congiunzione stretta di sangue. Le *vigesime quinte* si pagavano dalla vendita degli schiavi, i quali si vendevano a prezzo carissimo, per cagione di questa gabella; perciò Dafnide fu venduto per la somma di trecentomila e settecento sesterzi, come abbiamo da Plinio cap. 29, lib. 31, corrispondente alla somma di settemila cinquecento e diciassette scudi romani. Dafnide non era che un semplice grammatico. Sappiamo da Svetonio, che Lelio Preconio fu venduto cinque mila scudi. Le *centesime* si pagavano di tutte le altre cose venali, come si raccoglie da Tacito, il quale asserisce di Tiberio, che non volle levarle via benchè istantemente lo pregasse il popolo, al quale rispose, che con queste si manteneva l'erario militare. Vespasiano inventò la gabella sopra l'orina, e sterco umano, col pretesto, che si mantenessero più nette le città, pagando ciascuno il valore di quattro sesterzi, cioè di quattordici bajocchi romani l'anno. Altri imperatori la posero sopra de' cavalli, muli, e giumenti, pagandosi l'istesso, come narra Giorgio Cedreno nella vita dell'imperatore Anastasio; e per coonestare simili gabelle, ordinarono, che i denari che si cavavano da esse, fossero posti nel sagro era-

rio. Caligola aggravò le meretrici, facendo pagare ad esse annua piccola somma; ed Eliogabalo vi comprese i loro lenoni o messaggieri. Alessandro Severo proibì successivamente, che i denari provenienti da dette gabelle si ponessero nel detto erario, per impiegarsi in ristaurare i teatri, gli anfiteatri, e simili edifizi.

Prima però di parlare delle dogane pontificie, ci sia permesso come argomento analogo noverare le principali gabelle, che i Pontefici si trovarono in bisogno d' imporre pressati dalle circostanze, anche in vantaggio della Chiesa universale, e per soccorrere alcun principe o nazione, gabelle che poi furono solleciti a togliere, o sminuire tosto che il poterono. Inoltre i Pontefici si valsero del loro prodotto per essere munifici col pubblico, e caritatevoli col popolo. Tuttavolta, fatto il confronto delle imposizioni, che i sudditi degli altri sovrani pagano o soddisfano, tanto nelle passate epoche, che nelle odierne, sempre risulterà che i sudditi pontificii sono i meno gravati, a cagione della paterna clemenza dei Papi, e che solo da imponenti circostanze si videro obbligati ad imporre dazi, e gabelle, e decretare regolari norme, e leggi doganali, delle quali pure si tratta agli articoli LANIFICI, e SETERIE. Rammenteremo poi, che la sovranità pontificia, ebbe origine verso l'anno 730 sotto s. Gregorio II, e che già nel pontificato di Adriano I dell' anno 772, i Pontefici esercitavano sì in Roma che negli altri loro dominii la piena amministrazione delle cose civili.

Tralasciando di parlare dell'epoca anteriore al trasferimento della residenza pontificia da Roma in Avignone, effettuata da Clemente V nel 1305, come dell'epoca trascorsa dalla restituzione, che ne fece in Roma Gregorio XI, nel 1377, sino al pontificato di Martino V; incominceremo a riportare notizie sulle gabelle, dazi, e dogane dall'epoca dell' immediato successore di questo ultimo Papa, cioè di Eugenio IV. Qui noteremo, che il Marini ne' suoi *Archiatri* t. II, p. 128, fa menzione delle gabelle chiamate *Fumanterie*, dell' anno 1432, e consistenti in due soldi, e due denari, che per ogni fumo o cammino si pagavano nelle provincie della Romagna, e della Massa Trabaria, da gran tempo assegnate al mantenimento dei tetti delle basiliche Lateranense, Vaticana, ed Ostiense. Incerto, e difficile sarebbe prima di tal tempo il voler dare nozioni sui sistemi daziarii, e doganali, a cagione delle troppo note circostanze di quei lagrimevoli tempi, in cui guerre, fazioni, e scismi segnarono un'epoca infausta nella storia, sinchè Martino V restituì a Roma, all' Italia, ed alla cristianità la pace, e l' ordine. Tuttavolta agli articoli *Camera Apostolica*, ma meglio agli articoli TESORO PONTIFICIO, TESORIERI PONTIFICII, e SOVRANITA' DE' ROMANI PONTEFICI, senza rammentare altri relativi articoli del *Dizionario*, come pei dominii pontificii, ANNONA e GRASCIA, ec., SALINE, VACABILISTI ec., AGRICOLTURA, ec., si rinverranno analoghe nozioni finanziarie, e sui diritti, tributi, censi, ed altre specie d' imposizioni. All' articolo *Franchigie* si parla poi di quelle, che si godevano da vari personaggi nello stato ecclesiastico, e di qualche compenso, che successe a quel privilegio, divenuto abu-

sivo, e sommamente lesivo la sovranità del romano Pontefice, anche in rapporto ai diritti, dazi, e gabelle doganali.

Eugenio IV nell' ordinare, nel 1431, la rinnovazione del pubblico studio in Roma, provvide ancora ai mezzi per la sussistenza del medesimo, e per quella de' professori. A tale effetto, come narra l' avv. Renazzi, *Storia dell' univ. di Roma*, tomo I, pag. 117, confermò ai professori l' esenzione di tutte le taglie, imposizioni, e gabelle sì sulle robe, che sulle persone. Quindi approvò la determinazione presa in pubblico consiglio, e con unanime consenso dal popolo romano, sullo accrescimento del dazio già imposto sopra il vino forestiero che in Roma s' introducesse, affinchè il denaro ritratto e da ritrarsi, dovesse erogarsi pegli onorari dei professori, e per le altre spese necessarie al mantenimento del pubblico studio, nè potesse giammai essere convertito in altro uso. Dichiarò ancora, che il nuovo aumento della gabella del vino avesse soltanto ad aver luogo, finchè durasse, e sussistesse lo stesso pubblico studio. Quindi abbiamo, che Paolo II nel 1469, Innocenzo VIII nel 1490, ed Alessandro VI nel 1496, imposero, confermarono, ed ampliarono la gabella detta della *fida* imposta sul bestiame. Dipoi per le strettezze, in cui si trovò Clemente VII nel suo pontificato, fu costretto ad imporre diverse gabelle. Laonde tra le cause, che fecero saccheggiare Roma, nel 1527, dall' esercito di Carlo V, si novera l' indifesa della città per l' indifferenza degli abitanti, che poco amavano quel Papa, a cagione delle imposizioni di cui gli avea caricati. Egual poco amore si nota pel successore di lui, il gran Paolo III, per le numerose gabelle, che si trovò costretto d' imporre, il perchè un giorno avanti di morire ne fece togliere alcune; ma qual benefizio ritardato non potè ricavarne gratitudine. A' 7 febbraio 1550 gli successe Giulio III, il quale, per fare cosa vantaggiosa, e piacevole al popolo, levò la gabella del macinato, come avea stabilito di fare Paolo III, e ne tolse altra non meno pesante sui contratti. Nell' anno seguente poi, in cui Roma patì gran carestia, ordinò Giulio III che il grano fosse venduto a prezzo determinato. Marcello II, eletto nel 1555, per morte di Giulio III si vide costretto ad imporre il sussidio triennale, proporzionandolo ai soli ricchi, e alle comunità religiose più comode; applicò a' Cardinali poveri la gabella della vigesima, che pagavano gli *Ebrei* (*Vedi*); ed esentò dalle gabelle Montefano, luogo di sua nascita, colla condizione che si restaurasse il palazzo pubblico.

Pio IV, per aiutare l' Ordine gerosolimitano contro le forze ottomane, oltre i soccorsi che procurati gli vennero da Filippo II, impose sui sudditi pontificii un tributo di quattrocento mila scudi d'oro, anche per sovvenire l' imperatore Massimiliano II, preso anch' egli di mira dai turchi. Siccome Pio IV di molto abbellì Roma, con ispese esorbitanti, così aggravò Roma, e lo stato ecclesiastico d' imposizioni, e gabelle, dalle quali nacquero satire, prigionie, e congiure, per lo che furono giustiziati Benedetto Accolti nipote del Cardinal di questo nome, Taddeo Manfredi, il cav. Pellizzoni, il conte Canosini, e Pro-

spero Pittori. Il santo Pontefice Pio V, che gli successe nel 1566, oltre di aver permesso al re di Francia, per sostenere la guerra cogli eretici ugonotti, di alienare fondi, e beni ecclesiastici per la somma di cinquecento settantamila scudi, trovandosi esausto il tesoro pontificio pe' sovvenimenti dati a Malta, all' Ungheria, e ad Avignone, non che alla stessa Francia, per cui si consumarono seicento cinquanta mila scudi: d'oro, dovette gravare con imposizioni i propri sudditi, il clero, e gli Ordini religiosi. Il solo senato romano diede cento mila scudi, laonde a tal esempio anche molte città d' Italia aiutarono la Francia. Tutte queste notizie, e le altre che riporteremo, nella maggior parte sono tratte dalle vite de' Pontefici, scritte dal Novaes, il perchè ad ognuna si potrà riscontrare quanto qui riuniamo. Questo articolo può servire, come tanti altri del *Dizionario*, per chiudere la bocca a quelli, che declamarono sul denaro, il quale si manda dagli stranieri a Roma pel conseguimento di ciò che domandano, sebbene qui non si riportino tutte le contribuzioni imposte dai Papi al loro stato, per soccorrere quelli degli altri. Sul denaro che viene a Roma abbiamo il trattato di Marchetti.

Appena nel 1572 fu creato Gregorio XIII, tolse il quattrino della carne porcina, aggiunse però la somma di trentamila scudi al sussidio triennale, ed estinse nella provincia della Romagna il dazio del vino. Questo magnanimo Pontefice, per isgravare senza danno del fisco, o camera apostolica, la povera gente dalla gabella imposta da san Pio V sulla carne porcina, per la famosa lega contro gli ottomani, eresse un *luogo di Monte (Vedi)* estinguibile al sei e mezzo per cento, con quelle condizioni che si leggono nella bolla di erezione. Inoltre Gregorio XIII introdusse l'esito del sale per la Lombardia, come il transito del sale grosso per Ancona. Quindi, per compassione verso i poveri, estinse affatto la gabella del macinato, che Giulio III aveva di nuovo imposto, in vigor della quale con grave peso de' privati si cavavano due carlini per ogni rubbia di grano, e meritò che in Campidoglio gli fosse eretta una statua. Al citato articolo Luogo di Monte si riporta ciò che fece Sisto V riguardo ad essi, ed alle gabelle assegnate al pagamento de' frutti.

Clemente VIII, col disposto della costituzione *Ex apostolicae servitutis officio*, data agli 8 marzo 1594, esentò dalle gabelle la città ed il porto di *Ancona (Vedi)*, come si dice a quell' articolo, insieme alla conferma, che di tal franchigia fecero altri Papi. Dell' esenzione di gabella accordata da altri alla città, e porto di *Civitavecchia (Vedi)*, si parla a quell'articolo. Clemente VIII, allorquando in persona prese possesso di Ferrara, e del suo ducato, tra i benefizi di cui le fu largo, le accordò le diminuzioni de'dazi, e delle gabelle. Tuttavolta succedendogli, nel 1605, Leone XI, subito sgravò i sudditi pontificii da alcuni tributi imposti da Clemente VIII pel mantenimento della truppa, che straordinariamente avea assoldata, e lodò assai il Cardinale Galli, che lo aveva supplicato di questo pubblico benefizio.

Per la guerra, cui Urbano VIII sostenne contro il duca di Parma, pel ducato di Castro, e per

tante altre cose, quel Papa si trovò nel bisogno d'imporre non pochi tributi, alcuni de' quali tuttora sono in vigore, ciò che produsse malcontento, e satire. Il citato Novaes, tom. X, p. 100, dice che Urbano VIII alle antiche aveva aggiunto gabelle corrispondenti nel frutto a quattordici milioni di scudi di debito. Indi il successore Innocenzo X, nel 1645, ordinò il disarmamento di molte milizie assoldate da Urbano VIII, e così potè abolire alcune gabelle; anzi, nell'anno santo 1650, tolse la gabella di sei paoli per rubbio al macinato, e siccome voleva del tutto levarla, alla sua morte gli si trovarono per ciò preparati seicento mila scudi, mancandone duecento mila alla somma necessaria per effettuare il benigno disegno. Alessandro VII, nel morire nell'anno 1667, lasciò undici gabelle sovraimposte nel suo pontificato, per cui Clemente IX appena eletto in gran parte diminuì i tributi, principalmente quello del macinato, annullandone l'appalto. Per accompagnare poi questo pubblico vantaggio con un bell'atto di eroica moderazione, volle che nell'editto, che ciò partecipava a' suoi sudditi, non figurasse il suo nome, ma quello di Alessandro VII, perchè aveva per siffatta estinzione accumulato delle somme. Oltre a ciò, per estinguere molte gabelle, delle quali Roma, e gli altri luoghi dello stato erano da molti anni aggravati, Clemente IX istituì una congregazione, che gli meritò nella sua morte le lagrime de' sudditi. Nel vol. XVI, p. 146 del *Dizionario*, si parla della *Congregazione per sollevare dagli aggravi lo stato ecclesiastico*. Di altre congregazioni cardinalizie sul medesimo argomento si discorre a' rispettivi articoli.

Clemente X nel 1671 confermò la detta congregazione istituita da Clemente IX, per trovare il modo di sollevare i pontificii sudditi da tanti tributi, e gabelle per l'addietro imposte. Laonde, appena terminata la guerra cogli ottomani, estinse le *Decime (Vedi)* sugli ecclesiastici, e la metà della tassa imposta alle milizie papali, dimostrando rammarico per non poter estinguerla del tutto. Nel 1674 si trovò Roma in ispiacevoli emergenze. Il Cardinal Paluzzo Albertoni-Altieri, nipote adottivo di Clemente X, ch'era alla testa del governo, come *Camerlengo di s. Chiesa* (*Vedi*), per rendere le dogane più fruttuose, impose una nuova gabella del tre per cento a tutte le merci che entrassero in Roma, comprese quelle appartenenti a' Cardinali, ed agli ambasciatori, per cui si calcolava un accrescimento annuo alla camera apostolica di venti mila doppie d'oro. Sebbene il governo ritenesse che gli ambasciatori si abusassero dell'esenzione loro accordata, essi vi ripugnarono, e pretesero di non essere obbligati al pagamento della menzionata gabella. Nondimeno ai 18 giugno il Cardinale fece pubblicare un editto, che fu seguito da altro confermatorio degli 11 settembre, nei quali si dichiarava, che tutti, niuno eccettuato, erano sottoposti alla nuova gabella, sotto pena della confiscazione della roba, e di altre pene. Se ne offesero i Cardinali, e gli ambasciatori, ma a questi il Cardinale francamente fece sapere, che il Papa ne' suoi dominii era padrone assoluto di ordinare ciò che gli fosse più in grado. Inutil-

mente gli ambasciatori procurarono l' udienza del Pontefice, e del Cardinal Paluzzo; ma Clemente X venuto in cognizione del riscaldo delle parti, e portato per natura alla pace, fece dichiarare al sagro Collegio, e al corpo diplomatico, ch' essi non dovevansi intendere compresi nell' editto.

Il venerabile Innocenzo XI ordinò in morte, che i cento mila scudi da lui adunati per soccorrere i poveri, e per isgravare lo stato dai dazi, si dovessero appunto impiegare nelle medesime opere. Già egli avea soppresso le imposizioni poste nel ruolo de' soldati di leva, la gabella sulla carne, ed altri dazi, mediante uno sborso di parecchie migliaia di scudi delle proprie rendite. Egli inoltre aveva aiutato con grandi somme di denaro le comunità civiche dello stato, per estinguere i censi co' quali pagavano i pesi camerali, che si diminuirono di cento mila scudi d'oro. Il suo successore Alessandro VIII nel 1689 sgravò i romani dal tributo del grano in un paolo per la macinatura di ciascun rubbio; rimediò al disordine dell'agricoltura, permettendo la tratta de' grani agli agricoltori, come rimediò alla gabella di un quattrino imposta su di ogni libbra di carne, che importava annui sessantasette mila scudi: due altri quattrini su questa gabella erano stati tolti da Innocenzo XI, il quale avea lasciato il denaro per levar questo terzo, come si è detto. Nel 1697 Innocenzo XII sgravò i suoi sudditi di alcune gabelle imposte sul grano, e in Roma edificò le due dogane, di cui poi si parlerà, una per le merci provenienti per mare, l' altra per le merci provenienti da terra, per cui volgarmente chiamasi la *dogana di terra*. Clemente XI con tre editti del 1719 proibì nello stato ecclesiastico l' introduzione dall' estero di panni, velluti, e sete lavorate, siccome danneggianti alle fabbriche delle manifatture indigene del medesimo stato. Benedetto XIII, con chirografo de' 6 settembre 1724, levò la gabella di due quattrini per ogni libbra di carne. Quindi, con editto de' 25 novembre, tolse un grosso della gabella di sei giulii del macinato, e l'altra di venticinque baiocchi per ogni soma di uva, che da' castelli vicini dell'agro romano s' introduceva in città. Restituì similmente a' privilegiati padri pel numero di dodici figli, la franchigia ed esenzione della gabella del vino, fatto introdurre in Roma per uso proprio. Al presente i padri di dodici figli viventi godono, in vece delle antiche franchigie, in Roma annui scudi sessanta, e nelle provincie annui scudi cinquanta, quaranta, o meno. Tale annuo compenso viene goduto sino all' ultimo superstite figlio del privilegiato. Nell'anno santo 1725, Benedetto XIII con due chirografi abolì la gabella di otto baiocchi sopra ogni soma di carbone, e l'altra di cinque baiocchi per ciascun passo, o carretta di legna, che si scarica, o vende al porto di Ripetta.

Assunto nel 1730 al pontificato Clemente XII, subito assicurò i suoi sudditi dell' animo propenso che avea in beneficarli. Con editto de' 15 luglio confermò l' abolizione dell' appalto, o privativa del sapone introdotta nel precedente pontificato di Benedetto XIII, e già

sospesa in conclave dai Cardinali capi d'ordine. Due giorni dopo con altro editto levò due baiocchi al prezzo d'ogni boccale d'olio, e proibì con gravi pene, che si vendesse più di diciotto baiocchi. Dipoi per la penuria del grano che era nella Marca, concesse l'esenzione della gabella a tutti i bastimenti esteri, che lo portassero nello stato pontificio. Lagnandosi una volta monsignor Ruffo, presidente dell' annona, della scarsezza degli agnelli, il Papa gli disse che bramava piuttosto si togliesse qualche cosa della gabella sul porto, che aggiunger alcun peso a' suoi sudditi. Accrebbe ed incoraggì l'arte della seta, e perciò proibì che simili manifatture, massime quelle di lusso, fossero introdotte nello stato ecclesiastico, qualora eccedessero il valore di cinque scudi, per impedire la uscita del denaro. Volendosi poi introdurre, decretò che pagassero per gabella il dieci per cento del valore intrinseco di siffatti drappi, che poscia aumentò al venti.

Nel 1735 erano state stabilite alcune dogane sul confine del distretto di Roma, e fu imposta alle merci, le quali in quello s'introducevano, la medesima tassa o gabella, la quale si pagava nella capitale. Quale sia il distretto di Roma, lo abbiamo detto a *Comarca di Roma* (*Vedi*). Nel 1738 a' 10 maggio monsignor Carlo Maria Sacripanti, poi Cardinale, come tesoriere generale, pubblicò la raccolta, rinnovazione, o dichiarazione de' bandi, ordini, e provvisioni in diversi tempi emanati sopra le dogane generali di Roma; la qual raccolta comprendeva le leggi per le stesse dogane pubblicate sotto i pontificati di Innocenzo XI, Alessandro VIII, Innocenzo XII, Clemente XI, Innocenzo XIII, Benedetto XIII, e Clemente XII allora regnante, cioè dal 1684 all'anno 1737. Col bando poi dei 2 giugno 1738 si fece il primo passo per giungere ad una approssimativa regolarità sui dazi e sulle gabelle, che prima si pagavano in proporzione, e stima d'ogni rispettivo articolo.

Benedetto XIV, vedendo nel 1744, che sempre più crescevano i bisogni del principato, cagionati ancora dalle calamità, le quali da molti anni opprimevano lo stato ecclesiastico, ond'era quasi esausto l'erario pontificio, fu costretto con editto de' 18 dicembre di decretare un'imposizione da durare un anno, a' possidenti di Roma, e dell'agro romano, cioè scudi cinquanta per ogni rubbio seminativo; altrettanto per ogni pezzo di vignato; scudi trentacinque per ogni pezzo di giardino, villa ec.; e sugli orti scudi dodici, s'intende ognuna per cento. Sulle pigioni delle case abitate dai proprietari scudi cinque per cento; su quelle affittate scudi sette per cento; sui canoni e censi scudi dodici per cento; sulle pensioni riserbate sopra benefizii, scudi dodici per cento; ed ai baroni romani sulle rendite de' loro feudi, scudi dodici per cento. Sotto il pontificato di Benedetto XIV, e nel 1747, il Cardinal Valenti, camerlengo di s. Chiesa, proibì l'introduzione di varie merci nel distretto di Roma, e prescrisse alcuni regolamenti pel trasporto di quelle dalla città, e porto di Civitavecchia alla capitale. Quindi, nel 1748, ai

14 febbraio, furono pubblicate con un editto alcune discipline doganali; ed ai 22 maggio il tesoriere generale monsignor Banchieri prescrisse un regolamento per le gabelle sui generi, che s'introducevano nel distretto di Roma. Dipoi il primo luglio pubblicò il bando per la tariffa e stima per la regolarità delle gabelle medesime. Lo stesso Benedetto XIV, ritenendo che il più utile modo di fare gli appalti è quello della pubblica concorrenza, pubblicò due motuproprii; il primo a'23 novembre 1742, sopra la deliberazione degli appalti camerali; il secondo a' 27 aprile 1748, sopra la maniera di dare le offerte negli appalti camerali.

Per la carestia del 1764, Clemente XIII prese diversi paterni provvedimenti affine di sollevare il popolo dalla miseria. Restando però l'annona depauperata, perchè dovea sostenere il peso della panizzazione, e suo spaccio al prezzo triplo inferiore a quello che avea pagato il grano, sborsò immense somme di denaro, tolte dal pubblico erario, dopo aver esauste quelle di sua cassa. Laonde Clemente XIII, con suo rammarico, si vide costretto di esigere dai suoi sudditi aiuto, a mezzo di qualche contribuzione. Quindi con moto proprio de' 30 agosto impose per un anno solo quelle tasse e gabelle, che furono imposte da Benedetto XIV per altre pubbliche straordinarie calamità, colla dichiarazione che non ne andrebbe esente qualunque persona. Tali tasse e gabelle furono per ogni rubbio di terreno boschivo, e selvatico, scudi venticinque. Per ogni pezzo di ville e giardini dentro e fuori di Roma sino a due miglia, scudi cinquanta. Agli orti adacquativi dentro, e fuori della città per sei miglia, scudi dodici per cento. Le pigioni delle case abitate dai proprietari, detratti i canoni, scudi cinque per cento, e quelle solite ad affittarsi, detratti i canoni, e con proporzionato diffalco, in caso di sfitto, scudi sette per cento. I canoni e censi, scudi dodici per cento; i crediti fruttiferi, scudi otto per cento; le pensioni riserbate sopra benefizi in Roma, e suo distretto, scudi dodici per cento; i baroni romani per l'entrate de' loro feudi, dentro il distretto, scudi dodici per cento; l'imposizione sopra i luoghi de' monti, e de' vacabili, fu come quella di Benedetto XIV. Con altro moto proprio dello stesso giorno venne imposta una tassa di uno scudo, e baiocchi trentotto per rubbio di macinato, a riserva dei fornari decinanti, che dovrebbero continuar a pagare secondo il solito un giulio di più; ma poscia, con editto de' 4 luglio 1766, Clemente XIII ridusse questa gabella in favore de' fornari casarecci particolari, a soli baiocchi cinquantacinque per rubbio, e non più di uno scudo, e baiocchi trentotto.

Clemente XIV, eletto nel 1769, fu sollecito di fare a' 23 settembre un chirografo diretto a monsignor Braschi tesoriere, e poi Cardinale, e Pontefice col nome di Pio VI, col quale sospese l'esigenza del dazio di due paoli sul macinato per ogni rubbio del frumentone, e minuti a sollievo specialmente degli agricoltori. Nel 1775, esaltato al trono pontificio Pio VI, avendo sino da quando era tesoriere di Clemente XIII ideato un piano di

mettere delle dogane ai confini dello stato ecclesiastico, volle mandarlo ad effetto affine di aumentare le rendite all'erario, ed insieme incoraggire le manifatture nazionali, giacchè non erasi per anco attivata la truppa di finanza per la soppressione delle frodi massimamente de' contrabbandieri, nè erasi sino allora introdotta la cautela de' bolli, per cui impunemente si confondevano le merci estere colle nazionali; non essendo le precedenti leggi atte a rimediarvi, siccome mancanti di forza esecutrice, di cautele, e discipline. Fu quindi nel bisogno di contrarre nel 1783 un prestito di tre milioni di scudi co' genovesi, non essendo sufficienti le rendite dello stato ai bisogni di essi, accresciuti dall'erezione di vari splendidi edifici per abbellimento ulteriore di Roma. Indi nel 1786 nominò tesoriere generale il prelato Fabrizio Ruffo, nipote del Cardinale ch'era stato mecenate del Papa nella sua giovanile età. Tal prelato siccome dotato di vasta mente, e nato fatto per dirigere con buoni regolamenti i progetti più scabrosi, subito si applicò a perfezionare l'ideato piano, che Pio VI volle pubblicato nel medesimo anno. Dichiarò pertanto con editto, che tutte le antiche gabelle, imposizioni, e gravezze, sotto il titolo di pedaggi ec., restassero abolite, e che le manifatture indigene potessero liberamente circolare per tutte le provincie dei dominii pontificii, senza il peso di verun dazio; e volendosi spedire le manifatture nei paesi esteri, qualora fossero riconosciute perfette, fosse dato all'autore delle medesime il mezzo per cento di gratificazione.

Tutte le merci, ed i generi forestieri furono sottoposti alle tasse di introduzione, specialmente li calancà, o tele stampate di qualunque specie, sino al sessanta per cento, e quelle che venissero dirette per Roma, oltre la sopraddetta gabella furono gravate di altra, del tre o quattro per cento. Qui noteremo, che Pio VI generosamente soccorse poscia con denaro le fabbriche di tele, calancà, bambacina, panni di lana sopraffini, erette sì in Roma che nello stato, giacchè cominciavano a corrispondere collo smercio vantaggioso alle sue sagge vedute.

Il numero poi delle nuove dogane istituite fu di ottantuna, alcune chiamate *dogane di bollettone* situate sull' estremo confine, nelle quali hanno luogo le prime, ed ultime ispezioni daziarie, qualunque sia la provenienza, o destino delle mercanzie, cioè per introduzione, estrazione, o transito. Le altre dogane furono dette *di riscossione*, le quali, stabilite nelle primarie città dello stato, servono al commercio pel ritiro delle merci medesime, previo il pagamento dei dazi. A norma delle nuove tasse doganali, potevano rendere esse alla camera apostolica un milione circa di scudi all'anno. Ma siccome da queste dogane si esigevano i dazi con un rigore insolito ai romani, così molti si scagliarono con mordaci critiche contro l'effettuato piano, ed i suoi inventori; laddove quelli, che riflettevano al vantaggio commerciale cui producevano allo stato, trovarono simili provvidenze eque, e necessarie; il perchè il Pontefice venne applaudito colla seguente iscrizione:

PIO . VI
OPTIMO . PRINCIPI
QVOD . VECTIGALIBVS . AD . CONFINIA . DECRETIS
INDVSTRIAM . EXCITAVERIT . COMMERCIVM . ADJVVERIT
LVXVM . PROFLIGAVERIT . PVBLICAE . FELICITATI . PROSPEXERIT
CVRANTE . FABRICIO . RVFFO . PONTIFICII . ÆRARII . PRÆFECTO
PICENTES . GRATVLANTVR
A . R . C . MDCCLXXXVI

Che tali provvidenze fossero giuste, necessarie, e provvide, lo dimostrano monsignor Paolo Vergani nella sua opera sull'importanza, e sui pregi del nuovo sistema di finanze dello stato pontificio; e l'autore della memoria anonima stampata nel 1791 con questo titolo: *Memoria sul sistema delle dogane ai confini dello stato pontificio.*

Le menzionate critiche ebbero altresì origine da una progettata imposizione, che però non ebbe effetto, cioè su di ogni rubbio di terreno di tutti quelli dello stato. A questo scopo nelle diverse provincie erano stati spediti agrimensori, e si calcolò che poteva rendere circa tre milioni di scudi all'anno. Alcuni si stimavano aggravati per le tante spese fatte da Pio VI come superflue, o vane, senza riflettere, che nell'esecuzione delle opere grandiose da lui intraprese sia nel riattamento, e nell'erezione di nuove strade utili anche al commercio, come negli edifizi, molte migliaia di artefici, e di poveri manuali ne ritraevano il sostentamento, come ancora si toglievano molti dall'ozio, e dai vizi, dappoichè il denaro che in tali opere si spendeva, non usciva dallo stato, e circolava tra i sudditi pontifici, migliorandone la condizione. Secondando Pio VI la sua natural munificenza, e persuaso solo, che le utili scoperte in uno stato devono essere dai rispettivi sovrani protette, e incoraggite, avendo nel 1791 Mariano Pandolfi scoperta una vena di terra atta a fabbricare vasellami, egli lo premiò con diverse sovvenzioni di denaro, e gliene mandò pure la privativa per diciotto anni. Informato inoltre il zelante Papa, che ne'suoi stati erasi introdotta la fabbricazione dell'acqua forte, dell'olio di vetriolo, del precipitato rosso, del cremor di tartaro, e del sugo di lequirizia, generi tutti di comun uso, per renderne maggiore lo spaccio, aumentò il dazio di detti generi, che provenivano dall'estero, di un diciotto, o venti per cento.

Correndo l'anno 1796, essendosi aumentato il valore della moneta, pei danni che ne derivarono, Pio VI ne abolì poscia l'aumento facendola ritirare. Venne pure ordinata la divisione delle cedole, che allora soffrivano discapito, e sospesa la circolazione di quelle, che superavano la somma di scudi cento. Fu pure diminuito di un terzo il valore della moneta erosa, e ordinato che i dazi, e le gabelle si pagassero in moneta effettiva. A cagione delle notissime deplorabili circostanze del termine del Pontificato di Pio VI, egli trovossi costretto d'imporre diverse tasse e gabelle, come sui legati testamentari, e sulle successioni trasversali, ed estranee. Certo è, che tro-

vandosi il commercio, le finanze, e il sistema doganale non fiorente, nè regolare, coll'assunzione di Pio VI al pontificato, ricevettero un grande ed utile incremento, come quegli, che conosceva di quale importanza fosse la risorsa di favorire l'industria, e le manifatture indigene, che giovavano pure alla cultura, ed allo splendore delle arti belle. Quindi prescrisse, che negli orfanotrofi e conservatori sì di Roma, che dello stato, s'introducessero arti manifatturiere, e si migliorassero quelle in tali pii luoghi già esistenti, ed altri ne fornì di utili macchine, come si può vedere a'relativi articoli del *Dizionario*, acciocchè tutto tendesse alla prosperità, ed attività commerciale. Quindi provvidenze e regolamenti tanto per l'importazione, che per l'esportazione dei prodotti, e delle manifatture, premii a quelle indigene, e distinzioni sulle diverse operazioni, e discipline doganali. Gran lode procacciò a Pio VI la tariffa delle pontificie dogane, in gran parte da lui concepita col piano compilato avanti il pontificato, e poscia effettuato dal tesoriere mentovato, che fece quindi pubblicare, e che si può con buona ragione chiamare un trattato di pubblica economia in beneficio de'sudditi pontifici, per la manifesta protezione che il governo accordava alle proprie produzioni. Lungi dall'accennare le gabelle, i dazi, ed altre cose, a cui le circostanze de'tempi, ed i bisogni dello stato obbligarono Pio VI, ed i successori di lui sino ad ora, accenneremo alcune altre cose principali risguardanti le pontificie dogane, coll'indicazione del loro stato presente.

Troppo note sono l'enormi gravezze, cui soggiacquero Roma, e lo stato ecclesiastico nelle invasioni straniere sì negli ultimi anni del pontificato di Pio VI, come nei primi anni di quello di Pio VII, e note pur sono le leggi ed i sistemi doganali in que'tempi adottate. Per dire quanto di più importante spetta a Pio VII, ed a'successori di lui, questo Papa nel 1800 riorganizzò le dogane, e nel 1805 fece redigere nuova tariffa daziaria, non più proporzionale come quella del suo predecessore, ma bensì tassativa. Indi, verso la fine del 1807, aggiunse alle anteriori leggi doganali pei confini, nuove discipline per renderle più efficaci. Ulteriori, e più energiche misure furono emanate da Pio VII nel 1814, e per le provincie chiamate legazioni, e per le delegazioni nel 1815 restituite al dominio della santa Sede, fece riorganizzar le dogane per un uniforme sistema, al quale pure intendeva l'altra tariffa daziaria in quell'epoca pubblicata. Protesse i drappi, e lanifici indigeni, nonchè altre manifatture dello stato, e, nel 1823, accordò relativi premii pegli opificii, che si fossero distinti nel perfezionamento delle cose. Sotto la direzione del Cardinal camerlengo di s. Chiesa, lo stesso Pio VII fece compilare la statistica industriale dappresso i sistemi doganali degli stati limitrofi, per quindi stabilire definitivamente una tariffa di dazi d'introduzione, di estrazione, e di transito, chiara nella nomenclatura degli articoli, semplice nella riunione di questi nelle relative categorie, e corredata di note declaratorie, acciocchè il commercio, ed i ministri doganali avessero un modo uniforme per interpretarla nei casi

dubbi. Accurato, e dotto riuscì il lavoro, ch'ebbe felice compimento sotto gli auspicii di Leone XII. Questi, nel 1827, stabilì annuo premio ai panni indigeni di prima qualità. La tariffa però uscì sotto il successore Pio VIII, nell' aprile 1830; ed è tale, che alle dogane pontificie segna un'epoca di onorevole ricordanza; giacchè meritò giustamente l'ammirazione e l'elogio anche degli esteri, essendo l'oggetto dei dazi doganali quello di dirigere e regolare il bene dello stato. Non deve tacersi, che Leone XII fece pubblicare un regolamento sulla concentrazione degli offizi della direzione generale delle dogane, che sanzionò con pontificio chirografo.

Il regnante Pontefice Gregorio XVI anche alle pontificie dogane fece sperimentare gli effetti della sua benefica vigilanza, per la protezione eziandio, che accorda alle manifatture, ed all'industria commerciale de' suoi sudditi. Primieramente, a'23 settembre 1835, emanò il chirografo risguardante l'andamento della direzione generale delle dogane, dazi di consumo, macinato, ed esercizi annessi. In esso confermò il disposto dal suo regolamento organico de' 29 dicembre 1832, in cui dichiarasi, che la direzione generale delle dogane dipende dal tesorierato. A questa direzione appartengono i macinati, i dazi di consumo, e le altre privative camerali, unitamente alle regie de' sali e tabacchi, alle saline di Ostia, Corneto, Cervia, e Comacchio, all'appalto della neve e ghiaccio di Roma, tiro delle bufale per le rive del Tevere (questo è stato soppresso nel decorso anno, e sostituito dai legni a vapore, de' quali si tratta all'articolo *Marina Pontificia* (*Vedi*), ed ancoraggio nel Tevere, pedaggi sui porti, e fiumi, ed altri simili diritti e privative. Quindi, con editto del Cardinal Gamberini, segretario per gli affari di stato interni, in data 18 agosto 1835, venne emanata la legge contro il contrabbando, ed altre contravvenzioni alle leggi erariali. Ciò fu seguito dalla notificazione del prelato tesoriere generale Antonio Tosti, al presente pro-tesoriere e magnanimo Cardinale, in data de' 20 agosto, colla quale fece analoghe dichiarazioni, e pubblicò le norme per gli atti da farsi nelle invenzioni de'contrabbandi. A' 21 dello stesso mese ed anno, fu decretato un aumento di dazi sui panni forastieri, ed una rilevante premiazione per quelli lavorati nello stato, ciocchè produsse vantaggiose conseguenze. A'9 aprile 1836, ebbe luogo una circolare, con nuove e più energiche prescrizioni per la repressione del contrabbando; ed a' 12 luglio di detto anno uscì il regolamento per rendere più caute, più economiche, più semplici, e sollecite le operazioni daziarie delle dogane. A' 15 dicembre 1837, il lodato tesoriere rese noto, che, a sempre più reprimere il contrabbando, il quale non solo pregiudica l'interesse dell'erario, ma quello eziandio della industria interna, ed insieme a rendere più sicuro il movimento del commercio, e più regolare la vigilanza degli agenti doganali, determinò con indeclinabili norme le strade per le quali si potevano portare le merci, che debbonsi professare a dazio, sia d'introduzione, sia di transito, sia d'estrazione, nelle dogane pontificie. Questa notificazione conteneva pure l'elenco de' porti, scali, e stra-

de legali, coll' indicazione del confine estero, il novero delle sopraintendenze doganali, e quello delle dogane, e loro gradi di quattro classi, qualificate per dogane *di riscossione*, *semi-riscossione*, e *di bollettone*. Le sopraintendenze doganali sono: Roma direzione generale, Bologna, Ancona, Ascoli, Fermo, Rieti, Subiaco, Ceprano, Viterbo, Perugia, Città di Castello, Forlì, Ravenna, Ferrara ec. Dalla carta corografica dello stato pontificio, indicante le dogane, e posti armati dalla truppa di finanza, della quale si parla all' articolo *Milizie pontificie* (*Vedi*), e pubblicata nell'odierno pontificato, si rilevano le strade doganali, la fascia bimiliare di divieto, e le dogane estere, che corrispondono alle pontificie. Questa carta doganale fu eseguita con molta diligenza e precisione.

Successivamente per riguardo alle dogane è stato pubblicato, nel 1839, un editto sui giudizii di contrabbando, e sulla circolazione, transiti, ed accompagni delle merci, con altre disposizioni doganali, modificazione di tariffa, e paralello fra le tasse e classificazioni per le merci ec. Queste provvidenze furono seguite da schiarimenti, sulle disposizioni del medesimo editto, giudizii di contrabbando, circolazioni, transiti ec., coi quesiti promossi da varie dogane, e colle analoghe risposte. In data de' 7 novembre 1839, fu pure pubblicato il regolamento per la riforma dell' amministrazione delle dogane. A' 31 dicembre di detto anno pubblicossi il regolamento sulle franchigie dai diritti d' introduzione, di barriera, e di consumo relativo a derrate e merci provenienti dall' estero, in favore dei componenti l'eccellentissimo corpo diplomatico presso la santa Sede; come ancora l' istruzione pei così detti *lascia passare*, affine di prevenire gli abusi che potessero aver luogo in danno della finanza, e perciò si prescrissero cinque module di *lascia passare*. In oltre nello stesso giorno ed anno si notificarono: l' ordinanza di stabilire i paralelli di grado, e soldo fra i diversi impiegati doganali; l' ordinanza per la sistemazione dell' uffizio della direzione secondo il citato regolamento; l' ordine circolare per la truppa di finanza; e le istruzioni per la classificazione dei daziati d' introduzione, di estrazione, e di transito. Nella *Raccolta delle leggi*, che si vanno pubblicando dalla stamperia camerale nell'odierno pontificato, sono pure riportate le leggi doganali.

Dalle mentovate provvidenze emanate nell' odierno pontificato, emergono tre cose: 1. che quanto è stato possibile, sonosi rivolti i dazi doganali all' utilissimo fine di proteggere l' industria, e le manifatture dello stato; 2. che si è procurata la repressione del contrabbando nocivo agli onesti negozianti, ed all' erario; 3. che si è migliorata l' amministrazione. Dalle quali due ultime disposizioni è venuto considerevole aumento alle rendite dello stato, senza accrescere i dazi, anzi minorandone anche diversi. Tuttociò venne operato dal paterno cuore di Gregorio XVI, e dallo zelo, dall'attività, e cognizione del Cardinale Antonio Tosti, suo tesoriere generale.

Il nome di *Dogane di Roma* è antichissimo, e tale chiaramente apparisce dai bandi generali. In quello del 1639 del Cardinal Barberini camerlengo tanto si legge,

nell' appalto accordato dalle medesime dogane a Francesco Ravenna. Allora i dazi erano proporzionali, e le gabelle si pagavano a stima d' ogni rispettivo articolo. Egual nome di dogane di Roma continuava sotto Innocenzo X, costando ciò dal bando del suddetto Cardinale del 1656, quando furono appaltate a Zenobio Baldinotti. Altrettanto dicasi quando nel 1678 Innocenzo XI le riappaltò ai fratelli Petrosini, e quando nel 1684 furono appaltate ai fratelli Nerli, e Gio. Francesco Fantoni, al qual tempo continuava ancora il sistema delle tariffe proporzionali. Dopo tal tempo le dogane presero il nome di *Dogane generali pontificie*; titolo che tuttora si conserva, non ostante la variazione dei sistemi. Nel 1689 terminarono gli appalti, perchè ebbero principio le amministrazioni camerali, e perciò nell'archivio della computisteria camerale a quell'epoca incomincia la scrittura regolare. Una seconda amministrazione si trova dal 1730 al 1754: laonde si rileva che le dogane pontificie ed i vari modi di esigere i dazi, ora furono per appalto, ora per amministrazioni, ed ora per conto diretto della reverenda camera apostolica, come è al presente. Ripeteremo ancor qui, che non deve recare meraviglia, se alcuni dazi imposti e tolti successivamente, tornarono ad imporsi di nuovo, si diminuirono ed aumentarono a cagione delle circostanze de' tempi, dei bisogni del governo pontificio, e dell' animo sempre caritatevole de' sommi Pontefici, che di frequente accorsero ai bisogni della cristianità, e persino delle più rimote regioni. E se si volesse fare il confronto, e mettere in paragone i dazi, che vigevano contemporaneamente negli altri stati, più che mai crescerebbe la meraviglia.

Le dogane pontificie sono la seconda direzione del tesorierato, di quelle cioè dipendenti dal tesoriere generale. La direzione generale delle dogane si compone del direttore generale, dell' ispettore in capo della forza armata di finanza, del segretario generale, del computista generale, dei regolatori delle dogane di Roma, vale a dire della dogana di terra, e della dogana di ripa grande, nel quale ufficio nel defonto cav. Monti si riunì quello di direttore generale di tutte le fiere dello stato, del regolatore della dogana di Ripetta, e del regolatore delle porte di Roma. Avvi il rincontro generale di camera sopra i dazi consumo di Roma, e dell' agro romano, e l' amministratore per la reverenda camera apostolica, per la amministrazione de' sali e tabacchi, che corrisponde colla direzione generale delle dogane. Nell'adunanza de' 2 settembre 1839 dell' accademia pontificia de' Lincei in Campidoglio, il ch. Germano Doria, uno de' più antichi, onesti e colti ministri doganali, lesse una sua interessante, e dotta memoria, il cui titolo è questo: *Dell' influenza del sistema doganale Pontificio sopra l'incremento delle arti, manifatture e commerciali dello stato.* Egli dimostra eruditamente, che un ben regolato sistema daziario è l'unico mezzo a far prosperare le arti, e le manifatture indigene dei rispettivi stati. Dall'egregio e ch. Angelo Galli, attuale computista generale della R. C. A., abbiamo una dottissima opera riguardante questo argomento, e tutti i rami di commercio interno, ed esterno dello stato pontifi-

cio, intitolata: *Cenni economici-statistici sullo stato pontificio con appendice, e discorso sull' Agro romano, sui mezzi di migliorarlo*, Roma 1840. Passiamo a far parola dei tre edifici delle dogane di terra, della dogana di Ripa grande, e della dogana di Ripetta. Di quelli delle altre principali dogane dello stato pontificio, se sono degne di speciale menzione, si tratta ai rispettivi articoli.

Della Dogana di Terra.

Questo edifizio è nobilitato coll' essere compreso ne' magnifici avanzi del tempio di Antonino Pio, o, come dicono altri, di Marco Aurelio, che chiamossi pure Antonino. Tal tempio, o basilica, il quale vuolsi dedicato all'imperatore Marco Aurelio divinizzato, si dice ancora, che fosse dedicato ad Antonino, e a Marte. Non va taciuto, che alcuno crede i detti avanzi abbiano appartenuto al famoso portico detto di Nettuno, ovvero portico degli Argonauti, così chiamato dalla famigerata pittura rappresentante tali eroi, che era stata collocata nel portico di Nettuno. Questo portico, secondo il parere di altri, sorgeva piuttosto nelle vicinanze. Il Piazza, nell' *Eusevologio Romano*, p. 164, c. XII: *Della nuova fabbrica della dogana di terra a piazza di pietra*, citando il Nardini, *Roma antica*, dice, che il nobile avanzo delle undici colonne di marmo bianco scanalate, le quali adornano la faccia esterna della dogana di terra, per la diversità de' capitelli, architrave e continuazione dell' ordine corinto, sieno del portico annesso alla basilica di s. Antonino, di che rende ragione il Marliano, *Urbis Romae topographia*, per un marmo ivi ritrovato, di cui egli fa chiara menzione. Prima le colonne erano tredici, e benchè danneggiate dagli incendi, le superstiti pur conservano la loro bellezza. Il ch. avv. Corsi, *delle pietre antiche*, ediz. seconda pag. 318, asserisce che le undici colonne sono di *marmo lunense*. Mirabile è il detto cornicione di marmo greco danneggiato dal tempo, e restaurato con istucco, per cui volgarmente si crede di un solo pezzo. Si legge nel Vasi, *Itinerario di Roma*, t. I, p. 37, che dal cortile di questo edifizio si vedono alcuni avanzi del magnifico cornicione interno, che ancora sostiene alcuni gran pezzi della volta della cella, la quale era tutta di mattoni, ornata di compartimenti riquadrati di stucco. Questi avanzi appartengono al lato settentrionale, ed il Nibby è dell'opinione di quelli, che li dicono appartenenti al portico di Nettuno, eretto nell' anno 728 di Roma da Agrippa in memoria delle vittorie riportate. Avea quel portico un' area assai vasta; ma nell' anno 80 della nostra era arse con altri limitrofi edifizi. Adriano lo ristaurò, e continuò ad esistere sino al secolo quarto. Alessandro VII voleva sgombrare le colonne degli avanzi del masso della volta, ma lo stato calcinato delle colonne non glielo permise.

Nel pontificato di Clemente XII, in uno scavo fatto nella piazza, fu trovato un angolo del cornicione del medesimo portico, gentilmente intagliato con teste di lione, che servivano per lo scolo delle acque, il qual grosso frammento fu collocato nel passaggio, che dal palazzo de' conservatori conduce al-

la rocca capitolina. La piazza, ove s'innalza l'edifizio di cui andiamo a parlare, si chiama *pietra;* giacchè, al dire del Venuti, *Roma moderna*, t. I, p. 316, coll'autorità di Flaminio Vacca, *Observ. de monum. romanis*, prese tal nome dalla quantità grande di frammenti e massi di marmo di ogni grandezza, che si vedevano ammonticchiati ne' secoli di mezzo, e che provenivano da questo, e dagli altri edifizi annessi dedicati a Marco Aurelio. Ma il p. Bonanni *Numismata Pontificum*, t. II, p. 828, citando il Martinelli, e Fulvio Orsini, dice piuttosto che tal nome provenga da *piazza de' preti*, da quell'ospizio ed ospedale che ivi era pei poveri sacerdoti. In questo luogo adunque Innocenzo XII commise all'architetto cav. Francesco Fontana, che erigesse la dogana per le merci, le quali si conducono a Roma per terra, chiudendo gl'intercolunnii, con uno spazioso cortile, e facendo magazzini per le merci, che giornalmente vi s'introducono, e gli uffizi pei ministri. E siccome il provento dell'edificio lo assegnò all'ospizio apostolico, nel portico chiuso da cancelli di ferro, sotto due medaglioni di marmo, scolpiti coll'effigie del Salvatore in basso rilievo, qual insegna dell'ospizio, si legge:

HOSPITII APOSTOLICI
PAVPERVM INVALIDORVM.

L'edifizio ebbe compimento nel 1695; e nel contiguo palazzo il Papa stabilì l'abitazione per monsignor commissario generale della camera apostolica, tuttora da lui occupata, come narra il Novaes nella vita d'Innocenzo XII. Il citato Bonanni riporta il prospetto tanto della dogana che del palazzo, in uno alla medaglia coniata (avente in giro l'epigrafe: QVAESTVS MAGNVS PIETAS CVM SVFFICENTIA MDCIIIIC), in cui vedesi il medesimo prospetto della dogana avente sul cornicione undici statue rappresentanti le undici provincie del dominio della santa Sede, compresa quella di Avignone, e Carpentrasso, giacchè forse eravi il progetto di collocarvele. In fatti, a p. 251, di *Roma ricercata nel suo sito*, di Fioravante Martinelli, si vede il prospetto delle dogane di terra, decorato colle dette statue. È probabile, che con tale idea, proveniente dalle belle basi scolpite a bassorilievo, e rappresentanti le provincie del romano impero, ch'erano nel foro presso il tempio di Marco Aurelio, a quelle si volesse alludere. Tali basi si rinvennero negli scavi fatti in piazza di pietra nei pontificati di Paolo III, Innocenzo X, ed Alessandro VII; per cui sino ai nostri tempi la piazza non era tutta selciata, come lo è al presente. Tali bassorilievi sono ora in Roma, nel Campidoglio, nel palazzo Odescalchi, a villa Pamfily, ed in Napoli nel museo Borbonico. Di queste sculture fece menzione Aurelio Vittore, dicendo, che ivi erano collocati i simulacri delle romane provincie, *provinciarum memoriae.*

Dogana di Ripa grande.

Il Pontefice Innocenzo XII ridusse a buona forma la sponda del fiume Tevere, presso porta Portese, cioè in quel luogo praticabile dov'era lo scalo delle mercanzie provenienti per mare. Ivi con disegno di Mattia de' Rossi, e di Car-

lo Fontana, fece costruire un grazioso edifizio, con portico avanti ad uso di dogana, con magazzini per custodirvi le merci, non che cogli uffizi pei ministri. Siccome Innocenzo XII assegnò il provento dell'edificio al medesimo *Ospizio apostolico* (*Vedi*), così sotto al detto portico vi sono i due medaglioni, e l'iscrizione, come in quello della dogana di terra. Anche di questa dogana il p. Bonanni a pag. 830 ci dà il disegno prospettico, come a pag. 814 riporta la medaglia coniata col medesimo edifizio. Laonde dalla vastità della ripa, la dogana prese il nome che porta. Dell'attiguo porto, come del porto di Ripetta, si tratta all' articolo Porti dello stato pontificio.

Dogana di Ripetta.

Il Pontefice Clemente XI, nel far adornare, e porre in più comoda forma il porto di Ripetta, ad utile de' navicelli provenienti pel Tevere, dalla Sabina, dall' Umbria ec., con disegno di Alessandro Specchi, e del cav. Carlo Fontana, nel 1704, da un lato fece edificare la dogana, cogli uffizi pei ministri. Il Bernardini, *Descrizione de' rioni di Roma*, fa menzione della dogana *della Pescaria*, nella piazza del suo nome presso la *Chiesa di s. Angelo in Pescheria*; non che delle dogane della Grascia, posta in campo Vaccino; di quella del *passo del vino*, situata a Ripa grande, e della *dogana vecchia* tra la piazza di s. Eustachio, e di s. Luigi nel vicolo della *dogana vecchia*, detto pure dell' albergo de' Marchegiani. Sull' area di questo luogo, può vedersi l' articolo Chiesa di s. Eustachio. Il citato Fioravante Martinelli dice, che la dogana antica di terra era presso il palazzo Carpegna, verso la menzionata chiesa. Più chiaramente ci parla del sito l' avv. Fea, *dei diritti del principato*, p. 44, ove pure ricorda l' erezione dell' odierna dogana di terra, dicendo che l' antica era dove sono le case dietro il *Palazzo del Governo* (*Vedi*). Del trasferimento della dogana vecchia eseguito da Innocenzo XII altrove, e della erezione delle dogane di terra, e di Ripa grande, fa menzione anche il Renazzi, nella succitata *Storia*, vol. IV, pag. 9.

DOGE (*Dux*). Titolo di principato, e di capo di repubblica, già principalmente usato da quelli delle possenti repubbliche di Venezia, e di Genova. Gli antichi scrittori chiamarono il doge anche *dogio*, e il Villani fa menzione del *dogio di Baviera*, e del *dogio di Oestereich*, cioè di Austria, dal che può dedursi, che anticamente vi avevano dogi anche in quegli stati, se pure così non si chiamasse il duca di quelle parti, o il duca di quegli eserciti. Altre notizie sui titoli, che portarono i dogi veneti, con erudizioni che li risguarda, sono riportate all'articolo *Duca* (*Vedi*). Il doge di Venezia era il primo magistrato della repubblica, si eleggeva per tutta la vita, e presiedeva a tutti i consigli. Il primo magistrato della repubblica di Genova era eziandio qualificato col nome di doge, ed è singolare, che negli antichi scrittori delle cose italiane, il doge di Genova trovasi di frequente nominato *doge del popolo di Genova*. Veniva egli tratto dal corpo de' senatori; il suo governo durava due anni, e non si poteva rieleggere alla carica del dogado, se non

dopo un intervallo di dodici anni. *V.* Genova.

Il primo doge, ch' ebbero i veneziani, secondo il Lenglet, fu Paolo Lucio, o Paoluccio Anafesto. Questo cronologista lo registra all'anno 697, e gli dà per successore nel 717 Marcello Tegalliano. Altri dicono, che il primo doge di Venezia venne eletto nell'anno 709, allorchè già i veneziani riguardavánsi come formanti una repubblica. Si aggiunge ancora, che il primo doge veneto soltanto fu una specie di tribuno del popolo eletto dai cittadini. Questo doge accrebbe il suo potere poco a poco, e di mano in mano che s' ingrandì quello dello stato. Verso la metà del secolo decimo pigliava già il titolo di *Duca* (*Vedi*), equivalente a quello di doge. Circa quel tempo alcuni attribuiscono all' imperatore Berengario il privilegio conceduto al doge di battere moneta. Certo è, che la moneta si batteva sempre in suo nome, e prima anche col suo stemma gentilizio, ma poscia questa cosa si praticò solamente di rado. All' articolo Denari si è detto, che il *ducato* prese il nome da quello del doge di Venezia Giovanni Dandolo. Il Sanuto dice, che acquistossi tal moneta il nome di ducato, forse per la figura, e il nome del doge in essa impressi. Racconta il Vettori, nel suo *fiorino d' oro illustrato*, pag. 119, che per l' abuso fatto da Nicolò Trono, venne ordinato per legge del 1485, che i dogi non potessero far mettere i ritratti loro nelle monete. La stessa proibizione fu fatta verso l' anno 1471 sulle loro armi, e sulle insegne gentilizie. La repubblica però accordava, che si coniassero le monete col nome de' medesimi dogi. Da ultimo, nel 1834, pei torchi di Gio. Battista Merlo, il ch. Leonardo Manin pubblicò in Venezia l'interessante : *Illustrazione delle medaglie dei dogi di Venezia, denominate Oselle.*

Il Muratori, nelle *Dissertazioni sopra le antichità Italiane,* tratta come anticamente i dogi di Venezia godevano il diritto della camera, e del fisco; quando cominciassero ad avere il privilegio della zecca, loro accordato dai Papi, e dagl' imperatori; tratta delle loro monete, e dell'usare che facevano il sigillo di piombo sino dagli antichi secoli. Il Cancellieri, nella sua *Lettera sopra l' origine della parola Don,* dice, che il doge di Venezia era chiamato *Domino*, e *Dominatio,* oltre il titolo di serenissimo principe, ed a pag. 60 riporta analoghe erudizioni.

La moglie del doge prendeva il titolo di *dogaressa :* un tempo era trattata come una principessa, ma poscia, cioè dopo il secolo XVI, non venne nemmeno coronata. Continuavasi per altro a coronare il doge, il quale in progresso non fu se non che un fantasma di maestà del principe, imperocchè la veneta aristocrazia ritenne o si appropriò tutta l' autorità, onorando il doge soltanto di una vana ombra dell' autorità. Conviene poi osservare, che si procedeva alla elezione del doge con solenni, e regolari forme, a guisa del conclave de' Cardinali. I fratelli ed i figliuoli del doge, per l'ordinario non potevano possedere le prime cariche della repubblica, nè ottenere prelature, e benefizi dalla santa Sede, eccettuato il cardinalato. Ma della dignità del doge di Venezia, della sua serie cronologica, delle sue prerogative, e de' privilegi a lui

conceduti dai Pontefici, massime da Alessandro III, si parlerà all' articolo Venezia. Pompeo Sarnelli, nel tomo IX delle sue *Lett. eccl.*, lettera III, num. 7, fa menzione delle principali insegne di onore, e di dignità del doge veneto, dell' accolito che nelle solenni funzioni lo precedeva in vesta paonazza, con cereo non acceso in mano, e dell' anello, che si tolse dal dito Alessandro III, dandolo al celebre, e benemerito doge Sebastiano Ziani, acciò sposasse in segno di dominio il mare Adriatico. Giovanni Zanetti scrisse: *Della berretta ducale dei dogi di Venezia;* opera che venne pubblicata nel 1779. Nel 1840, dalla suddetta tipografia di Gio. Battista Merlo in Venezia, con bella edizione in foglio, fu pubblicata la *Serie dei dogi di Venezia intagliati in rame da Antonio Nani, giuntevi alcune notizie biografiche estese da diversi*, e specialmente dal chiarissimo ingegnere Giovanni Casoni.

La repubblica di Venezia aveva gli Ordini equestri e cavallereschi della *Calza* (*Vedi*), della *Stola d'oro* (*Vedi*), e di *s. Marco* (*Vedi*). Siccome poi il doge qual principe, o capo della repubblica veneziana, conferiva od investiva di detti Ordini quelli, che n'erano stati insigniti dal senato, così godeva del diritto di conferire un altro Ordine cavalleresco, detto l' *Ordine del doge*, o del *principe di Venezia*. Egli conferivalo entro la sua sala di udienza, e la divisa, che portavano i cavalieri, era una croce di dodici punte, somigliante a quella de' cavalieri gerosolimitani, smaltata di turchino, contornata d' oro, ed avente nel mezzo un ovato, in cui si vedeva rappresentato il leone di s. Marco.

DOGMA, o DOMMA. *Dogma, placitum.* Parola greca, che significa, massima, sentimento, assioma, esposizione, o principio stabilito di alcuna scienza; e dicesi più particolarmente dei punti in materia di religione, degli articoli di fede cristiana, e cattolica. Così diciamo i dogmi, o dommi della fede, per esprimere le verità da Dio rivelate, e che noi siamo obbligati a credere ec. ec.

Dogmatico, o *dommatico* si chiama tutto ciò, che appartiene, o concerne al dogma. Dicesi perciò un giudizio *dommatico* quello, che tratta sui dommi, e sopra alcune materie, le quali hanno relazione al domma. Per fatto dommatico poi s' intende un fatto appartenente al domma ec. ec.

Dogmatizzare o *dommatizzare*, insegnare. Questo termine alle volte si prende in mala parte, ed in senso odioso, per esprimere cioè l' azione di un uomo, il quale semina errori, e principii perniciosi. Così dicesi, che Calvino, e Socino cominciarono a *dommatizzare* in segreto, e che incoraggiti dal numero delle persone sedotte, disseminarono più apertamente le loro opinioni.

Qualora un uomo insegna quelle cose, che comunemente sono credute e professate nella Chiesa, ovvero propone le sue opinioni senza pretendere, che sieno adottate, pronto a ritrattarle, e correggerle, se la Chiesa le giudica condannabili, non si può accusarlo che *dommatizzi;* meriterebbe solo questo rimprovero se avesse ambizione di fare proseliti, e se scrivesse col proponimento di non sottomettersi alla censura della Chiesa. Così l' abbate Bergier alle relative voci del *Dizion.*

enciclop. coi commenti del p. ab. Biagi.

DOGMAELE (s.). Fioriva nel sesto secolo nella contea di Pembrock, come si rileva dai calendari inglesi e bretoni. Animato da un vivo fervore per l'esercizio delle cristiane virtù, si distingueva nell'esercizio della preghiera, e della penitenza. Memore di quanto sofferse Gesù Cristo per la comune salvezza, credeva gran delitto il non consacrare tutto sè stesso a questo divino Riparatore. La chiesa di Pommerit-Jaudy, nella diocesi di Treguer in Bretagna, lo venera per protettore.

DOL o DOLE. Città vescovile di Francia, nella Franca Contea, dipartimento di Jura, capo-luogo di circondario e di cantone, sulla riva destra del Doubs, e sul canale di Monsieur, in una valle fertile ed amena, chiamata perciò la *Valle di amore*. Questa città è sede de'tribunali di prima istanza, e di commercio, e di altri primari offizi, non che di una società di agricoltura. È assai bene fabbricata, e tra'suoi edifizi pubblici si distinguono il palazzo di giustizia, le chiese della beata Vergine, e di s. Andrea, il collegio comunale, i due ospedali civile e militare, ed il teatro. Possiede anche una biblioteca pubblica, ed ha deliziosi passeggi. Il canale di Monsieur reca grandi vantaggi a questa città. Ne' dintorni vi sono cave di marmo rosso carico a grana fina, dalle quali si possono estrarre massi del più gran volume.

Dole è una città antichissima abbellita dai romani con molti monumenti, di alcuni de'quali si vedono ancora le vestigia. Fu la capitale della Franca Contea nella Borgogna, la sede di un parlamento trasferito poscia a Besanzone nel 1676, e di una università fondata nel 1426 da Filippo *il Buono*, duca di Borgogna, e nel 1691 da Luigi XIV trasferita a Besanzone. Sebbene ottimamente fortificata, fu presa nel 1479 da Luigi XI, in seguito della giornata di Guinegaste, ed in tale incontro fu anche saccheggiata. Carlo V, conoscendo l'importanza di questa piazza, nel 1530 la fece fortificare con sette bastioni, ai quali in appresso si aggiunsero nuove opere. Il principe di Condè l'assediò invano nel 1636. La conquista di questa città, e di tutta la Franca Contea non costò a Luigi XIV, che il solo mese di febbraio del 1668. Ne fece egli demolire le fortificazioni, e le mura prima di restituirla, in sequela del trattato di Aix-la Chapelle, conchiuso a'2 maggio del medesimo anno. Ma gli spagnuoli di nuovo la fortificarono, sebbene in conseguenza di altra dichiarazione di guerra, Luigi XIV nel 1674 sottomise Besanzone, Dole, e tutto il restante della provincia, che da quel momento rimase unita alla Francia.

In origine Dole non era che un castello, presso il quale sull'altura di un monte vicino fu edificata una abbazia. Gli abitanti si moltiplicarono a poco a poco, e fabbricarono le loro case nello spazio, ch'esisteva tra l'abbazia, ed il castello, e ne formarono una città, la quale fu eretta in sede vescovile l'anno 550, o 565, perchè, al dire di Commanville, s. Sansone vi trasportò la dignità arcivescovile di Caerleon. Ed è perciò, che nell'anno 844, o 848, venne dichiarata arcivescovile in occasione che Nomenovè, duca

di Bretagna se ne fece proclamare re, con quattro sedi de'suoi stati per suffraganee. Ma continuando a protestare il metropolitano di Tours, sotto di cui prima erano Dole, e le dette sedi, nel 1198, Innocenzo III ordinò che Dole, e tutti gli altri vescovati di Bretagna ritornassero suffraganei della metropoli di Tours, a cui appartennero sino al concordato del 1801. In quest'ultima epoca fu soppressa la sede di Dole, il cui vescovo godeva la precedenza sugli altri dell' alta Bretagna. L'antica cattedrale di questa città è dedicata alla beata Vergine, ed a s. Sansone, ed il suo capitolo componevasi delle dignità del cantore, dell'arcidiacono, e del tesoriere, e di quindici canonici. La diocesi comprendeva quattro abbazie, e novantaquattro parrocchie; e il vescovo, ch'era signore della città, col titolo di conte, godeva l'annua rendita di ventidue mila lire, colla tassa di quattro mila fiorini. La sede era vacante quando Pio VII la soppresse. L'ultimo vescovo fu monsignor Urbano Renato de Herce della diocesi de Le Mans, insignito di questa dignità da Clemente XIII nel 1767.

In questa città si celebrarono due concilii. Il primo nell'anno 1094 trattò sopra l'abbazia di Marmoutier, presso Tours, per la quale nel medesimo anno si era tenuto il concilio di Brives. Arduino tomo VI. Il secondo ebbe luogo nell'anno 1128, e riportasi dal Baluzio nel tomo I delle sue *Miscellan.*

DOLERA Clemente, *Cardinale.* Clemente Dolera, nato nel castello di Moneglia, diocesi di Genova, l'anno 1501, professò nell' Ordine de' minori, insegnò teologia in quella religione, e pel distinto suo merito ne venne eletto generale nel capitolo tenuto l'anno 1553 nella città di Salamanca. Durò sei anni in quella dignità, e siccome era grande amico di Paolo IV, questi ai 15 marzo 1557 lo creò Cardinale col titolo di s. Maria in Araceli, e colla protettoria del S. R. impero. Nel 1560, ebbe il vescovato di Foligno, e venne ascritto eziandio tra i Cardinali supremi inquisitori. Introdusse nella sua diocesi i cappuccini, ed i domenicani. Resse l' affidatogli gregge con somma carità, e con apostolico zelo. Morì nel 1568, mentre si trovava in Roma. Lasciò erede di tutte le sue facoltà l'arcispedale di s. Giacomo degl'incurabili in questa città, ove fu eretta una lapide a perpetua memoria del pio, e dotto testatore. Abbiamo di lui qualche operetta teologica lodata da Aldo Manuzio. Le sue spoglie giacciono nella sua chiesa d' Araceli, dove furono collocate per cura dei deputati dell'anzidetto spedale.

DOLIA. Sede vescovile di Sardegna, eretta nel settimo secolo, sotto la metropoli di Cagliari, nell' antica città del suo nome. Dopo diciotto vescovi, essendo la città andata in rovina, ne'primi del secolo XVI il Papa Alessandro VI soppresse la sede, che riunì alla metropoli. Dolia, *oppidum Doliense*, aveva la cattedrale dedicata a s. Pantaleone martire, con capitolo composto della dignità del decano, e di undici canonici. Il luogo, ove era situata la città, ora chiamasi s. Pantaleone, dal nome del suo patrono.

DOLICA (*Dolychen.*). Sede vescovile della Siria, nella provincia di Eufrate, sotto il patriarcato di Antiochia, che Commanville dice

eretta nel secolo quinto, suffraganea della metropoli di Gerapoli. L'ab. Terzi di Lauria, nella *Siria Sagra*, dice a pag. 106, che Dolica o Doliche, città di Comagena, sorgeva tra le città di Zeuma, e Germanicia, e che i dolicheni prestavano culto a Giove. Prima Dolica era sottoposta al metropolitano di Edessa, ma nel concilio Antiocheno, tenuto nel 341, fu assegnata alla sede di Gerapoli: laonde la sua erezione sembra anteriore all' epoca assegnatale da Commanville. La santa Sede considera Dolica come nella giurisdizione metropolitica dell'arcivescovo di Edessa, e ne conferisce il titolo ad un vescovo *in partibus*. Il p. Le Quien, nel tom. II, pag. 938, registra otto vescovi di Dolica, nell' *Oriens Christ.*, cioè Archelao, che intervenne al memorato concilio, Olimpio, Ciro, Mari, Abibo, Atanasio, Timoteo, e Filosseno. Il Terzi nomina anco un Marino, eletto al governo di questa chiesa da san Eusebio arcivescovo di Samosata.

DOM. Questa parola deriva dal latino *Domnus*, abbreviazione di *Dominus* (*Vedi*), e significa *Sere*, e *Signore*. È questo un titolo, che fu dapprima peculiare del solo *Dio* (*Vedi*), come dicemmo a quell'articolo, insieme a qualche nozione sulla parola *Domne*, e sul *Jube Domne benedicere*. In seguito il *Domnus* o *Dominus* si diede al Papa, e dipoi ai vescovi, quindi agli abbati, a quelli che avevano qualche dignità ecclesiastica, finalmente a molti monaci, e a molti altri ec., come dice il Cancellieri, nella lettera a d. Nicola Saverio Dormi, sopra l'origine delle parole *Dominus*, *e Domnus*.

La voce *Domnus Apostolicus* sembra essere stata esclusivamente consagrata a denotare il romano Pontefice: laonde nelle antichissime litanie nominate del Serario, che in questo non sono state cambiate, proseguiamo a chiamare il Papa *Domnum Apostolicum*. Di fatti il Mabillon, nel suo Commentario all'*ordine Romano CCCXXIV*, si è unito ad altri scrittori, nell'avvertire che col nome di *Dominus*, o *Domnus* si chiamavano i romani Pontefici; ma che si è talvolta usata la mentovata distinzione di riserbare il *Dominus* al solo Iddio, e di attribuire agli uomini il *Domnus*, come ha osservato, oltre il Du-Cange, anche l'Alemanni, *De parietinis Lateranen.* c. 12. In questo senso certamente conviene intendere ciò, che per ischerzo soleva dire s. Pier Damiani, alludendo ad Ildebrando arcidiacono (poscia Papa s. Gregorio VII), meritamente ministro favorito del Pontefice Alessandro II, col famoso verso:

Plus Domino Papae, quam Domno servio Papae.

Questa differenza non fu osservata comunemente, ed anche il sommo Pontefice è stato ora chiamato coll'uno, ed ora coll' altro titolo. Il Cancellieri a pag. 51, 52 e 75 riporta il novero di alcuni, che si chiamarono per nome proprio *Domno*, *Dono*, *Domine*, *Dominus*, ec. Termineremo col dire, che non si può ammettere la strana congettura di parecchi, i quali credono proveniente il vocabolo *Dom* dall' essere rimaste le sole tre prime lettere della parola *Dominicum*, e troncate le altre, ovvero dall'inscienza del volgo, che non intendendo

il significato delle sigle *D. O. M.* le quali sogliono vedersi scolpite nelle facciate delle chiese, o in capo alle iscrizioni, massime sepolcrali, suppone che se ne sia formata la voce *Dom;* mentre le dette sigle non significano altro che *Deo Optimo Maximo*. Che *Domnus* e *Sanctus* sieno titoli dati ai santi, lo dice il Garampi nelle *Mem. Eccl.* pag. 66 e 74.

DOMENICA, o *dies Dominicus,* giorno domenicale, giorno del Signore. Il Mamachi, de' *costumi de' primitivi Cristiani* pag. 154, tom. III, dice che la domenica da essi fu chiamata, *giorno primo del sabbato*, o il primo giorno dopo il sabbato; ed anche *una sabbati*, cioè un giorno dopo il sabbato, o primo giorno della settimana, uniformandosi allora i cristiani in ciò all'uso degli ebrei. Fu inoltre chiamata *giorno del sole,* allorchè i cristiani disputavano co' gentili in questo giorno, così denominandola per essere da essi capiti, essendo tale la denominazione, che i gentili davano alla domenica, da loro consagrata ad Apollo. S. Gio. Grisostomo chiamò la domenica *dies lucis, et dies panis;* e s. Ignazio martire *regina et princeps omnium dierum;* Sofronio vescovo gerosolimitano, *dierum domina;* Teodoro Studita, *dies pacis,* e gli antichi cristiani la dissero *giorno del Signore.*

La domenica, considerata nell'ordine della settimana, corrisponde al giorno del sole presso i pagani o gentili; considerata come festa consagrata a Dio, risponde al giorno di riposo degli ebrei, che si celebrava il sabbato. I primi cristiani trasferirono al giorno seguente il riposo, che Dio avea comandato, e ciò per onorare la risurrezione di Gesù Cristo, che avvenne in quel giorno; giorno da cui presso i giudei e i pagani si cominciava la settimana, come si comincia fra noi. Non solo i cristiani sostituirono la domenica al sabbato osservato dagli ebrei per onorare la risurrezione di G. C. ed ancora la discesa dello Spirito Santo sugli apostoli, pur avvenuta in questo giorno, ma anche per abolire i sabbati, e le neomenie degli ebrei colla loro legge. Negli scritti degli apostoli, e dei loro discepoli si fa menzione della domenica, 1 *Cor.* c. 10, v. 2; *Apocal.* c. 1, v. 10; *Epist. Barnabae* n. 15. Così questo monumento della risurrezione del Salvatore è stato stabilito dai testimoni oculari nella data stessa dell'avvenimento, e celebrato da quelli, che furono più a portata di saperne la verità. Gl'increduli non rifletterono mai a tale circostanza, mentre intorno alla istituzione fatta dalla Chiesa con diritto sino dai primi tempi, per tradizione apostolica, convengono con noi tutte le sette de' protestanti.

I successori immediati degli apostoli, ed i più antichi padri, parlano del giorno del Signore come di quello ch'era sottentrato in tutta la Chiesa cristiana al sabbato degli ebrei. S. Ignazio, discepolo di s. Pietro, accenna questo cambiamento, quando esortando coll'*epist. ad Magn.* i fedeli di Magnesia a non lasciarsi trarre in errore, rispetto all'osservanza delle cerimonie della legge giudaica, raccomanda loro di non osservare il sabbato degli ebrei, ma di menare una vita, che meglio risponda alla santità del giorno del Signore, giorno nel quale, per le virtù e per li me-

riti della sua morte, la nostra vita è anche ella uscita dalla regione de' morti. Clemente di Alessandria, *Strom.* lib. 7. pag. 877, rischiara questo passo allorchè spiegando in che sia il vivere conforme alla santità del giorno del Signore, dice: » Chi osserva il vangelo, fa di sua vita il giorno del » Signore; perchè, rinunziando ad » ogni pensiero di peccato, diviene » veramente figlio della luce, che » vale a dire non intertiene la sua » mente che in pensieri santi, e » puri, e così rende gloria alla ri- » surrezione del Salvatore ". Adunque i primi cristiani chiamarono *giorno del Signore* quel dì della settimana, ch' era consagrato agli esercizi della religione. Tuttavolta, sebbene i primi cristiani dessero a questo giorno il nome di *giorno del Signore*, quando però parlavano a' pagani l'appellavano *giorno del sole.* S. Giustino martire, nella sua apologia pei cristiani, ecco come si esprime: » Nel giorno, che » appellasi del sole, tutti quelli » che dimorano in città od in cam- » pagna si radunano in uno stesso » luogo, ed ivi si leggono gli scritti » degli apostoli, e de' profeti, finchè » si ha tempo ". Dipoi fa la descrizione della liturgia, allora consistente in questo, che dopo la lettura de' libri santi, il pastore, con una specie di predica, o di omilia, spiegava le verità che si erano udite, ed esortava il popolo a metterle in pratica; poi si recitavano le preghiere, le quali facevano in comune, ed erano seguite dalla consagrazione del pane, e del vino, che indi si distribuiva a tutti i fedeli. Finalmente si raccoglievano le limosine volontarie degli assistenti, che il pastore impiegava a sollevare i poveri, gli orfani, le vedove, gl'infermi, i prigionieri ec.

Le ragioni principali per trasportare alla domenica il santo giorno della settimana, detto sabbato, furono due. La prima, e più importante, si fu di onorare i mentovati grandi misteri della risurrezione del Signore, e della discesa dello Spirito Santo, che furono operati in domenica. Con questo ultimo mistero venne promulgata la nuova legge, o legge di grazia, e col primo Gesù Cristo consumò la vittoria da lui riportata sul peccato, e sull'inferno, e compì la grande opera della redenzione degli uomini. Il nominato s. Ignazio martire, e molti altri padri della Chiesa ci assicurano, che la domenica era un giorno santo della settimana in tutto il mondo cristiano, e che si celebrava in onore del mistero glorioso della risurrezione. S. Leone I, *epist.* 81 *ad Dioscorum Alexan. alias episcopum*, dice. » Il primo » giorno della settimana fu consagra- » to dai doni più preziosi della gra- » zia, dei quali dobbiamo saper gra- » do alla divina bontà. Imperciocchè » i principali misteri, che negli a- » dorabili disegni della sua mise- » ricordia Iddio operò per noi, » danno il più alto pregio a que- » sto giorno per sempre degno di » tutta la nostra venerazione. In » questo giorno il mondo uscì » dal nulla, in questo giorno fu » vinta la morte, e cominciò a re- » gnare la vita per mezzo della » risurrezione del Figliuolo di Dio, » in questo giorno lo Spirito san- » to discese sugli apostoli, e ci » diede una legge tutta celeste ". Un'altra ragione, per cui al sabbato degli ebrei venne sostituita la domenica, fu per mostrare, che alla lu-

ce del vangelo sparvero le figure e le ombre dell'antica legge, per dar luogo alla nuova, e che la promulgazione dello stesso vangelo pose fine ai precetti cerimoniali. Inoltre si deve aggiungere, che il giorno di domenica, per venerazione delle molte e segnalate cose in esso avvenute in diversi tempi, è stato molto illustrato, e nobilitato, e reso degno di religiosa divozione. Alcune prerogative le dicemmo con l'autorità di s. Leone I, e di altri, mentre alcune pur ne adduce s. Agostino nel serm. 54. *de tempore.* Le principali sono le seguenti. Il primo giorno del mondo fu di domenica, poichè il settimo fu il sabbato, in cui, come dice la Genesi, Iddio *requievit ab universo opere quod patrarat*, ed in questo giorno venne creata da lui la luce, come canta la Chiesa nell'inno del vespero della domenica. In questo giorno gli ebrei passarono a piedi asciutti il mare rosso; piovve la manna nel deserto la prima volta; nacque Cristo, come si dice nel sesto sinodo cap. 8. t. III *Conciliorum;* fu adorato da' magi, ovvero comparve a questi la stella; quindi venne battezzato nel fiume Giordano, fece il primo miracolo trasmutando l'acqua in vino nelle nozze di Cana: in domenica moltiplicò i cinque pani, ed i due pesci, e con essi satollò cinque mila uomini; e dopo la risurrezione in domenica apparve agli apostoli, cui in tal giorno aveva ordinato che predicassero l'evangelo per tutto il mondo, e battezzassero in nome del Padre del Figliuolo, e dello Spirito Santo: di domenica discese lo Spirito santo; si soleva fare la colletta per istituzione apostolica; si offrivano le oblazioni nelle chiese; e finalmente in questo giorno, s. Giovanni evangelista ebbe in visione que'divini misteri e futuri avvenimenti della Chiesa, che registrò nell'Apocalisse. Ed è perciò, al dire del Macri verbo *Dominica,* che tutte le domeniche dell'anno sono una ripetizione delle mentovate solennità, ed anche per tal cagione sono tanto venerate dai cristiani.

Seguendo l'uso comune della Chiesa universale, i primi cristiani celebrarono la domenica come giorno festivo, per cui l'imperatore Costantino Magno, a'7 marzo dell'anno 321, nel pontificato di s. Silvestro I, promulgò la legge, che si riporta nel codice Teodosiano I *de feriis*, comandando che per tutto il mondo nella domenica si facesse festa, anche da'gentili, ciò che si conferma con quanto scrisse Eusebio Cesariense nella vita di Costantino nel lib. 4, cap. 18, e 19, cioè che il pio principe ingiunse l'osservanza della domenica anche ai soldati pagani, prescrivendo loro la recita della seguente orazione, cui dovevano fare ne'campi aperti vicino alla città, mentre i cristiani andavano alle chiese; ed in questi modi Costantino procurava disporre al cristianesimo l'animo dei soldati. Ecco la preghiera: » Te solum Deum agnoscimus, te » regem profitemur, te adjutorem » invocamus. Abs te praesentem » felicitatem consecutos fatemur, et » futuram adepturos speramus: hic » omnes supplices sumus. Abs te » petimus, ut Constantinum imperatorem nostrum, una cum piis » ejus liberis, quam diutissime nobis salvum, et victorem conserves". Aggiungesi dal medesimo Eusebio, aver Costantino ordinato al

popolo, che venerasse il giorno precedente al sabbato, cioè il venerdì, come avverte Sozomeno lib. I, cap. 8, detto ancora feria sesta, nel qual giorno egli voleva che cessassero i giudizi forensi e civili, ed i negozi, acciocchè gli uomini si occupassero nelle orazioni, nell'assistenza a'divini uffizi, e negli esercizi divoti, in memoria della passione di Gesù Cristo, e del mistero della croce, dal patrocinio della quale Costantino aveva ricevuto tante segnalate grazie.

L'obbligazione però di far festa la domenica in alcuni luoghi cominciò ai vesperi della vigilia, come apparisce da diversi concilii di occidente, massime dell'ottavo, e del nono secolo. Oltre a ciò vi è il canone 20 del concilio Niceno, intorno al culto della domenica, con cui si esortano tutti a non lasciare la messa in tale giorno, lo che egualmente inculcò il can. 47 del concilio Agatense. La vigilia celebravasi nella notte della domenica conforme al canone primo del concilio Matisconense. In segno di allegrezza il medesimo concilio Niceno stabilì, che i cristiani orassero in piedi, proibendosi in tal giorno il digiuno. E siccome alcuni eretici negavano la risurrezione di Cristo, e mentre i cattolici nella domenica facevano allegrezza, digiunavano per mestizia, appunto per questo il can. 55 apostolico vietò il digiuno in tal giorno. Quindi Onorio imperatore pubblicò un editto, che si legge 7 *de denunciat.* c. *Theodos. et de custod. reorum*, col quale ordinava che in tutte le domeniche si cavassero di prigione i carcerati, però custoditi sotto buona guardia, affinchè ricevessero limosina da'fedeli, e fossero per pietà condotti al bagno; come ancora impose la pena di trenta libbre d'oro ai giudici, i quali avessero trascurata questa legge. Il Mamachi, nel t. I, p. 318 e seg., riporta quanto i cristiani sino dai tempi apostolici, dietro le narrazioni di s. Luca, e di s. Paolo, facevano nella domenica, quali esercizi di pietà, assistendo ai divini offizi, facendo le oblazioni alla chiesa, e celebrando le *Agape* (*Vedi*). S. Agostino riprese acremente alcuni, che in onore di Giove si astenevano dal lavorare nella feria quinta; e s. Gregorio I nelle epist. 3, 11, rimprovera quelli, che celebravano il sabbato come la domenica, la qual cosa era stata già proibita dal can. 29 del concilio Laodiceno. Due cose poi sono necessarie per santificare la domenica, astenersi cioè da alcune opere, e farne certe altre, come si può vedere all'articolo *Feste* (*Vedi*). Diremo soltanto essere comando della Chiesa che nella domenica ci astenghiamo dalle opere servili, seguendo in ciò l'invito del Creatore. Prescrive eziandio alcuni doveri, e pratiche di pietà, il culto pubblico e solenne; proibisce gli spettacoli, i giuochi pubblici, e tutti i divertimenti, i quali possono nuocere alla purità dei costumi: questa disciplina è così antica come il cristianesimo.

Nei breviari ed altri libri liturgici si distinguono alcune domeniche, le quali si dicono maggiori, ed altre minori, ossia fra l'anno. Le maggiori sono quelle, nelle quali si venerano i principali misteri della creazione, e redenzione, e sono le domeniche dell'avvento, quelle che occorrono dalla settuagesima sino all'ottava di Pasqua ossia domenica in *Albis* inclusivamente; e

quelle della pentecoste, e della santissima Trinità. Le domeniche minori fra l'anno sono quelle, che accadono per tutto il corso dell'anno. Le maggiori si dividono in prima, e seconda classe; quelle di prima classe, e che non cedono ad alcune feste, e perciò mai si omettono, sono le domeniche prima di quaresima, di passione, delle palme, di pasqua, del *quasi modo* o in *albis*, della pentecoste, della ss. Trinità, e la prima dell' avvento. Le domeniche di seconda classe sono quelle, che si omettono soltanto quando occorre il patrono principale, od il titolare, ovvero la dedicazione di una chiesa; e in allora si fa commemorazione della domenica in ambedue i vesperi, e nelle laudi, e si legge la nona lezione dell' omelie al solito. Le domeniche poi di seconda classe propriamente sono quelle di settuagesima, e quinquagesima, la seconda, terza, e quarta di quaresima chiamata *Laetare*; la seconda, terza detta *Gaudete*, e quarta dell' avvento; le altre sono domeniche ordinarie. Le domeniche di prima, e seconda classe, colle loro antiche denominazioni, sono descritte a' rispettivi luoghi dell'articolo CAPPELLE PONTIFICIE, non che all' articolo CAPPELLE CARDINALIZIE. Un tempo ciascuna domenica dell' anno aveva il suo nome tratto dall' introito della messa del giorno. Questo costume si ritiene ora soltanto per alcune domeniche, come di quaresima, ec., e perciò da alcuni indicate colle parole di *Reminiscere*, *Oculi*, *Judica* ec. Il Macri, nella *Notizia de' vocaboli eccles.*, descrive la *Dominica de Rosa*, cioè la domenica dopo l' ascensione, così detta pel gettito delle rose, che in tal giorno facevasi, di che si tratta al citato articolo CAPPELLE ec., cioè alla CAPPELLA DI PENTECOSTE, perchè volgarmente appellata Pasqua Rosa.

Dominica excarnaliorum fu detta la domenica di quinquagesima, perchè in tal giorno si lasciava la carne, cominciandosi anticamente dalla seguente feria seconda il digiuno quaresimale, come meglio dicesi a *Carnevale* (*Vedi*). *Dominica mediana*, secondo alcuni, fu la quarta domenica di quaresima, per essere questa la metà del periodo del digiuno quaresimale. Altri scrittori, con maggior fondamento, hanno insegnato essere la domenica di passione, giacchè Pelagio Papa, scrivendo a Lorenzo vescovo Centocellense, gli comandò di tenere le ordinazioni nella settimana *Mediana*, la quale dalla Glossa viene spiegata pel sabbato *Sitientes*. Venne denominata *Mediana* pel responsorio che si recita nel primo notturno di questa domenica, in cui si fa menzione della XIV e XV della prima luna, quando gli ebrei celebravano la pasqua dell' agnello, i quali giorni erano appunto la metà del periodo lunare. La domenica *Laetare* fu pur detta *dominica panis*, perchè l' evangelo di tal giorno descrive la moltiplicazione dei pani operata da Gesù Cristo. *Dominica vacans* da s. Gregorio I venne detta la IV domenica dell' avvento, perchè si cominciava coll'offizio del sabbato precedente, in cui si facevano le ordinazioni. Così chiamò il Micrologo tutte le domeniche dopo le quattro tempora: laonde s. Gregorio I pur chiamò *Dominica vacans* la quinta domenica di quaresima, giacchè anticamente le ordinazioni si celebravano di notte circa il principio della do

menica seguente, come si ha dalla *epist.* 81, cap. I, di s. Leone I. Si disse anche *Dominica vacans*, perchè il Papa vacava dalla stazione trovandosi stanco per le ordinazioni fatte nel mese di dicembre, ovvero perchè in essa solo attendeva alla distribuzione delle limosine. In somma *vacanti* furono dette quelle domeniche, che cadevano dopo il sabbato de' quattro tempi, perchè vacanti di offizio, stazione, e più anticamente anche della messa, stanti le menzionate fatiche fatte la notte antecedente nelle sagre ordinazioni. *Domenica nova* chiamano i greci la domenica in *Albis*. Nel sagramentario viene intitolata *Dominica post albas*, e nella liturgia Ambrogiana *Dominica in albis depositis*, perchè i neofiti deponèvano le vesti bianche nel giorno precedente. Altri la dissero *octava paschae*, e *dominica Thomae*, perchè nel vangelo della messa si fa parola dell' apparizione, seguita in tal giorno, di Cristo all' apostolo s. Tommaso. Finalmente i greci chiamano *Dominica Orthodoxiae* la prima domenica di quaresima, perchè in tal giorno celebrano l' esaltazione delle sagre immagini, restituite alla pubblica venerazione dall' imperatrice Teodora, dopo la morte dell' imperatore Teofilo nemico di esse. Questa venne istituita dal patriarca san Metodio.

Gio. Moebio scrisse la *Diss. a quibusnam dies dominicus consecratus sit cultui divino*, Lipsiae 1683; *Dies Dominicus, sive succinta narratio ex s. Scripturarum, et venerandae antiquitatis patrum testimoniis concinnata, et duobus libris distincta*, Londini 1639. Il Valesio al passo dell' *orazione* in lode di Costantino c. IX, ove Eusebio chiama la domenica *diem qui revera est primus, et caput ceterorum*, nota il costume degli antichi padri, di chiamare il giorno di domenica ora *primo*, ora *ottavo*, quasi *compimento* de' passati giorni. Avverte inoltre corrispondere questo metodo all' uso de' greci, i quali riferivano i giorni della settimana, non alla domenica che precede, ma alla susseguente, esponendo con molta dottrina l'apostolica, e successiva osservanza de' cristiani pel giorno di domenica. Ma sopra tutto si deve consultare l' opera insigne di Giacomo Martorelli, *de regia Theca calamaria*, ove nel tom. II, p. 292, tratta di proposito l' argomento *An graeci, latinique scriptores dies ab planetis appellarint? V.* Giorni, Domenicale e Domenicale lettera.

DOMENICALE. Nome col quale anticamente chiamavansi nella chiesa le lezioni, ch' erano lette e spiegate in ciascuna domenica, e che si traevano dall' antico, e nuovo testamento, ma particolarmente dai vangeli, e dalle epistole degli apostoli. Queste spiegazioni erano altrimenti nominate *Omelie* (*Vedi*). Nei primi secoli della Chiesa si cominciò dal leggere pubblicamente, e per ordine i libri interi della Scrittura sagra, lo che durò lungo tempo. Dipoi a poco a poco si prese il costume di trarre dalla Scrittura alcuni testi, e passi particolari per ispiegarli nelle feste di Natale, di Pasqua, dell' Ascensione, e della Pentecoste, perch' erano più adattati al soggetto di questi grandi misteri, che non la lettera ordinaria, la cui serie in quei giorni s' interrompeva.

In progresso si fece lo stesso nei giorni delle feste dei santi, finalmente in tutte le domeniche del-

l'anno, nelle quali secondo i tempi si applicavano questi testi o lezioni, che perciò furono appellati *Domenicali*. Quest' ordine di lezioni domenicali come dura al presente, da alcuni viene attribuito ad Alcuino maestro di Carlo Magno, e da altri a Paolo diacono, ma col solo fondamento, che questi adattò certe omelie dei padri a que' testi, i quali si erano tratti dalla Scrittura, laonde si può ritenere, che tale distribuzione risalga ad una epoca più antica.

DOMENICALE. Tovaglia, o fazzoletto bianco, in cui anticamente le donne ricevevano l' Eucaristia, come si dice all' articolo *Comunione (Vedi)*. Altri pensano, che fosse un velo, col quale le donne cuoprivansi il capo nel ricevere la santa comunione, secondo l'antica disciplina, che le donne in chiesa doveano recarsi col capo coperto. Altri sono d' opinione, che il domenicale fosse un fazzoletto, in cui ne' tempi delle persecuzioni si ricevesse il corpo del Signore, per potersi comunicare a casa. Il concilio di Auxerre del 578 ordinò, che le donne si comunicassero col proprio domenicale, cioè col fazzoletto, o tovaglia, che portavano con sè in Chiesa. *V*. Donne.

DOMENICALE LETTERA. È questa la lettera dell' alfabeto, che serve ad indicare nel calendario le domeniche in tutto il corso dell' anno. Se ne contano sette, cioè le prime dell'alfabeto. *V*. Calendario.

DOMENICANE ordine di monache. *V*. Predicatori ordine religioso.

DOMENICANO, Ordine religioso. *V*. Predicatori ordine religioso.

DOMENICI (b.) Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Domenici, ossia dei Bianchini, come lo chiama il Cavalieri, figlio di un artigiano di Firenze, nacque nel 1356, e professò in età d' anni diciotto nell'Ordine de' predicatori. Quantunque sino allora non avesse ricevuta educazione dell' intelletto, pure in pochissimo tempo sopravvanzò i condiscepoli per maniera che tutti dovettero ammirarne la elevatezza dello ingegno. In breve divenne profondo teologo, ed eccellente oratore: anzi datosi con impegno alla predicazione, convertì gran numero di peccatori in diverse parti della Italia. Recatosi a Venezia, gli riuscì di riunire buon numero di zelantissimi religiosi nel decaduto convento di s. Domenico, e si adoperò con molta efficacia perchè si fondasse in quella città il celebre monistero delle monache appellato del *Corpus Domini*. Un altro convento del suo Ordine fondò in Fiesole; e qual fosse la santa disciplina che in esso egli avea introdotta, ben ne fanno testimonianza quegl' incliti uomini che di là poscia uscirono, tra' quali tien luogo distinto il dottissimo s. Antonino arcivescovo di Firenze. Il Pontefice Gregorio XII, avuta notizia dei vantaggi grandi, che il Domenici procurava alla religione, e vedendo come assai bene egli fungea l'ufficio di ambasciatore de' fiorentini presso la santa Sede, dopo il concilio di Pisa, lo destinò a vescovo di Ragusi. Un anno dopo, cioè nell'anno 1408, a'9 maggio, non avendo voluto ancora ricevere la episcopale consecrazione, Gregorio XII lo creò prete Cardinale di s. Sisto; e gli assegnò la chiesa di Tropea, della quale poi fece rinunzia nelle mani dello stesso Pontefice, vedendo la difficoltà di potervi fissare la sua residenza. Il Domenici si tenne costantemen-

te unito a Gregorio XII anche dopo il concilio di Pisa, e la elezione di Alessandro V; ma tanta sua fedeltà gli procurò dal partito degli avversari le angustie più dolorose. Si mandarono fuori degli scritti ingiuriosi al sommo e insultanti il candore dei costumi di lui, e specialmente una certa lettera, della quale fa menzione anche il Ciacconio, inviata a nome di satanasso, e la risposta dello stesso Domenici colla soscrizione dell' arcangelo s. Michele; tutte cose prodotte dal fanatismo e dal furore. Gregorio XII lo inviò qual suo legato al concilio di Costanza, dove sostenne finchè potè le ragioni del Papa, al modo che dicemmo a quell'articolo, ma vedendo poscia come la utilità della Chiesa domandava la rinunzia di lui, ogni mezzo impiegò a persuaderne Gregorio XII, il quale depose la difesa de' suoi diritti, e fece generosa rinunzia. In quel consesso allora anche il Domenici si spogliò delle cardinalizie insegne, e si pose a sedere tra gl' inferiori prelati. I padri però, che ben conosceano il suo valore, domandarono ch' egli piuttosto presiedesse al concilio. Infatti si adoperò ad ogni potere per togliere lo scisma, e fu uno dei principali autori della elezione di Martino V. Questo Papa, ad istanza di Sigismondo imperatore, lo spedì nell' Ungheria e nella Boemia per convertire gli ussiti; ma la pervicacia di quegli eretici rese quasi inutili le sollecitudini del zelantissimo Cardinale, che poi cogli esempli di una rara virtù guadagnossi tutta la venerazione dei cittadini di Buda. In questa città, nel 1420, pose fine alla mortale carriera, e tal fu la fama di santità che si sparse di lui, e i prodigi, coi quali il Signore fece glorioso il di lui sepolcro, che tosto venne onorato siccome beato. I santi Vincenzo Ferreri, e Antonino arcivescovo di Firenze lo aveano in altissima stima. Gli scrittori Bellarmino, Girolamo Plato, Nomenclatore ed altri, lo tennero in grande considerazione. Scrisse egli infatti molte opere sulla divina Scrittura, alcuni sermoni, ed un libro contro l'opuscolo di Coluzio Salutati, col titolo *del fato e della fortuna*. Ma tutte queste, tranne un trattato sulla carità, non furono ancora date alle stampe. I Bollandisti mettono la vita di questo Cardinale a' 10 del mese di giugno, t. II, p. 403.

DOMENICO (s.). Fondatore dell' Ordine dei padri predicatori. La città di Calaroga o Calaruega, nella diocesi di Osma, nella vecchia Castiglia, fu patria a questo insigne confessore della santa Chiesa. Quivi di Felice Guzmano e di Giovanna di Aza trasse i natali l'anno 1170. Che il Signore volesse da lui cose non ordinarie, se ne avvide nella gravidanza la madre, nè furono fallaci le previsioni. Giunto appena all' uso della ragione, come il nostro santo ebbe conosciuto che l'uomo è nato a procurare in ogni sua azione la gloria del suo Creatore, perchè questo importante principio l'avea appreso all' unica verace scuola dell'evangelio, si diede tosto con tutto il calore alla pratica dei mezzi necessari ad aggiungere il nobilissimo scopo; e fanciullo ancora fu tutto applicato nella orazione, nella contemplazione, nella penitenza, nello studio, non concedendo a sè stesso neppure il più innocente sollazzo. Di qui è facile immaginare

come crescendo negli anni avanzasse rapidamente nelle divine scienze ed umane, e come di giorno in giorno vantaggiasse nella perfezione cristiana. E perchè la vera e soda pietà verso Iddio non è mai disgiunta da una ardente carità verso i prossimi, egli si rese ben presto ammirabile appresso tutti nelle opere di beneficenza, e nelle viscere di tenero amore in riguardo agli sgraziati segnatamente ed agli infermi, così che a ventun anno di età vendette ogni suo avere affine di giovare alle indigenze d'altrui. Compiuti gli studi a Salamanca, fu pubblico professore di Scrittura santa a Pulenza, ed in questa città incominciò pure ad esercitarsi nel ministero della parola con successo maraviglioso. In obbedienza al suo vescovo Azebedo, abbandonò Pulenza, e contando il vigesimottavo anno si fece canonico regolare sotto la regola di santo Agostino. Riformato il capitolo di Osma, Domenico per destinazione dello stesso vescovo ne occupò il posto di sotto priore, aiutando il suo prelato nelle cure della diocesi, e specialmente nella evangelica predicazione. Recatosi il nostro santo unitamente ad Azebedo in Francia, venne nella Linguadoca, che allora era infetta della eresia degli *Albigesi* (*Vedi*), ed ebbe il dolcissimo conforto di convertire in una notte il padrone della casa in cui avea dimorato. Questo primo frutto lo incoraggiò all'impresa di arrestare l'impetuoso torrente della eresia, che menava rovina in quelle regioni, e sostenuto dai consigli del Pontefice Innocenzo III, vi si dedicò interamente. Lungo sarebbe il raccontare le durate fatiche, le sofferte contraddizioni, gli operati miracoli, e gli ottenuti trionfi nella conversione degli Albigesi. A noi basterà il dire, che la vittoria su questi eretici fu il maggiore dei miracoli del nostro santo. La educazione della gioventù cattolica era il pensiero, che da gran tempo occupava la mente di s. Domenico, ben conoscendo egli, che da questa, ben regolata, derivava il vantaggio della intiera società: ed a ciò potè provvedere, nel 1206, fondando il monistero di Nostra Donna di Proville, presso Fanjeause. Assoggettò le religiose, che vi si ritirarono, alla regola di s. Agostino, aggiungendovi altre costituzioni, approvate da Gregorio IX, ed ebbe la consolazione di vedervi educate alla pietà otto fanciulle, che doveano vivere un giorno nel mondo, ed esser madri di famiglia. Egli ebbe il vero merito d'istituire e propagare nella Chiesa la santa e vantaggiosissima devozione del rosario, comechè alcuni critici francesi abbiano seminato dei dubbi intorno all'autore di questa pratica religiosa. In progresso di tempo stabilì un nuovo instituto sotto il nome di *terzo Ordine*, e questo pure di donne, delle quali altre viveano ne' monisteri, ed altre nelle proprie case, esercitandosi gran parte del giorno nelle opere di misericordia, servendo ai poveri carcerati ed infermi. Ad eccitare lo spirito apostolico nei ministri del Signore, divisò d'instituire un Ordine di uomini religiosi, i quali accoppiassero gli esercizii della contemplazione a quelli della carità più operosa, e specialmente nella predicazione della divina parola, di cui tanto abbisognava la Chiesa a' suoi giorni. Quest' Ordine fu chiamato l' *Ordine de' predicatori*, e volgarmen-

te *Domenicano* (*Vedi*). Pregò fervorosamente il Signore, da cui viene ogni retto consiglio, affinchè si degnasse comunicargli la sua volontà intorno al divisato progetto, lo manifestò ai vescovi della Linguadoca, e della Provenza, e fu applaudito, recossi a Roma per interpellare l'oracolo del santo Padre Innocenzo III, ed ebbe la grande consolazione di udire approvato dalla viva voce del Pontefice l'instituto proposto. Morto nel 1216 Innocenzo III, ed eletto a successore Onorio III, Domenico fu nuovamente a Roma, e ai 26 di dicembre dell'anno medesimo 1216, il nuovo Papa ne approvò l'Ordine, e ne confermò con due bolle le costituzioni. In questo tempo Onorio III creò l'uffizio di *maestro del sacro palazzo* (*Vedi*), e obbligò Domenico ad assumere pel primo questo impiego, che poi fu sempre dato ad un religioso domenicano. Mentre il nostro santo dimorò in Roma, dettò dei commentari sopra le lettere di s. Paolo, lodati molto dagli autori contemporanei, ma che non giunsero insino a noi. Quantunque occupato continuamente, ed aggravato dalle molte e svariate fatiche della sua vita apostolica, non rimetteva un punto de' suoi digiuni e delle sue austerità; tutto il tempo che gli sopravvanzava era da lui consecrato alla orazione, alla meditazione delle tremende verità della fede, ed alle pratiche della più tenera devozione verso la santa Vergine, a cui raccomandava ogni sua impresa con la confidenza di un figlio. Dopo lunghissimi e faticosi viaggi incontrati per la sua religione, carico di tanti meriti, estenuato da indicibili travagli, fu assalito da violenta febbre in Bologna, e quivi esortando li suoi religiosi con quello zelo, che gli fu sempre indiviso, nel compianto di tutti rendette l'anima a Dio, il giorno sesto di agosto dell'anno 1221. Il Cardinale Ugolino, recatosi a bella posta in Bologna, ne celebrò i funerali, e ne compose l'epitafio. Molti miracoli illustrarono la sua tomba, siccome onorarono la sua vita, e Papa Gregorio IX in Rieti lo canonizzò solennemente, colla costituzione, *Fons sapientiae, Bull. Rom.* tom. III, par. I, p. 282, ed assegnò lo stesso giorno 5 agosto, precedente a quello della beata sua morte, ch'era impedito dalla festa della Trasfigurazione, per celebrarne la festività (non solennizzandosi ancora la festa della Madonna della Neve). Così a' dì 5 agosto 1234 lo ascrisse nel numero dei santi. Ma stabilitasi poi la festa di s. Maria della Neve, a' 5 agosto, con rito doppio, il Pontefice Paolo IV, agli 8 agosto 1558, coll'autorità della costituzione *Gloriosus, Bull. Rom.* tom. VI, par. II, p. 249, assegnò alla festività di s. Domenico il giorno 4 dello stesso mese. Le sue spoglie venerate riposano in detta città in un magnifico mausoleo, che forma l'ammirazione di tutti gl' intelligenti d'arte, che recansi a visitarlo.

Oltre le vite antiche del gran patriarca s. Domenico, che si vedono presso i celebri domenicani Quietif, ed Echard, *Script. Ord. Praedicator.*, tom. I, Parisiis 1729, e presso i Bollandisti *Act. ss. Augusti* tom. I, p. 545, altre ve ne sono, notate dal Fabricio, *Biblioth. med. et inf. latinit. verbo s. Dominicus.* Fra le moderne dee preferirsi quella, che fu scritta in francese dal p. Antonio Touron dome-

nicano, e pubblicata nel 1739 in Parigi. In questa vita si trova aggiunta la dissertazione sull' origine di s. Domenico come discendente dalla principesca famiglia de Guzman, che già era stata difesa dal domenicano Morales nella sua *Cronica* stampata nel 1586 in Cordova, per non dire di altri. La vita del p. Touron venne tradotta in italiano, e stampata in Venezia da Simone Occhi nel 1752. Nel medesimo idioma ne abbiamo un'altra eccellente del p. Polidori domenicano penitenziere di s. Maria Maggiore, stampata in Roma nel 1777. Da ultimo il domenicano Enrico Domenico La Cordaire ci ha dato la bella vita di questo santo, che pubblicò in Parigi nel 1841, con questo titolo: *Vie de saint Dominique.*

DOMENICO (s.) *Loricato*, o l' *Incorazzato*, eremita. Da' suoi genitori fu fatto promuovere al sacerdozio per mezzi simoniaci, frequenti nella barbarie dell'undecimo secolo. Venuto egli a cognizione di ciò, risolse di non esercitare più un ordine, a cui era pervenuto con mezzi illegittimi, ritirandosi dal mondo. Si recò da un tal Giovanni Montefeltro, ch'era superiore di diciotto celle, o romitori, ed ottenne dal medesimo santo di essere ammesso alla professione della vita eremitica, esercitandosi nelle più dure mortificazioni e penitenze. In seguito, con licenza di detto superiore, passò sotto la direzione di s. Pietro Damiano in un romitorio situato all' Avellana, o Fonte Avellana, a piedi degli Apennini, e del monte Catria, seguitando a mortificarsi con aspri flagelli armati di due fascetti di verghe. Egli è tenuto qual uno di quelli, cui si attribuisce l' origine, o il più frequente uso della *Disciplina penitenziale* (*Vedi*), come meglio dicesi a quell'articolo. Nei giorni di quaresima recitava tre salteri, e si batteva durante questo tempo colle due mani armate di detti fascetti. Praticava altresì spesso la penitenza di cento anni, che consisteva nel recitare venti volte il salterio, dandosi moltissimi colpi di verga durante questo tempo; cosa ch'egli mirabilmente compieva per l'ordinario in meno di sei giorni. Negli ultimi anni di sua vita si servì di una disciplina di cuoio, aspra di punte di ferro. Portava a nude carni un'armatura o corazza di ferro, per cui fu poi detto *Loricato*, o *Incorazzato*. Del tenore di sua vita lo stesso s. Pietro Damiano scrisse al Papa Alessandro II. Morì in tutte le sue pratiche di penitenza il 14 ottobre 1060, giorno in cui n'è fatta menzione nel martirologio romano. Altri affermano accaduta la beata sua morte nel 1050, altri nel 1061. Terminò i penitenti suoi giorni in Luccoli, già città dell' Umbria, che era situata fra Gubbio, e Cagli. Il suo corpo fu sepolto nel capitolo, cioè nel luogo contiguo alla cappella dell'eremitaggio, nel quale i frati si radunavano. Il Vigliega, nel suo *Flos sanctorum*, dice che il nostro santo sia stato monaco di s. Benedetto.

DOMENICO (s.) di Foligno, chiamato *abbate di Cocullo*, e detto anche *di Sora*. Nacque in detta città l'anno 951 al tempo del Pontefice Agapito II, e di Ottone I imperatore. Educato nell' adolescenza nel monistero di s. Silvestro dell' Ordine di s. Benedetto, che in que' tempi era situato fuori della città di Foligno, e presso le sue mura, aspirando a vita più perfet-

ta, stabilì di recarsi in un monistero situato in un luogo della Sabina, denominato s. Ammone, ch'era sotto la direzione de' monaci di Monte Cassino, ed ivi nell'età di ventitre anni ricevette l' abito religioso benedettino da Dionisio, detto anche *Donnoso*, abbate di santa vita, nell'anno 974. Quindi nell' anno 980 fu mandato a Monte Cassino, e mostrando desiderio di vivere solitario, e far penitenza, chiese ed ottenne di potersi ritirare in un monte della Sabina, presso Scandriglia, esercitandosi in opere da eremita. Ispirato da divino impulso a propagare sempre più il servigio del Signore nel fatale secolo X, ottenne dal Papa Giovanni XV, e da' suoi superiori la facoltà di erigere chiese, e monisteri in Italia. Dopo aver fatto varie fondazioni in alcuni luoghi, e dopo aver edificato un monistero presso Sangia, denominato s. Pietro dell'Avellana, passò nel Lazio nel territorio di Collepardo diocesi di Alatri in un luogo presso il castello di Trisulto o Trisulti (demolito nel 1300 dal popolo di Castro per ordine de'potenti Colonnesi), proprietà della casa Colonna, in un monte detto anche oggi Porca, e si fermò in una caverna per tre anni continui. Ivi da un angelo, com'è tradizione, fu alimentato, e gli venne poscia suggerito di erigere alle falde, e presso una sorgente di limpide acque, un monistero che dedicò ad onore di Dio, e di s. Bartolommeo apostolo nell'anno 999. Lo governò in qualità di abbate per anni dodici. Il Pontefice Giovanni XVIII, detto XIX, nell' anno 1005, ad istanza del nostro santo, che a bella posta si recò in Roma, lo prese sotto la protezione della Sede apostolica con tutte le sue pertinenze. Quindi fondò un monistero di vergini non poco lontano, dedicandolo a s. Nicolò vescovo di Mira; dipoi un altro ne stabilì nel territorio di Segni, e finalmente un altro in Sora fuori della città in luogo piano nella congiunzione de' fiumi Fibreno, ora Carinello, col Liri, nell'anno 1011, e dove nell'età di circa ottanta anni morì nel dì 22 gennaio 1031. Per questo s. Domenico è chiamato *di Sora*. Tale luogo chiamasi Isola, e Benedetto da Foligno, parente di s. Domenico, dopo di lui resse la casa religiosa, che dalle spoglie del nostro santo divenne rinomato santuario, per cui grande è il concorso de' divoti popoli. All'articolo *Campana (Vedi)*, dicemmo che i fulignati, per venerazione al loro concittadino, solevano mandare denari, ed altro ai monaci di questo monistero, per l'acquisto delle corde necessarie a suonare le campane; pio uso, che l'odierno magistrato di Foligno ha rinnovato con cristiana edificazione, assegnando al medesimo monistero a tale oggetto circa annui scudi sedici; rispettando così le antiche pratiche de'maggiori, ed invocando con ciò sul territorio a mezzo di s. Domenico, le divine benedizioni, ed il suo patrocinio.

Al presente la caverna, che abitò il santo nel monte della Porca, si venera ridotta in cappella, come anche l'antica chiesa di s. Bartolommeo da lui fondata, esistente fra i ruderi dell' antico monistero. In que' sacri luoghi solennizzasi annualmente la festa di s. Domenico abbate con gran concorso di popoli, e con molte elemosine, dagli esemplari e benemeriti religiosi certosini, con l'acquisto della plenaria

indulgenza accordata dalla santa Sede più di cento anni addietro, tanto nel dì 22 gennaio, come nel dì 22 agosto; nel gennaio come anniversario della morte del santo, nell'agosto per costume praticato in Sora, perchè a' 22 agosto nell'anno 1104 il Papa Pasquale II dedicò in questa città, ad onore di s. Domenico abbate, settantatre anni dopo la sua morte, la chiesa della beatissima Vergine dal medesimo ivi fondata. La chiesa poi ed il monistero di Trisulti furono dal Pontefice Innocenzo III, a' 19 agosto 1208, donati a' religiosi certosini, i quali, partiti i benedettini che prima l'occupavano, ne assunsero il possesso a' 25 settembre dello stesso anno, a mezzo del priore Radulfo con dodici religiosi. E qui noteremo, che la fiorente, ed osservante comunità monastica di Trisulti, a' 4 maggio 1843, si recò appositamente in Alatri a tributare al regnante Pontefice Gregorio XVI la sua ubbidienza e divozione, avente alla testa il p. Benedetto Meneguccì priore della medesima, il quale poi ebbe l'onore di ricevere lo stesso sommo Pontefice nel medesimo giorno in Ticchiena Grangia, luogo della Certosa di Trisulti, con ogni maniera di rispetto ed ossequio. Finalmente questo servo di Dio è chiamato s. Domenico di Cocullo, perchè in questo borgo dell'Abruzzo ulteriore secondo, nel regno di Napoli, e soggetto al circondario di Piscina, nel passarvi, il santo abbate lasciò un suo dente, ed il ferro della mula, istrumenti co'quali l'onnipotente Iddio per mezzo di detto santo opera continuamente prodigi, e dispensa grazie agl'infermi d'idrofobia, morsi da animali rabbiosi, o velenosi. Perciò frequentatissimo è il santuario, che in Cocullo è sagro a s. Domenico, e portentosi sono gli effetti, che i divoti ne riportano.

Essendoci prefissi riportare in questo *Dizionario*, ed in compendio, soltanto le vite de' padri, de' martiri, e degli altri principali santi esistenti nell'applaudita opera del celebre Albano Butler, perciò tra i santi, che portarono il nome di Domenico, avremmo dovuto parlare del solo fondatore de' domenicani. Tuttavolta, appoggiati all'autorità di grave contemporaneo scrittore, e sulla approvazione fidati di alcuni superiori del rispettabile Ordine certosino, nel volume XI del *Dizionario* a pag. 103 dicemmo alcune cose della gran Certosa di Trisulti a tutti notissima, perchè sebbene separata dall'umano consorzio, è dedita al sostegno de' poveri, ed al soccorso ed ospitalità de' passeggeri. Quindi avendo noi dato ad essa per fondatore s. Domenico Loricato, mentre in vece ne fu fondatore s. Domenico abbate, nato in Foligno, così per amore della storica verità, abbiamo qui aggiunte le biografie di questi due santi, acciò venisse rettificato l'involontario equivoco, e l'errore in cui siamo incorsi.

DOMENICO, *Cardinale*. Domenico dell'ordine de' preti fu assunto a tale dignità da s. Gelasio I, Papa del 492. Ebbe il titolo dei santi Aquila e Prisca nel monte Aventino.

DOMENICO, *Cardinale*. Domenico prete del titolo di s. Prisca. Troviamo il nome di lui tra quelli, che intervennero al concilio romano, celebrato nel 745, sotto il Pontefice Zaccaria eletto nel 741.

DOMENICO, *Cardinale*. Dome-

nico Cardinale vescovo della chiesa Lavicana, creato da Giovanni XIX Papa eletto del 1024. L'Ughellio, nel tomo V della sua storia, lo ricorda tra que' Cardinali che soscrissero ad un privilegio accordato alla patriarcale di Grado.

DOMENICO, *Cardinale*. Domenico Cardinale dell' ordine dei diaconi, creato da Innocenzo II, Papa del 1130. Ebbe il titolo di s. Maria in Portico. Soscrisse una bolla dell' anzidetto Pontefice, spedita nel 1133 a favore del monistero di s. Salvatore in Pavia.

DOMENICO, *Cardinale*. Domenico, decorato di tale dignità dal Pontefice Innocenzo IV, eletto nel 1243, ebbe dal medesimo la diaconia di s. Eustachio. Il Bollario francescano, t. I, ce lo ricorda soscritto ad una bolla spedita da Innocenzo, mentre trovavasi in Perugia, a favore delle monache di santo Spirito nella città di Penna.

DOMENICO, *Cardinale*. *V.* Domno.

DOMESTICO (*Familiaris*). Individuo ch' esercita un servizio personale anche con ispeciale offizio. L' avv. Martinetti, *nel codicè d' etonomia pubblica ossia de' doveri*, a pag. 520, inveisce contro l' infedeltà, le detrazioni, e l' ozio dei domestici, essendo quest' ultimo l'origine di tutti i vizi. Inoltre cita vari autori, e racconta, che avendo sempre l'ozio trasformato i domestici, e i cortigiani in cattivi soggetti, anticamente ciascun servo, ed uomo di bassa corte doveva possedere un mestiere non clamoroso, e risiedere *in parvis cellulis ligneis*, disposte intorno alla sala o nell' anticamera, pronto sempre ad uscire nelle chiamate ed ordini del padrone; diversamente doveva occuparsi nel mestiere anche con suo profitto, e sotto la sorveglianza di un ministro destinato, come pur notammo all' articolo Corte. I trattatisti di questo argomento, parlando dei doveri del domestico, dicono ch' esso deve al suo padrone onore, rispetto, attaccamento, fedeltà, servigio, ubbidienza in quello che non è male, impiego del tempo, cura ed attenzione per custodirne la sostanza, giammai abusare della benignità, e indulgenza del suo padrone, e soprattutto non essere avido del guadagno; e che inoltre un domestico dev' essere cogli eguali prudente, e servizievole, cogl' inferiori amorevole, e con quelli costituiti in uffizi al proprio superiore deve usare i debiti riguardi, essendovi anche in corte, e nelle famiglie dei domestici graduazione, e gerarchia. Ma su questo punto, oltre i diversi relativi articoli del *Dizionario*, si possono consultare, Corte, e Corti diverse, Cortigiani, e Famiglia de' Papi, Cardinali ec. Il Marini, nel tomo I, p. 2, degli *Archiatri Pontificii*, avverte che nel nono secolo è ignota la voce *Domestico* nella corte del Papa. *V.* Cubiculario.

DOMESTICO, *Domesticus*. Offizio della chiesa di Costantinopoli assai pregevole, che sovrastava ai cantori, ed a lui incombeva nelle vigilie intuonare nel divino uffizio le parole, *Benedic Domine*, cioè quando il patriarca se ne ritornava, o quando dava la benedizione. *V.* il Macri alla parola *Domesticus*. Il medesimo cantava il *Policronio*, cioè la solita acclamazione: *Ad multos annos*. Sulle acclamazioni scrissero tra gli altri Schlemmio, Ferrario, e Graevio. Tal domestico era dell' ordine dei letto-

ri, ed anche chiamato *Protopsaltes*, cioè primo cantore: altri però distinguono i domestici in nove ordini, primi de' quali erano i tre gradi, che diremo, e chiamavansi patriarcali, mentre i domestici di grado ad essi inferiori appartenevano al ceto, ed ordine de' lettori. Eravi quindi il domestico delle porte, ch' era il primo del nono ed ultimo ordine cui apparteneva di custodire le porte, ed assistere il portinaro, e il sagrestano. Così vi era pure il domestico dell' ambone o della tribuna, così detto perchè a lui toccava la cura di essa; ma i principali domestici erano i patriarcali. Questi domestici si dividevano in tre gradi, il primo presiedeva al clero patriarcale, il secondo al clero dell' imperatore, ossia il suo maestro di cappella, il terzo al clero dell' imperatrice, ed era appellato *Despinicus* dal nome dell' imperatrice chiamata dai greci Despina. Il Codino ancora, *de offic. Costant.* dice, che nella chiesa di Costantinopoli eravi il domestico del coro, il quale teneva il secondo luogo nella quinta divisione, o porzione de' ministri di quella chiesa. In quella imperial corte anche i soldati destinati alla guardia dell' imperatore erano chiamati domestici, mentre il loro capitano intitolavasi *Megadomesticus*, con voce greca che significa grande domestico, anzi questa compagnia di soldati dicevasi *domesticatus*.

Nella curia romana, e presso la santa Sede, sono i prelati domestici un corpo cospicuo, e rispettabile, al quale si conferiscono le cariche prelatizie, per quindi, a seconda dei meriti, e servizi resi alla Sede apostolica, ed al suo dominio temporale, promoversi dal sommo Pontefice alla sublime dignità cardinalizia. E siccome i prelati domestici appartengono alla famiglia Pontificia, e sono considerati prelati intimi famigliari del Papa, così sono appellati con tal nome. *V.* PRELATI.

DOMINGO (s.) (*s. Dominici*). Città arcivescovile nell'America settentrionale, capo luogo del dipartimento del sud-est della repubblica di Haiti, già celebre capitale della colonia spagnuola, che diede anche per lungo tempo il suo nome a tutta l'isola, la quale inoltre fu detta isola Spagnuola. Trovasi sulla riva destra dell' Ozama, presso la sua foce, nella più amena posizione, che abbia l'isola d' Haiti. Ha la forma di un quadrilatero, ed un perimetro di quattromila, e cinquecento tese, ed è cinta da baluardi fiancheggiati da bastioni. Forte dalla parte del mare, lo è assai meno da quella di terra, a cagione delle vicine alture, che la dominano, ma il suo porto è ben sicuro. Le sue strade sono ampie e dritte, e le case solide, e di bella proporzione, costruite sul gusto spagnuolo, hanno un tetto piatto, una corte nell' interno con galleria all' intorno, e dei balconi sulla strada; ciascuna casa ha pure una cisterna per raccogliere le acque pluviali. Gli edifizii più degni di osservazione in s. Domingo, sono la cattedrale, la cui mole imponente è di architettura gotica, e molto si loda la arditezza della sua cupola. In questa chiesa, sino all'anno 1795, riposarono le ceneri di Cristoforo Colombo, l' áncora del quale si conserva nel vastissimo arsenale. Colombo era affezionatissimo alla popolazione di s. Domingo, per avere trovato gli abitanti di un carattere

il più virtuoso, ed umano; carattere, che risaltò specialmente allorquando fu quivi in una fortezza imprigionato dagl' invidiosi suoi emoli. Questo paese essendo stato da Colombo scoperto nel giorno di domenica, gl' impose per questo un tal nome; altri dicono che così venne chiamata la città da Bartolommeo fratello di Colombo, in onore di Domenico comune genitore. I due palazzi della comune, e dell'antico governatore spagnuolo sono i migliori; anche il collegio de' gesuiti era un ampio edifizio, ed ancora sussiste il suo bel tempio, di cui molto si loda la cappella maggiore per la splendidezza degli ornati. Vi si vedevano anticamente anche molte chiese, e conventi, ma il numero n'è diminuito. Sonovi pure de' passeggi assai ameni, e quattro piazze pubbliche, una delle quali è bellissima, e decorata. Questa città è la più antica del nuovo mondo.

Bartolommeo Colombo, fratello di Cristoforo, celebre ammiraglio, e principale discopritore dell' America, nel 1496 fabbricò la città sulla riva sinistra dell' Ozama: ma circa un secolo dopo, e nel 1594, fu quasi interamente distrutta, in conseguenza di un violento uragano. Una moltitudine innumerabile di formiconi l' ebbero poscia infestata, per cui il governatore Ovando pensò di abbandonarla, erigendo una nuova città nel luogo, che occupa al presente. A seconda dei rapporti degli storici spagnoli, s. Domingo giunse al più alto grado di prosperità verso la metà del secolo XVI. Il capitano Drake prese la antica città nel 1586, e la devastò in gran parte, per costringere gli abitanti a pagarne il riacquisto. Allorquando poi nel 1798 i francesi se ne impadronirono, era florida ancora; ma dopo la riunione di questa città alla repubblica di Haiti, molto ha perduto della sua antica importanza. Fu nell' invasione francese, che le ossa del gran Cristoforo Colombo vennero trasportate all' Avana. I costumi di Cadice vi si vedono tuttora riprodotti, massime il combattimento de' galli. Vi sono poi il tribunale civile, e il tribunale di commercio.

La sede episcopale fu istituita nell'anno 1513 da Leone X, il quale ebbe perciò la gloria di essere il primo ad erigere una cattedra vescovile in America, ed a mandarvi eziandio il primo vescovo, come affermano Mireo, *Notitia episcopatuum*, ed altri storici. Alessandro Giraldini, di nobilissima famiglia d' Amelia, dalle chiese vescovili di Volturaria, e di Monte Corbino fu da Leone X trasferito al vescovato dell' isola di s. Domingo, la cui città allora era la capitale dell' isola Spagnuola, e di tutte le Antille, e perciò residenza del vice-re, e governatore pel re di Spagna. Il Giraldini, passati sette anni, ivi santamente morì nel 1521, dopo avere mandato a Leone X un memoriale, affine di ottenere varie grazie, in vantaggio spirituale, ed a favore di tutti gli americani convertiti alla fede in quelle immense regioni; richiedendo eziandio di poter pubblicare un giubileo, ed altre indulgenze. Implorò pure sovvenzioni per la fabbrica della cattedrale di s. Domingo; reliquie insigni da essere collocate nella cattedrale; il permesso di poter erigere un ospedale, ed un ospizio pei poveri; la facoltà di commutare la restituzione de' beni tol-

ti agli uccisi, mediante limosine, ed opere pie; di comprare gli schiavi che avevano abbracciato il cristianesimo; di far valere gl'interdetti del suo vicario; e di essere creato legato *a latere* della santa Sede in America, come lo erano in Inghilterra gli arcivescovi di Cantorbery, e di Yorch. Accompagnò poi il memoriale col donativo di alcuni idoli americani, e con preziosi prodotti del nuovo mondo.

Il Pontefice Paolo III nel 1547 elevò la sede vescovile di s. Domingo al grado di metropolitana, assegnandole cinque vescovati per suffraganei, cioè la Concezione de la Vega, che nel secolo XVII si unì a s. Domingo; s. Giacomo de Cuba; s. Giovanni di Porto Ricco, Venezuela, e Truxillo, che nel detto secolo XVII fu trasferito a Valladolid di Comayagua. Al presente l'arcivescovo di s. Domingo ha il solo vescovo di Porto Ricco per suffraganeo. La cattedrale è dedicata a s. Domenico, ed è fabbricata con una specie di tufo giallo; la sua volta è ardita, ed intatta, cosa molto singolare in quell'isola, ove sono frequentissimi i terremoti: ha una navata, e due fiancate, ed il suo altare maggiore, e quelli delle primarie cappelle si distinguono per ricchezza, e decorazioni. Il capitolo si componeva della dignità del decano, dell'arcidiacono, del cantore, del maestro e del tesoriere, di sei altri preti, e chierici addetti all'ufficiatura della chiesa ch'è pure parrocchia, e perciò ha il sagro fonte battesimale. Questi ultimi beneficiati consistevano in tre razionarii, ossieno beneficiati, ed in quattro ecclesiastici chiamati mezzi razionarii con cura di anime. Se non che dopo le note vicende di questa regione, e le ultime rivoluzioni, ed il cangiamento di cose, poco o niente rimane del capitolo.

La vastissima isola che, come dicemmo, prima chiamavasi isola di s. Domingo, ha gli abitanti tutti cattolici. Prima del nuovo ordine di cose, l'isola era divisa fra le corone di Francia, e di Spagna, ma divenuta nel 1821 repubblica, riprese l'antico nome di Haiti. S. Domingo era la capitale del dominio di Spagna, e Capo-Principe della parte francese, che al presente è la capitale della repubblica. La parte spagnuola era governata dall'arcivescovo, che aveva sotto la sua giurisdizione ventidue parrocchie; ora le parrocchie sono nove. I pii stabilimenti nelle politiche vicende perirono tutti, ed oggi non vi resta che una università nella città di s. Domingo. Nella parte occidentale sottoposta al dominio francese, i missionari erano di quattro corporazioni religiose soggetti ai rispettivi prefetti, cioè gesuiti, domenicani, carmelitani, e cappuccini. Dopo la riunione in una sola repubblica di tutta l'isola, l'ultimo arcivescovo di s. Domingo, monsignor Pietro Valera, fatto arcivescovo nel 1817 da Pio VII, vi avea costituito tre vicari generali, uno nel dipartimento dell'Artibonite, con residenza nella città del Capo francese, ossia propriamente Haiti; l'altro nella città di Porto Principe, e il terzo nella città di s. Domingo. Il detto arcivescovo, cui Leone XII nel 1824 conferì la facoltà di esercitare l'episcopale giurisdizione in tutta la regione, ch'è soggetta al temporale governo della repubblica di Haiti, a' 28 luglio 1830, si ritirò nell'isola di Cuba. Quindi il

Papa regnante dichiarò delegato apostolico della sede di s. Domingo, e dell'intera repubblica, monsig. Giovanni Ingland vescovo di Charlestown, incaricato dell' interinale amministrazione spirituale. Quindi nel 1842 il medesimo Pontefice nominò in vece di lui per delegato apostolico, monsignor Giuseppe Rosati, vescovo di s. Luigi negli Stati Uniti.

DOMINUS, *Signore (Vedi)*. Non istaremo qui a ripetere quanto già si è detto sull'uso di questo titolo, agli articoli *Dio*, *e Dom* (*Vedi*); titolo che fu attribuito nei primi secoli della Chiesa ai santi, come rileva il Garampi, *de Nummo Bened. III* pag. 161, e poscia ai vescovi, ed in ispecial modo ai Romani Pontefici. Tuttavia pare che si usasse talvolta una distinzione, cioè che il *Dominus* si riserbasse pel solo Iddio, e agli uomini si attribuisse il *Domnus*, del quale parlammo al citato articolo Dom. Molte cose disse sul titolo di *Domino*, Teodoro Hoepingk nel suo *Trattato giuridico-storico-filologico de insignium sive armorum prisco, et novo jure*, cap. XXII, num. 68, 69, Norimbergae 1642. Egualmente hanno trattato de *Titulo Domini*, *Vesperae Gorinchemenses* d' Antonio Borremansio, cap. I. Federico Carlo Mosero stampò in Lipsia nel 1751, *Commentarium de titulo Domini, moribus aevi, et saeculi accomodato*. Sull' intonazione poi del versetto *Domine labia mea aperies*, si devono leggere il Sarnelli, nel suo *lume a' principianti* p. 50, intorno a quel versetto del salmo 50 *Domine labia mea aperies*; ed Amalario *de Offic. Eccl.* 13, c. 9, nonchè il Macri in *psalmis apertionis*. *V.* l'articolo Deus in adjutorium meum intende. Nicolò Alemanni, *de parietinis Lateranensibus* a pag. 68, *Titulus D. N.*, a cui ha aderito anche Pietro de Marca, *de Concordia sacerdotii et imperii*, col. 276, spiegò l'iscrizione del Triclinio lateranense, SCSSIMVS. D. N. LEO PAPA, e rileva che il titolo di D. N. non era stato dato a verun altro Papa prima di s. Leone III eletto nell'anno 795; e ch'essendosi sempre più stabilito l'antico sovrano dominio dei Papi sopra di Roma, da quel tempo in poi, venivano chiamati *Domini Nostri*, e ne' rituali auguravasi *D. N. Papae vita*, come tratta Joh. Schlemmius, de *acclamationibus veterum*, Jenae 1665. Egualmente ancora dicevasi: *imperatori vita, et victoria. V.* Fran. Bernardino Ferrario, *de veterum acclamationibus et plausu*, Mediolani 1627. Che così fossero pure chiamati gl' imperatori nelle lapidi, e nelle medaglie D. N. DOMINO NOSTRO CAESARI; RERUM DOMINUS, e che pretendessero essere chiamati *Orbis terrarum Domini, et orbis terrarum mundi*, eruditamente il dice il Cancellieri, nella sua lettera sull' origine della parola *Dominus* a pag. 38, 42 e seg. Su di che si possono consultare Quirin. Cubachii *Dissert. an imperator recte dicatur Dominus totius mundi?* Ext. in Domin. Arumaci. Disc. Acad. P. IV, n. 12; e Justi Meyeri, *Dissert. quomodo imperator sit mundi Dominus?* ex L. 3, D. ad L. Rhodiam, Argentorati 1620. Ritornando alla iscrizione di s. Leone III, confrontandosi con essa una moneta in cui si legge D. N. LEONI PAPAE, dimostra che appunto per questo titolo non può attribuirsi a s. Leone I, come suppose il Baronio ad an. 461.

In un musaico della chiesa di san Marco, fu messa l'epigrafe a san Gregorio IV dell' 827. SCSSIMVS. D. N. GREGORIVS PP.

A chi si desse in Roma il titolo di *Dominus* nel XIII secolo, lo riporta il Garampi nelle *Memorie* a p. 248, ove a pag. 6 dice essere stato detto *Donna* per signora, e che fra le monache Santuccie il titolo di *Domina* si dava nel 1305 alla sola abbadessa. *Domina* esprime il sesso, il grado, e l'età; mentre *Dominae* furono chiamate le imperatrici, le sorelle degl' imperatori, le regine, e le matrone. Il medesimo Garampi nell' illustrazione del *Sigillo della Garfagnana*, p. 69 dice, che fu convenientissimo, e proprio de' Cardinali il semplice titolo di *Domini* nei secoli XIII e XIV, qualunque sia l'accessione di altri più onorifici, che ad essi in appresso fu fatta, specialmente da chi parlava in loro presenza, o dirigeva ad essi qualche scritto, locchè può vedersi all'articolo *Curia Romana* (*Vedi*). Aggiunge il Garampi, che corrispondente al *Dominus* fu nella nostra lingua volgare il titolo di *messer lo Cardinale*, come leggesi negli scrittori italiani di que' tempi. Conchiuderemo col dire, che dappoichè il *Dominus* fu introdotto tra i privati, non è titolo di dignità, ma nome di pura officiosità; e sol denotante stima, e rispetto verso l'altro, con cui si usa. Tale è il *Domine mi* assai frequente nelle lettere di Ennodio; e il *Domine frater* in quelle di Sidonio, come ha ben rilevato il p. Santinelli. *V.* Parisi *Istruzioni* p. 59 sulla parola *Dominus*, e l'articolo Don di questo *Dizionario*, non che il Macri, *Not. de' vocab. eccles.* verbo *Domnus*.

DOMINUS VOBISCUM. Saluto, che si fa al popolo dal celebrante nella *Messa (Vedi)*. Nell'opuscolo di s. Pier Damiano intitolato *Dominus vobiscum*, sul contenuto di questo saluto, e sulla sua origine, si dice ch'esso ha fondamento, e deriva dalla Scrittura sagra, nella quale si trova usato anche parlando con una persona sola, come quando l' Angelo disse alla beata Vergine: *Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum.* Così si trova usato con più persone, come quando Booz salutando i suoi mietitori, disse loro, *Dominus vobiscum*, come si ha dal cap. 2 del libro di Rut. Si legge poi nel lib. 2 de' Paralipomeni cap. 2, che il profeta mandato da Dio al re Asa, disse: *Dominus vobiscum, quia fuistis cum Domino.* Al medesimo modo il saluto de' vescovi, che in luogo di dire *Dominus vobiscum*, dicono *Pax vobis*, e anticamente *Pax vobiscum*, ha fondamento e deriva dalla Scrittura, perchè l' Angelo disse a Daniele cap. 10: *Noli timere vir desideriorum; Pax tibi, confortare, et esto robustus.* Nel nuovo testamento parimenti il Signore salutò i suoi discepoli dicendo: *Pax vobis*, Luc. 24, et Joan. 20, ed ai medesimi per quando entravano in qualche casa prescrisse il saluto: *Pax huic domui*, il perchè i vescovi, successori degli apostoli, nello stesso modo salutano il popolo. Che se si domanda, per qual cagione si usi nella messa, e nei divini uffizi, salutare il popolo colle parole *Dominus vobiscum, et Pax vobiscum*, risponde il medesimo s. Pier Damiani con queste parole: » Sacerdotalis autem salutatio idcirco » fit in Ecclesia, ut sacerdos pacem » habere cum tota plebe fidelium

» doceat. Praecipit enim Dominus » dicens: Cum stabitis ad orandum, dimittite si quid habetis » adversus aliquem, ut et Pater » vester, qui in coelis est, dimittat » vobis peccata vestra. *Marc.* 11, » *et iterum*: si offers, inquit *Matth.* 5, munus tuum ad altare, et » ibi recordatus fueris, quia frater » tuus habet aliquid adversum te, » relinque ibi munus tuum ante » altare, et vade prius reconciliari fratri tuo, et tunc veniens offers munus tuum". Laonde, o sieno presenti i fedeli, o assenti, il sacerdote cogli occhi della mente se li fa presenti, e con queste parole li saluta in segno di pace, di carità, e di desiderio di quel bene, che nasce dall'aver seco il Signore, conforme a quella promessa del Levitico cap. 26: *inhabitabo in illis*, e del Salvatore a' discepoli, e a tutti i fedeli, Matth. ult.: *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem saeculi.*

Il *Dominus vobiscum* pertanto, come saluto che fa il celebrante nel santo sagrifizio al popolo, vuolsi ordinato nella Chiesa per tradizione apostolica, intorno a che si può consultare il canone 21 del primo concilio di Braga. Quindi Gem., lib. 1, cap. 87, dice che il Pontefice s. Clemente I lo abbia stabilito con decreto nella Chiesa, ciò che altri attribuiscono all'antecessore s. Cleto, che fu creato Papa l'anno 80. Hugo nel lib. 2, cap. 11 dice, che forse tale stabilimento si deve a s. Anacleto, immediato successore di s. Clemente I, anzi il Novaes alla vita di quel Papa riporta l'opinione che abbia ordinato che i sacerdoti celebrassero soltanto in luogo sagro, e dicessero il *Dominus vobiscum*, e l' *Orate fratres* almeno a due persone. Da s. Dionigio, *de eccles. Hier.* viene chiamato saluto divino. Il sacerdote prima di annunziarlo al popolo nella messa, poste le mani sopra l'altare figura di Cristo, da cui dipende la nostra pace, bacia nel mezzo l'altare medesimo, indi colle mani giunte, e cogli occhi bassi a terra, si volge al popolo dal lato sinistro al destro, cioè per quella parte che guarda il lato dell'epistola, ed estendendo, e giungendo le mani dinanzi al petto (il Gavanto dice che non debbono sorpassare gli omeri), dice *Dominus vobiscum.* Allora il ministro inserviente, a nome de' circostanti, e col capo inchinato, in segno di riverenza al sacerdotale saluto, come osserva il Castaldo, lib. I, cap. 8, n. 6, risponde: *Et cum spiritu tuo*, dopo di che il sacerdote ritorna per l'accennata parte al messale. Qui pure noteremo, che il sommo Pontefice, o il vescovo, quando salutano la prima volta il popolo nella messa, dicono: *Pax vobis*, e non *Dominus vobiscum*, perchè, come abbiamo detto, Gesù Cristo, del quale sono immagini il Papa, e il vescovo, parlò a'suoi discepoli con queste parole dopo la sua risurrezione. Indi il vescovo dice: *Dominus vobiscum*, per dimostrare, essere sacerdote come gli altri, secondo la spiegazione che ne dà il dottissimo Innocenzo III, lib. 2 *de myster. missae.*

Tanto al Papa che al vescovo il ministro, o ministri inservienti, ovvero il coro de'cantori, anche al *Pax vobis*, rispondono *et cum Spiritu tuo*. Che a s. Gregorio I, al *Pax vobis sit semper vobiscum*, rispondesse un angelo *et cum spiritu tuo*, lo dicemmo al vol. IX p. 27 del *Dizionario*. Sempre poi si pro-

nuncia il *Dominus vobiscum*, in numero plurale, ancorchè vi fosse presente un solo, o nessuno, perchè il sacerdote parla colla Chiesa, e con tutti i fedeli, come dice il Macri, il quale riporta le analoghe parole di s. Pier Damiani: " Si " vero venerabilium sacerdotum " consuetudo laudatur ut solus soli recte dicat Dominus vobiscum, " neque sit absonum, neque ab " ecclesiastici ordinis censura semotum; quid officit si et singulariter " quis positus id ipsum dicat"? Laonde il sacerdote scomunicato non può pronunciare questo saluto, ancorchè recitasse privatamente l'ufficio da sè solo. Navarro, *de orat.* c. 7. num. 16. Il diacono, secondo il sentimento di Durando, lib. 4, cap. 14, non deve pronunziare il *Dominus vobiscum* nella recita delle ore canoniche, ma solamente nel leggere il vangelo della benedizione del cereo, perchè nel primo caso parla in vece di Cristo, nel secondo rappresenta il medesimo risuscitato. Altri però pensano che si possa pronunciarlo quando non vi sia presente il sacerdote, ovvero con sua licenza, come insegna il medesimo Navarro nel luogo citato. Nel rito della chiesa ambrogiana non si rivolge il sacerdote al popolo quando nella messa pronunzia questo saluto. Altrettanto si pratica in Roma ed altrove, in quelli altari isolati, ne' quali il celebrante dice la messa con la faccia verso il popolo.

Termineremo facendo riflettere con s. Pier Damiani, in tom. III Oper., nel lodato opuscolo in cui diffusamente scrive del *Dominus vobiscum*, che se non fosse lecito pronunziarlo a quelli che recitano l'offizio solo, non si potrebbe dire avanti l'orazione il plurale *Oremus* ma *Orem* non si potrebbe dire in fine delle lezioni: *Tu autem Domine miserere nobis*, ma *miserere mei;* non si potrebbe dire nell'invitatorio, *Regem apostolorum*, o *Regem martyrum Dominum venite adoremus*, ed altri modi simili, che spesso occorrono nel divino offizio. Su quest' argomento scrissero inoltre il p. Menochio, *Stuore* tom. II, pag. 61, cap. XXXVI; *Dell'opuscolo del beato Pietro Damiano intitolato: Dominus vobiscum, e del contenuto in esso;* Rocca, *de salutatione sacerdotis in Missis*, *et divinis officiis, nec non de ministri, vel chori responsione, hoc est Dominus Vobiscum, vel Pax vobis, et cum Spiritu tuo, et cur ab episcopo in prima missae salutatione dicatur Pax vobis, et non Dominus vobiscum?* in tomo I, oper. p. 236; Jo: Henr. Mayer, *Diss. de formula Dominus vobiscum*, Gryphis 1702; Sarnelli, *Dell'epistola, del vangelo, e del saluto Dominus vobiscum,* t. IX, lett. eccl. p. 159; Innocenzo Molinaro, *Diss. Liturgica sopra il Dominus vobiscum, et il Pax vobis, e le sagre collette*, Napoli 1747. Il Lambertini, poi Benedetto XIV, *trattato della s. Messa*, alle pag. 47, 62 e 82, rende ragione donde fu ricavato il *Dominus vobiscum*, del perchè sette volte si ripeta in tutta la messa, ora nel mezzo dell'altare, e verso il popolo, ed ora no.

DOMIZIANO (s.). *V.* MEMMIO (s.).

DOMIZIOPOLI. Sede vescovile d'Isauria, nel patriarcato d'Antiochia, sotto la metropoli di Seleucia. La sua erezione, al dire di Commanville, risale al quinto secolo. Il Terzi, nella *Siria Sagra*, p. 122,

dice che Stefano colloca Domiziopoli nell' Isauria, e Tolomeo nella Cilicia mediterranea, e che tal nome l'ebbe da Domiziano imperatore, essendo stata sua colonia. Si conoscono cinque vescovi che vi ebbero sede; ma al presente Domiziopoli, *Domitiopolitan.*, è un titolo vescovile *in partibus*, che conferisce la santa Sede, sottoposto alla metropoli egualmente *in partibus di Seleucia.*

DOMNE e DOMNA. V. Dio, Dom, e Dominus.

DOMNIZZONE, *Cardinale.* Domnizzone promosso a questa dignità da Pasquale II, Pontefice del 1099, ebbe il titolo di s. Ciriaco alle Terme. Fu uno di quelli che confermarono il privilegio delle investiture accordato dal Papa all'imperatore.

DOMNO o DOMENICO, *Cardinale.* Domno o Domenico prete di s. Anastasia, creato da Agapito II, intervenne al concilio celebrato nel 964, sotto il Pontefice Giovanni XII.

DON. Titolo di onore, che viene dal latino *Dominus (Vedi)*; cioè *Signore* (*Vedi*). I francesi, ed i popoli di alcune altre nazioni, cambiarono il *Don* degl'italiani in *Dom (Vedi)*, derivante dal latino *Domnus*, abbreviazione di *Dominus.* Il Quadrio, nella sua *lettera sopra i titoli di onore*, rileva le questioni erudite fatte dagli etimologisti sulla vera origine della parola *Don.* Chi vuole che questa voce sia celtica, chi fenicia, chi ebrea, e chi spagnuola. Il Boudin nel suo *Method. hist.* la crede provenuta dalla voce *Dounio*, spiegando Ateneo, che *Dounì*, presso i celti, erano lo stesso che *Domini*; e che perciò esista questo vocabolo presso gli spagnuoli, in gran parte oriundi dai galli, e presso i siciliani. Il Cancellieri nell'erudita sua *lettera sopra l'origine delle parole Dominus, e Domnus, e del titolo di Don, che suol darsi ai sacerdoti, ai monaci, ed a molti regolari*, Roma 1808, dice che la voce *Don* sembra più verosimile, che sia una semplice corruzione, e stroncatura di *Domnus*, da cui possono averlo preso anche gli spagnuoli, per l'affinità della loro lingua con la latina; se pure non lo hanno preso dall'ebreo, *Adon, Adonai, Dominus*, perchè spesso in quella pronunzia si lascia l'*Aleph*, come ancora presso gl'italiani suole dirsi *Cerenza* in luogo di *Acerenza*, *Badia* invece di *Abbadia*, e simili. I biscaini, e i cantabri attribuivano ai santi questo titolo, con invocare *Andra Done Maria, Jeaun Done Miguel, Jeaun Done Peri*, vale a dire, Signora Santa Maria, Signor san Michele, Signor san Pietro, essendo lo stesso presso di loro di dir *Done che Santo.*

Quantunque Leovigildo re di Spagna, nell' anno 568, fosse il primo ad ordinare, che il re si chiamasse Signore, che vestisse di porpora, e che portasse lo scettro, e la corona; nondimeno fino a Rodrigo, che, nell'anno 714, successe a Vitiza, niuno si trova chiamato *Don;* laonde Rodrigo è il primo re di Spagna appellato col Don, ed il Giustiniani, *nella storia generale della monarchia di Spagna* lib. III c. I, dice, che sotto il re Pelagio, immediato successore di Rodrigo, si stabilì di dare il *Don* ai re. Il Garibey, e il Gollat storici spagnuoli attestano, che gli asturiani onorarono di questo titolo il loro monarca Pelagio, e Teo-

dimero sul principio del secolo ottavo, e poscia i loro re per prammatica consuetudine assunsero l'aggiunto di *Don*, come loro proprio, coll'anteporlo al nome che portavano, dicendo: *Don N. per la grazia de Dios Rey;* quindi venne tal titolo concesso ai loro primogeniti, e poi ai vescovi, come a sagre persone. In progresso di tempo lo conseguirono anche i conti, trovandosi nel secolo decimo primo parecchi monumenti dei re della Spagna, in cui vari conti sono appellati col titolo di *Domno;* poscia sotto Giovanni III, re di Castiglia e Leone del 1406, cominciò l'uso che i primogeniti dei duchi, marchesi, e conti si distinguevano col titolo di *Don* purchè fossero ricchi, cioè grandi. Il re quando ne creava qualcuno, gli dava un pendaglio o caldaio, che servendo ai soldati per cuocere il rancio, pel pranzo e per la cena, era presso gli spagnoli un'insegna di onore.

Verso il principio del secolo decimo quinto i cantabrini credendo che questo titolo non convenisse ai secolari, incominciarono a darlo soltanto ai vescovi, ai religiosi, e ai sacerdoti; ma non avendolo voluto dimettere i secolari, ed avendolo assunto molte monache, e femmine spagnuole, chiamatesi *Donne, o Duenas*, scemò di rarità, e di pregio, e poco a poco essendosi permesso che ognuno se lo prendesse a suo talento, passò anche all'infima plebe, e fino agli stessi ebrei prima che fossero espulsi dalla Spagna, come si legge nel Lunig, *Cerimoniale dell' Europa* p. 20. Pure ad essi era stato proibito da Paolo IV nella bolla *Quum nimis*, del 1555, *Bull.* P. C. p. 321, tom. IV; ed è perciò che i magnati, i marchesi, i conti, e i legati di Spagna si contentavano del solo titolo di *Sennoria.* Antonio Agostino, nel *dialogo V delle armi, e linguaggio di alcuni duchi*, tomo VIII p. 367, spiega la ragione della diversità, che ad uno si dia il *Don*, e ad altri non si dia, quantunque sieno della stessa famiglia, in questo modo: » Io credo, che » finchè fu conte il primo conte » di Haro, non lo chiamarono » *Don.* In altri trovo che i bastar» di non erano chiamati *Don.* In » altri non davasi questo titolo ai » giovani da ammogliarsi, o prima » che fossero capi di casa. I con» ti di Barcellona, e di Catalogna » non erano chiamati *Don*, per » osservare il costume di Francia » ove nè i re, nè i grandi si chia» mano *Don* ". La venuta degli spagnuoli in Italia, prima sotto il re di Spagna Ferdinando V, e poi sotto Carlo V imperatore, rese comune il titolo di *Don* nel regno di Napoli, ove ancora è in uso, non solo per tutte le persone ecclesiastiche, ma ancora per le laiche di nobile, e di civile condizione, essendo titolo di onore secondo la frase spagnuola. Tuttavolta in seguito tanto nel regno di Napoli, che in Sicilia, il titolo di *Don* fu dato abusivamente anche alle persone ignobili, com'era seguito ai tempi di Marziale del *Dominus,* che i padroni stessi davano a' loro servi. Vasquez di Gama immortale per la scoperta del passo del Capo di Buona Speranza, per andare alle Indie orientali, dal re di Portogallo Emmanuelle II fu ricolmato di onori, e il successore Giovanni III, nel 1524, lo creò vice-re dell'Indie, e grande di Portogallo, onorandolo del titolo di *Don* per lui e per

la sua posterità. A quei tempi nel Portogallo il titolo di *Don* era proprio dei re, delle regine chiamate *Donna*, e dei reali infanti di ambo i sessi, e di qualche altro cospicuo personaggio.

Apostolo Zeno, *Lettere* t. V. p. 82, scrivendo a monsignor Giusto Fontanini lo assicura, che il *Don* nello stato veneto non era stato mai praticato, essendosi sostituito in volgare al titolo di *Domino*, usato in latino, il *Sere*, che corrottamente poscia fu detto *Sier*, ed anche *Sior*. Pietro de Marca osserva, lib. 3, de *Marc. Hispan.* c. 9, p. 262, che nelle femmine la voce *Don e Donna* incominciò nella Spagna dopo le nozze di Ferdinando V re d'Aragona con Isabella regina di Castiglia e di Lione verso la fine del secolo XV. In Francia si dava il titolo di *Don o Dom* ai re della seconda dinastia; e avanti la rivoluzione non era in uso tra i francesi, se non che in alcuni Ordini religiosi. Il Muratori, *Ant. Ital. Diss.* 23, tom. II, col. 345, biasima la soscrizione de' monaci, e sacerdoti col titolo di *Don*, dandosi perciò da sè medesimi il titolo di signore. Tuttavolta il Parisi, nel tom. III, p. 142 dell'*istruzione per la segretaria*, dice che l'uso permette, che senza taccia di albagia i religiosi e religiose di Ordini monastici nel sottoscriversi prepongano al loro nome il *Don o Donna*, e le monache di altri Ordini il *Suor o Suora*. Il medesimo Parisi, trattando a p. 20 dei titoli *Don o Donna*, afferma pure essere volgare accorciato da *Dominus*; che il *Don* è anche comune nel regno di Portogallo (principalmente nei re, e negl'infanti reali d'ambo i sessi), e che in Roma a quei signori, e signore che hanno il titolo di *Eccellenza* (*Vedi*), si costuma di preporre i titoli di *Don*, *Donna*, come costumasi, oltrechè cogli Ordini monastici, co'chierici regolari, non però di tutte le congregazioni.

Anche il Cancellieri citato, a pag. 73, conviene, che il titolo di *Don* è divenuto uno de'distintivi dell'Ordine sacerdotale, segnatamente nei paesi ove non suol darsi ai secolari, tranne ai personaggi più qualificati, e che per sempre più distinguersi i sacerdoti dai secolari, egli conviene che si soscrivano col *Don*, del qual titolo debbono gloriarsi per essere stato dato non solo ai falsi dei, ma anche al vero Iddio, agli angeli, agli apostoli, ai martiri, ai santi, ai papi, ai vescovi, ai cardinali, ai canonici, ai consoli, ai senatori, agl'imperatori, ai re, ai personaggi più cospicui ed illustri, quindi accorciato, è rimasto per nobile ed onorevole distintivo ai monaci, a molti regolari, e a tutti i sacerdoti secolari. Dipoi soggiunge il Cancellieri, che il titolo di *Don* ad ognuno di essi conviene assai più di quello, che pure abusivamente si usa, di *Abbate*, lagnandosi a giusta ragione i detti monaci della congregazione cisterciense di Lombardia, che hanno egregiamente illustrate le *antichità longobardiche milanesi*, dello spirito di novità, giunto ad alterare i titoli, e le appellazioni delle cose, ove dicono al tom. III. p. 268: » Il venerando e sacro nome di » sacerdote, e di prete con cui chi » era insignito dell' ordine sacerdo» tale, chiamava sè stesso, ed era » dagli altri chiamato, oggidì (l'o» pera si stampò in Milano nel » 1793) si ha quasi a schifo, es-

» sendosi cambiato in quello di » *abbate*, che pur si appropria a qualunque menomo chiericuzzo. Questa appellazione di moda venutaci dalla Francia (monsieur l'abbè) si è estesa a tutta l'Italia, » e si è comunemente adottata senza » avvertire, che il titolo di *abbate* » (*Vedi*) suppone un'abbazia, mancando la quale, come manca di » fatti, un titolo sarà sempre sconvenevole, incompetente, e falso". Pompeo Sarnelli, nelle *Lettere eccl.* nel tom. IV ci diede la eruditissima lettera VI: *della origine del titolo Don, che si dà alle persone ecclesiastiche*, e di ciò pur tratta al tom. IX, Lettera XLII: *Delle sottoscrizioni in genere, e poi di quelle de' vescovi*. Il dottissimo Gio: Grisost. Trombelli, nelle *Memorie istoriche concernenti le due canoniche di s. Maria del Reno, e di s. Salvatore insieme unite*, Bologna 1752, pag. 166, parla delle denominazioni di *canonico regolare*, o pure di *chierico, Don* ossia *Donno*, e di *Frate* o di *Padre* dato ai canonici regolari di dette canoniche.

DONATISTI. Scismatici, poscia eretici, così appellati dal nome del loro maestro Donato. Sursero nel principio del secolo quarto, ebbero sede in Cartagine, e si sparsero principalmente nell'Africa, dove menarono desolazione e rovina tale, che i barbari stessi non avrebbero forse potuto vincerla nel furore. Il germe di tal setta nacque allora che a Mensurio successe Ceciliano nel vescovato di Cartagine. Era questi un uomo commendevole pel corredo di molte virtù, ed esercitato negli ecclesiastici uffici. Umile e disinteressato per carattere siccome altrettanto zelante pel ministero, avea nemici non pochi e nel clero e ne' cittadini. Tutti questi formarono unione, e principiarono ad attaccarlo, dicendo irregolare e nulla la di lui ordinazione, siccome fatta da Felice vescovo di Aptunga, traditore un tempo de' sacri libri, ed eseguita senza convocare i vescovi della Numidia. Donato, vescovo delle Case Nere in quella provincia, si fe' capo de' congiurati, e colla protezione di una dama cartaginese, raccolse un conciliabolo nel quale ebbero la temerità di deporre Ceciliano, e promuovere a quella sede un certo Majorino, che fu anche ordinato dal corifeo dei ribelli. Però Ceciliano mantenutosi nel possesso de' suoi diritti, si recò in Roma presso s. Melchiade Papa. Intanto gli scismatici calunniarono il buon prelato presso l' imperatore Costantino, il quale deputò alcuni vescovi per giudici della causa. Allora Donato con dieci de' suoi compagni si avviò egualmente al Papa; ma non avendo potuto provare i delitti che imputava a Ceciliano, venne questi da un concilio di diciannove vescovi pienamente assoluto, e dichiarato validamente ordinato. In quel concilio si accomodarono anche le cose in riguardo alle ordinazioni fatte dall'intruso Majorino. Per altro i ribelli, lungi dallo acquetarsi, fecero di nuovo ricorso all' imperatore, e col maneggio degl' intrighi presentarono Ceciliano siccome colpevole dei più neri delitti. Costantino, colla permissione di s. Silvestro I succeduto a s. Melchiade nel 314, raccolse un concilio in Arles, affinchè fosse definito l' affare; ma il concilio dichiarò Ceciliano innocente. Que' facinorosi però non si tranquillarono, chè anzi costrinsero il

principe a decidere egli stesso la cosa. Costantino, esaminato bene il processo delle accuse, scoperse la iniquità degli accusatori, e volle rimesso Ceciliano nella sua sede. In quel torno era morto Majorino, e i ribelli surrogarono in sua vece un altro Donato, uomo d'indole superba, cui, per la vivacità dell'ingegno, e per la vastissima erudizione, soprannominarono *il grande*. Allora, fattosi maggiormente forte il partito, ed acquistato il nome dal novello usurpatore, si diede di piglio alle armi, strignendo moltissimi alla ribellione, e facendo massacro indicibile su quelli che resistevano. Allora eziandio alla division dello scisma si aggiunse l'empietà dell'eresia: ed era ben naturale che quelli i quali sostenevano nulla l'ordinazione fatta da un vescovo, che in tempo di persecuzione fu traditore, passassero ad insegnare la nullità de' sacramenti conferiti da sacerdoti eretici e peccatori. Così infatti fu la cosa: anzi andò avanti, e bestemmiarono, siccome conseguenza del loro principio, che la Chiesa era composta de' soli giusti; quindi che il Papa, Ceciliano, e chi non era del loro partito venivano esclusi dal grembo della Chiesa: che anzi questa era perita nel Papa, dacchè protesse Ceciliano, e soltanto in essi conservavasi pura. Per tal maniera i Donatisti, divenuti anche eretici, caddero in mille scelleraggini. Cacciarono i cattolici da molte chiese; col ferro alla mano, gettarono a terra gli altari, infransero i calici, sparsero il crisma, e giunsero persino a gettare a' cani la Ss. Eucaristia. Dissotterrarono i cadaveri dei cattolici defonti, e commisero con essi le più inumane brutalità: le stesse reliquie de' martiri, da essi pochi anni prima venerate, divennero soggette agli scandali ed a'sacrilegi dell'empio lor fanatismo. Questi frenetici si divisero poscia in varie sette: ogni vescovo donatista si credeva impeccabile; ognuno quindi avea le sue massime, e le sostenea come evangeliche: tutti i settari aderendo a' loro vescovi si tenevano in salvo; e da ciò la diversità dei dogmi, e l'orrenda confusione d'una eresia, che si combatteva da sè medesima ne' differenti partiti. Ciascheduno di questi avea il suo nome; ma il più celebre si è quello de' *Circoncellioni (Vedi)*. Costante, figlio dell'imperatore Costantino, fece severissime leggi per sopprimere le loro violenze; nulla per altro egli ottenne: anzi con maggiore trasporto si gettarono sopra de' cattolici, e raddoppiarono i loro delitti. A tutto ciò molto contribuì l'innalzamento di Giuliano al trono. Egli avea richiamati dall'esilio tutti quelli, ch'erano stati condannati pel titolo di religione; così pure permise a' Donatisti di rientrare al possesso delle loro sedi; onde si videro le chiese istesse, ch'erano ridotte in poter de' cattolici, divenire un teatro di sangue. In quell'epoca i Donatisti, sostenuti da' governatori, si fecero dominanti nell'Africa. Però sotto il regno di Onorio, verso l'anno 410, avendo questi eretici abusato della libertà che si concedeva, di professare ciascheduno la propria setta, chiamarono sopra d'essi lo sdegno dell'imperatore, il quale fece la legge con cui proibì professare qualunque religione, fuori della cattolica, proscrivendo i beni dei trasgressori, e condannando anche alla morte coloro, che si fossero a-

dunati pubblicamente per conferire, o praticare qualche rito intorno alla propria setta. Impose eziandio a Marcellino, tribuno imperiale, di radunare in Cartagine i vescovi cattolici, e donatisti, e conciliare così la sospirata pace dell' Africa. Ma gli eretici si ricusarono sulle prime d' intervenire; nulla tuttavia potendo contro le leggi dell' imperatore, vi si raccolsero. I cattolici erano in numero di 286, e i Donatisti 279. Furono eletti sette vescovi da ambedue le parti per disputare, e dopo tre giorni Marcellino sentenziò in favore de' cattolici. Il tribuno informò di tutto l'imperatore, e si rinforzarono le leggi contro i ribelli. Molti si convertirono; ma il forte del partito, riacceso il furore, menò di bel nuovo la strage. Teodosio poi diede fine a sì lagrimevole scena. Rinnovò egli le leggi de' suoi predecessori; bandì l' eretico vescovo di Cartagine, che dopo alcuni altri era succeduto a Donato, morto in esilio; e li perseguitò in ogni angolo dell' Africa. Sebbene i Donatisti abbiano ripreso qualche vigore sotto il regno di Maurizio, vennero ben presto sbandati, e si ridussero a pochi, i quali più non ebbero forza per formare un partito. Nell' anno 348 si tenne in Cartagine un concilio dei cattolici, in cui i vescovi dell' Africa si raccolsero in gran numero per ringraziare il Signore della pace accordata alla sua Chiesa. In quel concilio si proibì di ribattezzare coloro, ch'erano stati battezzati nella fede della Trinità.

S. Ottato di Milevi e s. Agostino sono quelli, che maggiormente hanno scritto contro i Donatisti. S. Ottato ne fece la storia: *De schismate Donatistarum.* Per essere istrutti bene a fondo nella storia de' Donatisti, bisogna consultare anche le opere di s. Agostino contenute nel tomo nono: *Collectio Carthaginiensis. Monumenta omnia ad Donatistarum historiam pertinentia*, raccolte dal sig. Dupin nella sua edizione di Ottato, in fol. Il p. Berti nelle sue *Prose volgari*, p. 183, espone nella *Dissert.* VI ciò che dal Papa s. Melchiade venne operato nella causa dei donatisti. Intorno a questi scrissero ancora Tillemont, tom. VI, Bruxellis 1732; Natale Alessandro, *Hist. Eccl.* saec. IV, cap. 3 art. I, § X; Noris, *Histor. de Schism. Donatistarum, Oper.* tom. IV, Veronae 1731; Valesio, *De Schism. Donatist.* cap. IV, *Hist. Eccl. Eusebii*, Parisiis 1639, per non dire di altri.

DONATO (s.). Ebbe per padre Donato Vandaleno, duca della Borgogna transjurana. S. Colombano abbate di Luxen gli amministrò il santo battesimo, lo allevò in quella abbazia, nella quale poi professò. Verso l' anno 624 venne promosso al vescovato di Besanzone, e l'anno appresso fu presente al concilio di Reims. Nel 644, ovvero 650, assistè altresì al concilio di Chalons. Nella sua città eresse il monistero di s. Paolo con la regola di s. Colombano, e visse co' suoi monaci, ed ivi ancora fu sepolto. Morì egli ai 7 di agosto, ed in tal dì è onorato nella diocesi di Besanzone.

DONATO, *Cardinale.* Donato, del titolo di s. Sisto, fu eletto dal Pontefice Stefano II detto III, del 752. Il nome di lui si trova tra i Cardinali, che assistettero al concilio, celebrato in Roma nel 761, dal Pontefice s. Paolo I.

DONATO, *Cardinale.* Donato si

vuole fatto Cardinale e vescovo di Ostia dal Pontefice s. Nicolò. Era uomo di eminente dottrina, e di consumata destrezza nel maneggiare gli affari ecclesiastici, assistè in Roma a parecchi concilii, e poscia, nell'866, venne delegato dal detto Papa s. Nicolò I, assieme con altri due Cardinali, presso l'imperatore di Costantinopoli, per difendere la causa di s. Ignazio contro l'empio Fozio usurpatore di quella cattedra. Fosse che una fiera persecuzione gl'impedisse di proseguire il suo viaggio, o che una vera impossibilità di effettuar per allora le sante mire di conversione, arrestasse il di lui corso, il Cardinale Donato co' suoi compagni ritornossene a Roma senza aver nulla conchiuso. Un anno dopo, sotto Adriano II, ricevette di bel nuovo la commissione di recarsi a quella volta; ed infatti, celebrato un concilio di più di cento vescovi nella basilica di s. Sofia, gli riuscì di condannare l'eretico intruso, la cui sentenza, giusta lo storico Niceta, fu soscritta dai padri colla penna intinta nel Sangue di Gesù Cristo. Questo concilio approvato dal Pontefice, venne riconosciuto dalla Chiesa universale come l'ottavo ecumenico.

DONATO Lodovico, *Cardinale*. Lodovico Donato, patrizio veneto, professò fino dalla gioventù nell'Ordine di s. Francesco. Ivi per l'eccellente dottrina fu sollevato ben presto alla carica di procuratore generale dell'Ordine; e poi, nel 1379, a quella di ministro generale. Da questo impiego passò al posto d'inquisitore a Venezia, e quindi all'arcivescovato di Palermo. Nello scisma di occidente seguì la parte del legittimo Pontefice contro Leonardo di Ghisone ministro generale dell'Ordine, il quale difendea l'antipapa. Urbano VI quindi, nel dicembre del 1381, lo elesse Cardinale col titolo di s. Marco, e nel 1382 con due altri Cardinali lo spedì a Napoli per sollecitare il re Carlo di Durazzo a mantenere alcune promesse che avea fatte. Ma l'effetto non corrispose all'aspettazione del Papa, e Donato cominciò a decadere dalla di lui stima; che anzi fu accusato di aver ordita una trama contro alla vita di Urbano VI, e venne carcerato in Nocera di Napoli. Variano gli scrittori nel decidere se ciò fosse piuttosto una calunnia macchinata da' suoi nemici di quello che verità incontrastabile: egli è certo però, che dopo aver subiti assai gravi tormenti, rimase, nel 1385, condannato in Genova alla morte. Nell'atto che pativa le estreme angosce, questo Cardinale confortavasi coi sentimenti dell'epistola di san Pietro: *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum ut sequamini vestigia ejus*. Se ciò è vero, sembra che il Donato si tenesse innocente dell'addossatogli delitto.

DONATO, *Donatus*. Monaco laico. Tritemio l. I, ep. 74, scrive: *Monachi duo, et conversi omnes quos Donatus usitato vocabulo nuncupamus*; li quali oggi sono comunemente chiamati *Conversi* (*Vedi*), *Oblati* (*Vedi*), ovvero coadjutori, come nella compagnia di Gesù. *V.* Gesuiti. Dei religiosi carmelitani scalzi, chiamati fratelli *Donati*, si tratta al vol. X, pag. 67, del *Dizionario*.

DONAZIANO (s.). *V.* Memmio (s.).

DONAZIANO (s.). Intorno alla

vita di questo santo non abbiamo notizie. Si sa per altro che fu l'ottavo vescovo di Reims, e che santamente morì circa l'anno 389. La chiesa di s. Agricola, la quale dipoi prese il nome di s. Nicasio, raccolse le sue spoglie mortali, ed il suo culto è divenuto assai celebre, dopo che furono queste trasportate in Fiandra verso la metà del IX secolo. Al presente riposano nella chiesa di Bruges, e la sua festa è assegnata a' 14 agosto.

DONAZIANO (s.). *V.* Montano (s.)

DONAZIANO di Nantes (s.). *V.* Rogaziano (s.).

DONGHI Gianstefano, *Cardinale.* Gianstefano Donghi, patrizio genovese, compiuti gli studii in Salamanca, dalla Spagna recatosi in Roma, fu ammesso dapprima tra i protonotari apostolici partecipanti; poscia ottenne il posto di presidente della camera, e quindi quello di cherico della stessa camera, ne' quali impieghi dimostrossi uomo assennato ed accorto. Urbano VIII, di cui s'era guadagnata la stima, a' 13 luglio 1643, lo creò diacono Cardinale di s. Giorgio in Velabro, dalla quale diaconia passò in seguito a quella di s. Agata. Nelle guerre d'Italia, fatto plenipotenziario del sommo Pontefice, trattò e conchiuse la pace co' principi confederati. Dopo di queste gloriose geste, fu incaricato della legazione di Ferrara, da cui sotto Innocenzo X, passò nel 1651 a quella di Ravenna. Quivi, dal porto detto Candiano, per lo spazio di più di tre miglia, condusse presso la città un canale, che per alludere al cognome del Pontefice Innocenzo X allora regnante, denominò Panfilio. In oltre lasciò onorata memoria di sè per tanti vantaggi, che in ogni modo procurò alle genti da lui governate, come ne fa testimonianza la bella iscrizione erettagli nell'anzidetta città. Dalla legazione di Ravenna venne assunto al vescovado di Ajaccio nella Corsica, dal quale Alessandro VII, nel 1655, lo trasferì a quello d'Imola. Ivi accolse con grande magnificenza Cristina, regina di Svezia, abbellì la cattedrale, ed ampliò l'episcopio. Il Papa lo volle dipoi trasferire al vescovato di Ferrara, dove celebrò un sinodo per la riforma dei costumi e pel sostenimento dell'ecclesiastica disciplina, come avea già eseguito nella diocesi d'Imola. Intervenne ai conclavi d'Innocenzo X, Alessandro VII e Clemente IX, e nel 1669 morì in Roma a' 26 novembre. Fu sepolto nella chiesa del Gesù, nella cappella della Madonna, per modo di deposito, ma non si trova però memoria alcuna, che di là sia mai stato levato.

DONNA. Nome generico della femmina della specie umana. *Donna* o *Nostra Donna* per eccellenza diciamo alla santissima vergine Maria madre di Dio, *Virgo Deipara.* Inoltre dicesi donna per moglie, *uxor, conjux, mulier;* per signora, e padrona, *domina;* per madre, e talora per governatrice, e maestra alla maniera francese. Per donna di alcun monistero s'intende una monaca, *monialis;* donna di camera, o da camera si chiama la cameriera, *famula*. In comparazione di femmina, come titolo onorifico, il vocabolo *donna* è nome maestoso, e signorile, significante grandezza, nobiltà, e maggioranza. Tutto ciò sia detto, quanto alla nativa proprietà, e forza del nome di donna,

non rimanendo perciò, che non si confonda di frequente in egual significato, esprimente la femmina della specie umana. Dai greci si dà alla buona donna l' attributo di *guarda casa*, e perciò sono indicate coll' epiteto di *Domiseda*. Dicesi femmina di mondo, o mondana, o comune, o di partito, la meretrice, *meretrix*. È però da notarsi che colla parola *Uomo* (*Vedi*) s' intende indicare per eccellenza la specie umana, e perciò è comprensiva il sesso femminile. Dicendosi gentildonna, *nobilis foemina, nobilis matrona*, donna nobile, si usa il gentile in senso di nobile. *V.* Dama, Dominus, Don, e gli altri relativi articoli ai nomi, e titoli delle donne, secondo il loro stato, grado, e condizione, come *Vergini*, *Matrimonio*, *Vedove* ec. (*Vedi*). Molte erudizioni sui diversi titoli, e denominazione delle donne sono riportate dal Cancellieri nella lettera *a d. Nicola Saverio Dormi*, e nella *dissertazione epistolare sopra due iscrizioni*, ove parla ancora dei diminutivi de' nomi femminini, i quali sono tanto in uso, giacchè imponendosi nell'età puerile ai bambini, ed alle bambine, più facilmente a queste restano col crescere degli anni. Nella decadenza della lingua latina non meno nei codici, che nelle lapidi incominciarono a formarsi i diminutivi de' nomi delle femmine, con simili desinenze, come si apprende dalle stesse lapidi. In quelle riportate dal Boldetti ne ritroviamo molti esempi, incominciandosi dai nomi delle bambine di pochi mesi, fino a quelli di donne di età avanzata. Tali sono per esempio *Didimeti*, *Ermonieti*, *Ireneti*, *Marcianeti*, *Ciriaceti*, *Quintianeti*, ec., ed altri ritrovati in una iscrizione pubblicata nelle *Notizie del giorno* (giornale periodico di Roma, di cui parlasi all'articolo *Diario di Roma* (*Vedi*), de' 4 novembre 1819 numero 43, ed egregiamente spiegati dal ch. can. cav. Ciampi, come si può vedere nel numero 2 delle stesse *Notizie* del 1820, dalle quali antiche desinenze sembrano nati i nostri diminutivi di *Grazianetta*, *Ermianetta Mariannina*, *Angelina*, *Lisetta*, *Carolina*, *Teresina*, ec., dai quali derivarono i diminutivi non sempre corrispondenti colle prime iniziali tronche, come *Titina* per *Clementina*, ed a questi diminutivi tronchi talvolta si fanno precedere altre sillabe, o lettere, come Checchina per Francesca, ec. Inoltre il ch. monsignor Gaetano Marini, nella sua *lettera a Gaspare Garatoni sopra un' iscrizione cristiana*, pubblicata dal *giornale dei Letterati di Pisa* nel 1772, e dal Zaccaria, e dal Coppi riprodotta, dichiara di aver trovato, che i cristiani, e le donne singolarmente, molto si compiacevano di essere chiamate per vezzo, come per esempio *Arcadiola*, *Cavriola*, *Compendiola*, *Dumaniola*, *Foedula*, *Fortunula*, *Granniola*, *Rosula*, *Squaliola*, *Ursilla*, ec., e con altri graziosi, e consimili diminutivi, molti de' quali si possono leggere nel Grutero. *V.* Nomi, e Titoli. Lungi dal fare in questo articolo un trattato della Donna, solo ci limiteremo a riunirvi alcune generiche erudizioni, potendo supplire per molte altre analoghe, i tanti relativi articoli risguardanti le donne, che si contengono in questo *Dizionario*.

Iddio avendo immerso in un profondo sonno il primo uomo Ada-

mo, che avea creato a sua immagine, trasse una costa dal suo lato, e di essa formò la donna, che diede a lui per compagna, e per aiuto, assoggettandola all' impero dell' uomo. Questa donna fu chiamata Eva, dall' ebreo *Hevah*, madre dei viventi, dappoichè fu la madre di tutti gli uomini, e di tutte le donne. L'uomo è adunque il padrone, e il capo della sua moglie, siccome lo è della sua famiglia, e secondo le leggi divine ed umane, la sua moglie gli dev' essere sottomessa, docile, attenta nel prevenirlo, e piacergli in tutto ciò ch' è giusto, e ragionevole. Il sesso che distingue l'uomo dalla donna produce tra loro questa differenza, per quanto riguarda al loro stato, che gli uomini sono capaci di tutte le sorte d'impegni, e di funzioni, se non che alcuni ne sono esclusi da certi ostacoli particolari, e che le donne sono incapaci per la sola ragione del sesso, di molte sorta d' impegni e funzioni. Quindi le donne non possono esercitare una magistratura, nè essere tutrici, se non de' loro figli ec., ed è per questo, che la loro condizione rendesi in parecchie cose meno vantaggiosa, ed in altre pure meno onerosa di quella degli uomini. La donna maritata diventa partecipante del cognome, dell' ordine, dello stato, degli onori, delle qualità, diritti, e prerogative di suo marito durante il matrimonio, ed intanto che rimane in vedovanza; ma se una vedova si marita ad un uomo di minor condizione del primo marito, perde i diritti che le erano attribuiti pel suo primo matrimonio, secondo una legge degli imperatori Valente, e Valentiniano, la cui disposizione non è seguita da per tutto. *V.* Sposalizi.

Sembra importante qui aggiungere, quanto si legge in un celebre trattato sulla educazione civile e cristiana, cioè nel *Suppl. del giorn. di Roma* dell'anno 1795 a p. 40, sul perchè la donna fu creata da una costa di Adamo. Dio creò l'uomo a principio, e lo collocò solitario alla custodia, alla cultura, al possesso della terra, che gli aveva destinata, muovendosi susseguentemente a formargli una compagna, un aiuto, che lo alleggerisse nel carico della vita, senza sgravarlo del tutto, e con lui governasse un giorno la prole, senza impedirlo. Volle che la femmina fosse della specie medesima, e di simile dignità e potere: *adjutorium simile sibi;* e con profondo misterio avvertito dai padri, non la creò dal fango che l'uom calpesta, nè la prese dal nulla o da altra sostanza estranea all' uomo medesimo; ma sì bene da una parte di lui, ed anche nè dalla superiore, nè dall'infima, per adombrar così vivamente e segnare i rapporti scambievoli, e i riguardi reciprochi: *tulit unam de costis ejus.* In tal guisa insegnò al maschio in qual conto dovea tener la compagna, e ad essa diede una norma di pigliar sede nel di lui cuore, donde era in certo modo formata. Questo è l' unico impero, a cui in una casa può aspirar saggia moglie. Troppo disconverrebbe al merito l' allontanare la sua donna dal proprio cuore quasi un'estranea, o volerla signoreggiare come una schiava.

Il Muratori, nelle *Dissertazioni sopra le antichità cristiane* nel tomo I. *Dissert. XX. Degli atti delle donne,* descrive i riti coi quali prima si maritavano, con quali solennità facevano i loro contratti, e

delle donne libere come gastigate se si maritavano con un servo. Nel medesimo volume, *Dissert. XXII*, descrive com'erano tenute a professar la legge de' loro mariti. Il pad. Menochio nelle sue *Stuore*, tom. III, p. 639, tratta nel c. LXXVI, *Del caso meraviglioso riferito da s. Girolamo, di una donna che aveva avuto ventidue mariti, la quale si maritò con un uomo che avea avuto venti mogli;* questi sopravvisse a quella vigesimaprima sua moglie. Importante è poi il c. XII, non che il seg. che il p. Menochio a pag. 533 riporta: *Se le donne sieno atte a governare stati*, con testimonianze favorevoli, e contrarie. Altrettali abbiamo dall'altro erudito Sarnelli nelle *Lett. eccl.*, che nel tom. V, lett. 2 discorre come la donna ha l'immagine di Dio in quanto alla ragione plenaria, non secondaria, e nel tomo VII, Lett. 21 dice, che le donne differiscono dai maschi nei soli corpi; parla delle donne celebri, e dice che non attendono agli studii perchè loro non conviene. *Della dignità e nobiltà delle donne* abbiamo un'opera del Bronzini, stampata in Firenze nel 1625. Il Guasco, ne' *Riti funebri di Roma*, ci dà molte erudite notizie sulle donne romane. Fra le altre cose noteremo, che combatterono talvolta a guisa di gladiatori, che in tempo di lutto incedevano col capo scoperto, che in segno di dolore radevansi la lanugine del volto, ciò che poi proibì una legge decemvirale. Parla pure di quali romane venivano onorate di orazione funebre, come delle donne, che facevano sortilegi, e malefizii. *V.* Streghe. Innumerabili poi sono le erudizioni che si leggono nelle opere del Cancellieri, per non citare l'immenso novero degli autori, che ne trattarono, da lui in gran parte citati, massime nelle *Dissertazioni epistolari bibliografiche*, dove trattò parecchi argomenti del sesso muliebre anche curiosi, fra' quali noteremo che le donne copiarono codici, composero stampe, fecero da torcolieri, nuotarono nel mare, giostrarono colle bufale, ressero lo scettro, maneggiarono la spada, ascesero le cattedre, perorarono nei tribunali, furono rispettabili in ogni genere della più sublime, ed eroica virtù, valorose nelle armi, eccellenti nelle lettere, nelle belle arti, nella musica, nella danza, non lasciarono di segnalarsi nell'ago, nel fuso, e in altre cose, come nelle debolezze, ec. Della *contessa Matilde* (*Vedi*), che donò l'ampio suo dominio alla santa Sede; di *s. Caterina da Siena* (*Vedi*), che concorse a persuadere Gregorio XI di restituire da Avignone in Roma la residenza Pontificia, e di altre benemerite donne della Chiesa Romana, si tratta ai rispettivi articoli, ove pure dicesi quanto riguarda le donne più celebri.

Pel diritto canonico le donne sono eziandio escluse da tutte le funzioni spirituali: una donna non può in conseguenza ricevere alcun ordine ecclesiastico. Su di che il citato Sarnelli nel tom. IX, scrive la lett. XIII, *Perchè il sesso femminile impedisca il ricevimento del sagramento dell'ordine*; e il p. Menochio nel t. II, p. 212 ci diede il cap. XXVIII, *Che le donne sono escluse dai sagri ministeri dell'altare;* e spiega un luogo di s. Pier Damiani, *d'una donna che incensava.* Il Berlendi, *delle obblazioni dell'altare*, dice dell'abuso, a

pag. 26, delle femmine ministranti l'Eucaristia; a p. 73 delle offerenti all'altare; a p. 168, spiega che cosa significhi per donne celebranti, ed a pag. 9, dice che le donne facevano il pane pel sagrifizio. Così pure un' *Abbadessa (Vedi)*, se ha l'esercizio di una giurisdizione per un diritto tutto particolare, non può tuttavia scomunicare nè assolvere. Al citato articolo si parla del potere da loro esercitato anticamente. Una donna anche religiosa non può incensare all'altare per servire i ministri della chiesa. Alcuni attribuirono ai Pontefici s. Sotero, e s. Bonifacio I, l'avere ordinato che le sagre vergini non toccassero i vasi sagri, o le palle che cuoprono il calice, nè incensassero nelle chiese. Le sagre vergini dei primi tempi della Chiesa chiamavansi *Agapete (Vedi)*. Una donna per santa che sia, non può nè predicare, nè insegnare. Per un tempo le donne poterono esercitare un patronato, e possedere titoli di benefizi, che in questo caso appellavansi *femminili* (*V.* Diaconessa e Monaca). Si legge nel Bernini, *Istoria delle eresie*, p. 7, che alcuni eretici credettero, che le donne non fossero della medesima specie dell'uomo, e perciò incapaci della vita eterna; che altri eretici le ammisero nelle funzioni ecclesiastiche, al sacerdozio, all' amministrazione de' sagramenti. Per lo scisma d'Inghilterra, bandita da Enrico VIII la religione cattolica, con un miscuglio bizzarro d'errori, si fece egli stesso capo della chiesa Anglicana. Succedutagli nel trono la sua figlia regina Elisabetta, questa si usurpò la mostruosa qualità di capo della medesima chiesa; quindi abolì la messa, bandì dalle loro chiese i vescovi cattolici, ed esercitò la più crudele tirannia su tutti quelli, che si dimostravano costanti nella religione Romana. Il perchè s. Pio V con bolla dei 5 marzo 1569 dichiarò tal regina solennemente eretica, divisa dalla comunione de' fedeli, fulminando di scomunica lei, e chi la ubbidisse.

Il secondo Pontefice s. Lino, giusta il precetto dell'immediato predecessore s. Pietro, ordinò che le femmine non potessero entrare in chiesa col capo scoperto, ciò che pure avea comandato l'apostolo s. Paolo, allorchè consultato dai corintii, se alle femmine cristiane fosse lecito di entrare in chiesa col capo scoperto, secondo il costume delle pagane, rispose ciò disconvenire, e ordinò che tanto le zitelle quanto le maritate si cuoprissero, recandovisi con un velo, anche per riverenza degli angeli, cioè de' sacerdoti. Il ven. Innocenzo XI rinnovò il decreto di s. Lino, comandando severamente, che le femmine non entrassero nè col capo scoperto, nè vestite immodestamente nelle chiese, per non profanare la casa di Dio. Così Clemente XII emanò pene gravissime tanto sull'immodestia delle donne, quanto perchè in chiesa incedessero col capo velato, incaricando a vegliare su ciò i parrochi, i sagrestani, e i confessori. Pio VI rinnovò siffatti ordini pel rispetto che si deve a' sagri templi, comandando che ne fosse negato l'ingresso, o venissero espulse quelle donne che vi si recavano col capo nudo, o vestite indecentemente. Descrivendo il Ciampini due pitture di mosaico eseguite verso l'anno 547, e rappresentanti una solenne processione fatta in

Ravenna dal vescovo s. Massimiano, coll' intervento di Giustiniano I, e dell' imperatrice sua consorte, osservò il modesto vestire delle dame del seguito, che, meno la faccia, il collo, e le mani erano tutte coperte. Il p. Menochio, nel t. III delle sue *Stuore*, a p. 195, tratta al c. XVI: *Della modestia delle donne circa l' andare coperte col capo, e della cautela con la quale si deve conversare con esse.* Sul dover la donna incedere col capo coperto, parla pure il Sarnelli nella lettera II del tom. V, ove nella lettera XII, spiega: *Onde avvenga che le donne non entrino nelle chiese dei padri certosini; e come sono scomunicate di scomunica papale quelle ch' entrano ne' chiostri de' religiosi.* Anticamente le donne non potevano entrare in veruna chiesa de' monaci. *V.* Clausura, e Chiesa, ove dicesi del pio costume, in alcuni luoghi ancora in vigore, che le donne stieno in essa divise dagli uomini.

Papa s. Lino scomunicò gli eretici Menandriani, che difendevano i Nicolaiti, i quali pretendevano che tutte le cose fra i cristiani fossero comuni, eziandio le femmine. Il Pontefice s. Lucio I del 255 comandò nuovamente, che i ministri dell'altare si eleggessero continenti, determinando che niuno potesse abitare con femmine, le quali non fossero parenti in prossimo grado, e che niuno de' medesimi entrasse solo in casa di donne, nè parlasse solo con esse sotto pena di essere deposto dal grado, e la donna esclusa dall' ingresso della chiesa. Quindi il primo concilio di Nicea dichiarò col can. 3, che nessun vescovo, nè prete, nè diacono potrà aver donne *sottintrodotte* (così erano allora chiamate le donne, che dimoravano co' chierici), se non fosse la madre, la sorella, la zia, e altre donne, che sono fuori da ogni sospetto. Indi il concilio di Elvira, il primo concilio Cartaginese, e parecchi altri proibirono lo stesso. Nel secolo passato Clemente XI raccomandò all' elettore ecclesiastico di Magonza, e a molti altri vescovi di Germania, di non permettere la coabitazione delle donne co' chierici, eccetto quelle dai sagri canoni permesse, massime nelle case dei parrochi. Anche su questo punto il Sarnelli, nel t. I, ci diede la lettera XVIII: *Che i chierici non debbano coabitare con donne.* *V.* Chierici, e Celibato. Abbiamo inoltre, che s. Leone IX fece un decreto sulla continenza de' chierici, ed ordinò che quelle donne le quali si fossero prostituite a' preti dentro le mura di Roma, incorressero il gastigo di essere schiave per servizio del palazzo lateranense. Questo gran Pontefice confutò Michele Cerulario patriarca di Costantinopoli, che avea scritto contro il primato della Chiesa romana, rinfacciandogli l'obbrobrio della sua chiesa, nella quale erano stati ordinati degli eunuchi per vescovi. Fra questi fu pure ordinata una femmina, ciò che il Papa non avrebbe detto se la favola della Papessa Giovanna fosse stata già inventata. Di questa ridicola favola, *V.* Giovanna Papessa.

Innumerabili sono i canoni dei concilii, e i decreti de' Papi contro le concubine, o donne, che giacciono cogli uomini, e non sono loro congiunte per matrimonio, non meno che contro i concubinarii. Il concilio d' Orleans del 1620 dichiarò nel can. I: » Noi riputiamo » concubinari pubblici, non sola-

» mente que' chierici, che tengono
» presso di sè le loro concubine,
» ma quelli eziandio che le ali-
» mentano, e le mantengono a loro
» spese, quantunque alloggiate al-
» trove, e quelli che nella nostra
» visita abbiamo notato come tali,
» cesseranno in avvenire il loro
» cattivo commercio, e in pena del
» passato entreranno nella prigione
» canonicale per vivere secondo la
» disciplina osservata fino al pre-
» sente". Decretò nel 1420 il concilio di Salisburgo, che i chierici concubinari sarebbero privati dei loro benefizi, e dichiarati inabili a possederne. Il concilio di Colonia del 1423 minacciò i chierici concubinari di deposizione dall'ordine, se nove giorni dopo di essere stati avvertiti, non cessavano dal reo loro commercio. Nella sess. 20 del concilio di Basilea, celebrata nel 1435, si dichiararono i concubinari sospesi dal godimento de' benefizi, e incapaci di qualunque dignità ecclesiastica. Ecco poi quanto il concilio di Trento prescrisse nella sess. 25 *decr. de refor.* can. 14: » Affinchè i ministri della Chiesa possano essere richiamati a quella continenza, e purità di vita, tanto dicevole al carattere loro, affinchè i popoli imparino tanto più a rispettarli, quanto più li vedranno a menare una vita più casta e più onesta; il santo concilio proibisce a tutti gli ecclesiastici, di tener in casa, o fuori, concubine, o altre donne, delle quali si possa aver sospetto, nè di aver con esse alcun commercio, altrimenti saranno puniti con le pene inflitte dai canoni, o dagli statuti particolari delle chiese. Che se dopo essere stati avvertiti dai loro superiori, non se ne astengono, saranno *ipso facto* effettivamente privati della terza parte dei frutti, entrate e rendite di tutti i loro benefizi, e pensioni, le quali saranno applicate alla fabbrica della chiesa, o a qualche altro luogo pio a piacere del vescovo; ma se perseverando nello stesso disordine colla stessa femmina non obbediscono ad una seconda monizione, saranno sospesi dalla funzione de'loro benefizi, per quanto l'Ordinario giudicherà opportuno". Quindi il concilio provvide alla pertinacia de' concubinari con maggiori pene compresa la scomunica; e nel can. 8 sopra il matrimonio, decretò le pene sino alla scomunica, come anche di usare il braccio secolare, contro i concubinari tanto maritati, che non maritati di qualunque stato, dignità, e condizione, se non cacciano od abbandonano le concubine, dopo esserne stati avvertiti. Importante è il cap. II, della Centuria VII, del tom. II, del p. Menochio, *Della vera intelligenza di due canoni, ne' quali pare che si permetta l' uso delle concubine.*

Innumerabili altresì sono i canoni, e i pontificii decreti contro le donne meretrici. Papa s. Pio V con severo decreto non solo riformò la pompa delle femmine, ma espulse da Roma, e da tutto lo stato ecclesiastico le meretrici, ed altre simili donne di mal affare, e riprese il senato romano, che per alcuni motivi procurava mitigare tal misura. Anche Sisto V promulgò un severo editto contro le donne di cattiva vita; e fulminò la scomunica contro le donne, e contro quelli che procurassero l' aborto del parto animato, o inanimato, riservandone l' assoluzione al solo Papa, ciò che moderò Gregorio XIV. Quando gli europei conquistarono l' A-

merica, trovarono, che le donne col sugo di erbe efficaci procuravano gli aborti. Alessandro VII con zelanti prescrizioni provvide al vestire lascivo delle donne. E Clemente XII, dopo avere stabilito una prammatica sul vestiario delle donne, a mezzo del Cardinal vicario, ordinò che tutte le zitelle aspiranti a sussidii dotali non potessero usare abiti di seta, o di panni fini, nè ornamenti di oro e di argento; ma solo abiti semplici e modesti, ordinando pure che così vestissero le donne dei servi, e garzoni d'arti meccaniche, vietando loro di portar gioje che superassero il valore di cinquanta scudi. Tra i santi padri, che inveirono contro il lusso, e l'immodesto vestire delle donne, nomineremo s. Giovanni Grisostomo, giacchè a' suoi tempi alcune donne sembravano di avere dimenticato, che le vestimenta vennero in origine fatte per nascondere la vergogna del peccato. Il Muratori, nella *Dissert.* XXV, parlando delle vesti usate ne' secoli di mezzo, eruditamente discorre sugli ornamenti delle donne. Il p. Menochio, nel t. I, pag. 210, riporta un cap. *Per quali cause sia proibito nella sagra Scrittura agli uomini di vestirsi con abiti di donna, ed alle donne con abiti degli uomini; e quale differenza fosse anticamente tra gli abiti degli uomini, e quelli delle donne.* In Roma ne' tempi antichi le matrone non uscivano di casa che nei giorni solenni, come osserva il Cancellieri ne' suoi *Possessi* a p. 339, ciocchè veniva fissato ne' capitoli matrimoniali. Degli Ordini equestri di donne, chiamate perciò *cavalieresse,* si parla a' rispettivi articoli.

DONNINA (s.). Da una delle più nobili e signorili famiglie di Antiochia, sortì Donnina i natali. Per sottrarsi dalla persecuzione di Diocleziano, verso il fine del terzo secolo fuggì ella con le sue due figlie dalla patria, e si ricovrò in Orfa nella Mesopotamia. Non si scoraggiò punto pel lungo viaggio, a cui si metteva incontro, ma scoperta dal marito, fu ella presa, e colle figlie condotta a Jerapoli nella Siria. Lungo il viaggio deluse la vigilanza delle guardie, e tutte e tre per iscappare la brutalità de' soldati, si precipitarono nel fiume e si sommersero. Ebbero però l'accortezza d'inviluppare i loro corpi nelle vesti, affinchè anche nell'acqua restassero coperti. La Chiesa annoverandole per sante giudicò certamente divina l'inspirazione che le condusse a darsi da per sè stesse la morte. Il martirologio romano assegna la loro festa ai 14 aprile; i calendari orientali poi il dì 4 ottobre.

DONNINA (s.). *V.* Teonilla (s.).

DONNINO (s.). Nella città di Milano tenendo la sua corte l'imperatore Massimiano Erculeo, Donnino era uno degli officiali di camera. Infierendo nell'anno 304 la persecuzione contro i cristiani, pensò di sottrarsi col fuggire segretamente, e recarsi a Roma, ed ivi starvi nascosto. Scoperta la sua diserzione, fu inseguito da' soldati, e raggiuntolo sulla via Claudia tra Parma e Piacenza, gli fu mozzata la testa. Fu sepolto nello stesso luogo ove sostenne il martirio. Molti furono i miracoli operati alla di lui tomba, e a tanto si estese la fama di lui, che persino diede origine all'innalzamento di una città, ora sede vescovile, chiamata *Borgo s. Donnino (Vedi).*

DONNOLO (s.). Non si sa di qual patria fosse Donnolo: però fu fratello al santo vescovo di Angers Anduino.

Proposto vescovo di Avignone, egli non vi condiscese, ma non potè ricusare di succedere a s. Innocenzo sulla sede del Mans. In quella ei fece brillare l'ardente sua carità verso i poveri, e lo studio e l'orazione succedevano all'esercizio delle funzioni. Non vi era giorno, in cui, celebrando il divin sagrificio, non ispargesse lagrime in gran copia. Fondò diverse abbazie, ed un monistero ancora, ed un ospitale. Esercitavasi egli spesso in opere di segnalata pietà, ed in esercizi spirituali; assistette anco nel 566 al secondo concilio di Tours. A cagione d'infermità, rinunziò al vescovato, e quaranta giorni dopo colmo di meriti morì al primo dicembre dell'anno 581, dopo aver sostenuto il peso dell'episcopato per circa trentasei anni. Fu seppellito ove avea ordinato, cioè nell'abbazia di s. Vincenzo, e quivi si conservano tuttora le sue reliquie. Viene egli onorato anche sotto il nome di s. Dôme.

DONO I Papa LXXX. Dono, che alcuni chiamano Domno, altri Domnione, altri Cono, o Cunone, come leggesi nel Baronio all'anno 676 num. 7, figliuolo di Maurizio, e cittadino romano, nel giorno primo di novembre dell'anno 676 dopo la morte del Pontefice Adeodato II, venne eletto in suo degno successore. L'arcivescovo Reparato assoggettò a questo Pontefice la chiesa di Ravenna, la quale sotto il suo antecessore Mauro, sostenuto dalla potenza degli esarchi, avea ricusato l'obbedienza dovuta alla santa Sede. Anzi Reparato, come attesta Teofane nella sua *Cronologia* pag. 238 ediz. ven., spedì lettera al medesimo Pontefice, per eccitarlo a radunare un concilio generale per la pace della Chiesa, ma premorì nel giorno 11 aprile dell'anno 678, dopo avere regnato un anno, cinque mesi, e dieci giorni. Fu sepolto in s. Pietro, dopo avere in una ordinazione creato sei vescovi, dieci preti, e cinque diaconi. Ornò magnificamente l'atrio di san Pietro, e restaurò e dedicò la basilica di s. Paolo, e la chiesa di s. Eufemia, che poscia fu spianata perchè minacciava di rovinare. Vacò la s. Sede due mesi, e quindici giorni.

DONO II Papa CXXXVIII. Dono nativo di Roma successe nel pontificato, coll'assistenza e col favore de' possenti conti Tusculani, nell'anno 972, a Benedetto VI, o, come vuole Natale Alessandro, a Giovanni XIII. Niente abbiamo degno di considerazione di questo Pontefice, mentre dopo aver regnato soli tre mesi, cessò di vivere nel giorno 19 dicembre dell'anno 972. Fu sepolto in Vaticano. Governò con somma piacevolezza, ed integrità, come asserisce Giovanni Stella nella vita di questo Papa. *V.* sulla cronologia di Dono II quanto dicemmo nel volume XVIII pag. 326 del *Dizionario*, parlando di Bonifacio VII antipapa.

DOPPIO (*Duplex*). Rito o festa. Si serve la Chiesa di questo nome per denotare la qualità dell'uffizio ecclesiastico, che si recita in coro. Non fu così detto perchè in tal giorno si facesse l'uffizio di due santi insieme, ovvero del santo e della feria, come stimò Giovanni Frontone nel calendario. Questi mosso da certe congetture, pose nel numero dei doppi alcuni santi meno solenni, ed escluse altre feste solennissime, perchè sinistramente interpretò le parole di Durando, il quale veramente per officio doppio intende quello in

cui si raddoppiano le antifone interamente, ovvero quando si cantano i versetti da due cantori parati con piviali. Si celebra con più solenne apparato, con maggior numero di candele, con il suono di molte campane, secondo la classe delle feste, e si prova con la Glossa nel c. *gloriosus de reliq. et vener. sanctor.* n. 2. Sono varie le voci colle quali gli scrittori nominano l'officio doppio, cioè *Cantoris septem candelabrorum*, *Annuale*, *Duplex*, come al contrario, il semidoppio da essi fu detto *Subcantoris*, *Quinque candelabrorum*, *semiannuale*, *semiduplex*. Così il Macri al vocabolo *Duplex*, nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici;* anzi aggiunge che Frontone errò pure pensando, che il semidoppio fosse così nominato perchè l'ufficio si recitava parte del santo, e parte della feria; essendochè fu realmente così denominato perchè le antifone non si raddoppiano, e si diminuiscono tutte le sopraddette solennità.

A seconda della bolla di Clemente VIII sulla ricognizione del *Breviario romano* (*Vedi*), furono istituiti per maggiore distinzione quattro generi di feste, cioè di prima, e seconda classe, di doppio maggiore, e minore fra l'anno. Quindi il doppio si fa in quel giorno in cui cade, purchè non si debba trasferire. Il doppio ha interi i primi, e secondi vesperi sempre che non concorra con altro doppio simile, e tutto l'uffizio è di rito doppio principiando dai primi vesperi, fino alla compieta del giorno seguente inclusive, quando però non venga assegnato altrimenti. Parimenti si dirà la messa di rito doppio in que'giorni, ne'quali nel calendario si trova posta questa voce *Duplex*, e nelle feste mobili, e ogni e qualunque volta l'uffizio è doppio, perchè la messa regolarmente parlando deve corrispondere all'uffizio, meno alcune eccezioni. Così un sacerdote, che avesse detto l'uffizio doppio, o della domenica, se celebrasse in un'altra chiesa, dove si solennizza una festa di rito superiore, o inferiore, si deve uniformare a questo, come decretò la congregazione de'riti. Finalmente nei doppi si dice una sola orazione, purchè non si debba fare qualche altra commemorazione. *V.* il Gavanto sect. 3, cap. 2. n. 3; *Breviar. Rom. rubr. I de officio duplici; Missal. Rom.* par. I, rubr. I; e il Zaccaria nel suo *Onomasticon Rituale*, al vocabolo *Duplex*.

DORA, DOR, o *Dorus*. Città vescovile della prima Palestina, nel patriarcato di Gerusalemme, sotto la metropoli di Cesarea, eretta, al dire di Commanville, che pur la chiama Tattoura, nel secolo sesto. Questa città fu potente allorchè la dominavano i cananei, di cui Giosuè vinse il re. Era situata sulla costa del mare Mediterraneo tra Cesarea, ed il monte Carmelo, e nella divisione toccò alla mezza tribù di Manasse, di qua dal Giordano. Alcuni l'appellarono Daron, dicendoci lo storico Giuseppe, che fu una città della Fenicia; dappoichè al suo tempo comprendeva sotto questo titolo tutta la costa marittima fino a Gaza; ma al principio del secondo secolo non si vedevano che rovine, non era rifabbricata nel quarto, ed ecco forse il perchè non si trovano vescovi prima della fine del quinto, o all'incominciar del sesto secolo. Il Terzi, nella *Siria Sagra* p. 248, dice che vi ebbero

sede i vescovi Barochio, e Stefano, che dal Pontefice ebbe facoltà di primate, e di vicario apostolico della Palestina quando venne occupata dai saraceni, ed ebbe in successore nel vescovato Nonno. Altri dicono che Dore conta cinque vescovi. Attualmente *Dora, Doren.*, è chiesa titolare *in partibus*, che la santa Sede conferisce, essendo ancora sottoposta al metropolitano di Cesarea di Palestina, egualmente *in partibus*.

DORCHESTER, Durnovaria. Città vescovile d'Inghilterra, e contea, sulla Tame, alquanto presso il confluente dell'Isis, o Lis, ond'è formato il Tamigi, nella contea di Oxford. È assai decaduta, più non avendo al presente che l'apparenza di un semplice villaggio. Si crede che questa città occupi il luogo della *Durnovaria*, o *Dornavaria* dei romani. Fu detta anche *Dorcestria*, o *Dorcia*, ed era ancora considerabile sotto i Sassoni. Verso l'anno 621 fu eretta in seggio episcopale, per uno smembramento di quello di Lichfield, sotto la metropoli di Cantorbery. Quindi nel 1085 venne trasferito al vescovato di Lincoln. Si osservano nella sua chiesa principale alcune belle pitture sul vetro, come delle sculture antichissime.

DORCHESTER, *Dorcestria*, o *Danium*. Città vescovile dell'Inghilterra, capo-luogo delle contee di di Dorset, e dell'Hundred di san Giorgio, sul declivio di una collina, il cui piede è bagnato dalla Frome. È composta di tre belle strade principali; ed il suo edifizio più notabile è la prigione composta di quattro belli fabbricati separati, i quali comunicano fra loro col mezzo di ponti di ferro. Dorchester manda due membri al parlamento, e vi si tengono le assise della contea. Molti credono che fosse importantissima al tempo dei romani, i quali vi collocarono talora alcune legioni, come si rileva dalle antiche medaglie. Nei dintorni ancora si veggono le rovine di un vasto anfiteatro, che poteva contenere circa tredici mila persone. Nel 1613 fu questa città molto danneggiata dal fuoco. In Dorchester, nell'anno 635, dice Commanville essere stata fondata una sede vescovile pei sassoni occidentali, fatta suffraganea della metropoli di Cantorbery, ma nell'anno 660 la sede fu trasferita a Vincester.

DORDRECHT, o DORT, *Dordracum*, o *Dortrechtum*. Città dei Paesi Bassi, capo luogo di circondario, e di cantone in un'isola formata dal lago di Bies-bosch da diversi rami della Mosa, sul ramo che chiamavasi vecchia Mosa. Grande, ben edificata, e forte per la sua posizione naturale, è inoltre difesa da vecchie torri; il suo porto è buono e sicuro, e fu patria di molti uomini celebri come Lindano, Vossio, Paolo Merula, ed altri. La chiesa maggiore, il palazzo pubblico, e la zecca ec. sono i migliori edifizi. Fu fondata nell'anno 994, e divenne residenza degli antichi conti d'Olanda. Un'inondazione terribile nell'anno 1421 formò l'isola, su cui giacciono la città e il lago. Inutilmente fu assediata nell'anno 1304 dal duca di Brabante; e nel 1572 dagli spagnuoli. Passò al partito de' principi di Oranges abbracciando la riforma. Nel 1574 i ministri di Olanda, e di Zelanda vi tennero il loro sinodo provinciale, dal giorno 16 giugno sino a'28 dello stesso mese. Nel 1578, ivi si radunò

un nuovo sinodo nazionale de' Paesi Bassi, dal 2 al 28 giugno. Questa città è soprattutto celebre pel famoso sinodo tenutovi dai calvinisti, e che durò dal 13 novembre 1618 sino al 19 maggio 1619. In esso si condannarono le dottrine di Giacomo Arminius, ed il gran pensionario dell'Olanda, Barnevelt, originario di questa città e protettore della setta, vi fu decapitato. Il Lenglet chiama questo sinodo, concilio generale delle chiese protestanti riformate, e anglicane sopra le materie della giustificazione e della grazia contro i sentimenti di Arminio, opposti a quelli di Lutero, e di Calvino. *In fol. Dordraci* 1620.

DORIA Girolamo, *Cardinale*. Girolamo Doria, di nobil genovese prosapia, da principio servì la repubblica in qualità di ambasciatore presso diversi principi, ed anche presso il Papa Giulio II. Dipoi, essendo morta sua moglie, si applicò allo stato ecclesiastico, e ad istanza del celebre ammiraglio Andrea Doria, al quale Girolamo aveva ottenuto il comando delle galere della repubblica, avendo dato saggio di sua probità e dottrina, fu creato da Clemente VII nel giugno o settembre 1528, diacono Cardinale di s. Tommaso in Parione. Asceso a tanta dignità, fece sempre più risplendere in sommo grado le belle virtù, che adornavano il suo spirito. Paolo III, conosciuti i di lui non comuni pregi, lo promosse al vescovado di Nebbio nella Corsica, e due anni dopo, cioè nel 1540, lo trasferì a quello di Noli, coll'amministrazione delle chiese di Jaca, di Osca ovvero Huesca, di Saragozza e di Tarragona nella Spagna, dove celebrò un sinodo, il quale pose alle stampe. Quale stima egli godesse in Genova chiaro si vide, quando la repubblica lo trascelse a correggere, con altri sapientissimi uomini, le antiche leggi, e stabilire le nuove, che doveano esser base d'una meglio regolata società. E quando scoppiò la congiura tramata da Fieschi contro la propria patria, il Doria trovandosi in Genova fu eletto da quel senato siccome pacificatore dell'inimico; e ben egli avrebbe operato con un mirabile effetto, se la morte non avesse rapito il Fieschi, e insieme ancora il principio della funesta rivolta. Fu presente col Cardinale de' Medici alla incoronazione di Carlo V; e intervenne ancora a' conclavi di Paolo III, Giulio III, Marcello II, e Paolo IV. Morì l'anno 1558, ed ebbe sepolcro in Genova nella chiesa di s. Maria della Cella degli agostiniani fuori la porta s. Tommaso, riposto nella tomba de' suoi antenati.

DORIA Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Doria, di nobilissima famiglia genovese, denominato Giannettino, de' principi di Melfi, nato nell'anno 1554, compiuti felicemente gli studii in Ispagna, a cagione del preclaro suo merito, com'eziandio per la gloria degli avi suoi, ad istanza di Filippo II, del quale era stato tre volte vice-re di Sicilia, fu creato da Clemente VIII a' 9 giugno dell'anno 1604, diacono Cardinale di s. Adriano, e da Paolo V poscia nel 1609 arcivescovo di Palermo. Assunto a quella dignità, celebrò due sinodi diocesani, il primo nel 1615, l'altro nel 1622, ne' quali fece conoscere di qual fuoco egli ardesse nel cuore per la felicità spirituale del commessogli gregge, e per l'incremen-

to, e il decoro della religione. Ottenne dal re di Spagna una pensione di quattrocento annui scudi per accompagnare con maggior pompa il Ss. Viatico agl'infermi. Acquistò parimente alla sua chiesa due feudi della rendita annuale di 3000 scudi, i quali dapprima erano della di lei proprietà. Ma nel 1624, entrata la peste in Palermo, il buon arcivescovo, che trovavasi alle terme a cagione di malattia, volle sull'istante recarsi alla sua residenza. Indarno spiegarono tutta la persuasione loro gli amici di lui per allontanarlo da quell'evidente pericolo: chè anzi, pigliata lena, e giovanile fermezza, si diede a girare le contrade della città, visitando gl'infermi, soccorrendo i poverelli, animando gli afflitti, e vegliando all'ordine degl'inservienti a'malati. Intimò pubbliche preci, processioni in onore della vergine s. Rosalia, dalle cui preghiere i Palermitani debbono riconoscere la liberazione di quel flagello. Circa quel tempo fu anche ritrovato il corpo dell'anzidetta santa in una spelonca del monte Pellegrino, onde volle il Cardinale, che le venisse eretta anche una sontuosa cappella. Dipoi, essendo morto Filiberto di Savoja vicere di Sicilia, il Doria per la quarta volta fu incaricato del governo dell'isola. Intervenne a'conclavi di Leone XI, Paolo V, Gregorio XV, e Urbano VIII, e governata santamente la sua diocesi per lo spazio di quindici anni, spirò nel bacio del Signore, l'anno 1624. Le ossa di lui giacciono nella cattedrale di Palermo, riposte nella cappella di s. Rosalia. Qualche scrittore ci riporta che il Doria, ottenuta dalla s. Sede la facoltà, espose al pubblico culto il corpo del b. Benedetto da s. Fratello dell'Ordine de'minori, il quale dopo ventitre anni fu trovato incorrotto, e quindi fu canonizzato da Pio VI.

DORIA Sinibaldo, *Cardinale*. Sinibaldo Doria, nato l'anno 1664, dalla nobile famiglia genovese, in età di ventisei anni recossi in Roma, quando regnava il Papa Alessandro VIII. Fu ammesso dapprima tra i prelati della curia romana, e in seguito s'impiegò nel governo delle città pontificie. Nel 1706, Clemente XI gli diede la vice-legazione di Avignone. Richiamato in Roma, ricevette la dignità di commendatore di s. Spirito, e nel 1721, quella di maestro di camera d'Innocenzo XIII. Dopo la morte di questo Papa, il Doria non ebbe da Benedetto XIII che la sola carica di consultore del s. offizio, e quella di datario della penitenzieria. Succeduto poi Clemente XII, lo costituì di bel nuovo suo maestro di camera, e nel 1731, gli conferì l'arcivescovato di Benevento, quindi dopo quattro mesi a'24 settembre, lo nominò prete Cardinale di s. Girolamo degli Schiavoni, e lo ascrisse alle congregazioni del concilio, dei vescovi e regolari, e della fabbrica di s. Pietro. Ma poco assai egli sopravvisse al regime di quella chiesa, che la morte, nel 1733, a'4 dicembre d'anni sessantanove non compiti, lo tolse alle speranze de' suoi diocesani. Fu sepolto nella sua chiesa cattedrale.

DORIA Giorgio, *Cardinale*. Giorgio Doria sortì i natali nel 1708, dalla vetusta famiglia di Genova. Da Clemente XII ricevette la vicelegazione di Bologna, che sostenne con la più incorrotta giustizia, ed impiegò eziandio nel proteggere e dare incremento alle scienze ed alle lette-

re. Passato di poi in Ascoli, fu indi rimosso per la elezione del nuovo imperatore, essendo già morto Carlo VI. Il Papa Benedetto XIV lo consagrò arcivescovo di Calcedonia, e lo spedì nunzio apostolico alla dieta di Francfort. Asceso al trono imperiale Carlo VII, il Doria fu trascelto a suo nunzio ordinario, e poscia dal medesimo Benedetto XIV, a' 9 settembre 1743, venne creato prete Cardinale assente di s. Lorenzo in Paneperna, e poco dopo legato di Bologna, dove stabilì ancora utilissime leggi per l'aumento del pubblico erario. Era mirabile quella dolcezza d' animo onde accoglieva indistintamente qualunque persona, ascoltava con pazienza le loro istanze, e con rara imparzialità esigeva giustizia. Governata per dieci anni quella città, si ricondusse in Roma, ed ivi fu preposto alla congregazione del buon governo, e nominato protettore dei romitani di s. Agostino, dell' impero germanico, ec. Oltre di ciò venne ascritto eziandio alle congregazioni del concilio, dei riti, della propaganda e della consulta. Intervenne al conclave di Clemente XIII, e nel 1759, morì a' 31 gennaio, avendo appena passati cinquanta anni di età. Ebbe sepolcro nella sua chiesa di s. Cecilia, ove gli fu eretta onorevolissima iscrizione.

DORIA PAMPHILY Giuseppe, *Cardinale*. Giuseppe Doria Pamphily di nobilissima, e principesca famiglia di Genova (la quale, come si dirà all' articolo *Pamphily*, avea ereditato le fortune, e l' illustre cognome di questa famiglia), ivi nacque agli 11 novembre 1751. Dopo avere appreso una educazione letteraria e religiosa, conveniente alla sua nascita, ed allo stato ecclesiastico cui sentivasi inclinato, nel 1771, Clemente XIV lo dichiarò suo cameriere di onore in abito paonazzo, ed ablegato, o nunzio straordinario a portare in Madrid al principe d' Asturias, figlio primogenito del re di Spagna Carlo III, le fascie benedette dal medesimo Papa; tradizione, che fu eseguita con quelle solennità, delle quali si fa parola all'articolo *Fascie benedette* (*Vedi*). Dipoi Clemente XIV da Madrid lo trasferì nunzio ordinario in Parigi, dove fece una decorosa figura, e sostenne il decoro della santa Sede, giacchè si fece assistere da uomini dotti e prudenti. A premiarne le virtù, Pio VI nel concistoro de' 14 febbraio 1785, lo creò Cardinale dell'ordine de'preti, e pel corriere pontificio Vincenzo Catenacci gliene partecipò la notizia, e fece consegnare il berrettino rosso. Quindi recatosi il Cardinale in Viterbo, il Papa per l'ablegato monsignor Ercole Dandini, poi Cardinale, gli spedì la berretta Cardinalizia, con quelle formalità, che si leggono nel numero 1068 del *Diario di Roma*. L' ablegato ricevette in dono dal generoso porporato, una tabacchiera d'oro smaltata, con entro una cedola di mille scudi, mentre il di lui segretario ebbe dal Cardinale una mostra od orologio d' oro. In seguito il Cardinale andò a Roma, ove fece, secondo l'antico costume, il solenne ingresso, che descrive il numero 1072 del citato *Diario*, e poscia ricevette dal Papa prima il cappello cardinalizio, e in altro concistoro ebbe per titolo la chiesa di s. Pietro in Montorio, divenendo in appresso anche commendatario di quella di s. Cecilia. Pio VI lo nominò legato di Urbino, e poi prefetto della sagra con-

gregazione di consulta e di Loreto, nonchè suo segretario di stato. Intervenne alla elezione di Pio VII, il quale lo nominò segretario dei memoriali, pro-camerlengo, nell'anno 1803, vescovo suburbicario di Frascati, donde nel 1814 lo trasferì nella sede di Porto. Morì improvvisamente in Roma ai 10 febbraio 1816, essendo sotto-decano del sagro Collegio, nell'età di anni sessantacinque. Le di lui esequie furono celebrate nella chiesa di s. Maria in Vallicella, alle quali per distinzione intervenne Pio VII, e giusta la di lui testamentaria disposizione, fu sepolto nella sua chiesa commendataria di s. Cecilia. Il numero 13 del *Diario di Roma* di quell'anno dice: » Con esempio di generosità veramente insigne, ha lasciate questo porporato provvedute le persone del suo servizio. Fu membro del s. offizio, del concilio, di propaganda *fide*, della concistoriale, dell'economica, e d'altre. Tra le protettorie da lui avute, nomineremo l'Ordine de'canonici regolari del ss. Salvatore, quello dei Servi di Maria, l'arciconfraternita di s. Girolamo della Carità, e di altri sodalizi, i monisteri di s. Cecilia, de'ss. Giacomo, e Maddalena alla Lungara ec., del collegio ibernese, di diverse città, come Macerata, Pergola, Fossombrone, Alatri, Urbania ec. La pietà, lo zelo e l'attaccamento di questo Cardinale alla Sede apostolica, ed altre belle qualità, hanno lasciato il suo nome benedetto nella posterità.

DORIA PAMPHILY Antonmaria, *Cardinale*. Antonmaria Doria Pamphily nacque in Napoli a' 28 marzo 1749, da nobilissima principesca famiglia genovese. Istruito alla pietà, ed alle scienze ecclesiastiche, vestì l'abito prelatizio nel pontificato di Clemente XIV nel 1770, e venne in progresso di tempo annoverato tra i chierici di camera, coll'annessa presidenza della Grascia, carica che sostenne con zelo. Pio VI prima lo fece suo maestro di camera, e poi nel medesimo concistoro, in cui esaltò alla sagra porpora il di lui fratello Giuseppe, lo creò Cardinale dell'ordine de'diaconi, dandogli per diaconia la chiesa de'ss. Cosma, e Damiano, commutata poi coll'altra di s. Maria *ad Martyres*. Il Doria passò da ultimo alla chiesa di s. Maria in Via Lata contigua al palazzo di sua famiglia, quando divenne primo diacono, ed il più anziano del sagro Collegio. Nel 1801 Pio VII, alla cui elezione intervenne, gli conferì la prefettura della congregazione delle acque, paludi pontine, e chiane. Egli prese a cuore questo pubblico interessantissimo oggetto, e profittando de'vasti lumi dell'insigne cav. Andrea Vici, ingegnere di detta congregazione, non trascurò d'istruirsi a fondo delle teorie dell'arte idraulica, per cui fu a portata di sostenere con pari impegno e cognizione la sua carica nella moltiplicità de'rapporti della medesima. Inoltre Pio VII lo dichiarò prefetto della congregazione della disciplina regolare agli 11 settembre 1820, dopo averlo decorato, sino dai 10 ottobre 1819, dell'arcipretura della patriarcale basilica di s. Maria Maggiore, dacchè avea da prelato sostenuto in essa l'officio di vicario. Fu membro delle congregazioni dell'immunità, de'riti, della cerimoniale, della consulta, e del buon governo; e protettore de'canonici regolari del ss. Salvatore, della chiesa e nazione de'genovesi, di s.

Agnese in piazza Navona, del Collegio Clementino, della chiesa abbaziale di s. Martino *in Montibus*, dell'Ordine de'monaci celestini, dei monaci della congregazione di Montevergine, del monistero delle filippine, dell'arciconfraternita della pietà de'carcerati, della città di Terni, di Orvieto, ec. e di altri pii luoghi. Finalmente, dopo lunga e penosa malattia, sofferta con edificante rassegnazione, passò da questa all'eterna vita a'31 gennaio 1821, avendo circa settantadue anni. L'esequie furono celebrate in s. Maria in Vallicella, ed il cadavere fu sepolto nella suddetta chiesa di s. Agnese, giuspatronato di sua illustre prosapia. Questo porporato per la sua somma rettitudine e prudenza, meritò di essere encomiato, e benedetto dai suoi famigliari, giacchè, a seconda del generoso e benigno costume di sua famiglia, a tutti lasciò la pensione.

DORIA PAMPHILY Giorgio, *Cardinale*. Giorgio Doria Pamphily, nacque in Roma a' 17 novembre 1772, dalla famiglia principesca di tal nome. I suoi piissimi genitori, e i suoi rispettabili zii, i Cardinali Giuseppe e Antonmaria, ne curarono lo spirito e il cuore, anche col proprio esempio, e con quello degli eccelsi antenati della loro nobile, e preclara famiglia, di cui si parla compendiosamente all' articolo *Pamphily* (*Vedi*). Pio VII, nel 1803, dopo averlo dichiarato cameriere segreto soprannumerario, lo inviò in Francia a portare la berretta cardinalizia in Parigi a quattro novelli Cardinali, cioè Belloy arcivescovo di Parigi; Fesch arcivescovo di Lione; Cambacerès arcivescovo di Rohan; e Boisgelin arcivescovo di Tours. Adempiuta nobilmente questa missione, il Papa lo nominò assessore di governo, e quindi segretario della congregazione delle acque, e nel 1808 suo maestro di camera. In questa carica il nostro Giorgio spiegò la più grande attività, fedeltà, e costanza, massime allorquando nell'invasione di Roma si tenne il Papa lungo tempo rinchiuso nel palazzo apostolico Quirinale. Indi, nella deportazione di Pio VII a Savona, proseguì a prestargli indefessamente l' opera sua, finchè avvenne la rilegazione del Doria in Napoli per comando del governo francese. Ristabilito gloriosamente nel maggio 1814 Pio VII in Roma, in un al dominio de'suoi stati, il prelato riassunse l' esercizio della sua carica, donde il Papa in premio de'suoi servigi lo esaltò al cardinalato agli 8 marzo 1816. Lo pubblicò per altro a' 22 luglio 1816 annoverandolo nell'ordine dei preti, e conferendogli poi il titolo di s. Maria in Via, che non molto dopo commutò in quello di s. Cecilia in Trastevere. Nel 1818 il medesimo Pio VII lo fece abbate delle tre Fontane, abbazia *nullius*, ch'era rimasta vacante per morte del Cardinal Giuseppe di lui zio, la quale poscia nel 1828 fu da lui rinunziata a Leone XII, quando per tratto di special benevolenza lo elesse gran priore del sagro Ordine gerosolimitano in Roma. Fu ascritto alle congregazioni del concilio de' vescovi, e regolari, delle acque e strade, della fabbrica, del buon governo, e delle indulgenze e sagre reliquie, di cui fu prefetto, finchè non gli fu impedito per la perdita della vista. In queste congregazioni, quantunque soggetto a molti incomodi di salute,

tollerati con edificante rassegnazione, spiegò sempre, come negli altri uffizi da lui esercitati, giustizia, ed energia. Quest'ultima in peculiar modo si manifestò nel 1821, quando la congregazione de' vescovi, e regolari lo elesse in visitatore apostolico dell'Ordine di s. Giovanni di Dio detto de' *Benfratelli*, per l'Italia ed isole adiacenti; visita che compì con piena soddisfazione della congregazione, e dell'Ordine, di cui fu per ciò benemerito. Intervenne ai conclavi per l'elezione di Leone XII, Pio VIII, e Gregorio XVI, il quale in segno di distinzione trovandosi in Albano, lo andò a visitare nel proprio palazzo. A questo Pontefice il Cardinale lasciò in morte, per contrassegno di venerazione, giusta il lodevole costume de' Cardinali, un bel quadro rappresentante l'apostolo s. Paolo, dipinto dal Guercino. Fu protettore della arciconfraternita delle Stimmate, de' ss. Angeli Custodi, di s. Maria del Suffragio ec., della confraternita de' Sacconi ec., del monistero delle Filippine, e di alcune comuni dello stato pontificio. Fu altresì zelante protettore dell' insigne chiesa di s. Agnese al foro agonale, di giuspatronato di sua famiglia, si mostrò verso di essa liberale, e munifico, come fece con molti altri luoghi pii, come colla chiesa e col monistero di s. Cecilia, ai quali estese la sua efficace protezione, e beneficenza. Egual beneficenza grandemente usò egli in vita, ed in morte in favore dei suoi famigliari, e persino delle non poche vedove, e pupilli de' famigliari medesimi, e di altri largamente, e stabilmente beneficati. Dispose eziandio di una notabile porzione de' suoi beni a favore dei luoghi pii, e delle chiese per maggior decoro del culto divino, e per l'assistenza, e comodità de' fedeli che le frequentano, oggetti ch'ebbe mai sempre a cuore. Per tante singolari virtù e generosità, si meritò il titolo di esemplare ecclesiastico, e di padre de' poveri, rimanendo in benedizione il suo nome. Colpito finalmente da apoplessia, morì ai 16 novembre 1837, nel giorno appunto in cui compiva sessantacinque anni di età. Le sue esequie furono celebrate nella chiesa di s. Maria in Vallicella, e il suo cadavere venne urnato nella suddetta chiesa di s. Agnese, nel sepolcro gentilizio di sua famiglia.

DORILA, o DORILA (*Dorylacum*). Sede vescovile dell'Asia minore, nella magna Frigia, o prima provincia della Frigia salutare, presso il fiume Ascanio nei confini della Bitinia. I geografi dicono che la pianura di questa città era bagnata da molti fiumi, i quali tutti andavano a perdersi nella Stangara. Dorila da Commanville, e da altri si appella pure *Tradurillo* o *Tzadurillo*. Fu eretta in sede vescovile nel quarto secolo, sotto la metropoli di Sinnada. Dall' *Oriens Christ.* tom. I, pag. 838, si ha che vi ebbero sede sette vescovi, cioè Antenodoro, Eusebio, Talassio, Genetilio, Leonzio, Ignazio e Paolo, che fiorì sotto il Papa Giovanni VIII. Al presente Dorila, *Dorylen.*, è un titolo vescovile *in partibus*, cui conferisce il sommo Pontefice, ed è sottoposta alla metropoli di Sinna o Sinnada pure *in partibus*. Gli ultimi vescovi titolari furono monsignor Giovanni Federico Oesterreicher, il quale poi venne trasferito alla chiesa residenziale di Eichstett, e monsignor Mattia Ter-

razar, decano della metropolitana de Plata, fatto da Leone XII nel concistoro de'25 giugno 1827, coll'indulto di esercitare le funzioni pontificali nella nominata metropolitana.

DORMANS Giovanni, *Cardinale.* Giovanni Dormans, nato da famiglia chiarissima nella diocesi di Soissons, ebbe dapprima un canonicato in s. Quintino, poscia fu arcidiacono, e penitenziere della metropolitana di Sens, e nel 1349 eletto vescovo di Lisieux. Un anno dopo venne trasferito alla sede di Beauvais, colla dignità di gran cancelliere di Francia. Alcuni scrittori credono che gli si fosse aggiunto anche l'arcivescovato di Rohan. Urbano V in Montefiascone, a' 22 settembre 1368, lo creò prete Cardinale assente de' Santiquattro, e Gregorio XI lo spedì legato nell'Inghilterra insieme col Cardinal di Langham; ma da quel regno dovè ritornarsene senza aver conseguito alcun buon effetto. Fondò in Parigi il celebre collegio, appellato dal suo nome Dormano, per la sua diocesi di Beauvais, e lo dotò di ricche entrate pel mantenimento di ventiquattro alunni. Assai liberale cogl'indigenti, meritossi il bel titolo di padre dei poveri. Il Papa Gregorio XI volle ancora che si facesse mediatore presso Carlo V re di Francia, per ottenere la libertà a Tolanda contessa di Bery. Nel 1368 battezzò in s. Paolo di Parigi il re Carlo VI di Francia; ma ivi la morte nel 1373 lo rapì dai viventi, e la di lui spoglia ebbe sepolcro nella chiesa de' Certosini.

DORMIENTI (i sette ss.). Nell'anno 250 regnando l'imperatore Decio trovavansi in Efeso sette giovani fratelli, i quali ardenti di evangelica carità verso Dio, e confessori veraci della fede cattolica, per sottrarsi alla persecuzione, che in quei giorni infieriva contro il cristianesimo, si nascosero in una caverna, e vivevano in santa pace fra loro, lodando, e benedicendo il Signore. Scoperti da que'crudeli ministri, che andavano in traccia dei cattolici per perseguitarli, furono essi chiusi nella stessa caverna, della quale venne murato l'ingresso, e quindi dovettero tutti in quella addormentarsi nel Signore. Nell'anno 479 furono scoperti i loro corpi, e trasportati quindi nella chiesa di s. Vittore in Marsiglia, ove tuttora si custodiscono con grande venerazione, e la caverna in cui essi sostennero il martirio è anche oggidì visitata con religiosa devozione, da quei che arrivano da quelle parti. La memoria di questi santi martiri è in gran venerazione, massime tra i greci, i sirii, e tutti i popoli di oriente. I greci ne fanno menzione nel loro menologio li 4 agosto, ed il 22 ottobre.

Siccome tante cose si sono dette, e tante volgari tradizioni si sono ripetute su questi sette santi fratelli martiri, *che si addormentarono nel Signore,* non che fossero addormentati in un vero sonno, così ci permetteremo di riportare alcune analoghe erudizioni, che ci venne fatto rinvenire. I loro nomi sono Massimiliano, Malco, Martiniano, Dionigi, Giovanni, Serapione, e Costantino. Nel Bercastel, *Storia del Cristianesimo,* tom. II, pag. 133 dell'ediz. dell'Antonelli, si legge che a questi sette fratelli venne dato il nome di dormienti, allorchè dopo duecento anni circa furono trovati i loro corpi, perchè alcuni autori greci, seguaci del mirabile, pretesero che i

medesimi allora si sieno risvegliati alla presenza di un numeroso popolo, e che essendosi tutti prostrati insieme a terra, rendessero di nuovo lo spirito. Il Rinaldi, negli *Annali*, tratti da quelli del Baronio, ne fa menzione all' anno 254 num. 22. Altri dicono, che si svegliarono, o per dir meglio vennero discoperti i loro corpi sotto l'impero di Teodosio II, *il Giovane*, ma evvi anacronismo. Il Piazza tratta di questi sette santi nel tomo II, pag. 495 del suo *Emerologio di Roma*, e nel suo *Santuario Romano*, a' 27 luglio, dicendo che le loro reliquie in Roma si venerano nelle chiese di s. Benedetto in Trastevere, e di s. Maria del Popolo. Il Landucci nella storia di questa seconda chiesa, *Origine del tempio*, ec. a pag. 33 racconta che il Cardinal Scipione Gonzaga donò alla medesima alcuni reliquiari, nei quali sono pure le reliquie de'santi sette dormienti; indi a pag. 139 parlando della chiesa di s. Sebastiano fuori la porta del suo nome, l'antica Capena, aggiunge che in essa riposarono i sette dormienti. Presso detta porta, ed il famoso sepolcro de' Scipioni, ch'è nella vigna di Giuseppe Sassi (onorata dal regnante Gregorio XVI per osservare un interessantissimo sepolcro della categoria de' colombarii, discoperto dal cav. Campana coll'annuenza del nominato proprietario), avvi altra vigna presso la Sassi, in cui è tradizione che ivi dormissero i sette fratelli, forse altri, o quelli stessi di Efeso. Certo è, che il Cassio, nel quale però si nota qualche differenza nei nomi dei martiri, nella parte II della sua dotta opera del *corso dell'acque antiche*, Roma 1757 a pag. 28, parlando déi bagni devastati, che sono nella via Appia, per cui si va a porta s. Sebastiano, difformati per essere ridotti ad orti, e vigneti, così si esprime su questo argomento: » Lasciamo unicamente luogo a congetturare alcune materie essersi alzate sopra que' bagni dalla pietà de' cattolici due stanze dedicate alla memoria de' sette santi efesini dormienti, Massimiliano, Jamblico, Martino (o Martiniano), Giovanni, Dionigio, Esaustadio, e Costantino, de' quali celebrandosi la festa nel dì 27 luglio, vi fu consagrata una divota cappella a sinistra della pubblica strada, e lasciato un fondo fruttifero per tenervi in perpetuo accesa una lampada. Qual pia disposizione saputasi trascurata, e le stanze, o cappelle ridotte all'uso profano, il zelo del sommo Pontefice Clemente XI, *Albani*, per assicurarsi dei disordine espostogli, nel 1710, andatovi personalmente vi diè opportuno rimedio, e reintegrò la primiera venerazione ". È a sapersi, che Clemente XI era di Urbino, nella cui diocesi sono in particolar venerazione i ss. sette dormienti; e che per le note vicende politiche sono circa cinquanta anni che il luogo non è più in venerazione, e vi è restata soltanto la pia tradizione, che indica una grotticella ove prima eravi la cappella.

Vedevasi nel museo Vettori una pietra fattizia, che rassomigliava molto ad una pietra preziosa, sopra la quale è scolpito un gruppo di figure, rappresentanti i sette dormienti, tutti segnati col loro nome. Giovanni, e Costantino hanno due mazze presso di loro; un'altra piena di nodi è presso Massimiliano;

Maleo, e Martiniano hanno due ascie allato: Serapione una torcia accesa, e Danesio o Dionisio, un gran chiodo, *clavi trabales*, già stromenti di supplizio. Forse con questi stromenti si è voluto esprimere le varie maniere de' supplizi, che loro si sono fatti provare. Questi sette martiri sembrano molto giovani, e ciò si accorda con molti antichi monumenti, ne' quali sono detti *fanciulli.* Intorno a ciò può vedersi la *Dissertatio de ss. septem Dormientibus*, c. 18, p. 85, e c. 6, p. 11, dissertazione che fu stampata in Roma nel 1741; non che il Menologio dell' imperatore Basilio, stampato in Roma nel 1727. La caverna, ove furono trovati in Efeso i corpi de' ss. dormienti, divenne celebre per la divozione de' fedeli, e nel *Viaggio d' Italia, e di Levante* di Spon, dicesi ch'era mostrata a' viaggiatori, i quali vanno in Levante. Si possono anche consultare s. Gregorio di Tours, l. 1, *de glor. mart.* c. 95; il p. Cuper, *Act. sanct.* tom. VI julii, p. 175; e la citata dissertazione, per la spiegazione principalmente del gruppo delle figure del museo Vettori.

Vi sono ancora i dormienti di Tours e d'Alemagna. Si trova la storia de' sette dormienti di Tours, alla fine delle opere di s. Gregorio di Tours, in una lettera diretta a Sulpizio, vescovo di Bourges. Questa lettera passa per un documento supposto, e questa istoria per una favola. Fa d'uopo riferire il medesimo giudizio, secondo Baronio, dell' istoria de' sette dormienti d'Alemagna, di cui parla Paolo Diacono, lib. 3, cap. 3, che non sono differenti di quelli di Tours, come può vedersi nel Baillet, tom. III, a' 4 novembre. Il p. Menochio, nelle sue *Stuore*, tom. II, pag. 91, ci dà il cap. LIII: *Quanto sia vera, e quanto credibile l'istoria delli sette dormienti.* Eruditamente questo padre descrive le diverse opinioni, e col Baronio conchiude che la morte de' giusti si chiama sonno, per la considerazione della futura risurrezione, per mezzo della quale, come risvegliati dal riposo, saranno ammessi alla gloria eterna. Indi narra le storie di diversi dormienti, e nel tom. III, a pag. 358, ci dà il cap. XI: *del costume degli antichi del levarsi la mattina per tempo;* a pag. 531 il cap. XI: *che tutti, ma quelli particolarmente, che hanno governo d' altri, devono essere vigilanti, e guardarsi dal soverchio dormire;* ed a pag. 577, il cap. XXXVIII: *del dormire a mezzo giorno dopo il pranzo.*

DORMIENTI o CONDORMIENTI. Appellazione data ad alcuni settarii perchè solevano coricarsi tutti confusamente senza distinzione di sesso. Questi osceni fanatici ebbero per capo un certo per nome maestro da Toledo, così chiamato dal luogo della sua nascita. Sembra che costui fosse di origine ebreo: fatto è che egli venne a stabilirsi in vicinanza di Colonia in Alemagna, dove fece fabbricare un castello, cui diede il nome di sinagoga. Là, verso l'anno 1233, gettò i principii della sua infame setta, che trovando molti favorevoli, a motivo dell'esca prestata al vizio, si dilatò in breve, e si rese anche insolente. Anzi i principi d' Alemagna, sollecitati dal Pontefice Gregorio IX, si armarono per distruggerli; e realmente riuscirono a schiantarli dal regno.

DORMONT, DORTMONT, o TROTMONT (*Tremonia*). Città de-

gli stati prussiani, provincia di Westfalia, reggenza di Arensberg, sulla riva sinistra dell'Emster. È assai grande, e in parte fortificata. Vi sono chiese luterane, e cattoliche, non che un'accademia provinciale fondata nel 1543. Dicesi che Carlo Magno vi costruisse una casa di soggiorno. Nel 937 ne' suoi contorni furono disfatti gli unni. Nel 1005 fu ivi tenuto un concilio in cui Adalberone di Metz denunziò il matrimonio di Corrado suo parente, duca d'Austrasia, che avea sposata una sua stretta congiunta. *Diz. de'concilii.* Altri dicono, che nel concilio si trattò la riforma del clero, o piuttosto si fecero canoni sopra la disciplina, di cui non abbiamo gli atti. Arduino tomo VI. Dipoi nel 1297 arse la città quasi interamente.

Ebbe questa città non solo frequenti controversie, ma parecchie guerre coi conti di Mark, e cogli arcivescovi di Colonia, da'quali fu assediata nell'anno 1387. Fu città libera ed anseatica sotto la protezione dell'impero germanico; nel 1802 venne accordata per indennizzo alla casa di Nassau-Diez; nel 1806 fu unita al gran ducato di Berg, e nel 1815 fu conceduta alla Prussia.

DOROSTORA, *Dorostorum*, o *Drysta*. Città vescovile della bassa Mesia nella provincia d'Emimonte, nell'esarcato di Tracia, sotto la metropoli di Sigedin. Fu eretta in vescovato nel secolo quinto, indi divenne titolare arcivescovile di rito greco. Undici vescovi vi fecero residenza, ed un gran numero di martiri ne illustrarono la chiesa. Sotto i romani fu molto celebre, ma i bulgari la chiamarono *Dristia*, o *Silistria*. Infatti ora è una città di Bulgaria nella Turchia europea, e capoluogo del sangiacato del suo nome, appiè d'una collina, sulla sponda destra del Danubio, al confluente del fiumicello Missovo. È piazza forte, circondata da profonde fosse. La sua cittadella è cinta da mura altissime. Nel 1773 fu il teatro di vari combattimenti tra i turchi ed i russi. I secondi poi ne formarono l'assedio, e la presero poscia a'30 giugno 1829.

DOROTEA (s.). Nella città di Cesarea in Cappadocia viveva Dorotea tutta consagrata al Signore, e solo bramosa di contestare col fatto l'ardente sua carità verso Gesù Cristo. Fabricio governatore, e fiero nemico de' cristiani, chiamò a sè Dorotea, ed eccitatala prima colle dolci ad adorare gl' idoli, e ad incontrare matrimonio, vi si oppose ella con fermezza cristiana. Fu data in mano per sedurla a due giovanette apostate Crista, e Calista, e colla sua carità le guadagnò ambedue a Gesù Cristo, e ne fece due martiri. Il tiranno per vendetta fece mettere la santa alla prova dei più crudeli tormenti, in mezzo ai quali Dorotea mostrando una gioia straordinaria, ebbe il tiranno medesimo ad interrogarla perchè mai avesse tanto giubilo, ed ella rispose: per avere guadagnate due anime a Gesù Cristo. Per questi due edificanti fatti, venne prescelta a protettrice di un' opera intitolata del suo nome. *V.* Dorotea s. Pia opera, e Suore di s. Dorotea. Nell' atto poi che si recava al luogo del supplizio, un giovine la incontrò, ed in aria di beffe le ricercò delle frutta e dei fiori del giardino del suo sposo celeste, e la virtù di Dio per mezzo della santa operò il miracolo di fargli tenere sul fatto le

frutta ed i fiori ricercati. Un tale impreveduto prodigio fece sì, che il giovane per nome Teofilo, si convertisse sull' istante al Signore. Il corpo di lei si venera in Roma nella chiesa, dedicata al suo nome, e la sua festa ricorre ai 6 febbraio. Di questa chiesa si parla all' articolo *Francescani Conventuali (Vedi).*

DOROTEA (s.). Pia Opera, e Suore di s. Dorotea. Fra le istituzioni secolari, e regolari del secolo atte a procurare il vero ben essere delle fanciulle, specialmente povere ed abbandonate, non ve n'ha alcuna che meglio tenda allo scopo, e più agevolmente il consegua, della pia Opera di s. Dorotea. Curar quelle meschine troppo spesso, o per incuria o per impotenza de' genitori, trascurate e neglette, ed avviarle ai lavori, alle arti loro convenienti procurando che abbiano una saggia educazione civile, morale e religiosa, ecco lo scopo di questo istituto. Ottener ciò per via d' una libera e tutta amorevole sorveglianza, e di qualche buon suggerimento, o caritatevole ammonizione fatta da pia persona dello stesso sesso, e se si può a preferenza d'ogni altra, da qualche buona giovinetta, matura per senno e per moralità, la quale sia ad esse vicina di abitazione, e trovisi agevolmente a portata di conoscerne gli andamenti, ecco il mezzo a riuscirvi. Assegnare in ogni vicoletto o contrada le varie fanciulle che hanno a sorvegliarsi, ad una o due di queste giovinette, cui si dà il nome di assistenti; mettere ognuna delle assistenti, o meglio entrambi sotto una così detta sorvegliatrice d'una parrocchia alla sopraintendenza d'una così detta anziana o superiora della compagnia, e nei paesi o città grandi, che constano di più parrocchie, tutte le anziane alla sopraintendenza di una sopra sorvegliatrice, o superiora generale delle diverse compagnie, ecco la facile e ben' intesa organizzazione della Pia Opera, la quale per le sollecitudini, e per lo zelo istancabile dei chiarissimi signori fratelli d. Luca, e d. Marco de' conti Passi di Bergamo fu già introdotta in non poche città, e paesi d' Italia, e quale risulta dal libro della Pia Opera ristampato nel 1836 co' tipi di Propaganda in Roma, nella quale città già è stabilita in undici parrocchie. Fiorisce poi principalmente in Genova, nel regno Lombardo-veneto, ec.

Finchè però questa pia Opera resta esclusivamente affidata a' singoli individui, è troppo facile che all'avvicendarsi, o al perire di questi, o rallenti, o cada, o cangi almeno di spirito. Quindi l' utilità somma, anzi quasi diremo l' assoluta necessità di un istituto che abbia principalmente di mira il promuoverla, il conservarla, il mantenerla nel suo vero spirito. E tale è appunto l' ottimo nascente istituto delle *Suore di s. Dorotea.* Siccome quelle della *Carità* si consagrano in mezzo al mondo alla cura specialmente degli ammalati, così queste in mezzo al mondo si dedicano alla cura della pia Opera. Esse ne assumono il più difficile e laborioso: formare, copiare, correggere i registri o cataloghi che sono necessari; nelle adunanze, che alcuna volta hanno luogo, far le parti di cancelliere; procurare colla loro influenza che la novella istituzione non venga ad allontanarsi o deviare dal salutare suo scopo, sono queste le principali lo-

ro incombenze, e sono questi pure i titoli per cui concorrendo alla vera felicità di tante povere e disgraziate fanciulle, non pur della religione, ma vengono anzi a meritare altamente della società, che potrà per mezzo loro vedersi perpetuata nel seno un'istituzione, la quale meglio forse d'ogni altra risponde a' suoi maggiori, e più pressanti bisogni. Questa seconda istituzione, oltre ad avere due case in Roma, fiorisce anche in Genova, Venezia, Padova, Vicenza, Bologna, ed altrove.

Al precedente articolo *s. Dorotea (Vedi)*, abbiamo detto il perchè questa duplice Opera pia secolare, e regolare, si pose sotto il patrocinio di lei, e ne assunse il nome. Queste opere pie meritarono l'alta protezione, cioè la prima, ossia la secolare, quella dell'imperatrice madre ora vivente; l'altra, ossia la regolare, quella dell'imperatrice regnante, ambedue modello di virtù, e pietà cristiana. Finalmente il Papa regnante Gregorio XVI nel 1839 encomiò con pontificio decreto l'istituto regolare, quindi con breve del 1841 l'opera secolare.

DOROTEO (s.). Gli antichi martirologi attestano, che Doroteo di Tiro avesse molto a sofferire per cagione della fede sotto Diocleziano imperatore. Non fu però egli vittima de'tormenti a cui venne esposto, e morì sotto il regno di Giuliano apostata.

DOROTEO (s.). Ebbe questo santo anacoreta il soprannome di Tebano, perchè la sua patria fu Tebe di Egitto. Dedicatosi alla vita contemplativa si ritirò in una caverna, a nove miglia da Alessandria, praticando austeri digiuni, e continue fatiche. Il suo cibo giornaliero era sei oncie di pane, ed un pugno di erbe. Durò molti anni in questo stato di evangelica perfezione, e vi si mantenne costante fino alla morte, che seguì al terminare del quarto secolo. Il suo nome leggesi ne'Menei de'greci, e la sua festa si celebra ai 5 febbraio.

DOROTEO (s.). *V.* s. Gorgonio, e compagni.

DOSITEANI. Discepoli di un certo Dositeo, capo di una setta fra i samaritani. Chiaro non è quali precisamente fossero gli errori da essi professati. Ciò, che ci dissero i critici antichi, si riduce a questo: cioè, che osservavano il sabbato con istraordinaria superstizione, rimanendo per tutto il giorno in quella positura in cui li sorprendeva l'aurora; disapprovavano le seconde nozze, disprezzavano le profezie, e negavano la futura risurrezione. Vogliono alcuni autori, che Dositeo fosse maestro di Simone il Mago, e che si fosse ritirato dalla Giudea perchè gli ebrei lo discacciarono, a motivo che si spacciava pel Messia aspettato in quei tempi. Pensano ancora, ch'egli si facesse riconoscere tale dai samaritani, i quali ingannati da'di lui prestigi lo onoravano, e lo credettero pur un uomo straordinario. Però il suo fine infelice dimostrò quale veramente egli fosse, e la mostruosità delle sue dottrine.

DOSITEO, monaco (b.). Visse Dositeo i primi suoi anni in una perfetta ignoranza intorno le verità del cristianesimo, e menò una vita affatto mondana. La misericordia del Signore però lo voleva suo, e per conseguirlo, gli fe'nascere in cuore il desiderio di recarsi in Gerusalemme. Fu quivi che vide un qua-

dro rappresentante gl' infernali supplizi, ed addimandatane la spiegazione, fu talmente colto da salutare spavento, che subito, abbandonato il mondo, s' invogliò della tranquillità del chiostro. L' abbate Seridone lo vestì dell'abito monacale, e l' affidò ad uno de' suoi discepoli perchè fosse ammaestrato ne' doveri di religione. A gran passi approfittò delle istruzioni che andava ricevendo, ed in meno di cinque anni divenne in grado di sostenere le prime cure del monistero. La sua salute non istette molto a sconcertarsi, ma non per questo cessava egli di adoperarsi in tutto ciò, a che lo chiamava il ministero. Santamente egli visse; morì compianto da' suoi confratelli, e volò al cielo a cogliere il frutto de' suoi travagli e delle sue astinenze. La festa di lui si celebra ai 23 febbraio.

DOSSOLOGIA. Questa parola viene da *Doxa*, gloria, glorificazione. Essa dai greci, nei libri liturgici viene distinta in grande e piccola. La grande è l'inno angelico, *Gloria in excelsis Deo (Vedi)*, cantico di lode: la piccola è il versetto del *Gloria Patri, et Filio, ec. (Vedi)*, con cui si termina la recita di ciascun salmo nell'ufficio divino, e che in greco, come il detto inno, principia colla parola *Doxa*. Antichissimo è l'uso della Dossologia, trovandosene vestigi negli atti de'martiri di s. Ignazio. Gli ariani poi si inventarono tre altre Dossologie nell'anno 341 propizie ai loro errori. *V.* Macri in verbo *Doxa*, e Bergier *Diz. encicl.* all'articolo *Dossologia.*

DOTE, o DOTA (*Dos*). È la sostanza, che la moglie porta al marito, e ch'essa mette in suo potere per possederla, e goderne durante il matrimonio, per causa di sostenerne i pesi. Se la dote è qualitativa, non ne conserva la proprietà durante la vita del marito, il quale ne percepisce i frutti, ed ha diritto di amministrare questi beni dotali, e di agire in giustizia per averli da coloro, che ne sono detentori o debitori. La moglie pertanto non comincia a goder della dote che dopo la morte di suo marito; e mentre esso vive ella non può agire in giustizia di sua privata autorità per la conservazione, o pel ricupero de' suoi diritti dotali, se essa non è separata di beni, o che suo marito non ne la autorizzi, o che al suo rifiuto non sia autorizzata dalla giustizia. La dote può consistere in mobili, od immobili, od in denaro contante. Sull'alienazione ed ipoteca delle doti, o in parte, sul costituire le dotazioni, sul diritto di reversione, sugl'impegni che contrae il marito sulla dote della moglie, sui casi della restituzione di essa, e su altre cose e leggi risguardanti le dotazioni, parlano i trattati di giurisprudenza. Altri antichi scrittori poi definirono la dote per quella, la quale vien data dalle donne all'uomo per lo incarico che sostiene del matrimonio; altrove è detta un pregio, che si dà dalla moglie al marito perchè la possa ornare, e ornata, mantenere; e quindi nacque che la parola *dotare* pigliossi per adornare, e quella di *dote* sovente per ornamento.

L'origine delle doti si perde nell'antichità più remota. Presso gli ebrei, gli uomini che si ammogliavano, tenuti erano a costituire una dote alle figliuole cui sposavano, o anche in vece ai loro genitori, ed

è ancora legge osservata tra gli ebrei, che il marito dee dotare la moglie. Erudito è il capo XC del Menochio, *Stuore* t. III. p. 492, dappoichè discorre: *Qual fosse l'uso degli ebrei circa le doti delle mogli, cioè se la moglie dava la dote al marito, o il marito alla moglie.* Licurgo poi, legislatore degli spartani, stabilì una legge non dissimile da quella degli ebrei; ma Solone, al dir di Plutarco, vietò l'assegnare alcuna dote alle figliuole, affinchè la virtù loro, e le loro grazie potessero essere tenute in qualche conto nella ricerca, che gli uomini ne farebbero. Presso i romani però stabilito era l'uso, che gli uomini ricevessero la dote dalle loro spose. Giulio Cesare, parlando di quello che si osservava ai suoi tempi nelle Gallie, riguardo alle convenzioni matrimoniali tra il marito e la sposa, dice che la donna portava in dote al marito una somma di denaro, e che il marito dal canto suo pigliava sui suoi beni una somma eguale a quella della dote che gli si arrecava; che quelle due somme ponevansi in comune, conservandosene esattamente i frutti, e che il tutto apparteneva a quello dei conjugi che sopravviveva. Biondo da Forlì, nella sua *Roma trionfante*, pag. 284, parlando delle doti delle romane, tra le altre cose dice, essere antichissima l'usanza che la moglie dia la dote al marito; e che le donne ricche dando le doti, talvolta ritenevano i denari, i quali poi solevano prestare al marito, e volendo ripeterli ne affidavano la cura ad un servo loro particolare, non ad alcuno di quelli del marito.

Allorchè i Franchi ebbero conquistate le Gallie, essi lasciarono ai Galli la libertà di vivere secondo le loro antiche costumanze; ma questi ritennero l'antica pratica dei Germani, dai quali traevano la loro origine, e quindi mantennero l'uso di comperare le loro mogli, tanto vedove quanto nubili, e il prezzo ch'essi pagavano apparteneva ai genitori, o, in mancanza assoluta di questi, al re, come porta il titolo 46 della legge Salica. Le donne recavano d'ordinario alcune armi ai mariti loro; ma non davano ad essi giammai nè terre, nè denaro; erano all'incontro i mariti che dovevano loro costituire la dote. Questa pratica venne osservata tra' franchi, sotto la prima, e seconda dinastia dei re di Francia. In altre regioni, ed anche in Italia si variò di molto la pratica intorno alle costituzioni delle doti, secondo che più o meno conservarono, o si introdussero le massime del diritto romano. *V.* Matrimonio. Il Nerini, *de Coenobio* ec., ci dà erudite notizie, *dotes quaenam fuerint antiquis temporibus apud florentinos, germanos, et romanos.*

Il sommo Pontefice Nicolò V, con una costituzione de' 15 maggio del 1451, decretò che le donazioni in pregiudizio della camera apostolica, e delle doti delle femmine, fossero nulle interamente. Papa s. Pio V, con bolla de' 24 maggio 1567, *Quoniam non pluries*, approvò, ed inserì il nuovo statuto romano nella bolla medesima. Quello statuto fu fatto per suo comando sulla prammatica delle doti, e del corredo delle giovani romane. In esso è stabilito di non eccedere in tutto la somma di scudi quattromila cinquecento, con la moderazione dei regali fra gli sposi, ed i rispettivi parenti. Ma questa pram-

matica poco si mantenne in vigore, per la facilità colla quale si derogava all'osservanza, e per le frequenti dispense che su ciò si domandavano. Anche Sisto V prese provvidenza sulle dotazioni delle romane, prescrivendo la somma di scudi cinquemila cinquecento, non che dispose prammatica sui conviti nuziali, sulle carrozze, ec. Il Zaccaria, nella *Storia Letteraria d'Italia* tom. III. lib. II. cap. II. num. 5, tratta delle doti de'tempi andati, dice quanto fossero basse al paragone di quella de'nostri, ne rapporta alcun esempio, e deplora il sistema de'nostri tempi, che le doti sono la rovina delle famiglie, che talvolta appena bastano per le prime spese le quali si fanno dagli sposi nell'accogliere in loro casa le mogli, pei vezzi, pegli abiti, per le gioje, pei conviti ec. Così parla ancora sulle doti delle monache, troppo copiose. Il Patrizi pubblicò in Napoli nel 1766: *De recta dotium monasticarum ratione ineunda consultatio, cum adnotat. V.* Monache.

La dote, o dotazione religiosa, è il denaro, che una donzella dà al monistero per essere mantenuta nel medesimo, e che deve essere impiegato al suo nutrimento, ed al suo mantenimento. Non è mai stato proibito, nè stimato simoniaco il dare i suoi beni ai monisteri, in cui si fa professione religiosa, purchè questa sorte di donazioni sieno libere e volontarie, e non si facciano nè come prezzo, nè in considerazione della vestizione o della professione, nè con istipulazione sia da parte di quelle, o di quelli che si fanno religiose, o religiosi, sia da parte dei monisteri, che ammettono gli uni, o le altre. Sul modo illecito, e simoniaco di esigere denaro, ed ogni altro bene temporale sia per la vestizione, sia per la professione, provvidero i concili, ed i Pontefici, e vi sono le regole nel diritto ecclesiastico; giacchè lo stato religioso è cosa spirituale, atteso che quelli, i quali abbracciano questo stato, si dedicano interamente a Dio, ed al suo servizio. Il secondo concilio di Nicea, celebrato nell' anno 787, dichiara le pene da infliggersi alle abbadesse, che trasgrediscono su questo punto le leggi ecclesiastiche. Il canone 64 del concilio generale Lateranense IV egualmente emanò provvidenze sul ricevimento delle religiose ne'monisteri, col cap. *quoniam* 40 *de Simonia.* Si può eziandio vedere la *decret.* lib. 5, tit. 3. *De Simon.* cap. 30, emanata da Innocenzo III, e diretta all' arcivescovo di Cantorbery, che a lui aveva ricorso per siffatti abusi. Urbano V in una decretale, adottata e rinnovata dal successore Gregorio XI, tratta come abuso detestabile quello di domandare sia direttamente o indirettamente, o di esigere dalle persone che fanno professione nella vita religiosa, denaro, gioie, posti, o tutt'altra cosa, quand'anche questo fosse per applicarlo ad usi pii. Egli proibì, sotto pena di scomunica, il farlo in avvenire, permettendo solamente di ricevere con rendimento di grazie quello, che le persone offrivano volontariamente, con una liberalità piena ed intera, ed ogni convenzione cessante. *Extr. c.* 25 *de Simonia.*

Ma si dirà forse: la povertà dei conventi, e monisteri, non è dessa una ragione sufficiente per autorizzare questa sorte di esazione? Il con-

cilio di Trento, Sess. 25 *de regular.* cap. 3, volendo ovviare a questo inconveniente, ordinò che nei monisteri tanto di uomini che di donne, sia ch'essi posseggano beni immobili, sia ch'essi non ne posseggano punto, non venisse ammesso in avvenire un maggior numero di persone di quello che possa comodamente sussistere colla rendita, che appartiene al monistero, e colle limosine, le quali vi si fanno ordinariamente. Ripetiamo, vi sono i modi e le regole che permettono ai conventi ed ai monisteri di ricevere le dotazioni, perchè servano a ciò ch'è necessario al mantenimento ed a nutrimento di quelli, che abbracciano lo stato religioso. *V.* s. Tommaso in 4, dist. 25, quaest. 3 art. 3, ad 4; Hermant, nel suo *Trattato della condotta canonica della Chiesa pel ricevimento delle figlie nei monisteri*, Parigi 1670. Chi più desidera intorno a questo argomento, legga l'opera del dottissimo Lupo, *de simonia monasteriorum*, Bonino, Merbesio ed altri. Il Cardinal Giacomo di Vitriaco, *hist. occidental.*, cap. 15, riprende aspramente quelle monache » quae passim et publice pro » miserabilium coenobiorum ingres» su pecuniam exigunt, allegantes » suam paupertatem; et de simo» niae pessimo crimine non curan» tes, domum orationis in forum » negotiationis convertunt. Narra il Garampi, nelle sue *Memorie* p. 515, che nel monistero di s. Cosimato di Roma trovò assegnati da Narduccio di Montefalco nel 1383 cento fiorini *pro eleemosyna Margaritae filiae suae futurae monialis in dicto monasterio*. In certi statuti, fatti nel 1344 dalle monache del monistero di s. Caterina di Roma dell'Ordine di s. Agostino, fu stabilito, quod » quando recipitur aliqua ad mo» nasterium, de dote intrantis ad » monasterium, accipiantur decem » librae, et dividantur inter ipsas » moniales ". Su questo punto può consultarsi Benedetto XIV, *de synodo dioecesana*, nel quale parlando delle doti monastiche, assegna la regola da osservarsi sul quantitativo, ed osserva che i monisteri a fronte delle replicate doti, che ricevono dalle monacande, giammai sovrabbondano di rendite per le cause, cui anche accenna.

Non mai abbastanza saranno lodati coloro, i quali con religiosa generosità, e con testamentaria disposizione, ed anche vivendo, assegnarono pingui rendite per dotazioni annuali, o per qualche ricorrenza, sia per facilitare le monacazioni, che i maritaggi, assegnando principalmente l'amministrazione di esse rendite, come la distribuzione dei sussidi dotali, ad arciconfraternite, ed altri pii luoghi o nazionali. Da ciò sommi sono i vantaggi, che ne risente la società, massime la classe bisognosa. Di siffatte pie e benemerite istituzioni si tratta in parecchi articoli del *Dizionario*, ed anche in questo punto si distingue Roma pel suo grandissimo numero di dotazioni largite. Dal rapporto e tabella preventiva delle rendite, e spese per l'anno corrente 1843 della sola veneranda arciconfraternita della ss. Annunziata di Roma risulta, che nel detto anno il sodalizio conferirà doti per quindicimila cento cinquantasette scudi, e baiocchi trenta. Il Piazza nell'*Eusevologio Romano*, ovvero *delle Opere pie di Roma*, ivi stampato nel 1698, nel trattato XI, capo X, riporta la nota

delle doti, che si distribuivano alle povere zitelle di Roma per monacarsi, o maritarsi, da compagnie, università, e luoghi pii in diversi tempi dell'anno. All'articolo *Dottrina Cristiana* (*Vedi*) si parla dei requisiti, che nelle zitelle si richieggono per conseguire sì fatte dotazioni, non che delle doti del *Lotto di Roma* (*Vedi*). Pel novero delle dotazioni, le quali si distribuiscono al presente in Roma, abbiamo molte notizie dal chiarissimo monsignor Carlo Luigi Morichini: *degl'istituti di pubblica carità ed istruzione primaria, e delle prigioni di Roma,* pubblicati nel corrente anno. Ne tratta egli particolarmente nel vol. I, p. 213, con una discussione sull'utilità di dotare. Alcune regole sulle doti per lo stato pontificio, si porgono nella *Raccolta delle leggi*, che si va pubblicando nell' odierno pontificato. Vari poi sono i trattati di giurisprudenza sulle doti, e tra gli altri abbiamo Henelii *Tractatus de jure dotalitii, cum mantissa de communione bonorum inter conjuges*, Lipsiae, 1660, e quello del Bossi, *Tractatus de Dote,* Lugduni 1674, non che il Fanucci, nel suo *Tractatus de lucro dotis*, Lugduni 1562.

DOTTONE (s.). In una delle isole Arcadi fondò questo santo nel sesto secolo un gran monistero, il quale porta ancora oggidì il suo nome; fu egli creato abbate, e visse molti anni, attendendo sempre con gioia il momento di unirsi al suo Dio. Morì nell'età di circa cent'anni. La sua festa è segnata il giorno 9 aprile.

DOTTORE, *Doctor.* Persona, ch' è stata onorata delle insegne, e del grado e dignità del dottorato; quindi dottoraré si disse lo annoverare alcuno nel numero dei dottori, e dargli i privilegi del dottorato. Sovente si nominano nei nostri antichi scrittori i dottori di medicina, i dottori delle leggi ec.; e tutti questi godevano somma distinzione. Poscia si diede il nome di dottore ai maestri, od a qualunque persona che insegnava. Dottore è propriamente quello, ch'è approvato con esame dopo di essere passato per tutti i gradi di una facoltà, e che ha potere d'insegnare una scienza. Il Bernini, *del tribunale della Rota,* p. 3, dice che i dottori ecclesiastici dalla antichità furono chiamati con diversi nomi, cioè *Seniores Consiliarii,* e *Decuriones reipublicae,* e che negli Atti degli Apostoli si fa spesso commemorazione di questi ecclesiastici *seniori,* come di giudici distinti dagli apostoli; indi a pag. 119, riporta le parole di s. Epifanio, in *Panario haeres,* il quale così parla di tali *seniori*: *Quod candidi illi, ac sanctissimi Dei Ecclesiae doctores audientes hunc in modum responderunt.* Laonde il titolo di *Seniori* ancora durava nel quarto secolo. Presso i greci il titolo di dottore è pure un titolo di dignità, od offizio ecclesiastico. Essi chiamano *dottore del vangelo* quello, che interpreta i vangeli; *dottore dell' apostolo,* quello che interpreta l'epistole di s. Paolo; *dottore del Salterio,* quello che interpreta i salmi; questo provenne dal leggersi, che si faceva nella Chiesa i vangeli, l'epistole, i salmi, cui il vescovo spiegava dipoi, e che quindi spiegarono i preti. *Dottore della Chiesa (Vedi*) è titolo di onore, che si dà ad alcuni santi padri, le cui dottrine sono state più generalmente adottate e sostenute dai teologi, e

poi autorizzate dalla Chiesa, per aver difeso i suoi dommi, confutando gli errori contro di essi.

Presso gli ebrei i rabbini sono i dottori. Il nome di rabbino è un titolo di dignità che si diede ai maestri, ai dottori, ai primi di una classe, ai principali uffiziali della corte, di un principe, di qualunque specie essi fossero. La voce *Rab* significa propriamente maestro, ovvero colui ch' è più distinto, e *Rabin* n' è il plurale. Vi sono molti gradi per giungere alla qualità di rabbino, come presso di noi per conseguire la laurea di dottore. Chiamasi *Cacham*, o sapiente, il capo della scuola; *Bachur*, o eletto, colui il quale aspira al dottorato; *Cabar di Rab*, ossia compagno del maestro, è colui il quale è più avanzato; finalmente *Rab* o *Rabin*, e *morena*, nostro maestro, è quello il quale è più versato nella scienza della tradizione. Quindi tra gli ebrei si considera come una vanità cercare il dottorato, non se ne fa alcun esame, e la voce pubblica accorda il titolo di *Cacham*, o di sapiente a quelli, che si vedono occupati ad istudiare la legge; però in alcuni luoghi l' uso intorno a ciò è diverso. Il *Cacham rab*, ó maestro rabbino, decide di qualunque questione, predica se ne è capace, è il capo delle accademie, occupa il primo luogo nelle sinagoghe, e può scomunicare i disubbidienti. Nelle scuole i rabbini erano seduti su di una cattedra elevata, e gli scolari seduti ai loro piedi, come narra s. Paolo parlando di Gamaliele. In s. Matth. 23, 6, Gesù Cristo rimprovera ai rabbini la loro vanità, e smania per le distinzioni. Abbiamo da s. Ambrogio, che gli scolari di siffatti dottori ebrei sedevano su stuore, ch' erano sopra il pavimento. Da Filone si apprende, che nelle sinagoghe si sedesse con ordine, mettendosi i giovani a' piedi de' vecchi. I letterati della vecchia legge, ossieno i dottori di essa, erano gli Scribi, ed i Farisei, i quali interpretavano la legge di Mosè. Il p. Menochio, nel t. I, p. 569, delle *Stuore*, tratta al cap. XXXIV, » Se Cristo quando sedette di dodici anni nel tempio fra i dottori, fu collocato a sedere sopra di un trono sublime come lo rappresentano i pittori; e se appresso gli ebrei, e con quali particolari cerimonie si conferiva il dottorato".

Il p. Lorino, sopra il cap. degli *Atti apost.* ver. 34, stima probabile, che gli ebrei fossero soliti di conferire il grado di dottore con qualche rito particolare, e solennità al modo, che si usa oggidì nelle università, e che a quelli, i quali fossero creati dottori, si assegnasse qualche stipendio, e si concedessero alcuni privilegi. Il Baronio, all' anno 51, num. 66, spiegando quelle parole di s. Paolo nell' *epist. ad Timot.*, c. 1: *Admoneo te ut resuscites gratiam Dei, quae est in te per impositionem manuum mearum*, dice, che non dobbiamo stimare, che questa imposizione di mani fosse una semplice, e nuda cerimonia quale era quella, che per testimonio di Natan Rabbino nel *Talmud (Vedi)*, facevano gli ebrei, allora quando creavano alcun dottore. Radunato il collegio de' senatori e de' maestri tutti mettevano essi successivamente l' uno dopo l' altro la mano in capo al nuovo dottore; ma l' imposizione fu fatta a Timoteo per conferirgli

l'ordine sagro. Osserva il p. Menochio, che dalla Scrittura non si può ricavare qual cerimonia si usasse nella promozione al dottorato, e perciò non approva, nè rigetta le asserzioni del rabbino. Gli studii poi de' rabbini hanno per oggetto o il testo semplice della legge, oppure la tradizione, o la cabala, cioè la teologia misteriosa della Scrittura: i quali studi formano altrettante specie di dottori, o rabbini, di cui gli uni sono chiamati caraiti, o letterati, gli altri rabbaniti, e gli ultimi cabalisti.

Ritornando ai nostri dottori, il titolo di dottore, secondo gli scrittori francesi, fu introdotto poco avanti la metà del secolo XII per farlo succedere a quello succennato di maestro ch' era divenuto troppo comune. Questo può essere avvenuto in Francia, ma non già in Italia, ove il titolo di dottore ebbe un' origine assai antica, essendosi applicato, come dicemmo, anche ai padri della Chiesa. Soltanto dopo il secolo XII, e ne' successivi, il titolo di maestro diventò comune tra i letterati, e i professori delle scienze, specialmente tra i medici e tra i giureconsulti.

Lo stabilimento dei gradi del dottorato, come in molte università europee si pratica anche oggi giorno, si attribuisce ad Irnerio professore di Bologna, che ne stese il formolario. A Bologna si fece pure la prima istallazione di un dottore, o la cerimonia solenne del dottorato, nella persona di certo Bulgaro, ch' era già professore di diritto. Si nota, che l' università di Parigi diede questo esempio per la prima volta l' anno 1145, nella circostanza della istallazione del celebre Pietro Lombardo, che fu poi detto il maestro delle sentenze. In quanto all'Inghilterra, crede lo Spelman, che la parola dottore non cominciasse a divenire un nome, od un titolo di grado in quella provincia se non sotto il re Giovanni verso l' anno 1207. Altri però attribuiscono all' anno 1151, e al venerando Pontefice Eugenio III, la istituzione da lui fatta nelle accademie, e *Università* (*Vedi*), per eccitare gli studenti al diritto canonico, dei gradi di *Baccelliere* (*Vedi*), *Licenziato* (*Vedi*), e di *Dottore* con diversi privilegi, come riporta il Pagi a detto anno num. 10. Intorno a questo si possono consultare il Buleo, *saec. IV, hist. universitat. Paris.*; il p. Sarti *de clar. profess. Bonon.* t. I, par. I, pag. 267. Prova egli, ch'è falso quanto da molti si afferma, cioè che i gradi scolastici di dottore e di altre simili appellazioni, e la maniera di conferirli, fosse ritrovamento del celebre monaco Graziano; ma i dottori de' decreti non veggonsi rammentati prima d' Innocenzo III. Dice il Tiraboschi, *Storia della lett. ital.* t. III, lib. IV, p. 346, che il Bohemero poteva far di meno di comporre un'orazione, *jur. can.* t. I, p. XIV, su questa supposta invenzione di Graziano.

Soltanto in tempi posteriori, e nella decadenza delle lettere, e dei buoni studi, si aggiunse al titolo di dottore qualche epiteto distinto, affine d'indicare particolarmente in che consistesse il merito della persona, la quale era insignita di quel grado. Quindi vennero le denominazioni di *dottore irrefragabile*, e di *fontana di vita* attribuite ad Alessandro Hales; il titolo di *padre del diritto, e monarca delle divine ed umane leggi*, attribuito ad In-

nocenzo IV; il titolo di *dottore angelico* dato a s. Tommaso d'Aquino; quello di *dottore serafico,* a s. Bonaventura; quello di *dottore sottile* comunemente applicato a Scoto; quello di *dottore illuminato,* dato a Raimondo Lullo; quello di *dottore mirabile,* dato a Roggiero Bacone; quello di *dottore singolare* dato a Guglielmo Ocamo; quello di *dottore refulgido* a Pietro Filargo, poi Alessandro V; quello di *dottore e teologo acutissimo, ed oratore egregio,* dato a Sisto IV, per non dire di altri. Non si saprebbe bene determinare, perchè Giovanni Gersone, e il Cardinal di Cusa, fossero detti *dottori cristiani,* in mezzo a tanti altri cristianissimi; ma questo fu forse un effetto del capriccio, come lo qualificano alcuni; capriccio che fece pur dare a Dionisio Cartusiano il nome ancora di *dottore estatico.*

Pompeo Sarnelli, nel tomo V delle *Lett. Eccl.* inserì la lett. IX: *Che per ottenere le dignità ecclesiastiche, le quali richiedono il grado del dottorato, deve riceversi in pubblica università.* Dice egli pertanto, che quelli, i quali hanno ad essere promossi alle dignità ecclesiastiche, per cui si richiede il grado del dottorato, debbono ottenerlo nelle pubbliche università. E la ragione è, che non si presume avere tale scienza, chi non è pubblicamente esaminato, il qual esame dev' essere triplicato, prima dal proprio maestro, inoltre soggiunge doversi fare qualche disputa in pubblico, come sogliono praticare i professori nel collegio, o studio generale. E per fare un dottore ci vogliono almeno sette dottori, benchè in Perugia, Siena, Pisa, ed altri luoghi bastino quattro in forza dei privilegi accordati dai romani Pontefici. In altre università, prima di fare il pubblico esame, sogliono rimettere il dottorando ad uno dei dottori del collegio, il quale veda se è idoneo; ed approvato da quello, si fa la funzione. Per ovviare gli abusi intorno ad una materia tanto importante alla Chiesa, ed allo stato, gli stessi sommi Pontefici hanno provveduto con opportuni rimedi. Giulio III, colla sua costituzione *Cum sicut,* data ai 6 febbraio 1552, riferisce l' abuso de' suoi tempi, cioè che molti ignoranti del diritto canonico e civile aspiravano al grado del dottorato indebitamente, col pretesto che attendendo in qualche università di studio generale, avessero fatto profitto, e fossero idonei, e quindi estorcevano dal Papa e dalla santa Sede la licenza di poter ricevere la laurea del dottorato nella curia romana da qualche prelato, o persona privilegiata, e costituita in dignità ecclesiastica, e col pretesto di essa, e senza altro, si facevano promovere al grado di dottore, contro il disposto de' sagri canoni, e delle leggi. Da ciò provenivano molti inconvenienti, ed il clero era pieno d' ignoranti, conseguendo que' benefizi, e magistrature inerenti ai privilegi de' graduati. In tal modo, con detrimento della giustizia venivano defraudati ed avviliti i veri, e meritevoli dottori. Perciò Giulio III dispose, che in Roma il solo collegio degli avvocati concistoriali potesse dottorare in legge canonica e civile. Poco dopo il Pontefice Pio IV, colla costituzione 88, *In sacrosancta b. Petri,* istituì la formola, e professione di fede da emettersi da qualunque persona, che fosse

promossa a qualsivoglia magistero di scuole pubbliche.

Papa s. Pio V, colla costituzione *Super gregem*, prescrisse ai medici il giuramento prima di ricevere la laurea dottorale, l'osservanza della quale costituzione fu anche rinnovata dipoi, nel concilio romano celebrato da Benedetto XIII nel 1725, *Tit.* 32, *de Poeniten. et Remis.* cap. I. Inoltre s. Pio V, coll'autorità della bolla *Quamvis a sede Apostolica*, emanata il primo di giugno 1568, rivocò tutti i privilegi conceduti dalla Sede Apostolica di crear dottori, licenziati, maestri, conti palatini, e diversi altri titoli, e gradi, perchè si tralasciava l'esame necessario nel concedere i gradi del dottorato, e volle che i dottori, e graduati da quelli non godessero del privilegio in quanto alla dignità, ed altri benefizi, acciocchè la repubblica, e la Chiesa non restassero pregiudicate in cosa di tanto rilievo. In seguito Sisto V, con la costituzione *Sedis apostolicae*, data a'7 febbraio 1586, confermò tutti i privilegi de' sette *Protonotari apostolici* (*Vedi*), del numero de' partecipanti, e tra le altre cose concedette loro, che tutti, o ciascuno di essi, potessero dottorare in legge canonica e civile, in teologia, e medicina, purchè avessero due o tre dottori assistenti in ciascuna facoltà, dai quali venissero i dottorati diligentemente esaminati, ed approvati, e questa funzione valesse loro come se l'avessero fatta in qualunque università, con questa eccezione, *praeterquam quod habilitatem ad cathedrales ecclesias*, giacchè il Papa si dichiarava concedere cose *concilii Tridentini decretis minime contraria*. Già tale concilio, nella sess. 22, c. 2, *de reformat.* aveva stabilito: » Quicumque posthac ad Ecclesias cathedrales erit assumendus » etc., antea universitate studiorum magister, sive doctor, aut » licentiatus in sacra theologia, vel » jure canonico merito sit promotus, aut publico alicujus academiae testimonio idoneus ad alios » docendos ostendatur". Laonde a tenore del Tridentino la sagra congregazione del concilio ha dichiarato più volte, che ad effetto di ottenere benefizi, e dignità ecclesiastiche, nelle quali per disposizione di quel santo concilio si ricerca il grado del dottorato in legge canonica, o in teologia, s'intenda solamente de' dottorati conseguiti in qualche pubblica università approvata, non de' graduati de' conti palatini, ed altri, i quali hanno somiglianti privilegi di dottorare. Di quelli, ch'esercitavano il privilegio di dottorare, si tratta a' rispettivi articoli del *Dizionario*, come si fa parola di quelli, che tuttora lo godono colle debite norme, e prescrizioni. Con pari dottrina ed erudizione il lodato Sarnelli, nel citato tomo, ci dà la X lettera: *Se il vescovo possa assumere alla prebenda teologale un dottore di legge canonica.*

Clemente XII, mediante la costituzione, *In verbo Dei*, emanata nel 1733, *Bull. Rom.* t. XIII, p. 353, concesse ai religiosi domenicani, il privilegio di poter conferire a' secolari, che per tre anni frequentato avessero le loro scuole di teologia, la insegna di dottore in questa facoltà, colle medesime solennità, le quali sogliònsi praticare nelle pubbliche accademie. Quando Pio VII, nel 1814, ritornò al dominio de' suoi stati, non potendosi

dal suo ripristinato governo riconoscere le lauree dottorali, magisterii nelle facoltà legale, medica, e nelle arti, ottenute in tempi dei cessati governi stranieri, perchè conferite illegittimamente, e senza la memorata professione della fede prescritta nella costituzione di Pio IV, e rispetto ai medici per essersi trascurato il previo giuramento giusta la bolla di s. Pio V, *Super Gregem*, e per altre mancanze ai saggi regolamenti pontifici, il detto provvido Pontefice colla notificazione dei 30 giugno, inserita nel numero 77 del *Giornale romano*, fece pubblicare, ed ordinare, che tutti i laureati in tempo del governo francese, presentassero nel termine di due mesi le loro patenti per minorarne il tenore adesivamente alle istruzioni, che verrebbero comunicate ai rispettivi revisori. Oggidì, oltre che nelle facoltà di teologia, di jus civile, di jus canonico, filosofia, medicina ec., si laurea ed addottora anche in chirurgia, locchè si praticava fino dagli ultimi anni del secolo passato. Questo grado nello stato pontificio si conferisce nelle rispettive università dagli arcicancellieri, in Roma dal Cardinal camerlengo, in Bologna dall'arcivescovo dietro la matricola rilasciata al candidato dal collegio medico-chirurgico. Sulle lauree pei chirurghi dello stato pontificio, si parla al vol. XIII, p. 108, del *Dizionario*, all'articolo Chirurgo. Sulle leggi posteriori relativamente a questo argomento pei dominii della santa Sede, si può consultare *Collectio legum et ordinationum de recta studiorum* ec., pubblicata nel 1841, dall'odierno segretario della sagra congregazione degli studii monsignor Prospero Caterini. Il Bernini, nell'opera summentovata, parla a pag. 171, che i dottori sono molti di nome, e pochi di fatti. Così il Sarnelli, nel t. III, p. 139, dice che il dottore ignorante è come se non fosse. Nella sua opera il Clemengis, facendo parola delle berrette de' dottori, dice che non è la cappa, nè la berretta magistrale, nè la cattedra che faccia il dottore. *V. Brancacci de jure doctoratus. Dalla storia dell'università di Oxford* di Wood, abbiamo che in quella università, e nell'altra di Cambridge, vi sono i gradi, e le dignità accademiche anche nella musica, cioè dottori, e baccellieri, i quali furono introdotti nella Inghilterra, oltre a quelli delle altre quattro facoltà, subito dopo il regno di Enrico II, che morì nel 1189.

Termineremo col riportare alcune cerimonie sul conferimento del grado di dottore, alle quali il candidato deve far precedere la pubblica professione di fede, ed il giuramento menzionato. Sei cerimonie principalmente si fanno nel conferire il grado del dottorato: queste consistono nel far sedere in cattedra magistrale quello che dev' essere promosso, nel dargli i libri prima chiusi, e poi aperti, nel porgli l'anello d'oro con gemma di smeraldo al dito (*V.* Anello de' Dottori), nel dargli il bacio in fronte, nel porgergli la berretta nera dottorale (della quale si parla al vol. V, pag. 156, del *Dizionario*) in capo, e nel dargli la benedizione. Tutte queste cerimonie sono simboliche, ed hanno il loro significato. Il sedere in cattedra significa l'autorità, che riceve d'insegnare agli altri quelle cose, che egli ha studiato ed appreso col fre-

quentare le scuole dell' università, in quella facoltà alla quale si è applicato. L' atto ancora del sedere è misterioso, perchè il riposo del corpo può significare la quiete dell' animo, che serve all' acquisto ed esercizio delle scienze, volendo le leggi civili, e canoniche, che il giudice sedendo pronunzi le sentenze. Si danno al dottore i libri chiusi per significare le difficoltà che si incontrano nell' esposizione delle leggi, e delle scienze tanto profane, quanto sagre. L' anello può significare lo sposalizio, che il novello dottore professa colla sapienza; tuttavia può essere anche simbolo di nobiltà, la quale, secondo alcuni, si acquista col grado del dottorato, di che eruditamente tratta il Tiraquello *nel trat. de nobilitate* cap. I, ove riporta il detto di Cassiodoro, lib. 7, epist. 7: *doctrina facile exornat generosum, quae etiam ex obscuro nobilem facit.* Qui noteremo, ch' è proibito di celebrare la messa coll' anello dottorale, il quale non è sagro per non essere benedetto; fuori della messa n' è permesso l' uso. Il bacio nella fronte, più che nella guancia, può essere fatto per atto di riverenza, e per protesta di stima della dottrina, e sapienza che nel capo del dottore riconosce colui, il quale gli dà le insegne di questo grado. La berretta, che si pone in capo al nuovo dottore, significa la laurea, vale a dire la corona dovuta agli uomini letterati. Questa berretta quadrata è diversa dalla clericale, ch' è a tre spicchi. La berretta dottorale significa ancora, il *jus docendi, cathedras ascendendi*, di poter insegnare, ascendere le cattedre, interpretare, e glossare i testi, siccome spiegano alcuni. Finalmente la benedizione è una fausta preghiera, ed augurio di prosperità nell' esercizio dottorale, della quale deve farsi molta stima. Andrea Alciato, in un grazioso epigramma latino, descrisse la maggior parte di queste cerimonie, e brevemente dice del loro significato, del quale discorre pur anche con copiosa, ed interessante erudizione, il p. Menochio nel tom. II, p. 453, e seg. *delle Stuore, o trattenimenti eruditi.* Diremo per ultimo, che monsignor Gaetano Marini, *Archiatri Pontificii*, t. II, p. 112, ha pubblicato un breve di Martino V, diretto al maestro Andrea de Aliferiis, in cui si espone principalmente, che, chiuso il libro della scienza medicinale, dipoi lo consegnò aperto, indi impose sul suo capo il berretto, ossia diadema dottorale, ponendogli poscia in dito l' anello, ciò che venne seguito dal bacio di pace, e dalla magistrale benedizione.

DOTTORE DELLA CHIESA. Titolo d' onore, che si dà ad alcuno de' santi *Padri (Vedi)*, i quali hanno maggiormente scritto, e la cui dottrina è stata la più autorizzata nella Chiesa, e più generalmente seguita, per avere energicamente difeso qualche domma della medesima Chiesa, e confutato qualche errore. Vi sono quattro principali dottori della chiesa greca, cioè i ss. Atanasio, Basilio il grande, Gregorio di Nazianzo, e s. Gio. Grisostomo vescovi; e sei principali della chiesa latina: i più antichi sono i ss. Ambrogio vescovo, Girolamo prete, Agostino vescovo, e Gregorio I il Magno Papa; gli altri due sono s. Tommaso d' Aquino domenicano, e s. Bonaventura conventuale Cardinale vescovo. Fu

s. Pio V che, nel 1567, coll'autorità della bolla *Mirabilis Deus*, sottoscritta da trentacinque Cardinali, dichiarò quinto dottore della Chiesa latina s. Tommaso d'Aquino, concedendogli il rito doppio maggiore proprio de' dottori. Sisto V poi, nella basilica vaticana, col disposto della costituzione *Triumphantis Hierusalem* nel 1588, annoverò con gran solennità s. Bonaventura tra i principali dottori di s. Chiesa. Questi due Pontefici avevano appartenuto agli Ordini religiosi de' due santi dottori, in ognuno de' quali in Roma a loro onore vi sono il *Collegio di s. Tommaso d'Aquino* (*Vedi*), ed il *Collegio di s. Bonaventura* (*Vedi*), assai fiorenti.

Bonifazio VIII, nel 1295, in cap. unic. *De Reliquiis, et venerat. sanctor.* in 6, ordinò che in tutta la Chiesa si celebrassero con rito doppio le feste dei quattro dottori principali della Chiesa latina, che allora erano i ss. Gregorio I, Agostino, Ambrogio, e Girolamo. Quindi Gregorio XI, nel 1378, come abbiamo dal Burio, *in vita Gregorii XI*, comandò che nella messa de' santi dottori si dicesse il Credo. Nel 1667, il Papa Alessandro VII, nel far racchiudere dal celebre Bernini la cattedra di s. Pietro nella sontuosissima macchina di bronzo dorato, che ammiriamo nella basilica vaticana, volle che quattro statue colossali dello stesso metallo, rappresentassero i ss. dottori Atanasio, e Gio. Grisostomo della chiesa greca, e Ambrogio, ed Agostino della latina. Innocenzo XIII, nel 1721, ad istanza del re di Spagna Filippo V, ordinò che nella messa di s. Isidoro, vescovo di Siviglia, si recitasse nella sua festa, ai 4 di aprile, il *Credo*, come a dottore della Chiesa. Alcuni proponevano, nel 1294, a Bonifacio VIII, che concedesse un tal titolo a questo santo in preferenza di s. Ambrogio, ovvero che lo dichiarasse dottore dopo i summentovati quattro, dal medesimo Papa formalmente riconosciuti per principali dottori. Sono venerati inoltre per dottori dalla Chiesa s. Leone I Papa il Magno, Anselmo vescovo, e Pier Crisologo vescovo. Da ultimo, ad istanza dei rispettivi Ordini religiosi, Leone XII dichiarò dottore della Chiesa s. Pier Damiani camaldolese Cardinal vescovo, e Pio VII dichiarò dottore s. Bernardo abbate cistercense, chiamato il dottore mellifluo.

DOTTRINA Cristiana. Chiamasi dottrina quella di qualunque religione, e ciò che insegna tanto sul domma, quanto sulla morale. *V.* il Bergier, all'articolo Dottrina. La dottrina cristiana poi è la dottrina insegnata da Gesù Cristo, e dai suoi apostoli. Che Gesù Cristo, e gli apostoli abbiano insegnato il tale, e tale punto di dottrina, è un fatto, che è suscettivo delle stesse prove, e della stessa certezza, che qualunque altro, perchè non è stata mai rinchiusa nel secreto di una scuola, affidata ad un piccolo numero di discepoli, circoscritta in un luogo; ma ella è sempre stata predicata pubblicamente nelle assemblee dei fedeli dagli apostoli fino a noi. La dottrina cristiana è conservata nei monumenti tanto antichi come il *Cristianesimo (Vedi)*, nei vangeli, nelle lettere degli apostoli, negli scritti de' loro successori, nella professione di fede, ne' decreti de' concilii.

Sulla conformità di questi mo-

numenti tra essi, e colla viva istruzione dei pastori la *Chiesa* (*Vedi*) riposa, afferma, ed insegna, che la sua dottrina è perpetua, immutabile, ed inviolabile. Questa dottrina è intimamente unita alle cerimonie della Chiesa, alle pratiche del culto pubblico, le quali cerimonie sono in sostanza la professione di fede del culto esterno. La dottrina cristiana è necessariamente cattolica, ovvero univer-sale. Laonde ogni dottrina, che non ha questo carattere, non appartiene alla fede cristiana. *V.* Cattolica. Così il Bergier *Diz. encicloped.* all' articolo Dottrina Cristiana. *V.* inoltre Catechismo Romano.

Il Pontefice s. Pio V, in adempimento dei decreti del concilio di Trento sess. 24, cap. 4, ordinò colla costituzione 188, *Ex debito*, data a'6 ottobre 1571, Bull. Rom. tom. IV, § III, pag. 181, a tutti i vescovi, che si adoperassero nell' erezione delle congregazioni della dottrina cristiana, ad effetto d'istruire i fanciulli, od ignoranti nella nostra religione, ne' buoni costumi, e nella sana dottrina, concedendo quarant'anni d'indulgenza a' confratelli ed alle consorelle, che vi si facessero ascrivere, ed ogni volta che s' impiegassero in un' opera di tanto merito, ed a quelli che nella stessa dottrina s' istruissero. Qui noteremo, che il Cardinal Alfonso, figlio di Emmanuello I re di Portogallo, morto piamente nel 1530, fu il primo ad introdurre nelle chiese di Portogallo l'uso d'insegnare pubblicamente la dottrina cristiana ai fanciulli. Nel medesimo secolo XVI ebbero origine per lo zelo del ven. Cesare de Bus di Cavaillon, le congregazioni de' chierici secolari, e regolari della dottrina cristiana, il principale scopo dei quali istituti è quello di catechizzare il popolo, e d' imitare gli apostoli insegnando agl' ignoranti i misteri della nostra fede, non che di educare la gioventù nella pietà e nelle lettere, come meglio si dice all' articolo *Dottrinari chierici secolari della Dottrina Cristiana Congregazione* (*Vedi*). Ivi pure si parla della congregazione della dottrina cristiana, fondata in Roma principalmente da Marco de Sadis Cusani, e da Enrico Pietra, e Cacciaguerra, ambedue sacerdoti di s. Girolamo della Carità, e da Cesare Baronio, della congregazione dell'oratorio, poi Cardinale. Poco appresso, e nel pontificato di Clemente VIII, ebbe origine egualmente in Roma, l' arciconfraternita della Dottrina Cristiana. *V.* Dottrina cristiana arciconfraternita, ove pure si parla del libro commesso da quel Papa al Cardinal Bellarmino, sulla istruzione della dottrina cristiana. Verso lo stesso tempo in Toscana il b. Ippolito Galantini fondò un altra congregazione della dottrina cristiana. Il venerabile Innocenzo XI, appena divenuto Papa nel 1676, raccomandò caldamente alla gioventù d' istruirsi nella dottrina cristiana, ordinando insieme, che per la negligenza di tale istruzione, i chierici non fossero promossi a maggiori ordini, e le donzelle non potessero abilitarsi al conseguimento delle doti, stabilite da pii benefattori.

Clemente XI, a'26 luglio 1702, con una circolare, diretta a tutti i prelati d' Italia, diede loro un' istruzione in quattordici capitoli, sopra la maniera colla quale dovevano insegnare al popolo le cose essenziali della nostra religione, rinnovandola dipoi, ed accrescendola con

dieci altri capitoli, nella lettera circolare, che a' medesimi replicò ai 16 marzo 1703. Quindi, a' 14 settembre 1713, prescrisse ai parrochi, di fare almeno ne' giorni festivi la dottrina cristiana, secondo il metodo del ven. Cardinal Bellarmino da Clemente VIII, e da Urbano VIII comandato in maniera, che nessuno si potesse per l' avvenire presentare al ricevimento della cresima, alla prima tonsura, e le donzelle al matrimonio, se non avessero la fede del parroco di essere intervenute alle istruzioni della dottrina cristiana. Con editto poi dei 5 ottobre 1719, Clemente XI comandò ai parrochi, che tenessero registrati in un catalogo i giovani, e le zitelle, che dovevano assistere alla dottrina cristiana, per mostrarlo ai respettivi Ordinari; ed eccitò vivamente i genitori a mandarvi i figli, ed a castigarli severamente nelle mancanze a queste assistenze. I fratelli della dottrina cristiana, conosciuti meglio sotto il nome dei fratelli delle *Scuole cristiane* (*Vedi*), istituiti dal ven. Gio. Battista della Salle, ebbero da Benedetto XIII approvato il loro istituto, il quale consiste nel fare la scuola, nell' insegnare il catechismo, nel leggere, nello scrivere, nell'aritmetica, e nella lingua italiana, essendo loro precipuo fine l'istruzione del basso popolo. Fra tutte le istituzioni inspirate dalla carità cristiana, da quella sovrumana virtù, che inspirata da Dio, abbraccia e cielo e terra, una delle più grandi pe' suoi principii, delle più utili per le sue opere, è appunto questa de' fratelli della dottrina cristiana.

Il Pontefice Benedetto XIV, colla costituzione *Et si*, data a' 7 febbraio 1742, raccomandò strettamente ai vescovi la premurosa istruzione dei popoli nella dottrina cristiana, proponendo ad essi il metodo del Cardinal Bellarmino, col quale si dovrebbe eseguire, ciò che poi rinnovò nel 1754 con la costituzione *Cum religiosi*, diretta ai patriarchi, arcivescovi, e vescovi d' Italia, e colle più calde ammonizioni, per quello che riguarda l' insegnamento di essa a' fanciulli. Indi, agli 8 di maggio 1745, aprendo egli stesso la visita apostolica delle chiese di Roma, incominciando dalla basilica lateranense, in essa si recò per tre giorni consecutivi per eseguirla compitamente, con avere anche fatta l' istruzione della dottrina cristiana ai fanciulli di quella parrocchia. Clemente XIII, che gli successe nel 1760, condannò l' *Esposizione della dottrina cristiana*, pubblicata in Napoli, e con lettera enciclica, diretta a' vescovi della Chiesa cattolica, gli esortò a servirsi del catechismo romano, il quale insegna le cose da credersi, e quelle da fuggirsi nelle materie spettanti alla fede cattolica.

In Roma ogni domenica nelle chiese parrocchiali i rispettivi curati, assistiti da un deputato visitatore e da altri ecclesiastici, o dai maestri regionari e dai chierici, che abitano nella parrocchia, istruiscono nella dottrina cristiana, e in luoghi separati i giovanetti e le donzelle nelle prime ore pomeridiane, e divisi per classi secondo l'età, e la capacità, affinchè gl'istruttori possano adattare l'istruzione alla loro intelligenza. Gli uni e le altre sono parrocchiani de' medesimi curati, i quali, oltre il suono della campana della chiesa, l'invitano ad intervenire alla istruzione

col suono del campanello, che si fa da un giovinetto, in compagnia di altro, il quale porta inalberata una croce di legno incedendo per le strade principali della giurisdizione parrocchiale, ed invitando ad un tempo con apposite parole, i genitori a mandare alla dottrina i loro figliuoli. Nella chiesa quindi s'insegna il testo della dottrina cristiana composta per ordine di Clemente VIII dal lodato Cardinal Roberto Bellarmino della compagnia di Gesù, e prescritta dal Pontefice nel 1598, colla costituzione *Pastorali Romani Pontificis*, data in Ferrara a'15 giugno, quindi riveduta, ed approvata dalla congregazione della riforma, e prescritta da Benedetto XIII nel 1728 colla costituzione, *Cum sicut Nobis* ec. L'insegnamento comincia, e termina colle preci, e dura un' ora, e mezzo: gli atti delle virtù teologali si recitano da tutti ad alta voce. Dopo che le donzelle hanno imparato bene la dottrina cristiana breve in forma di dialogo, sono dal parroco, e dal deputato regionario fatte maestre per insegnarla alle altre donzelle, e le maestre più abili, e diligenti, dopo l'esercizio di anni quattro, ricevono dall'arciconfraternita della dottrina cristiana una dote per monacarsi, o maritarsi. Fu il Pontefice Clemente XIII, che, con moto proprio de'26 settembre 1759, concesse all'arciconfraternita della dottrina cristiana di Roma, il privilegio di porre tre maestre della dottrina in ciascuna estrazione del lotto di Roma, cioè nella lista delle doti di scudi 30 per cadauna, secondo la somma che si paga ora, la qual somma ai suoi tempi era di scudi cinquanta, oltre la solita veste. Questa disposizione fu fatta da Clemente XIII, in seguito di quella emanata nel 1731 dal predecessore Clemente XII, il quale avea stabilito, che nella lista del lotto di Roma, dovessero annoverarsi novanta zitelle romane ad arbitrio de'Pontefici, tanto per maritaggi, che per monacazioni. Inoltre Clemente XIII col medesimo moto-proprio ordinò, che tra i requisiti richiesti nelle dotazioni, le quali seguono in Roma a mezzo dei luoghi pii, tanto per monacazioni che per maritaggi, oltre quelli dell'onestà, e della povertà delle concorrenti, vi fosse ancora il requisito della frequenza nelle chiese alla dottrina cristiana, e la perizia in essa dottrina.

A cagione del gran numero dei giovanetti, che concorrono a questo catechismo, fra essi vengono scelti a maestri i più abili per insegnarlo agli altri, premiandosi poi, come fra le donzelle, chi si mostra più istruito nelle risposte. Per i giovanetti di maggiore età ha luogo l'esercizio, che chiamasi disputa della medesima dottrina del Bellarmino, la quale essendo composta, come dicemmo, a modo di dialogo fra il maestro e lo scolaro, cioè scritta per domande e risposte, le une, e le altre formano la materia dell'arringo, che in sostanza è uno sforzo di memoria di dare dagli uni proposte non date da altri, altrimenti fanno errore, e nel rispondersi dagli altri con prontezza, e bene, ovvero rimarcare che la petizione già fu esaurita; chi fa errore è messo fuori di disputa. Questa si fa da due file di giovanetti, e l'interrogazione si comincia da quello che è capo della fila, dirigendola al primo dell'altra, facendosi quindi il turno di tutti, e ripetendosi le domande

e risposte alternativamente. Ridotte le due schiere a sette giovanetti, chi pel primo erra fra essi diviene alfiere, l'altro ch' erra susseguentemente è denominato capitano, i quattro che successivamente errano, chiamansi principi, colla graduazione di quarto, terzo, secondo, e primo, il quale è l'ultimo a sbagliare. L'ultimo dei sette, come superstite all'arringo, e che perciò non mai ha errato, prende il titolo di imperatore della dottrina cristiana. Questi sette graduati hanno tutti un premio proporzionato. Siffatto esercizio è assai antico, come si dirà all'articolo Dottrina Cristiana arciconfraternita, ove si descrive la solenne, e celebre disputa, che ogni anno ha luogo nella propria chiesa di s. Maria del Pianto, nella seconda domenica dopo Pasqua. Tali premi, e gradi furono stabiliti per eccitare nei giovanetti emulazione, ed impegno d'imparare la dottrina, e di conservarla a memoria. Ma questo apparato in progresso suscitò ne'giovani invidie, e rivalità, e molti non si curavano che di sapere le nude parole della dottrina. Persuasi di tal verità i zelanti parrochi romani, hanno gareggiato a stabilire scuole parrocchiali, che Roma ha recentemente aggiunte alle altre molte già possedute, entrando così nello spirito di s. Giuseppe Calasanzio, dei venerabili de Bus, e della Salle, per meglio insegnare le verità della fede, come fece in Milano il santo arcivescovo Borromeo, che istituì le scuole della domenica.

Del nuovo e lodevole sistema già si ammirano gli effetti, per cui non sarà discaro che qui si accenni il saggio di dottrina cristiana, che nella domenica de' 13 luglio del 1842 ebbe luogo nella *chiesa dei ss. Vito e Modesto* (*Vedi*), pei giovani della parrocchia della patriarcale basilica di s. Maria Maggiore. Il reverendo parroco della medesima d. Filippo Massari, non contento d'istruire i giovani di ogni età in tutte le parti della dottrina cristiana, perchè sappiano quel che debbono credere, e ben conoscano quanto debbono operare per salvarsi, volle scegliere fra circa trecento giovani, che frequentano l'adunanza da lui istituita, e le scuole dei benemeriti fratelli delle scuole cristiane soggette alla parrocchia. Alcuni tra questi di maggiore capacità, ei volle istruirli appositamente intorno alle principali solennità religiose, che vengono celebrate dalla santa Chiesa, affine di destare in essi sentimenti di religiosa riverenza verso sì auguste pratiche, e per togliere da loro quella funesta indifferenza per cui alcuni le riguardavano come cose di poco rilievo. L'argomento però di quella parte di dottrina cristiana, su cui doveano dar saggio i giovani, si aggirò intorno alle solennità principali di Gesù Cristo. Furono quindi pubblicati colla stampa i libretti contenenti ottantanove difficili critiche domande sul nominato argomento. A tale effetto la suddetta chiesa venne addobbata, e preparata nel seguente modo. Da un lato sorgeva un elegante trono per cinque giovani di maggior merito, che avevano meritato i gradi d'imperatore e di principe, e perciò ivi siedevano per distinzione. Nel mezzo del trono venne posta l'immagine del Papa che regna. Intorno al trono eranvi diverse classi di giovanetti, tutti impazienti di dar saggio di sè col rispondere alle do-

mande che loro verrebbero indirizzate, ed ansiosi di ricevere i meritati premi, che in mezzo della chiesa sopra una vasta tavola erano stati collocati fra vari gruppi di cera e fiori. Una sinfonia, eseguita da valenti artisti, aprì l'arringo onorato dalla presenza di nove Cardinali, di parecchi vescovi, e prelati, ed altri personaggi. Dopo un dialogo a modo di prologo, allusivo al fausto giorno, incominciarono i Cardinali a scegliere dai menzionati libretti, precedentemente distribuiti ad essi, non che a tutti gli astanti, le più difficili domande, chiamando or l'uno or l'altro tra le classi de' giovani dalla tenera età di cinque anni sino alla maggiore di quindici, e di venti. Mirabili furono le risposte date con senno, e pari prontezza, laonde vennero applauditi i giovani, ed il zelante parroco benemerito. I premiati furono centocinquanta con panni lini, cotoni, ed altri oggetti per vestiario. Effettuata la premiazione, si diede termine con un dialetto romanesco, da due giovani che fecero con esso conoscere ai compagni il vantaggio spirituale, e temporale, che si ricava dal frequentare la dottrina, e l'adunanza; e la bruttezza dei vizi, che allignano nel cuore di quelli, i quali dei giorni festivi fanno giorni di iniquità; indi si fecero gli opportuni ringraziamenti ai personaggi, che avevano decorato il religioso esperimento, cui si diede termine con altra lieta sinfonia.

Tra tutte le società cristiane non ve n'è alcuna, in cui si facciano tante cose per istruire gl'ignoranti quanto nella Chiesa cattolica; per conseguenza non ve n'è alcuna, in cui sia meglio eseguito il comando dato da Gesù Cristo, di far conoscere l'evangelo ad ogni creatura. Di siffatte istruzioni in Roma ve ne ha un numero abbondante, siccome centro del cattolicismo, e dell'augusto capo della Chiesa. In tutta la quarta settimana di quaresima in molte chiese, stabilite dal Cardinal vicario, si fanno le istruzioni catechistiche in preparazione della ss. comunione, a cui per precetto della Chiesa, deve accostarsi ogni cattolico nel tempo pasquale; e negli oratori, pie adunanze, case religiose, ec. si fanno gli *Esercizi Spirituali (Vedi)*.

Fu Benedetto XIV, che nel 1755 istituì nel tempo quaresimale agli abitanti di Roma gli annuali catechismi sopra i due sagramenti della penitenza, e dell'eucarestia, per disporre le anime a degnamente riceverli, massime in adempimento del precetto pasquale. Nel tempo, in cui hanno luogo i catechismi, debbono essere chiusi i luoghi dei pubblici ridotti, come dei caffettieri trattori, osti, e simili. Le chiese ove si fanno i catechismi nelle ore pomeridiane, sono circa venticinque, e circa dieci quelle della sera, senza nominare alcuna in cui si fanno nella mattina, e quanto riguarda le chiese suburbane.

Egualmente in Roma nella quaresima, dopo la quarta domenica di essa, hanno luogo nelle parrocchie di Roma le istruzioni catechistiche pei giovanetti di ambo i sessi, che debbono ricevere il sagramento della confermazione, o fare la prima comunione, ciocchè in alcuna parrocchia si fa con qualche solennità. Sono invitati i giovanetti alla istruzione col suono della campana della chiesa, e con quello del campanello al mo-

do che dicemmo di sopra praticarsi per la istruzione della dottrina cristiana. Sull' insegnamento della dottrina cristiana, che i vescovi prescrivono nelle loro diocesi, massime di quello basato sul testo della dottrina cristiana del ven. Bellarmino, assai utile ed encomiato fu quello stampato in Jesi nel 1837 con questo titolo: *Dottrina cristiana proposta per ordine dell'eminentissimo Cardinale Pietro Ostini, arcivescovo vescovo di Jesi, per uso della città e diocesi.*

DOTTRINA Cristiana Arciconfraternita. Nel pontificato di Pio IV milanese, cioè nel 1560, Marco de Sadis Cusani, gentiluomo milanese, si recò in Roma, dove unitosi con altri sacerdoti, e con persone secolari di singolar pietà, stabilì d'insegnare la dottrina cristiana ai fanciulli, ed agli ignoranti, dando così principio a questo benemerito sodalizio, ad esempio del quale ovunque poscia ne vennero eretti per bene de'fedeli, e per la loro esatta istruzione nel catechismo cattolico. Non solo da ciò ebbero origine le confraternite della dottrina cristiana, ma dalla detta società di ecclesiastici e laici derivò la congregazione delle dottrina cristiana unita poscia a quella nel medesimo secolo istituita in Francia dal ven. p. Cesare de Bus. *V.* Dottrinarii.

La pia unione romana incominciò ad impiegarsi in questo utile, e santo esercizio nella chiesa di s. Apollinare, ed uno dei primi e più zelanti operai fu il celebre Cesare Baronio, poi Cardinale. Accrescendosi il numero de'confratelli, s. Pio V, come zelante esecutore dei decreti del concilio di Trento, che avea prescritto l'istruzione della dottrina cristiana, nel 1567, colla bolla che a tal effetto emanò, concesse indulgenze, grazie e privilegi a quanti si fossero ascritti a quella società, e l'opera di chi si fosse impiegato nella istruzione, in detta bolla dal Papa si qualificò, *sacrosanctum ecclesiae catholicae opus.* Nell'anno seguente ebbe principio la congregazione de'sacerdoti, o chierici secolari della dottrina cristiana per promuovere questa santa istituzione. Dichiarato venne superiore di tutte le scuole di Roma, il p. Enrico Petra, uno dei primi compagni di s. Filippo Neri nella congregazione dell'oratorio. Si dividevano questi confratelli in varie compagnie per andar a fare i catechismi anche nei contorni di Roma, ed alcuni di essi, lasciate le proprie case, andarono ad abitare insieme una casa posta vicino a ponte Sisto, sotto la direzione del suddetto p. Marco Cusani, che nel 1586 si fece sacerdote. Inoltre s. Pio V ordinò, che in tutte le chiese parrocchiali si erigessero di queste confraternite della dottrina cristiana, e concesse alle medesime altre molte indulgenze, che poi furono accresciute dal Papa che gli successe, e da altri. Ai sacerdoti dottrinari, che componevano la parte più nobile di questa società, il successore Gregorio XIII diede la chiesa di s. Agata in Trastevere, essendo assai impegnato per la propagazione delle cattoliche verità, le quali in egual tempo erano insegnate in Roma, massime nelle feste, tanto nelle pubbliche piazze, come nelle chiese con l'istruzione del catechismo, e della dottrina cristiana per l'opera dei zelanti gesuiti. Nella chiesa di s. Agata venne pure trasferita la confraternita de'secolari. Quivi la società elesse alcune per-

sone, che sopraintendessero alle scuole, e s'impiegassero in mantenere l'unione e la pace nell'istituto, dichiarando definitori due sacerdoti, e due secolari. Domandarono quindi a Clemente VIII un protettore, ed egli destinò per tale il Cardinal Alessandro de Medici, poi Papa Leone XI. Poco dopo, ai 17 settembre 1595, morì il p. Cusani, e per qualche tempo la congregazione fu governata dai definitori, i quali regolando ancora la confraternita facevano le loro adunanze nell'oratorio di s. Girolamo della Carità. Vedendo i padri dottrinari, cioè i preti, i quali componevano una congregazione, che il numero loro, e quello dei confratelli erasi di molto accresciuto, elessero un capo, o superiore della congregazione, cui diedero il titolo di *preposito*, come ne elessero un altro per la confraternita, il quale chiamarono *presidente*, e ciò fu nel 1596.

In seguito venne data da Clemente VIII ai padri dottrinari anche la chiesa di s. Martino, detto volgarmente s. Martinello, per distinguerlo dall'altra chiesa della regione Monti, situata di contro al monte di pietà, che il Panciroli, *Tesori nascosti di Roma* p. 617, chiama *s. Martino ai Catinari*, e dice che fosse edificata sotto Onorio III da un monaco detto Gualterio di s. Salvatore, ovvero anche molto prima; giacchè aggiunge, che verso l'anno 1598, facendosi ivi uno scavo, furono trovate tante reliquie de'santi martiri, che si riempirono dieci grandi casse; vi si rinvennero pure due paja di manette, un piccolo martello, un coltello molto grande, ed un lungo spiedo ficcato in una delle teste rinvenute. Abbiamo dal Bovio, *la pietà trionfante*, le notizie di questa chiesa chiamata anticamente *s. Martino in Panarella*, e filiale alla basilica di s. Lorenzo in Damaso. Tra le altre cose dice ch'era parrocchia, la quale venne soppressa da Clemente VIII, che la unì a quella di s. Benedetto in Arenula, ch'esisteva ove ora è la chiesa della ss. Trinità de'Pellegrini. Dal Venuti, *Roma moderna*, t. I, par. II pag. 594, si rileva, che incontro al palazzo del monte di pietà vi era la chiesa di s. Martino coll'arciconfraternita della dottrina cristiana, stabilitavi nel 1605 da Leone XI. Descrive inoltre, che il quadro dell'altare maggiore rappresentava il santo titolare dipinto dal Ciampelli; ma ch'essendo stata la chiesa demolita (nel 1744 ancora esisteva, come si legge nel Bernardini, *Descriz. de' Rioni di Roma* p. 122), i confratelli passarono nella chiesa di s. Maria del Pianto, come poi diremo meglio. *V.* il Piazza nell'*Eusevologio*, trat. VI capo XIX, *della Dottrina Cristiana in s. Martino al monte della pietà.*

Non solo Clemente VIII diede alla congregazione della dottrina cristiana la chiesa di s. Martino in vantaggio dell'istituto, ma per corrispondere meglio allo scopo di esso, ordinò al ven. Cardinal Roberto Bellarmino della compagnia di Gesù, di fare un breve e chiaro catechismo per insegnarsi in tutte le chiese, inculcandogli, che in compendio vi racchiudesse tutto il più importante della dottrina evangelica, e tuttociò ch'è necessario di sapersi dai fanciulli, e dalle persone idiote per la salute delle loro anime. Il dottissimo Cardinal Bellarmino pienamente corrispose al-

l'incarico del Pontefice con un libro breve, chiaro, e giudizioso, il quale con mirabile ordine insegna le verità della fede, e della morale evangelica. Clemente VIII ordinò, che nelle chiese si potesse insegnare la sola istruzione del Cardinal Bellarmino, la quale tuttora si usa, ed è composta a modo di dialogo, di domande, e risposte. E siccome fu creduto utile, perchè s'imprimesse bene tale catechismo nella mente de' giovanetti, d'interrogarli su vari punti, ebbe origine la disputa della dottrina cristiana tuttora in vigore; pure si riconosce che questo metodo coltivando la memoria, lascia ne'giovani vuoto il cuore attendendo essi piuttosto alla materiale ripetizione della dottrina, che al suo santo intendimento, ed importante significato. Questo metodo della disputa vuolsi attribuito da alcuni al ven. p. Cesare de Bus, fondatore de'dottrinari di Francia. Il Piazza, *opere pie di Roma*, cap. XVIII *della dottrina Cristiana*, dice, che in Roma intervenne a diverse delle dette dispute generali lo stesso Clemente VIII, ed altre volte vi fece assistere i Cardinali Bellarmino, Baronio, Antoniano, e Tarugi, non che il suo nipote Cardinal Pietro Aldobrandini, il quale poi divenuto arcivescovo di Ravenna, introdusse in quella chiesa la disputa della dottrina cristiana, ed in ogni festa interveniva ora in una, ora in altra chiesa, per incoraggire questo esercizio.

Divenuto Pontefice il Cardinal protettore della dottrina cristiana summentovato, e preso il nome di Leone XI, osservò, che la chiesa di s. Agata in Trastevere, concessa ai sacerdoti dell'istituto, riusciva incomoda per esercitarvi le sagre funzioni, quindi per congregarvi la compagnia, concesse ad essa, come si disse, la chiesa di s. Martino, ove si fecero tanto le congregazioni generali, che le particolari pel buon governo della medesima. Leone XI soppresse ancora la parrocchia ivi prima esistente, acciò potesse unicamente occuparsi della dottrina cristiana. Rifece il soffitto di tal chiesa, ed il quadro rappresentante Gesù, che disputa co'dottori, e l'altro di s.Martino furono fatti per di lui comando. Da tutte queste beneficenze alcuni scrittori attribuiscono a Leone XI la concessione, che di questa chiesa aveva già fatta Clemente VIII alla pia società. Poco visse quel grande Pontefice, e nel medesimo anno gli successe Paolo V già vicario di Roma, e protettore del sodalizio, cui continuò a proteggere, non volendo che si eleggesse altro protettore, e solo ne affidò la protezione al Cardinal Girolamo Pamphily suo vicario, quando le immense cure del Pontificato più non glielo permisero. Ordinò altresì, che sempre i Cardinali vicari di Roma *pro-tempore* ne fossero i protettori, come ancora lo sono. Oltre a ciò Paolo V, nel 1607, col tenore della bolla *Ex credito nobis*, eresse nella basilica di s. Pietro in Vaticano questa confraternita in arciconfraternita, ne ampliò le indulgenze, e le concesse facoltà di aggregare ad essa qualsivoglia pia società di ogni parte del cristianesimo. Da allora in poi i padri dottrinari si recarono in ogni domenica nella detta basilica, a fare l'istruzione della dottrina cristiana ai giovanetti, ed alle donzelle della parrocchia. Paolo V approvò gli statuti, e concesse pure all'arciconfraternita il privilegio di libe-

rare ogni anno due rei di morte, e che uno de' confrati poveri fosse annoverato tra i dodici individui, cui il Papa nel giovedì santo lava i piedi, e serve a mensa: questi privilegi non sono più in vigore.

Urbano VIII, Innocenzo X, Alessandro VII, Clemente IX, non che Clemente X protessero e curarono l' incremento del sodalizio; quindi Innocenzo XI emulò nello zelo i suoi predecessori, ordinando che si ristampassero le regole, e gli statuti già approvati da Paolo V; confermò i privilegi, aumentò il novero delle indulgenze a quelli, che s'impiegavano nella istruzione della dottrina cristiana, finalmente comandò, che le limosine, solite a dispensarsi nelle parrocchie dal palazzo apostolico, si dessero solo a quelli che frequentavano tale pia istruzione, e che le doti delle confraternite, e pii luoghi si distribuissero soltanto alle zitelle, le quali, con attestato del parroco provassero di avere frequentato l' istruzione della dottrina cristiana. Dipoi Benedetto XIV, nel 1746, coll'autorità della bolla *salutaris doctrinae fontes*, sopprimendo la confraternita de' secolari nella chiesa di s. Maria del Pianto, eretta da Leone X, ed approvata da Urbano VIII, come testifica il citato Venuti, a p. 530, concesse questa chiesa, colle rendite, e col contiguo oratorio, all' arciconfraternita della dottrina cristiana, che lasciò la chiesa di s. Martino, la quale poi fu demolita. Benedetto XIV trasferì il jus parrocchiale della chiesa di s. Maria del Pianto, parte alla chiesa di s. Tommaso a' Cenci, di cui facemmo parola al vol. XIV, p. 51, del *Dizionario*, e parte alla chiesa di s. Maria in *Publicolis*, giuspatronato della nobile famiglia Santa Croce Publicola. *V.* Santacroce Marcello Cardinale. L' arciconfraternita, per gratitudine a Benedetto XIV, fece porre sul muro presso l' organo l'iscrizione, che viene riportata dal medesimo Venuti.

La chiesa di s. Maria del Pianto è nel rione Regola, presso piazza Giudea, ed era prima dedicata a s. Salvatore in *Cacaberis*. La parola *Cacaberis* deriva dal latino *Cacabus*, cioè caldaja, o vaso di rame, dappoichè in questo luogo dimoravano coloro, che lavoravano tal sorta di vasi, e ne presero la denominazione l' antica chiesa di s. Salvatore, e l' altra vicina di s. Maria della famiglia Santacroce. Perdette questo nome, e prese il primo, allorquando nel 1546 sotto il pontificato di Paolo III, una sagra immagine di Maria Vergine, che stava in fine del vicolo contiguo alla chiesa, per un grave eccesso ivi commesso, miracolosamente sparse lagrime. Da questo prodigio l'immagine venne rimossa dal luogo, e collocata sull'altar maggiore in chiesa, la quale, in memoria dell' avvenimento, prese il nome, ch' era stato perciò dato alla immagine, cioè di s. Maria del Pianto. Questa immagine destò gran divozione nei fedeli, massime in Nicolò Acciajoli fiorentino, che fregiolla di gioje, e di altri preziosi ornamenti; e si scuopre dalla metà di quaresima sino all' ottava di Pasqua, come ancora nelle feste principali dell'anno. Dipoi, nel 1612, la chiesa di s. Maria del Pianto venne riedificata con architettura di Nicola Sebregondi, ma non fu condotta a termine, ed è tuttora imperfetta. Ai lati dell'altare maggiore sotto i coretti sonovi pitture di buo-

na mano: una rappresenta Gesù Cristo che disputa co' dottori, di autore incerto; l'altra esprime la apparizione di Gesù Cristo in forma di povero a s. Martino, opera attribuita al Ciampelli. Forse questi due dipinti furono quivi trasportati dalla chiesa di s. Martino, ch'era prima del sodalizio. Nell'altare a destra vi è un s. Francesco, con altri santi, e la Madonna col santo Bambino, opera di Lazzaro Baldi: sull'altare di contro si venera un Crocifisso di rilievo, con appiedi la b. Vergine addolorata simile. Nella chiesa si vedono alcune memorie, le quali ricordano le munificenze usate al pio luogo da alcuni benefattori, a due de' quali per riconoscenza il sodalizio eresse i depositi. Il primo di questi sta presso l'altare a destra dalla parte del vangelo, e fu eretto circa la metà del secolo XVII a Pompeo Palmieri. Vi si vede il suo ritratto ben dipinto a olio, in mezzo a vari ornati di marmo nero. L'altro innalzato a Luigi Zannini romano, morto nel 1541, si osserva dal canto del vangelo presso l'altare del Crocefisso, e si compone di ornamenti architettonici in marmi diversi, col ritratto del defonto eseguito da buona mano a olio. L'oratorio contiguo, di cui facemmo menzione di sopra, nel 1812, venne atterrato, il perchè, nel 1825, fu ad esso sostituita la chiesa di s. Tommaso a' Cenci.

Oltre quanto si disse all'articolo Dottrina Cristiana, risguardante questo sodalizio, qui aggiungeremo che Benedetto XIV, a' 22 gennaio 1748, fece pubblicare un editto dal Cardinal Guadagni vicario di Roma. Con questo confermò la bolla di Clemente VIII, già approvata da Benedetto XIII nel 1728, colla quale concesse all'arciconfraternita il jus privativo di far stampare la spiegazione della dottrina cristiana composta dal ven. Bellarmino, e divisa in due parti, una contenente *la dichiarazione più copiosa della dottrina cristiana*, e l'altra il compendio della medesima intitolata *Dottrina cristiana breve*. Questo privilegio è estensivo per tutto lo stato pontificio, comprensivamente ad altre spiegazioni di dottrina cristiana, composte da altre persone di qualsivoglia luogo. Indi lo stesso Benedetto XIV, col *motu proprio, Tra le gravi cure del nostro apostolico ministero*, dato a' 2 dicembre 1755, ingiunse la spiegazione della dottrina cristiana per via di catechismo, nei giorni festivi, negli oratorii delle arciconfraternite, e confraternite canonicamente erette in Roma, con altre utili, ed analoghe provvidenze.

L'arciconfraternita si compone di diversi ecclesiastici; non usano sacchi, e per insegna hanno una croce nuda, sovrastata dalla corona di spine; dalla traversa poi pendono due flagelli, per significare che i confrati di essa devono essere veri seguaci di Gesù crocefisso, come spiega il citato Piazza. Il Cardinal vicario di Roma n'è il protettore, ed un prelato della curia romana il presidente. Alcuni scelti tra i confratelli compongono la congregazione segreta, che insieme al presidente dirige l'istituto, ed amministra le rendite. Ogni parrocchia di Roma ha un ecclesiastico deputato, che interviene alle istruzioni catechistiche, ed inoltre in ogni rione vi è un prelato visitatore, dal quale dipendono i deputati delle parrocchie comprese nel suo rione.

Nel 1785, venne pubblicata colle stampe l' *Istruzione pei visitatori, e deputati della ven. arciconfraternita della Dottrina Cristiana.* Della disputa, che si fa ogni domenica nelle parrocchie di Roma, si fece menzione all' articolo *Dottrina Cristiana* (*Vedi*). Un tempo nella prima domenica dopo l' Epifania, ed ora nella seconda domenica di pasqua di risurrezione, sogliono dal sodalizio distribuirsi alcune doti a povere zitelle, benemerite della istruzione della dottrina cristiana; e perchè in tal giorno della domenica prima dopo l'Epifania corre il vangelo della disputa del fanciullo Gesù con i dottori, perciò si faceva la solennissima disputa nella medesima chiesa addobbata a festa, su due palchi che si erigevano nel presbiterio dell' altare maggiore, l' uno contro l' altro, ciocchè si fa da molti anni, nella detta seconda domenica dopo pasqua. Cento giovanetti scelti dalle rispettive parrocchie, che non oltrepassano l'età di quattordici anni, si pongono a disputare. Nel mezzo delle due schiere siedono i deputati dell'arciconfraternita, che sono i giudici dell' esercizio, al quale concorre folto stuolo di spettatori, massime de' genitori, e parenti dei giovanetti. I sette superstiti all' esercizio divengono successivamente alfiere, capitano, principi gradatamente, e l' ultimo che resta è l' imperatore della dottrina cristiana. Egli subito indossa una gran croce d' argento, che gli dona il sodalizio, il quale pure regala altre croci al primo principe, e agli altri cinque nominati. Queste insegne sono da loro portate in tutto il decorso dell' anno. Però l' imperatore indossa le insegne imperiali, nei due giorni della disputa generale, e nella festa titolare della chiesa del Pianto, che cade nella domenica dopo i 10 gennaio; non che nella propria abitazione, nei tre giorni dopo la disputa, ove siede in trono, e ad una delle finestre inalbera la bandiera. Anche in chiesa nelle due accennate epoche l' imperatore si asside sul trono con dossello. Le vesti poi consistono, nella corona di alloro, che si pone sul capo, nello scettro dorato che impugna, e nelle vesti di seta bianca, e nel manto imperiale pur di drappo di seta, e di colore turchino.

Dopo terminata la disputa generale, quel giovinetto, ch' è divenuto l' imperatore, è condotto a casa fra le milizie, e le acclamazioni; riceve visite, e donativi, come dicemmo, pone alle finestre di sua abitazione la bandiera, e in alcuna delle pubbliche processioni, che si fanno nel decorso dell' anno, tanto l' imperatore che i primi principi, v' intervengono portando il cero, e la torcia accesa. I deputati della arciconfraternita conducono l' imperatore, ed i due primi principi vestiti di nero, e colla loro croce, dal Pontefice, dai Cardinali, e da altri personaggi. Suole il Papa regalarli di qualche medaglia, o divozionale, e fa dare al sodalizio scudi cento cinquanta, i quali si dividono tra l' imperatore, i due primi principi, ed alcuni offiziali dell' arciconfraternita. Noteremo con Ridolfino Venuti, che prima l' imperatore della dottrina crstiana, in un ai principi, capitano, ed alfiere, sedente in trono, assisteva alla messa solenne nella festa della chiesa di s. Maria del Pianto, dopo la quale si faceva la processione per la piazza contigua: ora ha luogo la sola prima parte della funzione.

Nella sopraddetta chiesa i sacerdoti dell' arciconfraternita istituirono una pia adunanza di giovanetti, i quali sono da loro condotti nella mattina delle feste ad esercitare diverse pratiche di cristiana pietà nella chiesa filiale di s. Tommaso a' Cenci; e nelle ore pomeridiane, dopo il catechismo, li guidano ad un ameno giardino presso s. Giorgio in Valabro, ad onesta ricreazione, liberando così i giovanetti dai pericoli delle malvagie compagnie, e ricreandone lo spirito, e il corpo. Di siffatte lodevoli, e pie adunanze, ve ne sono molte in Roma, e grande è il bene, che se ne ritrae. Nel 1604 si stamparono in Roma *Costituzioni, e regole della congregazione de' padri della dottrina cristiana di Roma, fatte di nuovo, e stabilite d' ordine dei suoi fratelli.* Indi furono pubblicati, *Statuti della ven. arciconfraternita della Madonna ss. del Pianto,* Roma 1704; *Istoria della fondazione e norma, con cui si regola la ven. arciconfraternita della dottrina Cristiana di Roma.* Ivi 1740. Il Cancellieri, nel suo *Mercato,* a pag. 77, riporta un racconto del Valesio, sulla disputa della dottrina cristiana, che si fece a' 9 luglio 1702, nella chiesa di s. Marco, sotto la protezione del Cardinale Barbarigo, che fece accompagnare l' imperatore a casa, dalla sua carrozza a coda. Ma siccome in Roma la solenne disputa della dottrina cristiana fu sempre celebre, speriamo di far cosa non discara, riportandone le principali notizie, che ricavammo dai *Diari di Roma.*

A' 18 gennaio 1750, nella chiesa di s. Maria del Pianto, ebbe luogo nella domenica la disputa generale della dottrina cristiana, e divenne imperatore Gio. Battista Salvi romano di anni quattordici, discepolo delle scuole pie, e della parrocchia di s. Lorenzo in Lucina. Assistè in coretto il Cardinal Guadagni, il quale, come vicario di Roma, era protettore dell' arciconfraternita: vi assistettero ancora parecchi distinti personaggi. Numero 5073. Domenica 26 detto l' imperatore si recò con carrozza del detto Cardinale, ed altra di seguito, al collegio delle scuole pie, ove nella sala grande tutta parata, prese possesso della sua dignità, essendo vestito colle insegne imperiali, ed accompagnato da tutti i principi della medesima disputa. Si trovarono presenti alla funzione alcuni deputati di s. Maria del Pianto, ed i superiori generali, non che i religiosi scolopii, con l' intera scolaresca; e fra lo sparo de' mortari, ed il suono degl' istromenti terminò la funzione col canto del *Te Deum.* Indi ebbe luogo una disputa generale, in cui restò ultimo lo scolare Pietro Bezzi d' anni nove. Quindi tra gli applausi passarono nella chiesa di s. Pantaleo, de' medesimi religiosi scolopii, a venerare la miracolosa immagine della b. Vergine, ed il corpo del fondatore s. Giuseppe Calasanzio, con molto concorso di popolo. Numero 5076. Giovedì 5 febbraio Benedetto XIV ammise benignamente alla udienza nel palazzo quirinale il suddetto imperatore, coi principi, che regalò di varie divozioni, e galanterie preziose. Num. 5079.

Nel 1751, domenica 10 gennaio, nella chiesa di s. Maria del Pianto si solennizzò con messa cantata la festa della miracolosa immagine con processione, e dotazio-

ne alle zitelle, ed alle maestre frequentanti l'istruzioni della dottrina cristiana, e coll'assistenza del Cardinal vicario Guadagni. L'imperatore dell'anno precedente, vestito colle sue divise, sedeva in trono, circondato dalla sua corte e principi, e poscia tutti, essendo serviti di carrozze del Cardinale, intervennero al palazzo di questo ad un lauto pranzo. Numero 5226. Nelle ore pomeridiane ebbe luogo la disputa, nella quale riuscì imperatore Giovanni Fraticelli della parrocchia di s. Carlo a' Catinari, il cui parroco lo regalò di un' urnetta col cranio di s. Innocenzo martire, di *un Agnus Dei* benedetto guarnito, e di una corona, e scettro d'argento in una guantiera simile, con altre divozioni, e galanterie. Num. 5235. Benedetto XIV, oltre l'aver donato ai deputati della dottrina una corona d'agata alla cavaliera, con medaglia d'oro, all'imperatore fece dare due quadrucci tessuti in arazzo d'eccellente lavoro, con cornici intagliate e dorate, con altre preziose galanterie; ed ai due primi principi regalò alcune graziose galanterie. Num. 5241.

La disputa generale del 1756, fu composta di bravi giovanetti, a segno, che i dieci superstiti non cadendo mai in errore non potevano terminare. Furono perciò imbussolati i loro nomi, e così divenne imperatore Antonio Morando di anni tredici. Numero 6012. Dal numero 6015 si ha, che nella chiesa del Gesù dai gesuiti si teneva ogni anno nel mese di gennaio l'esame pubblico sulle zitelle frequentanti la dottrina cristiana, e si faceva non sul breve ristretto, ma su tutta la dottrina del ven. Bellarmino. Alle prime cinque si davano premii, e si dichiaravano sapienti. A tali dispute sempre si dava una rappresentanza, come la disputa di Gesù co' dottori, figurati dalle fanciulle sotto forme di sibille, trattando della comunione, e figurando nel fine il ritrovamento di Gesù nel tempio coll'allusione dell'ubbidienza, che si deve a' genitori, e della cura che questi debbono avere de' figli. Siffatte dispute si praticavano più volte tra l'anno. Su questo proposito il Garampi, nelle *Memorie Ecclesiastiche*, p. 237, fa osservare, che nella biblioteca Corsini avvi una copiosa raccolta di sagri drammi, e rappresentazioni sceniche in versi italiani, fatte in molte feste de' santi, e altre solennità, specialmente sul principio del secolo XVI, alle quali rappresentazioni davasi il nome di feste, solito ad usarsi dai toscani in senso di qualunque spettacolo. Qui in Roma, soggiunge il dotto Garampi, molte se ne praticavano in questi stessi tempi, specialmente nelle confraternite laicali, e frequente menzione se ne trova ne' libri della confraternita della dottrina cristiana. Questa però prudentemente non le permetteva che sotto varie condizioni, le quali ne rendevano l'uso assai moderato, e insieme conveniente per allettamento de' fanciulli. Tanto si ha dagli atti, e decreti della dottrina cristiana, cioè delle congregazioni del 1598, 1599, 1601, 1602, ec. Nella circostanza di una processione generale di fanciulli, che dovea farsi a s. Pietro il dì 21 aprile del 1602, venne ordinato, che non vi fossero in modo alcuno cavalcate, pel gran pericolo, a cui si potriano esporre li putti; eccetto che si facesse, o rappresentasse qualche

imperatore, o santo, cioè s. Giorgio ec.; e che vi sia un solo cavallo. Alcuni altri esempi di tali sagre rappresentazioni da noi si riportarono altrove, e possono vedersi raccolti da Le Brun, nella sua *Istoria degli spettacoli*, e dal Muratori, nella sua Dissertazione XXIX delle *Antichità italiane*.

Clemente XIV nel 1771 donò ad Antonio Cotti, imperatore della dottrina cristiana, due grandi medaglie una d'oro, l'altra di argento, ed una preziosa corona alla cavaliera; diede poi a' principi una simile corona, ed ai deputati della arciconfraternita, oltre la corona, regalò pure una medaglia d'oro. Numero 8268.

Domenica, 22 aprile 1792, nelle ore pomeridiane, con l'assistenza di monsignor Castiglioni presidente, e dei deputati dell'arciconfraternita, fu tenuta nella consueta chiesa del Pianto la disputa generale della dottrina cristiana, alla quale intervennero i fanciulli delle ottantadue parrocchie di Roma, oltre quelli dei collegi, e luoghi pii. Restò imperatore Filippo Bottacchi della parrocchia de' ss. Celso e Giuliano, che essendovi andato col biglietto della congregazione dell'oratorio del p. Garavita, con le carrozze del Cardinal Colonna vicario di Roma, fu ivi condotto coll'altro imperatore, il quale terminava in quel giorno la rappresentanza di imperatore della dottrina cristiana. Nell'oratorio si cantò il *Te Deum*, e colla medesima carrozza il Bottacchi venne accompagnato alla propria abitazione. Numero 1808. Il medesimo imperatore, colla sua divisa della croce al collo, i principi, il capitano e l'alfiere, pure colle loro divise, nella chiesa di s. Caterina della Rota, assistettero all'esequie del defonto Antonio Nepoti di Ascoli di anni dieci, terzo principe della dottrina. Il cadavere fu esposto colle sue divise, e croce al collo. Numero 1818. Quindi nella domenica 13 gennaio 1793, ricorrendo nella chiesa di s. Maria del Pianto, la rimembranza del suo primo miracolo, venne celebrata solennemente con messa cantata, da monsignor Giulio Maria della Somaglia patriarca d'Antiochia, e poi Cardinale. Vi furono presenti il prelato presidente, e i deputati del sodalizio, nonchè l'imperatore Bottacchi sotto il trono, e dossello eretto fuori della balaustrata. Dopo la messa fu fatta la consueta processione dei fanciulli, e con le zitelle, che avevano conseguito in essa il dotale sussidio, avendo prima in luogo separato ascoltato la messa. Numero 1884 del *Diario di Roma*. Anticamente l'imperatore, ed i primi principi solevano domandare una grazia al Papa, come qualche impiego. L'ultimo esempio si diede dal Papa Pio VII, il quale conferì a Michele Guidi un impiego nel dicastero del debito pubblico, ove attualmente è capo di sezione.

DOTTRINARI, Congregazione de' chierici secolari della Dottrina Cristiana. Questa congregazione deriva da due fondazioni, ch'ebbero il medesimo spirito dell'istruzione della dottrina cristiana, con alcune particolarità loro proprie. Una fu fatta per opera del ven. Cesare de Bus, l'altra per quella di Marco de Sadis Cusani, con altri zelanti dell'onore di Dio. Essendosi poscia riunite in quella, che al presente fiorisce, separatamente parleremo di ognuna, non però secondo l'e-

poca della fondazione. Per ultimo diremo della congregazione della dottrina cristiana, fondata dal beato Ippolito Galantini.

Congregazione fondata dal ven. Cesare de Bus.

In Cavaillon nella Provenza, già contado Venaissino, mentre questo era sotto il dominio temporale della santa Sede, nacque nel 1544, a' 3 febbraio, Cesare de Bus da Gio. Battista oriundo di Como nel milanese, e da Anna della Marca, ambedue illustri per nobiltà di sangue, e per le virtù cristiane. Cesare sino da fanciullo diede luminoso saggio di sè, coll' esercizio della più edificante pietà cristiana. Terminato il corso degli studi, si fece ascrivere nella compagnia dei penitenti neri, e si prese la cura di custodirne la cappella per poterla adornare, ed esercitarsi in abbellire gli altari, occupazione per lui sempre la più gradita. D'indole dolce e modesta, fu l'esempio de' giovanetti. Giunto all'età di anni diciotto, si dedicò all' esercizio delle armi, coltivando la poesia, e la pittura. Essendo morto il genitore, ed un fratello, da Parigi fece ritorno alla patria, ove nell' età di trenta anni, si convertì a Dio, si diede a far penitenza, e venne fatto canonico, ed ordinato sacerdote.

Dalla lettura del catechismo, stampato per ordine del concilio di Trento, Cesare si determinò di istituire una congregazione di sacerdoti, e di chierici, i quali s' impiegassero nell'insegnare la dottrina cristiana, ch' egli ridusse a tre differenti istruzioni, una per gl' idioti, l'altra per quelli, che della medesima sanno già i primi rudimenti, e la terza pel popolo in generale. Si unirono a lui cinque, o sei ecclesiastici, i quali egli mandava per la città, e per la campagna, affine d' istruire la gente più rozza, e più bisognosa, mentre egli faceva i catechismi nelle chiese, ed eziandio nelle case private. Incontrò da principio qualche difficoltà dalle persone del secolo; ma essendosi uniti al servo di Dio ancora Michele Pinelli, canonico di s. Agricola d'Avignone, Gio. Battista Romillone canonico della collegiata di Lisla, ed altri due, Cesare a' 29 settembre 1592, li radunò in Lisla, e conchiuse con essi di gettare i fondamenti dell'istituto in Avignone, allora dominio pontificio, nella chiesa di s. Prassede. Prima ne fu domandata la licenza a Clemente VIII, il quale rimise l'affare all' arcivescovo d'Avignone Maria Tarugi, cui allora spediva in tal città. Giuntovi il prelato nel 1593, chiamò a sè il de Bus, e gli accordò la licenza d' insegnare nella detta chiesa di s. Prassede la dottrina cristiana; dal che ebbe principio la congregazione della dottrina cristiana, che nel 1597 venne confermata dallo stesso Clemente VIII con un breve dato a' 23 dicembre. Allorchè il p. Cesare entrò in s. Prassede, rinunziò il suo canonicato, ed essendo la sua congregazione composta in quei primordii da dodici persone, quattro sacerdoti, quattro chierici, e quattro coadiutori, egli ne fu eletto loro superiore. L' arcivescovo Tarugi, poi Cardinale, favorì assai l' istituto, ed ottenne la detta conferma dal Papa, il quale avea prescritto, che in essa ricevere si potessero *homines probatae vitae, cujusvis status et conditionis, dummodo in continentia vivendi propositum habuerint.* Poco dopo dalla

chiesa di s. Prassede, la congregazione passò a quella di s. Giovanni vecchio della stessa città di Avignone, ceduta ad essa dalle religiose domenicane. Il fondatore propose a' suoi seguaci di fare un voto semplice di ubbidienza, per tener costanti nella congregazione quelli che vi entravano; ma alcuni si opposero ed abbandonarono l'istituto con dispiacere del servo di Dio, che, rassegnato al volere superno, prescrisse poscia ottimi regolamenti, da lui osservati con diligenza.

A far prova della pazienza del p. Cesare, permise Dio che in età di quarantanove anni restasse cieco, la qual disgrazia egli sopportò con mirabile edificazione degli altri. Benchè cieco, non lasciò mai d'insegnar la dottrina cristiana, e compensava l'unica afflizione che provava in tale stato, qual era quella di non poter celebrare messa, col comunicarsi ogni giorno. Diciotto mesi avanti la sua morte fu travagliato da altre gravi infermità, e santamente morì d'anni sessantatre a' 15 aprile dell' anno 1607. Venne sepolto in chiesa di s. Giovanni vecchio. Innumerabile fu il popolo, che accorse a venerarlo come santo, e ad implorarne il patrocinio presso Dio, il quale in prova delle virtù del suo servo, operò parecchi prodigi. Perciò i religiosi dottrinari, quattordici mesi dopo la di lui morte, colla licenza dell'arcivescovo, ne trasferirono il corpo in sagrestia, e lo collocarono intatto ed incorrotto in una cappella. Alla morte del fondatore la congregazione avea già stabilito tre case, cioè in Avignone, in Tolosa, e in Brive, ma il p. Vigier, che fu il terzo superiore della congregazione, a' 29 settembre 1610, ottenne lettere patenti dal re di Francia per istabilirla in tutto il regno, ove infatti prima si propagò. Lo stesso p. Vigier comunicò agli altri dottrinari l'idea da lui concepita, di erigere la congregazione in Ordine regolare, obbligando gli alunni ai voti solenni. Tutte le case, nel 1614, diedero di ciò al p. Vigier una speciale procura, acciocchè ne ottenesse la grazia dal Pontefice Paolo V. Questi nel 1615 accordò di trattar l'unione con qualche congregazione regolare, e non essendosi potuto conchiuderla coi barnabiti, fu conchiusa coi padri *Somaschi (Vedi)*. Laonde, nel 1616, Paolo V, colla costituzione *Ex injuncto*, confermò questo trattato, ed unì insieme le due congregazioni, ordinando che i dottrinari si chiamassero *Patres Doctrinae Christianae Somaschae*, dovendo essere soggetti al generale de' somaschi, benchè il provinciale, e gli altri superiori dovessero essere francesi.

In tal modo la congregazione dei padri dottrinari passò ad essere Ordine regolare, ma nel 1647 tornarono allo stato di preti secolari come furono istituiti, giacchè Innocenzo X, colla costituzione 37 *Commissi*, data a' 30 luglio, *Bull. Rom.* tom. VI, par. 3, pag. 12, confermò l'istituto, lo separò dalla congregazione somasca, dichiarando dipoi, colla costituzione 156 *Pastoralis*, data a' 30 agosto dell' anno 1652, loc. cit. pag. 232, che con questa divisione i dottrinari erano stati ridotti allo stato secolare. Deve notarsi, che durante la detta unione, nel 1621, Gregorio XV aveva accordato ai somaschi, ed ai dottrinari la facoltà d'insegnare nei seminari, nelle università, e scuole pubbliche, la grammatica, la retto-

rica, la filosofia, la matematica, la teologia, e la dottrina cristiana. Noteremo inoltre, che Innocenzo X, nella seconda costituzione, obbligò i dottrinari, i quali avevano professato in tempo dell' unione coi somaschi, a perseverare nella congregazione, per tutto il tempo della loro vita, senza poterla abbandonare, nè essere licenziati dai superiori. In seguito Alessandro VII, con breve de' 15 marzo 1659, permise ai dottrinari di fare dopo un anno di noviziato i voti semplici di povertà, castità, ed ubbidienza, insieme al quarto di perseverare nella congregazione sino alla morte, e di non poterne uscire senza la permissione del Papa, o del capitolo, o del definitorio generale della medesima congregazione. In questo breve Alessandro VII accordò eziandio ad essi di essere promossi agli ordini sagri *ad titulum congregationis;* ed in altro de'12 marzo 1660 esentò dalla giurisdizione de' parrochi, i loro collegi, e le persone dimoranti in essi.

Benedetto XIII, colla costituzione *Illius*, de' 28 settembre 1752, *Bull. Rom.* tom. XII, p. 41, unì a questa congregazione di Avignone, un'altra del medesimo istituto eretta nel regno di Napoli dai servi di Dio Filippo Romanelli, Andrea Brancacci, e Pompeo Monfesse, con ordinare, che risiedendo il preposito generale in Francia, i collegi d'Italia fossero governati da un vicario di questi, ed ogni provincia dal suo provinciale. Dispose inoltre Benedetto XIII, che la congregazione si componesse di quattro provincie, cioè Romana, Avignonese, Tolosana, e Parigina, di cui il generale risiederebbe o a Parigi, o ad Avignone, e però il vicario generale sarebbe sempre eletto dalla provincia. Indi Benedetto XIII, nel 1726, essendo già in Roma questi dottrinari, diede loro l'antichissima chiesa di s. Maria in Monticelli nel rione Regola. Volle il Papa preferire questo luogo della città ad ogni altro, perchè conobbe che gli abitanti della regione abbisognavano d'istruzione morale e religiosa. Questa chiesa aveva incontro l'oratorio della compagnia del ss. Redentore, che era stata eretta in s. Andrea della Valle, e siccome Benedetto XIII soppresse tal compagnia, così il Papa diede pure ai dottrinari Avignonesi tale oratorio, e la metà delle rendite del sodalizio, dandone l' altra metà all' ospedale di s. Gallicano da lui fondato, come narra Ridolfino Venuti, *Roma moderna*, tom. I, par. II, pag. 534. Della chiesa parleremo per ultimo. Clemente XII, nel 1738, concesse a' dottrinari dei fondi, acciocchè in Roma aprissero scuole in vantaggio de' fanciulli.

Il Pontefice Benedetto XIV, vedendo che la congregazione de'chierici della dottrina cristiana, di cui parleremo in appresso, chiamata degli *Agatisti*, perchè residente in Roma nella chiesa di s. Agata in Trastevere, ogni giorno diminuiva, dappoichè in otto case, oltre quella di s. Agata, che aveva in altrettante città dello stato pontificio, non vi erano più che trentotto sacerdoti, e diciassette individui tra chierici e laici; siccome Papa vigilante pel buon regolamento della disciplina ecclesiastica, coll'autorità della costituzione *Apostolici muneris*, data a' 15 dicembre 1747, *Bull. Magn.* tom. XVII, p. 220, soppresse la congregazione degli *Agatisti*, levando ai soggetti che la com-

ponevano il solo voto di perseveranza. Unì questa alla congregazione del ven. Bus, ed alla provincia Romana. Da questa per altro separò la casa, e la chiesa di s. Paolo di Rieti, che donò alle maestre pie di quella città, e inoltre cento luoghi dei monti, de'quali ottanta ne assegnò al collegio de'ss. Biagio e Carlo ai Catinari di Roma, e gli altri venti alla chiesa di s. Giacomo a Scossacavalli nella città Leonina.

Nel pontificato di Pio VI, avendo i dottrinari di Francia rappresentato, che il vincolo de'tre voti semplici, e del giuramento, o voto di perseveranza nella congregazione obbligava a starvi di mala voglia molti che bramavano uscirne, come anche impediva ad altri di entrarvi, fecero risolvere il Papa, con breve de'14 marzo 1783, a dichiarare, che per l'avvenire nell'ammettere i soggetti alla congregazione, non si esigessero più nè i voti semplici, nè il giuramento di perseveranza. Pio VI estese il disposto di tal breve anche ai dottrinari delle provincie d'Italia; ma poscia i dottrinari di esse ottennero da lui di poter continuare nel sistema e disciplina precedente. Il successore Pio VII, a'27 agosto 1805, emanò il breve *pro perpetua votorum, et juramenti omissione*, che fece consegnare al p. Giuseppe Lissonio, procuratore generale dei dottrinari delle provincie italiane. Dipoi, a'28 giugno 1808, Pio VII fece spedire al p. Giovanni Alberti procuratore generale de'medesimi dottrinari, il breve *Nuper vobis exponi, pro ordinatione a quocumque episcopo*, richiamando in esso breve quello di Alessandro VII de'26 settembre 1659, e di Benedetto XIII dei 24 novembre 1728.

I dottrinari di Francia avevano fiorito in quel reame nelle tre summentovate provincie, non che in un'altra provincia aggiunta negli ultimi tempi, con circa sessanta case, nelle quali eranvi ventisei collegi. Chiamavasi la *Casa di s. Carlo* quella di residenza del generale in Parigi, perchè la chiesa era sotto l'invocazione di quel santo. Ma per le note politiche vicende, nel declinare del decorso secolo, cessarono di sussistere, dopo essersi resi assai benemeriti dell' insegnamento cristiano, e per le pubbliche, e gratuite scuole. Ed è perciò, che questa congregazione di chierici secolari, la quale fiorisce in tre provincie di Italia, cioè nella Romana, nella Napolitana, e nella Piemontese, avea cessato di avere il suo preposto generale. Laonde il regnante Papa Gregorio XVI, in considerazione che l'istituto, come si disse, fiorisce in Roma e nell'Italia, con rescritto de'14 febbraio 1842, autorizzò l'elezione del preposto generale tra gl'individui delle provincie d'Italia, con questo però, che cessasse l'alternativa personale, che sino allora erasi praticata tra la provincia Romana, e la provincia Napolitana nella persona del vicario generale, rimanendo la sola alternativa locale per la celebrazione del capitolo generale. Quindi è, che nei comizi celebrati in Roma sul fine del successivo mese di settembre, e presieduti dal Cardinal Pietro Ostini, prefetto della congregazione de'vescovi e regolari, fu prescelto in primo preposto generale della congregazione in Italia il p. Pietro Paolo Meloccaro, il quale col suo definitorio fu a rendere al lodato Pontefice le debite azioni di grazie, e per la protezione, cui ac-

corda a questo istituto tanto benemerito della società, e della Chiesa. Del collegio de'dottrinari stabilito in *Marino* (*Vedi*) dal medesimo Gregorio XVI, e dell'onore da lui compartito nel 1841 al loro collegio di *Ronciglione* (*Vedi*), allorquando vi pernottò nel restituirsi a Roma, dal viaggio fatto per visitare alcuni santuari, si parla ai citati articoli. La vita dei dottrinari è comune: nelle fabbriche e nelle loro chiese, per quanto è possibile, si osserva l'uniformità. Nelle feste principali, e nei titolari delle proprie chiese, recitano l'ufficio in comune, negli altri giorni lo recitano in privato secondo il breviario romano; e quelli che non sono *in sacris*, ed i laici sono esortati a dir quello della Madonna; se i laici non sanno leggere, dicono la corona. Ogni giorno fanno una ora di orazione sì la mattina, che la sera, senza nominare altri divoti esercizi di pietà, come la disciplina ec. i digiuni, le decisioni quotidiane de' casi di coscienza ec. Non possono ricevere, o scrivere lettere senza prima mostrarle al superiore. Un maestro istruisce i giovani sul modo d'insegnare il catechismo; nei collegi insegnano le scienze alla gioventù secolare, ed hanno ancora dei convittori. Il loro abito è come quello già usato dai dottrinari di Francia, cioè talare di saia nera della forma di quello de'preti secolari; i sacerdoti in casa usano berretta clericale, ed i laici, e gli altri fanno uso del berrettino; i laici hanno l'abito più corto. Presso la chiesa di s. Agata in Trastevere, della quale si tratta al seguente articolo, data loro da Benedetto XIV, hanno due scuole, e tre presso s. Maria in Monticelli residenza del preposto, e del procuratore generale. In questi due ginnasi, cioè nelle prime scuole, i dottrinari insegnano il catechismo, il leggere, lo scrivere, ed i primi rudimenti dello idioma latino; nelle seconde scuole insegnano la grammatica latina inferiore, e superiore; nella terza scuola poi di s. Maria in Monticelli, insegnano le lettere umane. A s. Maria in Monticelli, tre maestri istruiscono circa duecento scolari; ed in s. Agata due maestri fanno la scuola a circa centodieci scolari. Le scuole sono aperte tre ore la mattina, ed altrettante nel dopo pranzo; tutti gli scolari sono ricevuti gratuitamente, ogni mattina ascoltano la messa, e adempiono ad altre pratiche religiose. Immenso è perciò il bene, che fanno i dottrinari. Di essi scrissero gli autori della storia degli Ordini religiosi. Il Bonanni, nel suo *catalogo* par. I. pag. XL, ce ne dà la figura, e le notizie, dicendoci che il p. Giacomo Marcello, prete di questa congregazione, scrisse la vita del ven. fondatore p. Cesare de Bus. Passiamo a descrivere brevemente la chiesa di s. Maria in Monticelli.

Questa chiesa parrocchiale del rione VII Regola è presso alla piazza di Branca, e prende la sua denominazione da un monticello, su cui è fabbricata, per cui qualche scrittore del secolo XV la chiamò di *Montis coeli*. Sembra, che il nome le venisse per essere situata in una piccola altura, forse formata dalle rovine di qualche edifizio ragguardevole. Il Panciroli, ne'*Tesori nascosti*, parlando di questa chiesa a pag. 538 osserva, che nell'inondazione del Tevere del 1598, mentre le altre chiese della regione erano allagate, in questa per la

sua posizione continuarono a celebrarsi i divini uffizi. Questa chiesa, dedicata alla presentazione al tempio di Maria Vergine, è una delle più antiche parrocchie di Roma, ed un p. dottrinario n'è il parroco. Vuolsi ristaurata prima del 1101, nel qual anno Papa Pasquale II la consagrò; poscia fu di nuovo consagrata nel 1142 dal Pontefice Innocenzo II, assistito dai vescovi Corrado, Stefano, ed Alberico. Dalla contrada, in cui trovasi, fu chiamata *s. Maria in Arenula*. Altre volte era collegiata, ma le sue rendite furono unite a quelle del capitolo di s. Lorenzo in Damaso, come si ha dal Bovio, *La pietà trionfante* ec., a pag. 166. Clemente XI notabilmente la restaurò con disegno di Matteo Sassi, che la ridusse con portico e facciata, al modo che si vede; ma in tal circostanza le colonne scanalate delle navate furono racchiuse dentro pilastri, e solo vi restò un avanzo nella tribuna dell' antico mosaico, col Salvatore. Ridolfino Venuti, che pubblicò la sua opera nel 1767, dice che il mosaico era stato fatto 1300 anni addietro. L'interno della chiesa ha una navata con cappelle sfondate. Il quadro del primo altare a mano dritta coll'orazione di Gesù nell'orto, è del Vicinelli; quello del secondo è di Vanloo di Aix, che vi dipinse Cristo flagellato alla colonna; nella terza cappella Puccetti colorì il quadro di s. Ninfa. Nell'altare maggiore si venerano i corpi di detta s. Ninfa, e dei ss. Mamiliano, Eustasio, Proculo, e Galbodeo martiri ivi fatti trasportare da Fiumicino, o da Porto, verso la fine del secolo XII da Urbano III. Il dipinto di questo altare rappresentante la b. Vergine Maria, con alcuni santi, è di Parrocel, che pure colorì a fresco gli angeli intorno al detto mosaico del Salvatore, forse opera di Pasquale II, la cui effigie si crede dipinta presso la porta della chiesa. Il primo quadro sull'altra parte rappresentante s. Gio. Battista, è del Puccetti; nel secondo si venera un divoto Crocefisso, avanti al quale dice una pia tradizione che abbia orato s. Brigida, quando non poteva recarsi a quello della basilica di s. Paolo; nell'ultimo altare eranvi la b. Vergine col bambino, e s. Gio: Battista, opera della scuola di Giulio Romano; ma ora tal dipinto non più esiste in quel luogo, ed invece vi è posta una custodia di reliquie. Le pitture affresco intorno alla chiesa, sono del Procaccina, del Rasina, del Grecolini, e del Puccetti, ma furono mal restaurate. Da Orazio Ciuccioli abbiamo le *Notizie istoriche della chiesa di s. Maria in Monticelli di Roma*, Montefiascone 1719, stamperia del seminario.

Congregazione de' sacerdoti della dottrina Cristiana detti Agatisti.

Di sopra all'articolo *Dottrina Cristiana arciconfraternita* (*Vedi*), si è detto dell'origine di questa congregazione, in cui figurano per primi fondatori i pp. Marco de Sadis Cusani milanese, Pietra piacentino, e Cacciaguerra sanese; e come la protessero i Pontefici s. Pio V, e Gregorio XIII. Abbiamo pur detto come quest'ultimo le desse la chiesa di s. Agata in Trastevere, di cui si parlerà, e le case vicine, per cui furono chiamati questi dottrinari *Agatisti*. Poscia la congregazione, come egualmente si disse, si separò

dall'arciconfraternita, cui venne assegnato un particolare superiore, e nel 1603, il p. Gio. Battista Serafini da Orvieto, preposito della congregazione, ne compilò le costituzioni. I superiori furono stabiliti coll' assenso del Cardinal del Monte vice-protettore, nell' assenza da Roma del Cardinal de' Medici protettore. Dicemmo pure più sopra quanto fece per essa Clemente VIII, e parlammo della compilazione del sommario di tuttociò, ch' è necessario sapersi dal cristiano, opera del ven. Bellarmino, e della sua pubblicazione con ordine, che non si potesse usare ne' dominii pontificii altro insegnamento, il quale venne proposto a tutto il cristianesimo.

Questi sacerdoti e chierici si propagarono in alcune città, e luoghi dello stato ecclesiastico. Vivevàno in comune, tenevano scuola di fanciulli, a' quali gratuitamente insegnavano, oltre la dottrina, il leggere, lo scrivere, la grammatica ec. Attendevano alle confessioni, e comunioni; e nelle domeniche, mercoledì, e sabbati nelle loro chiese, facevano recitare il rosario, oltre altre divote pratiche. I dottrinari di Roma ogni domenica recavansi nella basilica vaticana per l'istruzione della dottrina, ciò che ora continuano a fare i dottrinari odierni del ven. de Bus. Le costituzioni e i privilegi furono loro concessi, e confermati da Clemente VIII, da Paolo V (che inoltre dichiarò la congregazione esente dai parrochi) da Gregorio XV, da Urbano VIII, da Innocenzo XI, e da altri Pontefici. Urbano VIII avea dichiarato, che i dottrinari obbligati con giuramento alla perseveranza nella congregazione fossero tenuti ad osservarlo, e che violandolo incorressero nelle censure fulminate contro gli apostati e fuggitivi dagli Ordini regolari; e Gregorio XV nell'anno 1621 avea riservato al romano Pontefice l' autorità di dispensare da questo voto, o giuramento; e poi Clemente XI, mediante la costituzione *Exponi nobis*, data a'28 settembre 1716, *Bull. Rom.* tomo XI, par. II, pag. 84, riserbò al sommo Pontefice la dispensa del voto di perseveranza nella congregazione. Vestivano i dottrinari l'abito nero talare, come i sacerdoti; ma ridottisi a piccolo numero, Benedetto XIV nel 1747, li unì ed incorporò alla congregazione dei chierici secolari istituita in Avignone dal ven. Cesare de Bus, e stabilita in Roma da Benedetto XIII, come si è detto precedentemente. Di questa congregazione di s. Agata trattano diversi scrittori, tra'quali il p. Helyot, *Storia degli Ordini religiosi*, par. 3, cap. 36; il Piazza *Eusevologio Romano*, pag. 319, trat. V, cap. XXXVII, ed il p. Bonanni, *Catalogo degli Ordini religiosi*, par. III, pag. XII, ove pure ne riporta la figura. Ecco le notizie della chiesa di s. Agata.

Essa è situata nel XIII rione di Trastevere, nella via della Lungaretta, presso piazza Romana. Il Pontefice s. Gregorio II romano, eletto nell' anno 715, già monaco benedettino, e, secondo alcuni, figlio di Marcello Savelli, dopo la morte della sua madre Onesta, convertì questo luogo, ch' era la casa paterna, in un monistero de' monaci, e in una chiesa, che dedicò a s. Agata vergine e martire. La consagrò, la dotò di fondi, e l'abbellì con ricchi donativi. Dopo parecchi secoli, essendo stati trasfe-

riti altrove i monaci, il monistero e la chiesa restarono abbandonati, finchè vi passarono ad uffiziarla alcuni sacerdoti secolari, i quali vi rimasero sino al pontificato di s. Pio V, esercitando la cura delle anime della parrocchia. Essendosi ivi stabilite la congregazione, e la confraternita della dottrina cristiana, a que' sacerdoti Gregorio XIII la concesse in una al contiguo locale. Il Panciroli, *Tesori nascosti*, p. 180, opera pubblicata nel 1600 sotto Clemente VIII, dice che questo Papa, a' 29 dicembre 1596, esonerò dalla cura delle anime i padri della dottrina cristiana, i quali, come il medesimo attesta, vi amministravano i sagramenti, e vi esercitavano l'insegnamento del catechismo, oltre diverse altre opere di pietà. In progresso di tempo, diminuita di numero la congregazione, Benedetto XIV diede la chiesa ai dottrinari fondati dal ven. Bus, i quali tuttora l'uffiziano. La chiesa non è molto grande, ma è graziosa, e venne riedificata nei primi anni del secolo passato coll'opera dell'architetto Recalcati. Il quadro dell'altare maggiore, rappresentante la santa titolare, fu dipinto dal Puccini, uno de' migliori pratici romani di quell'epoca; questi dipinse pure il Crocefisso nell'altare a destra. Le pitture della volta, e quelle della parete sopra la porta di ingresso, sono del cav. Troppa. La festa della santa quivi si celebra ai 5 febbraio.

Congregazione della dottrina Cristiana di Firenze detta dei Van-Chetoni.

La mirabile fondazione di questo istituto si deve al b. *Ippolito Galantini* (*Vedi*), misero artiere, di poche lettere, di oscuri natali, e di comune ingegno. Pure divenne l'arbitro de' cuori, e il fondatore di un utilissimo istituto di cristiana educazione, e l'uomo di consiglio, di amore verso quel Dio, che innalzando gli umili a grandi imprese per la sua gloria, ed i superbi deprimendo, una sapienza celeste gl'infuse nell'orazione, e lo spirito gli concedette di Elia, e di Eliseo; e quale l'ebbe un s. Filippo Neri in Roma, tale egli l'ottenne in Firenze per divenirne l'apostolo. Nel 1825, quando Leone XII solennemente beatificò il b. Ippolito, il ch. d. Fabio Sorgenti sacerdote ne pubblicò la vita, da lui compilata sugli atti di sua beatificazione. Indi il celebre latinista Domenico Antonio Marsella, per eccitamento di monsignor Cosimo de Corsi, ora Cardinale, pubblicò nel 1826: *De beato Hippolyto Galantinio auctore sodalitatis doctrinae Christianae in urbe Florentia commentarius.*

Dopo aver ricevuto una miracolosa sanazione dai ss. Cosma e Damiano, in tenera età il b. Ippolito si consacrò a Dio, ed alla salute dei suoi simili, istruendo nella chiesa de' gesuiti i giovanetti nei misteri di nostra santa religione. Quei religiosi, che andavano allora introducendo il pio esercizio d'insegnare ai fanciulli la dottrina, lo prescelsero a maestro. In questa divenne un portento a segno, che il Cardinal de Medici, poi Leone XI, allora arcivescovo di Firenze, per siffatta istruzione gli assegnò la chiesa di s. Lucia al Prato, avendo allora soli dodici anni di età. Immenso fu il frutto, che il zelante pastore ricavò dal servo di Dio,

Voleva farsi cappuccino, ma non venne accettato per la sua cagionevole salute. Non andò guari, che gli apparve Gesù in croce, e gli disse, che fondasse una congregazione per l'istruzione delle persone più abbiette; e cuoprendolo con una veste intessuta di spine, soggiunse: tali punture saranno i tuoi figli, ma io non ti abbandonerò. Accrescendosi la virtuosa fama di lui, specialmente per l'istruzione catechistica, che era passato a fare nella chiesa di s. Lucia, meritò che il guardiano della congregazione deponesse la carica, e ne investisse Ippolito già giunto all'età di anni diciassette. Indi venne eletto capo della congregazione di s. Salvatore, e poi di quella di s. Lucia, superando per tutto dissapori, e traversie con mirabile pazienza, ed esercitando a un tempo l'arte di tessitore, e poi di cimatore di drappi. Coll'ajuto di generosi benefattori, fabbricò un oratorio nel 1602 in onore di s. Francesco, come prescrisse Clemente VIII. Ma siccome Ippolito bramava dedicarlo a s. Lucia, nella cui chiesa aveva ricevuto principio la congregazione, questa dipoi venne chiamata la *Congregazione della dottrina sotto l'invocazione de' ss. Francesco, e Lucia.*

Ippolito prescrisse all'istituto diverse regole, lo divise in quindici classi secondo le diverse età, ciascuna delle quali dovesse essere istruita da un maestro ne' misteri della fede, e nei precetti della cattolica religione. Tra le dette classi ve n'era una pegli avventurieri, i quali egli disponeva ad entrare, col mondar prima l'anima con una confessione ben fatta. Gli officiali, o cooperatori, ebbero da Ippolito parimenti le loro regole per cui passando di grado in grado potessero in una con l'altrui procurare la propria santificazione. Istituì ancora le veglie notturne per distogliere dagli spettacoli le persone, nei tempi in cui è più facile il peccare; istituì pure i conviti dei poveri, ai quali concorressero ad assistere ragguardevoli personaggi, i vescovi, e i granduchi di Toscana, come tuttora si pratica con generale edificazione. Aggiunse a tuttociò alcune oneste ricreazioni, da farsi specialmente nell'autunno. La fama di questa congregazione, fondata da Ippolito, si sparse in altre città, onde fu invitato a recarvisi, ed istituirla ivi ancora, con molto profitto delle anime. Così fondò congregazioni in Volterra, in Pistoja, in Lucca, e in molti altri luoghi della Toscana, a Modena, a Cento sul Ferrarese, ed a Perugia, e per tutti questi luoghi o fondò congregazioni, o riformò le esistenti.

L'invidia, e la maldicenza imputarono al servo di Dio di essere banditore degli errori di Lutero, e d'introdurre nuove regole, e riforme, ed alcuni suoi figli spirituali lo tacciarono di troppa severità nel suo istituto, per cui venne denunziato alla santa inquisizione, al Papa, e al proprio sovrano; ma tutto invano per la falsità delle accuse; anzi si dovette conchiudere che Ippolito era un santo, e che la sua congregazione promoveva mirabilmente la gloria di Dio, e la pubblica utilità. Indi si recò a visitare il santuario della santa casa di Loreto, e già vicino a morire, ottenne pel migliore stabilimento della sua congregazione, che il gran duca Cosimo II, ed i suoi, fondassero in essa quattro cappellanie perpetue, e placidamente mo-

rì il venerdì 10 marzo 1619, nell' età di cinquantaquattro anni passati, lasciando fiorente la sua congregazione. Prima di morire raccomandò a' suoi confratelli l' istituto, inculcò loro la pace, e la concordia, e dettò alcuni avvertimenti a chi doveva succedere nel reggimento della congregazione. Le regole del b. Ippolito per questa congregazione furono sottomesse all' esame della congregazione de' vescovi e regolari, e quindi vennero approvate dal Pontefice Leone XII, con decreto de' 17 settembre 1824. Inoltre il b. Ippolito, oltre tali regole e costituzioni pel governo e per la direzione della congregazione, lasciò alcuni scritti, approvati nel 1747 da Benedetto XIV. Uno di tali scritti sono gli *Esercizi delle scuole di spirito della congregazione della dottrina Cristiana in Firenze,* pubblicati in Roma nel 1831, con un compendio della vita del b. Ippolito, dal can. Antonio Santelli, cameriere di onore del Papa regnante, e tratti dall' archivio de' confratelli della detta congregazione di Firenze, ivi chiamati per la loro modestia *Van-chetoni.*

DOUZI, *Duriacum*, o *Duodeciacum.* Città di Francia nella Sciampagna dipartimento delle Ardenne, nel cantone di Mouzon. Essa è situata sulla riviera di Chiers, distante una lega e mezzo da Sedan, nella diocesi di Reims. Ivi furono tenuti i due seguenti concili. Il Lenglet ne registra un terzo dell' 860. *Gall. Christ.* tom. IV, p. 1045.

Il primo si radunò nell' anno 871, a' 5 agosto. Incmaro vescovo di Laon vi fu deposto, non avendo voluto rispondere ai lamenti, che contro di lui aveva mossi il re Carlo *il Calvo.* Questo principe lo accusava di aver mancato ai giuramenti a lui fatti dei beni, ch' egli pretendeva appartenere alla sua chiesa; di averlo calunniato presso il Papa; di averlo disubbidito fino a resistergli colle armi alla mano. Inoltre Incmaro di Reims presentò un' istanza al concilio, piena di aggravi, e di doglianze contro il suddetto vescovo di Laon, ch' era suo nipote. La sua deposizione venne sottoscritta da ventuno vescovi presenti, dai deputati di otto vescovi assenti, e da otto altri ecclesiastici. *Diz. de' Concilii*, Lenglet.

Il secondo ebbe luogo nell' 874, a' 13 giugno. Fu radunato per ordine del re Carlo *il Calvo.* Si scrisse una lunga lettera a' vescovi di Aquitania contro due abusi frequenti in quei tempi, cioè contro i matrimoni incestuosi, e le usurpazioni de' beni di Chiesa. Vi fu deposto il prete Umberto, e venne messa in penitenza la religiosa da lui sedotta. *Diz. de' Concilii*, Regia t. XXIV, Labbé t. IX, ed Arduino t. VI.

DOVIZJ Bernardo, *Cardinale. V.* Divizj.

DOWN (*Dunen.*). Città con residenza vescovile dell' Irlanda, nella provincia di Ulster, capoluogo della contea di tal nome, e della baronia di Lecale, a poca distanza dalla riva meridionale del lago Strangford. È composta di quattro strade principali; ed i presbiteriani, i metodisti, ed i cattolici vi hanno i loro templi particolari. Vi sono un palazzo di giustizia, una prigione, un piccolo ospizio, delle scuole gratuite, e degli orfanotrofi. S. Patrizio, che quivi morì, e venne tumulato nell' anno 493, vi è in gran venerazione. Si può vedere in Baronio nell' anno 1176 una de-

scrizione della traslazione delle reliquie di questo santo, che fu fatta in quell' anno, ed a cui assistette il Cardinal Viviani, mandato come legato dal Pontefice Alessandro III. Il celebre pozzo, detto *pozzo di s. Patrizio*, è un pozzo de' dintorni consecrato alla memoria di lui, e perciò famoso a segno che si teneva in gran venerazione, e veniva frequentato nelle vigilie, e nelle feste di s. Gio. Battista; ma essendovi accaduti in processo di tempo dei gravi abusi, un tal pellegrinaggio venne proibito nell' anno 1825 dal zelante vescovo monsignor Crolly, e da quel tempo è andato in disuso. Down manda un membro al parlamento, e vuolsi che sia l' antica *Dunum* città dei Volunziani. Si chiama ancora *Down-Patrik*.

La sede vescovile venne fondata da s. Patrizio nell'anno 435, ed assoggettata alla metropoli di Armagh, di cui è tuttora suffraganea. Dopo l' anno 1441, si unì a Down tanto la sede di *Connor* (*Vedi*), che quella di Dromorre, la quale poscia si divise. I sacerdoti da ultimo erano più di settanta, i cattolici ascendevano in tutta la diocesi a circa duecento trentamila. Vi sono quaranta parrocchie, oltre molte cappelle. Il clero vive coi proventi parrocchiali, e con le pie oblazioni de' fedeli. Il vescovo risiede in Belfast, città marittima dell' Irlanda della suddetta provincia Ultonia. È situata sulla riva sinistra, ed all' imboccatura del Lagan nella baja di Belfast, ch' è vastissima, e sicura. Questa città ben fabbricata ha molte chiese e cappelle, due ospedali, una casa d' industria pei ciechi, diverse fondazioni di carità ec. Il numero degli abitanti di Belfast è di circa cento cinque mila. Sessanta anni addietro non vi erano cinquanta cattolici nella città, ed il principale fra di loro era un suonatore di violino, che girava di casa in casa. Tali cattolici non avevano nè chiesa, nè cappella. Attualmente i cattolici sono più di trentacinquemila, e fra essi si trovano alcuni, che sono le persone più ragguardevoli della città.

DRACONARI, o DRAGONARI. Soldati, di cui si fa menzione frequente negli antichi Ordini, e cerimoniali romani. I draconari erano soldati, che accompagnavano il Papa nelle funzioni pubbliche, con rimovere la calca del popolo. Angelo Rocca, *opera omnia*, diligentissimo osservatore dei sagri usi antichi, è di parere che fossero così denominati perchè portavano per insegna un drago. Altri però, con maggior fondamento, hanno opinato, che tutti gli alfieri, i quali portavano qualche insegna, fossero nominati dragonarii a similitudine degli antichi dragonarii, che nell' esercito portavano il labaro con un drago in cima. Questa opinione si fonda, perchè in alcuni Ordini romani sono appellati dragonari, quelli, i quali nelle processioni portavano la croce. Altri gravi scrittori asseriscono, che nelle processioni delle litanie maggiori, e delle rogazioni si portavano in cima delle aste alcune figure di draghi sotto la croce, per denotare che il drago infernale era stato superato, e debellato in virtù della croce. In alcune processioni di altre chiese, si solevano portare le figure di lupi, come in quelle delle rogazioni, per alludere alla primitiva istituzione di tali processioni, per liberarsi dalle infestazioni di questi animali nocivi. Così il Macri alla

voce *Draconarius*, nella *Notizia dei vocab. eccl.* Al presente la santa Sede ha un distinto corpo di milizia a cavallo, chiamato *Dragoni pontificii*, de' quali si tratta a *Milizie Pontificie* (*Vedi*). Il Zaccaria tratta del *Draco*, e del *Draconarius*, a tali voci del suo *Onomasticon Rit.*

DRAGONARA, o TRAGONARA. Città vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia Capitanata, presso il fiumicello Tripale, fondata da Catapano greco, preside della Puglia verso l'anno 1022. In questa piccola città nel secolo decimoprimo fu istituito un vescovato, suffraganeo al metropolitano di Benevento; ma dipoi nel secolo XVI venne unito al vescovo di s. Severo, essendo divenuta la città poca cosa. L'Ughelli, nel tom. VIII dell' *Italia Sagra*, riporta il novero di ventinove vescovi, che vi ebbero sede; e dice che la chiesa cattedrale divenne un'arcipretura rurale. Il primo fu Leone del 1061, l'ultimo Ludovico Suarez del 1554.

DRAGONE ROVESCIATO, *Ordine equestre.* I cavalieri di quest' Ordine furono istituiti dall' imperatore Sigismondo circa l'anno, 1418, e dopo la celebrazione del famoso concilio di Costanza. L'Ordine fiorì in Germania, ed in Italia; e i cavalieri portavano giornalmente una croce gigliata, e screziata di verde. Ne' giorni solenni si vestivano di un mantello di scarlatto, e di un mantelletto di seta verde. La collana dell' Ordine era d'oro a doppia maglia tramezzata di croci patriarcali, ed avea pendente un dragone colle ali abbattute, e rovesciato, anch' esso screziato di diversi colori, che potevano significare i diversi allettamenti, cui l' eresia adopera per ingannare i fedeli. Il motivo principale di questa istituzione, fu l' anatema fulminato contro le dottrine di Giovanni Hus, e di Girolamo da Praga, e la condanna delle loro persone, da Sigismondo voluta rappresentare, come un dragone conquiso. Il p. Bonanni, nel *catalogo degli Ordini equestri*, ne riporta la figura a pag. XXXV, e citando il Giustiniani, e il Mendo, dice che all' Ordine furono annoverati molti principi, e re di Aragona, ma che in progresso rimase estinto. Forse da ciò sarà derivato, che i luterani, nelle guerre di religione del secolo XVI, affettarono di prendere per divisa nelle loro insegne, un dragone inalberato contro la Chiesa cattolica.

DRAMA. Città vescovile di Macedonia, nelle vicinanze di Tessalonica, nella quale l' imperatrice Irene, annojata del soggiorno di quella città, si ritirò, e terminò di vivere. Altri la fanno vicina a Filippi. Commanville dice, che Drama venne eretta in sede vescovile nel secolo XIII, che poi divenne arcivescovile, e fu unita quindi nel secolo XV alla metropoli di Filippi. Il p. Le Quien, *Oriens Christ.* tom. II, p. 98, registra Dositeo, e Gioacchino, vescovi di Drama.

DRASCOVITZ GIORGIO, *Cardinale.* Giorgio Drascovitz, nato in Ungheria circa l'anno 1520 di nostra salute, fiorì sino dall' età più verde per una vasta letteratura, nerboruta eloquenza, ed edificante pietà. Appena compiuta l' età dei sagri canoni venne eletto a vescovo di Cinque Chiese, sotto il pontificato di Giulio III, e quindi venne spedito siccome oratore al concilio di Trento in nome di Ferdinando I, di cui

ascoltava le confessioni. Compiuto il santo sinodo, Gregorio XIII, nel 1578, lo trasferì alla sede di Zagabria colla dignità di vicerè della Croazia, la quale mediante lo zelo, e la pastorale sollecitudine di lui, fu preservata dall' eresia. S. Pio V, riconoscente al merito di quell' esimio prelato, gli scrisse un breve apostolico, nel quale gli rendea grazie di tante vigilantissime cure. L' ottimo vescovo con egual providenza prendevasi carico della tranquillità delle sue pecorelle, e del buon andamento della civil società; estinse quindi anche una guerra che ivi erasi destata. Il Pontefice Gregorio XIII da lì a poco lo promosse alla chiesa di Giavarino; e poi l' imperatore Rodolfo lo nominò all' arcivescovado di Colocza. Ad istanza di questo principe, fu creato da Sisto V, nel concistoro de' 13 maggio 1585, prete Cardinale della S. R. C., e regio luogotenente nell' Ungheria. Morì in Vienna d' Austria nell' età di sessantatre anni, compianto da tutti, e in altissima riputazione. Altri dicono, che morisse in Presburgo nel 1588, nel recarsi a Roma per prendere il cappello cardinalizio, e per visitare i sagri limini, a cui l'avea sollecitato Sisto V. Le di lui spoglie mortali furono deposte nella cattedrale di Giavarino. Questo Cardinale persuase l' imperatore Ridolfo ad assegnare una porzione delle rendite dell' antica prepositura Tarocchiense pel mantenimento dei giovani ungari in un seminario, affinchè ben eruditi nelle cattoliche verità, potessero valorosamente affrontare il torrente degli errori, che in quel tempo minacciava l'Europa.

DRASO, *Drasen.* Sede vescovile dell' Asia nell' Arabia, come si ha dal Mireo, *Notitia Episcopat.*, p. 95, sotto la metropoli di Bostra, diversa da *Adra* o *Adrasus, seu castrum Bernardi*, eretta nel sesto secolo, egualmente nell' Arabia, di cui parla il Terzi nella *Siria Sacra*, pag. 109. Al presente Draso, *Drasen.*, è un titolo *in partibus*, che conferisce la Sede apostolica, sotto la metropoli pure *in partibus* di Bostra.

DRAUSIO (s.). Da genitori nobili e pii trasse i natali Drausio nella provincia di Soissons. Educato alla scuola del santo vescovo Anserico, questi lo ascrisse tra i chierici della cattedrale nell'anno 649. Ordinato sacerdote, e fornito sempre più di santo fervore nel servizio divino, fu eletto arcidiacono, adoperandosi con coraggio a togliere molti abusi, e a far rifiorire la pietà. Morto il santo vescovo Anserico, Bettoleno gli successe, il quale conosciute in Drausio le qualità tutte necessarie a sostenere l'episcopato, si dimise egli, ed eccitò il clero ed il popolo a proporlo in sua vece. Quantunque Drausio fosse debole di complessione, con istancabile ardore si diede agli uffizi del novello suo ministero. Visitò di spesso la sua diocesi, sovvenne largamente i poveri, fabbricò monisteri, e sino alla morte costante si mantenne nel zelare la gloria del Signore, e nella cura dell' anime affidategli. Morì nell' anno 675 fuori della città, ed il suo corpo fu poscia trasferito nella sua cattedrale li 2 giugno 680. I martirologi di Francia assegnano la sua festa ai 5 marzo.

DRESDA (*Dresden.*). Città capitale del regno di Sassonia, capoluogo del circondario di Misnia, e del baliaggio del suo nome, resi-

denza del re, e sede del governo. È situata nella bella valle dell'Elba, sopra questo fiume, attraversato da un magnifico ponte, uno dei più belli di Germania di sedici archi, assai lungo, e largo, composto di pietre quadrate di sì regolare grandezza, che dal re Augusto II alle due parti venne accresciuto di marciapiede, e di ripari, e dal quale si gode un'amena prospettiva. Le alte mura, che circondavano questa città, furono distrutte nel 1810; tuttavolta ricevette qualche fortificazione nel 1813. Si divide in vecchia, e nuova città, dette *Alt-Dresden*, e *Neu-Dresden*, ed in cinque sobborghi, il più importante de'quali è situato al confluente del Weisseritz, e dell'Elba, dal nome di Federico Augusto chiamato *Friederichstadt*, in cui egli formò nel 1785 una parrocchia particolare, e che prima chiamavasi *Neustadt-Ostra*. Ha Dresda cinque pubbliche piazze, e quella del mercato è decorata dalla statua equestre dell'elettore e re di Polonia Federico Augusto II, di metallo dorato, ed eretta nel 1763. Le sue numerose strade sono pulite, e ben illuminate; ed ha de' belli viali fiancheggiati di alberi, che danno comunicazione tra la città vecchia ed i sobborghi. La navigazione sull'Elba è per questa città di un vantaggio immenso: gli abitanti superano il numero di cinquantamila. La città fu molto danneggiata dal fuoco negli anni 1491, 1492, 1614. Il baliaggio di Dresda si estende in una valle di quattro leghe di lunghezza, ed è divisa in due parti dall'Elba. Vi sono molti boschi, ed alcune miniere di carbone terroso.

Alcuni considerano Dresda come la più bella città di Germania, e perciò la chiamano la *Firenze dell' Alemagna*. In generale è ben fabbricata, ed ha un aspetto delizioso. Fra i suoi pubblici, e numerosi edifizi, i più degni di menzione sono il palazzo reale, vasto, ma irregolare, come opera di molti secoli, e restaurato dopo il grande incendio del 1702; ha una torre alta 355 piedi, e degli appartamenti magnifici. Si distingue fra questi quello chiamato della volta verde, perchè dipinto con tal colore, e che racchiudeva una delle raccolte più rinomate di cose rare, e preziose di Europa. Questa raccolta, chiamata tesoro, quantunque ancora celebre, venne smembrata nelle guerre dal 1756 al 1763.

Distinguonsi pure la cancelleria, il palazzo de' conti di Bruhl, quello dei principi Antonio e Massimiliano, quello detto giapponese, il palazzo pubblico, l'arsenale, la grand'opera, e il teatro nazionale, le caserme, le scuderie, ed altri ragguardevoli edifizi. Vi si contano diciotto chiese, quindici delle quali sono luterane, una calvinista, e due cattoliche: di quest'ultime quella nuovamente eretta è uno de' più celebri edifizi di tal genere sì per l'architettura, che per avere un organo eccellente di Silberman. Il suo tetto piatto è coperto di rame, e la torre alta 300 piedi si vede ornata di belle colonne, sebbene leggere. Sonovi cinque ospedali, un orfanotrofio, un ospizio per gli esposti, un monte di pietà, un bel bagno pubblico, ameni giardini, e passeggiate deliziose. Assai delizioso è pure il giardino reale, nel cui circuito evvi una sala di concerto.

Possiede Dresda moltissimi sta-

bilimenti interessanti, e fra gli altri un' accademia delle arti divisa in cinque classi, una de' cadetti, una scuola del genio, una di artiglieria, uno stabilimento per la istruzione de' paggi, una scuola normale, due ginnasi, una scuola di medicina, e di chirurgia, una di veterinaria, tre scuole d' industria, cinque di carità, un istituto pei ciechi, molte case particolari di educazione, e fra le altre quella denominata Giuseppina, in cui si allevano tutte le figlie de' cattolici. Inoltre evvi una società economica, ed altre dotte, e benefiche, tutte perfettamente amministrate. Oltre la biblioteca del re, che contiene più di duecento cinquanta mila volumi, quattromila manoscritti, e ventimila carte geografiche, ve ne sono tre altre pubbliche. Vi è pure una sorprendente galleria di quadri, un bel gabinetto di stampe, uno di antichità assai pregevole, uno ricco di medaglie, ed una preziosa collezione di porcellane della Cina, e del Giappone, oltre ai gabinetti di mineralogia, e di storia naturale. Questa città è principalmente rinomata pe' suoi valenti artefici di pittura, disegno, scoltura, incisione, e per intagliare, e incostrare i marmi, e per l'arte dello smalto. I suoi artisti sono divisi in sessantacinque comunità. Le sue fabbriche più importanti sono quelle degli specchi, e porcellana tanto nota sotto il nome di Sassonia.

Dresda vuolsi fortificata da Carlo Magno nell' ottavo secolo, per arrestare le scorrerie de' boemi. In seguito la città divenne considerabile per la residenza, che vi fecero i duchi di Sassonia. S' incominciò a farne menzione con qualche celebrità nel 1200, ed accrebbe la sua considerazione, quando cinta da buoni bastioni, diventò verso il 1600 una fortezza, che allora venne bersagliata dalle potenze belligeranti in Germania. Fu presa dai prussiani nell'anno 1745 e 1756, ai quali la tolsero gl' imperiali nel 1759, mediante una capitolazione. Nel 1760 fu attaccata nuovamente dai prussiani, sebbene inutilmente, e in tal incontro i suoi sobborghi ebbero un gran danno dal fuoco, e dalle bombe. Nel 1809 fu alternativamente presa, e ripresa dagli austriaci, e dai francesi. Nel 1813, il giorno 26 agosto, fu attaccata dagli austriaci, dai prussiani, e dai russi riuniti sotto il comando dei sovrani alleati, con pieno successo. Sembrava per un istante, che dovesse coronare gli sforzi delle armate coalizzate, ma furono esse in fine respinte dall'armata francese.

DRIVASTO o DRIBASTO. Città vescovile del nuovo Epiro, nell' esarcato di Macedonia, oggidì nell'alta Albania. Fu eretta in sede episcopale nel IX secolo, e fatta suffraganea della metropoli di Durazzo: ma il Pontefice Alessandro II la sottomise nel 1062 a quella di Antivari. Nell' *Oriens Christ.* tom. II, p. 252, si leggono le notizie de' suoi tre vescovi, Paolo, Pietro I del 1141, e Pietro II, che fiorì nel pontificato d' Innocenzo IV.

DROCTOVEO (s.). Circa l'anno 535, nella diocesi di Autun in Borgogna, nacque Droctoveo. Sotto la guida di s. Germano nella badia di s. Sinforiano fu egli educato. Divenne monaco, e quindi fu creato primo abbate di s. Vincenzo, monistero del re Childeberto, fondato poco prima in Parigi. L'esempio, che egli dava di ogni

virtù contribuì a far fiorire la disciplina monastica ne' suoi confratelli. Umile cogli altri, rigido con sè stesso, fervente nell'orazione, compassionevole verso i poveri, tutto questo lo rendeva venerabile, e da tutti ossequiato. Carico di meriti morì santamente verso l'anno 580, ed il suo corpo viene custodito in s. Germano dei Prati. Dalla Chiesa è onorato ai 10 di marzo.

DROGOBUCH. *Dorogobonia.* Città vescovile della Russia, lungi da Mosca settantadue miglia, e diciotto da Smolensko. È situata sul Boristene, ed il suo seggio vescovile venne unito a quello arcivescovile di Smolensko.

DROGONE (s.). Nelle Fiandre nel villaggio di Epinoy nacque Drogone. Sino dall'infanzia diede a conoscere la sua singolare pietà verso de' poveri, e giunto al ventesimo anno di età distribuì parte de' suoi beni agl' indigenti, e cedette il resto a' suoi congiunti, per dedicarsi con più fervore al servigio di Gesù Cristo. Indossato un grosso vestito, stretto di cilicio, si allontanò dalla sua patria, e andò pellegrinando, e dopo vari e lunghi viaggi, nel borgo di Sebourg fermò dimora, ove fu custode di greggi. Durò sei anni in questo impiego, eccitando in tutti quelli che il vedevano, sentimenti di venerazione per la sua umiltà, e carità. Ripresa di nuovo la sua peregrinazione, si recò per ben nove volte in Roma, sempre più aumentando nella perfezione cristiana. Colto da intestinale malattia dovette far ritorno a Sebourg, e fattasi una piccola cella presso la chiesa, vi stette per quarantacinque anni, non d'altro cibandosi che di puro pane di orzo, e d'acqua tepida. Morì in età di ottantaquattro anni il giorno 16 aprile 1186. Il martirologio romano lo registra in tal dì, e le sue reliquie si conservano nella chiesa di s. Martino di Sebourg.

DROGONE, *Cardinale.* Drogone nacque in Laon, ovvero, secondo il Ziegelbaver, nella città di Reims. Vestì l'abito dei monaci di s. Nicasio in Reims, ed assunto al carico di priore, allontanò dal cenobio alcune religiose, che viveano liberamente, e sciolte dalla regola. A tal fine si valse anche dell'opera di Lodovico VI re di Francia, per autorità del quale, giusta quanto ne riferisce il Ciacconio, il monistero stesso venne accordato a'benedettini. Questi religiosi seppero così apprezzare le belle qualità e il sapere di Drogone, che ben presto lo vollero a loro abbate. Ma Innocenzo II, avuta parte delle distinte doti, e del non comune sapere, onde viemaggiormente facevasi celebre il nome di quel benedettino, lo chiamò a Roma nel 1130, e si valse di lui in cose di gran rilevanza. Nel concilio di Pisa, tanto il Drogone soddisfece il Pontefice, che Innocenzo II nel 1134 in quella stessa città lo creò Cardinale, e gli assegnò il vescovato di Ostia. Avendo governata quella chiesa per lo spazio di quattro anni, spirò nel bacio del Signore, benedetto da tutti i suoi, ed encomiato da' più eccellenti ed accreditati scrittori di quel tempo, ed anche di qualche secolo poi. Scrisse un trattato sull'officio divino, ed alcune altre operette, che si trovano nella biblioteca de'padri, nelle quali fece mostra, oltre che di raro talento, eziandio delle più belle qualità dello spirito.

DROMORE (*Dromoren.*). Città

con residenza vescovile nell'Irlanda, nella provincia di Ulster, e nella contrada di Eangh, già faciente parte della contea di Down. Dromore, o Drummore, al presente è una baronia di Lower-Iveagh, sul Lagan. Commnaville dice, che la sede vescovile fu quivi istituita nel sesto secolo, mentre altri ne fanno primo vescovo s. Colmano. Certo è, che s. Patrizio, apostolo dell'Irlanda, nell'anno 435, fondò tutti i vescovati di questa regione, e perciò anche quello di Dromore, che venne sottoposto alla metropoli di Armagh. Nel pontificato di Eugenio IV, e nell'anno 1442, la sede vescovile fu unita a Down, ma dipoi venne separata, restando suffraganea di Armagh. Nel 1780 Pio VI fece vescovo di Dromore monsignor Matteo Lennan, e il Papa che regna, a'22 gennaio 1833, dichiarò vescovo della medesima, monsignor Michele Blake di Dublino, già vicario generale dell'arcidiocesi di Dublino, e rettore del collegio Irlandese in Roma, senza nominare altri vescovi. Secondo il *Catholic Directory*, stampato nel 1840, nella diocesi vi sono circa sessanta sacerdoti, ma piuttosto si deve dire trentacinque, e circa novantacinque mila cattolici. Il clero vive de'proventi parrocchiali, e con le pie oblazioni de'fedeli. Le cappelle sono molte, e le parrocchie ascendono al numero di diciassette. Al presente il vescovo risiede in Newry, città e porto d'Irlanda, che sta sopra una ripida collina, cinta di montagne. Anticamente era considerabile e forte siccome posto interessante. Aveva una ricchissima abbazia, soppressa nel 1543, pel lagrimevole scisma. Molte volte Newry fu ridotta in cenere, particolarmente nel 1641, e nel 1689. Laonde deve il suo ristabilimento, e la sua prosperità, alla sua bella situazione. In questa città vi è un monistero di Clarisse, ed è il solo stabilimento di monache, che al presente sia nella provincia di Ultonia.

DRUA. Sede vescovile dell'Africa occidentale, la cui provincia è incerta.

DRUIDI (*Druidae*). Erano i sacerdoti, e ad un tempo i filosofi presso gli antichi Galli, o Celti, come presso i popoli di Germania, e della gran Brettagna. Amministravano le cose sagre, erano gl'interpreti della religione, i giudici delle differenze pubbliche o particolari, così della pace, che della guerra. Coloro, che non ubbidivano alle decisioni da essi emanate, venivano interdetti dalle assemblee religiose, e perciò risguardati empi, e schivati da tutti. I principali articoli della superstiziosa teologia de' druidi, erano l'immortalità dell'anima, e la metempsicosi. Credevano inoltre, che il mondo fosse eterno, e che un giorno gli elementi dell'acqua, e del fuoco prevalerebbero. I druidi godevano di grandi prerogative, si tenevano in somma venerazione, e perciò esenti dal servigio delle armi, e da qualunque tributo. Dimoravano in mezzo alle foreste, ed esercitavano anche la medicina; educavano ivi i giovanetti, tenendovi scuole, e adunanze, e fiorivano principalmente in Chartres, Autun, Marsiglia, Tolosa ec. Essi ebbero una gerarchia, nella quale distinguevansi i *druidi* propriamente detti, gli *eubagi, e i bardi*. I primi erano sacerdoti, i secondi gl'indovini, gli ultimi i poeti, e i cantori della guerra. All'ar-

ticolo *Bardi* (*Vedi*) si sono dette molte cose risguardanti i druidi.

I druidi ebbero pure una polizia tra loro, cioè una subordinazione graduata, e un insegnamento pel loro ordine, e per l'istruzione de'popoli. Nel paese di Chartres eravi una grande scuola di druidi delle Gallie. Colà in ogni anno si tenevano le adunanze chiamate *stati, o grandi giorni*, ed ivi si decidevano gli affari più importanti. Colà eziandio col più pomposo apparato, si coglieva dai druidi il visco delle quercie, che distribuivano come strenne al principiare dell'anno, dappoichè essi attribuivano grandissima virtù al visco, che nasce nelle quercie, e ne'boschi offrivano sagrifizi di quercie. Terminate quelle assemblee, i druidi ritornavano nelle loro foreste, ove interamente si dedicavano alla contemplazione, e alla preghiera. La superstiziosa religione dei druidi si conservò a lungo nelle Gallie egualmente che nella gran Brettagna. Essa passò ancora in Italia, lo che si raccoglie dal divieto, che l'imperatore Augusto fece ai romani di celebrarne i misteri. Nelle Gallie se ne continuò l'esercizio sino all'epoca in cui Tiberio, temendo che quelle adunanze prestassero un'occasione a qualche rivolta, fece distruggere i druidi, e tagliare tutti i loro boschi.

Vi aveva ancora un collegio di *druidesse*, che i galli appellavano *senes*. Esse erano in numero soltanto di nove, e conservavano in perpetuo la loro verginità. Le druidesse pretendevano di profetizzare, e l'opinione del volgo attribuiva loro il dono non solo di predire il futuro, ma di penetrare altresì nei segreti della natura. Nota poi Giulio Cesare ne'suoi commentari *de Bell. Gall.*, che ai druidi non era permesso di scrivere le loro geste, perchè non volevano, che fidandosi di questo aiuto si avvezzassero a fare minore uso della memoria.

DRUSI. *V.* Monte Libano.

DRUSILIANA, o DRUSILLIANA. Sede vescovile di Numidia, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Cirta Julia. Rufino suo vescovo intervenne alla conferenza di Cartagine.

DRUSIPARA, o DRUZIPARA, seu *Messene*. Città episcopale della Tracia, nella provincia di Europa, già sotto la metropoli di Eraclea. Commanville la pone sotto il metropolitano di Sparta, e la dice eretta nel quinto secolo. Baudrand la colloca nella giurisdizione metropolitica di Adrianopoli, ed alcune notizie ecclesiastiche ne fecero anche un arcivescovato, presso Bergula, od Arcadiopoli. Vi era una chiesa magnifica dedicata a s. Alessandro martire, che aveva patito sotto l'impero di Massiminiano. Di tal santo i greci celebrano la festa a'13 marzo. Il p. Le Quien, *Oriens Christ.* tom. I, p. 194, ci dà le notizie di quattro vescovi di Drusipara, o Messene, cioè Alessandro, Giovanni I, Filippo, e Giovanni II. Attualmente Drusipara, *Drusiparen*, è un titolo di vescovato *in partibus* sotto la metropoli eziandio *in partibus* di Adrianopoli, che viene conferito dal sommo Pontefice. Al presente è vescovo di Drusipara monsignor Clemente Bonand, fatto nel 1837 dal Papa regnante vicario apostolico di Pondichery, e Madras nelle Indie orientali.

DRYGOBIZIA, o DRUGUBIZIA. Sede episcopale della prima provincia di Macedonia, nell'esarca-

to del suo nome, ossia nella diocesi dell'Illiria orientale. Venne eretta nel nono secolo, e fatta suffraganea alla metropoli di Tessalonica. Pietro suo vescovo intervenne al concilio di Costantinopoli, in cui Fozio fu restituito alla sua sede. *Oriens Christ.* tom. II, pag. 94.

DUBLINO (*Dublinen.*) Città con residenza arcivescovile, capitale del regno dell' Irlanda, e capoluogo della provincia di Leinster, e della contea del suo nome. È situata nel fondo di una baia circolare di due leghe di diametro, nella quale sbocca il Liffy. Dublino ha la forma di un quadrato, i cui lati hanno poco meno di una lega. Il Liffy, venendo dall'ovest, la divide in due parti eguali. La più antica, quella del sud, è, ad eccezione di qualche pubblico edifizio, costrutta in mattoni, e le strade sono strette, e la maggior parte tortuose. La porzione moderna del sud, e quella del nord, hanno le strade larghe e diritte, e case elegantemente costrutte in pietra. Dublino si divide in diciannove parrocchie, quattordici sono dalla parte meridionale, e cinque nella settentrionale. Quest'ultime hanno una vasta estensione, massime quelle di s. Pietro, e di s. Caterina. Si contano più di centoquattordicimila abitanti nella parte meridionale, e circa sessantamila nell'altra. La porzione meridionale, come la più commerciale, contiene la maggior parte dei monumenti, e stabilimenti della città. Faremo pertanto menzione del castello, in cui risiede il governatore, o vice-re dell' Irlanda; della borsa, superbo edifizio; della banca in cui risiedeva il parlamento d'Irlanda prima che fosse riunito a quello d'Inghilterra, potendosi considerare come uno dei più begli edifizi di Europa; dell' ufficio del bollo, di una costruzione elegante; della prigione di Kilmainham; del collegio della Trinità od università di Dublino, magnifico fabbricato che ha l'aspetto di un palazzo reale; della piazza del collegio colla statua equestre di Guglielmo III, e che ha in fronte l'imponente mole di edifizi, che formano il collegio della Trinità. Comprende inoltre una cappella, una biblioteca ricca di nobile e copiosa collezione di libri, e di pregevoli manoscritti, ed ornata di numerosi busti di marmo di celebri personaggi, non che il gabinetto anatomico, un teatro, ed un parco ben piantato. Il frontespizio del collegio della Trinità venne eretto nel 1759. La fondazione dell' università risale al tempo della regina Elisabetta, e gode di una grandissima riputazione. La prima pietra vi fu posta a' 13 marzo 1591, e venne aperta per l'ammissione agli studi li 9 gennaro 1593. Non si deve tacere, che altra università nel 1320 era stata fondata dall' arcivescovo di Dublino Alessandro di Bilanore, e lo afferma anche il Mireo, *Not. episcop.* pag. 314.

Inoltre nella suddetta parte meridionale vi è un collegio reale di chirurghia, di elegante architettura. Sono pure da nominarsi gli edifizi del commercio, l'accademia reale d'Irlanda, la casa della società di Dublino, la scuola di marina, la biblioteca pubblica di Marsh, il teatro reale, gli ospedali di *Lock*, di *Kilmainham* pei pazzi e soldati invalidi, l' ospedale degli esposti, quello della clinica, e sedici chiese, tra le quali merita considerazione la cattedrale di s. Patrizio, che

rinchiude il sepolcro del dottore Swift, e quella del Cristo, edifizi gotici, come molte altre, di prospetti esterni assai eleganti. Nel 1825, a'25 ottobre, venne gettata la prima pietra dello splendido edifizio, o chiesa de'carmelitani, la quale fu consagrata li 11 novembre 1827 dall'arcivescovo Daniele Murray, e dedicata a Dio, ed alla b. Vergine del Carmelo. Tra le belle piazze, nomineremo quella che viene abbellita dalla statua equestre di Giorgio II.

La parte settentrionale di Dublino comunica colla precedente, mediante sei ponti, dei quali uno di ferro di un solo arco, e gli altri tutti di pietra. I suoi principali edifizi sono la dogana situata in una bellissima strada sull' acqua. Presso la grande strada Sackville si vede la colonna in onore di Nelson, dinanzi al bell' edifizio delle poste. La scuola di diritto è pure un mirabile edifizio. Le quattro corti, o palazzo di giustizia, situate sulla riva del Liffy, sono degne di osservazione per l'architettura, e per le cupole. Le caserme reali sono di lodevole costruzione: di là si trova il parco del Phenix, vastissimo possedimento, in cui venne innalzato un monumento in onore di Wellington; dappresso evvi un ospedale militare, quello dei borghigiani poveri, oltre l' altro bello edifizio dell' ospedale della maternità. Vi sono pure in questa parte della città una scuola, edifizio magnifico, tre prigioni, due mercati, l' elegante chiesa di s. Giorgio, ec. ec. In Dublino ciascuna parrocchia protestante mantiene una scuola di carità; le diverse cappelle cattoliche, e le non conformiste hanno scuole simili, ed altri stabilimenti. La città comunica coll' interno della Irlanda per due canali, il gran canale, e il canale reale. La baia orientale della città sovente per la sua bellezza somiglia a quella di Napoli, chiusa al nord da un promontorio di un aspetto pittoresco, su cui s' innalza il fanale. Pel commercio questa capitale è il deposito dell' Irlanda, essendo assai considerabile. Il totale degli abitanti supera i duecento trentamila. L' università manda due membri al parlamento, e due la città. Dublino è patria di parecchi uomini celebri ed illustri, come di Giacomo Usserio. I dintorni sono abbelliti da molte case di delizia; havvi una sorgente termale, e tre vetraje. Il primo magistrato municipale ha il titolo di *lord-maire*, e si elegge in ogni anno dal corpo di venticinque ufficiali chiamati *aldermen*, le funzioni de' quali sono a vita. Da ultimo venne eletto *lord-maire* il celebre oratore cattolico O-Connel.

Dublino, *Dublinum*, *Eblana*, prima si chiamava Balla-na-Cleib, nome che ancora si usa nella lingua irlandese. Tolomeo dice, che questa città ebbe origine nell' anno 140 dell' era cristiana; tuttavolta sembra, che sino al decimo secolo, non sia stata che un ammasso di capanne, quantunque a tal' epoca fosse la più nobile città soggetta al re Edgar. Dipoi, essendosene impadronito Enrico II re d' Inghilterra, la diede in dono a' suoi sudditi di Bristol. Non cominciò ad accrescersi se non quando gl' inglesi vi eressero la cittadella nel 1213. In seguito venne fortificata nel secolo decimoquinto; e sotto il regno di Elisabetta migliorò la sua condizione, e fece ulteriori, e nuovi

progressi sotto quello di Carlo I, sino al 1641. Le guerre civili ritardarono allora il progresso dell'ingrandimento, e della civilizzazione di Dublino a tal punto, che al principio del secolo XVIII era forse una delle città più miserabili dell'Europa, siccome scrivono gli storici ed i geografi. A poco a poco andò crescendo, e da quasi un secolo pervenne allo stato splendido e florido in cui trovasi. È la sede di un arcivescovo anglicano, e di un arcivescovo cattolico con titolo di primate.

La sede di Dublino fu fondata nel pontificato di s. Celestino I, da s. Patrizio da quel Papa mandato in Irlanda, nell'anno 432. Commanville però la dice eretta nel 1038. Il Pontefice Eugenio III, nel 1152, la elevò al grado di metropolitana, conferì il pallio al suo arcivescovo, e le assegnò per vescovati suffraganei Kilken, Kildare, Ferns, Osray, o Osseory, Leighlin, Glendalock, Slepte trasferita poi a Ferns, Cella Achadi, Agadboa, Seirkeran, unita ad Agadboa, e Cealussali trasferita già a Kildare. Presentemente le chiese vescovili suffraganee di Dublino sono Kildare e Leighlin, Ferns Ossory. Dipoi, nel 1182, Lucio III, con la autorità di una bolla, dichiarò Dublino indipendente, e solo soggetta immediatamente alla santa Sede, per cui non riconobbe più la primazia di Armagh. Commanville dice, che l'arcivescovo di Dublino ebbe due cattedrali, una in Fauxbourg, l'altra nella città. Questa è dedicata alla ss. Trinità, e Sitrico re degli Ostmani di Dublino, e Donato, la fecero fabbricare per alcuni canonici secolari verso l'anno 1138; però tali canonici furono dall'arcivescovo Lorenzo obbligati nel 1163 ad osservare una regola. Il detto Lorenzo morì a'14 novembre 1181; e per le sue virtù e santità di vita, Onorio III, nel 1225, solennemente lo canonizzò, elevandolo all'onore degli altari.

Lo stato presente della sede e diocesi cattolica di Dublino, è il seguente. Oltre Dublino, sede del metropolitano, molti sono i paesi, ed i castelli, che appartengono a questa diocesi. Il clero, oltre l'arcivescovo, si compone di cento cinquanta sacerdoti, quarantotto dei quali sono parrochi. Il capitolo, oggi spogliato di ogni rendita, è formato di sei dignità, e di ventidue canonici. La chiesa arcivescovile recentemente eretta è dedicata all'Immacolata Concezione di Maria Santissima, e sorpassa assai in maestà ed eleganza la cattedrale usurpata dai protestanti. Secondo il *Catholic Directory*, vi sono quarantotto parrocchie, delle quali nove in città, e trentanove in campagna. Il celebre collegio di Maynooth tien luogo di seminario, ed è condotto da diciassette sacerdoti, tra superiori e professori. Vi sono circa quattrocento cinquanta studenti, dei quali circa cinquanta spettano alla diocesi di Dublino. In oltre i gesuiti tengono una scuola pubblica in questa città, e i missionari di s. Vincenzo de Paoli hanno un seminario a Castleknock ne'sobborghi della medesima. In Dublino vi è anche un buon numero di scuole cattoliche. Vi sono pure otto case religiose; cioè una in Atie dei religiosi domenicani, e le altre sette in Dublino, una delle quali anche dei domenicani, mentre le altre sono de'francescani, agostiniani, carmelitani calzati,

cappuccini, carmelitani scalzi, e gesuiti. Vi sono eziandio tredici conservatorii di monache, due de'quali di clarisse, ed uno ha annesso un grande orfanotrofio soggetto alla giurisdizione dell'arcivescovo. Ce ne sono quattro di carmelitane teresiane, uno di domenicane, tre della Presentazione di Maria Vergine, uno delle vergini anglicane chiamate di Loreto, e due delle suore della Carità. La cattedrale, e il palazzo vescovile sono usurpati dai protestanti. Prima della repubblica si ammetteva nel collegio Urbano di Propaganda *fide*, un alunno di ciascuna delle quattro provincie metropolitane d'Irlanda. Presentemente alcuni alunni di Dublino sono nel collegio irlandese di Roma, che fiorisce, tre ve ne sono in quello di Parigi, ed uno in Salamanca. Il regnante Pontefice Gregorio XVI, nel 1834, per mezzo della congregazione di Propaganda *fide*, approvò con breve apostolico le regole dell'istituto delle suore, o sorelle della carità, eretto con rescritto del Pontefice Pio VII. Questo istituto ha il suo centro nella città di Dublino, ed ha delle case in Inghilterra, e nell'Australia.

Concilii di Dublino.

Il primo fu tenuto nell'anno 1176, da Viviano legato della santa Sede, che vi confermò i diritti dei re d'Inghilterra sull'Irlanda. Vilkins ad an. 1176; Mansi t. II, pag. 673.

Il secondo venne adunato nel 1186, alla metà di quaresima, da Giovanni Comyn arcivescovo di Dublino, contro l'ubbriachezza, e l'incontinenza de' chierici. L'arcivescovo vi pronunziò una sentenza contro i chierici della contea di Vixford, convinti di avere pubblicamente sposate delle concubine, e gli sospese dalle funzioni ecclesiastiche, e dal godimento de' loro benefizi. Vi fu ripreso il clero d'Irlanda per lo stesso vizio dell'ubbriachezza, e furono convinti i superiori di negligenza a questo riguardo, nell'impedire tali disordini. Anglia t. I, e *Diz. de' Concil.*

Il terzo si tenne nel 1518, sulla riforma dei costumi, e sulla disciplina ecclesiastica, dall'arcivescovo Rokeby, che vi fece dieci canoni, o regolamenti. Perciò venne proibito l'ammettere sacerdoti, senza l'assenso dell'Ordinario; fu ordinato il pagamento delle decime con pena di scomunica; e si abolirono i calici di stagno, se la coppa non fosse d'argento. Il giuoco della palla venne proibito agli ecclesiastici, sotto pena di una ammenda di ottanta denari; e si minacciò la scomunica a quelli, che imponevano gravezze laicali alle chiese, eccettuandosi la potestà regia. Arduino t. IX, e Lenglet, *Tavolette cronol.*

DUBRICIO (s.). Nell'isola di Miserbdil presso il fiume Guy, nacque il santo vescovo Dubricio. Nei verdi suoi anni fece egli conoscere il suo zelo, e la sua dottrina, spiegando per sette anni la divina Scrittura in Hentlan sull'Avone; e successivamente a Moch-res, ed in altri luoghi. Molti furono i discepoli che andavano ad udirlo, e non pochi vantaggiarono, rendendosi chiari a segno, di essere innalzati all'episcopato. La cura, che prendevasi della istruzione, nol distoglieva dal santificare sè stesso, e colla preghiera ascoltare ancora la voce del santo Spirito. Circa l'an-

no 446 fu consagrato vescovo di Landaff, e quindi nel 495, venne trasferito all'arcivescovato di Caerleon. In un sinodo tenuto a Brevi nel 512, forse quello detto della gran Brettagna, depose la sua dignità, e ritiratosi nell'isola di Bardsey, santamente morì da lì a poco. Le reliquie di questo santo vescovo dell'Inghilterra riposano a Landaff. La sua festa è assegnata al dì 14 novembre.

DUBUQUE (*Dubuquen.*). Città con residenza vescovile nel territorio di Jowa negli Stati Uniti della America settentrionale, distretto di Huron, chiamata ancora *Du-Buque-Jowa.* Il territorio di Jowa è situato sulla riva destra del Missisipì, ed altri territorii al nord del fiume Missouri. Fino a questi ultimi anni era abitato da alcune tribù erranti di selvaggi, e specialmente da quella chiamata Jowa, da cui ha preso il nome. Siccome il paese abbonda in miniere ricchissime di piombo, in numero considerabile i cittadini degli Stati Uniti vi si trasportarono attirati dalla speranza del guadagno non piccolo, che loro offriva il lavoro delle mine. I selvaggi, ai quali appartenevano ancora quelle vaste regioni, soffrivano di mal animo quest'infrazione dei loro diritti, e ne facevano giustizia alla loro maniera con depredazioni, e massacri, che poi erano vendicati dalla parte degli americani, con rappresaglie non meno atroci e crudeli. Questa fu l'occasione di una guerra dichiarata tra gli Stati Uniti, ed i selvaggi, la quale ebbe fine con un trattato di pace, e colla unione fatta dai selvaggi agli Stati Uniti di quel territorio. Vi fu immediatamente stabilito il governo, che dicesi territoriale, con un governatore, e corte di giudicatura nominata dal congresso degli Stati Uniti, o camera di rappresentanti eletta dal popolo. Si cominciò subito a fondare ne' siti più convenienti ed opportuni pel commercio delle città in varie direzioni, e specialmente sul Missisipì. Fra queste sorse la città di Dubuque per la prima, cioè sopra una elevazione piacevole, e prese il suo nome da un certo canadiano di origine francese, il quale aveva, se non il primo, almeno uno tra i primi, percorse quelle contrade ancor selvaggie, ed avendovi terminato la carriera mortale, era stato sepolto in quella collina. Una croce di legno eretta nel tumulo, che ricuopriva le sue ceneri, indicava al navigatore, il quale in fragile *canot*, o *piroga*, solcava le acque del Missisipì, la tomba di Dubuque, e che ha reso immortale il nome di lui.

Qualche anno dopo la sede vescovile fu eretta dal Pontefice regnante Gregorio XVI, nel 1837, che a mezzo della congregazione di Propaganda *fide*, vi prepose a primo vescovo, a' 28 luglio 1838, monsignor Martino Loras, il quale al presente governa la diocesi. Questa si compone del territorio di Jowa, la cui area e popolazione è ancora ignota. Vi si parlano le lingue francese ed inglese. Vi sono tre chiese, oltre quattro stazioni. In Dubuque la cattedrale è dedicata a Dio, ed all'arcangelo Raffaele: le altre chiese sono dedicate a s. Antonio, e a s. Patrizio, la prima sta a Davenport, la seconda a Makoqueta. I nomi di tre stazioni sono Bloomington, Burlington, e Madison. La bella cattedrale, edificata prima dell'arrivo del vescovo, venne fabbri-

cata per opera, e cura dell' indefesso missionario italiano il p. Samuele Mazzuchelli dell' Ordine dei predicatori. Ultimamente il clero aveva dieci sacerdoti, oltre tre missionari tra i selvaggi. Il vescovo ha comprato circa tre acri di terra, adiacente alla cattedrale nella stessa città di Dubuque, per istabilirvi una casa di educazione. Il medesimo ha comprato una casa, in cui pensa di stabilire una scuola, sotto la direzione delle sorelle della Carità. Nel territorio di Jowa, secondo il censo fatto nel 1840, vi erano già più di quarantatremila abitanti, de' quali cinquemila, e cinquecento cattolici. In tutta la diocesi, comprese le summentovate, vi sono dieci chiese, dieci stazioni, ed altrettante scuole, oltre due altre per le donzelle. Le missioni tra i selvaggi sono tre, cioè delle nazioni, o tribù del Sioux, 250 miglia al di sopra delle cataratte di s. Antonio sul fiume Missisipì; de' Winnebaghi, e delle due tribù dei Sacchi, e Volpi.

DUCA. Vocabolo tratto da quello di *Duce, Dux*. Duca si disse qualunque generale, capitano, e conduttore di eserciti. Si prese ancora per guida, e poscia per titolo di principato. *V*. Ducato. Si dice, che in origine il nome di duca, il quale dai romani pigliavasi per capo della guerra, che conduceva o comandava le truppe, in seguito si prese in significato di governatore, allorchè il nome d' imperatore, che da principio significava anch' esso un generale d' esercito, cominciò ad indicare il potere sovrano; e che dipoi si prese esclusivamente per principato. Ai tempi dell' imperatore Probo, nell' anno 276, i generali dei diversi corpi di truppe si trovano chiamati duci (*duces*) e qualche tempo dopo furono i governatori delle provincie. Questi titoli però, e le funzioni, che ad essi erano annesse, erano da principio soltanto commissioni o delegazioni. Sembra ancora, che il titolo di duca fosse sotto i figli di Costantino attribuito ai proconsoli, od ai pretori. L' invasione de' barbari nulla cambiò nel sistema di questi titoli, dappoichè si ha, che nel sesto secolo i duchi erano incaricati del governo delle provincie, ed i conti di quello delle città. Sembra, che allora a poco a poco in Francia si stabilisse di chiamare duchi coloro, i quali governavano molte diocesi; e conti quelli che una sola ne governavano sotto l' autorità, e le ispezioni de' duchi. Quando però i longobardi invasero l' Italia, tutta questa regione convertirono in ducati, e duchi stabilirono in tutte le particolari provincie, alcune delle quali come semplici governatori, e le altre esercitandovi una specie di dominio. Questi duchi amministravano quegli stati o provincie, se non come possessori, almeno come gran feudatari. Anzi si osserva, che in siffatti duchi forse ebbe origine una specie di successione ereditaria. Che i duchi ed i marchesi fossero talvolta anche conti, cioè governatori delle città, lo si può vedere agli articoli Conte, e Marchese, ed il Muratori ne tratta nella *Diss.* VIII sopra le *Antichità italiane*.

Il medesimo Muratori scrisse la quinta dissertazione sui duchi, e *Principi* (*Vedi*) antichi d' Italia, della quale riporteremo un cenno risguardante i duchi. Dopo l' imperiale, e reale dignità, una volta sommamente ragguardevole fu an-

che quella di duci, o duchi, i quali al pari della dignità e nome d'imperatori, ebbero l'origine loro dalla milizia. Dei duchi dell'impero romano, di molti si fa menzione nella *Notitia utraque dignitatum cum orientis tum occidentis* ec., di Guido Panciroli, Lugduni 1608. Tali duchi compariscono come governatori di qualche provincia, e comandanti delle armi in que' governi. Tuttavolta, nel codice Teodosiano al lib. VI, tit. 26, merita di essere considerata la legge XIII di Teodosio iuniore, emanata nell'anno 407, ove sono queste parole: *Immunitatem tribuimus his, quos post emeritam in armis militiam, ad honorem ducatus nostrae serenitatis provexit judicium.* Pare, che da questa legge, e da altre di questo stesso codice, si possa dedurre essere stato in uso il decorare del titolo di duca chi lungo tempo si era esercitato nella milizia, e che questi tali passassero a godersi in pace questa dignità nella corte imperiale. Nell'omilia 56, s. Fulgenzio scrive: *Ante carrucam imperatoris praecedant Metatores, Palatini, Protectores, Tribuni, Duces, et Comites.* Nel medesimo codice la legge LXVI ci fa vedere nel lib. VIII, tit. 6, *Duces provinciarum*, e che questo uso e dignità si continuò sotto i re longobardi, franchi, e tedeschi.

In que' tempi poi eranvi ancora de' duchi minori, e de' duchi maggiori: comandavano i primi ad una città, gli altri ad una provincia, come accennammo. Sotto il re Luitprando, dice Paolo Diacono nel l. IV, cap. 3, che vi furono *Guidoaldus Brixianus Dux*, e *Peredeus Vicentinus Dux*. Dopo la morte dei re Alboino, e Clefo, la nazione longobarda istituì trenta duci, che governassero il regno. Per dieci anni durò il loro governo; ma, conosciuta la necessità di avere un re che mantenesse l'unione fra tante teste, nell'anno 576, venne eletto re Autari, ed allora fu che *Duces omnes substantiarum suarum* (cioè de' loro proventi) *medietatem regalibus usibus tribuerunt, ut esse posset, unde rex ipse, sive qui ei adhaererent ejusque obsequiis per diversa officia dediti, alerentur.* E però sembra, che seguitassero tuttavia i duchi a governare una sola città; e sembra che dall'abitazione e palazzo di detti duchi provenisse la denominazione di *Curtis Ducis*, che le antiche memorie ci fan vedere in qualche città, alcune delle quali sono riportate dal medesimo Muratori, dicendoci anche, che il palazzo del re fu detto *Curtis regis.* Quindi vi furono anche duchi, che comandavano a luoghi non insigniti col nome di città. In Ravenna una volta si contarono diversi personaggi decorati col titolo di duca, de' quali fa menzione il Rossi nella sua storia, come di s. Romualdo, che fu figlio di Sergio duca, dimostrandoci s. Pier Damiano, che tale titolo era ereditario. Fra i memorati duchi minori sono da annoverarsi quelli della città, e del territorio romano, che si leggono presso Anastasio Bibliotecario, e negli istromenti de' secoli ottavo, nono, decimo, e decimo primo. In uno stromento del 990 dell'opera manoscritta *de sacro sudario*, di Jacopo Grimaldi, comparisce *Guido vir nobilis, neptus Pontificis, et dux Ariciensis*, forse la Riccia. Nella vita di s. Nilo Calabrese, t. VI, *veter. script.* del p. Martene, si

trova: *Gregorius dux dominus Tusculanis.* Furono anche soliti gli imperatori greci di mettere nelle città e provincie italiane, che si erano salvate dal furore de' longobardi, un governatore col titolo di duca, e la lettera I del lib. I di san Gregorio I, è scritta *Gondisalco duci Campaniae.* La LVIII lettera del medesimo libro è indirizzata ad *Arsicino*, o *Ursicino duci, clero, et plebi Ariminensis civitatis;* e la X del libro XIV a *Goduino duci Neapolis.* In Anastasio si legge un *Agatone duce della città di Perugia,* e nel 730, si rammenta *Totone duca della città di Nepi.* Da ciò rilevasi, che allora in Italia vi erano duchi di provincia, come duchi di una sola città. Contemporaneamente nella Francia pare che solo si usassero i duchi provinciali. Tanto basti sui duchi minori, passiamo ora a dire dei duchi maggiori.

A' tempi de' longobardi l'autorità de' duchi maggiori si estendeva sopra un' intera provincia. Di tali duchi non se ne contarono in Italia più che due ne' primi tempi, cioè di Benevento, e di Spoleto, perchè quei paesi trovavansi circondati dalle città, e fortezze de' greci, che tuttavia signoreggiavano nel littorale del ducato napoletano, e nel ducato romano, come nell'esarcato di Ravenna, laonde quasi continue erano le guerre fra i greci ed i longobardi. Ed è perciò, che ai duchi di Benevento e Spoleto, sebbene sottoposti alla sovranità de' re della Longobardia, fu conceduta più ampla autorità, e balìa, per poter resistere ai nemici: e perciò que' due nobilissimi ducati si solevano conferire agli stessi parenti dei re. Dice il Muratori, che i duchi del Friuli non altra signoria godessero che quella del *Foro di Giulio*, o *Cividal di Friuli*, e delle terre e castella da essa dipendenti, e che niuna autorità ad essi competesse sulle città di Trevigi, Padova, Vicenza, ec., perchè a queste comandava il loro proprio duca. Fu Carlo Magno, che, dopo la conquista del regno d' Italia, istituì la *Marca del Friuli*, ed al governatore di essa conferì il titolo di duca, e poi di *marchese.* In appresso, per accrescere la forza dei marchesi, venne loro sottoposto il ducato della Carintia. Celebre fu parimenti il ducato di Napoli, non essendo mai riuscito ai re e principi longobardi, nè agl' imperatori franchi, nè ai primi imperatori tedeschi, di sottomettere al loro dominio quella nobilissima ed antica città. Era ivi eletto dal popolo il suo duca, dipendente per lo più dalla sovranità dei greci augusti. La signoria dei duchi di Napoli durò fino dopo il mille. Inoltre fu assai rinomato ne' vecchi tempi il ducato di Amalfi, il popolo del quale divenne molto dovizioso per la mercatura, e pel commercio marittimo. Sorrento e Gaeta ebbero pure i loro principi chiamati duchi.

Anche la Toscana, al dire di molti, sotto i longobardi divenne ducato: altri non vi convengono, ma dicono, che piuttosto nel secolo VIII avesse più duchi. Che poi nel susseguente secolo fosse formato di quella provincia un ducato, non se ne può dubitare. Il ducato di Venezia è dagl' istorici celebrato al pari d' ogni altro antichissimo di Italia, e mai venne sottoposto nè a quei re, nè agl' imperatori sì franchi che germanici. Ciò apparisce dai patti stabiliti fra essi mo-

marchi, ed i duchi, appellati poi *Dogi di Venezia* (*Vedi*). Opina il Muratori, che questi dogi avessero qualche dipendenza di protezione dai greci augusti, trovandosi in mezzo ai dominii di questi, e a quelli de' longobardi, seguiti dai franchi. Per qualche tempo cessò in Venezia il titolo di doge, ed il rettore di quella repubblica fu nominato *magister militum*, cioè generale di armata, o comandante delle armi. Uno di questi fu Giuliano nel 740, il quale venne fatto dall' imperatore greco *hypatus*, dignità che corrisponde a quella di console imperiale, come spiega il Macri: anche altri dogi veneti furono investiti di questa dignità. Obelerio, e Pietro dogi veneti, furono dai medesimi imperatori decorati della dignità di *spatharius*, che il Macri spiega *armigero*, il quale nella corte imperiale di Costantinopoli portava la spada dell'imperatore. Grande fu l' autorità de' dogi veneti in que' secoli, ed ebbero il nome di *palazzo*, e *di camera*, indizii di sovranità. Diminuita la potenza del greco impero, Venezia cessò da qualunque dipendenza, e nel fine del secolo X si dice di Pietro Orseolo doge di Venezia, che *Dalmatici regni adeptus est principatum*. Ottone Orseolo, del 1017, si legge intitolato *Dux Veneticorum ac Dalmaticorum;* ed in uno stromento del 1074 s' incontra *Dominicus Sylvius per misericordiam Dei Venetiae, et Dalmatiae dux*. Della corona, o berrettone ducale del doge di Venezia, della corona ducale dei duchi, del titolo *di gran duca* dato da s. Pio V ai sovrani di Toscana, e di altre notizie sui duchi, si può leggere l'articolo Corona Ducale. A quello di *Berretta* (*Vedi*) si parla delle berrette de' duchi, ed altri signori.

Il titolo di *gran duca* al presente lo portano ancora i sovrani di Saxe Weimar- Eisenach, di Baden, di Assia Darmstadt, di Oldenbourg, di Meklenbourg-Schwerin, di Meklenbourg-Strelitz, di Toscana, ed i principi imperiali di Russia, come il titolo di gran duchessa, si usa tanto dalle principesse imperiali di Russia, che dalle mogli dei gran-duca. Il titolo poi di duca nei sovrani regnanti attualmente lo hanno i duchi di Saxe-Coburgo-Gotha, di Saxe-Meiningen, di Saxe-Altenbourg, di Anhalt-Dessau, di Anhalt Bernbourg, di Anhalt-Goethen, di due Ponti-Birkenfeld, di Brunswick-Wolfenbüttel, di Holstein-Sonderbourg, di Lucca, di Modena, di Nassau, di Parma, ec. I principi ereditari dei gran duchi prendono anch'essi il titolo di gran-duchi, i principi ereditari dei duchi, assumono quello di duchi, o di principi, come col titolo di gran-duchesse, o duchesse si chiamano le mogli de' rispettivi principi. Dalla dignità, e titolo di duca del principe sovrano, i dominii di lui prendono il nome di gran-ducato, e di ducato. Del titolo di *Arciduca* (*Vedi*), si parlò a quell' articolo. Esso è proprio di tutti i principi della eccelsa casa d' Austria, le cui principesse chiamansi arciduchesse; e sebbene tali arciduchi sieno principi sovrani di altri stati, cui è annesso altro titolo, oltre questo, tuttavia fanno uso di quello di arciduca, come i sovrani gran duca di Toscana, e duca di Modena. Il titolo di duca vuolsi che fosse incognito all' Inghilterra sino al regno di Odoardo III, il quale, nel 1335, creò

duca di Cornowal suo figlio Edoardo soprannominato il principe negro.

Ai duchi si compete il titolo di *Eccellenza* (*Vedi*), e il titolo di *Don* (*Vedi*). In Ispagna sembra, che tal titolo di Don incominciasse nel 1406, e nei primogeniti dei duchi. Nel cerimoniale di Leone X, stampato nel 1516 (lib. 3, sect. *de ordine sedendi in capella*), si assegna il luogo al soglio pontificio pel senatore, e pei conservatori di Roma, ambasciatori, ed altri baroni, nel secondo e terzo grado del soglio, locchè si conferma nel cerimoniale stampato nel 1560, lib. 5, *de incensatione altaris*, ove si parla de' duchi minori. E però, siccome i signori di casa Orsina non ebbero il titolo di duca che nel 1570, così non si trova che sieno stati mai al soglio prima dello stesso anno. *V.* Principi assistenti al soglio. Al volume VIII pag. 222 del *Dizionario*, si parla di quei duchi, i quali assistevano al soglio papale, ed alla pag. 224 si dice del posto, che i duchi sovrani presero nella cappella papale. Del titolo di duca dato a moltissime nobili famiglie, si tratta a' rispettivi luoghi. Alessandro VII proibì ai principi, duchi e baroni feudatari alla santa Sede, di fare uso del titolo di *Altezza* (*Vedi*), titolo che pretendeva il duca di Nerula, il quale per morte nel fratello era succeduto nel ducato di Bracciano. Da questo divieto eccettuò il duca di Parma e Piacenza, feudatario della medesima Sede Apostolica, lasciandogli il titolo di Altezza. Sulle insegne proprie de' duchi, come del baldacchino, dell' ombrellino, ed altro, si discorre ai relativi articoli. Il Nerini, de *Coenobio* ec., tratta, *duces romani medii aevi quid essent.*

DUCATO. Titolo della dignità del duca, e anche del paese compreso sotto il dominio di un duca, *ducatus*. Tale dominio dai nostri antichi scrittori si nominò sempre come signoria. Il titolo, e la dignità di gran duca dà il nome di gran ducato al dominio, di cui è sovrano. L' Austria, che dà a' suoi principi il titolo, e la dignità di arciduchi, non fu sempre arciducato, come si può vedere all' articolo Austria.

La denominazione di ducato sembra che sia derivata da alcuna prefettura conceduta dagl'imperatori a' benemeriti della corte, dappoichè bene spesso dai migliori scrittori in questo significato si trova usato tal vocabolo, e particolarmente da Svetonio nella vita di Tiberio al cap. XIX, e nella vita di Nerone al cap. XXXV, da Capitolino, e da altri, per lo che appresso di essi *prefettura* e *ducato* erano sinonimi. Quindi Lampridio scrive, che Eliogabalo vendeva *Praepositura et Ducatus, et officia palatina*, ed Isidoro, che morì nell' anno MCXXXVI, scrive parimenti nel lib. II, *De officiis ecclesiasticis*, pag. 598: *sed et Moyses super caput Josue manum suam imponens, dedit ei spiritum virtutis, et ducatus in populo Israel.* Laonde per molti secoli in cotal senso si trova adoperato questo vocabolo. Su questo punto si può leggere Gio. Pirro, *Trattati magni*, pag. 263, il quale trattò de' magistrati romani; il Biondo, nel lib. VIII, della I *Deca*; il Sigonio, nel lib. I delle *Storie del regno d' Italia*; e Benedetto Varchi, nel suo dialogo che intitolò l'*Ercolano* a p. 113. Questo ultimo vuole, che il nome di duca incominciasse allorquando i lon-

gobardi signoreggiavano l'Italia, i quali benchè in Pavia facessero la loro residenza, crearono però trenta duchi, che governavano le loro terre sottoposte, aggiungendo che era duca di Toscana Desiderio quando fu fatto re de' longobardi. *V.* il Muratori, nel t. I, p. 43, delle *Dissert. sopra le antichità italiane*, dell'ediz. di Milano 1751.

Dal suesposto sembra potersi concludere, che siccome dall'avanzata età, che si riguardava ne' capi della romana repubblica, senato fu denominata quella unione di savi, così dall'officio di reggere quella provincia, alla quale era destinato il duca, o sia la persona, che regolar la doveva, denominossi ducato, titolo molto specioso, ed ambito già grandemente, del quale il Guntero, nel lib. V, del suo *Ligurino*, parla nel modo seguente:

Marchia tunc tellus erat, haec nunc vero Ducatus:
Namque volens prisci defendere nomen honoris
Rex patruo, cum tres comitatus ille teneret.
His quoque compactis, et in uno corpore iunctis,
Consilio procerum celebrem jubet esse I ucatum.

Le menzionate prepositure, o ducati ne' più lontani secoli si promulgavano nelle persone anche a vita loro, e nelle famiglie pure per discendenza; quindi è che il titolo di duca, cui godeva il capo di quegli stati, potè dare motivo anche al nome della moneta *Ducato* (*Vedi*). Racconta il Sigonio, che cercando Ruggero normanno il titolo reale, nè potendo conseguirlo, prese le parti del pseudo Pontefice Anacleto II, il quale lo dichiarò nel 1130, re di Sicilia, duca di Puglia, di Calabria e principe di Capua. Quindi vuolsi da alcuni, che Roggiero desse il nome di ducato alla moneta cui fece coniare, mentre altri asseriscono esserne più antica la derivazione, come più antico è il titolo di ducato usato per nome di dignità dai capi delle provincie, da' quali piuttosto si argomenta l'intitolazione di questa specie di monete. Alcuni scrittori ne vollero fare autore Longino governatore d'Italia, o piuttosto degli stati greci d'Italia, il quale ribellandosi contro l'imperatore Giustino il giovane, si fece duca di Ravenna, e per contrassegnare la sua indipendenza, prese il titolo di *Esarca* (*Vedi*), cioè senza padrone, o signore. Quindi si dice, che Longino facesse battere monete d'oro purissimo, col suo impronto, e col suo nome, al peso di 24 carati, le quali per la sua qualità di duca, furono dette *Ducati*. Di ciò si parla più diffusamente all'articolo Denaro, in cui si tiene parola delle diverse specie di ducati, e delle loro origini. *V.* il Plettemberg, *Notitia* ec. pag. 368: *ducatorum de camera, florentini, hungarici, et fine addito, valor.* Intorno agli antichi sovrani ducati, agli odierni, come anche ai gran-ducati, si può consultare l'articolo Duca.

In Francia può dirsi, che la successione ereditaria dei ducati cominciasse a manifestarsi nell'ottavo secolo nella persona di Eude duca di Aquitania. Altri però asseriscono, che si realizzò soltanto questa successione sotto i re della seconda dinastia, per una specie di usurpazione. Verso il principio del secolo decimo, i duchi ed i conti conver-

tirono a poco a poco in principati le provincie e le città, ove dapprima reggevano i popoli, e comandavano come deputati, ed allora ebbe origine il costume di aggiungere ai nomi loro quelli de' loro ducati, e delle loro contee. I ducati furono ereditari nella Francia sino al 1566, nella qual' epoca Carlo IX ordinò, ch' essi ritornerebbono alla corona in difetto di maschi. Sino a' tempi di quel principe le creazioni dei ducati non si erano fatte se non che in favore de' principi del sangue. I ducati in Italia, e nella Germania furono costituiti sulle basi del sistema feudale introdotto da Carlo Magno, e dai suoi successori, e quindi ne variarono sovente le condizioni, benchè alcuni riguardati fossero molto avanti l' epoca di Carlo IX, come reversibili in difetto de' maschi. *V.* Feudi. Nella medesima Francia le prime lettere patenti di erezione di un ducato con annesso il titolo di duca, e pari, furono spedite in favore di Giovanni conte di Bretagna nel 1297, affine di sostituire un pari della Sciampagna, la quale era stata riunita alla corona col matrimonio contratto da Filippo IV, *il Bello,* nel 1284, con Giovanna di Navarra. Soltanto sotto Carlo IX si cominciarono ad erigere con brevetto in ducati le terre di alcuni privati col titolo di pari, e per conseguenza il primo pretendesi quello di Usez, eretto nel 1372. Inoltre si osserva, che il primo prelato francese, onorato col titolo di duca, fu Roberto di Courtenai, il quale nel 1299 divenne arcivescovo di Reims.

Molti principi, e molte principesse reali, e di famiglie sovrane prendono il titolo da quello del loro ducato, ed a darne un' idea, riporteremo i principali, cioè quelli e quelle che si leggono nell' *Almanach de Gotha pour l' année* 1843: Leopoldo duca del Brabante principe ereditario del regno del Belgio; Francesco duca di Calabria, principe ereditario del regno delle due Sicilie; Carolina duchessa di Berry; Roberto duca di Chartres; Luigi duca di Nemours; Enrico duca d'Aumale; Antonio duca di Montpensier; Enrico duca di Bordeaux; Luigi Delfino duca d' Angoulême, e Maria Teresa Dolfina duchessa d'Angoulême; Alberto duca di Cornwal; Augusto duca di Sussex; Adolfo duca di Cambridge; Guglielmo duca di Glocester; Giuseppe duca de Sudermanie, principe ereditario del regno di Svezia. Nell' impero francese, istituito da Napoleone Bonaparte, egli eresse molti ducati, e creò molti duchi sui dominii occupati. Il ducato di Parma e Piacenza fu diviso in due ducati: indi fece i duchi del Cadore, di Massa, di Gaeta, di Feltre, d' Otranto, di Bassano, di Conegliano, di Rivoli, di Castiglione, di Dalmazia, di Treviso, d' Elchingen, d' Averstaedt, di Istria, di Reggio, di Ragusi, di Taranto, di Belluno, di Valmy, di Danzica, d'Abrantes, di Vicenza, del Friuli, di Rovigo, ec. Abbiamo dal Ridolfini, *Tractatus de origine, dignitate, et potestate Ducum Italiae,* Derthonae 1605.

DUCATO. Moneta d' argento, e d' oro, comunemente del maggior peso, *Nummus aureus. V.* Denaro, e Ducato.

DUELLO. Combattimento tra due persone a corpo a corpo, fatto per disfida, che i greci chiamarono *Monomachia,* ed i latini *singulare certamen.* L' uso di terminare

con singolar certame, o combattimento a corpo a corpo, le querele e le differenze tra i privati, era sconosciuto agli antichi; e se le storie greche, e romane somministrano alcuni esempi di combattimenti singolari, deve notarsi che questi avevano sempre per motivo e per oggetto il servizio della patria. Il duello inoltre è un combattimento di due, o parecchie persone, che convengono in un luogo, ed in un tempo per battersi con pericolo di perdere la vita. Contro questo certame singolare per vendicare un' ingiuria, e contro i conflitti singolari, scrisse un utilissimo trattato il Cardinal Gerdil, che fu stampato a Torino, del quale si legge un breve sunto nel Bergier, nel *Diz. enc.* all'articolo *Duello.*

Il duello dunque, come si è detto, è un combattimento fra due o più persone di egual numero, con pericolo di uccisione o ferita, proposto, ed accettato dalle parti deliberatamente, e se una delle parti fosse maggiore o minore nel numero non sarebbe duello, ma soperchieria, come pure dev' essere eguale la qualità dell'arma, e deve concertarsi e stabilirsi prima di eseguirlo, e deve designarsi il luogo, ed il tempo, mentre se uno in istato di rissa, e d' iracondia provoca l' altro a battersi, e quello accetta, non dicesi duello. Può essere il duello solenne o pubblico, semplice o privato. Il solenne ha luogo quando dalle parti si costituisce il giudice, acciò decida chi sarà il vincitore, si rimettono le lettere di provocazione, e le risposte di accettazione: quindi duello solenne è quello, che eziandio si fa con certe cerimonie relative al luogo, al tempo, ai testimoni, avendosi destinati i padrini, e gli assistenti. Il duello semplice, o privato, è quello che si fa senza le accennate solennità. Vi sono duelli, che si fanno con autorità pubblica, ed altri senza di questa. L'autorità pubblica permetteva in passato i duelli per difendere, o accusare in giustizia nei casi, in cui non potevasi aver prova. Si obbligavano le persone accusate a questa sorte di combattimenti, dai ventuno anni fino ai sessanta, eccettuati gli ammalati, e le donne. Per gli ecclesiastici, e pei monaci costringevansi a dare gente per battersi in loro vece. Il vinto accusato, od accusatore, era punito di morte, o di mutilazione di membri, perchè falsamente credevasi, che la Provvidenza di Dio si pronunciasse sul delitto di lui colla sua disfatta. Che il duello venisse annoverato tra i giudizi di Dio, per chiarire o purgare qualche occulto delitto per le vie ordinarie della giustizia, con ferma persuasione; e che Dio siccome protettore della verità, e dell'innocenza, concederebbe vittoria a chi se la meritava, lo dice il Muratori nella XXXIX delle *Dissert. italiane* ec. Si riconobbe in progresso la debolezza di questa pretensione, e si condannarono i duelli fino dall'anno 855 nel concilio tenuto in Valenza sotto l' imperatore Lotario I. Dice il can. 2: » Non saranno » tollerati i duelli per quanto sie» no autorizzati dal costume. Chi » avrà ucciso taluno in duello, sa» rà soggetto alla penitenza dell'o» micida; quegli, che sarà stato » ucciso, sarà privato delle preghie» re, e della sepoltura ecclesiasti» ca, e l' imperatore sarà suppli» cato di abolire questo abuso con » pubblici decreti ".

Quando i duelli non erano aboliti, per poterli fare era necessario l'ordine del giudice, che li accordava se ne conosceva il bisogno. Coloro, che dovevano battersi, depositavano qualche pegno, il quale corrispondesse all'ammenda, ed ai danni ed interessi del vincitore; però se era in causa civile, il vinto pagava l'ammenda, se in criminale, pagava la pena inflitta al delitto di cui veniva imputato dalla giustizia. Altre volte si usava, e si usa anche presentemente per intimare il duello, *il pegno di battaglia.* Il pegno di battaglia è propriamente la sfida, che si fa al duello. Chi disfida getta in terra un guanto, il disfidato lo raccoglie, e ciò è segno che il duello è accettato. Ciò fatto, i combattenti si recavano al luogo destinato, ed ivi si battevano; il vinto era ritenuto infame, e subiva altre pene stabilite ed ordinate. Il duello, come diremo, giustamente venne riprovato, mentre con questo non può decidersi della prova, della fama, del giusto, e dell'ingiusto, giacchè il prepotente, il forte sarebbe sempre vincitore, e così il dovere, e la giustizia sarebbero sempre conculcati e oppressi.

Ci sia permesso, avanti di proseguire, e di accennar l'origine del duello, di riportare un chiaro esempio di tal verità, che ci somministra il cinico Diogene. Ritornava un tal Ciremo dalla vittoria riportata dal Pancrazio (specie di lotta ove i combattenti adoperavano ogni arte ed astuzia per abbattersi reciprocamente) col capo coronato, e col ramo di palma in mano seguito da molto popolo plaudente. Diogene rivolto a Ciremo gli domandò il motivo di tanti festeggiamenti. Egli rispose, avere vinti, e superati tutti i combattenti a singolar battaglia. Allora soggiunse il filosofo: » Dimmi, hai tu vinto » i più forti di te, o forti come » te, o men forti di te? I più » forti di te non li hai vinti, gli » eguali neppure, puoi soltanto aver » superati quelli, ch'erano di te » men forti. Anch'io egualmente » vincerei quelli, che fossero di me » più deboli; niun pregio, niun » onore da ciò ne segue". Così accade nel duello. Intanto Ciremo, convinto del saggio ragionamento di Diogene, gettò la palma, e la corona, licenziò il popolo, e diedesi a seguire la filosofia, e la virtù.

L'origine del duello si rinviene in parecchi popoli, e nella storia degli ebrei ne abbiamo alcuni esempi. Tale fu il sanguinoso duello, che fu fatto vicino alla peschiera di Gabaon dai soldati di Abner, capitan generale dell'esercito d'Isboset, figlio di Saule re d'Israele, e da quelli di Gioabbo, generale delle milizie del re David. Questo duello venne eseguito da dodici individui da ogni parte; Abner fece la disfida colle parole: *Surgant pueri, et ludant coram nobis*, e Gioabbo l'accettò, dicendo *surgant.* Il p. Menochio, nel tom. I, p. 222 delle sue *Stuore*, riporta il capo XXXV: *Del duello sanguinoso dei soldati di Abner, e di Gioab, riferito nel 2 lib. de' Re; e del detestabile abuso de' duelli.* Parecchi pure sono gli esempi, che ne somministra la storia romana, e basti il rammentare il singolar certame dei tre fratelli Orazj coi tre fratelli Curiazj. Il costume barbaro, e l'abbominevole combattimento del duello, dicono i trattatisti di esso, aver avuto propriamente origine

dai popoli della Scandinavia, cioè da quella parte dell' Europa, che comprende la Danimarca, la Svezia, e la Norvegia. I popoli di queste fredde regioni, risentendosi della durezza del loro clima, vivevano originariamente senza disciplina, e senza leggi, presso a poco come le bestie feroci, che il caso riunisce, e che la violenza domina. Col ferro decidevano le loro querele, e nelle contestazioni, che insorgevano tra i particolari, senza volere nè ascoltare le parti, nè conoscere la verità ed assicurarsi del buon diritto, facevano battere i contestanti, e davano causa guadagnata a quello, che aveva il vantaggio del combattimento. Il duello pertanto passò dal nord nella Germania, seppure colà non preesistesse, passò in Francia, si sparse in tutta l' Europa, ed in Italia coi visigoti, e cogli altri barbari, i quali inondarono questa fiorentissima provincia del romano impero, ed ivi introdussero tutti gli eccessi di una licenza furibonda e barbarica, in luogo delle savie leggi, colle quali si governava.

Il citato Muratori, nella dissertazione *Del Duello, sua origine, uso, ed abuso*, nell'accennare l'antichità presso molti popoli delle battaglie fatte da due soli uomini, conviene, che quelle propriamente denominate duelli, ebbero incominciamento ne' secoli cristiani. Indi soggiunge, che il primo a propagarlo e comandarlo, come una prova, ed un giudizio di Dio, fu Gundobado, o Gondebaldo re de'Borgognoni, eretico ariano, il quale nell'anno 509, s' impadronì d'una bella parte delle Gallie. Cotanto si dilatò questa sorte di privati combattimenti, che quasi niuna nazione si contava, la quale non solamente non terminasse col ferro le liti dubbiose, ma con pubblico decreto ancora non ne confermasse come legittimo il costume. Osserva il Muratori, che i goti erano esenti da questa follia, e che nei visigoti invasori della Spagna penetrò nei secoli seguenti, prevalendosene in ispecial modo i longobardi, nella persuasione che Dio assistesse ai vincitori in favore della verità, e dell' innocenza. Luitprando, autorizzando nelle sue leggi il duello, protestò doversi fare per necessità, non ritenendo per giudizio di Dio un combattimento, dove non rade volte perivano gl' innocenti. Perchè poi abbracciassero i popoli della Germania con tanta ostinazione l'uso de' duelli, varie ci sembrano le cagioni. Erano i duelli non solo una decisione, per quanto s'immaginavano, fatta da Dio nelle cause dubbiose, ma anche una prova della propria virtù, o, per dir meglio, robustezza, e militare industria. A chi restava vincitore si dava gran lode, chiaro ne diveniva il nome, e cresceva la stima di lui sì presso i principi, che presso le donne, inclinate per lo più ai bravi. Di gran soddisfazione inoltre riusciva il vendicarsi colle proprie mani dell'avversario, o il concedergli come atto eroico la vita in dono. Vari scrittori ci hanno tramandato i riti, le cerimonie, le formalità usate ne'pubblici, e solenni duelli, come dei famosi *Tornei* (*Vedi*).

Molto operarono i re Franchi per mitigare l' abuso, e le funeste conseguenze del duello. Istituirono un modo, pel quale di rado restava alcun de' combattenti morti nel campo, come di prescrivere per armi il bastone, e lo scudo *cum fu-*

stibus et clypeo. Ma nei secoli susseguenti con armi micidiali si proseguirono i duelli, e talvolta col volto mascherato per difesa di questo, o per non essere conosciuti. Si narra, che Ottone II fu gran promotore de' duelli, e che i duellanti imploravano il patrocinio di qualche santo, impiegando la notte precedente al combattimento, a supplicarlo in chiesa al di lui sepolcro. Molte sono le testimonianze, che ne riporta il Muratori, come delle condanne de' duelli, fra le quali primeggiano quelle del Papa s. Nicolò I, e di alcuni zelanti vescovi. Riporta nondimeno le leggi, che li favorirono, e gl' inculcarono; e principi pii, ed ecclesiastici ancora, ed anche vescovi, o li approvarono, o permisero, e in certa maniera coll' esempio loro li contarono fra le cose sagre. Però non dee recare meraviglia il trovarsi così sovente nelle antiche memorie, canonici, chierici, abbati, e monaci, e fino le monache, o sfidare alla pugna nelle liti, o accettare essa disfida, per mezzo di un loro campione, siccome accennammo di sopra. Alcuni vi furono del clero, che impetrarono come per privilegio dagl' imperatori di potere *per duellum qualibet legali sententia litem definire omnium hominum remota contradictione.* Gli avvocati secolari delle chiese, o delle corporazioni religiose, come si dice all'articolo *Difensore* (*Vedi*), oltre altre incumbenze, si presentavano armati in campo per difendere le ragioni degli ecclesiastici, e perciò furono chiamati *difensori*, *ed avvocati delle chiese.* Nella legge III di Ottone II tra le longobardiche, vi sono queste parole: *De ecclesiarum rebus, ut per advocatos pugna fiat similiter jubemus.* Questi avvocati, o combattenti, che sfidavano a duello gli avversari quando non volevano valutare le ragioni, e che supplivano per le persone private, sono in diverse leggi, e memorie appellati *Campiones* o *Camphiones;* altri li chiamarono *Vicarii*, che naturalmente erano i più bravi, e sperimentati nell'uso delle armi, i quali facilmente abbattevano l' inferiore di forza, e d' industria. Però molti, per cagione di tal disuguaglianza, cedevano, per non esporsi a pericoloso cimento. Alcune leggi moderarono siffatta disparità, e fuori d'Italia questi campioni venali in molti luoghi erano tenuti per infami. Questo censurabile costume in Lombardia si usava ancora nel secolo XII. Però pei rigori delle leggi ecclesiastiche e civili, ne' secoli XVI, e XVII, il duello divenne più raro, dileguandosene il fanatismo. Noteremo, che colui il quale perdeva, era dal vincitore, o dal giudice forzato a confessare ciò che prima aveva negato, o a chiamar falso ciò, che prima aveva asserito per vero, cioè disdirsi, e ricredersi. *V.* Innocenzo III, cap. 2, *de purgatione vulgari;* il Susio nel libro *de justitia duelli;* e l' Urrea, nel libro *de duello.* Il duello è un delitto enorme perchè egli è egualmente contrario alla religione, alla ragione, alla giustizia, al bene dello stato, alla sua politica, alle leggi ecclesiastiche, e civili. Dicasi del duello ciò che dicesi del suicidio. È veramente coraggioso quell'uomo, che soffre umiliazioni, ingiurie, tormenti per la difesa della virtù, e per essere fedele al suo dovere. Ma può essere tale colui, che non è capace di sopportare un leggiero affronto; che ama meglio

di calpestare le leggi divine ed umane, anzichè perdonare una piccola ingiuria; che prepone l'infame piacere della vendetta all'utilità di ubbidire a Gesù Cristo, il quale ci dichiarò che la pazienza è la sua virtù favorita, ch'essa forma il distintivo de'suoi discepoli, ed è come l'anima del cristianesimo? La famosa legge del summentovato Gondebaldo re de' borgognoni, chiamata *Gundobada* o *Gombata*, dove si ordinava che nei casi dubbii ed oscuri debba essere decisa la questione col duello fra le due parti contrarie, fu confutata con un libro da Agobardo arcivescovo di Lione. L'origine di tale legge è barbara, e fu sconosciuta ai popoli inciviliti, i quali si acquistarono la maggior riputazione col loro valore, come sono i greci, ed i romani; inoltre essa è contraria alla vera grandezza d'animo, ed alle sagre leggi della natura. Nulladimeno, per uno sconvolgimento d'ogni idea, che offende egualmente la ragione, e la religione, per una falsa applicazione dei termini, essa addivenne la pietra di paragone del coraggio, e un punto di onore, soprattutto dopo la lettera di disfida, che Francesco I re di Francia mandò all'imperatore Carlo V, su di che si possono consultare il nominato Gerdil; Velley, *Ist. di Franc.* tom. I, pag. 144, e Pasquier nel lib. IV delle sue *Ricerche* c. 1, 2, 3. La licenza sfrenata de' duelli fu sì grande in Francia fino agli ultimi secoli, che i re Enrico III, Enrico IV, e Luigi XIII non poterono reprimerla con tutta la severità dei loro editti. Questa gloria è dovuta a Luigi XIV monarca zelante per la religione, e per lo stato. I francesi dicono, che Luigi VII fu il primo de' loro re, il quale cominciasse a restringere l'uso de' duelli. Egli fu poi imitato da s. Luigi IX, da Filippo IV, e da altri re.

Il duello espone la vita e la salute eterna dei combattenti ad un pericolo evidente, senza parlare dello scandalo, e di altri mali che ne sono le ordinarie conseguenze. Il perchè Alessandro VII giustamente condannò questa proposizione: *Vir equestris ad duellum provocatus potest illud acceptare, ne timiditatis notam apud alios incurrat;* non essendo permesso di offrirlo, nè di accettarlo. Le pene contro quelli, che si battono in duello, giusta il diritto comune ecclesiastico, sono: 1.° La scomunica maggiore, riservata al sommo Pontefice, eccetto in Francia, ov'è riservata a'vescovi; 2.° La proscrizione di tutti i loro beni, e l'infamia perpetua; 3.° La privazione della sepoltura ecclesiastica quando muojono combattendo od il giorno stesso, quantunque sieno penitenti ed assoluti: 4.° L'obbligazione di restituire agli eredi di quello rimasto ucciso. Queste pene sono portate dal cap. 19, *de reform.* della sessione XXV del concilio di Trento, e dalle bolle de'Pontefici Romani, che nomineremo. Queste stesse pene riguardano tutti coloro, i quali si battono per comando de'loro ufficiali. La scomunica cade pure su tutti quelli, che persuadono il duello, che lo favoriscono in qualunque modo, o che vi assistono, o ne sono spettatori di approvazione, e di connivenza, che vi contribuiscono in qualche maniera, come sarebbe facendone i messaggi, portandone le lettere di sfida ec. Intorno a che i trattatisti fanno diverse eccezioni, che in parte s'indicarono

di sopra, e che in fine anche accenneremo. Il chierico, se spontaneamente disfida al duello, o richiesto lo accetta, se rimane vincitore, o se vinto, deve deporsi. Se da tal duello non avviene nè morte, nè mutilazione di qualche membro, potrà dal vescovo dispensarsi, come sarebbe chi desse ad altro spada, coltello, od altra arma atta ad uccidere, potria pure ottenere un qualche beneficio; ma vi vuole la dispensa del vescovo. Qui ci sembra opportuno raccontare, che il Cardinale Bonadies de Bonadie, difensore del legittimo Alessandro III, sfidato perciò a duello dagli scismatici sostenitori dell'antipapa, offrì loro la propria vita; dicendo che gli ecclesiastici non avevano altre armi fuori delle lagrime e delle preghiere. Tutti i governi con leggi severe egualmente proibirono i duelli. In Italia variarono secondo le costituzioni de'diversi stati, le leggi, ed i regolamenti intorno ai duelli. In Francia i duellisti erano condannati a morte, ed i loro beni confiscati: i loro corpi erano trascinati sul graticcio, e privati della sepoltura ecclesiastica. Facevasi loro il processo quantunque morti, e si annullava il loro testamento.

Il concilio di Trento, loc. cit., ecco come si espresse; » L'uso detestabile de'duelli introdotto dall'artifizio del demonio per trar profitto della perdita delle anime colla morte cruenta de'corpi, sarà interamente sbandito da tutta la cristianità. Coloro che si batteranno, e quelli che chiamansi padrini, incorreranno la pena della scomunica, della proscrizione di tutti i loro beni, e d'una perpetua infamia. Saranno puniti secondo i santi canoni come omicidi, e se muoiono nel conflitto, saran per sempre privati dalla sepoltura ecclesiastica ". Anche altri concili emanarono santissimi canoni contro il duello, e parecchie sono le provvidenze su ciò prese dallo zelo de'Papi, come da s. Nicolò I dell'858; da Eugenio III del 1145; da Alessandro III del 1159; da Celestino III del 1191, e da Innocenzo IV del 1243. Martino IV, nel 1282, fulminò la scomunica contro Pietro III re di Aragona, complice della famosa strage de'*vesperi siciliani*, sentenza che rinnovò con diploma de'6 febbraio 1283 in Orvieto, perchè avea sfidato a duello privato, da eseguirsi in Bordeaux, il re Carlo II re di Sicilia. Minacciò ancor questo della scomunica, se avesse accettato, essendo il duello proibito, e condannato dai sagri canoni, e dalle leggi ecclesiastiche. Per dissuaderlo gli spedì anzi per delegato il Cardinal Gaetani, poscia Papa Bonifacio VIII. Dipoi, nel 1451, Nicolò V, con bolla de'19 febbraro, impose gravi pene contro quei tedeschi, che si sfidassero a duello, o si offendessero con ingiurie. Anche Giulio II, nel 1509, emanò una bolla contro i duellanti, adducendo per principali ragioni; 1.° che siffatti combattimenti erano istigazioni diaboliche, che dai duelli ne seguivano le morti repentine, con danno delle anime, peccato degli astanti, e scandalo in tutti; 2.° che non si doveva con ciò tentare Dio quasi volendo che per tal mezzo manifesti da qual parte de'combattenti sia la ragione, e la giustizia ec. Indi il successore Leone X ne rinnovò la proibizione e le censure, come pur fecero Clemente VII, e Pio IV, non che Gregorio XIII colla bolla *Ad tol-*

lendum del 1582, cap. 2, *de cleric. pugnat. in duello, de Torneament., et de homicid.* Vietò parimenti i duelli, e con pena di scomunica li proscrisse Clemente VIII colla costituzione *Illius vices*, data a'17 agosto 1592 (*Bull. Rom.* t. V. par. I. pag. 386), sottoponendo all'interdetto que'luoghi ove fossero permessi i duelli, e dichiarando scomunicati e maledetti perpetuamente gli spettatori, esortando in pari tempo efficacemente i principi all'esecuzione del contenuto della bolla, ed invitandoli a punire i delinquenti, che accettavano o proponevano il duello, come quelli che gli avessero favoriti coll' opera, o cogli scritti.

Benedetto XIV, a'10 novembre 1752, colla bolla *Detestabilem*, che si legge nel *Bull. Bened. XIV*, t. IV, p. 35, condannò sotto pena di scomunica riserbata al Pontefice cinque proposizioni, le quali favorivano i duelli. La prima di queste dannate proposizioni, era del famoso padre Reinfestuel, francescano riformato, nel lib. *Decret.* tit. 14 num. 29, dell'edizione di Monaco 1714. La seconda del p. Sporer, francescano recolletto, nel tract. V *theolog. moral. praecept.* 5, num. 204. La terza del padre Tommaso Milante domenicano, nell'*Exercit. Dogmat. moral. in propos. ab Alexandro VII proscriptas*, e summentovata. La quarta e la quinta erano del p. Daniele Stadler, gesuita confessore del duca di Baviera, nel suo *Tractatus de duello honoris vindice theologiae ad jurisprudentiae principia examinato*, Ingolstadii 1751. Quest'ultimo trattato fu proscritto dalla congregazione dell'indice. Benedetto XIV ne sospese il decreto, prima che fosse pubblicato, e sapendo che il gesuita aveva riprovate le stesse sue proposizioni, gli spedì un breve onorifico in data de'3 marzo 1753, in cui l'esorta a continuare *ut facis, religiosae vitae conversatione, optimisque studiis ac laboribus de christiana republica benemerenti*. Le cinque proposizioni condannate sono le seguenti.

1.° Esser lecito ad un militare provocare o accettare il duello per non dimostrarsi timoroso, abbietto, infingardo, ed inabile a sostenere gli officii militari, temendo di essere riputato vile, e come tale di essere privato degl' impieghi, che ricuopre, e che teme di non esser promosso, ed avanzato a posto migliore.

2.° Potersi scusare chi intima o accetta il duello, se ciò faccia per difendere l'onore, la fama ed il decoro, e se sappia e creda il duello non essere per seguire.

3.° Non incorrere le pene inflitte dalla Chiesa contro i duellanti, il comandante, od officiale di milizia provocando, o accettando il duello, temendo perdere la sua fama, e credito, ed anche l'officio.

4.° Essere lecito nello stato di semplice natura offerire, ed accettare il duello per conservare le fortune, ed averi, con onore, quando altro rimedio non possa aversi per salvarle dal danno.

5.° Quello si è detto riferire alla precedente quarta proposizione, potersi applicare allo stato del cittadino quando la città sia mal governata dalla milizia, e concussa la giustizia, e negata dai magistrati.

Inoltre Benedetto XIV richiamò in vigore le costituzioni de'predecessori contro il duello, i sagri canoni, e le ordinazioni del Tridentino. Vietò discutere e difendere le

cinque condannate proposizioni, e dichiarò incapace di godere l'asilo ecclesiastico l'uccisore nel duello, come altresì di sepoltura ecclesiastica chiunque in esso restasse ucciso ec. Indi esortò tutti i principi secolari ad estinguere con ogni diligenza qualunque sorta di duello, de'quali anch'essi restavano macchiati, se per loro negligenza seguivano. È da notarsi, che non è permesso del pari di accettare indirettamente il duello, rispondendo ad un provocatore di andare in qualche luogo, e di sapersi difendere dove si venisse attaccato. Sulle cause poi, che rendono permesso il duello, opinano i trattatisti di questa materia, che il duello potrà essere qualche volta permesso, quantunque assai raramente, per autorità pubblica, e per ragioni che riferisconsi al bene pubblico, come quelle che spinsero il zelante dell'onore di Dio e di sua nazione Davide a combattere l'insultatore e prepotente Golia. Può avvenire pure, che un principe, certo della giustizia della sua causa, sia molto inferiore di forza al suo avversario. Sembra, che nulla impedisca in questa circostanza, ch'egli proponga un combattimento particolare, quantunque dubbioso, per evitare la rovina certa dei suoi sudditi.

Celebre fu il duello, che si fece per l'offizio mozarabico, quando fu ad esso sostituito il romano, e ne tratta il Bercastel, *Storia del Crist.* vol. XIII p. 8. Non solo i più celebri giureconsulti difesero sotto Clemente V in Avignone la memoria, e l'onore del magnanimo Papa Bonifacio VIII, ma due cavalieri catalani, Carocci, e Deboli, recaronsi espressamente in detta città, per offrirsi di battersi in campo aperto, affine di sostenere l'innocenza di quel Pontefice. Celebre altresì in Italia fu il combattimento parziale di tredici italiani, contro tredici francesi, cantato nobilmente dal Vida, e ch'ebbe luogo nel 1503 in *Barletta* (*Vedi*), al quale articolo ne facemmo menzione. Dopo un'accanita zuffa, forse mai veduta a memoria d'uomini, furono alla fine costretti i francesi a rendersi prigioni degl'italiani, che sani ed illesi rimasero padroni del campo. Solo vi cadde morto dalla parte dei francesi Claudio Graiano di Asti nel Piemonte, e da tutti fu detto che sel meritava, perchè italiano di patria, non aveva avuto rossore di battersi contro i suoi nazionali. Da ultimo, nel 1836, il ch. marchese Giuseppe Melchiorri ci ha dato le *memorie intorno la disfida di Barletta.* Invitato il celebre Turenne a duello, rispose: *io non so battermi a dispetto della legge; ma io saprò con voi affrontare il pericolo, quando il dovere militare me lo permetterà.* Il vero bravo consagra il suo coraggio alla difesa della sua patria.

Abbondano in Italia gli scrittori che trattano di questo argomento, tanto filosofi, che teologi e giureconsulti. Celebre è il libro del Muzio sull'enormità del duello. L'Alciato, il Fausto, il Longiano, e il Lando ci diedero trattati sul duello. Nell'anno 1525 fu in Venezia pubblicato il libro, *Duello, libro di sfide, concordia, pace,* ec. Scipione Maffei scrisse contro il furore dei duelli nella sua *Scienza di cavalleria,* Roma 1710. È pur stimato l'altro libro: *L'onore considerato in sè stesso e relativamente al duello,* stampato in Parigi nel

1692. Inoltre l'istoria dei duelli fu compilata da Basnage nella *Dissertations historique sur les Duels*, che premise al tom. I de *l'histoire de ordres militaires*. Da ultimo, e nel 1837, il ch. Ercole Carrillo ha pubblicato in Napoli: *Pensieri sul duello*, sulle norme inconcusse che la sapienza della Chiesa, e le leggi degli stati hanno più volte emanato contro siffatta pratica riprovevole.

DUGNANI Antonio, *Cardinale*. Antonio Dugnani nacque da una delle patrizie famiglie di Milano ai 18 giugno 1748. Sino dalla più tenera età fu istruito alla pietà e coltivato il suo ingegno, per cui percorse con lode la carriera degli studii. Recatosi in Roma per dedicarsi al servigio della santa Sede, da Clemente XIV fu fatto cameriere d'onore in abito paonazzo, indi venne eletto avvocato concistoriale. Nominato da poi ad uditore del camerlengo, corrispose alla idea che si aveva di lui per lo zelo, e per l'attività con cui n'esercitò l'uffizio. Apprezzandone le doti Pio VI, nel concistoro degli 11 aprile 1785, lo fece arcivescovo di Rodi in *partibus infidelium*, dichiarandolo poscia nunzio di Francia nell'anno 1789. A cagione della rivoluzione accaduta in quel regno, partì da Parigi, e nel 1794 si restituì a Roma, e nel concistoro de'21 febbraio Pio VI lo creò Cardinale dell'ordine de' preti, conferendogli poi in titolo la chiesa di s. Giovanni avanti porta latina. Indi lo destinò legato di Ravenna, ove quella provincia dovette perderlo poco dopo a motivo della invasione de' francesi repubblicani. Intervenne al conclave dell'elezione di Pio VII, e da questo fu prescelto alla carica di prefetto della segnatura di giustizia. Successivamente divenne titolare della chiesa di s. Prassede, vescovo suburbicario di Albano, e poi di Porto e s. Ruffina. In ambedue le diocesi si procacciò la venerazione e riconoscenza di tutti per lo zelo veramente paterno e pastorale, per quanto fece pel divin culto, adornando le chiese con sagre suppellettili, e promovendo vari esercizi di pietà, anche soccorrendo con limosine i poveri diocesani. Giunto all'età di settanta anni, morì sotto decano del sagro Collegio a'19 ottobre 1818. Le di lui esequie furono celebrate nella chiesa di s. Maria in Vallicella, ove restò sepolto il suo cadavere. Nel *Diario di Roma*, num. 86, si legge di lui questo encomio: » La dolcezza delle sue maniere, lo spirito di tranquillità, l'amore della pace, la carità più liberale, siccome gli procurarono la benevolenza di tutti quelli presso cui ebbe a convivere, così ne formerà sempre l'elogio caratteristico. Quella soda pietà in fine, quel distacco dalle cose del mondo, quel desiderio di unirsi a Dio, in cui si esercitò nell'intero corso della sua vita mortale, ne resero preziosa la morte. » Siccome il Cardinal Dugnani venne onorato della fiducia tanto di Pio VI, che di Pio VII, così non solo fu da essi consultato in molti e gravi affari, ma venne annoverato alle congregazioni cardinalizie della sagra inquisizione, della concistoriale, de'vescovi e regolari, di propaganda fide, come di quella della Cina. Fu ascritto inoltre alle congregazioni del buon governo e della correzione dei libri della chiesa orientale. Ebbe la protettoria dei mona-

ci Antoniani del monte Libano, e dell'arciconfraternita delle sagre stimmate, delle confraternite di s. Anna de'bresciani, di s. Bartolommeo de'bergamaschi, e del ss. Rosario in Albano. Finalmente fu protettore della repubblica di s. Marino, e della città di Bertinoro.

DUGUET Jacopo, nacque a Montbrison nell'anno 1649. Fino dalla prima sua età si consagrò a Dio nella congregazione dell'oratorio. Studiò la filosofia in Parigi e la teologia a Saumur, e poscia ne diede lezioni a Troie. La buona riuscita che vi facea avendolo fatto richiamare a Parigi, fu innalzato al sacerdozio, e quindi da' suoi superiori venne destinato a professore di teologia scolastica nel seminario di s. Magloire, dove fece alcune conferenze pubbliche sulla sacra Scrittura, e sulla storia e disciplina della Chiesa. Ma le continue fatiche sconcertarono la sua malferma salute, e così fu liberato da ogni peso. Indi passò a Strasburgo pregato dal maresciallo di Chamillj, ma ben presto ritornò a Parigi, ove mediante uno studio indefesso compose varie opere. Abbiamo di lui: 1. La *Guida* di una dama cristiana; 2. Il *Trattato* dei doveri di un vescovo; 3. Una *Lettera* sotto il nome della madre Anna Maria di Gesù carmelitana, lettera molto commendata dal Bossuet; 4. *Confutazione* del sistema della grazia generale del signor Dicole, per rispondere al signor Gillot canonico di Reims, che gli aveva in tale materia chiesto consiglio; 5. Il trattato dei *Santi misteri*; 6. Un trattato sull'*Usura*; 7. Altro trattato sugli *Esorcismi*; 8. *Commentario* letterale spirituale sul Genesi; 9. *Spiegazione* del libro di Giobbe; 10. *Spiegazione* di 75 salmi di Davide; 11 *Spiegazione* dei 25 primi capi d'Isaia; 12. *Regole* per l'intelligenza delle sacre Scritture, con l'applicazione di esse regole al ritorno degli ebrei; 13. *Spiegazione* del mistero della passione di N. S. Gesù Cristo secondo la concordia; 14. *Spiegazione* delle qualità e dei caratteri, che s. Paolo dà alla carità; 15. *Gesù Cristo Crocefisso*; 16. *Trattato* degli *Scrupoli*; 17. *Trattato* dogmatico sull'Eucaristia; 18. *Trattato* de' principii della fede cristiana; 19. *Trattato* dell'educazione di un principe; 20. *Conferenze* ecclesiastiche, nelle quali veggonsi a meraviglia le prove dell'ampia erudizione d'un autore, che ancora era così poco avanzato in età. Comprende questa raccolta sessantasette dissertazioni sopra gli autori, i concili, e la disciplina ecclesiastica dei primi secoli della Chiesa; 21. *Lettere* di pietà, e di morale. Senza che ci arrestiamo a dare particolare giudizio di tutte queste differenti opere, diremo che poche sono tra le opere ecclesiastiche ed ascetiche le fatte così bene e tanto istruttive ed interessanti, quantunque vi si riscontrino alcuni difetti.

Dopo essere stato soggetto a varie dolorose vicende, alle quali non di rado va esposta la vera virtù, e per molti anni fuggiasco, e ramingo in vari luoghi, morì questo celebre uomo in Parigi addì 25 ottobre 1733 nell'anno 84 dell'età sua.

DUISBURGO (*Duisburgum*). Città di Germania negli stati prussiani, nella provincia di Cleves-Berg, reggenza sulla riviera del Ruhr, al confluente del Reno. Ha sette chiese protestanti, un ginnasio acca-

demico, ed altri stabilimenti. L'università fondatavi nel 1655, fu trasferita a Dusseldorf nel 1806. Questa città fu un tempo libera ed imperiale, e quindi appartenne all'elettore di Brandemburgo. Le sue antiche fortificazioni furono demolite. Nel 1594 quivi morì Gerardo Mercatore, il più celebre geografo del suo tempo.

In questa città nell'anno 927 si tenne un concilio, nel quale furono scomunicati coloro, che avevano fatto cavare gli occhi a Benone vescovo di Metz. Il Lenglet dice, che questo concilio venne celebrato nell'anno precedente. Regia t. XIV. Labbè tom. X, ed Arduino tom. VI.

DUITI, o DECALISTI. Nome dato a tutti quegli eretici, i quali sostengono che nel mondo v'hanno due principii eterni e necessari, l'uno de' quali è autore di tutto il bene, l'altro di ogni male.

DULCIGNO o DOLCIGNO. Città vescovile dell'Albania, nella Turchia Europea, nella Romelia, sangiacato, capo luogo di un piccolo distretto, sulle rive dell'Adriatico ove ha un buon porto. È difesa da un castello fortificato, e fu chiamata *Olchinum* seu *Ulcinium*. Conosciuti sono gli antichi suoi abitanti per le loro piraterie. Molti geografi dicono, che facesse parte dell'Illiria antica. Fu presa dai turchi nel secolo XV, ed i veneziani l'assalirono invano nel 1696. La sede vescovile venne eretta verso la metà del secolo XI, e sottoposta alla metropoli di Antivari; quindi fu estinta, e riunita all'arcivescovo, che prende pure il nome di *Dioclensis*. Secondo alcuni, forse è l'antica *Dioclea* (*Vedi*).

DULCINISTI. Eretici discepoli di un certo Dulcino, vissuto nel secolo decimoquarto. Era costui di Navarra in Italia, e spargeva tra il popolo la voce che la legge di Mosè, tutta di terrore e di giustizia, aveva finito in Gesù Cristo, che la legge di Gesù Cristo tutta di grazia, si compiva in lui, e che egli era il principio della legge di amore, cioè dello Spirito Santo. Ma questo empio confondeva talmente i principii, che, per essere fedeli osservatori della sua legge, bisognava soddisfare quanto la prava concupiscenza senza limite suggeriva. Fu preso in compagnia di una certa Margherita, oggetto del suo amore e abbruciato in Vercelli. I discepoli di lui ebbero la medesima sorte, e in breve sparvero dalla terra.

DULIANI. Eretici Ariani, che sortirono tale appellazione da un certo Dulio di Alessandria, il quale nel secolo quarto si mise alla testa di una delle loro sette.

DULMA, DULMEN, o ALMISSA. Città vescovile nella Bosnia Ungarese, sotto il dominio ottomano, confinante colla Dalmazia. Commanville dice, che antica è l'origine della sua sede, che fu chiamata *Dalminium* seu *Almissa*, e che al dire di diversi scrittori si unì alla metropoli di Spalatro, di cui era suffraganea, nel decimo terzo secolo. Dulma fu chiamata *Dulmita* nella notizia di Madio; ed al presente è un titolo episcopale *in partibus*, sottoposto alla esistente metropoli di Spalatro. Gli ultimi vescovi *in partibus*, fatti dalla santa Sede col titolo di Dulma, sono monsignor Giuseppe Grisostomo Pauer, trasferito alla chiesa residenziale di s. Ippolito; monsignor Francesco Pawtowski fatto da Leone XII nel concistoro de'9 aprile 1827, suffraganeo di Varsavia; e

monsignor Luigi Hoffman di Ratisbona, fatto vescovo dal regnante Pontefice Gregorio XVI nel concistoro de'6 aprile 1835, ed ausiliario dell'arcivescovo di Salisburgo Cardinal Schwartzenberg.

DUNS o SCOTO Giovanni, cognominato il *dottor sottile*, nativo di Duns nella Scozia verso l'anno 1265, entrò nell' Ordine dei frati minori, e studiò ad Oxford con molto profitto. Essendo poscia passato a Parigi, fu innalzato al grado di dottore, e vi sostenne l'opinione dell' *Immacolata Concezione* della b. Vergine, di cui così parla: dicesi comunemente che fu concepita nel peccato originale. Arreca innanzi le ragioni addotte, le ribatte, e poi vi aggiunge: » Io dico, » avere Iddio potuto far sì, che » la Vergine non fosse mai in peccato originale. Ha potuto ancora » così fare, ch'ella vi fosse un » momento solo, o per qualche » tempo, e che nell'ultimo momen- » to fosse purificata". Adduce quindi le ragioni di queste tre possibilità, e così conchiude: » Iddio ben » sa quale di queste tre cose ha » egli fatto; ma convenevole sem- » bra l'attribuire a Maria quella, » ch'è più eccellente, quando non » è contraria alla Scrittura, nè alla » Chiesa". In tale forma spiegasi lo Scoto sopra questo argomento, e viene tenuto pel primo sostenitore dell'Immacolata Concezione, quantunque vi abbia parlato con tanto riguardo. Dappoichè ebbe insegnato tre o quattro anni a Parigi, fu mandato a Colonia, dove morì nel 1308 d'anni 43. Tuttavia tanto scrisse, che le opere sue formano dodici volumi in foglio, quantunque non ancora sieno stampate tutte quelle che scrisse.

DUNSTABLE (*Dunistabulum*), chiamata pure *Magiovinnum* o *Maginum*. Città dell' Inghilterra, nella contea di Bedford, posta sopra un'altura. Si crede fabbricata sulla rovine dell'antica *Magiovinnum* di Antonino, per cui ne' suoi dintorni si rinvennero medaglie, iscrizioni, ed avanzi di monumenti antichissimi. Nel 1131 Enrico I vi fondò un priorato, le cui rovine servirono all'erezione della chiesa attuale. In questa città ebbero luogo le prime rappresentazioni teatrali d'Inghilterra, l'argomento delle quali fu preso dai miracoli di s. Caterina. Vi ebbero pur luogo molti tornei, uno dei quali si diede sotto il regno di Enrico III. Inoltre fu onorata di una di quelle croci magnifiche, che Edoardo I nel secolo XIII fece erigere in memoria della regina Eleonora sua sposa. L'atto di divorzio di Enrico VIII, e di Caterina d'Aragona, porta la data di Dunstable. Quivi nel 1214 fu tenuto un concilio, ove dal legato si appellò al Papa Innocenzo III. Anglia tom. I.

DUNSTANO (s.). Da genitori illustri nacque Dunstano nella città di Glastenbury, ed ebbe per istitutori nelle scienze de' monaci irlandesi di sommo credito. Rapidi progressi fece egli nelle divine ed umane lettere, per cui l'arcivescovo di Cantorbery Atelmo di lui zio, lo chiamò a sè, lo condusse a corte, e lo fece conoscere al re Atelstano. Questo principe, che amava la virtù e proteggeva i begli ingegni, non tardò a fare gran conto di Dunstano, e a distinguerlo fra gli altri in favori e benevolenza. L'invidia però de' grandi del regno subito si mise in campo a perseguitarlo, il perchè conobbe di buon'ora

Dunstano, quanto poco conto si abbia a fare delle mondane vanità. Abbandonata la reggia, ed indossato l'abito monastico, fu ordinato sacerdote, e mandato a servire la chiesa di Glastenbury. Datosi egli ad una vita contemplativa, si acquistò la generale estimazione, e da lì a non molti anni divenne abbate. Nell'anno 955 il re Edwino, principe di sregolati costumi, esiliò Dunstano dalla sua abbazia, ed ebbe rifugio in Fiandra. Vi stette egli un anno, finchè deposto Edwino dal popolo, e succeduto il di lui fratello Edgaro, questi richiamò Dunstano dall'esilio, proponendolo due anni dopo a vescovo di Worcester. Da questa sede passò a quella di Loudret, e nel 961 dopo la morte di s. Odone fu finalmente eletto arcivescovo di Cantorbery. Sommo fu l'abbattimento di questo santo uomo, allorchè si vide sollevato a sì cospicua dignità, e ci volle niente meno che la voce imperiosa del supremo Gerarca Giovanni XII perchè vi si adattasse, decorandolo in appresso del carattere di legato della santa Sede. Con tutto il vigore si adoprò egli a ristabilire la disciplina ecclesiastica nella sua diocesi. Pubblicò la così detta *Concordia delle regole*, la quale era appunto una raccolta di antiche monastiche costituzioni, regolò il clero secolare, e condusse il restante del suo gregge a rispettare e promuovere sempre più il divin culto. I pubblici peccatori scandalosi, di qualsiasi grado essi fossero, venivano da lui con evangelica libertà corretti, e sottomessi alle regole della canonica penitenza, non risparmiando neppure al re Edgaro il rimprovero di aver commesso un delitto, per cui il re scosso e pentito si assoggettò a ripararlo, in quelle forme, che credette opportune il santo arcivescovo di imporgli. Le vistose rendite della sua mensa le divideva egli colla chiesa, e coi poveri, il giorno spendendo nel disimpegno delle cure episcopali, e la notte consagrando alla preghiera, brevissimo tempo accordando al riposo. Giunto all'età di anni sessantaquattro sentì vicino il momento di sua morte, e preparatosi con santa tranquillità, ricevuto il santissimo viatico, spirò dolcemente nel bacio del Signore il dì 19 maggio dell'anno 988. Fu sepolto nella sua cattedrale, e la sua festa è ricordata nel giorno stesso della sua morte.

DUOMO. Chiesa cattedrale, o principale. *Aedes maxima, templum primarium.* Siccome nelle sagre Scritture è costantemente chiamato *Domus Domini* il luogo dedicato al culto di Dio, e all'orazione; e dagli antichi fedeli con i vocaboli *Domus Dei*, *Domus orationis*, *Dominicum* erano nominati i luoghi sagri, ove assistevano ai divini misteri, così non è da dubitare, che la parola *Duomo* abbia origine da *Domus*, o casa. Perciò le chiese cattedrali furono per eccellenza chiamate *Duomi*, essendo le prime nelle città. Prova ne fanno varie iscrizioni de' bassi tempi, dove le cattedrali sono dette *Domus* senza altro aggiunto. Di fatti case appellavansi i sagri templi dai franchi, come dimostra il Lambecio, *Rerum Hamb.* l. 1, con le testimonianze di Lamberto monaco Tutiense, che presso il Mabillon, *Annal. Bened.* l. 54, n. 102, dice: in *Domum s. Petri*, e del Serario *Rer. Mogunt.* l. 1, c. 18, che parla: *Fratrum Conventus de Domo.*

È certo che gli antichi cristiani sfuggivano di chiamare *Templi* le loro chiese, come risulta dai padri de' primi tre secoli specialmente, e dal *cod. tit. de pagan. sacrif. et templis*, per nulla aver di comune coi gentili. Fu edificata di nuovo una chiesa ai tempi di s. Zenone, che tenne la cattedra di Verona tra gli anni 356 e 380, e nell'occasione di consacrarla recitò il sermone *de spirituali aedificatione Domus Dei*, a cui allude continuamente. Egli stesso dice nel trat. V, lib. 1, n. 8: *Proponamus itaque, ut saepe contingit, in unum sibimet convenire diversae religionis diem, quo tibi ecclesia, illi adeunda sint templa.* I Ballerini ivi han notato, che primo di tutti sia stato s. Ambrogio, ep. XX, n. 2, ad usare il vocabolo di *Templum*, per indicare le chiese de' cristiani. Da Lattanzio è stato tenuto lo stesso stile, ove domanda, lib. 11, *Instit.* c. 11. *Quid sibi templa? quid sibi arae volunt?* sopra il qual passo l'editore parigino Lenglet Dufresnoy fa le riflessioni medesime de' dottissimi editori di s. Zenone.

I fiamminghi, e i tedeschi dicono *Dom* la chiesa vescovile; ed il Lehmanno, *Chron. spirit.* lib. 2, c. 33, il citato Serario lib. 1, c. 8, e il Bingamo *Ant. eccl.* lib. 8, § 2, stimano che il vocabolo *Duomo*, abbia avuto origine dalla voce *Dominica*, colla quale si chiamano le cose spettanti a Dio. Sulla parola Duomo, nata da *Domo Dei*, tratta il Muratori nella *Dissertazione LXII*, p. 338. L'erudito p. Menochio nel tom. II *delle Stuore*, p. 189, cap. XIII, *Onde sia nato che le chiese cattedrali si chiamino Domi*, dice che *Domo* è voce, la quale viene dal latino *Domus*, siccome *Domus* dal greco *Domos*, che vuol dire *casa* o *fabbrica*, perchè *Domèo* ch'è la prima origine di queste parole, significa *fabbricare*. E perchè le chiese si fabbricarono, acciocchè fossero *Domus orationis*, per questo è credibile, che alla chiesa principale restasse questa prerogativa di essere detta *Domus*, casa o luogo di orazione, ancorchè per altro a tutte le chiese convenga l'essere, e chiamarsi oratorii, o case d'orazione. Quindi aggiunge, che ne' primi secoli della nascente cristianità, quando per le persecuzioni non si potevano scopertamente esercitare le funzioni spettanti alla religione, e culto divino, non avevano i cristiani tanta moltiplicità di chiese, quanta poi si è introdotta dalla pietà de' fedeli, che però in quella, cui molte volte sola avevano, conveniva il vescovo con il suo clero e popolo, e si chiamava *Domus*, cioè casa di orazione, casa religiosa, dove si celebravano le messe, e i divini uffizi; e questa voce, che per altro poteva essere comune a tutte le chiese, si è poi sempre ritenuta per significare solamente le cattedrali, nelle quali pel fine indicato il vescovo, il clero, e il popolo si radunano. Termina il p. Menochio col citare su questo proposito quanto dice s. Zenone mentovato sopra il salmo 126, con queste parole: » Conventus quidem ecclesiarum » sive templis, quos ad secretam » sacramentorum religionem aedi- » ficiorum septa claudunt, consue- » tudo nostra vel domum Dei » solita est nuncupare, vel templa". Diverse insigni, e celebri chiese cattedrali per antonomasia sono chiamate *Duomi*, come il *Duomo di Orvieto*, il *Duomo di Firenze*, il *Duo-*

mo di Milano, ec. ec. *V.* Chiesa, e Cattedrale.

DU-PUY, Gherardo, *Cardinale.* Gherardo Du-puy, nato in Rosiers castello del Limosino, fu monaco ed abbate benedettino. Era uomo di grande letteratura, e di assai elegante aspetto. Nel 1372 dal cugino Gregorio XI venne eletto a tesoriere pontificio e governatore di Perugia; quindi Gregorio XI lo promosse, a'20 dicembre 1375, alla sagra porpora, conferendogli poscia il titolo presbiterale cardinalizio di s. Clemente. Egli ricevette l'annunzio della sua dignità quando in Perugia trovavasi assediato dagli stessi perugini, in una delle due fortezze da lui fabbricate, coi quali avea trattato nel suo governo piuttosto aspramente, e più tiranno che governatore, e più dato alle cose mondane, che alle ecclesiastiche. Du-puy fu uno di quei Cardinali che contribuirono in Fondi contro il legittimo Urbano VI, alla elezione dell'antipapa Clemente VII. La carriera mortale di lui ebbe fine in Avignone nel 1389.

DURAGUERRA Pietro Valeriano, *Cardinale.* Pietro Valeriano Duraguerra, nato da nobile famiglia in Piperno, fu dapprima canonico di Cambray, arcidiacono nel Brabante, vicecancelliere della S. R. C.; quindi eletto da Bonifacio VIII, a'17 dicembre 1295, diacono Cardinale di s. Maria Nuova, e arciprete della basilica lateranense. Il Pontefice lo investì poscia del carattere di legato, e lo spedì nella Romagna per dissipare la congiura, che allora si tramava in quella provincia contro la s. Sede. Tornata in bene quella legazione, ebbe di nuovo l'incarico per la Toscana, affine di tener la pace tra i Bolognesi con quei di Milano, e co' marchesi Estensi. Dopo di aver compiuto lo scopo di quella sua missione, passò come legato anche in Ravenna, nella marca di Ancona, nella Trivigiana, e nel patriarcato di Aquileja. In ogni luogo il Duraguerra lasciò memoria di benedizione; ma ben presto, reduce dal suo ministero, lo colse in Roma la morte, nell'anno 1304. Nella basilica lateranense vedesi ancora l'antica di lui tomba marmorea sostenuta da due leoni, fregiata dello stemma cardinalizio, cui sta sovrapposta la statua giacente del Cardinale con una brevissima iscrizione.

DURANDO Guglielmo, celebre giureconsulto, soprannominato *Speculator* a cagione del suo libro intitolato, *Speculum juris*, sortì i suoi natali, come comunemente si crede, a Puymoisson in Provenza, e fu addottorato in Bologna. Tali erano le sue cognizioni nel diritto canonico, che ne venne eletto professore a Modena. Papa Clemente IV lo distinse col rilevante uffizio di cappellano ed uditore del suo palazzo. Gregorio X poi, che non avea minore stima di lui, lo nominò legato al concilio di Lione nell'anno 1274. Nè andò guari che nel 1286 fu innalzato alla sede vescovile di Mende, dalla quale non si dipartì giammai a fronte della insinuazione di Nicolò IV, che lo volea arcivescovo di Ravenna. Ignorasi precisamente in quale tempo ed età morisse un tanto prelato. I più vogliono, che morisse in Nicosia dell'isola di Cipro, il 6 luglio 1296, in una legazione al sultano di Egitto, della quale lo avea incaricato Bonifacio VIII. Il suo corpo fu trasportato in Roma, e se-

polto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, per cui altri dicono che morisse in Roma il primo novembre 1296, ed in età di sessantaquattro anni. Diverse sono le opere che ci lasciò, nelle quali avvegnachè la purezza manchi e l'eleganza dello stile, nullameno buoni e solidi sono i principii, come somma è l'erudizione nella liturgia ecclesiastica. Oltre lo *Specchio del diritto*, citato, le altre opere del dottissimo Durando sono: il *Repertorio del diritto*, tratto dalla menzionata opera; il *Razionale degli offici divini*, stampato in Magonza, Lione, Venezia ec., la cui prima edizione è rara; un *Commento sui canoni del concilio di Lione*, ed un *compendio della Glossa*, *e del testo del diritto canonico*.

DURANDO Guglielmo, nipote del precedente, gli succedette nel vescovado di Mende nel 1290, o 1296. Papa Clemente V lo chiamò al concilio di Vienna l'anno 1311, e per tale oggetto compose un lungo ed eccellente trattato del modo di celebrare il concilio generale. La sua prima mira è quella di richiamare l'antica disciplina, e d'inveire contro i disordini, che allora turbavano la Chiesa.

DURANGO (*De Durango*). Città con residenza vescovile dell'America settentrionale, nelle Indie occidentali, sotto la repubblica di Messico, capo luogo dello stato, e dell'intendenza del suo nome. Trovasi questa bella città in una eminenza della Sierra-Madre, in freddo clima, e soggetta a frequenti nevi. Sono belli i suoi templi, ed avvi l'amministrazione delle miniere, e la zecca che si reputa la terza della confederazione. A poca distanza vi è un enorme massa isolata di ferro malleabile, e di nickel del peso approssimativo di 1900 miriagrammi, somigliante nella sua composizione all'acrolito caduto in Hraschina presso Agram nel 1751; ed all'aerolito scoperto ad Olumpa nel Tucuman. La città fu fondata nel 1551 da Alonso Pacheco per ordine di d. L. di Velasco vicerè della nuova Spagna.

La sede vescovile fu eretta nell'anno 1620, dal sommo Pontefice Paolo V, che la fece suffraganea della metropoli di Messico, alla quale è tuttora sottoposta. Dipoi, nel 1780, Pio VI eresse il vescovato di Sonora, con parte delle diocesi di Durango, e di Guadalaxara, a cagione della lontananza di quei diocesani. La cattedrale è dedicata in onore di Dio, e sotto l'invocazione di s. Matteo apostolo ed evangelista, edifizio magnifico. Il capitolo si compone di tre dignità, la maggiore delle quali è il decano, di quattro canonici colle prebende di teologo, e penitenziere, oltre diversi dimidii porzionari, non che di alcuni preti, e chierici, addetti all'uffiziatura. Nella cattedrale vi è la cura d'anime, e dappresso un amplo episcopio. Nella città vi sono due altre parrocchie munite di battisterio, con tre conventi di religiosi, seminario, confraternite, ed ospedale. Vasta n'è la diocesi, e presso le miniere de' suoi dintorni, si trovano due celebri santuari, uno è dedicato alla beata Vergine *de los Remedios*, e l'altra alla beata Vergine di *Guadalupa*. La mensa ad ogni nuovo vescovo è tassata ne' libri della cancelleria apostolica, in fiorini trentatre.

DURANTI (de) Durante, *Cardinale*. Durante de' Duranti nacque in Brescia da illustre famiglia l'an-

no 1486. Da principio si applicò allo studio della giurisprudenza; e così egregiamente rispose all' aspettazione che si aveva di lui, che Paolo III lo trascelse prima a suo cameriere segreto, al cui servigio era già prima del suo pontificato, quindi, cioè nel 1538, gli conferì il vescovado di Alguer nella Sardegna, e sette anni dopo quello di Anglona, altri dicono di Cassano nel regno di Napoli. In seguito, a'19 dicembre 1544, lo creò prete Cardinale de' ss. Apostoli e legato *a latere* dell' Umbria e di Camerino, dove si guadagnò la stima e l'affetto universale. Giulio III, succeduto a Paolo III, lo trasferì alla sede della sua patria, e là fu, che nel 1557, depose le spoglie mortali, venendo da tutti pianto, siccome fu amato per la sua dolcezza, e prudenza. Venne sepolto nella cattedrale, donde nel 1604, fu estratto e tumulato nella cattedrale antica, nella tomba de' suoi.

DURAZZO *(Dyrrachien.)*. Città con residenza arcivescovile nella Macedonia, con porto di mare della Turchia Europea, nella Romelia, sangiacato; è posta sopra un promontorio, che si avanza nel mare Adriatico, al nord del golfo del suo nome. È cinta di mura, ma la sua cittadella è in istato rovinoso. Il suo porto, in cui si rifugiavano un tempo i pirati, è comodo pei piccoli navigli. Oltre le chiese, vi è una moschea; ed oltre l'arcivescovo latino, vi risiede un arcivescovo greco. Da Durazzo si vede la montagna, che gli antichi hanno chiamato *Pylartes*. Questa città, appartenente ad una provincia della Grecia, all' imboccatura dell' Argentaro, fu edificata da una colonia degli abitanti di Corcira, oggi Corfù, il primo anno della XXXIX Olimpiade, cioè 623 anni avanti l'era cristiana. Il suo antico nome di *Epidamnus*, denotante il carattere de' suoi abitanti, che erano fraudolenti, e lascivi, fu poscia cangiato in quello di *Dyrrachium*, ch' era il nome del porto, e dal quale deriva il nome presente di questa città, Durazzo, o Duratzo. Sotto la LXXXV olimpiade, 439 anni avanti la nascita di Gesù Cristo, i suoi abitanti assediati da una truppa di banditi, implorarono il soccorso dei corinti, che furono sconfitti dai corciresi. Gli ateniesi presero il partito di questi ultimi, ed una tale querela diede origine alla guerra chiamata corintica, e che fu come il focolare della guerra del Peloponneso, cotanto celebre nell' istoria greca. Pel suo porto libero, e per la sua situazione sull' Adriatico fu resa assai florida ne' suoi primi tempi, e divenne poscia odiosa ai romani, perchè servì di passaggio ai greci, nella loro famigerata irruzione in Italia. Diventò anche rinomata per l'assedio postovi da Giulio Cesare, affine d'impadronirsi della persona del suo emolo Pompeo; e pel combattimento, ch'ebbe luogo nelle sue vicinanze. Dappoi, nell'anno 1081, fra i normanni comandati da Roberto Guiscardo, ed i greci capitanati dall' imperatore Alessio Comneno, nacque un combattimento, nel quale questi ultimi restarono disfatti. Si narra, che Durazzo sia stato il luogo dell' esilio di Cicerone. In appresso cadde in potere dei veneziani, ai quali fu tolta da Bajazet II sultano de' turchi nel secolo XV, e d'allora in poi restò sotto il dominio della porta Ottomana.

La sede metropolitana di Durazzo lo fu del nuovo Epiro, nell' esarcato di Macedonia, diocesi della Illiria Orientale, sotto il patriarcato di Costantinopoli. Secondo Commanville, la sede metropolitana venne eretta nel V secolo, ed ebbe a suffraganei i seguenti vescovati: *Croja*, *Ocrida*, *Vallona*, *Scampis*, *Prisna*, *Apollonia* o *Pirgi*, *Bustidum*, *Amantia*, *Coenobia*, *Alessio*, *Narenta*, *Dioclea*, *Scutari*, *Drivasto*, *Pulati*, *Acroceraunia*, *Antivari*, *Tzernicum*, *Polycheropolis*, e *Gradicium*. Le notizie ecclesiastiche di questa illustre sede arcivescovile si possono leggere nel p. Ughelli, *Italia sagra*, tom. VII pag. 186, e 761; e nel p. Le Quien, *Oriens Christianus*, nel t. II, a pag. 240, e nel tom. III, a pag. 954. Al presente non ha che la chiesa di Alessio per suffraganea, con vescovo residenziale; e come arcivescovato *in partibus infidelium*, ha sottoposte le chiese titolari di Benda, e di Croja. Lo stato presente della diocesi di Durazzo è questo. Nella città non vi è chiesa cattolica: le parrocchie sono undici, cioè 1. Il territorio di Corbino, con tredici villaggi, con chiesa parrocchiale, presso la quale fa l' ordinaria dimora l' arcivescovo: inoltre questa parrocchia si estende ad altri cinque villaggi fuori del territorio. 2. Gursi. 3. Il territorio di Chezzella di nove villaggi. 4. Sellita maggiore, territorio di parecchi villaggi. 5. Sceja parrocchia, che si estende ad un altro villaggio. 6. Derveni, parrocchia, che si estende nella città di Tirana, e cinque villaggi. 7. Bilangi con altro villaggio. 8. Mahchchina con cinque villaggi. 9. Bisa con cinque villaggi. 10. Mussili. 11. Tubu, che si estende alla città di Durazzo. Il clero si componeva ultimamente di undici preti. All' arcivescovo la sagra congregazione di Propaganda *fide* somministra annui scudi duecento; ed i parrochi sono pure da essa soccorsi. Il numero de' cattolici superano gli otto mila.

DURAZZO Stefano, *Cardinale*. Stefano Durazzo, patrizio genovese, nacque nel 1596. Si applicò in Roma allo studio delle scienze legali, ed ebbe il grado di referendario di segnatura. Gregorio XV lo ammise tra i chierici di camera, ed Urbano VIII gli affidò la presidenza dell' annona. Allora la carestia desolava miseramente la Italia; ma le vigilantissime cure del Durazzo fecero sì, che in Roma tale sventura non dominasse, ovvero che almeno non se ne sentissero tanto forti le tristissime conseguenze. Urbano VIII, succeduto a Gregorio XV, volle premiare il merito di lui prestantissimo, e nel 1627 gli diede la carica di tesoriere, e poi, a' 28 novembre dell' anno 1633, lo creò prete Cardinale di s. Lorenzo in Paneperna. Contuttociò non depose l' ufficio di tesoriere, ma sette mesi dopo dovette recarsi in Ferrara in qualità di legato, e quindi in Bologna, dove lasciò di sè la più bella ed onorata memoria. Nel 1635, Urbano VIII lo assunse all' arcivescovato di Genova, e qui pure si distinse con molte e grandiose azioni di carità e di apostolico zelo. Eresse un nuovo seminario, assegnando anche la rendita pel mantenimento di cento chierici: fabbricò una casa pei sacerdoti della missione, che dimoravano in quella città, ed accrebbe anco-

ra le loro entrate. Fece ristaurare molte chiese della diocesi, che per vetustà minacciavano rovina; ed alcune altre ne fabbricò sino da'fondamenti. Compiuta la visita pastorale della diocesi, nel 1643, celebrò un sinodo diocesano, in cui lasciò nuovi argomenti della sua pietà e sapienza. Ebbe molto a resistere contro gli abusi di autorità praticati dal foro secolare a svantaggio della sua chiesa; ma quella santa fermezza, che lo rendeva in ogni incontro del suo ministero costante ed intrepido, seppe far fronte ad ogni contrasto, ed ottenergli una compiuta vittoria. Però fece rinunzia di quella chiesa nelle mani del Papa Alessandro VII, e trasferitosi a Roma, passò al titolo di s. Lorenzo in Lucina. Intervenne al conclave d'Innocenzo X, Alessandro VII, e Clemente IX; ma poco tempo dopo la elezione di questo Papa, cessò di vivere con fama d'illibati costumi, nella età d'anni settant'uno. Le di lui ceneri ebbero sepolcro nella chiesa di s. Maria in Monterone, ora dei Liguorini, dove gli fu innalzato anche un mausoleo, ma poscia furono trasportate in Genova sua patria.

DURAZZO Marcello, *Cardinale*. Marcello Durazzo, di nobile famiglia genovese, ebbe i natali nel 1630. Uscì tempera così soave e docile, che fino da'primi anni era la compiacenza de'suoi; ma coltivatosi poi con grande profitto nelle scienze, e nello studio degli affari civili e politici, riuscì a meraviglia per modo di attirarsi, oltrechè la benevolenza, l'ammirazione di tutti. Ebbe laurea di giurisprudenza nella università di Perugia; quindi recatosi in Roma sotto Alessandro VII, fu eletto a protonotario apostolico, e venne occupato alla vicelegazione di Bologna, e dipoi nei governi delle città pontificie, tra le quali Fano, Ancona, Perugia, Viterbo, e la provincia di Campagna. Nell'anno 1672 fu eletto visitatore apostolico e governatore di Loreto, dal quale incarico passò a vice-legato di Avignone, e poscia, sotto Clemente X, a nunzio in Portogallo, dove rimase per dodici anni, e sostenne con zelo sacerdotale i diritti della santa Sede. In quel tempo avea il Pontefice soppressi i segretariati apostolici, da'quali il Durazzo traeva la maggior parte delle sue rendite; e allora il re di Portogallo gli offerse l'arcivescovato d'Evora, o piuttosto una pensione di due mila scudi. Ma con tale generosità seppe egli rifiutare coteste offerte, che il re presone d'ammirazione, trattosi dal dito un anello del valore di ottomila scudi, adattollo a quello del nunzio. Con eguale grandezza di animo rigettò in Portogallo un'offerta di settantamila scudi colla quale voleasi renderlo favorevole in una causa, la cui decisione dipendeva da lui. Innocenzo XI, nell'anno 1685, lo trasferì alla nunziatura di Spagna, e là pure seppe conciliarsi l'amore del re Carlo II, dei grandi, e di tutta la corte. Il Pontefice quindi, a'2 settembre 1686, ben meritamente lo creò prete Cardinale assente di s. Prisca, e nel 1688, lo assunse al vescovato di Carpentrasso, dal quale tre anni dopo, sotto Innocenzo XII, passò alla sede di Spoleti. Di questa chiesa però fece la rinunzia affin di recarsi alla legazione di Bologna, e della Romagna. Governò in seguito la chiesa di Faenza, dove ampliò il palazzo episcopale, compartì segnalati bene-

fizi alle chiese, ed agli istituti pii. Fu ascritto alla congregazione dei vescovi e regolari, del concilio, dell' immunità e de' riti. Intervenne a' conclavi di Alessandro VIII, d'Innocenzo XII, e di Clemente XI. Questo Papa volle conferirgli il vescovato di Ferrara, aggravato però di forte pensione in guisa, che il Durazzo ne chiese dispensa dall'accettarlo. Morì in Faenza nel 1710, e lasciò alla cattedrale della sua chiesa, dove le di lui ceneri ebbero anche sepolcro, una rendita di quindicimila scudi, i cui frutti si dovessero impiegare in molte opere pie, e specialmente nel dotare le fanciulle povere, e provedere pei giovani abbandonati, e supplire le spese di quelli, che volessero professare in una religione approvata.

DUREN, DOREN *(Duria Marcudorum)*. Città de' Germani negli stati prussiani, nella provincia del basso Reno, reggenza e capoluogo di circondario, già appartenente al ducato di Juliers, nella diocesi di Colonia. È situata in una posizione deliziosa sulla riva destra della Roer, attraversata da un ponte di pietra. Ha una chiesa cattolica, e molte altre luterane e calviniste, oltre diversi stabilimenti. Vi si vede la statua di s. Giovanni Nepomuceno, il quale è in gran venerazione nel paese. La fondazione di questa città si attribuisce ai romani. Carlo Magno, andando a combattere i sassoni, vi tenne due grandi assemblee nel 775, e nel 779, in un palazzo chiamato Dura o Duria. Fu cinta di mura nel 1124, ed appartenne all' impero. Federico II imperatore la diede in ipoteca a Guglielmo conte di Juliers, ciò che Carlo IV confermò nel 1348; ma dal 1548 in poi, fu riguardata come città imperiale. Carlo V la prese ed incendiò nel 1543; indi fu ripresa dalle truppe del duca Guglielmo nel 1642, e nell' istesso anno abbandonata agli imperiali. Finalmente, nel 1794, cadde in potere de' francesi, e formò un capo luogo di cantone del dipartimento della Roer, venendo poi ceduta alla Prussia nel 1814.

Concilii di Duren.

Il primo concilio fu tenuto nell' anno 748. Regia t. XVII, Labbè t. VI.

Il secondo ebbe luogo nel 761, in presenza del re di Francia Pipino, per affari di stato.

Il terzo si tenne nell' anno 775, allorchè Carlo Magno si recò a far guerra ai Sassoni, ciò che altri dissero essere stata un' assemblea, come il seguente concilio.

Il quarto adunossi nel 779 sullo stesso argomento del precedente. Regia t. XVII, Labbè tom. VI, Arduino tom. III, Lenglet, *Tavolette cronolog.*

DURHAM (*Dunelmun.*). Città vescovile d'Inghilterra, capo luogo della contea del suo nome, deliziosamente posta sopra un' eminenza sul Wear, fiume che si passa per tre ponti, che si getta nell' Oceano, e che forma di questa città, come una penisola. Le case in generale sono bene fabbricate; la cattedrale, edificata nel 1004, è una delle chiese più grandi del regno, di architettura gotica, che rinchiude fra gli altri monumenti, quello eretto al ven. Beda; è sormontata da due alte torri nella facciata, e di una più grossa nel mezzo del coro. Vi sono molte altre chiese, e case di riunione pei non conformi-

sti, una prigione, un piccolo teatro, e diversi stabilimenti. Durham manda due membri al parlamento: aveva un castello fortificato, di cui non restano che degli avanzi. Presso questa città, nel giorno 17 ottobre 1346, gl'inglesi sconfissero gli scozzesi, facendo prigione Davide Brus loro re.

La sede vescovile vi fu fondata nel settimo secolo, mediante i vescovati di Augustadt, e di Lindisfarne, e sottoposta alla metropoli di Yorch. Il vescovo era altre volte conte palatino del regno, qualità che gli dava il primo posto tra i vescovi di sua provincia, e nelle assemblee generali del clero d'Inghilterra veniva dopo quello di Londra. La contea di Durham era una delle provincie chiamate anticamente Palatine, in cui il vescovo avea diritto di sovranità, e si teneva la sua corte di giustizia civile e criminale; diritti che poscia furono riuniti alla corona. Il vescovo di Durham era il più ricco del regno, eguagliando quasi le rendite della mensa di Cantorbery. *Anglia sacra.* t. I.

Concilii di Durham.

Il primo fu adunato nel 1220 sopra la disciplina, per la quale si fecero parecchi regolamenti. Labbè t. II, Anglia t. I, Mansi t. II.

Il secondo venne tenuto nel 1250, o nel 1256, in cui il vescovo di Durham Valtiero di Kirman pubblicò i regolamenti fatti sulla disciplina da Riccardo suo predecessore. Labbè t. XI.

Il terzo ebbe luogo nel 1276 sopra le immunità ecclesiastiche, e vi si pubblicarono le ordinazioni che erano state fatte da Roberto dell'Isle già vescovo di Durham, tanto sulle decime, che su quelli che si rifiutavano di pagarle, o che le ritenevano per prepotenza o per frode. Anglia t. I, Labbé t. V.

DURINI Carlo Francesco, *Cardinale.* Carlo Francesco Durini di Milano, nato nel 1693, ebbe laurea in ambe le leggi nella università di Pavia. Recatosi quindi a Roma, Clemente XI lo fece cameriere segreto, e Benedetto XIII lo incaricò del governo delle città pontificie, di Benevento, Fermo, e Frosinone, alle quali presiedè con molta equità e giustizia. Nel 1735, per ordine di Clemente XII, passò in Malta col titolo d'inquisitore, e quattro anni dopo fu eletto nunzio degli svizzeri, e arcivescovo di Rodi. Benedetto XIV, nel 1743, lo trasferì a nunzio del re cristianissimo; nel 1753 gli conferì il vescovato di Pavia, ed a' 26 novembre di detto anno, lo creò prete Cardinale assente de' Santiquattro. Con molta cura si diede il Durini a riformare la disciplina del clero, e la morale de' suoi diocesani. Oltre di ciò condusse all'ultimo compimento la cattedrale di Pavia, già rovinosa per la sua antichità; fece innalzare degli argini per contenere il Po nel suo alveo, e in molte altre maniere provide eziandio alla sicurezza temporale della commessagli greggia. Le virtù somme, ond'era fornito, lo resero caro e rispettabile ben anco a' principi: e sappiamo che, infermatosi in Milano, lo stesso Giuseppe II, volle trattare con lui sopra alcuni punti del governo ecclesiastico della sua diocesi. Ma la notte precedente il dì del congresso, il Cardinale passò da questa vita. Morì nel 1769, e lasciò le sue facoltà al seminario e

alla sua chiesa. Le sue ceneri furono trasportate in Pavia, ed ebbero tomba nella cattedrale, dove si legge anche un' elegante iscrizione.

DURINI Angelo Maria, *Cardinale.* Angelo Maria Durini nacque da nobile famiglia in Milano a' 24 maggio 1725. Dopo aver fatto regolarmente gli studii, bramoso di percorrere la carriera ecclesiastica, e di dedicarsi al servigio della santa Sede, si recò in Roma, donde poscia il Pontefice Clemente XIII nel 1760 lo mandò a Malta, colla qualifica d' inquisitore, e dipoi, nel concistoro de' 22 dicembre 1766, lo dichiarò arcivescovo di Ancira in *partibus infidelium,* inviandolo in Polonia per nunzio apostolico. Pio VI, nell' anno 1776, lo fece presidente della città di Avignone, e contado Venaissino allora soggetto al dominio della santa Sede; quindi, a' 20 maggio 1776, lo creò Cardinale dell' ordine de' preti, e gli inviò la berretta cardinalizia pel marchese Francesco Brivio ablegato pontificio, a tale effetto dichiarato cameriere d' onore in abito paonazzo. Ma non essendosi il Cardinale, dopo la sua assunzione alla porpora, mai recato in Roma, non ebbe nè il cappello, nè l' anello, nè il titolo cardinalizio, come non fu annoverato ad alcuna congregazione di Cardinali. Morì d' anni settant' uno, e venti di cardinalato nella sua villa di Babbiano sul lago di Como li 28 aprile 1796. Dal *Diario* del viaggio, che Pio VI nel 1782 fece a Vienna, si rileva che il nostro Cardinale fu a prestare i suoi omaggi al Pontefice in Bologna, e in altre circonvicine città, facendo con altri Cardinali parte del suo seguito, in detti luoghi, ne' quali talvolta fu dal Papa preso in compagnia nella propria carrozza. E benchè Pio VI nella sagrestia della cattedrale di Ferrara pubblicasse Cardinale l' arcivescovo Mattei della medesima, e poi in concistoro pubblico in Imola alla presenza di sei Cardinali gl' imponesse il cappello cardinalizio, conferendogli il titolo, l' anello, e persino le congregazioni, pure non fece altrettanto col Cardinal Durini, il quale per ricevere dette insegne, secondo le costituzioni apostoliche, doveva condursi a Roma, lo che non effettuò mai. Fu riputato personaggio d' ingegno, e dotto, non che adorno di belle qualità. Sembra, che nella nunziatura di Polonia non incontrasse interamente il gradimento dell' imperatrice Caterina II, nelle vicende politiche di quel regno, e del re Stanislao Poniatowski, il perchè Pio VI lo trasferì alla presidenza d' Avignone, ove poco rimase, come si è detto.

DUTACO (s.). Una profonda umiltà, una tenera compassione verso i poveri, accoppiate ad uno zelo ardente per la gloria di Dio, e ad un sommo amore per la mortificazione cristiana, furono mai sempre le virtù caratteristiche del santo vescovo di Ross in Iscozia san Dutaco. Al dono dei miracoli gli fu concesso da Dio di unire anche quello di profezia, predicendo agli scozzesi l' invasione Danese succeduta nel 1263, dieci anni dopo la sua morte. Egli santamente visse, e placidamente morì nel bacio del Signore, ed in gran numero pellegrini per divozione trassero al suo sepolcro nella collegiata di Thane, nella contea di Ross a venerare le di lui spoglie. La festa è assegnata il dì 8 marzo.

E

EADBERTO (s.). La liberalità verso de' poveri, e le profonde cognizioni nella sacra Scrittura collocarono sulla sede vescovile di Lindisfarne in Inghilterra il santo uomo Eadberto. Uno spirito di ritiratezza aveagli suggerito di passare ogni anno tutta la quaresima, ed i quaranta giorni precedenti l'avvento in un luogo solitario, ove di continuo esercitavasi nell'orazione, e nella contemplazione. Governò la sua chiesa per undici anni, cioè dall'anno 687, sino al 698, in cui morì santamente ai 6 maggio, nel qual giorno il martirologio romano assegna la di lui festività.

EADBURGA (s.). Da reale lignaggio nacque Eadburga, e quantunque il padre suo per nome Penda, re di Mercia in Inghilterra, fosse nemico acerrimo de' cristiani, si mantenne ella pura ed illibata sposa del divin Riparatore Gesù Cristo, consacrandosi a lui, e chiudendosi nel chiostro di Dormundescastre. Segregata dal mondo, e solo in Dio sempre mirando, visse ella in continua orazione, e contemplazione. Dopo aver edificato con la sua umiltà le consorelle, venne al termine di sua carriera mortale, compianta da tutti quelli, che ammiratori devoti conobbero le sue rare virtù. Il giorno 20 giugno è sacro alla sua memoria.

EADBURGA, o EDBURGA (s.) Di questa santa tutte le notizie che si possono riferire, sono, che visse badessa nel monistero di Memtrey, nell'isola di Thanet. Edificò ella una chiesa in onore dei ss. Pietro e Paolo, e fece in quella trasportare il corpo di s. Mildreda, che l'avea preceduta nell'uffizio di badessa, nello stesso monistero. La sua morte avvenne circa l'anno 751. Le spoglie mortali di lei, unite a quelle di s. Mildreda, furono trasferite a Cantorbery l'anno 1055, nella chiesa di s. Giorgio. Viene essa onorata il dì 12 dicembre.

EADMERO, discepolo di s. Anselmo, vescovo di Cantorbery, seguì i vestigi del suo maestro nella carriera delle lettere e della virtù. Lasciò scritto: 1.° Una *Storia del suo tempo*. 2.° *Alcune opere di pietà*. 3.° *La vita di s. Anselmo* in due libri.

EANSWIDA (s.). Nacque Eanswida in Inghilterra, ed ebbe a padre Eadbaldo re nel regno di Kent. Quanto illustre fu la sua nascita, tanto più rifulsero in lei le rare virtù cristiane. Compresa appieno delle verità di nostra santa religione, profonde radici ne piantò in cuore; e lo spirito di orazione, e gli esercizi di pietà, lo inaffiavano di continuo per allontanarlo dalle cure del mondo, e dai diletti carnali. Con pura e santa alacrità votò il giglio di sua verginità al Signore, e ottenuta la permissione da' suoi genitori, andò a chiudersi in un chiostro. Sua prima cura fu quella, appena giunta-

vi, di fondare un monistero di religiose nelle vicinanze di Folkstone nel regno di Kent. Visse ella lungo tempo, sempre macerando il suo corpo, ed occupata notte e giorno nella più fervente preghiera. Morì santamente il dì ultimo agosto nel secolo settimo, e viene onorata ai 12 settembre, giorno in cui le sue spoglie mortali furono trasferite in una chiesa dedicata al culto di lei.

EBBA (s.). Conosciuta dagli inglesi santa Ebba più comunemente per s. Tabba, ebbe a fratelli s. Osvaldo, ed Oswi re de' Nortumbri. Nella diocesi di Durham fondò ella un monistero per ritiro di vergini donzelle, e ne piantò altri due, uno per uomini, e l' altro per donne a Coldingham, fra paludi. In qualità di badessa governò questo ultimo finchè visse. Santamente morì nell' anno 683, e la sua festa viene ricordata il dì 25 agosto.

EBBA (s.). Nella provincia di Mers in Iscozia governò Ebba in qualità di superiora un monistero di vergini, già piantato da un'altra s. Ebba sorella di s. Osvaldo. Fatta dai Danesi nel nono secolo una scorreria in quel paese, e temendo la santa badessa non della vita propria, ma della brutalità dei nemici, radunò in capitolo le sue consorelle, esponendo ad esse le proprie inquietudini, e quindi tagliatosi essa francamente il naso, ed il labbro superiore, invitò le altre a seguirne l'esempio. Tutte perfettamente la imitarono. Giunti que' barbari nel monistero, alla vista di tale spettacolo inorridirono, e non ardendo di neppur appressarsi ad esse, sfogarono la loro sevizie con l' appiccare il fuoco al monistero, e consumarle vive nelle fiamme. Nel martirologio di Scozia vengono ricordate il dì 2 aprile, ed in quello d' Inghilterra il dì 3 ottobre.

EBBONE (s.). Circa l' anno 720 colla morte di s. Guerrico resasi vacante la sede arcivescovile di Sens, fu chiamato Ebbone nipote di lui a succedergli in quella dignità. Vivea egli allora ritirato nella solitudine di un chiostro sotto la regola di s. Benedetto, ed avrebbe volentieri terminato in quello i suoi giorni, ma docile alla voce, che lo voleva reggitore della cospicua chiesa di Sens, vi si sottopose con evangelica rassegnazione. Per ben trenta anni egli sedette su quella cattedra, distribuendo a' poveri le vistose sue rendite, macerando sè stesso con austere penitenze, con assidue orazioni santificandosi, e finalmente istruendo il suo popolo colla predicazione. Pieno di meriti morì a' 27 agosto dell' anno 750, nel qual giorno Sens, e varie contrade di Francia onorano il nome di lui.

EBDOMADARIO (*Hebdomadarius*). Colui, che è di settimana in un capitolo, od un monistero o convento, e che ha cura d'intuonare, e dire le orazioni dell'uffizio divino, presiedervi, e farvi le altre sagre funzioni proprie de'superiori nelle feste solenni. Questo vocabolo deriva da quello di *Hebdomas* settimana dalla voce greca, che significa lo spazio di sette giorni, e si dice anche *Hebdomada*. Quella religiosa, o monaca, che nei monisteri è destinata nella settimana a dire, ed a presiedere all'ufficio, chiamasi ebdomadaria. L'ebdomadario, per quello che riguarda il suo uffizio, deve rispettare la consuetudine dei luoghi. Nelle principali chiese maggiori però viene

approvato, lodato e osservato l'ordine, che prescrivono i liturgici, fra i quali quello del Diclich, che riporta nel suo *Diz. sacro-liturgico* alla parola *Ebdomadario.* Nei capitoli per lo più l'ebdomadario è il collatore de'benefizi, che restano vacanti durante la sua settimana, eccetto quelli affetti alla santa Sede, o di altrui collazione.

Dice il Macri, *Not. de' vocab. eccl.*, che furono nominati *hebdomadarii* alcuni sacerdoti deputati dal Pontefice s. Simplicio del 467, per udire le confessioni, e battezzare, ciascuno de'quali faceva la sua settimana nelle basiliche di Roma, cioè di s. Pietro, di s. Paolo e di s. Lorenzo. Ed il Piazza, nella *Gerarchia cardinalizia* pag. 9, dice che i sette Cardinali dell'ordine de'vescovi erano chiamati ebdomadarii, perchè una settimana per ciascuno facevano nella basilica lateranense l'ufficio del Pontefice, col celebrare sull'altare papale. Erano chiamati ancora ebdomadarii i sette Cardinali dell' ordine de'preti, addetti ad ognuna delle altre quattro basiliche patriarcali di s. Pietro, di s. Paolo, di s. Maria Maggiore, e di s. Lorenzo fuori le mura, giacchè in cadauna di dette quattro patriarcali, i loro sette Cardinali preti celebravano ed uffiziavano nelle medesime alternativamente ne' sette giorni della settimana, facendone così il servigio, o l'officio ebdomadario. Il novero de'sette Cardinali vescovi ebdomadarii della patriarcale lateranense, ed il novero dei ventotto Cardinali preti ebdomadarii delle altre quattro basiliche patriarcali, lo fa pure il Panvinio, *Le sette chiese Romane* a pag. 12. e seg. ed a pag. 26, e seg. Il Tamagna, *Origine e prerogative dei Cardinali* tomo I, dice che nell'ottavo secolo vi erano i sette suffraganei di Roma *Cardinali ebdomadarii*, e tratta del loro impiego ebdomadario. Inoltre anticamente vi erano parecchie altre sorte di ebdomadarii nei capitoli, e nei monisteri, come l'ebdomadario cantore, l'ebdomadario del coro, l'ebdomadario della cucina, l'ebdomadario dei defonti, o dei morti. Aveva cura quest' ultimo dell' uffizio, e del servigio de'morti. Così eravi l'ebdomadario dell'invitatorio, che cantava l'invitatorio, l'ebdomadario lettore di tavola, l'ebdomadario della messa cantata cui spettava l' incumbenza di celebrare la messa cantata, nella settimana, l' ebdomadario dal salterio, ch'era quel medesimo del coro, e l'ebdomadario del santo altare, ossia quello medesimo della messa cantata, come si può vedere nel Zaccaria: *Onomasticon rituale selectum*, alla voce, *hebdomadarius.*

EBERARDO (s.). Da cospicua ed opulenta famiglia della Svevia nacque Eberardo, ed una quasi generale opinione lo crede cugino di Ermanno duca di Svevia, e di Alsazia. Nella sua prima età, fu fatto prevosto nella cattedrale di Strasburgo, ma sentitosi dappoi chiamato per l'eremo, si ritirò in un deserto della Svizzera, e si consacrò al Signore in un monistero nell' anno 906, dove quarantatre anni prima s. Menrado avea gittato le fondamenta. Colle sue familiari facoltà piantò Eberardo una chiesa in onore della beata Vergine, ed un' abbazia, nella quale egli fu il primo abbate. Nel 942 un' orrida carestia affliggeva l' Alsazia, la Borgogna, e tutta l' alta Germania, e la carità di Eberardo si dimostrò tan-

to accesa, che provvide col proprio ai bisogni degl'infelici. Ventitre anni egli visse in quell' eremo, ove edificò col proprio esempio i suoi correligiosi, e santamente morì da tutti compianto. Fu sepolto nella cappella della b. Vergine, e la sua tomba è venerata e frequentata. La sua festa viene celebrata li 14 agosto.

EBERULFO (s.). Eberulfo trasse i natali nella città di Beauvais. Educato sino dai primi suoi anni da valenti e saggi istitutori, crebbe in fama di dottrina, e santità, e per vieppiù perfezionarsi in quest'ultima, si mise sotto la direzione di un uomo, che vivea in gran rinomanza. Collo studio, col digiuno e coll'orazione seppe vincere il comun tentatore, e quando si sentì già reso forte abbastanza, si staccò dal suo maestro, e si rinchiuse in una picciola celletta. Molti furono quelli, che edificati dello spirito di ritiratezza di Eberulfo, vollero seguirne l'esempio, e si recarono appresso di lui, per vivere in comune. Non esitò egli ad accettarli, e fu in seguito dichiarato da essi per loro direttore, e modello. Dopo una lunga vita morì in mezzo a' suoi confratelli il giorno 26 luglio, nel quale viene ricordato nel martirologio di Francia.

EBIONE. Ebione sparse il suo veleno 90 anni circa dopo la nascita di Gesù Cristo. Vantavasi discepolo di s. Pietro, e chiamava apostata l'apostolo s. Paolo, perchè le sue epistole dichiarano morta la legge mosaica. Ammetteva la necessità del Battesimo, consacrava la Eucarestia solamente coll'acqua nel calice, ma adoperava poi il pane azzimo per l'altra specie; e ciò facea, come attesta Eusebio, ogni domenica. Quindi il Pontefice s. Leone decretò, che » ad extin» guendam haeresim Ebionitarum, » qui dixerunt, quod necessarium » erat christianos judaizare, ad tem» pus conficeretur in fermentato". (Scot. 4, d. 11, q. 6, in fin.). Questo eretico sosteneva doversi unire la legge mosaica alla fede cristiana. Del nuovo testamento ammetteva il solo vangelo di s. Matteo, ma mutilato di due capitoli, e corretto in più luoghi. Sostengono gli autori antichi, che s. Giovanni scrivesse il suo vangelo per opporlo agli errori di Ebione. L'empio inoltre bestemmiava, che Gesù Cristo era nato da Giuseppe e da Maria, come nascono tutti gli altri uomini, e che era puro uomo; ma avendo poi fatto egli acquisto di virtù, venne eletto ad essere Figliuolo di Dio.

EBRARDO Michele, *Cardinale*. Michele Ebrardo, nobile francese da s. Sulpizio, credesi da alcuni creato Cardinale da Giovanni XXII; ma il Novaes nella sua storia de' sommi Pontefici, T. IV, vita di Giovanni XXII, n. XXIX, lo vuole escluso dal novero dei Cardinali creati da quel Pontefice.

FINE DEL VOLUME VIGESIMO.